TEATRO

DI

FEDERICO SCHILLER

SCHILLER.

TEATRO

DI

FEDERICO SCHILLER

INTERAMENTE TRADOTTO IN ITALIANO

DA A. MAFFEI E CARLO RUSCONI

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA

CON ANNOTAZIONI E COMENTI

DI

GABRIELE DE STEFANO

NAPOLI

FRANCESCO ROSSI-ROMANO EDITORE

6, Strada Trinità Maggiore

1856

AVVERTIMENTO

INTORNO ALLA PRESENTE EDIZIONE NAPOLITANA

Nel pubblicare il teatro di Schiller, ci siamo valuti in primo luogo di tutt'i drammi tradotti dal Maffei; ma per non fare che nulla mancasse di quello che trovasi nell'originale tedesco, vi abbiamo aggiunto *la Congiura di Fieschi*, *Amore e Raggiro*, *Semele* e i Frammenti del dramma *i Cavalieri di Malta*, che si trovano nella traduzione del Rusconi; al quale anche appartiene il *Saggio sulla vita e le opere di Federico Schiller*. In un'Appendice si trovano dodici Lettere scritte da Schiller in difesa del suo *Don Carlo* e un' Avvertenza intorno a' *Masnadieri*.

Abbiamo creduto opportuno di fare qualche annotazione ad alcuni luoghi, per non fare attribuire al poeta alcune opinioni che non si mostrano di sani principii, ma che rispondono artisticamente al carattere de' personaggi. E per maggiore svolgimento di questa necessaria distinzione, alcune cose che non si sarebbero opportunamente dichiarate in forma di note abbiamo esposte in alcuni nostri Comenti su' drammi dello Schiller in generale. V' ha pure qualche rara annotazione che riguarda solo l' interpretazione del testo: il che abbiamo fatto quando la traduzione presentasse alcuna oscurità o contraddizione nel concetto; perchè allora la necessità stessa ci ha spinti a consultare il testo originale. Fuori di questa necessità, non ci siamo attentati di fare alcuna mutazione che riguardasse la lingua e lo stile delle rispettive versioni.

G. DE S.

SAGGIO

SULLA VITA E LE OPERE

DI

FEDERICO SCHILLER

SCHILLER DINANZI AI POSTERI

Infinito è il numero delle glorie che si sono oscurate; infinito quello dei destini, superbi di prima vista, che smarrirono i loro prestigi e come i destini più volgari si spensero nell'obblio! Gli è che le sole glorie solide son quelle che guiderdonano le opere utili e disinteressate, gli è che gli onori di una fama imperitura non appartengono che agli uomini che hanno amato gli uomini. Nulla si deve a coloro che han fatto della loro angusta individualità il centro a cui riescir dovevano tutti gli affetti, in cui dovevano esaurirsi tutte le forze e tutti i mezzi. Muoiano coloro de' quali l'esistenza fu una onta per tutti, e di cui nessuna virtù di sagrifizio e di amore consacrò il passaggio: muoiano, è ben giusto.

Il gran tragico tedesco, sul quale vogliamo intrattenerci, non rinnegò la sua missione umana. Egli santamente comprese che avea ricevuto delle facoltà elette, non per dei piaceri soltanto oziosi e dilicati, ma per ispiegare il mistero della vita in un senso più largo di quello che è volgarmente accettato; ma per prevenire i tempi in cui l'umanità sciolta si dal suo lungo avvilimento si sarebbe sollevata infino all'altezza del pensiero di Dio. Schiller, pel suo culto, per la patria e pel suo genio sociale, appartiene essenzialmente alla rivoluzione francese. Come i fondatori delle nuove libertà, egli vide nell'avvenire la continuazione progressiva di un passato in cui la maggioranza degli esseri avea sempre combattuto e sofferto per conquistare i suoi diritti. La vecchia autorità delle cose stabilite non turbò i suoi giudizii: al disopra di tale autorità libravasi la giustizia immutabile, eterna e santa. Tale giustizia non voleva l'abbrutimento di veruna creatura che portasse l'impronta del sigillo divino; essa chiamava le razze giovani e forti all'opera sconosciuta, o vergognosamente tradita dalle razze vecchie. La convenzione nazionale intese tutto quello che v'era dell'uomo rigenerato nel poeta tedesco, e gli conferì il titolo di cittadino francese, benchè non avesse fatto ancora che i *Masnadieri* e la *Congiura di Fieschi*.

Per conoscere interamente Schiller, bisogna studiarlo in pari tempo ne' suoi drammi e nelle sue poesie liriche. L'autore dei drammi, il dicemmo, ha la religione del perfezionamento individuale, e quella dei destini vasti eternamente operosi e progressivi del genere umano. Gli è ad esso che appartiene la sentenza ardita e giusta: « Ogni rivoluzione è una conquista. » L'autore delle poesie liriche al contrario è un pensatore scettico, inquieto e desolato; un essere che logora le forze della sua anima pel discoprimento di certe verità, che il passato colle sue manifestazioni tante volte rinnovate d'uomini e di idee non ha mai potuto afferrare. Cotali contrasti si spiegano facilmente, pensando al tempo in cui è vissuto Schiller. Egli assisteva con ispavento all'agonia di un mondo vec-

chio, freddo, immobile, ma che si schiariva qua e là coi riflessi degli ultimi splendori. A mano a mano che quel mondo crollava colle sue istituzioni caduche; un mondo nuovo, cui infiammavano illibati e magnifici ardori, sorgeva sotto gli occhi del poeta dalla notte di tempesta in cui l'altro andava ad ispegnersi; e un inno di glorificazione si esalava da quel cuore inebriato, e i suoi voti più belli erano indirizzati a quei fratelli sconosciuti.

Parlando dell'arte drammatica, Schiller proclama per suoi maestri i Greci, Shakspeare e Goëthe. Quanto ai teatri francese e italiano, nessuno addimostrò per essi un'indifferenza più completa, o un disprezzo più profondo. Le impressioni dei suoi primi anni aveano in origine nociuto al suo istinto meraviglioso di uomo. Più tardi il suo sguardo attento e penetrante scrutò nelle profondità di questo abisso vivente: l'uomo fu il suo studio incessante, e spesso tristo; egli vi si addentrò alfine scevro d'ogni influenza straniera. Geloso di ogni realtà, egli svolge l'azione in tutto il suo rigoroso compimento, e poco si cura che duri dei mesi, degli anni o delle ore; meno anche che vada accadendo in luoghi differenti. Egli va dovunque essa lo trascina; egli la segue sotto tutte le sue trasformazioni, e colle sue mille bizzarrie di incidenti e di attori. Guglielmo Tell è così splendido, è di effetto così potente colle sue scene sparse sulle montagne, nelle valli e per le acque, che basterebbe solo ad annientare l'autorità della poetica greca. Due secoli e mezzo sono passati dacchè Lopez de Vega esternava il suo disprezzo per certi spiriti delicati cui urtava il movimento della scena. La era almeno una quistione per gli spiriti di allora. Il secolo decimosettimo la risolse di subito, e nel senso meno favorevole alle libertà dell'arte. Le cose di istinto sublime che si lasciava sfuggire il genio di Shakspeare non sono sconosciute a Schiller. E quale poeta seppe meglio di lui rianimare tutto un secolo estinto? Non mai furono fatte più laboriose, più intelligenti ricerche per porsi all'unisono con un tempo già compito, per animarsi delle passioni naturali di quel tempo; nè mai vi fu riescita più incontestabile. Gli è collo stesso buon esito che egli se ne separa completamente dal suo individuo, e continua la tradizione de' suoi personaggi senza mai immedesimarsi con loro. Al suo appello potente essi tutti vi appaiono nella loro meravigliosa verità. Poi qual magnifico insieme! qual tela vasta, animata e semplice! quanta diversità di fisonomie! quanti particolari seducenti! Soprattutto il poeta come possiede l'istinto dei luoghi! come li comprende, come gl'indovina! La è tutta una rivelazione. Non gli chiedete apparizioni, egli non vi crede: il sentimento austero del prodigio non è in lui (1). Nella *Giovanna d'Arco* egli ne ha sperimentata una del più misero effetto; è la sola: essa vi lascia incredulo e malcontento, perchè è nata dal capriccio freddo del poeta, perchè è stata prodotta isolata da ogni circostanza atta a porvi in rapporto col mondo soprannaturale: non è così che l'intendeva l'autore di *Amleto* e del *Macbeth*. Ma come il gran tragico dell'Inghilterra il poeta tedesco sa ricingere certi personaggi di un misterioso orrore: senza ch'essi siano ancora comparsi, il loro nome già spaventa. Osservate nel *Don Carlos*, l'occhio cerca Filippo, l'orecchio il sente venire; se egli appare, ognuno impallidisce, la è l'ombra di Banquo che inesorabile e cupa viene a cuoprir di lutto una festa. Osservate Ottavio Piccolomini nel *Wallenstein*. Il cuore batte ai più piccoli movimenti di quell'uomo; egli si libra senza fasto, senza orgoglio, con mistero, ma invincibilmente fatale sui destini di tutti. La paura vi preme il cuore, ogni volta che discernete quel volto rigido e muto come il destino, e come esso implacabile. L'anima trascorre per tutti i gradi dell'angoscia. L'espiazione, bisogna qui dirlo, chiude in modo grande e meraviglioso tutti i drammi di Schiller. Ogni passione vi è punita dai suoi medesimi eccessi.

Il problema a chi appartenga la supremazia fra Schiller e Goëthe è un problema arduo, e di cui la soluzione interessa tanto l'umanità, quanto l'arte. Goëthe è sublime, dicono i suoi ammiratori: conoscenza profonda dell'individuo, verità nei particolari, grandezza e armonia nell'insieme, tutto si trova ne' suoi drammi; ed essi vantano con entusiasmo la magia della sua poesia e la sua pompa sonora. Dal sospiro che tramanda un minuto stelo di erba fino alla potenza mistica, infinita della voce umana, fino al movimento selvaggio, inquieto e formidabile dei cavalloni dell'Oceano, egli pone tutto nei suoi versi. Sia pure. Ma di qual valore è il pensiero dell'uomo? Dove è la sua opera moralmente utile? E la glorificazione allora ha tregua, e il grido di odio, che turbò il sublime vecchio ne' suoi anni di contemplazione, investe ancora la sua memoria e lo abbandona all'insulto dei secoli: fu la gioventù che innalzò quel grido. Essa gli deve molto, è vero. Non la fornì egli di splendidi beni? il suicidio, la maledizione, l'egoismo serenamente ironico, e per squallido ed eterno rifugio, l'annientamento! Se

(1) Noi non siamo dello stesso avviso in questo giudizio del sentimento estetico di Schiller. Vedi i nostri Comenti. (G. de S.)

essa innalza un lamento funebre, ei le risponde col sorriso duro, e le bestemmie di Mefistofele. Egli ha dei canti pei suoi angusti dolori, per le sue delizie intellettuali, per la beltà impura; non ne ha per le sciagure della patria e dell'umanità.

Goëthe è il sacerdote esclusivo dell'arte; Schiller è in pari tempo artista e uomo. Quando egli si è voluto interessare della forma non è stato meno ammirabile del suo rivale. Abdicate quelle prime disperazioni del *Werther* e del *Fausto*, Goëthe non ha più fatto degli uomini e delle cose che uno studio senza passione. — « Gli oggetti che voglio conoscere li lascio agire tranquillamente su di me, poi esamino l'impressione che ho ricevuto, e cerco di riprodurla fedelmente. » — Là dove Schiller ha sentito, compreso col cuore, Goëthe ha soltanto visto. La sensazione divora il primo, quando il secondo è simile all'acqua che riflette la mobilità degli alberi della riva senza esserne commossa. Ad eccezione di *Goetz*, di *Fausto* e del *Conte di Egmont*, creazioni immortali di una giovinezza inquieta e desolata, i drammi di Goëthe sono alternativamente cinici, schernitori, o freddamente solenni e puri. La bellezza morale di ogni opera, la sua autorità sul sentimento degli uomini, il coraggio e la volontà del bene che essa deve far nascere sono per Schiller una condizione indispensabile del genio; tale non è il pensiero di Goëthe. Egli non si cura dell'insegnamento che risulterà da'suoi poemi; pittore, storico, poeta egli è prima d'ogni altro; egli non brama altro se non che i suoi personaggi appartengano realmente al mondo in cui li colloca, se non che agiscano e parlino in conformità del vero, e che ogni parola abbia il suo valore armonico. A Schiller dunque l'incontestabile superiorità. Slanci energici, sentimenti illimitati del cuore, vasta e sublime poesia della parola, tutto si rinchiude nell'amore portato al genere umano. Nè i libri, nè l'immaginazione, per quanto meravigliosa siasi, nè l'osservazione attenta degli uomini e dei fatti, narrano per bene le grandi cose; gli è in sè che convien ritrovarle. Il marmo improntò egli mai i colori della vita?

Goëthe si è fatto il vassallo del passato, l'essere fortunato e alteramente stabilito nel mondo dei sensi; Schiller si è mantenuto fedelo ai suoi palpiti giovanili e potenti. Non mai egli si è abbassato alla servilità delle corti, all'annientamento delle volontà. Ministro di Stato come Goëthe egli lo sarebbe stato per la felicità di tutti, e non per le sue vanità private. Il rispetto ch'egli nutre dei suoi simili commuove. Allorchè il suo *Don Carlos* diventa il soggetto di una critica di parte, egli scrive dodici lettere per difenderlo (1). Il contegno di Goëthe è ben diverso: i pensatori cercano gravemente il significato di alcune parti inintelligibili del Fausto; egli che non ne avea fatto che un'orgia dell'intelletto, si ride con malvagio diletto di quelle candide investigazioni.

Il Schiller della poesia lirica ci farà meravigliare, e ci empierà di un doloroso terrore.

Senza dubbio sarebbe facile il nominare altri esseri privilegiati, il di cui destino si è compiuto fra condizioni patentemente più crudeli e più violenti di quelle di Schiller. Stando alle apparenze si svolgerebbe il destino di lui colmo di tutti i beni che la saviezza ha in conto: moderazione nei bisogni materiali, soavi affetti, entusiasmi sacri; occupazione semplice, laboriosa e pura di tutti i giorni; libero sviluppo delle facoltà. E nel senso umano, fortune splendide, adorazioni pompose della folla, una morte che divinizzò la vita, tanto fu serena e grande. Ma se si penetra nell'anima codesto abisso chiuso ai fatti esterni, si sente sgomento di tutte le sensazioni tetre, confuse, desolate che vi si accumulano. Quell'uomo che pareva essersi fatto un destino di felicità a parte colla sua intelligenza e col suo cuore, egli che ognun credeva potente di convinzioni inconcusse e limpide, era il trastullo di incertezze funeste. Nel tempo stesso che egli erigeva in culto affettuoso e sovrano il dovere, codesta voluttà delle anime forti, codesto reggitore eterno e sacro di tutto ciò che onora la volontà umana; nel tempo medesimo che egli se ne faceva un appoggio sicuro contro le illusioni, apriva la sua anima a tutti i commovimenti.

Assorto nella contemplazione di sè stesso, egli non sente che amarezza e vuoto, il dubbio lo avvolge fra fredde tenebre; la sua angoscia si esala di tratto in tratto in canti misteriosi o tristi, in gemiti funebri. S'egli si rialza dalla sua oppressione, lo fa con una maestà terribile: egli solleva la voce a Dio, gli chiede conto delle sue disperazioni sterili, e nondimeno invincibili, di quella maledizione che rugge intorno a lui. Qualche volta l'inno delle sante speranze sgorga soave e grande dalla sua anima calmata; egli ascolta ancora la felice melodia quando già più non risuona.

Un modo particolare di poetare di Schiller è il personificare le sue meditazioni o le sue impressioni. Quasi sempre egli fa di esse esseri operosi in una specie di dramma sotto un nome antico e in seno di una religione e di una società di tradizione. La Grecia è

(1) Queste dodici Lettere si trovano alla fine di questo volume in un'Appendice. (G. DE S.)

da lui per lo più preferita; dell'India e della Persia degli antichi giorni non è in lui rimembranza. Valendoci di alcuni di tali canti, noi seguirem l'uomo nelle sue lotte incessanti, e assisteremo alle crisi morali della sua vita; egli ci apparirà sotto i suoi aspetti foschi o luminosi.

L'ode ammirabilmente lugubre *Agli Dei della Grecia* si attira da principio le nostre simpatie. Spaventato della mobilità silenziosa della terra cristiana; non potendo trovarvi il Dio unico collocato fra gli splendori invisibili (1), il poeta evoca gli Dei del passato, che partecipavano alla vita e alla morte, che ricreavano l'universo colla loro presenza: quegli Dei erano vissuti. Egli chiama; nessun accento divino risponde alla sua voce. Tutto ciò che rimane della loro immensità è una parola vana che gli esseri qui di passaggio ausurrano. Il medesimo spasimo d'isolamento e di terrore si manifesta nelle *Angosce di un Pagano da breve convertito*. La sua anima si restringe alla vista di quei templi bui, sotto quelle volte profonde e tristamente sonore. Dove è la magia del suo Cielo? Dove è la terra dei dogmi voluttuosi, e quelle feste sacre ai dolci Soli della primavera e ai Soli sfolgoranti dell'estate? Amare gli era pregare. Non più ebbrezza di sensi e di cuore! il novello Dio non vuole che il sagrifizio. Nel suo traviamento il figlio dei tempi antichi rimprovera a questo Dio la sua grandezza occulta. Perchè si nasconde egli a tutti? Perchè l'intelligenza avida non può ella giungere fino a lui? Dove è egli? Che è? La creatura non saprebbe dirlo. « Codesto Iddio non ha fratelli, non ha amici, non ha eguali. Nessuna Diva, nessuna donna mortale gli è madre; egli regna dove cadde Saturno ». Dalle altezze, fra cui il poeta si era smarrito cercando Iddio, egli torna al mondo visibile. Il terrore lo invade a mano a mano ch'ei s'addentra nei destini funesti e incompresi dell'uomo. Il nome della libertà gli viene alle labbra. Cotale libertà, dono magnifico ma fatale forse, spaventa la sua debolezza. Non sarà ella cagione un dì di eterne miserie? Chi può dire che ella sia altro che una grandezza derisoria, che un'esca per la fatuità superba? Dove spunterà il giorno dell'eterno vero? Due elegie esprimono il cordoglio del pensatore: il *Viaggiatore* e la *Grandezza del mondo*. Il *Viaggiatore* abbandona giovanissimo la casa del padre: sostenuto da una fede misteriosa, egli rinunzia a tutti i suoi beni per andar in traccia delle regioni in cui ogni bellezza è immutabile. Durante quel lungo tragitto egli ha veduto la terra a compiere molte rivoluzioni; egli ha invecchiato; e sempre i suoi occhi son rimasti aperti, e sempre egli ha camminato. Le montagne, gli abissi, il fiume sconosciuto, egli ha tutto valicato; poi si è trovato sulle onde di un mar senza limiti, e lo spazio muto ha sempre tormentato i suoi sguardi: allora egli si è dato in preda alla disperazione. Della seconda elegia il poeta intraprende a sua volta quel pellegrinaggio sublime. Sollevatosi da terra, egli percorre luoghi sfolgoranti, poscia ne vede in cui la luce è greve, immobile: infine egli scuopre un mare immenso. Al di là, dice il suo sguardo scintillante, esistono i confini della creazione, al di là è il mondo di Dio! Un vecchiardo, che segue del pari quella strada solitaria, si avventa verso di lui, e la sua trista parola dissipa il sublime errore: « L'infinito ti sta dinanzi; abbandona la tua folle intrapresa! Nessun Cielo! grida l'ultimo conquistatore del nulla; ebbene, la terra e tutto ciò che ella può dare di piacevoli voluttà! » Gli è il senso del canto di ribellione, il *Combattimento*. In esso non immagini; la sensazione forte, vera nella sua altera nudità. Il poeta scompare, l'uomo si pone in vista senza palliativi. Il suo cuore ha dei bisogni; la giovinezza gli si fa sentire. Che è per lui una virtù ironica, che non spegne gli ardori che condanna? Bastantemente egli ha lottato contro indomabili trasporti: « Felice l'uomo che come me smarrisce il sentimento del suo delitto nell'ebbrezza della sua felicità! » Indirizzandosi alla donna de' suoi desiderii: « V'ha egli nell'immensità dei tempi una ricompensa più bella di te? »

La sua sconfitta pare sicura; nondimeno egli si arresta. Quell'abdicazione subitanea dei trionfi austeri, ripugna alla sua alta natura. L'abnegazione dell'*io* può sedurre un'anima forte. Tocca forse a lui lo sfrondare la vita dei sagrifizii puri? Tocca a lui il bandire colla folla il turpe regno dei sensi? Ma a quale verità dovrà egli immolarsi? Che egli almeno lo sappia. È la *Rassegnazione*, canto di cui nulla sorpassa la strana e malinconica solennità, si diffonde per l'anima con lenta tristezza; gli è anche in qualche modo il disinganno terribile della vita: « Maggio non fiorisce che una volta ». Non ha conosciuto il tempo delle delizie colui che si lascia sfuggire questo lagno ingenuo e commovente: « Nulla io so della felicità ».

In seguito egli discute la realtà del dovere. Tal dovere è esso un marchio di Dio, una consecrazione a destini immensi, o pro-

(1) Ma dal soggetto di quest'ode non si deve argomentare in modo assoluto de' sentimenti del poeta. Basta, fra gli altri argomenti, il notare che uno de' più nobili drammi dello Schiller è la *Maria Stuarda*. (G. DE S.)

cede solo da un impulso orgogliosamente umano per ciò che è difficile e bello? E l'eternità? Gli è stato detto che essa è sole una *copia bugiarda delle forme della vita*, una vanità dell'uomo che pretende di sopravvivere a sè stesso. Da sei mila anni che le creature appaiono e si dileguano, la morte tace. Egli ha sagrificato l'amore all'eternità, si è costantemente adoprato a sedare i fuochi impuri e sempre rinascenti; egli ha quasi esaurite le sue forze. La divinità misteriosa che l'eternità proclama, ala per dirgli quale sarà la sua ricompensa. Non è la divinità che gli risponde, è un genio. Quella risposta lo ricaccia nella vita senza credenza e senza sostegni: « L'essere privo di fede si allegri, quegli che può credere s'immoli sperando. La speranza ti ha visitato, ecco il tuo bene: quello che l'uomo non accettò dal minuto, l'eternità non gliel darà ». Il *godimento* o la *speranza* è dunque tutto; nulla al di là.... A tale conclusione il poeta si raccoglie in una maestà dolorosa e potente. Quell'uomo da prima materiale, meschino, pauroso, affranto, che simile alla folla ignobile chiedeva un salario, che poneva vilmente un prezzo alla sua virtù, ingigantisce subitamente, e con islancio sublime si colloca vicinissimo a Dio. Egli non isprerà più, i suoi occhi non cercheran più nella regione infinita un tesoro inarrivabile; ma egli seguirà la legge disinteressata del suo essere, egli sarà tutto quello che vuole la coscienza, diritto, fermo, superiore a vane e passeggiere sensazioni, signore di espandere le sue facoltà nel bello assoluto (1).

Dissipata la prima impressione di una tremenda scoperta, Schiller si ricompose ad una tristezza nobile. Il suo divorzio colla vita illimitata accadde senza strepiti, senza distrazioni puerili, senza passioni disordinate, sotto l'influenza di una grandezza umile, ma profondamente accorata. Di tempo in tempo si udiva come eco indebolito qualche cosa del suo cordoglio. Egli narrava nell'*Immagine velata* tutti gli errori che può produrre una scienza prosontuosa e inutile. Un giovine penetra di notte nel tempio della misteriosa Iside; egli vede quello che nessuno avea osato vedere; e giovine perde i piaceri della giovinezza, l'amore de' suoi simili; e giovine entra nel cerchio della morte. Il mondo s'inchinava dinanzi alle creazioni del poeta, allorchè egli profferiva questo lamento: « Spenti sono gli astri fulgidi che rischiararono il cammino della mia gioventù; svanite le ineffabili illusioni che deliziarono il cuor mio ». E più in là, in quella stessa elegia l'*Ideale*, dopo un sospiro dato agli anni sì freschi dell'amore, e troppo presto rapiti, egli dice: « Ho veduto le corone sacre del genio profanate sopra fronti volgari ». Dolori dell'uomo, dolori dell'artista, tutto vi è.

Gli è con lentezza ch'ei torna alla religione sottomessa e tenera. I suoi sforzi non son più intesi a scoperte, ma a disimparare, a dimenticare: una scienza incompleta non è che un errore crudele. Il canto ch'egli intitola: *Parole della Fede* sembrerebbe essere il suo ritorno definitivo alla pace e alle alte speranze; se non avesse scritto poscia il *Nuotatore* e *Cassandra*. Nel *Nuotatore* vi è il senso che è nell'*Immagine velata*. Lo spavento di un'intelligenza troppo penetrante e troppo vasta, diventa, sotto la figura della Vergine di Ilio, una personificazione accuorante. Un intero popolo e i suoi Re con esso preparano delle feste per l'imeneo di Polissena. Cassandra sola rimane estranea ai contenti di tutti: ella erra in un bosco di allori; vi erra solitaria e fatalmente presaga delle sciagure che si avvicinano. Amata non ha molto da un Dio, ella ha ottenuto da lui la maledetta scienza dell'avvenire, il dono della profezia. Atterrita da una grandezza funesta, ella innalza una querimonia solenne: « L'ignoranza sola è la vita; la scienza è la morte. Toglimi questa sapienza terribile, vela a' miei occhi quei sinistri chiarori ». Gli è con un fervore appassionato che essa implora la semplicità perduta: « Tu mi hai fatto dono dell'avvenire, ma tu mi hai tolto il presente, e con esso gl'incantesimi dell'esistenza ». La grazia della donna, i suoi cari istinti si rivelano in mezzo alla disperazione. Dacchè ella è più grande di tutti, non sa più intrecciar di fiori i suoi capelli, sdegna le seduzioni degli adornamenti. Per lei non v'è primavera; la sua bellezza passerà senza culto. Non basta; la catastrofe di tutti si sarà segretamente fatta sentire alla sua anima, quando tutti s'infiammeranno ancora alla bellezza dell'illusione e del desiderio. « Oh le gioie sono impossibili quando si sono scrutate le profondità della vita! » Fu Omero che creò Cassandra? I tempi ingenui e rozzi dell'Iliade erano essi sì istrutti? Quella fanciulla ai mostra come il gran vestigio di una civiltà che passò.

Spesso ai versi d'amore i più deliranti del poeta, ai suoi canti più belli, più dolci si mescola una nota funebre. In uno dei gran drammi di Shakspeare gli è il concento vivo e festoso della lodola che strappa Romeo dalle ingenue carezze di Giulietta; in Schiller è la voce rauca della morte. I baci

(1) Eccoci al culto della *Dea Ragione*, ch'è un impotente sofisma di quei filosofi che pretendono giovare all'uomo, togliendogli i più grandi beni della vita, il sentimento e la fede religiosa. (G. DE S.)

di Laura gli cagionano indicibili voluttà. D'improvviso egli rammenta che tutto passa sulla terra. Allora egli consacra questa terra di sogni al fuoco eterno, e si ricovera colla sua amante nell'eterna regione. Se egli vanta l'ispirazione musicale della giovine beltà, s'interrompe per dirle: « Facesti tu qualche misteriosa alleanza con esseri divini? Questa lingua è ella pure la lingua che si parla nella patria delle anime? »

Pacificato negli ultimi anni della sua rapida esistenza, egli cantò in modo più tranquillo, ma sempre malinconico, la miseria innata dell'uomo; fino i drammi, che egli produsse in quell'epoca di studii severi e di alte meditazioni, in molti luoghi lo dicono.

Perchè queste effusioni? chiederà qualche rigorista. Perchè?... Dimanda poerile. Dite al torrente, gonfiato dalle piogge e dalle nevi degli inverni, di non traboccare; dite alla nube ardente di conservar nel suo seno la tempesta immobile e muta; al vulcano sordamente commosso di contenere la sua lava e la sua fiamma fremente. Sì, disprezzo e avversione all'incredulità beffarda e gelida, all'empia insolenza; ma amore e trasporto per l'anima nobilmente prevaricata cui santificarono le lotte, le angosce e la disperazione. Ogni grandezza è passata per le prove terribili del dubbio e della resistenza; la sua rivelazione più sicura, il suo lampo tristo e divino sta là. D'altronde dove il grido di un uomo forte ha rimbombato, il biasimo assoluto non potrebbe trovar luogo (1).

In qual guisa gli si era appreso questo male dell'ignoto? Dove l'aveva egli dedotto?

Nulla di imponente nella piccola città di Marbach, nella quale egli era nato nel 1759; nulla d'imponente non pure nella povera famiglia in cui fanciullo era vissuto. Gravi avvenimenti non potevano incogliere a suo padre, uomo onesto, chirurgo molto tempo, poi capitano, poi infine ispettore tranquillo della *Solitudine,* bel giardino appartenente al Duca di Wurtemberg. Sua madre, donna pia e affettuosa, era figlia di un fornaio. Schiller bambino imparava da lei a pregare con amore e ad inebriarsi della *Messiade* di Klopstock; il pastore Moser gli dava delle lezioni di scienza. Nessuno di quegli esseri nella sua umile semplicità, eccettuata la madre, pareva comprendere le lunghe estasi del fanciullo, i suoi subiti concentramenti, i suoi strani entusiasmi. Ed egli, egli non sapeva ancor nulla delle opere appassionate dei grandi intelletti, che già i misteri fra cui s'avvolge la creazione facevano palpitare il suo cuore, e davano in preda i suoi pensieri ad ardenti investigazioni. L'istinto doloroso e avido di cognizioni fatali era in lui; esso preparava alla sua giovane anima un'esistenza sconsolata.

Il Cielo un giorno si empie di grevi nubi, la bufera mugge per gli spazi. Le porte e le finestre della casa vengono con cautela serrate; il padre e la madre radunano intorno a loro tutti quelli che amano; ma manca un fanciullo, il più giovine, il più debole, il beniamino forse della famiglia. Esso vien cercato da per tutto, lo spavento è negli animi. Infine il padre lo scuopre seduto fra i rami di un albero, figgente in cielo sguardi immobili e profondi. Alla chiamata e ai gridi che gli son volti, il garzone esaltato risponde: « Oh i lampi erano troppo belli! io volevo sapere di dove venivano ». Un intero destino miserabile e sublime si rivelava in quella sola parola *sapere*.

Per tutti quelli che lo attorniavano, eccetto sempre la madre, egli non era che un fanciullo simile agli altri: gli altri anzi sapevano meglio di lui il loro catechismo; di rado avveniva che al piccolo Federico non toccassero rimproveri per ciò. Egli era assai giovane allorchè fu condotto a Luisburgo, dove per cinque anni attese a' suoi studii. Quel tempo bene impiegato a profitto dell'intelletto non lo fu a quello delle apparenze. Con più mezzi che non ne hanno la maggior parte dei discepoli, egli possedeva meno di quella facilità che sa trarsi d'impaccio e di quella fiducia che si assicura il successo. Timido, imbarazzato, più inchinevole alle meditazioni che allo splendore delle dimostrazioni, egli non piaggiava la superbia dei maestri e si rimaneva estraneo ad ogni arte volgare. Pochi affetti abbellirono questa parte della sua vita; ma furono delicati e mantenuti colle effusioni e colle impressioni divise. La vista del professore John, i suoi discorsi imperiosi o freddamente ironici comprimevano ogni slancio in Schiller; ma ciò che si conformava alla sua natura malinconica e selvaggia era la preghiera solitaria, affettuosa, erano le letture ardenti e le lunghe passeggiate pei campi. Un amico lo accompagnava in quelle vaghe escursioni. Il loro pensiero divenuto libero si spandeva in dialoghi intimi e sentiti. Se la voce di Schiller tremava, gli è che ei citava la Bibbia o qualche passo della *Messiade*. L'Angelo *Abbadona* facea sgorgare le sue lagrime ed esaltava la sua devozione do-

(1) Chiunque ha fior di senno troverà troppo strano questo aforismo, in virtù del quale non si potrebbe biasimare nessun errore, nessuna empietà, solo perchè gridata da un poderoso ingegno. E Voltaire, Rousseau, Wolney, Hume, ed altri di questa fatta, non erano tali? (G. DE S.)

lorosa e tenera. Talvolta anche la ricordanza di un'unica rappresentazione teatrale rompeva l'armonia e mischiava alla purezza di quei santi entusiasmi qualche sensazione mondana.

Si può far derivare dal fervore di Schiller per la grandezza misericordiosa di Cristo il fermo desiderio ch'egli esternò di farsi ministro di Dio. Annientarsi dinanzi al Creatore, nel tempo stesso che si governano i potenti della terra in un senso elevato e profondo, era un carico di difficile compimento, ben atto a sedurre un essere di tempra eroica: egli lo voleva, ma il Duca di Wurtemberg decise che la cosa non seguirebbe. Il Principe nella sua munificenza avea fondata una scuola militare da cui escir doveano dei guerrieri, dei medici, dei magistrati; egli pretese che Schiller vi studiasse medicina, e il capriccio del Principe sovrano prevalse sulla volontà del giovine. Questi avea quattordici anni allorchè andò soggetto a quel dispotismo affettuoso. « Preferisco il morire! » avea egli in principio gridato. Terribili movimenti si faceano sentire nella sua anima; egli detestava quella servitù regolare delle ore e del pensiero. Egli non sentia che disprezzo per l'accoppiamento dell'essere intelligente e altero coll'essere di obbedienza servile. Ogni cosa imposta non pareva a quello spirito audace che una cosa contro natura, che un delitto morale; egli voleva liberamente procedere nella vita, e adoprare il suo intelletto secondo le sue inclinazioni e la sua ragione. Egli solo avrebbe potuto narrarci gli adegni che in lui eccitò quello studio forzato della medicina, tutti i disgusti, gli odii, i sarcasmi impetuosi ch'egli avventò contro i felici e i potenti del mondo. Non basta; la legge inflessibile dello stabilimento vietava ogni lettura estranea allo studio speciale; ed egli segretamente indignato si abbassava all'astuzia per soddisfare di tratto in tratto i bisogni imperiosi della sua anima; egli fingeva delle indisposizioni che il sottraevano a una servitù detestata; le fingeva ma vergognandosene, ma prorompendo in accessi di vilipendio contro coloro che gl'imponevano quella degradazione. Solo, perfettamente solo, egli meditava la teologia, sua scienza adorata; i libri di giurisprudenza venivano poscia. Al pari di chiunque ha sentito egli divorava Plutarco. Verso questo tempo anche Shakspeare fu l'oggetto dei suoi difficili studii. La stravaganza di certi effetti, il disaccordo dei particolari, tutto quello che ci è di confuso nelle situazioni, lo stordiva e gli facea provare dell'avversione per quel genio immenso che dovea più tardi esaltare. Egli sapea d'altronde a memoria Lessing e Goëthe. La sua passione pel dramma non isfuggì a quelli che lo attorniavano. Egli ebbe anche occasione in una festa data al Duca di dirigere la rappresentazione del Clavijo di Goëthe e di prendervi parte. La sua goffaggine lo servì male; egli eccitò gli scherni degli uni e il compatimento umiliante degli altri. Una certa velleità ch'egli avea avuta di divenire attore dovè a quell'epoca dileguarsi.

Dagli studii imposti e dalle meditazioni volute, scaturirono pertanto nel 1780 due dissertazioni in cui la scienza e la filosofia si tramandavano reciprocamente penetranti chiarori. Allora egli avea ventun anno. Il Duca, che disponeva colle sue misere idee di quel destino di uomo, pose il medico da lui creato in uno de'suoi reggimenti. Tutto sembrava stabilito; ma il genio poteva appellarsi di quella sentenza. Schubart, giovine audace nel ragionamento come nella vita pratica, assunse presso Schiller il posto dell'amico di Luisburgo. Con Schubart non contemplazioni tenere, ma lampi vivi mordaci, ma resistenze e, se può dirsi, abbattimento intero di quanto opponevasi alle idee nelle quali entrambi si affrancavano. In mezzo a tali lotte sofistiche, letture ardite, cospirazioni di ogni genere antiche e moderne, da Senofonte e Sallustio fino al Cardinale di Retz; storia, romanzi, tutto valeva. Poi commenti appassionati; poi lunghe e bollenti declamazioni contro la tirannide. Il Duca di Wurtemberg, colle sue idee pacifiche inconcusse, non era che un mostro coronato. Se egli avesse mostrato il suo volto umanasimo, bisogna ben dirlo, i giovani fanatici avrebbero essi sorriso? Forse. Insieme coi loro trasporti venivano le ispirazioni liriche di Schiller, le scene di un dramma abbozzato da lungo tempo sotto il titolo di *Cosimo de' Medici*, trasformato poscia in una creazione più robusta, i *Masnadieri*. Schubart a volta sua esponeva il suo segreto irreligioso. Egli negava la Triade divina con quella disinvoltura e buona fede che noi mettiamo nel negare le incarnazioni di Visnù!

Schiller terminò i *Masnadieri*, dramma in prosa, in cui si veggono tutte le esagerazioni di un'anima già tormentata dal mal essere sociale, e corrosa dai ceppi di volontà brutali e miserabili. Nessun editore avendo voluto stampar l'opera sconosciuta, il giovine poeta la fece imprimere a sue spese, come Goëthe allorchè diè in luce il suo *Goetz di Berlichingen*. Alla lettura del dramma un delirio d'entusiasmo infiammò le immaginazioni attive. La violenza enfatica e selvaggia del discorso, il disprezzo che vi si racchiudeva per le istituzioni, i dubbii impuri e i sentimenti sfrenati che vi si trovavano, accolti furono come altrettanti slanci su-

blimi dalla massa dei giovini avidi di libertà e manomessi nei loro istinti. Gli uomini del passato non vi videro che il sogno di un pazzo pericoloso; vi si trovavano nondimeno gli elementi di una grandezza duratura.—Gli era di notte soprattutto che il poeta si era occupato in quell'opera di vendetta. Di giorno le realtà fredde, i lavori comandati alla sua umile condizione; di notte la poesia, l'indipendenza, le vaste illusioni. In quelle ore il sogno spegneva nell'impotenza la creatura superba e ammirata; ed egli, egli vegliava, e tutte le sue facoltà erano indenni con lui per servire alla sua collera. Qualche volta l'imprecazione moriva nel suo cuore; egli vedeva la campagna co' suoi boschi, le sue fresche acque, le sue terre feconde e tranquille; voci felici erravano per lo spazio. Allora intenerito, ricondotto a' suoi giovani fervori, egli diceva a Dio: « Dà il mondo ai Grandi e a' Re della terra; e a me, padre mio, non dare che la poesia! »

La riputazione del dramma fu tale che il Barone di Dalberga, che avea fatto fare un teatro a Manheim, bramò che i *Masnadieri* vi fossero rappresentati. Iffland, che una vocazione irresistibile avea fatto attore, illustrava allora quel teatro. Fu di un'immensa gioia al poeta il sapere che le sue sensazioni stavano per essere trasfuse in una moltitudine ardente, che mille gridi confusi in un solo stavano per farsi l'eco de'suoi odii e della sua gloria. Egli sarebbe stato alfine nominato, alfine si sarebbe detto: *è desso!* Egli chiese al Duca il permesso di assistere alla rappresentazione del suo dramma. Il Duca glielo rifiutò e non cedè ad alcuna preghiera. Gli era di un medico che abbisognava, che gli caleva di un poeta? Deciso di non mancare a quello ch'egli sperava dovesse essere il suo trionfo, il giovane partì in onta della proibizione espressa del suo Sovrano. Il dramma venne accolto con una ebbrezza di emozioni. Dopo aver vantato il giuoco di Beck, che nondimeno non aveva *attinto il sublime di Carlo Moor*, Iffland aggiunge: « Il pubblico, gli attori, i figuranti furono com'egli compresi da un fuoco divoratore ».. Il Werther di Goëthe avea fatto nascere in Germania la follia dolorosa del suicidio; il Moor di Schiller produsse l'esaltazione del *brigantaggio*. Le memorie del tempo ci raccontano che in diverse parti dell'Alemagna si formarono delle associazioni di giovani bennati, i quali, simili all'eroe del dramma, intendevano di andare a vivere nelle foreste per erigervisi in giudici e in punitori di una società colpevole.

Ben si comprenderà che il trionfatore di Manheim divenne dopo quella sera più esaltato per la poesia e più indocile che mai. Quindici giorni di prigionia gli furono imposti; egli gl'impiegò ad immaginare un nuovo dramma, la *Congiura del Conte Fieschi*. Il Duca non lo rivide che per garrirlo per la sua escursione vagabonda, farsi beffa de' suoi ardori poetici, e vietargli di comporre tutt'altro che dei libri di medicina. Senza attendere a tal dispotismo, Schiller inserì parecchi opuscoli nel *Repertorio letterario* di Wurtemberg. « La poesia, scriveva il giovine, è delirante e forte come il primo amore ». Ogni specie di lotta aperta colla volontà sovrana non sarebbe stata che stravaganza: Schiller lo comprese; perciò si conformò in tal qual modo alla obbedienza. Ma un progetto ardito si andava svolgendo nella sua anima offesa: egli non voleva più esser medico, voleva esser poeta. Per realizzare tal destino, bisognava ch'egli si esigliasse dal suo paese, che si staccasse dalla sua famiglia e dicesse addio al passato; il suo cuore gemeva per sì terribili sagrifizi. Una parola partita d'alto abbastanza per incutergli spavento combatteva d'altronde quei teneri palpiti. *Egli avea bisogno d'una migliore educazione*; era il duca che lo avea detto, e il modo col quale esso procedeva a tal genere di riforma era poco seducente. L'*onesto* Schubart, espressione franca di Schiller, rifaceva la educazion sua fra i muri di una fortezza, non per dei mesi, ma per otto lunghi anni, i più belli, gli ultimi della sua giovinezza; egli ne sarebbe escito uomo e col cuore prematuramente invecchiato.

In un giorno di Ottobre 1782 Schiller disse addio col cuore alla sua patria, a quanto amava, e colla borsa vuota e l'anima povera di speranze, come scrisse al Barone di Dalberg, fuggì da Stutgarda sotto un nome finto e ricovrò a Meinungen dalla signora Wolzogen, madre di uno de' suoi amici. Un po' meno esasperato il giovine ribelle scrisse al Duca perchè gli permettesse di abbandonare il suo Reggimento e lo lasciasse libero di obbedire a' suoi istinti di poeta. Il Duca gli fece promettere il suo perdono, se tornava, e nulla più. Schiller, deposta ogni incertezza, rimase nel suo ritiro. Ivi egli finì la *Congiura di Fieschi;* ivi scrisse l'*Amore e Raggiro*, l'ultimo de' suoi drammi in prosa; ivi ancora incominciò un poema secondo il suo cuore già meno irritato: il *Don Carlo*. Il Duca conservò del rancore contro il fuggitivo di Stutgarda. Ogni volta che venia nominato in sua presenza, egli rispondeva col tuono dell'impazienza o della maestà cruccista: « Non mi si parli di quel medico ». Non mai egli volle riconoscerlo poeta.

Nell'ebbrezza di quei giorni che egli possedeva per intero, di quella libertà vasta,

sicura, sconosciuta fino allora, Schiller gridava: « Sono uomo! Cosa v'è al disopra di tale stato? Un tale altero linguaggio può tenere colui di cui il sole d'Iddio rischiara l'indipendenza, colui che ha il diritto di camminare a fronte alta e di fare udire i suoi canti ». Fu co' suoi due drammi terminati ch'egli andò a Manheim, dove lo chiamava l'amicizia del Barone di Dalberg e la profonda ammirazione di Iffland. La rappresentazione di quei due drammi svegliò meno entusiasmo che quella dei *Masnadieri*. Se si esamina senza prevenzione la *Congiura del Conte Fieschi*, si vede un dramma senza intento, una meschinità politica in cui non si trovano nè verità locale, nè verità umana. Errori grossolani macchiano l'*Amore e Raggiro*, ma vi sono delle situazioni di una grazia e di una bellezza di sentimenti che fregerebbero le opere più nobili. Tutto quello che divinizza la donna è in Luigia, l'eroina del dramma.

Un amore incantevole per Laura Sckwan, figlia di consigliere intimo, empiè deliziosamente il cuore di Schiller a Manheim Quella Laura non dev'essere la medesima di quella delle Odi. Avrebbe egli dato in preda a una profanazione curiosa il nome e i baci della giovinetta modesta ch'egli agognava di fare un dì sua sposa? Schiller chiese Laura in matrimonio. Il consigliere, colla prudenza di un padre che non pesa che i beni ben patenti e ben positivi, aggiornò l'unione desiderata e permise nullameno una corrispondenza fra i due giovani; corrispondenza languida che il matrimonio mai non coronò.

Disposto a stabilirsi a Lipsia, Schiller scrisse a Huber, suo amico, una lettera che ce lo mostra con tutte le sue debolezze di carattere e le sue grazie di cuore. Dopo aver dichiarata la sua ferma volontà di non più attendere alle sue cose domestiche e di non rimaner solo, egli aggiunge: « Meno mi peserebbe il condurre a fine una congiura drammatica o lo speculare sui fondi dello Stato, che il porre in armonia i particolari della mia vita privata e la poesia. Voi sapete fino a qual punto la poesia sia nemica dei piccoli calcoli. Io cado dal mondo ideale, quando una calza rotta mi riconduce alla realtà. Non basta; io ho bisogno per la mia felicità intima di un vero amico, che simile al mio angelo custode, sia assiduo a' miei fianchi. Desidererei di confidargli i miei pensieri a misura che in me nascono, senza aver bisogno di scrivergli o di andarlo a visitare. L'idea sola che tale amico non stesse sotto il mio tetto, che io dovessi vestirmi, traversar la strada per vederlo, basterebbe per annientare il godimento che avrei provato e per interrompere la serie de' miei pensieri ».

In quella stessa lettera si trova formalmente espressa la ripugnanza del poeta ad abitare al primo piano o sotto il tetto. Di più, egli non vorrebbe a nessun costo aver la vista su un cimitero. Temeva egli di trovar in quel luogo di riposo, in presenza di esseri sepolti e muti, la conferma di un dubbio terribile? Non aveva egli detto con cupo spavento: «Da sei mila anni la morte tace! » Nascondendosi un po' a sè stesso, egli aggiunge: « Amo gli uomini, la folla, il movimento ».

Stabilito a Lipsia, egli se ne fugge un giorno e corre a Dresda sulle orme di una donna amata. Il gran contemporaneo di Schiller, il suo rivale di genio, il suo amico anche più tardi, Goëthe, non ricreò la sua giovine esistenza che con dolci amori: Margherita, Annetta, Federica, Carlotta, appaiono nella *Verità e Poesia* come sogni leggieri; ognuna è, presa a parte, un fresco e grazioso idillio. Schiller, che dovea provare tutti i dubbii, sentire tutte le disperazioni, s'invaghì della beltà di una donna di cui la fede non era libera, che impegnata l'avea ad un amico. Egli, uomo di coscienza e di probità, si abbandonava al pericoloso piacere di vederla, di contemplarla in ore di silenzi troppo espressivi o d'incantatrici dimenticanze; e lungi da lei egli la rimirava nelle sue estasi, abbellita da tutta la magia del suo desiderio e da tutte le emozioni fecondate dal suo genio. Spesso la creazione del poeta ebbe delle adorazioni più deliranti e più belle dell'amante stessa. Quello ch'egli doveva all'affezione confidente dell'amico, i battiti terribili di un cuore avido di felicità, i sensi resi più ardenti da una delicata riserva, lo assoggettavano a lotte che terminavano con grida o con muti esaurimenti. Quante volte il delitto si aperse in lui una via! quante volte egli lo glorificò nell'audacia del suo cuore con accenti degni del Satana di Milton e dell'Adrameleck di Klopstock! Insensato di dolore e di amore, ma deciso di non contaminare la vita di quella donna nè la sua con menzogne e piaceri vergognosi, egli abbandonò la città in cui era posta la casa che sempre attirava i suoi sguardi e i suoi passi, e corse a rifugiarsi in un luogo di solitudine. La poesia alleviò le sue terribili angosce, egli compiè il *Don Carlo*.

I *Masnadieri* erano stati il sogno cupo e potente di una notte di tempesta; *Don Carlo* fu un altro sogno lentamente effettuatosi agli splendori di un dì caldo e solo un po' burrascoso. V'è una deviazione ben grande fra questa bella e vasta composizione e il primo dramma; gli è in qualche modo un secolo umano e letterario di subito valicato. Come nei *Masnadieri* il poeta tende a stabilire l'umanità ne' suoi diritti; ma non è

più colla violenza, gli è coll' effusione completa dei grandi istinti del cuore. Tutto il lusso di un'anima giovine, forte e santamente affettuosa, andante alla ricerca di alteri ostacoli e di fieri dolori ispira un tal poema. Vi è una ricchezza abbagliante di sentimenti magnanimi; vi è l' impulso creatore e appassionato; vi è il genio nella sua foga più ardente. In esso Schiller si è poetizzato sotto le sembianze di Don Carlo e del Marchese di Posa. La sua sensibilità bollente, la sua malinconia esaltata e selvaggia, il suo rispetto per la giustizia, non meno profondo del suo disprezzo per ogni specie di tirannide e di avvilimento, tutto si trova in Don Carlo. La figura del Marchese di Posa ha una espressione più grande e più calma. Posa è il cittadino del secolo e dell' umanità: egli è il rappresentante della conquista infinita. « Date la libertà di pensare », grida egli a Filippo II.—Non si crederebbe di udire Schiller?

Forse la severità della storia condannerà per certi particolari di natura e di carattere la figlia di Caterina de' Medici, la sposa di Don Filippo; ma ogni volta che Schiller, allorchè stava per compiere la sua opera, si immedesimava della vera Elisabetta, un altro volto di donna gli appariva nella sua bellezza commovente, immacolata e austera.

Un' osservazione cade qui. Molte son le donne che allietano le poesie liriche di Schiller; ciascuna vi passa a volta sua, rapida, sfolgorante o adorabilmente meditabonda e melanconica; ciascuna, come la Venere di Virgilio, lascia dietro di sè un profumo rivelatore. Ora è una bella sconosciuta, di aspetto nobile e tenero, di sensi amorosi e fragili; ora è Emma posta troppo in alto per dichiarare che ha amato; ora è Laura danzatrice aerea, musicante divina. Vengon poi le pure giovinette di cui il nome rimase ignorato; le donne dai profondi amori, dalle disperazioni che sopravvissero ad ogni allettativa, le beltà del *Combattimento*. Minna la spergiura, Minna che passa a fianco al poeta senza vederlo, ornata da sciami di giovani voluttuosi e a tutti sorridente, Minna, che nella sua collera egli fa vecchia disprezzabile e tristamente abbandonata, chiude la serie di quelle leggiadre creature. Orazio si era a ciò fermato nella sua ode a Lidia. Schiller, misericordioso, si pente ed ama di nuovo. In breve egli potrà, come il poeta Latino, porre a riscontro dell'infedeltà di quell'altra Pirra la sua fredda curiosità. Quale bellezza ha ispirato il *Ritrocco*, piccola composizione di grazia anacreontica? La stessa incertezza abbiamo nell' *Aspettativa*, che direbbesi sospirata dall' amante di Cintia, tanto la melodia vi è fresca, la passione delicata, i particolari naturali e incantevoli. Da quelle figure dolcemente commoventi Schiller si distoglieva subitamente per rituffarsi nel suo abisso d' incertezza e di errore.

Noi lo troviamo felice nel 1787 a Weimar dove doveva un dì assumere un altissimo posto. Herder, a cui però non piacevano i drammi del poeta, lo accolse nobilmente. Wieland usò ne' suoi rapporti con lui di una grazia sì sincera, sì cordiale, che Schiller tutto contento scriveva queste amabili parole: « Noi godremo di qualche bel momento: Wieland è giovine quando ama ». Poco vago delle grandezze egli non tardò ad abbandonare quella città di Principi e di cortigiani. A Ingolstadt egli scrisse la sua *Storia della ribellione dei Paesi Bassi*.

L' epoca in cui Schiller conobbe personalmente Goëthe è alfin giunta. Non mai l'autore del Don Carlo avea proferito quel nome senza un' emozione vivissima. Tutti quelli che avean veduto il gran poeta diventavano per lui un oggetto di rispetto o almeno di curiosità gelosa. Quell' essere che avea respirato nell' aere di Goëthe, acquistava per lui una specie di consecrazione. Quello che gliene veniva detto d' altronde lo impazientiva e non era da lui creduto. Niente gli riproduceva il Goëthe ch' egli portava scolpito e idolatrato nella sua anima, e il di cui volto avea due tipi distinti: *Werther*, dolcemente raccolto nella meditazione e cosparso di belle ombre di malinconie, e *Fausto*, pensatore inquieto, poco curevole del mondo, assorto in cupi e potenti entusiasmi; Fausto divorato dagli ardori dello sconosciuto. Magnifica illusione! gli si era detto. Ora lo saprà da sè: *Werther* e *Fausto* gli stan dinanzi.

I due poeti s' incontrarono in una casa forestiera, e da principio non si piacquero. Tutti quelli che han veduto Goëthe si accordano nel darne lo stesso giudizio esteriore. La sua statura era imponente; camminasse o stesse fermo, la sovranità in lui risplendeva. Essa venia rinvenuta nei movimenti della sua testa, nella sua fronte vasta e intelligente, nei suoi occhi di un nero fulgido, di uno sguardo fermo e profondo. La sua bocca era bella, tanto meravigliosamente bella che uno dei due Schlegel chiedeva da senno e con ingenuità se essa non era più bella di quella dell' Apollo antico; e quella bocca non si chiudeva che per spargere con profusione cose degne di memoria. Taluno discerse in quella bocca portentosa un'espressione di cinismo, altri di egoismo. Allorchè Goëthe ebbe assunta una supremazia incontestata, egli disse sempre *noi*, parlando di sè. Al momento in cui siamo egli si trattava ancora con un' apparenza di famigliarità negligente, un abbandono di gran signora, e diceva *io*. Goëthe tornava dall' Italia pieno di quella Roma dove, secondo lui, ai stem-

prava l'anima nella contemplazione e nello stupore. Egli ne tornava meravigliato, pieno di narrative, colle impressioni solenni del Giudizio universale di Michelangelo, e le viste armoniose degli artisti greci sulla sublimità dell'arte. Egli diceva, come Winkelman, che lo studio di Roma era la sua vera iniziazione alla luce. Egli parlava del Vesuvio, parlava del mare che avea contemplato parecchie volte e da luoghi differenti. In mezzo a tal movimento d'idee, a tale varietà sfolgoranti di immagini e di sensazioni, egli gettava una sentenza breve, forte, inaspettata, mordace qualche volta, che facea breccia nei cuori. Voleva egli rendervi di sè entusiasta? egli dava alla sua voce un fascino misterioso e grave. Di tratto in tratto si esprimeva con un'ironia spietata.

A tanta magnificenza Schiller rimase freddo e sobrio di parole. Egli si sentiva tanto diverso dal grand'uomo colla sua persona minuta e slanciata, col suo volto pallido, per lo più piegato a terra, col suo sorriso dolce o dolorosamente inquieto quando un'arguta facezia, lo sdegno o l'entusiasmo non lo animavano; coi suoi capelli rossi e cadenti, e quell'imbarazzo invincibile che gli facea provare ogni uomo al quale non veniva avvinto da una simpatia immediata. Alcune righe scritte da lui sotto l'influenza di quell'impressione hanno qui il loro posto naturale: «L'alta idea che aveva di Goëthe non è diminuita, ma dubito che noi possiamo mai sentire il bisogno di avvicinarci l'uno all'altro. Molte cose che mi commuovono non son più dei suoi tempi. Tutto il suo essere venne fin dall'origine diversamente organizzato dal mio. Il suo mondo non è il mio; e i giudizii che diamo delle cose differiscono essenzialmente ». Questo fatto ci ricorda Lavater. La sua estasi alla vista di Goëthe, che egli conosceva moralmente per il *Goetz*, il *Werther*, e per una corrispondenza continuata, fu sì grande e sì viva che egli lasciò sfuggirsi esclamazioni strane. « È piaciuto a Dio e alla natura di farmi così, disse Goëthe, amatemi quale sono. » Bisogna bene che ciò fosse; ma la scienza di Lavater se ne trovò sconcertata.

Goëthe dal lato suo provava per Schiller una avversione ragionata. Egli non vedeva nell'autore dei *Masnadieri* e della *Congiura di Fieschi* che un nemico dell'arte e della società; uno di quegli uomini contro cui avrebbe dovuto combattere, e che sempre gli avrebbero attraversata la via. L'Italia avea afforzata la sua passione pel bello, e ritemprato il suo genio a sorgenti fresche. Egli aveva scritto la sua Ifigenia, così pura, così calma, così soave di armonia e di semplicità severa; egli vi avea concepito il Torquato Tasso colle stesse viste quietamente dotte e maestose. Ogni rivoluzione è una conquista, diceva Schiller. Questa parola suonava importuna all'uomo e all'artista. La conquista supponeva sempre la ricerca inquieta, le indagini appassionate e violenti; non era così ch'egli concepiva l'arte e la vita.

Il caso di nuovo li riavvicinò. A mano a mano che Goëthe conobbe meglio Schiller, egli si sentì vivamente attirato verso quell'essere di malinconia, di entusiasmo e di amore; erano i suoi anni di poesia amara e santa che ripassavano dinanzi a lui. Con Schiller egli possedeva in una volta due età della sua vita, egli sentiva la sua esistenza completa, e assisteva pieno di un'emozione curiosa allo spettacolo della sua giovinezza. Ciò che la meditazione e la pratica delle cose gli avean tolto, Schiller glielo rendeva. Abbandonandosi all'inclinazione che gli ispirava il poeta, egli ottenne per lui una cattedra di storia a Jena. Le distanze si diminuivano: Jena non era che a sei leghe da Veimar, dove Goëthe viveva da imperatore e da cortigiano. Schiller prese spesso il cammino di quella città di eleganze reali, soprattutto allorchè il bel viale di pruni che vi guidava era fiorito, o quando carico si vedea delle sue frutta. Gli uomini non hanno obbliato le belle e vive lezioni di storia date con tanto sfarzo, con tanta profondità e tanto calore da quel rappresentante di una era nuova.

Malgrado i suoi sagaci studii, malgrado le dolcezze de' suoi affetti, Schiller rimaneva in preda ai suoi terribili tormenti. La miseria di questo poeta del secolo decimonono è diversa da quella dell'Arabo, diversa da quella dei poeti sacri: nessun bene terrestre saprebbe racconsolarla. Giobbe ricuperi la salute e i piaceri di famiglia, i suoi armenti si stendano per la pianura, e il suo laguo audace diverrà un'umile glorificazione. Isaia e Geremia veggano rifiorire la vigna dei colli di Eogaddi, Gerusalemme rialzare le sue mura in ruina, la fronte delle vergini e dei guerrieri non esser più curvata dalla vergogna, e il canto del trionfo esporrà i loro religiosi trasporti. Schiller non piange per delle prosperità mondane; egli piange la fede perduta de'suoi giovani anni, piange quei destini immortali che potevano spiegargli i destini di un dì. Perchè vivere? Perchè morire? V'è realmente una eredità eterna alfine da raccogliere? Ovvero dovranno le sorti dell'uomo essergli per sempre occulte, dovrà egli per sempre mietere dalle fatiche il dulor solo e la distruzione? Il sentimento di Dio istesso smarrivasi in tale commozione, venivasi cancellando fra sì buja tempesta. — *La notte, la gran notte*, diceva Goëthe. *Il tristo annientamento!* gri-

dava Schiller, pieno di amarezza e di orrore.

Nel 1790 il Professore di Jena risolse almeno le sue incertezze tenere col suo matrimonio colla giovinetta Langenfels. In quello stesso anno egli pubblicò la sua *Storia della guerra dei trent'anni*.

Kant produceva allora in Germania un movimento universale; le sue dottrine trovavano dei sostenitori appassionati e dei detrattori che non lo erano meno. Schiller, avido di ogni credenza nobile, si schierò subito fra i primi. Egli non avea trovato che umiliazione, spavento doloroso nei sistemi moderni fino allora trionfanti. Quale era la superiorità di Kant sui suoi predecessori? Non era la fede semplice e ferma; era la convinzione chiara,irrecusabile dell'impotenza della creatura a penetrare il mistero di Dio e della sua opera; era la religione del dovere in un senso puro, forte e ben conosciuto. Schiller intese con ardore a partecipare ad una credenza che ponesse un termine alle sue angosce. Di là a non molto egli pubblicò parecchi scritti filosofici, tutti ingegnosi, tutti raccomandabili per la purità dell'intenzione, ma ingombri qua e là di cose oscure o troppo sottili. Quelle opere intraprese e tradotte con energia smisurata, danneggiarono il suo petto, e lo ridussero a tale stato di esaurimento che egli si trovò in termini di morte. Due sovrani, rispettando quella grande esistenza che logoravasi con opere troppo rapide, gli fecero accettare ciascuno una pensione di mille talleri, presso a poco quattro mila lire... Dopo alcun tempo il Gran Duca di Veimar, Carlo Augusto, diede a Schiller una pensione equivalente a tremila lire; la sua intenzione era di raddoppiarla caso che il poeta si fosse ammalato. — « Ho dell'ingegno, disse Schiller con nobile fierezza, debbo bastare a me ». Egli non volle accettare che le tremila lire per sciogliersi almeno dalle brighe troppo importune di coloro che mettono il genio in servitù.

Un po' ristabilito, ma ben debole ancora, Schiller volle rinfrancarsi all'aria natale e rivedere il focolare, e tornare a udir la parola del suo vecchio padre. Giunto presso a Stutgarda, egli scrisse al Duca suo antico protettore. Questi, sempre sotto l'influenza di una collera vanitosa non potendo perdonare la scappata del poeta, fece rispondere che Schiller era libero di andare a Stutgarda, che la sua presenza non vi sarebbe stata notata. L'autore dei *Masnadieri* avrebbe risposto al Principe fulminandolo con qualche filippica; l'autore del *Don Carlo* entrò sereno e commosso nella piccola capitale del piccolo sovrano. La tenerezza del vecchio padre eguagliò il sentimento della sua gloria. Quel figlio lo avea abbandonato sconosciuto senza avvenire; ora egli era acclamato da tutti, e tornava da lui migliore e più modesto che nei dì dell'oscurità. Malgrado la calma di tutto un anno, il poeta non potè ritrovare il vigore lentamente e per sempre rapitogli. Di ritorno a Jena egli si sforzò di sottrarsi ad ogni meschina suggezione, creandosi una maniera di essere a parte affatto al di fuori del movimento comune e della comune occupazione frivolissima delle ore. Di giorno dormiva; di notte, quando alcun rumore di vita non turbava la grandezza malinconica delle cose, entrava nel suo mondo interno. Le sue disperazioni, dove infierissero in tale ore di isolamento, avevano minore asprezza, minor forza; l'energia del bene si sviluppava in lui, e dava a' suoi giorni un bollore sconosciuto; allora egli scriveva.

In quei momenti di energia, egli poteva errare lontano, ispirarsi nei campi, nei boschi delle bellezze tempestose o tranquille della notte. Sopraggiunti i dì dell'infermità, egli deve rinchiudersi nella sua camera fra le sue fredde pareti, senza vedere il Cielo, nè lo spazio. Il suo genio è infecondo, troppo quieto almeno fra tale languore. Egli cammina a passo lento o rapido, secondochè il suo pensiero è più o meno fucitato; il rumore de' suoi passi, quello della sua voce, del suo gesto rapido, delle cadenze sonore della sua bella poesia, della grandezza imprevista della sua ispirazione, lo inebria. Spesso egli si ferma per trascrivere le sue idee, e sia bisogno, sia abitudine, egli porta alle sue labbra alcune stille di un vecchio vino del Reno, di un vino leggero di Sciampagna che Orazio avrebbe cantato. Di rado una gioja sensuale disonora la poetica bellezza di quella fronte pallida e divina. Allora egli meditava la sua ammirabile trilogia del Wallenstein.

Il suo dolore insoffribile era stato quello di un'esistenza inutile. Ella non può essere inutile per colui che contribuisce a stabilire nelle anime il senso intelligente e invariabile della giustizia. Codesta legge si degna dei suoi sforzi, egli l'ha tentata, ed è determinato di non abbandonarla. La natura ha posto nel suo cuore gli ardori della poesia. Ei li renderà sacri e utili. Convinto di tutta la potenza morale che può esercitarsi sopra uomini radunati, egli vuole che una festa data in qualche modo ai loro sensi divenga per essi un mezzo di perfezionamento. Egli fecondera ognuno de' suoi drammi di generose simpatie e di alte speranze. Egli porrà in opera le sue più belle facoltà, perchè vi sia accordo fra l'esistenza passeggiera e la divina eternità, proposta come un fine sublime ai deboli e ai forti. Per lui solo, dove non possa vincerli, i commuovi-

menti del dubbio, le miserie infinite di una intelligenza troppo superba; ma per quella umanità ch'egli ama, i nobili e vivificanti ardori, l'indeastruttibile avvenire.

Non basta; giunto a un'età in cui ha esperimentata la vita, Schiller si convince che per lo più egli ha veduto gli esseri e le cose da un punto di vista personale o esagerato; e col candore del genio modesto egli cerca nel mondo esistente e nei libri la direzion vera per le sue future creazioni. I Greci sono stati i primi maestri dell'arte, egli li ritegge, li medita, traduce Sofocle e Euripide. Cosa strana! Omero che egli ammira ed adora, Omero non è da lui volgarizzato; lo è invece il suo figlio lontano, quel figlio illegittimo della Grecia, Virgilio, tanto in opposizione coi tempi rozzi e semplici di cui ha continuato l'epopea. Egli torna anche al gran poeta d'Inghilterra, e al par di lui e coi medesimi sentimenti si appropria la scienza troppo spesso amara dell'uomo.

Fino al 1798 noi lo troviamo preoccupato della sua famosa trilogia del Wallenstein. Nessuna indagine lo infastidì onde iniziarsi alla verità dei tempi e dei personaggi storici: egli le moltiplicò sotto la forza dell'ardore che gli era proprio. L'inquietudine lo commosse bene spesso. La poca fiducia nei suoi mezzi di esecuzione viene esternata con un candore commovente in una lettera di effusione. « Io provo una vera ambascia allorchè penso al mio Wallenstein. S'io vuo' continuare la mia opera, converrà vi spenda ancora almeno sette o otto mesi di una vita che ho delle grandi ragioni per non prodigare, e il risultato non sarà forse che una cosa meschina ». La sua modestia e il sentimento di una vita che dovea finir presto, e che egli tanto distintamente provava, inteneriscono; non è più agli anni che ei pensa, è si mesi.

Goëthe avea cresto un teatro alla corte di Veimar; egli è là che il Wallenstein doveva essere recitato per la prima volta. Il Duca Carlo Augusto, presso del quale viveva l'autore del Fausto, attendeva quel dramma con tutta l'impazienza di un uomo avido di porre nella sua vita le più belle realtà possibili. Quel Principe era fornito di molto buon senso e di una vera tenerezza pei poeti. Tutti i giorni alla sua tavola ve n'era qualcuno dei più nobili. Il suo palazzo, nel quale si conduceva una vita deliziosa di ben essere e di amabile semplicità, ne albergava parecchi. Soddisfazioni meno sfarzose convenivano del pari alla sua benevoleuza, e rimanevano nascoste. Un poeta e un pensatore di merito, presentandosi lacero alla porta della sua piccola città di sei mila anime, trovava tosto biancherie e vestimenti convenienti, e entrava in Veimar senza dover temere una curiosità umiliante.

Erano trascorsi dodici anni dacchè l'autore del Don Carlo non avea provato le emozioni della prima rappresentazione di un dramma nuovo, quando il Wallenstein fu eseguito nel teatro di Veimar nel 1798. Allora guerre terribili commuovevano l'Europa, e preparavano alla terra altri destini sociali. La piccola città di Veimar leggeva ogni giorno nelle Gazzette i disastri delle nazioni, e non rimaneva meno fedele ai suoi piaceri intellettuali. Tutte le bellezze del Wallenstein ottennero la loro ammirazione commossa o spaventata. La semplicità austera di Sofocle apparisce qua e là in quel dramma, in mezzo al movimento selvaggio, impetuoso e vasto di Shakspeare. Due esseri incantevoli e puri come le creature di tradizione del mondo vergine, basterebbero quasi sl valore del poema, Max e Thecla (1). Max è sublime; Thecla ha l'ingenuità vezzosa di Giulietta, la tristezza cogitabonda e appassionata di Ofelia. Max personifica il dovere nella sua espressione più disinteressata e più ammirabile; Thecla l'amore nel suo culto più casto e più doloroso. Due personaggi che non possono dimenticarsi dopo la gran figura del Wallenstein, sono Ottavio Piccolomini e Buttler.

Tutti quelli che han frequentato il teatro di Veimar ne parlano come di una creazione unica e di un meraviglioso effetto. Gli spettatori, persone tutte scelte, si educavano alla stima delle opere del genio con letture e conversazioni di un gusto severo e delicato, e con ispettacoli stranieri ad ogni altro luogo. Non erano soltanto i drammi nazionali che venivano recitati su quella illustre scena di Veimar; l'incantatore Goëthe vi evocava quasi la terra: erano i tragici greci fedelmente tradotti colla pompa musicale, le maschere, i lunghi abiti, le decorazioni, infine tutti gli artifizi della città di Pericle. I comici latini venivan poscia cogli stessi prestigi di verità. Shakspeare pure vi appariva nella sua selvaggia potenza. La dignità elegante e maestosa del diciottesimo secolo francese, le sue voluttà di cuore divinizzate a forza di poesia vi attiravano Racine. Un po' dopo Voltaire, Lopez de Vega, Calderon e Maffei anche vi furono ammirati. Tre uomini offuscavano colà il Duca e la sua famiglia, e i signori e le donne di sciatte autiche. Spesso gli sguardi si distoglievano dalla scena per volgersi a loro. Veimar non era patria d'alcuno d'essi. Wieland, figlio di un pastore di Holzein; Herder, nato da un povero maestro di scuola di Mohrunger;

(1) Cioè Massimiano Piccolomini e Tecla Waltenstein. (G. DE S.)

e Goëthe, di umile condizione pel padre suo; Goëthe, il più giovane, il più chiaro, il più superbo anche, appartenente ad una famiglia cittadina di Franco Forte sul Meno, formavano quella triade magnifica. Attirati in quell' Atene del Nord, essi vi avevano trovato un' ospitalità di affezione e di buon gusto che determinati gli avea a dimorarvi. Ivi vedevansi anche talvolta due dei più dotti scrittori dell' Alemagna, Augusto e Federico Schlegel, tanto avidi di rinomanza nel mondo che Schiller colla sua impazienza li chiamava uccelli striduli ma di piccol volo. Nondimeno gli Schlegel dividevano con lui le sue avversioni pei drammi francesi e italiani. Colà i primi attori trasfondevano le loro forti emozioni in una corte oziosa e fortunata. E Goëthe colla sua alta persona e la sua testa di Giove, Goëthe seduto sopra un alto seggio nella platea, presiedeva a quelle teste divine. Erano i tempi in cui, come dice la Staël, egli non potea fare la mansione ad una lettera, senza che i suoi ferventi ammiratori non vi cercassero le orme del genio.

Nessun dovere legando più Schiller a un luogo piuttostochè a un altro, egli abbandonò la dotta Jena, e si stabilì in quella piccola città fatata di Veimar. Wolzogen, l'amico della sua prima giovinezza, vi stava con sua moglie, pei meriti della quale Schiller professa la più grande stima. Meno debole di salute, egli avrebbe potuto essere felice nella bella riunione di Veimar. Tutti gli allettamenti dello spirito e del cuore, tutto ciò che dà moto e grazia alla vita, tutto ciò che solleva anche dal sentimento troppo forte delle cose, trovavasi là come a talento di chi voleva. Una conformità costante di inclinazioni e di idee, fra persone destinate a vedersi spesso, avrebbe reso monotono e difficile il corso delle ore; ciò non avea luogo. Wieland, dopo aver passato delle notti insonni a piangere la sua fede perduta, si era ricovrato nella dolce noncuranza di quel che era e di quello che poteva essere. Eravi in lui la grazia di Montaigne, la bizzarria dell'Ariosto, l'estro beffardo e entusiastico di Voltaire. « Io non so più che fare i conti » diceva egli con tuono amabile; e spargeva nel suo discorso tutti i generi di seduzione. Non era con forme leggere che Herder trattava le grandi questioni. Immensamente dotto, egli vedeva nella perpetua mobilità dell' universo una legge ammirabile di giovinezza, di beltà di armonia e di perfettibilità fortunata. Preoccupato degli splendori sempre crescenti dell'umanità, egli ad essi sagrificava la grandezza isolata dell' uomo: era il panteismo di Spinosa poeticamente ordinato. Dove si osasse mormorare contro il tristo e fatale travolgimento delle cose; dove si osassero compiangere tante razze immolate ad un' opera sconosciuta, che sarebbe rimasta forse per sempre incompresa, Herder lasciava intravvedere una disprezzante ironia. Schiller si esaltava qualche volta ad una nobile abnegazione; ma se egli calcolava quanti pochi anni gli rimanessero ancora da vivere, si appellava di quella spietata sentenza a Kant, che professava per l'individuo un sì alto rispetto. E i due poeti continuavano il colloquio; Herder schiacciando l' uomo, Schiller difendendolo dagl' insulti e riscattandolo da ogni servitù

Quei temi ardentemente ventilati offrivano uno spettacolo alla curiosità tranquilla e disinteressata di Goëthe. Da lungo tempo egli si era redento dalle angosce di una eternità impenetrabile (1), e poneva la sua grandezza nell' assorbirsi, colla maestà pacifica di Spinosa, nel panteismo del vecchio oriente. Il *forse*, fremito di morte per Schiller, non era per lui che un soggetto di meditazioni successive, il ritorno ad un passato nel quale egli pure avea sopportato il carico di grandi miserie e innalzato questo voto inquieto: potessi rivivere altrove! Ora egli non si divide più fra il mondo reale ed il mondo possibile. Quello ch' egli sa, quello che potrà sapere e possedere ancora basta all'energia e all'estensione de' suoi sentimenti; egli si è innalzato col ragionamento tanto da non curare altro destino.

In mezzo ad uomini di tale intelletto, così profondamente sinceri (2), Schiller avrebbe versato sempre nei dolori del passato, se distratto non se ne fosse cogli slanci della poesia. Una volta vinte le sue incertezze di arte, egli potè compiere con facilità opere prodigiose. Poemi d'invenzione, poemi tradotti, poesie liriche, una cosa succédè all' altra con inconcepibile rapidità. Una vita lunga gli era rifiutata, egli lo sentia, e gli stava a cuore di preservare la sua memoria dall' obblio, lasciando agli uomini qualche opera, abbastanza pura, abbastanza solida per attestare ch' egli avea vissuto.

Due anni dopo il *Wallenstein*, nel 1800, egli faceva recitare la *Maria Stuarda* sul teatro di Veimar. Indipendentemente dalla

(1) Lasciamo stare che per alcuni sono *angosce* quelle che sono veramente a dirsi *conforti*; non sappiamo con quanta sicurezza possa affermarsi che un animo qualunque si possa interamente liberare dal pensiero dell' eternità e del futuro, quando a tutti è noto che non vi potè giugnere lo stesso Voltaire, il quale in su gli estremi di sua vita chiamò ancora *gran problema* quello che avea mostrato di aver con tutta certezza risoluto. (G. DE S.)

(2) Vedi la nota antecedente. (G. DE S.)

concezione vasta del poema, dalle sue belle situazioni, esso abbonda di particolari di un interesse inapprezzabile. Tutti i personaggi sono, in un genere differente, creazioni perfette. Ognuno preso a parte è un modello di pensieri e di sentimenti. Non v'ha nulla di così profondamente abile e scellerato come Elisabetta. Gli è un mostro inaudito. Tutta la viltà del cortigiano senza cuore è elegantemente caratterizzata da Leicester. Burley rappresenta la devozione implacabile e feroce all'individualità sovrana; a Talbot, sublime espressione della coscienza, siamo costretti di inchinarci. Maria ha la meravigliosa potenza di accordare insieme le seduzioni dei freschi anni, e la beltà grave della sua età e della sciagura. Goëthe dichiarò ammirabile quel poema tragico. Schiller fu commosso da quell'alta approvazione, ma destinato a soffrir sempre, egli percorreva col suo tristo sguardo questo mondo devastato dalle rivoluzioni, quelle dinastie dei Re che già cominciavano il loro errante pellegrinaggio; quelle nazioni per violenza conquistate, e spaventate di esserlo; e un inno solenne e doloroso rivelò i suoi affetti; la chiusa ne era lugubre: « La libertà non è più che nei nostri sogni, il bello non è più che nei nostri canti ». S'ingannava. Quei fatti, che non gli sembravano che fatti di una forza brutale, erano realmente semi d'avvenire, preparavano il riscatto delle idee (1). Nel 1801 *Giovanna d'Arco* ottenne sulla scena onori ben rari. A Veimar quella casta e melodiosa poesia avea dilicatamente inebriato; a Lipsia fu una solenne esplosione, un trionfo popolare. Schiller vi era, e il suo volto esprimeva una profonda tenerezza. Finito il primo atto, un grido profondo, unanime s'innalzò da tutte le parti: *Viva Schiller!* e subito dopo una musica spontanea, una musica di trionfo s'intese. Finita la tragedia, gli spettatori si schierarono in due fila, e il poeta, profondamente commosso, passò in mezzo a loro. Fuori vi era pure un corteggio mobile, egualmente su due fila, e le grida di trasporto e di amore. Per noi stranieri, il bello della Giovanna di Schiller non istà che nel patriottismo che da tutte le parti si rivela con magnanimi voli. L'istinto dell'epoca non vi è, e come se il poeta si fosse di subito stancato della realtà, egli si abbandona ad inverosimiglianze, e smarrisce la tradizione. Non più rogo, ma una morte trionfale. Shakspeare avea fatto della Giovanna una furba plebea, una impura vagabonda; Schiller con un'altra esagerazione spogliò la giovinetta delle sue forme grandi e semplici per adornarla di uno splendore fantastico: Virgilio, Ariosto e Tasso aveano composto eguali personaggi.

Schiller in quello stesso anno 1801 era stato fatto nobile. Goëthe e Herder aveano in epoche differenti ottenuto egualmente quella misera distinzione. Per Herder era stato forse un insulto; vi sono degli affronti dei quali il genio non parla. Herder, Schiller nobili!... non vi ha nulla di più meschino.

Due altri anni erano appena trascorsi quando la *Fidanzata di Messina*, nella sua concezione metà greca, metà del medio evo, coi suoi cori pomposi, la sua magia e la sua ricchezza di suoni rivelò Schiller sotto un nuovo aspetto. Quale idea traspare in mezzo al movimento dell'azione? L'idea antica così insultante per Iddio, così spaventosa per la creatura, la *fatalità*.

Tre uomini che Schiller venerava lasciarono allora piamente la vita. Klopstock solitario, abbandonato nella sua vecchiaja, morì recitando i suoi bei versi; Herder fece della sua trista ora un'ora solenne e dolce; la sua mano si agghiacciò mentr'ei vergava un inno religioso. Alcuni mesi dopo nel 1804 Kant terminava a Kounigsberga, ch'egli non avea mai lasciata che per andare a due o tre leghe di distanza, la sua esistenza pacifica e tanto onorata.

Schiller, sebbene infermo, continuava a scrivere. Verso quei tempi apparvero alcune sue traduzioni: l'*Ifigenia in Aulide* di Euripide, il *Macbeth* di Shakspeare, il *Turandot* di Gozzi; due commedie di Picard, *Encore des Ménechmes* e *Médiocre et Rampant*. Più disgustato che mai della tragedia francese, egli menò grande strepito del *Maometto* di Voltaire, che Goëthe avea misteriosamente tradotto, e che un giorno avea dato in bello spettacolo. Nondimeno, a instanza del Duca, Schiller tradusse la *Fedra* di Racine.

Mozart disse addio alla terra con un canto sublime e funebre. Schiller, che sentiva che la vita lo abbandonava, raccolse i raggi più puri del suo genio, e rischiarò di una luce magnifica ed eterna l'ultimo lavoro dei suoi ultimi anni, *Guglielmo Tell*. « Sii la mia grand'opera » avea detto l'uomo dabbene. *Guglielmo Tell*, composizione solenne e forte canto di libertà e di amore, poteva degnamente chiudere la più ammirabile delle esistenze; *Guglielmo Tell* ci si offre come un'iniziazione dal minuto umano alla bella eternità. Non era il nome di un uomo che bisognava apporre a quel vasto e animatissimo quadro; v'è di meglio che l'espres-

(1) Si allude a' sanguinosi disastri della rivoluzione francese del 1789, donde Schiller traeva sconforto d'una miglior sorte dell'umanità, e l'autore di questo Saggio fa dipendere il meglio dell'avvenire. Giudichi ognuno a suo senno. (G. DE S.)

sione di un interesse isolato, v'è il lamento e l'insurrezione giusta di tutto un popolo; v'è il diritto eterno e santo dell'umanità vilmente oltraggiata. Non paragonate nessuna delle congiure clamorose dei grandi Stati colla congiura tranquilla, forte, semplice di quel piccolo angolo selvaggio e quasi sconosciuto. Il popolo rappresenta il diritto sociale colla sua dipendenza prestabilita, le sue obbligazioni volute e la sua comunanza di interessi; Tell rappresenta il diritto naturale. Gli è l'uomo primitivo coi suoi istinti schietti. La civilizzazione ha creato delle leggi dotte che la moltitudine ha accettate. Egli non si cura del senso di quelle leggi, egli non chiede se sono una necessità o un benefizio per coloro che vi si assoggettano. La sua forza, di cui ha tutta la coscienza, e la sua equità naturale lo mettono al difuori di quelle leggi. Nella pianura egli sentirebbe i vincoli di quell'ordine sconosciuto, la vergogna di qualche servitù; egli abita le cime isolate. Là vi è lo spazio libero, là ei non conosce altro signore che Iddio. Nondimeno un potere straniero lo trova rispettoso, senza resistenze, senza ire. Quello che egli vuole è che non si leda il campo che i suoi padri disputarono non ha molto alle nebbie, agli orsi e ai lupi, e che le sue mani coltivano; è che non venga fatta guerra ai suoi o alla sua indipendenza. Tranquillo sovrano di quei luoghi egli erra sui laghi, va a caccia per le foreste e per le montagne; egli vuole fruire di tutto, come fruisce delle bellezze del cielo e dei profumi della solitudine; e quando la stanchezza il riconduce a casa, egli vi trova dei pii affetti. Quel personaggio del Tell ha qualche analogia col Leonida che Erodoto, Diodoro e Plutarco fecero sì grande. La è la stessa semplicità di eroismo, la stessa calma nelle azioni pericolose, la stessa parola sobria e tranquilla, ma energica di senso, ma valida di autorità. Efficace è la sentenza che ei profferisce veggendo erigere una prigione destinata ad uomini non ha guari liberi e possessori fortunati di quella terra: — « Quel che le mani hanno innalzato, le mani possono distruggere ». Altri tratti vi sono di egual genere; ci limiteremo ad uno: sua moglie trema ch'ei non faccia parte della lega di Ruth: — « Non vi appartengo, ma se il mio paese mi chiama, risponderò alla sua voce. — E la parte più pericolosa verrà assegnata a te come sempre? — Ognuno è impiegato secondo i suoi mezzi ».

Plutarco si sarebbe esaltato a così alto carattere, esso manca alle sue *Vite*. Come ei lo avrebbe studiato con esaltazione di curiosità e di amore! Quanto spesso avrebbe negletto, dimenticato anche i suoi personaggi storici per effondersi nella famigliarità di questo essere sì dolce, sì grande, e sempre senza orgoglio e senza sfarzo!

Quella produzione lasciò il poeta debole all'eccesso. Poco tempo dopo egli cominciò a provare gli assalti della morte. Nondimeno quanti affetti teneri lo legavano a questa vita! Egli avea una sposa amata, era padre, degli amici gli stavano intorno, Goëthe si mostrava uno dei più ufficiosi. Soggiogato dal candore sublime e naturale di Schiller, dal suo entusiasmo sincero, ardito, e dai suoi commovimenti virtuosi, egli avea concepito per lui un attaccamento a parte. Le alterazioni di Schiller, le sue amarezze, la sua franchezza talvolta sdegnosa, le lunghe meditazioni mute e profonde in cui s'immergeva lo aveano trovato pieno di pazienza. Con quell'uomo di impressioni sempre vere, egli deponeva volontieri la sua solennità abituale. La sua voce grave e superba, o freddamente pungente, conservava per l'amico le più soavi famigliarità. Abdicando la sua pacifica supremazia, egli nol vedeva mai più taciturno del solito, più inquieto, senza provarne qualche dolore; s'egli non riesciva ad ispirargli un po' di gaiezza, sapeva delicatamente blandirlo. Un capriccio di quell'uomo, di dieci anni più giovine di lui, attirava la sua attenzione, e non lo irritava. Herder lo avea d'altronde avvezzato a una pratica indulgente dell'amicizia. Non nisi Herder avea scritto una riga a Goëthe senza intingerla di ironia: gli era con uffici assiduamente dolci che Goëthe era giunto a conquistare l'affezione durevole di quell'altro genio. Avendo una conoscenza un po' intima dell'autore del *Fausto*, si spiegano facilmente le avversioni che egli ingenerava, e dalle quali Schiller non seppe sempre garantirsi. In qual guisa il cantore appassionato del dolore, egli che lo sentiva inesauribile nel suo petto, e a cui i misteri consumavan l'esistenza, egli che udiva muggire tutte le tempeste umane, avrebbe potuto vedere con occhio di bontà quel contemplatore impassibile o beffardo dell'angoscia universale? A noi pare anche che Goëthe dovesse talvolta ispirare pure lo spavento, o almeno uno sdegno onesto. Da quali miserie pubbliche si sentì egli commosso? In qual epoca della sua lunga vita ebbe egli una patria? L'artista avea ucciso l'uomo. E Schiller non sorprese egli mai su quelle labbra di marmo, in risposta alle sue esaltazioni, l'ironia dispregiatrice di Mefistofele? Quell'osservazione continua d'altronde della quale s'ignorava l'oggetto dovea far nascere l'impazienza e il disgusto, e chiudere il cuore ad ogni affetto libero.

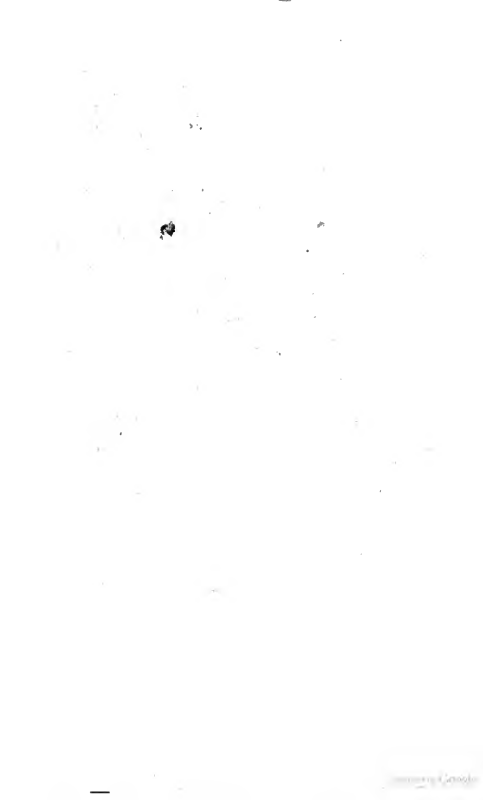
E notate con qual cura Goëthe si difende dalle sensazioni troppo vivamente prolungate; le sono nimiche che toglierebbero alle

sue facoltà la giustezza e la profondità dell'osservazione, e che anche le annienterebbero. Se un dialogo riesce troppo commovente, egli lo tronca, ovvero vi si sottrae subitamente partendo. Egli è tale da abborrire ogni uomo che facesse provare alla sua anima commozioni troppo forti. Ciò che i Greci faceano per le statue degli Dei, che mostravano solo sempre una calma felice, Goëthe lo fece per la sua vita, valicata che ebbe la prima giovinezza: non vi fu apoteosi più completa dell'*io*, culto più sincero, più profondo per questa vita da cui tutta l'arte dipendeva. I suoi amici possono agonizzare, morire, egli non li vede, egli fa di tutto per isfuggire alla loro ricordanza. La sua ammirazione per Ninon de Lenclos è profonda, *ella che seppe rimaner estranea a tutti gli affetti che ispirava*. Ciò che lo commuove tristamente è il presunto annientamento dell'essere. Vi è qualche cosa al di là dell'esistenza visibile? Egli poco lo spera: perciò attende con cautela a prolungare i suoi dì e a colmarli di tutti i beni. Sente egli le sue facoltà intorpidirsi? ei le rimette in azione col lavoro. Potente di orgoglio, egli non vuole perder nulla di sè prima di avere tutto perduto. Come quegli uomini di ferro dei giorni antichi, egli cadrà per non più rialzarsi, ma non vedrà i frantumi della sua armatura coprire la terra e rallegrare un vincitore insolente. Sarà tutto armato che egli si presenterà alla morte, e prodemente le contenderà la sua preda.

Schiller ne richiama tristamente a sè.

« Come state? » chiedeva la signora Wolzogen al poeta morente, logoro di vita a 45 anni. — Sempre in maggior calma, rispose l'uomo riconciliato colle speranze immortali. Vicino a finire per sempre il sogno umano, in quell'ora in cui l'intelletto entra nella sua notte, Schiller alzò al Cielo uno sguardo sereno e luminoso, e come se avesse veduto al di là della terra, disse: « molte cose mi appaiono ora meno oscure ». I suoi occhi si chiusero per non riaprirsi mai più; era nel 1805. Temendo al certo degli onori eccessivi, egli avea chiesto di essere sepolto con gran semplicità, e lo fu nella notte. Una folla silenziosa di amici, di giovani adoratori del suo bel genio seguirono i suoi freddi avanzi, accompagnati dai canti dei rosignuoli. Quella notte era buia. Giunti presso alla fossa, la luna escì da una nube, e pallida e melanconica rischiarò quel freddo feretro.

Goëthe cantò quella morte prematura.

A lato dell'uomo dei destini eterni collochiamo l'uomo di questa terra. Goëthe, che quasi solo era sopravvissuto alla sua generazione, e che aveva udito le proteste sdegnose della gioventù, Goëthe nel 1832 di 83 anni si dibatte contro l'inimica; e con uno di quei voleri indomabili, che forza è pure di ammirare, pretende di morire in piedi. Per suo comando gli vien recata la sua alta carega. *La notte, la gran notte*, com'egli chiama la morte, non è ancor giunta: ma è già notte pei suoi occhi che han cessato di vedere. — « Non più luce! non più luce! » grida egli con accento doloroso. Poi là è la sua voce che ristagna. Che importa? colla sua mano destra egli parla ancora facendo per l'aria delle lettere. Quella mano gli cade sulle ginocchia, e vi rimane inchiodata. Egli è spento senza redenzione; ma la vita non si è dipartita che coll'ingegno; egli è stato fino al termine il dominatore del suo essere. E intantochè egli esalava il suo ultimo soffio di genio e di vita, un verso famoso del *Fausto*, profferito in vicinanza della camera in cui moriva, trovava un eco sulla parete opposta: « L'orma del mio passaggio sulla terra non può perdersi neppure nell'abisso dell'eternità ».

I MASNADIERI

DRAMMA IN CINQUE ATTI

TRADOTTO

DA ANDREA MAFFEI

PERSONAGGI

MASSIMILIANO CONTE DI MOOR, *reggente.*
CARLO
FRANCESCO } *figliuoli di lui.*
AMALIA D'EDELREICH.
SPIEGELBERG
SCHWEIZER
GRIMM
RAZMANN
SCHUFTERLE } *libertini, poi masnadieri.*
ROLLER
KOSINSKY
SCHWARZ
ARMINIO, *figliuolo bastardo d'un gentiluomo.*
DANIELE, *servitore del conte di Moor.*
MOSER, *pastore.*

UN FRATE.
MASNADIERI.
ALTRE PERSONE.

L'azione è in Germania e dura circa due anni.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Franconia. Sala nel castello de'Moor.

FRANCESCO, MASSIMILIANO

FRANCESCO

Ma state voi bene, padre mio? Siete pallido assai.

MASSIMILIANO

Benissimo, figliuolo . . . . Hai tu nulla da dirmi?

FRANCESCO

È giunta la posta . . . . Una lettera del nostro corrispondente da Lipsia . . .

MASSIMILIANO, *voglioso*.

Novelle del nostro Carlo?

FRANCESCO

Ih! ih! La è così. Ma temo ... non so ... se debba ... La vostra salute? ... State veramente voi bene, padre mio?

MASSIMILIANO

Come un pesce nell'acqua! . . . Scriv'egli del mio figliuolo? Perchè tanta cura per la mia salute? Tu me n'hai dimandato due volte.

FRANCESCO

Se foste malato ... o se aveste soltanto un lievissimo indizio di malattia... Lasciatemi... a tempo più opportuno vi parlerò. *(Come tra sè)* Questa nuova non è fatta per un corpo indisposto.

MASSIMILIANO

Dio! Dio! che cosa mi tocca di sentire!

FRANCESCO

Permettete innanzi tutto che io mi ponga in disparte, e getti una lagrima di carità sul mio perduto fratello ... Dovrei tacermi per sempre, perchè gli è pur vostro figliuolo ... per sempre dovrei nascondere i suoi vitupéri, perchè gli è pur mio fratello; ma l'obbedirvi, per quanto mi sia doloroso, è il primo de' miei doveri . . . . Perdonatemi dunque.

MASSIMILIANO

Ah, Carlo, Carlo! se tu sapessi qual martirio al cuore paterno è la tua sciagurata condotta! se tu sapessi che una sola buona notizia de' fatti tuoi mi accresce dieci anni di vita ... può farmi ringiovanire ... mentre (povero a me!) ciascuna di queste novelle mi avvicina di un passo al sepolcro!

FRANCESCO

Se la cosa è così, buon vecchio, da voi m'allontano . . . Quest'oggi dovremmo tutti scapigliarci sulla vostra bara.

MASSIMILIANO

Fermati! Più non resta che un solo brevissimo passo!... Sia fatta la sua volontà! *(Siede)* Le colpe de' maggiori sono punite nella terza e nella quarta generazione . . . Lascialo terminare! (1)

FRANCESCO *cava di tasca la lettera.*

Voi conoscete il nostro corrispondente. Or bene, darei volentieri un dito della mia destra s'io potessi tassarlo di mentitore, di lingua maligna e venefica!—Fatevi cuore! e perdonatemi se non vi metto la lettera sotto gli occhi. Non dovete nemmanco udir tutto.

MASSIMILIANO

Tutto, figliuolo mio! tutto. Non risparmiarmi.

FRANCESCO *legge.*

Di Lipsia. Addì primo maggio.—Carissimo amico — Quando non mi legasse la promessa inviolabile di non tacerti cosa alcuna, la quale risguardi al fratel tuo, l'innocente mia penna non si farebbe in eterno la tua tiranna; perocchè dal tenore di cento delle tue lettere posso argomentare a bastanza qual ferita dovranno aprire nel tuo cuore fraterno notizie

(1) Così nella traduzione del Maffei (che risponde letteralmente al ted. *lass ihn's vollenden*): in quella del Rusconi si legge: *Lascia ch'egli compia questo decreto della Provvidenza;* e nella versione del Marmier: *Laissele accomplir cette fatale sentence.* (G. DE S.)

di simil falta. E' mi pare già di vederti per quell'indegno, per quel perverso... (Massimiliano si nasconde la faccia) E pure, padre mio, non vi leggo se non le cose meno increscevoli... *per quell' indegno, per quel perverso piangere dirottamente*... Tristo me! le lagrime mi son cadute, traboccate a torrenti sulle mie guance inteuerito! — *E' mi par di vedere il tuo vecchio e buon genitore smorto come un cadavere*... Gesù, Maria! voi già lo siete, e non udiste ancor nulla!

MASSIMILIANO

Segui! segui!

FRANCESCO

Smorto come un cadavere ricader tentennando sulla seggiola, e maledire il giorno in cui per la prima volta gli fu balbettato il nome di padre. Non mi venne fatto di scoprire ogni cosa, ed anche del poco ch'io seppi poche cose ti scrivo. Direi quasi che tuo fratello ha colmato il sacco dell'ignominia; nè so vedere a qual grado più basso di turpitudine possa egli discendere, purchè la sua mente non sia feconda in trovati più che la mia. Dopo essersi indebitato per oltre quarantamila zecchini... Piccola somma, padre mio! *dopo aver sedotta la figliuola d' un ricco banchiere e morto in duello un giovane valoroso e dabbene, amante di lei ...: ieri, a mezzanotte, mandò ad effetto il bel disegno di sottrarsi colla fuga (insieme ad altri sette rompicolli, strascinati da lui sul mal cammino del vizio) alle inquisizioni della giustizia*... Padre! in nome del Cielo! vi sentite voi male?

MASSIMILIANO

Basta, figlio mio! Non voglio udir altro.

FRANCESCO

Vi risparmierò. — Girano requisizioni. Gli offesi gridano vendetta, e la sua testa fu taglieggiata... Il nome dei Moor... No, no! le mie povere labbra non debbono farsi parricide! *(Lacera il foglio)* Padre! non date loro fede, non credete sillaba di questa lettera!

MASSIMILIANO, *piangendo amaramente.*

Il mio nome! l'onorato mio nome!

FRANCESCO, *gittandoglisi al collo.*

Iniquo, iniquissimo Carlo! Non presentiva io tutto questo quand'egli, ancora adolescente, correva dietro alle femmine, e con marinoli da strada o con simile abbietta canaglia scorreva le praterie, cacciavasi pei monti, fuggiva a più potere le chiese, come farebbe un reo la prigione, gettava il danaro che vi smungeva al primo paltoniere che gli venisse tra piedi, intanto che voi ed io guardavamo la casa edificandone a vicenda con orazioni e con devote letture? Non ve l'ho forse detto io, quando m'avvidi che le avventure di Giulio Cesare, di Alessandro Magno e d'altri maledetti pagani assai più lo adescavano che non la storia di Tobia penitente? Non ve l'ho detto le cento volte (poichè l'affetto che io gli portava fu sempre al di sotto de' miei doveri filiali): « Quel giovane finirà col gettar voi e me nella miseria e nell'obbrobrio..» Non avesse egli almeno il nome dei Moor! o non sentissi almen io questo grande amore per lui! L'empia affezione che gli porto, e non posso cavarla dal cuore, mi sarà rinfacciata un giorno al tribunale di Dio!

MASSIMILIANO

O miei progetti! miei sogni di felicità!

FRANCESCO

Sfumarono, già ve lo dissi poco fa. — « L'indole ardente di questo giovine (v'udiva io sempre ripetermi), che tanto lo invaghisce del Grande e del Bello, l'ingenuità del suo volto, specchio dell'anima sua, quella dolcezza di sentire che si stempra in lagrime di simpatia per ogni sventura, quel maschio coraggio che lo spinge a pericolare su per le cime d'alberi antichissimi, a varcar burroni, ripari, torrenti impetuosi; quella sua giovanile ambizione e quella pervicacia indomabile, e tutte quante le belle e luminose virtù che germogliavano nel vostro Beniamino, faranno del mio Carlo (solevate voi dirmi) un caldo amico dell'amico, un ottimo cittadino, un uomo grande, un eroe!..» Or bene, padre? L'anima ardente è sbocciata, dilatata, ed ha prodotto inestimabili frutti. Vedete la sua bella ingenuità trasmutarsi in bella impudenza, la dolcezza del suo sentire piegarsi languidamente alle moine d'una civetta, rendersi flessuosa ai vezzi delle sue drude! Vedete quell'animo di fuoco consumare in sei corti anni tutto l'olio vitale, tanto che lo direste un cadavere che cammini; e le genti che in lui si abbattono non arrossiscono di cantargli: « *C'est l'amour qui a fait ça!* » Vedete ora, vedete in qual maniera quel baldanzoso intelletto mediti ed eseguisca disegni che potrebbero ecclissare quelli d'un Cartouche e d'un Howard!... E quando un dì questi germi eccellenti toccheranno la loro piena maturità... che mai non dobbiamo aspettarci da una età così fresca? Forse, o padre, che proverete ancor l'allegrezza del vederlo capitano d'un esercito atteodato nei silenzi d'una foresta pel nobile intento di alleggerire gli stanchi passaggieri di buona parte del loro fardello... potreste fors'anche, prima di morire, pellegrinare alla sua tomba impalcata fra il cielo e la terra... forse... o padre! padre! padre! pensate a mutarvi nome, se non vi piace che i monelli e i cantambanchi vi mostrino a dito e vi dicano d'aver veduto in effigie messer vostro figliuolo sul mercato di Lipsia.

MASSIMILIANO

E tu pure, mio Francesco? tu pure?... O figli miei, voi fate del cuore di vostro padre ben doloroso bersaglio!

FRANCESCO

Non parvi ch' io sappia fare il faceto? ma le mie facezie hanno il pungolo dello scorpione... E poi quel dappoco, quel gretto, quel ghiaccio, quel tronco insomma di Francesco, cogli altri bei titoli di cui vi garbava onorarmi, paragonandomi a mio fratello intanto ch' ei vi sedeva sui ginocchi e vi lisciava le guance... colui marcirà fra quattro mura dimenticato da tutti, mentre il mio Carlo, ingegno sovrano, volerà dall' uno all' altro polo!.. Io levo bene le mani al Cielo perchè quel ghiaccio, quel tronco di Francesco non è simile a Carlo!

MASSIMILIANO

Perdonami, figlio mio! Non corrucciarti con tuo padre, al quale andarono a vuoto i suoi più cari divisamenti. Il Signore, che m'ha mandate le lagrime pel mio Carlo, vorrà, lo spero! asciugarmele colla mano del mio Francesco.

FRANCESCO

Sì, padre; Francesco ve le asciugherà; il vostro Francesco darà la sua vita per allungare la vostra. E questa vita sarà per me l'oracolo a cui ricorrere in tutte le operazioni della mia; lo specchio in cui contemplare ogni cosa. Nessun dovere mi sarà così santo ch'io non ardissi violarlo per la conservazione de' vostri giorni. Ne siete voi persuaso?

MASSIMILIANO

Altri grandi doveri ti è pur d' uopo adempire, figlio mio. Possa il Signore benedirti per quanto hai fatto e per quanto farai!

FRANCESCO

Ditelo francamente! Se questo Carlo portasse altro nome del vostro, non sareste un uomo beato?

MASSIMILIANO

Ah, taci! taci! quando la levatrice presentommelo, io lo presi, ed alzandolo al cielo, gridai: Non sono io forse un uomo beato?

FRANCESCO

Diceste voi questo? Oh come bene vi siete apposto! L' ultimo de' vostri villani vi desta invidia, perchè non è padre di Carlo. Voi avrete amarezze finchè avrete un figlio tale; e queste amarezze cresceranno con lui; consumeranno la vostra vita.

MASSIMILIANO

Oh! m'hanno già fatto decrepito!

FRANCESCO

Or dunque... se vi staccaste da questo figlio?

MASSIMILIANO, *interrompendolo*.

Francesco! Francesco! che cosa ti uscì mai della bocca?

FRANCESCO

Non è quel bene che gli volete il solo vostro martello? Cessate d' amarlo, ed egli non è più. Senza il colpevole, sciagurato amor vostro egli è morto per voi... come non vi fosse mai nato. Non la carne e il sangue, ma il cuore forma i padri ed i figliuoli. Lasciate d' amarlo questo figlio degenere e più non è vostro, quando ancora ve lo strappassero dalle viscere (1). Ei v'era sempre l'occhio destro; ma la Bibbia dice: Se l' occhio tuo ti contamina, cavalo dalla fronte. Gli è meglio averne un solo in paradiso, che due nell'inferno: meglio salvi senza figliuoli, che padre e figlio dannati. Così parla il Signore.

MASSIMILIANO

E vorresti ch' io maledissi il figlio mio?

FRANCESCO

No! questo no! Colui che maledite non è già vostro figliuolo. A chi date il nome di figlio? Ad un tristo il quale vi debbe la vita, e mette in cambio ogni studio per accorciare la vostra.

MASSIMILIANO

Vero, vero pur troppo! La è questa la mia condanna; il Signore l' ha profferita.

FRANCESCO

Guardate un tratto in qual maniera si comporta con voi questo figlio del vostro amore. Ei v' uccide abusando della propensione che a lui vi tira; col vostro affetto medesimo egli v' uccide! e per darvi il tracollo vi pianta il coltello nel cuore. Chiuse che avrete le palpebre, farassi l' arbitro de' vostri beni e delle proprie inclinazioni. Levati i ripari, il torrente delle sue libidini correrà, traboccherà liberamente. Mettetevi ne' suoi panni. Quanto non deve tardargli che voi siate sotterra, che vi sia pure suo fratello, i quali senza riserbo attraversano il cammino delle sue dissolutezze! E questo dunque amore per amore? filiale riconoscenza della paterna amorevolezza? Non darebbe egli forse dieci anni della vostra vita per levarsi un capriccio del capo? In un momento di voluttà non porrebbe a repentaglio la gloria de'suoi maggiori serbata per sette secoli intemerata?.. Ed a costui date nome di figlio? Rispondetel a costui?

MASSIMILIANO

Un figlio disamorevole, ah, ma pur sempre figlio mio, figlio mio!

FRANCESCO

Un prezioso, amabilissimo figlio, il quale

(1) Questo non è chiaro; e neppur s' intende il Marmier che traduce: *quand même il serait taillé dans votre chair*. Ma il Rusconi rende meglio il concetto dell'autore, traducendo: *Se voi non l'amaste più, quel rampollo degenerato non sarebbe più vostro figlio, e verrebbe divelto dalla vostra carne.* (G. DE S.)

si sbraccia per disfarsi del padre suo! — Oh potessi finalmente chiarirvi, toglienvi la benda dagli occhi! Ma la vostra indulgenza è cagione del suo perseverare nel vizio, ed anzi ne lo giustifica. Stornando voi dal suo capo la maledizione, ve la tirate sul vostro; sì, padre mio, sul capo vostro!

MASSIMILIANO

Giusto, giustissimo! La colpa è tutta mia.

FRANCESCO

Quante migliaia d'uomini, i quali, dopo essersi tuffati sino ai capelli nella pozzanghera delle lascivie, si fecero in appresso, per patimenti, migliori! I mali del corpo, che sogliono accompagnare gli stravizzi non sono forse un indicio dei voleri divini? E l'uomo, per una barbara tenerezza, dovrebbe opporsi a questi voleri? dovrebbe la mano d'un padre gettar per sempre nella voragine il pegno che gli fu confidato? Considerate altresì che, lasciandolo alcun poco languire, egli si emenderà; o se la grande scuola delle sventure non lo corregge, rimarrà quel malvagio di prima; e in questo caso... guai al padre che per soverchia mollezza distrugge i decreti d'una Sapienza sublime! — Che risolvete, padre mio?

MASSIMILIANO

Gli scriverò ch'io ritiro la mia mano da lui.

FRANCESCO

Farete opera giusta e prudente.

MASSIMILIANO

Che non ardisca di ritornarsene...

FRANCESCO

E questo gli sarà salutare.

MASSIMILIANO, *affettuosa.*

Fin tanto che non abbia cangiato costume.

FRANCESCO

Sta bene, sta bene... Ma dato che lo vedeste ricomparirvi dinnanzi colla maschera della impostura (1) implorando la vostra misericordia, e poi, beffandosi della paterna debolezza, si buttasse di nuovo tra le braccia delle sue bagasce?.. No, padre! quando la sua coscienza sarà sbrattata, egli stesso spontaneamente ritornerà.

MASSIMILIANO

Voglio scrivergli subito.

FRANCESCO

Udite!... un'altra parola. Io temo che la vostra collera possa dettarvi cose tali da fendergli il cuore... E d'altra parte... credete voi che un foglio di mano vostra non gli parrebbe come un segnale del vostro perdono?

MASSIMILIANO

Fa tu, mio Francesco! Questa lettera m'avrebbe disfatto... Scrivigli tu...

FRANCESCO, *interrompendolo.*

Affar conchiuso?

MASSIMILIANO

Scrivigli, che lagrime di sangue, che notti agitatissime... Ma non disperare mio figlio!

FRANCESCO

Padre, non pensate ora a coricarvi? Questo dolore v'ha del tutto spossato.

MASSIMILIANO

Scrivigli che il mio cuore.... Te lo ripeto, non disperare il figlio mio! *(Parte attristata).*

FRANCESCO *gli guarda dietro con un sogghigno.*

Consólati, vecchio! Quel tuo Carlo no'l premerai più sul tuo cuore; la via n'è divisa come il cielo dall'inferno. Colui ti fu spiccato dalle braccia quando ancora ignoravi che tu potessi volerlo. Oh, sarei pure un magro novizio, se non giungessi a smovere un figlio dall'animo d'un padre, se pur vi stesse ribadito con chiodi d'acciaio! Ti ho segnato attorno un cotal magico cerchio di maledizioni, che non t'è possibile di saltarlo. — Coraggio, Francesco! Il Beniamino è discosto, il macchione è meno intricato. — Sarà bene ch'io raccapezzi questi brandelli di carta, che potrebbero riconoscere la mia scrittura. *(Raccoglie i pezzi della lettera lacerata).* Le angosce mi sbarazzeranno in breve del vecchio... Ed anche a lei (2) vo' cavar del capo quel Carlo... gliene costasse la metà della vita! — Ho forti ragioni per querelarmi della natura, e, sul mio onore! voglio giovarmene. Perchè non farmi sbucciare il primo dall'utero di mia madre? perchè non l'unico? perchè coprirmi di tanta laidezza? e me, giusto me piuttosto che un altro? Non pare che la natura m'abbia racconciato di soli miserabili frusti? Perchè darmi questo naso da Lappone, questa bocca da Moro, questi occhi da Ottentotto? Credo fermamente che per cucirmi insieme raccozzasse costei quanto v'è di più sconcio nelle varie razze dell'uomo... Morte e dannazione! Chi le ha dato l'arbitrio di profondere coll'uno, e di far l'avara coll'altro? È forse fattibile di guadagnare i suoi favori, o di farle oltraggio prima di nascere? Perchè dunque tanta parzialità nelle sue creazioni? Ma nul le faccio torto. La ci diede l'intelligenza, e nudi, meschini ci collocò sulle rive del grande oceano del mondo. Nuoti chi sa nuotare, ed affoghi chi non s'aiuta. Nulla io m'ebbi dalla natura, e ciò che intendo di farmi è sola opera mia. Ciascuno ha diritto d'aspirare così alle grandi come alle piccole cose. Pretensioni distrutte da pretensioni, tentativi da tentativi, potenze da potenze. La ragione sta

(1) *Colla maschera dell'ipocrisia*, dice meglio il Rusconi *(mit der Larve des Heuchlers)*; e il Marmier: *avec le masque de l'hypocrisie.* (G. DE S.)

(2) Si riferisce ad Amalia, come si vedrà appresso; onde sarebbesi detto meglio: *a colei* (G. DE S.)

nel più forte, e le nostre leggi altro non sono che i limiti della forza nostra. Ben è vero che vi sono certi patti civili, i quali vennero fatti per dar movimento alla macchina del mondo. Parole bellissime! da vero una buona moneta, la quale, posta in mano di colui che sa spenderla, vale per buoni baratti. La coscienza!... sì certo un prelibato spauracchio a sgominare le passere dal ciliegio; una cedola scritta assai bene, della quale potrebbe servirsi al bisogno anche un fallito!—Queste infatti son lodevoli instituzioni; tengono i pazzi in rispetto e il popolo sotto li zoccoli, affinchè poi gli avveduti vengano per questo verso e con più comodo al fatto loro. Fuor d'ogni dubbio instituzioni che hanno forte del buffone, e somigliano a'rovi, dei quali i miei villani assiepano i loro campi, perchè non vi si ficchi il leprotto; sì, per mia fede, il leprotto! Ma il nobile barone sprona il suo morello e galoppa traverso alle messi. Povera lepre! gli è pure una trista parte nella commedia della vita quel far da lepre! Ma il nobile barone ha gran mestieri di lei. Dunque avanti! Colui che non teme di nulla non è meno potente di colui che da tutti è temuto. Corre adesso la moda di portar i fermagli alle brache per allacciarle o strette o larghe come a ciascheduno più torna. Voglio anch'io farmi prendere la misura d'una coscienza alla moda corrente, acciocchè me la possa allargare nel verso che più quadra. Ma come fare? Correre al sartore.—(1) Ho già inteso cianciare per lungo e per largo d'un certo amore di sangue che farebbe dar la volta a qualche onesto massaio... Gli è tuo fratello! Il che può glossarsi: è sbucato d'un guscio con te; per questo dev'esserti cosa sacra. Ora notate la matta conseguenza, la ridicola conclusione, la quale dalla prossimità dei corpi vorrebbe far nascere l'armonia degli spiriti, dalla stessa terra natale i sentimenti stessi, dall'alimento medesimo le medesime inclinazioni.—Ma procediamo: gli è tuo padre! ti ha data la vita, tu sei la sua carne, il sangue suo; per questo dev'esserti cosa sacra. Un'altra sottilissima conseguenza! lo vorrei dimandare a mio padre perchè me l'ha data la vita? Per amore di me? No certamente, giacchè non ero ancora un *io*... M'ha conosciuto prima di farmi? pensava a me nell'atto ch'egli mi fece? m'ha forse desiderato? o sapeva egli che cosa io sarei divenuto? Se lo avesse saputo, in fede mia, dovrebbe scontarmela per avermi egli formato deforme. O dovrei ringraziarlo perchè nacqui maschio? E' sarebbe come un dolermi se fossi nato femmina. Riconoscerò questo amore che non ha fondamento sul rispetto di me medesimo? e poteva sussistere un tal rispetto se n'era la mia nascita condizione assoluta? Dove s'è fitto ora quella *cosa sacra?* Forse nell'atto che mi ha concepito?.. quasi che fosse qualche cosa di più d'un atto bestiale per appagare bestiali appetiti. O sarebbe la *sacra cosa* celata nei prodotti di sì fatta operazione? Ma questo non è altro che un ferreo bisogno, del quale vorremmo passarci assai volontieri se non fosse a scapito della carne e del sangue. Perchè mio padre m'ama, dovrò io carezzarlo con melate parole? La è una sua vanagloria, peccato originale di tutti gli artisti che si compiacciono nelle opere loro, per quanto brutte le sieno.—Ecco l'intera fattucchieria, che ravviluppano d'una sacra caligine per guadagnare sulla nostra pusillanimità. Lascerò che a me pure allaccino i bindoli come ad un fanciullo?—Su dunque! poniamoci all'impresa! Voglio scoparmi il cammino da tutto ciò che m'inciampa al farmi qui padrone. Padrone? Lo sarò. Ciò che l'amore mi nega mi darà la violenza. *(Parte).*

SCENA II.

Taverna ai confini della Sassonia.

CARLO DE' MOOR, *immerso nella lettura di un libro*; SPIEGELBERG, *trincando a desco.*

CARLO, *deponendo il libro.*

Quando leggo nel mio Plutarco le vite degli uomini grandi, mi viene a schifo questo secolo parolaio.

SPIEGELBERG *gli presenta una tazza e beve.*

Giuseppe devi leggere (2).

CARLO

La vivifica scintilla di Prometeo è già spenta; usano in cambio razzi e fuochi da teatro, non buoni ad accendere pur una pipa. Gli uomini presenti non fanno altro che inerpicarsi come topi sulla clava d'Ercole. Un abatino francese ne ammaestra che Alessandro era uno spavaldo e niente di più. Un professore che patisce di vertigini annasa ad ogni parola un'ampollina di sale ammoniaco, e dà lezioni sulla fortezza. Omicciattoli, che ca-

(1) Da questa parte di monologo sino alla fine si rivela vie più l'indole perversa del minor figliuolo di Massimiliano, secondo il tipo ideale dell'artista, e non è a maravigliare nè prendere scandalo de' sentimenti che il poeta acconciamente gli fa manifestare.

(2) Il Rusconi dice più chiaramente: *Dovresti leggere lo storico Giuseppe*. (G. DE S.)

scano rifiniti dopo aver impastato un aborto, cianciano sulla tattica di Annibale... Bocche balbuzicoti sputano sentenze sulla battaglia di Canne, e squittiscono sulle vittorie di Scipione, perchè devono dichiarirle.

SPIEGELBERG

Ecco un'elegia composta in versi alessandrini!

CARLO

Bella mercede dei vostri bellicosi sudori: vivere in un ginnasio, e sentirvi accalappiata l'immortalità fra le corregge che legano i libri scolastici! Prezioso guiderdone del sangue da voi versato servir di cappa al pan pepato d'un rinvendugliolo da Norimberga... o, se la fortuna vi sorride, vedervi inchiodati sui trampani da qualche tragico francese, e messi in susta da fili come tanti fantocci. Ah! ah! ah!

SPIEGELBERG

Leggi *Giuseppe*, te ne prego!

CARLO

Vitupèro, vitupèro di questa sudicia età di eunuchi, disutile a tutto, fuorchè a raccozzare le imprese del tempo andato, a nauseare di commenti gli eroi dell'antichità, o, se volete, a scimiottarli in tragedie. Non vi è più midolla nelle ossa, o la è spuma di birra che trascorre per le vene (1).

SPIEGELBERG

È il tè, fratello, il tè.

CARLO

E mentre imbrigliano la natura sana con putride convenzioni, non dà loro il cuore di vuotare una tazza di vino, perchè temono di far brindisi alla salute di qualcheduno. Si sberrettano al nettascarpe perchè gli introduca all'eccellentissimo personaggio, e martellano il povero diavolo di cui non hanno paura. E' s'adorano l'un l'altro per un desinare, e si darebbero il tossico per uno straccio di cotone che in un incanto venia se aggiudicato piuttosto all'uno che all'altro. Bestemmiano il sadduceo perchè non usa troppo in chiesa, e contano poi sull'altare i guadagni delle loro usure. Cadono in ginocchio perchè si noti la roba sdruscita, e tengono fissi gli occhi nel prete per ammirarne la ben ravviata parrucca. Il sangue di un'oca li fa cascare in sfinimento, poi battono palma a palma quando il loro vicino fa bancarotta... Con tanto affetto strinsi loro le mani! « Donatemi ancora un giorno!.. » io dicea. Tutto indarno! — « In prigione il furfante! » Preghiere, scongiuri, lagrime... *(calpestando il terreno)* Inferno e demonio!

SPIEGELBERG

E tutto questo per la miseria di due mila zecchini...

CARLO

No! non vi posso pensare. Condannato a stringere io on farsetto il mio busto, e la mia volontà nelle leggi!.. Esse non fecero altro che storpiare in passo di lumaca il volo dell'aquila, e non produssero finora un grand'uomo. I colossi, le cose straordinarie sono creazioni della sola libertà. — Ah, se lo spirito d'Arminio sfavillasse ancor nella cenere! Dammi un esercito di miei pari, e ti farò dell'Allemagna una repubblica tale che Roma e Sparta ti parranno due conventi di monacelle. *(Getta la spada sul desco, e s'alza).*

SPIEGELBERG, *balzando in piedi.*

Bravo! bravissimo! Tu mi dai veramente pel verso!.. Mo'! vòglio soffiarti negli orecchi una cosa; la mi va frullando pel capo già da gran pezza; e tu se' l'uomo che... bevi bevi, fratello!.. che mai n'uscirebbe se ci facessimo giudei? se rimettessimo in piedi il regno d'Israele?

CARLO *con uno scoppio di risa.*

Ah! ah! capisco! capisco! Vorresti che tutti fossero circoncisi, perchè tu soffristi i ferri del cerusico.

SPIEGELBERG

Possa accaderti altrettanto, cane arrabbiato che sei! Pur troppo ebbi a provar ferite, e di che maladetta sorte!—Ma lasciamo le baie! Non ti par egli questo un fino e coraggioso trovato? Spacciamo una grida per tutte le quattro parti del mondo; convochiamo in Palestina tutte le bocche che non mangiano porco. Io provo con autentici documenti che il tetrarca Erode era un mio bisavolo.. ed eccetera. La sarebbe una bella vittoria, Carluccio mio, se noi giungessimo, senza andar pel bagnato, a riedificare Gerusalemme! Intanto che il ferro è caldo si cacciano dall'Asia i Turchi, si tagliano i cedri del Libano per costruir navigli, e tutto il popolo d'Israele va bazzarrando di vecchie frange e di fibbie... Dopo questo...

CARLO *lo prende sorridendo per mano.*

Sozio! passato è il tempo delle follie.

SPIEGELBERG

Oibò! Già non vorrai far la parte del figliuol prodigo adesso! Un bravaccio qual tu sei, che colla spada ha rabescato più facce che non abbiano tre scrivani scarabocchiati fogli in un anno! Dovrò io ricordarti le grandi esequie del cane? Ove ogni altra cosa più non ti possa infiammare, basterà ch'io metta innanzi il tuo esempio per destare un incendio in ogni tua vena. T'è già uscito di mente quando i dottori del collegio han fatto

(1) Quest'ultimo periodo è tolto dalla traduzione del Rusconi, che rinverga con quella del Marmier. Il Maffei dice sconciamente (ma con più fedele traduzione): *Il vigore de' suoi lombi è sfumato, ed è la birra oggimai che l'ajuta a piantar la razza umana.*

fiaccar le gambe al tuo mastino, e tu per contraccambio hai prescritto un digiuno a tutta quanta la città? Si risero del tuo bando; ma tu, vecchia volpe, hai fatto incettare tutte le carni di Lipsia, tanto che nello spazio di otto ore non v'era all'intorno un osso da rosicchiare, e il pesce cominciò a rincarire. Magistrati e cittadini gridavano vendetta; e noi buone lane, in numero di settecento, tu per capo, con un codazzo di beccai, di sartori, di pizzicagnoli, d'ostieri, di barbieri e d'altra sì fatta marmaglia, minacciavamo di porre a soqquadro la città, se ci veniase torto un capello. L'effetto fu meraviglioso! Dovettero tutti ritirarsi con un palmo di naso. Tu poscia hai convocata un'assemblea di medici, promettendo la mercede di tre zecchini a quello di loro che scrivesse una ricetta per la tua bestia. Noi temevamo che quei signori avessero nel corpo tanta dignità da rifiutarsene, e già pensavamo di far loro violenza. Vani timori! Quei messeri s'accapigliarono per buscarsi i tre zecchini, sì che ne fu ribassato il prezzo sino a tre soldi, ed in manco d'un'ora ci piovvero dodici ricette, le quali finirono coll'ammazzar del tutto la povera bestia.

CARLO

Canaglia svergognata!

SPIEGELBERG

Il mortorio fu magnifico; nè vi mancarono poesie. La frotta dei piagnoni intonava nenie al cadavere; e così n'avviammo in numero di mille, ciascuno con una fiaccola nella manca, e nella dritta la spada, attraversando la città fra il rombar delle campane e le grida fino al luogo dove il cane fu seppellito. Appresso venne imbandita una mensa; e questa durò fino a giorno fatto. Congedati allora i signori che avevano presa tanta e sì cordial parte alla cosa, hai fatto vendere liberamente la carne incettata alla metà del suo prezzo. *Mort de ma vie!* (1) Noi t'avevamo quel giorno in tanto rispetto, quanto un presidio in un forte preso d'assalto...

CARLO

Nè ti vergogni tu di vantartene? Hai morto al tutto il pudore che non arrossi di simili ribalderie?

SPIEGELBERG

Va! va via! Tu non sei più il Moor d'una volta! E non hai più memoria delle dieci, delle mille volte che tu, levando il bicchiere, davi la berta al tuo vecchio taccagno (2), e dicevi: « Ch'ci razzoli pure a modo suo, che scortichi il pidocchio! dovrà passare ogni cosa pel mio gorgozzule ». Te lo sei già scordato? Di'su! di'su, dannato miserabile spaccone! Quelle eran parole da uomo, da gentiluomo; ma ora...

CARLO

Maledizione a te che me le fai ricordare! maledizione su me che le ho proferite! ma fu tra i vapori del vino, e l'animo mio non ascoltava le bestemmie della mia lingua.

SPIEGELBERG, *scuotendo la testa.*

No, no! non te la passo! Gli è cosa impossibile, fratello! Tu non parli sul sodo. Di', fratelluccio mio caro, sarebbe l'arsura che così t'invilisce? Vieni qua! Lasciamiti raccontare un picciolo episodio della mia gioventù. Non discosto da casa nostra eravi un fosso largo non manco di otto palmi, il quale noi biricchini facevamo a muta per saltarlo. Prove gettate! Tonf! vi cascavi dentro, ed uno scoppio di risate e di fischi accompagnava la tua cascata, ed eri per giunta tempestato da pallottole di neve. Presso alla casa giaceva un cane da caccia legato alla catena; una tal ladra bestiaccia che s'avventava come il lampo, e ghermiva le ragazze alla falda delle gonnelle, se le venivano spensieratamente d'accosto. Ora senti. Il mio più ghiotto piacere era quello di aizzar l'animale quanto più sapevo, e poi crepavo dal ridere vedendolo, invelenito, slanciarmisi contro per addentarmi se lo avesse potuto. Ma che successe? Un giorno ch'io volli rinfrescar questo giuoco, scaglio un sasso con tal impeto nelle costole al cane, che, per la furia spezzata la catena, mi si precipita dietro, ed io a gambe più ratto del vento. — Per mille demonii! Ecco tagliarmi la fuga quel fosso maledettissimo. Che mi fare? La bestia furiosa mi stava alle calcagna.. Lesto dunque! apicco un salto, e sono in porto. Quel salto m'ha campata la pelle, perchè l'animale m'avrebbe concio pel dì delle feste.

CARLO

Che cosa vuoi dirmi con tutto questo?

SPIEGELBERG

Voglio dirti (notalo bene!) che le forze s'accrescono in ragione della necessità. E per ciò non mi avvilisco per male ch'io mi possa trovare. Il coraggio s'aumenta nel pericolo, e nel contrasto il potere. Bisogna ben che la sorte voglia fare di me qualche gran-

(1) *Mort de ma vie* è un modo basso imprecativo; e lo Schiller lo mette in bocca allo Spiegelberg nello stesso idioma francese, come l'ha serbato anche il Maffei. Il Rusconi traduce a parole, *Morte della mia vita;* ma volendo fare italiano quel modo di dire, vi si dovea supplire con un interposto o maniera interjettiva. (G. DE S.)

(2) Il Rusconi dice *vecchio ladro* quello che il Maffei *vecchio taccagno;* ma nell'originale non v'è espresso; e si vuol riferire al padre di Carlo. (G. DE S.)

d'uomo, giacchè mi va imprunando per ogni verso il cammino.

CARLO, *indispettito.*

Vorrei ben sapere il dove e il quando nun abbiamo noi mostrato il coraggio che n'era d'uopo mostrare.

SPIEGELBERG

Così tu la pensi, e lascerai nondimanco marcire le tue virtù? sotterrare il tuo ingegno? Stimi forse che quelle tue cacherie di Lipsia segnino i termini allo spirito umano? Gettiamoci al largo! Parigi e Londra! là dove il primo che tu saluti per galantuomo t'aggiusta un pugno sul volto. Gli è pure una consolazione l'esercitare il meatiere in grande! Tu farai tanto d'occhi nel vedere come si mettano falsi dadi, si contraffacciano caratteri, si sconficchino serrature, si vuotino budella di scrigni. Le quali cose dovrai da ultimo impararle da me, dallo Spiegelberg. Possa penzolar dalle forche più vicine quel barbagianni che si lascia spolpar dal digiuno per tener tese le dita!

CARLO, *divagato.*

Come? sei tant'oltre arrivato?

SPIEGELBERG

Sto quasi per credere che tu non abbi in me troppa fiducia. Attendi un poco ch'io mi rinfiammi, e vedrai maraviglie. Al parto che manderà fuuri il mio spirito pregnante, quel tuo cervellino dovrà ruotare nel suo cranio più che una trottola. *(Si alza riscaldandosi).* Come ogni cosa mi si disnebbia! Già mi spunta dall'animo un'aurora di grandi concepimenti, e giganteschi disegni germogliano nella mia nuca inventrice. Maledetto letargo! *(si batte la fronte)* il quale tenne fin ora incatenata la mia potenza, rinchiusi, impastoiati i miei pensamenti! Mi scuoto finalmente, sento ciò che sono... ciò che sarò!..

CARLO

Tu senti che sei un pazzo. Lavora il vino nel tuo cervello.

SPIEGELBERG, *più riscaldato.*

Spiegelberg! mi diranno, sai tu di malìe? Peccato, Spiegelberg, che tu non sia generale, dirà il sovrano; tu cacceresti gli Austriaci per l'asolo d'un bottone. Sì certo (sento rimpiangere a' medici) è cosa imperdonabile che un tal uomo non abbia studiata la medicina: egli avrebbe trovato un nuovo rimedio per le scrofole... Ah! perchè non s'è gettato alle scienze economiche (sospireranno i Sully nel loro gabinetto): costui avrebbe ponzati i luigi dalla pietra! E Spiegelberg sonerà dall'oriente all'occidente; e voi marmotte, tartarughe, marcirete nella belletta, intanto ch'io volerò con ali spiegate al tempio della Immortalità.

CARLO

Buon viaggio! Sali pure alla fama per gradini d'infamia. Al rezzo de' miei paterni boschetti, fra le braccia della mia cara Amalia m'invita un diletto più nobile. — La scorsa settimana ho scritto a mio padre: gli ho chiesto perdono, non gli nascosi il più lieve dei miei traviamenti, e l'animo sincero è sempre commiserato e soccorso. — Congediamoci, Maurizio. Oggi è l'ultima volta che ci vediamo. È giunta la posta, e fra queste mura sta ora il perdono del padre mio.

Entrano SCHWEIZER, GRIMM, ROLLER, SCHUFTERLE, RAZMANN; *indi* SCHWARZ.

ROLLER

Sapete che vanno in traccia di noi?

GRIMM

Che possiamo d'ora in ora cascar noi tutti fra loro unghioni?

CARLO

Non mi stupisce. Nasca ciò che sa nascere, a me non ne cale. Vedeste lo Schwarz? Vi disse d'aver per me qualche lettera?

ROLLER

Da gran pezza è in cerca di te, forse per questo.

CARLO

Dov'è? dov'è? *(in atto d'uscire in fretta).*

ROLLER

Fermati! lo abbiamo indirizzato a questo luogo. Tu tremi?

CARLO

Io? no.. Perchè dovrei tremare?.. Fratelli, questa lettera.. rallegratevi meco! io sono il più felice degli uomini... perchè dunque dovrei tremare? *(Schwarz entra. Carlo gli corre incontro).* Amico! amico! la lettera, la lettera! *(Schwarz gliela consegna. Carlo la disigilla impaziente).*

SCHWARZ

Che hai? Tu se' bianco come un muro!

CARLO

Di mio fratello!

SCHWARZ

Che domine va rozzando lo Spiegelberg?

GRIMM

È pazzo da catena... Fa lazzi, e balla come fosse morso dalla tarantola.

SCHUFTERLE

Il suo cervello è uscito de' gangheri. Compone versi, cred'io.

RAZMANN

Spiegelberg! Spiegelberg! Il cincon non sente.

GRIMM, *scuotendolo.*

Marrano! sogni, o sei desto?

SPIEGELBERG *(che in questo tempo s'era acquattato in un cantuccio, gesticolando come un uomo che discorre fra sè, balza ora impetuoso in mezzo alla camera).*

La bourse ou la vie! *(Afferra lo Schwarz per la gola, e questi lo butta contro la pa-*

rete. Carlo lascia cadere la lettera ed esce precipitoso. Tumulto generale).

ROLLER, *seguendo Carlo.*

Moor! dove corri? Moor! che intendi di fare?

GRIMM

Che gli frulla pel capo? che mulina egli mai? È pallido come la morte.

SCHWEIZER

Bisogna che le siano prelibate novelle le sue! Veggiamo un poco.

ROLLER *raccoglie la lettera e legge.*

« *Sciagurato fratello!* » — È piacevole il principio! — « *Io debbo alla spiccia annunziarti che le tue speranze andarono al vento. Prosegui pure (così ti significa nostro padre) quel tuo sentiero d'iniquità, e lascia ogni fiducia d'impetrare un giorno o l'altro il perdono gettandoti a' suoi piedi, semprechè non bramassi venir seppellito nei sotterranei della torre, ed ivi alimentato di pane e d'acqua fin tantò che i tuoi capelli si mutino in penne d'aquila e le tue unghie in artigli. Tali sono le sue parole. Egli m'ingiunge di sigillare la lettera. Addio per sempre. Ti compiango! — Francesco di Moor.* »

SCHWEIZER

Un fratelluccio di zucchero, viva il Cielo! Ha nome Francesco questo ribaldo?

SPIEGELBERG, *accostandosi chiotto chiotto.*

Di pane e d'acqua è il discorso? Magnifica vita! Ben altro cibo ho preparato per voi! Non ve l'ho detto io che alla fin fine avrei dovuto io solo pensare a voi tutti?

SCHWEIZER

Che ci bela la pecora? Per tutti noi vuol pensare quell'asino?

SPIEGELBERG

Conigli voi siete, storpii, cani sciancati, se non vi dà l'animo di arrischiare qualche gran cosa.

ROLLER

Affè non hai torto; noi saremmo tali se... Ma la gran cosa alla quale vuoi farci pensare, potrà poi cavarci dalla briga in cui ci troviamo? Rispondi!

SPIEGELBERG *con un superbo ghigno.*

Povero allocco! Cavarvi da questa briga? Ah! ah! ah! da questa briga! Quella tua zucca piena di cervello non sa dunque pescare qual che cosa di meglio, poichè già rimeni la tua rozza nella stalla? Lo Spiegelberg non sarebbe che un povero bietolone, se volesse incominciare da così poco! Voglio cangiarvi in eroi; la intendete una volta? in baroni, in principi, in Dei voglio cangiarvi!

RAZMANN

Troppe spighe in un fascio! La vuol essere una ladra fatica la nostra da farci per lo manco mozzar-netta la testa.

SPIEGELBERG

Coraggio ci vuole, e niente di più; quanto all'ingegno, me la prendo sopra di me. Coraggio vi dico! Schweizer, Razmann, Roller, Grimm, Schufterle, coraggio!

SCHWEIZER

Coraggio? se non vuoi che questo, ne ho quanto basta per andarmene a piedi scalzi all'inferno.

SCHUFTERLE

Coraggio? ne ho quant'occorre per disputare al demonio un povero impiccato.

SPIEGELBERG

Così mi piacete! Se vi dà quell'animo che vantate, s'avanzi alcuno di voi e mi dica, che cosa abbia da perdere, che cosa da guadagnare.

SCHWARZ

Canchero! La perdita sarebbe troppa, se dovessi perdere tutto ciò che mi resta da guadagnare.

RAZMANN

Sì, per l'inferno! ed avrei da guadagnare ben poco, se guadagnare io volessi tutto ciò che non posso perdere.

SCHUFTERLE

E se dovessi perdere quanto ho pigliato a prestanza ed ho riposto nel mio ventre, domani non avrei più cosa alcuna da perdere.

SPIEGELBERG

Dunque attenti! *(si pone in mezzo a loro, e parla con voce supplichevole)*. Se una goccia d'eroico sangue alemanno scorre tuttavia nelle vostre vene.....seguitemi! Vogliamo riocacciarne per le foreste della Boemia, comporre una masnada, e...perchè mi guardate in cagnesco? è già svaporato quel vostro resticciuolo di ardire?

ROLLER

Tu non saresti il primo briccone che ha guardato giù da una forca...e pure qual altra scelta oggimai ne rimane?

SPIEGELBERG

Che cianci di scelta? Nessuna ne avete voi. Volete farvi ingabbiare co' debitori, e miagolar con essi fino al dì del giudizio? volete guadagnarvi stentatamente, colla marra e col badile alla mano, un tozzo di pane ammuffito? volete farvi menestrelli da trivio e spremere una magra elemosina cantando frottole sotto i balconi? volete trarvi una bolgia in ispalla (purchè si filino all'aria de' vostri ceffi) ed obbedire agli umori lunatici d'un caporale imperioso, marciando a passi misurati, e così prelibare le dolcezze del purgatorio? o volete piuttosto strascinarvi dietro tutto il ferramento di Vulcano nel paradiso de' galeotti? — Eccovi tutto insieme accozzato quanto potete scegliere.

ROLLER

Lo Spiegelberg ha ragione. Io pure v'ho fatto molti disegni, i quali in fine riescono tutti ad un punto. Che pro ci verrebbe, dissi fra me, se ci mettessimo a scarabocchiare

taccuini, almanacchi o simili bazzecole, ovvero se n'allacciassimo per pochi soldi la giornea del censore come corre la moda?

SCHÜFTERLE

Boia! Tu cadi a pelo ne'miei progetti. Io pensai meco stesso: Se mi gettassi al gabbasanti, dando lezioni di santità una volta per settimana?

GRIMM

Imbroccato! E se ciò non andasse, ateo! faremo le pulci ai quattro Evangelisti (1); il nostro libro sarà bruciato per mano del carnefice, e salirà di prezzo.

RAZMANN

O farem argine all'irruzione francese...Conosco un dottore che s'è costrutta una casa col solo mercurio, come dice la scritta al sommo della porta.

SCHWEIZER *s'alza e porge la mano allo Spiegelberg.*

Maurizio, tu sei un grand'uomo! L'orbo ha trovato un ferro da cavallo.

SCHWARZ

Progetti eccellenti, onoratissimi mestieri! Vedi un po'come i grandi ingegni fra loro s'abbattono! Più non ci falla che trasmutarci in bagasce e in ruffiane.

SPIEGELBERG

Baie, baie! Chi v'impedisce di riunir tutto quanto in una sola persona? Il mio disegno vi trarrà sempre a galla, e potreste anche averne e fama ed immortalità. Certo che sì, miei poveri affamatuzzi! bisogna pensare alla gloria, al dolce sentimento di un nome che non morrà.

ROLLER

E vederci lassù registrati nel libro de' galantuomini! Tu sei un orator magistrale, Spiegelberg, quando si tratti di fare un gaglioffo d' un uomo dabbene. — Non sa dirmi alcuno di voi che sia divenuto del Moor?

SPIEGELBERG

Dabbene hai tu detto? Stimi tu che saresti dopo ciò manco onesto di quello che ora sei? Che intendi tu per onesto? Levar di dosso a' ricchi spilorci una parte di quelle brighe che tormentano i loro sogni dorati, dar corso al danaio accumulato e mettere in bilico le fortune; alle brevi, far rivivere il secol d'oro, liberare Domeneddio di parecchi onerosi pensionari, e fargli risparmiare la carestia, la guerra, la peste ed i medici. Eccoti quanto io chiamo l'essere onesto, l'essere un degno stromento nelle mani della Provvidenza; e non rodere un pollo arrostito senza il soave pensiero: Me l'ho guadagnato col mio pugnale, col mio cuor da leone, colle mie nottorne aggirate; e farsi così rispettare da grandi e da piccoli (2).

ROLLER

E finalmente esser levato a cielo in anima e in corpo, e dondolarvi (a dispetto dei venti, dei turbini e dello stomaco vorace dell'antichissimo Urano) sotto il raggio del sole, della luna e di tutte le stelle, intanto che gli uccelli del cielo, quantunque privi di ragione, portati da nobile vaghezza, ti fanno intorno una sinfonia di paradiso, e gli angeli colla coda convocano sotto a' piedi il loro divoto sinedrio. — Che te ne pare? E mentre i monarchi e i potentati son guasti dai vermi e dalle tignuole, aver tu solo l'onore di ricevere le visite dell'augusto uccello di Giove?.. Maurizio! Maurizio! Maurizio! guarda, guarda che non ti azzanni la bestiaccia delle tre gambe!

SPIEGELBERG

La ti sgomenta, o cuore di coniglio? Quanti ingegni sprofondati, i quali avrebbero potuto riformare il mondo, non sonosi impuriditi nel capestro? E non si parla forse di loro per uno, per dieci secoli, mentre di principi e di elettori tacerebbe volentieri la storia, se lo scrittore non abbrividisse all'idea di lasciare una lacuna nell'albero genealogico e di smagrire il suo volume di due pagine in ottavo, che gli paga il libraio con moneta sonante? E nota, che trovandoti il passaggiere così obbediente ad ogni buffa di vento, masticherà fra' suoi denti: Quella zucca non era certo ripiena d'acqua! e tirerà un sospiro sulla miseria dei tempi.

SCHWEIZER, *battendogli sopra una spalla.*

Spiegelberg! le son parole magistrali le tue! Come? E ancora non vi movete? ancora state perplessi?

SCHWARZ

E lascia pure che una tal fine sia vituperosa. Che per ciò? Non possiamo ad ogni buon conto tenerci in tasca un polverino che ne traghetti chiotti chiotti al di là d' Acheronte, dove non canta alcun gallo? (3) Sì, fratello Maurizio! il tuo progetto è bello e buono, e il mio catechismo non suona diversamente dal tuo.

(1) Il Rusconi dice: *Sta bene; e se la cosa non riesce. Atei! Noi rivedremo il pelo ai quattro Evangelisti; il nostro libro* ec. (G. DE S.)

(2) Linguaggio proprio da furfante! Lo Schiller è maraviglioso in questa parte di verità drammatica. Vedi i nostri Comenti. (G. DE S.)

(3) Il Rusconi con più chiarezza: *E in fine qual è il disonore?... Alla peggio, non si può portar sempre con sè una piccola polvere che in caso d' accidente guidi l' uomo con dolcezza all' Acheronte, dove* ec. S' intende di polvere venefica, come arsenico, o simile, per potere a un bisogno darsi la morte. (G. DE S.)

SCUFTERLE

Anche il mio, per Satanno! Spiegelberg, tu m'hai conquistato.

RAZMANN

Hai saputo, come un altro Orfeo, addormentare quel canc rabbioso della mia coscienza. Il Razmann con tutti e quattro i sentimenti del suo corpo è cosa tua.

GRIMM

Si omnis consentiunt, ego non dissentio, e non v'appongo una virgola. Il mio cervello è messo all'incanto. Pinzoccheri! ciarlatani! aristarchi! truffatori! Chi più m'offre, quegli mi compra. Striogi questa mano, Maurizio!

ROLLER

Schweizer! e tu? *(dando la mano allo Spiegelberg).* Se così è, noi siamo accordati, ed io pure impegno l'anima a Satanasso.

SPIEGELBERG

E il tuo nome alle stelle! Che cosa monta il sapere dove l'anima se ne vada? Prima del nostro ingresso all'inferno vi spacceremo un tal nuvolo di forieri che Satana avrà tutto l'agio d'attillarsi pomposamente, e di sbrattar le palpebre dalla vecchia fuligine; ed alla nostra venuta un milione di teste cornute faran capolino fuor da' pertugi affumicati delle fornaci solfuree per isbirciarne da presso. Sozi! *(saltando da terra)* sozi! venite! V'ha cosa al mondo che valga questa ubbriachezza dell'entusiasmo? Venite, sozi, venite!

ROLLER

Posate alcun poco! La cosa deve aver capo, figliuoli cari!

SPIEGELBERG, *irritato.*

Che cosa abbaia quell'ammorbato? Non v'era già il capo prima ancora che al movesse un solo membro? Seguitemi, camerati!

ROLLER

Posate, dico io. Anche la libertà non deve andarsene sgovernata; e senza un capo supremo, che sarebbe accaduto di Sparta e di Roma?

SPIEGELBERG, *condiscendendo.*

Sì... fermatevi!... il Roller dice bene. E questo capo dev'essere intelligente... capite voi! una testa sottile, politica la dev'essere!.. In fede mia, s'io penso a ciò che guari eravate, a ciò che adesso voi siete per un pensiero magnifico... Sì, sì, non c'è verso, un capo ci vuole; e colui che ha concepito questo pensiero non sarà forse un capo intelligente? un capo politico?

ROLLER

Se potessimo sperarlo... ma gli è un sogno... temo rifiuterà.

SPIEGELBERG

Perchè rifiutare? Manda pur fuori e senza rispetti, amico mio! È difficile governare una nave combattuta dalle tempeste, com'è grave recar il peso d'una corona. Parla arditamente, o Roller! Forse dirà che sì.

ROLLER

E s'ei rifiuta, il nostro disegno è bello e spedito. Senza il Moor noi siamo un cadavere infracidato.

SPIEGELBERG, *dispettoso scostandosi da lui.*

Scimunito!

Entra CARLO *fieramente commosso; e misurando a gran passi la stanza dice fra sè:*

Uomini! uomini! Falsa, ipocrita razza di coccodrilli! Gli occhi vostri son acqua, ed è bronzo il vostro cuore. Sulle labbra avete baci, e nell'animo spade! I leoni, i leopardi alimentano i propri nati, i corvi banchettano sulle carogne coi loro figli... e lui? lui?.. Ho imparato a tollerare le iniquità, potrei ridermi del mio peggior nemico quando pur succhiasse il mio cuore... ma se l'amor di sangue c'inganna, se l'amor d'un padre diventa una Megera!.. cangiati in fuoco, o umana sofferenza; trasmùtati in tigre, agnello mansueto! Non si tenda una fibra se non che pel corruccio e per la distruzione.

ROLLER

Senti, Moor! che ne pensi? La vita del masnadiero non ti pare alquanto migliore che il cibarsi di pane e d'acqua ne' sotterranei d'un torrione?

CARLO

Perchè mai questo mio spirito non tramigrò nel cuore di una iena per configgere le sue rabbiose mascelle nelle carni dell'uomo? Questa è fede di padre? acambievole tenerezza? Vorrei essere un orso per aizzare tutti gli orsi del settentrione contro siffatta genia di ladrou! — Vendetta e non perdono? Oh! potessi avvelenare l'oceano, affinchè l'uomo suggesse la morte da tutte le sorgenti del mondo. Fiducia, ingenuità senza limiti... e non ebbi perdono!

ROLLER

Ma senti, o Moor! dà mente a ciò che ti dico!

CARLO

Impossibile a credersi! è un sogno, un fantasma! Preghiere così commoventi! così vive pitture della mia miseria! del mio sincero pentimento! Le bestie feroci n'avrebbero sentita misericordia; i macigni, i duri macigni, si sarebbero spetrati! Diranno, se lo racconto, ch'io voglio fare una satira maligna contro l'umanità... e pure... e pure... Oh, potessi far squillare la tromba della ribellione per tutta la natura! potessi concitare l'aria, il mare e la terra a disperdere questa razza di mostri!

GRIMM

Ma non vorrai tu ascoltarci? La atizza ti tura gli orecchi.

CARLO

Va! scóstati da me! Non è d'uomo il nome tuo? non t'ha partorito una donna? Lè-

vamiti dagli occhi, o tu che porti le sembianze d'un uomo!.. Io l'amava d'un amore che non può dirai! Nessun figlio ha tanto amato suo padre! Mille volte avrei data per lui la vita... *(pesta coi piedi il suolo in eccesso di collera).* Oh, chi mi porge una spada rovente per soffocare d'un colpo questo covo di vipere? chi m'insegna ove cogliere, schiacciare, distruggere il cuore di tali vite? L'amico mio sarà questi, il mio buon angelo, il mio nume!.. cadrò, adorandu, ai suoi piedi!

ROLLER

Saremo noi questo amico; ma torna prima in te stesso.

SCHWARZ

Vieni con noi nelle foreste della Boemia! Comporremo una banda, e tu... *(Carlo lo guarda fiso).*

SCHWEIZER

Tu sarai nostro capo; sì, tu sarai nostro capo!

SPIEGELBERG, *gettandosi corrucciato sopra una sedia.*

Schiavi è vigliacchi!

CARLO

Chi mai t'ha fischiata questa parola? Odi, demonio! *(afferrando fortemente il Roller).* Tu non l'hai spremuta dall'anima tua! Chi te l'ha dunque fischiata? Sì, per le mille braccia della morte... si faccia! Ladri ed assassini!.. Questo pensiere merita apoteosi. Quanto è vero che qui dentro sta un'anima, io sono il vostro capitano!

TUTTI *con un grido di giubilo.*

Viva il capitano!

SPIEGELBERG *fra sè*

Fin tanto che mi parrà.

CARLO

Ecco! mi cadono le cateratte dagli occhi... ed io pensava (pazzo ch'io m'era!) d'andarmene dritto in prigione! . . Il mio spirito ha sete d'imprese! il mio respiro di libertà!... Ladri ed assassini! Con tai parole fu cacciata la legge sotto a' miei piedi. Allorquando mi sono appellato all'umanità, gli uomini me l'hanno nascosta. Lungi dunque da me simpatia, misericordia! Non ho più padre, non ho più affetti, e il sangue, le stragi mi faranno dimenticare che un tempo qualche cosa mi fosse cara. Seguitemi! seguitemi! — Una terribile distruzione sarà la mia. È cosa fermata ch'io vi sarò capitano; e beato quegli di voi che commetta incendii più spaventosi, più crudeli assassinii! Io vi dico, ch'ei verrà regalmente rimeritato. — Accostatevi tutti, e giuratemi fede ed obbedienza fino alla morte! Giuratelo su questa forte mia destra!

TUTTI, *stendendogli la mano.*

Ti giuriamo fede ed obbedienza fino alla morte.

CARLO

Bene; e per questa forte mia destra qui giuro a voi tutti che fino alla morte vi sarò fedele e saldissimo capitano. Il braccio mio farà cadavere chiunque io vedessi titubare, arretrarsi; e ciascuno di voi faccia altrettanto di me se mai rompessi il mio giuramento. Siete voi satisfatti? *(Lo Spiegelberg corre su e giù furibondo).*

TUTTI, *gettando in aria i cappelli.*

Lo siamo!

CARLO

Ora venite! La morte, i pericoli non v'atterriscano! Sui nostri capi pende un fato inflessibile. Nessuno può sfuggire al proprio destino, o sia che riposi sopra morbidi guanciali, o che s'aggiri fra lo scompiglio della battaglia, o sia che penda dalla forca e dalla ruota! Uno di questi è il termine che ci aspetta. *(Partono).*

SPIEGELBERG *guarda loro dietro; dopo una pausa.*

Nel tuo registro è una lacuna; non v'hai notato il veleno. *(Parte).*

SCENA III.

Stanza d'Amalia nel castello dei Moor.

FRANCESCO MOOR, AMALIA.

FRANCESCO

Amalia! perchè storni gli occhi da' miei? Ne sono io forse men degno di colui che fu maledetto dal padre suo?

AMALIA

Scostati! Oh, l'amoroso, pietosissimo padre che getta suo figlio ai lupi ed ai mostri! Il padre spegne la sete con vini squisiti, adagia le sue cascanti membra sopra origlieri di piuma, e lascia intanto languir nel disagio il magnanimo suo figliuolo. Vergognatevi, disumani! vergognatevi, anime di serpi! vituperio dell'uman genere!... l'unico suo figliuolo!

FRANCESCO

Ed io pensava che n'avesse un secondo.

AMALIA

Sì, lo ha meritato un tal figlio come tu sei! Al termine della sua vita allungherà vostro padre una mano scarnata per brancolare il suo Carlo, ma dovrà ritirarla raccapricciando nel trovar quella fredda del suo Francesco.... È pur dolce, carissima cosa questa maledizione del padre vostro! Dimmi, Francesco, amoroso cuor di fratello! che far dovrei per essere da lui maledetta (1)?

(1) Si noti il disperato affetto per Carlo in questa orribile domanda, di voler essere anch'ella maledetta! perchè solo così può aver comune la sorte con colui che ama. (G. DE S.)

FRANCESCO

Tu deliri, mia cara! oh sei ben da compiangere!

AMALIA

Ti prego, rispondimi... Hai tu compianto il fratel tuo?... No, crudele! tu l'odii!... odiassi, odiassi me pure!

FRANCESCO

Io t'amo, Amalia, quanto me stesso.

AMALIA

Or bene! se tu m'ami, non potrai disdirmi una preghiera.

FRANCESCO

Nessuna, che non sia per cosa maggiore della mia vita.

AMALIA

Quand'è così... ti sarà facile e caro l'appagarmi. *(altera)* Odiami dunque! Dovrei morir di vergogna se pensando al mio Carlo mi sovvenisse che tu non mi abborri!—Me ne fai la promessa? Ora vanne e mi lascia. La solitudine m'è così dolce!

FRANCESCO

Amabile vaneggiatrice! Quanto mai non ammiro quel tuo cuore soave, affettuosissimo! *(recandosi una mano nel petto)* Carlo ti regnava nel cuore come una divinità nel suo tempio. Nelle tue veglie t'era presente; sovrano ne' sogni tuoi. Pareati che tutto il creato fosse racchiuso in quel solo, in quell'unico Carlo; che splendore non ti venisse se non da lui; che non udissi alcun suono tranne quello della sua voce.

AMALIA *commossa.*

Sì, sì lo confesso... a vostro dispetto, o feroci, confesso all'universo ch'io l'amo!

FRANCESCO

Empietà! scelleraggine! Corrispondere a tanto amore in tal guisa! dimenticarsi di quella . . . .

AMALIA *con un subbalzo.*

Dimenticarmi?

FRANCESCO

Non gli avevi posto in dito un anello di gemme come pegno della tua fedeltà? Ben è vero che mal contrasta un'anima giovanile coi vezzi d'una cortigiana... Chi può dargli biasmo se a lui non restava altra cosa a gettarle? ed essa non l'ha forse pagato, e con usura, di carezze e d'abbracciamenti?

AMALIA, *irritata.*

Il mio anello ad una cortigiana!

FRANCESCO

Oibò! oibò! Cosa vituperevole! Ma non è tutto. Un anello, e sia pur di gran costo, può sempre ricomperarsi da qualche giudeo... forse non gli gradiva il lavoro, lo ha forse scambiato con un più vago...

AMALIA *con calore.*

L'anello, l'anello mio!..

FRANCESCO

Desso, Amalia, non altro!.. Una tal gioia è nel mio dito! Un anello d'Amalia! La morte sola me ne avrebbe diviso! Ne sei tu convinta? Non è già la bellezza delle gemme, non l'artificio dell'orafo che lo faccia apprezzare... ma l'amore! Tu piangi, anima cara? Guai a chi spreme da quegli occhi divini lagrime così preziose!—Se tu sapessi poi tutto! se tu vedessi lui stesso! la sua figura!

AMALIA

Di qual figura parli tu, scellerato!

FRANCESCO

Cessa, cessa, bell'anima! non dimandarmi di più. *(come fra sè, ma pure a voce intelligibile)* Avesse quel vizio fastidioso almeno una benda per celarsi agli occhi di tutti! ma si tradisce orribilmente per quelle tacche screziate di giallo e di livido che gli fan cerchio intorno alle occhiaie; si tradisce per quelle guance cadenti e disfatte che s'informano dalle ossa; si tradisce per quella voce roca, arrantolata, per quello scheletro aggruppato e balenante, per quel malefico tarlo che rode il midollo e consuma tutto il vigore della gioventù.—Oibò, oibò! mi fa schifo! Occhi, naso, orecchi tutti si sfanno.. Tu vedesti, Amalia, quel miserabile che morì non è guari nel nostro spedale, e da cui la verecondia pareva torcer gli sguardi spaventati; quell'infelice creatura, la cui vista ti ha tanto commossa... Richiamati nel pensiero quella figura, e Carlo ti starà davanti! I suoi baci ammorbano, le sue labbra avvelenano!

AMALIA, *ributtandolo.*

Svergognato calunniatore!

FRANCESCO

Non hai ribrezzo di questo Carlo? Il debole ritratto che te ne feci t'infastidisce già tanto? Va dunque a vagheggiarlo in pelle e in ossa quel tuo bello, angelico, divino innamorato! Va pure ed inspira i balsami del suo fiato! lasciati pur affogare dai vapori d'ambrosia che partono dalle sue fauci. L'alito solo della sua bocca ti darebbe un giracapo di quelli che suol produrre il fetido lezzo d'una carogna, o un campo di battaglia seminato di morti. *(Amalia volge altrove lo sguardo).* Qual abbandono, qual voluttà fra le sue braccia!.. Ma non è forse ingiusto ributtare un uomo a cagione della sua deformità? Nella sozza, rattratta persona d'Esopo non può forse albergare un'anima grande e degna d'amore come un rubino nel mondezzaio? *(sogghigna).* Anche sopra un labbro ulceroso potrebbe l'amore... — Ben è vero che quando il vizio ha corroso le facoltà dell'animo, quando la verecondia se n'è andata colla virtù come il profumo della rosa appassita... quando insomma lo spirito si è sformato come le membra...

AMALIA, *rasserenandosi ad un tratto.*

Ah Carlo! ora ti riconosco! Tu sei lo stesso, non mutato dal primo!—Fu tutto men-

zogna! Sai tu, scellerato, che il mio Carlo non può trasformarsi in tal guisa? *(Francesco rimane alcun tempo pensieroso, poi si volge per partire).* Dove ne vai così frettoloso? T' involi alla tua propria vergogna?

FRANCESCO, *coprendosi il volto*.

Lasciami! lasciami!.. ch' io dia libero corso alle mie lagrime!.. Padre tiranno! spingere il migliore de' suoi figli nella miseria e nel vitupèro!.. Lasciami, Amalia! Vo' gittarmegli a' piedi, vo' supplicarlo in ginocchio fin tanto ch'ei volga sul capo mio la maledizione che scagliò sul fratello!.. Me solo disereði; il mio sangue... la mia vita... tutto...

AMALIA, *abbracciandolo*.

Fratello del mio Carlo! ottimo, amato Francesco!

FRANCESCO

Amalia, oh, quanto affetto mi desta questa fede indomabile che tu porti al mio Carlo! Perdonami la troppo dura prova, alla quale osai mettere l' amor tuo. Come altamente hai corrisposto a' miei voti!.. Per me! per me pure queste tue lagrime, questi sospiri, questo tuo sdegno sublime... Le nostre anime s'accordarono sempre!

AMALIA

Oh questo non mai!

FRANCESCO

Sì, Amalia, e con tal consonanza, che sempre io credetti fossero nate gemelle; e se non era l'ingrata dissimiglianza della persona, favorevole a Carlo, n' avrebbero ad ogni tratto scambiati l'uno per l' altro; ond'io sovente diceva a me stesso: Tu sei del tutto il mio Carlo! ne sei l'eco, l' effigie spirante!

AMALIA, *scotendo il capo*.

No, per la casta luce del cielo!—Tu non hai fibra di lui, non hai scintilla di quell'anima ardente!

FRANCESCO

Le stesse inclinazioni in entrambi... La rosa era il suo fior prediletto... e qual fiore ho io mai preferito alla rosa? Egli amava senza fine la musica... e voi ditelo, o luci del firmamento, quante fiate non mi avete sorpreso al gravicembalo mentre ogni cosa era sepolta nel silenzio e nel sonno?... E potresti ancor dubitarne, Amalia? Quando l'amor nostro raggiunge la stessa eccellenza, allorchè quest' amore è uniforme, gli amini che ne sono presi possono forse degenerare? *(Amalia lo guarda maravigliata).* In quella sera queta e serena che fu l' ultima del suo soggiorno tra noi, prima che viaggiasse per Lipsia, Carlo mi tirò pel boschetto nel quale voi due solevate raccogliervi e inebbriarvi d'amorosi colloqui. Noi stemmo a lungo senza far motto. Finalmente Carlo mi prese per mano, e lagrimando mi disse: « Abbandono l'Amalia, e... non so... ma presento...per sempre!.. Tu però non lasciarla, fratello! sii l' amico suo, il suo Carlo, se Carlo... più non ritorna! » *(Si butta a' suoi piedi e le bacia con affetto la mano).* Mai più, mai più non ritorna, ed io gliene feci una sacra giurata promessa!

AMALIA *retrocede*.

Ti ho colto, traditore! Carlo in quello stesso boschetto mi scongiurava di non amarne alcun altro quando ancora lo avesse ingoiato il sepolcro. Ti ho tratta la maschera, abbominevole scellerato! Parti! levati tosto dagli occhi miei!

FRANCESCO

Non mi conosci! Amalia, non mi conosci!

AMALIA

Oh troppo bene! Da quest' ora imparo a conoscerti! E tu volevi rassomigliargli?.. Al tuo cospetto ha lagrimato per me? Carlo innanzi a Francesco? Gli sarebbe stato men aspro l'incidere il mio nome sul patibolo.— Allontanati e tosto!

FRANCESCO

Tu m' oltraggi.

AMALIA

Vattene, ti ripeto! M'hai rapita un'ora preziosa; ma ti verrà sottratta dalla tua vita.

FRANCESCO

Così m'abborrisci?

AMALIA

No, ti disprezzo.—Esci!

FRANCESCO, *calpestando la terra*.

Bada! tu dovrai tremare di me! Respingermi per un pezzente? *(parte indignato).*

AMALIA

Vanne, perverso!—Or eccomi di nuovo col mio Carlo. Egli un pezzente, hai tu detto? Il mondo si è dunque sconvolto, i monarchi son divenuti mendichi, ed i mendichi monarchi. Tuttavia non vorrei permutare i suoi cenci con una porpora imperiale. Lo sguardo di quel mendico sarà grande ed augusto; uno sguardo che abbasserà l' altezza, il fasto, il trionfo dei potenti e dei ricchi!... E tu vanne in polvere, prezioso gioiello! *(si toglie un monile dal collo)* Siate voi maledetti, o ricchi e potenti! che portate gemme, oro, ed argento, che sedete a sontuosi banchetti, che vi sdraiate sui morbidi piumacci della voluttà! Carlo, Carlo! così son degna di te. *(Parte. Cala il sipario).*

ATTO SECONDO

SCENA I.

Stanza di Francesco nel castello dei Moor.

FRANCESCO DEI MOOR, *meditabondo; indi* ARMINIO.

FRANCESCO

Mi par mill'enni... Il medico vuole ch'ei peggiori... La vita d'un vecchio è dunque una eternità?... Mi sarebbe pur facile e piana la via senza l'inciampo di questo guasto fastidioso carcame, il quale, non altrimenti del cane incantato della favola, mi sbarra il sentiero che riesce al mio tesoro! — Dovranno i disegni della mia mente sottoporsi al ferreo giogo d'un processo meccanico? conformarsi i voli del mio spirito ai tardi passi della materia?... Qui non sarebbe so non ispegnere un lumicino, il quale va usureggiando coll'estrema gocciola d'olio. E pure conviene ch'io no'l faccia per umani rispetti. Ucciderlo non vorrei, ma stremargli a poco a poco la vita; operare in somma come il savio medico... a rovescio però. Non troncare d'un colpo il corso della natura, ma spingerla, sollecitarla alla sua distruzione. Se noi possiamo allungare le condizioni della vita, chi c'impedisce di raccorciarle? — Filosofi e fisici insegnano che i movimenti dell'animo s'accordano a quelli del corpo. Le ferite del dolore vengono sempre accompagnate da una dissonanza nelle organiche vibrezioni. Gli affetti violenti scemano il vigore della vita, e lo spirito getta a terra l'involto che lo ricetta. — Dunque? Se fosse fattibile di apianare alla morte nel cuor della vita questo varco inusitato... perdere il corpo coll'opera dello spirito... Ah certo il pensiero è maestro! Ma come eseguirlo?... Un trovato che non ha pari!... degnissimo d'aver te per creatore... Medita, Moor! L'arte de'veleni è quasi elevata alla dignità della scienza; e la natura, per fatti esperimenti, è costretta a svelare i suoi proprii confini, tantochè possiamo noverare gran tempo innanzi i battiti che rimangono al cuore, e dire alla vena: — Fin qui, ma non oltre. — E dovremmo arrestarci a questo solo, nè tentare una altra via? Ma quando io volessi turbare il dolce e pacifico accordo dell'anima col corpo, qual genere di sensazioni dovrei scegliere? Quali assalgono con più rabbia il fiore della vita? L'ira? questa lupa famelica troppo presto è satolla. Gli affanni? questi vermi rodono troppo lentamente. Il cordoglio? quest' aspide striscia per me troppo tardo. Il timore? non ha forza bastante per soffocar la speranza. — Come? I carnefici dell'uomo sono qui tutti? Non ha dunque altre frecce il turcasso della morte? *(pensa)* Che?... Forse!... No! Ah! *(prorompe)* lo spavento! Che non può lo spavento? Il senno che giova, che giova la religione contro i freddi abbracciamenti di questo gigante? E poi?.. se respingesse pur questo assalto?.. Se... Accorrete tosto a soccorrermi dolore e pentimento, Eumenidi infernali, mortifere serpi che ruminate il vostro pasto e ringoiate i vostri escrementi! struggitrici eterne, eterne rinnovatrici del proprio veleno! E tu, rimorso gemebondo, che ruini la tua casa ed impiaghi la madre tua! E voi, voi pure venite in mio soccorso, grazie benefiche, sorridente passato, e tu fiorito avvenire col tuo corno che trabocca! Mostrategli nel vostro specchio le gioie del paradiso, intanto che d'un fuggevole volo vi sottraete alle sue braccia anelanti — Contro il tenue filo di questa vita farò succedere colpo a colpo, assalto ad assalto, finchè lo tronchi l'ultima delle furie, la disperazione! — Trionfo! trionfo! Ardito è il disegno! arduo, sottile quant'altri mai, ma sicuro, infallibile!... *(beffardo)* poichè il coltello del notomista non vi saprà trovare indizio di ferita, nè di rodente veleno. *(determinato)* Orsù! *(Arminio appare)* Ah! *Deus ex machina!* — Arminio!

ARMINIO

A'vostri servigi, monsignore!

FRANCESCO, *porgendogli la mano.*

E non li offri ad un ingrato.

ARMINIO

N'ebbi già prove.

FRANCESCO

E n'avrai di maggiori. — Debbo dirti alcune cose, Arminio!

ARMINIO

Son tutto orecchi.

FRANCESCO

Già ti conosco. Tu se' un'anima risoluta, un cuor di soldato, e il pelo hai fin sulla lingua. — Mio padre ti ha molto malmenato, Arminio!

ARMINIO

Che il diavolo mi porti, s'io me lo sono dimenticato!

FRANCESCO

Parole da uomo. La vendetta è l'ornamento d'un petto virile. Arminio, tu mi piaci! Piglia questa borsa. S'io fossi il padrone, peserebbe di più.

ARMINIO

Questo fu sempre il mio desiderio, nobile signorino. — Ve ne ringrazio.

FRANCESCO

Parli tu come pensi? Ti sarebbe egli caro s'io fossi il padrone? Ma mio padre ha fibre di leone, ed io sono il cadetto!

ARMINIO

Vorrei che foste il maggiore, e che vostro padre avesse il tessuto d'una tisica fanciullina.

FRANCESCO

Oh come vorrei premiarti, s'io fossi il primogenito! La mia mano ti ricoglierebbe da questo fango, che si affà così poco al tuo spirito, alla nobiltà del tuo sangue. Ti vedrebbero allora, tal quale tu sei, scorrere le contrade in vesti d'oro, dentro un cocchio tirato da quattro cavalli. Così ti vedrebbero sfoggiare! — Ma vado scordando le cose ch'io debbo dirti. — Arminio, t'è già uscita del capo la damigella di Edelreich?

ARMINIO

Maledizione! Che cosa mi tornate alla mente?

FRANCESCO

Mio fratello te l'ha rapata.

ARMINIO

Se ne pentirà.

FRANCESCO

La fanciulla t'ha dato un rifiuto, ed egli, parmi, ti gettò dalle scale.

ARMINIO

Ed io lo getterò nell'inferno.

FRANCESCO

Soleva egli dire che tu, per voce pubblica, eri un composto di pesce e di carne, e che tuo padre non poteva volgerti un occhio senza picchiarsi il petto e sospirare: Domine, miserere di me peccatore!

ARMINIO, *in furore*.

Per mille demòni! fatela finita!

FRANCESCO

E ti consigliava a vendere all'incanto il tuo diploma per farti poi rattoppar le calzette.

ARMINIO

Giuro per la mia vita! gli occhi voglio graffiargli.

FRANCESCO

Che veggo! Ti monta la stizza? Che giova mai la tua rabbia? Hai tu potere per nuocergli? Un gatto contro un leone! Il tuo rovello non farà che addolcirgli la vittoria; ecco tutto. Tu non sai che ringhiare e sfogar la tua collera sopra un tozzo di pane ammuffito.

ARMINIO, *pestando il terreno*.

Vo' farlo in polvere!

FRANCESCO, *battendogli sulla spalla*.

No, no, Arminio! Tu sei cavaliere, nè devi tollerar questo smacco. No, per tutto l'inferno, non devi lasciarti beccar via la fanciulla!... Arminio, s'io fossi nei panni tuoi, vorrei, viva il cielo! tentare ogni gran cosa.

ARMINIO

Non avrò pace finchè non metta l'uno e l'altro sotto il mio calcio.

FRANCESCO

Smetti, smetti, Arminio! ... T'accosta .... L'Amalia sarà tua.

ARMINIO

Mia, sì mia, a dispetto di satanasso! Mia la dev'essere.

FRANCESCO

Tu l'avrai, ti ripeto, e dalle mie mani.— Accostati, dico! Non sai tu dunque che Carlo è per poco diseredato?

ARMINIO

Oh che cosa mi dite! È il primo motto ch'io ne sento.

FRANCESCO

Non fiatare, e dammi retta ... A miglior agio saprai di più... Sì, ti dico, egli è come sbandito, or fanno undici mesi; ma il vecchio già si rammarica di quella subita risoluzione, la quale, vo' ben credere *(ride)*, non fu tutta sua. Anche l'Amalia gli sta sempre ai fianchi con rimproveri e con lamenti; talchè faran cercare quel loro caro per tutti gli angoli della terra; e se giungono a smacchiarlo, buona notte, Arminio! potrai servir loro d'auriga quando s'avvieranno alla chiesa.

ARMINIO

Saprò scannarlo ai piedi dell'altare!

FRANCESCO

Nostro padre porrà tra poco il dominio nelle sue mani, per vivere in pace nel castello. E quando finalmente quel testereccio orgoglioso si rechi in pugno le redini, beffarassi di chi l'odia e di chi lo invidia.. ed io, che mi pensava di far di te un grande uomo, un uomo d'affari, io stesso, Arminio, dovrò mostrarmi in umile atteggiamento alle porte del suo palazzo.

ARMINIO *con impeto*.

No! per quanto è vero che Arminio è il mio nome, ciò non sarà! non sarà finchè brilli in questa nuca un lampo d'intelligenza!

FRANCESCO

Puoi forse impedirlo? A te pure, mio caro Arminio, farà sentire il fischio del suo flagello. Scontrandoti per via ti sputerà in faccia; e guai a te, se ti serrassi un po' nelle spalle o torcessi alquanto la bocca! Ora vedi a che debbono riuscire le tue pretensioni sulla mano della fanciulla, le tue mire, i tuoi divisamenti.

ARMINIO

Ditemi! che debbo fare?

FRANCESCO

Odimi, Arminio, attentamente; e vedi se io t'ho nel cuore come è debito d'un vero amico. Va!... travestiti di maniera che nessuno ti possa raffigurare; fatti introdurre al vecchio, e dagli ad intendere che tu vieni dritto dritto dalla Boemia, che ti sei trovato allo scontro di Praga con mio fratello, e che l'hai veduto spirare sul campo di battaglia.

ARMINIO

Sarò poi creduto?

FRANCESCO

Oh! oh! lasciane la cura a me.—To' questo plico: vi troverai il modo di contenerti, ed in aggiunta documenti tali da metter fede nel Dubbio in persona.—Scostati per ora, e fa che nessuno ti vegga. Cala in corte dalla postierla interiore e scavalca il muro del giardino.— Lascia a me poi lo scioglimento di questa tragicomedia.

ARMINIO

Farò così. Viva il nuovo signore Francesco di Moor!

FRANCESCO, *accarezzandogli la guancia.*

Mariuolo, la sai lunga!—Di questo modo tocchiamo entrambi, e in breve, la nostra meta. L'Amalia depone ogni speranza; il vecchio crede nella morte del suo figliuolo... ammala... una casa scommessa non ha mestieri d'un terremoto per ruinare... non potrà sopravvivere a questo annunzio...ed eccomi l'unico figlio suo... L'Amalia perde il suo puntello, e diventa un trastullo dei miei capricci. Ti è facile indovinare... Alle strette... il vento ci spira in poppa, purchè tu mantenga la tua promessa.

ARMINIO

Che dite voi? *(allegro)* Dovrebbe prima la palla tornarsene indietro e forar le viscere dell'archibugiere... Fate assegnamento su me... Lasciatemi operare... Addio. *(Parte)*

FRANCESCO, *gridandogli dietro.*

La messe è tua, caro Arminio! — Quando il bue ha tirato nel granaio un carro di biada deve star contento alla paglia. Béccati una fante da stalla, mio buon Arminio, ma non già l'Amalia. *(Parte).*

SCENA II.

Camera da letto di Massimiliano Moor.

MASSIMILIANO *addormentato sopra una seggiola a bracciuoli,* AMALIA, *indi* DANIELE.

AMALIA *si avvicina in punta di piedi.*

Piano! piano! egli dorme. *(si ferma dinnanzi a lui)* Quanto è bello! venerabile!.. venerabile come l'effigie di un santo!... No! non posso teco crucciarmi, capo canuto; no, no 'l posso con te! Dormi tranquillamente, e svegliati consolato. Io sola voglio vegliare e soffrire.

MASSIMILIANO, *in sogno.*

Figlio mio! figlio mio! figlio mio!

AMALIA, *prendendolo per mano.*

Zitto! zitto! egli sogna del suo figliuolo.

MASSIMILIANO

Sei tu qui? sei tu veramente? Oh Dio! come sei misero! Non guardarmi con quegli occhi pieni di lagrime! Io sono infelice abbastanza.

AMALIA, *scuotendolo.*

Svegliatevi, caro padre; il vostro non è che sogno. Ricomponetevi.

MASSIMILIANO *tra la veglia e il sonno.*

Non era egli qui? non gli stringeva io la mano? Pessimo Francesco, fin ne' sogni vuoi tu rubarmelo?

AMALIA

Ma non conoscete l'Amalia vostra?

MASSIMILIANO, *rasserenandosi.*

Dov'è? Dove son io?... O Amalia, tu qui?

AMALIA

Come vi sentite? Questo sonno v'ha confortato.

MASSIMILIANO

Io sognava del mio Carlo.... Perchè non continuai nel mio sogno? La sua bocca mi avrebbe forse perdonato.

AMALIA

Gli angeli non hanno rancore...Egli vi perdonerà. *(gli stringe dolorosamente la mano)* Padre del mio Carlo, io vi perdono per lui.

MASSIMILIANO

No! figlia cara! Nella mortale pallidezza del tuo volto è scritta la condanna del padre suo. Povera fanciulla! Io distrussi le gioie della tua gioventù. Non maledirmi!

AMALIA, *baciandogli affettuosamente la mano.*

Maledirvi?

MASSIMILIANO

Conosci tu qual ritratto, figlia mia?

AMALIA

È di Carlo!

MASSIMILIANO

Tal era di sedici anni. Ora è ben mutato... Oh questo mi lacera l'anima!... quella dolcezza è ora dispetto, quel sorriso disperazione... Amalia, non è così?... Tu l'hai dipinto nel boschetto dei gelsomini il giorno della sua nascita (1)... Oh, mia figlia! il vostro amore mi rendeva un uomo felice!

(1) Qui potrebbe parere che l'Amalia facesse il ritratto di Carlo il dì che questi nacque, laddove si è detto innanzi che *tal era a sedici anni*. Nella traduzione del Rusconi

AMALIA *cogli occhi sempre fitti nel ritratto.*

No! non è dessol non è Carlo! Qui, qui dentro... *(si tocca il cuore e la fronte)* v' è tutto intero, v' è tutto diverso. I morti colori non colsero un lampo dello spirito celeste che imperava nell'ardente suo sguardo. — Via da me quel ritratto! Tali sembianze non sono che umane. Pennello di scolare inesperto fu il mio.

MASSIMILIANO

Oh, se quell'occhio dolcissimo, vivificante, splendesse al mio letto di morte, mi parrebbe rivivere, non potrei morire giammai!

AMALIA

Giammai! giammai! La morte vi sarebbe come il volo da un bel pensiero in un altro più bello. Quell'occhio vi daria luce fin nel sepolcro; fino alle stelle quell'occhio vi condurrebbe!

MASSIMILIANO

Oh dolore! oh sventura! Io muoio, e il mio Carlo è lontano di qui... Mi condurranno alla fossa, e il mio Carlo non piangerà sulla mia fossa! — Com' è soave l'addormentarsi nella tomba blandito dalle preghiere d' un figlio! Son esse la nenia che chiude gli occhi al fanciullo deposto nella sua cuna.

AMALIA, *vaneggiando.*

Soave, divino l'addormentarsi nella tomba al cantico dell'amante... Il sogno continua anche in essa... un lungo, interminabile sogno di Carlo, finchè rimbombi la squilla della risurrezione! *(rapita in entusiasmo)* ed in eterno fra le sue braccia! *(Pausa; s'accosta al gravicembalo, e canta).*

Vorrai dunque per sempre, Ettore caro,
Dividerti da me?
Calar dove d'Achille il crudo acciaro
Pago d'ostie all'amico ancor non è?
Da chi tuo figlio apprendere dovrebbe
La lancia a palleggiar?
A riverir gli Dei, se te pur debbe
Rapir l'onda del Xanto ed affogar?

MASSIMILIANO

Una bella canzone, figlia mia! Me la ripeterai nell' ora della mia morte.

AMALIA

È l'addio d' Andromaca e di Ettore. Carlo ed io l'abbiamo sovente cantata insieme sul liuto. *(continua)*

— Lasciami, amata donna, e qui mi reca
L'asta agli Achei fatal.
Ilio spera in me solo, e fra la greca
Oste un ballo m' attende esizial.
Poserà sul fanciul, se il padre è ucciso,
De' nostri Dei la man;

E noi ci rivedrem là nell' Elisò,
Chè per la patria non si cade invano.

DANIELE *entra.*

Un uomo forestiero sta fuori nell' atrio e chiede di voi. Vi prega d' ascoltarlo. Dicesi apportatore d' una nuova di grande importanza.

MASSIMILIANO

Non m' importa che d' una cosa su questa terra. Amalia, tu la conosci.—È qualche infelice che abbisogni de'miei soccorsi? Non partirà da me sospirando.

AMALIA

S' egli è un mendico, che venga tosto. *(Daniele parte.)*

MASSIMILIANO

Amalia! Amalia! perdonami.

AMALIA, *continuando il canto.*

Non più di tue bell'armi il lampo, il suono
Batter farammi il cor:
Qui vedrò la tua spada in abbandono,
È caduto di Priamo ogni splendor.
Tu n' andrai per deserti, ove infinito
Buio t' avvolgerà,
Ove pigro, gemente erra Cocito,
Ed ove in Lete l' amor tuo morrà.
Levar quell' obblïoso arcano rio
Tutto dal cor mi può,
Ogni dolce pensiero, ogni desio,
Non l' amore immortal che m'infiammò.
Senti?.. Circa le mura infuria e scorre
L'eroe sterminator.
Cingimi il ferro, e cessa il duol!..d'Ettórre,
No, cara, in Lete non morrà l'amor.

Entrano FRANCESCO, ARMINIO *travestito*, *e* DANIELE.

FRANCESCO

Eccovi l'uomo. Si dice portatore di novelle terribili. Potete ascoltarlo?

MASSIMILIANO

Io non tremo che d' una novella sola.—Accostati, amico! e non avermi riguardo.—Mescetegli una tazza di vino.

ARMINIO, *con voce alterata.*

Monsignore! Non adiratevi con un meschino, il quale è costretto mal suo grado a spezzarvi il cuore. In questa terra io sono straniero, ma vi conosco assai bene. Voi siete il padre di Carlo Moor.

MASSIMILIANO

Come lo sai?

ARMINIO

Conobbi il figlio vostro...

AMALIA, *rompendogli la parola.*

Viv' egli? vive? n' hai tu contezza? dov' è? dov' è?

MASSIMILIANO

Sai qualche cosa del mio figliuolo?

ARMINIO

Egli era agli studii di Lipsia. Di là s' è

v'ha più ordine e chiarezza, dicendosi: *Tal egli era allorchè entrava nel suo sedicesimo anno ec. Era il giorno della sua nascita; egli stava nella grotta dei gelsomini allorchè il dipingesti...* (G. DE S.)

partito; ma dove andasse no 'l so. Girò per tutta la Germania, e scalzo, a capo scoverto, com' egli stesso mi disse, mendicò di porta in porta la vita. Dopo cinque mesi scoppiò di nuovo la malaugurata guerra tra l'Austria e la Prussia; ed egli, non avendo al mondo più nulla a spersre, si condusse lu Boemia dietro i tamburi vittoriosi del re Federico. « Lasciate (diss' egli al grande Sverino), lasciate ch' io muoia sul campo degli eroi. Io son privo di padre! »

MASSIMILIANO

Amalia, oh non guardarmi!

ARMINIO

Gli venne affidata una bandiera. Ei seguì la marcia dei trionfi prussiani. Stavamo entrambi nella tenda medesima; ed egli non rifiniva di parlarmi di voi, del buon tempo passato... di speranze tradite... e le lagrime ci sgorgavano dagli occhi.

MASSIMILIANO *nasconde il volto fra i cuscini.*

Non più! non più!

ARMINIO

Scorsi otto giorni accadde il sanguinoso abbattimento di Praga, e vi so dire che vostro figlio si portò da prode soldato. Fece prodigi di valore sotto gli occhi di tutto l'esercito. Cinque colonne furono costrette a scambiarsi... Egli però non si mossè. A dritta ed a manca piovevano le palle infocate; e vostro figlio non si mosse. Una bomba gli fracassò la mano destra... Vostro figlio afferrò la bandiera colla sinistra, e non si mosse...

AMALIA *in estasi.*

Ettore, Ettore! l' udite voi? Non si mosse!

ARMINIO

La sera di quella giornata lo trovai sul terreno prostrato dalle palle. Colla sinistra rattenevà il sangue che grondava in copia dalle ferite; l'altra sua mano era fitta nel suolo. « Fratello! (mi gridò) corre voce che il generale sia caduto già da un' ora; è vero? » Sì, caduto, risposi; e tu? — « Chi si vanta un valoroso soldato (ripigliò vostro figlio, e staccò la mano dalle ferite) deve seguire, come io faccio, il suo generale ». Poco dopo andò quel magnanimo a congiungersi coll'eroe.

FRANCESCO, *scagliandosi furiosamente contro di lui.*

Possa la morte sigillar per sempre la maledetta tua bocca! Sei qui venuto a portar il colpo mortale al padre mio? — Padre!.. Amalia! padre!..

ARMINIO

L' ultima volontà del mio compagno moribondo fu questa: « Togli la mia spada (con fioca voce mi disse), e portala al mio vecchio padre. Essa è tinta del sangue di suo figlio.... È vendicato! se ne conforti. Digli che la sua maledizione mi ha condotto fra l' armi e le stragi, e ch'io morii disperato ». L'ultimo de'suoi sospiri fu... Amalia.

AMALIA, *quasi destandosi da un letargo.*

L' ultimo de'suoi sospiri fu... Amalia!

MASSIMILIANO, *mandando un grido terribile e stracciandosi i capelli.*

La mia maledizione lo ha condotto fra le armi e le stragi, e morì disperato!

FRANCESCO, *correndo per la scena.*

Che mai faceste, padre!... Oh Carlo! oh mio fratello!

ARMINIO

Eccovi la spada ed un ritratto che si ritrasse allora dal seno. Rassomiglia a capello a questa signorina. » L' abbia mio fratello Francesco » diss'egli... ma non so che intendesse con tali parole.

FRANCESCO, *fingendosi sorpreso.*

A me il ritratto dell' Amalia? A me, Carlo, Amalia?

AMALIA, *avventandosi contro d'Arminio.*

Compro, perfidissimo ingannatore! *(lo afferra con impeto).*

ARMINIO

Tale io non sono, nobile signorina. Che sia questo il vostro ritratto, giudicatene voi stessa. Forse che ei l' ebbe in dono da voi.

FRANCESCO

Il tuo! giuro al cielo! Amalia, è il tuo ritratto!

AMALIA, *rendendoglielo.*

Il mio, il mio! bontà divina!

MASSIMILIANO, *gridando e graffiandosi il volto.*

O me dolente! la mia maledizione lo cacciò fra le stragi! Ei morì disperato!

FRANCESCO

Spirito angelico! Di me ti sei ricordato al termine della tua vita? Pensasti al tuo Francesco mentre ti sventolava sul capo il negro vessillo della morte?

MASSIMILIANO, *singhiozzando.*

La mia maledizione lo cacciò fra le stragi! il mio Carlo morì disperato!

ARMINIO

Io non reggo a tanto suo cordoglio. Addio, venerabile barone. *(piano a Francesco)* Perchè lo avete voluto, signore? *(s' avvia frettoloso).*

AMALIA, *correndogli dietro.*

Fermati! fermati! quali furono gli estremi suoi detti?

ARMINIO

Amalia fu l'ultimo de' suoi sospiri. *(parte).*

AMALIA

L' ultimo de' suoi sospiri fu Amalia! — No, no! tu non m' inganni. È vero, è vero... egli è morto... egli è morto! *(vacilla e cade)* morì... Carlo morì!

FRANCESCO

Che sta qui sulla lama? Traveggo? è scritto col sangue: Amalia!

AMALIA

Scritto da lui?

FRANCESCO

Sogno, o son desto? Leggi queste parole: « Francesco! non abbandonare l'Amalia mia»; leggile, leggile!.. e sul rovescio: « Amalia! la morte, che tutto può, ti scioglie dal giuramento ».—Vedi tu? vedi tu? Egli scrisse con mano assiderata, scrisse col vivo sangue del suo cuore, scrisse al varco solenne dell'eternità. Il suo spirito fuggitivo vi si trattenne alcun poco per unir Francesco all'Amalia.

AMALIA

Santo Iddio! la sua mano! Non gli fui cara giammai! *(fugge).*

FRANCESCO, *calpestando il terreno.*

Maledizione! questa caparbia mi rovescia ogni sottile artificio.

MASSIMILIANO

Povero a me! povero a me! Figlia mia, non lasciarmi!—Francesco! Francesco! rendimi il mio Carlo!

FRANCESCO

Chi di noi due lo ha maledetto? Chi l'ha cacciato fra l'armi, le stragi e la disperazione? Egli era un angelo, una gemma di paradiso. Sventura sul capo del suo carnefice! sventura, sventura sul capo vostro!

MASSIMILIANO, *percuotendosi il petto e la fronte con pugna serrate.*

Egli era un angelo, una gemma di paradiso! Sventura, maledizione, sventura sul capo mio! Io sono il padre che ha morto il suo generoso figliuolo! egli mi amò fino al termine della vita. Per vendicarmi corse in battaglia ad incontrar la morte... Scelleratissimo! scelleratissimo! *(infuria contro sè stesso).*

FRANCESCO

Ei non è più. Che mai giovano questi lamenti intempestivi? *(con un sorriso beffardo).* È più facile l'assassinare che il far rivivere; nè voi lo potete in eterno suscitar dal sepolcro.

MASSIMILIANO

Mai più, mai più, mai più lo trarrò dalla tomba!.. Io l'ho perduto per sempre! Ma tu che m'hai strappata dal cuore quella maledizione... tu... tu rendimi il figlio mio!

FRANCESCO

Non provocate il mio sdegno... Vi lascio colla morte nel cuore..

MASSIMILIANO

Ah mostro! mostro! Rendimi il mio figliuolo! *(s'alza dalla seggiola e tenta di ghermirlo per la gola. Francesco lo respinge).*

FRANCESCO

Impotente carcame! dispera, e muori *(parte).*

MASSIMILIANO

Mille maledizioni ti seguano! Tu m'hai strappato dalle braccia il figlio mio... *(agitandosi disperato sulla seggiola).* Tristo me! tristo me! Disperazione e non morte! Essi partono, mi abbandonano in quest'angoscia mortale... Gli angeli buoni mi lasciano, fuggono i santi dal parricida inumano!.. Tristo me! tristo me!.. Non v'è nessuno che mi sorregga la fronte? che liberi l'anima mia da questo conflitto? Senza figli, senza figlie, senza amici! Un uomo almeno, un vivente!.. Nessuno?.. solo?.. deserto?... Ohimè misero, misero! Disperazione e non morte! Amalia! *(Amalia ritorna con occhi lagrimosi).* Nunzio del cielo! Vieni tu forse a sciogliere l'anima mia?

AMALIA *con voce raddolcita.*

Voi avete perdute un egregio figliuolo!

MASSIMILIANO

Ucciso, vuoi dirmi! E grave di quest'accusa mi presenterò al tribunale di Dio.

AMALIA

No! vecchio infelicissimo! Il Padre degli afflitti lo volle a sè per non farci beati su questa terra come nel cielo. Colà, colà.. (ti conforta!) sì di sopra dei Soli... noi rivedremo il nostro Carlo.

MASSIMILIANO

Rivederlo, rivederlo! È questa una spada che mi fende per mezzo il cuore. Se Carlo mi venisse innanzi fatto santo fra'santi... proverei fino in cielo i brividi dell'inferno! Al cospetto dell'infinito mi straziarebbe il pensiero (1): Ho trucidato mio figlio!

AMALIA

Le sue labbra sorridenti vi leveranno dall'anima questo pensiero angoscioso.—Consolatevi, caro padre! Io già sono interamente consolata. Non ha egli cantato sull'arpa dei serafini il nome d'Amalia? gli ascoltatori celesti non l'hanno soavemente echeggiato? Se l'ultimo de' suoi sospiri fu Amalia, non sarà forse Amalia la sua prima allegrezza?

MASSIMILIANO

Una consolazione di paradiso mi piove dalla tua bocca. Sorridermi, dici tu? perdonarmi? Amata dal mio Carlo, oh, stammi vicina quand'io lascerò questa vita!

AMALIA

La morte è un volo fra le sue braccia. Voi beato! oh quanto v'invidio! Perchè mai le mie ossa non sono già tarlate, e canuti i miei capelli? Sciagurato il vigore della giovinezza! e tu felice, o debole vecchiaia, che sei più vicina al paradiso ed al mio Carlo! *(rientra Francesco).*

MASSIMILIANO

Avvicinati, mio Francesco, e perdonami se

(1) Espressioni talmente esagerate, che danno, saremmo per dire, nell'ereticale: ma l'autore non credè per avventura potere altrimenti ritrarre al vivo lo straziante rimorso dell'addoloratissimo animo del vecchio Moor. (G. DE S.)

poco fa ti ho duramente respinto; io pure ti perdono, ed altro non bramo che di morire pacificato.

FRANCESCO

Avete finito di piangere sul figlio vostro? A quanto parmi, ve ne rimane ancor uno.

MASSIMILIANO

Giacobbe n'avea dodici, ma soltanto pel suo Giuseppe versò lagrime di sangue.

FRANCESCO

Oh! oh!

MASSIMILIANO

Va, figlia mia; cerca la Bibbia, leggimi la storia di Giacobbe e di Giuseppe; una storia che mi ha sempre intenerito, quantunque non fossi ancora un Giacobbe.

AMALIA

Che debbo leggere? *(prende la Bibbia e la sfoglia).*

MASSIMILIANO

Il cordoglio di quel desolato allorchè più no 'l vide fra suoi figliuoli, e in mezzo a quegli undici lo andava inutilmente cercando. Leggimi i suoi lamenti allorchè gli fu detto che il suo Giuseppe gli era stato tolto per sempre.

AMALIA *legge.*

« Ed essi presero la giubba di Josef, e scannarono un becco, e tinsero quella col sangue; e mandarono a portar quella giubba vergata al padre loro ed a dirgli: Noi abbiamo trovata questa giubba; riconosci ora se è la giubba del tuo figliuolo, o no. — *(Francesco parte improvvisamente).* Ed egli la riconobbe, e disse: Quest'è la giubba del mio figliuolo; una mala bestia l'ha divorato, Josef per certo è stato lacerato. »

MASSIMILIANO, *abbandonandosi sui guanciali.*

« Una mala bestia l'ha divorato! »

AMALIA *continua a leggere.*

« E Jacob stracciò i suoi vestimenti, e si mise un sacco sopra i lombi e fece cordoglio del suo figliuolo per molti giorni. E tutti i suoi figliuoli e tutte le sue figliuole si levarono per consolarlo; ma egli rifiutò d'essere consolato, e disse: Certo io scenderò con dolore al mio figliuolo nel sepolcro. »

MASSIMILIANO

Cessa! cessa! mi sento venir manco.

AMALIA *balza in piedi, e getta la Bibbia.*

Aiuto! Oh cielo! che cosa è mai questo?..

MASSIMILIANO

È la morte... Un buio mi cade... sugli occhi. Ti prego... chiama il pastore... che mi porti l'Eucaristia... Dov'è... mio figlio Francesco?

AMALIA

È aparito!.. Signore! abbi misericordia di noi!

MASSIMILIANO

Sparito?... sparito dal mio letto di morte?.. E questo... questo solo... mi resta... di due figliuoli pieni di speranza? Tu me li hai dati, tu me li hai tolti... Il tuo nome... sia...

AMALIA, *gettando un grido.*

Morto! è morto! *(fugge disperato).*

FRANCESCO *ritorna giubilando.*

Morto! ho ben inteso gridarlo? Morto! Dunque il padrone son io. E questo grido risona per tutto il castello... Morto!.. Ma forse ch'ei dorme soltanto!.. Ah sì! per certo gli è questo un sonno a cui niuno potrà dare il buon giorno. Il sonno e la morte sono gemelli. Proviamoci a scambiare i loro nomi. Ben venuto, potentissimo sonno! Diamogli un poco il nome di morte *(gli chiude gli occhi).* Chi sarà tanto ardito di chiamarmi in giudizio e di gettarmi in faccia: « Tu sei un ribaldo? » Via dal mio volto, o maschera pesante di mansuetudine e di virtù! Vedrete ora chi sono, e vi farò raccapriccio. Mio padre inzuccherava i suoi comandi, faceva del suo feudo una sola famiglia; fermavasi alle porte del suo castello sorridendo amabilmente, e chiamando tutti fratelli e figliuoli. I miei sopraccigli penderanno invece su voi come nuvole tempestose; il mio nome signorile sarà pari ad una cometa che levisi minacciosa dalla montagna, e la mia fronte lo strumento misuratore delle intemperie. Mio padre blandiva, accarezzava i paltoni che si opponevano a' suoi voleri Io non so nè carezzare, nè blandire, ma vo' cacciarvi nel fianco i miei speroni appuntati e farvi assaggiare il sibilo della mia scuriada. Andrò tant'oltre, che nel mio tenimento là cervogia e il pomo di terra saranno un sontuoso banchetto pei giorni di festa; e guai a colui che mi presenti due guance carnute e rubiconde! Lo squallore dell'inedia e la paura della schiavitù sono i miei colori; e di questa assisa voglio tutti vestirvi. *(Parte).*

SCENA III.

Le foreste della Boemia.

SPIEGELBERG, RAZMANN, BANDA D'ASSASSINI; *indi* SCHWARZ.

RAZMANN

Sei tu qui? sei tu qui veramente? Lascia ch'io t'ammacchi al mio petto come una polta, Maurizio carissimo! Ben venuto in queste foreste! Eccoti grosso e paffuto. E qual magnifico codazzo! Che bella frotta di candidati ti sei tirata dietro, mio prode ingaggiatore!

SPIEGELBERG

La è così, fratel caro, e, nota bene, tutti cuori disperati.—No 'l crederai; ma la be-

nedizione del Signore mi ha sempre accompagnato. Quando n'andrai sul Giordano, altro io non era che un povero zugo affamato, nè possedeva di mio che questa mazza; ed ora saremo un numero di settant' otto, rivendugliolì falliti, maestri e scrivani cacciati dalle province sveve; una razza, ti so dir io, d'amabilissimi sozi che si rubano l'un coll'altro i bottoni delle braghesse, e stai con loro in sicurtà.... coll' archibugio al muso.—Non è a dirsi qual nomea ci siamo noi fatta pel circuito di quaranta e più miglia. Non leggi una gazzetta senza inciampare in qualche articoletto su quella volpe dello Spiegelberg. E' pare non sappiano far altro che imbrigarsi de' fatti miei. Mi hanno così ben dipinto dal capo alle piante, che tu diresti: Io lo veggo. Fino agli occhielli della mia giubba non hanno dimenticato. Ma noi gli abbiamo troppo bene uccellati. Entro, non ha guari, in una stamperia, dando a bere d' aver veduto il celebre Spiegelberg, e vo dettando ad uno scritturale, che vi stava seduto, i contrassegni parlanti d'un cotal medico di quel dintorno. La voce si spande; l'uomo vien preso e messo alla tortura, e fra lo spasimo e la scioccaggine ti confessa (che il diavolo mi porti!), ti confessa d' esser lui, proprio lui lo Spiegelberg! Ti giuro che mancò poco non mi presentassi al tribunale per vendicare il mio nome così sporcato da quel furfante... Tre mesi non corsero che il dottore venne impiccato per la gola. Figurati, sozio, qual enorme presa di tabacco mi fu d' uopo fiutare, allorchè, passando vicino alle forche, vidi esaltato in tanta gloria lo pseudo Spiegelberg! E mentre che l' uno spenzolava al vento, l'altro chiotto chiotto strisciavasi rasente il laccio, e mostrava quanto siano a compiangere le orecchie asinine dell' arciscaltrissima giustizia (1).

RAZMANN, *ridendo.*

Tu se'pur sempre quello Spiegelberg d'una volta.

SPIEGELBERG

In carne e in ossa quel pazzerone di prima! Ma vo' narrarti una beffa ch' io feci non è gran tempo alle suore di santa Cecilia. M'abbatto cammin facendo in quel monistero. Era in sul tramontare; e poi che in tutto quel giorno non aveva tocco il cane dell' archibugio (e già sai quanto io detesti il *diem perdidi*), sentiva punzecchiarmi la voglia d'illustrar quella notte con un bel tiro, dovesse costare un'orecchia a satanasso. Stemmo colle mani in mano fino a notte buia. Tutto era mutolo come un topo, e spento ogni lume. Pensammo allora che le monache fossero a letto; laonde, preso meco il mio sozio Grimm, avverto gli altri di far alto avanti la porta e di attendervi il mio fischio. *In primis* accalappio il guardiano e gli tolgo le chiavi , poi m' insinuo col Grimm pel dormitorio delle serventi; leviamo loro le masserizie e gettiamo il fardello dall'uscio. Passiam oltre di cella in cella rubacchiando ugualmente le suppellettili delle suore e da ultimo quelle della badessa. Fischio allora, e i miei bravi fanno un tafferuglio, una pressa con tanta bestial tempesta che pareva il dì del giudizio; e dentro alla rinfusa per tutte le celle del convento... Ha! ha! ha! che non fostù presente alla caccia di quelle bertucce, le quali brancicchiavano quel buio cercando le robe loro, e facevano i più matti gesti del mondo, perchè il diavolo se le aveva portate! E noi loro addosso come la gragnuola. Alcune di esse , atterrite e sorprese da noi, si andarono acchiocciolando fra le lenzuola, parecchie s'accovacciavano nei cantoni come le gatte , ed altre, rovesciandosi dalle scale , pareva ne insegnassero a capitombolare , e mandavano un miagolio ch' era una compasssione. Ed eccoti finalmente quella vecchia della badessa. Tu sai, fratel mio caro, che su tutta la superficie del globo non è cosa che più mi stomachi di un ragno e d' una vecchia. Figurati mo quella squarquoia negra e spolpata saltarmi intorno e scongiurarmi di rispettare la santità del chiostro! Misericordia! io aveva già levato il gomito per cacciarle nel gozzo quei pochi miserabili denti che le ballavano in bocca... « Spicciati in malora ! O dà fuori gli argenti e il tesoro del monistero con tutto il valsente, o.. la mia frotta m'ha già per il becco ! »—Ti dico, in fede mia, che in quel convento, oltre il matto divertimento , vi ho raspato pel valore di mille talleri e forse più.

RAZMANN, *pestando il suolo.*

Ed io, per tutti i diavoli, me ne stava discosto !

SPIEGELBERG

Vedi, tu, Razmann? Dimmi ora se questo non ti pare un correre la cavallina, un vivere insomma fresco e gagliardo; e l'epa tuttavia per i fichi, la quale d'ora in ora si fa più tesa come quella d' un buon torzone. Non so qual incantesimo io porti in dosso, che mi mena dietro quanti mariuoli calpestano questa terra, come la calamita tira il ferro.

RAZMANN

La bella calamita da vero! Ma non potrei sapere un poco di quali fattucchierie ti servi per...

SPIEGELBERG

Fattucchierie! Non ve n'ha di bisogno. Cervello, e basta. Un cotal criterio pratico che

(1) Ammesso il fatto, non sarebbe a scandalizzarsi di questa conclusione; ma il fatto non solo non è vero, trascende ogni grado di verisimiglianza. (G. DE S.)

non si mangia alle bettole... poichè (bada bene!) io soglio dir sempre: Da un palo può farsi un uomo onesto, ma per un birbo vuol esservi sale. E vi è d'uopo in appresso di un certo spirito nazionale, che io vorrei chiamare vivaio dei rompicolli. Ti consiglio per questo di far una corsa pel Cantone dei Grigioni, che è la nuova Atene dei truffatori.

RAZMANN

Soziol a questo proposito mi lodano a cielo l'Italia.

SPIEGELBERG

Sì certo, bisogna esser giusto con tutti. Anche l'Italia ne alleva parecchi; e se la Germania, come pare, persevera in questo vezzo e lascia al tutto la Bibbia, come mostra di fare, sboccerà da lei pure qualche cosa di buono... (1) Dirò meglio, il clima non giova molto, e l'ingegno cresce in ogni terreno... Del rimanente, tu sai bene che una zucca non può diventare un ananas, fosse ancora nel paradiso terrestre. — Ma torniamo a bomba. Dove siamo restati?

RAZMANN

Alle tranellerie.

SPIEGELBERG

Sta bene. — Il tuo primo pensiero, come giunga in città, sia quello di conoscere il bargello, gli sgherri, i aergenti, le ronde, e coloro i quali sogliono più frequentemente usar con sì fatta genia. Poi ti ficca nei caffè, nei postriboli, nelle taverne, e nòtavi, spia chi più strepiti sul buon mercato, sull'interesse del cinque per cento, sulla peste dei politici miglioramenti; e chi più mormori del governo, dei fisionomi e d'altre simili cose. Questo, fratello mio, è il vero punto d'attacco. L'onestà traballa come un dente guasto; basta che tu vi metta la tanaglia... o, meglio alla spedita, getta sulla pubblica strada una borsa piena, poi nasconditi in qualche sito, e guarda chi la raccolga. Raggiungi il ricoglitore, fa le viste di cercare, grida e domandagli passando: Avreste per caso trovata una borsa? Risponde egli che sì? mandalo all'inferno. Nega, o ti dice: Non saprei... me ne duole... *(saltello)*. Trionfo, sozio, trionfo! Spegni la tua lanterna, aatutissimo Diogene! chè l'uomo tuo l'hai bello e trovato.

RAZMANN

Conosci la pratica a meraviglia!

SPIEGELBERG

Perdinci! non ne ho mai dubitato. — Chiuso che tu l'abbia nella trappola, studiati di tenertelo... Senti, figliuolo, qual sia la mia regola: appena esplorato il terreno, t'appicca, come una lappola, al novizio, cionca fraternamente con lui, e, bada bene! paga lo scotto sempre tu. Gli è vero che dee parerti un poco agro, ma non curartene... Tu vai oltre; lo meni per bische e tra male femmine, lo impigli in risse, in ribalderie, fin tanto ch'ei vi lasci danaio, coscienza e buon nome; e guarda di non servirtene se prima non gli hai guasto l'anima e il corpo. — Credilo, camerata! nella mia lunga esperienza ho dovuto accertarmi, per cinquanta e più casi, che l'uomo onesto, stanato una volta dal covo, divien servo umilissimo del demonio. Il passo allora è presto fatto, *circum circa* come il salto d'una baldracca in una pinzochera (2). — Ma che razza di fracasso è mai questo? L'odi tu?

RAZMANN

Ha tuonato. Prosegui.

SPIEGELBERG

E' v'ha pure un'altra via, ed è la migliore e la più corta. Riduci il tuo allievo del tutto al verde; ch'ei non abbia nè casa, nè tetto, nè camicia da coprirsi, ed allora verrà spontaneamente a te senza pungolo! . . Fratello! non insegnarmi lacciuoli, ch'io ne tengo a dovizia. Chiedilo a quella faccia di rame che vedi laggiù. Boia! l'ho colto all'amo con bellissimo garbo. Stammi un poco ad udire. Gli ho promesso quaranta zecchini, se mi dava l'impronta in cera delle chiavi del suo padrone. Immagina! il balordo mi porta le chiavi e pretende la somma. « Sigoorino (diss'io), la non sa dunque ch'io vo difilato a consegnar queste chiavi al giudizio, ed a farle acconciare un arioso appartamento fra il cielo e la terra? » Per satanasso! avresti dovuto vederlo a far le occhiaie, a sgambettare come un can barbone inaffiato... « In nome del Cielo! . riflettete, o signore... Vorrei... vorrei... » — Che cosa vorrebbe? .. Uscir d'imbroglio e venir meco all'inferno? — « Di tutto cuore! con vero piacere! » Ah! ah! ah! povera pecora! I topi si

(1) L'Italia, sempre devota al centro e capo del potere gerarchico della Chiesa, non lascerà mai la Bibbia; nè cesserà di pregare per la sciagurata Germania che in gran parte se n'è scissa. (G. DE S.)

(2) Il Rusconi traduce: *come è facile il trasformar una civettuola in una cantoniera*; ma il Maffei ha tradotto con più esattezza il ted. *als der Sprung von einer Hure zu einer Betschwester*. Infatti il salto *(Sprung)* non è mica un passaggio graduato, come sarebbe quello di una civettuola in una cantoniera; tanto più che il paragone è stato costituito con un uomo dabbene che si gitta alla ribalderia. E il Marmier ha tradotto anche peggio del Rusconi, dicendo: *aussi facile que la transition d'une catin à une coquine*. (G. DE S.)

pigliano al lardo Ridi alle sue spalle, Razmann! ah! ah! ah!

RAZMANN

Sì, sì, te lo giuro. Voglio stamparmi in fronte questa lezione a caratteri d'oro. Affè che il diavolo conosce ben la sua gaule, se ti ha scelto a suo ruffiano!

SPIEGELBERG

Che ne dici, fratello? Quand'io gliene razzoli una decina ei vorrà, suppongo, lasciarmi in pace. Lo stampatore non dà *gratis* il decimo esemplare a chi si toglie la briga di spacciarglielne nove? E dovrà satanasso esser più giudeo d'un libraio? . . — Razmann! annaso la polvere . . .

RAZMANN

. Boia! ne fiuto l'odore da lunga pezza io! — Attendi bene! qualche colpo è seguito e non lontano da noi . . . — Sì, sì, Maurizio, come ti dissi, questa tua venuta con tanti pesci non sarà discara al capitano. Egli pure ne ha ingaggiato parecchi, e valenti.

SPIEGELBERG

I miei per altro . . . i miei! . . Bah!

RAZMANN

Te lo concedo: avranno le dita flessibili; ma sappi che la fama del nostro capitano ha tirato a noi delle persone onoratissime.

SPIEGELBERG

Spero che no.

RAZMANN

Ti parlo sul sodo. E questi signori non si credono vituperati di starsene agli ordini suoi. Ei non ammazza per amor della preda, come noi facciamo: nè troppo si cura del danaio ora che può averne in buon dato; e quella stessa terza parte del bottino che spetta per diritto a lui la dona agli orfanelli, o fa studiare de' poveri giovani che danno buone speranze. Ma trattasi di spellare un feudatario, il quale tosi i suoi villani come le pecore? o di mettere in croce qualche ribaldo gallonato d'oro, che dia l'orpello alla legge ed abbagli la giustizia? ovvero un signorotto di questo conio? . . Ah! ti so dir io ch'egli nuota nel suo vero elemento, e s'indemonia come avesse in ogni vena una furia.

SPIEGELBERG

Oh! oh!

RAZMANN

Non è gran tempo, ci venne soffiato agli orecchi in un'osteria che un ricco barone da Ratisbona, il quale poco prima aveva guadagnato un milione per garbugli del suo curiale, dovea passare per di là. Il capitano stava a desco, e pranzava. « In quanti siamo? » mi dimandò rizzandosi impetuoso; e notai che si mordeva il labbro inferiore, come suol fare quando è preso dalla stizza. « In cinque soli » rispos' io. — « Ci basta » egli soggiunse. Gettò parecchie monete all'ostiere senza toccar il vino che s'avea fatto versare; ed eccoci tutti in via. Egli non fiatò per tutto il cammino. Cavalcava solo e in disparte, interrogandoci di tratto in tratto se mai sentivamo qualche rumore, e ne faceva chinar l'orecchio al terreno. Quando Dio volle, arrivò quel conte in vettura. La carretta era carica. Il curiale sedeva vicino al conte. Un cavaliere batteva innanzi la strada, e di dietro stavano due servi anch'essi a cavallo . . Oh! se lo avessi veduto avventarsi alla carretta armato di due pistole! se avessi udito quel terribile: ferma! Il cocchiere, che non volea saperne, fu costretto a saltar dalla cassetta; il conte si lanciò dalla portiera, e fuggirono i tre cavalieri. « Il tuo danaro, furfante! » gli gridò il Moor con voce spaventevole, e il feudatario pareva un torello sotto la mazza. « Non sei tu quel ribaldo che trasmutò la giustizia in una sozza meretrice? » Tremava il curiale e batteva i denti, e il capitano gli piantò nel ventre il coltello come si pianta un palo di vite nella terra. « Ho fatta la parte mia » diss'egli a noi acostandosi alteramente. « Lo spoglio è cosa vostra »; e rincacciossi per la foresta.

SPIEGELBERG

Hem! hem! camerata! le cose che ti ho raccontate rimangano fra noi due. Non è bisogno ch'egli le sappia. M'intendi tu?

RAZMANN

Sì, sì, t'intendo.

SPIEGELBERG

Già lo conosci. Ha le sue fantasie. M'hai tu bene inteso?

RAZMANN

Arciinteso. *(Schwarz accorre)* Che v'ha? che significa questo? Passaggieri per la foresta?

SCHWARZ

Presti! presti! E gli altri dove sono fitti? Per satanasso! voi state qui baloccando . . . ma non sapete . . . non sapete voi nulla? . . Il Roller. . .

RAZMANN

Che fu? Metti fuora!

SCHWARZ

Il Roller fu impiccato con altri quattro.

RAZMANN

Il Roller? Demonio! Ma quando? . . Da chi l'hai tu?

SCHWARZ

Egli era prigione già da sei settimane, e nulla ne sapevamo noi. V'ebbero tre giudizi, e non ne udimmo parola. Per cavargli di bocca la dimora del capitano, fu messo al tormento; ma quel bravo garzone si stette mutolo. Ieri fu chiuso il processo, e sta mattina l'han cacciato alla forca.

RAZMANN

Mi colga la morte! Il capitano lo sa?

SCHWARZ

Da ieri soltanto. Ei manda schiuma come

un porco selvatico. Tu sai quale stima ha sempre fatto del Roller, ed ora quella tortura . . . Corde e scale non valsero per tirarlo da quella torre. Lo stesso Moor, travestito da cappuccino, s'introdusse nel carcere per iscambiarsi con esso lui, ma quel Roller s'è incaponito a non far lo scambio. Il capitano fece sacramento (e ci ha messo un freddo per tutto il corpo) di accendergli una fiaccola mortuaria quale ancora non fu veduta rischiarare alcun monarca della terra, e di abbronzare e di frigger loro ben bene la schiena. Io tremo per la città : questa gli è in uggia dà buona pezza per quella sua svergognata santocchieria (1). Tu sai che quando dice « Vo' farlo » è come lo avesse fatto.

RAZMANN

E dici vero. Lo conosco il capitano. Se promette al gran diavolo d'andarne seco all'inferno, non direbbe un mezzo paternostro ove questo bastasse a salvarlo. — Ma quel povero Roller ! . . quel povero Roller !

SPIEGELBERG

Memento mori! Ciò non mi tocca per ora. *(cantarellando)*

Alle forche io m'accostai,
Là ti vidi apenzolar;
Chi più matto, allor pensai,
Di noi due si può chiamar?

RAZMANN, *spiccando un salto.*

Zitti! uno sparo.

SPIEGELBERG

Un secondo.

RAZMANN

Un terzo! Il capitano!

MASNADIERI *dietro le scene.*

A Norimberga non viene impeso
Chi non è preso.

SCHWEIZER *e* ROLLER *dietro le scene.*

Olà ! olà !

RAZMANN

Roller! Roller! Dieci diavoli mi portino !

SCHWEIZER *e* ROLLER *dietro le scene.*

Razmann ! Schwarz ! Spiegelberg ! Razmann !

RAZMANN

Roller! Schwarz! Al corpo! al sangue! alla folgore di Giove !

(Carlo Moor a cavallo; Schweizer, Roller, Schufterle, Masnadieri. Tutti lordi di polvere e di fango si avanzano).

CARLO, *scavalcando.*

Libertà ! libertà ! Roller se' fuor del bagnatoi — Menane il mio morello, Schweizer; e sciacqualo ben bene col vino. *(gettandosi a terra)* Lo scotto fu caro.

RAZMANN *(a Roller).*

Al corpo di satanasso ! Ti sei strigato dalla ruota ?

SCHWARZ

Sei tu l'ombra del Roller? o sono pazzo io? Ma sei veramente il Roller?

ROLLER, *anelante.*

Sono il Roller in anima e in corpo. Onde credi tu ch'io ne venga?

SCHWARZ

Lo indovini la strega. Non eri tu condannato?

ROLLER

Sì certo, e troppo più che non credi. Mi spicco diritto diritto dalla forca. Lasciami rifiatare. Te la conti lo Schweizer. Dammi un bicchier d'acquarzente... Tu qui pure, Maurizio? Credevo di rivederti in altro luogo. . . Ma dammi quest'acquarzente! I ginocchi mi ballano sotto. . . E il capitano? dov'è il mio capitano ?

SCHWARZ

Di botto. — Ma parla, ciancia una volta! Come te la sei scapolata? per qual miracolo t'abbiamo ancora fra noi? Il cervello mi va a zonzo. . . Dalla forca ti sei spiccato ?

ROLLER *inculla un fiasco d'acquavite.*

La mi rianima! la mi risuscita! . . Dalla forca a dirittura ti dico ! Voi state impalati con occhi d'allocco, nè potete comprendere . . . Non ero discosto un tre passi da quella scala che mi doveva condurre in seno d'Abramo... Così da presso , così da presso. . . Il mio corpo era già venduto al notomista . . . glielo avrei dato per un fiuto di tabacco. Al capitano debbo ogni cosa, aria, libertà, vita.

SCHWEIZER

Lo spasso fu tale che merita d'esservi narrato. Le nostre spie ci avevano un giorno innanzi pispigliato agli orecchi che il Roller stava nelle buiose, e che se il cielo non disponeva in avverso , la mattina seguente, cioè quest'oggi, sarebbe andato a babboriveggoli. « Su! su! (ci disse il capitano) che non vuolsi tentare per un amico? O lo salviamo o no; dato che no, voglio accendergli almanco un cotal cero mortuario che non avrà fin qui rischiarato l'esequie d'alcun sovrano, e saprà bene arrostir loro la schiena ». La banda acconsente. Ne diamo al Roller l'avviso con un viglietto che gli fu messo nella minestra.

ROLLER

Io temeva si guastasse il disegno.

SCHWEIZER

Attendemmo che le strade fossero vuote. Tutta la città tirava dietro allo spettacolo ; cavalli, pedoni, carrette vi si affollavano, e quel parapiglia , quella nenia impiccata si

(1) A chi rinnega ogni culto, come si deve supporre che faccia questa masnada , deve necessariamente parere una sfacciata ipocrisia ogni dimostrazione di sentimenti religiosi. (G. DE S.)

spandeva fin da lontano. « Ora il fuoco! il fuoco! » disse il capitano; e tutti a correre, ad appiccar l'incendio in trenta parti della città, a gettar le micce sulla polveriera, sulle chiese e sui granai. — Poffardio! non era scorso un quarticello d'ora che un greco, il quale doveva tener qualche ruggine colla città, ci venne in aiuto e soffiò le vampe fino alle cupole degli edifici. E noi fra tanto, scatenandoci come furie per le contrade: « Al foco! » gridavamo a tutta gola... Urli, strida, scompiglio... le campane sonavano a stormo, la polveriera scoppiò con tanto fracasso che parve si fosse spaccata la terra, scombuiato il cielo, e l'inferno sprofondato dieci mila palmi più basso.

ROLLER

Il mio corteggio si volse indietro. La città pareva una Sodoma, una Gomorra; l'orizzonte era fiamma, zolfo e fumo. Quaranta montagne risposero a quella scossa infernale... Lo spavento getta tutti per terra. Io colgo il destro e avigno come il vento. M'avevano già slegato, tanto era vicino a... E mentre il mio seguito, impietrito come la moglie di Lotb, guardava all'indietro, io guizzo, rompo la calca e via! Dopo una corsa di sessanta passi mi strappo di dosso i vestiti, mi getto nel fiume, e nuoto sott'acqua finchè mi credo fuori di vista. Di là m'attendevano i cavalli e gli abiti del mio capitano. Così mi sono cavato il capestro. Moor! Moor! se il diavolo facesse che tu pure capitassi male, vorrei ben renderti la pariglia!

RAZMANN

Il tuo voto è da bestia; per questo solo meriteresti la forca!.. Affè che il colpo fu bello! da farci sganasciar delle risa.

ROLLER

L'aiuto fu in tempo, nè voi potete apprezzarlo come si deve. Se aveste sentito al collo quel laccio per andarne vivo e sano a dar de' calci al rovaio... se aveste veduta quella parata da morto, quelle cerimonie di messere il boia, e ad ogni piè sospinto quel farmi più presso, terribilmente più presso al maledetto ordigno, ov'io doveva far sosta, montare al raggio nascente d'un orribile sole... poi gli sgherri vigilanti che mi attorniavano, e quella musica indemoniata (la mi fischia tuttavia nell'udito!) e quel gracchiar de' corvi affamati, de' quali non manco di trenta svolazzavano sul mio già fetido precursore, e tanti altri manicaretti che mi facevano gustare come antipasto della beatitudine che mi aspettava... Sozi! sozi! e poi d'un fiato la libertà! Fu quello uno scompiglio come se il cielo si fosse sgangherato... Uditemi, sciocperati! io vi dico che se alcuno di voi saltasse da una fornace ardente in un'acqua gelata, non avrebbe di quel passaggio così forte sentore qual io provai nell'afferrar l'altra sponda!

SPIEGELBERG, *ridendo.*

Povero sciocco! Ora l'hai passata. *(beve)* Alla tua felice risurrezione!

ROLLER, *gettando il bicchiere.*

No, per tutto l'oro di Mammone, non vorrei trovarmici un'altra volta! Il morire è qualcosa di più che un salterello di Zanni; ma l'agonia della morte è peggio assai che il morire.

SPIEGELBERG

E la polveriera mandata a rotoli? Razmann, lo vedi ora? Eccoti la cagione perchè l'aria sapeva di zolfo lontano un miglio, non altrimenti che se tutti i cautieri di Molocco avessero esalato all'aperto! Capitano! un colpo magistrale fu questo tuo! Te lo invidio.

SCHWEIZER

Bola! Non gongolava forse la città intera nel veder il nostro sozio andar arrosto come un maiale? dovremo noi farci scrupolo di preferire ad essa i nostri cari fratelli senza contare il buon bottino che ne avrebbero avuto. — Veggiamo un poco; che cosa avete buscato?

UNO DELLA BANDA

Durante lo scompiglio mi sono strisciato nella chiesa di Santo Stefano, e v'ho scucito il bordo de' paramenti. Domeneddio, dissi fra me, gli è un ricco signore, e da uno straccio può fare un broccato d'oro.

SCHWEIZER

Hai fatto benissimo. A che tante superfluità in una chiesa? Costoro ne fanno dono al Creatore, il quale si ride di tali cenci, e intanto affamano le sue creature (1). — E tu, Spraugeler, a qual uccello hai tese le tue reti?

UN SECONDO MASNADIERO

Il Bugel ed io abbiamo ripulita una bottega; e portiam roba da vestir cinquanta dei nostri.

UN TERZO

Ed io m'ho ciuffati due oriuoli d'oro e dodici cucchiai d'argento.

SCHWEIZER

Sta bene. E noi v'abbiamo illuminata una torcia che per ammorzarla non basteranno quattordici giorni. E' converrà che anneghino la città tutta per estinguer l'incendio. — Schufterle, sai tu dirmi quanti ne sono rimasti?

(1) E che creature! Questo linguaggio, ove si confonde l'empietà più stomachevole insieme alle più spropositate contraddizioni, è veramente appropriato a questa fatta di eroi. (G. DE S.)

SCHUFTERLE

Ottantatrè mi fu detto. La sola polveriera n'ha sfracellati un sessanta.

CARLO *grave.*

Roller, tu fosti compro ad altissimo prezzo!

SCHUFTERLE

Bah! che monta questo? Se fossero stati uomini... in buon'ora! ma non erano altro che mammoli in cuna, atti soltanto a indorar le loro fasce, balie dislacciate che paravan loro le mosche, scheletri estenuati che non potevano trovar l'uscio per fuggire, malati che guaiavano pel medico, il quale seguiva con aria grave e solenne il mio convoglio. Ma le gambe spedite correvano tutte a quella commedia, e non rimase a casa per custodir il foco altro che la borra.

CARLO

Oh gli sciagurati! Infermi tu dici? vecchi? fanciulli?

SCHUFTERLE

Te lo dissi; ed oltre a questi le partorienti e le donne pregne, perchè temevano di abortire alla vista del patibolo; e spose novelle paurose anch'esse, per la stessa ragione, di pingere una forca sul dorso del bertuccino che portavano in ventre, e poeti laceri e senza scarpe, perchè l'unico loro paio lo avevano nelle mani del ciabattino. Insomma una tal miserabile bruzzaglia da non farne parola.— Accostandomi ad una foggia di baracca sento uscirne un piagolio. Sbircio dentro, e veggo al chiarore delle fiamme... che cosa mo veggo? Un fanciullino bello e sano, accoccolato per terra sotto una tavola che stava lì lì per cadere. Povera bestiolina! dissi'io, tu devi aver freddo, e lo gettai nelle fiamme...

CARLO

Da vero, Schufterle? Possano quelle fiamme bruciare il tuo petto finchè l'eternità si faccia canuta! — Via di quà, scellerato! e fa che più non ti vegga fra la mia schiera! Voi borbottate? mormorate? Chi ardisce dolersi d'un mio comando? Via costui, vi ripeto! Ma non è il solo tra voi che sia maturo per la mia collera. Spiegelberg! ti conosco.—Fra poco farò di voi tutti una mostra terribile! *(Si scostano tremando. — Carlo solo, passeggiando di su, di giù grandemente commosso)* Non ascoltarli, o Divino vendicatore! — Che colpa n'ho io? che colpa n'hai tu, se la peste, la carestia, le piene fanno un solo fascio de' buoni e dei malvagi? Chi può comandare alla fiamma che non s'appicchi alle biade e strugga soltanto i rovi e le felci? Guai all'uccisore dei fanciulli, delle femmine e degl'infermi! O come un tal misfatto mi atterra! esso avvelena la più bella delle opere mie! Io sono un babbino deriso e svergognato al cospetto del Cielo! un bambino arrogante che presume trattar la folgore di Giove; e quando sogna di abbatter Titani non abbatte che soli pigmei.— Va! vattene! tu non sei l'uomo che possa impugnar la spada vendicatrice d' un tribunale supremo! Alla prima prova tu sei caduto.— Qui rinuncio per sempre al mio presuntuoso disegno, e vado a cacciarmi in qualche spelonca della terra, ove nascondere al raggio del sole il mio vitupero *(in atto di partire).*

MASNADIERI *accorrono.*

Guardati, capitano! Il diavolo si è scapestrato! intiere colonne di cavalieri boemi circondano la foresta... Qualche spia dell'inferno debbe averli instruiti...

ALTRI MASNADIERI

Capitano! capitano! han fiutata la nostra pastura, e teso intorno alla selva un cordone di mille soldati!

NUOVI MASNADIERI

Miseri a noi! miseri a noi! Siamo presi, rotati, squartati! Usseri, dragoni, cacciatori a migliaia assiepano le alture, e non lasciano uno spiraglio nemmanco al vento. *(Carlo parte).*

(Schweizer, Grimm, Roller, Schwarz, Schufterle, Spiegelberg, Razmann, Banda).

SCHWEIZER

Gli abbiamo finalmente snidati dai loro letti. Rallegrati, Roller! Mi pareva mill'anni di far a'morsi e a'calci con questi mangiapani. Dove s'è cacciato il capitano?... Siam qui tutti assembrati?... e polvere ne abbiamo a sufficienza?

RAZMANN

Polvere a bizzeffe. Ma tutti insieme non contiamo gli ottanta. Uno appena contro venti.

SCHWEIZER

Tanto meglio! Cinquanta contro il mio pollice vorrei che fossero! Hanno aspettato che accendessimo loro la paglia sotto il sedere. No, fratelli! non corriamo alcun rischio. Costoro combattono per sette soldi, e noi per la vita e per la libertà. Piomberem loro addosso come il diluvio, e come il fulmine faremo fuoco sui loro capi. — Ma dove s'è mai nascosto il capitano?

SPIEGELBERG

E' ci lascia nella distretta. Non v'è dunque nessuna maniera di sfumarcela?

SCHWEIZER

Sfumarcela?

SPIEGELBERG

Oh, perchè non sono io restato a Gerusalemme?

SCHWEIZER

Vorrei che ti fossi affogato in una cloaca, anima di sterco! Tu fai lo spaccone colle povere monacelle; ma se vedi due pugna...

poltra carogna! Mostra i denti adesso, o ti farò insaccare in una pelle di porco e sbranare da' nostri cani.

RAZMANN

Il capitano! il capitano!

(Carlo ritorna).

CARLO, *fra sè.*

Volli che fossero circuiti da tutte le parti; ora combatteranno da disperati. *(forte)* Figliuoli, sceglietel O morire, o menar le mani come cinghiali attorniati.

SCHWEIZER

Vo' loro scucire d'un colpo di stocco tanto che le minuge ne scoppino fuora e vadan penzoloni fino alle scarpe.—Guidaci, capitano! Ti seguiremo fin tra le zanne della morte.

CARLO

Caricate le canne. Polvere non ne falla?

SCHWEIZER, *balzando da terra.*

Ne abbiamo da far saltar la terra fino alla luna.

RAZMANN

Ciascuno di noi tiene cinque paia di pistole cariche, oltre a tre carabine.

CARLO

Buono.—Parte di voi s'arrampichi su per gli alberi, o s'appiatti nella boscaglia e tiri alle schiene...

SCHWEIZER

Ecco il tuo posto, Spiegelberl

CARLO

Noi li assaliremo di fianco come leoni.

SCHWEIZER

E questo è il posto mio.

CARLO

In pari tempo faccia ognuno di voi sentire il suo fischio e scorra per la foresta; così la nostra banda parrà numerosa e terribile. Si sleghino tutti i cani e s' aizzino contro i nemici, perchè li disgiungano, li scompiglino e ce li menino a tiro. Noi tre, lo Schweizer, il Roller ed io, ci spingeremo nella mischia.

SCHWEIZER

Il disegno è maestro! Noi vogliamo caricarli così dolcemente che non sapranno da quali mani verran le ceffate. Ci trarremo presto d'impaccio. Avanzino pure! *(Lo Schufterle dà di gomito allo Schweizer, e questi tira in disparte Carlo e gli parla all' orecchio).*

CARLO

No!

SCHWEIZER

Ti prego, finiscila!

CARLO

No! Ringrazi la infamia sua, che lo salva. Non deve morire costui, quando il mio Schweizer, il mio Roller muoiamo. Spoglia-telo! dirò, ch' egli è un viaggiatore da me svaligiato.—Schweizer! te lo giuro, non per tanto lo impiccheranno.

(Un Frate s' avanza).

FRATE *fra sè.*

È questo il covolo dei dragoni?—Con licenza, signori miei! Io sono un servo dell'altare, e millesettecento archibugi, non lontani di qui, vegliano sopra ogni pelo della mia barba.

SCHWEIZER

Bravo! bravissimo! L' hai detta da valentuomo. Sta bene salvar la pancia per li fichi.

CARLO

Taci, camerata! — Alle corte, reverendo, che volete da noi?

FRATE

Chi mi manda è quel sommo Magistrato che giudica e decide della vita e della morte.—Voi ladroni!.. incendiari!.. scelleratissimi! razza di vipere velenose, che strisciate nel buio, e mordete a tradimento... scabbia dell' umanità, reprobi dannati, prezioso pasto di corvi e scarafaggi, genia destinata alla forca ed alla ruota...

SCHWEIZER

Cane, finisci dall' abbaiare, o ch' io... *(gli tura la bocca col calcio dell' archibugio).*

CARLO

Oibò, Schweizer! Tu gli rompi la filatura! Egli avea così bene mandato a memoria il suo sermone... Avanti, reverendo! «Alla forca ed alla ruota ..»

FRATE

E tu, capitano egregio! duca de' tagliaborse! re de' bricconi! gran Mogol di quanti gaglioffi camminano alla luce del sole... pari in tutto a quel primo esecrando seduttore che spinse a ribellarsi milioni d' angioli innocenti, precipitandoli con esso lui nel baratro dei dannati; le strida delle povere madri s' attaccano a' tuoi vestigi! tu bevi il sangue de' cristiani come bevi l' acqua del fonte; e la vita d' un uomo sulla punta del tuo coltello micidiale, non costa una bolla di sapone!

CARLO

Vero, verissimo! ma seguitate!

FRATE

Verissimo, dite voi? che razza di risposta è mai questa?

CARLO

Come, reverendo? Non eravate apparecchiato a riceverla questa risposta? Ma seguite, di grazia.

FRATE *con zelo.*

Orribile creatura! Lévati dal mio cospetto! Il sangue del trucidato margravio non è tuttavia rappreso alle tue dita omicide? Le la-

dre tue mani non hanno forse polluto il tabernacolo del Signore? ghermiti con immondo artiglio i sacrosanti arredi dell'Eucaristia? Come? non hai tu destato l'incendio nella nostra città timorata di Dio? rovesciata la polveriera sulle teste de' fedeli cristiani? *(giungendo le mani)*. Enormi, orribili iniquità che ammorbano col puzzo il cielo, armano il novissimo giudizio, il quale già rompe spaventoso, imminente, e dà fiato, innanzi tempo, all'angelica tromba!

CARLO

Fin qui la predica è dottorale. Ma veniamo al fatto. Che cosa mi canta per bocca vostra l'illustre Magistrato?

FRATE

Quello di cui tu non saresti mai degno.— Guardati d'attorno, assassino! dovunque arrivi cogli occhi non vedi un varco che non sia chiuso, occupato dai nostri cavalli. Non v'è più scampo per voi; fin tanto che queste querce non fruttino ciliege, e pesche questi abeti, voi non potrete sfuggire.

CARLO

Schweizer! l'hai tu capita? — Terminate!

FRATE

Ascolta dunque quanto clemente e magnanima sia teco la giustizia, o scellerato! Se tu vuoi senza indugio prostrarti alla croce ed implorar perdono, misericordia, il rigore (bada a quanto ti dico!) si ammollirà, troverai nella giustizia una madre amorosa... chiuderà su gran parte de' tuoi delitti uno sguardo, e... vedi un pocol appena ti porrà alla ruota.

SCHWEIZER

Hai ben compreso, capitano! Lascia ch'io gli corra addosso, e stringa il collare a questo mastino fin che ne schizzi il succo da tutti i suoi pori.

ROLLER

Capitano!.. per l'inferno e per la morte!..! capitano!.. Vedi com'ei si rosica il labbro di sotto!.. Devo sbalzarlo per aria come un pallone?

SCHWEIZER

Tocca a me! tocca a me! Te ne prego in ginocchi! concedimi la gioia di far di costui una schiacciata. *(Il Frate grida)*.

CARLO

Scostatevi da lui! Che nessuno gli torca un sol capello! *(al Frate sguainando la spada)* Guardate, reverendo padre! Qui stanno settantanove ai quali io comando, e nessuno di questi sa muoversi per cenni e per ordini, nè ballare alla musica del cannone. Sono invece là fuori millesettecento combattenti invecchiati sotto il peso dell'archibugio . . . pure udite come parla il Moor, il capitano degl'incendiari: No 'l nego; ho trucidato il margravio, incendiata e messa a ruba la chiesa di san Domenico, gettate le micce sulla vostra chietina città, rovesciata la polveriera sui capi dei buoni cristiani. . . Ma non è tutto. Ho fatto di più . . . *(gli mostra la mano destra)* Osservate questi quattro anelli preziosi che porto nelle dita, e narrate, tornando, a quel messere, che giudica della vita e della morte, cosa per cosa, tutto ciò che vedrete e udirete. — Questo rubino l'ho tratto dal dito ad un ministro che atesi morto ai piedi del suo principe mentre cacciavano insieme. Costui s'era strisciato dal pantano plebeo fino al grado di primo favorito. La caduta del suo prossimo servì di sgabello alla sua grandezza, e le lagrime degli orfani ve lo innalzarono — Questo diamante l'ho tolto ad un officiale del fisco, il quale vendeva i posti e gli onori a coloro che più li pagavano, e rispingeva dalla sua porta gli onesti e queruli cittadini. — Quest'agata la porto in onore d'un prete della vostra stampa, il quale scannai di mia mano perchè rimpiangeva sul pulpito la caduta dell'inquisizione. — Troppo più cose potrei raccontarvi delle mie gemme, se già non mi dolesse d'aver gettate con voi queste poche parole.

FRATE

Oh Faraone! Faraone!

CARLO

L'udite voi? notate quel suo sospiro? Non si atteggia quest'uomo come volesse invocar la fiamma celeste sulla banda dei malandrini? E' giudica con una stretta di spalle, condanna con un *ohimè* cristiano. E l'uomo sarà così cieco? l'uomo che per cercare una macchia nel suo fratello aguzza cent'occhi d'Argo, sarà poi così cieco sui propri difetti? Gridano dai loro seggi eminenti: Mansuetudine! tolleranza! ed ardono intanto al Dio dell'amore sacrifici umani come a Molocco il demone dalle braccia infuocate. Predicano la carità del prossimo, e scacciano bestemmiando dalle loro porte l'orbo ottuagenario. Insorgono contro l'avarizia, per l'ingordigia dell'oro desertano il Perù, ed aggiogano i pagani al loro carro come vili giumenti. Si stillano il capo per indovinare come mai la natura potesse produrre un Giuda Iscariota, e il migliore d'infra loro venderebbe la Trinità per dieci danari. Maledizione sopra di voi, Farisei, falsatori del vero, scimie della divinità! Non ripugna a voi lo inginocchiarvi innanzi a croci ed altari, lo scarnarvi le schiena con flagelli, il mortificar la vostra carne col digiuno . . . Ma non crediate però con sì fatte miserabili ipocrisie d'allucinare, o insensati, quel Dio che voi stessi nominate l'Onnisciente; simili in questo ai cortigiani, i quali dileggiano vie maggiormente il sovrano quando gli persuadono ch'egli abborrisce l'adulazione. Voi parlate di giustizia e di buoni

costumi, e quel Dio che vi legge nel cuore dovrebbe sdegnarsi col Creatore, se non fosse egli stesso che creò così voi, come i coccodrilli del Nilo (1). — Strappatelo dagli occhi miei!

FRATE

Così orgoglioso un assassino?

CARLO

Non abbastanza... Ora ti parlerò con orgoglio. — Vattene, e significa a quell'illustre consesso che giudica della vita e della morte... ch'io non sono un ladrone, il quale congiuri di notte e quando dormono gli altri, o si millanti di montare una scala a piuoli. Un giorno, non v'ho dubbio, leggerò quanto io feci nel libro dove il Giudice divino registra i falli degli uomini... ma cogli abbietti che usurpano il suo luogo in terra non voglio gettar più fiato. — Dirai loro soltanto ch'io soglio esercitar la pariglia, e che la vendetta è la mia professione *(gli volta le spalle)*.

FRATE

Tu rinunzi dunque alla grazia? alla clemenza?.. Affar finito con te. *(si volta alla Banda)*—Sentite ora voi ciò che per mia bocca vi fa sapere la giustizia, e state bene in orecchi. Consegnateci tosto prigioniero questo malfattore già condannato (state bene in orecchi, vi dico!) e vi saranno rimessi tutti i maleficii; ne verrà cancellata fin la memoria; la santa Chiesa v'accoglierà con nuovo amore nel materno suo grembo, qual pecorello smarrite, ed a ciascuno di voi sarà schiuso il cammino a qualche posto onorevole. *(con un sorriso di trionfo)* Or bene, che pare di tutto questo a Vostra Maestà?.. Su dunque! spacciatevi! legatelo, e siete liberi.

CARLO

Intendeste ciò che vi dissi? Perchè dunque indugiate? perchè state perplessi? V'offrono la libertà quando già v'hanno prigioni. Vi donano la vita, e non è questa millanteria, giacchè voi siete proscritti. V'offrono impieghi onorevoli; e qual cosa v'aspetti (dato ancora che usciste di qui vincitori) voi lo sapete: vituperio, bestemmie, persecuzioni! V'annunziano il perdono del Cielo quando voi siete dannati. Non v'è peccato sull'anima vostra che non vi strascini all'inferno... Ed ancor titubanti? irresoluti? V'è così malagevole il far la scelta tra il paradiso e l'inferno? Padrel soccorretemi a persuaderli.

FRATE *fra sè.*

È fuor di senno costui? *(forte)* — Temete forse che vi si tenda una rete per agguantarvi tutti viventi? — Leggete voi stessi!

(1) Per tutto quello che riguarda i concetti di questo dialogo del Moor col Frate, vedi i nostri Comenti. (G. DE S.)

Eccovi l'indulto generale sottoscritto *(mostra allo Schwarz una carta)*.

CARLO

Leggetelo! leggetelo! Che mai potete desiderare di più? Sottoscritto di mano propria! Una grazia senza limiti!... O sospettate che vogliano rompere la loro promessa, perchè vi fu detto che ai traditori non si tiene alcun patto? Sgombrate il timore! La politica li forzerebbe a serbar fede anche al demonio, altrimenti qual credito darebbesi in avvenire a tali promesse? e come usare un'altra volta di questa perfidia? Giurerei che in ciò sono leali. Essi già sanno che il vostro seduttore, il corruttore vostro son io; voi credono innocenti; considerano le vostre colpe per errori, per giovanili trascorsi. Me solo vogliono avere, sol io merito punizione. — La è così, reverendo?

FRATE *fra sè.*

Che domine parla dalla sua bocca? *(forte)* — La è così la è così! *(fra sè)* — Costui mi fa girare il cervello.

CARLO

Nessuna risposta? Sperate forse d'aprirvi un'uscita per forza d'armi? Guardatevi, guardatevi d'attorno! Voi non potete sperarlo: sarebbe questa una fiducia da fanciulli. O vi sorride il pensiero di cadere quali eroi, perchè me vedete esultar nella battaglia?.. Uscite d'inganno! Voi non siete il Moor; ma disperati assassini, strumenti abbietti d'un mio grande divisamento; come il laccio infame nelle mani del carnefice. I ladruni non cadono come gli eroi. La vita è il loro unico bene, e il poi non deve che spaventarli... Hanno diritto i ladroni di tremare in faccia alla morte!.. Udite come squillano le loro trombette! mirate come lampeggiano minacciose le spade loro!... Ma che? tuttavia dubbiosi? Impazzite voi? delirate? Esitazione imperdonabile! Non vi so grado del camparmi la vita, ed arrossisco del vostro sacrificio.

FRATE, *attonito fuor di misura.*

Vi perdo il cervello. Sarà meglio ch'io me la batta. Quando mai s'intese altrettanto?

CARLO

O temete ch'io mi tolga la vita e strugga con un suicidio la condizione di consegnarmi vivente? No, figli miei! scacciate il vano timore. Qui depongo il mio coltello, le mie pistole, e quest'ampollina di veleno, che mi sarebbe stato un aiuto carissimo. È tale la mia miseria che ho perduto fino all'arbitrio della mia vita. — Perchè dunque irresoluti? O stimate forse ch'io voleasi difendermi quando voi mi legaste? Osservate! Qui annodo la mia destra a questo ramo di quercia, ed eccomi del tutto inerme; un fanciullo potrebbe atterrarmi. Chi primo di voi lascerà nel pericolo il suo capitano?

ROLLER, *fieramente agitato.*

Se nove volte l'inferno ne circondasse... *(levando la spada).* Chi non ha ceffo di cane salvi il capitano!

SCHWAIZER *straccia l'indulto, e ne getta i pezzi in faccia al monaco.*

L'indulto sta nelle nostre palle. Va via, furfante!—Riporta al senato che ti ha spedito, che tra la schiera del Moor non hai trovato un traditore.—Salvate, salvate il capitano!

TUTTI, *tumultuando.*

Salvate, salvate il capitano!

CARLO, *sciogliendosi la mano, con gioia.*

Camerati, ora siamo liberi! Nel mio pugno stringo un esercito.—Morte, o libertà! Non ne avranno almanco un solo vivente.

(Vien dato il segno dell'attacco Tumulto e grida. Si sbandano colle spade sguainate. Cala il sipario).

ATTO TERZO

SCENA I.

Giardino.

AMALIA, *suonando il liuto; poi* FRANCESCO.

AMALIA

Fu bello al par d'un angelo
 Del riso eterno di Valalla impresso!
Bello così che parvero
 Scolorir tutti i volti al suo da presso.
Söavemente cerula
 La sua pupilla, come sol di maggio
Che dall'azzurro e tremulo
 Speglio dell'onde ripercote il raggio.
Nelle sue braccia!.. un vortice
 D'ebbrezza impetuosa n'avvolgea...
Si confondeano i battiti
 Mentre il suo col mio cor si confondea.
I baci suoi!... stillavano
 Tutte le voluttà che il cielo adunal
Come due corde unisone,
 Come due fiamme contemprate in una,
Anima uniasi ad anima;
 S'uniano, si fondeano e labbra e volti,
E terra e ciel nell'estasi
 Di quel nodo di foco ivan disciolti.
Ei non è più!.. Non giovano
 Pianti, sospiri a ravvivar lo apento.
Ei più non è!.. Si perdono
 Le gioie della vita in un lamento!

FRANCESCO, *avanzandosi.*

Qui di bel nuovo, testolina entusiasta? Perchè sottrarti all'allegria del banchetto, e guastare così il buon umore degli ospiti?

AMALIA

Sventura per queste gioie innocenti! Eppure la salmodia che accompagnava tuo padre al sepolcro dovrebbe ancora mormorarti negli orecchi.

FRANCESCO

Vorresti piangerlo eternamente? Lascia i morti in pace, e fa beato chi vive. Io vengo...

AMALIA

E quando te ne vai?

FRANCESCO

Ohimè! non farmi quel viso! Amalia, tu mi rattristi.—Vengo a significarti...

AMALIA

Che Francesco Moor è divenuto il mio grazioso signore? M'è forza udirlo.

FRANCESCO

Di questo appunto io voleva instruirti. Massimiliano riposa nel tumulo de' suoi maggiori. Io sono ora il padrone: ma vorrei esserlo in tutto, Amalia. Tu sai che fosti sempre considerata come parte della nostra famiglia, come una figliuola del Moor; e l'amore che il padre mio ti portava sopravvisse alla sua morte. Non lo avrai dimenticato, spero.

AMALIA

Nè potrò dimenticarmelo in eterno. Qual animo spensierato può mai sommergere nei tripudii d'un convito memorie tali?

FRANCESCO

È debito tuo di premiare l'amore del padre ne' suoi figliuoli; e Carlo è morto. Stupisci? Ti conturbi? In verità questo pensiero è così grande, così attraente, che può sorprendere anche l'orgoglio d'una donna. Francesco Moor, calpestando le speranze d'altre illustri donzelle, viene ad offerir la sua mano, il suo cuore e tutti i suoi tesori, castelli e foreste ad una povera orfanella, la quale non ha sostegno fuori che in esso. L'invi-

diato, il temuto Francesco dichiarasi liberamente lo schiavo d'un'Amalia!

AMALIA

Perchè la fiamma del cielo non incenerisce la lingua esecrabile che pronuncia cotali bestemmie? Tu m'hai morto l'amante, e dovrei chiamarti mio sposo! Tu sposo mio?..

FRANCESCO

Non tanta furia, graziosissima principessa! — Francesco, è vero, non si contorce a' vostri piedi come un vagheggino ammorbato: non imparò, come gli svenevoli pastori d'Arcadia, a confidare agli antri ed alle rupi i suoi lamenti amorosi. Francesco parla, e quando non ottiene risposta... sa comandare!

AMALIA

Verme! tu comandarmi? tu? E se venissero i tuoi comandi ributtati con beffardo sorriso?

FRANCESCO

Tu no 'l farai. So ben io come abbassar l'albagia d'un cervellino ostinato. Il chiostro e quattro mura...

AMALIA

A meraviglia! Fra le pareti d'un chiostro sarò per sempre difesa dal tuo sguardo viperino e libera di pensare al mio Carlo, e di starmi con lui. Sii pure il ben venuto col tuo chiostro e colle tue mura!

FRANCESCO

Ah! ah! così mi rispondi?.. Guardati bene! Tu m'insegni per qual via potrei tormentarti. La mia presenza, pari ad una furia infernale, saprà levarti del capo quel tuo perpetuo vaneggiamento per Carlo. Il fantasma spaventoso di Francesco, come un drago fatato che custodisce tesori sepolti, s'atteggherà vigilante all'immagine del tuo diletto. Pei capelli vo' strascinarti all'altare! Spremerti di bocca colla spada sguainata il giuramento nuziale; ascendere impetuoso il virginale tuo letto, e vincere quel tuo pudore orgoglioso con orgoglio maggiore.

AMALIA, *percuotendolo nel viso.*

E questo intanto per dote!

FRANCESCO, *fremendo.*

Ah, dieci e dieci volte mi sconterai quest'insulto... Tu moglie mia? Non lo avrai quest'onore. Tu sarai la mia druda. Vo' che le oneste villane ti mostrino a dito, se ti darà l'animo di passeggiare per le pubbliche vie. Fa pure scricchiolare i tuoi denti! schizza pur fuoco e morte dagli occhi! La collera d'una donna mi è cara... La fa più bella... desiderabile... Vieni! La resistenza che tu mi opponi abbellisce il mio trionfo, gli amplessi forzati condiscono la mia voluttà... Vieni nelle mie stanze! Ardo di brama... Ora, in questo punto tu dèvi seguirmi... *(tenta trascinarla con sè).*

AMALIA, *abbracciandolo.*

Perdonami, Francesco! *(mentre Francesco vuole abbracciarla, essa gli strappa la spada e si scosta subitamente da lui).* Vedi, scelleratissimo! che cosa potrei fare di te? Io sono, è vero, una donna, ma una donna disperata. Provati, se n'hai cuore! tocca il mio corpo colle tue mani impudiche! Questa lama passerà l'immondo tuo petto, e lo spirito del padre tuo guiderà la mia destra. Via, via di qui! *(lo scaccia e rimane solo).* — Oh come son consolata! Il mio respiro è più libero... mi sento ora gagliarda come un ardente corsiero, feroce come una tigre che insegue ruggendo il rapitore dei suoi piccoli nati... Un chiostro egli disse? Mercè di così caro pensiero. L'amore senza speranza ha trovato finalmente un asilo. La croce del Redentore è il suo vero rifugio *(in atto di partire).*

(Arminio s'avanza peritoso).

ARMINIO

Signora Amalia! signora Amalia!

AMALIA

Miserabile! perchè vieni a noiarmi?

ARMINIO

Bisogna ch'io sgravi l'anima mia da un enorme peso prima che me la tiri all'inferno. *(si mette ginocchioni a' piedi d' Amalia)* Il vostro perdono! il vostro perdono! Io v'ho recata una ferita crudele, mia signorina!

AMALIA

Alzati, e mi lascia! Non voglio ascoltarti. *(fa per uscire).*

ARMINIO, *trattenendola.*

No! per l'altissimo Iddio, non uscite!.. Tutto dovete sapere.

AMALIA

Non aggiungere un motto! Ti perdono, e vanne con Dio! *(vuol partire).*

ARMINIO

Un detto soltanto.. vi darà la pace che avete perduta. *(Amalia ritorna, e lo guarda maravigliata).*

AMALIA

Che dici, amico? V'è nel cielo o sulla terra chi potrebbe ridarmi la pace?

ARMINIO

Un suono della mia bocca lo può... Ma datemi orecchio!

AMALIA, *prendendogli la mano in atto di compassione.*

Buon uomo! Può forse un suono della tua bocca rompere il sigillo dell'eternità?

ARMINIO, *sorgendo.*

Carlo vive!

AMALIA, *mandando un grido.*

Sciagurato!

ARMINIO

È vero... Un'altra parola... Vostro zio...

AMALIA, *incalzandolo.*

Tu menti!

ARMINIO

E vostro zio ..

AMALIA

Vive Carlo?

ARMINIO

E vostro zio...

AMALIA

Carlo vive?

ARMINIO

E vive pur vostro zio... Ma non traditemi! *(fugge via).*

AMALIA, *lungamente immobile come impietrita; poi si risente impetuosa, e gli corre dietro.*

Carlo vive!

SCENA II.

Dintorni del Danubio.

I MASSADIERI *accampati sotto gli alberi d'un colle. I loro cavalli vanno pascolando alle falde.*

CARLO

Voglio riposarmi qui *(si getta in terra).* Mi sento abbattuto: ho secca la lingua come la creta. *(Lo Schweizer s'allontana inosservato).* Vorrei pregarvi di attignermi colla mano un po' d'acqua di quel torrente, ma voi siete sfiniti dalla stanchezza.

SCHWARZ

E tutto il vino l'abbiam chiuso negli otri.

CARLO

Mirate la campagna! quanto è bella, ubertosa! gli alberi ai apezzano quasi sotto il peso di tanta benedizione. La vigna mostra assai bene.

GRIMM

L'annata sarà abbondante.

CARLO

Lo credi tu?... Vi sarebbe al mondo un audore ricompensato? almanco uno? Ma questa notte può venir la gragnuola e struggere ogni cosa.

SCHWARZ

Potrebbe benissimo! e mandar tutto a soqquadro poche ore prima del ricolto.

CARLO

D'accordo. Tutto potrebbe andarsene. Perchè dovremmo noi riuscire in ciò che abbiamo comune colla formica, mentre poi veniam meno in ciò che abbiamo comune colla divinità?... O tale è forse il destino degli uomini?

SCHWARZ

Non lo saprei.

CARLO

Hai detto bene, e meglio operato se non ti venne fin ora la volontà di volerlo sapere questo destino.— Fratello! ho visto gli uomini, i loro fatti da pecchia e i loro disegni da gigante . . . . ne ho visto i proponimenti degni di un nume e le imprese degne di un topo; e quel correre a gara dietro alla felicità. L'uno si affida al galoppo del suo ronzino, l'altro al criterio del suo ciuco, un terzo alle proprie gambe. Eccoti il vario lotto della vita, sul quale non pochi arrischiavano l'innocenza ed anche il paradiso per cogliere un numero. Ma dall'urna non escono altro che zeri; ed in fine nessun guadagna. Una scena, fratello, che ti sforza alle lagrime quando appunto ti fa scoppiar dalle risa.

SCHWARZ

Il tramonto è magnifico!

CARLO, *rapito in quella vista.*

Così cade un eroe!.... È degno d'adorazione!

GRIMM

Tu mi pari commosso.

CARLO

Quand'ero adolescente.. il mio pensier favorito fu di vivere e di morir come il sole. *(con dolore mal represso)* Un pensiero da fanciullo!

GRIMM

Lo spero bene.

CARLO, *tirandosi sugli occhi il cappello.*

Che tempo era quello!.... Compagni! lasciatemi solo.

SCHWARZ

Moor, Moor!... Qual demone lo tormenta? Guardate come cangia colore!

GRIMM

Che ha egli, per tutti i diavoli? sentesi male?

CARLO

Un tempo era quello, che io non poteva addormentarmi se mi fossi dimenticata la mia preghiera vespertina.

GRIMM

Impazzi tu? vuoi lasciarti sferzare dagli anni della tua fanciullezza?

CARLO, *appoggiando il capo alla spalla di Grimm.*

Fratello! fratello!

GRIMM

Oibò! le son cose da bimbo!... Te ne prego . . .

CARLO

Oh lo fossi! lo fossi ancora un bambino!

GRIMM

Vergogna! vergogna!

SCHWARZ

Al diavolo la mattana! Guarda il paese! vedi com'è pittoresco! che bel tramonto!

CARLO

Sì, miei cari, questo mondo è pur bello!

SCHWARZ

Ora sta bene... la tua parola mi piace.

CARLO

Questa terra è stupenda!

GRIMM

Così, così ti voglio.

CARLO *ricadè.*

Ed io così orrendo in questo bell' universo! un mostro abbominoso su quest'amabile terra!

GRIMM

Ahi! ahi!

CARLO

La mia innocenza, la mia perduta innocenza! — Mirate sbocciare, dilatarsi ogni cosa ai miti raggi della primavera! Ed io solo dovrò suggere l'inferno dalla letizia del paradiso? Tutto è beatitudine. Lo spirito della pace propaga una concordia fraterna. L'universo è una sola famiglia! e là sopra il Padre di tutti! ma non di me! Io solo reietto! io solo cancellato dal registro de'puri... privo del dolce nome di figlio... Mai più lo sguardo d' una cara donna si fisserà languidamente nel mio! mai più! mai più le braccia d'un amico amoroso... *(volgendosi sdegnoso...)* Circondato da masnadieri, intronato dal sibilo di serpenti; avvinto al delitto con catene di ferro... sull' orlo vertiginoso del precipizio senza sostegno alcuno che la sola fragile canna dell' errore... Tra i fiori della creazione felice un gemebondo Abbadona! (1)

SCHWARZ *agli altri.*

V'è da perdere il capo! Così non l' ho mai veduto.

CARLO, *con dolore.*

Oh, potessi rientrare nell' utero di mia madre e rinascere un mendicante! e' sarebbe la somma d'ogni mio desiderio!... potessi trasmutarmi in uno di quei coloni! Vorre faticare finchè le mie tempie audasasero sangue... guadagnarmi la voluttà d'un sonno meridiano, la beatitudine d'una lagrima sola!...

GRIMM, *agli altri.*

Abbiate pazienza; la crisi è sul finire.

CARLO

Una volta mi scorrevano pur facilmente le lagrime!... O giorni di pace! Castello del padre mio! verdi fantastiche valli! Eliso della mia fanciullezza, non potrò più rivederyi? rinfrescarmi al vostro soffio beato? ammorzar questa fiamma che mi brucia le viscere?... Piangi meco, o natura! Quei giorni non torneranno mai più! mai più non potrò temperare a quelle aure consolatrici l'incendio che mi avvampa nel petto! Tutto è dunque perduto? eternamente perduto?

(1) Torna più chiara la versione del Rusconi: *Io, in mezzo ai fiori di questo mondo fortunato, gemente come Abbadona!* Sebbene ci sarebbe piaciuto più *ululante* in corrispondenza del ted. *heulender* (G. DE S.)

SCHWEIZER, *recando dell'acqua nel cappello.*

Bevi, capitano! Eccoti dell'acqua in buona dose e fredda come il ghiaccio.

SCHWARZ

Tu sei ferito... Che cosa ti accadde?

SCHWEIZER

Un sollazzo che mi costò quasi un paio di gambe e l' osso del collo. Volli discendere per quella frana sino alla ripa del fiume; ma di un tratto la sabbia si smosse, e ruinai dall'altezza di dieci palmi. Giacqui accosciato ove caddi fino a che riebbi i miei cinque sentimenti, e vidi scaturir dalla roccia un'acqua limpidissima. Il mio salto, dissi fra me, non fu del tutto gittato: il capitano dovrebbe gustarla quest' acqua.

CARLO, *rendendogli il cappello e tergendogli il viso.*

Non ti si veggono altrimenti le ferite che ti hanno fatto i cavalieri boemi. Schweizer, l'acqua tua fu buona... Queste ferite ti stanno assai bene.

SCHWEIZER

Bah! v'è spazio per altre trenta.

CARLO

Sì, figliuoli miei! fu quella una dura giornata... e noi non piagnemmo che un uomo solo. Il mio Roller morì d' una morte bellissima!... Gl'innalzerebbero un monumento di marmo, se non fosse caduto al mio fianco... T'appaga, o Roller; di questo! *(asciugandosi gli occhi).* E de'nemici quanti ne sono restati sul campo?

SCHWEIZER

Centosessanta ussari, novantatrè dragoni e circa un quaranta cacciatori; trecento in tutto.

CARLO

Trecento per un solo! Ciascuno di voi può vantare un diritto sulla mia testa. *(si scopre)* Io levo il mio pugnale; e giuro sull'anima mia di non lasciarvi in eterno!

SCHWEIZER

Non giurare. Un avvenire più lieto... Potresti pentirtene.

CARLO

Per le ossa del mio Roller io giuro di non lasciarvi in eterno!

(Kosinski s'avanza).

KOSINSKY *fra sè.*

Mi fu detto che in questi luoghi potrei rinvenirlo... Ohè! ohè! Che razza di ceffi sono quelli!.. Che fossero... costoro?.. Sì, lo sono, lo sono!.. Voglio interrogarli.

SCHWARZ

Osservate chi a noi ne viene!

KOSINSKY

Perdono, signori miei! ma non so dire se bene o male io m'apponga.

CARLO

Se vi apponeste bene, chi dovremmo esser noi?

KOSINSKY

Uomini!

SCHWEIZER

Capitano! Non lo abbiamo noi dimostrato?

KOSINSKY

Io cerco di tali che guardino in faccia la morte, e scherzino col pericolo come fosse un basilisco ammansato; che antepongano la libertà all'onore ed alla vita; il cui solo nome (caro ai poveri ed agli oppressi) invilisca i coraggiosi e sgomenti i tiranni.

SCHWEIZER *a Carlo.*

Mi garba quel giovinotto! — Senti, amico, hai trovato ciò che tu cerchi.

KOSINSKY

Lo credo, e spero saremo in breve fratelli. — Or bene, additatemi l'uomo per eccellenza! il vostro condottiere, l'illustre Conte de' Moor.

SCHWEIZER, *stringendogli con affetto la mano.*

Mio caro giovinotto, noi siamo d'un medesimo avviso.

CARLO, *accostandoglisi.*

Lo conoscete il capitano?

KOSINSKY

Sei tu! .. quell'aria! . : Chi ti contempla può cercare d'un altro? *(affisandolo a lungo)* — Ebbi sempre vaghezza di vedere il grand'uomo dagli occhi sterminatori seduto sulle ruine di Cartagine. Ora più non la sento quella vaghezza.

SCHWEIZER

Un mariuolo ben destro!

CARLO

Che cosa v'ha qui condotto?

KOSINSKY

La mia sventura, capitano! Ho fatto naufragio nel mare tempestoso del mondo, ho veduto sommergervi le mie speranze; nè mi resta oggimai se non che la memoria affannosa di quanto ho perduto; e questo ricordo mi farebbe impazzire, se non cercassi di soffocarlo con altre operose intraprese.

CARLO

Eccovi un altro che si querela della Divinità. — Continuate!

KOSINSKY

Mi feci soldato. Ma non per questo l'infortunio cessò dal perseguitarmi. M'imbarcai per l'India. La mia nave diè nelle secche ... Disegni sempre falliti! Udii finalmente risonare per ogni dove le tue geste, o, come sogliono appellarle, i tuoi latrocini ed incendi, e venni d'un fiato a trovarti da trenta leghe lontano, col fermo proponimento di servire agli ordini tuoi, se i miei servigi fossero bene accetti. — Capitano, non mi respingere! te ne scongiuro.

SCHWEIZER, *saltando.*

Viva! viva! Eccoci compensati a mille doppi del nostro Roller! Un degno compagno per la nostra masnada!

CARLO

Dimmi il tuo nome.

KOSINSKY

Kosinsky.

CARLO

Come, Kosinsky? E non vedi qual giovine spensierato tu sei? Non t'accorgi che fai scherzando sul cammino della vita il più grande de'suoi passi così come farebbe una fanciulla imprudente? Qui non si giuoca nè al pallone, nè al trucco, come forse t'immagini.

KOSINSKY

Capisco ciò che vuoi dirmi. Ho appena ventiquattr'anni, è vero; nondimeno ho veduto il lampo delle spade ed udito da presso il fischiar delle palle.

CARLO

Sta bene, mio signorino! .. Tu dunque avrai studiata la scherma al solo fine di uccidere qualche povero viandante, o di cacciar la tua spada nelle reni d'una femmina per amor d'uno scudo? .. Va! vattene! Tu se' fuggito dal pedagogo perchè t'ha minacciato d'un colpo di staffile.

SCHWEIZER

Capitano! che sorta di linguaggio è codesto? Che ti frulla pel capo? Vorresti accomiatar quest'Alcide? Non ti par egli una faccia da buttare, con una mestola sola, al di là del Gange il gran maresciallo di Sassonia?

CARLO

Dunque perchè andarono a male le tue lappole, vieni qui per farti un malfattore, un assassino? Assassino, fanciullo! La intendi tu bene questa parola? Tu puoi dormire i tuoi sonni tranquilli, se mozzi il capo ai papaveri, ma portar sull'anima un assassinio. . . .

KOSINSKY

Entro mallevadore d'ogni assassinio che tu sarai per comandarmi.

CARLO

Come? Già così scaltro? Speri d'abbindolarmi con tali lusingherie? Ma sai tu ch'io non faccia dei funestissimi sogni? ch'io non debba tremare al termine della mia vita? Che cosa hai fin ora operato per farti mallevadore dell'opere tue?

KOSINSKY

In verità, poco assai; ma questo mio viaggio sino a te, nobil conte? ..

CARLO

T'ha dato leggere il tuo pedagogo la storia del Robin Hood? Alla galera l'imprudente ribaldo, il quale, riscaldando la tua fantasia giovanile, ti appiccò la pazza fregola di farti un grand'uomo! Hai fame di gloria?

d'onori? Vuoi comperarti l'immortalità coi ladroneccì? Bada, o giovane ambizioso! Al ladro non verdeggiano allori, non si decreta trionfo alle vittorie del malandrino . . . ma pericoli, maledizioni, morte ed infamia. Non vedi su quell'altura il patibolo?

SPIEGELBERG, *passeggiando di su, di giù dispettoso.*

Scioccaggine nauseosa! imperdonabile stupidità! Le reti non si tendono a questo modo! Io feci ben altrimenti.

KOSINSKY

Che cosa può sgomentarmi, se la morte non mi sgomenta?

CARLO

Bravo! impareggiabile! Hai frequentata con buon profitto la scuola, e sai bene a memoria il tuo Seneca. Ma con tali sentenze, non darti a credere d'impastocchiare la natura che soffre, nè di spuntar la freccia al dolore. Fa senno, figliuolo mio! *(lo prende per mano)* Pensa che il mio consiglio è paterno. Misura la profondità dell'abisso prima che tu vi scenda . . . Se tu sperassi ancora una gioia . . . potrebbe venir un giorno nel quale destandoti. . . ma troppo tardi. . . Gli è come un uscire dal cerchio della natura; o più che un uomo, o un demonio. — Te lo ripeto, figlio mio, se un raggio di speranza tuttavia ti sorride, lascia il pensiero di quest'orribile patto, il quale, se una profonda sapienza non l'ha conchiuso, ci strascina alla disperazione. Credimi! possiamo ingannarci! possiamo scambiare per forza d'animo quello che in fine è solamente sfiducia . . . Oh credimi! credimi, e fuggi rapidamente da noi!

KOSINSKY

No! di qui non mi stacco. Se le mie preghiere non ti muovono, ti moveranno le mie sventure, e finirai tu stesso col mettermi nelle mani il pugnale.—Adagiatevi in terra, ed ascoltatemi con attenzione.

CARLO

T'ascolto.

KOSINSKY

Dovete adunque sapere ch'io sono un gentiluomo boemo. Per la morte immatura del padre mio diventai padrone d'un feudo assai ragguardevole. I dintorni n'erano un paradiso; abitavali un'angioletta... una fanciulla fornita di quante grazie suole abbellirsi la florida gioventù, e pura come la luce del cielo.—A chi mai narro io tali cose? Suonano agli orecchi vostri, ma non entrano nei vostri cuori.. Voi non avete amato... non foste amati giammai...

SCHWEIZER

Oh guarda, guarda il nostro capitano! ei si fa rosso come una bragia.

CARLO

Taglia questo racconto!.. Un'altra volta... dimani... dopo t'ascolterò... quando avrò veduto del sangue.

KOSINSKY

Sangue?... Dammi un poco udienza, e il sangue t'affoglierà tutta l'anima. — Quella fanciulla era figliuola di parenti volgari, tedeschi; ma nel vederla spariva dalla memoria il pregiudizio della nobiltà. Timida e verecenda accettò la promessa della mia mano, e nel giorno seguente io doveva condurre all'altare l'Amalia mia. *(Carlo s'alza impetuoso)* Inebbriato di quella mia vicina felicità, ricevo un ordine, il quale, sconciando gli apparecchi delle mie nozze, mi cita in giudizio. Obbedisco. Mi mettono innanzi parecchie lettere di criminoso tenore, le quali si vogliono scritte di mano mia. La perfidia mi fa montare in furore.. Mi strappano la spada, e mi gettano in una prigione privo al tutto di senso.

SCHWEIZER

E fra tanto?.. Prosegui! dal pelo indovino il lupo.

KOSINSKY

Stetti prigione oltre un mese senza conoscere ciò che in questo mezzo accadeva. Io tremava per l'Amalia, alla quale la mia cattura doveva parere una morte continua. Finalmente il primo magistrato di quel giudizio a me si presenta, e con melate parole si rallegra meco della mia riconosciuta innocenza; poi mi legge un decreto, in virtù del quale mi viene aperta la prigione e restituita la spada. Corro in trionfo al mio castello per gettarmi fra le braccia dell'Amalia.. Sparita! A mezzanotte l'avean trafugata... ma dove?.. Lo ignoravano tutti, poichè da nessuno era stata veduta. O me perduto!.. Mi spicco di lì come il lampo; torno alla città, ne cerco alla corte... Tutti gli occhi stavano in me conversi... ma nessuna risposta! La scopro finalmente fra i graticci d'una gelosia del palazzo. Mi getta un viglietto...

SCHWEIZER

Non v'è l'ho detto, io?

KOSINSKY

Mortel infernol demonio! Era là.. Le avevano data una scelta: o di vedermi morire, o di farsi la druda del principe. In conflitto l'onore e l'amore, s'attenne al secondo; ed io *(sorridendo)* fui libero.

SCHWEIZER

E che cosa hai tu fatto?

KOSINSKY

Restai come colto da mille folgori! Sangue! fu il mio primo pensiero, sangue! fu l'ultimo. Colla schiuma alle labbra rifò là via del castello: piglio una daga a tre punte, e volo infuriando alla casa del ministro; giacchè colui... colui n'era stato il mezzano infernale. Bisogna che m'abbiano spiato lungo la via, giacchè, salite le scale, trovai ser-

rata ogni porta. Picchio, dimando. « Egli è dal principe » mi vien risposto. Io corro al principe. Anima nata non lo ha veduto. Torno indietro; sconficco gli usci, e lo trovo.. Voglio... ma cinque o sei famigliari balzano dentro e mi disarmano.

SCHWEIZER, *battendo dei piedi il terreno.*

Non gli graffiasti neppur la pelle? te ne tornasti a mani nette?

KOSINSKY

M'han catturato, accusato, processato, infamato.... badate bene! e per grazia speciale bandito vergognosamente dai confini del regno. I miei beni furono confiscati e dati in dono al ministro; l'Amalia restò fra le branche del tigre per menarvi una vita di sospiri e di patimenti; la mia vendetta restò digiuna, ed io fui condannato a curvarmi sotto il giogo della tirannide.

SCHWEIZER, *balzando in piedi, e roteando la spada.*

Capitano! questo è pane pe' nostri denti! V'è fuoco quanto basta per riscaldarvisi.

CARLO, *il quale andava su e giù passeggiando in grandissima commozione, s'avventa di subito ai Masnadieri.*

Voglio vederla!.. Su, su! raccozzatevi tutti! Kosinsky, rimanti con noi.—Sollecitate! disponete ogni cosa!

MASNADIERI

Per dove?

CARLO

Per dove? chi lo dimanda? *(impetuoso allo Schweizer).* Traditore! vorresti impedirmelo? Ma viva il cielo!..

SCHWEIZER

Io traditore?.. Scendi anche all'inferno, ch'io non mi staeco dalla tua pesta.

CARLO, *gettando le braccia al collo di Kosinsky.*

Fratello del mio cuore! Tu mi seguirai.. Ella piange, ella piange! passa i giorni nel cordoglio!.. Affrettatevi tutti! In Franconia! L'ottavo giorno ne ci debbe condurre.

(Partono. Cala il sipario).

ATTO QUARTO

SCENA I.

Dintorni campestri del castello dei Moor.

CARLO MOOR *e* KOSINSKY *in lontananza.*

CARLO

Precedimi, e mi annunzia: già sai con quali parole.

KOSINSKY

Voi siete il Conte di Brand, capitato da Meclenburgo, ed io il vostro scudiere. Non ve ne date pensiero; farò bene la mia parte. Addio. *(parte)*

CARLO

Ti saluto, o terra de' miei parenti!.. *(bacia la terra).* Mio cielo, mio sole... e voi pure campagne, colli, torrenti, foreste, tutti, tutti amorosamente io saluto! Aure de' boschi ove nacqui, come spirate dolcissime! che balsamo voluttuoso piovete sull'infelice fuggiasco! Eliso! poetico mondo! .. Fermati, Moor! i tuoi piedi toccano un santuario! *(s'appressa)* Non vedi? l'antico nido di rondini tuttavia nel cortile... l'antica porticella che mette al giardino, e quell'angolo nella siepe, in cui ti solevi appostare adescando gli augelli!... laggiù quell'erbosa valletta, dove, fingendoti Alessandro Magno, guidavi i tuoi Macedoni allo scontro d'Arbella, e, abbattuto il Satrapo persiano, facevi sventolare il tuo glorioso vessillo! *(sorride)* — Il maggio della vita, gli anni d'oro dell'adolescenza rivivono d'un tratto nel cuore dell'infelice.. Eri pur lieto in quel tempo! senza un'ombra d'affanno!.. ed ora... le ruine de' tuoi disegni tu le vedi colà! Qui dovevi elevarti, far illustre e riverito il tuo nome; qui ritessere la fanciullezza nei floridi bamboletti dell'Amalia tua, esser qui l'idolo dei tuoi vassalli... ma l'avversario del bene ha distrutta ogni cosa! *(s'arresta)* E dunque? a quale intento sei qui venuto? Per sentir ciò che prova il prigioniero quando lo strepito delle sue catene lo ruba ad un sogno di libertà?.. No, not ch'io torni alla mia miseria.. Il prigioniero avea dimenticata la luce; ma il sogno della libertà gli sorrise alla mente come il lampo nelle tenebre, il quale, sparendo, le fa più buie di prima.—Ad-

dio, valli de' padri miei! Voi mi vedeste un tempo fanciullo, e quel fanciullo era felice... Ora vedete in me l' uomo, ma quest' uomo è disperato! *(si volge rapidamente in atto d'andarsene, poi d'improvviso si ferma, e guarda con dolore il castello).*—E non vederla? non darle nemmeno uno sguardo? ora che una sola muraglia mi divide da lei?.. No! io debbo vederla... io debbo vederlo... dovesse costarmi la vita! *(ritorna).* Padre! padre! il tuo figliuolo s'accosta... Lasciatemi, o tetri fantasmi fumanti di sangue! e voi sguardi terribili e convulsi per la morte vicina! lasciatemi per quest'ora soltanto.. Amalia! padre! il vostro Carlo s'appressa! *(corre verso il castello)* Tormentatemi, o spettri, al venir dell' aurora; non mi lasciate al cader della notte; sbigottitemi in sogno con orribili apparizioni, ma non vogliate attossicarmi questa sola dolcezza! *(s' arresta alla porta).*—Che hai, Moor? fatti cuore!.. Brividi di morte... spaventosi presentimenti... *(entra).*

SCENA II.

Quadreria nel Castello.

CARLO MOOR *e* AMALIA *s'avanzano.*

AMALIA

Vi confidate di riconoscerlo fra questi ritratti?

CARLO

Fuor d'ogni dubbio. Le sue sembianze le porto vive nel cuore *(contempla l' uno dopo l'altro i ritratti).* Questo non è.

AMALIA

Avete colto. Quegli è lo stipite della sua famiglia, ed ebbe la nobiltà da Barbarossa, sotto il quale avea militato contro i corsari.

CARLO, *sempre intento ai ritratti.*

Questo pure non è il suo; nè quello, nè l'altro più sotto... Insomma qui non'l trovo.

AMALIA

Che dite? Osservate meglio! Ma non lo avete voi conosciuto?

CARLO

Quanto mio padre... A quello manca il dolce taglio di bocca, che me 'l farebbe distinguere fra mille... non è desso...

AMALIA

Stupisco! corrono diciott' anni da che lo avete veduto, e non di meno...

CARLO *prorompe, arrossendo per un istante.*

È questi! *(lo contempla immobile).*

AMALIA

Era un uomo eccellente!

CARLO, *perduto in quell'effigie.*

Padre! padre! perdonami!.. Oh certo un uomo eccellente! *(si terge una lagrima).* Un uomo divino!

AMALIA

V' era assai caro, mi sembra!

CARLO

Un uomo eccellente!.. ed ora può essere che più non viva?

AMALIA

Pur troppo! Così se 'n vanno i nostri migliori amici... *(lo prende dolcemente per mano).* Caro signore, il germe della felicità non cresce su questa terra.

CARLO

Vero! verissimo!.. E voi così giovane avete fatta così dura esperienza? voi che non mostrate ventitrè anni?

AMALIA

La feci. Nulla vive che non perisca miseramente. Quanto amiamo, quanto acquistiamo, è forza perderlo con dolore.

CARLO

Perdeste voi qualche cara cosa?

AMALIA

Nulla... tutto... nulla.—Signor Conte, non vogliamo andar oltre?

CARLO

Così tosto?.. E quel ritratto a mano destra? Parmi d' un uomo sventurato.

AMALIA

Il ritratto a mano manca è del figliuolo del Conte, il presente feudatario... Venite, venite, signore!

CARLO

Ma quello alla dritta?

AMALIA

Non volete vedere il giardino?

CARLO

Ma quel ritratto alla dritta?.. Tu piangi, Amalia? *(Amalia parte in fretta).* Mi ama! mi ama! Lo scompiglio dell' anima sua me l' ha rivelato; le lagrime scorrenti per le sue guance l' hanno tradita. Ella mi ama!—Sciagurato! ne sei forse tu degno? Tu stai qui come un condannato innanzi alla mannaia... Non è là che noi sedevamo insieme, e ch'io pendeva inebbriato al suo collo? Non son queste le sale de' padri miei? *(percosso alla vista del ritratto di suo padre).* Ah! tu! tu!.. Le tue pupille m' avventano fiamme... Maledizione! maledizione! anatema!.. Dove son io? Tenebre mi stanno sugli occhi... gli spaventi divini!.. Io, io ne fui l'omicida! *(fugge).*

(Entra Francesco Moor in profondo pensiero).

FRANCESCO

Scaccia queste chimere, n cuore vigliacco! Tu tremi? Ma di che tremi? Nel breve tempo che il Conte s' aggira fra queste mura non parmi forse che uno spione d' inferno si metta sulle mie peste? Io debbo conoscerlo. Da quell'aspetto fiero ed abbronzato dal sole traspare non so qual aria sublime, imperiosa

che mi atterrisce. — L' Amalia stessa no 'l vede di mal occhio..? Non dona forse a costui quegli sguardi languidi dei quali è con tutti avarissima? Non l'ho forse veduta alla mensa lasciarsi cader nel vino due furtive lagrimette, che il Conte ha poi tracannato dietro al mio dorso, e con tanta avidità come volesse ingoiarsi anche il bicchiero? Sì, l'ho veduto! nello specchio, cogli stessi occhi miei l'ho veduto!.. Bada, Francesco! Qui si nasconde una perfidia per tirarti in ruina.. *(si ferma dinanzi al ritratto di Carlo e lo contempla)*. Quel suo lungo collo da papero, quegli occhi bruni e pieni di fuoco... oh! oh! que' sopraccigli folti, inarcati! nerissimi!.. *(con soprassalto)*. Demonio che googoli del male altrui, sei forse tu che mi cacci nell' anima questo pensiero! Egli è Carlo! Ora sì mi rivivono tutti i suoi lineamenti! È desso!.. malgrado quella sua maschera, è desso!.. Morte e dannazione! *(passeggia su e giù con passi affrettati)*. E sol per questo avrò io perduto il sonno di tante notti? abbattuto montagne, appianato voragini? mi sarò fatto ribelle ad ogni istinto d' umanità, perchè poi mi avviluppi un miserabile vagabondo negl' intrighi dello stesso mio laberinto?—Flemma, flemma, Francesco!.. Segui pur la tua strada! Ciò basta. Tu se' tante ingolfato nelle tristizie, e la riva n' è tanto discosta, che sarebbe demenza la tua se ti cadesse in mente di retrocedere. Non pensare al ritorno. La Grazia divina si farebbe mendica, e l'infinita Misericordia voterebbe il suo tesoro se volesse pagare tutti i tuoi debiti. Dunque? seguita coraggioso la strada tua *(suono)*. Ch' ei si congiunga all' anima di suo padre; io già de' morti me ne rido.—Daniele! Daniele!.. Giuocherei che l'hanno adizzato contra di me. Quell'aria di mistero...

(Entra Daniele).

DANIELE

Che cosa comandate, monsignore?

FRANCESCO

Nulla... Va! Mescimi una tazza di vino, e ti spaccia! *(Daniele parte)* Fa pure, o vecchio! ch' io saprò bene abbrancarti! Ti ficcherò così a dentro gli occhi negli occhi, che la tua coscienza, atterrita, dovrà impallidire traverso a quella tua larva. — È forza ch'ei muoia. Inetto è colui che si arresta a mezz'opera, e si tira in disparte ad aspettar nell'ozio il dubbio evento delle cose! *(Daniele ritorna col vino)* — Ponilo qua.—Guardami fiso. Perchè tremano i tuoi ginocchi? perchè sei tutto convulso? Confessa, o vecchio! che cosa hai tu fatto?

DANIELE

Nulla, monsignore! quanto è vero che Dio mi guarda e che vive la povera anima mia.

FRANCESCO

Bevi quel vino!... Come? titubi? Fuor dei denti, ti dico! che cosa hai messo in quel vino?

DANIELE

Dio m'assisti! Che mai, signor mio?

FRANCESCO

Veleno! Non sei tu bianco come un panno lavato? Confessa! chi te lo ha dato il veleno? Il Conte, il Conte te lo ha dato!

DANIELE

Il Conte? Gesù, Maria! Il Conte? nulla affatto mi diede!

FRANCESCO, *offerrandolo*.

Ti voglio serrar la strozza fin ch'io ti vegga color del cielo, vecchiaccio bugiardo! Nulla? Perchè dunque e il Conte e tu e l'Amalia vi state sempre impegolati insieme? e che mai borbottate fra voi tre? Manda fuori una volta! che razza di segreti ti ha colui confidati?

DANIELE

Che Dio mi castighi se mi confidò un solo segreto!

FRANCESCO

Ardisci negarlo? Quali artificii andate inventando per disfarvi di me? Parla, vecchio! Strozzarmi nel sonno? farmi tagliar le canne dal mio barbiere? darmi il tossico nel vino o nel cioccolatte?... Di' su! rispondi! o pormelo nella minestra, e spedirmi d' un tratto agli eterni riposi? Confessalo! Io già so tutto.

DANIELE

Possa domeneddio negarmi l'aiuto suo nel pericolo, se in questo momento non vi dico la mera e schietta verità.

FRANCESCO

Per questa volta te la perdono. Ma non puoi per altro disdirmi ch'egli ha riempita la tua borsa; che ti strinse familiarmente la mano più che non porti il costume, a un di presso come usano fare antichi conoscenti.

DANIELE

No, monsignore!

FRANCESCO

Per esempio, non t' ha egli detto che ti conosce? che tu stesso lo devi conoscere? che un giorno ti cadrà la benda degli occhi? che... Ma come? non ti tenne egli simiglianti propositi?

DANIELE

Neppur l'ombra!

FRANCESCO

Che certe circostanze gl'impediscono... che spesso deve porsi la maschera per ispiare i suoi nemici, dei quali intende vendicarsi, vendicarsi terribilmente?

DANIELE

Nemmeno un fiato di tutto questo.

FRANCESCO

Che dici tu? nemmeno un fiato! Rifletti

meglio!... Ch'egli ebbe una stretta... intima conoscenza col defunto signore? . . . che lo amava oltre ogni dire... d'un affetto al tutto filiale?...

DANIELE

Qualche cosa di simile parmi uscisse dalla sua bocca.

FRANCESCO, *impallidendo*.

Si espresse così? Fa ch'io senta! Ti ha detto ch'egli è... mio fratello.

DANIELE, *sorpreso*.

Che, monsignore?... Questo non me l'ha detto; ma quando la signorina lo condusse nella quadreria (dove io stava ripulendo le cornici alle tele) si fermò subito di botto, come se il fulmine lo avesse colpito, innanzi al ritratto del defunto padrone. La signorina glielo mostrava dicendo: « Un uomo eccellente! » ed egli: « Sì certo, le rispondeva, un uomo eccellente! » ed asciugavasi gli occhi.

FRANCESCO

Senti, Daniele! Tu sai s'io fui sempre un buon padrone con te. Ti ho cibato, ti ho vestito ed ho risparmiato alla tua vecchiaia ogni grave lavoro.

DANIELE

Che Dio ve lo rimeriti! Io pure vi ho sempre servito con lealtà.

FRANCESCO

Gli è quanto voleva dirti. Da che sei vivo non mi hai contraddetto pur una volta; imperocchè non ignori che l'obbedirmi in tutto e per tutto è il debito tuo.

DANIELE

E di buon cuore, in tutte quelle cose che non s'oppongono nè al Cielo, nè alla mia coscienza.

FRANCESCO

Baie! baie! Non ti vergogni? credere ai folletti, vecchio come tu sei? Va, va, Daniele! La tua risposta è pur goffa! Non son io forse il padrone? Il Cielo e la mia coscienza, se pur vi sono, castigheranno soltanto me.

DANIELE, *giungendo le mani*.

Misericordia!

FRANCESCO

Or bene, per l'obbedienza che tu mi devi... (comprendi la forza di questa parola?) per la tua cieca obbedienza ti comando di sbrigarmi del Conte. Che domani più non sia tra viventi.

DANIELE

Gesù benedetto! per qual cagione?

FRANCESCO

Per quella cieca obbedienza che tu mi devi! Penso valermi del braccio tuo.

DANIELE

Del mio, pensate valervi? O Vergine santissima! Del braccio mio? Ma che feci di male io povero vecchio?

FRANCESCO

Qui non è luogo a lunghe meditazioni. Tu sei nelle mie branche. Vuoi tu languir, fin che vivi, nel fondo della mia torre, rosicchiar per la fame le tue proprie ossa, e ingollar per la sete ardentissima gli umori del corpo tuo? o ti sa meglio masticar in pace il tuo pane e finir riposata la tua vecchiaia?

DANIELE

Che dite voi, monsignore? Pace, riposo nella vecchiaia con un misfatto sull'anima?

FRANCESCO

Rispondi alla mia dimanda!

DANIELE

O miei bianchi capelli! miei bianchi capelli!

FRANCESCO

Sì, o no?

DANIELE

No!... che il Signore mi aiuti!

FRANCESCO, *in atto d'andarsene*.

Fa pur di tuo capo!... te ne pentirai.

DANIELE *lo trattiene e cade ai suoi piedi*.

Pietà, monsignore, misericordia!

FRANCESCO

Sì, o no?

DANIELE

Ah monsignore! Quest'oggi ho compiuto appunto i settant'anni: onorai sempre il padre e la madre, nè per quanto io mi sappia, ho frodato il mio prossimo d'un quattrino. La mia fede la ho sempre conservata con lealtà ed onestà. Son quarant'anni ch'io servo in casa vostra, ed oramai non sospiro che di finire tranquillamente e santamente la vita... Ah monsignore! monsignore! . . . *(abbraccia fortemente le sue ginocchia)* Vorreste rapirmi quest'ultima consolazione nell'ora della mia morte? vorreste che il serpe del rimorso avvelenasse le mie preghiere finali, che me ne andassi dal mondo nell'ira del Signore e degli uomini?... No, no, mio caro, mio buon padrone, voi no'l vorrete; non potete volerlo da un vecchio di settant'anni.

FRANCESCO

Sì, o no, ti ripeto? Che monta questo tuo cicaleccio?

DANIELE

Da indi in poi mi studierò di servirvi con doppio zelo. I miei tendini irrigiditi si piegheranno alle fatiche come quelli di un manovale: mi leverò per tempissimo, andrò tardi a coricarmi; pregherò la mattina e la sera per la vostra eterna salute; e Domeneddio non vorrà certo sgradire le orazioni di un vecchio.

FRANCESCO

L'obbedienza è il migliore de' sacrifici. Hai tu sentito mai dire che il carnefice faccia il ritroso, quando deve eseguire una sentenza di morte?

DANIELE

Sta bene; ma scannare un innocente . . . un . . .

FRANCESCO

Dovrò dare a te ragione dell'opere mie? Sarà lecito alla mannaia di chiederè al braccio: « perchè mi vibri su questo piuttosto che su quel capo? » Ma vedi quanto io son generoso! Voglio darti una mercede perchè tu faccia il dover tuo.

DANIELE

Spero bene che pur facendo il mio dovere mi sarà lecito di restarmi un cristiano.

FRANCESCO

Non voglio repliche! Ti concedo a riflettere un'intiera giornata. Pensavi meglio! Ricchezza, o miseria! M'odi tu? m' intendi tu bene? La più grande delle fortune, o la maggiore delle infelicità. Farò miracoli nell' inventar supplizi.

DANIELE, *dopo qualche riflessione.*

V'appagherò . . . . Domani sarete contento *(parte)*.

FRANCESCO

Fu dura la prova, e costui non è nato per essere un martire della sua fede. — Buon pro, signor conte! A quanto parmi, voi cenerete domani con Belzebù. La lode e il biasimo del mondo variano secondo il pensare di ciascheduno, ma ben pazzo è colui che pensa contro il proprio interesse. A mio padre (il quale ha forse ingollato un fiasco più del consueto) viene il ticchio di . . . ed eccomi coniato; e da vero fu questa l'ultima cosa, alla quale il mio buon padre ha pensato quando si è messo a quella erculea fatica (1). A me pure viene ora il ticchio di... ed ecco un uomo disfatto; ed in quest'opra l'intendimento e la previsione sono maggiori di quello che non furono nel concepirlo. La nascita di un uomo non dipende spessissimo o dal calore d' un giorno di luglio, o dalla vista attraente d' un letto beue aprimacciato, o anche dal solo spegnersi dei doppieri? Or bene, se questa nascita non è altro che l' effetto di un istinto bestiale, d' un caso, chi vorrà persuadersi che lo struggerla sia cosa che importi? Maledetta la pecoraggine delle nostre nutrici e guardiane, le quali ci guastano l'immaginazione con fiabe terribili, e stampano nella molle cera del nostro cervello fantasmi spaventosi di giudizi e di castighi, tanto che brividi involontari, angosce di morte snervano le nostre membra, c'impediscono le migliori e più coraggiose risoluzioni, ed impacciano la svegliata nostra ragione nelle pastoie di una nebulosa superstizione (2). — Assassinio! Non vagola intorno a questa parola un inferno di demoni? — Ma poniamo che la natura si fosse dimenticata di produrre un uomo di più; che l'ombilico del bimbo non fosse stato allacciato; che lo sposo, nel giorno delle sue nozze . . . e tutta la fantasmagoria sarà d'un tratto sfumata. — « Fu qualche cosa, ora non è più nulla ». Ma questo motto non è simile all'altro: « Fu nulla, ed ora è nulla? » Perchè dunque gittar tempo e fiato per un nulla? L'uomo nasce dal brago, s' avvoltola alcun tempo nel brago, torna a fermentare nel brago, sin che si attacca alle scarpe del proprio nipote e le inzacchera. Ecco la chiusa della canzone, il circolo fangoso dell' umano destino! Buon viaggio adunque, messer fratello! Il moralista epatico, podagroso, pungolato dalla coscienza, smacchi pure dal postribolo le male femmine già vecchie e frollate, o torturi al letto di morte qualche barbogio usuraio . . . Da me non avrà certo così facile udienza *(parte)*.

SCENA III.

Un' altra camera nel castello.

CARLO MOOR *da un lato, e* DANIELE *dall' altro.*

CARLO, *premuroso.*

Dov' è la signorina?

DANIELE

Illustrissimo signore! permettete che un povero vecchio vi faccia una preghiera?

CARLO

Lo permetto. Che cosa desideri?

DANIELE

Non molto . . . e pur tutto. Piccola cosa, e non di meno grandissima . . . Lasciate che vi baci la mano.

CARLO

No, no, buon vecchio . . . *(lo abbraccia)* non da te ch'io potrei chiamar padre!

DANIELE

La vostra mano, la vostra mano, ve ne scongiuro!

CARLO

No, non voglio!

DANIELE

Lo debbo! . . . *(gli prende la mano, la considera alquanto, poi si getta a' suoi piedi)*. Mio caro, mio buon Carlo!

CARLO *manda un grido, poi tosto si ricompone, e dice freddamente.*

Che dici, amico mio? Non t' intendo.

(1) E ritorna sempre su questo sozzo argomento! (G. DE S.)

(2) Ma con tutte queste colorate ragioni onde si sforza di spegnere ogni rimorso, viene maggiormente a provare che anche dall' animo di un ribaldo consumato ci vuol troppo a sradicare ogni principio di eterna legge morale. (G. DE S.)

DANIELE

Mentite! mascheratevi pure!... fate di vostro senno!.. ma voi siete pur sempre il mio caro, il mio giovine signore! Oh Dio buono! tanta gioia in questi ultimi anni... Sciocca talpa che io fui? non dovevo a prima giunta ?.. Santissimo Iddio! voi siete tornato... L'antico barone è sepolto, e voi siete qui... Ma pazzo, senz' occhi che io fui! *(si batte la fronte)*. Dovevo pur riconoscervi al primo moto della bocca... Tristo me! chi mai se lo avrebbe immaginato? Quante lagrime non ho sparse... Gesù, Maria! eccolo qui vivo e sano, nell' antica sua camera...

CARLO

Che linguaggio è codesto? È la febbre che vi toglie il senno? o mi fate sentire la vostra parte in qualche commedia?

DANIELE

Oibò! vergognatevi! Non è bello questo farvi giuoco d'un vecchio servidore!—Questa cicatrice!.. Non vi sovviene ora? Buon Dio! quante angosce mi faceste sentire! M'eravate sì caro!... Qual crepacuore fu allora il mio!... Sedevate su' miei ginocchi... Ci siete alla fine?... Laggiù nella sala rotonda... Non è così, smemorato? V'è già uscito di mente!.. E quel cuculo, quel dondolo che tanto amavate?.. Figuratevi! anche esso se n'è andato in pezzi. La vecchia Lisa lo ruppe nello scopare... Fu così... Vi tenevo su'miei ginocchi, e voi chiedevate quel ninnolo, ed io corsi a cercarlo... Gesù benedetto! perchè mai, vecchio matto che io fui, allontanarmi da voi? Qual fitta ho provato al cuore quando mi giunsero all' orecchio le vostre grida!.. Ritorno... veggo spicciar il sangue vivo... imbrattarne il terreno... Beatissima Vergine! non ho sentito un freddo per le ossa come mi si versasse giù per le spalle un secchio d'acqua gelata?.Ma succede così quando non si tien d'occhio ai fanciulli... Qual danno, se fosse stato in un occhio... ma tuttavia nella mano destra!.. In vita mia, dissi allora fra me, non lascerò giuocolare i fanciulli nè con ferri, nè con forbici, nè con altra cosa che tagli... Buono che il padrone e la padrona erano assenti!.. Sì, sì, la lezione mi gioverà fin ch' io campi... Angeli del paradiso! poteva andarne il mio pane!—Domeneddio vi perdoni, cattivello che foste! Ma lode al cielo ne guariste; e la ferita in breve rimarginò.

CARLO

Io non capisco nulla di quanto mi dite.

DANIELE

Che ne pensate? Quelli erano tempi! Quanti biscotti, canditi e confetture non vi ho io dato? V'ho sempre preferito a quell'altro!... E quando vi posi a cavalluccio sullo stornello del padrone, e v'ho lasciato scorrazzare per le praterie? Non vi sovviene più quanto allora mi diceste? « Daniele (voi mi diceste), s'io divento un gran personaggio, ti farò mio maggiordomo, e verrai meco in carretta ». Sì (risposi ridendo), se il cielo mi dia vita e salute, nè voi sdegniate un vecchio servo, vi pregherò di agombrarmi quella casetta laggiù nel villaggio, la quale già da gran pezza sta vuota e deserta. In essa vorrei ripormi un venti brenticelle di vino e camparmela alla meglio ne'miei vecchi giorni... Ridete, ridete pure... Voi lo avete scordato, mio bel signorino... Ed or non si vuol più conoscerlo il vecchio Daniele. Mi fate lo strano, il trasognato... Con tutto ciò voi siete sempre il mio caro padrone!... In quel tempo eravate un po'scapatello, non posso nasconderlo... ma non prendetelo a male... il bollor giovanile n'era la colpa... Alla fin fine tutto si aggiusta.

CARLO, *gettandogli le braccia al collo.*

Sì, Daniele! mi levo la maschera. Io sono il tuo Carlo, il perduto tuo Carlo... E l'Amalia mia?...

DANIELE, *prorompendo in lagrime.*

Io, vecchio peccatore, gustar questa dolcezza, quando la buon' anima del padrone l'ha sospirata invano per tanto tempo? — Scendete, o povere quattr'ossa, scendete consolate nel sepolcro! Il mio signore e sovrano vive, gli occhi miei lo hanno veduto.

CARLO

E vuol mantenerti quell'antica promessa. Piglia, vecchio dabbene! È la mercede della tua cavalcatura. No, non ti ho dimenticato. *(Gli porge una borsa pesante).*

DANIELE

Come? che fate voi? Questo è troppo. Voi sbagliate.

CARLO

No, Daniele! *(Daniele fa per gettarsegli ai piedi).* Alzati, dico!... E l'Amalia che fa?

DANIELE

Lode al Cielo! — Ah Signoriddio! la vostra Amalia non potrà sopravvivere; la troppa gioia l'ucciderà.

CARLO, *con trasporto.*

Non m'ha dunque obbliato?

DANIELE

Obbliarvi? Che cosa andate farneticando? Obbliar voi?... Oh se l'aveste veduta!... se aveste veduta la poveretta, quando monsignore fece spargere la nuova della vostra morte!

CARLO

Che dici tu? mio fratello!...

DANIELE

Sì, vostro fratello... Monsignore vostro fratello... Un' altra volta, se ne avremo il tempo, ne saprete di più... E come aspramente lo ributtava quand'egli, tutti i santi giorni, le proponeva di farla padrona... Oh!

ma devo correre, affrettarmi a darle avviso... *(vuol andarsene).*

CARLO

Fermati!... No'l deve sapere... nessunò, neppur mio fratello deve sapere...

DANIELE

Vostro fratello!... Che Dio ce ne guardi!... No, vostro fratello no! nemmanco per ombra!... Purchè non sappia a quest'ora più di quanto dovrebbe sapere!—Badate a quanto vi dico: Vi sono degli uomini cattivi, dei cattivi fratelli, dei cattivi padroni... ma io, per tutto l'oro di monsignore, non voglio essere un servo cattivo. Monsignore vi teneva per morto. . .

CARLO

Che val ora mormorando fra te?

DANIELE, *sotto voce.*

E quando il morto riuscita sènza che lo si brami. . . Vostro fratello entrò nella piena eredità del defunto,

CARLO

Vecchio! tu borbotti fra denti come se un mistero terribile ti stesse a fior di labbro per isbucare e tu gli vietassi l'uscita. Parla chiaro.

DANIELE

Voglio piuttosto rosicchiar le mie povere ossa e suggere il sangue mio che nuotare nell'abbondanza con un assassinio sulla coscienza *(parte in fretta).*

CARLO, *uscendo da un silenzio spaventoso.*

Tradito! ingannato! Qual lampo mi disnebbia la mente! Fu l'opera d'infami artificii!... Cielo e terra! Tu no, padre mio! ma l'opera d'artificii iniquissimi! — Ladrone! assassino per coperte ribalderie!... Da lui denigrato! le mie lettere falsate, intercette da lui!... Quell'anima era tutt'amore di padre! ed io... stolto fra tutti gli stolti!... Quel suo cuore paterno era pieno d'affetto!... Scelleraggine; iniquità senza pari! Un piegar di ginocchio, una lagrima e non altro mi avrebbe costato... Oh Cielo! pazzo! demente ch'io fui! *(avventandosi alla muraglia)* Sarei felice ora!... O misfatto! misfatto! avvelenarmi con questa frode la beatitudine della intera mia vita! *(corre veemente per la stanza)* Sì, ladrone, omicida, co'tuoi acellerati artificii! No, non era corrucciato con me! Nessun pensiero di maledizione germogliò nel suo cuore..: Ah perverso, incredibile, abbominevole perverso!

(Entra Kosinsky).

KOSINSKY

Capitano! ove diavolo t'appiatti? Che cosa intendi di fare? A quanto io noto, vuoi startene qui lungamente.

CARLO

Spàcciati! insella i cavalli. Prima del tramonto dobbiamo uscire dai confini.

KOSINSKY

Voi scherzate.

CARLO, *imperioso.*

Sollecita, dico! Taglia gl'indugi, smetti ogni altra cosa, e che nessuno ti vegga! *(Kosinsky parte).* Io fuggo da queste mura. Se m'indugiassi un momento, diverrei furibondo...Ed egli è figlio del padre mio!...Fratello! fratello! tu m'hai fatto la creatura più miserabile dell'universo, ed io non ti feci un oltraggio. La tua non fu certo un'azione fraterna! Mieti in pace la messe del tuo misfatto; la mia presenza non deve più a lungo amareggiarteue il godimento...ma la tua non fu certo un'azione fraterna! La coprano per sempre le tenebre, e la morte non ne sollevi il coperchio! *(Kosinsky ritorna).*

KOSINSKY

I cavalli sono insellati: potete montare a piacer vostro.

CARLO

Importuno! perchè tanto affrettarti? Non dovrò dunque più rivederla?

KOSINSKY

Gli abriglio di nuovo, se così vi piace. Poco fa vi struggevate tanto d'andarvene!

CARLO

Un altro, un ultimo addio! Ch'io vegga il fondo a questa coppa di veleno e di nettare, e poi... Kosinsky!... ancora pochi minuti... M'attendi fuori del castello... e tosto ci spiccheremo di qui.

SCENA IV.

Giardino.

AMALIA, *poi* CARLO.

AMALIA

« Tu piangi, Amalia?.. » e me l'ha detto con una voce! con una voce!.. Pareami che la natura ringiovanisse, che la primavera d'amore, da gran tempo sfiorita, di nuovo a quella voce albeggiasse! L'usignuolo gorgheggiava come un tempo, i fiori come un tempo olezzavano, ed io pendea beatamente allacciata al suo collo!.. Ah cuor falso! infedele! come ti studi di abbellire il tuo tradimento!.. Colpevoli immagini, uscite dall'anima mia!.. Unico! io non t'ho rotta la fedel. Scostatevi, o sacrileghi desideri! Dove ha trono il mio Carlo, nessun' altra creatura deve regnare... Anima mia! perchè dunque, perchè sempre, sempre, a mio dispetto, voli a quell'uomo straniero? Non si tenne egli fiso, immobile nella effigie del mio Carlo?

non sembra egli forse l'indivisibile compagno di quell'unico mio?.. « Tu piangi, Amalia?.. » Ah! lo voglio, lo debbo fuggire!.. Ch'io non rivegga in eterno quello straniero! *(Carlo apre il cancello del giardino. L'Amalia n'è atterrita).* Qual romore?.. Il cancello si muove... *(s'avvede di Carlo e viene assalita da un tremito).* È desso!.. Dove m'involo?.. Ma che? ho messo qui radice che non posso scostarmene?.. Bontà divina, soccorrimi!.. No, tu non mi staccherai dal mio Carlo. Non è spazio nel mio cuore per due divinità, ed io non sono che una fanciulla mortale! *(si leva dal seno il ritratto di Carlo).* Sii tu, mio Carlo, l'angelo tutelare che mi difenda da questo straniero, da questo perturbatore dell'amor nostro! In te soltanto m'affisserò senza batter palpebra, senza volgere un empio sguardo a quest'uomo... *(siede silenziosa cogli occhi fissi sul ritratto).*

CARLO

Voi qui, mia signora? E così mesta?.. Su quel ritratto è caduta una lagrima *(ella non risponde).* Chi è l'avventuroso per cui s'irrora la pupilla di un angelo? Fate ch'io lo conosca *(vuol vedere il ritratto).*

AMALIA

No!.. sì!.. no!..

CARLO, *retrocedendo.*

Ah!.. Ed è poi degno di quest'adorazione! n'è veramente egli degno?

AMALIA

Se lo aveste conosciuto!

CARLO

Lo avrei certo invidiato.

AMALIA

Dite meglio, adorato.

CARLO

Ah!

AMALIA

Oh, quanto lo avreste amato!.. Al volto, agli occhi... al suono della voce così simile a voi!.. ch'lo v'amo quasi... *(Carlo abbassa gli occhi).* Qui, dove ora voi siete, egli stava le mille volte... e presso a lui... quella immemore del cielo e della terra... Scorrevano gli occhi suoi per queste belle pianure, le quali come sentissero l'influenza benefica di quello sguardo, parevano abbellirsi per meritare la lode della più vaga fra le opere della natura. La forza del celeste suo canto qui teneva inceppati gli ascoltatori dell'aria... Da quel cespuglio egli spiccava le rose, e le spiccava per me... Qui stava abbracciato al mio seno... le sue labbra ardevano sulle mie; e sotto l'orma degli amanti non doleva ai fiori il morire.

CARLO

E più non vive?

AMALIA

Ei veleggia pei mari tempestosi... l'amore d'Amalia veleggia con lui. Ei s'aggira per deserti d'arena non segnati da vestigio umano... l'amore d'Amalia fa verdeggiare sotto i suoi passi la sabbia infuocata e rifiorire gli spini silvestri. Il meriggio avvampa la nuda sua testa, la neve boreale agghiaccia i suoi piedi, la grandine turbinosa gli flagella le tempie... e l'amore di Amalia blandisce il fuggiasco per mezzo alle stesse bufere. Monti, mari e cieli dividono gli amanti, ma le anime loro si lanciano dal carcere delle membra e si rannodano in un paradiso d'amore. — Signor Conte, voi siete mesto.

CARLO

Le parole d'amore fanno rivivere i ricordi del mio.

AMALIA *impallidisce.*

Come? ne amate un'altra?.. Trista me! che mai dissi?

CARLO

Ella mi tenne per morto, e non tradì le credute mie ceneri; ella mi seppe vivente, e mi offerse la corona d'una santa. E noto a lei che io vado errando per foreste, cacciato dalla sventura, e l'amor suo mi segue per le foreste e nella sventura; e come voi, mia cara signora, chiamasi Amalia.

AMALIA

Oh, come la invidio l'Amalia vostra!

CARLO

Invidiate un'infelice fanciulla, la quale ama un perduto; nè l'amor suo verrà premiato in eterno.

AMALIA

No, nol lassù nel cielo sarà premiato. Non v'ha dunque un mondo migliore, dove i mesti si allegrano? dove gli amanti si abbracciano ancora?

CARLO

Sì certo; un mondo ove cadono le nostre bende, ove l'amore si mostra in un terribile aspetto! e questo mondo chiamasi Eternità!.. Oh, l'Amalia a me cara è una fanciulla infelice!

AMALIA

Infelice, se voi l'amate?

CARLO

Infelice, perchè mi ama!... Ma s'io fossi un uomo di sangue? se il vostro innamorato, mia damigella, potesse per ogni bacio contarvi un assassinio? Sventura, sventura all'Amalia mia! La è pure un'infelice fanciulla!

AMALIA, *raggiante di gioia.*

Ed io sono una fanciulla felice! Il mio Carlo è un raggio riflesso della divinità; ed essa è benigna, misericordiosa. Il mio Carlo non regge ai patimenti d'un insetto. Così lontana è l'anima sua da un pensiero di colpa, come lontano è il meriggio dalla notte più buia. *(Carlo si accosta rapidamente, penetra*

in un boschetto e guarda fisso i dintorni. — Amalia canta e suona il liuto).

Vorrai dunque per sempre, Ettore caro,
Dividerti da me?
Calar dove d'Achille il crudo acciaro
Pago d' ostie all' amico ancor non è?
Da chi tuo figlio apprendere dovrebbe
La lancia a palleggiar,
A riverir gli Dei, se te pur debbe
Repir l' onda del Xanto ed affogar?

CARLO *prende inosservato il liuto deposto dall' Amalia.*

Lasciami, amata donna, e qui mi reca
L' esta agli Achei fatal.
Ilio spera in me solo .. *(getta il liuto e fugge).*

SCENA V.

Foresta. Nel mezzo sorgono le ruine d' un antico castello. Notte.

La MASNADA *sdraiata per terra canta.*

Le rube, gli stupri, gl' incendi, le morti,
Per noi son balocchi, son meri diporti.
Fratelli! cacciamo quest' oggi la noia,
Chè forse domani ci strangola il boia. —
Noi meniam la vita libera,
Vita colma di piacer;
Serve un antro a noi di tegole;
Serve un bosco di quartier.
N' eccampiamo al vento, al turbine;
Tien Mercurio il nostro bandolo,
È la luna il nostro sol.
Qui c' ingrassa un illustrissimo,
Là c' impinza o bagna l' ugola
Qualche ricco fittaiol.—

Al Poi che matura
Nell' alba futura
Pensar non è saggio,
Provegga il Signor.
Quel ben che ci cola
Per l' arida gola
N' accresce coraggio,
N' addoppia vigor:

E d' un vincolo fraterno
Ci leghiam coll' Angiol nero
Che sa friggere all' inferno
Da valente cuciniero.—

Gli estremi aneliti
D' uccisi padri,
Le grida, gli ululi
Di spose e madri,
Sono una musica,
Sono uno spasso
Pel nostro ruvido
Cuoio di sasso.

Allor che tremano
Sotto a' coltelli,
Allor che mugghiano
Come vitelli,
Allor che cascano
Come le pecchie
Non ci carezzano
Gli occhi e l'orecchie! —

Ma quando quell' ora d' un tratto risuoni
Che il boia ne cuoci pel dì delle feste,
Sbrattati dal fango stivali e giubbooi,
Cogliem la mercede dell'inclite geste;
Poi luogo il cammino
Le canne inaffiando dell'ultimo vino,
La ra... la la fa...
N'andremo d'un salto nel mondo di là.

SCHWEIZER

Si fa notte, e il capitano non torna.

RAZMANN

E ci promise che al tocco delle otto sarebbe fra noi.

SCHWEIZER

Se gli fosse accaduta qualche sventura... camerati! a ferro e a fuoco sino a' bambini!

SPIEGELBERG, *tirando il Razmann in disparte.*

Razmann! una parola.

SCHWARTZ, *al Grimm.*

Mandiamo in giro degli spioni.

GRIMM

Lasciamolo in pace! E' farà tal bottino, di che noi tutti dovremo arrossirne.

SCHWEIZER

Tu prendi un grosso marrone. E' non s'è tolto da noi come un uomo che mediti qualche furfanteria. T'è già uscito del capo quanto ci disse tirandoci a questa volta? « Chiunque di voi sterpi da questi campi un solo rafano, e ch'io lo sappia, vi lascerà la sua testa, com'è vero ch'io sono il Moor ». Qui non possiamo rubare.

RAZMANN, *piano allo, Spiegelberg.*

A che riesce questa tua cicalata? Parla netto.

SPIEGELBERG

Pst, pst! Affè che non sappiamo nè tu, nè io qual concetto ci stia nel cuore della libertà. Predichiamo lo stato libero, e tiriam l'aratro come due buoi. La non mi garba.

SCHWEIZER, *a Grimm.*

Che cosa ciancia quello sventato?

RAZMANN, *piano allo Spiegelberg.*

Intendi parlare del capitano?

SPIEGELBERG

Pst, ti dico! pst! Vi sono degli orecchi intorno a noi. — Capitano? chi l'ha creato tale? Non fu lui piuttosto che usurpò questo titolo? il quale a buona ragione era mio. Ma come? arrischieremo la nostra pelle sur un getto di dadi? Sopportare tutti i mali

umori del destino per la bella ventura di chiamarci servitori umilissimi d'uno schiavo? Noi servitori, quando potremmo esser principi? Affè, Razmann, la non mi ha garbato giammai!

SCHWEIZER, *agli altri.*

In fede mia tu mi sei un eroe per dar dei sassi a' ranocchi. Un solo starnuto del Moor ti farebbe svignare per la cruna di un ago.

SPIEGELBERG, *al Razmann.*

Io vi speculo da più d'un anno. Le cose devono mutar faccia, Razmann! Se tu sei quell'uomo che fin ora mi paresti... Razmann, egli è smarrito; lo si crede discosto... Razmann, direi quasi che la sua ora è venuta.... Ma che? rintocca la campana della libertà, nè ti monta un po' di sangue sul viso? Non hai fior di coraggio per ghermire a mezz'aria un ardito pensiero?

RAZMANN

Ah satanasso! a qual lacciuolo vuoi tu pigliare l'anima mia?

SPIEGELBERG

Hai la pigliata? sta bene. Seguimi dunque! Io so dov'egli s'è fitto. Vieni meco. Due pistole scattano di rado. Saremo i primi a strozzare il bambino *(fa per condurlo via).*

SCHWEIZER *cava il coltello.*

Brutto animale! Tu mi fai ricordare le foreste della Boemia. Non fosti tu quel vigliacco che si è messo a battere i denti quando corse il grido: « Viene il nemico?» da quel momento te l'ho giurata. All'inferno, malandrino! *(l'uccide).*

MASNADIERI, *in movimento.*

Assassinio... assassinio!... lo Schweizer... lo Spiegelberg... Separateli!

SCHWEIZER, *gettando il coltello sul cadavere.*

Là!... Scoppia! — Quietatevi, camerati, e non vi sconci questa bazzecola. Quell'animale fu sempre stizzito col nostro capo, e non trovate un graffio su tutta la sua pelle. Quietatevi, ve ne prego.— Ferirci alle spalle? Spacciarsi degli uomini a tradimento? Ne sarà corso il sudore giù per le guance, perchè poi ci spicchiamo dal mondo come tanti maiali? Avremo noi sopportato il fumo e le fiamme per essere trappolati come tanti sorci?

GRIMM

Al diavolo, camerata! Che sorta di ruggine era fra voi? — Il capitano monterà in bestia.

SCHWEIZER

Lasciatene il pensiero a me. — Ma tu, furfante *(al Razmann)*, che gli tenevi bordone! Sfuma immantinente di qua! Così fece lo Schufterle, e per questo balla ora al vento nella Svizzera, come gli avea predetto il mio capitano.... *(uno sparo).*

SCHWARZ, *balzando in piedi.*

Udiste? Uno sparo. *(un secondo sparo)* Un altro! Olà! il capitano!

GRIMM

Zitti! dobbiamo udirne un terzo. *(un terzo sparo).*

SCHWARZ

Egli è qui!... qui. Salvati, Schweizer, e lascia a noi la cura di scolparti. *(sparano).*

(Carlo Moor e Kosinsky s'avanzano).

SCHWEIZER *va loro incontro.*

Benvenuto, capitano. — Ho fatto un poco il bizzarro nella tua lontananza *(lo mena al cadavere).* Sii tu giudice fra costui e me. Ei voleva assassinarti a tradimento.

MASNADIERI, *attoniti.*

Che parli? Il capitano!

CARLO, *fissando il cadavere prorompe impetuoso.*

O dito imperscrutabile di Nemesi vendicatrice! Non fu costui che m'ha trillato all'orecchio la canzone delle Sirene? — Consacra il tuo pugnale a quella oscura rimuneratrice, o Schweizer! questa non fu l'opera della tua mano.

SCHWEIZER

Sì, che fu mia, e mi porti il diavolo se fu la peggiore della mia vita. *(si scosta dispettoso).*

CARLO, *in pensiero.*

T'intendo, Supremo motor delle stelle! t'intendo! L'albero si sfoglia.... L'autunno mio si avvicina... Altrove questo cadavere! *(Il cadavere vien trasportato via).*

GRIMM

Gli ordini, capitano! Che dobbiamo ancor fare?

CARLO

Tra poco... tra poco la messe sarà matura... Datemi il mio liuto... Da che fui colà parmi aver perduto me stesso... Il mio liuto, vi dico! Voglio rianimar le mie forze. Lasciatemi solo!

MASNADIERI

È mezzanotte, capitano!

CARLO

Lagrime da teatro eran quelle! Per ridestare il mio spirito m'è d'uopo d'un canto romano... — Il mio liuto!... Mezzanotte, voi dite?

SCHWARZ

È passata. Il sonno ci pesa come piombo sulle palpebre. È il terzo giorno che non veliamo pupilla.

CARLO

Piove il sonno il suo balsamo anche sugli occhi de'malfattori? Perchè dunque fugge dai miei? Il Moor non fu mai nè vile, nè abbietto... Sdraiatevi e dormite. All'alba ci porremo in cammino.

MASNADIERI
Buona notte, capitano! *(Si gettano per terra e si addormentano. — Silenzio profondo).*

CARLO *prende il liuto e canta.*

Bruto

Salve, o terra di pace, e de' Romani
L'ultimo in te ricevi! — Il cor trafitto,
Da'farsalici io muovo orrendi piani
Ove ancor sanguinoso arde il conflitto.—
Cassio, che fai? tra vivi ancor rimani?
Roma perì, l'esercito è sconfitto,
E Bruto al varco della morte. Un seggio
Degno, o Cassio, di noi lassù non veggio.

Cesare

Chi ne vien da quell'erta? un pellegrino
Che domato non par dalla sventura.
De'magnanimi figli di Quirino
Si palesa all'incesso, alla figura. —
Romano, onde prendesti il tuo cammino?
Sorgono ancora le romulee mura?
Spesso sulla mia Roma io lagrimai,
Che un altro Giulio non vedrà più mai!

Bruto

O da venti pugnali ombra ferita,
Perchè torni alla luce il van desio?
Cessa il dolor superbo, e della vita
Entro il gorgo infernal bevi l'obblio.
Fuma (estremo olocausto!) alla tradita
Libertade in Filippi il sangue mio.
Sul feretro di Bruto è Roma in pianto,
Mentre vola lo spirto a Radamanto.

Cesare

Tu pure, o Bruto, figlio mio?... Legato
T'avrebbe il mondo la paterna mano!
Cesare ti fu padre... e l'hai svenato?
Va! tu fosti maggior d'ogni Romano.
Il pugnal nel mio fianco insanguinato,
Ti fe' grande non sol, ma più che umano.
A dirti questo rivarcai quell'onda...
Nocchiero! or mi tragitta all'altra sponda.

Bruto

Sostati, padre!... Un lauro a quello uguale,
Che circondò di Cesare la chioma,
Non ha colto fin ora alcun mortale,
Se non quel Bruto che suo figlio ei noma
E quell'un potè farsi a lui fatale,
Com'ei si fece al popolo di Roma.
Cesare è spento dove Bruto ha vita.
Vanne! Io fuggo la via da te seguita.

(Depone il liuto e passeggia in profondi pensieri).

Chi mi sarebbe mallevadore?... Tutto è tenebre... un laberinto.... nessuna uscita... nessun astro che mi conduca... E se coll'ultimo fiato finisce ogni cosa?... come una farsa di mattaccini?... Ma perchè dunque questa ingorda fame di felicità, questo tipo fantastico d'una eccellenza che non si può conseguire, questa foga di proponimenti, ai quali non può darsi effetto, quando una lieve pressione su questo misero ordigno... *(si mette una pistola alla testa)* può rendere ugnale il savio allo stolto, il prode al codardo, l'onesto al ribaldo? Perchè tanta discordia nella natura razionale, quando sussiste una divina armonia nella natura inanimata? No, no! vuol esserci qualche cosa di più, giacchè fin ora non sono stato felice.— Anime di coloro che uccisi, sperate vedermi tremare? No! non tremerò! *(è preso da forte tremito)* Il gemito affannoso della vostra agonia, le vostre facce allividite pel sangue diffuso, quelle piaghe aggrumate ed aperte non sono altro che anelli della catena infrangibile del destino, i quali s'attaccano alle mie sere festive, ai capricci della mia nudrice o del mio pedagogo, all'indole di mio padre, al sangue della madre mia! *(raccapricciando)* Perchè piacque al mio *Perillus* di farmi un cotal bue nelle cui viscere brucia un alto amore per l'uomo? *(depone la pistola)* Tempo ed eternità! legati insieme da un solo momento!... chiave terribile che mi serri da tergo la prigione della vita e m'apri di fronte il soggiorno delle tenebre eterne, oh, dimmi, dimmi! dove, in qual luogo pensi tu ravviarmi? Per una terra tuttavia sconosciuta? per mari non ancor veleggiati? Vedi! l'umanità soccombe percossa da questo pensiero; la forza mortale si spezza, e la fantasia, scimia impudente de'sensi, si beffa della nostra credulità con bizzarre chimere. No, no! l'uomo non deve inciampare. O Poi misterioso e senza nome, sii pure qual tu voglia, basta che l'Io mi resti fedele, e di là mi accompagni.— Le cose esteriori fanno la vernice dell'uomo. Io sono il mio cielo e il mio inferno. Se Tu mi lasciassi vagabondo e solitario in un mondo incenerito, dal quale gli occhi tuoi si fossero ritirati, e dove io non avessi altra vista che quella d'una notte deserta e d'un'eterna solitudine, vorrei ripopolare la desolazione co'fantasmi della mia mente; e l'eternità mi darebbe gli ozi per risolvere il difficil problema della miseria universale. O vuoi piuttosto, per un continuo rinascere, per un transito continuo di sempre nuove infelicità, menarmi di grado in grado... al mio nulla? Non potrò rompere i fili che mi annoderanno a quell'incognita vita colla stessa sgevolezza che spezzo i legami di questa? Tu puoi disfarmi, ma non togliermi questo libero arbitrio. *(Monta la pistola, poi si ferma).* E morrò per paura di un vivere tormentoso? Concederò alla sventura questo trionfo sopra il mio spirito?... No! voglio tollerare. *(Getta la pistola).* L'orgoglio deve vincerla sul dolore. La mia sorte si compia. *(Il buio va crescendo).*

(Arminio sbuca dalla foresta).

ARMINIO

Senti, senti come ulula il gufo! Nel villaggio sono già sonate le dodici.... buono! buono! quel ribaldo ora dorme, e per la selva non girano spie. (*Si avvicina alla rocca e picchia*) — Esci fuori, miserabile abitatore di questa rocca! La tua cena è venuta.

CARLO *si tira inosservato in disparte.*

Che significa questo?

UNA VOCE *esce dalla rocca.*

Olà, chi picchia? Sei tu, Arminio, corvo mio?

ARMINIO

Sono Arminio, il tuo corvo. T'arrampica fino al cancello, e ti ciba. *(I gufi ululano).* Que'tuoi camerati gorgheggiano terribilmente.— Vecchio... ti gusta il mangiare?

LA VOCE

La fame mi divorava. Grazie a te, o Signore, che mandi il tuo corvo a portarmi un pane nel deserto. Come hai lasciata la mia cara fanciulla, Arminio?

ARMINIO

Attendi un tratto!.... Parmi udir un romore come di gente che russa. Non senti tu nulla?

LA VOCE

Come? odi tu qualche cosa?

ARMINIO

È la brezza che soffia pei crepacci della torre. Una musica notturna che fa stridere i denti e fa le unghie pavonazze... Ma non senti di nuovo?... Parmi sempre d'udir russare... Vecchio, tu non sei solo.. Uh! uh! uh!

LA VOCE

Ma non vedi tu nulla?

ARMINIO

Addio! addio! Lo star qui mi spaventa. Cala nella tua fossa. Il tuo salvatore, il tuo giudice sta lassù!... Maladetto figlio! *(In atto d'andarsene).*

CARLO *s'avanza compreso d'orrore.*

T'arresta!

ARMINIO, *gettando un grido.*

Ohimè!

CARLO

Fermati, dico!

ARMINIO

Ah! ah! tutto è scoperto!

CARLO

Arrestati e parla! Chi sei tu? che fai qui? Rispondi.

ARMINIO

Pietà! misericordia, monsignore! Una parola; soltanto una parola prima d'uccidermi.

CARLO, *traendo la spada.*

Che sarà mai?

ARMINIO

È vero, me lo avete proibito, pena la vita... Non ho potuto altrimenti... Non lo doveva... Lassù v'è un Dio, e laggiù vostro padre... La compassione m'ha vinto... Trafiggetemi!

CARLO

Qui si cela un mistero.. Parla chiaro, ti dico! Vo' sapere ogni cosa.

LA VOCE, *dalla rocca.*

Ahi, ahi! Se' tu, Arminio, che parli? A chi parli tu?

CARLO

Laggiù v'è pur qualcheduno. Chi sarà mai! *(Corre alla rocca).* Qualche prigione reietto dall'umanità!... Vo' liberarlo. O voce! fa che t'intenda di nuovo. Dov'è la porta!

ARMINIO

Misericordia, signore! Non andate tant'oltre.... Scostatevi per pietà! *(gli attraversa il passaggio).*

CARLO

Se vi fossero quattro sbarre... Via di costà!... Voglio ch'ei n'esca!... Ora per la prima volta soccorretemi, o grimaldelli. *(Prende un ordigno ed apre il cancello. — Arminio scappa via).*

(Un Vecchio, allibito come uno scheletro, esce).

IL VECCHIO

Pietà, pietà d'un disgraziato!

CARLO *retrocede atterrito.*

La voce del padre mio!

MASSIMILIANO

O Cielo, ti ringrazio! L'ora della redenzione è venuta.

CARLO

Anima del vecchio Moor! che cosa ha mai turbata la pace del tuo sepolcro? Ti sei tirata dietro qualche gran colpa, la quale ti impedisca l'ingresso del paradiso? Farò celebrar tante messe quante bastino a ricondurre nella sua patria il vagabondo tuo spirito. Hai seppellito l'oro delle vedove e degli orfanelli, che vieni così cacciato di mezzanotte? Io strapperò agli artigli del drago infernale quei tesori sepolti, ancor che mi soffiasse nel viso mille vampe sanguigne, e figgesse nella mia spada le acute sue zanne. O vieni da me chiamato per sciogliermi l'enigma della eternità? Ah parla, parla! Io non son uomo da lasciarmi impallidir dai terrori.

MASSIMILIANO

Non sono spirito. Toccami! lo vivo... una misera lagrimevole vita!

CARLO

Come? tu non fosti interrato?

MASSIMILIANO

Lo fui... ma non nelle tombe de'miei padri, ove deposero il cadavere di un cane... Ed io... or fanno tre lunghi mesi che languisco in questa cava tenebrosa e sotterra-

nea, nella quale non penetra lume di giorno, non soffia tepido venticello, non scende creatura umana, e non vi ascolto se non gracchiar le cornacchie e striderè i gufi a mezzanotte.

CARLO

Cielo e terra! chi fece questo?

MASSIMILIANO

Non maledirlo! Il mio figliuolo Francesco.

CARLO

Francesco? Francesco?... Eterno caos!

MASSIMILIANO

O mio sconosciuto liberatore! se un uomo tu sei, se chiudi un cuore nel petto, ti muovano le angosce d'un padre posto in croce dagli stessi suoi figli... È questo il terzo mese ch'io gemo fra quattro sorde pareti di pietra, senza più compagnia che un'eco desolata; unica voce imitatrice de' miei lamenti. Se un uomo dunque tu sei, se chiudi un cuore nel petto...

CARLO

Oh, questa chiamata farebbe stanare dai loro covi le belve!

MASSIMILIANO

Uscito appena da grave infermità, riacquistavo a stento un po' di vigore; quando mi conducono innanzi un uomo, il quale mi narra che il mio primogenito è morto in battaglia, e porta una spada intrisa del sangue suo con l'ultimo suo saluto, aggiungendo che la mia maledizione lo avea cacciato fra l'armi, e dato in preda alla disperazione ed alla morte.

CARLO, *coprendosi il viso.*

È manifesto!

MASSIMILIANO

Ascolta il rimanente. Quella nuova mi trasse dai sentimenti, e bisognò mi credessero morto, perchè nell'uscir di letargo mi trovai nella bara, avvolto in un lenzuolo come un cadavere. Graffiai l'interno della cassa: ne fu levato il coperchio. Era notte buia; mi stava innanzi il mio figliuolo Francesco.. « Ma che? (si fece a gridare con una voce terribile) vuoi tu vivere per tutta l'eternità? » e fu tosto rimesso il coperchio alla bara. Lo scoppio di quelle parole mi tolse al tutto la mente; tornato in me stesso mi accorsi che il feretro veniva sollevato e tradotto sopra un carro per lo spazio di una mezz'ora. Lo apersero finalmente... Mi vidi all'ingresso di questa caverna. Stavami allato mio figlio e quell'uomo che mi aveva portata la spada sanguinosa di Carlo... Per dieci volte abbracciai le sue ginocchia, e pregai e piansi e scongiurai... Le preghiere paterne non toccarono il suo cuore... « Laggiù questo scheletro! (tonarono le sue labbra). Ha vissuto abbastanza ». E senza misericordia fui gettato in quel fondo; e mio figlio Francesco n'ha serrate le porte.

CARLO

Impossibile! impossibile! Vi siete ingannato!

MASSIMILIANO

No... Ma senti il fine senza irritarti... Per venti ore io giacqui in quel fondo, ed anima viva non pensava a soccorrermi: nota poi che nessuno ardisce inoltrarsi in questo deserto per la credenza popolare che gli spiriti de' miei maggiori strascinino fra queste ruine numerose catene e vi susurrino sopra, al tocco delle dodici, le loro nenie sepolcrali. Alfine intesi riaprire il cancello. Era costui (1) che mi portava pane ed acqua, dicendomi esser io condannato a morir di fame, e venir egli a nudrirmi con grave rischio della vita. A questo misero modo mi sono fin ora sostentato; ma il freddo incessante, l'aria fetida del mio covile, un cordoglio senza confini consumarono le mie forze... il mio corpo... Mille volte ho pregato, ho lagrimato al Signore che mi mandasse la morte; ma bisogna che la misura del mio castigo non sia colma del tutto, o che mi aspetti ancora qualche consolazione, giacchè mi tenni per miracolo in vita.... Eppure il mio castigo fu giusto! ... Il mio Carlo! il mio Carlo!... E non aveva pur un capello canuto!

CARLO

Basta!... Su! su! macigni! inerti massi di ghiaccio! Su pigri, oziosi dormienti! E nessuno si scuote. *(Spara una pistola).*

MASNADIERI, *balzando in piedi.*

Olà! Olà, olà! Che cosa è mai questa?

CARLO

Nè v'ha destati dal sonno questo racconto? Avrebbe interrotto fin quello della morte! Guardate qui! guardate qui! Le leggi dell'universo sono diventate un ludibrio, i legami della natura spezzati!... L'antica discordia è scatenata... Il figlio ha trucidato suo padre.

MASNADIERI

Che dice il capitano?

CARLO

No! non l'ha trucidato: fiacca è la mia parola. Il figlio ha mille volte arrotato, tanagliato, torturato, messo in brani il padre suo!... Ma troppo umani son questi detti! La stessa iniquità n'avrebbe rossore, n'avrebbero raccapriccio i cannibali! Non v'ha spirito dell'inferno che a tanto possa arrivare in tutta l'eternità!... Il figlio ha fatto del padre suo... Guardate qui! guardate qui!..

(1) Il vecchio Moor, non potendosi essere accorto che Arminio era scappato via, dice *Era costui*, quasi accennandolo a sè dappresso. (G. DE S.)

Egli è svenuto! . . . Il figlio ha sepolto vivo suo padre . . . freddo, inedia, fame, sete... Oh qui, qui guardate! . . . Sappiatelo una volta! Costui è mio padre!

MASNADIERI *accorrono e circondano Massimiliano.*

Tuo padre? tuo padre?

SCHWEIZER *si avvicina rispettoso e si mette in ginocchio dinanzi a lui.*

Padre del mio capitano! Io bacio i tuoi piedi! Tu sei l'arbitro del mio pugnale.

CARLO

Vendetta! vendetta! vendetta! Orribilmente oltraggiato, polluto vegliardo! Io spezzo ora, e per sempre, ogni legame di sangue. . . *(straccia da sommo ad imo i suoi vestiti)* e maledico al cospetto del Cielo ogni stilla di sangue fraterno! . . . Uditemi, voi luna e pianeti! odimi, o bruna volta del cielo, che guardi su questo infame delitto! ascoltami, tremendissimo Iddio, che dimori sopra gli astri, e di là vendichi, castighi e sfolgori per l'ombre! qui mi prostro, e, levando le tre dita in mezzo al notturno spaventoso silenzio, giuro . . . (e se manco al mio giuramento possa la natura respingermi da'suoi confini come un aborto mostruoso!) giuro di non salutare mai più la luce del giorno, fin tanto che il sangue del parricida versato su questa pietra non fumi al raggio del sole. *(Sorge).*

MASNADIERI

Un tiro degno di Belial. Dicasi ora che i furfanti siamo noi. Di questo fango non ci siamo ancora imbrattati! No, per tutto l'inferno!

CARLO

Vero! e per tutti gli orribili spiriti de'moribondi trafitti dai vostri pugnali, degl'infelici divorati dal mio incendio, o fracassati dalla torre che rovesciai, non vi cada nell'animo un sol pensiero d'omicidio, o di preda, anzi che i panni vostri non siano tutti inzuppati di quel sangue iniquissimo. Nessuno ha sognato fin qui che voi, masnadieri, sareste ministri della suprema maestà di Dio. L'intricata matassa del vostro destino oggidì si districa: oggidì una mano invisibile nobilita l'opera vostra. Adorate in ginocchio Colui che v'ha serbati a questo gran ministero, e v'ha qui condotti ed eletti ad angeli esecutori del suo tenebroso giudizio. Scopritevi la fronte, cadete nella polvere, e rialzatevi santificati! *(S'inginocchiano).*

SCHWEIZER

Comanda, capitano, che dobbiamo noi fare?

CARLO

Alzati, Schweizer! e tocca questi santi capelli! *(Lo conduce a suo padre, e gli mette in mano una ciocca de'suoi capelli).* Ti sovviene, o mio Schweizer, quando hai fesso il capo a quel cavaliere boemo, nell'atto ch'ei levava la sciabola sul tuo capitano, il quale, affranto, anelante per la fatica, s'era accosciato per terra? Ti ho promesso in quel punto una mercede reale, e fin ora non ho saputo sdebitarmene.

SCHWEIZER

Tu me l'hai giurato, gli è vero: ma lascia ch'io mi dica per sempre tuo creditore.

CARLO

No! voglio pagarti.— Schweizer! creatura mortale non fu mai tanto onorata come ora tu sei! Vendica il padre mio! *(Lo Schweizer s'alza).*

SCHWEIZER

Grande capitano! Oggi per la prima volta mi hai fatto orgoglioso!—Comanda! Dove, come, quando devo trafiggerlo colui?

CARLO

Sacri sono i momenti, e tu devi affrettarti... Scegli i migliori della mia banda, e guidali diritti al castello del feudatario. Strappalo dal suo letto, s'egli vi dorme o sta fra le braccia della sua druda; strappalo dalla mensa, s'egli banchetta; strappalo pur dal crocifisso, se ve lo trovi inginocchiato dinanzi. Ma ti dico e t'impongo rigidamente di non portarmelo estinto! In brani porrò colui che gli graffii la cute o gli torca un capello, e sazierò delle sue carni la fame degli avoltoi. Vivo, intatto io lo voglio! e se intatto e vivo me lo conduci, n'avrai per ricompensa un milione. Io stesso, a rischio della vita mia, lo ruberò ad un monarca; e tu n'andrai libero come il vento. M'hai bene inteso?

SCHWEIZER

Basta, capitano... Eccoti la mia destra.— O due ne vedrai ritornare, o nessuno!—Augeli sterminatori dello Schweizer, venite! *(Parte con un drappello).*

CARLO *alla Masnada.*

Voi spargetevi per la foresta. — Io qui rimango. *(Cala il sipario).*

ATTO QUINTO

SCENA I.

Fuga di parecchie stanze. Notte buia.

DANIELE *con una lanterna in mano ed una bolgia in ispalla, poi* FRANCESCO; *indi un* SERVO.

DANIELE

Addio, murs dilette de' miei parenti! — Fin che visse l' antico padrone ho gustato fra voi non poche gioie, non poche affezioni... Lagrime sulle tue ossa, o dabbene! Ecco il tributo che tu desideri dal vecchio tuo servo! — Questa casa era l' asilo degli orfanelli, il porto dei derelitti... e il nuovo signore l' ha convertita in un antro di malandrini!—Addio, pavimento, che il vecchio Daniele ha tante volte lisciato! Addio, carissima alcova! da te., da te pure egli prende doloroso congedo!—Ogni cosa era qui come tua, ed ora incontrerai la miseria, o canuto Daniele!—Ma il Signore ti guarderà, nella sua misericordia, dagl' inganni del tristo. Nudo qui entrasti, e nudo te ne allontani... ma coll'anima salva! *(mentre fa per andarsene entra precipitoso Francesco in veste da camera).* Bontà divina! il padrone! *(spegne la lanterna).*

FRANCESCO

Tradimento! tradimento! I morti risorgono! Tutto il regno dell' ombre, destato dal sonno eterno, m' assorda gridando: « Assassino! assassino!.. » Chi va là?

DANIELE *in angustia.*

Aiuto, santissima Vergine! Siete voi, monsignore, che svegliate con queste orribili voci chi dorme?

FRANCESCO

Chi dorme? Ma v' ho concesso io di dormire?—Corri! accendimi un lume! *(Daniele parte, ed entra un altro Servo).* Nessuno deve ora dormire... m' hai tu capito? Tutti vigili, tutti armati... Caricate gli archibugi.. Gli hai tu veduti farmi intorno una ronda?

SERVO

Chi, monsignore?

FRANCESCO

Chi? Scimunito! E me lo chiedi con quell' aria melensa? Fui dunque preso dal giracapo? Imbecille! « Chi? chi? » mi rispondi? Spiriti e demoni!.. A qual punto è la notte?

SERVO

Il guardafoco ha gridato pur ora i due tocchi.

FRANCESCO

Come? durerà questa notte fino al dì del giudizio? Non t' è giunto romore d'un vicino tumulto? urli di vittoria? strepito di cavalli accorrenti? Dov'è Car..? il Conte, vo' dire!

SERVO

Non lo so, monsignore!

FRANCESCO

Non lo sai? Tu pure sei della lega? Voglio schiantarti il cuor dalle costole col tuo maledetto « Non lo so! »—Vanne per il pastore e qui lo conduci!

SERVO

Monsignore!

FRANCESCO

Tu mormori? stai perplesso? *(Il Servo parte in fretta).* Ma come? fin questa canaglia congiura contro di me? cielo e terra! tutti congiurano a danni miei? *(Daniele ritorna col lume).*

DANIELE

Monsignore!..

FRANCESCO

No, non tremo! Non furono che sogni i miei! I morti non ponno risorgere... Chi ardisce dire ch' io tremi? che impallidisca? Io sto fermo, imperterrito io!

DANIELE

Voi siete pallido come la morte: la vostra voce è balba, tremante!

FRANCESCO

Ho la febbre. Dirai, come giunga il pastore, che m' è venuta la febbre, che dimani m' apriranno la vena...

DANIELE

Volete ch' io stempri un po' di cordiale nello zucchero?

FRANCESCO

Fa tu, Daniele! il pastore non verrà così presto. La mia voce è balba, tremante. Stemprami nello zucchero un po' di cordiale.

DANIELE

Datemi la chiave. Andrò a levarlo dal cofano.

FRANCESCO

No! no! no! rimani! o verrò teco ancor io. Tu vedi bene, non posso starmene solo; potrei... venir manco... Lascia! lascia pure! Passerà; non dilungarti da me.

DANIELE

Voi siete malato assai.

FRANCESCO

Sì, sì lo sono! Ecco tutto! L' infermità conturba il cervello e vi germina de' pazzi e mostruosi fantasmi. I sogni non riescono a nulla... u'è vero, Daniele? Essi vengono dal ventre, e non significano cosa alcuna. Io n'ebbi uno risibile poco fa *(cade in terra rifinito)*.

DANIELE

Gesù, Maria! che cosa è mai questo? Gregorio, Corrado, Bastiano, Martino!—Date almeno un segno di vita!.. *(scuotendolo)*. Maria, Maddalena, Giuseppe!—Tornate in voi, o diranno che v'ho morto io... Signore, abbi pietà di me!

FRANCESCO *in delirio*.

Via di qua, via di qua, scheletro spaventoso!.. perchè t' aggrappi a' miei panni? Non ponno risorgere i morti...

DANIELE

Santo Cielo! egli vaneggia!

FRANCESCO, *rialzandosi a stento da terra*.

Dove son io?.. Sei tu, Daniele?.. Che cosa ho mai detto? Non darvi retta! Qualunque cosa mi sia sfuggita di bocca fu mera menzogna!—Vien qui, soccorrimi! mi prese una vertigine.. nulla più... perchè... perchè... non ho dormito a bastanza.

DANIELE

Fosse almanco qui Giovanni!.. Voglio chiamar soccorso, correre per il fisico...

FRANCESCO

Fermati, e siedi su questa scranna vicino a me.. Così.—Tu sei un uomo di vaglia, un uomo dabbene. Ascoltami dunque!

DANIELE

Ora no!.. più tardi! Voglio mettervi a letto. La quiete vi gioverà.

FRANCESCO

No, te ne prego, lasciami raccontare, e fatti beffe di me.—M' ascolta.—Pareami d'aver baudita una corte magnifica; il mio cuore era in giubilo, ed io, come brillo, me ne stava sdraiato sull' erba del mio giardino; quand' ecco... suonavano appunto le dodici meridiane... ed ecco... ma ridi, ti dico! beffami pure di tutto cuore!

DANIELE

Ed ecco...

FRANCESCO

Un tuono spaventevole mi rompe il sonno nella testa. Sorgo tentennando, e parmi vedere l' orizzonte in fiamma, e squagliarsi in quell' incendio montagne, selve, città, come cera in ardente fornace, intanto che un turbine gemebondo spezzava il mare, il cielo e la terra... In quella mi percuote un fragore simile allo squillar delle trombe: « Terra, restituisci i tuoi morti! restituisci i tuoi morti, o mare! » E la campagna sgombrata cominciò subitamente a commoversi, a rigettare cranii, coste, femori, stinchi; i quali si appiccarono insieme e composero corpi umani; e questi si sparsero d' ogniintorno impetuosi come una bufera vivente. Allora levai lo sguardo, e mi vidi alle falde del Sinai tempestoso... e di sopra e di sotto tumulto di genti; e sul giogo del monte tre figure umane collocate in seggi fumanti, dalla cui vista fuggivano le creature....

DANIELE

La viva immagine del dì del giudizio!

FRANCESCO

Che ne pensi? Non è questa una vera follia?—In quel punto vidi avanzarsi una forma somigliante ad un astro, la quale portava in mano un sigillo di ferro, e lo teneva tra l'orto e l' occaso, gridando: « Eterno, Santo, Giusto, Infallibile. La Verità è una sola, una sola è la Virtù. Guai, guai al verme che dubita! » Poi me ne apparve un' altra, e questa portava in mano uno specchio lucidissimo, e lo teneva tra l' orto e l' occaso, gridando: « Ecco lo specchio del Vero. L' Impostura e la Menzogna non possono sussistere ». Ed io, con tutti quei popoli, ne fummo atterriti; imperocchè vedemmo riflettersi in quell'orribile speglio figure mostruose di serpenti, di tigri e di leopardi. In fine m' apparve una terza forma, la quale recava in mano una bilancia di bronzo, e la teneva fra l' orto e l' occaso, e gridava: « Avvicinatevi, o figliuoli d' Adamo! Io peso i pensieri nella bilancia dell' ira mia, e l' opere in quella del mio furore ».

DANIELE

Signore, abbi misericordia di me!

FRANCESCO

Tutti quei volti erano pallidi come la neve; batteva in ogni petto un' angosciosa aspettazione. Mi parve allora che il turbine della montagna mugghiasse primamente il mio nome, e mi sentii gelare il midollo delle ossa, e i miei denti stridevano fortemente. Le bilance cominciavano a cigolare, e il monte a tuonare; e le Ore scorrevano l' una dopo l'altra rasente la coppa sinistra, e ciascheduna vi gettava dentro un peccato mortale...

DANIELE

Che Dio vi sia misericordioso!

FRANCESCO

Dio non lo fu!—Quella coppa s' ingrandì come un monte; ma l' altra, colma del sangue della Redenzione, gravitava e la teneva tuttavia sospesa nell' aria. Venne finalmente un vegliardo, fatto curvo dal dolore, e colle braccia morsicchiate per fame rabbiosa; e gli occhi di tutti si ficcarono inorriditi su quel vegliardo. Lo riconobbi. Si svelse egli una ciocca di bianchi capelli, e la gittò nella coppa dei peccati; e quella traboccò!.. traboccò d' un colpo nell' abisso, mentre l' altra del Riscatto balzò sublime alle nuvole.. Ed una voce scoppiò dai nembi della montagna: « Grazia, grazia a tutti i tuoi peccatori della terra e del-

l' abisso; tu solo sei riprovalo! » *(profondo silenzio)*.—Or bene, perchè non ridi?

DANIELE

Posso io ridere se tutto il sangue mi si rimescola? I sogni vengono dal Signore!

FRANCESCO

Vergogna! vergogna! Guardati bene dal dirlo! Chiamami un forsennato, un pazzo superstizioso e ridicolo. Fallo, caro Danielel te ne scongiuro, beffami, scherniscimi!

DANIELE

Dal Signore vengono i sogni! Pregherò per voi.

FRANCESCO

Menzogna, ti dico... Va tosto... sollecita! vola, e trova il pastore.... Digli che s' affretti, s' affretti... ma le sono menzogne, ti dico.

DANIELE, *incamminandosi.*

Il Signore abbia pietà di voi!

FRANCESCO

Sentenze e terrori da trivio! Non è ancor sciolto l' enigma se il passato non sia passato, e se un occhio guardi giù dalle stelle... Ah!, ah!, chi mi susurra questa parola? V'è dunque chi giudica al di sopra degli astri? No! no!. Sì! sì!.. Sento un grido terribile: « Lassù v'è un Giudice!.. » e presentarsi a quel giudice in questa notte medesima?.. No, dico! no!.. Miserabile rifugio, ove cerca nascondersi la tua codardia! Sopra le stelle non v'è che deserto, solitudine e silenzio.. Ma se vi fosse qualche cosa di più?.. No, non v'è, non voglio che vi sia!.. Ma se per caso vi fosse?.. Me misero, se v'è tenuto un registro! se in questa notte mi venisse preletto!.. Perchè mai questo brivido in tutte le mie fibre?.. Morire! Perchè mi scuote potentemente questa parola?.. Dar ragione a chi giudica al di sopra degli astri!.. E se fosse egli giusto? Orfani, vedove, oppressi, tribolati gridano la sua giustizia. Perchè affliggerli tanto? perchè tanto trionfare delle loro afflizioni?

(Entra il Pastore Moser).

MOSER

M' aveto fatto chiamare, monsignore, e n' ho maraviglia. Questa è la prima volta in vita mia. Volete riderví della Religione, o cominciate a tremarne?

FRANCESCO

Ridere, o tremare secondo le tue risposte. — Ascoltami, Moser. Voglio provarti che tu sei un pazzo, o almeno che tieni il mondo per tale; e mi devi rispondere. Intendi tu? Pena la vita mi devi rispondere!

MOSER

Voi citate l' Altissimo al vostro giudizio, e l' Altissimo un giorno vi risponderà.

FRANCESCO

Ora, in questo momento voglio saperlo, affinchè poi non venga affascinato dalla ontosa stoltezza d' invocar nel pericolo quest' idolo della plebe. Spesso tra i vapori del vin di Borgogna ti dissi in modo beffardo: « Non v'è Dio ». Ora te lo ripeto sul sodo: « Dio non v'è ». Combattimi pure con quante armi possiedi; un soffio della mia bocca saprà dissiparle.

MOSER

Potrai con pari agevolezza dissipar la collera dell' Eterno, la quale si aggraverà sull' orgoglio dell' anima tua col peso d' un enorme macigno? Questo Dio sapientissimo, che tu, così stolto come perverso, cerchi di struggere in mezzo alla sua creazione, non ha bisogno d' una bocca d' argilla che lo difenda. Egli è grande nella tua tirannide, quanto è grande nel riso della virtù vincitrice.

FRANCESCO

A maraviglia, prete! Così mi quadri!

MOSER

Qui sono il ministro d'un potente Signore, e parlo con un insetto mio pari, al quale non mi studio gradire.. Per verità dovrei operare un prodigio per trarti dal labbro la confessione della tua proterva malvagità.. Ma dimmi: se il tuo convincimento è d'indole così tenace, perchè m' hai fatto chiamare? Rispondi! perchè chiamarmi di mezzanotte?

FRANCESCO

Perchè m' annoio; nè prendendo diletto alcuno agli scacchi, mi venne il grillo d' accapigliarmi un tratto co' teologi pari tuoi. Non confidarti d' abbattere il mio coraggio con vani terrori. So bene che i malcapitati su questa terra sperano nella eternità; ma so altresì che li aspetta un terribile disinganno. Ho sempre letto che la nostra esistenza è soltanto un moto circolare del sangue, e coll' ultima goccia di questo se ne vanno e spirito ed intelletto. Or bene, se l'anima è soggetta a tutte le debolezze del corpo, al cessar del corpo non dovrà cessare ancor essa e imputridire con lui? Trascorra nel tuo cervello una stilla d'acqua, e la tua vita farà subito pausa e toccherà i confini del nulla; se quella pausa poi si prolunga, n'avverrà la tua morte. La sensazione è creata dal tremito d'alcune corde; spezzato il gravicembalo, non vi sono più tuoni. Se fo atterrare i miei sette castelli, o porre in pezzi questa Venere, la simmetria, la bellezza spariranno. Ecco l'immortalità dell'anima vostra!

MOSER

Filosofia della disperazione! Ma il vostro cuore, il quale vi urta angoscioso ai pareti del petto mentre argomentate in tal modo, il cuor vostro castiga la vostra menzogna. Un detto solo sparpaglia la ragna di questi so-

fismi: « Tu devi morire! » Non chieggo da voi che una prova: se rimanete così fermo anche al punto, se questa logica non vi abbandona anche allora, la vittoria è vostra; ma quando in quel momento sentiste un brivido solo... guai a voi! vi sareste ingannato!

FRANCESCO, *turbato.*

Se in quel momento sentissi un sol brivido?

MOSER

Non pochi sciagurati ho veduti sprezzar fino a quell'ora la verità coll'arroganza di un gigante; ma quando s'avvicina la morte, l'illusione svanisce. Vorrei esservi d'accosto quando morrete... vorrei pur vedere come passi un tiranno.... fisarvi gli occhi negli occhi quando il medico, palpando la vostra mano bagnata d'un freddo sudore, colga a fatica il battito fuggitivo del vostro polso, e con una stretta di spalle così vi dica: « Gli umani soccorsi più non giovano! » Guardatevi allora, guardatevi dal non finir come un Riccardo, o come un Nerone!

FRANCESCO

No! no!

MOSER

Questo *no* potrebbe anche mutarsi in un *sì* disperato. Il tribunale della coscienza, incorruttibile ai sofismi dello scetticismo, si desterà nell'animo vostro e terrà giudizio di voi. Ma quello sarà il destarsi d'un vivo inchiodato nella sua bara; sarà l'angoscia che prova il suicida, il quale si pente dopo aver vibrato il colpo mortale; sarà uno sguardo, un lampo insomma che rompa di improvviso la densa oscurità della vostra vita; e se voi rimarrete ancor fermo, il trionfo sarà vostro.

FRANCESCO, *passeggiando inquieto per la stanza.*

Ciance fratesche! ciance fratesche!

MOSER

Allora per la prima volta, ma troppo tardi sentirete passarvi per l'anima la spada dell'eternità! Al pensiero di *Dio* suol rampollare un pensiero vicino, un tremendo pensiero, e questo si chiama *Giudice*. Badate, o Moor! Voi siete l'arbitro d'un migliaio di vite, e di queste ne avete fatte infelici novecento novantanove. Non vi manca per esser Nerone se non che l'impero romano, e il Perù per esser un nuovo Pizzarro. Stimate voi davvero che Iddio possa permettere ad una sola creatura di regnare tirannicamente e sovvertire ogni cosa nel mondo da lui creato? Stimate voi che novecento novantanove creature non vivano che per morire e per essere un giuoco de'vostri capricci infernali? Uscite, uscite d'errore! L'Eterno vi chiederà stretto conto d'ogni minuto che loro avrete rubato, d'ogni innocente diletto che loro avrete attossicato, di ogni miglioramento che avrete loro impedito; e se potrete rispondergli, o Moor, la vincita sarà vostra.

FRANCESCO

Non più, non aggiungere una parola! Vuoi farmi bere per comandamenti i negri umori della tua bile?

MOSER

Osservate! un bello e spaventoso equilibrio sta nel destino dell'uomo. Se la bilancia trabocca in questa vita, salirà nell'altra; se in questa, al contrario, sale, nell'altra vita traboccherà. Tutti i temporanei patimenti della terra si fanno nel Cielo eterni trionfi; e i passaggieri trionfi di questo mondo diventano nell'altro disperazione che non ha termine.

FRANCESCO, *incalzandolo veemente.*

Che il fulmine ti faccia muto per sempre, spirito menzognero tu! Vo'strapparti di bocca quella maledetta lingua!

MOSER

Così presto v'affanna il peso della verità? E pure non v'ho parlato d'alcuna prova. Veniamo ora alle prove...

FRANCESCO

Taci, e vanne all'inferno colle tue prove! L'anima s'annienta, ti dico, e non devi rispondere!

MOSER

Così gridano anche i dannati; ma Colui che regna nel cielo scuote la testa. Credete voi di sottrarvi pei vuoti spazi del nulla al braccio rimuneratore? Salite al cielo? ve lo trovate. Scendete nel baratro? ve lo trovate. Dite alla notte: « Nascondimi », ed alle tenebre: « Copritemi! » E le tenebre dovranno risplendere intorno a voi, e la notte albeggiare sul maledetto. Ma il vostro spirito immortale ricalcitra a queste parole, e trionfa di questi ciechi pensieri.

FRANCESCO

Ma io la rifiuto l'eternità. Se l'abbia chi vuole, non me ne curo. Vo'costringerlo ad annientarmi, voglio irritar la sua collera fin tanto ch'egli m'annienti.—Dimmi tu! qual è la colpa più grande, la colpa che più lo mette in furore?

MOSER

Ne conosco due sole; ma l'uomo non può commetterle; nemmanco immaginarle.

FRANCESCO

E sono?

MOSER *con espressione.*

Il parricidio e il fratricidio. — Perchè vi fate voi così pallido?

FRANCESCO

Vecchio! saresti indettato col cielo o coll'inferno? chi mai te lo disse?

MOSER

Guai a quell'infelice che gli avesse entrambi sul cuore! Meglio per lui che non

fosse mai nato! Ma consolatevi! Voi non avete nè padre, nè fratello.

FRANCESCO

Ah!.. Tu non conosci peccato più grave? Pensa! rifletti! Morte, cielo, eternità, dannazione dipendono da un suono della tua bocca... Non ne conosci un più grave?

MOSER

Non ne conosco.

FRANCESCO, *gettandosi sopra una sedia.*

Oh, nel nulla! nel nulla!

MOSER

Rallegratevi, monsignore, e ditevi pur felice! Con tutte le vostre iniquità voi siete un santo a petto d' un parricida. La maledizione che coglie voi è un canto d' amore e di perdono comparata a quella che piomba sul parricida!

FRANCESCO, *balzando in piedi.*

Rincacciati ne' tuoi cento covigli, o cornacchia! Chi ti disse di venirmi innanzi? Va via, ti dico, o che ti passo da parte a parte!

MOSER

Le ciance d' un prete possono a questo modo incollerire un sapiente? Non le sperdete voi con un soffio della vostra bocca?

(Un Servo entra in fretta; indi Daniele che accorre in angustia).

SERVO

La damigella Amalia è fuggita, il Conte è d' improvviso sparito... *(parte).*

DANIELE

Monsignore! una schiera di furibondi cavalieri scende dalla montagna gridando: « Ammazza! ammazza! » Tutto il villaggio n'è costernato.

FRANCESCO

Va! corri! fa suonar le campane... che tutti si raccolgano in chiesa... in ginocchio... e preghino per me tutti quanti... i prigioni sian liberi, illesi... voglio rendere ai poverelli il doppio, il triplo di quanto ho loro levato... Va! va! t' affretta! Chiamami il confessore che mi assolva da' miei peccati!.. Ed ancora non ti muovi? *(Il tumulto si fa sentire).*

DANIELE

Che Dio mi perdoni! in che modo posso accordar tutto questo? Voi che da ogni cosa sbandivate le sante orazioni, che m'avete fiate tante volte sbattuto sul capo e Bibbia e libri divoti quando mi coglievate in preghiera...

FRANCESCO

Non più, non più di questo!... Morire! Comprendi tu? Morire... Il tempo fugge!.. Ma prega! prega in malora!

DANIELE

Ve l'ho sempre detto io? « Voi schernite la santa orazione... ma badate... badate bene! come giunga il pericolo e suoni l' ora d' andarne... darete tutti i tesori del mondo per una sola lagrimuccia cristiana ». Ve ne sovviene ora? Vi prendevate spasso di me... Alfine voi lo vedete! voi lo vedete!

FRANCESCO *lo abbraccia con impeto.*

Perdonami, caro Daniele! mio tesoro! mia perla! perdonami! Voglio vestirti da capo a piedi... ma prega!.. da sposo voglio vestirti!.. voglio... ma prega dunque! te ne scongiuro!.. in ginocchio, per pietà!.. Su via, prega in nome del demo... *(tumulto nella strada, grida, fracasso).*

SCHWEIZER *dalla strada.*

All' attacco! Ammazzate! scassinate le porte!.. Veggo lume! Là, là dev'essere!

FRANCESCO, *inginocchiato.*

Ascolta le mie preghiere, o Signore! È la prima... e sarà l'ultima volta... Ascoltami, Signoriddio!..

DANIELE

Che dite voi? Un' empia orazione è la vostra!

POPOLO *sbandato.—Dalla strada.*

Ai ladri! agli assassini!.. Chi desta nel colmo della notte questo tumulto?

SCHWEIZER *dalla strada.*

Schiacciali, camerata!.. È Satanasso che viene a prendersi il vostro padrone... Dov'è lo Schwarz colla sua frotta? Circonda il castello, Grimm! attacca il muraglione..

GRIMM *dalla strada.*

Mano alle fiaccole... O dentro noi, o colui fuori! Voglio incendiargli le sale.

FRANCESCO, *pregando.*

Non sono stato un omicida volgare, o Signore... Non ho tirato a minuzie, o Signore.

DANIELE

Misericordia! anche le sue preghiere sono peccati! *(Volano sassi e tizzoni, e cadono le vetriere. Il castello è in fiamme).*

FRANCESCO

Non posso pregare... qui... qui dentro... *(si batte il petto e la fronte)* è tutto vuoto... inaridito *(s' alza in piedi).* No! non voglio pregare! Non abbia il Cielo questa vittoria, nè mi getti l' inferno questa irrisione sul viso.

DANIELE

Gesù, Maria! Soccorso! accorrete! Il castello è tutto una fiamma.

FRANCESCO

Vieni qui... piglia questa spada e t'affretta! Cacciamela fra le reni. Chè questi ribaldi, sopravvenendo, non si facciano beffe di me. *(L' incendio si propaga).*

DANIELE

Che Dio me ne guardi! Non voglio mandar nessuno troppo presto in paradiso... e molto meno all' in... *(fugge via).*

FRANCESCO *gli tien dietro con occhi torvi; dopo una pausa.*

All'inferno, volevi dire! Sì certo, già ne fiuto il puzzo... *(in delirio).* Sono questi i

suoi canti? i vostri sibili, o bisce infernali?.. Eccoli; eccoli!.. sfondano la porta... Perchè tremo tanto di questa punta?.. La porta strepita... ruina... Non v'è più scampo... Abbi pietà di me!.. *(stacca dal cappello il cordone d'oro e si strozza).*

(Entra Schweizer, Grimm e la Banda).

SCHWEIZER

Ove sei, malnato assassino!.. Notaste come tutti sfumarono? Così pochi amici ha costui? In qual covo s'è rificcata la bestia?

GRIMM *inciampa nel cadavere.*

Fermatevi!... Che diavolo mi viene tra piedi? Fate lume!

SCHWARZ

N'hs rotto l'uovo in bocca costui! Riponete le spade. Osservate! Vello qui stecchito e freddo come un gatto.

SCHWEIZER

Morto? ma come?... morto? morto senza di me?.. Svenuto dico io! — Guardate un tratto se so farlo ballare! *(lo scuote)*. Ohè! ohè! su! su! V'è da scannare un padre! Risvegliati!

GRIMM

Non dartene pena; il topo è basito.

SCHWEIZER, *staccandosi da lui.*

È vero! non se ne allegra... È morto fradicio. — Ritornate al capitano, e ditegli ch'è fradicio morto. — Me non rivede in eterno! *(si spara in capo una pistola).*

SCENA II.

Foresta come nell'ultima scena dell'Atto IV.

MASSIMILIANO *seduto sopra un sasso;* CARLO *al suo fianco;* MASNADIERI *qua e là per la selva.*

CARLO

Nè ritorna ancora! *(batte il pugnale sopra una pietra e la fa scintillare).*

MASSIMILIANO . .

Il perdono sia la sua pena; la mia vendetta un amor raddoppiato

CARLO

No, per la rabbia dell'anima mia! ciò non dev'essere! Non lo comporto. Voglio ch'egli strascini nella eternità l'infame sua colpa... Perchè dunque dovrei trucidarlo?

MASSIMILIANO, *scoppiando in lagrime.*

O mio figliuolo!

CARLO

Che fai? lo compiangi?.. a' piedi di questa rocca?

MASSIMILIANO

Carità! carità! *(giungendo le mani con veemente commozione).* Adesso... adesso il mio figliuolo è giudicato!

CARLO, *atterrito.*

Quale?

MASSIMILIANO

Ah! che domanda è la tua?

CARLO

Nulla! nulla!

MASSIMILIANO

Se' tu venuto a riderti del mio dolore?

CARLO

Coscienza traditrice! — Non fate caso di tal parola.

MASSIMILIANO

Straziai un figliuolo, ed un mio figliuolo dee fare strazio di me. Qui v'è il dito divino!.. O mio Carlo! mio Carlo! se mi stai vicino in veste di pace... Ah perdona, perdona al padre tuo!

CARLO, *ratto.*

Ei vi perdona! *(si emenda)*... purchè sia degno del vostro nome... vi dee perdonare.

MASSIMILIANO

Ah! fu troppo grande per me! Ma voglio corrergli incontro colle mie lagrime, colle mie notti vegliate, co' miei sogni angosciosi... abbracciare le sue ginocchia, e gridargli, gridargli: « Ho peccato al cospetto del Cielo e di te!.. Non merito dalla tua bocca il nome di padre! »

CARLO, *intenerito.*

Eravi caro quell'altro figliuolo?

MASSIMILIANO

Dio per me ve lo dica!.. Perchè lasciarmi aggirare dagli artificii d'un perfido? Me n'andavo glorioso su tutti i padri della terra. Due figli fiorivano al mio fianco pieni di belle speranze; quando... in un'ora infelice... lo spirito del male entrò nel cuor del secondo... Io credetti al serpente, e... gli ho perduti ambidue! *(si nasconde la faccia).*

CARLO, *scostandosi da lui.*

E per sempre!

MASSIMILIANO

Ora sento nel profondo del cuore la verità dell'Amalia. Era lo spirito della vendetta che parlava dalla bocca di lei! « Indarno stenderai una mano moribonda al figlio tuo! indarno vorrai congiungerla a quella ardente del tuo Carlo! Egli sarà lontano, lontano in eterno dal tuo letto di morte.... *(Carlo gli porge la mano colla faccia rivolta).* Fosse la mano del mio Carlo!... Ma il mio Carlo è lungi di qui, ma dorme un sonno di ferro, e non gli arriva la voce del mio cordoglio... Ohimè! morire fra le braccia di uno straniero .. senza un figliuolo... senza un figliuolo che possa chiudermi gli occhi!

CARLO *in altissima commozione.*

Questo, questo è il momento... Lasciatemi voi altri! *(ai Masnadieri)*. Ma posso io forse restituirgli il suo figliuolo? No, non lo posso!.. non lo voglio!

MASSIMILIANO

Che dici, amico? che vai mormorando fra te?

CARLO

Il figlio tuo... sì, vecchio... *(con voce interrotta)* il figlio tuo l' hai... per sempre perduto.

MASSIMILIANO

Per sempre?

CARLO *guarda il cielo in terribile angoscia.*

Oh, questa volta almeno non atterrarmi! Sostienmi quest' unica volta!

MASSIMILIANO

Per sempre, hai tu detto?

CARLO

Non domandarmi di più! Per sempre: io te lo dissi.

MASSIMILIANO

Straniero! straniero! perchè cavarmi da questa torre?

CARLO

Ah!.. s' io carpissi la sua benedizione?.. se la carpissi di furto? e me ne andassi, come un ladrone, con questa preda divina? Dicesi che la benedizione d' un padre non è mai gettata.

MASSIMILIANO

Perduto anche il mio Francesco?

CARLO *si mette a' suoi piedi.*

Io ruppi i cancelli della tua rocca... Benedicimi!

MASSIMILIANO *con dolore.*

E tu, redentore del padre, vorresti ucciderdergli il figlio?.. Pensa che Dio non si stanca dell' esser clemente; ma noi, miserabili insetti, ci corichiamo la sera col rancore nell' anima *(pone la mano sul capo di Carlo).* Sii felice come sei misericordioso!

CARLO, *sorgendo intenerito.*

Oh, dove sei mia fortezza virile? Le mie fibre si fiaccano, il pugnale mi cade di mano.

MASSIMILIANO

La concordia, che unisce i fratelli sotto un tetto medesimo, è preziosa come la rugiada che piove dall' Ermone sui colli di Gerosolima... Impara, o giovine, a meritarla questa dolcezza, e gli angeli del paradiso s'abbelliranno della tua gloria. La tua sapienza sia quella dei capi canuti, ma il tuo cuore... oh, il tuo cuore sia quello d'un fanciullo innocente!

CARLO

Oh lasciami delibarla questa dolcezza! Un tuo bacio, o divino vegliardo!

MASSIMILIANO, *baciandolo.*

Abbilo per un bacio di tuo padre, com'io lo avrò per un bacio del figlio mio... Tu sai piangere?

CARLO

Mi parve esser baciato da un padre... Tristo me, se ora lo con lucessero!.. *(La schiera dello Schweizer s' avanza mesta, silenziosa, coi capi dimessi e coi visi nascosti).* Gran Dio! *(retrocede raccapricciando e vorrebbe come nascondersi. — I Masnadieri passano innanzi a lui, ed egli non li guarda. Silenzio profondo. Quelli s' arrestano).*

GRIMM, *con voce sommessa.*

Mio capitano! *(Carlo non risponde e sempre più retrocede).*

SCHWARZ

Mio caro capitano! *(Carlo continua a ritirarsi).*

GRIMM

Noi siamo innocenti, mio capitano!

CARLO, *senza guardarli.*

Chi siete voi?

GRIMM

Guardaci! I tuoi fedeli.

CARLO

Miseri voi, se mi siete stati fedeli!

GRIMM

L' ultimo addio del tuo Schweizer... Più non ritorna il tuo Schweizer!..

CARLO, *impetuoso.*

Non lo avete trovato?

SCHWARZ

Sì, ma cadavere.

CARLO, *giubilando.*

Grazie, o Motore dell' universo! — E voi m' abbracciate, figliuoli miei! La clemenza sia d' ora innanzi la nostra divisa. Superato un tal passo, superata ogni cosa!

(Nuovi Masnadieri. Amalia).

MASNADIERI

Allegri! allegri! Un bottino! un bottino stupendo!

AMALIA, *coi capelli sparsi.*

I morti risuscitarono alla sua voce? Vivo mio zio?.. in questa selva? Ma dov' è?.. Carlo! zio! *(s'avventa al vecchio Moor).*

MASSIMILIANO

Amalia! figlia mia! .. Amalia! *(la stringe fra le sue braccia).*

CARLO, *ritraendosi.*

Chi me la guida costei?

AMALIA *lascia il vecchio e si getta su Carlo, circondandolo, inebbriata, delle sue braccia.*

Io lo abbraccio, o lumi del cielo! io lo abbraccio!

CARLO, *sciogliendosi da Amalia, parla alla Masnada.*

Scostatevi tutti! Il demone m'ha tradito!

AMALIA

Sposo! sposo mio, tu deliri! ... Ah per l' eccesso del gaudio! .. Ed io perchè così fredda, indifferente nel vortice di tanta gioia?

MASSIMILIANO, *prorompendo.*

Sposo? Figlia! figlia! uno sposo?

AMALIA

E sua per sempre! .. Per sempre mio!

mio per sempre! .. O potenze del Cielo! alleviatemi questa letizia omicida, o dovrò soccombere all'enorme suo peso.

CARLO

Strappatela dal mio collo! Uccidetela! .. Uccidetelo *(accennando il vecchio)*. Me pure uccidete! voi tutti! Perisca ogni cosa! Vada l'universo in ruina! *(in atto di fuggire)*.

AMALIA

Dove? .. come? .. amore, eternità, dolcezza interminabile, e tu fuggi?

CARLO

Oh ti scosta, ti scosta, infelicissima tra le spose!.. Guarda, interroga, ascolta, infelicissimo fra tutti i padri! Oh, lasciate ch'io m'involi in eterno da voi!

AMALIA

Sorreggetemi! .. in nome di Dio, sorreggetemi! La mia vista si abbuia ... Egli fugge!

CARLO

Tardi ed indarno! La tua maledizione, o padre ... Non chiedermi di più ... La tua maledizione m'ha colto ... la maledizione che t'hanno strappata ... Chi mi ha sedotto a venirci? *(snuda la spada e s'avventa ai masnadieri)*. Creatore d'inferno, chi di voi m'ha tratto fin qui? — Muori, Amalia! .. muori, o padre! muori per la terza volta per mano mia! Quei tuoi liberatori sono ladri ed assassini ... il loro capitano è il tuo Carlo! *(Massimiliano spira. — Amalia resta muta, immobile come una pietra; la banda è attonita e silenziosa. — Carlo corre ad una quercia)* — L'anime di coloro che strozzai fra le braccia d'amore, di coloro che uccisi nel sacro riposo, di coloro ... oh! oh! non udite voi scoppiare la polveriera sui letti delle povere partorienti? non vedete l'incendio appiccato alle cune dei fanciulletti lattanti? Ecco la mia fiaccola, i miei canti nuziali! Oh! non dimentica nulla Colui! Colui sa bene abbrancarci! Via dunque, o dolcezze amorose! L'amore mi si trasmuti in patibolo. Gli è giusto concambio!

AMALIA

Vero, o Padre del cielo! verissimo! Ma che feci io, creatura innocente? Non feci che amar quest'uomo!

CARLO

La sofferenza d'un uomo non può giungere a tanto. Da cento bocche di bronzo sentii fischiarmi la morte, nè mi ritrassi d'un passo; ed ora soltanto apprenderò a tremare come una femmina? .. a tremare innanzi una femmina? .. No! non giunga una donna a smuovere la mia fermezza! .. Sangue! sangue! .. Un mio debole attacco di femminetta e non altro! .. Ch'io m'abbeveri nel sangue, e passerà! *(si mette in fuga)*.

AMALIA, *gettandosi nelle sue braccia*.

Assassino, demonio, angelo non posso lasciarti!

CARLO, *respingendola*.

Va via da me, perfidissima serpe! Tu vuoi beffarti d'un forsennato; ma io sfido la tirannia della sorte... Come? tu piangi? Pianeti malefici! Costei fa le viste di piangere, come se un'anima potesse lagrimare per me. *(Amalia si avviticchia al collo di Carlo)*. Ah! che cosa è questa? Non mi ributta? non mi scaccia da sè?.. L'hai tu scordato, Amalia? Amalia, sai tu chi stringi fra le tue braccia?

AMALIA

Unico, indivisibile!

CARLO, *in eccesso di gaudio*.

Ella perdona! ella mi ama!.. Io sono purificato come l'aria del cielo!.. Ella mi ama! — Queste lagrime ti ringraziino, o Dio di misericordia! *(cade in ginocchio e piange dirottamente)*. Ho riacquistata la pace del mio cuore, la mia pena è cessata, e l'inferno s'è chiuso... Oh non vedete come i figli della luce piangono abbracciati coi piangenti demoni? *(sorge; e volge la parola ai Masnadieri)*. Piangete voi pure! piangete, piangete, o creature felici... Amalia! Amalia! *(si stringono insieme e restano per qualche spazio così stretti senza far motto)*.

UN MASNADIERO *s'avanza iracondo*.

Fermati, traditore! O staccati da costei, o ti soffierò negli orecchi un tal detto che ti farà stridere i denti per raccapriccio *(mette fra loro la spada)*.

UN VECCHIO MASNADIERO

Ricordati della selva boema! m'intendi, e non tremi? Della selva boema ricordati, o traditore! Ove n'andarono i tuoi giuramenti? Le ferite si cancellano così tosto? Non abbiamo noi tutti arrischiato per amor tuo beni, vita ed onore? Non ci siamo piantati come muraglie intorno al tuo corpo? non abbiam ricevute le frecce scagliate alla tua vita, come fossimo scudi? E tu non hai levata la mano e fatto un sacramento di ferro di non lasciarne giammai, come noi non ti abbiamo lasciato? Sleale! mancator di fede! e pensi ora tradirci perchè piagnola una mozzina?

UN TERZO

Obbrobrio sullo spergiuro! Lo spirito dell'immolato Roller, che tu evocasti dal regno de' morti a testimonio del tuo giuramento, arrossirà della tua codardia, e per punirti balzerà tutto armato dal suo sepolcro.

MASNADIERI, *stracciandosi l'un dopo l'altro i vestimenti*.

Guarda qui! guarda qui! Conosci tu queste cicatrici? Tu sei nostro! Noi ti abbiamo comperato come uno schiavo col sangue del nostro cuore. Nostro tu sei quando ancora l'Arcangelo Michele veniase con Molocco alle prese! Vieni con noi! Sacrificio per sacrificio! L'Amalia per la masnada!

CARLO, *sciogliendosi da lei.*

È finita! Io volli tornarmene indietro, andarne al padre mio; ma disse il Cielo: « Non lo consento! » *(freddo)* Pazzo da catena! perchè volerlo? Può forse un gran peccatore lasciar la sua strada? Non può lasciarla per tutta l'eternità. Da lunga pezza avrei dovuto saperlo... Posa, posa, te ne scongiuro... Questa è mera giustizia. Quand' Egli me n'ha richiesto, io non volli; ora son io quegli che lo richiede, ed Ei non vuole. Chi dei due sarà più giusto?.. (1) Non rotar in quel modo le tue pupille... Ei non ha d'uopo di me. Non ha creature abbastanza? Di una può ben passarsi, e quest'una son io. — Camerati! venite meco.

AMALIA, *rattenendolo.*

Arresta!.. Un colpo, un colpo che mi uccida... Abbandonata di nuovo?.. Metti mano, ed abbi pietà di me!

CARLO

Pietà? La pietà s'è riparata nel petto dei lupi... Io non ti uccido.

AMALIA, *abbracciando i suoi ginocchi.*

In nome di Dio! della clemenza infinita!.. Non chieggo amore da te! So bene che i nostri pianeti corrono in cielo un opposto sentiero... La morte sola io ti chieggo... Lasciarmi? lasciarmi di nuovo?... La intendi questa parola? la intendi nel suo pieno spaventoso valore? L'abbandono! non saprei tollerarlo! Non è petto di donna che tollerar lo sapesse. Io ti prego che tu mi uccida, nulla più! nulla più!... Tu il vedi! la mia mano è tremante; non ho cuor di ferirmi; il luccicar della spada mi sbigottisce! A te, maestro nel trucidare, è cosa sì lieve, sì lieve... Snuda la spada e fammi felice.

CARLO

Tu sola vorresti esserlo? Scostati! Io non uccido una donna.

AMALIA

Assassino! tu sai trafiggere soltanto i felici, e risparmii coloro che sono stanchi della vita! *(s' accosta ai Masnadieri)* Voi dunque, alunni di questo carnefice, abbiate compassione di me! Splende negli occhi vostri una pietà sanguinosa, consolatrice dei miserabili!... Il vostro maestro è un fiacco vanitoso millantatore.

CARLO

Donna, che parli tu? *(I Masnadieri volgono altrove la fronte).*

AMALIA

Nessun amico? neppur fra costoro? *(alzandosi)* Didone! tu m'insegna a morire *(in atto d'allontanarsi; un Masnadiere le chiude il passo).*

(1) Bestemmia da disperato! Ma chi se ne può scandalizzare, udendo da qual bocca prorompe? (G. DE S.)

CARLO

Fermati! che ardisci tu fare? L'amante del Moor dee morire per mano del Moor *(la ferisce).*

MASNADIERI

Capitano! capitano! che cosa hai tu fatto? Sei uscito del senno?

CARLO, *fissando con occhi immobili il cadavere.*

L'ho ferita nel cuore... Un sussulto e tutto è finito... Or bene? che cosa pretendete ancora da me? Voi m'immolaste una vita, la quale non era più vostra, una vita d'infamia e d'iniquità... ed io v'ho immolato un angelo... Guardate qui! siete voi satisfatti?

GRIMM

Hai pagato il tuo debito con usura; hai fatto quello che nessun uomo farebbe in difesa dell'onor suo. Vieni ora con noi!

CARLO

Tu l'hai detto. Non è vero che il dar la vita d'un santo per quella d'abbietti scellerati gli è un cambio dispari?... Io vi dico che se ciascuno di voi salisse il patibolo e si lasciasse strappare a brano a brano le carni con tanaglie arroventate, e questo martirio durasse undici lunghi giorni d'estate, non sarebbe che un giuoco a petto di queste lagrime... *(con un sorriso amaro)* Le cicatrici! le foreste boeme! sì, al dovevano esservi pagate.

SCHWARZ

Calmati, capitano, e vieni con noi. Questa vista non è per te. Guidane altrove.

CARLO

Arrestatevi!... Udite un'altra parola prima di mettervi in viaggio.— Uditela, o infami esecutori del mio feroce comando! Da questo punto io cesso dall'esservi capitano. Con onta e con orrore depongo io qui questo mio scettro insanguinato; il quale vi dava un diritto di commettere ogni misfatto e di abbuiare la luce del cielo con opere tenebrose... Volgetevi a dritta od a manca... Fra voi e me non v'ha più nulla di comune nè adesso, nè mai!

MASNADIERI

Ah dappoco! E dove n'andarono i tuoi vanitosi disegni? Eran bolle di sapone che il soffio d'una femmina ha potuto così dissipare?

CARLO

O pazzo, pazzo, che ho sognato di sbruttare il mondo colle sceleratezze! di raffermare le leggi colla licenza! E questo delirio chiamai vendetta e giustizia?... Osai presumere, o Provvidenza, di affilare il taglio della tua spada e d'uguagliare le tue disuguaglianze?... Ma... vanità da fanciullo... eccomi ai termini d'una vita spaventosa, e tardi confesso, con gemiti e stridor di denti, che due uomini pari a me potrebbero

sovvertire l'intiero edificio morale. Grazia, grazia al fanciullo che ardì prevenirti nel tuo giudizio! la vendetta non appartiene che a Te. Tu non hai bisogno della mano degli uomini. Richiamare il passato m'è cosa impossibile. Ciò che fu guasto non si racconcia, nè si riedifica ciò che le mie mani hanno atterrato. Nondimanco mi resta ancora una via per ammansar la legge oltraggiata e ricomporre di nuovo l'ordine da me sconvolto. Quest'ordine chiede una vittima, la quale dimostri a tutta l'umana progenie l'inviolabile maestà sua. . . . e questa vittima espiatrice son io. Io debbo morire per esso.

MASNADIERI

Toglietegli la spada! ei vuole uccidersi!

CARLO

Poveri stolti, dannati a perpetua cecità! Credete voi che un peccato mortale possa espiare mortali peccati? raccordare con una empia dissonanza l'armonia dell'universo? *(getta con disprezzo la sua spada)* La giustizia m'avrà vivente. Io corro a gittarmi fra le sue mani.

MASNADIERI

Incatenatelo! Egli ha perduto la ragione.

CARLO

Non già ch'io dubiti non mi sapesse ella stessa ghermire secondo il volere delle celesti potenze. Ma non potrebbe o cogliermi nel sonno, o raggiungermi nella fuga, o farmi prigione per forza d'armi, ed io perdere in tal modo il solo merito, al quale possa aspirare, di morire spontaneamente per essa? E dovrei, come un ladrone, nascondere più a lungo il mio capo, quand'egli è già proscritto nel consiglio del giudice divino?

MASNADIERI

Lasciamo che se ne vada. Ha il morbo della grandezza. Sacrifica la sua vita per acquistarsi una vuota ammirazione!

CARLO

Mi si potrebbe ammirare... *(pausa)* Sovviemmi d'un miserabile, al quale ho parlato venendo qui. L'infelice lavora alla giornala per nutrire undici figliuoli. È promessa una taglia di mille luigi d'oro a colui che consegni vivente il gran masnadiero.—Quell'uomo verrà soccorso. *(Parte. Cala il sipario).*

FINE DE' MASNADIERI

LA
CONGIURA DI FIESCHI
A GENOVA

TRAGEDIA POLITICA

recata in italiano

DA CARLO RUSCONI

PREFAZIONE

Io ho desunto i fatti principali di questa tragedia dalla *Congiura del Conte Gianlugi Fieschi* scritta dal Cardinale di Retz, dalla *Storia delle Congiure*, dalla *Storia di Genova*, e dalla terza parte della *Storia di Carlo V*, composta da Robertson. La libertà, colla quale mi son permesso di trattare quei ragguagli, troverà grazia dinanzi al drammaturgo di Amburgo (1), se a bene riesco; dove venga meno al mio assunto, meglio è l'aver mal usato della mia immaginazione, che dei fatti. La vera catastrofe di questo complotto, nel quale un accidente sciagurato trasse tutto a ruina nel momento in cui il Conte stava per giungere alla sua meta, ha dovuto essere mutata. La natura del dramma non comporta l'azione del caso o, per parlare altriménti, l'intervenzione immediata della Provvidenza. Io mi meraviglierei forte che alcun poeta tragico non abbia ancor trattato questo soggetto, se non ne trovassi un motivo bastevole nello scioglimento antidrammatico. Gli spiriti vasti sanno trascegliere i fili più slegati di un avvenimento fra tutta la trama dell'insieme delle cose, e li collegano forse ai limiti più lontani dell'avvenire e del destino, intantochè il comune degli uomini non sa vedere in essi che un fatto isolato in mezzo al libero spazio dell'universo. Ma l'artista si adopera per le limitate viste degli uomini che egli vuole istruire, e non per la chiaroveggente onnipotenza ch'ei cerca di conoscere.

Nei miei *Masnadieri* io mi sono proposto di presentare la vittima di una sensibilità eccessiva; all'incontro vuo' dimostrar la vittima dell'arte e del raggiro. Ma per quanto notabile sia stato nella storia lo sciagurato progetto di Fieschi, non è però meno difficile il fargli produrre un effetto simile sul teatro. Come il sentimento può solo svegliare il sentimento, parmi che l'eroe politico non possa sulla scena rinunziare all'umanità, per quanto sia costretto a farlo nel mondo per essere un eroe politico. Non fu dunque di mia elezione il dare al mio tema quella vita avvampante che trovasi nei soggetti di pura immaginazione. Ma scandagliare nel cuore umano i freddi e sterili combinamenti della politica, e giungere con ciò ad interessare il cuore umano; ma avvolger l'uomo in tutte le astuzie di codesta scienza, e improntare artifizii al viluppo delle situazioni che concernono l'umanità, tale ha dovuto essere l'ufficio mio. Collocato nella società cittadina, ho dovuto apprezzar meglio i misteri del cuore, che quelli dei gabinetti; e forse quest'inferiorità nella politica è una superiorità in poesia.

(1) *Lessing.*

PERSONAGGI

ANDREA DORIA, *Doge di Genova*. — Rispettabile vecchio di ottant'anni. Vestigi dell'antico ardore; uno dei suoi distintivi caratteristici è un parlar grave, breve, imperioso.

GIANNETTINO DORIA, *suo nipote, pretendente*. — Giovine di ventisei anni. Ruvido, e odioso per contegno e maniere. Alterigia villana, aspetto di uomo sazio di ogni piacere. (I due Doria son vestiti di scarlatto).

FIESCHI, *Conte di Lavagna, Capo della Congiura*.—Giovane alacre, bellissimo, di ventitrè anni, magnanimo con grazia; famigliare con maestà. Maniere di corte, e tuono un po' di scherno. (Tutti i nobili sono vestiti di nero; il loro abito somiglia all'antico de' Tedeschi).

VERRINA, *congiurato repubblicano*.—Uomo di sessant'anni. Grave, cupo, intrattabile, fisonomia profondamente espressiva.

BURGOGNINO, *congiurato*. — Giovine di venti anni. Nobile e piacevole, superbo, impetuoso e naturale.

CALCAGNO, *congiurato*. — Voluttuoso e esausto. Trent'anni. Fisonomia piacevole e audace.

SACCO, *congiurato*.—Uomo di quarantacinque anni. Personaggio volgare.

LOMELLINO, *confidente di Giannettino*.—L'anima isterilita di un cortigiano.

CENTURIONE,
CIBO,
ASSERATO, } *malcontenti*.

ROMANO, *pittore*.—Indipendente, semplice e altero.

MULEY HASSAN, *Moro di Tunisi*.—Tutti i caratteristici della sua razza; fisonomia che offre un misto originale di spirito e di furfanteria.

UN UFFIZIALE TEDESCO, *della Guardia del Doge*.—Aria schietta e onorevole, coraggio e fermezza.

TRE CITTADINI SEDIZIOSI.

ELEONORA, *moglie di Fieschi*.—Donna di diciotto anni, pallida e delicata. Sensibilità squisita, molti vezzi, ma nulla di sfolgorante. Fisonomia malinconica e esaltata. (Ella è vestita di nero).

LA CONTESSA GIULIA IMPERIALI, *vedova, sorella di Doria*. — Donna di venticinque anni. Grande e un po' pingue. Orgogliosa e civetta. Bellezza di cui l'effetto è diminuito dalle stravaganze, più sfolgorante che piacevole, fisonomia maligna e beffarda. (Ella è vestita di nero).

BERTA, *figlia di Verrina*.—Fanciulla innocente.

ROSA,
ARABELLA, } *Donne di Eleonora*.

NOBILI, CITTADINI, SOLDATI TEDESCHI, DOMESTICI, LADRI.

La Scena è a Genova nell' anno 1547.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Una sala in casa di Fieschi. Si ode in distanza la musica e il tumulto di un ballo.

ELEONORA, *mascherata;* ROSA, ARABELLA *sopraggiungono molto agitate.*

ELEONORA, *strappandosi la maschera.*

Basta così! Non aggiungete una parola! La cosa è evidente. *(si getta sopra una carega).* Io vi soccombo.

ARABELLA

Signora...

ELEONORA, *alzandosi.*

Sotto i miei occhi! la più civetta della città! In presenza di tutta la nobiltà di Genova! *(con dolore).* Rosa, Arabella! e dinanzi ai miei occhi in pianto!

ROSA

Prendete la cosa per quello che è realmente, una galenteria.

ELEONORA

Una galanteria? E quel ricambiarsi continuo di sguardi? Quell'attenzione inquieta colla quale spiava un'occhiata? Quel bacio, sì a lungo protratto, su un braccio nudo che ne ha conservato il segno avvampante?.. E quella ebbrezza profonda e durevole, nella quale parea immerso, simile a uno sposo felice; come se l'universo fosse scomparso, ed ei fosse rimasto solo con quella Giulia nel mondo deserto? Una galanteria? buona fanciulla, che non hai ancora amato, sei tu che mi istruirai sull'amore e la galanteria?

ROSA

Ebbene, sia pel meglio, signora; perdendo un marito, conquisterete dieci amanti.

ELEONORA

Perderlo!.. perchè il suo cuore cessò un istante di palpitare per me, avrei io perduto Fieschi?.. Va, lingua di aspide. Non mostrarmiti mai più dinanzi.—Fu uno scherzo innocente, forse galanteria. Nol credi tu pure, mia sensibile Arabella?

ARABELLA

Oh sì! senza dubbio.

ELEONORA, *assorta nelle sue riflessioni.*

Ma se realmente ella leggesse nel suo cuore?.. Se quel nome si celasse dietro ognuno de'suoi pensieri?.. S'ei non cercasse che lei in tutta la natura?.. Oh! che è questo? Dove devio?.. Se la splendida maestà dell'universo non fosse per lui che una pietra preziosa nella quale quell'immagine, quella sola immagine rimanesse scolpita?.. Se egli l'amasse?.. Giulia!.. Ah! sostienmi, Arabella, sostienmi fra le tue braccia. *(silenzio. La musica si ode di nuovo.—Eleonora si alza)* Ascolta! non è la voce di Fieschi che intendo in mezzo allo strepito? Può egli ridere, allorchè la sua Eleonora piange solitaria?.. No, mia figlia; è la rozza voce di Giannettino Doria.

ARABELLA

È vero. — Ma passate in un altro appartamento.

ELEONORA

Tu impallidisci! Arabella, tu mi inganni... Leggo ne'vostri occhi, nell'aspetto dei nostri Genovesi qualche cosa... sì, qualche cosa. *(si nasconde il volto fra le mani)* Oh certo! si sa per Genova più che l'orecchio di una sposa non debba intenderne.

ROSA

Ah, come la gelosia esagera tutto!

ELEONORA, *con una vivacità dolorosa.*

Veggo anche Fieschi venire sotto quei boschetti di arancio in cui noi altre fanciulle andavamo a saltellare; era lo splendore di Apollo unito alla maschia bellezza di Antinoo: il suo portamento era altero e imperioso, come se i destini di Genova, la superba, librati si fossero sulla sua giovinezza. I nostri occhi lo seguivano di nascosto e si inchinavano timidamente, come se fossero stati sorpresi in profanazione, allorchè scontravano il lampo de'suoi sguardi... Ah, Arabella, come noi anelavamo a quegli sguardi! Come ognuna di noi contava coll'angoscia dell'invidia quelli che venivano rivolti alla

sua compagna! Essi cadevano fra di noi come altrettanti pomi di discordia; i nostri teneri occhi sfolgoravano di collera; i nostri cuori pacifici palpitavano vivamente, e l'invidia avea distrutto la nostra dolce unione.

ARABELLA

Me ne rammento. Quella magnanima conquista pose in rivoluzione tutto il bel sesso di Genova.

ELEONORA, *con calore.*

E poter dire che è mio! Felicità insperata, portentosa! Egli è mio, il più grand'uomo di Genova, *(con grazia)* l'uomo il più perfetto che escito sia dalle mani dell'inesausta natura; quegli che ha accumulato e fuso nella sua persona tutte le grandezze della sua schiatta. *(con mistero)* Ascolta, mia figlia! Io non posso tacerlo. Ascolta, mia figlia, io voglio confidarti un pensiero... un pensiero che mi venne stando all'altare vicino a Fieschi, allorchè la mia mano era nella sua. Un pensiero che non si addiceva ad una donna... Questo Fieschi, io mi diceva, la di cui mano stringe ora la mia, questo Fieschi che mi appartiene... ma silenzio; che nessuno oda quanto noi ci inorgogliamo degli ultimi avanzi di nostra superiorità!.. questo Fieschi che mi appartiene... sciagura a voi, se questo sentimento non vi esalta!.. libererà Genova dai suoi tiranni.

ARABELLA, *meravigliata.*

E una tale immagine si è presentata ad una donna nel dì del suo matrimonio?

ELEONORA

Tu ne stupisci, Arabella! Sì, ad una fidanzata in tutta la commozione di un giorno di nozze! *(vivamente).* Son donna, ma posso sentire la nobiltà del mio sangue: esso non può tollerare che questa casa dei Doria s'innalzi al disopra dei nostri avi... che quell'Andrea di mite cuore continui a chiamarsi Doge di Genova, vi si può acconsentir con piacere. Ma Giannettino ha il cuore orgoglioso e insolente. Genova trema dinanzi a lui, e Fieschi... *(ricade nella tristezza)* Fieschi... ah! compiangetemi... Fieschi ama sua sorella.

ARABELLA

Sventurata signora!

ELEONORA

Ite ora, e contemplate quel semidio dei Genovesi seduto in un crocchio vergognoso di libertini e di civette, ricreante i loro orecchi con vane frivolezze, e narrante loro le avventure di Principesse favolose... Ed è quello Fieschi? Ah! mia figlia, non è soltanto Genova che ha perduto il suo eroe... io pure ho perduto il mio sposo!

ROSA

Parlate sommesso. Vien gente dalla galleria.

ELEONORA, *spaventata.*

Vien Fieschi. Fuggiamo, fuggiamo... Il mio aspetto potrebbe fargli provare un istante di noja. *(esce per una porta laterale; le sue donne la seguono).*

SCENA II.

GIANNETTINO DORIA *mascherato e in mantello verde;* UN MORO — *Vengono parlando insieme.*

GIANNETTINO

Mi hai inteso?

IL MORO

Bene.

GIANNETTINO

La maschera bianca.

IL MORO

Sta bene.

GIANNETTINO

Ti dico la maschera bianca.

IL MORO

Sta bene! sta bene!

GIANNETTINO

Tu intendi? *(additandogli il suo cuore)* Non mancherai di ferir là.

IL MORO

Non dubitate.

GIANNETTINO

E un colpo ben fermo.

IL MORO

Ne avrà abbastanza.

GIANNETTINO, *con un sorriso feroce.*

Che quel povero Conte non soffra molto.

IL MORO

Scusate. — Quanto presso a poco stimate la sua testa?

GIANNETTINO

Almeno un cento zecchini.

IL MORO

Capperi! è poco.

GIANNETTINO

Che borbotti?

IL MORO

Dico che è una cosa facile.

GIANNETTINO

Ciò concerne te. — Quell'uomo è una calamita; tutti gli spiriti turbolenti si collegano a lui. — Tu hai inteso, furfante, non errare!

IL MORO

Ma, signore, bisognerà fuggir subito a Venezia.

GIANNETTINO

Perciò eccoti fin d'ora la tua ricompensa. *(gettandogli una cambiale)* Fra tre giorni, al più tardi, ch'ei sia spento. *(esce)*

IL MORO, *raccogliendo la cambiale caduta a terra.*

Codesto si chiama aver credito! Questo signore si fida alla mia parola senza firma. *(esce)*

SCENA III.

CALCAGNO, *dietro a lui* SACCO, *entrambi in mantello nero.*

CALCAGNO

M'avveggo che tu spii tutti i miei passi.

SACCO

Ed io m'avveggo che tu me li nascondi tutti. Odi, Calcagno; da parécchie settimane il tuo volto sembra agitato da qualche pensiero che non può riferirsi che alla patria. Ho creduto, fratello, che noi potremo ricambiarci i nostri segreti, e che nessuno di noi perderà in questo commercio di contrabbando. — Vuoi tu essere sincero?

CALCAGNO

Tanto, che se il tuo orecchio vuol esimersi dal fastidio di discendere nel mio seno, il mio cuore ti si farà incontro sulla mia lingua. — Amo la contessa Fieschi.

SACCO *si arretra meravigliato.*

In verità non l'avrei indovinato, quando pure avessi passato in rivista tutte le possibilità. La tua scelta mette il mio spirito alla tortura: se tu riesci, io mi vi perdo.

CALCAGNO

Si dice ch'ella è il modello della più severa virtù.

SACCO

Meglio anche: gli è un bel commentario di un testo nojoso. Una delle due, Calcagno; rinunzia al tuo cuore o alla tua intrapresa.

CALCAGNO

Il Conte è infedele: la gelosia è la più sagace delle mezzane. Un progetto contro i Doria tiene il Conte in lena, e mi dà l'accesso del suo palazzo. Mentr' egli caccerà il lupo dall' armento, la volpe entrerà nel suo pollajo (1).

SACCO

A meraviglia, fratello, ti ringrazio; tu mi hai in un momento dispensato dal bisogno di arrossire; quello che avevo vergogna di pensare, posso ora dirtelo: io sono alla mendicità, se il Governo attuale non viene atterrato.

CALCAGNO

Tu hai dunque molti debili?

SACCO

Così enormi, che otto volte la mia vita non basterebbe per soddisfarne il primo decimo. Una rivoluzione nello Stato ordinerà le cose mie, lo spero: se essa non mi dà i mezzi di pagare, almeno toglierà ai miei creditori quelli di perseguitarmi (2).

(1) Che maschia virtù, che lealtà ospitale servon di legame nella congiura! (G. DE S.)

(2) Ecco gli altissimi fini di quelli che per lo più sotto il colore di amor di patria congiurano a novità politiche! (G. DE S.)

CALCAGNO

Comprendo; e se Genova per caso diventa libera, Sacco si lascerà acclamare padre della patria. Si venga ora ad esaltarsi per quei racconti rancidi di purezza d'animo, allorchè il fallimento di un mariuolo o le passioni di un libertino decidono della sorte degli Stati. Sacco, io ammiro in noi due i bei calcoli della Provvidenza, che sana il cuore colle ulceri delle membra (3). — Verrina conosce il tuo progetto?

SACCO

Quanto un patriotta deve conoscerlo. Genova, tu lo sai, è il nucleo sul quale si aggirano tutti i suoi pensieri con una costanza mirabile; il suo sguardo d'aquila sta ora fiso in Fieschi. Egli spera pure che tu sia sulla buona via per cospirare con audacia.

CALCAGNO

Ha buon naso. Vieni; andiamo a trovarlo, e ad accendere il suo amore della libertà col nostro. *(escono)*

SCENA IV.

GIULIA *animatissima;* FIESCHI *la segue; egli porta un mantello bianco.*

GIULIA

Lacchè, Paggi!

FIESCHI

Contessa, dove correte? Che volete?

GIULIA

Nulla, non la più piccola cosa. *(ai suoi domestici)* La mia carrozza.

FIESCHI

Permettete, anche un po'; voi sembrate offesa!

GIULIA

Oh! è ciò possibile? — Lasciatemi, voi mi squarciate tutto il mio pizzo. — Offesa! chi potrebbe offendermi qui? — Lasciatemi dunque.

FIESCHI, *con un ginocchio a terra.*

No, fino a che non m'abbiate detto il temerario che...

GIULIA, *incrociando le braccia e guardandolo tranquillamente.*

Ah! ecco una cosa bella, bellissima da vedersi! Se qualcuno chiamasse la Contessa di Lavagna per esser testimone di questo leggiadro spettacolo? Tale attitudine si addirebbe a meraviglia nella stanza di vostra moglie, quand'ella trova qualche dimenticanza nelle vostre solite carezze... Su, alzatevi, andate a trovare donne più facili, alzatevi, dico; ovvero pensereste voi di espiare le impertinenze della vostra sposa colle vostre galanterie?

(3) Che ingenua confessione in bocca di tal fatta d'eroe cospiratore! (G. DE S.)

FIESCHI *si rialza.*

Delle impertinenze? verso di voi?

GIULIA

Partirsene d'improvviso, cacciar con dispetto la sedia, lasciar la tavola, la tavola alla quale ero seduta!

FIESCHI

È inescusabile.

GIULIA

Lo dissi; quanto a quella povera donna... è mia colpa *(sorride)* se il Conte ha degli occhi?

FIESCHI

La vostra sola colpa, signora, è di togliere qualche cosa alla loro curiosità.

GIULIA

Non complimenti, Conte, allorchè si tratta di onore. Chieggo soddisfazione: l'avrò io da voi, o dovrò cercarla nelle folgori del Doge?

FIESCHI

Nelle braccia dell'amore, che vi farà dimenticare le furie della gelosia.

GIULIA

Gelosia, gelosia! quali idee passano per la sua piccola testa? *(pavoneggiandosi dinanzi a uno specchio)* Come se ella potesse trovare una miglior prova del suo buon gusto, che di vedermi dichiarare ch'egli è pur anche il mio? *(con alterigia)* Doria e Fieschi?.. Come se la Contessa di Lavagna non dovesse sentirsi onorata, che la nipote del Doge abbia giudicata la sua scelta degna di invidia?.. *(famigliarmente e dando la sua mano da baciare al Conte)* supponendo, Conte, che questo fosse il mio sentimento.

FIESCHI *vivamente.*

Crudele!.. perchè tormentarmi così! — Io lo so, divina Giulia, il rispetto è il solo sentimento che mi sia permesso di nudrire per voi; la mia ragione ordina a me, suddito, di piegare il ginocchio dinanzi al sangue dei Doria; ma il mio cuore adora la bella Giulia. Il mio amore è reo; ma da eroe è il varcare con audacia il muro di piombo che segua la differenza dei nostri posti, e l'avventarmi a volo verso la luce sfolgorante del sole in tutta la sua maestà.

GIULIA

Vera menzogna da cortigiano che sale su trampoli malfidati! La vostra bocca mi divinizza, e sul vostro cuore palpitante veggo l'immagine di un'altra.

FIESCHI

Esso palpita con tanta maggior violenza, signora, quanto che vuol respingerla da sè. *(stacca il ritratto di Eleonora che stava appeso al suo collo con una fettuccia azzurra, e lo dà a Giulia).* Collocate la vostra immagine su questo altare e distruggete l'idolo.

GIULIA, *prendendo il ritratto in fretta e con piacere.*

Questo sagrifizio merita certo la mia riconoscenza. *(ella appende il suo ritratto al collo di Fieschi).* Schiavo, porta i colori di chi ti comanda. *(esce)*

FIESCHI, *con fuoco.*

Giulia mi ama! Giulia! Non invidio nulla agli Dei! *(scorre in estasi la sala).* Questa notte sia la festa dei Numi, sia il modello delle feste. — Olà, olà! — *(molti domestici accorrono)* Spandete in copia il nettare di Cipro; la musica fughi da tutti gli occhi il greve sonno; mille lampade accese facciano impallidire il sole al suo alzarsi; l'allegrezza sia generale; la danza di Bacco coi suoi fragori calpesti il regno dei trapassati! *(esce. La musica tramanda lietissimi suoni. La tela del fondo si alza, e si vede una gran sala illuminata nella quale danza una folla di maschere. Dai due lati tavole imbandite e tavole da giuoco riuniscono molti convitati).*

SCENA V.

GIANNETTINO, *mezzo ubbriaco;* LOMELLINO, CIBO, CENTURIONE, VERRINA, SACCO, CALCAGNO, *tutti mascherati. Molte dame e nobili genovesi.*

GIANNETTINO, *con voce fragorosa.*

Bravo! bravo! questi vini sono deliziosi, le nostre danzatrici di una leggerezza da inebriare. Ite, spargete per Genova che son di buon umore e che si può stare allegri. Sull'onor mio, essi noteranno in rosso questo giorno sull'almanacco, e vi scriveranno allato: in tal giorno il Principe fu lieto.

PARECCHI CONVITATI *col bicchiere alla mano.*

Alla repubblica! *(squillo di trombe).*

GIANNETTINO *getta per terra con impeto il suo bicchiere.*

Eccone gli avanzi.

(Tre maschere nere si alzano e circondano Giannettino).

LOMELLINO *conduce il Principe sul dinanzi della scena.*

Signore, voi mi parlavate non ha molto di una fanciulla che avevate scontrata alla Chiesa di San Lorenzo?

GIANNETTINO

Me ne ricordo assai bene, camerata; voglio impararia a conoscere.

LOMELLINO

Posso compor ciò per vostra Eccellenza.

GIANNETTINO, *vivamente.*

Tu lo puoi? tu lo puoi? Lomellino, tu hai qui da ultimo chiesto la carica di procuratore; l'avrai.

LOMELLINO

Signore, la è la seconda carica dello Stato; più di sessanta nobili la dimandano, tutti di maggiori ricchezze e di miglior apparenza dell'umilissimo servitore di Vostra Eccellenza.

GIANNETTINO, *interrompendolo aspramente.*

Folgori e Doria! tu sarai procuratore. *(le tre maschere si avvicinano).* I nobili di Genova? Gettino pure nella bilancia i loro avoli e i loro stemmi! V'è egli bisogno, perchè tutta la nobiltà di Genova sia trovata troppo leggera, di altro che di un pelo della barba bianca di mio zio? Io lo voglio, tu sarai procuratore. Codesto val più che tutti i suffragi della signoria.

LOMELLINO, *a voce sommessa.*

È la figlia unica di un certo Verrina.

GIANNETTINO

Ella è bella, e per tutti i diavoli deve esser mia.

LOMELLINO

Signore, è la figlia unica del più ostinato repubblicano.

GIANNETTINO

Vattene al diavolo col tuo repubblicano!.. La collera di un suddito è la mia passione! Gli è come se la torre del fanale dovesse crollare, allorchè i ragazzi le gettano delle conchiglie *(le tre maschere si avvicinano e sembrano assai agitate).* Il Doge Andrea avrebbe egli ricevute tante ferite combattendo per questi miserabili repubblicani, a fine che suo nipote fosse costretto a mendicare il favore delle loro mogli e dei loro figli? Folgori e Doria! bisogna che tai ghiribizzi loro passino, ovvero sulle ossa di mio zio farò erigere un patibolo in cui la loro libertà genovese potrà trovare la sua mercè.

LOMELLINO

La fanciulla è appunto sola ora. Suo padre è qui; è una di quelle tre maschere.

GIANNETTINO

Tanto meglio. Lomellino, conducimi da lei.

LOMELLINO

Ma voi cercate forse una fraschetta, e troverete una donzella di sentimento.

GIANNETTINO

Il potere è la migliore eloquenza.—Conducimi subito.—Vorrei vedere quel cane di repubblicano che se la prende coll'orso del Doria. *(a Fieschi in cui s' imbatte)* Dove è la Contessa?

SCENA IV.

I PRECEDENTI; FIESCHI.

FIESCHI

L'ho condotta alla sua carrozza *(prende la mano di Giannettino e la preme contro il suo cuore).* Principe, ora sono doppiamente nelle vostre catene. Giannettino comanda alla mia anima e a Genova, e la vostra amabile sorella regna sul mio cuore.

LOMELLINO

Fieschi è divenuto interamente Epicureo. Le bisogne di Stato perdono assai in lui.

FIESCHI

Ma Fieschi non perde nulla alle bisogne di Stato. La vita è un sogno; esser saggio, Lomellino, gli è fare un sogno piacevole; e per ciò non si sta meglio sul seno di una bella donna, che nelle burrasche del trono, allorchè il movimento fragoroso del Governo risuona incessante ai vostri orecchi? Giannettino Doria regni sopra Genova, Fieschi sarà amante!

GIANNETTINO

Finiamo, Lomellino; è omai mezzanotte. Il momento si appressa; Lavagna, ti ringraziamo di un tale ricevimento. Sono contento.

FIESCHI

Gli è tutto quello che polevo desiderare, Principe.

GIANNETTINO

Addio dunque. Vi sarà festa dimani dai Doria, e Fieschi è invitato. Su via, procuratore.

FIESCHI

Olà, musica, fanali!

GIANNETTINO *alle tre maschere con insolenza.*

In nome del Doge, luogo!

UNA DELLE TRE MASCHERE *con un bisbiglio di sdegno.*

Nell' inferno, ma non in Genova.

I CONVITATI *in tumulto.*

Il Principe è partito.—Buona notte, Lavagna. *(escono in folla).*

SCENA VII.

LE TRE MASCHERE NERE, FIESCHI.
(Un momento di silenzio).

FIESCHI

Noto qui dei convitati che non partecipano ai piaceri della mia festa.

LE MASCHERE *fra di loro con un bisbiglio di malcontento.*

Non pur uno!

FIESCHI *affettuosamente.*

Sarebbe possibile che in onta del mio buon volere un Genovese si ritirasse di mal umore? Presto, lacchè, si ricominci il ballo, si riempian di nuovo le tazze. Io non vuo' che nessuno si sia qui annojato. Potrei io ricreare i vostri sguardi con qualche fuoco d'artifizio? Volete vedere i lazzi del mio Arlecchino? Forse la compagnia delle nostre signore verrà a distrarvi? ovvero ci assideremo noi ad una tavola di faraone per abbreviar le ore col giuoco?

UNA MASCHERA

Noi non siamo avvezzi a contarle che dalle azioni.

FIESCHI

Questa risposta virile e... È Verrina!

VERRINA, *togliendosi la maschera.*

Fieschi riconosce più presto i suoi amici in maschera, che essi lui non riconoscono.

FIESCHI

Non intendo. Ma perchè questo velo nero nel tuo braccio? Avrebbe Verrina subito qualche perdita che Fieschi ignorasse?

VERRINA

Una notizia di lutto discorderebbe negli allegri conviti di Fieschi.

FIESCHI

Pure quando un amico lo esige *(gli stringe la mano cordialmente)*... Amico della mia anima, chi è morto per noi due?

VERRINA

Per noi due! Ah, gli è troppo vero! Ma tutti i figli non compiangono la madre loro.

FIESCHI

Tua madre è da lungo tempo sepolta.

VERRINA *con tuono espressivo.*

Mi rammento che Fieschi mi chiamava fratello, perchè era figlio della sua patria.

FIESCHI *allegramente.*

Ah! è ciò? Era dunque una facezia? Portar le gramaglie per Genova! gli è vero che Genova è realmente all'agonia. Il pensiero è unico, nuovo. Il nostro amico comincia a diventare piacevole.

CALCAGNO

Parlò da senno, Fieschi!

FIESCHI

Certo! certo! non è che ciò. Coll'aspetto bieco e in un commosso... la facezia perde ogni valore, allorchè chi la profferisce ride per primo. Una vera fisonomia da sepoltura! Avrei io pensato che l'austero Verrina diventasse un gioviale compagnone ne'suoi vecchi dì?

SACCO

Verrina, vieni! egli non sarà mai dei nostri.

FIESCHI

Abbandoniamoci alla gajezza, camerata, mostriamoci come quegli astuti eredi che seguono il cataletto singhiozzando, e non ridono che meglio nel loro fazzoletto. Perchè affannarsi per un'aspra madrigna? Lasciamola nelle spine, e sollazziamoci.

VERRINA *vivamente commosso.*

Cielo e terra! e non far nulla?.. Che sei tu divenuto, Fieschi? Dov'è ito quel gran nemico dei tiranni? Ho visto i tempi, nei quali l'aspetto d'una corona ti avrebbe fatto cadere in convulsioni. Figlio degenerato della repubblica! se il tempo muta così le anime, io non darei un centesimo della mia immortalità; e sei tu che sei responsabile di questo sentimento!

FIESCHI

Eterno sognatore. Ch'ei si ponga Genova in tasca e la venda a un corsaro di Tunisi, che c'importa? Noi berremo del vin di Cipro e accarezzeremo le belle fanciulle.

VERRINA *lo guarda severamente.*

È questa la tua opinione vera e sicura?

FIESCHI

Perchè no, amico? È dunque un sì gran piacere l'essere una delle zampe di quel greve animale dai mille piedi, che chiamasi repubblica? Siano grazie a colui che gli ha dato delle ali, e che dispensa le zampe dai loro ufficii. Giannettino Doria sarà Doge, e gli affari di Stato non faran incanutire un capello della mia testa.

VERRINA

Fieschi, è questa la tua opinione vera e sicura?

FIESCHI

Andrea adotta un nipote per figlio ed erede de'suoi beni: chi sarebbe tanto pazzo da contendergli la successione al potere?

VERRINA *con un impeto d'impazienza.*

Andiamo, Genovesi, andiamo *(si allontana sollecitamente da Fieschi; gli altri lo seguono).*

FIESCHI

Verrina!.. Verrina!.. quel repubblicano è inflessibile come l'acciajo.

SCENA VIII.

FIESCHI, *una* MASCHERA *sconosciuta.*

LA MASCHERA

Avete un minuto da accordarmi, Lavagna?

FIESCHI *con aria cortese.*

Per voi, un'ora.

LA MASCHERA

Allora mi farete grazia d'accompagnarmi in una passeggiata fuori della città.

FIESCHI

È mezzanotte e cinquanta minuti.

LA MASCHERA.

Voi mi farete questa grazia, conte.

FIESCHI

Vo'ad ordinare i cavalli.

LA MASCHERA

Non è necessario: ho mandato io un cavallo innanzi. Non ve ne vuole di più; perocchè spero che un solo di noi ritornerà.

FIESCHI, *sorpreso.*

È?...

LA MASCHERA

Si esigerà da voi una sanguinosa spiegazione per certe lagrime.

FIESCHI

E tali lagrime?

LA MASCHERA

Son quelle d'una certa contessa di Lavagna. Io conosco assai quella dama, e bramerei sapere com'ella abbia meritato di essere offerta in olocausto ad una pazza.

FIESCHI

Ora v'intendo. Posso dimandare il nome di sì strano censore?

LA MASCHERA

Gli è quello stesso che un tempo adorò la giovinetta Cibo, e che si ritirò quando Fieschi divenne suo sposo.

FIESCHI

Scipione Burgognino!

BURGOGNINO, *togliendosi la maschera.*

Quello che ora vuol riparare l'onta di cui si coperse, cedendo il passo ad un rivale sì abbietto per far soffrire quella soave creatura.

FIESCHI *l'abbraccia con fuoco.*

Nobile giovine! grazie siano rese ai dolori d'una moglie che mi fan fare una sì degna conoscenza. Sento tutta la magnanimità della vostra collera, ma non mi batto.

BURGOGNINO, *arretrandosi di un passo.*

Il conte di Lavagna sarebbe tanto vile da non avventurarsi contro la prima prova della mia spada?

FIESCHI

Burgognino, contro tutte le forze della Francia, ma non contro di voi. Onoro quell'impeto di sentimento per un oggetto amato. L'intenzione è gloriosa, l'azione sarebbe puerile.

BURGOGNINO, *vivamente.*

Puerile, conte! Una donna può piangere di un oltraggio... che deve fare un uomo?

FIESCHI

Codesto è assai ben detto, ma non mi batto.

BURGOGNINO *gli volge il dorso e se ne va.*

Io vi disprezzerò.

FIESCHI, *con ardore.*

Pel Cielo! giovine, ciò non sarà mai, non pur quando la virtù avesse perduto ogni prezzo *(gli prende la mano con aria grave).* Avete voi mai sentito per me quello che chiamasi.... come dirò?... quello che chiamasi rispetto?

BURGOGNINO

Avrei io ceduto a un uomo che non avessi riguardato come il primo degli uomini?

FIESCHI

Ebbene, amico, se un uomo avesse un tempo meritato il mio rispetto, io indugerei assai prima di disprezzarlo; io penserei che la trama di un gran maestro dev'essere con molt'arte intessuta per non saltar agli occhi di un inesperto novizzo.— Riedete ai vostri lari, Burgognino, e prendete tempo per esaminare perchè Fieschi si comporta così e non altrimenti *(Burgognino si ritira in silenzio).* Ite, nobile giovine; se quell'ardore viene speso per la patria, i Doria stenteranno a non vacillare.

SCENA IX.

FIESCHI, IL MORO. — *Egli entra con passo mal sicuro e si guarda con attenzione d'intorno.*

FIESCHI *lo esamina un pezzo con occhio penetrante.*

Che vuoi e chi sei?

IL MORO

Uno schiavo della repubblica.

FIESCHI

La schiavitù è un miserabile mestiere *(figge sempre in lui uno sguardo indagatore).* Che cerchi?

IL MORO

Signore, sono un uomo onesto.

FIESCHI

Datti la briga di farlo scrivere sulla tua fronte; con un volto come il tuo la precauzione non sarà soverchia... Ma che cerchi?

IL MORO *(tenta d'avvicinarsi a lui; Fieschi s'arresta).*

Signore, non sono un furfante.

FIESCHI

Fai bene ad aggiunger ciò, e nondimeno non basta. *(con impazienza)* Che cerchi?

IL MORO, *avvicinandosi.*

Non siete voi il conte di Lavagna?

FIESCHI, *con orgoglio.*

I ciechi a Genova mi riconoscono al mio passo!—Che vuoi dal conte?

IL MORO

Vigilate su di voi, Lavagna! *(gli si avvicina).*

FIESCHI, *allontanandosi da un'altra parte.*

Gli è quello che faccio.

IL MORO, *avvicinandosi sempre.*

Vi sono dei perfidi disegni contro di voi, Lavagna.

FIESCHI, *allontanandosi.*

Me ne avveggo.

IL MORO

Guardatevi da Doria.

FIESCHI, *avvicinandosi con fiducia.*

Amico, t'avrei io oltraggiato? In verità, io temo Doria.

IL MORO

Quindi evitatelo... Sapete leggere?

FIESCHI

Curiosa dimanda! — Tu fosti spedito da qualche signore. Hai forse nuo scritto?

IL MORO

Il vostro nome fra quelli d'alcuni miserabili... *(gli presenta un foglio e gli si avvicina. Fieschi si pone dinanzi ad uno specchio e osserva al disopra dello scritto. Il Moro si guarda intorno spiando il momento, poi snuda il suo pugnale e vuol trafiggerlo).*

FIESCHI, *volgendosi sollecitamente e prendendo il braccio del Moro.*

Adagio, malandrino! *(gli strappa il pugnale).*

IL MORO, *battendo i piedi.*

Diavolo! — Vi chieggo perdono *(vuol fuggire).*

FIESCHI, *chiamando con voce forte.*

Stefano! Drullo! Antonio! *(tiene il Moro per la gola)* Fermati, amico. Infernale scellerato, fermati e rispondi. Hai fatto un cattivo negozio; a chi chiederai tu il salario delle tue fatiche?

IL MORO *(dopo parecchi tentativi, inutili per fuggire, prende un tuono determinato).*

Non mi si potrà appiccare più in su del patibolo.

FIESCHI

No, consolati. Non sarai appiccato al crescente della luna; ma pure la forca può essere tanto alta da non sembrarvi tu maggiore di uno struzzicadenti. La scelta della tua vittima era però così ben fatta, che non posso attribuirla al tuo impulso naturale. Parla, chi ti ha stipendiato?

IL MORO

Signore, potete chiamarmi uno scellerato, ma non sono un imbecille.

FIESCHI

Quest'animale ha dell'orgoglio! Su via animale, parla, chi ti ha stipendiato?

IL MORO, *riflettendo.*

Oh! oh! non io servirò di trastullo... Chi mi ha stipendiato?... e ciò per cento meschini zecchini!... Chi mi ha stipendiato?... il principe Giannettino.

FIESCHI, *sdegnato cammina qua e là.*

Cento zecchini per la testa di Fieschi!... non di più *(con ironia)!*... Qual vergogna per te, principe ereditario di Genova! *(va al suo scrittoio)* Tieni, camerata, eccotene mille; e di' al tuo signore che gli è un vile assassino *(il Moro lo guarda dalla testa ai piedi).* Tu esiti, camerata? *(il Moro prende la borsa, la ripone, la ripiglia di nuovo e lo guarda con una meraviglia ognor più grande).* Che fai, camerata?

IL MORO *si decide e getta la borsa sulla tavola.*

Signore, io non ho guadagnato questo denaro.

FIESCHI

Stoltezza di uno scellerato! È il patibolo che tu hai guadagnato. L'elefante irritato schiaccia l'uomo, ma non il verme. Io ti farei appiccare, se ciò non dovesse costarmi due parole.

IL MORO, *lieto e facendogli un inchino.*

Monsignore è troppo buono.

FIESCHI

Dio me ne guardi! Non si tratta di te. Mi piace di potere, a tenore del mio capriccio, annientare o conservare uno scellerato quale tu sei; ed è a ciò che tu devi la vita. La tua goffaggine è per me un segno del Cielo, ch'io son riservato a qualche cosa di grande; gli è questo che mi rende indulgente; tu sei libero.

IL MORO, *con tuono di confidenza.*

Alla buon'ora, Lavagna. Un servizio ne vale un altro. Se in tutta la penisola trovate qualcuno che vi sia di troppo, ordinate, ed io gli taglierò la gola, gratis.

FIESCHI

Quanta cortesia! Egli addimostra la sua riconoscenza a spese della gola altrui.

IL MORO

Non riceviamo nulla per nulla. Vi è dell'onore anche nella nostra corporazione.

FIESCHI

L'onore del tagliagole?

IL MORO

Che è ben più alla prova del fuoco che quello di voi altre oneste persone. Voi violate i giuramenti fatti al buon Dio, noi adempiamo puntualmente quelli che facciamo al diavolo.

FIESCHI

Sei un dannato furfante.

IL MORO

Ho piacere di andarvi a genio. Esperimentatemi, e imparerete a conoscere un uomo che si trae prontamente d'impaccio. Chiedete di me. Io potrei mostrarvi degli attestati di tutti i sindacati di mariuoleria, dagli ultimi fino ai primi.

FIESCHI

Che cosa imparo! *(si assiede)* I furfanti pure hanno delle leggi e dei gradi? — Parlami della classe inferiore.

IL MORO

Oh! via Monsignore. La è una miserabile schiera dalle dita uncinate. Professione vile, dalla quale non è mai scaturito un grande uomo, che non si adopera che per la sferza e le galere, e non s'innalza tutto al più che alla forca!

FIESCHI

Graziosa prospettiva! Accennami delle classi più nobili.

IL MORO

V'è quella delle spie e dei sicarii, gente importante, a cui i grandi prestano orecchio, e da cui sanno tutto; che suggono l'anima come una mignatta; che estraggono da un cuore tutto il veleno per andarne ad annaffiare a cui si aspetta.

FIESCHI

Questi conosco. — E poi?

IL MORO

Nelle classi superiori vi sono gli assassini, gli avvelenatori e tutti quelli che spiano a lungo la loro vittima, e la fan cadere nel laccio. Sono spesso vili furfanti, ma i malan-

drini pagano la loro scuola al diavolo, mediante la loro anima miserabile. La giustizia di questo mondo fa già, gli è vero, qualche cosa per loro; essa infrange loro le ossa sulla ruota, e configge la loro nobile testa sopra un palo. È la terza classe.

FIESCHI

Ma dimmi dunque quaudo verrà la tua?

IL MORO

Ah, diavolo, Monsignore! questo è il più bello. Io son passato per tutte. Il mio genio precoce ha varcato rapidamente tutte quelle sbarre. Jeri sera ho fatto il mio capo-lavoro nella terza classe, e dianzi fui un da nulla nella quarta.

FIESCHI

Ve n'è dunque una quarta?

IL MORO *vivamente.*

Sono coloro *(con calore)* che van a trovare il loro uomo fra quattro mura, che si aprono una via fra tutti i rischi, che gli cadono direttamente addosso, e che al primo saluto gli risparmiano la fatica di farne un secondo. Fra noi si chiamano gli avamposti dell' inferno. Se viene un ghiribizzo a Mefistofele, egli non ha da fare che un cenno, e il suo pasto gli è imbandito bollente.

FIESCHI

Tu sei uno scellerato consumato. Ne avevo bisogno da lungo tempo. Dammi la mano. Io voglio ritenerti al mio servizio.

IL MORO

Davvero o per ischerzo?

FIESCHI

Del miglior senno, e ti dò mille zecchini all' anno.

IL MORO

È detto, Lavagna! io son vostro e mando al diavolo la vita privata. Fate di me quello che vorrete; il vostro cane da caccia, il vostro cane di guardia, la vostra volpe, il vostro serpente, il vostro mezzano, il vostro ajutante di boja. Per l' anima mia, io son valente in tutti i mestieri, Monsignore; pure, se fosse per un mestiere onesto, mi vi troverei goffo come una marionetta.

FIESCHI

Non dartene pensiero. Quando voglio far condurre un agnello, non è al lupo che io lo affido — Dimani mattina tu percorrerai la città e t' informerai delle disposizioni generali. Nota bene quello che si dice del governo e dei Doria, indaga quello che i miei concittadini pensano della mia vita dissipata e delle mie avventure d' amore; infiamma i cervelli col vino, fino a che i segreti del cuore si manifestino. Eccoti del denaro; spendilo fra gli operai delle seterie.

IL MORO, *guardandolo con aria attenta.*

Monsignore...

FIESCHI

Non mettertene in pena... Non vi è in ciò nulla di onesto... Chiama tutta la tua brigata in tuo soccorso. Dimani aspetto dei ragguagli. *(esce)*

IL MORO, *seguendolo.*

Fidatevi di me. È di buon' ora; son le quattro! Dimani, a otto ore, avrete bastevoli notizie da impinzarne le orecchie di cinquanta curiosi. *(esce)*

SCENA X.

Un appartamento in casa di Verrina.

BERTA *arrovesciata sopra un sofà, colla testa nascosta fra le mani.* VERRINA *entra con aria cupa.*

BERTA, *spaventata alzandosi.*

Dio! è egli!

VERRINA *si ferma e la guarda con meraviglia.*

Mia figlia ha terrore della vista di suo padre?

BERTA

Fuggite da me! Lasciatemi fuggire! Il vedervi mi spaventa, mio padre!

VERRINA

Mia unica figlia!

BERTA, *volgendogli uno sguardo doloroso.*

No; voi non avete più figlie!

VERRINA

La mia tenerezza ti è dunque di affanno?

BERTA

Essa mi opprime, padre mio

VERRINA

Che, mia figlia? quale accoglienza? In altri tempi, quand'io ritornavo a casa col cuore ingombro di un enorme peso, Berta mi volava incontro, e il suo sorriso mi ricreava. Vieni, abbracciami, mia figlia. Sul tuo tenero seno io riscalderò questo cuore, agghiacciato dall' agonia della patria. Oh, mia figlia! io passavo in rivista oggi tutti i piaceri che accorda la natura, e *(con dolore)* non trovavo che te.

BERTA, *con uno sguardo lungo e tristo.*

Sventurato padre!

VERRINA, *stringendola fra le sue braccia.*

Berta, mia unica figlia! Berta, mia ultima speranza! tutto è detto per la libertà di Genova... Fieschi pure *(intantochè l' abbraccia strettamente dice fra i denti)*... Che ella divenga una fanciulla disonorata!

BERTA, *togliendosi dalle sue braccia.*

Gran Dio! sapreste?

VERRINA, *tremando.*

Che?

BERTA

Il mio onore...

VERRINA, *furioso.*

Che?

BERTA

Questa notte...

VERRINA, *fuori di sè.*

Che?

BERTA

La violenza... *(cade sul sofà).*

VERRINA, *dopo un cupo silenzio e con voce soffocata.*

Anche una parola, mia figlia!.. L'ultima! *(con voce forte e interrotta)* Chi?

BERTA

Sciagura a me!.. Ah! deponete quel furore... pallido come la morte!.. Soccorretemi, mio Dio!.. Egli balbutisce, trema!

VERRINA

Non so pure... mia figlia... chi?

BERTA

Calmatevi, calmatevi. Mio buon padre, mio caro padre!

VERRINA

In nome del Cielo... chi?

BERTA

Una maschera.

VERRINA *si arretra colpito da un subito pensiero.*

No, non può essere. Non è Iddio che mi manda tal pensiero. *(ride)* Io sono un vecchio insensato. Come se tutto il veleno procedesse dal medesimo rettile! *(a Berta con più sangue freddo)* Quell' uomo era della mia statura o più piccolo?

BERTA

Più grande.

VERRINA, *vivamente.*

Capelli neri e crespi?

BERTA

Nerissimi e crespi.

VERRINA *si allontana da lei vacillando.*

Dio! la mia ragione... la mia ragione... La sua voce?

BERTA

Aspra e forte.

VERRINA, *vivamente.*

Di qual colore?.. No, non ne vuo' sapere di più... Il mantello di qual colore?

BERTA

Verde, mi parve.

VERRINA *si cuopre il volto colle mani e cade sul sofà.*

Non ispaventarti; non è che un deliquio, mia figlia *(lascia ricoder le sue mani. Il suo volto è di un pallore mortale).*

BERTA, *storcendosi le mani.*

Dio di misericordia! non riconosco più i lineamenti di mio padre.

VERRINA, *dopo un momento di silenzio con un sorriso amaro.*

Bene, bene! vile Verrina! Allorchè lo scellerato attentava al santuario delle leggi, era troppo poco per te... bisognò che lo scellerato attentasse al santuario della tua famiglia *(s'alza)*... Su, della polvere, del piombo... No, no, fermati; mi viene un altro pensiero... migliore... Mi si rechi la mia spada... Recita le tue orazioni *(appoggia la fronte sulle mani)*... Ma che risolvere?

BERTA

Voi mi squarciate il cuore, mio padre!

VERRINA

Vieni, assiditi vicino a me: *(con espressione)* Berta, raccontami... dimmi, Berta, ciò che fece quel Romano, la di cui figlia pure... come dirò io?.. seppe del pari piacere sua figlia!.. Ascoltami, Berta: che disse Virginio alla sua figlia disonorata?

BERTA, *tremante.*

Non so che cosa le disse.

VERRINA

Follia!.. non le disse nulla *(si alza d'improvviso e sguaina la spada)*; egli impugnò un'arma.

BERTA, *avventandosi con terrore fra le sue braccia.*

Gran Dio! che volete fare?

VERRINA, *gettando la spada.*

No... vi è anche della giustizia in Genova.

SCENA XI.

SACCO, CALCAGNO, I PRECEDENTI.

CALCAGNO

Presto, Verrina, prepararsi. Oggi cominciano le elezioni. Noi vogliamo essere per tempo alla Signoria per scegliere i nuovi senatori. Le strade formicolano di gente. Tutta la nobiltà accorre al palazzo della magistratura. Tu ci accompagnerai *(con tuono di scherno)* per vedere il trionfo della nostra libertà.

SACCO

Una spada per terra! Verrina ha uno sguardo feroce! Sua figlia gli occhi rosai di pianto...

CALCAGNO

Pel Cielo! io pure ne rimango colpito... Sacco, qui è accaduta qualche sventura.

VERRINA *trae innanzi due sedie.*

Assidetevi.

SACCO

Amico, tu ci spaventi.

CALCAGNO

Non mai ti vidi così, amico. Se Berta non piangesse, ti chiederei se Genova è perduta.

VERRINA, *con voce terribile.*

Perduta! — Assidetevi.

CALCAGNO, *spaventato e assidendosi.*

Amico, ti scongiurò...

VERRINA

Ascoltate!

CALCAGNO

Qual sospetto mi viene, Sacco!

VERRINA

Genovesi... voi conoscete entrambi l'antichità del mio nome. I vostri avi servirono di scudieri a' miei. I miei padri combatte-

rono pel paese; le loro spose furono il modello delle Genovesi. L'onore è stato il nostro unico bene, e venne trasmesso di padre in figlio... Chi potrebbe dire il contrario?

SACCO

Nessuno.

CALCAGNO

Quant'è vero che v'è un Dio, nessuno!

VERRINA

Io son l'ultimo della mia schiatta. Mia moglie è nel sepolcro ... mia figlia è quanto mi rimane. Genovesi, voi sapete come l'ho educata. V'è alcuno che possa presentarsi, e rimproverarmi di aver negletta mia figlia?

CALCAGNO

Tua figlia è il modello della sua età.

VERRINA

Amici, io sono vecchio; se la perdo, non ho più da sperare, la mia memoria è estinta... *(con un'esplosione terribile)* Io l'ho perduta, la mia schiatta è infame!

TUTTI E DUE, *commossi.*

Che Iddio ve ne preservi! *(Berta si scontorce singhiozzando sul sofà).*

VERRINA

No, non temere, mia figlia, sono uomini prodi e buoni: Essi piangono su di te, e verrà sparso sangue. — Non mi guardate con tale abbattimento, uomini! *(adagio e con forza)* Chi opprime Genova, può ben violentare una fanciulla.

TUTTI E DUE, *alzandosi e cacciando indietro le loro sedie.*

Giannettino Doria!

BERTA, *esalando un grido.*

Muri, schiacciatemi! Mio caro Scipione!..

SCENA XII.

BURGOGNINO; *i* PRECEDENTI.

BURGOGNINO, *con ardore.*

Alzatevi, giovinetta; ho una lieta novella. Nobile Verrina, la mia felicità dipende dalla vostra risposta; gli è da molto tempo che amavo vostra figlia: non mai osai chiederne la mano, finchè ogni mio avere era posto su fragili asse inviate dalle Indie: ora la mia ricchezza entra a piene vele nella rada, e mi giungono, mi si dice, immensi tesori: eccomi opulento; concedetemi Berta, io la renderò felice. *(Berta si nasconde: gran silenzio).*

VERRINA, *con tuono espressivo a Burgognino.*

Giovine, volete voi immergere il vostro cuore nel fango?

BURGOGNINO *mette mano alla spada, ma la ritira tosto.*

È suo padre che ha parlato!...

VERRINA

Gli è nondimeno quello che diranno tutte le ciurme d'Italia. Vi contenterete voi degli avanzi del banchetto di un altro?

BURGOGNINO

Non far vacillare la mia ragione, vecchio.

CALCAGNO

Burgognino, questo vecchio ha parlato il vero.

BURGOGNINO, *fuori di sè si scaglia contro Berta.*

Ha parlato il vero? Questa sciagurata si è fatto giuoco di me?

CALCAGNO

No, Burgognino; questa fanciulla è pura come un angelo.

BURGOGNINO *rimane confuso.*

Onde posso esser felice. Pura e disonorata! io nulla intendo. Voi mi guardate e rimanete muti; una sventura o un delitto sembra posarsi sulle vostre labbra tremanti; ve ne scongiuro, non prendete a scherno la mia commozione. Ella è pura? non diceste che è pura?

VERRINA

Mia figlia è innocente.

BURGOGNINO

Fu dunque la violenza. *(raccoglie la spada che è per terra)* Genovesi, per tutti i misfatti commessi sotto il Cielo! dove... dove troverò io l'assassino?

VERRINA

Nel luogo stesso in cui troverai quello che ha spogliato Genova. *(Burgognino rimane interdetto; Verrina erra qua e là pensoso, poi si ferma).* Se bene intendo il tuo cenno, eterna Provvidenza, gli è col mezzo di mia figlia che tu vuoi liberar Genova. *(si avanza verso di lei, stacca lentamente il velo nero dal suo braccio, e con tuono solenne)* Fino a che il sangue di un Doria abbia lavato questa macchia odiosa del mio onore, non cadrà un raggio di sole sul tuo volto. Fino a quel tempo *(la cuopre col velo)* le tenebre. *(silenzio; altri la guardano con muto stupore. — Verrina pone con solennità la sua mano sulla testa di Berta)* Maledetta sia l'aria che tu respirerai, maledetto il sonno che darà riposo alle tue membra stanche, maledetta ogni addimostrazione di pietà che venisse ad addolcire la tua miseria! Discendi sotto le volte sotterranee della mia casa; piangi, gemi, senza altra occupazione che il tuo dolore. *(s'interrompe fremendo, poi continua)* Possa la tua vita non esser più che il movimento convulsivo dell'insetto spirante, la lotta ostinata e straziante fra l'essere e il nulla. Questa maledizione pesi su di te fino a che Giannettino abbia esalato l'ultimo sospiro. Sopportala per tutta l'eternità, finchè si sia potuto scoprire il punto in cui si scontrano le due estremità del suo circolo. *(lungo silenzio. Lo spa-*

vento è in tutti i volti. Verrina guarda tutti con occhio immobile e penetrante).

BURGOGNINO

Padre snaturato, che facesti? Perchè questa orribile e mostruosa maledizione sulla tua povera e innocente figlia?

VERRINA

Non è egli vero, tenero fidanzato, ella è terribile? *(alzando la voce)* Chi di voi ora oserà parlare di indugi e di sangue freddo? La sorte di Genova è unita alla sorte di mia figlia; il mio cuore di padre risponde ai miei doveri di cittadino. Chi di noi sarebbe ora tanto vile da soprastare alla liberazione di Genova, quando sa che la sua debolezza prolungherebbe il dolore infinito di questo innocente agnello? Pel Cielo! non sono parole di un pazzo... ho giurato, e non avrò alcuna pietà di mia figlia, fino a che un Doria non abbia morso la polvere; e sarò ingegnoso pel suo martirio come un ajutante del carnefice; e strazierò l'agnello innocente sul cavalletto delle torture. Voi tremate, voi mi affisate tutti pallidi come larve! Anche una volta, Scipione, io mi assicuro di un ostaggio perchè tu trafigga il tiranno; con questo vincolo sacro io lego te, me, voi, ai nostri doveri. Il despota di Genova deve cadere, o questa fanciulla non ha più speranze: non mi ritratto.

BURGOGNINO *si getta ai piedi di Berta.*

Ed egli cadrà; cadrà per Genova, come il toro del sagrifizio. Quanto è vero che questa spada squarcerà il cuore di Doria, quanto è vero ch'io premerò le tue labbra col bacio dell'imeneo. *(si rialza)*

VERRINA

È la prima coppia che abbiano benedetta le furie. Datevi la mano. Tu immergerai la tua spada nel cuore di Doria; prendila, ella è tua.

CALCAGNO, *con un ginocchio a terra.*

Ed ecco anche un Genovese che si prostra davanti all'innocenza e depone a' suoi piedi il suo formidabile acciaro. Possa Calcagno trovar la via del Cielo così facilmente, come la mia spada troverà la via del cuore di Doria! *(si rialza)*

SACCO

Infine Raffaele Sacco si prostra ultimo, ma non meno risoluto. Se la mia buona spada non apre la prigione di Berta, l'orecchio di Colui che tutto ascolta si chiuda alla mia ultima preghiera. *(si rialza)*

VERRINA, *un po' rasserenato.*

Genova vi ringrazia colla mia bocca, miei amici. — Va ora, mia figlia; insuperbisci di essere una gran vittima per la patria.

BURGOGNINO, *abbracciandola.*

Va, affidati in Dio e in me: un solo giorno libererà te e Genova. *(Berta si allontana).*

SCENA XIII.

I PRECEDENTI *senza* BERTA

CALCAGNO

Prima d'ir più oltre, una parola ancora, Genovesi.

VERRINA

L'indovino.

CALCAGNO

Bastan quattro patriotti ad atterrare l'idra potente della tirannia? Inciteremo il popolo? Chiameremo dalla nostra i nobili?

VERRINA

Intendo; uditemi: ho da lungo tempo a' miei stipendii un pittore, che si adopra con ogni ingegno a ritrarre la caduta di Appio Claudio. Fieschi adora le belle arti, e si infiamma facilmente ad una scena sublime. Noi faremo portar quel quadro nel suo palazzo; e saremo là quando lo vedrà. Forse quella vista risveglierà il suo genio; forse....

BURGOGNINO

Niun pensiero di lui! Addoppiate i pericoli, dice l'eroe, e non gli ausiliarii. Sentivo da gran tempo nel mio petto qualche cosa che nulla poteva appagare; ora l'ho in un baleno compreso; *(con contegno eroico)* vivevo sotto un tiranno! *(cade la tela)*

ATTO SECONDO

SCENA I.

Una sala nel palazzo di Fieschi.

ELEONORA, ARABELLA

ARABELLA

No, vi dico; avete mal veduto: la gelosia ha incaliginito i vostri occhi.

ELEONORA

La era Giulia; non parlarmene più. Il mio ritratto era appeso a una fettuccia azzurra, quello era color di fuoco; la mia sorte è decisa.

SCENA II.

I PRECEDENTI; GIULIA.

GIULIA, *con un andare affettato*.

Il Conte mi ha invitata a venire nel suo palazzo per veder passare il corteggio che va alla magistratura. Il tempo mi sembrerà lungo. Nell'aspettativa del cioccolatte, ricreatemi, signora, colla vostra conversazione. *(Arabella si allontana e torna un istante dopo).*

ELEONORA

Volete che convochi qualche brigata?

GIULIA

Che cose insipide!... verrei io qui per trovar compagnia? Cercate di distrarmi, signora... *(passeggiando qua e là con affettazione)* come potrete, signora; perocchè non ho nulla da fare.

ARABELLA, *maliziosamente*.

Ah, qual soave neo, signora! Ma avete pensato quanto era crudele il privare le lenti dei nostri eleganti di un sì splendido punto di vista? E qual fulgido vezzo di perle! gli occhi ne rimangono abbagliati. Dio onnipossente! sono le spoglie del mare intero.

GIULIA, *dinanzi ad uno specchio*.

Ciò vi sembra singolare, fanciulla? Ma avete voi dunque, fanciulla, posto anche il vostro cicaleccio al servizio della Contessa?— Magnifico, signora! voi incaricate i vostri domestici di far gli onori di casa cogli ospiti.

ELEONORA

La è una sventura per me, signora, che il mio umore non mi permetta di godere del piacere della vostra presenza.

GIULIA

La è la mancanza di mondo che vi toglie lo spirito e la grazia. Siate vivace, arguta! non è questo il mezzo di allacciare vostro marito.

ELEONORA

Io non ne conosco che un solo, Contessa. Adoprate sempre i vostri; essi non mi nuoceranno.

GIULIA, *senza mostrare di ascoltarla*.

Ah, come è goffo il vostro contegno, signora! Su via, abbiate più cura di voi. Bisogna ricorrere all'arte quando la natura è avara. Un po' di rosso nasconderebbe quel pallore infermiccio delle vostre guance. Povera figlia! voi non farete conquiste con un tal volto.

ELEONORA, *ad Arabella con aria contenta*.

Rallegrati meco, mia fanciulla È impossibile ch'io abbia perduto il mio Fieschi, o non avrò nulla perduto perdendolo. *(Arabella reca il cioccolatte e lo mesce).*

GIULIA

Voi parlavate di perdere? Ma, mio Dio, come è potuto venirvi quell'esaltazione tragica di sposar Fieschi? Perchè, figliuola, salire a tale altezza, dove necessariamente dovevate essere troppo in vista e andar soggetta a dei confronti? Sulla mia fede, mio caro tesoro, fu un furfante o uno stolido quello che vi accoppiò a Fieschi. *(le prende la mano con aria di compassione)* Buona fanciulla, un uomo accolto nel gran mondo, non potea essere un partito per te. *(prende una tazza).*

ELEONORA, *ad Arabella sorridendo*.

Ovvero non dovrebbe cercare le grazie di un tal gran mondo.

GIULIA

Il Conte è di buon aspetto, è esperto di società, ha buon gusto... Egli avea avuto la fortuna di divenir intimo di persone di alto stato..., egli ha del fuoco, della formezza. Or bene, egli si esiglia dai crocchi eleganti, viene a casa; sua moglie lo accoglie con una tenerezza sempre eguale, ella spegne il suo ardore con baci freddi e scipiti, e gli comparte le sue carezze con tutta la regolarità di una massaia che tien tavola rotonda. Pover'uomo! un ideale soave gli sorride, e risente tutta la nausea di un'insulsa sensibilità. In nome del Cielo, signora, se

ei non ha perduto lo spirito, qual sarà la sua scelta?

ELEONORA, *presentandogli una tazza.*

Voi, signora, se lo ha perduto.

GIULIA

Ottimamente. Tale epigramma potrebbe rivolgersi contro di voi. Tremate di tale epigramma; ma prima di tremare, cercate di arrossire.

ELEONORA

Voi pur sapete cosa sia, signora?... Un meschino artifizio racchiuso in un vasello.

GIULIA

Oh, mirate! non v'è che da irritare il verme, e se ne fa scaturire una scintilla.—Basta per ora; fu una facezia, signora, datemi la mano e facciamo la pace.

ELEONORA *le dà la mano e le vibra uno sguardo significante.*

Contessa Imperiali.... la mia collera vi commuove poco.

GIULIA

Veramente generosa! Ma bisogna ch'io pure lo sia, Contessa. *(adagio e osservando Eleonora)* Se porto un ritratto, ne viene che l'originale mi sia caro? Che ne pensate?

ELEONORA *arrossisce e si turba.*

Che dite? Spero sarebbe una conseguenza troppo avventata.

GIULIA

Io pur lo credo; il cuore non ha bisogno del soccorso degli occhi. Un sentimento vero non si mostra con un segno visibile.

ELEONORA

Gran Dio! Come, siete voi che proferite tale verità?

GIULIA

Gli è per compassione, per pura compassione... Perocchè, vedete, questo ragionamento può avere un'altra applicazione, e allora non sarebbe provato che aveste perduto Fieschi. *(le dà il suo ritratto e sorride malvagiamente).*

ELEONORA, *con dolore e amarezza.*

Il mio ritratto! In vostre mani? *(cade sopra una sedia)* Oh indegno!

GIULIA, *con aria di trionfo.*

Son vincitrice! Or bene, signora, non più epigrammi, non più frizzi! *(chiama)* La mia carrozza!... Il mio progetto è riuscito. *(a Eleonora toccandole il mento)* Consolatevi, mia figlia, egli mi ha dato questo ritratto in un momento di errore. *(esce)*

SCENA III.

CALCAGNO *entra.*

CALCAGNO

L'Imperiali esce di qui infiammata, e voi, signora, siete commossa.

ELEONORA, *con dolore straziante.*

No, ciò è inudito

CALCAGNO

Pel Cielo! Ma voi piangete?

ELEONORA

Gli è un amico di quel crudele... Toglietevi da'miei occhi.

CALCAGNO

Chi è questo crudele? Voi mi atterrite.

ELEONORA

Mio marito... no, Fieschi.

CALCAGNO

Che ascolto?

ELEONORA

Ah! non è che una scelleratezza comune in voi altri uomini.

CALCAGNO *le prende la mano con vivacità.*

Contessa, io ho un cuore cui intenerisce la virtù piangente.

ELEONORA

Voi siete un uomo, voi non siete nulla per me.

CALCAGNO

Io son tutto vostro, pieno di voi... se sapeste quanto, con quale ardore infinito?...

ELEONORA

Uomo, tu menti.... Tu prometti, e non manterrai.

CALCAGNO

Vi giuro.

ELEONORA

Uno spergiuro! Cessate. Iddio si stancherebbe a scrivere i vostri giuramenti. Oh! uomini, uomini, se ognuno de'vostri giuramenti si mutasse in un demonio, ve ne sarebbero abbastanza per dar l'assalto al Cielo e far prigioni gli angeli di luce (1).

CALCAGNO

Voi vi lasciate trasportare, Contessa. Il vostro dolore vi rende ingiusta. Dovete voi profferire la sentenza di tutto il sesso pel delitto di un solo?

ELEONORA, *guardandolo con dignità.*

Uomo, io amavo gli uomini in un solo: non debbo abborrirli in lui?

CALCAGNO

Provate, Contessa.... La prima volta il vostro cuore ha scelto male... So da qual parte potrebbe rivolgersi meglio.

ELEONORA

Non voglio ascoltar nulla da voi.

CALCAGNO

Questa sentenza potreste ritrattarla oggi fra le mie braccia.

ELEONORA, *attenta.*

Terminate!... Fra le vostre...

CALCAGNO

Fra le mie braccia, che si apriranno per

(1) Goffa ipotesi! ma è una donna che parla nella furia straziante del dolore. (G. DE S.)

ricever quella che viene abbandonata, e per ricompensarla dell'amore perduto.

ELEONORA, *guardandolo immobilmente.*

Dell'amore ?

CALCAGNO, *con ardore e gettandosi a' suoi piedi.*

Sì, la parola è pronunziata: amore, signora. La mia vita o la mia morte dipendono dalla vostra risposta. Se la mia passione è un delitto, allora la virtù e il vizio non hanno che una sola e medesima meta. Il cielo e l'inferno sono uniti da una stessa condanna (1).

ELEONORA, *con isdegno e orgoglio.*

Gli è dunque a ciò che tendeva la tua compassione, ipocrita! Tu ti gettavi a' miei piedi per tradire l'amistà e l'amore? Lungi dai miei occhi per sempre il sesso odioso! Fin qui avevo creduto che tu tradissi soltanto le donne; io non sapevo ancora che foste perfidi gli uni cogli altri.

CALCAGNO, *interdetto.*

Contessa...

ELEONORA

Non bastava l'infrangere la catena sacra della fiducia, quest'ipocrita voleva appannare col suo soffio velenoso il cristallo trasparente della virtù, e travolger l'innocenza nello spergiuro!

CALCAGNO, *vivamente.*

Lo spergiuro non procede da voi, signora.

ELEONORA

Intendo; e il mio cruccio dovrebbe pervertire il mio amore?—Non sai tu *(con estremo orgoglio)* che anche la sventura di essere stata ingannata da Fieschi, innalza e nobilita il cuore di una donna? Va; la vergogna di Fieschi non può sollevar Calcagno fino a me; essa non può che degradare l'umanità.

CALCAGNO, *interdetto la segue cogli occhi, poi battendosi la fronte.*

Imbecille!

SCENA IV.

IL MORO, FIESCHI.

FIESCHI

Chi è uscito di qui?

IL MORO

Il marchese Calcagno.

FIESCHI

Questo fazzoletto stava sul sofà. Mia moglie era qui.

IL MORO

L'ho incontrata molto agitata.

(1) Che ragioni spropositate, qual empio concetto! Un seduttore della donna dell'amico può parlare di virtù, e confondere i cieli con gli abissi. Tal sia di lui! (G. DE S.)

FIESCHI

Questo fazzoletto è umido *(se lo pone in saccoccio)*. Calcagno qui! Eleonora agitata!.. *(dopo un momento di riflessione si rivolge al Moro)*. Questa sera voglio sapere da te quello che è qui accaduto.

IL MORO

Potremo informarcene: a madamigella Arabella piace di esser lodata pei suoi biondi capelli.

FIESCHI

Hai adempiti i miei ordini? Son già trent'ore che li ricevesti.

IL MORO

Senza derogarvi di un iota, mio signore.

FIESCHI, *assidendosi.*

Dimmi dunque, come si parla di Doria e del Governo attuale?

IL MORO

Oh! in un modo orribile. Il solo nome di Doria infonde un fremito febbrile. Giannettino è mortalmente odiato; ognuno ne sparla. I Francesi, dicesi, erano i topi che ne rodevano, Doria il gatto che li ha mangiati, e che ora fa le loro veci.

FIESCHI

La cosa può essere;.. e non conoscono essi alcun cane da opporre ad un tal gatto?

IL MORO, *con malizia.*

Si discorre per tutta la città di un certo... un certo... ah! ne avrei io dimenticato il nome?

FIESCHI, *alzandosi.*

Imbecille! gli è tanto facile il ritenere tal nome, quanto fu difficile l'acquistarlo. Genova ne conta forse più di uno?

IL MORO

Non più che il conti due Lavagna.

FIESCHI, *riassidendosi.*

Alla buon' ora! — E come si parla della mia vita dissipata?

IL MORO, *guardandolo ad occhi spalancati.*

Udite, Conte di Lavagna: Genova ha una grande idea di voi. Si stenta a comprendere come un Cavaliere di una delle più grandi case, pieno di talenti e di fermezza, ardente e influente, signore di quattro milioni, nelle cui vene scorre un sangue reale, un Cavaliere del genere di Fieschi che con un cenno attirerebbe a sè tutti i cuori...

FIESCHI, *volgendosi altrove con disprezzo.*

Ascoltar ciò dalla bocca di un si fatto miserabile!

IL MORO

Che il grand' uomo di Genova si addormenti così sui superbi destini della sua patria. Molti se ne addolorano; altri ne fan beffa; la maggior parte vi biasima; tutti commiserano la vostra perdita. V'è chi dice che un tale ha subodorato che una volpe s'ascondeva sotto questa veste da camera.

FIESCHI

Una volpe ne orma un'altra... Che si pensa del mio romanzo colla Contessa Imperiali?

IL MORO

Quello che mi dispenserei volentieri dal dire.

FIESCHI

Parla liberamente. Più sarai franco, più mi contenterai. Che si vocifera di ciò?

IL MORO

Vociferare? non è la parola. Nei caffè, ai bigliardi, agli alberghi, alle passeggiate, al mercato, alla borsa, si grida ad alta voce...

FIESCHI

Che cosa? Te lo comando.

IL MORO, *arretrandosi.*

Che siete un pazzo.

FIESCHI

Bene! Prendi uno zecchino per questo racconto. Mi son posto il berretto dell' insensato per dar da pensare ai Genovesi; e se occorresse, mi farei radere per disputare la loro attenzione con Arlecchino.—Come han ricevuto i setaiuoli i miei doni?

IL MORO, *scherzando.*

Mastro insensato, essi han simigliato a poveri malandrini che...

FIESCHI

Mastro insensato?... Sei tu in senno, camerata?

IL MORO

Perdono. Desideravo di guadagnare qualche altro zecchino.

FIESCHI, *sorridendo gli dà un altro zecchino.*

Ebbene, a poveri malandrini che...?

IL MORO

Che son sul patibolo, e a cui si va ad annunziare la loro grazia. Essi son vostri in corpo e in anima.

FIESCHI

Ne ho piacere. Essi dau l'impulso al volgo di Genova.

IL MORO

Ah, fu una scena!.. Per poco, mi porti il diavolo! ch'io non presi diletto della generosità. Essi si gettavano al mio collo come dementi; le fanciulle dimenticavano in un baleno che mio padre non era bianco, tanto era l'ardore con cui si avventavano al mio volto color di sego! Ah! l'oro è onnipossente, ho pensato: esso può imbianchire un nero.

FIESCHI

Il pensiero è migliore del fango in cui germoglia. — Le parole che mi hai recate son buone; degli effetti vi son contenuti.

IL MORO

Come la tempesta minacciosa è contenuta nelle nubi del Cielo. La gente si aggruppa per parlare, i crocchi si formano e si grida: zitto! appena un volto estraneo compare. Un sordo fermento regna per tutta la città; il malcontento pesa sulla repubblica come una nube gravida del nembo; al primo segnale ne scaturiranno le folgori e i lampi.

FIESCHI

Silenzio!.. Ascolta... che rumore è questo?

IL MORO, *correndo alla finestra.*

Sono i clamori di una folla che esce dal palazzo della magistratura.

FIESCHI

Oggi viene eletto il Procuratore.—Fa venir oltre la mia carrozza.—Non è possibile che la seduta sia già finita; voglio andarvi. È impossibile che essa sia regolarmente finita.—La mia spada e il mio mantello; dov' è il mio fermaglio?

IL MORO

Monsignore, l'ho rubato e posto in pegno.

FIESCHI

La cosa mi rallegra assai.

IL MORO

Come? e non avrò una ricompensa?

FIESCHI

Sì, per non aver preso anche il mantello.

IL MORO

No, per aver denunziato il ladro.

FIESCHI

Il rumore si avvicina. Ascolta... non sono acclamazioni... *(vivamente)* Corri ad aprire le porte del cortile... Ho un presentimento... Doria ha un' impudenza pazza... Il Governo si libra sulla punta di un ago; scommetto che vi è stato tumulto alla Signoria.

IL MORO *alla finestra.*

Che è? La gente viene a migliaia per la strada Balbi. Le alabarde, le spade rifulgono... oh! vi son dei senatori che corrono qui.

FIESCHI

È una sedizione!.. Corri a parteciparvi; ripeti il mio nome, e fa che affluiscano qui... *(il Moro si allontana rapidamente).* Quello che l' industriosa formica ha con pena trascinato e accumulato, vien disperso in un istante dal vento della ventura.

SCENA V.

FIESCHI; CENTURIONE, CIBO, ASSERATO *che si avventano impetuosamente nella sala.*

CIBO

Conte, voi scuserete la nostra collera, se entriamo senz' essere annunziati.

CENTURIONE

Io fui oltraggiato, mortalmente oltraggiato dal nipote del Doge, sotto gli occhi di tutta la Signoria.

ASSERATO

Doria ha contaminato il libro d'oro in cui ogni nobile genovese ha la sua pagina.

CENTURIONE

Gli è per ciò che siamo qui. Tutta la no-

bilità di Genova è in me oltraggiata; tutta la nobilità deve prender parte alla mia vendetta. Per vendicare il mio onor solo, io non chiederei soccorso.

CIBO

Tutta la nobiltà è in lui offesa; tutta la nobiltà deve spårger fuoco e fiamme.

ASSERATO

I dritti della nazione son calpestati. La libertà della repubblica ha ricevuto un colpo mortale.

FIESCHI

Voi eccitate tutta la mia attenzione.

CIBO

Egli era il vigesimonono fra gli elettori, perocchè avea cavato una palla d'oro, ed era designato per eleggere il Procuratore. Ventotto voti erano già dati. Quattordici per me, quattordici per Lomellino. Mancava ancora il suo e quello di Doria.

CENTURIONE, *interrompendolo vivamente.*

Non mancavano che quei due voti: io do il mio a Cibo. Doria... Udite quale offesa al mio onore!.. Doria...

ASSERATO, *riprendendo la parola.*

Ciò che non si era mai visto dacchè il mare bagna le mura di Genova...

CENTURIONE, *con calore.*

Doria snuda una spada che tenea celata sotto il suo mantello di scarlatto, l'infigge nella mia cartella, e grida all' assemblea:

CIBO

« Senatori, il voto non vale, è traforato! Lomellino è Procuratore ».

CENTURIONE

« Lomellino è Procuratore »... e getta la sua spada sulla tavola.

ASSERATO

Egli grida: « il voto non vale »... e getta la sua spada sulla tavola.

FIESCHI, *dopo un poco di silenzio.*

A che siete risoluti?

CENTURIONE

La Repubblica è ferita nel cuore. A che siam risoluti?

FIESCHI

Centurione, un soffio basta a piegare la canna. Per atterrar la quercia è necessaria la tempesta. Io ve lo chieggo, che avete risoluto?

CIBO

Avrei creduto si chiedesse che cosa risolverà Genova.

FIESCHI

Genova! Genova! non vi contate; è un appoggio fragile, sdruscito quello al quale vi affidate. Fate voi calcolo dei patrizii? Forse perchè mostrano un viso malcontento, e si restringono nelle spalle quando vien loro parlato degli affari di Stato? Non ne fate calcolo. Il loro ardore eroico si è confinato alle casse di merci del Levante; le loro anime volano con ansietà incontro alla flotta delle Indie.

CENTURIONE

Imparate a conoscer meglio i nostri patrizii. Appena l'azione insolente di Doria è stata commessa, che più di cento fra di loro son corsi sulla piazza cogli abiti squarciati. L' assemblea si è disciolta.

FIESCHI, *con ischerno.*

Come si disperdon le colombe, quando l'avvoltoio vi piomba in mezzo.

CENTURIONE, *con veemenza.*

No, come barili di polvere, allorchè una scintilla vi cade.

CIBO

Il popolo è furioso, e che non può quest' idra quand' è irritata?

FIESCHI, *sorridendo.*

Il popolo! il colosso cieco e senza discernimento, che comincia dal far grande strepito coi suoi torpidi movimenti; la di cui rabbia divoratrice minaccia di tutto inghiottire, ciò che è elevato, come ciò che è basso, ciò che è lontano, come ciò che è vicino; e che infine... stramazza per un filo! Genovesi, gli è invano! l' epoca del dominio dei mari è trascorsa. Genova soccombe sotto il peso del suo nome. Genova è ora nello stato in cui pure trovossi l' invincibile Roma, allorchè trabalzata venia come una palla da un debole garzone, da Ottavio. Genova non può più esser libera. Genova sarebbe rianimata da un monarca: ella ha bisogno di un sovrano; perciò obbedite al frivolo Giannettino.

CENTURIONE, *con ardore.*

Quando gli elementi scatenati si confonderanno, quando il polo del nord si avventerà verso il polo del mezzogiorno!.. Andiamo, amici.

FIESCHI

Fermatevi, fermatevi! che disegni avete, Cibo?

CIBO

Un nonnulla, una facezia... che potrà far tremare la terra.

FIESCHI *lo guida verso una statua.*

Mirate questa statua.

CENTURIONE

È la Venere di Firenze. Come viene in acconcio qui?

FIESCHI

La trovate bella?

CIBO

Sarei un cattivo Italiano, se ne giudicassi altrimenti. Perchè tale dimanda?

FIESCHI

Ora percorrete tutte le parti del mondo, e cercate, fra gli esseri vivi del sesso femminile, il divino modello che abbia tutti i vezzi immaginati per questa Venere.

CIBO

E che ne frutterà tale ricerca?

FIESCHI

Allora l' immaginazione verrà convinta di ciarlatanismo.

CENTURIONE *impazientemente.*
Ma che vi conseguiremo?

FIESCHI
Vi conseguirete... il criterio di quest' eterna causa (1) fra la natura e l' arte.

CENTURIONE, *con calore.*
E allora?

FIESCHI
E allora, allora!.. *(si pone a ridere).* Allora non potrete non avvedervi che la libertà di Genova è in ruina.

SCENA VI.

Il tumulto cresce intorno al palazzo.

FIESCHI *solo.*

Bene! ottimamente! la paglia ha preso fuoco. La fiamma invade le case e le torri... A poco a poco l' incendio diverrà generale; i venti con gioia maligna diffonderanno la distruzione.

SCENA VII.

IL MORO *in gran fretta,* FIESCHI.

IL MORO
Tumulto sopra tumulto!

FIESCHI
Fa aprir le porte grandi. Si lasci entrare chi vuole.

IL MORO
Repubblicani! repubblicani! traetevi la vostra libertà sotto il giogo; abitate come bestie da some sotto l' impero della vostra aristocrazia.

FIESCHI
Bene stolti, se credono che Fieschi di Lavagna continuerà quello che Fieschi di Lavagna non ha cominciato! La rivolta viene assai a proposito; ma la cospirazione deve esser mia. — Eccoli che già si precipitano sulle scale.

IL MORO, *uscendo.*
Olà! olà! entran con gran cortesia atterrando le porte. *(Il popolo si slancia nella sala abbattendo tutto quello che incontra).*

(1) Il ted. dice *Prozess*, che il Marmier ha tradotto *procès*, e il Rusconi *causa*; ma andrebbe meglio tradotto *litigio, contrasto*, ed anche *lotta*. Anzi quest'ultima voce dee contentare assai più quegl'intendenti i quali sanno scoprire il disegno del Poeta, che ha voluto mettere in bocca al Fieschi uno de' più alti concetti della filosofia cantiana. (G. DE S.)

SCENA VIII.

FIESCHI, *dodici* OPERAI.

TUTTI
Vendetta di Doria! Vendetta di Giannettino!

FIESCHI
Con buon garbo, miei cari concittadini. La visita che mi fate prova il vostro buon cuore; ma lo strepito m' infastidisce.

TUTTI *impetuosamente.*
A terra i Doria! A terra zio e nipote.

FIESCHI *li conta sorridendo.*
Dodici: un bell' esercito!

PARECCHI
Non più Doria! Bisogna che il Governo muti forma.

PRIMO OPERAIO
Gettar dall' alto delle scale i giudici di pace!.. Sì, gettare i giudici di pace!

UN SECONDO
Pensa dunque, Lavagna, i giudici di pace! perocchè essi lo contraddicevano col loro voto!

TUTTI
Ciò non debbe tollerarsi, ciò non può tollerarsi.

UN TERZO
Sguainar una spada nel Consiglio!

IL PRIMO
Una spada, il segno della guerra in un luogo di pace!

IL SECONDO
Venire in veste di porpora al Senato, allorchè tutti gli altri signori son vestiti di nero!

IL PRIMO
Farsi tirar da otto cavalli per le strade della città!

TUTTI
Un tiranno traditore al paese ed al Governo!

IL SECONDO
Aver comprato dall' Imperatore duecento Tedeschi per sue guardie del corpo!

IL PRIMO
Forestieri contro i figli della patria! Tedeschi contro gl' Italiani! Soldati nel santuario delle leggi!

TUTTI
Tradimento! alto tradimento! violazione delle leggi! Ruina di Genova!

IL PRIMO
Aver gli stemmi della Repubblica dipinti negli sportelli della sua carrozza!

IL SECONDO
La statua di Andrea in mezzo alla corte della Signoria!

TUTTI
Andrea sia messo in brani! in mille brani la statua e il modello!

FIESCHI
Genovesi, perchè dirmi tutte queste cose?

IL PRIMO

Voi non dovete sopportarlo. Voi dovete opporvigli.

IL SECONDO

Voi siete un uomo sagace, non dovete sopportarlo, e dovete guidarci.

IL PRIMO

Voi valete più di lui; voi dovete rendergli la pariglia, e non sopportarlo.

FIESCHI

La vostra fiducia mi lusinga assai. Con quali opere potrò corrispondervi?

TUTTI, *tumultuando.*

Abbattete! atterrate! liberateci!

FIESCHI.

Volete ascoltare una buona parola?

PARECCHI

Parlate, Lavagna.

FIESCHI, *assidendosi.*

Genovesi... una sedizione intestina ebbe luogo un tempo nel regno degli animali: i partiti combattevano i partiti, e un can da beccaio s'impadronì del soglio. Avvezzo a guidar le bestie al macello, egli usò del suo potere da vero cane. Egli latrava, morsicava, rodeva il suo popolo fino alle ossa. La nazione se ne sdegnò; i più arditi si concertarono, e il mastino fu strozzato. Allora si tenne una Dieta per decidere il gran problema di sapere qual governo fosse il migliore; vi furono tre sentenze.—Genovesi, per quale vi sareste voi pronunziati?

IL PRIMO

Pel popolo! tutto pel popolo!

FIESCHI

Il popolo prevalse; il governo fu democratico. Ogni cittadino dava il suo voto. La pluralità la vinceva. Poche settimane dopo, l'uomo dichiarò guerra a quella repubblica di nuova stampa. La Dieta si congregò. Il cavallo, il lione, la tigre, l'orso, l'elefante e il rinoceronte esposero prima i loro pensieri, e gridarono ad alta voce: all'armi. Toccò quindi agli altri. L'agnello, la lepre, il cervo, l'asino, tutta la tribù degli insetti, la falange timida degli uccelli e dei pesci si avanzano, e lagnandosi dicono: Pace!—Vedete, Genovesi, era maggiore il numero dei vili, che dei prodi, degli imbecilli, che dei savii; la pluralità la vinceva. L'impero degli animali depose le armi; e l'uomo impose violentemente il suo dominio. Quel sistema di politica venne rigettato.—Genovesi, per quale inclinereste ora?

IL PRIMO E IL SECONDO

Per l'elezione! sì, per l'elezione!

FIESCHI

Quest'opinione fu adottata. Gli affari dello Stato vennero divisi in parecchie camere. I lupi amministravano le finanze; le volpi erano loro commessi; le colombe presedevano alla giustizia criminale; le tigri alle conciliazioni pacifiche; i becchi componevano i litigi fra gli sposi; le lepri erano soldati, i leoni e gli elefanti stavano a guardia dei bagagli: l'asino era ambasciatore della Repubblica, e la talpa ispettore generale della condotta dei magistrati. Genovesi, che sperate da un sì savio riparto? Quello che il lupo non avea divorato, inghiottito venia dalla volpe. Quello che a quest'ultima sfuggiva, soccombeva sotto i calci dell'asino. La tigre strozzava l'innocente; le colombe facean grazia al ladro e all'assassino; e alla fine quando i magistrati escivano di carica, la talpa li trovava tutti irriprovevoli. Gli animali si sollevarono. Scegliamo, gridarono essi tutti ad una voce, un monarca che abbia degli artigli e dei denti, e che non abbia che un solo stomaco: tutti resero omaggio ad un solo, ad un solo, Genovesi! ma questi *(si avanza fra di loro con maestà)* era il leone.

TUTTI, *applaudendo e gettando per aria i loro berretti.*

Bravo! bravo! hanno saviamente adoperato.

IL PRIMO

E Genova deve imitarli, e Genova ha già l'uom ch'ella vuole.

FIESCHI

Io non vuo' conoscerlo. Riedete alle vostre case; pensate al leone! *(i cittadini si ritirano in tumulto)*. La cosa va a meraviglia. Il popolo e il senato sono per Fieschi. Bisogna accrescere quest'odio; bisogna infiammare questa benevolenza... Hassan! Hassan! qui, uccello da forca, qui. Hassan!

SCENA IX.

IL MORO *sopraggiunge;* FIESCHI.

IL MORO, *con sollecitudine.*

I piedi mi bruciano. Che vi è anche da fare?

FIESCHI

Quello che comanderò.

IL MORO, *con tuono docile.*

Dove debbo andar prima? Dove dopo?

FIESCHI

Questa volta non sentirai la fatica di correre, sarai tirato. Tienti pronto; vo' a render pubblico il tuo tentato assassinio, e a consegnarti incatenato alla tortura.

IL MORO, *arretrandosi di sei passi.*

Signore... ciò è contro il trattato.

FIESCHI

Non temere, sarà una facezia e nulla più. In questo momento tutto consiste nel menare gran vampo dell'attentato di Giannettino contro la mia vita. Sarai interrogato.

IL MORO

Debbo confessare o negare?

FIESCHI

Negherai. Sarai posto alla tortura; resisterai ai primi tormenti. Puoi ben soffrir ciò a conto della tua ladra azione. Ai secondi, confesserai.

IL MORO, *scrollando la testa.*

Il diavolo è un furfante, esso potrebbe ritenermi per la sua cucina; ed io verrei arruotato per puro giuoco.

FIESCHI

Escirai salvo, te ne dò la mia parola di Conte. Chiederò come soddisfazione che tu sia abbandonato alla mia vendetta, e ti farò grazia agli occhi di tutta la Repubblica.

IL MORO

Vi acconsento. Mi slogheranno le membra, così le avrò più docili.

FIESCHI

Su, scalfiscimi il braccio col tuo pugnale tanto da farne scaturir il sangue... Adoprerò come se ti avessi colto sul fatto per la prima volta.— Sta bene! *(grida con ogni lena)* All'assassino! all'assassino! all'assassino! Chiudete le porte; custodite i passi. *(prende il Moro per la gola e se lo trae dietro. Molti servi accorrono sul teatro).*

SCENA X.

ELEONORA e ROSA *si avventano atterrite nella sala.*

ELEONORA

All'assassino! fu gridato all'assassino! Donde procede tal rumore?

ROSA

Qualche tumulto significante, come ne han luogo tutti i giorni in Genova.

ELEONORA

Fu gridato all'assassinio, e il popolo ripeteva incessantemente il nome di Fieschi. Voi volete risparmiarmi un dolore; si possono deludere i miei occhi, ma non la mia anima. Corri, vola, va à vedere, e dimmi dove è trascinato.

ROSA

Calmatevi, Arabella vi è andata.

ELEONORA

Arabella avrà il suo ultimo sguardo! Fortunata Arabella! Sciagura a me! io sono il suo assassino. Se Fieschi avesse potuto amarmi, non mai si sarebbe immischiato nel mondo, non mai attirato avrebbe il pugnale dell'invidia.— Arabella ritorna! Corri, corri! Ah, Arabella! non dirmi nulla.

SCENA XI.

I PRECEDENTI, ARABELLA

ARABELLA

Il Conte è vivo; egli è sano e salvo. L'ho veduto galoppare per la città. Non mai il nostro nobile signore mi sembrò più bello; il suo cavallo caracollava sotto di lui, e fendeva col suo maestoso portamento la folla che si accalcava intorno al suo regal cavaliere. Ei mi discerne passando, sorrise graziosamente, accennò a questo lato, e inviò tre baci... *(maliziosamente)* Che ne farò, signora?

ELEONORA, *inebbriata.*

Pazza! va a riportarglieli.

ROSA

Vedete come avete arrossito subitamente!

ELEONORA

Egli prodiga il suo cuore a delle frasche, ed io anelo ad un solo de' suoi sguardi! Oh donne! donne! *(escono).*

SCENA XII.

Il palazzo d'Andrea.

GIANNETTINO, LOMELLINO *entrano in gran fretta.*

GIANNETTINO

Urlino pure per la loro libertà, come una leonessa pe' suoi nati; io rimango inconcusso.

LOMELLINO

Pure, monsignore!...

GIANNETTINO

Al diavolo i tuoi *pure*, Procurator di tre ore; non mi arretrerò della grossezza di un capello. Le torri della città scuotano le loro cime, il mar gonfiato faccia rimbombare la parola. No! Io non temo la canaglia.

LOMELLINO

Il furor del volgo è certo un fuoco passeggiero; ma la nobiltà lo alimenta col suo soffio. Tutta la Repubblica è commossa: il popolo e i patrizii.

GIANNETTINO

Starò come Nerone su un'alta vetta, e contemplerò l'incendio citarizzando...

LOMELLINO

Fino a che tutta la massa sconvolta si schieri intorno ad un capo, abbastanza ambizioso per raccogliere i frutti di questo disastro.

GIANNETTINO

Chimere! chimere! non ne conosco che uno che potrebbe diventar formidabile, e a questi provvederò.

LOMELLINO

Il Serenissimo Doge! *(viene Andrea. Tutti e due s'inchinano profondamente).*

ANDREA

Signor Lomellino, mia nipote vorrebbe escire.

LOMELLINO

Avrò l'onore di accompagnarla; *(se ne va).*

SCENA XIII.

ANDREA, GIANNETTINO.

ANDREA

Odimi, nipote; sono malcontento di te.

GIANNETTINO

Degnatevi di ascoltarmi, Serenissimo Doge.

ANDREA

Io ascolto il più cencioso mendico di Genova quando occorre, ma non mai un mal arnese; fosse egli mio nipote. Gli è un essere abbastanza indulgente il parlarti da zio; gli è al Doge, alla testa della Signoria, che tu dovresti rispondere.

GIANNETTINO

Una sola parola, monsignore...

ANDREA

Odi quello che hai fatto, e giustificati poscia.... Tu hai ruinato un edifizio ch' io avevo assiduamente costrutto per lo spazio di un mezzo secolo, il mausoleo di tuo zio, il suo unico monumento... l'amore dei Genovesi! Andrea ti perdona questa frivola condotta.

GIANNETTINO

Mio zio, mio sovrano...

ANDREA

Non m'interrompere. Tu hai distrutto il più bel capo d' opera di Governo che lo, coll'aiuto del Cielo, avevo dato ai Genovesi; che mi era costato tante veglie, tanti pericoli e tanto sangue. Al cospetto di Genova intera tu hai oscurato il mio onore, non addimostrando nessuna stima per le mie leggi. A chi saranno esse sacre, se la mia propria famiglia le disprezza? Tuo zio ti perdona una tale stupidità.

GIANNETTINO, *offeso.*

Serenissimo signore, voi mi avete educato per esser Doge di Genova.

ANDREA

Silenzio!... Tu sei colpevole d'alto tradimento verso lo Stato, e l'hai ferito nel cuore: perocchè, sappilo bene, ragazzo, esso non vive che mercè la sommissione. Perchè il pastore verso sera aveva intralasciato il suo ufficio, credi tu ch' egli avesse abbandonato il suo gregge? Perchè Andrea ha i capelli bianchi, calpesterai tu le leggi come un monello?

GIANNETTINO, *superbamente.*

Basta così, Doge! il sangue di quell'Andrea, che fece tremare la Francia, scorre pure per le mie vene.

ANDREA

Silenzio! te lo comando; ho avvezzato il mare a tacere allorchè io parlo... Tu hai profanata la maestà della giustizia nel suo tempio. Sai tu, ribelle, quale deve esserne la pena? Ora rispondi. *(Giannettino muto rimane coll'occhio volto a terra)* — Sventurato Andrea! tu hai riscaldato sul tuo seno il serpe che doveva annientare il frutto de' tuoi servigi. Io avevo eretto pei Genovesi un edifizio che doveva sfidare il corso dei secoli, e vi ho gettato la prima bragia. — Rendi grazie, insensato, a questa testa canuta che vuol esser portata al sepolcro dalle mani della sua famiglia; rendi grazie al mio amore, empio, che m'impedisce di far piombare dall' alto di un sanguinoso patibolo il capo del ribelle che ha offeso lo Stato. *(esce).*

SCENA XIV.

LOMELLINO *spaventato e senza lena;* GIANNETTINO *muto e pien di rossore segue coll'occhio il Doge che si allontana.*

LOMELLINO

Che ho veduto? che ho inteso? Ora, ora bisogna fuggire, Principe! ora tutto è perduto.

GIANNETTINO, *di mal umore.*

Che avevo io da perdere?

LOMELLINO

Genova, Principe! — Vengo dalla piazza: il popolo si accalcava intorno a un Moro che venia portato legato con delle corde; il Conte di Lavagna alla testa di trecento nobili venia dopo, e andarono al palazzo della magistratura dove il reo fu messo al tormento. Il Moro era stato preso sul fatto nel punto in cui tentava di assassinare Fieschi.

GIANNETTINO, *battendo i piedi.*

Che! tutti i diavoli son dunque oggi scatenati?

LOMELLINO

Gli fu chiesto minacciosamente chi lo avea stipendiato; il Moro non confessava nulla. Venne posto alle prime torture; ei nulla confessò. Fu rimesso di nuovo alla tortura; e disse, disse... Monsignore, come mai poneste il vostro onore fra le mani di un tal furfante?

GIANNETTINO, *con isdegno.*

Non vuo' rimostranze.

LOMELLINO

Uditemi almeno. Appena il nome di Doria fu profferito... (avrei voluto piuttosto leggere il mio nome nei registri dell' inferno, che udire il vostro in tal momento)... Fieschi si mostra al popolo. Voi conoscete quel' uomo, il suo modo di comandare supplicando, quella abitudine di ricompensarsi con usura della compiacenza che addimostra al volgo. Tutta la folla era là, respirante appena, formante dei gruppi immobili e minacciosi, e coll' occhio rivolto in lui. Egli parla poco, ma stende il suo braccio coperto di sangue, e il popolo si avventa per raccoglierne le gocce come una reliquia. Il

Moro è posto in sua balia, e Fieschi... qual colpo mortale per noi!.. Fieschi gli fa grazia! Allora il silenzio del popolo si converte in un alto strepito; ogni grido era la ruina di un Doria; e Fieschi, in mezzo a mille *evviva*, è portato fino alla sua casa.

GIANNETTINO, *con un sorriso forzato.*

L'onda della sedizione si scagli fino al mio capo! L'Imperator Carlo! con queste sole sillabe io vuo' abbatterli tanto, che non si oda più lo strepito di una sola squilla nella città.

LOMELLINO

La Boemia è lontana dall'Italia. Se Carlo si affretta, ei potrà giungere in tempo abbastanza per vedere i vostri funerali.

GIANNETTINO *trae una lettera in cui è un largo stemma.*

Gli è dunque bene ch'ei sia di già qui. Tu stupisci, Lomellino? Mi credi tu tanto pazzo da provocare dei repubblicani furiosi, se essi non fossero già venduti e giudicati?

LOMELLINO, *interdetto.*

Non so che pensarne...

GIANNETTINO

Ed io, quando tu nol sai, io penso. La risoluzione è presa. Dimani dodici Senatori cadranno assassinati: Doria sarà sovrano, e l'Imperatore Carlo lo proteggerà. — Tu ti smarrisci!

LOMELLINO

Dodici Senatori! non ho il cuore tanto forte da sopportare per dodici volte un assassinio.

GIANNETTINO

Stolto! essi saran gettati dinanzi al mio trono. Io ho persuaso i ministri di Carlo che la Francia aveva ancora a Genova un partito fortissimo, che le darebbe un'altra volta la città in mano, se annientato non venia fin nelle radici: ciò ha rampollato nella testa del vecchio Carlo; egli ha aderito al mio progetto, e... tu scriverai quello che sto per dettarti.

LOMELLINO

Io non so...

GIANNETTINO

Siedi e scrivi.

LOMELLINO

Che debbo scrivere? *(assidendosi).*

GIANNETTINO

In nome dei dodici candidati: Francesco Centurione.

LOMELLINO *scrive.*

Per riconoscenza del suo voto egli aprirà il convoglio.

GIANNETTINO

Cornelio Calva.

LOMELLINO

Calva.

GIANNETTINO

Michel Cibo.

LOMELLINO

Codesto calmerà le sue pretese sull'ufficio di Procuratore.

GIANNETTINO

Tommaso Asserato e i suoi fratelli. *(Lomellino si ferma; Giannettino ripete anche più forte)* E i suoi fratelli.

LOMELLINO *scrive.*

Poi?

GIANNETTINO

Fieschi di Lavagna.

LOMELLINO

Badate, badate! gli è un selce d'intoppo in cui vi romperete di nuovo il collo.

GIANNETTINO

Scipione Burgognino.

LOMELLINO

Questi potrà andar a far le sue nozze altrove.

GIANNETTINO

Ed io sarò il paraninfo.—Raffaele Sacco.

LOMELLINO

Dovrei intercedere il suo perdono, tanto ch'ei mi pagasse i miei cinque mila scudi. *(scrive)* La morte assolve tutto.

GIANNETTINO

Vincenzo Calcagno.

LOMELLINO

Calcagno. — Inscrivo il dodicesimo a mio rischio e pericolo, o noi avremmo dimenticato il nostro mortal nemico.

GIANNETTINO

Sta bene; è finito. Giuseppe Verrina.

LOMELLINO

È la testa del serpente. *(si alza, pone del polverino sulla lista, la rilegge e la dà al Principe).* La morte imbandisce dimani uno splendido banchetto, ed ha invitato dodici Principi Genovesi.

GIANNETTINO *va alla tavola e sottoscrive.*

Ecco fatto. Fra due giorni vi è l'elezione dei Doge. Quando la Signoria sarà radunata, al cenno che se ne darà con un fazzoletto, questi dodici verranno subitamente trafitti, e i miei ducento Tedeschi entreran d'assalto nel palazzo. Ciò compiuto, Giannettino Doria si presenta all'assemblea e si fa rendere omaggio. *(suona)*

LOMELLINO

E Andrea?

GIANNETTINO, *con disprezzo.*

È vecchio. *(a un Domestico)*—Se il Doge mi chiede, sono ito a messa. *(Il Domestico esce).* Il demonio, che in me si asconde, non può stare incognito che sotto la maschera della devozione.

LOMELLINO

E la lista, Principe?

GIANNETTINO

Tu la tieni, e la farai vedere a quelli del nostro partito. Questa lettera dev'esser portata da un corriere nella riviera di Levante: essa istruisce di tutto Spinola, e gli coman-

da di esser domani alle otto della mattina qui in città. *(vuole uscire)*

LOMELLINO

Vi è un filo staccato nella rete, Principe: Fieschi non va più in Senato.

GIANNETTINO, *rivolgendosi.*

Forsechè Genova sarà rimasta senza un assassino? Vi provvederò. *(esce da una delle porte laterali, Lomellino dall'oltro).*

SCENA XV.

Una sala in casa di Fieschi.

FIESCHI *con delle carte e delle cedole;* IL MORO.

FIESCHI

Le quattro galere son dunque giunte?

IL MORO

Fortunatamente stanno all'ancora nella Darsena.

FIESCHI

A meraviglia. E di dove venivano quei corrieri?

IL MORO

Da Roma, da Piacenza, di Francia.

FIESCHI, *oprendo delle lettere e scorrendole.*

Siano i benvenuti, siano i benvenuti a Genova! *(con aria contenta)* Sian ricevuti come Principi quei corrieri.

IL MORO

Bene *(vuole andarsene).*

FIESCHI

Fermati, fermati: eccoti delle faccende in copia.

IL MORO

Che ci occorre pel vostro servizio? il naso del cane da caccia o il dardo dello scorpione?

FIESCHI

Pel momento non ho bisogno che del richiamo dell'uccellatore. Dimani mattina due mila uomini travestiti s'introdurranno in Genova per essere assoldati da me. Distribuisci i tuoi compagni intorno alle porte; che essi osservino con occhio vigile i viaggiatori che entreranno: alcuni verranno come schiere di pellegrini in via per Loreto; altri come frati, Savoiardi, commedianti; molti come merciai o bande di musicisti; i più come soldati congedati che vengono ad offrirsi a mangiare il pane della repubblica. Verrà chiesto ad ognun d'essi dove alberga. S'ei risponde: al serpente d'oro! converrà salutarlo amichevolmente e additargli la mia casa. Tu vedi, furfante, ch'io conto sulla tua perizia.

IL MORO

Signore, come sulla mia perversità. Se mi passa inosservato un solo capello della loro testa, mettete i miei due occhi in una cerbottana per cacciare alle passere. *(vuole uscire).*

FIESCHI

Fermati; anche un'incombenza. Quelle galere potrebbero dar nell'occhio al pubblico: ascolta quello che se ne dirà. Se qualcuno t'interroga, tu avrai udito dire vagamente che il tuo padrone vuol servirsene per dar la caccia ai Turchi. Tu comprendi?

IL MORO

È cosa intesa. La barba dei circoncisi coprirà tutto il mistero. Il diavolo solo saprà quelle che è nel sacco. *(vuole uscire).*

FIESCHI

Adagio: anche una precauzione. Giannettino ha dei nuovi motivi d'odiarmi e di tendermi degli agguati; va, e osserva se fra i tuoi camerati non potessi discoprire qualche assassino. Doria frequenta le case sospette; attienti alle meretrici: i segreti di gabinetto si celano spesso nelle falde di un sottanino; prometti loro dei drappi tutti intessuti d'oro; prometti loro il signor tuo. Non v'ha nulla di sì onorato che tu non possa andar a cercare in quel fango, fino a che tu non l'abbia sconvolto fino al fondo.

IL MORO

Oh, oh! ho accesso da una certa Diana Bononi, di cui sono stato il provveditore per circa cinque quarti; avantieri ho visto il Procurator Lomellino uscire da quella casa.

FIESCHI

Sei a buon porto. Gli è appunto Lomellino che è la caviglia maestra di tutte le stravaganze di Doria. Domattina di buon'ora andrai colà: forse questa notte egli è l'Endimione di quella casta Diana.

IL MORO

Anche un'istruzione, monsignore. Se i Genovesi mi chieggono... e mi dò al diavolo se non me lo chieggono... se mi chieggono che cosa pensa Fieschi di Genova? portate voi ancora la vostra maschera, o che debbo rispondere?

FIESCHI

Rispondere... aspetta. — Sì, la pera è matura; siamo nei dolori del parto. — Genova, risponderai, è sulla forca, e il mio padrone si chiama Gianluigi Fieschi.

IL MORO, *allegrissimo.*

È quanto farò, in guisa che ne verrà parlato, fede d'onesto furfante! .. Su, all'opera, amico Hassan! Anzi tutto all'osteria; i miei piedi han del lavoro; bisogna che contenti il mio stomaco perchè dia coraggio alle mie gambe. *(parte; poi ritorna subito)* — A proposito! ebbi testè la mia piccola conversazione; voi desideravate di conoscere quel che avea avuto luogo fra vostra moglie e Calcagno? Delle offerte fatte, signore, e nulla più. *(esce correndo)*

SCENA XVI.

FIESCHI *sola.*

FIESCHI

Ti compiango, Calcagno; ma credi tu che avrei arrischiato una cosa tanto delicata, come l'onor coniugale, se la virtù di mia moglie e il mio merito non mi fossero stati garanzia bastevole? Pure farem buona accoglienza al galante. Tu sei un buon soldato, ed eccoti con ciò impegnato per la ruina di Doria. *(scorre la scena a gran passi)* — Ora, Doria, eccoci entrati in lizza: tutte le molle di questa gran macchina sono in azione; tutti gli strumenti van d'accordo per questo terribile concerto; non manca più che di gettar la maschera e di mostrar Fieschi ai patriotti di Genova . . . *(si ode qualcuno che si avvicina)* Una visita! Chi può venire a infastidirmi a quest' ora?

SCENA XVII.

IL PRECEDENTE, VERRINA, ROMANO *portante un quadro,* SACCO, BURGOGNINO, CALCAGNO. *Tutti salutano Fieschi.*

FIESCHI, *andando loro incontro con aria cortese.*

Siate i benvenuti, miei degni amici; quale occasione importante vi guida così insieme in casa mia? e tu pure, mio caro Verrina? Stenterei a riconoscerti, se tu non fossi più spesso presente al mio pensiero, che al mio sguardo. Non è forse dall' ultimo ballo in qua ch'io son privo di vedere il mio Verrina?

VERRINA

Non ricordargli tale data: sciagure crudeli si aggravarono di poi sulla sua testa canuta; non ne parliamo più.

FIESCHI

Ciò non basta all'ardore della mia amicizia. Tu ti spiegherai meglio quando saremo soli. *(a Burgognino)* Buon giorno, giovine eroe; la nostra conoscenza è anche fresca, ma la mia amicizia è già matura. Apprendeste a meglio giudicarmi?

BURGOGNINO

Sono su quella via.

FIESCHI

Verrina, mi fu detto che questo giovine Cavaliere stava per divenire tuo genero: ahi tutti i miei rallegramenti per tale scelta. Non parlai seco che una volta sola, ma andrei altero che mio genero fosse.

VERRINA

Tale giodizio mi rende vano per mia figlia.

FIESCHI, *agli altri.*

Sacco, Calcagno, voi venite ben di rado da me. Arrossirò quasi della mia ospitalità, se i più nobili cittadini di Genova non vogliono approfittarne . . . Saluto un quinto ospite che per verità mi è sconosciuto, ma che è abbastanza raccomandato da quelli che lo circondano.

ROMANO

Gli è semplicemente un pittore, monsignore, che chiamasi Romano, che vive di furti fatti alla natura, che non ha altri stemmi che i suoi pennelli, e che è venuto qui *(facendo un profondo inchino)* per afferrare qualche gran lineamento di una testa di Bruto.

FIESCHI

La vostra mano, Romano! La signora vostra è di questa casa; io l'amo come una sorella. L'arte è la mano destra della natura; l'una non ha fatto che delle creature, l'altra degli uomini. — Ma che dipingete, Romano?

ROMANO

Scene della maschia antichità. A Firenze vi è il mio Ercole moribondo; a Venezia la mia Cleopatra; Aiace furioso a Roma, dove gli eroi degli andati tempi rivivono . . . nel Vaticano.

FIESCHI

E di che vi occupate ora?

ROMANO

Ho cessato di occuparmi, monsignore. La face del genio si apegne più presto anche che quella della vita: giunto a un certo punto, essa non può più accendere che la carta di cui fu ricinta la sua base . . . Ecco la mia ultima opera.

FIESCHI, *con aria soddisfatta.*

Non potea venire in miglior punto. Mi sento oggi più ilare del solito; tutto il mio essere sembra godere di una disposizione calma e sublime, e aprirsi tutto alla bella natura. — Collocate il vostro quadro; sarà per me di una vera festa. — Avvicinatevi, miei amici; abbandoniamoci interamente all' immaginazione dell'artista. — Collocate il vostro quadro.

VERRINA, *accennando agli altri.*

Ebbene, Genovesi, osservatelo.

ROMANO *pone il suo quadro a destra.*

La luce deve venir da quel lato. Stirate quella cortina. Lasciate cader l'altra. *(si mette da una parte)* La è la storia di Virginia e di Appio Claudio. *(silenzio lungo e espressivo intantochè tutti contemplano il quadro).*

VERRINA, *con esaltazione.*

Coraggio, vecchio padre! Tu muori, tiranno! Come rimanete pallidi e impietriti, Romani!... Imitatelo... Brandite il coltello; imitatemi, Genovesi... Siete voi dunque di marmo?.. A terra Doria... a terra... a terra! *(si avventa verso il quadro).*

FIESCHI, *al pittore sorridendo.*

Non cercate altri elogi. La vostra arte ha fatto di questo vecchio un giovine delirante.

VERRINA

Dove sono? Che divennero essi? Si annientarono come una bolla di sapone? Tu qui, Fieschi! Vive anche il tiranno, Fieschi?

FIESCHI

Oh! bada, vi son molte cose che tu non hai vedute. Tu trovi la testa di quel Romano degna di ammirazione? non pensarvi, e contempla quella fanciulla. Quale espressione delicata! come tutto in lei sente la donna! quante grazie rimangono ancora in quelle labbra appassite! quanta voluttà in quello sguardo che si estingue! — Inimitabile, divino Romano! . . . E quel seno, di una bianchezza abbagliante, con quanti vezzi è animato dagli ultimi palpiti! Ah! Romano, non fate più simiglianti ninfe, o mi prostrerò dinanzi alla vostra immaginazione, e darò i miei addii alla natura.

BURGOGNINO

È questo, Verrina, il grande effetto che tu speravi?

VERRINA

Coraggio, mio figlio; Dio ha rigettato il braccio di Fieschi, ma può contare sul nostro (1).

FIESCHI, *al pittore.*

Sì, la è la vostra ultima opera, Romano. La vostra forza è consunta: voi non toccherete più il pennello. Pure ammirando l'artista, dimenticai di attendere all'opera. Io rimango in estasi, e non intendo tuonare il Cielo. Riportate il vostro quadro; se volessi pagarvi quella testa di Virginia, bisognerebbe metter Genova in pegno. Riportatelo.

ROMANO

L'artista è compensato dall'onore: io ve lo dono *(vuole uscire).*

FIESCHI

Un momento di pazienza, Romano. *(egli erra a passi maestosi, e sembra assorto in un gran pensiero; guarda tutti con occhio rapido e penetrante; infine prende il pittore per mano e lo conduce dinanzi al quadro)* — Avvicinati, pittore! *(con estremo orgoglio)* Tu vai ben superbo di aver simulato la vita su una tela inanimata, e di avere a piccol costo eternata una grande azione. Tu sei ben vano del tuo ardor poetico, di quei piccoli fantocci creati dalla tua immaginazione, e che non hanno nè midollo nelle ossa, nè cuor nel petto, nè forza, nè anima per agire. Sulla tua tela tu abbatti i tiranni . . . e tu stesso non sei che un miserabile schiavo! Con un tocco del tuo pennello tu redimi la repubblica . . . e non puoi infrangere la tua catena! *(con tuono imperioso)* La tua arte è una ciurmeria . . . l'apparenza cede alla realtà . . . *(con grandezza e abbattendo il quadro)* Io ho fatto quello che tu non hai saputo che dipingere. *(tutti rimangono interdetti. Romano riprende il suo quadro ed esce precipitosamente).*

(1) Che? Iddio dovea contare sulle braccia di quattro cospiratori! (G. DE S.)

SCENA XVIII.

FIESCHI, VERRINA, BURGOGNINO, SACCO, CALCAGNO.

FIESCHI *rompe il silenzio in cui gli ha immersi lo stupore.*

Credevate voi che il leone dormisse perchè non ruggiva? Eravate tanto vani da lusingarvi di essere i soli che sentissero i ferri di Genova? i soli che desiderassero di infrangerli? Prima anche che voi ne aveste udito lo strepito, Fieschi li avea già rotti. *(apre una cassetta, prende un fascio di lettere che spiega sulla tavola)* Qui i soldati di Parma... Qui l'oro della Francia... Qui quattro galere della Corte di Roma... Che più manca per poter sorprendere il tiranno nel suo covo? Di che potreste voi farmi ricordare?... *(tutti son muti per meraviglia; egli si scosta dalla tavola e continua col sentimento di sè).* Repubblicani, voi siete prodi a maledire i tiranni, allorchè stanno per essere atterrati. *(tutti, fuori di Verrina, si gettano a' suoi piedi senza proferire parola).*

VERRINA

Fieschi, il mio genio s'inchina dinanzi al tuo; ma il mio ginocchio non può flettere dinanzi a te. . Tu sei un grand'uomo... ma... Rialzatevi, Genovesi.

FIESCHI

Tutta Genova si sdegnava della mollezza di Fieschi; tutta Genova malediva il libertino Fieschi. Genovesi, Genovesi, il mio libertinaggio eludeva i sospetti del dispotismo; la mia follia celava alla vostra penetrazione una pericolosa prudenza: gli è in mezzo al turbine della dissipazione che tramavasi l'opera meravigliosa della congiura. Basti ora. Col mezzo vostro Genova mi conoscerà, il mio desiderio più ambizioso è soddisfatto.

BURGOGNINO, *gettandosi sopra una sedia con dispetto.*

Non sono io dunque più nulla?

FIESCHI

Ma trapassiamo senza indugi dal pensiero all'azione. Tutte le macchine son preparate; io posso assediare la città per terra e per mare; Roma, la Francia e Parma mi proteggono; ho sepolto i tiranni nel sonno: la repubblica è matura pel riscatto. Fortunatamente tutti siam pronti, nulla manca: ma Verrina è pensoso.

BORGOGNINO

Pazienza, ho una parola che deve rimbom-

bare al suo orecchio atterrito, più che la tromba dell' ultimo giudizio. *(si avvina a Verrina e gli grida con tuono espressivo)* Padre, scuotiti! Berta è alla disperazione!

VERRINA

Chi disse ciò? — All'opera, Genovesi!

FIESCHI

Cercate delle obbiezioni contro l'esecuzione: durante questi gravi trattenimenti la notte ci ha sorpreso; Genova posa addormentata; il tiranno giace esausto delle libidini del dì: vegliate per loro.

BURGOGNINO

Prima di separarci, giuriamo nei nostri amplessi questa eroica federazione *(compongono un circolo intrecciando le braccia)*. Qui stan raccolti i cinque grandi cittadini di Genova per decidere dei più grandi destini di Genova. *(si abbracciano)* Quando pur l'edifizio dell'universo crollasse, quando pure i vincoli del sangue e dell' amore venissero infranti, *(si separano)* questo fusto di cinqua eroici rami na rimarrebbe pure diritto.

VERRINA

Quando ci raduneremo di nuovo?

FIESCHI

Dimani a mezzogiorno udrò i vostri consigli.

VERRINA

A dimani dunque a mezzogiorno. Buona notte, Fieschi. Vieni, Burgognino, tu imparerai una strana cosa. *(se ne vanno)*.

FIESCHI, *agli altri*.

Escite per le porte di dietro per non essere osservati dalle spie di Doria. *(tutti si allontanano)*.

SCENA XIX.

FIESCHI *passeggia pensoso.*

Qual tumulto nel mio cuore! qual tempesta ne' miei più intimi pensieri! Come una schiera di rei che s'avvisno a qualche nero misfatto, che incedono sulla punta dei piedi e chinano a terra il volto infiammato; così perverse immaginazioni si insinuano nella mia anima. Fermatevi, fermatevi! lasciate ch'io vi contempli in faccia; .. i buoni pensieri afforzano il cuore dell' uomo e si mostrano liberamente alla luce... Ah! vi riconosco, voi portate la divisa dell'eterno impostore. Dileguatevi! *(riprende più vivamente dopo un istante di silenzio)* Fieschi repubblicano? Fieschi Doge? Oh! quivi è la ripa scoscesa che segna il limita della virtù, che separa il cielo dall'inferno; in tal luogo anche degli eroi vacillarono, soccomberono, e il mondo ha oppresso i loro nomi di maledizioni: in tal luogo anche degli eroi esitarono, si arrestarono, e divennero semidei!... *(più vivamente)* E i cuori dei Genovesi, sì, sono miei, e la temuta Genova si lascia da me condurre al laccio! — Ah, come è astuto il delitto! dinanzi ad ogni demone egli colloca sempre un angelo. — Miserabile ambizione della grandezza! seduttrice antica! degli angeli perderono il Cielo, arrendendosi alle tue blandizie, e la morte uscì dai fecondati tuoi fianchi. *(freme inorridito)* Tu seduci gli angeli, mostrando loro l'infinito nei tuoi canti di sirena; tu adeschi gli uomini coll'oro, le donne e le corone. *(dopo un momento di silenzio, e di riflessione ripiglia con fermezza)* — Conquistare un diadema è cosa granda; rigettarlo, divina. *(con risoluzione)* No, non tiranni! sii libera, Genova *(con dolce emozione)*, e io il tuo più felice cittadino!

ATTO TERZO

SCENA I.

Deserto spaventoso.

VERRINA, BURGOGNINO; *essi giungono di notte.*

BURGOGNINO, *fermandosi.*

Dove mi guidi, mio padre? Il truce dolore che mi hai addimostrato trasparisce anche più vivamente dal tuo alitar penoso e interrotto; rompi questo tristo silenzio; parla: non verrò più oltre.

VERRINA

È questo il luogo.

BURGOGNINO

È il più terribile che aveasi potuto acegliere. Mio padre, se quello che vuol dirmi si conferma a questo luogo, i capelli mi si rizzano sulla testa.

VERRINA

Questo è un giardino fiorito in paragone della notte della mia anima. Seguimi in qualche luogo, dove la corruzione divori i cadaveri, dove la morte imbandisca i suoi orribili banchetti, dove i gemiti delle anime condannate rallegrino i demoni, dove le lagrime sterili della disperazione filtrino per un cribro durante l'eternità; in un luogo, mio figlio, in cui l'universo non obbedisca più alle sue antiche leggi, in cui la divinità abbia squarciato le sue benefiche insegne; là ti parlerò in mezzo alle convulsioni, e tu mi udirai collo stridore dei denti.

BURGOGNINO

Udirò... che?... io ti scongiuro...

VERRINA

Giovine, io temo... Giovine, un sangue vermiglio sgorga per le tue vene, le tue fibre son flessibili e molli; siffatti temperamenti van soggetti alle debolezze dell'umanità; tale ardore della tua sensibilità accascia anche la mia trista prudenza. Se i ghiacci della vecchiaia, o il dolore col suo giogo di piombo avessero compreso lo slancio della tua anima, se un sangue denso e nero chiudesse alla natura soffrente la via del tuo cuore, allora saresti disposto ad intendere il linguaggio della mia angoscia e ad ammirare la mia risoluzione.

BURGOGNINO

Io l'udirò, ed essa diverrà mia.

VERRINA

No, mio figlio, Verrina vuol dispensarne il tuo cuore. Ah! Scipione, un greve fardello pesa sul mio petto... Un pensiero cupo come le tenebre della notte, un pensiero tanto terribile da spezzare il cuore di un uomo.... sai? solo io vuo' porlo ad effetto, ma non posso sopportarlo solo. — Se fossi orgoglioso, Scipione, potrei dire che gli è uno spasimo l'aver solo un animo grande; i grandi pensieri forsechè parvero al Creatore un tal carico, ch'ei diede all'anima il bisogno dell' espansione. Scipione, ascoltami.

BURGOGNINO

La mia anima anela a leggere nella tua.

VERRINA

Ascoltami, ma non risponder nulla; nulla, giovine, intendi? tu non dirai una parola.— Bisogna che Fieschi muoia.

BURGOGNINO, *con sorpresa.*

Che Fieschi muoia?

VERRINA

Ch'ei muoia.— Ti ringrazio, o mio Dio, lo il profferii.— Che Fieschi muoia, mio figlio, e muoia per mano mia. Ora va, vi sono azioni che non possono essere sottomesse al giudizio di alcun uomo, e che non riconoscono che il Cielo per arbitro: questa è di tal genere. Va, io non vuo' nè le tue lodi, nè il tuo biasimo: so quel che mi costa, e basta per me. Pure ascolta: il vedesti tu ieri piacerai nel nostro stupore? l'uomo, il di cui sorriso ha saputo ingannare l'Italia, vorrà patire un eguale a Genova? — Va, Fieschi abbatterà il tiranno, è sicuro; Fieschi diverrà per Genova il più pericoloso tiranno, ciò è anche più sicuro. *(esce a precipizio. Burgognino lo guarda con sorpresa muta e lo segue lentamente).*

SCENA II.

Una sala in casa di Fieschi; nel fondo, in mezzo, una gran finestra che risponde su Genova e sul mare. — È l'alba.

FIESCHI, *dinanzi alla finestra.*

Che veggo? la luce è tramontata, e l'aurora infiammata sorge dal mare.— I delirii dell'immaginazione han commosso il mio sonno, mi hanno empito convulsivamente di un solo pensiero... ho bisogno di aria. *(apre la*

finestro; la città e il mare oppaiono rossi dei fuochi dell'aurora: Fieschi erra a lunghi passi) — Essere il più grand'uomo di Genova! e tutte queste piccole anime non obbedirebbero all'impero di un'anima grande!... Ma io offendo la virtù. *(tace)* — La virtù?... un genio sublime è soggetto a ben altre tentazioni che il volgo: deve egli dunque avere le stesse virtù? l'armadura, che contiene le fragili membra del pigmeo, può adattarsi alla statua del gigante?... *(Il sole si alza sulla città)* Maestosa città!... *(stende le braccia verso essa)* Essa mi apparterrebbe, io rifulgerei su di lei come quell'astro regale; ella vivrebbe sotto le ali della mia forza sovrana... Oh voti lungo tempo frenati! desiderii insaziabili che si tufferebbero in quell'Oceano illuminato! — Certo se la sagacità del ladrone non nobilita il furto, il valore almeno del furto nobilita il ladrone. V'è dell'ignominia a rapire una borsa, dell'impudenza a prevaricare per un milione; ma v'è un'indicibile grandezza a carpire una corona. La vergogna si dilegua quando il misfatto diventa enorme. *(tace un momento, poi continua con espressione)*— Obbedire... regnare... quali vertigini all'orlo del prodigioso abisso che separa queste due idee!... Colà rimane ingoiato tutto quello che l'uomo ha di prezioso... le vostre battaglie vinte, conquistatori!.. i vostri immortali capi d'opera, artisti! .. le vostre voluttà, epicurei!... i vostri mari e le vostre isole, navigatori! Obbedire e regnare! essere o non essere! Chi potesse misurar senza vertigini un tale spazio, potrebbe del pari scandagliare la voragine che divide dall'essere infinito l'ultimo dei serafini. *(con fierezza)* — Trovarsi a tale altezza dirupata e terribile, gettare un'occhiata di disprezzo sulla corrente rapida del destino umano in cui la fortuna cieca e ingannatrice fa volgere la sua rapida ruota... essere alla scaturigine di tutti i godimenti... tenersi sotto al guinzaglio il gigante armato che chiamasi legge, poterla ledere senza tema di sue vendette, avvegnachè la sua collera si esalerebbe in un vano rumore dinanzi alle barriere della maestà che le sue braccia toccar non potrebbero... obbligare le passioni avventate del popolo a cadere come un cavallo focoso al potere del più lieve freno... mettere in polve con un soffio, con un solo soffio l'orgoglio di vassalli ribelli... dare colla virtù dello scettro, dominatore e creatore, una realtà anche ai sogni della febbre di un Sovrano!... Ah! quali immagini, e con quali fulgori abbagliano nella sua via l'anima spaventata! — In un solo istante dell'esistenza di un Principe si condensa tutta la sostanza della vita: non è la lunghezza della vita, gli è quello che contiene che ne determina il valore. Scomponete il fragore del tuono in semplici note, e potrete farne un canto che blandirà il sonno del bambino; riunitele in uno scoppio subitaneo, e la sua voce onnipossente scuoterà l'eterno empiro .. la mia risoluzione è presa. *(scorre per la scena con contegno eroico).*

SCENA III.

FIESCHI, ELEONORA; *ella entra molto agitata.*

ELEONORA

Perdonate, Conte, temevo di turbare il vostro riposo del mattino.

FIESCHI *si arretra con estrema sorpresa.*

Certo, signora, voi svegliate il mio stupore.

ELEONORA

Gli è quello che non avvien mai alle persone che si amano.

FIESCHI

Contessa, voi avventurate la vostra beltà all'aria umida del mattino.

ELEONORA

Infatti a che salvarne gli ultimi avanzi pel dolore?

FIESCHI

Pel dolore, soave amore? Avevo creduto fin qui si fruisse della pace dell'anima, allorchè non si cercava di sconvolgere gli Stati.

ELEONORA

Gli è possibile; pure sento che il mio debole cuore soccombe sotto questa apatia. Io vengo, monsignore, ad importunarvi con una preghiera insignificante, se potete perdere un momento con me. Da sette mesi ho fatto lo strano sogno di essere la Contessa di Lavagna; esso è dissipato, ma me ne è rimasta un'impressione dolorosa.. Ho bisogno di evocare tutti i godimenti innocenti della mia infanzia, per sollevare la mia anima dal peso di questa immagine; permettete dunque che ritorni nelle braccia della mia cara madre.

FIESCHI, *sorpreso.*

Contessa! . .

ELEONORA

Il mio cuore è una cosa debole e povera, e dovete averne compassione. Ogni menoma rimembranza di quel sogno potrebbe danneggiare la mia inferma immaginazione; così restituisco questi ultimi doni al loro legittimo possessore *(depone alcuni gioielli sulla tavola)*, ed anche questi pugnali che mi trafiggono il cuore *(gli restituisce le sue lettere)*; anche queste. e. .. *(vuole uscire e prorompe in lagrime)* . . . non ne riterrò che le ferite.

FIESCHI, *commosso, la segue e la ferma.*

Eleonora! Quale scena! . . In nome del Cielo! . .

ELEONORA, *appoggiandosi nelle sue braccia.*

Non ho meritato di esser vostra sposa;

ma la vostra sposa ha meritato la vostra stima . . . Quanto ora mi straziano questi serpi della calunnia; con quale disprezzo mi guardano le dame e le fanciulle di Genova! — « Mirate, esse dicono, com'è invilita l'orgogliosa che sposò Fieschi! » — Crudele castigo della mia vanità di donna! Io avevo disprezzato tutto il mio sesso, dacchè Fieschi mi avea condotta all'altare.

FIESCHI

Ma realmente, signora, questa scena è strana.

ELEONORA, *a parte.*

Ah! grazie a Dio egli impallidisce, egli arrossisce. Ora spero di più.

FIESCHI

Anche due giorni, Contessa, e poi mi giudicherete.

ELEONORA

Sagrificata . . . lo dico dinanzi a te, casta luce del mattino . . . sagrificata ad una civetta! Oh! mio sposo, gettate gli occhi su di me . . . Ma in verità! gli occhi, che fan tremare e obbedire tutta Genova, debbono stentare assai per abbassarsi fino alle lagrime di una donna!

FIESCHI, *assai turbato.*

Sospendete, signora; troncate tal discorso.

ELEONORA, *con afflizione e un po' d'amarezza.*

Straziare il debol cuore di una donna, oh! ciò è ben degno del sesso più forte ... Mi son gettata nelle braccia di quest'uomo; Ho affidato con delizia tutta la mia debolezza alla sua forza. Gli ho posto in mano il paradiso d'ogni mia speranza; e quest'uomo generoso ne ha fatto dono ad una . . .

FIESCHI, *interrompendola vivamente.*

No, mia Eleonora! . . .

ELEONORA

Mia Eleonora! . . Mio Dio, ti ringrazio! — L'odo dunque ancora il suono armonioso di questa parola d'amore; io dovrei odiarti, perfido, e raccolgo avidamente ogni più piccolo avanzo della tua tenerezza! Odiarti, dissi, odiare Fieschi? Ah, non credermi! il tuo spergiuro può insegnarmi a morire, ma non ad odiarti. Il mio cuore è sedotto. *(Si ode la voce del Moro).*

FIESCHI

Eleonora, concedetemi un lieve e dolce favore.

ELEONORA

Tutto, Fieschi, fuorchè l'indifferenza.

FIESCHI

Quel che vorrete, come vorrete. — *(con tuono significante)* Aspettate che gli annali di Genova contino due giorni di più; fino a quel tempo non mi dimandate nulla, e non mi condannate. *(la conduce con grazia verso un'altra sala).*

SCENA IV.

IL MORO *affannatissimo*, FIESCHI.

FIESCHI

Perchè così trafelato?

IL MORO

Presto, monsignore.

FIESCHI

Che v'è di nuovo nelle nostre reti?

IL MORO

Leggete questa lettera. — Sono io davvero qui? Da senno credo che Genova abbia dodici strade di meno, o che le mie gambe si siano allungate. — Voi impallidite: è cosa del loro gioco lo scartare le figure, e voi avete la preferenza. Come trovate ciò?

FIESCHI, *assai commosso getta la lettera sulla tavola.*

Per tutti i diavoli! come t'impossessasti di questa lettera?

IL MORO

Presso a poco come... voi v'impossesserete della repubblica. Un corriere dovea recarla nella riviera di Levante; ebbi odore della cosa; aspettai l'amico in un sentiero boscoso; paff, ecco la volpe a terra, ed io porto meco il pollo.

FIESCHI

Il suo sangue ricada su di te! questa lettera non può pagarsi con dell'oro.

IL MORO

Mi contenterò d'argento. *(gravemente)* Conte di Lavagna, non ha molto ebbi un ghiribizzo sulla vostra vita; ora *(additandogli la lettera)* ve la salvo: il gran signore e il furfante parmi siano adesso del pari. Del resto lo prenderete come un ufficio di buona amicizia. *(gli dà un altro foglio)* Numero due.

FIESCHI, *meravigliato prendendo il foglio.*

Sei pazzo?

IL MORO

Numero due *(gli si avvicina e lo pigia col gomito con aria contenta).* Il leone fece poi una grande stoltezza risparmiando il topo? *(malignamente)* Egli fu assai cauto; perocchè chi avrebbe poscia corroso i fili della rete? Or bene, vi piace codesto?

FIESCHI

Furfante, quanti demoni hai tu al tuo soldo?

IL MORO

Un solo, per servirvi . . . e si tratta da Principe.

FIESCHI

La firma di Doria! Dove prendesti questo foglio?

IL MORO

Caldo ancora delle mani della mia Bononi. V'andai la notte scorsa: le ripetei le vostre belle parole, e le feci udire il tintinno

de'vostri zecchini anche più belli; essi produssero il loro effetto. Dovevo tornarvi alle sei del mattino; il Conte vi è, come voi dicevate, ed è con questo pezzo di carta che gli avea pagata l'entrata.

FIESCHI, *sdegnato.*

Miserabili libertini! essi vogliono abbattere la repubblica, e non sanno esser discreti con una meretrice! Veggo da questi fogli che Doria e la sua masnada han disegnato di assassinarmi insieme con undici Senatori, e che vogliono fare Giannettino Doge.

IL MORO

Ecco il tutto, e ciò non più tardi di dimani, giorno dell'elezione del Doge, tre del mese.

FIESCHI, *vivamente.*

La nostra solerzia di questa notte farà riescire e nulla quello che han progettato per dimani. Presto, Hassan, le cose son mature... convoca gli altri. — Ah! noi preuderemo su di loro una sanguinosa iniziativa. — Affrettati, Hassan.

IL MORO

Non ho ancora vuotato il sacco delle notizie. Due mila uomini si sono propiziamente introdotti in città: gli ho nascosti nel convento dei cappuccini, in un luogo impenetrabile anche ai raggi del sole. Essi anelano di vedere i loro capi; è una bella gente.

FIESCHI

Gli è uno scudo per ogni testa che ti viene.. E che si dice in Genova delle mie galere?

IL MORO

Gli è il mio colpo da maestro, monsignore. Quattrocento avventurieri circa, che la pace fra la Francia e la Spagna ha reso oziosi, si sono accalcati intorno ai miei uomini, e gl' incalzano perchè vi sia parlato in loro favore, onde voi gl'inviate contro gl'infedeli. Li ho decisi a trovarsi questa sera nella corte del vostro palazzo.

FIESCHI, *con gioia.*

Ma io ti salterò al collo, furfante! Gli è un capo d'opera! Quattrocento, tu dici? Tutto è detto per la salute di Genova... Quattrocento scudi per te.

IL MORO

Non è vero, Fieschi, che noi due sconvolgeremo Genova in guisa, che vi si potranno raccogliere le leggi come immondizie? — Non vi ho ancor detto che avevo avventato i miei uccelli fra la guarnigione della città, e che posso contarvi come sui miei camerati dell' inferno. Disposi le cose in guisa, che avrò almeno sei mie creature nel presidio di ogni porta: ciò che basta bene per attirar gli altri, o per annegare il loro buon senso nel vino. Se dunque vi prende talento di far qualche bel colpo questa notte, troverete la guardia ubbriaca.

FIESCHI

Non dirmene di più. Fin qui avevo sostenuto questo enorme fardello senza alcun soccorso umano; non è vergognoso per me, quando sono alla meta, quando la cosa si compie, di dover tanto a un sì mal arnese? La tua mano, amico. Ciò che il Conte può doverti ancora, il Doge te lo pagherà.

IL MORO

E inoltre un biglietto della Contessa Imperiali: ella mi ha fatto cenno dalla sua finestra, mi ha parlato con grazia, e mi ha chiesto, beffando, se la Contessa di Lavagna avea avuto un assalto d' itterizia. Le ho risposto che vostra signoria non s'interessava che di un solo oggetto.

FIESCHI, *gettando il biglietto dopo averlo letto.*

Dicesti bene: ed ella che rispose?

IL MORO

Rispose che le doleva per la povera vedova, e che voleva darle soddisfazione, inibendo per l'avvenire le galanterie a vostra signoria.

FIESCHI, *con finezza.*

Esse potranno infatti non durare fino al termine del mondo. — È questo tutto quello che v'è d'importante?

IL MORO, *con malizia.*

Monsignore, gl'interessi delle dame si collegano qualche volta assai alla politica.

FIESCHI

Sì certo, e soprattutto per questa. Ma che carta è quella?

IL MORO

Una diavoleria che vien dopo le altre. La signora mi ha data questa polvere, perchè ne mischiassi ogni giorno nel cioccolatte della vostra sposa.

FIESCHI *si arretra impallidendo.*

Chi te l' ha data?

IL MORO

Donna Giulia, Contessa Imperiali.

FIESCHI, *strappandoglielo vivamente dalle mani.*

Se tu menti, canaglia, ti farò legar vivo alla banderuola di San Lorenzo, dove il vento con ogni soffio ti capovolgerà nove volte. — Questa polvere?..

IL MORO, *con tuono impaziente.*

Dev'esser posta nel cioccolatte della vostra sposa, a tenore dell'ordine di Donna Giulia Imperiali.

FIESCHI, *fuori di sè.*

Mostro, mostro!.. quella dolce creatura?.. V'è tanto luogo per l'inferno nel cuore di una donna? Ma io mi dimentico di ringraziarti, celeste Provvidenza, che prevenisti questo delitto, che lo prevenisti valendoti di un astuto demonio: le tue vie sono meravigliose! *(al Moro)* Tu prometti di obbedire e di tacere?

IL MORO

Lo posso: ne fui già pagato.

FIESCHI.

Con questo biglietto ella m'invita ad andare in casa sua. Verrò, signora, e vi sedurrò tanto da condurvi qui. Bene sta. Tu sollecita, usa ogni diligenza, raduna i congiurati.

IL MORO

Ho prevenuto quest'ordine, e di mia autorità gli ho convocati qui alle dieci.

FIESCHI

Odo dei passi... sono essi. — Furfante, tu meriteresti una forca unica, alla quale nessun figlio di Adamo fosse ancora stato appiccato. Va nell'anticamera fin ch'io ti chiami.

IL MORO, *ritirandosi*.

Il Moro ha fatto il suo dovere, il Moro può andarsene. *(esce)*

SCENA V.

TUTTI I CONGIURATI.

FIESCHI, *andando loro incontro*.

Il nembo si avvicina, le nubi corrono e si ammonticchiano; entrate con cautela, chiudete a doppio giro di chiave.

VERRINA

Otto sale son chiuse dietro a noi: il sospetto non può avvicinarcisi a meno di cento passi.

BURGOGNINO

Qui non vi son traditori, se il nostro timore non ci tradisce.

FIESCHI

Il timore non può varcare la soglia della mia porta. — Sia il benvenuto quegli che si mantiene sempre eguale! Assidetevi *(si assidono)*.

BURGOGNINO, *passeggiando*.

Non potrei assidermi, quando non penso che a distruggere.

FIESCHI

Genovesi, questo momento è degno d'attenzione.

VERRINA

Tu ci hai chiesto di meditare un piano per la morte del tiranno; interrogaci: siamo qui per risponderti.

FIESCHI

Prima di tutto un quesito che può sembrar strano emesso così tardi... chi deve perire? *(tutti tacciono)*

BURGOGNINO, *appoggiandosi al dossale della sedia di Fieschi e con tuono significante*.

I tiranni.

FIESCHI

Ciò è ben detto, i tiranni. Io vi prego di porgere una grave attenzione al vero significato di questo nome; è quegli che opprime la libertà in apparenza, o quegli che l'opprime coll'influenza sua, che ha da riputarsi tiranno?

VERRINA

Detesto il primo, temo l'altro: Andrea Doria deve perire.

CALCAGNO, *commosso*.

Andrea, quel vecchio decrepito che dopo dimani pagherebbe forse il tributo alla natura?

SACCO

Andrea, quel dolce e pacifico vecchio?

FIESCHI

Terribile è la dolcezza di quel vecchio, o Sacco; la folle presunzione di Giannettino non è che cosa da riso. Andrea Doria deve perire; lo condannò la tua prudenza, Verrina.

BURGOGNINO

Sian di ferro o di seta le nostre catene, son pure catene. Andrea Doria deve perire.

FIESCHI, *avvicinandosi ad una tavola*.

Così la sentenza dello zio e del nipote è profferita? Sottoscrivete *(tutti sottoscrivono)*. Questo conto è composto *(tornano a sedere)*. Ora convien stabilire il modo; siate il primo ad esporre la vostra opinione, amico Calcagno.

CALCAGNO

La faremo noi da soldati o da assassini? L'uno è pericoloso perchè ne costringe ad aver molti complici, avventuroso (1) perchè i cuori non sono ancora del tutto acquisiti nella nazione: per l'altro ecco cinque buoni pugnali già trovati; fra tre giorni vi sarà gran messa alla Chiesa di San Lorenzo, i due Doria vi andranno alle loro devozioni, al cospetto dell'Altissimo soccomberà la tirannia (2). Ho detto.

FIESCHI, *volgendo altrove il viso*.

Calcagno, la vostra opinione è ragionevole, ma orribile. — Raffaele Sacco?

SACCO

I motivi di Calcagno son buoni; il suo progetto non mi piace. Meglio sarebbe che Fieschi invitasse lo zio e il nipote ad un gran banchetto. In esso, in balia a tutta la vendetta della repubblica, essi non avrebbero altra scelta, che di morire pei nostri pugnali, o di accomiatarsi dalla vita bevendo del vin di Cipro: tale maniera sarebbe almeno comoda.

FIESCHI, *con orrore*.

Sacco, e se quella stilla di vino, che le

(1) Qui *avventuroso* è da prender nel senso di *soggetto alla ventura, rischioso*. (G. DE S.)

(2) Ecco le virtù della più parte de'cospiratori: ostentano amor di patria, e non hanno rispetto per nulla di più casto e di più sacro. E già vedemmo questo Calcagno aver tentato di profanare il talamo del suo amico e congiurato Fieschi! (G. DE S.)

loro labbra sfioreranno, divenisse per noi un ardente piombo, un saggio dell'inferno? . . allora, Sacco . . . Oh, non mai un tal progetto! — Parla, Verrina.

VERRINA

Un cuor sincero procede a fronte scoperta: un assassinio ne collocherebbe nella schiera dei masnadieri. La spada alla mano, ecco il segno degli eroi. Il parer mio è che diamo ad alta voce il segnale della rivolta, che chiamiamo i patrioti di Genova alla vendetta e all'assalto. *(si alza; gli altri lo imitano; Burgognino si getta al suo collo).*

BURGOGNINO

E che conquistiamo così a mano armata i favori del destino: gli è il voto dell'onore, gli è il mio.

FIESCHI

E il mio. — Via, Genovesi! *(a Calcagno e Sacco)* Il destino ha fatto tanto fin qui per noi, che noi pure dobbiamo metterci all'opera. — La ribellione, Genovesi, è stabilita per questa notte. *(Verrina e Burgognino sembrano sorpresi, gli altri atterriti).*

CALCAGNO

Come! per questa notte? quando i tiranni sono anche tanto potenti, quando il nostro partito è anche tanto debole?

SACCO

Questa notte? e nulla è ancor fatto, e il sole di già tramonta?

FIESCHI

Le vostre obbiezioni son ben fondate, ma leggete questi fogli. *(egli dà loro gli scritti di Giannettino, e intantochè li leggono curiosamente, passeggia con aria di scherno).* Ora addio, astro fulgido dei Doria! tu ti mostrasti superbo e sfolgorante sull'orizzonte di Genova fino al tuo termine; tu vedi che anche il sole cede il luogo nel Cielo alla luna, e divide con lei lo scettro dell'universo: addio, astro fulgido dei Doria. « Patroclo soccombè che più di te valeva. »

BURGOGNINO, *dopo aver letto il foglio.*

Ciò è orribile!

CALCAGNO

Dodici in un colpo!

VERRINA

Dimani alla Signoria!

BURGOGNINO

Datemi quello scritto, vuo' galoppare per le strade di Genova tenendolo in mano; i sassi grideran vendetta, e i cani si avventeranno alla morte e al pasto.

TUTTI

Vendetta! vendetta! questa notte stessa, vendetta!

FIESCHI

Eccovi dove volevo. Appena sarà sera, io inviterò ad una festa i più cospicui fra i malcontenti, specialmente quelli che si trovavano sulla lista di proscrizione di Giannettino, e di più i Sauli, i Gentili, i Vivaldi, i Vesudimari, che l'assassino ha omesso nelle sue diffidenze; essi accoglieranno il mio disegno a braccia aperte, non ne dubito.

BURGOGNINO

Nè tampoco io.

FIESCHI

Prima di tutto dobbiamo assicurarci del mare; io ho delle galere e degli equipaggi: i venti vascelli di Doria son disarmati e senza vele, essi verran facilmente catturati; l'accesso alla Darsena sarà vietato, ogni speranza di fuga interdetta; se abbiamo il porto, Genova è nelle nostre reti.

VERRINA

Non vuol dubitarsene.

FIESCHI

Allora le fortezze della città verran prese, e vi porremo dei presidii: quel che più preme è la porta di San Tommaso che conduce al molo, e che stabilirà la congiunzione fra le nostre forze di mare e quelle di terra. I due Doria verran sorpresi nei loro palazzi e massacrati; l'allarme sarà dato in tutte le strade; le campane stormiranno, e i cittadini verran chiamati a parteggiare per noi, a combattere per la libertà. Se la sorte ci protegge, udrete il resto alla Signoria.

VERRINA

Il piano è ottimo. Vediamo qual sarà la parte di ciascuno.

FIESCHI, *con tuono espressivo.*

Genovesi, voi mi avete liberamente posto alla testa del complotto; obbedirete ai miei ordini ulteriori?

VERRINA

Certo, se sono i migliori.

FIESCHI

Verrina, sai tu la sola parola nota fra le milizie? Genovesi, insegnategliela; è... subordinazione.— S' io non posso dirigere le volontà come mi parrà meglio, uditemi bene, io non sarò il sovrano della congiura, ella avrà anche perduto uno de' suoi complici.

VERRINA

La libertà per sempre può ben comprarsi con alcune ore di schiavitù... Obbediremo.

FIESCHI

Ora lasciatemi. Uno di voi percorra la città, e mi faccia un rapporto sulla fortezza e la debolezza dei diversi posti. Un altro carpisca la parola d' ordine. Un terzo faccia armar le galere. Un quarto guidi i due mila uomini nella mia corte. Io terrò il tutto disposto per questa sera; e se la fortuna ci favorisce, il banco del faraone andrà in aria.— Al primo tocco delle nove, tutti siano qui nel palazzo per ricevervi i miei ultimi comandi.

VERRINA

Io mi incarico del porto. *(esce)*.

BURGOGNINO
Io dei soldati. *(esce)*
CALCAGNO
Io strapperò la parola d'ordine. *(esce)*
SACCO
Io percorrerò la città. *(esce)*

SCENA VI.

FIESCHI; *poi* IL MORO.

FIESCHI, *assiso ad una tavola, scrive.*

Non si dibatteranno essi a quella parola di subordinazione, come l'insetto sotto l'ago? Ma è troppo tardi, repubblicani.

IL MORO *entra.*

Monsignore...

FIESCHI *s' alza e gli dà un foglio.*

Tu inviterai ad una commedia, per questa sera, tutti quelli il cui nome è posto su questa lista.

IL MORO

Ci vorrà del coraggio a compier bene la propria parte; e il biglietto verrà pagato con delle teste.

FIESCHI, *con freddezza e disprezzo.*

Quando ciò sarà fatto, non vuo'tenerti più a lungo a Genova. *(esce e lascia cadere una borsa andandosene).* E la tua ultima commissione. *(esce)*

SCENA VII.

IL MORO *raccoglie con flemma la borsa e segue cogli occhi Fieschi con aria incerta.*

Ecco come stiamo a riscontro l'uno dell'altro? — « Non vuo' tenerti più a lungo a Genova ». Ciò significa in buon cristiano (1) tradotto nella mia lingua pagana: « quando sarò Doge, farò appiccare il mio buon amico a una forca genovese ». Sta bene. Egli teme, perchè so le sue trame, ch'io non conservi il segreto al suo onore, allorchè sarà Doge. Adagio, signor Conte, quest' ultimo punto è anche in controversia.

Ora, vecchio Doria, io son padrone della tua pelle... È finita per te senza un mio cenno. Se vo a trovarlo, se gli rivelo il complotto, salvo al Doge di Genova la vita e il regno, e per ricompensa non posso aver meno di un cappello pieno d'oro *(vuole uscire, ma tutto a un tratto si ferma)* Ma sii calmo, amico Hassan! Tu ti poni in via per commettere una stoltezza. Se tutto questo massacro riescisse a nulla e finisse in bene?... Via, via! che metterei la mia avarizia in bilancio con un colpo sì diabolico? — Da che risulterà più male, se tradisco questo Fieschi, o se abbandono quei Doria al pugnale? Diavolo! ne son confuso... Se Fieschi vince, Genova potrà rialzarsi. Ciò non mi piace; ciò non deve essere. Se Doria se la cava, tutto rimane come prima, Genova resta in pace... Sarebbe anche peggio... Ma lo spettacolo di tutte le teste dei ribelli, cadenti nella cesta del carnefice?... *(passa dall'altra parte)* Ma l'infernal rumore di questa notte, quando i Serenissimi verran pugnalati al fischio di un Moro?... No, un cristiano (2) sbrogli questa matassa, l'enimma è troppo arduo per un pagano...Vo' a consultare un dotto. *(esce)*

(1) Vedi l'annotazione seguente.

SCENA VIII.

Un appartamento in casa della Contessa Imperiali.

GIULIA, *in veste da casa;* GIANNETTINO *entra con aria turbata.*

GIANNETTINO

Buona sera, mia sorella.

GIULIA *si alza.*

Qual circostanza straordinaria può condurre il Principe ereditario di Genova da sua sorella?

GIANNETTINO

Sorella, tu sei dunque sempre circondata da mosconi, ed io da vespe... Si può venire? Assidiamoci.

GIULIA

Tu cominci ad impazientirmi.

GIANNETTINO

Sorella, quando ti ha fatto la sua ultima visita Fieschi?

GIULIA

Oh! la è strana. Come se non avessi in testa che tali frasche?

GIANNETTINO

Ho bisogno di saperlo.

GIULIA

Ebbene...è venuto qui ieri.

GIANNETTINO

E aveva l'aria... aperta?

GIULIA

Come al solito.

GIANNETTINO

E avea sempre lo stesso capriccio?

GIULIA, *offesa.*

Mio fratello!

GIANNETTINO, *con voce più forte.*

Ascoltatemi: aveva egli sempre lo stesso capriccio?

(2) Quando si tratta d'un cristiano di solo nome, non differisce, anzi è peggiore di un pagano; ma in bocca a un Hassan o' non è motto che possa morder la religione.(G. DE S.)

GIULIA, *impazientita, si alza.*

Per chi mi prendete, mio fratello?

GIANNETTINO, *rimanendo seduto, e con tuono di scherno.*

Per una creatura femminina adorna di un bello, di un assai bel titolo di nobiltà. Ciò fra di noi, sorella; nessuno ci ascolta.

GIULIA, *vivamente.*

Fra di noi... voi siete una scimia impudente e irragionevole, che non vi reggete che pel credito di vostro zio... nessuno ci ascolta.

GIANNETTINO

Mia piccola sorella, mia piccola sorella! non siate così cattiva... Son molto contento che Fieschi abbia sempre lo stesso capriccio. Volevo saperlo. Addio. *(vuol uscire).*

SCENA IX.

I PRECEDENTI; *entrà* LOMELLINO.

LOMELLINO, *baciando la mano a Giulia.*

Perdono della mia temerità, signora; *(si volge a Giannettino)* certi affari che non possono essere differiti...

GIANNETTINO *lo trae in disparte. Giulia di mal umore si mette al cembalo e suona un allegro.*

È tutto pronto per dimani?

LOMELLINO

Tutto, Principe. Ma il corriere, che fu spedito questa mattina di buon'ora alla riviera di Levante, non è tornato; per ciò Spinola non è qui... Se fosse stato preso! Sono nella massima inquietudine.

GIANNETTINO

Non curartene; la lista è sempre nelle tue mani?

LOMELLINO, *interdetto.*

Monsignore, la lista... non so... essa sarà rimasta nelle saccocce del mio abito di ieri.

GIANNETTINO

Sta bene. Non mancherà che Spinola... Fieschi sarà trovato dimani morto nel suo letto... ho disposto ogni cosa.

LOMELLINO

Ciò farà una terribile sensazione.

GIANNETTINO

Gli è quello appunto che ci assicurerà, amico. Volgari insulti metton solo il sangue dell'offeso in moto e lo rendono di tutto capace: un delitto inatteso lo agghiaccia di terrore e lo riduce al nulla. Non sai la favola della testa di Medusa? il suo aspetto pietrifica; ma all'incontro quando non viene mostrata per bene, fino i sassi si sollevano. Capisci, amico?

LOMELLINO

Ne avete accennato qualcosa alla signora Contessa?

GIANNETTINO

Oh via! bisogna esser cauti con lei a cagione di Fieschi; pure quando avrà gustato i frutti, non le dorrà di quello che sono costati. Vieni, aspetto questa sera delle milizie da Milano, e bisogna che dia degli ordini alle porte. *(a Giulia)* Ebbene, sorella, ti è un po' passata la collera?

GIULIA

Oh! la vostra compagnia è in verità cortese. *(Giannettino va per uscire e incontra Fieschi alla porta).*

SCENA X.

I PRECEDENTI; FIESCHI *entra.*

GIANNETTINO *si arresta vedendo Fieschi*

Ah!

FIESCHI, *avanzandosi con aria gentile.*

Principe, abbiatevi qui, vi prego, una visita che stavo per farvi.

GIANNETTINO

Nulla poteva riescirmi più piacevole, Contè, che di trovarvi.

FIESCHI *va incontro a Giulia e le bacia rispettosamente la mano.*

Si è avvezzi, signora, a veder qui sempre la propria aspettativa sorpassata.

GIULIA

Oh via! un'altra potrebbe dare un altro significato a queste parole; ma il mio aspetto mi fa paura. Permettete, Conte... *(vuole entrare nel suo gabinetto).*

FIESCHI

Ah! rimanete, signora; una donna non è mai tanto bella, quanto nella sua veste del mattino. *(sorridendo)* Gli è il suo abito da conquiste... Quei capelli appena annodati... Permettete che del tutto li sciolga.

GIULIA

Voi altri uomini amate il disordine.

FIESCHI, *con aria incurevole guardando Giannettino.*

Nelle acconciature e nelle repubbliche, non è vero? nelle une al pari che nelle altre? — E questa fettuccia che è mal allacciata... assidetevi, Contessa. La vostra Laura può sorprendere gli occhi, ma non i cuori. Lasciate ch'io vi serva per un momento da cameriera *(si asside e le accomoda i nastri).*

GIANNETTINO, *tirando Lomellino per l'abito.*

Quanto è miserabilmente frivolo!

FIESCHI, *accomodando il velo di Giulia.*

Così... prudentemente chiudo questo velo... I sensi debbono esser sempre ciechi servi: bisogna che ignorino sempre il limite della natura e dell'immaginazione.

GIULIA

V'è un po' di leggerezza in questo giudizio.

FIESCHI

No, imperocchè, pensateci, il più bell'a-

neddoto perde tutto il suo sale, quando è diventato una notizia generale. I sensi non son che la ciurma nelle repubbliche; essi fan vivere la nobiltà, ma ella sublima le loro passioni volgari! *(la conduce ad uno specchio dopo averle composta l'acconciatura)* Sull'onor mio, codesta acconciatura deve divenire la moda di Genova. *(con galanteria)* Permettetemi, Contessa, di percorrere la città con voi.

GIULIA

Ah, quanto è destro! come è sagace per farmi fare tutto quello che vuole! No, ho la mia emicrania, non voglio uscire.

FIESCHI

Perdonatemi, Contessa; voi lo potreste, se il voleste; ma non volete. Una compagnia di comici fiorentini è giunta oggi, e reciterà nel mio palazzo. Io non posso impedire che la maggior parte delle gentili donne di Genova venga ad assistervi, e non so come riservare il posto d'onore senza commettere un'inciviltà con degli spettatori molto irritabili. Non v'è che un mezzo... *(le fa un inchino rispettoso)* Sareste tantu buona, signora?

GIULIA *arrossisce e va verso il gabinetto.*

Laura!

GIANNETTINO, *avvicinandosi a Fieschi.*

Conte, voi vi ricordate di un aneddoto spiacevole che ultimamente fra di noi....

FIESCHI

Desidero, Principe, che venga obbliato da entrambi. Noi altri nomini ci comportiamo gli uni cogli altri secondochè ci conosciamo; e di chi è la colpa se non mia, se non son meglio conosciuto dal mio amico Doria?

GIANNETTINO

Almeno non me ne sovverrò io mai senza farvi delle scuse dal fondo del cuore.

FIESCHI

Nè io mai senza perdonarvi dal fondo del cuore. *(Giulia torna meglio vestita).*

GIANNETTINO

Mi dicono, Conte, che volete far una crociata contro i Turchi?

FIESCHI

Questa sera le navi salperanno. Ho a proposito di ciò qualche inquietezza, da cui la compiacenza e l'amicizia di Doria potrebbero togliermi.

GIANNETTINO, *con molta cortesia.*

Col più gran piacere. Disponete tutto il mio credito.

FIESCHI

Quella partenza potrebbe cagionare questa sera qualche tumulto nel porto e nel mio palazzo; e il Doge, vostro zio, potrebbe mal interpretare...

GIANNETTINO *cordialmente.*

Lasciate a me la cura di ciò. Perseverate nel vostro piano, e vi auguro ogni fortuna.

FIESCHI, *sorridendo.*

Vi sono assai tenuto.

SCENA XI.

I PRECEDENTI; UN TEDESCO DELLA GUARDIA.

GIANNETTINO

Che v'è?

IL TEDESCO

Ho veduto, passando dinanzi alla porta di san Tommaso, dei soldati armati in grandissimo numero, correnti verso la Darsena, e le galere del Conte di Lavagna in procinto di salpare.

GIANNETTINO

Non v'è altro? la cosa finisce a ciò.

IL TEDESCO

Alla buon'ora. Genti sospette si aggirano intorno al convento de' Cappuccini, e penetrano nella piazza grande; il loro portamento e il loro aspetto fan presumere siano soldati.

GIANNETTINO, *impazientito.*

Al diavolo lo zelo di questo imbecille! *(sommessamente a Lomellino)* Sono i miei Milanesi.

IL TEDESCO

Comanda Vossignoria che si arrestino?

GIANNETTINO *a Lomellino.*

Andate a vedere, Lomellino. *(al Tedesco aspramente)* Vattene, sta bene. *(a Lomellino piano)* Obbliga questo animale Tedesco a tener la bocca chiusa. *(Lomellino esce col Tedesco).*

FIESCHI, *che fino allora ha celiato con Giulia, gettando alcune occhiate di osservazione inosservato.*

Il nostro amico ha qualche cosa che lo cruccia. Posso saperne il motivo?

GIANNETTINO

Non è meraviglia. Queste eterne interrogazioni, e questi avvisi... *(esce).*

FIESCHI

Siamo aspettati allo spettacolo. Oserò offrirvi il mio braccio, signora?

GIULIA

Un po' di pazienza! bisogna che mi vesta. —Ma, Conte, non tragedie; producono in me dei cattivi sogni.

FIESCHI *con malizia.*

Oh, sarà per morir di ridere, Contessa *(la riconduce. Cade la tela).*

ATTO QUARTO

SCENA I.

È notte.—La corte del palazzo di Fieschi in cui vengono accesi dei lampadari. Dei fasci d' armi son qua e là recati. Un'ala del palazzo è illuminata.

BURGOGNINO, *conducente dei soldati.*
Fermatevi!... Quattro sentinelle alla gran porta del cortile... due ad ogni porta del palazzo *(le guardie prendono i loro posti)*. Entri chi vuole; nessuno esce; chi volesse violare la consegna, uccisol *(entra nel palazzo. Le sentinelle si pongono in fazione. Silenzio).*

SCENA II.

LE SENTINELLE, *poi* CENTURIONE.

LA SENTINELLA DELLA PORTA GRANDE.
Chi è là?

CENTURIONE, *arrivando.*
Amico di Lavagna *(attraversa la corte e va verso la porta a dritto).*

LA SENTINELLA
Non si passa. *(Centurione sorpreso, va verso la porta sinistra).*

L' ALTRA SENTINELLA.
Non si passa.

CENTURIONE *rimane interdetto; dopo un momento di silenzio si volge alla sentinella che è a sinistra.*
Amico, da qual lato si va alla commedia?

LA SENTINELLA
Non lo so.

CENTURIONE *con sorpresa sempre maggiore torna verso l' altra sentinella.*
Amico, quando comincia la commedia?

L' ALTRA SENTINELLA
Non lo so.

CENTURIONE, *strabilendo nota le armi, e dice con una specie di spavento.*
Amico, che è ciò?

LA SENTINELLA
Non lo so.

CENTURIONE *spaventato si avvolge nel suo mantello.*
Gli è strano!

LA SENTINELLA DELLA PORTA GRANDE.
Chi è là?

SCENA III.

I PRECEDENTI; CIBO.

CIBO, *entrando.*
Amico di Lavagna.

CENTURIONE
Cibo, dove siamo?

CIBO
Che?

CENTURIONE
Guardati d' intorno, Cibo.

CIBO
Dove? Perchè?

CENTURIONE
Tutte le porte son custodite.

CIBO
E quelle sono armi.

CENTURIONE
Nessuno sa spiegarmi...

CIBO
È strano.

CENTURIONE
Che ora è?

CIBO
Otto ore circa.

CENTURIONE
È un terribile freddo.

CIBO
Ott'ore! è l'ora convenuta.

CENTURIONE, *crollando il capo.*
Codesto non è naturale.

CIBO
Qualche scherzo di Fieschi.

CENTURIONE
Dimani vi è l' elezione del Doge.—Cibo, tutto ciò non è naturale.

CIBO
Silenzio! silenzio! silenzio!

CENTURIONE
L'ala destra del palazzo è tutta illluminata.

CIBO
Non odi tu nulla? non odi tu nulla?

CENTURIONE
Là dentro vi è uno strepito sordo, e con esso...

CIBO
Uno scricchiolar confuso come d' armi che si sfiorano.

CENTURIONE
Terribile! terribile!

CIBO

Una carrozza! si ferma alla porta.

LA SENTINELLA DELLA PORTA GRANDE.

Chi è là?

SCENA IV.

I PRECEDENTI; I QUATTRO ASSERATO.

ASSERATO, *entrando*.

Amico di Fieschi.

CIBO

Sono i quattro Asserato.

CENTURIONE

Buona sera, amici.

ASSERATO

Veniamo alla commedia.

CIBO

Buon viaggio.

ASSERATO

Non venite con noi alla commedia?

CENTURIONE

Precedeteci. Vogliam prima prendere un po' il fresco.

ASSERATO

Essa sta per cominciare. Venite *(vogliono avanzarsi)*.

LA SENTINELLA

Non si passa.

ASSERATO

Che significa ciò?

CENTURIONE, *ridendo*.

Entrate dunque nel palazzo.

ASSERATO

Vi è qualche errore.

CIBO

Certo *(si odono dei concenti dall' ala destra)*.

ASSERATO

Udite la sinfonia? Lo spettacolo sta per cominciare.

CENTURIONE

Credo bene che comincerà, e che noi vi compiremo le parti di imbecilli.

CIBO

Del resto non ho più caldo. Me ne vo.

ASSERATO

Delle armi qui?

CIBO

Bah! strumenti da commedianti.

CENTURIONE

Rimarremo noi qui come stolidi alle sponde dell' Acheronte? Venite, andiamo al caffè! *(con tutti verso la porta)*.

LA SENTINELLA *con voce forte*.

Non si passa.

CENTURIONE

Morte e passione! noi siamo prigionieri.

CIBO

La mia spada mi guarentisce che non sarà per molto.

ASSERATO

Adagio, adagio. Il conte è un uomo d'onore...

CIBO

Noi siam venduti, traditi! La commedia era l'esca, ed eccoci nel laccio.

ASSERATO

Dio ce ne preservi! Tremo della spiegazione di questo fatto.

SCENA V.

I PRECEDENTI; VERRINA *e* SACCO *entrano*.

LA SENTINELLA

Chi è là?

VERRINA

Amici della casa. *(Sette altri nobili li seguono)*.

CIBO

I suoi confidenti! Ogni cosa va a schiarirsi.

SACCO, *parlando a Verrina*.

Come vi dicevo, Lescaro comanda alla porta di San Tommaso. È il migliore uffiziale di Doria, e gli è ciecamente affezionato.

VERRINA

Ne godo.

CIBO *a Verrina*.

Venite in buon punto, Verrina. Voi ci toglierete di pena.

VERRINA

Come? che fu?

CENTURIONE

Siamo invitati ad una commedia.

VERRINA

Così avremo la stessa via da percorrere.

CENTURIONE *con impazienza*.

Sì, la via in cui bisogna che ognuno passi, lo so. Voi vedete che le porte son custodite. Perchè lo sono?

CIBO

Perchè quelle scolte?

CENTURIONE

Noi siam qui come sotto il patibolo.

VERRINA

Il Conte verrà egli stesso.

CENTURIONE

Dovrebbe affrettarsi. Sono stanco di rodere il mio freno. *(Tutti i nobili passeggiano in fondo al teatro)*.

BURGOGNINO, *uscendo dal palazzo*.

Come van le cose al porto, Verrina?

VERRINA

Tutto bene a bordo.

BURGOGNINO

Il palazzo è pure assai ben provvisto di soldati.

VERRINA

Le nove stan per suonare.

BURGOGNINO

Il Conte tarda molto.

VERRINA

Verrà sempre troppo presto per ciò che l'aspetta. Burgognino, io fremo allorchè un certo pensiero mi viene.

BURGOGNINO

Mio padre, non precipitiamo di troppo.

VERRINA

Non può esservi precipitazione, quando ogni indugio è impossibile. S' io non compio questo secondo omicidio, non potrò mai giustificarmi del primo.

BURGOGNINO

Ma quando deve morir Fieschi?

VERRINA

Quando Genova sarà libera, Fieschi morrà.

LA SENTINELLA

Chi è là?

SCENA VI.

I PRECEDENTI; FIESCHI.

FIESCHI, *entrando.*

Amici *(tutti lo salutano, le sentinelle presentono le armi)*. Siate i benvenuti, degni amici. Voi vi siete impazientiti perchè il padrone della casa si faceva sì lungo aspettare; scusatelo. *(piano a Verrina)* È tutto pronto?

VERRINA

Tutto.

FIESCHI *sommessamente a Burgognino.*

E... ?

BURGOGNINO

Ogni cosa pel meglio.

FIESCHI *a Sacco.*

E.. ?

SACCO

Tutto va bene.

FIESCHI

E Calcagno?

BURGOGNINO

Non vi è ancora.

FIESCHI *alle sentinelle.*

Si chiudano le porte *(si leva il cappello e si avanza in mezzo all' assemblea con nobile portamento)*. Signori, mi son preso la libertà di invitarvi ad uno spettacolo... non per divertirvi, ma per affidarvi delle parti. Abbastanza, miei amici, abbiamo sopportato l'insolenza di Giannettino Doria e le usurpazioni di Andrea! Se vogliamo liberar Genova, amici, non abbiamo un momento da perdere. A qual fine credete voi che quelle venti galere assedino il nostro antico porto? A qual fine sono le alleanze contratte da questi Doria? A qual fine quei soldati forestieri che essi attirano nel cuore di Genova? Ora non si tratta più di voti, nè di bisbigli: per salvar tutto, bisogna tutto arrischiare: un mal disperato esige un rimedio audace. V'è forse in quest'assemblea qualcuno che si degni di riconoscere per suo signore colui che è soltanto suo eguale? . . *(bisbigli)* Non v'è alcuno qui di cui gli avi non abbiano assistito Genova nella sua culla. E che! per quanto v'è di sacro! che hanno dunque fatto quei due cittadini per alzarsi a così temerario volo al disopra dei nostri capi? *(bisbigli più violenti)* Ciascuno di voi viene solennemente esortato a difendere la causa di Genova contro i suoi oppressori. Nessuno di voi può obbliare della grossezza di un capello i proprii dritti, senza tradir tosto tutta l'esistenza dello Stato *(un'agitazione tumultuosa si solleva fra quelli che l'ascoltano e l'interrompe. Poi egli continua)*. Voi siete commossi... tutto è conseguito. Io già vi ho aperto il cammino della gloria: volete voi seguirmivi? Sono pronto a condurvici. Questi preparativi, che dianzi riguardavate con ispavento, debbono ora ispirarvi un eroico coraggio. Questi fremiti e queste angosce debbono mutarsi in uno zelo ardente, per far causa comune con questi patriotti e con me per precipitare i tiranni dal loro trono. L'esito non può essere che favorevole, perocchè ho ben prese le mie disposizioni. L'impresa è giusta, perchè Genova soffre. Questo disegno ci renderà immortali, perchè è pericoloso e gigantesco.

CENTURIONE *col più violento trasporto.*

Basta così. Genova sia libera! Questo grido di guerra ci farebbe trionfare dell' inferno.

CIBO

Che quegli che non fosse scosso dal suo sonno, gema eternamente su una galera, finchè la tromba dell' ultimo giudizio non venga a liberarlo!

FIESCHI

Ecco maschili accenti.—Ora voi meritate di conoscere i pericoli che minacciano Genova e voi *(egli dà loro le carte prese dal Moro)*. Soldati, recate una face *(i nobili si accolcano intorno ad una torcia, e leggono)*. Tutto va a meraviglia, amico.

VERRINA

Non parlar sì forte. Ho veduto laggiù a sinistra dei volti pallidi e delle ginocchia tremanti.

CENTURIONE *in furore.*

Dodici Senatori! gli è infernale! tutti afferriamo la spada! *(Tutti, eccetto due, si avventano alle armi)*.

CIBO

Anche il tuo nome vi è, Burgognino.

BURGOGNINO

E oggi lo scriverò nel cuore di Doria.

CENTURIONE

Rimangono due spade.

CIBO

Come? come?

CENTURIONE

Vi son due che non han preso la spada.

ASSERATO

I miei fratelli non possono vedere il sangue; scusateli.

CENTURIONE *vivamente.*

Come! come! neppure il sangue dei tiranni? Sbraniamoli questi due bastardi. *(Alcuni congiurati si scagliano su di essi con furore).*

FIESCHI, *separandoli.*

Fermatevi! fermatevi! Genova non vuole andar debitrice della sua libertà a degli schiavi. L'oro perderebbe il suo nobile splendore mischiandosi a quel vile metallo *(li divide).* Signori, vi contenterete di una stanza nel mio palazzo, finchè questa cosa sia finita. *(alla Guardia)* Arrestate questi due uomini; ne risponderete. Due buone sentinelle al loro uscio. *(Son condotti via; si ode battere alla porta grande).*

LA SENTINELLA

Chi va là?

CALCAGNO, *dal di fuori con voce alterata.*

Aprite. — Amici. — Aprite! In nome del Cielo, aprite!

BURGOGNINO

E Calcagno; che chiede egli in nome del Cielo?

FIESCHI

Apritegli, soldati.

SCENA VII.

I PRECEDENTI; CALCAGNO *trafelato e atterrito.*

CALCAGNO

Perduti! perduti! fuggite, si salvi chi può!.. Tutto è perduto.

BURGOGNINO

Perduto, che? Son di ferro i loro cuori? son canne le nostre spade?

FIESCHI

Badate, Calcagno! un errore sarebbe qui imperdonabile.

CALCAGNO

Siamo traditi, è un'infernale verità. Il vostro Moro, Lavagna, scellerato! Vengo dal palazzo del Doge. Egli avea ottenuto un'udienza dal Doge. *(Tutti i congiurati impallidiscono; Fieschi pure muta di colore).*

VERRINA, *indirizzandosi alle guardie con fermezza.*

Soldati, trafiggetemi colle vostre alabarde: non vuo' morire per mano del carnefice. *(Tutti i nobili corrono qua e là atterriti).*

FIESCHI *un po' rinfrancato.*

Dove andate? Che fate? Al demonio, Calcagno! È un terrore insensato, signori.—Dir ciò dinanzi a costoro!—Tu sei una vera femmina, Calcagno!.. Tu pure, Verrina!.. tu anche, Burgognino!.. Dove ten vai?

BURGOGNINO *vivamente.*

In casa mia ad uccidere la mia Berta e a tornar poscia qui.

FIESCHI, *abbandonandosi ad un riso.*

Rimanete! fermatevi! È questo il coraggio degli uccisori di un tiranno?.. Tu hai a meraviglia compito la tua parte, Calcagno... Non avete notato che codesta notizia venia diffusa per ordine mio?.. Calcagno, di', non fui io che ti comandai di mettere i nostri Romani a questo esperimento?

VERRINA

Ebbene, se tu puoi ridere... io ti crederò, o riterrò che tu non appartenga al genere umano.

FIESCHI

Qual onta per degli uomini! soccombere a tal prova da fanciulli! Riprendete le vostre armi, combattete come leoni per riparar questa breccia fatta al vostro onore. — *(sommessamente a Calcagno)* Vi eravate proprio voi?

CALCAGNO

Attraversavo la sua guardia di Lanzi, volevo, secondo la mia commissione, informarmi della parola d'ordine che correva in casa del Doge: mentre me ne andavo, fu condotto il Moro.

FIESCHI *ad alta voce.*

Il vecchio Doria è dunque in letto? Lo strapperemo dalle lenzuola.—*(piano)* Parlò egli a lungo col Doge?

CALCAGNO

Il mio subito spavento e l'incalzante vostro pericolo non mi permisero di aspettar là più di due minuti.

FIESCHI *ad alta voce ridendo.*

Guarda come tutti i nostri tremano!

CALCAGNO

Avreste dovuto usar qualche cautela nel far comunicare ad essi una tale notizia. — *(piano)* In nome del Cielo, Conte, che ci guadagnate in tale menzogna?

FIESCHI

Del tempo, amico; e il loro primo terrore si dissiperà. *(ad alta voce)* Olà, ci si rechi del vino.—*(piano)* E vedeste impallidire il Doge? *(ad alta voce)* Su, fratelli, vuotiamo un'altra tazza in onore di questa notte. — *(piano)* E vedeste impallidire il Doge?

CALCAGNO

La prima parola del Moro fu: cospirazione; e il vecchio Doria rinculò pallido come un lenzuolo.

FIESCHI *turbato.*

Ah! ah! il diavolo è astuto, Calcagno... Ei non ci ha tradito, finchè il coltello non è stato alzato su di loro... Ora eccolo loro angelo liberatore... Quel Moro è astuto *(gli vien recata una tazza di vino, ei la mostra al-*

l' assemblea e beve). Alla nostra buona fortuna, amici! *(si ode battere).*

LA SENTINELLA

Chi è là?

UNA VOCE *dal di fuori.*

Per parte del Doge. *(I nobili atterriti si disperdono pel cortile).*

FIESCHI, *slanciandosi in mezzo a loro.*

No, miei figli, non tremate! non tremate! io son con voi. Presto, celate quelle armi. Siate uomini, ve ne scongiuro. Questa visita mi lascia sperare che Andrea sia anche in dubbii. Rientrate; riofrancatevi. — Aprite, soldati. *(Tutti si allontanano. La porta viene aperta).*

SCENA VIII.

FIESCHI, *che finge di uscire dal palazzo;* TRE TEDESCHI *che conducono* IL MORO *legato.*

FIESCHI

Chi mi chiede alla Corte?

UN TEDESCO

Guidateci al Conte.

FIESCHI

Il Conte vi sta innanzi. Che volete?

IL TEDESCO, *salutandolo militarmente.*

Buona sera per parte del Doge. Egli invia questo Moro legato a Vostra Signoria. Costui ha detto infami cose. Questo biglietto ve ne dirà di più.

FIESCHI, *prendendo il biglietto con aria indifferente.*

Non ti avevo io oggi appunto profetizzato le galere? *(al Tedesco)* Bene sta, mio amico; i miei ossequii al Doge.

IL MORO *intantochè il Tedesco se ne va gli grida.*

I miei pure, e digli... al Doge... che se non avesse mandato qui un asino, avrebbe saputo che due mila soldati son nascosti nel palazzo. *(I Tedeschi escono. I nobili ritornano).*

SCENA IX.

FIESCHI, I CONGIURATI, IL MORO *in mezzo alla scena con contegno impudente.*

ALCUNI CONGIURATI *si arretrano sorpresi veggendo il Moro.*

Ah! che fu dunque?

FIESCHI, *dopo aver letto il biglietto, con rabbia compressa.*

Genovesi, il pericolo è passato... ma la cospirazione anche.

VERRINA *meravigliato esclama.*

Che! son morti i Doria?

FIESCHI *nella più viva agitazione.*

Pel Cielo! tutte le schiere della repubblica mi avrebbero trovato inconcusso... ma a codesto non resisto. Il debole vecchiardo con queste quattro righe ha vinto il Duce di due mila soldati. *(lascia cadere le sue braccia con abbattimento).* Doria ha vinto Fieschi.

BURGOGNINO

Spiegatevi. Noi siamo stupefatti.

FIESCHI *legge.*

« Lavagna, voi giuocate, mi pare, con disgrazia con me. I vostri beneficii son pagati d' ingratitudine. Questo Moro mi avverte di un complotto.—Ve lo rimando legato, e dormirò questa notte senza guardie ». *(lascia cadere il foglio; tutti si guardano).*

VERRINA

Ebbene, Fieschi?

FIESCHI *nobilmente.*

Un Doria mi avrebbe vinto in generosità? Una virtù mancherebbe alla schiatta dei Fieschi?.. No, quanto è vero ch' io sono un Fieschi... Allontanatevi... Vo' a lui per confessargli tutto *(vuole uscire).*

VERRINA *lo ferma.*

Sei tu insensato, uomo? È dunque un giuoco da fanciulli a cui ci siam posti, o non piuttosto la causa della patria? Fermati. È alla persona di Andrea che tu attentavi, e non al tiranno? Fermati, ti dico: io ti arresto come traditore dello Stato.

ALCUNI CONGIURATI

Investitelo, atterratelo.

FIESCHI, *strappando la spada ad uno di loro e aprendosi la via.*

Con dolcezza! Chi per primo getterà un laccio al leone?.. Voi lo vedete, signori, io son libero, potrei andare dove voleasi, ora vuo' restare, ho un altro pensiero.

BURGOGNINO

Il pensiero dei vostri doveri?

FIESCHI *con collera e alterigia.*

Giovine, apparate prima a ben conoscere i vostri verso di me, e non vi curate mai de' miei.—Calmatevi, signori, tutto rimane come prima... *(al Moro sciogliendolo)* Tu hai il merito di aver dato luogo ad una grande azione... Vattene.

CALCAGNO *furioso.*

Come! come! lasciar la vita a quel pagano? la vita, e ci ha tutti traditi?

FIESCHI

La vita, e vi ha tutti empiti di terrore! —Vattene, camerata; e bada di non cadere fra le mani dei Genovesi; essi potrebbero rivendicare il loro coraggio su di te.

IL MORO

Come si dice, il diavolo non lascia mai i suoi amici in cattivi panni... Vostro obbedientissimo servitore, signori... Comincio a credere che non vi siano forche piantate per me in Italia. Andrò a cercarne altrove *(esce ridendo).*

SCENA X.

UN DOMESTICO *entra*; I PRECEDENTI, *eccetto* IL MORO.

IL DOMESTICO

La Contessa Imperiali ha già chiesto tre volte di Vossignoria.

FIESCHI

In verità, bisogna bene che la commedia cominci . . . Dille che verrò sul momento... Aspetta . . . pregherai mia moglie di venire nella sala del concerto, e di aspettarmivi dietro la tappezzeria. *(Il Domestico esce)*— Ho scritto su questo foglio tutte le vostre parti; ciascuno compia la sua, non v'è più nulla da dire. Verrina andrà al porto, e, quando si sarà impadronito dei vascelli di Doria, darà con un colpo di cannone il segnale dell'assalto . . . Io esco . . . un grande affare mi chiama. Voi udrete il suono di un campanello, e allora verrete tutti nella sala del concerto. Nel frattanto entrate, e assaggiate il mio vino di Cipro. *(tutti partono)*

SCENA XI.

La sala del concerto.

ELEONORA, ARABELLA, ROSA *con aria ansiosa.*

ELEONORA

Fieschi ha promesso di venire nella sala del concerto, e non viene. Le undici sono suonate. Il palazzo rimbomba di un fragor terribile d'armi e di soldati, e Fieschi non viene.

ROSA

Voi dovete nascondervi dietro la tappezzeria. Qual può essere l'intenzione di monsignore?

ELEONORA

Rosa, egli lo vuole. Ne so abbastanza per obbedirgli. Arabella, ciò basta per togliermi ogni timore. — E nondimeno, nondimeno io tremo, Arabella, e il mio cuore palpita d'angoscia. Mie figlie, in nome del Cielo, non vi allontanate da me.

ARABELLA

Non temete di nulla. La nostra paura frena la nostra curiosità.

ELEONORA

Dappertutto dove io volgo gli occhi scontro volti sconosciuti, simili a spettri torpi e terribili. Quando parlo loro, essi fremono, paiono sorpresi, e si rifugiano nella densa notte, l'orribile asilo delle coscienze impure. Quando mi rispondono, gli è con un accento a metà misterioso che, uscendo a stento dalle loro trepide labbra, par dubitare se il momento sia venuto di farsi audacemente intendere. Fieschi! . . io non so quali cose terribili qui si preparino. — Potenze celesti *(congiunge le mani con grazia)*, vegliate sul mio caro Fieschi!

ROSA, *atterrita.*

Gesù, Maria! quale strepito nella galleria?

ARABELLA

Gli è il soldato che monta la guardia. *(La Sentinella che è fuori grida:* Chi va là?)

ELEONORA

Vien gente. Presto, dietro la tappezzeria! *(si nascondono)*

SCENA XII.

GIULIA, FIESCHI *entrano parlando.*

GIULIA, *assai commossa.*

Cessate, Conte! le vostre galanterie non scendon più in un orecchio distratto, esse penetrano nelle mie vene ardenti. — Dove sono? nissuno qui, tranne la notte con tutte le sue seduzioni? Dove avete condotto questo cuore senza difesa?

FIESCHI

Qui, dove l'amor timido può prender più audacia, dove l'emozione potrà più liberamente parlare all'emozione.

GIULIA

Tacete, Fieschi! Per quanto v'è di più sacro, lasciatemi! Se la notte non fosse tanto oscura, vedreste il rossore che mi colorisce il volto, e avreste pietà di me.

FIESCHI

Al contrario, Giulia. La mia commozione crescerebbe veggendo i segni della tua, e sarei più temerario. *(le bacia la mano con trasporto)*.

GIULIA

Amico, le tue labbra ardono di febbre come i tuoi discorsi. Sciagurato! sento che un fuoco avvampante e colpevole fa pure tremare le mie. Ordina si portin dei lumi, te ne scongiuro. I sensi troppo agitati potrebbero cedere ai consigli pericolosi di questa oscurità. Va, la loro ribellione impetuosa potrebbe ottenere un empio successo durante l'assenza della casta luce: . . Torniamo in società, te ne scongiuro.

FIESCHI, *più incalzante.*

Perchè affannarsi senza motivi, caro amore? Deve la sovrana temere del suo schiavo?

GIULIA

Disdetta a voi altri uomini e alle vostre eterne contraddizioni! Ah! il vostro trionfo più terribile è quello che ottenete sul nostro amor proprio. Ti confesserò io tutto, Fieschi? La mia virtù non era che da ciò preservata. Gli era soltanto il mio orgoglio che sfidava i tuoi artificii: la mia fermezza non si collegava ad altri principii. Tu hai conosciuto i miei sentimenti, e hai avuto ri-

corso a questa commozione. Le mie forze mi hanno abbandonata.

FIESCHI, *con tuono di confidenza.*

E che perderai tu in tale abbandono?

GIULIA, *con calore ed emozione.*

Quando ti avrò sagrificato il santo pudore di donna, non potrai tu, volendo, cuoprirmi di obbrohrio! Che cosa perderò? tu lo dimandi? Tutto! Vuoi tu saperne di più, schernitore? Vuoi tu ch' io ti riveli ancora tutto il segreto della nostra abilità femminile, che consiste solo nella misera precanzione di disarmare il lato debole (1), e di contrapporlo agli impeti di voi altri assedianti? perocchè, io lo dico arrossendo, esso verrebbe facilmente preso, e la virtù potrebbe bene ella stessa dapprima incoraggiare il nemico con qualche segno d' intelligenza. Tutta l'arte del nostro sesso non istà che in combattere per un posto che non ha difese. Gli è appunto come agli scacchi, dove tutti i pezzi adombrano un Re che non si tutela: vien egli sorpreso, è matto, ecco tutta la partita terminata. *(dopo un poco di silenzio aggiunge con tuono più grave)* Ti ho fatto la pittura della nostra pomposa debolezza.— Sii generoso.

FIESCHI

E non pertanto, Giulia, a chi potresti tu affidare questo tesoro, meglio che alla mia tenerezza infinita?

GIULIA

Certo, non mai meglio e non mai peggio.— Odi, Fieschi; quanto durerà questo infinito? Oimè! ho già giuocato con troppa disgrazia per volere incorrere nelle ultime eventualità.— Per captivarti, o Fieschi, ho temerariamente adoprato tutti i miei vezzi; ma diffiderò del loro potere per ritenerti.— Ma oh! che ho io detto? *(si fa indietro e si nasconde il volto colle mani).*

FIESCHI

Due eresie in una sola parola! Diffidare del mio buon gusto, e commettere un delitto di lesa maestà verso i tuoi vezzi! quale delle due è più imperdonabile?

GIULIA, *in procinto di soccombere e con voce commossa.*

La menzogna è l'arma dell'inferno.— Fieschi non ne ha bisogno per avvincere la sua Giulia. *(cade esausta sopra un sofà; dopo un istante di silenzio riprende con solennità)* Ascolta; ch'io ti dica anche una sola parola, Fieschi. Noi siamo eroine finchè la nostra virtù non corre pericoli; fanciulli, quando v'è da difenderla; *(lo guarda fiso fra i due occhi)* furie, quando s'ha da vendicare.— Odi, Fieschi, se tu mi immolassi di sangue freddo!...

FIESCHI, *con voce collerica.*

Di sangue freddo! di sangue freddo! pel Cielo! che esige dunque l'insaziabile vanità di una donna, se quando un uomo striacia a'suoi piedi ella dubita ancora?... Ah! sento che mi risveglio da un sogno. *(assume un contegno freddo)* I miei occhi si aprono. Che volevo io dunque mendicare? Il più piccolo abbassamento di un uomo, vien esso pagato dai maggiori favori di una donna? *(le fa una profonda e fredda riverenza)* Ripigliate coraggio, signora, ora siete in sicuro.

GIULIA, *pietrificata.*

Conte, quale mutamento!

FIESCHI, *colla più grande indifferenza.*

No, signora, avete davvero ragione. Tutti due noi non possiamo arrischiare il nostro onore che una sola volta. *(le bacia cerimoniosamente la mano)* Avrò il piacere, signora, di addimostrarvi il mio rispetto dinanzi all'assemblea. *(vuole uscire)*

GIULIA *lo segue e lo rattiene.*

Fermati! deliri? fermati! Debbo io dunque dirti, confessarti quello che tutti i tuoi simili, inginocchiati, in lagrime, in convulsioni, non avrebbero potuto strappare alla mia alterigia? E la notte pure non è tanto densa da nascondere questo ardore che si mostra nel rossore della mia fronte... Fieschi!... Ah! io disonoro tutto il mio sesso, il mio sesso mi detesterà eternamente... io ti adoro, Fieschi. *(cade alle sue ginocchia).*

FIESCHI *non la rialza, si arretra di tre passi, e ride con aria di trionfo.*

Me ne duole, signora. *(suona, alza la tappezzeria, e prendendo la mano di Eleonora)* Ecco la mia sposa... una sposa celeste *(prende Eleonora fra le sue braccia).*

GIULIA *si rialza mandando un grido.*

Ah, tradimento inaudito!

SCENA XIII.

I CONGIURATI *entrano da un lato*, PARECCHIE DAME *dall' altro;* FIESCHI, ELEONORA *e* GIULIA.

ELEONORA

Mio amico, fosti troppo severo.

FIESCHI

Un cattivo cuore non meritava meno. Io dovevo questa soddisfazione alle tue lagrime. *(all' assemblea)* No, signori, no, signore, io non sono avvezzo ad ardere di cotal fiamma pel primo oggetto che mi si presenta. Le follie degli uomini mi divertiranno a lungo prima di sedurmi. Questa donna

(1) *Nella misera precauzione di disarmare il lato debole!* è un contrassenso che deriva dall' aver tradotto *disarmare* il ted. *entsetzen*, che qui vale *difendere, custodire.* (G. DE S.)

merita tutto il mio sdegno, poichè ha preparato questo veleno per un angelo. *(Mostra il veleno. Tutti inorridiscono)*.

GIULIA, *macerandosi nel suo furore*.

Bene, bene, bene, signori! *(vuol uscire)*.

FIESCHI

Un po' di pazienza, signora; non abbiamo ancora finito. Questa nobile assemblea saprà con piacere perchè io abbia ripudiato il mio buon senso tanto da comporne un romanzo colla più gran civetta di Genova.

GIULIA, *furiosa*.

Codesto è insopportabile; ma trema! *(con tuono minoccioso)* Doria tien le folgori in Genova... ed io sono sua sorella.

FIESCHI

Se è questo l'ultimo avanzo del vostro veleno, esso è molto debole.— Doloroso è il dovervi comunicare la novella che Fieschi di Lavagna del diadema che ha rubato il vostro serenissimo fratello ha tessuto una corda che servirà questa notte ad appiccare il ladro della repubblica (*ella impallidisce*, *ed ei continua sorridendo maliziosamente)*. Voi non vi attendevate a ciò?... Ebbene, vedete, *(con espressione più mordace)* gli è appunto perciò che ho trovato necessario di occupare in qualche modo gli sguardi indagatori della vostra famiglia; gli è perciò *(con insistenza)* che mi sono trasformato con questa passione da Arlecchino; gli è perciò *(additando Eleonora)* che ho negletto questo diamante, e che son ito sulla facile traccia di un brillante falso. Vi ringrazio della vostra compiacenza, signora, e depongu il mio travestimento. *(le restituisce il suo ritratto, facendo un profondo inchino)*.

ELEONORA, *con aria supplichevole a Fieschi*.

Mio Luigi, ella piange. La tua Eleonora tremante oserà ella scongiurarti?...

GIULIA *a Eleonora con arroganza*.

Taci, femmina odiosa!

FIESCHI *a un Domestico*.

Siate cortese, amico, date il braccio a questa signora che desidera vedere le mie prigioni di Stato. Sorvegliate affinchè la dama non sia importunata da alcuno... l'aria della strada è viva... e il nembo che deve questa notte annientare il ceppo dei Doria, potrebbe facilmente guastarle l'acconciatura

GIULIA, *singhiozzando*.

La peste ti divori, o il più nero e il più dissimulato degl' ipocriti! *(a Eleonora con furore)* Non rallegrarti del tuo trionfo; te pure egli trarrà a ruina, e se anche, e... disperazione! *(esce)*.

FIESCHI *ai convitati*.

Voi ne foste testimonii... vendicate il mio onore agli occhi di Genova. *(ai congiurati)* Voi verrete a cercarmi quando il cannone si udirà. *(Tutti si allontanano)*.

SCENA XIV.

FIESCHI, ELEONORA

ELEONORA

Fieschi! Fieschi!... non vi intendo che a metà, ma tremo.

FIESCHI, *con gravità*.

Eleonora, io vi ho visto una volta camminare alla sinistra di una donna di Genova, io vi ho visto nei crocchi della nobiltà non dare che per seconda la vostra mano da baciare ai cavalieri... Eleonora, ciò turbò i miei sguardi, e risolsi che più non fosse... e più non sarà. Udite questo strepito guerriero nel mio palazzo? Quel che temete, è vero.— Ite a coricarvi, Contessa, e dimani... vi sveglierò Duchessa.

ELEONORA, *storcendosi le mani si getta sopra una carega*.

Dio! i miei presentimenti!... io sono perduta.

FIESCHI, *seduto e con dignità*.

Lasciate che io vi parli, dolce amore. Due de' miei avi han portato la triplice corona. Il sangue dei Fieschi non può fluire liberamente che sotto la porpora. Il vostro sposo dev'egli rinunziare allo splendore ereditario della sua schiatta? *(vivamente)* Come! deve egli affidarsi per la sua grandezza alla bizzarria del caso, che in un momento propizio potrebbe con nuovi favori ristaurare Gian-Luigi Fieschi? Sono troppo orgoglioso per permettere che mi si accordi quello che io posso conquistare. Questa notte stessa tramanderò ai miei avi gli splendori sepolti nei loro cataletti; i Conti di Lavagna son finiti, i Principi di Lamagna cominciano.

ELEONORA *scuote il capo e sembra preoccupata da una trista immagine*.

Veggo il mio sposo cadere sulla polvere trafitto da profonde ferite! *(con tuono più trista)* Veggo un silenzioso convoglio ricondurmi il corpo squarciato del mio sposo! *(si alza atterrita)* La prima, la sola palla che verrà avventata, trapasserà il cuore di Fieschi.

FIESCHI *la prende teneramente per mano*.

Calmati, mia fanciulla! una palla non mi colpirà.

ELEONORA *lo guarda con aria grave*.

Fieschi può del pari contare sul Cielo? Non vi fosse pure che un'eventualità possibile sopra mille migliaja di eventualità; quella mille millesima può effettuarsi, e avrò perduto il mio sposo... Pensaci, Fieschi, gli è un giuocare col cielo. Quand'anche dovesse esservi un milione di vincenti e un solo perditore, saresti tu tanto temerario da gettare il dado e proporre al cielo quella sfida audace? Allorchè si vuole avventurar tutto al

giuoco, ogni colpo di dadi è una bestemmia contro la fortuna.

FIESCHI, *sorridendo.*

Sii tranquilla: la fortuna ed io ce l'intendiam bene insieme.

ELEONORA

Che dici tu?... Osserva questi supplizii dell'anima, che voi chiamate trastulli e passatempi... Vedi come la traditrice adesca i suoi favoriti con alcune carte buone, fino a che avendoli incitati, esaltati, essi ne siano venuti al punto di voler tutto guadagnare; e allora, a quell'ultimo colpo disperato, essa gli abbandona... Oh, mio sposo! tu non andrai a mostrarti a questi Genovesi; tu non cercherai di distogliere questi repubblicani dal loro sonno; allorchè si è risvegliato il furore del destriero, non si può più salirvi per proprio diletto. Non confidare in questi ribelli. Gli astuti che ti atimolano, ti temono; gli stolti che ti adorano, non ti serviranno; e dovunque io guardi, veggo la perdita di Fieschi.

FIESCHI, *passeggiando a larghi passi.*

La mancanza di coraggio, ecco il pericolo più reale. La grandezza esige un sagrifizio.

ELEONORA

La grandezza, Fieschi? Oh, quanto soffre il mio cuore pel genio tuo! Ebbene, io vuo' credere alla tua fortuna: tu trionfi, lo suppongo... oimè! io sarò la più infelice delle donne: infelice se cadi, infelice se vivi! Oh! amico mio, io non posso formare verun desiderio. Se Fieschi non è Doge, egli è perduto; se è Doge, non ho più sposo.

FIESCHI

Non t'intendo...

ELEONORA

Ah, amato Fieschi! in quella regione tempestosa del trono, la tenera pianta dell'amore inaridisce; il cuore di un uomo... e Fieschi pure è un uomo... è troppo angusto per due divinità onnipossenti, due divinità sì contrarie. L'amore sparge lagrime, e sa intender le lagrime; l'ambizione ha occhi di piombo, che la sensibilità non animò mai dei suoi molli splendori. L'amore non ha che un solo bene, e rinunzia a tutto il resto della creazione: l'ambizione è famelica, spogliando pure tutta la natura. L'ambizione fa del mondo intero una carcere che rimbomba del fragore dei ceppi: l'amore si compone il sogno di un Eliso in un deserto... Vorresti tu riposare sopra il mio seno? un vassallo ribelle verrebbe ad investire il tuo regno.... Vorrei io gettarmi nelle tue braccia? il despota nelle sue angosce sentirebbe qualche assassino celarsi dietro le tappezzerie, e il suo timore lo caccerebbe di stanza in stanza... Sì, il sospetto, dagli occhi sempre aperti, turberebbe alfine la concordia domestica. Allorchè la tua Eleonora ti offrisse una bevanda rinfrescatrice, tu respingeresti convulsivamente la tazza, e tratteresti la mia tenerezza di avvelenamento.

FIESCHI *rimane colpito di orrore.*

Cessa, Eleonora! è un quadro odioso.

ELEONORA

E nondimeno tal quadro non è finito. Io ti direi: sagrifica l'amore alla grandezza, sagrifica il riposo, purchè Fieschi mi resti.. Ma, è questo l'ultimo colpo, di rado degli angeli salgono sul trono; più di rado ancora ne discendono come vi salirono. Quegli che non ha nulla a temere da alcun uomo, può egli aver pietà di un uomo? Quegli che può afforzare ogni suo desiderio colle lamine della folgore, troverà necessario di congiungervi pure qualche parola di dolcezza? *(s'interrompe, si avvicina timidamente a lui, prende la sua mano, e continua con tenera amarezza)* Fieschi Principe?... Ah! tutti questi progetti mal concepiti, che rivelano più volontà che potenza, s'innalzano al disopra dell'uomo senza giungere alla divinità. Creazioni infelici di un miserabile creatore!

FIESCHI, *errando qua e là agitato.*

Cessa, Eleonora; il ponte è stato alzato di dietro a me.

ELEONORA, *guardandolo teneramente.*

E perchè, caro sposo? Non v'è che le azioni che siano irreparabili. *(con tenerezza e seduzione)* Una volta tu mi hai giurato che la mia bellezza avea annientito tutti i tuoi progetti. O essa si dileguò assai presto, o tu non mi facesti che un giuramento falso.— Interroga il tuo cuore, e dimmi chi è colpevole. *(con calore e premendolo fra le sue braccia)* Torna indietro, sii uomo, rinunzia ad ogni piano; l'amore ti compenserà. Ah! se il mio cuore non può calmare quella prodigiosa attività del cuor tuo, va, Fieschi, il diadema sarà anche più impotente. *(con tuono affettuoso)* Vieni, io vuo' conoscere tutti i tuoi desiderii; vuo' trasfondere in un solo bacio tutti gli allettamenti della natura; vuo' ritenere fra celesti e eterni vincoli il mio nobile fuggiasco. Il tuo cuore sente d'infinito, Fieschi; la mia tenerezza pure lo sentirà. *(con dolcezza)* Rendere felice una povera creatura, il di cui paradiso è nel tuo seno, può ciò lasciare un vuoto nel tuo cuore?

FIESCHI, *soggiogato.*

Eleonora, che hai tu fatto? *(l'abbraccia con trasporto)* Io non potrò mostrarmi agli occhi dei Genovesi...

ELEONORA, *inebriata.*

Fuggiamo, Fieschi! gettiamo nella polvere tutte queste pompose vanità, e passiamo la nostra vita nella regione romantica dell'amore. *(lo preme contro il suo cuore con*

estasi) Le nostre anime, serene come l'azzurro del cielo, non verran mai offuscate dalle nere nebbie del dolore. La nostra vita scorrerà melodiosamente, come un ruscello limpido, verso il seno del Creatore. *(Si ode il colpo del cannone. Fieschi si alza. Tutti i Congiurati entrano nella sala).*

SCENA XV.

I PRECEDENTI; I CONGIURATI.

I CONGIURATI

Ecco il momento!

FIESCHI, *a Eleonora con fermezza.*

Addio per sempre, o Genova sarà dimani a'tuoi piedi. *(vuol partire)*

BURGOGNINO, *con un grido.*

La Contessa sviene. *(Eleonora perde l'uso dei sensi. Tutti corrono per sostenerla. Fieschi si getta a' suoi piedi).*

FIESCHI, *con voce dolorosa.*

Eleonora! salvatela, in nome del Cielo! *(Rosa e Arabella accorrono per soccorrerla)* Ella riapre gli occhi... *(si rialza con fermezza)* — Ora venite, andiamo a chiuder quelli di Doria. *(Tutti escono precipitosamente. Cade la tela).*

ATTO QUINTO

SCENA I.

Mezzanotte passata.—La grande strada di Genova. — Lampade poste qua e là dinanzi ad alcune case, che si estinguono successivamente.—Nel fondo del teatro si vede la porta San Tommaso che è ancora chiusa.—In una prospettiva più lontana si discerne il mare.—Alcuni uomini attraversano la piazza con una lanterna alla mano; pattuglie che fanno la ronda.—Tutto è tranquillo. Il mare soltanto è un po' burrascoso.

FIESCHI *sopraggiunge armato, e si ferma dinanzi al palazzo di Andrea Doria;* ANDREA *vien dopo.*

FIESCHI

Il vecchio ha mantenuta la parola. Tutti i lumi sono spenti nel palazzo. Le guardie sono lontane. Suonerò *(suona).* Olà! olà! svegliati, Doria, tu sei tradito, venduto. Doria, svegliati! Olà, olà, svegliati!

ANDREA *si mostra ad un balcone.*

Chi ha suonato?

FIESCHI, *controffacendo la voce.*

Non chiederlo, fuggi. La tua stella è ecclissata, Doge. Genova si ribella contro di te; i tuoi carnefici si avvicinano, e tu puoi dormire, Andrea?

ANDREA *dignitosamente.*

Mi ricordo che quando il mare furioso facea gemere il vascello, quando la chiglia cigolava, quando l'albero era infranto, Andrea Doria pacificamente dormiva.—Chi manda i carnefici?

FIESCHI

Un uomo più formidabile del tuo mare in furore. Gian-Luigi Fieschi.

ANDREA, *sorridendo.*

Tu vuoi ridere, amico. Scegli il giorno per tue facezie. La mezzanotte non è ora per ricrearsi.

FIESCHI

Tu schernisci il tuo liberatore?

ANDREA

Lo ringrazio, e vado a coricarmi. Fieschi riposa dalle sue orgie, e non ha il tempo da pensare a Doria.

FIESCHI

Sfortunato vecchio! non fidarti a quel serpente. I sette colori rifulgono sulle sue lucide scaglie... avvicinati... e rimarrai avvolto dai suoi lacci micidiali. Beffati, se vuoi degli avvertimenti di un traditore; non beffarti dei consigli di un amico. Un cavallo è sellato nella tua corte. Fuggi, n'è tempo, non dispregiare i consigli di un amico.

ANDREA

Fieschi sente nobilmente. Io non l'ho mai offeso. Fieschi non mi tradirà.

FIESCHI

Egli sente nobilmente, egli ti tradisce, e ti dà la prova dell'uno e dell'altro.

ANDREA

Ebbene, ho una guardia che nessun Fie-

schi potrebbe abbattere, se non comanda a dei demoni.

FIESCHI *con tuono di scherno.*

Vorrei parlare a cotal guardia. Ho una lettera da darle da portare all' altro mondo.

ANDREA *con magnanimità.*

Miserabile derisore! non hai tu inteso che Andrea Doria ha ottant' anni, e che Genova è felice? *(si ritira dal balcone).*

FIESCHI, *seguendolo con gli occhi.*

Dovevo io dunque atterrare quell'uomo prima di avere imparato che l' uguagliarlo è anche più difficile?.. *(passeggia pensoso).* No, ho reso generosità per generosità.—Siamo in pari, Andrea. Ora segui la tua via. La guerra! *(s' ingolfa in una viottola oscura. Il tamburo risuona da tutte le parti. Una viva mischia incomincia alla porta San Tommaso. La porta è atterrata, e lascia intravedere il molo in cui stanno dei vascelli rischiarati da delle faci).*

SCENA II.

GIANNETTINO DORIA *avviluppato in un mantello scarlatto,* LOMELLINO *Alcuni servi li precedono con dei fanali. Tutti sembrano molto pressati.*

GIANNETTINO, *fermandosi.*

Chi ordinò di battere la generale?

LOMELLINO

Un colpo di cannone è partito dalle galere.

GIANNETTINO

I galeotti avran voluto infrangere le loro catene. *(Si odon dei colpi di fucile alla porta San Tommaso).*

LOMELLINO

Là si combatte!

GIANNETTINO

La porta è aperta! La guardia in tumulto! *(ai domestici)* Presto, furfanti, precedetemi al porto *(corrono verso la porta).*

SCENA III.

I PRECEDENTI ; BURGOGNINO *e* PARECCHI CONGIURATI. *Essi vengono dalla porta San Tommaso.*

BURGOGNINO

Sebastiano Lescaro è un prode soldato.

CENTURIONE

Ei s' è difeso come un leone prima di soccombere.

GIANNETTINO, *arretrandosi maravigliato.*

Che ascolto? Fermatevi!

BURGOGNINO

Chi si avanza con quei fanali?

LOMELLINO

Sono nemici, Principe. Fuggite a sinistra.

BURGOGNINO, *alzando la voce.*

Chi va là con quei fanali?

CENTURIONE

Fermatevi! la parola d' ordine?

GIANNETTINO, *sguainando la spada.*

Sommissione, e Doria!

BURGOGNINO *livido di rabbia.*

Il contaminatore della repubblica e della mia fidanzata! *(ai Congiurati, avventandosi a Giannettino)* Fratelli, il caso è fortunato. Il suo cattivo demone mel pose innanzi *(lo trafigge).*

GIANNETTINO *cade gridando.*

All' omicidio! all'omicidio! Vendicami, Lomellino!

LOMELLINO *e* I SERVI, *fuggendo.*

Soccorso! all' omicidio! all' omicidio!

CENTURIONE *grida con voce forte.*

Egli è ucciso. Arrestate il Conte! *(Lomellino riman preso).*

LOMELLINO, *inginocchiandosi.*

Salvatemi la vita, mi unirò a voi.

BURGOGNINO

E spento il mostro! lasciate fuggire questo vile. *(Lomellino fugge).*

CENTURIONE

La porta di San Tommaso è in nostro potere! Giannettino è morto! Correte con ogni lena; andate a dir ciò a Fieschi.

GIANNETTINO *con un ultimo movimento convulsivo.*

Demonio! Fieschi! *(muore).*

BURGOGNINO, *ritraendo la spada dal corpo di Giannettino.*

Genova è libera, e lo è pure l'amante mia... *(Si disperdono per diverse strade).*

SCENA IV.

ANDREA DORIA, *parecchi* TEDESCHI.

UN TEDESCO

L' assalto è da un altro lato; montate a cavallo, Doge.

ANDREA

Lascia ch' io contempli anche una volta le mura di Genova e il cielo. No, non è un sogno, Andrea è tradito.

UN TEDESCO

Il nemico ci circonda ; fuggite, fuggite alla frontiera.

ANDREA *si getta sul corpo di suo nipote.*

Vuo' finir qui: non mi parlate più di fuggire. Qui risiede tutta la forza della mia vecchiaia. La mia carriera è compita. *(Calcagno e alcuni Congiurati in lontananza).*

UN TEDESCO

Ecco gli assassini! gli assassini! fuggite, mio vecchio Principe. *(I tamburi tornano a farsi udire).*

ANDREA

Uditemi, stranieri, uditemi. Coloro son

Genovesi, dei quali ho infranto il giogo *(si avvolge nel suo mantello)*. Sono queste le ricompense anche dei vostri paesi?

UN TEDESCO

Fuggite, fuggite, intantochè rintuzzano le loro spade nel cuore dei vostri Tedeschi. *(Calcagno si avvicina)*.

ANDREA

Partite voi, lasciatemi. Andate ad atterrire le nazioni con questa novella: i Genovesi hanno ucciso il loro padre!

UN TEDESCO

Fuggite, la nostra resistenza ve ne offre il tempo... Compagno, siate fermo... Poniamo il Doge in mezzo a noi *(snudano le spade)*. Castighiamo questi cani Italiani, che non rispettano i capelli bianchi.

CALCAGNO, *gridando*.

Chi va là? Chi è?

I TEDESCHI, *investendolo*.

Spade tedesche! *(combattono. Il corpo di Giannettino vien portato altrove)*.

SCENA V.

ELEONORA *in abito da uomo*, ARABELLA *la segue. Tutte e due giungono tremanti*.

ARABELLA

Venite, signora; ah! venite.

ELEONORA

Gli è qui che la sedizione inferocisce... Ascolta! non è il gemito di un moribondo?.. Sciagurata! lo avranno circondato! è su di Fieschi che avran diretto i loro colpi... su quegli che è mio... essi lo trafiggono... fermatevi! è il mio sposo. *(fuori di sè solleva le braccia la Cielo)*.

ARABELLA

In nome del Cielo!

ELEONORA, *in una specie di delirio*.

Fieschi! Fieschi! Fieschi!.. Essi lo abbandonano... i più fedeli... ah! incerta è la fedeltà dei ribelli. *(con ispavento maggiore)* Sono ribelli quegli a cui comanda il mio sposo! Arabella, oh Cielo! il mio Fieschi combatte per la ribellione.

ARABELLA

No, egli è l'arbitro terribile dei destini di Genova.

ELEONORA, *riavendosi*.

Che fu?... avrebbe tremato Eleonora? Il primo dei repubblicani avrebbe per isposa la più debole delle repubblicane? Sì, Arabella, quando gli uomini si contendono gli Stati, le donne pure debbono avere coraggio... *(si torna a udire il tamburo)* Vuo' gettarmi fra i combattenti.

ARABELLA, *giungendo le mani*.

Dio di misericordia!

ELEONORA

Fieschi! dove inciampò il mio piede? Ecco un mantello, un cappello. Una spada è costà per terra. *(la prende)* È una greve spada, cara Arabella; pure posso sorreggerla, e saprò portarla senza disonore. *(Si ode suonare a stormo)*.

ARABELLA

Udite? udite? le campane stormiscono alla torre dei Domenicani. Dio di misericordia, quale spaventevole fragore!

ELEONORA, *con entusiasmo*.

Di', quale estasi! Gli è Fieschi che con quei suoni favella ai Genovesi. *(Il tamburo rimbomba sempre più forte)*. Avanti, avanti! non mai musica mi simigliò più dolce. Gli è pure il mio caro Fieschi che anima quei tamburi. Ah quanto è esaltato il mio cuore! Genova intera si sveglia; vili mercenarii combattono per lui, e sua moglie mostrerebbe timore! *(lo stormo comincia a tre altri campaniti)*. No, l'eroe deve stringere fra le sue braccia un' eroina... Bruto deve premere al cuore una Romana. *(si pone il cappello e si getta sulle spalle il mantello scarlatto)* Io sono Porzia!

ARABELLA

Signora, voi non vi avvedete della vostra terribile esaltazione: no, voi non ve ne avvedete. *(lo stormo e i tamburi rimbombano)*

ELEONORA

Miserabile, tu odi ciò, e non ti esalti! I sassi gemono di non poter andare sull'orme di Fieschi... Questi palagi si sdegnano contro il costruttore che li allacciò sì fortemente alla terra, che non possono andare sulle orme di Fieschi... Le rive, se il potessero, disertando il loro posto, abbandonerebbero Genova al mare, per avventarsi al segnale di questi tamburi.... Ciò che divelle la natura inanimata dai vincoli che la circondano, non può svegliare il tuo coraggio! Va, saprò aprirmi una via.

ARABELLA

Gran Dio! non vorrete lasciarvi vincere da tal desiderio.

ELEONORA, *con alterigia ed eroismo*.

Lo farò, anima volgare! *(con calore)* Nel più denso della mischia, dove Fieschi combatte in persona... È Lavagna, Il udirò chiedere, è quegli che nessuno può vincere? quegli la di cui mano di ferro ha afferrato i destini di Genova? È Lavagna, Genovesi!—È desso, risponderò, e quell'uomo è il mio sposo, e io pure sono stata ferita. *(Sacco e parecchi Congiurati sopraggiungono)*.

SACCO

Chi è là? Fieschi, o Doria?

ELEONORA, *esaltata*.

Fieschi e libertà! *(s'ingolfa in una strada romita; la folla la separa da Arabella)*.

SCENA VI.

SACCO *alla testa di una torma di popolo;* CALCAGNO *giunge con un'altra torma.*

CALCAGNO

Andrea Doria è in fuga.

SACCO

Trista raccomandazione per te con Fieschi.

CALCAGNO

Sono leoni quei Tedeschi! Essi stavano dinanzi al vecchio come rupi: io non potei vederlo... nove dei nostri vi son morti; io pure vi rimasi ferito in un orecchio. Se essi combattono così per dei tiranni stranieri, come difenderanno i loro Principi?

SACCO

Abbiamo di già un partito potente: le porte son nostre.

CALCAGNO

Al Castello parmi vi sia una fiera battaglia.

SACCO

Burgognino è là. E Verrina che fa?

CALCAGNO

Ei sta fra la città e il mare come un cerbero infernale: un sorcio non ci passerebbe.

SACCO

Vo a far dare a stormo nei sobborghi.

CALCAGNO

Io corro alla piazza Sarzana. Andiamo, tamburi. *(continuano la loro via a suon di tamburi).*

SCENA VII.

IL MORO, UNA MASNADA DI LADRI *con delle micce accese.*

IL MORO

Sappiate, miei malandrini, chè son io che ho messo la pentola al fuoco. Non mi fu dato cucchiaio, bene sta. Il lepre mi vien direttamente contro. Noi abbruceremo e saccheggeremo. Essi stan là a malmenarsi per un Ducato; noi incendiamo le Chiese, per riscaldare un po' questi Apostoli, che son del tutto agghiacciati (1). *(si gettano nelle case laterali).*

(1) Si noti che è un Moro, e la schiuma dei ribaldi, che parla con sì empia ironia. (G. DE S.)

SCENA VIII.

Una cava sotterranea rischiarata da una sola lampada. Il fondo del teatro è sepolto nell'oscurità. — Berta sola, colla testa coperta da un velo nero, si assidè sopra un macigno nel davanti della scena. Dopo un silenzio lungo ella si alza, e fa alcuni passi.

BERTA, *poi* BURGOGNINO, *poi* VERRINA.

BERTA

Nessuno strepito ancora? Nessun passo d'uomo si fa udire? Il mio liberatore non procede verso questi luoghi? . . . Terribile aspettativa... terribile e vana, come l'ansietà dell'uomo sepolto vivo! — E che aspetti tu dunque nella tua illusione? Un giuramento irrevocabile ti tien prigioniera in questo sotterraneo. Giannettino Doria deve cadere, Genova deve esser libera, o Berta logorarsi sotto questa vòlta . . . così ha sentenziato il giuramento di mio padre. Prigione orribile che non ha altra chiave che l'ultimo sospiro di un tiranno sì ben tutelato! *(volge attorno gli occhi)* Quanto è lugubre questo silenzio! desolato come quello del sepolcro. Una notte spaventosa regna negli angoli del mio carcere, e la mia lampada minaccia di estinguersi. *(erra a rapidi passi)* Oh vieni, vieni, amante mio! terribile è il morir qui. *(silenzio; poi si alza, e percorre il carcere nella maggior desolazione).* Ei mi ha dimenticata, egli ha mancato al suo giuramento, egli ha obbliato la sua Berta! I vivi non chieggono degli estinti, e questa vòlta è un sepolcro Non sperare più nulla, sciagurata! la speranza non fiorisce che nei luoghi in cui Dio si mostra, e in questa prigione ei non si mostra. *(nuovo silenzio, poi ripiglia con maggior ansietà)* Ovvero avrebbero soccombuto i miei liberatori? l'audace congiura sarebbe stata sventata, e i pericoli avrebber soggiogato il coraggioso giovine? .. Oh, infelice Berta! in questo momento forse le loro ombre si librano sulla tua carcere, e piangono sulle tue speranze . . . *(manda un grido)* Dio, Dio, io son dunque perduta, non v'è più salvezza! se più essi non sono, io son condannata ad un'orribile morte, senza alcuna salute. *(si appoggia contro il muro e, dopo un momento di silenzio, continua con tristezza)* E se vivesse ancora l'amante mio . . . se giungesse per mantenere la sua parola, per condurre in trionfo la sua sposa; e trovasse tutto qui muto e deserto, e un cadavere inanimato vi stesse, inetto a corrispondere alla sua gioia . . . se i suoi baci infiammati si sforzassero invano di richiamare sulle mie labbra la vita fuggitiva; se le lagrime sgorgassero sterilmente su di me ... se mio padre,

gemendo, si avventasse alla figlia sua, e il grido del suo dolore rimbombasse fra le gelide mura di questa prigione ... oh allora, allora, cupe vôlte, vogliate tacer loro i miei singulti! dite ad essi che ho saputo sofferire come un'eroina, e che il mio ultimo sospiro è stato un perdono. *(cade senza forza. — Silenzio. — S'ode un rumor confuso di stormo e di tamburi che rimbomba da tutti i lati. — Berta si rialza)* Ascoltiamo! Che è? Ho io ben inteso, ovvero è un sogno? Le squille rimbombano in modo terribile. Non è il suono che tramandano per chiamare al culto di Dio. *(Il rumore si avvicina, e cresce. Ella corre qua e là spaventata)*. Più forte, ognor più forte! Dio! è lo stormo! è penetrato il nemico in città? è in preda Genova alle fiamme? è uno strepito più violento e più orribile che le grida di un migliaio d'uomini. Che fu mai? *(si ode battere con violenza alla porta)*. Qualcuno viene... i chiavistelli si aprono *(corre precipitosamente al fondo del teatro)*. Qualcuno, qualcuno! libertà! salvezza! redenzione!

BURGOGNINO *si avventa colla spada alla mano; alcuni uomini con delle torce lo seguono.*

Tu sei libera, Berta, il tiranno è spento: questa spada lo ha trafitto.

BERTA, *gettandosi fra le sue braccia.*

Mio salvatore, mio angelo liberatore!

BURGOGNINO

Odi tu lo stormo? Odi tu il fragor dei tamburi? Fieschi è vincitore. Genova è libera. La maledizione di tuo padre è annientata.

BERTA

Dio! Dio! qual terribile frastuono, quale squillar di campane.

BURGOGNINO

Esse celebrano il nostro matrimonio, Berta; abbandona questa orribile prigione, seguimi all'altare.

BERTA

All'altare, Burgognino! nel colmo delle tenebre? In mezzo a questo strepito, a questo furore, a questo spavento, allorchè il mondo trema sul suo asse? *(Verrina entra senz' esser veduto, e si ferma in silenzio vicino alla porta)*.

BURGOGNINO

Sì in questa bella, in questa sublime notte, in cui Genova intera celebra la libertà come pegno dell'amore. Questa spada, intinta del sangue del tiranno, diverrà il mio fregio iniziale. Il sacerdote porrà nella tua mano questa mano, calda ancora della sua opera eroica (1). Non temer nulla, mio amore, e accompagnami al tempio. *(Verrina si avanza, si pone fra di loro, e li abbraccia)*.

VERRINA

Dio vi benedica, miei figli!

BERTA e BURGOGNINO, *cadendo a suoi piedi.*

Oh, mio padre!

VERRINA *pone le sue mani su di loro. — Silenzio. — Egli si volge quindi verso Burgognino con aria solenne.*

Non dimenticar mai quanto caramente l'hai acquistata. Non dimenticar mai che il tuo imeneo data dalla libertà di Genova. *(si volge con gravità e nobiltà verso Berta)* Tu sei figlia di Verrina, e tuo marito ha abbattuto il tiranno. *(dopo un istante di silenzio accenna loro di alzarsi, e dice col cuore soffocato)* Il sacerdote vi aspetta.

BERTA e BURGOGNINO *tutti due in una volta.*

Oh! mio padre, non verrete con noi?

VERRINA *con estrema gravità.*

Un dovere terribile mi chiama qui vicino; la mia benedizione vi accompagna. *(Si odono le trombe, i timballi, e dei gridi di gioia)*. Sai tu, che grida di gioia son queste?

BURGOGNINO

Fieschi vien acclamato Doge. Il popolo l'adora con me un Dio, e chiede la porpora. La nobiltà vede ciò con disperazione, e non osa dire: no.

VERRINA, *sorridendo con amarezza.*

Tu ben vedi, mio figlio, ch'io debbo affrettarmi per essere il primo a porgere al nuovo monarca il mio giuramento di sommissione.

BURGOGNINO *atterrito lo ferma.*

Che volete fare? Io non vi lascio.

BERTA, *stringendosi a Burgognino.*

Dio! che è ciò, Burgognino? Qual disegno cova mio padre?

VERRINA

Mio figlio, ho convertito in oro tutte le nostre sostanze, e l'ho portato sul tuo vascello. Prendi la tua sposa, e imbarcati senza dimora. Forse vi seguirò... forse... non mai... Fate vela per Marsiglia, e *(abbracciandoli commosso)* Iddio vi accompagni!

BURGOGNINO *risoluto.*

Verrina, io rimango; vi sono ancora dei pericoli.

VERRINA, *riconducendolo verso Berta.*

Orgoglio insaziabile! Sii lieto colla tua sposa. Tu hai atterrato il tuo tiranno, lascia a me il mio. *(escono)*

---

(1) Nell'entusiasmo dell'amore e dell'ardita impresa ha guarentito i sentimenti di un mite sacerdote come se fossero i suoi! (G. DE S.)

SCENA IX.

La porta di San Tommaso e il Molo, come al principio dell'atto.

FIESCHI *sopraggiunge in gran fretta,* CIBO, UOMINI DEL SEGUITO.

FIESCHI

Chi ha appiccato il fuoco?

CIBO

Il Castello si è arreso.

FIESCHI

Chi ha appiccato il fuoco?

CIBO, *dando l'ordine al suo distaccamento.*

Una pattuglia s'impadronisca dei colpevoli. *(Alcuni uomini escono).*

FIESCHI *con sdegno.*

Vogliono fare di me un incendiario? Presto si recbino delle pompe, e dei secchi. *(Parecchi vanno via).* Ma Giannettino è dunque preso?

CIBO

Lo si dice.

FIESCHI *impetuosamente.*

Lo si dice soltanto? Chi è che lo dice? Cibo, sull'onor vostro! sarebbe egli fuggito?

CIBO, *pensoso.*

Dove attendessi a' miei sguardi, più che al racconto di un dei nostri signori, Giannettino sarebbe anche vivo.

FIESCHI *con impeto.*

Ne va di mezzo la vostra testa, Cibo!

CIBO

Anche una volta l'ho veduto passare, non son cinque minuti, col suo pennacchio giallo e il suo mantello di scarlatto.

FIESCHI *fuori di sè.*

Cielo e inferno! Cibo, io farò troncar la testa a Burgognino. Volate, Cibo! Si chiudan tutte le porte della città; tutte le barche sian sommerse, perchè non possa evadere per mare... Questo diamante, il più bello che sia a Genova, Lucca, Venezia, Pisa, a quegli che verrà a dirmi: Giannettino è morto... *(Cibo esce correndo).* Affrettatevi, Cibo.

SCENA X.

FIESCHI, SACCO, IL MORO, SOLDATI.

SACCO

Abbiam trovato il Moro che gettava questa miccia accesa nella Chiesa dei Gesuiti.

FIESCHI

Ti ho perdonato il tuo tradimento, perchè concerneva me solo: l'incendiario merita la corda. Ite, e sia appiccato subito alla porta della Chiesa.

IL MORO

Via! ciò vien a mal proposito. Non potreste entrare in qualche composizione?

FIESCHI

No.

IL MORO *con tuono di confidenza.*

Mandatemi una volta in galera per esperimento.

FIESCHI *fa segno ai soldati.*

Alla forca.

IL MORO *impudentemente.*

Voglio farmi cristiano.

FIESCHI

La Chiesa non vuole la feccia dell'idolatria.

IL MORO *con tuono di blandizia.*

Inviatemi almeno all'eternità col ventre pieno.

FIESCHI

A digiuno.

IL MORO

Ma non mi appiccate a una Chiesa cristiana.

FIESCHI

Un cavaliere non ha che la sua parola. Ti ho promesso una forca a parte.

SACCO *con impazienza.*

Non tante ciance, pagano. Vi sono altre cose da fare.

IL MORO

Ma... se per caso... la corda si rompesse?

FIESCHI *a Sacco.*

Se ne userà una doppia.

IL MORO *rassegnato.*

Alla buon'ora! e il diavolo si prepari pel mio arrivo improvviso. *(esce fra i soldati che vanno ad appiccarlo in lontananza).*

SCENA XI.

FIESCHI, ELEONORA *spunta sul fondo del teatro avvolta nel mantello scarlatto di Giannettino.*

FIESCHI *la vede, inoltra, si arretra, poi con furore compresso.*

Non ho io riconosciuto quel pennacchio e quel mantello? *(si avvicina alacremente).* Sì, riconosco quel mantello *(si avventa con furore, e la trafigge).* Se anche sei animato da una triplice vita, rialzati, e cammina! *(Eleonora cade mandando un grido. Si ode una marcia trionfale di tamburi, di trombe e di cornamuse).*

SCENA XII.

FIESCHI, CALCAGNO, SACCO, CENTURIONE, CIBO, SOLDATI *colle loro bandiere e le bande dei musicanti.*

FIESCHI, *andando incontro al corteggio trionfale.*

Genovesi! il dado è gettato! Qui è caduto il serpente che rodeva la mia anima; l'orribile oggetto del mio odio... Giannettino! —Alzate le vostre armi.

CALCAGNO

Io vengo a dirvi che i due terzi di Genova abbracciano il vostro partito, e si schierano sotto lo stendardo di Fieschi.

CIBO

Ed io sono inviato da Verrina, che dal vascello ammiraglio vi manda il suo saluto, e vi assicura dell' impero del porto e del mare.

CENTURIONE

Io fui spedito dal Governatore della città, che vi trasmette il suo bastone del comando e le chiavi.

SACCO, *con un ginocchio a terra.*

Nella mia persona il consiglio piccolo e grande della repubblica si prostrano dinanzi al loro signore. Essi chieggono ai vostri piedi favore e perdono.

CALCAGNO

Ch'io sia il primo ad esaltare il vincitore in mezzo alla sua città. — Salute a voi! — Abbassate gli stendardi. — A voi, Doge di Genova!

TUTTI, *cavandosi il cappello.*

Salute, salute al Doge di Genova! *(Durante tutto questo tempo Fieschi è rimasto in un' attitudine pensosa, colla testa piegata sul petto).*

CALCAGNO

Il popolo e il Senato aspettano il momento di salutare il loro nobile sovrano, vestito dei regii adornamenti. Permetteteci, serenissimo Doge, di condurvi in trionfo alla signoria.

FIESCHI

Concedete prima ch' io obbedisca al mio cuore. Ho lasciato in angoscia dolorosa una persona assai cara, una persona che deve dividere con me la gloria di questa notte. *(con tuono commosso)* Siate abbastanza buoni per accompagnarmi dalla vostra augusta e amabile Duchessa. *(vuole uscire)*

CALCAGNO

S'ha a lasciar qui il corpo di questo infame assassino! Celar l'onta sua in un angolo oscuro?

CENTURIONE

Ponete la sua testa sulla punta di un'alabarda!

CIBO

Il suo corpo manomesso sia trascinato per le vie! *(si avvicinano al cadavere con dei fanali).*

CALCAGNO, *spaventato, e a mezza voce.*

Contemplatelo, Genovesi... Pel Cielo! non è il volto di Giannettino. *(tutti rimangon muti guardando il cadavere).*

FIESCHI *rimane immobile, volge uno sguardo obbliquo, poi distoglie lentamente i suoi occhi che diventano fisi; la sua espressione è convulsiva.*

No per l'inferno! non è il volto di Giannettino. Malizia dei demoni! *(gira intorno gli occhi)* Genova è mia, voi dite?.. mia?.. *(esala orribili grida di rabbia)* Illusione dell'inferno! è mia moglie! *(cade come colpito dal fulmine. I Congiurati rimangono in un silenzio cupo e profondo. Fieschi si rialza a metà, e ripiglia con voce spenta)* Avrei io ucciso mia moglie, Genovesi? — Vo ne scongiuro! non guardate a questo giuoco della natura coi dei volti pallidi come larve! — Dio sia lodato! vi son dei colpi della sorte che l'uomo non può temere! e ciò perchè è soltanto uomo. Le gioie del Cielo gli son rifiutate, come paventerebbe i tormenti dell'Inferno? (1) — E questo errore sarebbe anche qualche cosa che li vincerebbe! *(con calma spaventosa)* Genovesi, grazie a Dio! ciò non può essere.

SCENA XIII.

I PRECEDENTI; ARABELLA *accorre in pianti.*

ARABELLA

Mi uccidano! Che ho ora da perdere? — Abbiate pietà di me. — Ho lasciato qui la mia signora, e non posso trovarla in alcun luogo.

FIESCHI *se le avvicina, e le dice con voce tremante.*

La tua signora non ha nome Eleonora?

ARABELLA, *con gioia.*

Ah! voi siete qui, mio buono, mio signor nobile e caro. Non ci sgridate; non abbiam potuto impedirglielo.

FIESCHI, *con tremendo impeto.*

Impedirglielo? Impedirle di far che, dannata donna?

ARABELLA

Di avventarsi...

FIESCHI, *vivamente.*

Taci! — Di avventarsi... dove?

(1) Il poeta fa dare in fallaci argomenti il suo interlocutore per ritrarre al vivo l'agitazione di uno sposo che ha ucciso di sua mano la sua affettuosa consorte. (G. DE S)

ARABELLA

Nella mischia.

FIESCHI, *con furore.*

Lingua di vipera! le sue vesti?

ARABELLA

Un mantello scarlatto.

FIESCHI, *furioso si scaglia contro di lei vacillando.*

Va all'ultimo fondo dell'inferno! E quel mantello?

ARABELLA

Era qui per terra.

PARECCHI CONGIURATI, *a mezza voce.*

Giannettino è stato ucciso qui.

FIESCHI, *vacillando, e pallido come la morte ad Arabella.*

La tua signora è trovata. *(Arabella esce piena d'ansietà, Fieschi volge intorno sguardi smarriti, poi continua con voce tremante, debole prima e compressa, ma che s'innalza a poco a poco fino al furore)* È vero... è vero... io son la vittima di un orrore inaudito. *(con movimento macchinale e convulsivo)* Dileguatevi, volti umani! — Ah! *(digrigna i denti, e guarda il Cielo)* se potessi macerare fra i miei denti tutto questo universo! Mi sento il bisogno di atraziare con gioia feroce tutta la natura, fino a che ella sia conforme al mio dolore. *(a quelli che lo circondano)* Uomini! codesta pia razza è là lodante Iddio, e rallegrantesi di non essere infelice come io. — Come io!... *(colla più violenta agitazione)* io solo sono colpito. *(con rabbia impetuosa)* Io! perchè io? perchè non anche costoro? Non potrei io rintuzzare il mio dolore sul dolore di uno de' miei simili?

CALCAGNO, *con voce timida.*

Mio caro Doge...

FIESCHI, *afferrandolo con orribile gioia..*

Ah sii il benvenuto qui! Dio sia lodato! eccone uno che questa folgore ha del pari abbattuto! *(stringe Calcagno fra le braccia)* Fratello della mia disperazione, tu sei il benvenuto nel mio infernale supplizio. Ella è morta! tu pure l'hai amata! *(lo conduce verso Eleonora, e lo fa chinare verso il di lei cadavere)* Ella è morta! — Ah! s'io potessi essere alla porta dell'inferno, se i miei occhi potessero inabissarvisi, e veder tutti i supplizi dei dannati, se il mio orecchio potesse ascoltarsi dei peccatori torturati, s'io potessi vederli... chi sa? sarebbe forse un mezzo per deludere le mie angosce. *(torna con spavento verso Eleonora)* Mia moglie è qui assassinata. — No, non è ciò ch'io debbo dire: *(con espressione)* io scellerato, io ho assassinato mia moglie! — E mirate! cosa ci volle per appagare la malignità dell'inferno! Prima ei mi condusse con arte fino all'ultima cima, fino alla cima dirupata e difficile della felicità; ei mi guida fino alla soglia della dimora celeste, e allora a un tratto... allora... Ah! se il mio alito potesse diffondere la pestilenza nelle anime!... allora... allora, assassino di mia moglie! — No, la sua malizia è anche più raffinata. Allora i miei occhi s'ingannano, e... *(con terribile espressione)* trafiggo mia moglie! *(con un riso spaventoso)* Non è questa una meravigliosa cosa? *(tutti i congiurati commossi si appoggiano sulle loro armi, alcuni asciugano le loro lagrime... Silenzio. — Fieschi estenuato e più calmo volge intorno gli occhi)* Qualcuno piange qui?... Sì, pel Cielo! questi uomini, che hanno agozzato un Principe, piangono anche essi... *(con dolore più rassegnato)* Parlate! piangete voi su questo infame tradimento della morte, o sulla perdita vergognosa del mio genio?... *(torna vicino ad Eleonora, è in un'attitudine di disperazione)* Ciò che farebbe prorompere in lagrime omicidiali dal cuore di marmo, non estrae dalla disperazione di Fieschi che delle imprecazioni! *(si getta piangendo sopra Eleonora)* Eleonora, perdona. Il pentimento trova sempre grazia presso gli abitatori del cielo. *(con tenerezza)* Gli è da più che un anno ch' io m' inebriavo, o Eleonora, dello splendore di questo istante, in cui avrei presentato ai Genovesi la loro Duchessa. Io vedevo già il rossore della modestia colorire il tuo amabile volto, vedevo un reale orgoglio far palpitare il tuo seno sotto un velo d'argento, udivo la tua dolce voce, che non potendo esprimere la tua estasi...: *(più vivamente)* E quanto risuonavan di già al mio orecchio le solenni acclamazioni, quanto si rallegravano i miei occhi del trionfo della mia sposa sull'invidia spirante! Eleonora!... quel momento è venuto... il tuo Fieschi è Doge di Genova .. e il più miserabile mendico di Genova si stimerebbe infelice dovendo mutare la sua sorte colla mia porpora e i miei dolori! *(con disperazione)* Una sposa divide le sue angosce: con chi dividerò io la mia grandezza? *(piange, e lascia cadere la sua testa sopra Eleonora; la commozione è generale).*

CALCAGNO

Era un'egregia signora.

CIBO

Si tenga celata al popolo questa sciagura. Essa toglierebbe coraggio ai nostri amici, e lo renderebbe ai nostri nemici.

FIESCHI *si alza, e con aspetto sicuro.*

Udite, Genovesi! la Provvidenza, intendo il suo avvertimento, mi ha inflitta questa ferita per esperimentare il mio cuore all'avvicinarsi di tanta grandezza. Fu una pericolosa prova...ora non ho più da temere nè le angosce, nè l'ebrezza... venite. Genova mi aspetta, voi dite? Vo' dare a Genova un Principe quale l'Europa non ne ha ancor visto. Venite. Vuo'

fare a questa sfortunata Principessa dei funerali tali che la vita perderà tutte le sue seduzioni, e la morte acquisterà più prestigi di una fidanzata. Venite, seguite il vostro Doge. *(escono marciando a bandiere spiegate).*

SCENA XIV.

ANDREA DORIA, LOMELLINO.

ANDREA

Gli è da quel lato che ho udito i loro clamori.

LOMELLINO

Il buon successo gli ha inebriati. Le porte son senza guardie. Tutti corrono alla signoria.

ANDREA

Non manca che mio nipote. Mio nipote è morto; udite, Lomellino?

LOMELLINO

Come! Voi sperate ancora, Doge?

ANDREA, *con tuono grave.*

La tua paura ti turba, Lomellino. Per quale scherno mi chiameresti tu Doge, se non sapessi conservar la speranza?

LOMELLINO

Monsignore, un intero popolo sollevato dà il suo voto a Fieschi... e a voi..

ANDREA, *con calore e maestà.*

Il Cielo.

LOMELLINO, *con tuono di beffa alzando le spalle.*

Dacchè fu inventata la polvere, gli angeli non fan più guerra (1).

ANDREA

Miserabile schernitore, che vorresti togliere il suo Dio a un vecchio spintò alla disperazione! *(con tuono severo e imperioso)* Va, e spargi che Andrea vive ancora... Andrea, tu dirai, supplica i figli suoi di non cacciarlo, all'età di ottant'anni, fra degli stranieri che non gli perdoneranno mai la grandezza della sua patria. Di' loro che Andrea non chiede ai suoi figli che tanta terra nella sua patria, quanta ne occorre a cuoprire le sue ossa.

LOMELLINO

Obbedisco, ma senza speranza *(vuole uscire).*

ANDREA

Ascolta: prendi questa ciocca de' miei bianchi capelli; dirai loro che fu l'ultima che rimase sulla mia testa, e che se ne staccò la terza notte di gennaio, allorchè Genova si staccò dal mio cuore; che avevo vissuto ottant'anni, e che fu nel mio ottantesimo anno, che venne divelta dalla mia fronte calva... Pochi bianchi capelli son cosa fragile, tuttavia varranno ad annodare il mantello di porpora di quel giovine elegante. *(esce cuoprendosi il viso. Lomellino si allontana rapidamente per una strada opposta. Si odono gridi tumultuosi di gioia, suoni di trombe e di timballi).*

SCENA XV.

VERRINA, e FIESCHI *in abito da Doge, venendo da diverse parti.*

FIESCHI

Verrina... desideravo di vederti; ora anzi ti cercavo.

VERRINA

Io pure ti cercavo.

FIESCHI

Non nota Verrina nessun cambiamento nel suo amico?

VERRINA, *con riserva.*

Vorrei non ve ne fosse alcuno.

FIESCHI

Ma non ne vedi tu alcuno?

VERRINA, *senza guardarlo.*

Spero di no.

FIESCHI

Io te lo chieggo, non ne trovi tu alcuno?

VERRINA, *dopo uno sguardo rapido.*

Non ne trovo alcuno.

FIESCHI

Perciò, tu il vedi, non è dunque vero che sia il potere che faccia i tiranni. Dacchè ci siamo lasciati io son diventato Doge di Genova, e Verrina *(lo stringe fra le sue braccio)* trova i miei amplessi teneri come prima.

VERRINA

Gli è tristo ch'io non possa ricambiarglieli che con freddezza, e che l'aspetto della maestà cada come un'aguzza lama fra me e il Doge Gian-Luigi Fieschi possedeva un dominio nel mio cuore; egli ha carpito Genova, ed io riprendo quello che mi apparteneva.

FIESCHI, *maravigliato.*

Iddio nol voglia! sarebbe acquistare un Ducato a troppo caro prezzo.

VERRINA, *con voce cupa.*

Ah! la libertà è ella così passata di moda, che le più belle repubbliche vengon prodigate al primo che si presenta?

FIESCHI, *mordendosi le labbra.*

Tu dici ciò a Fieschi, non al Doge.

VERRINA

Oh certamente! convien esser un uomo ben privilegiato per potere udire la verità senza rabbuffi.... Per isciagura il giocatore

(1) Si noti che il poeta ha messo queste stolte parole in bocca di Lomellino *con tuono di beffa.* (G. DE S.)

esperto si è ingannato in una sola carta: egli ha calcolato tutta l'opera dell'invidia, ma, sebbene arguto, non ha fatto entrare il patriottismo nel suo conto. *(con tuono espressivo)* L'oppressore della libertà ha egli acoperto qualche artifizio per assoggettare al freno la virtù umana? Io giuro pel Dio vivente che prima che la posterità possa raccogliere le mie ossa nel cimiterio di un Ducato, converrà che siano state infrante sulla ruota.

FIESCHI, *prendendogli con dolcezza la mano.*

Ma non se il Doge fosse tuo fratello! Se la sua sovranità non fosse che un tesoro destinato alla sua beneficenza, ridotta fin qui ad una gretta povertà? Allora, Verrina...

VERRINA

Allora anche.— Prodigare il furto non ricomprò mai un ladro dalla forca. Tanta generosità non seduce Verrina. S'io permetto a un mio concittadino di farmi del bene, ho la speranza di ricambiarglielo. I doni del Principe sono una grazia, e non desidero grazie che da Dio.

FIESCHI, *con asprezza.*

Divellerei prima l'Italia dal mare Atlantico, che questo vecchio dalle sue opinioni.

VERRINA

E il divellere non sarebbe la tua più cattiva azione, come potrebbe farne fede la repubblica, questa vittima innocente che tu hai strappata dal furore dei lupi dei Doria per poi tu stesso divorarla!— Ma dimmi, Doge, qual fu il misfatto del miserabile che facesti appiccare al campanile dei Gesuiti?

FIESCHI

Quello scellerato metteva il fuoco a Genova.

VERRINA

Pure egli non violava le leggi.

FIESCHI

Verrina abusa della mia amicizia!

VERRINA

Non amicizia! Io te lo dico, sì, non ti amo più. Io lo giuro, ti detesto. Ti detesto come il serpente del paradiso che commise nella creazione quel primo misfatto, che ancora dà sangue dopo cinquemila anni.— Ascolta, Fieschi... non è da suddito a sovrano, non è da amico ad amico, è da uomo ad uomo ch'io ti parlo. *(con tuono vivo e penetrante)* Tu hai commesso un'infamia dinanzi al Dio della verità, costringendo la virtù a prestar le mani al tuo atto colpevole; adoprando i patriotti di Genova alla prostituzione di Genova... Fieschi, sarei io divenuto sì stupido da non conoscere la tua astuzia? Fieschi, per tutti i terrori dell'eternità! io vorrei piuttosto intessere le mie viscere, farne una corda per strozzarmi, e inviarti il mio ultimo soffio fra la bava di una rabbia convulsiva. Questo regale tradimento verrà ben pesato nelle bilance d'oro con tutti i peccati dei mortali; ma nel frattanto tutti ridi del Cielo, e porti la tua causa al tribunale di questo mondo. *(Fieschi sorpreso lo guarda immobilmente e in silenzio)* Non pensare a rispondermi. Ora siam pari. *(dopo aver fatti alcuni passi qua e là)* Doge di Genova, sui vascelli del tiranno di ieri sta, da quanto mi si disse, una torma di sciagurati che espiano a colpi di remi i loro antichi errori; le loro lagrime cadono nell'Oceano che, come un uomo troppo ricco, non si cura di contarle. Un buon Principe apre il suo regno colla clemenza. Vorrai tu risolverti a dar la libertà agli schiavi delle galere?

FIESCHI, *con tuono beffardo.*

Ebbene, sia questo il primo atto della mia tirannia. Va ad annunziar loro la loro liberazione.

VERRINA

Non farai la cosa che a metà se non vedi la loro gioia. Godine, e va da loro tu stesso. I gran signori son di rado testimonii del male che fanno; debbono essere del pari assenti quando compiono il bene? Credo che un Doge non sia troppo grande per privarsi del contento dell'ultimo mendico.

FIESCHI

Uomo, tu sei ben rozzo; ma, non so perchè, bisogna ch'io ti segua. *(vanno dal lato del mare).*

VERRINA *si ferma e continua con dolore.*

Ora anche una volta abbracciami, Fieschi. Non vi è qui alcuno che possa vedere Verrina piangere e intenerirsi per un principe. *(lo stringe contro il suo cuore)* Certo non mai due cuori più nobili palpitarono l'un contro l'altro; e noi ci amavamo con ardore fraterno. *(vivamente e prorompendo in lagrime mentre lo tiene abbracciato)* Fieschi, Fieschi, tu lasci nel mio cuore un vuoto, che tutta la razza umana, fosse pur tre volte più numerosa, non potrà più colmare.

FIESCHI *molto commosso.*

Sii... il mio... amico!

VERRINA

Ripudia questa porpora odiosa, e lo sono. Il primo principe fu un omicidiario, e tinse le sue vesti di porpora per nascondere le orme dei suoi delitti (1)... Ascolta, Fieschi... io sono un guerriero, mal mi si confà la commozione, ecco le mie prime lagrime... Fieschi... ripudia questa porpora.

(1) Donde se l'ha cavata questa erudizione? Ma avendo il poeta voluto rappresentare in Verrina il tipo di un fiero repubblicano, quel fantastico concetto quadra a meraviglia. Vedi i nostri Comenti. (G. DE S.)

FIESCHI

Taci.

VERRINA *più vivamente.*

Quando pure tu mi offrissi in ricompensa, o Fieschi, tutte le corone dell'universo, quando mi ponessi dinanzi per spauracchio tutte le torture, io non potrei curvare il ginocchio dinanzi a un mortale... Io non curverei il ginocchio... Fieschi! *(cade a' suoi piedi)* Per la prima volta io genuflesso... ripudia questa porpora.

FIESCHI

Alzati, non m'irritare di più.

VERRINA, *con voce ferma.*

Mi alzo, e di più non ti irriterò *(si avvicinano ad un ponte di asse che mette a una galera)*. Il Principe ha la preminenza *(vanno sul ponte)*.

FIESCHI

Perchè tirarmi il mantello?.. esso cade! *(gli cade il mantello)*.

VERRINA *con un sorriso terribile.*

Ebbene! quando cade la porpora, il Doge deve seguirla *(lo precipita in mare)*.

FIESCHI *tra i flutti.*

Soccorso, Genova! soccorso! soccorso al Doge! *(rimane sommerso)*.

SCENA XVI.

VERRINA, CALCAGNO, SACCO, CIBO, CENTURIONE, CONGIURATI, POPOLO. *Tutti corrono con aspetto agitato.*

CALCAGNO *grida.*

Fieschi! Fieschi! Andrea ritorna; la metà di Genova passa dal lato di Andrea! Dove è Fieschi?

VERRINA *con tuono fermo.*

Annegato.

CENTURIONE

La tua risposta esce ella dall' inferno, o dalla bocca di un demente?

VERRINA

Egli è stato annegato, se ciò più vi piace. —Io mi pongo nel partito di Andrea. *(Tutti rimangono immobili di sorpresa. Cade la tela)*.

FINE DELLA CONGIURA DI FIESCHI A GENOVA

AMORE E RAGGIRO

TRAGEDIA DOMESTICA

PERSONAGGI

Il presidente DE WALTER, *principal Consigliere di un Principe tedesco.*

FERDINANDO, *suo figlio, Maggiore.*

M. DE KALB, *Gran Maresciallo della Corte.*

Lady MILFORD, *favorita del Principe.*

WURM, *Segretario intimo del Presidente.*

MILLER, *musicante, suonator d' organo della città.*

Sua Moglie.

LUIGIA, *loro figlia.*

SOFIA, *cameriera di Lady* Milford.

Un valletto del Principe.

Alcuni vicini ec.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Una stanza in casa di Miller.

MILLER *si alza dalla sua sedia e depone da un lato il suo contrabbasso; sua moglie in veste da camera sta seduta dinanzi a una tavola bevendo il caffè.*

MILLER, *misurando a gran passi la stanza.*
Una volta per tutte, la cosa comincia a farsi grave. Si comincia a parlare di mia figlia e del Barone. La mia casa sarà calunniata; la novella perverrà al Presidente; e... Alle corte, io chiuderò la mia porta al giovine.

LA MOGLIE

Tu non l'hai attirato nella tua casa; tu non gli hai gettato ai piedi tua figlia.

MILLER

Non l'ho attirato nella mia casa, non gli ho gettato ai piedi mia figlia... chi può saperlo? Io comandavo in casa mia, e avrei dovuto tener mia figlia con più riserva... io avrei dovuto parlare con più severità al Maggiore... o avrei dovuto andar subito ad avvertirne Sua Eccellenza il Presidente di lui padre; il giovine ne sarebbe uscito con una sgridata; e la tempesta invece cadrà su di me.

LA MOGLIE, *terminando di bere il caffè.*
Follie, ciancie! che può accaderti? Chi può fartene carico? Tu eserciti la tua professione, e prendi gli scolari come si presentano.

MILLER

Ma dimmi mo, quali saranno le conseguenze di un tal commercio? Sposare questa giovine egli non può... non v'è neppure una parola di matrimonio... e farne la sua... Dio mi perdoni!... bisogna che ei se ne astenga. Quando un signor *De*, vedi, si è accomodato in qualche modo, il diavolo sa farlo attingere alle sorgenti più dolci o pure. Bada, bada! avessi tu occhi per tutto il corpo, una spia ad ogni passo, ei l'inebrierà dinanzi a te; le darà il suo piego, poi se ne andrà; e la fanciulla, disonorata per tutta la vita, rimarrà abbandonata, ovvero avendo una volta fatto getto del suo pudore, continuerà... *(coi pugni stretti sulla fronte)* Ah! mio Dio!

LA MOGLIE

Dio ce ne preservi!

MILLER

Sì, ch'ei ce ne preservi! E quali altre viste potrebbe avere quest'uomo dal piè leggero? La fanciulla è bella, aggraziata, ella ha un piede che è un amore: quel che può esser di meglio in lei che vale? Quando il buon Dio vi ha poste qui giù sopra un leggiadro piede, non se ne dimanda di più a voi altre donne... E d'altronde se il mio Don Chisciotte avesse pure assistito a questa avventura, ebbene, sarebbe una ragione di più... Il mio diavolo di Rodney, quando fiuta l'odor di un francese, apiega tutte le vele e gli va sopra... nè io lo biasimo; un uomo è un uomo; debbo saperlo.

LA MOGLIE

Se tu leggessi solo le lettere tenere e soavi che quel signore scrive a tua figlia! Mio Dio! vi si vede chiaro come il giorno, che egli non pensa che alla sua bell'anima.

MILLER

È il vero modo: si brama il sacco, e non si parla che di quello che vi è dentro; si desidera la gentil persona, ed è al suo buon cuore che si volgono le cerimonie. Come la prendevo io un tempo? Se una volta si giunge a far in modo che le anime si dicano di sì, i corpi ne prendono l'esempio; sono servi che imitano i loro padroni, e alla fine il chiaror della luna si presta graziosamente a tutto.

LA MOGLIE

Ma se vedessi i superbi libri che il signor Maggiore ne ha mandati. Tua figlia vi legge sempre le sue preghiere.

MILLER, *fischiando.*
Preghiere! sì! te ne intendi!... I sem-

plici cibi della natura son troppo insulsi per un ghiottone come è Sua Eccellenza; bisogna prima ch' ei li faccia cuocere a quell'infernal cucina delle belle parole. Al fuoco tutte quelle droghe! questa fanciulla si alimenta... Dio sa di che... di celesti cantafere, che le infiammeranno il sangue come cantaridi, e che espelleranno quel po' di religione, di cui suo padre le ha dato tutt' al più il necessario... Al fuoco, dico! Quella fanciulla impara a memoria una farragine di cose diaboliche; con tutte le sue passeggiate in un paese di cuccagna finirà per trovarsi male in questa casa; arrossirà che suo padre sia il musicante Miller, che mi rifiuterà dassezzo un bravo ed onesto genero, che mi avrebbe surrogato, caldo caldo, coi miei scolari. — No, Iddio mi danni! *(si alza)* Bisogna battere il ferro finch' è rosso. E quanto al Maggiore... gl' inseguerò l' uscio di casa. *(vuole uscire)*.

LA MOGLIE

Calmati, Miller. Quanti belli scudi non ci han fruttato soltanto i presenti...

MILLER *torna indietro e si pone dinanzi a lei.*

Prezzo del sangue di mia figlia! vattene al diavolo, infame mezzana! Vorrei piuttosto andar a chieder l'elemosina col mio contrabbasso, e dar dei concerti nella strada per un tozzo di pane... vorrei piuttosto infrangere il mio istrumento, o empierlo di concime, che lasciarmi blandire da denaro guadagnato a prezzo dell'anima della mia unica figlia, e della sua felicità. Getta per terra il tuo maledetto caffè e il tuo tabacco, e non avrai bisogno di guidare al mercato il volto di tua figlia. Avevo di che satollarmi e indossavo una buona camicia, anche prima che uno sciagurato fosse venuto a cuocere nelle mie brage.

LA MOGLIE

Non rompere i vetri. Tu getti ora fuoco e fiamme. Io dico solo che non si deve oltraggiare il signor Maggiore, perchè è figlio del presidente.

MILLER

Ecco dove giace il lepre: gli è appunto perciò che la cosa deve finir oggi; il Presidente me ne avrà obbligo, se è un padre ragionevole. Tu mi spazzolera! il mio vestito rosso, ed io mi farò annunziare a Sua Eccellenza. Io dirò a Sua Eccellenza: « Signore, vostro figlio ha gettato gli occhi su mia figlia; mia figlia è di condizione troppo bassa per divenire sposa del vostro signor figlio, ma troppo cara ella mi è per divenirne solo l'amante, e per conseguenza... io mi chiamo Miller.

—

SCENA II.

Il Segretario WURM; I PRECEDENTI.

LA MOGLIE

Buon giorno, signor Segretario. Si ha alfine il piacere di vedervi.

WURM

Il piacere è dal lato mio, dal lato mio, cara signora. Allorchè si sono intesi i complimenti di un cavaliere, non si tien gran conto delle mie parole cittadinesche.

LA MOGLIE

Che dite mai, signor Segretario? Certo nella sua gran bontà il signor Maggiore de Walter qualche volta ci favorisce; ma noi non disprezziamo alcuno.

MILLER *di mal umore.*

Una sedia al signore, mia moglie. Deponete il vostro cappello, mio caro signore.

WURM *depone la sua canna e il suo cappello.*

Ebbene, ebbene! come va la mia futura, o piuttosto la mia passata? Non potrò io almeno sperare... non avrò il bene di vederla... Madamigella Luigia?

LA MOGLIE

Grazie del vostro pensiero, signor Segretario: mia figlia non è punto superba.

MILLER *la pigia col gomito con impazienza.*

Mia moglie!

LA MOGLIE

Son dolente ch' ella non possa aver l' onore della visita del signor Segretario. Ella è ora a messa, mia figlia.

WURM.

Ne ho piacere, ne ho piacere. Avrò un giorno in lei una buona moglie cristiana.

LA MOGLIE, *sorridendo con aria di finezza stupida.*

Sì... ma il signor Segretario...

MILLER *in un visibile malcontento le tira l' orecchio.*

Mia moglie!

LA MOGLIE

Se di qualche cosa d' altronde di nostra pertinenza poteste abbisognare... con molto piacere, signor Segretario.

WURM *con uno sguardo artifizioso.*

Di qualche cosa! Grazie! grazie! Ah! ah!

LA MOGLIE

Ma siccome il signor Segretario di per sè vede bene...

MILLER *in collera le dà un urto.*

Mia moglie!

LA MOGLIE

Ciò che è bene è bene, ciò che è migliore è migliore: nè si può opporsi alla felicità di un'unica figlia. *(con superbia rustica)* Voi mi comprendete bene, signor Segretario.

WURM *si dimena sulla sua sedia, si gratta un orecchio, e riordina i pizzi della sua camicia.*

Comprendervi? ma no... ah! sì... Che volete dire?

LA MOGLIE

Ma... ma... pensavo che... voglio dire... *(tossisce)* Se il buon Dio volesse che mia figlia diventasse una dama...

WURM, *alzandosi dalla sua sedia.*

Che dite? come?

MILLER

Restate seduto, restate seduto, signor Segretario. Mia moglie è un' insensata! E come diverrebbe ella una dama? Bisognerebbe esser più bestia di un asino per dar orecchio a simile cicalecćio.

LA MOGLIE

Grida fin che vorrai: so quel che so! e quello che il Maggiore ha detto, è detto.

MILLER *fuori di sè si avventa al suo contrabbasso.*

Vuoi tu frenare la lingua? Vuoi tu ch'io ti rompa questo istrumento sulla testa? Che cosa puoi tu sapere? Che ha egli potuto dire? Non badate ai suoi garriti, mio caro signore.—Vattene in cucina. — Sarebbe un riputarmi il vero cugino germano di una bestia, credere che io avessi siffatte idee di mia figlia. — Voi non mi stimate di esse capace, signor Segretario?

WURM

Nè io l' avrei meritato per parte vostra, signor musicante. Voi mi siete sempre sembrato uomo di parola, e le mie pretese su vostra figlia erano presso a poco come convalidate. Io ho un impiego col quale si può assai bene alimentare una sposa; il Presidente mi vuol bene; le raccomandazioni non mi mancheranno quando vorrò di più salire. Voi vedete che le mie viste su madamigella Luigia sono oneste, mentrechè non potreste aspettarvi da un nobile zerbino che...

LA MOGLIE

Signor segretario Wurm! più rispetto, vi prego...

MILLER

Non vorrai tu rattenere la tua lingua?—Sta bene, mio caro signore. Tutto è sempre sullo stesso piede. La risposta che vi diedi l'autunno scorso, ve la ripeto adesso. Io non isforzo mia figlia. Se le conviene, alla buon' ora; tocca a lei a vedere se sarà felice con voi. Scrolla ella il capo? tanto meglio... sia fatta la volontà di Dio, volevo dire... Voi riponete nel sacco le vostre offerte, e bevete una bottiglia col padre... È la figlia che dovrà vivere con voi, non io... Perchè per un puro capriccio la getterei io ai piedi di un uomo per cui non si sentisse inclinazione?.. Il diavolo non mi darebbe pace nè tregua nei miei vecchi giorni; ad ogni bicchiere di vino che bevessi, ad ogni cucchiaiata di zuppa che inghiottissi, ei mi griderebbe: Sei un furfante, hai assassinato tua figlia.

LA MOGLIE

E per finirla, non darei assolutamente il mio consenso: mia figlia è fatta per qualche cosa di grande, e andrei davanti al tribunali se mio marito si lasciasse sopraffare.

MILLER

Vuoi tu ch' io ti rompa le ossa, maledetta pettegola?

WURM, *a Miller.*

I consigli di un padre possono molto sopra di una figlia, e spero che mi conosciate, signor Miller?

MILLER

Per tutti i diavoli! è la fanciulla che deve conoscervi. Quello che in voi potrebbe piacere a me, vecchia barba grigia, non sarebbe certo quello che solleticherebbe il gusto di una giovinetta. Io vi direi, senza errare di un capello, se siete un uomo per un'orchestra; ma uno spirito di donna è ben più arguto di un maestro di cappella... e se si ha da parlare dal fondo del cuore, mio caro signore,... io sono un buono e franco tedesco... voi non mi sareste molto obbligato dei consigli ch' io potessi dare: io non consiglierei a mia figlia... ma non vi nuocerei presso di lei, signor Segretario... lasciatemi dire. Io non ho una grande idea di un amante che chiama il padre in suo soccorso. Credetemi, un vero amante arrossirebbe di far valere i suoi pregi presso la sua amata con metodo sì rancido. S' ei non ha il coraggio di fare altrimenti, è un vile, e non vi sono Luigie per un tal uomo. Ma far la vostra corte alla figlia quando il padre ha vòlto il dorso; ma metter la figlia al punto di desiderare che padre e madre se ne vadano a tutti i diavoli, primachè acconsentire a rinunziare a voi, o al punto di venire ella stessa a gettarsi ai piedi di suo padre per chiedere che se le dia l' unico amico del suo cuore, ovvero la morte, come che turpe ella siasi... ah! ecco quello che chiamasi un buon compagnone! Ecco ciò che si chiama amare! E colui che non sa ginnger tant' oltre nel cuor delle donne, colui può forbirsi la penna sulle labbra.

WURM *prende la sua canna e il suo cappello e se ne va.*

Mille grazie, signor Miller.

MILLER, *accompagnandolo adagio.*

Di che, di che? voi non mi dovete nulla, signor Segretario. *(tornando indietro)* Egli non ascolta nulla; ei se ne va. — Quando veggo il volto di quel raschia carta, mi sento disposto a vomitare come se fossi avvelenato. Quel furfante ha qualche cosa di sinistro, come se fosse stato introdotto nel mondo di contrabbando e a dispetto della natura. I

suoi piccoli occhi da sorcio... i suoi capelli rossi... e quel mento di galoscia, che fan credere che la natura, indispettita di un volto sì mal composto, lo abbia per esso ghermito e scagliato da sè lontano... No, piuttosto che sagrificare mia figlia a un tal miserabile, vorrei... Dio mi perdoni!..

LA MOGLIE *con tuono di disprezzo.*

Ad un tal cane! ma essa gli passerà dinanzi al naso.

MILLER

E tu pure col tuo maledetto giovine mi avevi messo fuori dei gangheri; tu non sei mai tanto bestia, grazie a Dio, come quando dovresti badare a quello che dici. Che c'entrava tutto quel cicaleccio su tua figlia, che sarà una dama? La cosa perverrà al padre. Se dimani è la novella del mercato, di chi ne sarà la colpa? E gli è appunto uno di quei messeri che vanno scorrazzando per le case discutendo della cantina e della cucina per tirare il succo dai selci. Mille bombe! il Principe, la sua amante e il Presidente lo sapranno, e ti sarai attirata sul dorso una spaventosa tempesta.

SCENA III.

Viene LUIGIA MILLER *con un libro in mano;* I PRECEDENTI.

LUIGIA *depone il libro, va da suo padre e gli stringe la mano.*

Buon giorno, mio padre.

MILLER *con tenerezza.*

Brava, mia Luigia! mi allieta il vederti pensare sì assiduamente al tuo Creatore. Sii sempre così, e il suo braccio ti proteggerà.

LUIGIA

Oh! ho molti peccati sulla coscienza, mio padre.—È egli venuto, madre mia?

LA MOGLIE

Chi, mia figlia?

LUIGIA

Oimè! dimenticavo esistessero altri uomini fuori di lui.—La mia testa è così inferma! —Non era egli qui Walter?

MILLER *con tristezza e gravità.*

Credevo, mia Luigia, che avessi lasciato queste nome alla Chiesa.

LUIGIA, *dopo averlo contemplato immobilmente per un istante.*

V'intendo, mio padre. Sento il pugnale con cui trafiggete la mia coscienza; ma è troppo tardi... non ho più divozione... Il Cielo e Ferdinando straziano il mio cuore, e temo... temo... *(dopo un momento di silenzio)* Ma no, mio buon padre; allorchè il quadro ci distoglie dall'artista, non è per esso la lode più delicata? Se nella mia gioia io dimentico Iddio contemplando il suo capolavoro, non deve egli compiacersene? (1)

MILLER, *gettandosi con tristezza sopra una carega.*

Eccoci alle solite cose! Ecco il frutto di quelle profane letture!

LUIGIA *si avvicina alla finestra con aria inquieta.*

Dove può egli essere ora?.. Le più illustri dame lo veggono, lo ascoltano, ed io, io sono una povera fanciulla dimenticata! *(a questa parola ella si turba e si getta fra le braccia di suo padre)* Ma no, nol perdonatemi. Io non piango sulla mia sorte. Io non voglio che pensare un poco a lui... Ciò nulla costa... Questo soffio di vita che mi rimane, vorrei mutarlo in uno zeffiro dolce per rinfrescare il suo viso.. Questo fiore della mia giovinezza, acconsento sia un' umile viola che egli calpesterà, e che si rassegnerà a dovergli la morte: ciò mi basta, mio padre. Allorchè l'insetto si ricrea in un raggio di sole, l'astro altero e maestoso potrebbe privarnelo?

MILLER, *tristamente appoggiato sul dossale della sua sedia cuoprendosi il viso colle mani.*

Ascolta, Luigia: i pochi giorni che mi rimangono li darei perchè tu non avessi mai visto il Maggiore.

LUIGIA *atterrita.*

Che dite? che? — No, avete voluto dire qualche altra cosa, mio buon padre. Voi non sapete che Ferdinando è mio, che è stato creato per me, per la mia felicità dal Padre di ogni amore? *(rimane pensosa)* Quando lo vidi per la prima volta, *(più vivamente)* il rossore colorì le mie gote, il mio cuore battè più celere: ogni palpito mi diceva, ogni alito mi ripeteva: è desso! ... e il mio cuore comprese quello che gli era sempre mancato, e disse pure: è desso! — Ah, come questa parola risuonava in tutta la creazione felice! Allora, allora la prima aurora si alzò nella mia anima. Mille sentimenti nuovi germogliarono nel mio cuore, come i fiori in un suolo fertile quando giunge la primavera. Io non vedevo più l'universo, e nondimeno sentivo che esso non era mai stato così bello. Io non sapevo più nulla di Dio, e nondimeno non l'avevo mai tanto amato (2).

MILLER *corre da lei e l'abbraccia.*

Luigia... cara ... adorabile fanciulla! .. prendi la vita cadente del tuo vecchio padre... Prendi tutto ... tutto! Il Maggiore, Dio me ne è testimonio, non posso dartelo. *(esce)*

(1) È il linguaggio di un' appassionata amante che filosofeggia! (G. DE S.)

(2) Segue lo stesso linguaggio che abbiamo fatto testè notare. (G. DE S.)

LUIGIA

Nè io lo voglio ora, mio padre. Questa misera goccia di rugiada che nomasi tempo, oh! come deliziosamente si evapora pensando a Ferdinando. Io rinunzio a lui per questa vita; ma, mia madre, quando saranno abbattute le barriere di separazione, quando avremo deposte queste spoglie che segnano le diversità delle condizioni, quando gli uomini non saranno che uomini, allora io mi presenterò colla mia sola innocenza. Mio padre non mi ha egli detto spesso che gli ornamenti e i titoli fastosi saranno di poco valore, allorchè Iddio verrà (1), e che allora è il cuore di cui crescerà il costo? Allora io sarò ricca. Là le mie lagrime mi saranno contate per tesori, e i miei pii pensieri per antenati. Io sarò allora una persona ragguardevole, mia madre. Chi allora verrà anteposto a vostra figlia?

LA MOGLIE, *con un grido.*

Luigia! . . Il Maggiore! . . Egli passa la porta! Dove mi nascondo?

LUIGIA, *tremante.*

Rimanete, mia madre.

LA MOGLIE

Mio Dio, io mi vergogno; son fatta così! In tale abbigliamento non oserei mostrarmi a Sua Eccellenza. *(esce)*

SCENA IV.

FERDINANDO DE WALTER, LUIGIA. *Egli le corre incontro; pallida e senza forze ella si lascia cadere sopra una sedia; ei si pone dinanzi a lei, ed entrambi si guardano un momento in silenzio.*

FERDINANDO

Sei pallida, Luigia?

LUIGIA *si alza e si getta al suo collo.*

Non è nulla. Eccoti, non ho più niente.

FERDINANDO *prende la mano di Luigia e se l'avvicina alle labbra.*

E la mia Luigia, mi ama ella ancora? Il mio cuore è qual era ieri: sarebbe il tuo cangiato? Io corro qui; vedi, se sei più in calma, ed io pure lo sarò. — Tu non lo sei?

LUIGIA

Oh! sì, amico mio.

FERDINANDO

Dimmi il vero, tu non lo sei! Io veggo attraverso della tua anima, come attraverso dell'acqua limpida di questo diamante. *(mostra il suo anello)* Non può esservi una nube ch'io non la noti; nessun pensiero si dipinge su questo volto che sfuggire mi possa. Che hai? parla; gli è in questo solo specchio che veder posso se qualche vapore oscura il mondo. Che dolori hai?

LUIGIA *lo guarda un momento in silenzio con aria espressiva, poi con malinconia.*

Ferdinando, tu non sai quanto siffatte parole possono sconvolgere il capo a una misera cittadina!

FERDINANDO

Che è ciò, *(con sorpresa)* cara fanciulla? Ascolta. Come ti viene tal pensiere? . . Tu sei la mia Luigia: chi ha potuto dirti che fossi altro che la mia Luigia? Malvagia, vedi in qual freddezza di sentimenti ti trovo? Se tu non fossi che amore per me, avresti tu il tempo di fare tal confronto? Quando ti son vicino, tutta la mia mente è assorta in contemplarti; quando sono lontano, io non vaneggio che di te; e tu, il tuo amore dà luogo alla prudenza? Arrossisci; ogni momento che concedi al dolore, è tolto al tuo amico.

LUIGIA *gli prende la mano e scrolla la testa.*

Tu vuoi addormentarmi, Ferdinando . . . tu vuoi distogliere i miei occhi dal precipizio io cui debbo infallibilmente cadere. Veggo nell'avvenire . . . la voce della gloria . . . i tuoi progetti ... tuo padre . . . il mio nulla. *(lascia cadere la mano di Ferdinando e continua con spavento)* Ferdinando, un pugnale è sospeso su te e me: vogliono separarci!

FERDINANDO

Separarci! *(si alza)* Come ti viene questo presentimento, Luigia? Separarci! chi può scingliere il vincolo dei nostri cuori, rompere l'armonioso accordo delle anime nostre? Sono gentiluomo... vediam dunque se i miei titoli gentilizii son più antichi di ciò che è stato stabilito da tutta l'eternità; se i miei stemmi prevalgono sul decreto del Cielo scritto negli occhi di Luigia, e che dice: questa donna è di quest' uomo. — Sono figlio del Presidente... ebbene! qual cosa, tranne l'amore, potrebbe alleviare l'anatema scagliato su di me, per le esazioni che mio padre fa soffrire a questi paesi?

LUIGIA

Ah! quanto io lo temo... quel padre.

FERDINANDO

Io non temo nulla... nulla... tranne i limiti del tuo amore! Lascia che gli ostacoli si accumulino fra di noi come montagne; saranno tanti gradini ch'io supererò e da cui mi slancerò nelle braccia di Luigia. I nembi di un destino contrario infiammeranno i miei sentimenti; i pericoli mi renderan più vezzosa la mia Luigia... non aver dunque alcuna tema, caro amore! io medesimo veglierò su di te, come il drago incantato sopra un tesoro sepolto. Confidati a me:

(1) Dunque desidera di trovarsi nella valle di Giosafat, per divenir degna sposa del suo amante nobile! (G. DE S.)

SCHILLER

tu non abbisogni di alcun altro angelo custode; io mi porrò fra il destino e te; sosterrò per te tutti i suoi strali; per te coglierò tutte le stille che destinate ti furono nella fontana della felicità, e saprò recartele nella coppa dell'amore. *(l'abbraccia teneramente)* Sorretta dal mio braccio, la mia Luigia attraverserà leggermente la vita; più bella che non l'ho ricevuta, io la renderò al Cielo, e con istupore si conoscerà esser l'amor solo che dà l'ultima mano a' pregi delle anime.

LUIGIA, *respingendolo commossa.*

Sospendi, te ne scongiuro, sospendi! Lasciami... tu non sai che tutte le tue speranze sono altrettante furie che mi squarciano il cuore. *(vuole uscire)*

FERDINANDO, *ritenendola.*

Luigia! come! oh! qual mutamento?

LUIGIA

Avevo obbliato questi sogni, ero felice... ora! ora!.. d'ora in poi la pace della mia vita è perduta... Indomabili desiderii... lo so... essi si esalteranno nella mia anima. — Va... Iddio te lo perdoni!.. tu hai gettato un tizzo rovente nel mio cuor giovine e sereno, e non mai, non più nulla potrà spegnerlo. *(esce precipitosamente; egli la segue in silenzio)*

SCENA V.

Una sala in casa del Presidente.

IL PRESIDENTE. *Egli ha la fettuccia di un ordine cavalleresco e una stella sul petto: entra col segretario* WURM.

IL PRESIDENTE

Una affezione verace! mio figlio!.. No, Wurm, voi non mel farete mai credere.

WURM

Vostra Eccellenza mi fa il favore di chiedermene la prova?

IL PRESIDENTE

Ch'ei faccia la corte a qualche dannata borghese, che le dica cose dolci e sentimentali, alla buon'ora; nulla di più semplice, di più possibile, di più perdonabile; ma... alla figlia di un musicante, dite?

WURM

La figlia di Miller, il maestro di musica.

IL PRESIDENTE

Bellina?.. non occorre dirlo.

WURM, *vivamente.*

Il più bel modello fra le bionde, che, e non è dir troppo, splenderebbe in mezzo alle prime bellezze della Corte.

IL PRESIDENTE, *ridendo.*

E dite, Wurm, che ha dell'inclinazione per quella fanciulla?.. lo credo bene; ma, mio caro Wurm.. l'esser mio figlio sensibile ai vezzi delle donne, mi fa sperare che le dame non l'odieranno; egli può fare così la sua carriera alla Corte. — La fanciulla è bella, voi dite? Godo che mio figlio sia di buon gusto. — Egli ha ammaliata la pazzerella con delle promesse gravi? tanto meglio!.. Ciò mi fa vedere ch'egli ha bastante spirito per mentire quando la cosa gli è utile, e per potere divenire Presidente. — È egli pervenuto alla sua meta? codesto mi mostra che sarà felice. — Termina la commedia con un frutto degli amori? a meraviglia... berrò un fiasco di Malaga alla propagazione della mia razza, e pagherò la tassa a cui andrà soggetta la fanciulla per la sua dissolutezza.

WURM

Tutto quello ch'io desidero è che Vostra Eccellenza non sia costretta a bere tal fiasco per distrarsi dal suo affanno

IL PRESIDENTE, *con tuono serio.*

Wurm, rammentatevi che quando credo una cosa, la credo ostinatamente, e che non son buono quando vo' in collera. — Voi volete incitarmi sopra questa materia, ed io non vuo' riguardarla che come una facezia. Che desiderate di toglievi dinanzi un rivale, lo credo con tutto il cuore;... che stentiate a strappare quella fanciulla da mio figlio, e il padre vi riesca opportuno per cavar le castagne dalla cenere, tutto ciò mi sembra assai concepibile; e che per questo voi facciate di una imprudenza una scelleratezza, io davvero me ne ricreo. Ma, mio caro Wurm, non bisogna farsi beffa di me. Voi capite bene che non convieoe descrivermi tale frascheria come un'infrazione a'miei principii.

WURM

Vostra Eccellenza mi perdonerà. Se realmente... come lo sospettate... la gelosia c'entrasse, avreste potuto indovinarlo; ma io non ve l'avrei detto.

IL PRESIDENTE

Ed io credo che bisogna affatto sbandirla. Imbecille! che importa di ricevere un luigi, uscente nuovo dalla zecca, o pagato da un banchiere? Consolatevi insieme con tutta la nostra nobiltà. Lo si sappia, o lo si ignori, di rado si stringe frà di noi un matrimonio senzachè una mezza dozzina almeno dei convitati... o dei paggi non abbia potuto conoscere esattamente qual è la felicità destinata allo sposo (1).

(1) Questo sozzo aforismo, che calunnia atrocemente tutto intero un ordine sociale, può bene uscir dalle labbra e dal cuore di chi, come il nostro Presidente, d'ogni cosa più vile ed empia si farebbe scala a salir più alto e a trasricchire. (G. DE S.)

WURM, *facendo un inchino.*
In ciò rimango assai volontieri plebeo, monsignore.

IL PRESIDENTE
Inoltre avrete fra poco il contento di rendere in bel modo la pariglia al vostro rivale. Dinanzi fu deciso nel gabinetto del consiglio che, all'arrivo della nuova Duchessa, Lady Milford deve parer congedata, e che per appoggiare le apparenze ella contrarrà un matrimonio. Voi sapete, Wurm, quanto il mio credito si tuteli dell'influenza di Miledi, quanto le mie più potenti molle sian poste in movimento dalle passioni del Principe. Il Duca cerca un partito per la Milford. Un altro può presentarsi, concludere il negozio, ottenere in pari tempo la dama e la confidenza del Principe, rendersi necessario. Affinchè il Principe rimanga dunque nei lacci della mia famiglia, bisogna che il mio Ferdinando sposi la Milford. È ciò chiaro?

WURM
Da far crepar gli occhi; e codesto almeno prova che il padre, in paragone del Presidente, non è che uno scolaro. Se il Maggiore si mostra figlio obbediente, come voi vi mostrate buon padre, la vostra cedola su di lui potrà essere protestata.

IL PRESIDENTE
Per fortuna non mi trovai mai impacciato per l'esecuzione di un progetto, quando mi son detto fra me, la cosa deve essere.— Ma vedete, Wurm, codesto ne riporta alla nostra conversazione di poco fa: questa mattina stessa annunzierò a mio figlio il suo matrimonio. Il volto che gli vedrò, o confermerà i vostri sospetti, o li dissiperà interamente.

WURM
Monsignore, vi chieggo perdono. Il volto di malcontento, che infallibilmente gli vedrete, potrà mettersi in conto tanto della sposa che gli date, quanto di quella che gli togliete. Vi consiglio una prova più sicura: offritegli la più illibata fanciulla del paese, e se acconsente, il segretario Wurm si assoggetta a portar la palla al piede per tre anni.

IL PRESIDENTE, *mordendosi le labbra.*
Diavolo!

WURM
La cosa è così. La madre, che è la stoltezza in persona, mi ha tutto ciò narrato nella sua goffaggine.

IL PRESIDENTE, *passeggiando in lungo e in largo e sbuffando di collera.*
Bene. In questa mattina...

WURM
Solo non dimentichi, Vostra Eccellenza, che il signor Maggiore è... figlio di monsignore.

IL PRESIDENTE
Non ti nominerò, Wurm.

WURM
E che il servizio di liberarvi da una nuora assai incomoda....

IL PRESIDENTE
Merita in compenso che vi sia procurata una sposa? Sia, Wurm.

WURM, *contento s'inchina.*
Vostro eternamente, monsignore. *(vuole uscire)*

IL PRESIDENTE
Quel che vi ho confidato, Wurm... *(con tuono di minaccia)* se se ne parla!...

WURM, *ridendo.*
Allora, Vostra Eccellenza, produrrà le mie false firme. *(esce)*

IL PRESIDENTE
È vero che son sicuro di te... lo affreno colla sua furfanteria, come uno scarafaggio con un filo.

UN DOMESTICO *entra.*
Il gran Maresciallo di Kalb.

IL PRESIDENTE
Giunge opportuno. — Fatelo entrare. *(Il Domestico esce).*

SCENA VI.

IL PRESIDENTE, *il* GRAN MARESCIALLO DI KALB. *Quest'ultimo ha uno sfarzoso abito da Conte, ma di cattivo gusto; una chiave da Ciambellano, due catene d'orologio, una spada, un cappello sotto il braccio e la cipria in testa. Egli inoltra pavoneggiandosi verso il Presidente, e diffonde intorno un vivo odore d'ambra.*

IL GRAN MARESCIALLO, *abbracciandolo.*
Ah! buon giorno, mio caro! Come va? Avete dormito bene?—Perdono, se ho così tardi il piacere di... affari premurosi .. i particolari del pranzo... i biglietti di visita.... le disposizioni per la partita di questa sera... Ah! e poi bisognava assistere al *lever*, e annunziare a Sua Altezza Serenissima il tempo che fa.

IL PRESIDENTE.
Sì, Maresciallo, senza dubbio, non potevate dispensarvene.

IL GRAN MARESCIALLO
Oltre ciò un dannato sartore che mi ha fatto aspettare.

IL PRESIDENTE
E nondimeno sempre esatto, sempre pronto!

IL GRAN MARESCIALLO
Non ho finito. Una disgrazia non vien mai sola. Ascoltatemi.

IL PRESIDENTE, *distratto.*
Possibile?

IL GRAN MARESCIALLO
Ascoltatemi soltanto: ero appena disceso di carrozza, che i cavalli si sdegnano, s'inalbe-

rano, fran calci, ed eccomi tutto coperto di fango! Che fare? In nome del Cielo, mettetevi al mio posto, Barone! Era tardi, mi trovavo fin là, ed è un vero viaggio .. ma mostrarmi in quello stato a Sua Altezza, Dio onnipossente! Che ho io pensato? Fingo uno avenimento; son preso pei piedi e per la testa, e riposto nella mia carrozza: me ne torno volando a casa, muto abiti, riparto... ebbene, lo crederesle?... mi trovo anche il primo nell'anticamera.— Che pensate di questo avvenimento?

IL PRESIDENTE

Aveste la più bella ispirazione che venir possa a uno spirito umano. Ma abbandoniamo questo proposito: voi avete dunque parlato al Duca?

IL GRAN MARESCIALLO, *gravemente.*

Per venti minuti e mezzo.

IL PRESIDENTE

Sta bene. E avrete certo saputo una notizia importante?

IL GRAN MARESCIALLO, *dopo un momento di riflessione e con aria seria.*

Sua Altezza porta oggi il suo abito di castoro color d'oca bigia.

IL PRESIDENTE

Credete? — Ebbene, Maresciallo, ho una miglior notizia da darvi: Lady Milford diverrà Baronessa di Walter. Non è questa una notizia?

IL GRAN MARESCIALLO

Immensa; e la cosa è già stabilita?

IL PRESIDENTE

Il patto è sottoscritto, Maresciallo; e mi fareste un gran favore andando senza indugi da Milady per prepararla alla visita di mio figlio, e diffondendo per tutta la Residenza il progetto del mio Ferdinando.

IL GRAN MARESCIALLO, *in estasi.*

Ah! mio caro, con un estremo piacere. Gli è tutto quello che potevo desiderare. Corro subito; *(lo abbraccia)* addio. Fra tre quarti d'ora tutta la città lo saprà. *(esce frettoloso)*

IL PRESIDENTE *ride seguitandolo cogli occhi.*

Ora si dica che quelle creature non servono a nulla in questo mondo!—Adesso bisognerà bene che il mio Ferdinando lo voglia, o che dia una mentita a tutta la città. *(suona il campanello; viene Wurm)* Dite a mio figlio che lo aspetto. *(Wurm esce. Il Presidente passeggia qua e là pensoso).*

—

SCENA VII.

FERDINANDO, IL PRESIDENTE, WURM *che poco dopo se ne va.*

FERDINANDO

Voi avete comandato, mio padre...

IL PRESIDENTE

È ben forza che me ne dia il pensiero, quando vuo' procurarmi il bene di vedere mio figlio .. lasciateci soli, Wurm. — Ferdinando, io ti osservo da qualche tempo, e non trovo più in te quella vivacità confidente della giovinezza che soleva inebriarmi. Una tristezza singolare sta dipinta sul tuo volto. Tu mi fuggi, tu fuggi il mondo. Oh via! alla tua età si perdonano dieci stravaganze, piuttostochè una maula. Correggiti di ciò, mio caro figlio. Lascia ch'io m'adoperi per la tua felicità, e non pensare, fuorchè a seguire, trastullandoti, tutti i miei progetti.—Vieni, abbracciami, Ferdinando.

FERDINANDO

Voi siete assai buono per me oggi, padre mio.

IL PRESIDENTE

Oggi, malvagio! e questa parola oggi è anche accompagnata da un aspro ghigno! *(gravemente)* Ferdinando, per amore di chi mi sono io pericolosamente aperto una via fino al cuore del Principe? Per amore di chi mi sono io per sempre posto in guerra col Cielo e colla mia coscienza? Ascolta, Ferdinando, è a mio figlio che parlo. A chi ho io preparato una carica togliendo di mezzo il mio predecessore? fatto, scolpito nel mio cuore in caratteri tanto più sanguinosi, quant' io con più cura nascondo il pugnale agli occhi del mondo!.. Mi odi tu, Ferdinando? Per chi ho io tutto ciò fatto?

FERDINANDO, *arretrandosi spaventato.*

Non per me, mio padre... Ah, l'onta di quel delitto non ricada su di me! Sarebbe meglio non essere mai nato, che servir di pretesto a tali opere.

IL PRESIDENTE

Che è ciò? Come? Che?.. Vuo' bene scusare queste parole, riportandomi al tuo romanzesco cervello... Ferdinando... io non vuo' adegnarmene. Giovine inconsiderato, è egli dunque così che tu mi compensi di tante notti insonni? Così che mi paghi per quei serpenti che squarciano per sempre la mia coscienza? Son io che dovrò risponderne; è su di me che cadrà la maledizione, la folgore del supremo giudice... tu avrai le ricchezze di seconda mano... il delitto non entrerà nell' eredità.

FERDINANDO, *alzando la mano destra verso il Cielo.*

Rinunzio solennemente qui a un' eredità,

che sveglierebbe in me una così orribile memoria di mio padre.

IL PRESIDENTE

Ascolta, giovine, non ispingermi agli estremi... Se le cose andassero come tu vorresti, torpiresti nella polvere per tutta la tua vita.

FERDINANDO

Meglio ciò, mio padre, che arrampicarmi sopra un trono.

IL PRESIDENTE, *divorando la sua collera.*

Ebbene, bisogna dunque obbligarti a riconoscere la tua felicità. La meta, a cui dieci altri non possono salire in onta di tutti i loro sforzi, tu l'hai tocca, ricreandoti durante il tuo sonno. Tu fosti altiere di dodici anni, maggiore di venti. Ho ottenuto dal Principe, che deporrai l'uniforme e che entrerai nel Consiglio. Il Principe ha anche parlato di Consiglio privato... d'ambasciatore .. di favori straordinarii. Una magnifica prospettiva ti si dischiude; una aperta via ti condurrà presso al trono .. al trono stesso! perocchè il poter reale è al disopra dell'apparenza del potere.—Codesto non ti esalta?

FERDINANDO

Le mie idee di grandezza e di felicità non sono del tutto le vostre. La vostra felicità non si rivela agli altri che nella loro ruina. L'invidia, il timore, le maledizioni, ecco le triste immagini in cui si riflette la grandezza dell'uomo potente. Le lagrime, le imprecazioni, la disperazione sono i detestabili alimenti di cui si pascono quei felici sì vantati, di cui si abbeverano e si inebriano tanto, da mostrarsi vacillanti dinanzi al trono eterno di Dio... Il mio ideale di felicità si concentra con soddisfazione in me stesso. Gli è nel mio cuore che son racchiusi tutti i miei voti.

IL PRESIDENTE

È un parlar maestro, non v'è nulla da aggiungere; superba cosa! la prima lezione che ricevo in questi trent'anni! — Peccato solo che cinquant'anni m'abbian reso la testa un po' dura. Ma per non lasciare annighittire un sì raro talento, vuo' darti qualcuno in mia vece, con cui potrai esercitarti finchè vorrai in queste belle stravaganze. Fin da oggi ti risolverai;.. ti risolverai a prender moglie.

FERDINANDO, *arretrandosi di sorpresa.*

Mio padre!

IL PRESIDENTE

Ciò basta. Ho mandato un biglietto in tuo nome a Lady Milford: avrai la bontà di presentarti da lei senza dimore, e dirle che sei il suo fidanzato.

FERDINANDO

Dalla Milford, mio padre!

IL PRESIDENTE

Poichè la conosci...

FERDINANDO *fuori di sè.*

La sua fama è tanto diffusa, quanto le sentenze attaccate alle gemonie del Ducato... ma io son ben ridicolo, mio padre, a prendere sul serio una facezia. Vorreste voi avere per figlio il miserabile che sposasse una meretrice privilegiata?

IL PRESIDENTE

Più anche, la chiederei io stesso in isposa, se non avessi cinquant'anni... non vorresti tu essere il figlio di un tal miserabile?

FERDINANDO

No, ve lo giuro.

IL PRESIDENTE

Ecco un'insolenza che sull'onor mio escuso per la sua rarità.

FERDINANDO

Ve ne scongiuro, mio padre, non mi lasciate di più in una disposizione d'anima, in cui mi è insopportabile il riconoscermi per vostro figlio.

IL PRESIDENTE

Sei pazzo, giovine? Qual uomo di buon senso non ambirebbe la distinzione di adempiere a un dato tempo le funzioni del suo sovrano?

FERDINANDO

Voi siete un enigma per me, mio padre: voi la chiamate una distinzione... una distinzione il dividere col Principe una parte in cui egli stesso si degrada al disotto dell'uomo? *(il Presidente dà in uno scoppio di riso)* Voi potete ridere, mio padre; io continuerò. — Con qual fronte mi mostrerò io all'ultimo bracciante, che riceve almeno in dote una donna che è tutta sua? Con qual fronte comparirei nel mondo dinanzi al Principe! Con quale mi darei a vedere anche a quella meretrice, che cancellar vorrebbe colla mia infamia l'onta di cui ella porta il marchio odioso?

IL PRESIDENTE

Di dove diavolo prendi tutto quello che dici, giovine?

FERDINANDO

Ve lo giuro in nome del cielo e della terra, mio padre! la degradazione del vostro unico figlio non potrà mai rendervi tanto felice, quanto voi lo rendereste sciagurato. Io vi dò la mia vita, se ne abbisognate per salire di più. Io ebbi la vita da voi, e non esiterò un istante a sacrificarla per la vostra grandezza... Ma l'onore, mio padre!.. se volete togliermelo, l'avermi dato la vita è un atto della più perversa leggerezza; e io dovrò maledire in pari tempo e il padre e il mezzano.

IL PRESIDENTE, *battendogli amichevolmente sulla spalla.*

Bravo, mio caro figlio! Ora veggo che sei un nobile garzone, e che sei degno della più virtuosa donna del Ducato... ella sarà tua... oggi ti fidanzerai alla Contessa di Ostheim.

FERDINANDO *pieno di una nuova sorpresa.*

Questo momento è dunque destinato a mettermi al supplizio?

IL PRESIDENTE, *scandagliandolo.*

Ora il tuo onore non ha alcuna obbiezione.

FERDINANDO

No, no, mio padre; Federica di Ostheim potrà rendere qualunque altro il più felice degli uomini. *(a parte nella più grande agitazione)* La sua durezza avrebbe trovato il mio cuore impenetrabile; la sua bontà mi strazia.

IL PRESIDENTE, *affisandolo.*

Aspetto i tuoi ringraziamenti, Ferdinando.

FERDINANDO *gli si avventa contro e gli bacia la mano con trasporto.*

Mio padre, la vostra bontà eccita tutta la mia sensibilità... mio padre, mille grazie vi siano rese per le vostre intenzioni paterne... la vostra scelta è irreprovèvole... ma io non posso... non debbo... compiangetemi... io non posso amare la Contessa.

IL PRESIDENTE, *rinculando di un passo.*

Olà, ora vi ho preso, mio bel signore. Ah! l'astuto ipocrita è dunque caduto nel laccio?.. Non era dunque l'onore che impediva di sposare Milady: non era la persona, ma il matrimonio che ti ripugnava. *(Ferdinando rimane dapprima come pietrificato, poi vorrebbe all' improvviso fuggire)* Dove vai? Rimani. È questo il rispetto che tu mi devi? *(il Maggiore ritorna)* Tu sei aspettato da Milady. Il Principe ha la mia parola. La Corte e la città sanno che tutto è combinato... Vuoi tu, giovine, darmi una mentita dinanzi al Principe, dinanzi a Milady, dinanzi alla città, dinanzi alla Corte? — Ascolta, giovine... oh! s' io vengo a scoprire certe avventure!... Fermati... Olà! qual cosa ti fa d' improvviso arrossire?

FERDINANDO *tremante.*

Come! nulla certamente, mio padre.

IL PRESIDENTE, *vibrandogli uno sguardo terribile.*

E se fosse qualche cosa?.. E s' io trovassi la traccia di quello che produce una tal resistenza? Oh giovine! il sospetto solo mi mette di già in furore. Parti tosto; la rivista delle milizie comincia; tu andrai da Milady appena data la parola d' ordine. Quand' io apparisco, tutto il ducato trema; vediamo se sarò dominato da un figlio caparbio. *(si allontana, poi torna indietro)* Giovine, te lo ripeto, tu vi andrai, o sottraiti alla mia collera. *(esce)*

FERDINANDO, *rinvenendo come da un sogno penoso.*

È egli partito? Fu la voce di mio padre? Sì, andrò da lei... v' andrò . e le dirò cose... e le mostrerò uno specchio in cui... Indegna donna!.. e allora se vorrai ancora la mia mano... al cospetto di tutta la nobiltà, dei soldati e del popolo... potrai assumere tutto l'orgoglio della tua Inghilterra... io ti ripudierò.. io, figlio d' Allemagna. *(esce frettolosamente)*

ATTO SECONDO

SCENA I.

Una sala nel palazzo di Lady Milford; a dritta un sofà, a sinistra un pianoforte.

MILADY ***in un négligé elegante, ma un po' libero; ella non ha ancora acconciato il capo, e sta al piano suonando:*** **SOFIA,** ***sua cameriera, è alla finestra.***

SOFIA

Gli uffiziali se ne vanno; la rivista è finita... ma non vedo ancora de Walter.

MILADY *sembra agitata, si alza e passeggia per la sala.*

Io non so bene come stia oggi, Sofia... non mi son mai sentita in tale disposizione. — Tu non l' hai veduto? Forse che... egli non avrà gran fretta. — Mi sento come oppressa da qualche rimorso... Sofia, va... di' che si selli il cavallo più agile che sia in tutte le scuderie.... ho bisogno di prender l' aria, di veder gente e l' azzurro del cielo; mi rinfrancherò il cuore galoppando un poco.

SOFIA

Se vi sentite indisposta, Milady, fate venir qui la brigata; dite al Duca di venire a tenere il giuoco qui, o di fare una partita

d' ombre dinanzi al vostro sofà. Ah! se io avessi il Principe e tutta la sua Corte a'miei ordini, e che mi venisse un capriccio...

MILADY, *gettandosi sul sofà.*

Non me ne parlara, ti prego; darei un diamante per ogni ora in cui mi togliessi tutta quella brigata dalle spalle. S' ha dunque da essere costretti di stivare la mia sala di tali creature? È la più misera specie fra le umane! Quando mi sfugge qualche parola un po' esaltata, proveniente dal cuore, essi spalancano gli occhi e la bocca, come se vedessero una larva. Schiavi di un' automata, di cui regolo i movimenti così facilmente come fo della rete! Che fare con degli uomini le di cui anime seguono un meccanismo come quello dei loro orologi? Posso io trovare qualche piacere in far loro delle dimande di cui so preventivamente la risposta, o in ricambiare con essi delle parole, quando non hanno il coraggio di nutrire un' opinione diversa dalla mia? Ah, in bando tal genta! gli è noioso il cavalcare un destriere che non sente il morso fra i denti. *(va alla finestra)*

SOFIA

Ma voi accogliete però il Principe, Milady? il più bell' uomo, l'amante più appassionato, lo spirito più illustre di tutti i suoi Stati.

MILADY, *tornando dalla finestra.*

Perchè è il signore de' suoi Stati. Non v'è che la sua qualità di Sovrano che possa servire di scusa plausibile alla mia debolezza. —Tu dici che sono invidiata?.. Povera fanciulla! sarei ben piuttosto da compiangere! Fra tutti quelli che s' inebriano della maestà di un Principe, la più miserabile creatura è una favorita, perchè ella sola veda a quanto poco si riduce quell' uomo ricco a potente. Egli può per vero, col talismano del suo impero, fare escire di terra, come un palazzo incantato, tutto ciò che il mio capriccio desidera: egli può imbandire la sua tavola di ogni vivanda delle due Indie... cambiare un deserto in un paradiso... fare zampillare le fonti fino al cielo, perchè indi ricaggiano in fulgida rugiada... ovvero apsudere in fuochi d' artifizio la sostanza de'suoi sudditi. Ma può egli fare che i battiti del suo cuore rispondano con nobiltà e ardore ai battiti di un cuore ardente e nobile? Può egli far nascera un solo e bel pensiero nel suo angusto cervello?—Fra la sazietà dei godimenti il mio cuore rimane assetato; e a che mi valgono mille nobili sensi, quando non debbo che comprimere le mie emozioni?

SOFIA, *guardandola maravigliata.*

Da quanto tempo, Milady, son io al vostro servizio?

MILADY

Oggi per la prima volta tu mi conosci?.. Gli è vero, cara Sofia.. io ho venduto il mio onore al Principe; ma il mio cuore l'ho conservato libero. Questo cuore, che è la mia ricchezza, è forse ancor degno di un uomo; questo cuore sul quale i vapori mefitici della Corte passarono come un alito sopra uno specchio!—Credimi, mia cara, io avrei da lungo tempo abbandonato questo povero Principe, se avessi potuto soltanto far subire alla mia ambizione il dolore di vedere una donna aver su di me la precedenza in questa Corte.

SOFIA

E il vostro cuore si è assoggettato senza pena alla vostra ambizione?

MILADY *vivamente.*

Egli si è di già vendicato... egli si vendica tuttora.—Sofia, *(con tuono espressivo, e lasciando cadere la sua mano sulla spalla di Sofia)* noi altre donne non abbiamo altra scelta che il regnare o il servire. Ma i più gran godimenti dell' autorità ci sono di un debole refrigerio, quando rifiutato ne viene il piacere più nobile di essere schiave di un uomo che amiamo.

SOFIA

È una verità, Milady; ma voi siete l' ultima dalla quale avrei potuto aspettarmela.

MILADY

E perchè, mia cara Sofia? Dal modo puerile con cui reggiamo lo scettro non si vede che siam fatte pel fuso? Non noti tu in tutte le mie inconseguenze, in questa smania di ricreazioni, ch' io non cerco che di abbattere nel mio cuore desiderii anche più impetuosi?

SOFIA *con sorpresa.*

Milady?

MILADY *più vivamente.*

Appagali! dammi quello a cui penso ora... ch' io adoro. Bisogna morire, Sofia, o possederlo. *(s' intenerisce)* Che io oda la sua bocca a dirmi che le lagrime dell' amore son più splendide ne' miei occhi, che i diamanti che mi fregiano il collo! *(con calore)* e getterò a' piedi del Principe il suo cuore e il suo regno per fuggire con quell' uomo, per fuggire nei deserti più reconditi dell' universo.

SOFIA, *guardandola con terrore.*

Cielo! che fate? come vi sentite?

MILADY *con commozione.*

Tu impallidisci! Avrei detto troppo? Ah! la tua lingua sia imbrigliata dalla mia fiducia. Odi, saprai tutto.

SOFIA, *guardandosi intorno con inquietudine.*

Temo, Milady... temo.—Non ho bisogno di saperne di più.

MILADY

Questa unione col Maggiore... tu credi, col mondo, che sia un intrigo di Corte. — Sofia, non arrossire, non biasimarmene; essa è l' opera del mio amore.

SOFIA

Pel Cielo! ne dubitavo.

MILADY

Tutti caddero nel laccio, Sofia... il debole Principe, l'astuto cortigiano... lo stupido Maresciallo... Ciascuno d' essi giurerebbe che gli è un mezzo sicuro per conservarmi al Principe, e per restringere più che mai i nostri nodi. Ebbene, gli è il mezzo per separarci per sempre, per rompere per sempre queste vergognose catene. Ah, ingannatori delusi!.. raggirati da una debole donna! voi stessi mi date oggi al mio amante. Era questo tutto quello ch' io desideravo... quando una volta ei sarà mio, quando una volta ei sarà mio... oh! allora, addio per sempre, grandezze odiose!

SCENA II.

UN VECCHIO SERVO DEL PRINCIPE *con uno scrigno;* LE PRECEDENTI.

IL SERVO

Sua Altezza Serenissima offre i suoi omaggi a Milady, e le manda questi diamanti per presente di nozze. Essi giunsero testè da Venezia.

MILADY *apre lo scrigno, e sembra restare abbagliata.*

Mio amico, quanto costano al Duca queste gioie?

IL SERVO *con aria cupa.*

Non gli costano un obolo.

MILADY

Come? sei pazzo? Nulla? e *(recede di un passo)* tu mi getti uno sguardo come se volessi trafiggermi il cuore! Queste gemme, di un valore incalcolabile, non gli costano nulla?

IL SERVO

Ieri settemila paesani di qui partirono per l' America.—Essi han pagato tutto.

MILADY *depone lo scrigno sulla tavola, passeggia un istante, poi torna dal servo.*

Mio amico, che hai? mi pare che tu pianga?

IL SERVO *si asciuga gli occhi, poi con voce cupa e tremando di tutta la persona.*

Son belle gemme... io pure vi ho due figli dentro.

MILADY *commossa gli prende la mano.*

Ma nessuno violentato?

IL SERVO *con un riso desolato.*

Oh! mio Dio, no, di pieno buon grado! V'è bene stato qualche sedizioso che è uscito dalle schiere, e che ha chiesto al Colonnello quanto il Principe vendeva gli uomini al paio? ma il nostro grazioso Sovrano ha fatto marciare tutti i reggimenti alla piazza d' armi e fucilare quei cianciatori. Noi abbiamo udito fischiar le palle, abbiam veduto i loro cervelli sparsi sul pavimento, e tutto l' esercito ha gridato: andiamo in America!

MILADY *cade inorridita sul sofà.*

Dio, Dio! e non ho nulla inteso, e non ho nulla osservato!

IL SERVO

Ah! sì, signora... perchè eravate voi appunto alla caccia, quando fu battuto il tamburo per la partenza? voi non avreste però dovuto rifuggire da quel sublime spettacolo, allorchè il fragore dei tamburi ha annunziato che il momento era venuto. Si vedevano colà dei fanciulli orfani di un padre vivo, che lo seguivano singhiozzando; una madre furiosa che presentava alle baionette il lattante che tenea al seno; colà i fidanzati venian divisi a colpi di sciabola, i vecchi dai capelli bianchi si abbandonavano alla disperazione, e gettando le stampelle su cui si reggevano, dicevano: che bisognava toglier loro, per recarli in America, anche quell'ultimo appoggio; e al disopra di tutto ciò, lo strepito dei tamburi per impedire a quegli che sa tutto di udire le nostre preghiere (1).

MILADY *si alza in una viva agitazione.*

Lungi da me questi diamanti! essi avventano nel mio cuore le fiamme dell' inferno. *(con dolcezza)* Calmati, povero vecchio, essi torneranno, rivedranno la loro patria.

IL SERVO *con calore.*

Il Cielo lo sa se la rivedranno! Alle porte della città si son rivolti, e han gridato: « Dio sia con noi, colle nostre mogli e i nostri figli! Viva il nostro paterno sovrano! nel dì del giudizio ci rivedremo! »

MILADY, *errando a lunghi passi.*

Orrendo, orrendo! e mi si facea credere ch' io avea deterse tutte le lagrime in questo paese! Una luce spaventosa, spaventosa! viene a rischiarare i miei occhi. Va... di' al tuo signore... che lo ringrazierò io stessa. *(Il servo vuole andarsene, ella getta nel suo cappello una borsa piena d' oro).* Prendila per avermi detta la verità.

IL SERVO, *gettando con disprezzo la borsa sulla tavola.*

Mettetela col resto. *(esce)*

MILADY *guardandolo partire.*

Sofia, corrigli dietro, chiedigli il suo nome; i suoi figli gli saranno restituiti. *(Sofia esce; Milady passeggia qua e là. Silenzio. —A Sofia che ritorna)* Non corse voce che il fuoco avea distrutto una città della frontiera, e ridotto alla mendicità quattrocento famiglie? *(suona il campanello)*

SOFIA

Come vi viene un tal pensiero? sì, la cosa è vera, e i più di quegl' infelici servono ora

(1) Questo è detto per imitare la goffa ignoranza del servo: è una imitazione dello strepitoso suono de' Coribanti a celare i vagiti del bimbo Giove al babbo Saturno. (G. DE S.)

i loro creditori come schiavi, o muoiono in fondo alle miniere d' argento del Principe.

UN DOMESTICO *entra.*

Che ordini ha, Milady?

MILADY, *dandogli lo scrigno.*

Sia questo senza indugio portato a quella frontiera; si converta subito in danaro, lo voglio; e il prezzo venga distribuito fra le quattrocento famiglie che l' incendio ha rovinate.

SOFIA

Milady, pensaste che andate incontro alla più completa disgrazia?

MILADY *con nobiltà.*

Vorrei io portare nei miei capelli le imprecazioni de' suoi sudditi? *(fa segno al domestico di andare)* o vuoi che io soccomba sotto l'orrendo peso con cui mi opprimerebbero tante lagrime? Va, Sofia, è meglio l'avere dei diamanti falsi sulla fronte, che di tali azioni sulla coscienza.

SOFIA

Ma diamanti così belli! non avreste potuto darne dei meno belli? No davvero, Milady, ciò non è perdonabile.

MILADY

Sei pazza; le lagrime, che brilleranno nei loro occhi riconoscenti, mi sembreranno più belle di tutte le perle e di tutti i diamanti di cui venissero ornate le corone di dieci sovrani.

IL DOMESTICO *rientra.*

Il signor maggiore de Walter.

SOFIA, *slanciandosi verso Milady.*

Dio! voi impallidite!

MILADY

È il primo terrore che mi cagiona un uomo.—Sofia... dite, Eduardo, che sono indisposta... fermati... pare egli di buon umore?.. Ha sorriso?.. che ha detto?—Non è vero, Sofia, che son molto brutta così?

SOFIA

Vi scongiuro, Milady...

IL DOMESTICO

Comanda, Milady, che lo accommiati?

MILADY, *balbettando.*

Sarò lieta di riceverlo. *(il domestico esce)* Parla, Sofia... che gli dirò? come lo accoglierò? Non saprò dire una parola; egli riderà della mia debolezza... e sarà... Ah! quale presentimento!.. Tu mi lasci, Sofia?.. Rimani... Ma no, vattene... Sì, rimani. *(Il Maggiore attraversa l'anticamera).*

SOFIA

Rinfrancatevi, egli entra.

SCENA III.

FERDINANDO DE WALTER, I PRECEDENTI.

FERDINANDO *dopo un lieve inchino.*

Se vi interrompo, signora...

MILADY. *visibilmente agitata.*

Nulla mi reca maggior piacere, signor Maggiore.

FERDINANDO

Vengo dietro comando di mio padre...

MILADY

Gliene sono tenuta.

FERDINANDO

...Ad annunziarvi che dobbiamo sposarci. Questo è il disegno di mio padre.

MILADY *pallida e tremante.*

E non quello del vostro cuore?

FERDINANDO

Gli è ciò di cui i ministri e i mezzani non sogliono informarsi.

MILADY *con un'angoscia che le toglie la voce.*

E voi... voi non avete nulla da aggiungere?

FERDINANDO, *gettando uno sguardo alla cameriera.*

Molto, Milady.

MILADY, *facendo segno a Sofia di ritirarsi.*

Volete assidervi su questo sofà?

FERDINANDO

Non sarò diffuso, Milady.

MILADY

Ebbene.

FERDINANDO

Sono un uomo d' onore.

MILADY

Ch' io stimo.

FERDINANDO

Gentiluomo.

MILADY

Non ve n'è alcuno migliore nel Ducato.

FERDINANDO

Uffiziale.

MILADY *con tuono di lusinga.*

Voi annoverate i pregi che altri hanno in comune con voi; perchè tacere su quelli ben maggiori che a voi solo appartengono?

FERDINANDO *asciuttamente.*

Codesto è inutile qui.

MILADY *con angoscia sempre crescente.*

Che debbo concludere da tal preambolo?

FERDINANDO, *lentamente e con espressione.*

Che l' onore sarebbe un ostacolo, se desideraste che mi si obbligasse a darvi la mano.

MILADY, *alzandosi.*

Che è ciò, signor Maggiore?

FERDINANDO *con calma.*

È il linguaggio del mio cuore, della mia nascita e della mia spada.

MILADY

Quella spada la dovete al Principe.

FERDINANDO

La debbo allo Stato che si concentra nella mano del Principe; il mio cuor mi vien da Dio, la mia nascita s'innesta su una schiatta di cinquecento anni.

MILADY

Il nome del Duca...

FERDINANDO *con calore.*

Può il Duca cambiare le leggi dell'umanità? Può modellare le coscienze al suo conio, come scudi? Ei può far tacer l'onore, ma non può innalzarsi sopr' esso. Può coprire di un mantello d'ermellino la sua ignominia... io ve ne supplico, Milady, di questo non parliamo. Non parliamo di considerazioni accessorie, nè de' miei avi, nè del mio uniforme, nè dell'opinione del mondo. Io son pronto a calcar sotto i piedi tutte queste cose, appena mi abbiate mostrato che il prezzo di tal sagrifizio non è peggio del sagrifizio stesso.

MILADY, *allontanandosi da lui con dolore.*

Signor Maggiore, io non avea ciò meritato.

FERDINANDO *le prende la mano.*

Perdonate. Noi siamo qui senza testimonii. La circostanza, che riunisce voi e me oggi per la prima ed ultima volta, mi autorizza, mi obbliga a non dissimularvi i miei più intimi sentimenti. — Non mi entra in capo, Milady, che una dama, di tanta bellezza e tanto spirito, dotata di tante qualità che un onest' uomo avrebbe apprezzato, abbia potuto abbandonarsi a un Principe che non sa vedere in lei assolutamente che una... donna, e che poscia tale dama non senta qualche confusione nell' offrire il suo cuore a un uomo onesto.

MILADY, *guardandolo fiso e con nobiltà.*

Continuate.

FERDINANDO

Voi vi dite Inglese. Permettetemi di dire ch'io non posso credervi Inglese. Una fanciulla nata libera in mezzo al popolo più libero che sia sotto il cielo, un popolo che ha troppo orgoglio per pure incensare le virtù dello straniero; una tale fanciulla ha ella mai potuto vendersi ai vizii dello straniero? Non è possibile che siate Inglese... o il cuore di una siffatta Inglese sarebbe tanto più miserabile, quanto quello delle sue compatriotte è più magnanimo e altero.

MILADY

Avete finito?

FERDINANDO

Si potrebbero allegare la vanità femminina, le passioni... il temperamento... l'attrattiva dei piaceri; che spesso la virtù sopravvive all'onore; che molte, essendo entrate con ignominia in questa carriera, si son poscia conciliata l'opinione del mondo con nobili opere, e hanno illustrata un'odiosa professione con un degno uso della loro potenza. — Ma allora perchè questo paese è egli più infamemente conculcato che mai nol fosse? — Questo ho detto in nome del Ducato. — Ora ho finito.

MILADY, *con dolcezza e nobiltà.*

È la prima volta che si è osato tenermi tali discorsi; e voi siete il solo uomo a cui risponderò. — Voi rifiutate la mia mano, io di ciò vi stimo; voi calunniate il mio cuore, io ve lo perdono. Ma che ciò abbiate fatto seriamente, non posso crederlo. Colui che si arrischia a fare ad una donna tali oltraggi, allorchè essa con una parola sola può trarlo in ruina, deve supporre una grand'anima in tale donna, o egli è un pazzo. Voi accagionate me della miseria di questo paese? Iddio ve lo perdoni, quel Dio onnipossente che deve un giorno giudicare e voi e il Principe e me. Ma voi avete offeso in me le Inglesi, ed io debbo per la mia patria giustificarmi dei vostri rimproveri.

FERDINANDO, *appoggiato sulla sua spada.*

Sarò curioso...

MILADY

Ascoltate dunque quello che, fuori che a voi, io non ho mai confidato, e non confiderò mai a persona. — Non sono un'avventuriera come vi immaginate, Walter. Potrei inorgoglirmi e dire, che in me scorre sangue di Principe, ch'io discendo dallo sventurato Tommaso Norfolk, che si sagrificò per Maria Regina di Scozia... Mio padre, primo Ciambellano del Re, fu accusato di un'intelligenza colpevole colla Francia, condannato per atto del Parlamento e decapitato. Tutti i nostri beni furono staggiti, noi fummo espulsi dal nostro paese. Mia madre morì il giorno dell'esecuzione... ed io, fanciulla di quattordici anni, mi rifugiai in Alemagna colla mia governante, uno scrigno di diamanti e questa croce di famiglia, che mia madre moribonda avea celato nel mio seno dandomi la sua ultima benedizione. *(Ferdinando diventa pensoso e getta uno sguardo d'interesse a Milady. Ella continua con agitazione sempre crescente)* Malata, senza nome, senza tutele, senza risorse, forestiera, orfanella, mi fermai ad Amburgo. — Non avevo nulla imparato, fuorchè un po' di francese, fuorchè a ricamare e a suonare il pianoforte; ed ero stata avvezza a mangiar nell'oro e nell'argento, a dormire in superbi letti, a veder dieci paggi obbedire al più piccolo cenno, a sentir le adulazioni dei più gran signori. — Sei anni erano già trascorsi in lagrime. Il mio ultimo diamante era stato venduto; la mia governante era morta. Fu allora che il mio destino condusse il vostro Duca a Amburgo... Io passeggiavo un giorno sulle sponde dell'Elba; guardavo trascorrer

l'acqua, e cominciavo a chiedermi se quel fiume era più profondo della mia miseria. Il Duca mi discerse, mi seguì, mi parlò, si gettò a' miei piedi, e giurò di amarmi sempre. *(s'interrompe vivamente commossa, e riprende con voce interrotta dai singhiozzi)* L'immagine di tutte le prosperità della mia infanzia si offerse a me col suo seducente splendore... Un avvenire senza consolazioni mi stava innanzi tenebroso come il sepolcro; il mio cuore avea bisogno di un cuore che mi amasse... mi lasciai attirare verso il suo. *(si allontana)* Ora condannatemi.

FERDINANDO, *intenerito, la segue e la riconduce.*

Milady, oh Cielo! che intesi? Che ho io fatto? — Veggo quanto i miei torti sono orribili. Voi non potrete mai perdonarmi.

MILADY *torna e cerca di rinfrancarsi.*

Ascoltate anche un poco. — Il Principe aveva, è vero, sorpreso la mia giovinezza senza difese, ma il sangue dei Norfolk si ribellava in me. — Tu, Emilia, mi gridava esso, nata da una schiatta di Principi, ed ora concubina di un Principe! — L'orgoglio e la sventura combattevano nel mio cuore quando il Principe mi condusse qui. E allora, quale orribile spettacolo si offerse a' miei occhi!.. La corruzione dei grandi della terra è una iena insaziabile che cerca sempre nuove vittime alla sua ardente voracità. — Ella avea già spaventosamente devastato questi luoghi; avea separato lo sposo dalla sposa; infranti i vincoli più forti e più sacri... Qui la tranquilla felicità di una famiglia era annientata; là un cuore innocente e inesperto era stato trascinato nelle desolazioni del contagio, e giovinette pervertite, morendo nelle convulsioni della rabbia, profferivano coll' estremo sospiro il nome del loro corruttore. Io mi posi fra l'agnello e la tigre, e in un momento di passione ottenni dal Principe il giuramento, che avrebbe fatto cessare quegli olocausti umani.

FERDINANDO, *nella più viva agitazione andando qua e là a lunghi passi.*

Basta, Milady, basta.

MILADY

Quello spaventoso periodo avea dato luogo a un altro anche più tristo. La Corte e il serraglio erano pieni della feccia d' Italia. Astute Parigine si erano impossessate dello scettro; e il popolo era la vittima sanguinosa dei loro capricci. Il loro regno finì, io le vidi cader tutte nella polvere dinanzi a me; perocchè ne sapevo più di ognuna d'esse nell' arte della seduzione. Io tolsi dalle mani del tiranno voluttuoso le redini dello Stato, che le mie blandizie gli aveano fatto allentare. La tua patria, Walter, sentì per la prima volta la mano dell' umanità, e si affidò dolcemente a me... *(tace e lo guarda con tenerezza)* E l' uomo, che solo non dovrebbe disconoscermi, mi obbliga ora a celebrare la mia grandezza, e a produrre la mia virtù silenziosa alla luce dell' ammirazione! — Walter, io ho aperto delle prigioni, ho lacerato sentenze di morte, ho abbreviata l' orribile perpetuità delle galere; nelle ferite incurabili ho sparso almeno qualche stilla di balsamo; ho abbattuto rei potenti, e ho spesso, con lagrime seduttrici, fatto guadagnare all' innocenza la sua causa ch' essa avea perduta... Ah! giovine! quanto ciò mi era dolce! con quale orgoglio il mio cuore poteva ostare ai rimproveri della mia illustre schiatta!.. E in questo istante l' uomo, che il mio destino avea forse creato per compensarmi dei miei passati patimenti, l'uomo che già ne' miei sogni il mio avvampante ardore credeva stringere...

FERDINANDO, *interrompendola.*

È troppo, è troppo. Codesto è contro le nostre convenzioni, Milady. Voi dovevate confutare delle imputazioni, ed è di me di cui fate un colpevole! — Usatemi compassione, ve ne scongiuro; non trafiggete il mio cuore straziato già dalla vergogna e da dolorosi rimorsi.

MILADY, *prendendogli la mano.*

Ora, o mai! Ho mostrato abbastanza l' eroina; bisogna che tu senta anche il potere delle mie lagrime. *(con tenerezza)* Ascolta, Walter! se una sventurata, attirata verso di te da una forza irresistibile, onnipossente, ti si avvicinasse col cuore gonfio di un amore ardente, inesauribile... e che tu, Walter, proferissi ancora la parola agghiacciata di onore?.. Se quella sventurata... oppressa dal sentimento della sua onta... stanca del vizio... eroicamente risoluta ad ascoltare la voce della virtù... se ella si gettasse così... nelle tue braccia, *(lo ricinge colle sue braccia con un' espressione supplichevole e solenne)* se ella dovesse essere salvata da te... da te condotta in Cielo, oppure... *(volge altrove il viso e continua con voce singhiozzante)* oppure, fuggendo la tua immagine, obbedendo alla voce orribile della disperazione, ella devesse rituffarsi nell'abisso spaventoso della colpa?...

FERDINANDO, *sciogliendosi dalle sue braccia e mostrandosi oppresso.*

No, pel Cielo! io non posso sostener ciò... Milady, bisogna...il cielo e la terra lo esigono da me... bisogna ch' io vi faccia una confessione, Milady.

MILADY, *allontanandosi da lui.*

Non ora! per tutto quello che vi è di più sacro, non ora!... non in questo momento terribile in cui il mio cuore è trafitto da mille pugnali... Si tratta di vita o di morte... ed io non oso... non vuo' nulla ascoltare.

FERDINANDO

Pure, cara Milady, è necessario; quello ch'io vi dirò alleggerirà il mio fallo, e sarà una scusa potente per quanto è avvenuto.— Io mi sono ingannato sul conto vostro, Milady. Io credevo, io desideravo di trovarvi degna del mio disprezzo; io son venuto qui fermamente risoluto di offendervi e di meritare il vostro odio. Felici entrambi, se il mio piano si fosse compito! *(tace un momento, poi riprende con voce sommessa e timidamente)* Io amo, Milady.... amo una fanciulla di famiglia oscura, Luigia Miller, figlia di un musicante. *(Milady volge altrove il viso e impallidisce; egli continua vivamente)* So dove questo amore mi precipita; ma se la prudenza mi ordina di tacere questa passione, il dovere parla con più alta voce. Son io che son reo, io che le ho tolta la dolce pace dell'innocenza, che ho piaggiato il suo cuore con speranze esagerate, che l'ho perversamente data in balia all'impeto delle passioni. Voi potete farmi risovvenire del mio grado, della mia nascita, dei principii di mio padre; ma io amo, le mie speranze son venute a quel termine in cui la natura combatte ogni convenienza, e la mia risoluzione osterà ad ogni pregiudizio; noi vedremo a chi rimarrà il campo di battaglia, se all'etichetta o all'umanità. *(Milady, durante questo discorso, si è ritirata in fondo alla sala e si è coperto il volto colle mani. Egli la segue)* Avete qualche cosa da dirmi, Milady?

MILADY, *coll'espressione di un vivo dolore.*

Nulla, signor de Walter, nulla, se non che voi perdete voi, me, ed anche una terza.

FERDINANDO

Anche una terza?

MILADY

Noi non possiamo esser felici insieme, diverremo dunque vittime dello sdegno di vostro padre: non mai io possederò il cuore di un uomo che mi avrà dato la sua mano per forza.

FERDINANDO

Per forza, Milady? data per forza? e nondimeno data? Potreste voi forzare la mano senza il cuore? Potreste rapire a una fanciulla un uomo che è per lei tutto l'universo? strappare ad una fanciulla un essere per cui ella è l'universo intero? Voi, Milady, che testè eravate quella Inglese ammirabile, lo potreste?

MILADY

Lo debbo. *(con forza e con tuono grave)* La mia passione, Walter, avrebbe potuto cedere al mio affetto per voi, il mio onore nol può. La pubblicità di queste nozze ci incatena: tutti gli sguardi, tutti gli strali della malignità son conversi in me; la mia ignominia è indelebile, se sono rifiutata da uno dei sudditi del Principe. Accordatevi con vostro padre, traetevene come potrete; io userò di ogni stratagemma. *(esce frettolosamente. Il Maggiore rimane immobile e muto, poi se ne va disperato).*

SCENA IV.

La stanza di Miller.

Entrano MILLER, SUA MOGLIE, LUIGIA.

MILLER, *con aspetto agitato.*

Non l'avevo io predetto?

LUIGIA, *avvicinandosegli con inquietudine.*

Che cosa, mio padre? Che cosa?

MILLER, *andando qua e là come un pazzo.*

Il mio più bell'abito, presto... il più bello... una camicia coi pizzi.— Me l'ero ben immaginato.

LUIGIA

In nome del Cielo! che fu?

LA MOGLIE

Che vi è? Che è stato?

MILLER, *gettando la sua parrucca in mezzo alla stanza.*

Presto, dal parrucchiere.—Che vi è? *(guardandosi in uno specchio)* E la mia barba che è lunga un dito!—Che vi è? quel che tu hai fatto, maledetta. Il diavolo è scatenato, sei tu che hai attirata la folgore.

LA MOGLIE

Ecco, tutto cade sempre su di me.

MILLER

Sì di te! Sì, lingua dannata; e su chi dunque? E questa mattina col tuo diavolo di giovine? Nol dissi io subito? Wurm ha parlato.

LA MOGLIE

Ah! è ciò? come puoi saperlo?

MILLER

Come posso saperlo? Laggiù alla porta della casa vi è uno sgherro del Ministro che chiede di me.

LUIGIA

Son morta!

MILLER

E tu pure coi tuoi occhi cerulei! *(ride con amarezza)* Il proverbio ha ragione; quando il diavolo ha covato in un nido, ne esce una fanciulla: ne so qualche cosa ora.

LA MOGLIE

Come sai che si tratta di Luigia? non puoi tu essere stato raccomandato al Duca? egli ti vuol forse per la sua orchestra.

MILLER, *prendendo il suo bastone.*

Il fuoco del cielo ti abbruci! L'orchestra... Sì, tu mi farai da secondo, ed io terrò la mazza. *(si getta sopra una sedia)* Ah! Dio del Cielo!

LUIGIA, *pallida e quasi svenuta.*

Mia madre! mio padre! ah, quanto soffro!

MILLER, *slanciandosi dalla sua sedia.*

Che quel raschia carta passi solo una volta a portata del mio braccio, ch'ei vi passi... in questo mondo o nell'altro! se non gli aminuzzo il corpo e l'anima come la carne di un pasticcio, se non gli scrivo sul dorso i dieci comandamenti, il Paternoster, i sette salmi della penitenza, e tutti i libri di Mosè e dei Profeti, in guisa che i caratteri potranno leggersi ancora nel giorno della risurrezione dei morti!...

LA MOGLIE

Sì, giura e tempesta; esorcizzerà ciò il diavolo ora? Dio onnipossente, abbiate pietà di noi! che fare? a qual partito darsi? che intraprendere? Padre Miller, parla! *(cammina per la stanza singhiozzando).*

MILLER

Anderò aubito dal Miniatro; io stesso gli parlerò... gli dichiarerò... Tu sapevi queste cose prima di me, e avresti potuto avvertirmene; questa fanciulla avrebbe potuto ascoltar ancora la ragione, si sarebbe stati anche in tempo... ma no. Adesso come comporre tal negozio? come cavarsene? Tu hai posto le legne sulla bragia; ebbene, attendi al lucro del tuo bel mestiere di mezzana: bevi il vino che hai spillato. Io prendo mia figlia sotto il braccio e varco la frontiera.

SCENA V.

I PRECEDENTI; FERDINANDO DE WALTER *si avventa nella stanza atterrito e senza lena.*

FERDINANDO

È venuto mio padre?

LUIGIA, *con un grido di terrore.*

Suo padre! Dio potente!

LA MOGLIE, *incrociando le mani.*

Il Presidente! È finita per noi!

MILLER, *con un riso di disperazione.*

Dio sia lodato, Dio sia lodato! ecco la festa che incomincia.

FERDINANDO *si lancia verso Luigia e la stringe fra le sue braccia.*

Tu sei mia; il cielo e l'inferno si gettino fra di noi!

LUIGIA

La mia morte è sicura;... ma parla; tu hai profferito una parola terribile: tuo padre!

FERDINANDO

Nulla, nulla; tutto è sormontato: tu sei mia di nuovo; in di nuovo son tuo. Ah! lasciami respirare sul tuo cuore... il momento fu terribile.

LUIGIA

Quale? Tu mi fai morire.

FERDINANDO *si fa indietro e la guarda con espressione.*

Un momento, Luigia, in cui un volto straniero si era posto fra le e me... in cui il mio amore impallidiva dinanzi alla mia coscienza... in cui la mia Luigia cessava di esser tutto per me *(Luigia cade svenuta sopra una sedia: Ferdinando corre a lei, rimane muto affisandola, poi a un tratto se ne allontana nella più viva agitazione)* No, non mai!... impossibile, Milady!... gli è chieder troppo; io non posso sagrificarti questa innocente creatura. No, pel Dio onnipossente! no, io non posso distruggere un giuramento che questi occhi moribondi mi ricordano, più che nol potrebbe la folgore del cielo... Milady, contempla qui... Contempla qui, padre barbaro... debbo io sgozzare quest'angelo? *(si avventa verso di lei con aria risoluta)* Io la guiderò dinanzi al trono del sovrano giudice, e se il mio cuore è un delitto, l'Eterno ce lo dirà. *(la prende per mano e l'alza dalla sua sedia)* Coraggio, mia amica, hai vinto, io vengo a te vincitore della più fiera battaglia.

LUIGIA

No, no, non mi dissimular nulla; pronunzia l'orribile sentenza. Tu hai nominato Milady?.. Il fremito della morte mi invade, si dice che ella sta per maritarsi.

FERDINANDO, *gettandosi ai piedi di Luigia.*

Con me, sventurata!

LUIGIA, *dopo un momento di silenzio con voce tremante, ma dolce, e con una calma spaventosa.*

Ebbene .. gli è quello che temevo. Questo vecchio me l'ha detto spesso... io non volevo mai credergli. *(tace, poi si getta piangendo nelle braccia di suo padre)* Mio padre, tua figlia ti ritorna... perdona, mio padre... fu colpa di tua figlia se questo sogno fu sì bello... e lo svegliarsi sì terribile?

MILLER

Luigia! Luigia! — Oh Dio! ella è in deliquio. — Mia figlia, mia povera figlia! — Sia maledetto il seduttore! maledetta questa mezzana!

LA MOGLIE, *gettandosi singhiozzando sopra Luigia.*

Ho io meritata questa maledizione, mia figlia? Iddio vi perdoni, Barone! che vi ha fatto questo agnello per sgozzarlo?

FERDINANDO, *lanciandosi verso di loro.*

Ma io renderò vani questi intrighi. Io infrangerò i vincoli di ferro del pregiudizio. Uomo libero, io farò la mia scelta, e le anime di quei vermi verranno a strisciare davanti all'opera giganteaca del mio amore! *(vuole uscire)*

LUIGIA *si rialza tremante e vuol seguirlo.*

Rimani, rimani! Dove pensi di andare! Mio padre, mia madre, è in questi momenti di angoscia che ei ci abbandona!

LA MOGLIE, *seguendolo.*

Il Presidente sta per venir qui... Egli bi-

stratterà nostra figlia... noi bistratterà... e voi ci abbandonate, signor Walter?

MILLER *con un riso di disperazione.*

Ei ci abbandona? Sì certo!.. E perchè no? Ella gli ha tutto dato. *(prende il Maggiore con una mano, Luigia coll'altra)* Un momento, signore! non uscite dalla mia casa in questo istante... Aspetta tuo padre qui, se non sei uno scellerato: narragli, impostore, come potesti sedurre il di lei cuore; o, pel Cielo! *(con violenza e gettandogli contro sua figlia)* converrà che tu calpesti davanti a me questa gemebonda creatura, che il suo amore per te condanna alla vergogna.

FERDINANDO *torna indietro, erra a gran passi e con aria pensosa.*

È vero che il potere del Presidente è grande. Il diritto paterno è una parola potente; essa può anche servir di velo a un misfatto: ei può andar lungi... assai lungi... Pure s'ei spinge il mio amore alle ultime estremità... Vieni qui, Luigia, poni la tua mano nella mia. *(le prende la mano con vivacità)* Possa Iddio non assistermi nel mio ultimo sospiro, se il momento che separerà queste due mani non sarà anche quello in cui verrà rotto ogni vincolo fra me e la vita!

LUIGIA

Ah, quanto soffro! Non guardarmi; le tue labbra tremano; il tuo sguardo è terribile.

FERDINANDO

No, Luigia, non tremare, non è un insensato che ti parla. In questo momento decisivo in cui il cuore oppresso si apre con inconcepibile impetuosità una via, ho preso la mia risoluzione; il Cielo mi ha fatto questa preziosa grazia. Io t'amo, Luigia... tu sarai mia. Ora vo da mio padre. *(vuole uscire precipitosamente e s'imbatte in suo padre).*

SCENA VI.

I **PRECEDENTI**; **IL PRESIDENTE** *seguito da molti Domestici.*

IL PRESIDENTE, *entrando.*

Egli è già qui. *(tutti rimangono atterriti)*

FERDINANDO, *arretrandosi di alcuni passi.*

Nell'asilo dell'innocenza.

IL PRESIDENTE

Dove il figlio imparerà ad obbedire a suo padre.

FERDINANDO

Permetteteci ora...

IL PRESIDENTE, *interrompendolo si volge a Miller.*

Voi siete il padre?

MILLER

Miller, suonator d'organo della città.

IL PRESIDENTE *alla Moglie.*

Voi, la madre?

FERDINANDO *a Miller.*

Padre, fate partir vostra figlia, ella è in procinto di svenire.

IL PRESIDENTE

Precauzione superflua! io la farò tornare in sè. *(a Luigia)* Conoscete da lungo tempo il figlio del Presidente?

LUIGIA

Non ho mai cercato di sapere chi fosse suo padre. Ferdinando de Walter mi parla dal mese di Novembre.

FERDINANDO

... Vi adoro!

IL PRESIDENTE

Avete qualche promessa?

FERDINANDO

Le più solenni fatte testè dinanzi a Dio.

IL PRESIDENTE *in collera a suo figlio.*

Questa dichiarazione è già una prova della tua stoltezza. *(a Luigia)* Aspetto la vostra risposta.

LUIGIA

Ei mi ha giurato amore.

FERDINANDO

E manterrà il suo giuramento.

IL PRESIDENTE

Debbo io comandarti di tacere?—Riceveste voi tal giuramento?

LUIGIA *con tenerezza.*

Ne profferii un simile.

FERDINANDO *con voce ferma.*

Il patto è stretto.

IL PRESIDENTE

Farò cacciare quest'eco. *(a Luigia con tuono di malvagità)* Ma però egli vi ha sempre pagata a contanti?

LUIGIA

Non v'intendo.

IL PRESIDENTE *con un riso di sdegno.*

Ah!.. Ebbene, vuo' dir solo... ogni mestiere ha, come si sa, la sua mercede. Così spero che non avrete accordato gratuitamente le vostre cortesie... O forse non ricevevate che degli acconti?

FERDINANDO *grida come un demente.*

Per l'inferno! che significa ciò?

LUIGIA *al Maggiore con dignità e sdegno.*

Signor de Walter, ora siete libero.

FERDINANDO

Mio padre, la virtù impone rispetto anche sotto i cenci della povertà.

IL PRESIDENTE, *dando in uno scoppio di risa.*

Piacevole pretesa! il padre deve rispettare l'amica voluttuosa di suo figlio?

LUIGIA *cade svenuta.*

Dio del cielo e della terra!

FERDINANDO *nel medesimo tempo si avanza verso il Presidente, pone mano alla spada, ma tosto l'abbandona.*

Mio padre, vi dovevo la vita; ora siam

del pari *(respinge la spada nel fodero)* Ecco il vostro diploma di padre lacerato. I vostri dritti sono annientiti.

MILLER, *che fino allora era stato timidamente in disparte, va verso il Presidente; digrinondo ora i denti di furore, ora tremondo di paura.*

Vostra Eccellenza... la figlia appartiene al padre... con rispetto parlando. Insultare indegnamente una figlia, gli è dare uno schiaffo al padre .. e uno schiaffo ne vale un altro... è così che si usa fra di noi... con rispetto parlando.

LA MOGLIE

Soccorreteci, salvateci, mio Dio.—Ecco ora il vecchio che si adira. Tutta la tempesta sta per cadere sui nostri capi.

IL PRESIDENTE *che non ha ben inteso.*

Il mezzano pure si adegua!—Parleremo fra poco del mestiere che fai.

MILLER

Con rispetto parlando, mi chiamo Miller, se volete udire un adagio... ma non m' immischio di cose galanti. Finchè la Corte reclamerà la preferenza, tal commercio non apparterrà a noi borghesi... con rispetto parlando.

LA MOGLIE

In nome del Cielo, mio marito! Tu precipiti tua moglie e tua figlia.

FERDINANDO

Voi eseguite qui una parte, mio padre, per la quale non avreste dovuto almeno chiamare dei testimonii.

MILLER, *avvicinandosi di più e prendendo coroggio.*

Comprendete il tedesco... con rispetto parlando?—Vostra Eccellenza ordina e comanda nel Ducato, ma qui sono in casa mia. Se mai dovrò darvi una petizione, allora vi sarò servo devoto; ma un vicino inurbano io lo caccio alla porta... con rispetto parlando.

IL PRESIDENTE *pallido di sdegno.*

Come? che significa ciò? *(va verso di lui)*

MILLER, *facendosi indietro adagio.*

Monsignore, è la mia opinione... con rispetto parlando.

IL PRESIDENTE *in furore.*

Ah! miserabile, tu andrai a esporre la tua opinione nella casa di forza.—Ite, chiamate i Gendarmi. *(alcuni domestici escono, il Presidente percorre la scena a lunghi passi e in gran collera)* Il padre alla casa di forza.—La madre all' ergastolo colla sua dannata figlia. La giustizia mi presterà il suo braccio. Ah! avrò una terribile soddisfazione di questo affronto.—Una tal genia annullerebbe i miei piani e porrebbe in guerra il padre col figlio!—Miserabili, la vostra ruina appagherà il mio odio; tutta la nidiata, padre, madre, figlia, verranno immolati all'ardore della mia vendetta.

FERDINANDO *si fa innanzi, e si pone in mezzo a loro con tranquilla fermezza.*

No! non temiate; io sou qui. *(a suo padre con tuono sommesso)* Non precipitate le cose, mio padre. Se vi cale di voi, non commettete violenze. Vi è una regione nel mio cuore in cui il nome di padre non ha mai risuonato... non penetrate fino ad essa.

IL PRESIDENTE

Indegno, taci. Non incitare vieppiù la mia collera.

MILLER, *rinvenendo dal suo profondo stupore.*

Donna, prendi cura della tua figlia. Io corro dal Duca. — Il sartore di Corte! è il Cielo che mi manda quest' idea; il sartore di Corte prende lezioni di flauto da me. Non posso mancare di giunger fino al Duca.

IL PRESIDENTE

Fino al Duca, dici? Hai dimenticato ch' io custodisco la soglia della porta, e che bisogna passar per essa o rompersi il collo? Fino al Duca? Imbecille! tentalo, e sarai sepolto vivo in una carcere profonda in cui la notte sorride all' inferno; e non tornerai mai alla luce, nè al mondo. Scuoti allora le tue catene, e di' piangendo: è troppo.

SCENA VII.

I PRECEDENTI; ALCUNI GENDARMI.

FERDINANDO *corre verso Luigia che cade a metà morta nelle sue braccia.*

Luigia! Soccorretela! soccorretela! lo spavento l'uccide. *(Miller prende il suo bastone, si calca in testa il cappello e si prepara all'assalto. Sua moglie si getta ai piedi del Presidente).*

IL PRESIDENTE *ai Gendarmi, mostrando i suoi ordini e il suo cordone.*

In nome del Duca, datemi mano forte.—Giovine, lascia quella fanciulla... Sveunta o no, una volta che abbia la collana di ferro, verrà in sè richiamata a colpi di selci.

LA MOGLIE

Misericordia! Eccellenza! misericordia! misericordia!

MILLER, *facendo rialzare sua moglie.*

Inginocchiati dinanzi a Dio, vecchia stolida, e non dinanzi... a degli scellerati... io son già condannato alla carcere.

IL PRESIDENTE, *mordendosi le labbra.*

Potresti ingannarti, malandrino. Vi è posto ancora al patibolo. *(ai Gendarmi)* S'ha a dirlo un'altra volta? *(i Gendarmi si avanzono verso Luigia)*

FERDINANDO *si scaglia furioso e si pone dinanzi a lei.*

Chi ardirà? *(prende la sua spada pel fodero e minaccia di percuotere coll'elso)* Il

primo che arrischiasse di toccarla, gli fo saltare il cranio. *(al Presidente)* Abbiate cura di voi, mio padre. Non spingete le cose più oltre.

IL PRESIDENTE, *con tuono di minaccia ai Gendarmi.*

Vigliacchi! se volete conservare il vostro pane, obbedite. *(i Gendarmi si avvicinano a Luigia)*

FERDINANDO

Per la morte e l'infernol io ve lo dico: ritiratevi. — Anche una volta, abbiate pietà di voi; non mi spingete agli estremi, mio padre!

IL PRESIDENTE, *con collera.*

È in questa guisa che fate il vostro dovere, miserabili? *(i Gendarmi si avvicinano di più)*

FERDINANDO

Ebbene, poichè è necessario... *(snuda la spada e ne ferisce qualcuno)* La giustizia vorrà perdonarmelo.

IL PRESIDENTE, *in furore.*

Vedrò se quella spada ferirà me pure. *(si avanza, prende Luigia, e la dà ai Gendarmi)*

FERDINANDO, *con un riso amaro.*

Mio padre, mio padre, voi fate qui un epigramma mordace contro la divinità, che si è tanto ingannata sulle sue creature, che ha fatto di un eccellente sgherre da boia un cattivo ministro (1).

IL PRESIDENTE, *al suo seguito.*

Portatela via.

FERDINANDO

Mio padre, ella sarà veduta all'ergastolo in compagnia del Maggiore, figlio del Presidente... Persistete voi anche?

IL PRESIDENTE

Lo spettacolo non sarà che più faceto. Andate.

FERDINANDO

Io getto la mia spada d'uffiziale su questa fanciulla... Persistete?

IL PRESIDENTE

Una spada non conviene a un uomo che va all'ergastolo. — Via, via; avete udito i miei ordini.

FERDINANDO *strappa Luigia ai Gendarmi; la tiene con un braccio, e coll'altro le punta contro la sua spada.*

Mio padre, prima che lasciar disonorare la mia sposa, le squarcerò il seno... Persistete?

IL PRESIDENTE

Fallo, se la tua spada ha la punta.

FERDINANDO *lascia Luigia, e alzando gli occhi al cielo con furore.*

Dio onnipossente, tu ne sei testimonio! non vi è mezzo umano ch'io non abbia tentato, io son costretto a usare di un mezzo diabolico... Voi la mandate all'ergastolo; allora... *(si avvicina al Presidente e gli grida all'orecchio)* allora io racconto a tutta la città come si diventa Presidente. *(esce)*

IL PRESIDENTE, *colpito come dal fulmine.*

Che? Ferdinando!.. lasciatela in libertà. *(corre dietro al Maggiore)*

ATTO TERZO

SCENA I.

Una sala in casa del Presidente.

Entrano IL PRESIDENTE *e* IL SEGRETARIO WURM.

IL PRESIDENTE

Fu un tratto infernale.

WURM

È quello ch'io temevo, monsignore; la violenza inasprisce le menti esaltate, e mai non le converte.

IL PRESIDENTE

Avevo posta ogni fiducia in quel piano di condotta. Ecco come argomentavo: se la fanciulla è disonorata, egli come uffiziale sarà costretto ad abbandonarla.

(1) Che c'entra la divinità? I posti sociali sono elezioni divine? Ma anche senza questo, chi non sa che altro è quello che Dio vuole, altro è quello che permette? Se la verità, la giustizia ed ogni virtù trionfasse sempre in terra, chi potrebbe più credere a un'altra vita? (G. DE S.)

WURM

Ottimamente, se aveste potuto disonorarla.

IL PRESIDENTE

E nondimeno... quando vi penso a sangue freddo... non avrei dovuto lasciarmi imporre; era una minaccia ch'ei non poteva farmi di buon senno.

WURM

Non lo crediate; la passione irritata non si arresta dinanzi ad alcuna cosa. Voi mi avete detto che il signor Maggiore scrollava sempre il capo quando gli parlavate della vostra condotta; i principii ch'egli ha recati qui dalla Università non mi sembrano molto buoni. Che fare di tutti quei sogni fantastici di grandezza d'anima e di nobiltà personale in una Corte, in cui la vera saggezza consiste nel farsi destramente e a proposito ora grande, ora piccolo? Egli è troppo giovine, troppo ardente per adattarsi al cammino lento e tortuoso degli intrighi; nulla può svegliare la sua ambizione, fuorchè ciò che è grande e rischioso.

IL PRESIDENTE, *distratto*.

Ma in che queste giuste osservazioni possono servire al nostro affare?

WURM

Esse mostrano a Vostra Eccellenza dove è la piaga, e quale forse potrebbe essere il rimedio — Un uomo di quel carattere, scusatemi, non doveva mai esser preso per confidente, o non doveva mai essere spinto a diventare nemico. Egli abborre il mezzo col quale vi siete innalzato; forse il dover figliale ha fin qui incatenata la lingua del denunziatore. Se voi gli date un'occasione legittima per discioglierla, se, con assalti ripetuti alla sua passione, voi gli persuadete che non avete la tenerezza di un padre, allora i doveri di cittadino prevaleranno; lo strano eroismo di dare una gran vittima in mano della giustizia potrebbe ben solo aver già bastanti allettative a' suoi occhi per indurlo a precipitare suo padre.

IL PRESIDENTE

Wurm, Wurm, voi mi guidate agli orli di un'orribile voragine.

WURM

Gli è per ritrarvene, monsignore. Oserò io parlarvi liberamente?

IL PRESIDENTE *si asside*.

Come un dannato al suo compagno di dannazione.

WURM

Scusatemi dunque. — Voi avete dovuto, mi pare, la vostra carica di Presidente alla vostra pieghevolezza di cortigiano: perchè non l'adoprerete nella vostra parte di padre? Io mi rammento con quale cordialità invitaste già tempo il vostro predecessore a quella partita di picchetto, e con quale amicizia gli faceste dar da bere del vino di Borgogna, per una metà della notte, di quella notte stessa in cui la gran mina dovea scattare e far saltar per aria il nostr'uomo. Perchè vi mostrate nemico a vostro figlio? Non mai egli avrebbe dovuto scoprire ch'io conoscevo i suoi amori; voi avreste dovuto contrabbilanciare il romanzo dal lato della fanciulla, e conservare il cuore di vostro figlio; allora avreste adoprato come un generale prudente, che non guida le scelte schiere del suo esercito al nemico, prima di aver posto il disordine nelle sue file.

IL PRESIDENTE

E come fare?

WURM

Nel modo il più semplice; la partita non è ancora perduta. Dimenticate un momento che siete padre, non lottate contro una passione che ogni resistenza aumenterà, lasciatene a me il pensiero, ed io saprò ben farvi nascere dal suo stesso calore il serpente che la divorerà.

IL PRESIDENTE

Sono curioso...

WURM

O io conosco assai male il termometro dei caratteri, o il signor Maggiore deve esser tanto terribile nella gelosia, quanto lo è nell'amore. Ispirategli dei sospetti sulla fanciulla... verosimili o no, non vale; un grano di lievito basterà per mettere tutta la massa in un fermento distruttore.

IL PRESIDENTE

Ma dove prenderlo questo grano di lievito?

WURM

Ecco il punto. Prima di tutto, monsignore, ditemi, di qual peso vi è la resistenza prolungata del Maggiore? qual grado d'importanza annettete a veder finire il romanzo di vostro figlio con quella ragazzetta, e a condurre a termine il matrimonio con Lady Milford?

IL PRESIDENTE

Potete chiedermelo, Wurm? Tutto il mio credito è in pericolo, se questo nodo con Milady non si effettua, e s'io fo violenza a mio figlio, ci perderò la testa.

WURM *con gaiezza*.

Ora siate tanto gentile da ascoltarmi. Contro il signor Maggiore spiegheremo le astuzie, contro la fanciulla invocheremo il vostro soccorso, tutto il vostro potere; le faremo scrivere una letterina galante indirizzata a un terzo, e che poi con bel modo lasceremo cadere fra le mani del Maggiore.

IL PRESIDENTE

Qual misera follia! come se ella potesse determinarsi a scriver subito la sua propria sentenza di morte!

WURM

Bisognerà bene che lo faccia, se mi date carta bianca. Io conosco perfettamente il suo

buon cuore, ella è mortalmente vulnerabile da due lati; noi investiremo la sua coscienza da questi due lati: suo padre e il Maggiore; noi non porremo in iscena questo in nessun modo, e potremo tanto più facilmente valerci del musicante.

IL PRESIDENTE

Per esempio...

WURM

Da quello che Vostra Eccellenza mi ha detto delle cose accadute, non vi sarà nulla di più facile che di minacciare il padre di un processo criminale La persona del favorito, del guarda-suggelli, è in qualche modo un' ombra della Maestà: le offese fatte a lui sono delitti contro essa. Almeno con questo argomento, comechè un po' scucito, v' è di che far passare il povero diavolo per la cruna di un ago.

IL PRESIDENTE

Però la cosa non potrebbe esser condotta seriamente.

WURM

Non fino al termine certo; solo abbastanza innanzi per porre tutta la famiglia in disagio. Noi metteremo dunque il musicante all' ombra. Per render l' impiccio maggiore, si potrebbe ben prendere anche la madre. Si parlerà di accuse criminali, di patibolo, di prigione perpetua, e si farà della lettera della fanciulla l' unica condizione per ritornare in libertà.

IL PRESIDENTE

Sta bene, intendo.

WURM

Ella ama suo padre... posso dire fino alla passione. Il pericolo della sua vita, della sua libertà almeno, i rimproveri di coscienza ch' ella si farà a cagione di ciò, l' impossibilità di possedere il Maggiore, in fine l'allucinamento della sua povera testa di cui m'incarico... oh! la cosa non può mancare: bisogna ch' ella cada nella ragna.

IL PRESIDENTE

Ma mio figlio non ne verrà istrutto immantinente? Non diverrà per ciò più furioso?

WURM

Lasciate a me la cura di tutto, monsignore. Il padre e la madre non verran posti in libertà, prima ch' io non abbia ottenuto da tutta la famiglia un giuramento formale di tener nascosto tutto il mistero, e di confermare ogni nostro inganno.

IL PRESIDENTE

Un giuramento! E che vale un giuramento, imbecille?

WURM

Nulla fra di noi, monsignore; tutto fra quella specie di gente.—E mirate in quale stupenda guisa perverremo entrambi al nostro intento! La fanciulla perde l' amore del Maggiore e la sua onesta rinomanza; il padre e la madre assumeranno un tuono più dolce, e, resi più trattabili da un' avventura di tal fatta, troveranno che è una magnanimità in me il rendere alla loro figlia la sua riputazione dandole la mia mano.

IL PRESIDENTE *ride scrollando il capo.*

Sì, mi confesso vinto, furfante. La trama è veramente satanica; lo scolare ha superato il maestro — Ora si tratta di sapere a chi sarà indirizzata la lettera; con chi faremo sospettare che ella sia d' intelligenza?

WURM

Necessariamente con qualcuno che abbia tutto da guadagnare, o tutto da perdere nel partito che fosse per prendere vostro figlio.

IL PRESIDENTE, *dopo un momento di riflessione.*

Non conosco che il Gran Maresciallo.

WURM, *alzando le spalle.*

Se fossi Luigia Miller, ei non m' andrebbe certo a sangue.

IL PRESIDENTE

E perchè no? E anzi a proposito! Un guardaroba sfolgorante, un'atmosfera di ambra e di acqua di mille fiori, non una parola di buon senso e le mani piene di ducati: non basta ciò a sconcertare la delicatezza di una civettuola? Ah! mio buon amico, la gelosia non vi guarda così da vicino. Mando a chiamare il Maresciallo *(suona)*

WURM

Intantochè Vostra Eccellenza lo vedrà, e spedirà il mandato d' arresto del musicante, io scriverò la lettera di cui siamo convenuti.

IL PRESIDENTE, *andando al suo tavolo.*

E me la porterete da leggere scritta che l'abbiate. *(Wurm esce; il Presidente si mette a scrivere; un Domestico entra; il Presidente si alza e gli dà un foglio)* Portate subito quest' ordine d' arresto al tribunale. — Uno di voi vada a pregare il Gran Maresciallo di venire da me.

IL DOMESTICO

Sua Eccellenza entra ora appunto.

IL PRESIDENTE

Tanto meglio. — Direte che si osservino le forme con precauzione, e che non si facciano strepiti.

IL DOMESTICO

Sta bene, monsignore.

IL PRESIDENTE

Intendete? che il tutto segua tranquillamente.

IL DOMESTICO

Sta bene, monsignore. *(esce)*

SCENA II.

IL PRESIDENTE *e* IL GRAN MARESCIALLO

IL GRAN MARESCIALLO *con aria frettolosa.* Solo una parola, mio caro. Come va? Come vi sentite? Questa sera la grand' opera, Didone. Il rogo sarà magnifico; tutta una città in fiamme! Voi verrete a vederla bruciare, non è vero?

IL PRESIDENTE

Basta bene l'aver tutta la mia casa in fuoco, e il mio credito in procinto d' andar per aria. Voi giungete a proposito, mio caro Maresciallo, per consigliarmi, per aiutarmi efficacemente in una cosa che deve o innalzarci entrambi, o entrambi atterrarci. Sedete.

IL GRAN MARESCIALLO

Voi mi fate tremare, mio buon amico.

IL PRESIDENTE

È come vi dico .. O innalzarci, o atterrarci. Voi conoscete il mio progetto di Milady; voi sapete quanto era necessario per render la nostra fortuna un po' solida: ebbene, ogni cosa è distrutta, Kalb; il mio Ferdinando non vuole.

IL GRAN MARESCIALLO

Non vuole... non vuole? ed io che l' ho già detto a tutta la città! Un matrimonio che è già in bocca di tutti!

IL PRESIDENTE

Voi passerete in tutta la città per uno stordito: egli ne ama un'altra.

IL GRAN MARESCIALLO

Avete vòglia di ridere. Che bell' ostacolo è questo?

IL PRESIDENTE

Insormontabile; è la testa la più ostinata.

IL GRAN MARESCIALLO

Ei non può esser tanto insensato da respingere la sua fortuna. Che cosa è dunque?

IL PRESIDENTE

Chiedeteglielo, e udrete quel che vi risponderà

IL GRAN MARESCIALLO

Ma, mio Dio, che potrebb'egli rispondere?

IL PRESIDENTE

...Che rivelerà all'universo intero i misfatti con cui ci siamo innalzati, che mostrerà le nostre false lettere e le nostre false quietanze, che ci consegnerà entrambi alla spada della giustizia. Ecco quello che risponderà.

IL GRAN MARESCIALLO

Siete pazzo? '

IL PRESIDENTE

È quello che ha già detto, e si credeva in debito di fare. Ho a stento potuto riuscire a distoglierneIo colla più profonda sommissione.—Che ne dite?

IL GRAN MARESCIALLO *istupidito.*

Rimango sotto il colpo.

IL PRESIDENTE

La cosa può andar più lungi. Le mie spie mi avvertono che il gran coppiere De Bock sta in prociuto di sposare Milady.

IL GRAN MARESCIALLO

Voi mi farete perdere la testa. Che dite? De Bock, dite? Non sapete dunque che siam nemici mortali? E sapete perchè?

IL PRESIDENTE

È la prima parola che ne odo.

IL GRAN MARESCIALLO

Mio caro, voi ora lo saprete, e fremerete dalla testa ai piedi.—Vi ricordate di un ballo alla Corte.... saranno ventun' anni.... in cui venne eseguita la prima contraddanza inglese... e in cui il Conte di Meerschaum si scònciò tutto il dominò con quella cera che cadeva dal lampadario?... Ah! mio Dio, non potete esservene dimenticato.

IL PRESIDENTE

Chi non se ne ricorderebbe?

IL GRAN MARESCIALLO

Ci siete?... La principessa Amelia nell'ardore della danza avea perduto la sua giarrettiera... ecco tutti in movimento, come ben s'intende. De Bock ed io... eravamo ancora gentiluomini di camera... ci trascinavamo per tutta la sala per trovare quella giarrettiera. Alfine io la discerno... De Bock se ne avvede, De Bock si slancia... me la strappa di mano.— Vi dimando un poco!... ei la porta alla Principessa, e mi ruba così un complimento lusinghiero.— Ebbene, che ne pensate?

IL PRESIDENTE

Impertinente!

IL GRAN MARESCIALLO

Mi ruba il complimento. Io credei mi venisse male. Una tale malizia non si era mai vista... Alfine mi rinfranco; m'avvicino a Sua Altezza; e le dico: « Altezza,... De Bock è stato abbastanza fortunato per portare la giarrettiera a Vostra Serenità; ma quegli che per primo discerse quella giarrettiera, sa goderne in silenzio e tacersi ».

IL PRESIDENTE

Bravo, Maresciallo! Bravissimo!

IL GRAN MARESCIALLO

...E tacersi »... Ma ne conserverò cruccio contro De Bock fino all'ultimo giudizio... Adulator vile e strisciante! — E non basta... nel gettarci entrambi su quella giarrettiera, per raccoglierla, De Bock spazzolò tutta la cipria, dal lato dritto della mia pettinatura, e fui perduto per tutto il ballo.

IL PRESIDENTE

Ebbene, ecco l'uomo che sposerà la Milford, e che diverrà il primo uomo della Corte.

IL GRAN MARESCIALLO

Ma voi m'immergete un pugnale nel cuore! Il primo! il primo! e perchè? dove ne è la necessità?

IL PRESIDENTE

Perchè il mio Ferdinando non vuole, e nessun altro si presenta.

IL GRAN MARESCIALLO

Ma non conoscete nessun mezzo per condurre il Maggiore a fare a modo nostro, un qualunque mezzo... sia pure strano o disperato? Cosa v'è nel mondo che non ci sembrasse divino per abbattere quell'odioso De Bock?

IL PRESIDENTE

Non v'è che un mezzo, e dipende da voi.

IL GRAN MARESCIALLO

Da me? Qual è?

IL PRESIDENTE

Turbar la relazione del Maggiore colla sua amante.

IL GRAN MARESCIALLO

Turbarla? Credete? E come posso fare?

IL PRESIDENTE

Tutto è guadagnato, se gli ispiriamo dei sospetti su quella fanciulla.

IL GRAN MARESCIALLO

Il sospetto ch'ella gli ruba, non è vero?

IL PRESIDENTE

Ma no; come potrebbe crederlo? No, che ella ha dei legami con un altro.

IL GRAN MARESCIALLO

E quest'altro?

IL PRESIDENTE

Bisogna che siate voi, Barone.

IL GRAN MARESCIALLO

Che sia io? Io? È ella nobile?

IL PRESIDENTE

Perchè? Quale idea! la figlia di un organista...

IL GRAN MARESCIALLO

Ella è dunque borghese? Non può accordarsi. Come mai!

IL PRESIDENTE

Non può accordarsi? Quale pazzia! A chi sotto il sole venne mai in pensiero di chiedere a un vago volto la sua genealogia?

IL GRAN MARESCIALLO

Ma pensate... un uomo d'onore!... e la mia riputazione alla Corte?

IL PRESIDENTE

È un'altra cosa. Perdonatemi, io non sapevo che vi premesse più di passare per un uomo di costumi irreprovevoli, che di avere del credito. Ma non ne parliamo altro.

IL GRAN MARESCIALLO

Siate ragionevole, Barone; non è questo che voglio dire.

IL PRESIDENTE, *asciuttamente.*

No, no, avete ragione. Io pure sono stanchissimo di questa trica. Lasciate andar le cose. Io auguro felicità al primo ministro De Bock. Si può vivere in altro modo. Io chieggo la mia dimissione al Duca.

IL GRAN MARESCIALLO

Ed io?... voi parlate agiatamente, voi. Voi siete un uomo studioso: ma io, mio Dio! che sarei iò, se Sua Altezza non mi volesse più?

IL PRESIDENTE

Una facezia del giorno innanzi, una moda dell'anno trascorso.

IL GRAN MARESCIALLO

Ve ne scongiuro, mio carissimo, deponete siffatti pensieri; farò tutto quello che si vorrà.

IL PRESIDENTE

Volete prestarci il vostro nome per un appunto che quella Miller vi darà con una lettera?

IL GRAN MARESCIALLO

Certamente lo presto.

IL PRESIDENTE

E lascerete cader tal lettera in modo che il Maggiore se ne avvegga?

IL GRAN MARESCIALLO

Per esempio, alla rivista; la lascerò cadere senza badarvi sciorinando il mio fazzoletto.

IL PRESIDENTE

E sosterrete la parte di amante col Maggiore?

IL GRAN MARESCIALLO

Morte della mia vita! gli laverò la testa, e insegnerò a quel piccolo Sere di non esser sì avido della mia amante.

IL PRESIDENTE

La cosa va perfettamente. La lettera verrà scritta oggi. Voi passerete questa sera a prenderla, e a ben concertare la vostra parte con me.

IL GRAN MARESCIALLO

Subito dopo che avrò fatto sedici visite di massima importanza. Perdonatemi se vi lascio così presto. *(esce)*

IL PRESIDENTE *suona.*

Conto sulla vostra sagacità, Maresciallo.

IL MARESCIALLO, *tornando indietro.*

Oh, mio Dio! voi mi conoscete.

SCENA III.

IL PRESIDENTE *e* WURM.

WURM

L'organista e sua moglie sono stati messi in prigione senza alcuno strepito. Vuol percorrer la lettera, Vostra Eccellenza?

IL PRESIDENTE, *dopo averla letta.*

Va bene, va bene, mio caro segretario. Con un veleno così ben preparato si può comunicare la peste più terribile... Andate tosto a pattuire col padre, e poi disponete la figlia. *(escono da due lati opposti)*

SCENA IV.

La casa di Miller.

LUIGIA *e* FERDINANDO.

LUIGIA

Te ne prego, lasciami, non credo più alla felicità. Tutte le mie speranze sono svanite.

FERDINANDO

E le mie sono al loro apogeo. Mio padre è sdegnato, mio padre avventerà contro di me tutti i suoi colpi, mi obbligherà a divenire un figlio snaturato. Io non rispondo più del mio dover figliale. La rabbia e la disperazione strapperanno da me il nero segreto del suo delitto. Il figlio consegnerà il padre nelle mani del carnefice. — Il pericolo è estremo,... e bisogna bene che il pericolo sia estremo perchè il mio amore osi fare questo passo enorme... Ascolta, Luigia... Un pensier grande, smisurato, come la mia passione, pesa sulla mia anima... Tu, l'amore, ed io... v'è altra cosa sotto la volta celeste? Conosci tu qualche cosa di più?

LUIGIA

Desisti, taci; io tremo di quello che stai per dire.

FERDINANDO

Abbiam noi qualche cosa da chiedere al mondo? Perchè andremmo a mendicare il suo suffragio? Perchè avventurarsi in un luogo in coi vi è tutto da perdere e nulla da guadagnare? Saranno i tuoi occhi meno incantevoli, allorchè sfolgoreranno sulle sponde del Reno, dell'Oder o del Mar Baltico? La mia patria è nei luoghi in cui Luigia mi amerà. L'orma dei tuoi passi, nella sabbia di un deserto selvaggio, è più per me, che i templi nel mio paese. Noi dimenticheremo il lusso delle città. Dovunque saremo, Luigia, vi sarà un sole che si alzerà la mattina, che si corcherà la sera; e questo spettacolo farà impallidire i vani sforzi dell'arte. Noi non potremo più onorare Dio nelle Chiese, ma la notte stenderà intorno a noi il suo religioso orrore; la luna coi suoi mutamenti ci esorterà alla penitenza; e dalla loro sacra volta le stelle uniranno le loro preghiere alle nostre. Un sorriso della mia Luigia, ecco la gioia di un secolo; e il sogno della vita sarà completo, prima che io abbia esaurito una delle sue lagrime.

LUIGIA

E non hai tu altri doveri che il tuo amore?

FERDINANDO, *stringendola fra le braccia.*

Il più sacro è il tuo riposo.

LUIGIA, *gravemente.*

Allora taci, e lasciami. Ho un padre che non ha altro bene che la sua unica figlia; che dimani compie i sessant'anni; che è abbandonato alla vendetta del Presidente.

FERDINANDO, *interrompendola vivamente.*

Egli ci accompagnerà; non più obbiezioni, mio amore. Convertirò in oro ogni oggetto prezioso, toglierò del danaro a mio padre; non è permesso di predare ai depredatori? I suoi tesori non sono il prezzo del sangue della patria? A un'ora dopo mezzanotte una carrozza sarà qui, tu v'entrerai, e fuggiremo.

LUIGIA

E la maledizione di tuo padre ci seguirà .. una maledizione, insensato! sempre esaudita, anche quando pronunziata da un omicidiario; una maledizione che la vendetta del Cielo risparmia pure all'assassino sul patibolo (1); una maledizione che nella nostra fuga ci perseguiterà come uno spettro implacabile cacciandoci di terra in terra (2). No, mio amico, se per conservarti un tal delitto è necessario, ho ancora la forza di perderti.

FERDINANDO, *cupamente.*

In verità?

LUIGIA

Perderti!... oh! quale orrore infinito in questo pensiero sì spaventoso che strazia l'anima immortale, e che fa impallidire in un istante un volto splendido di gioia! Ferdinando, perderti!... pure non si può perdere che quello che si è posseduto; il tuo cuore appartiene alla tua posizione nel mondo, le mie pretese erano un sacrilegio, e tremante io vi rinunzio.

FERDINANDO, *volgendo altrove il viso e colle labbra serrate.*

Tu vi rinunzii?

LUIGIA

No... guardami, caro Walter. Perchè quel digrignare di denti e quel rancore? Vieni, lascia ch'io rianimi col mio volto il tuo coraggio moribondo; lascia ch'io m' innalzi all'eroismo... che renda a un padre il suo figlio traviato .. che rinunzii a un nodo che vietano gli usi sociali, e che abbatterebbe l'ordine eterno delle leggi comuni. Io sono colpevole: il mio seno ha alimentato desiderii insensati e temerarii... la mia sciagura sa-

(1) *Una maledizione che la vendetta del Cielo risparmia pure all' assassino sul patibolo*: queste parole non danno un concetto chiaro, anzi fanno un controsenso. Il che a noi pare che derivi dal perchè il ted. *halt* è tradotto dal Rusconi in *risparmia* (forse seguendo il fr. *épargne* del Marmier), laddove avrebbe dovuto tradursi in *mantiene*, *osserva*, cioè *fa avere il suo effetto*. (G. DE S.)

(2) Il ted. dice *von Meer zu Meer*, cioè *di mare in mare*: non sappiamo perchè il Rusconi abbia voluto dire *di terra in terra*. (G. DE S.)

rà il mio castigo; ma lasciami l'illusione dolce e lusinghiera che io un sagrifizio. Mi invidieresti questo piacere? *(Ferdinando distratto e furioso ha afferrato un violino e ha cercato di estrarne dei suoni, poi ne strappa le corde, getta l'istrumento per terra, e dà in uno scoppio di riso)* Walter, oh! Dio del Cielo! che è? Abbi coraggio; questo istante esige una gran fermezza, questo è l'istante della nostra separazione. Tu hai un cuore, caro Walter, lo so. Il tuo amore è animato come la vita, illimitato come l'infinito. Concedilo a una nobile, a una degna donna; ella non avrà nulla da invidiare alle più felici del suo sesso. *(prorompe in lagrime)* Tu non mi vedrai più... Questa fanciulla dalle vane illusioni piangerà i suoi mali fra mura solitarie, e nessuno chiederà conto delle sue lagrime. Il mio avvenire è vuoto,... morto... Pure io respirerò ancora i profumi dei fiori avvizziti del passato. *(china il volto e gli tende una mano tremante)* Addio, signor de Walter.

FERDINANDO, *rinvenendo dal suo stupore.*

Partirò, Luigia; veramente non vuoi tu seguirmi?

LUIGIA, *ritiratasi in fondo alla stanza, si è assisa, e si cuopre il volto colle mani.*

Il mio dovere è di rimanere, e di soffrire.

FERDINANDO

Tu m'inganni, serpente! qualche altro motivo t'incatena qui.

LUIGIA *col tuono del più profondo dolore.*

Alimentate questo sospetto, esso vi renderà forse meno infelice.

FERDINANDO

Opporre il freddo dovere all'ardente amore! voler deludermi con sì frivolo pretesto! Un altro amante ti lega; ma sciagura a lui e a te, se i miei sospetti si avverano! *(esce furioso)*

SCENA V.

LUIGIA *sola. Ella rimane lungo tempo senza parole e senza movimento sulla sua sedia; alfine si alza, si avanza, e guarda con spavento intorno a sè.*

Dove possono essere i miei parenti? Mio padre avea promesso di tornare fra pochi minuti, ed egli è assente già da cinque orribili ore. — Se gli fosse accaduta qualche cosa? Che ho io sentito? Perchè posso appena respirare? *(in questo istante Wurm entra nella stanza, e si ferma nel fondo senz'esser veduto da Luigia)* Non fu nulla di reale... non furono che le orribili illusioni di un cuore agitato. Quando la nostra anima è piena una volta di disperazione, i nostri occhi prendono ogni oggetto per una larva.

SCENA VI.

LUIGIA *e il segretario* WURM.

WURM, *avvicinandosi.*

Buon giorno, madamigella.

LUIGIA

Dio! chi parla qui? *(si volge, vede Wurm, e si arresta spaventata)* Ah, terrore! terrore! il mio doloroso presentimento sta per mutare ad una realtà anche più trista. *(a Wurm con uno sguardo pieno di disprezzo)* Voi cercate forse il Presidente? Egli non è più qui.

WURM

Cerco voi, madamigella.

LUIGIA

Stupisco che non siate andato a cercarr sulla piazza del mercato.

WURM

Perchè alla piazza del mercato?

LUIGIA

Per staccare la vostra fidanzata dalla berlina.

WURM

Madamigella Millier! voi nutrite dei sospetti ingiusti.

LUIGIA *vuol rispondere, poi si trattiene e ripiglia.*

Che posso fare per voi?

WURM

Vengo inviato da vostro padre.

LUIGIA, *atterrita.*

Da mio padre? Dov'è mio padre?

WURM

In un luogo d'uggia.

LUIGIA

In nome del Cielo, parlate! ho dei tristi presentimenti. — Dov'è mio padre?

WURM

Nella torre, poichè volete saperlo.

LUIGIA, *alzando gli occhi al Cielo.*

Anche questo! anche questo!— Nella torre? e perchè nella torre?

WURM

Per ordine del Duca.

LUIGIA

Del Duca?

WURM

Per delitto di lesa maestà nella persona del suo rappresentante.

LUIGIA

Come? Oh, Dio potente!

WURM

...Delitto ch'egli è risoluto di far punire nel delinquente.

LUIGIA

Questo mancava... sì... il mio cuore non aveva che un'affezione dopo aver rinunziato a quella del Maggiore... ella non poteva restarmi.— Delitto di lesa maestà'... Ah! ce-

leste Provvidenza! affranca, affranca la mia fede vacillante. — E Ferdinando?

WURM

Sceglierà fra Lady Milford e la maledizione paterna colla perdita della sua eredità.

LUIGIA

Orrenda scelta! — E nondimeno, nondimeno egli è più felice di me, egli non ha un padre da perdere. È vero che il non averne è una sventura infernale. — Mio padre colpevole di lesa maestà, il mio amante maledetto e diseredato, o Milady... Ammirabile invero! una perfetta scelleraggine è una perfezione come le altre.— Una perfezione? no, manca ancora qualche cosa. — Dove è mia madre?

WURM

Alla casa di forza.

LUIGIA, *col riso della disperazione.*

Ecco il tutto completo... completo! —Ora eccomi libera, asciolta da ogni dovere... da ogni lagrima... da ogni gioia. Io non ho più bisogno di nulla. (*dopo un silenzio terribile*) Voi avete forse qualche altra notizia da comunicarmi? Parlate... posso ascoltar tutto adesso.

WURM

Voi sapete tutto quello che è accaduto.

LUIGIA

Ma non quello che accadrà. (*tace, e lo guarda dalla testa ai piedi*) Pover'uomo! tu eserciti un tristo mestiere, in cui è impossibile che prosperi. Fare degli sventurati è già di per sè spaventoso; ma il venire ad annunziar loro la sventura, è anche più orribile: venire a dar il segnale ai loro singulti; contemplarli mentre il loro cuore insanguinato palpita, trapassato dallo strale d'acciaio della necessità, e mentre il cristiano dubita del suo Dio. . . Ah! il Cielo mi preservi, quando pure ogni lagrima che tu vedi sgorgare ti fosse pagata un monte d'oro, di mai essere al tuo posto! — Che vi è di più?

WURM

Non so.

LUIGIA

Non volete saperlo. La parola si ribella al messaggio abborrito di cui vi siete incaricato; ma io mezzo a questo funebre silenzio, uno spettro si mostra a me nei vostri occhi.— Che vi è di più? Voi dicevate che il Duca volea far punire il delinquente; chi chiamate voi il delinquente?

WURM

Non me ne chiedete altro.

LUIGIA

Ascolta, uomo: tu sei stato alla scuola del carnefice; diversamente, come sapresti sì sagacemente lasciar cadere a verga a verga la stanga di ferro sulle membra che si infrangono, e sospendere il colpo di grazia ricreandoti nella vista del cuore palpitante? Qual sorte minaccia mio padre? È la morte che annunzia il tuo sorriso? Come posso io scoprire quello che in te celi? Parla, opprimimi col peso a cui debbo soggiacere; qual sorte minaccia mio padre?

WURM

Un processo criminale.

LUIGIA

Che cos'è un processo criminale? — Io sono una fanciulla semplice e ignorante, io male intendo queste spaventose parole del vostro gergo.—Che cos'è un processo criminale?

WURM

Un giudizio in cui si tratta di vita o di morte.

LUIGIA *con fermezza.*

Vi ringrazio (*corre nella stanza vicina*)

WURM *sbigottito.*

Dove va? Che fa quella pazza?—Diavolo!.. ella non torna; vuo' seguirla; rispondo della sua vita. (*fa alcuni passi per seguirlo*)

LUIGIA *ritorna con una mantelletta sulle spalle.*

Perdonami, signor Segretario, bisogna ch'io chiuda la porta.

WURM

E dove andate con tanta sollecitudine?

LUIGIA

Dal Duca. (*vuole uscire*)

WURM

Dove? Come? (*la trattiene spaventato*)

LUIGIA

Dal Duca, non intendete? Da quel Duca che vuol profferire una sentenza di vita o di morte au mio padre.—No, egli nol vuole; egli lascerà che si effettui, perchè alcuni scellerati lo esigono... da quel Duca che non s'immischierà in tutto questo processo di lesa maestà che per apporvi la sua firma reale.

WURM, *dando in uno scoppio di risa.*

Dal Duca?

LUIGIA

So che potete riderne. Io non troverò là alcuna pietà... Dio di misericordia!.. io non vi troverò che disprezzo... disprezzo pei miei singulti. Mi si è detto che i grandi della terra non conoscevano le sventure, ch'essi non volevano conoscerle; io gli dirò che cosa sono le sventure... io gli dipingerò con tutte le convulsioni della morte che cos'è la sventura... io farò risuonare fino al midollo delle sue ossa grida straziaoti che gl'insegneranno che cos'è la sventura... E quando quest'immagine avrà fatto rizzargli sulla testa i capelli, allora compirò il mio quadro gridando alle sue orecchie: che nell'ora della morte i polmoni degli Dei della terra tramandan pure un rantolo, e che nel dì del giudizio i Re e i pezzenti dovranno passare pel medesimo vaglio (*vuole uscire*)

WURM *con una compassione perfida.*

Andate, andate; non potete far nulla di più savio: io ve lo consiglio, andate, e vi do la mia parola che il Duca vi riceverà bene.

LUIGIA *tutto a un tratto si ferma.*

Che dite? Voi me lo consigliate? *(torna indietro)* Ah! bisogna dire che sia qualche cosa di tristo, poichè quest' uomo me lo consiglia. Come sapete che il Duca mi accoglierà bene?

WURM

Perchè non lo farà per nulla.

LUIGIA

Non per nulla? A qual prezzo potrebbe egli mettere la misericordia?

WURM

La supplicante è abbastanza leggiadra.

LUIGIA *rimane interdetta, poi grida.*

Giusto Dio!

WURM

E spero che per salvare un padre non troverete soverchia una dolce mercede.

LUIGIA, *camminando a gran passi e fuori di sè.*

Sì, sì, è vero; chiusi sono alla verità i vostri grandi della terra; essi ne son cacciati dai loro vizii, che si frappongono come augeli delle tenebre colle loro spade. L'Onnipossente ti soccorra, o mio padre! tua figlia può ben morire per te, ma non entrare in colpa.

WURM

La cosa sembrerà strana a quel povero vecchio abbandonato. « La mia Luigia, egli mi diceva, è cagione della mia perdita, la mia Luigia mi salverà ». Corro a portargli la vostra risposta. *(finge di andarsene)*

LUIGIA *gli corre dietro e lo trattiene.*

Fermatevi, fermatevi; pazienza! Qual sollecitudine in questo Satana, allorchè si tratta d' immergere un essere nella disperazione!.. Io ho cagionato la sua perdita, io debbo salvarlo. Parlate, consigliatemi; che posso, che debbo fare?

WURM

Non vi è che un mezzo.

LUIGIA

E quest'unico mezzo?

WURM

E vostro padre lo desidera.

LUIGIA

Mio padre pure? Che mezzo è?

WURM

A voi facilissimo.

LUIGIA

Non conosco nulla di arduo, fuorchè l'ignominia.

WURM

Se voleste sciogliere interamente il Maggiore!..

LUIGIA

... Dalle sue promesse? È uno scherno? mostrarmi come una risoluzione da prendere quello che son già stata costretta a fare!

WURM

Non m' intesi ciò, madamigella; bisogna che il Maggiore vi abbandoni da sè, e volontariamente.

LUIGIA

Ei nol farà.

WURM

Lo credete? ma avremmo ricorso a voi, se voi sola non aveste fra le mani il mezzo di pervenire a questo intento?

LUIGIA

Io non posso forzarlo ad odiarmi.

WURM

Proveremo; assidetevi.

LUIGIA, *stupefatta.*

Uomo, qual è il tuo progetto?

WURM

Scrivete, eccovi penne, carta e inchiostro.

LUIGIA *si asside agitatissima.*

Che debbo scrivere? A chi debbo scrivere?

WURM

Al carnefice di vostro padre.

LUIGIA

Ah! quanto sei esperto in metter le anime alla tortura. *(prende la penna)*

WURM, *dettando.*

« Monsignore, *(Luigia scrive con mano tremante)* già tre insopportabili giorni sono trascorsi... sono trascorsi, e non ci siamo veduti ».

LUIGIA *meravigliata depone la penna.*

A chi va questa lettera?

WURM

Al carnefice del vostro padre.

LUIGIA

Oh, mio Dio!

WURM

« Fatela col Maggiore... col Maggiore... che tutto il dì mi sorveglia con occhi da Argo ».

LUIGIA *si alza.*

Scelleratezza senza esempio! A chi va questa lettera?

WURM

Al carnefice di vostro padre.

LUIGIA, *storcendosi le mani dalla disperazione.*

No, no, no! è una tirannia. Oh! mio Dio, punisci l'uomo secondo la sua natura quand' ei ti offende; ma perchè pormi fra questi due terrori? Perchè trabalzarmi fra la morte e la vergogna? Perchè dare in preda il mio cuore ai morsi di questo vampiro? — Fate quello che vorrete, non scriverò mai una tale lettera.

WURM

Come volete, madamigella; la cosa dipende interamente da voi.

LUIGIA

Da me? Dipende da me? Ah! barbaro...

sospendi uno sfortunato al disopra delle voragini infernali, esigendo da lui qualche cosa, e poi chiedigli se da lui dipende il rifiutarla? Ah! tu troppo lo sai che il nostro cuore obbedisce ad impulsi naturali, come s' ei fosse invincibilmente legato.—Omai tutto mi è indifferente. Dettate tutto quello che vorrete, più non rifletto; cedo alle astuzie dell' inferno. *(torna a sedere)*

WURM

« Che tutto il dì mi sorveglia come un Argo...» Avete messo?

LUIGIA

Continuate, continuate.

WURM

« Abbiamo avuto ieri la visita del Presidente. Fu una cosa ridicola il vedere quel buon Maggiore inalberarsi per difendere il mio onore ».

LUIGIA

A meraviglia, a meraviglia! Andate innanzi.

WURM

« Presi il partito di svenire... di svenire... per non prorompere in risa ».

LUIGIA

Oh Cielo!

WURM

« Ma queste finzioni cominciano a diventarmi insopportabili... insopportabili... Se potessi solo fuggire?»

LUIGIA *si ferma, si alza, fa alcuni passi colla testa chinata e gli occhi a terra, poi torna a sedere e continua a scrivere.* « Fuggire...»

WURM

« Egli è dimani di servizio... spiate il momento in cui mi lascerà, e venite nel luogo che sapete...» Avete messo: « che sapete?»

LUIGIA

Ho tutto messo.

WURM

« Nel luogo che sapete a trovare la vostra affettuosa... Luigia ».

LUIGIA

Non manca più che l' indirizzo.

WURM

« Al Gran Maresciallo De Kalb ».

LUIGIA

Eterna Provvidenza! un nome tanto straniero al mio orecchio, quanto queste linee lo sono al mio cuore! *(si alza e offigge lungamente gli occhi in silenzio sulla lettera, poi la dà al segretario, e ripiglia con voce esausta e moribonda)* Prendete, signore, voi avete ora nelle vostre mani la mia riputazione.—Ferdinando! — Voi avete in vostro potere tutta la felicità della mia vita: non mi rimane più nulla.

WURM

Ma no; non vi disperate... nutro per voi una pietà sincera... forse!.. Chi sa?.. potrei passar sopra a certe cose... Veramente... per Bacco! sento per voi una pietà sincera.

LUIGIA, *vibrandogli uno sguardo penetrante.*

Non terminate, signore, voi siete in procinto di desiderare qualche cosa per voi di spaventoso.

WURM, *prendendole la mano per baciargliela.*

Sarebbe per caso questa bella mano? È questo che è spaventoso, madamigella?

LUIGIA, *con fierezza.*

Sì, perchè ti strozzerei nella notte delle nozze, e andrei poscia con gioia al patibolo. *(vuole uscire, ma tosto ritorna)* Abbiam finito, signore? Può la colomba spiegare il volo?

WURM

Anche un' inezia, madamigella: voi mi prometterete qui con giuramento sacro che confesserete di avere scritto questa lettera liberamente.

LUIGIA

Ah! mio Dio! mio! Dio! ed è il tuo nome che serve a suggello dell'opera dell'inferno! *(Wurm la conduce seco).*

ATTO QUARTO

SCENA I.

Una sala in casa del Presidente.

FERDINANDO DE WALTER *con una lettera aperta in mano si avventa nella sala. Un servo entra per un'altra porta.*

FERDINANDO

Il Maresciallo non è venuto?

IL SERVO

Signor Maggiore, il signor Presidente chiede di voi.

FERDINANDO

Al diavolo! Domando se il Maresciallo è venuto?

IL SERVO

Sua Eccellenza è disopra alla tavola del faraone.

FERDINANDO

Per l'inferno! Bisogna che Sua Eccellenza discenda. *(il servo se ne va)*

SCENA II.

FERDINANDO *solo. Egli percorre la lettera ora immobile di meraviglia, ora passeggiando con furore.*

Non è possibile, non è possibile! Quella forma celeste non può nascondere un cuore sì infernale... e nondimeno, nondimeno quando tutti gli angioli discendessero per esser garanti della sua innocenza... quando il cielo e la terra, quando le creature e il loro creatore si unissero per tutelarla... gli è il suo carattere!.. Tradimento inaudito, mostruoso, quale la razza umana non ne aveva ancor visto!.. Era dunque per ciò ch'ella sì tenacemente si opponeva al mio progetto di fuga, per ciò!.. Oh! mio Dio! ora mi sveglio, ora tutto si spiega. Per questo ella rinunziava con tanto eroismo ad ogni pretesa sul mio amore; e così, così sono stato ingannato da quella maschera sublime! *(passeggia a lunghi passi agitato, poi si ferma pensoso)* Insinuarsi sì a dentro nel mio cuore! Corrispondere ad ognuna delle mie sensazioni impetuose, ad ognuna delle mio impressioni segrete e timide, ad ogni mia ardente agitazione... comprender nella sua delicatezza indefinibile ogni vibrazione armoniosa della mia anima... misurarvi lagrima a lagrima... seguirmi sulla vetta più ardua della passione, e starsi con me sull'orlo di ogni abisso... oh! mio Dio, mio Dio! e tutto questo non sarebbe stato che finzione?.. Finzione?.. Ah! se la menzogna può avere colori sì seducenti, com'è che nessun demonio si sia ancora introdotto nel regno dei Cieli? — Quando le dipingevo i pericoli che minacciavano il nostro amore, con quale apparenza di verità impallidiva la perfida! con quale imponente dignità ella ribatteva gl' insolenti oltraggi di mio padre! ed anche allora ella era colpevole!.. Pure ella si assoggettò fino all'ultima prova del vero! L'ipocrita svenne! Quale sarà omai il vostro linguaggio, sentimenti del cuore, dappoichè anche la menzogna sa improntare il deliquio? Come potrai tu giustificarti, sincera innocenza, quando le meretrici sanno cadere in svenimento? Ella conosce come regnava su di me; ella ha veduto tutto il mio cuore. Al fuoco dei nostri primi baci la mia anima si rivelò ne' miei occhi e nel rossore della mia fronte... Ed ella non sentiva nulla! ella non sentiva forse che il trionfo della sua arte. Nel mio felice delirio, io credevo di possedere in lei il paradiso; i miei desiderii più impetuosi tacevano, nessun pensiero entrava nel mio spirito, fuorchè lei e l'eternità... Mio Dio! ella non sentiva nulla! ella non sentiva che l'esito delle sue astuzie, che la potenza de' suoi vezzi... morte e vendetta!.. ella non sentiva senonchè io era ingannato!

SCENA III.

IL GRAN MARESCIALLO *e* FERDINANDO

IL GRAN MARESCIALLO, *arrivando in punta di piedi.*

Voi avete mostrato il desiderio di vedermi, mio caro.

FERDINANDO *a parte fra i denti.*

... Di rompere il collo a un miserabile. *(ad alta voce)* Maresciallo, questa lettera vi è caduta da saccoccia alla rivista, e sono io *(con un sorriso amaro)* che per fortuna l'ho raccolta.

IL GRAN MARESCIALLO

Voi?

FERDINANDO

Per un grazioso caso. Che dite di quest'opera della Provvidenza?

IL GRAN MARESCIALLO

Voi vedete, Barone, s' io me ne turbo.

FERDINANDO

Leggete, leggete... *(si allontana da lui)* io nulla intendo al mestiere di amante; farò forse meglio quello di mezzano. *(intantochè il Maresciallo legge stacca dal muro due pistole).*

IL GRAN MARESCIALLO *getta la lettera sulla tavola e vuole andarsene.*

Diavolo!

FERDINANDO *lo prende per un braccio e lo trattiene.*

Pazienza, caro Maresciallo! l' avvenimento mi è sembrato piacervi. Voglio la mia ricompensa per la parte che vi ebbi. *(marcando le pistole).*

IL GRAN MARESCIALLO *si arretra spaventato.*

Via, siate ragionevole, mio caro.

FERDINANDO *con voce forte e terribile.*

Ho più ragione che non ne occorre per ispedire all' altro mondo un miserabile quale tu sei. *(gli offre una pistola e cava il suo fazzoletto)* Prendete, prendete la punta di questo fazzoletto. Mi fu dato dalla vostra bella.

IL GRAN MARESCIALLO

Prender la punta di quel fazzoletto! Siete pazzo? A che pensate?

FERDINANDO

Prendi la punta di questo fazzoletto, ti dico, altrimenti sbaglieresti il colpo, vigliacco... come! tu tremi, vile?... non dovresti tu ringraziare il Cielo, pusillanime, che avrai per la prima volta qualche cosa nella testa? *(il Maresciallo vuol fuggire)* Un momento, la cosa deve essere come ho detto. *(lo trattiene e va a chiuder la porta).*

IL GRAN MARESCIALLO

In questa sala, Barone?

FERDINANDO

Meriti tu il fastidio di venire a far una passeggiata con te sui bastioni? Sarà tanto meglio così, che se ne parlerà di più; sarà la prima volta che si sarà parlato di te nel mondo —Tira.

IL GRAN MARESCIALLO, *asciugandosi la fronte.*

Volete arrischiar così una vita tanto preziosa? Un giovine che dà così belle speranze!

FERDINANDO

Tira, ti dico, non ho più nulla a fare in questo mondo.

IL GRAN MARESCIALLO

Ma non è così per me, mio carissimo.

FERDINANDO

Per te, amico? e quali opere hai tu, se ne eccettui quelle che avviliscono gli uomini? Grande e piccolo volta a volta, come la farfalla infilzata da un ago, qual è il tuo mestiere se non quello di guardaroba del tuo padrone, e di trastullo dei suoi diporti? Bene sta. Io vuo' guidarti meco come uno strano animale; tu apparirai nell' abisso come una dotta scimia; danzerai al canto dei dannati; sarai condotto e ricondotto, e con tutte le grazie di un cortigiano allevierai le pene eterne.

IL GRAN MARESCIALLO

Tutto quello che vorrete, signore, e come vorrete... ma deponete quelle pistole!

FERDINANDO

Eccolo in luce questo figlio degli uomini! non disonora egli il sesto dì della creazione? come se qualche impostore avesse contraffatto la creatura dell' Onnipotente? Ma per sciagura, per grande sciagura, egli ha economizzato sull' oncia di cervello che ha posto in questo povero cranio; con quest' oncia di cervello egli avrebbe quasi innalzato una scimia alla dignità d' uomo; e invece di ciò ha fatto un insulto alla ragione (1)... Ed è a lui che essa ha dato il suo cuore! Ah! la cosa è atroce, inescusabile! — Un vile più atto a nauseare del vizio, che a farlo splendere!

IL GRAN MARESCIALLO

Dio sia lodato! egli si abbandona allo spirito.

FERDINANDO

Vuo' lasciarlo vivere. Questa tolleranza che perdona al verme deve a lui pure essere di profitto. Veggendolo gli uomini, alzeranno le spalle, e ammireranno forse la saggia economia della Provvidenza che trova mezzo per alimentare delle creature negl' immondezzai; che prepara un banchetto ai corvi sulle forche, e ai cortigiani nell' abbiezione dei monarchi... Infine essi stupiranno di quella maravigliosa sagacità del Creatore che ha posto anche nel mondo morale dei serpenti e degli scorpioni per assorbire i veleni... Ma *(la sua rabbia ricomincia)* l' insetto strisciante non investa il mio diletto fiore, o *(prende il Maresciallo e lo scuote con violenza)* io lo schiaccerò mille volte.

IL GRAN MARESCIALLO *a parte e respirando appena.*

Ah! mio Dio, se potessi esser lontano di qui! quando pur fosse a Bicêtre vicino a Parigi! Ma lontano di qui!

FERDINANDO

Miserabile! se tu hai contaminata la sua purità... miserabile! se hai regnato allorchè io adoravo... *(con furore)* se hai sconciato con libidine il tempio in cui io vedevo la purezza!.. *(tace, poi riprende con voce terribile)* Meglio sarebbe per te, miserabile, il

(1) Sono spropositi che danno in una goffa empietà; e il poeta se ne vale per meglio ritrarre la fiera condizione dell' animo agitatissimo dell' amante Ferdinando. (G. DE S.)

ricovrarti nell' inferno, che l' abbatterti in cielo nella mia collera! (1) Fino a qual punto ne sei venuto con lei? Rispondi.

IL GRAN MARESCIALLO

Lasciatemi un poco; vi dirò tutto.

FERDINANDO

Ah! anche la lascivia deve essere più deliziosa con lei, che la più celeste esaltazione con un' altra. Ha ella potuto corrompersi? Ha ella potuto degradare la dignità della sua anima? Ha ella potuto sagrificare la virtù a vergognosi diletti? *(al Maresciallo spianandogli una pistola contro il petto)* Fino a qual punto ne sei venuto con lei? Rispondi, o sei morto.

IL GRAN MARESCIALLO

Non vi è niente... affatto niente. Abbiate solo un minuto di pazienza... foste ingannato.

FERDINANDO

E tu osi dirmelo, scellerato! Fino a qual punto ne sei venuto con lei? Sei morto, se non rispondi.

IL GRAN MARESCIALLO

Mio Dio! mio Dio! io ve ne accerto... ascoltatemi... Quando un padre... un padre affettuoso...

FERDINANDO *con furore.*

... Ha venduto sua figlia? E fino a quel punto ne sei venuto con lei? Rispondi, o ti uccido.

IL GRAN MARESCIALLO

Voi smarriste il senno. Voi non mi ascoltate, io non l' ho mai vista, non la conosco, non so chi sia.

FERDINANDO *si arretra interdetto.*

Tu non l' hai mai vista? tu non la conosci? Tu hai assassinato quella sciagurata fanciulla, e la rinneghi tre volte in un minuto! Vattene, miserabile malandrino! *(lo caccia col calce della pistola)* La polvere non è stata inventata pei tuoi pari.

SCENA IV.

FERDINANDO, *dopo un lungo silenzio durante il quale i suoi lineamenti assumono un' espressione terribile.*

Perduto! sì, sciagurata!..sì, io lo sono; e tu pure lo sei. Sì, per la mia vita! s'io mi perdo, tu pure ti perdi. Giudice dell'universo, non ridimandarmela (2). Quella fanciulla è mia. Per lei avevo lasciato tutto il tuo mondo; rinunziato per lei a tutto il resto della tua divina creazione. Lasciamela, Giudice dell'universo. Milioni di anime sospirano per te, volgi da questo lato uno sguardo di misericordia; lasciamela, Giudice dell' universo! *(congiunge le mani con angoscia)* Tu, Creatore, che sei sì ricco, sì potente, puoi tu invidiarmi un' anima sola, che è anche divenuta la più abbietta della tua creazione? Quella fanciulla mi appartiene: io fui un tempo il suo nume, ora sono il suo cattivo angelo. *(il suo sguardo diventa immobile)* Un'eternità passata con lei sulla ruota dei dannati... i miei occhi conversi nei suoi... i capelli rizzantisi sulle nostre teste... i nostri sordi gemiti fusi in un solo sospiro... ed io richiedentele la mia tenerezza, ed io ripetentele i suoi giuramenti... Dio! Dio! sarebbe un' unione spaventosa, ma eterna. *(vuole uscire, e incontra il Presidente).*

SCENA V.

IL PRESIDENTE e FERDINANDO.

FERDINANDO, *arretrandosi.*

Ah!.. mio padre!

IL PRESIDENTE

Ci vediamo a proposito, mio figlio. Ho qualche cosa di lieto da annunziarti, mio caro figlio, e che certo ti sorprenderà. Vogliamo sedere?

FERDINANDO, *dopo averlo guardato immobilmente.*

Mio padre! *(gli si avvicina e gli prende la mano molto commosso)* Mio padre! *(gli bacia la mano e si getta a' suoi piedi)* Ah! mio padre!

IL PRESIDENTE

Che hai, mio figlio? la tua mano è ardente; tu tremi?

FERDINANDO, *con una sensibilità vivissima e impetuosa.*

Perdono della mia ingratitudine, mio padre! Io sono un forsennato; io non ho saputo apprezzare la vostra bontà; voi foste per me così buon padre! Oh! il vostro spirito è pieno di saviezza... ma ora è troppo tardi... perdono!... perdono!... la vostra benedizione, mio padre!

IL PRESIDENTE, *affettando un'aria di semplicità.*

Alzati, mio figlio. Bada, tu mi parli in enigma.

FERDINANDO

Quella Miller, mio padre... Ah! voi conoscete bene gli uomini! — La vostra collera era sì giusta, sì nobile, sì paterna, sì tenera. La vostra affezione non avea errato che sul mezzo. — Quella Miller...

IL PRESIDENTE

Non mi rimproverare, mio figlio; io ma-

(1) Il furore della passione gli fa avere un linguaggio che appena potrebbe tollerarsi in bocca a un idolatra. (G. DE S.)

(2) Qui il furioso amante ricomincia come sopra. (G. DE S.)

ledico la mia durezza, e vengo a chiedertene perdono.

FERDINANDO

Chiedermene perdono? Maledizione su di me! — La vostra disapprovazione era saviezza; la vostra durezza una celeste bontà... Quella Miller, mio padre...

IL PRESIDENTE

È una nobile, un'amabile fanciulla! Io ritratto i miei arditi sospetti, ella ha ottenuto tutta la mia stima.

FERDINANDO, *agitatissimo.*

Che! voi pure? voi pure, mio padre? Non è vero, mio padre, ch'ella è un' innocente creatura? Non è naturale l'amarla?

IL PRESIDENTE

Di' che sarebbe un delitto il non amarla.

FERDINANDO

Oh! inaudito, prodigioso! Voi che leggete nondimeno sì bene nei cuori, voi che la riguardavate cogli occhi dell'odio!... Oh, ipocrisia senza esempio! — Quella Miller, mio padre...

IL PRESIDENTE

È degna di diventare mia figlia. La sua virtù le terrà luogo di avi, la sua bellezza di denaro. I miei principii cedono al tuo amore. Ch'ella sia tua.

FERDINANDO, *avventandosi fuori della sala disperato.*

Codesto mancava!... Addio, mio padre.

IL PRESIDENTE, *seguendolo.*

Fermati, fermati! Dove corri? *(esce)*

SCENA VI.

Magnifica stanza in casa di Milady.

Entrano MILADY *e* SOFIA.

MILADY

Tu l'hai veduta? Verrà?

SOFIA

A momenti. Ella si veste e viene.

MILADY

Non mi dir nulla di lei; taci. — Io tremo come una rea di vedere quella fortunata giovane, il di cui cuore è in una così deplorabile armonia col mio. — E come accolse ella l'invito?

SOFIA

Ne parve dapprima turbata; divenne pensosa; mi guardò ad occhi spalancati, e tacque. Io mi preparavo già a ricever le sue scuse, allorchè con uno sguardo penetrante ella mi ha risposto: « La vostra signora mi comanda oggi quello ch'io contavo d'implorare dimani ».

MILADY, *inquietissima.*

Lasciami, Sofia. Compiangimi; se è qualche cosa di più, sono alla disperazione.

SOFIA

Ma Milady... non è questa una disposizione di spirito per ricevere una rivale: ricordatevi di quello che siete. Chiamate in vostro soccorso la vostra nascita, il vostro grado, il vostro potere. Bisogna che l'orgoglio del cuore sublimi anche l'orgogliosa pompa che vi circonda.

MILADY, *distratta.*

Che ciancia costei?

SOFIA

O altrimenti a che adornarvi de' vostri più bei diamanti, vestirvi de' più begli abiti, empier le vostre anticamere di paggi e di fanti, e ricevere quell' artigianella nella gran sala del vostro palazzo?

MILADY, *andando qua e là e con tuono di amarezza.*

La cosa è dolorosa! insopportabile! Le donne hanno occhi di lince per vedere le debolezze delle donne... Ma quanto debbo esser già avvilita, immensamente avvilita per esser conosciuta da una tale creatura!

UN DOMESTICO *entra.*

Madamigella Miller...

MILADY, *a Sofia.*

Vattene. Su, lasciami. *(con tuono minaccioso a Sofia che esita)* Vattene, te lo comando. *(Sofia esce. Milady fa alcuni passi per la stanza)* Sta bene! sta bene! bisogna che mi animi un poco... Mi sento come voglio essere. *(al Domestico)* Fate entrare la fanciulla. *(Il Domestico esce. Milady si getta sopra un sofà in un'attitudine piena di nobiltà e di abbandono).*

SCENA VII.

LUIGIA MILLER *entra tremante e sta a molta distanza da Milady. Milady rimane seduta e colle spalle rivolte; ma esamina attentamente per un istante Luigia in uno specchio che ne riflette l'immagine.—Dopo un lungo silenzio Luigia prende la parola.*

LUIGIA

Signora, mi arrendo ai vostri ordini.

MILADY *si volge verso Luigia e la saluta con un movimento della testa freddo e altero.*

Ah! siete voi? voi siete senza dubbio quella fanciulla che... una certa... come vi chiamate?

LUIGIA, *un poco offesa.*

Mio padre si chiama Miller, e fu Madama che mandò a chiedere di sua figlia.

MILADY

Sta bene; mi rammento: quella povera figlia dell'organista di cui si parlò ultimamente. *(silenzio. A parte)* Un volto interessante, ma non una beltà. *(a Luigia)* Avvicinatevi,

mia fanciulla. *(di nuovo a parte)* Occhi che hanno pianto; mi piacciono molto tali occhi. *(a Luigia)* Via, avvicinatevi di più; mia cara fanciulla, io credo di farvi paura!

LUIGIA, *nobilmente e con fermezza.*

No, Milady; io non adutto i giudizii del vulgo.

MILADY, *a parte.*

Or vedi!... quel tuono deciso, ella lo ha preso da lui. *(a Luigia)* Foste raccomandata a me, madamigella; mi dissero che siete istruita, e che conoscete il mondo... Ebbene, lo credo; per nulla io vorrei dare una mentita a un sì ardente protettore.

LUIGIA

Non conosco alcuno, Milady, che si sia preso la pena di cercarmi una protettrice.

MILADY, *imbarazzata.*

La pena? Sarebbe a cagione della cliente o della protettrice?

LUIGIA

A tanto io non mi stendo, madama.

MILADY

Vi è là più astuzia, che quel volto aperto non sembra annunziarne. — Voi vi chiamate dunque Luigia? Si può chiedervi la vostra età?

LUIGIA

Sedici anni compiti.

MILADY, *alzandosi con vivacità.*

La cosa è chiara, sedici anni.... i primi palpiti dell'amore... i primi suoni argentei di una lira nuova... che vi è di più seducente? — Assiditi, sarò buona per te, mia cara fanciulla. — Ed egli pure amava per la prima volta... v'è da stupire se i raggi dell'aurora si confondono? *(con amicizia e prendendole la mano)* Gli è ben inteso, mia cara, ch'io farò la tua fortuna... non è nulla, nulla, senonchè un sogno dolce e fuggitivo. *(le batte dolcemente sulla gota)* La mia Sofia si marita, tu avrai il suo posto... Sedici anni, ciò non può durare.

LUIGIA, *baciandole con rispetto la mano.*

Vi ringrazio della vostra bontà, Milady, come se potessi accettarla.

MILADY, *con impazienza.*

Oh! la gran donna!... Le fanciulle della vostra classe dovrebbero esser liete di trovare un collocamento? Dove vorreste voi salire, bella preziosa? Son le vostre dita troppo delicate pel lavoro? È il vostro picciolo volto che vi ispira tanta presunzione?

LUIGIA

Il mio volto come la mia nascita non derivano da me, signora.

MILADY

Ovvero credereste che questa venustà durerà sempre? Povera creatura, colui che ti ha messo ciò in capo, chiunque ei si sia, si è beffato di te e di sè. Il colore delle tue gote non è in uno smalto; quello che il tuo specchio ti dà per qualche cosa di solido e di durevole, non è coperto che di lieve foglia d'oro, e presto o tardi questa superficie scomparirà sotto la mano del tuo adoratore; che fare allora?

LUIGIA

Compiangere l'adoratore che non avea comprato un diamante che perchè lo credea legato in oro.

MILADY, *continuando senza aver fatto sembiante d'intenderla.*

Le fanciulle della vostra età hanno sempre due specchi, il vero, e poi gli occhi del loro ammiratore: le dolci lusingherie dell'uno consolano dell'aspre sincerità dell'altro; questo rivela le triste orme del vaiuolo; quegli all'incontro risponde che le grazie soggiornano in quelle amabili pozzette; e voi, buone fanciulle, non credete all'uno che quando ripete quello che l'altro ha detto, e correte da questo a quello, finchè alfine abbiate confuso le due dichiarazioni in una sola.... Perchè mi guardate così?

LUIGIA

Perdonatemi, signora, mi sentivo invogliata di piangere sulle gemme magnifiche e sfolgoranti che vi adornano, e che ignorano che la loro signora declama contro la vanità.

MILADY, *arrossendo.*

Non tanta libertà, non mi piacciono le digressioni. — Se non sono le speranze fondate sulla vostra bellezza che vi trattengono, qual motivo al mondo può impedirvi di eleggere uno stato che è il solo in cui possiate educarvi al mondo e alle buone maniere, il solo in cui possiate disfarvi dei vostri pregiudizii borghesi?

LUIGIA

Ed anche della mia innocenza borghese, Milady.

MILADY

Obbiezione ridicola! Il libertino più sfrenato non ardisce di farci una proposizione vergognosa, a meno che noi non ve l'abbiamo incoraggiato. Mostratevi quale siete, abbiate onore e dignità, e garantisco la vostra virtù contro ogni prova.

LUIGIA

Permettetemi, signora, di osare dubitarne. I palazzi di certe dame sono spesso l'asilo dei piaceri più licenziosi. Chi potrebbe credere alla virtù eroica della figlia di un povero organista, ad una virtù eroica che si avventerebbe in mezzo al contagio, e che nondimeno avrebbe orrore del suo veleno? Chi potrebbe immaginarsi che Lady Milford alimentasse sempre un verme roditore della sua coscienza, spargesse l'oro per procurarsi il vantaggio di dover arrossire ad ogni istante?.. Sono franca, signora... vi piacerebbe il mio aspetto allorchè partiste per qualche ricreazione? Potreste sostenerlo allorchè ne tornaste?.. Oh! è meglio, assai meglio che

vaste regioni ci dividano, che i mari scorrano fra di noi. Siate previdente, Milady; potrete avere delle ore di riflessione, degl'istanti di lassitudine... i serpi del pentimento possono investire il vostro cuore, e allora... quale supplizio per voi di leggere nei lineamenti della vostra cameriera quella tranquilla serenità, ricompensa accordata all'innocenza e alla purezza del cuore! *(si fa indietro un passo)* Anche una volta, Milady, vi chieggo perdono.

MILADY, *agitatissima e andando qua e là.*

È insopportabile che ella mi parli così, insopportabile che abbia ragione... *(si avvicina a Luigia e la guarda immobilmente)* Mia fanciulla, tu non riescirai a ingannarmi, le opinioni non si esprimono con tanto calore: dietro questa massima si cela qualche interesse pieno di passione, che ti fa vedere con orrore l'essere al mio servizio, che anima così il tuo linguaggio... e questo interesse *(minacciandola)* lo scoprirò.

LUIGIA, *con franchezza e nobiltà.*

E quando pure lo scuopriste, e quando con piè sdegnoso incitaste il verme ferito, il Creatore non gli diede un dardo per difendersi contro l'insulto?.. Io non temo la vostra vendetta, Milady; il condannato, posto su un infame patibolo, sorriderebbe alla ruina del mondo: la mia miseria è giunta a tale, che neppure l'imprudenza del mio linguaggio può accrescerla. *(dopo un istante di silenzio e con gravità)* Voi volete togliermi dalla polvere del mio stato: io non vuo' analizzare questo favore sospetto, io chiederò solo ciò che ha potuto indurre Milady a credermi tanto insensata da arrossire del mio stato; ciò che ha potuto autorizzarla a voler provvedere al mio ben essere, prima di sapere s'io volevo ricevere il mio ben essere dalle sue mani? Io avevo lacerato tutti i miei titoli eterni allo gioie di questo mondo; avevo perdonato alla sorte la sua leggerezza; perchè richiamarmi a idee di felicità? Se la divinità stessa ha celato i suoi raggi agli occhi delle creature, se ella non ha permesso neppure ai sublimi Serafini di gettare uno sguardo indietro fuori del misterioso velo in cui gli ha posti, perchè la creatura umana è sì barbaramente compassionevole? Come è, Milady, che in mezzo alla vostra luminosa prosperità sentite il bisogno di eccitare la meraviglia e l'invidia dello sfortunato? È dunque la sua disperazione necessaria alle vostre follie?.. Ah! non m'invidiate una cecità che sola può riconciliarmi colla mia crudele fortuna: comprendete che l'insetto è felice nella sua goccia di rugiada, che essa è per lui tutto un emisfero, in cui egli vive gaio e contento fino a che gli si sia venuto a parlare del vasto Oceano, in cui errano le flotte e le balene. — Ma voi volete sapermi felice? — *(dopo un momento di silenzio si avvicina a Milady e le chiede vibratamente)* Siete voi felice, Milady? *(Milady confusa si allontana in fretta, Luigia la segue, e ponendole una mano sul cuore)* Questo cuore partecipa egli pure alle ridenti apparenze del vostro stato? E se dovessimo in questo momento mutare cuore con cuore, destino con destino... e se io coll'innocenza d'un fanciullo m'indirizzassi alla vostra coscienza...se vi interrogassi come una madre... mi consigliereste voi di far tale mutamento?

MILADY, *piena di commozione si getta sul sofà.*

Inaudito! inconcepibile! no, mia figlia, no, questa grandezza tu non la recasti con te al mondo; essa ha un carattere di giovinezza che non le deriva da tuo padre. Non mentire; è un altro che te l'insegna.

LUIGIA, *figgendo su di lei gli occhi con indagine.*

Stupirei, Milady, che il pensiero di quegli che me l'insegna vi venisse ora per la prima volta; e nondimeno voi mi avevate già poco fa trovato un impiego!

MILADY, *alzandosi con impeto.*

È insopportabile. — Sì, poichè non posso nulla nasconderti, io lo conosco, io so tutto, io ne so più che non vorrei saperne... *(tutt'a un tratto si interrompe, poi con una vivacità che cresce sino al delirio)* Ma osa, sciagurata, osa omai di amarlo, osa di essere amata da lui... che dico? Osa di pensare a lui, o di essere uno de' suoi pensieri... io sono potente... m'intendi, sciagurata?.. sono terribile... ti giuro... tu sei perduta!

LUIGIA, *con fermezza.*

Senza speranza, Milady, appena l'avrete obbligato ad amarvi.

MILADY

T'intendo... egli non mi amerà! Ebbene, vuo' trionfare di questo vergognoso amore e annichilire il tuo... lo getterò tra di voi montagne e abissi; come una furia penetrerò nel vostro paradiso; il mio nome, simile ad uno spettro minaccioso, s'interporrà fra la tua bocca e la sua, e rapirà i vostri baci; la tua giovine e fiorente beltà si oscurerà nelle sue braccia, ed ei non vi troverà più che un ispido scheletro. Non posso essere felice con lui; ma neppur tu il sarai... sappilo, miserabile; distruggere la tua felicità sarà pure una felicità.

LUIGIA

Questo mezzo di felicità vi è stato già tolto, Milady. Non calunniate il vostro cuore. Voi non siete capace di compiere le atroci minacce che mi avete fatto; voi non siete capace di tormentare una creatura, che non ha altro delitto che di aver provato quello

che voi avete provato. — Ma questo furore in voi mi piace, Milady.

MILADY, *dopo essersi un po' calmata.*

Dove sono? Che dissi? Che ho lasciato indovinare? A chi mi sono rivelata? — Oh! Luigia, anima nobile, grande, divina! perdona a un'insensata. Io non ti toglierò un capello dalla testa, mia figlia. Chiedi, desidera; io vuo' portarti fra le mie braccia, esserti amica, sorella... Tu sei povera... Mira! *(le mostra dei diamanti)* vuo' vendere questi fregi... vuo' vendere i miei cavalli, le mie carrozze, le mie vesti... tutto sia tuo... ma rinunzia a lui.

LUIGIA, *arretrandosi con sorpresa.*

Si fa ella beffe della mia disperazione, o non avrebbe realmente preso alcuna parte alle barbarie che vennero commesse?... Così potrei ancora assumere l'aspetto di eroina e, misera qual sono, farmi onore del sagrifizio! *(rimane lungo tempo pensosa, poi si avvicina a Milady, le prende la mano, e la guarda immobilmente con fisonomia espressiva)* Sia dunque vostro, Milady... io vi cedo liberamente un uomo che colle torture dell'inferno mi fu divelto dal cuore sanguinante... Forse voi pure nol sapete, Milady, ma voi avete rapito il Cielo a due amanti, voi avete separati due cuori che Dio avea uniti; voi avete calpestato una creatura che lo amò come voi; che poneva in lui le sue gioie come voi; che come voi lo stimò; e che non mai più potrà possederlo. — Milady, l'ultima convulsione del verme pestato s'innalza fino all'orecchio dell'Onnipotente; non può essere per lui indifferente che si distruggano le anime uscite dalle sue mani. Ora egli è vostro: ora, Milady, prendetelo; trascinatelo all'altare; solo non dimenticate che nell'istante del bacio nuziale lo spettro di una suicida si avventerà fra di voi... Dio sarà misericordioso; io non ho più altra speranza. *(esce precipitosamente)*

SCENA VIII.

MILADY *solo. Ella rimane tremante e fuori di sè; i suoi occhi restano conversi alla porta per la quale Luigia è uscita; infine rinviene dal suo stupore.*

Che fu? che accadde? Che diceva quella sciagurata?.. Oh Cielo! risuonano ancora al mio orecchio quelle parole terribili e strazianti: Sia vostro... Che! sventurata! un dono fatto nell'estremo anelito dell'agonia, un legato spaventoso della tua disperazione!.. Mio Dio! mio Dio! sono io di tanto decaduta? mi son di tanto abbassata, dal trono della mia fierezza, per dover aspettar avidamente quello che nell'ultima angoscia della vita mi getta una tapina?.. Sia vostro!.. E con qual tuono me lo diceva! con quale sguardo!.. Ah! Emilia, sceuderai dunque tu fino all'ultimo stadio del tuo sesso? Credi tu di ottenere la pomposa fama di una nobile Inglese, consentendo a vedere l'edifizio altero del tuo onore crollare dinanzi alla virtù sublime di una plebea sdegnosa? — No, orgogliosa, no! Emilia Milford può arrossire, ma non avvilirsi. Io pure ho la forza del sagrifizio. *(passeggia con aspetto maestoso)* Ora dileguatevi, debolezze e dolori della donna!.. Addio, dolci e fulgide immagini dell'amore! La grandezza d'anima sia omai la mia sola guida; quei due amanti sono perduti, s'io non rinunzio ad ogni pretesa, se non rinunzio al cuore del Principe... *(dopo un momento di silenzio)* Eccolo già fatto; il terribile ostacolo è tolto; tutti i vincoli son rotti fra il Duca e me; quest'amore furioso è strappato dal mio seno... Virtù, io mi getto nelle tue braccia!.. accogli il pentimento di Emilia, della figlia tua! — Ah! quanto mi sento sollevata! quanto alfine mi sento leggera e nobile ai miei stessi occhi... Vuo' oggi discendere dalla cima delle mie grandezze, sfolgorante come il sole che tramonta: la magnificenza si estinguerà in uno stesso tempo coll'amore; e il mio cuor solo mi accompagnerà in questa sublime abdicazione. *(va verso una tavola con aria risoluta)* Ora tutto sia per compiersi sollecitamente... ora... in un istante... prima che i vezzi di quell'amante adorato non vengano a rinnovare i combattimenti sanguinosi del mio cuore. *(si asside e si pone a scrivere)*

SCENA IX.

MILADY, UN DOMESTICO, SOFIA, *poi* IL GRAN MARESCIALLO, *quindi* ALTRI DOMESTICI.

IL DOMESTICO

Il Gran Maresciallo de Kalb è in anticamera per parte del Duca.

MILADY, *infiammatissima di quello che scrive.*

Ah! come questo vi turberà, serenissimo automata! Certo l'avventura è abbastanza piacevole per isconfondere un real cervello; e tutta la sua corte come menerà le contraddanze! L'intero Ducato ne andrà sossopra.

IL DOMESTICO *e* SOFIA

Il Gran Maresciallo, Milady.

MILADY, *volgendosi verso di loro.*

Chi? Come? Ah! tanto meglio. Questa specie di gente non è al mondo che per far delle ambasciate. Sia il benvenuto. *(il Domestico esce)*

SOFIA, *avvicinandosi con aria inquieta.*

Se non temessi, Milady, che fosse un'in-

discrezione... *(Milady scrive con ardore)* La Miller ha traversato rapidamente l' anticamera, tutta commossa... voi siete avvampante... voi parlate fra di voi... *(Milady continua a scrivere)* Io tremo... che mai accadrà?

IL GRAN MARESCIALLO *entra e fa mille inchini a Milady senza che ella si volga al suo lato; siccome essa non l' osserva, ei si avvicina alla sua careqa, prende i lembi della sua veste, e li bacia rispettosamente.*

Sua Altezza Serenissima...

MILADY,*gettando del polverino sul suo foglio, e riandando quello che ha scritto.*

Egli mi accuserà della più nera ingratitudine... ero abbandonata .. ei m' ha tolto dalla miseria... dalla miseria!.. infame mercato!—Lacera il tuo contratto, seduttore! la mia eterna ignomioia ti ha pagato con usura.

IL GRAN MARESCIALLO, *dopo aver invano girato intorno a Milady.*

Milady sembra un po' distratta; bisognerà bene ch' ella scusi la mia temerità. *(ad alta voce)* Sua Altezza Serenissima mi manda a chiedere a Milady , se vi sarà questa sera festino, o commedia tedesca.

MILADY *si alza ridendo.*

Una delle due, mio caro: intanto portate al vostro Duca questa lettera per ultima imbandigione. *(a Sofia)* Tu, Sofia, comanda che si apprestino i cavalli, e che tutti i miei domestici si radunino in questa sala.

SOFIA , *andandosene spaventata.*

Oh Cielo! che significa tutto ciò? Che cosa avverrà?

IL GRAN MARESCIALLO

Voi siete incitata, madama?

MILADY

Su, Gran Maresciallo, ecco un posto vacante. Una buona occasione pei mezzani! *(il Maresciallo getta uno sguardo inquieto sulla lettera)* Leggetela, leggetela , bramo che il contenuto oon ne rimanga fra quattro occhi.

IL GRAN MARESCIALLO *legge, intanto i Domestici di Milady entrano, e si schierano in fondo alla sala.*

« Monsignore... Un cootratto, che voi avete violato così facilmente, non può più obbligarmi. La felicità dei vostri Stati era la coudizione del mio amore. L' errore è durato tre anni. La benda cade da' miei occhi. Io detesto pegni di favore che han bagnato le lagrime dei vostri sudditi. Quell' amore ch' io non posso più ricambiarvi, concedetelo alla vostra patria desolata , e imparate da una Principessa Inglese a compatire alle sciagure di un popolo Tedesco. Fra un' ora avrò passate le frontiere.

Giovanna Norfolck ».

I DOMESTICI *ripetono sommessamente con sorpresa.*

Passate le frontiere?

IL GRAN MARESCIALLO, *atterrito, depone la lettera sulla tavola.*

Me ne preservi il Cielo, mia cara Signora! il latore, al par dello scrittore, potrebbe arrischiarvi il collo.

MILADY

Codesto t' inquieta, eccellente uomo! Vi è da temere che tu e i tuoi simili non rimaniate soffocati null' altro che in narrando quello che un altro ha fatto.—Il mio parere sarebbe che si ponesse la lettera in un paticcio, affinchè Sua Altezza se la trovasse sul piatto.

IL GRAN MARESCIALLO

Cielo! quale imprudenza! Avete voi ben riflettuto, avete ben pensato in qual disgrazia state per cadere, Milady?

MILADY *si volge ai suoi Domestici e dice loro molto commossa.*

Voi siete sorpresi, miei buoni amici; voi aspettate con ansietà la spiegazione di questo enimma: voi mi avete servito con zelo e fedeltà , e cercavate la vostra ricompensa piuttosto ne' miei occhi, che nella mia borsa; la vostra obbedienza procedeva da sentimento , le mie bontà formavano il vostro orgoglio: la ricordanza della vostra fedeltà si unirà per isciagura al pensiero del mio avvilimento. Il tristo destino ha fatto dei giorni della vostra prosperità i miei giorni più sfortunati. *(colle lagrime agli occhi)* Io vi lascio, miei figli... Lady Milford non è più , e Giovanna di Norfolck è troppo povera per pagare i suoi debiti... Il mio tesoriere dividerà fra di voi quello che mi avanza... questo palazzo appartiene al Duca;.. Il più povero di voi uscirà di qui più ricco della sua signora. *(stendendo loro la mano che tutti baciano con emozione)* V'intendo, miei buoni amici... addio... addio per sempre! *(comprimendo i suoi singhiozzi)* Odo la carrozza. *(si scioglie da tutti e vuol uscire, il Maresciallo si pone dinanzi a lei)* Povero uomo, tu sei sempre al tuo posto?

IL GRAN MARESCIALLO,*che durante tutto questo tempo ha tenuti gli occhi immobili sul biglietto con volto esterrefatto.*

E io debbo porre questa lettera nelle auguste mani di Sua Altezza Serenissima?

MILADY

Pover' uomo! sì, nelle sue auguste mani, e dirai alle sue auguste orecchie, che poichè non posso andare a piedi nudi in pellegrinaggio alla Madonna di Loreto , lavorerò a un tanto la giornata per lavarmi dall' onta di aver regnato su di lui. *(Esce; gli altri si separano tutti assai commossi).*

ATTO QUINTO

SCENA I.

La camera del musicante. — È notte.

LUIGIA *è seduta in un angolo oscuro della camera, senza parole e senza movimenti, colla testa appoggiata sulle mani. Dopo un lungo silenzio* MILLER *entra con una lanterna cieca, guarda con ansietà per tutta la stanza senza vedere Luigia; depone quindi la lanterna e il cappello sopra una tavola.*

MILLER

Ella non è neppur qui... non qui... Ho percorso tutte le strade; sono andato da tutti i nostri conoscenti, ne ho chiesto a tutte le porte... in nessun luogo è stata veduta la mia povera figlia. *(dopo un momento di silenzio)*. Pazienza, povero padre sventurato! aspetta fino a domani mattina... forse si troverà allora il tuo unico tesoro, trabalzato sulla riva. — Mio Dio, mio Dio!.. Avrei io legato il mio cuore a quella fanciulla più che tu nol vuoi? La punizione sarebbe dura, assai dura, padre Onnipossente! Io non vuo' mormorare, padre Onnipossente; ma la punizione è dura. *(si getta disperato sopra una sedia)*

LUIGIA, *senza muoversi dal suo luogo.*

Fai bene, povero vecchio! avvezzati a poco a poco a soffrire anche di più.

MILLER, *slanciandosi verso di lei.*

Sei la mia figlia? Sei tu? Ma perchè sola e senza lume?

LUIGIA

Non sono sola: quando tutto è oscuro intorno a me, io mi abbandono alle meditazioni che più mi si confanno.

MILLER

Dio ti aiuti! non vi è che il serpente della coscienza che vegli cogli uccelli delle tenebre: non vi è che il peccato e lo spirito maligno che abborrano la luce.

LUIGIA

L' eternità ancora, mio padre, parla alle anime nella solitudine.

MILLER

Fanciulla, fanciulla! che sono tali discorsi?

LUIGIA *s' alza e si avanza.*

Ho sostenuto un aspro combattimento; voi lo sapete, mio padre! Dio mi ha dato forza, il combattimento è finito. Mio padre, il nostro sesso suol esser chiamato debole e fragile; non lo crediate. Un ragno ci fa fremere; ma noi stringiamo lietamente nelle nostre braccia il nero fantasma della distruzione. Buone novelle, mio padre; la vostra Luigia è allegra.

MILLER

Ascolta, mia figlia; vorrei udirti singhiozzare, ne sarei più contento.

LUIGIA

Come gl' ingannerò, mio padre! come ingannerò i tiranni! — L' amore è più sagace della perversità e ha più ardimento... ciò non sa quell' uomo da' suoi fatali stemmi .. Oh! essi sono bene astuti, quando non hanno a fare che colla testa; ma, dacchè si tratta del cuore, i malvagi diventano stupidi... Ho giurato di confermarlo nel suo errore. Il giuramento, mio padre, incatena bene i vivi; ma i lacci di ferro della santa promessa rimangono infranti dalla morte. Ferdinando conoscerà la sua Luigia! — Vorrete recapitare questo biglietto, mio padre? Avrete questa bontà?

MILLER

A chi, mia figlia?

LUIGIA

Strana dimanda! l' infinito e il mio cuore non han fra di loro bastante spazio per sostenere il pensiero di lui... ed io potrei scrivere a qualcun altro?

MILLER *con inquietudine.*

Ascolta, Luigia: io aprirò la tua lettera.

LUIGIA

Come vorrete, mio padre; ma non v' imparerete nulla; quelle linee non son composte che di lettere morte, esse non vivono che per l' occhio dell' amore (1).

MILLER, *leggendo.*

« Sei tradito, Ferdinando. Una frode, senza esempio, ha rotto i vincoli dei nostri cuori, un giuramento terribile ha incatenato la mia lingua, e tuo padre ha delle spie in ogni luogo. Pure, se hai coraggio, mio amante...

(1) Per ciò che riguarda la strana invenzione di questa lettera della Luigia, ove per rispettare il sacro orrore di un vano giuramento (perchè forzato) si ricorre a un suicidio e s' invoca la celeste clemenza, vedi quello che noi nella Esposizione di questo dramma facciamo osservare intorno allo scioglimento della catastrofe. (G. DE S.)

io conosco una regione in cui nessun giuramento ci avvince, in cui nessuna spia ci ascolta ». *(Miller si ferma e guarda tristamente sua figlia)*

LUIGIA

Perchè mi guardate così? Leggete tutto, mio padre.

MILLER

« Ma se tu hai il coraggio di porti in una via oscura, in cui nulla ti rischiarerà, tranne la tua Luigia e Dio... In cui sarai tutto amore; lasciando dietro a te ogni tua speranza, ogni tuo pomposo desiderio; in cui nulla ti sarà necessario, fuorchè il tuo cuore;.. se tu lo vuoi... allora mettiti in via, quando l' orologio dei Carmelitani suonerà la mezzanotte. Ma, se questo pensiero ti atterrisce... allora il nome di forte non conviene più al tuo sesso, perocchè una fanciulla ti avrà umiliato ». *(Miller lascia cadere il biglietto, affigge lungo tempo dinanzi a sè gli occhi in modo doloroso; si volge infine verso Luigia e le dice con voce interrotta)* E questa regione, mia figlia?

LUIGIA

Voi non la conoscete, padre mio? Veramente, non la conoscete?.. È sorprendente. Tale regione è abbastanza in vista perchè la si trovi. Ferdinando la troverà.

MILLER

Oimè! spiegati meglio.

LUIGIA

Non saprei darle un nome gradevole. Non inorridite, mio padre, se le dò un nome odioso. Tale regione... ah! perchè non è l'amore che le ha posto il nome? esso gliene avrebbe dato un più bello .. tale regione, mio buon padre .. lasciate ch' io finisca... tale regione è il sepolcro.

MILLER, *cadendo sopra una sedia.*

Oh, mio Dio!

LUIGIA *va a lui e lo sostiene.*

Ma no, mio padre, è soltanto il terrore che si unisce a questa parola! Disperdete questa impressione, e vedrete ch' è un letto nuziale in cui l' aurora stende i suoi veli dorati, in cui la primavera spande i suoi serti olezzanti. Non vi è che il peccatore ne' suoi gemiti che abbia potuto chiamar la morte uno scheletro. La è una ninfa dolce, leggiadra, color di rosa, quale ci si dipinge la Dea dell' amore, ma meno ingannatrice. È una divinità tranquilla e umana che offre il soccorso del suo braccio allo stanco viaggiatore per salire i gradini del tempo, che gli apre la porta dell' eterna gloria, che lo saluta amichevolmente e scompare.

MILLER

Qual è il tuo pensiero, mia figlia? Vorresti tu rivolger le tue mani sopra di te?

LUIGIA

Non dite così, mio padre. Lasciare un mondo in cui son mal veduta... avventarmi ad un luogo di cui non posso più far senza... è questo un peccato?

MILLER

Mia figlia, non ve n'è alcuno più orribile del suicidio Gli è il solo di cui l'uomo non possa pentirsi, perocchè la morte e il delitto ban luogo in pari tempo.

LUIGIA

Oh, disperazione!... Ma l'opera non segue sì rapida. Io mi getterò nel fiume, mio padre, e cadendo implorerò misericordia dal Dio Onnipossente.

MILLER

Così, tu vuoi pentirti del furto, appena avrai messo in sicuro il profitto del misfatto... Mia figlia, mia figlia! bada di non farti beffa di Dio, quando avrai tanto bisogno della sua bontà. Oh! a che ne sei tu venuta? a che ne sei tu venuta?... Tu hai rinunziato alla preghiera, e il Misericordioso ha ritirato la sua mano da te.

LUIGIA

È dunque un delitto l'amare, mio padre?

MILLER

Se avessi amato Dio, non mai il tuo amore sarebbe stato un delitto...Ah! mia cara figlia, tu mi hai profondamente curvato, profondamente, profondamente fino forse alla tomba!... ma, io non vuo' aumentare i patimenti del tuo cuore.—Mia figlia, io parlavo dianzi, io credevo di esser solo, tu mi hai udito; e perchè mi nasconderei io più a lungo? tu eri il mio idolo: ascoltami, Luigia, se hai conservato ancora qualche luogo nel tuo cuore per l'amore di un padre... tu eri tutto per me. Ora è il tuo tesoro solo che stai per prodigare? non vi perderò anch'io tutto il mio? tu vedi, i miei capelli cominciano a incanutire. Il termine era venuto per me, in cui i parenti cominciano ad ottenere i frutti del capitale che han posto nel cuore dei loro figli: vuoi tu rendermi mendico, Luigia? vuoi tu dissipare tutti i beni, tutto l'avere di tuo padre?

LUIGIA *gli bacia la mano colla più viva commozione.*

No, no, mio padre; ho molti debiti da pagare in questo mondo, ma li sconterò con usura nell'eternità.

MILLER

Bada, mia figlia, di non aver fatto male i tuoi conti! *(con solenne gravità)* Ci rivedremo noi nella vita eterna?... Vedi! tu già impallidisci... La mia Luigia non comprende ella che forse io non potrò andarla a trovare in quel mondo, perchè non avrò voluto slanciarmivi presto al pari di lei? *(Luigia si getta nelle sue braccia piena di terrore; ei la stringe ardentemente contro il suo petto e continua con voce supplicante)* Oh, mia figlia! mia figlia! figlia già caduta e già forse perduta! pensa alle gravi parole di tuo pa-

dre. Io non posso vegliare sopra di te. Se ti strappo il coltello, tu puoi ucciderti con un ago. Se ti preservo dal veleno, puoi strozzarti con quel monile di perle... Luigia.... Luigia... io non posso che avvertirti...Vuoi tu giungerne a tale che la tua illusione ingannatrice non si dissipi ai tuoi occhi, che quando sarai su quel ponte terribile che sta fra il tempo e l'eternità?... Vuoi tu presentarti al trono di Colui a cui tutto è noto, colla menzogna sul labbro e dirgli: vengo qui per amor tuo; intantochè con occhio colpevole tu già cercherai il tuo idolo mortale? E se quel fragile idolo del tuo cuore, verme allora come tu, trovandosi ai piedi del suo giudice, verso te si volge, e in quell'istante di terrore accusa di mendace la tua empia previdenza e traduce le tue speranze deluse dinanzi all'eterna misericordia, che lo sciagurato potrà appena commuovere per sè... allora *(con voce più forte)* allora miserabile!... *(la prende fortemente per mono, la guarda a lungo con occhio immobile e penetrante, poi tutt'a un tratto si allontana da lei)* Non so nulla di più! *(alza le mani al Cielo)* Io sto dinanzi a te, miu Dio e mio giudice! io non posso nulla di più su quest'anima. Fa quello che vorrai; sacrifica a quel bel giovine una vita che rallegrerà i demoni e costernerà gli angeli. — Vattene oppressa da tutti i peccati, oppressa anche da questo, l'ultimo, il più abbominevole; se ciò non basta, la mia maledizione completerà il tuo carico... Ecco un coltello, trafiggi il tuo cuore e *(si allontana singhiozzando)* il cuore di tuo padre.

LUIGIA *si slancia e lo trattiene.*

Fermatevi! fermatevi! oh, mio padre!... Ah! la vostra tenerezza è un freno più crudele della rabbia de'miei tiranni... Che debbo fare? Nol posso... che debbo fare?

MILLER

Se i baci del Maggiore son più ardenti delle lagrime di tuo padre, muori.

LUIGIA, *dopo una penosa lotta, con più fermezza.*

Mio padre, ecco la mia mano. Lo voglio.— Oh, mio Dio! mio Dio! che fo? che sto per fare? — Mio padre, lo giuro... Sciagura a me, sciagura! delitto da ogni lato che io mi volgs!.. Ebbene, sì, mio padre... Ferdinando!.. Dio mi vede... potessi io così annichilire la tua ricordanza! *(lacera la lettera).*

MILLER, *ebbro di gioia, si getta al suo collo.*

È mia figlia! guardami! tu hai sagrificato un amante, ma rendi tuo padre felice. *(l'abbraccia, ride, piange)* Mia figlia, mia figlia, io non ero degno di un tal giorno nella mia vita! Dio lo sa, io non son nulla in paragone di quest'angelo. Mia Luigia, mio paradiso!... Oh, mio Dio! io non intendo molto all'amore; ma, che sia un dolore il rinunziarvi, ah! ben l'intendo.

LUIGIA

Abbandoniamo questo paese, mio padre... abbandoniamo questa città, in cui sarei un oggetto di scherno per le mie compagne, in cui la mia riputazione è perduta per sempre... Andiamo lontano, assai lontano da questo luogo, in cui troverei tante orme della mia felicità perduta. Andiamo, se è possibile...

MILLER

Dove vorrai, mia figlia. Il nostro Signore fa crescere il suo pane dovunque, e benedirà le corde del mio istrumento. — Sì, lasciamo tutto. — Metterò in musica l'elegia dei tuoi dolori; canterò la storia della figlia, che, per onorare suo padre, si è lasciato squarciare il cuore; mendicheremo di porta in porta con tale romanza, e l'elemosina ci sarà dolce dalle mani di quelli che sanno piangere.

SCENA II.

FERDINANDO, I PRECEDENTI.

LUIGIA, *appena lo vede, si getta al collo di suo padre mandando un gran grido.*

Mio Dio! È lui! son perduta!

MILLER

Come? Chi?

LUIGIA, *additandogli il Maggiore e stringendolo contro il suo petto.*

Lui! lui stesso!... Badate, mio padre... egli viene per uccidermi.

MILLER *lo guarda e si fa indietro.*

Come! voi qui, Barone?

FERDINANDO *si avanza lentamente, si ferma vicino a Luigia e affigge in lei uno sguardo indagatore. — Dopo un momento di silenzio.*

Grida di una turbata coscienza, io ti ringrazio... La tua rivelazione è terribile, ma pronta e sicura; essa mi risparmia molti tormenti... Buona sera, Miller.

MILLER

Ma, in nome del Cielo, che volete, Barone? Che cosa vi conduce qui? Perchè questa visita?

FERDINANDO

Ho conosciuto un tempo in cui si contavano tutti i minuti del giorno, in cui la brama di vedermi accelerava l'andar troppo lento degli orologi, in cui i battiti del cuore sembravano infiniti fino al mio arrivo; com'è che adesso giungo fuor di proposito?

MILLER

Andate, andate, Barone .. se rimane nel vostro cuore una scintilla d'umanità, se non volete assassinar quella che pretendete di

amare, fuggite, non rimanete un istante di più. La benedizione si è dileguata dalla mia casa dal momento che voi vi poneste il piede. Voi avete attirato la sventura sopra il mio tetto, in cui prima regnava il contento. Non siete ancora pago? Volete lacerare le ferite di cui la fatalità di avervi conosciuto ha trafitto il cuore della mia unica figlia?

FERDINANDO

Ottimo padre! vengo ora a recare una buona novella a tua figlia.

MILLER

Nuove lusinghe, nuova disperazione. Fuggi, messaggero di sventura, il tuo volto scredita la tua merce.

FERDINANDO

Alfine io veggo dinanzi a me il termine de' miei voti. Lady Milford, quel terribile ostacolo al nostro amore, fugge adesso lungi di qui; mio padre approva la mia scelta, il destino cessa di perseguitarci; astri più felici risplendono... Vengo a compiere la mia promessa e a condurre la mia sposa all'altare.

MILLER

L'odi, mia figlia? L'odi come deride le tue ingannevoli speranze? Oh! in verità, Barone, non è bello il vedere il seduttore a ricreare il proprio spirito a spese del suo delitto.

FERDINANDO

Tu credi ch'io scherzi? No, sul mio onore! il mio discorso è sincero, come l'amore della mia Luigia; io lo riguardo come un impegno sacro al pari de'suoi giuramenti... Non conosco nulla di più sacro.. Tu ancora dubiti? Io non veggo ancora il rossore colorire le gote della mia vezzosa fidanzata: codesto è strano! La menzogna è pure la moneta corrente nei luoghi in cui la verità ha sì poco credito. — Voi diffidate delle mie parole? credete forse a questo attestato scritto! *(getta a Luigia la lettera indirizzata al Maresciallo; Luigia l'apre e sviene).*

MILLER, *senza guardare Luigia.*

Che significa ciò, Barone? non intendo?

FERDINANDO, *additandogli Luigia.*

Ella ha meglio capito.

MILLER, *cadendo vicino a Luigia.*

Oh, mio Dio, mia figlia!

FERDINANDO

Pallida come la morte!...Ora ella mi piace, tua figlia; non mai la vidi sì bella questa pia e onesta fanciulla!... Lo spiro dell'ultimo giudizio, che dissiperà la vernice d'ogni menzogna, ha distrutto quel belletto di una artificiosa virtù che avrebbe ingannato anche gli angeli della luce... Gli è il suo volto in tutta la sua bellezza; è il suo vero volto; vuo' cuoprirlo di baci. *(si avanza verso di lei).*

MILLER

Ritirati! Vattene! Non assalire, o giovine, il cuore di un padre; non ho potuto garantirla da'tuoi inganni, ma la garantirò da'tuoi insulti.

FERDINANDO

Che vuoi, vecchio? Io non ho a fare con te. Non entrare in un giuoco in cui la partita è chiaramente perduta... Forse pure tu ne sai più ch'io non te ne ho detto? Hai tu disonorato una vita di sessant'anni facendo traffico di tua figlia, e hai tu contaminato questi venerandi capelli bianchi coll'uffizio di mezzano?... Oh! se ciò non è, sventurato vecchio, adagiati là e muori... ne è ancora tempo. Tu potrai ancora assopirti in un dolce sogno, dicendo: fui un padre fortunato... Un istante più tardi tu dovresti ricacciare la vipera avvelenata alla sua patria infernale, tu dovresti maledire e il dono che avrai ricevuto e quegli che te l'avea fatto; tu discenderesti nella tomba bestemmiando la Divinità. *(a Luigia)* Parla, sciagurata: hai scritta questa lettera?

MILLER *a Luigia.*

In nome del Cielo, mia figlia! non dimenticare, non dimenticare!

LUIGIA

Oh, quella lettera, mio padre!..

FERDINANDO

Ah, se fosse caduta in cattive mani!.. Grazie siano rese al caso! esso ha fatto più che la ragione più sagace, e ha operato meglio della saviezza più abile.—Il caso, dico? Ah! se la Provvidenza veglia allorchè un passero cade, perchè non sarebb' ella che smaschererebbe uno spirito dell' inferno? — Risponderai tu?.. Hai tu scritto questa lettera?

MILLER *a parte a Luigia con tuono supplice.*

Sii ferma, mia figlia; di' soltanto sì, e tutto è finito.

FERDINANDO

Ciò è vago, assai vago! il padre era pure ingannato; tutti ingannati!—Ebbene, mirate l' aspetto di quell'iniqua; la sua bocca stessa le rifiuta obbedienza in quest'ultima menzogna. Giura sul tuo Dio, giura sull' eterna verità. Hai tu scritta questa lettera?

LUIGIA, *dopo un doloroso combattimento, in cui è stata sostenuta dagli sguardi di suo padre, risponde con fermezza e sicurezza.*

L' ho scritta.

FERDINANDO, *immobile di terrore.*

Luigia!.. no, sulla mia anima, tu menti... Non confessa la innocenza sul rastro del carnefice il delitto che non ha mai commesso? Io te l' ho chiesto con troppa violenza... non è così, Luigia? Tu non hai parlato che a cagione della mia violenza.

LUIGIA

Ho parlato il vero.

FERDINANDO

No, ti dico, no; no, tu non l' hai scritta; non è il tuo carattere... chè è più facile il contraffare il carattere che il corrompere

un cuore. Dimmi la verità, Luigia. . . ma no, no, non rispondere, non dovresti dire che di sì, ed io sarei perduto... Una menzogna, Luigia, una menzogna !... Oh ! se anche il puoi, dimmelo con quel volto sincero e angelico; persuadi i miei occhi, persuadi il mio orecchio, e di nuovo deluderai questo cuore sì orrendamente ingannato. Oh, Luigia ! ogni verità potrebbe allora, da tal momento, dileguarsi dalla creazione; la probità potrebbe sedare la sua alterigia e uniformarsi agli inchini dei cortigiani. *(con voce tremante)* Hai tu scritto questa lettera?

LUIGIA

Sul mio Dio, sull' eterna verità, sì.

FERDINANDO, *dopo un momento di silenzio, colla espressione del più profondo dolore.*

Donna! donna!.. quel volto che mi sta ora innanzi... Ebbene, ai vezzi di quel volto aggiungi la felicità del paradiso, ed anche nell' impero della dannazione tu non sedurrai più alcuno. Sai tu quello che eri per me, Luigia? È impossibile; no, tu non sai che tu eri tutto per me... Tutto ! non è che una parola, una miserabile parola; ma l' eternità stenta a contenerla, essa racchiude in sè i vasti spazii dell' universo... Tutto! e tu hai potuto scherniirtene sì empiamente? Oh! ciò è orribile.

LUIGIA

Voi avete la mia confessione, signor De Walter, da me stessa mi sono condannata; ritiratevi, lasciate una casa in cui siete stato tanto infelice.

FERDINANDO

Sta bene, sta bene, io sono pienamente tranquillo... Tranquillo! non si dice così anche di un paese che la peste abbia devastato? Sono tranquillo. *(dopo un momento di riflessione)* Anche una preghiera, Luigia, l' ultima ! la mia testa arde di febbre, ho bisogno di rinfrescarmi; mi faresti una limonata? *(Luigia esce)*

SCENA III.

FERDINANDO *e* MILLER. *Entrambi passeggiano in silenzio, in lungo e in largo della stanza. Miller si ferma infine, e dopo aver guardato tristamente il Maggiore, gli dirige la parola.*

MILLER

Mio caro Barone, se con questo posso diminuire il vostro dolore, vi dirò che vi partecipo dal fondo dell' anima.

FERDINANDO

Sta bene, Miller. *(fa anche alcuni passi)* Miller, mi sovvengo appena come venni in casa vostra, in quale occasione?

MILLER

In quale occasione, signor Maggiore? Voi voleste prender delle lezioni di flauto da me: non ve ne ricordate più?

FERDINANDO *aspramente.*

Vidi vostra figlia... *(nuovo silenzio)* Voi non mi avete mantenuta la vostra parola, mio amico; voi dovevate spargere di calma le mie ore della solitudine, e mi avete ingannato; voi mi avete venduto un serpente... *(osserva la commozione di Miller)* No, non isgomentirti, vecchiardo; *(lo abbraccia)* tu non sei colpevole.

MILLER, *asciugandosi gli occhi.*

Dio lo sa, egli che sa tutto.

FERDINANDO, *passeggiando di nuovo, immerso in cupa meditazione.*

Com'è strano, com'è inconcepibile il modo con cui il destino si fa giuoco di noi! A fili sottili e impercepibili egli sospende spesso un peso enorme... Sapeva l'uomo che mangiando quel pomo avrebbe trovato la morte? oimè! lo sapeva? *(erra a lunghi passi, poi prende con forza la mano di Miller)* Uomo, tu mi hai venduto assai caro alcuni suoni di flauto... e neppur tu vi guadagni però... tu pure vi perdi forse tutto. *(si allontana da lui)* Sciagurato flauto! perchè mi è venuta quest'idea?

MILLER, *cercando di nascondere la sua commozione.*

Questa limonata si fa molto aspettare. Farò meglio ad andare a vedere, se non vi dispiace.

FERDINANDO

Non vi è fretta, mio caro Miller... *(a parte)* Almeno per il padre... Restate... che volevo dirvi?.. Ah! sì .. Luigia è vostra figlia unica? Non avete altri figli?

MILLER *con calore.*

Nessun altro, Barone. Non ne desidero nessun altro Mia figlia è tutto quel che ci vuole per empiere il mio cuore! Tutto quell' amore che ho potuto sentire, l'ho posto in mia figlia.

FERDINANDO *in preda ad un' orrenda agitazione.*

Oimè!.. guardate, vi prego, se questa bevanda è pronta, mio buon Miller *(Miller esce)*

SCENA IV.

FERDINANDO *solo.*

La sua unica figlia!.. Comprendi tu ciò, omicidiario? La sua unica figlia, omicidiario! Tu lo ascolti, la sua unica figlia!.. Dio non ha accordato a quell' uomo, in tutto il vasto universo, che un meschino istrumento e quell' unica figlia... tu vuoi toglierglieIa?... Togliergliela?.. rapire l' ultimo obolo al mendicante! rompere la gruccia del paralitico e gettarne i brani a' suoi piedi! Oh! ne avrò

io il cuore?.. Allorchè ritornerà, potrà egli credere di trovar distrutte tutte le gioie che avea poste nel volto di sua figlia? Egli rientrerà e vedrà steso dinanzi a sè quel fiore... appassito... morto, barbaramente annientata quell' ultima, quell' unica, quella modesta speranza. Oimè! ei la vedrà dinanzi a sè; e allora la natura non avrà più per lui un alito di vita; e allora il suo sguardo abbuiato, errante invano per l' immensità deserta, cercherà la divinità, non troverà più la divinità e si chinderà senza aver nulla veduto... Mio Dio! mio Dio!—Ma, mio padre pure non ha che un unico figlio... un unico figlio, ma che per lui non è il suo unico bene... *(dopo un momento di silenzio)* Pure, che vi perderà quell' uomo? Una fanciulla, per cui i più santi doveri dell' amore non son che un vano sollazzo, potrebbe mai rendere suo padre felice?.. Ei nol sarebbe, no, nol sarebbe, ed io merito anche i ringraziamenti di un padre, per avere schiacciato un serpente, prima che gli squarciasse il seno.

SCENA V.

MILLER *torna;* FERDINANDO.

MILLER

Sarete a momenti servito, Barone... La povera fanciulla sta là seduta e piange da morirne... Ella vi farà bere le sue lagrime in quella limonata.

FERDINANDO

E se non vi fossero altro che delle lagrime!.. Poichè abbiam parlato di musica, Miller, *(trae una borsa)* io sono vostro debitore.

MILLER

Che? Che? Non ci pensate, Barone. Per chi mi prendete? Sono in buone mani. Non mi fate quest' ingiuria: non sarà, col beneplacito di Dio, l' ultima volta che ci vediamo.

FERDINANDO

Chi può saperlo? prendete. Si vive e si muore in un istante.

MILLER, *ridendo.*

Oh! quanto a ciò, Barone, è un rischio a cui si può, credo, andar incontro con voi senza inquietudine.

FERDINANDO

È però sempre un rischio... non avete veduto dei giovani morire... dei giovani e delle giovani, dei figli, speranza dei loro parenti, che avevano eretto su tale illusione tanti edifizii di felicità?... Quello che l' età o il cordoglio roditore non possono fare, lo fa spesso un colpo di folgore... la vostra Luigia pure non è immortale.

MILLER

Dio me l' ha data.

FERDINANDO

Ascoltatemi... io ve lo dico... ella non è immortale. Voi amate quella fanciulla come la pupilla de' vostri occhi; il vostro cuore, la vostra anima sono unicamente legati a lei: siate previdente, Miller! non vi è che un giuocatore disperato che possa por tutto sopra una sola carta; si dà taccia d'improvvido al mercatante che pone ogni sua ricchezza sopra un solo navile... Ascoltatemi, pensate a questo avvertimento. —Ma perchè non prendete quel denaro?

MILLER

Come, signore? Una borsa piena? A che pensa il signor Barone?

FERDINANDO

A pagare i miei debiti. Via, *(getta la borsa sulla tavola e ne cadono alcune monete d'oro)* io non posso conservare eternamente quell' inezia.

MILLER, *sorpreso.*

Come? gran Dio! non è il suono dell'argento. *(si avvicina alla tavola e grida spaventato)* In nome del Cielo, Barone!... Barone, che fate? Che gettaste colà? Fu per distrazione? *(stringe le mani in segno di sorpreso)* Gli è... a meno ch'io non sia stregato... gli è, Dio mi confonda!.. gli è un' bell'oro giallo, un oro del buon Dio... No, Satana, tu non mi allaccerai.

FERDINANDO

Era vecchio o nuovo il vino che hai bevuto, Miller?

MILLER

Mille folgori! ma, guardate.... è oro!

FERDINANDO

Ebbene, che significa?

MILLER

Pel diavolo, ve lo dico... è oro!

FERDINANDO

Vi è in ciò qualche cosa di strano?

MILLER, *dopo un momento di silenzio va a lui e gli dice con tuono commosso.*

Monsignore, sono un povero uomo onesto; vorreste adoprarmi in qualche cosa di tristo? perocchè, Iddio lo sa, non si può guadagnar tant'oro con dei mezzi onesti.

FERDINANDO, *intenerito.*

Calmatevi, mio caro Miller; voi avete da lungo tempo guadagnato quel denaro; e Dio vi preservi dall'esporvi ai rimproveri della vostra coscienza.

MILLER, *quasi fuori di sè e saltando dalla gioia.*

È dunque mio! mio! mio, col consenso e il beneplacito del buon Dio? *(corre all'uscio, gridando)* Ma, mio buon Dio, come son potuto giungere in un momento a così splendido tesoro? Come l' ho meritato? Come l' ho guadagnato?

FERDINANDO

Non colle vostre lezioni di musica, Mil-

ler... Con quest'oro io vi pago... *(s'interrompe fremendo)* vi pago... *(con abbattimento)* lo sventurato sogno di tre mesi che debbo a vostra figlia.

MILLER *gli prende la mano e la stringe con forza.*

Monsignore, se foste qualche povero artigiano *(con vivacità)* e che mia figlia non vi amasse, in verità, l'ucciderei. *(raccoglie le monete cadute)* Ma voi mi avete dato tutto e non avete nulla conservato, e questo turberà ogni mia gioia, sapete?

FERDINANDO

Non ve ne date pensiero, mio amico; io parto per un paese in cui intendo di stabilirmi, e in cui quelle monete non sono in corso.

MILLER, *che in estasi guarda sempre la borsa.*

È dunque mia?.. mia?.. Mi duole però che partiate... Oh! in qual piede vo a mettermi; come mi assesterò! *(si toglie il cappello e lo getta in mezzo alla stanza)* Ah! le mie lezioni di musica potranno andare a spasso; e ora non fumerò più che del tabacco del numero cinque... e vo' che il diavolo mi porti, se sarò più veduto alla commedia nei posti da dodici soldi. *(vuole uscire)*

FERDINANDO

Rimanete, tacete, nascondete il vostro denaro. *(con espressione)* Tacete soltanto fino a questa sera.... e fatemi il favore di non dar più lezioni di musica.

MILLER, *con un trasporto anche più vivo e prendendo nella sua gioia Ferdinando per l'abito.*

Ah, signore, e mia figlia! *(lascia il suo abito)* Il denaro non fa l'uomo... certamente... ch'io mangi delle patate o delle pernici, quando ho desinato, non ho più fame; e quest'abito sarà sempre buono, finchè non vi trasparirà la luce pei gomiti; i cenci ancora sono ottimi per me: ma, mia figlia, è per lei che viene questa benedizione; tutto quello che le darà nell'occhio, bisognerà ch'essa l'abbia immantinente.

FERDINANDO, *interrompendolo aspramente.*

Basta, basta.

MILLER, *animandosi ognor più.*

Ed ella imparerà a fondo il francese.... danzerà i minuetti... canterà così bene che se ne parlerà nei giornali... porterà un cappello come le figlie dei consiglieri... e una vesta a coda, come soglion chiamarsi... e si parlerà della figlia dell'organista a quattro leghe di circonferenza.

FERDINANDO *gli prende una mano con un'espressione terribile.*

Basta, basta! In nome del Cielo, tacete! tacete soltanto per oggi; è la sola ricompensa che esigo da voi.

SCENA VI.

LUIGIA *entra colla limonata;* I PRECEDENTI.

LUIGIA *cogli occhi rossi di lagrime e la voce tremante.*

Direte se vi pare abbastanza buona.

FERDINANDO *prende il bicchiere dal piatto, si asside, e volgendosi tutto a un tratto a Miller.*

Ah! avevo quasi dimenticato.. Ardirò chiedervi qualche cosa, mio caro Miller? Volete farmi un piccolo servigio?

MILLER

Mille per uno! Che dimandate?

FERDINANDO

Sono aspettato a tavola... e mi sento di così cattivo umore, che mi sarebbe impossibile il mostrarmi in società; vorreste andare da mio padre e scusarmi?

LUIGIA, *spaventata, l'interrompe.*

Posso andar io.

MILLER

Andare... dal Presidente?

FERDINANDO

Non da lui. Darete la commissione a qualche servo dell'anticamera. Eccovi il mio orologio, per far vedere che andate per parte mia. Sarò qui quando tornate. — Aspetterete una risposta.

LUIGIA, *con ansietà.*

Non potrei farlo io?

FERDINANDO *a Miller che vuol partire.*

Aspettate... anche una cosa. Ecco una lettera per mio padre che mi è stata consegnata sigillata... forse è qualche cosa che preme... adempirete in pari tempo anche a questa commissione.

MILLER

Ho inteso.

LUIGIA *lo prende per un braccio e lo trattiene con angoscia.*

Ma, mio padre, potrei io adempiere questo ufficio.

MILLER

Tu sei sola, e la notte è nera, mia figlia. *(esce)*

FERDINANDO

Fa lume a tuo padre, Luigia. *(intantochè ella accompagna suo padre col lume, egli si avvicina alla tavola e mette del veleno nella limonata)* Sì, ella deve morire... è necessario... le potenze supreme mi fanno udire coi loro cenni il terribile sì, la vendetta del Cielo sottoscrive la condanna; il suo buon angelo l'abbandona.

SCENA VII.

FERDINANDO e LUIGIA. *Ella torna lentamente col lume che pone sulla tavola, e va dal lato opposto al Maggiore, cogli occhi chinati a terra e gettando di tempo in tempo, alla sfuggita, uno sguardo di terrore sopra di lui. Egli è seduto dall' altra parte e guarda immobilmente dinanzi a sè. Un lungo e profondo silenzio annunzia questa scena.*

LUIGIA

Se voleste accompagnarmi, signor de Walter, suonerei un'aria sul mio piano? *(apre il pianoforte. Ferdinando non risponde.— Silenzio)* Io vi ho vinto una partita agli scacchi, volete che facciam pace, signor De Walter? *(nuovo silenzio)* Signor De Walter, quel portafoglio, che avevo promesso di ricamarvi, è cominciato; che ve ne mostri il disegno? *(nuovo silenzio)* Ah, sono bene sventurata!

FERDINANDO, *senza mutare attitudine.*

Potrebbe essere.

LUIGIA

Non è mia colpa, signor De Walter, se vi faccio così male compagnia.

FERDINANDO, *a parte con un sorriso amaro.*

È la mia estrema riserva che a ciò ti costringe.

LUIGIA

Avevo ben pensato che non avremmo ora più nulla da dirci. Ho tremato, lo confesso, quando avete mandato via mio padre. Signor De Walter, io ben indovinavo che questo momento sarebbe a entrambi insopportabile.— Se il permettete, andrò a cercare qualcuno di mia conoscenza.

FERDINANDO

Oh! sì... e io pure.

LUIGIA, *guardandolo con aria imbarazzata.*

Signor De Walter!

FERDINANDO, *con tuono di scherno.*

Sull' onor mio, è la migliore idea che si possa avere in tale occasione. Noi muteremmo in sollazzo questo noioso colloquio, e ci vendicheremo dei dolori dell' amore con qualche galanteria.

LUIGIA

Siete di buon umore, Signor De Walter!

FERDINANDO

Sì, tanto da farmi correre i ragazzi dietro per le strade!... Oh! in verità, Luigia, il tuo esempio mi serve di lezione; tu dovresti essere la mia istitutrice. Non vi sono che i pazzi che faccian caso dell' amore eterno. Un' eterna uniformità è nauseante, non vi è che il mutamento che dia qualche sale al piacere... Su, Luigia, io pure abbraccio le tue idee: noi correremo d' avventura in avventura; ci sprofonderemo di loto in loto... tu da un lato... io dall' altro... e forse in un lupanare troverò la mia pace distrutta... forse in qualche lieta partita di piaceri ci rivedremo in seguito colla più piacevole sorpresa, cacciati l' uno verso l'altro dopo venti amorazzi; allora i due nostri scarni scheletri si riconosceranno, come in uno scioglimento di commedia, a quell' aria di famiglia che nessun figlio di quella razza corrotta può ripudiare; e noi conosceremo che può stabilirsi, fra la nausea e l' ignominia, un' armonia alla quale il tenero amore non avea potuto pervenire.

LUIGIA

Oh, giovine! giovine, tu sei già assai sventurato, vuoi tu ancora meritare di esserlo?

FERDINANDO, *furioso e parlando fra i denti.*

Sono sventurato? Chi te lo ha detto? Donna, tu sei troppo degradata per provare un sentimento... come potresti giudicare del sentimento d' un altro?—Sono sventurato, tu dici? Ah! questa parola potrebbe risvegliare il mio furore anche nel sepolcro.—Io dovevo essere aventurato: ella il sapeva; morte e dannazione! ella il sapeva... e nondimeno mi ha tradito!—Oh, perfida!... era, sai, la tua sola eventualità di perdono... questa dichiarazione ha assicurata la tua condanna. Fin qui poteva attribuire la tua colpa alla tua ignoranza; tu avresti quasi potuto sottrarti alla mia vendetta col mio disprezzo... *(afferra furiosamente il bicchiere)* Non era dunque frivolezza; non era stoltezza; tu eri uno spirito dell' inferno... *(beve)* Questa limonata è scipita come la tua anima... asssaggiala.

LUIGIA

Oh, Cielo! Non è senza ragione che avevo temuta questa scena.

FERDINANDO *con tuono imperioso.*

Assaggiala. *(Luigia prende il bicchiere a malincuore e beve. Ferdinando volge altrove il viso allorchè ella si pone il bicchiere alle labbra; egli impallidisce e si allontana rapidamente fino al fondo della stanza).*

LUIGIA

Questa limonata è buona.

FERDINANDO, *senza rivolgersi e fremendo.*

Te ne fo gloria.

LUIGIA, *dopo aver deposto il bicchiere.*

Ah, se sapeste, Walter, quanto oltraggiate indegnamente il mio cuore!

FERDINANDO

Che?

LUIGIA

Verrà un tempo, Walter...

FERDINANDO, *avanzandosi.*

Ah! il tempo è venuto per noi.

LUIGIA

... In cui la memoria di questa sera scenderà penosamente sul vostro cuore.

FERDINANDO *cammina a gran passi e con più agitazione; poi si toglie la ciarpa e la spada, e le getta lungi da sè.*

Addio, servizio dei potenti della terra.

LUIGIA

Mio Dio, che avete?

FERDINANDO

Del calore, dell' oppressione... mi metto in libertà.

LUIGIA

Bevete, bevete, ciò vi rinfrescherà.

FERDINANDO

Mi solleverà, certo. Questa baldracca ha buon cuore; ecco come son tutte.

LUIGIA *si getta nelle sue braccia con tutta l' espressione dell' amore.*

Parlar così alla tua Luigia, Ferdinando?

FERDINANDO, *respingendola.*

Vattene, vattene, volgi altrove questo dolce e seducente sguardo. Io soccombo... Mostrati nel tuo schifoso terrore, serpente; avventati contro di me, rettile; svolgi dinanzi a me le tue orribili anella; rizza verso il cielo la tua testa; mostrati così spaventoso, come quando uscisti dall' abisso... Non più queste apparenze angeliche, è troppo tardi; io debbo schiacciarti come una vipera o la disperazione... Abbi pietà di me!

LUIGIA

Oimè, a che ne siamo venuti?

FERDINANDO, *guardandola di soppiatto.*

Una sì bell' opera del divino Creatore!.. chi avrebbe potuto crederlo? *(congiungendo le mani e alzandole al cielo)* Io non ho il diritto d' interrogarti, Dio onnipossente; ma perchè racchiudesti del veleno in sì bel vaso? Doveva il vizio mostrarsi sotto forme sì soavi e sì celesti? Oh! ciò è strano.

LUIGIA

Udirlo, e non poter nulla dire!

FERDINANDO

E quella voce dolce e armoniosa! come mai sì bei suoni potevano uscire da una lira infranta! *(la guarda con occhio ebbro di amore)* Un insieme sì bello, sì ben proporzionato, di sì divina perfezione... Opera prediletta del Creatore in uno de' suoi momenti di favore, come se l' universo intero non fosse stato formato che per mettere il divino artefice in disposizione per produrre il suo capo lavoro!.. E Dio non errò che nell'anima... non era, certo, possibile che quel meraviglioso fenomeno di natura restasse senza imperfezioni... *(si allontana da lei con impeto)* Ovvero, l' artefice Divino, avvedendosi che era un angelo che le sue mani aveano creato, redense il suo errore dandogli un cuore tanto più perverso (1).

LUIGIA

Oh, colpevole ostinazione! piuttostochè confessare il suo errore, egli vuole rimproverare un errore al Cielo.

FERDINANDO *si getta al di lei collo piangendo.*

Anche una volta, Luigia, anche una volta, come nel giorno del nostro primo amore in cui balbutisti per la prima volta il nome di Ferdinando, in cui le tue labbra ardenti per la prima volta mi dissero: *tu*... Oh! il germe di una gioia ineffabile e infinita sembrava allora esser racchiuso in quell' istante, come il fiore nel suo bottone. L' eternità stava allora dinanzi a' nostri occhi, come un bel giorno di maggio; gli anni d' un avvenire dorato sfilavano dinanzi a noi come un coro di giovinette. Ah, quanto ero felice!... Luigia, Luigia, Luigia! perchè ne usasti meco così?

LUIGIA

Piangete, piangete, Walter; la vostra afflizione sarà più giusta del vostro furore.

FERDINANDO

T' inganni: queste lagrime non sono quella dolce e voluttuosa rugiada che spande il suo balsamo sulle ferite dell' anima, e rende il movimento alle fibre inaridite; sono lagrime fredde e solitarie, il tristo e eterno addio del mio amore. *(con una solennità spaventosa e lasciando cadere delle lagrime sulla testa di Luigia)* Piango sulla tua anima, Luigia...

LUIGIA

Non mi spingete agli estremi, Walter; ho della forza d' animo, ma che non può andare al di là dei limiti dell'umanità... Walter, anche una parola prima di separarci... Un destino crudele ha turbato l' intelligenza dei nostri cuori... se ardissi parlare, Walter, potrei dirti... potrei... ma una fatalità spietata incatena la mia lingua come il mio amore, e debbo tollerare che tu mi riguardi come la più ignobile delle creature.

FERDINANDO

Come ti senti, Luigia?

LUIGIA

Perchè tale dimanda?

FERDINANDO

Gli è che se tu dovessi partire colla menzogna alla bocca, ne soffrirei per te.

LUIGIA

Vi scongiuro, Walter...

FERDINANDO *con viva agitazione.*

No, no, tale vendetta sarebbe troppo infernale; no, Dio me ne preservi! io non vuo' spingere la vendetta fino a quell' altro mon-

(1) Il poeta ha creduto ritrarre con tutta verità il fiero cruccio che travaglia l'animo di Ferdinando, facendogli eruttare i più strani spropositi che danno nella empietà. Vedi i nostri Comenti. (G. DE S.)

do... Luigia, hai amato il Maresciallo?.. Tu non uscirai più da questa stanza.

LUIGIA

Chiedete quello che volete, non rispondo più nulla. *(si pone a sedere)*

FERDINANDO *con tuono grave.*

Pensa alla tua anima immortale, Luigia: hai amato il Maresciallo? Tu non uscirai più da questa stanza.

LUIGIA

Non rispondo più nulla.

FERDINANDO *si getta a' suoi piedi colla più violenta commozione.*

Luigia, hai amato il Maresciallo?.. Prima che questo lume sia consumato, tu comparirai... dinanzi a Dio.

LUIGIA *si alza atterrita.*

Oh Dio! Che è? Io soffro molto. *(ricade sulla sua sedia)*

FERDINANDO

Di già! Oh! donna, eterno enimma! le vostre fibre delicate sopportano un delitto che corrode l'umanità fin nelle sue radici, e un misero grano di arsenico vi abbatte.

LUIGIA

Del veleno! del veleno! Ah! mio Dio!

FERDINANDO

Ne ho paura; l'inferno ha condito la tua limonata: è la morte che hai bevuta.

LUIGIA

Morire, morire! Dio di misericordia! del veleno... morire! abbi pietà della mia anima, Dio di misericordia!

FERDINANDO

È quel che cale; io pure ne lo supplico.

LUIGIA

E mia madre!.. Mio padre!.. Salvatore del mondo... mio povero padre! non più speranza di salute... ero anche sì giovine!.. Non più speranza di salute!.. E convien già partire, ora!

FERDINANDO

Non più speranza di salute... convien partire... ma calmati, faremo il viaggio insieme.

LUIGIA

Ferdinando, tu pure? Del veleno, Ferdinando, anche a te!.. Oh! mio Dio, perdonagli; Dio di bontà, sollevalo da questo peccato.

FERDINANDO

Pensa a comporre il tuo conto, temo ch'ei non sia in gran disordine.

LUIGIA

Ferdinando, Ferdinando! posso ora favellare... la morte... la morte scioglie da tutti i giuramenti. Ferdinando, non vi è nulla di sì infelice come tu sotto il Cielo... Ferdinando, io muoio innocente.

FERDINANDO, *atterrito.*

Che dici? non si suole però partire per questo viaggio col peso di una menzogna.

LUIGIA

Non mento, non mento; non ho mentito che una volta in vita mia... Ah! sento un freddo di ghiaccio che mi percorre le vene... Quando scrissi la lettera al Maresciallo...

FERDINANDO

Ah! quella lettera!.. Dio sia lodato! ora ritrovo tutta la mia fermezza.

LUIGIA, *che comincia a parlare a stento; le sue dita hanno dei movimenti convulsivi.*

Quella lettera... Preparati a udire un segreto orribile... la mia mano la scrisse, il mio cuore la malediva... tuo padre la dettò. *(Ferdinando rimane immobile e pietrificato; dopo un lungo e mortal silenzio, egli cade tutt' a un tratto come colpito dalla folgore)* Ah, deplorabile errore!.. Ferdinando... fui forzata... perdona... la tua Luigia avrebbe preferito la morte... ma mio padre... i suoi pericoli... Oh! essi furono bene scaltriti!

FERDINANDO *si rialza con furore.*

Dio sia lodato! non sento ancora gli effetti del veleno. *(snuda la spada)*

LUIGIA, *indebolendosi rapidamente.*

Sciagurato! a che pensi... egli è tuo padre.

FERDINANDO *coll' espressione della rabbia.*

Assassino e parricida! bisogna che egli venga con me, onde il giudice del mondo non punisca che il colpevole. *(vuole uscire)*

LUIGIA

Il nostro Salvatore perdonò morendo... grazia per te e per lui. *(muore)*

FERDINANDO *si volge verso di lei, si avvede che ella è spirata, e si precipita su di lei con un orribile dolore.*

Fermati! fermati! angelo del Cielo; non abbandonarmi. *(le prende la mano e la lascia ricadere)* Fredda! fredda e umida! ah! la sua anima si è involata. *(si rialza)* Dio della mia Luigia! grazie, grazie pel più insensato degli omicidiarii! fu la sua ultima preghiera.... Quanto anche estinta ella è inebriante e bella! La morte intenerita ha rispettato questi soavi lineamenti; la sua dolcezza non era una vana maschera, ella la conserva anche spenta. *(dopo un momento di silenzio)* Ma che? io non sento ancor nulla? Potrebbe la forza della giovinezza salvarmi? Inutili sforzi! Tale non è il mio disegno. *(riprende il bicchiere)*

SCENA VIII.

FERDINANDO; IL PRESIDENTE, WURM *e* PARECCHI DOMESTICI *si avventano con terrore nella stanza; giunge poscia* MILLER *con alcuni ufficiali di giustizia ed uomini del popolo che rimangono in fondo al teatro.*

IL PRESIDENTE, *con una lettera in mano.*

Mio figlio, che è? io non crederò mai...

FERDINANDO *getta ai piedi di suo padre il bicchiere del veleno.*

Prendi, assassino!

IL PRESIDENTE *vacilla. Tutti sono spaventati. Silenzio orribile.*

Mio figlio, perchè mi hai ciò fatto?

FERDINANDO, *senza guardarlo.*

Oh! sì certo! io avrei dovuto prima consultare l'uomo di Stato, per sapere se tale opera conveniva ai suoi macchinamenti! Fu, lo confesso, un meraviglioso stratagemma quello di rompere i vincoli dei nostri cuori colla gelosia. Un tal calcolo apparteneva ad un gran maestro. È male però che l'amore in furore non obbedisca sì dolcemente ai vostri fili, come le vostre marionette di legno.

IL PRESIDENTE, *volgendo indietro gli occhi.*

Non vi è alcuno qui che pianga su un padre inconsolabile?

MILLER, *che si ode a gridare di dietro alla scena.*

Lasciatemi entrare; in nome del Cielo, lasciatemi!

FERDINANDO

Questa fanciulla è una santa; lasciate entrare un altro perch' ei perori per lei. *(apre la porta a Miller che entra colla folla e gli uffiziali di giustizia)*

MILLER *in un' orribile angoscia.*

Mia figlia!.. Del veleno, han detto... mia figlia!.. dove sei?

FERDINANDO *lo conduce fra il Presidente e il corpo di Luigia.*

Sono innocente: ringrazia quest' uomo.

MILLER *cade vicino a lei.*

Ah! mio Dio!

FERDINANDO

Dirò poche parole, mio padre... esse cominciano ad avere del valore per me.—Sono colpevole di essermi tolta la vita, di averla tolta a colei. Come comparirò dinanzi a Dio? ne fremo! Pure, non fui mai un malvagio: la mia sentenza per l'eternità, quale che siasi, non cadrà su di lei... Ma io ho commesso un assassinio, *(con voce forte e terribile)* un assassinio pel quale non esigerai ch' io compaia solo dinanzi al giudice del mondo! Io ne riverso solennemente su di te la maggiore e la più orribile parte; come tu possa giustificartene, spetta a te il pensarci. *(lo trae vicino a Luigia)* Vieni, barbaro, a pascerti dell' abbominevole frutto della tua astuzia. Le convulsioni del dolore hanno scritte il tuo nome su questa fronte, e gli angeli esterminatori sapranno ben leggervelo... Uno spettro fatto a sua immagine verrà, allorchè dormirai, ad aprire le cortine del tuo letto e a presentarti la sua mano agghiacciata. Uno spettro fatto a sua immagine starà dinanzi alla tua anima quando morrai, e respingerà dal Cielo la tua ultima preghiera... Uno spettro fatto a sua immagine poserà sulla tomba allorchè ne risorgerai, e si terrà presso a Dio allorchè ti giudicherà. *(sviene; i Domestici lo sostengono)*

IL PRESIDENTE *con un' agitazione violenta alza le mani al cielo.*

Giudice del mondo, non ridimandarmi quest' anima, non ridimandarla a me... ma a costui... *(additando Wurm)*

WURM, *interrompendolo.*

A me?

IL PRESIDENTE

Sì, maledetto, a te, a te, Satana! Sei tu, tu che mi desti i consigli del serpente; sei tu che ne devi rispondere. Io su di te me ne sgravo.

WURM

Su di me? *(ride di un riso spaventoso)* Leggiadro, veramente leggiadro! non sapevo io come i demoni si attestano la loro riconoscenza? Su di me? Imbelle scellerato, era egli mio figlio? Era io il tuo capo?.. Sono io che ne debbo rispondere!.. A questa idea sento la midolla delle mie ossa agghiacciarsi. Sono io che ne debbo rispondere?.. Sia pure; vuo' ben rovinare, ma tu devi cadere con me... Su, su! grida all' assassinio per le vie; si sveglino i giudici; gendarmi, legatemi, conducetemi a loro; debbo scuoprire ad essi dei segreti che, quando gli udiranno, faran rizzar loro i capelli sulla testa. *(vuole uscire)*

IL PRESIDENTE *lo trattiene.*

Tu non farai ciò, Wurm?

WURM, *battendogli sulla spalla.*

Lo farò, camerata, lo farò. È da pazzo, è vero... ma tu ne hai la colpa; se ora mi comporto da pazzo, andremo al patibolo insieme... all' inferno insieme. Mi ricreerà, furfante, l' essere dannato con te. *(è condotto via)*

MILLER, *che durante tutto questo tempo era rimasto colla testa curvata sul corpo di Luigia immerso in un muto dolore, tutto a un tratto si rialza e getta al Maggiore la borsa.*

Avvelenatore, riprendi il tuo oro maledetto. Volevi tu comprar da me il sangue di mia figlia? *(si precipita fuori della stanza)*

FERDINANDO *con voce spirante.*

Egli è alla disperazione... seguitelo, restituitegli quell' oro... è un orribile debito... Luigia... Luigia!.. son teco... Addio, lasciatemi spirare su questo altare.

IL PRESIDENTE, *riavendosi dal suo cupo stupore.*

Mio figlio, Ferdinando, non lascerai tu cadere uno sguardo su un padre disperato? *(il Maggiore è stato posto vicino a Luigia)*

FERDINANDO

Tale sguardo appartiene al Dio di misericordia.

IL PRESIDENTE *cade a' suoi piedi coll' espressione di un dolore straziante.*

Creatore e creature, tutto mi abbandona. Non otterrò io uno sguardo per mia ultima consolazione? *(Ferdinando gli stende una mano moribonda. Il Presidente si rialza)* Egli mi ha perdonato! *(agli altri)* Ora son vostro prigioniero! *(esce accompagnato dagli Uffiziali di giustizia. Cade il sipario).*

FINE DI AMORE E RAGGIRO

DON CARLO

INFANTE DI SPAGNA

POEMA DRAMMATICO

INTERLOCUTORI

FILIPPO II, *Re di Spagna.*
ELISABETTA DI VALOIS, *sua moglie.*
DON CARLO, *Infante di Spagna, Principe ereditario.*
ALESSANDRO FARNESE, *Principe di Parma, nipote del Re.*
CLARA EUGENIA, *Infanta, fanciulla di tre anni.*
DUCHESSA D'OLIVAREZ, *Gran Dama di Corte.*
MARCHESE DI MONDECAR, PRINCIPESSA D'EBOLI, CONTESSA FUENTES — *Dame della Regina.*
MARCHESE DI POSA, *Cavaliere di Malta*; FERNANDO ALVAREZ DI TOLEDO, *Duca d'Alba*; CONTE DI LERMA, *Comandante delle Guardie*; DUCA DI FERIA, *Cavaliere del Toson d'oro*; DUCA DI MEDINA SIDONIA, *Ammiraglio*; DON RAIMONDO DI TAXIS, *gran Maestro delle Poste* — *Grandi di Spagna.*
DOMINGO, *Domenicano, Confessore del Re.*
IL GRANDE INQUISITORE DEL REGNO.
IL PRIORE *d'un Convento di Certosini.*
UN PAGGIO *della Regina.*
DON LUIGI MERCADO, *Archiatro della Regina.*

DAME—GRANDI DI SPAGNA—PAGGI—OFFICIALI—GUARDIE—ALTRE PERSONE CHE NON PARLANO.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Il giardino reale d'Aranjuèz.

CARLO, DOMINGO.

DOMINGO

I lieti giorni d'Aranjuèz già vanno
Al suo termine, o Prence; e tuttavia
Non ne partite più sereno. Indarno
Qui dimorammo. Uscite alfin dal vostro
Pertinace silenzio: al cor paterno
Confidatevi, o Prence. — Ah no! la pace
Del figlio suo (dell'unico suo figliol)
Non parrà troppo cara al Re Filippo
Per costar che gli possa.
(Carlo guarda la terra e tace).
Un voto, un solo
Ultimo voto rimaner potrebbe
Che la grazia del cielo si prediletto
De'suoi figli negasse? — Io fui presente
Quando al nobile Carlo, entro le mura
Di Toledo, offeriro i congregati
Principi omaggio, e sulla invitta mano
Posero un bacio riverente... in quella
Che d'un tratto inchinati, a'piedi suoi
Caddero sei reami. Io fui presente;
Ascendere io gli vidi il generoso
Sangue alle guance, e dilatargli il petto
Alte imprese di guerra. Egli scorrea
D'un suo rapido sguardo i circostanti,
E quello sguardo nella gioia effuso
Dicea: son pago!
(Carlo volge altrove la faccia).
Il tacito, solenne
Dolor che pesa sul reale Infante
Da ben sette e più lune oscuro enimma
Di questa Corte e pubblica amarezza
All'augusto suo padre assai vegliate
Notti cagiona, e lagrime non poche
Alla sua madre.

CARLO, *volgendosi rapidamente.*

Madre?... Ah! dammi, o cielo,
Dammi obbliar che madre mia la fece!

DOMINGO

Prence!...

CARLO *si raccoglie, e prosegue battendosi la fronte.*

Io fui, venerabile Signore,
Nelle mie madri sventurato assai.
Quando venni alla luce un parricidio
Commisi.

DOMINGO

Ascolto il vero? E vi potrebbe
Mordere, o Prence, la non giusta accusa?

CARLO

E la nova mia madre? Oh non mi tolse
Tutto il cor di Filippo? Egli non ebbe
Quasi il tempo d'amarmi. Al Re non piacque
Nel figlio suo, che l'unica sua prole.
Or la nova mia madre una fanciulla
Gli partorì. Non vede occhio mortale
Nello scuro avvenir.

DOMINGO

Voi mi schernite,
Prence! Il popolo ispano innalza altari
Alla buona Regina, e voi cogli occhi
Del livor la guardate? e non sentite
Che la fredda ragion della prudenza
Mentre innanzi vi sta la più leggiadra
Delle donne scettrate, anzi di quante
Han titolo di belle... e a voi già sposa...
Questo è fuor d'ogni fede! Oh, no, lo giuro!
Non può quella gentile alma di Carlo
Portar odio a colei che dell'intero
Universo è l'amore, e in tanta guerra
Cader con sè medesma. Oh! mai non possa
Penetrar la Regina il mal talento
Del benamato figlio suo, chè troppo
Gliene dorrebbe!

CARLO

Lo pensate?

DOMINGO

A mente
Recatevi il torneo di Saragozza,
Quando una scheggia di spezzata lancia
Sfiorò la gota del Monarca. — Assisa
Colle sue damigelle in sul verone,
Che sporge a mezzo del real palagio,

Attendea la Regina ai primi scontri
Dei cavalieri. Ed ecco alzarsi un grido:
« Ferito è il Re ». S'affollano le genti,
Il romor si propaga, e già percote
L'orecchio alla Regina. « Il Prence? » esclama
Pallida, e quasi dal veron si getta.
« Il Re » le fu riposto. « Alcun si mandi
Per chi ne curi la ferita » aggiunse
La sbigottita, e respirò.
(dopo un breve silenzio)
Che state
Ora pensando?

CARLO

La facondia ammiro
Del regio consiglier nelle facete
Novelle. *(severo e torbido)*
Intesi nondimen, che tali
Riferitori di parole e spie
D'atti e di sguardi ammorbano la terra
Molto più del veleno e del pugnale
In man degli assassini. — Opra gittata
Fu la vostra, o Signor. Se n'attendete
Qualche mercè, volgetevi al Monarca.

DOMINGO

Savio, o Prence, è l'avviso. Andar si vuole
Cogli uomini guardingo, sol fa d'uopo
Distinguerli con senno, e il vero amico
Sceverar dall'infinto. A voi mi lega
Sincero affetto.

CARLO

Il padre mio no 'l sappia,
Se v'è cara la porpora (1).

DOMINGO, *punto.*

Signore!

CARLO

Forse il primo Cappel non vi promise
Di cui la Spagna disporrà?

DOMINGO

Signore,
Vi beffate di me?

CARLO

Guardimi il Cielo!
Io dell'uom formidabile beffarmi
Che fa salvo o dannato il padre mio
Col poter d'un accento?

DOMINGO

Io non ardisco
Il segreto indagar che v'addolora.
Solo io vi prego, che del cor non v'esca
Come doni la Chiesa alle turbate
Coscïenze rifugio, e metta, o Prence,
Sotto l'inviolabile sigillo
Del santo Sacramento anche i misfatti,
E per cui non han chiave i Re del mondo.
— Figliol inteso m'avete, io non aggiungo
Nuove parole.

(1) Su l'intendimento del poeta nell'aver introdotto un personaggio così odioso nel Frate Domingo, si veggano i nostri Comenti. (G. DE S.)

CARLO

Oh nol non mi talenta
Porre il guarda-sigilli a tanta prova.

DOMINGO

La vostra diffidenza... oh quanto male,
Principe, conoscete il più fedele
De'vostri servi!

CARLO *lo prende per mano.*

Rinunciate a Carlo. —
Del mio dir fate senno. — Un uom voi siete
Cui dan nome di santo; e chi lo ignora?
Ma vi credo per me... sia detto alfine!
Da troppe cure affaccendato. È lungo,
Venerato Signore, il vostro calle
Fino al seggio di Pietro, ed un soverchio
Saper potrebbe nel cammin tardarvi.
Ditelo al Re che vi mandò.

DOMINGO

Mandato
Io dal re?

CARLO

Voi l'udiate. — In questa corte
(Cose note a me sono) il tradimento
Mi circuisce, e cento occhi venali
Vegliano su' miei passi. Il Re Filippo
Vende al più vile de'creati suoi
Il proprio unico figlio, e liberale
Paga un motto carpito alle mie labbra
Più di quanto finora un'onorata
Opra pagasse. — Io tutto so. Ma basti.
L'animo mi si gonfia, e troppo omai
La mia lingua trascorse. —

DOMINGO

Il Re dispone,
Pria che scenda la notte, il suo ritorno
Dalla villa a Madrid. Tutta la Corte
Vi si apparecchia. M'accordate, o Prence,
La grazia....

CARLO

Intesi. Seguirò.
(Domingo parte. Dopo una pausa)
Ben sei
Miserabile, o Re! come tuo figlio
Miserabile! Omai l'avvelenato
Dente ti rode del sospetto, e sangue
Geme il tuo cor. La curiosa febbre
Che ti divora a penetrar t'incalza
Un arcano tremendo... Oh, di qual ira
Fremerai nel saperlo!

SCENA II.

CARLO, MARCHESE DI POSA.

CARLO

Ah! chi s'accosta?
Chi veggo?... Angeli buoni, il mio Rodrigo?

MARCHESE

Mio Carlo!

CARLO

È sogno, o verità? tu sei,

Tu sei veracemente il mio Rodrigo?
Sì tu sei desso! Al mio petto ti serro...
Il tuo qui batte con sussulto!... Ah! tutto
Tutto ripara il tuo venir. Fra queste
Braccia risana l'infermo mio core.
Al collo io son del mio Rodrigo.

MARCHESE

Infermo,
Principe, il vostro core? E che ripara
La mia venuta? E d'uopo n' è?... Compreso
Di stupor mi vedete.

CARLO

Oh! che ti guida
Da Brussèl, non atteso, alle mie braccia?
A cui debbo mercè della insperata
Grazia?... ed io lo dimando? O Provvidenza
Sublime! all'ebbro di piacer condona
Questa iniqua parola! A cui le palme,
O divina dell'nom benefattrice,
Levar se non a te? Tu mi sapevi
Senza un angelo al fianco, e tu di questo
Mi sovvieni benigna; ed io lo chieggo?

MARCHESE

Perdonatemi, o Prence, ov'io risponda
Con sola meraviglia a questa piena
Che vi sgorga dal core. Assai diverso
Riveder mi pensava il regio Infante
Della Spagna. Un insolito vermiglio
Il pallor delle sue guance colora,
E, come prese da febbril ribrezzo,
Tremano le sue labbra. Oh! che dovrei,
Caro Prence, inferirne? Il coraggioso
Giovine non è questi a cui m' invia
Una compressa nazion di prodi.
Qui Rodrigo in non son, nè del fanciullo
Carlo il lieto compagno. Un uom vi abbraccia
Dall'umana progenie a voi spedito.
Piange la Fiandra al vostro piè, la Fiandra
Che vi chiama e vi grida il suo riscatto.
Per quel popolo egregio, a voi sì caro,
Più salvezza non è se dei mandati
Sanguinosi di Spagna esecutore
Muove un Alba a Brussèl, quell'inumano
Sgherro del fanatismo. Al buon nipote
Di Carlo imperadore è volta, o Prence,
L'ultima speme de' Fiamminghi, e cade
Quella nobile terra, ove la causa
Dell'uom più non commova il suo gran core

CARLO

Ella cade.

MARCHESE

Che seuto!

CARLO

A me richiami
Un'età che trascorse. Anch'io sognai
D'un Carlo, che di porpora e di fiamma
Si facea nelle guance e negli sguardi
Al nome sol di libertà. Ma quegli
Da gran tempo è sepolto. Io più non sono
Quel Carlo tuo che in Alcalà già prese
Da te commiato, che nudrìa la speme
(Cara ed ardita illusion!) di farsi
Nella patria infelice il creatore
Di secoli migliori. Un giovanile
Pensier, ma bello di beltà divina!
Or quei sogni fuggir.

MARCHESE

Sogni? Null'altro
Che sogni, o Carlo?

CARLO

Ah! ch'io versi, ch'io versi,
Unico amico mio, queste cocenti
Lagrime nel tuo seno! A me non vive
Sulla terra infinita una pietosa
Anima, una pietosa anima sola!
Per gl'immensi domìni, ovunque tocchi
Lo scettro di mio padre, ovunque afferri
La prora ispana, un angolo non trovo,
Fuor di questo tuo seno, ove piangendo
Sollevar le mie pene. — O buon Rodrigo,
Per la nostra fiducia al paradiso,
Non mi cacciar di questo loco!

(Il Marchese s'inchina sopra Carlo in profonda e muta commozione).

Fingi
Che un orfano io mi sia, che tu pietoso
Mi raccolga dal trono. Io non conosco
Le filiali dolcezze, io sventurato
Figlio d'un re. Se l'unico tu sei,
Come il grido del cor mi persuade,
L'unica in terra creatura umana
Che mi comprenda, se la pia natura
Volle in te riprodurre un altro Carlo,
Se compose in accordo i nostri cuori
Sin dal primo vagito, e se più cara
Una lagrima hai tu, che mi consoli
Della grazia real...

MARCHESE

Su tutti i beni
Della terra più cara.

CARLO

Io son nel fondo
Così caduto, e misero e mendico,
Che novamente ricordar ti debbo
La nostra fanciullezza, e far preghiera
Che gli antichi mi solva obblighi tuoi
Cancellati dal tempo. — Irrequieti
Fanciulli insieme crescevamo, e pena
Più grave io non avea che del vedermi
Dal tuo genio oscurato. Alfin, deposta
D'emularti la speme, io mi proposi
D'amarti oltre misura. Allor con miti
Parole e coi più dolci atti fraterni
Ti venìa carezzando, e tu superbo
Respingevi il tuo Carlo... Accanto io t'era,
Nè tu pur t'avvedevi, e calde amare
Lagrime mi correano alle pupille
Se, di me disdegnoso o non curante,
Abbracciavi e baciavi i giovinetti
Di men alto natale. « Ah! perchè mai
(Nel pensier malinconico io dicea)
Questi soli? lo pur l'amo e d'un amore
Che vien dal cor ». Ma tu, freddo e severo,
M'inchinavi, e dicevi: « Al regio Infante

Quealo solo è dovuto ».

MARCHESE

A che destate
Questi ricordi puerili, ond'io
Sento ancor la vergogna?

CARLO

Ingiusto m'eri;
Lacerar, vilipendere, o Rodrigo,
Tu potevi il mio cor, ma separarlo
Da te non mai! — Tre volte io fui reietto,
E tornai supplichevole tre volte
Chiedendo a forza ed offerendo amore.
Un evento improvviso alfin mi diede
Ciò ch'io mai non ottenni. — Alla regina
De' Boemi, mia zia, che spettatrice
Stava a' nostri diporti, il tuo volante
Colse un occhio, e l'offese; e nel sospetto
Che da braccio maligno e non dal caso
Fosse il colpo gittato, ella ne fece
Piangendo al re querela. — Immantinente
Fummo chiamati, ed a svelar costretti
Il colpevole ignoto. — Il re minaccia
Di punir gravemente il grave errore,
Fosse pur nel suo figlio. Allor ti vidi
Tremar tutto in disparte; ed io mi trassi
Con rapido consiglio al re davante,
E cadendogli a' piedi: « Io son, proruppi,
Il colpevole io sono, il tuo castigo
Discenda in me ».

MARCHESE

Che rammentate, o Carlo!

CARLO

E discese, o Rodrigo, e nel cospetto
De' regi famigliari, che pietosi
Mi faceano d'intorno una corona,
Tutto fu con servile atto compiuto
Nel tuo povero Carlo. Io ti guardava,
E non piangea. Stridevano contriti
Per lo spasmo i miei denti, e non piangea.
Sotto le crudelissime percosse
Il mio sangue reale in vergognoso
Modo grondava, e non piangea... Rodrigo!
Tu correvi al tuo Carlo, e ti serravi
Disperato nel pianto, a' miei ginocchi:
« Oh mi hai domo l'orgoglio! Io ti prometto
Di pagarti quest'obbligo nel giorno
Che mio re tu sarai ».

MARCHESE, *porgendogli la mano.*

Carlo, io lo voglio.
Ciò che fanciullo vi promisi, adulto
Vi riprometto; nè la volta mia
Forse è lontana.

CARLO

La tua volta è giunta.
Non mettere un indugio, è questo il tempo
D' osservar la promessa. Amore io chieggo!
Un terribile arcano è qui sepolto
Come fiamma racchiusa. Irrompa alfine!
Leggerò nel pallor della tua fronte
La mia sentenza capital. M'ascolta,
Raccapriccia, ma taci.—Amo mia madre!

MARCHESE

Dio!

CARLO

Non voglio ritegno alle rampogne!
Dimmi che l' infinito orbe terreno
Non ha sventura che la mia pareggi.
Liberissimo parla! Io so già quanto
Puoi rinfacciarmi. Il figlio ama la madre!
Ordine di natura, costumanze
Civili e le più sacre leggi ad una
Mi tuonano anatèma. Il mio malnato
Pensiero invade la ragion paterna:
Io lo sento, o Rodrigo, e pure io l'amo!
Questa via mi conduce alla demenza...
Al patibolo forse. È senza speme
L' amor mio... scellerato... un'agonia
Più crudel della morte. Io tutto veggo,
Ma pure io l' amo!

MARCHESE

Apriste ad Isabella
L'animo vostro?

CARLO

Lo potea, Rodrigo?
Questa è terra di Spagna; ed ella è moglie
Di Filippo, e Regina. A guardia sempre
Sta la tremante gelosia del padre;
E ristretta com' è nelle servili
Cerimonie di corte, avvicinarla
Potea l' Infante inosservato? Or volge
L'ottavo mese d' infernale angoscia
Che, per cenno del Re, fui dalle scole
D' Alcala richiamato, e qui costretto
A vederla ogni giorno, e starne muto
Come una pietra sepolcral! L'ottavo
Mese, o Rodrigo, che nel cor m' avvampa
Questa furia d' amor, che la parola
Mille volte mi corre e mi ricorre
Infocata sul labbro, e la rincaccia
La vil paura nel profondo petto.
— O Rodrigo, un istante, un breve istante
Solo con lei!

MARCHESE

Ma Prence, e il Padre vostro?

CARLO

Di che parli, infelice? A me ricorda
Tutti i terrori del rimorso, e taci
Del padre mio.

MARCHESE

L'odiate voi?

CARLO

Non l'odio,
No! ma quel nome pauroso infonde
Nel mio cor lo sgomento ond'è compresa
Una rea coscienza.—È mia la colpa,
Se cresciuto, educato in vil servaggio
Morì nell' infantile anima mia
Il pio germoglio dell' amore?—Un lustro
Sol d' un anno io varcava, allor che gli occhi
Primamente affisai nell' uom tremendo
Che diceano mio padre. In quel mattino,
Con sollecita penna, avea segnate
Più condanne di morte; e da quel giorno

Solo al guardo atterrito ei mi apparia
Quando di qualche mio lieve trascorso
Pronunciava il castigo.—O Dio del cielo!
Mi si desta qui dentro un'amarezza....
Non più, non più...

MARCHESE

No, Prence! alla parola
Date libero sfogo; essa conforta
Il cor profondamente addolorato.

CARLO

Meco più volte combattei; più volte,
Quando a mezzo il cammino era la notte,
E già fitti nel sonno i miei custodi,
Mi prostrai supplichevole e piangente
Alla madre di Dio, nella speranza
Che mi donasse un cor di figlio, e sempre
Inesaudito mi levai (1). — Rodrigo!
Puoi tu sciogliere il nodo a questo enimma
Della mente divina? Onde fra mille
Mi fu dato un tal padre? onde fra tanti
E migliori di Carlo, un figlio tale
Dato a Filippo? — Non potea natura,
In tutto il cerchio de' suoi vasti regni,
Due contrari accostar di più nemica
Indole della nostra: ella congiunse
D'un santissimo nodo i capi estremi
Dell'infinita umanità: Filippo
E Carlo! — Inesorabile destino!
Perchè farne tua preda? e perchè mai
Due perpetui avversari unir ti piacque
(Spaventosa concordia!) in un desio?
Noi siam due procellosi astri nemici
Che nel corso dei tempi un sol momento
Per l'obliquo sentier che li sospinge
S'urtano ruinosi, indi per tutta
L'eternità rimbalzano divisi.

MARCHESE

Io ne presento una sventura.

CARLO

Io pure
La presento, o Rodrigo. Orrendi sogni
Come spettri sorgenti dall'abisso
Mi turbano i pensieri. Il mio custode
Angelo è debil freno a scellerati
Disegni, e la ragion, la combattuta
Mia ragion, si ravvolge in un oscuro
Laberinto d'errori e di sofismi,
Finchè s'affaccia sgomentata all'orlo
D'un baratro. O Rodrigo! e s'io giugnessi
Ad obbliar che mi fu padre?... Il tuo
Pallor mi dice che nel cor mi vedi.
Se lo giugnessi ad obbliar, che fôra
Del Re?

MARCHESE, *dopo un lungo silenzio.*

Volgere a Carlo una preghiera
Potrei? Di quanto nel pensier vi bolle
Nulla farete che Rodrigo ignori?
Me ne fate promessa?

CARLO

Oh, nulla, nulla
Se l'amor tuo non mi consiglia! Io sono
Nelle tue braccia.

MARCHESE

Il Re, se vero intesi,
Torna in breve a Madrid. L'ora ne stringe...
Se bramate ottener dalla Regina
Un colloquio segreto, in questo loco
Può soltanto avvenir. La cara pace
Che qui respira, il libero costume
Della campagna favorir potrebbe...

CARLO

N'ebbi io pur la speranza e fui deluso.

MARCHESE

Del tutto no. — Vi lascio. A lei mi voglio
Presentar senza indugio; e se la trovo,
Quale in corte di Arrigo io la trovai,
Ingenua mi sarà. Purchè negli occhi
Le vegga un raggio che sperar vi faccia,
E la pieghi ad udirvi, e mi riesca
D'allontanar le dame sue...

CARLO

Cortesi
Le più mi sono. Guadagnai fra tutte
La Mondecàr coll'opra di un mio paggio
Figlio di lei.

MARCHESE

Ne gioverà. — Non molto
Tenetevi lontano, e v'appressate
Sollecito al mio cenno.

CARLO

È quanto io bramo;
Purchè t'affretti!..

MARCHESE

Non porrò dimore;
Prence, colà ci rivedremo.

(Escono per contrarie parti).

---

(1) Vuol dire che il labbro pregava, mentre il cuore era alieno dal desiderare che i voti fossero esauditi: il che avviene spesso a coloro che sono impigliati in qualche fiera passione; perciocchè sentono la necessità di uscire da un tale stato, e si rivolgono alla prece; ma lo scrutatore de'cuori non suole esaudire chi chiede il suo ajuto, e nel tempo stesso teme quasi che questo ajuto gli si porga. Or chi conosce le condizioni dell'animo di Carlo, deve molto lodare il poeta di averlo qui e altrove anche asceticamente saputo rappresentare. (G. DE S.)

SCENA III.

Dimora della Regina in Aranjuez. Un luogo semplice e campestre diviso da un viale, a cui fa spalliera la villa della Regina.

REGINA, DUCHESSA D'OLIVAREZ, PRINCIPESSA D'EBOLI, MARCHESA DI MONDECAR *escono dal viale.*

REGINA *alla Mondecar.*
Avervi
Bramo vicina, o Mondecàr. La nostra
Eboli co' suoi lieti occhi mi affligge
Tuttoquanto il mattin; voi la vedete!
Può con fatica rattener la gioia
Del lasciar la campagna.

EBOLI
Io non mi voglio
Nascondere, o regina.—Assai contenta
Rivedrò la città.

MONDECAR
Voi non sareste
Lieta, o Regina, come noi? V' incresce
L' allontanarvi d'Aranjuèz?

REGINA
Da questo...
Da questo lieto e caro loco!... almanco
Nel mio regno io qui sono. È già gran tempo
Che l' ha scelto il mio core e prediletto.
Qui dei miei giovanili anni l' amica,
La campestre natura, il suo saluto
M' invia; qui trovo i semplici trastulli
Della mia fanciullezza, e l' aure io sento
Spirar della mia Francia.—Ah! non vogliate
Cagionarmi di questo! Il cor ne tira
Tutti alla patria.

EBOLI
Un eremo, una morta
Solitudine è qui: tutto ha l' aspetto
Sepolcral della Trappa.

REGINA
Anzi l' opposto.
Morta io trovo Madrid. — Ma che ne pensa
La Duchessa?

OLIVAREZ
Ne penso, o mia regina,
Che fu sempre costume, un mesè al Pardo,
Un mese qui dividere l' estate,
Poi l' inverno a Madrid; nè mai l' antica
Pratica si mutò da che la Spagna
Fu dei suoi re.

REGINA
Duchessa! in ogni gara
Cedervi io debbo, già lo so.

MONDECAR
Che feste
V' attendono a Madrid! già s' apparecchia
Sulla piazza maggiore uno steccato
Per la caccia del toro, e n' è promesso
Anche un *auto da fe.*

REGINA
Promesso?.. e parla
La mia soave Mondecàr?

MONDECAR
Non sono
Eretici costor che noi veggiamo
Nelle fiamme?

REGINA
La cara Eboli mia
Pensa, io spero, altrimenti.

EBOLI
Io? molto prego
La mia buona regina a non volermi
Credere men devota e men cristiana
Della marchesa Mondecàr.

REGINA
Ah, pongo
In obblio dove sono!—Ad altre cose.—
Della campagna parlavam, cred' io.
Mi volò questo mese in un istante.
Ripromessi io m' avea da così caro
Soggiorno assai diporti, e pur non ebbi
Quanto sperai. Va dunque a questo modo
Ogni umana speranza?.. E nondimeno
Non ricordo un desio che mi fallisse.

OLIVAREZ *ad Eboli.*
Non udimmo finora, o principessa,
Se Gomez debba rallegrarsi, e noi
Possiamo in breve salutarvi sposa.

REGINA
Ben fate a rammentarmene, Duchessa.
(Ad Eboli).
Venni pregata che per lui vi parli,
Ma posso io farlo? Un' anima gentile
Dee nell' uomo albergar che della mia
Eboli farò lieto.

OLIVAREZ
È tal, regina.
Un uomo egregio, veramente egregio.
Nell' intero favor del grazioso
Nostro monarca.

REGINA
Fortunato assai
Questo il Conte farà; ma noi vogliamo
Che sappia amar, che sia degno d'amore.
Eboli, a voi lo chiedo.

EBOLI *sta muta e confusa con gli occhi a terra; si getta alfine ai piedi della Regina.*
O generosa
Mia regina, pietà! Non permettete
Che vittima io divenga!.. Ah no, regina!

REGINA
Vittima?.. Ciò mi basta. È crudo assai
Quell' essere immolate! Io sì vi credo.—
Sorgete!—È molto che negaste al Conte
La vostra mano?

EBOLI
È molto.—Or son più mesi.
Prima ancor che dall' Alcala tornato
Fosse il principe Carlo.

REGINA, *scrutandola attentamente cogli occhi.*
E ne pensaste
La cagion del rifiuto?
EBOLI *con qualche veemenza.*
Oh sì! per mille
Consentir non potrei.
REGINA, *severa.*
Più d'una è troppo.—
Apprezzar nol potete... Io non dimando,
Io non voglio di più.—Ma fine a questo.
(alle altre Dame)
L'Infanta oggi non vidi... A me recarla
Piacciavi, o Mondecàr.
OLIVAREZ *guarda l'oriuolo.*
No, mia regina:
Ancor l'ora non è...
REGINA
Che madre io sia?
Questo è ben duro...mi farete attenta
Quando quell'ora sonerà.
(Entra un paggio e parla sotto voce alla Gran Dama di Corte, la quale si volge alla regina).
OLIVAREZ
Regina,
Il marchese di Posa.
REGINA
Il Cavaliere?
OLIVAREZ
Dalla Francia tornato e dal Brabante
Con lettere per voi della Reggente
Madre, l'onor di presentarle invoca.
REGINA
E questo è pur vietato?
OLIVAREZ, *dubbiosa.*
Io non ritrovo
Nelle mie norme preveduto il caso
Che nel proprio giardino alla Regina
Di Spagna un Grande castiglian presenti
Fogli d'estere corti.
REGINA
Osar lo voglio
Dunque a tutto mio rischio.
OLIVAREZ
Allor soffrite
Ch'io mi scosti, o Regina.
REGINA
A senno vostro,
Mia nobile Duchessa.
(La Gran Dama parte, e la regina fa cenno al paggio il quale si allontana).

SCENA IV.

REGINA, PRINCIPESSA D'EBOLI, MARCHESA DI MONDECAR, MARCHESE DI POSA.

REGINA
Benvenuto
Sulla terra di Spagna, o cavaliero!

MARCHESE
Mai non la dissi con più giusto orgoglio,
Come in quest'ora, la natal mia terra.
REGINA *alle Dame.*
Il marchese di Posa. In lui vedete
Quegli che ruppe nel torneo di Remme
Un'asta con mio padre, e fe' tre volte
Vittorioso il mio colore. Il primo
Del suo paese, che sentir mi fece
Qual gloria era la mia di coronarmi
Regina delle Spagne. *(si volge al Marchese).*
Allor che in Francia
L'ultima volta ne vedemmo, ah, certo,
Voi non foste presago, o cavaliero,
Che sareste in Castiglia ospite mio.
MARCHESE
No, gran regina, non facea pensiero
Che sarebbe la Francia impoverita
Di quell'unica gemma onde potea
La nostra invidia suscitar.
REGINA
Superbo
Spagnuolo! unica gemma? E questo a fronte
D'una figlia Valese?
MARCHESE
Io dir lo posso
Or che nostra voi siete.
REGINA
Odo, marchese,
Che il vostro lungo ramingar vi trasse
Anche in terra di Francia. Or che novelle
Della mia veneranda genitrice,
De' benamati miei fratelli?
MARCHESE *le consegna le lettere.*
Inferma
L'augusta madre vi lasciai, nè d'altra
Cosa mortal sollecita e bramosa,
Che del saper la sua regal figliuola
Lieta sul trono delle Spagne.
REGINA
E lieta
Non mi farà la tenera memoria
Ch'hanno di me quegli amorosi? i dolci
Ricordi...— Cavaliero, assai paesi
Esulando cercaste, e corti ed usi
Di popoli diversi; ed or (se vera
Mi suonò la novella) or disegnate
Negli augusti confini ove nasceste
Vivere a voi medesmo? un re più grande,
Nella quiete delle vostre mura,
Che Filippo sul trono? un uom disciolto
D'ogni cura servile? un sapiente?
Temo assai, che piacevole dimora
Sia per voi la città. Vi troverete...
Molta calma.
MARCHESA
Di ciò che non si allegra
Altra parte d'Europa.
REGINA
Anch'io lo intesi,
Quantunque io viva dal romor del mondo
Separata così che n'ho perduta

Fin la memoria. *(Ad Eboli).*
Principessa, io veggo
Fiorir su quell'aiuola un bel giacinto;
Spiccarmelo vorreste?
(La principessa si allontana. La Regina con voce alquanto sommessa al Marchese)
O ch'io m'inganno,
O la vostra venuta in questa corte
Ha reso un uom più consolato.

MARCHESE

Un mesto
Trovai che non potrebbe in altra gioia
Di quaggiù consolarsi...
(La Principessa ritorna col fiore).
Il cavaliere
Che varie e tante regioni ha corse
Raccontarne saprà qualche ventura
Maravigliosa.

MARCHESE

Oh, sì. L'andarne in traccia
Spetta al buon cavaliero, e la difesa
Delle dame è il più sacro obbligo suo.

MONDECAR

Contro i giganti? Di costor non teme
Più nessun oggidì.

MARCHESE

La violenza
È pei deboli ognora un gran gigante.

REGINA

Ben dice il cavaliero. Ancor vi sono,
Mondecár, i giganti, e sol ne manca
Chi li combatta.

MARCHESE

Non ha guari, il cielo
Di Napoli lasciando, i fui presente
Ad un caso di pianto e di dolore (1),
Che propria e trista eredità mi fece
Un pio legato d'amicizia. — Quando
Abusar, mia regina, io non temessi
La vostra sofferenza...

REGINA

E n'ho la scelta?
Appagar non si vuole in altro modo
La curiosa principessa! Al fatto!
Amo i racconti anch'io.

MARCHESE

Due gentilesche
Famiglie di Mirandola, deposto
L'antichissimo sdegno ereditato
Dalle Guelfe discordie e Ghibelline,
Pensarono amicarsi in un legame
Di sangue. Eletti ad intrecciarne il nodo
Furo il nipote del possente Pietro
L'amabile Fernando, e la divina
Matilde dei Colonna; e la natura
Non avea più gentili alme di queste
Conformate all'amor; nè salutata
D'un applauso più vivo e più concorde
Altra coppia fu mai. — Non conoscea
L'amoroso garzon che dall'effigie
La promessa donzella, e nel sospetto
Di trovar non fedele alla verace
Quella pinta sembianza, a cui la speme
Sollevar non osava, oh come il core
Di Fernando batteal Le padovane
Scole eran ceppi al desioso, e l'ora
Sospirando anelava in cui gettarsi
Ai piedi di Matilde, e il primo omaggio
Balbettarle d'amore.
(La regina raddoppia di attenzione. Dopo un breve silenzio il Marchese continua il racconto, volgendo la parola alla principessa d'Eboli, per quanto lo comporta la presenza della regina).
In quella a Pietro
Muor l'antica consorte; e gli discioglie
Dalla catena marital la mano.
Con ardor giovanile il zio s'imbeve
Della pubblica voce, onde profusa
Sgorga la lode di Matilde, e viene...
E vede... ed ama. Al subito avegliarsi
Della fiamma novella in lui si apegne
La meno ardente affezion di sangue.
Egli chiede per sè la fidanzata
Del nipote lontano, e ne consacra
Sull'altar la rapina.

REGINA

E che risolve
Fernando?

MARCHESE

Sulle liete ali d'amore
Vola l'inebriato alla paterna
Terra del cambio spaventoso ignaro.
Sotto un cielo stellato il suo corsiero
Già calpesta la soglia... Una baccante
Musica di timballi e di viole
Tuona incontro al garzon dalle finestre
Luminose di faci. Un raccapriccio
Nel salir delle scale a lui s'appiglia...
Già nel sonante nuzial festino
S'inoltra inosservato, ove banchetta,
Fra i lieti convitati, il vecchio zio,
Ed un angelo ha presso... ah, da Fernando
Ben conosciuto! un angelo che mai,
Mai così bello non avea sognato! —
Uno sguardo fe' noto all'infelice
Quanto avea posseduto, e quanto eternamente perduto.

EBOLI

O misero Fernando!

REGINA

Finita è la novella? A me parrebbe
Qui dovesse finir.

MARCHESE

No, non ancora.

(1) Il Marchese di Posa inventa come avvenuto in realtà questo caso di pianto e di dolore, per potere cavare l'opportunità di riferire quello ch'era avvenuto a Don Carlo e ad Isabella, figurati sotto Fernando e Matilde Colonna: nel possente Pietro, zio di Fernando, è raffigurato Filippo II. (G. DE S.)

REGINA

Voi diceste pur or che di Fernando
Foste l'amico.

MARCHESE

Nè di lui più caro
N'ebbi, o regina.

EBOLI

Cavalier, seguite
La pietosa novella.

MARCHESE

Amaro troppo
Si farebbe il racconto, e la memoria
Troppo rinfresca il mio dolor. M'è forza
Di tacerne la chiusa. *(Silenzio).*

REGINA, *volgendosi ad Eboli.*

— Or finalmente
Mi sarà dato d'abbracciar mia figlia.
Eboli, a me recatela.

(La principessa parte. Il Marchese fa cenno ad un paggio che si mostra in fondo alla scena, e tosto dispare. La regina apre le lettere che le diede il Marchese, e ne pare meravigliata. In questo il Marchese parla in segreto e con calore alla Mondecàr. Lette le lettere, la regina si volge e guarda il Marchese con occhio indagatore).

Finora
Di Matilde taceste. Ignoti forse
Le sono i mali di Fernando?

MARCHESE

In core
Di Matilde, o regina, ancor non scese
Occhio mortal; ma soffrono in segreto
Le anime grandi.

REGINA

Vi guardate attorno?
Che cercano i vostri occhi?

MARCHESE

Io vo' pensando,
Come un afflitto, che nomar non oso,
Lieto sarebbe al loco mio.

REGINA

Chi vieta
Che non lo sia?

MARCHESE, *interrompendola con vivacità.*

Regina! osar potrei
D'intendere a mio senno i vostri detti?
Troverebbe perdon quell'infelice,
Se innanzi or v'apparisse?

REGINA, *atterrita.*

Ora? marchese!..
Ora?... che v'entra nel pensier?

MARCHESE

Potrebbe...
Lo potrebbe sperar?...

REGINA, *con crescente confusione.*

Voi mi atterrite...
Già non vorrà...

MARCHESE

Miratel è qui.

SCHILLER

SCENA V.

REGINA, CARLO. *(Il Marchese di Posa, e la Marchesa di Mondecàr scompaiono nel fondo della scena).*

CARLO, *gettandosi ai piedi della regina.*

Sei giunta,
Ora gran tempo sospirata! Io posso
Baciarla alfin questa mano diletta!

REGINA

Principe, qual ardir!... qual temeraria
Colpevole sorpresa!.. Il mio corteggio
Non è discosto.. Alzatevi! Noi siamo
Esplorati.

CARLO

Io non sorgo; io star qui voglio
Genuflesso in eterno, incatenato
Come per forza di malìa... radice
Voglio porre in quest'atto!

REGINA

Ebro! deliro!
A quale audacia il mio favor vi spinge!
Vi sfuggì dal pensier che gl'impudenti
Vostri detti son volti alla Regina?
Alla madre son volti? che potrei
Farvi caro costar dal re Filippo...

CARLO

E ch'io debbo morir?, Da questo loco
Vada io pure al patibolo. La morte
Caro prezzo non è per un momento
Vissuto in paradiso (1).

REGINA

E vostra madre?

CARLO, *sorgendo.*

Dio! Dio! Parto, vi lascio!—E far no'l debbo,
Se l'imponete in questa guisa?... Ah, madre,
Crudele è il giuoco, che di me vi fate!
Un cenno, un volger d'occhi, un suon fuggito
Dal vostro labbro mi ravviva e spegne.
Che posso io più? L'immenso occhio del sole
Vede cosa mortal che d'offerirla
Pronto, volenteroso a voi negassi?

REGINA

Fuggite!

CARLO

Oh Dio!

REGINA

Quest'unica preghiera
Vi muove, o Carlo, il pianto mio! Fuggite!
O le mie dame, i carcerieri miei
Qui ne colgono insieme, e la gran nova
Suona all'orecchio di Filippo.

CARLO

Aspetto,

(1) Questo è da prendere come un modo enfatico, assai confacevole agli animi esaltati da una violenta passione d'amore. (G. DE S.)

Sia di morte o di vita, il mio destino.
Avrò dunque locata in questa sola
Ora la somma d'ogni mia speranza,
In questa che mi date ora segreta,
Perchè, tocca la riva, in mezzo ai flutti
Un bugiardo terror mi risospinga?
Oh no, regina! Volgerà la terra
Mille volte i suoi poli, anzi che sia
Ricondotta dal caso o dal destino
Questa ventura.

REGINA

Nè più mai (lo spero!)
Ricondotta sarà. — Ma che cercate,
Sventurato, da me?

CARLO

Se combattei
Come petto mortale ancor non seppe
L'eterno il dica Scrutator de'cuori!
Regina, invan! mi caddero le forze,
Ed io soccombo.

REGINA

Non seguite, o Carlo,
Se pur v'è cara la mia pace!

CARLO

Mia
Nel cospetto del mondo; a me giurata
Da due grandi corone! a me concessa
Dal ciel, dalla natura!... e da Filippo
Derubata mi foste.

REGINA

E padre vostro.

CARLO

Vostro marito.

REGINA

Che vi lascia un trono,
Il maggior della terra.

CARLO

E voi per madre!

REGINA

Gran Dio! amarrite la ragion?

CARLO

Ma forse
Conosce il suo tesoro? è quello un core
Di pregiarvi capace? un cor che senta?
Io vorrei non lagnarmi, ed ora e sempre
Obbliar l'ineffabile dolcezza
Che da voi mi verrebbe, ove sapessi
Filippo almen felice... Egli felice?
(O martirio infernal!) non è felice,
Nè giammai lo sarà! Voi non faceste
Che rapirmi il mio cielo, e seppellirlo
Nelle braccia d'un re, del re Filippo.

REGINA

Orribile pensiero!

CARLO

Io so chi strinse
Questo regio connubio, e di che modo
V'ami Filippo, e vi festeggi. Io sollo.
Ma voi, che siete nella Spagna?... Udiamo!
Regina forse? no! Se vi regnaste,
Non potrebbe sgozzar l'insanguinata
Mano d'un Alba, nè perir la Fiandra
Fra' supplizi più rii. Voi di Filippo
Forse la moglie? Non lo siete; io mai
No 'l crederò. La donna il cor possiede
Del marito amoroso, e chi le chiavi
Tien di quel suo? Non pentesi costui
Quando un fugace ribollir del sangue
Gli spreme un detto affettuoso? e scusa
Non ne chiede allo scettro, ed alla chioma
Fatta canuta dall'età?

REGINA

Chi dice
A voi che degna di pietà mi sia
Al fianco di Filippo?

CARLO

Il cor! che sente
Come degna d'invidia al mio sareste.

REGINA

Giovine ambizioso! E se diverso
Ragionasse il mio cor? se più gradito
Il muto affetto di Filippo, il suo
Rispettoso linguaggio a me tornasse,
Che l'audace contegno e la favella
Del suo vano figliuol? se la pacata
Osservanza d'un vecchio...

CARLO, *con ironia.*

Altro è ben questo!
Allora,... allor perdono! — Io non sapea
Che voi l'amaste; no 'l sapea!... Perdono!

REGINA

Venerarlo è mia brama e mio diletto.

CARLO

Non amaste giammai?

REGINA

Strana è l'inchiesta!

CARLO

No? giammai non amaste?

REGINA

Io più non amo.

CARLO

Per consenso del core, o per divieto
D'un giuramento?

REGINA

Desistete, o Prence!
Nè mai più si ritorni a questo incontro.

CARLO

Per consenso del core, o per divieto
D'un giuramento?

REGINA

Il mio dover lo vieta.
Misero! che vi giova un'infelice
Indagine del fato a cui n'è forza
Sopporne entrambi ed obbedir?

CARLO

N'è forza?

REGINA

Or che dirmi vorreste in quel solenne
Tuono di voce?

CARLO

Che durar non voglio,
Finchè l'arbitrio della scelta è mio,
Violenza nessuna; e che nel fondo
D'ogni sventura rimaner non debbo

Se, la legge abbattuta, il più felice
De' mortali mi faccio.

REGINA

In cor vi lessi?
Sperate ancor? l'ardite, allor che tutto
Tutto è perduto?

CARLO

Io perdita non veggo
Che nella tomba.

REGINA

Della madre vostra,
Di me sperate?
(lo guarda fiso per qualche tempo; poi ripiglia dignitosa e severa)
Perchè no? Ben altra
Cose potrebbe il novo re! Le leggi
Struggere dei defunti, i venerati
Simulacri atterrarno... oh, chè lo arresta?
Tôrre all'antico Escurial le sacre
Ossa de' suoi maggiori, e dalla notte
Degli avelli rapite, ai quattro venti
Le profanate ceneri gittarne;
E per sigillo della bella impresa...

CARLO

Per pietà, non seguite!

REGINA

E finalmente
Impalmar la sua madre.

CARLO

O maledetto
Figlio!
(sta per qualche tempo con occhi atterriti ed immobili).
Caduto è il vel dagli occhi miei!
Chiaro, sereno nel pensier mi splende
Ciò che ravvolto di perpetua notte
Starne dovea. — Perduta io v'ho, perduta
Eternamente! Il fatal dado è tratto.
Senza speranza io v'ho perduta! — In questo
Sentimento è l'inferno, ed è l'inferno
In quel dì possedervi. Io più non reggo...
La mia fibra vitale omai si rompe.

REGINA

Tutto, o caro infelice, ah, tutto io sento
Quel dolor senza nome, a cui si spezza
L'anima vostra; immenso egli è! siccome
Immenso è il vostro amor! ma la corona
Che vincendo v'aspetta è pure immensa.
Eroe, trionfal la mercede è degna
Del sublime conflitto, e del garzone,
Cui le virtù di cento avi scettrati
Scorrono nelle vene. — Osate, o Carlo!
Dove emmuta di posse ogni terrena
Creatura finisce, ivi il nepote
Del gran Carlo incominci.

CARLO

È tardi! è tardi!

REGINA

A farvi un prode? Che superba altezza
La virtù non aggiungo allor che debbe
Frangere nel salirvi il nostro core?
La provvidenza vi locò sublime
Fra mille e mille, che vi son fratelli.
Quanto agli altri negò, profusamente
Diede al suo prediletto, ed infiniti
Le chiederanno: « Meritò costui
Che pur racchiuso nel materno grembo
Soverchiasse noi tutti? » Ardite, o Prence!
Riscattate la man, che vi fu larga,
Dall'ingiusto rimprovero! mostrate
Che voi degno ne foste, ed offerite
Quanto nessuno in olocausto offerse.

CARLO

E la possa io ne sento. A farvi mia
Ho vigor d'un gigante, ed abil nessuno,
Madre, a lasciarvi!

REGINA

V'ingannate, o Carlo,
L'amarezza, l'orgoglio è la favilla
Che della madre v'infiammò. L'amore,
Di cui mal cauto donator mi siete,
Non è vostro, è dei regni a cui la mano
Benefattrice stenderete un giorno.
Non gittate con prodiga larghezza
Il patrimonio de' pupilli. Il vostro
Grande ufficio è l'amarli; e quest'amore
Finor la madre deviò. Serbate
Così caro tesoro alla futura
Vostra corona, e l'attoscato nappo
D'una rea coscienza in quel beato
Sorso cangiate che deliba un Dio!
N'ebbe Isabella il primo amor, la Spagna
N'abbia intero il secondo! Oh come lieta
Vi cedo, o Carlo, alla miglior rivale!

CARLO *si getta a' piedi della Regina, in gran commozione.*

O sublime! o divina! Ah tutto, tutto
Che bramate io farò! — Sia! — M'abbandono
Alle braccia del cielo, e qui vi giuro..
Qui vi giuro un eterno... O Dio, no 'l posso!
Un eterno silenzio, e non l'obblio.

REGINA

Ch'io lo esiga da Carlo, io che volendo
Pur no 'l potrei?

MARCHESE, *entrando precipitoso.*

Filippo!

REGINA

Oh ciel!

MARCHESE

Fuggite!
Via di costà!

REGINA

Tremendo è nel sospetto!
Se vi scopre...

CARLO

Io rimango.

REGINA

E chi di noi
L'immolato sarà?

CARLO, *tirando il Marchese per un braccio.*

Via, via! — Rodrigo,
Vieni, fuggi con me. *(Parte e poi ritorna).*
Che ne riporto?

REGINA

La materna amicizia.

CARLO

E nulla, o madre,

Nulla più?

REGINA

Queste lagrime di Fiandra.

(Gli porge alcune lettere. Carlo e il Marchese partono. — La Regina cerca cogli occhi le due Dame, le quali non si veggono in alcun luogo. Nell'avviarsi verso il fondo della scena incontra il re.)

SCENA VI.

RE, REGINA, DUCA D' ALBA, CONTE DI LERMA, DOMINGO, GRANDI e DAME, *che si tengono in qualche distanza.*

RE, *guardandosi intorno con segni di sorpresa; pausa di alcuni momenti.*

Tutta sola, o Signora? e non segulta
Pur d' una Dama?—Meraviglia ho molta...
Ove n' andàr le Dame vostre?

REGINA

Sire!

RE

Sola?

(Al seguito.)

Non è scusabile la colpa! —
Stretta ragion mi si darà.—Chi prestà
Servigio alla regina, a cui l' incarco
Ne spettava oggidì?

REGINA

Non v' adirate,
Mio reale consorte; io son la rea.
Or or per cenno mio la principessa
D' Eboli si partì.

RE

Per cenno vostro?

REGINA

Desiavo l' Infanta, e la mandai
Per la custode.

RE

Allontanar le Dame
Per sì lieve cagion?—Ciò non escusa
Fuor che la prima.—La seconda?

MONDECAR, *la quale era in questo ritornata, e stavasi confusa tra le altre Dame, si avanza.*

Sire!
Io sento che colpevole mi resi...

RE

Vi concedo per questo a meditarvi
Dieci anni in bando da Madrid.

(La Marchesa si ritira con occhi lagrimosi. Silenzio universale. Tutti gli astanti guardono attoniti la regina.)

REGINA

Marchesa,
Chi piangete?

(Al re).

Mio sposo, ho forse errato?
Questo serto regal che mi cingeste
(Mai da me non ambito!) almen dovrebbe
Risparmiarmi il rossor. V' ha nella Spagna
Una legge che tragga ai tribunali
Le figliuole de' re? La donna ispana
Guarentigia non ha che la custodia?
Più la difende un testimon che l' arme
Della propria onestà? — Col vostro assenso,
Mio reale consorte! Io non son usa
A lasciar che nel pianto s' allontani
Chi con amore mi servì.—Marchesa!
(si leva un cinto e lo porge alla Marchesa)
Voi non moveste che Filippo a sdegno,
Non me.—Vi sia compagna una memoria
Del mio favore... e di quest' ora.—Il cielo
Della Spagna lasciate; il vostro errore
Non è che qui. Nella mia Francia è gioia
L' asciugar queste lagrime... Che sempre
Rammentarmelo io debba?
(si appoggia alla Marchesa coprendosi il volto)
Era ben altro
Nella mia Francia!

RE, *con qualche commozione.*

Affliggarvi dovrebbe
Una lieve rampogna? una parola
Che l' amor mio, la mia tenera cura
Mi strappò dalle labbra?
(si volge ai Grandi)
Ecco i vassalli
Del trono mio. Sì chiusero nel sonno
Mai le mie ciglia che notato e chiesto,
Sul cader d' ogni sera, io non avessi
Come battono i cuori al più remoto
Popolo del mio regno? ad io tremante
Più del trono sarò che della donna
Arbitra del mio cor? De' miei soggetti
M' assicura il mio brando... e il Duca d' Alba;
Ma dell' amor della mia donna i soli
Vigilanti occhi miei.

REGINA

Se qualche offesa,
Pur non sapendo, vi recai...

RE

Mi vanto
Il più ricco Signor del battezzato
Mondo; da' miei domìni il Sol non parte.
Ma questi un altro possedette e molti
Possederanno dopo me. La cosa
Unica che m'è propria è la mia donna.
Il trono è della sorte; Elisabetta
Appartiene a Filippo. Un uom qui sono.

REGINA

Temereste, o mio re?

RE

De' miei canuti
Capegli? Io cesso dal temer nell' ora
Che principio a temer.
(a' Grandi).
Della mia corte

Novero i Grandi, ed il maggior non veggo.
Ov' è Don Carlo il figlio mio?
(Nessuno risponde).
L' infante
Mi si fa minaccioso. Assiduo fugge,
Dacchè lasciò dell'Alcala gli studi,
La mia presenza. Ardente è il sangue suo;
Perchè freddo ha lo sguardo, ed il contegno
Chiuso e severo? Vigilate attenti,
Lo vi comando.

ALBA

Io veglio, o Sire. Intanto
Che sotto il ferro della mia lorica
Palpita questo core, il re Filippo
Dorma sonni tranquilli. Alba si pianta
Presso al trono real, come alle soglie
Del Paradiso il cherubin di Dio.

LERMA

Contraddire oseran le mie parole
Al più saggio dei re? La reverenza
Che la vostra m' inspira augusta casa
Scorrere non mi lascia in questo grave
Giudizio sull' Infante. Assai pavento
Dalla sua foga giovanil, ma nulla
Dal suo cor.

RE

Conte Lerma! i vostri detti
Ponno il padre sedurre, al braccio d' Alba
S'appoggia il Re. Non più di questo.
(si volge al seguito)
Io torno
A Madrid. Mi richiama un grande oficio.
L' eresia, spaventevole contagio,
I miei popoli infesta, e la rivolta
Che scoppiò nelle Fiandre avvampa e cresce.
Il tempo è già maturo. Un fiero esempio
Debbe ammonir que' traviati. Il santo
Voto di tutti i Principi Cristiani
Io prosciolgo domani, ed inuditi
Quei supplizi saran.—Vi si raccolga
Tutto in pompa solenne il mio corteggio.
(Partono tutti).

SCENA VII.

CARLO *con lettera in mano;* MARCHESE DI POSA. *Entrano da parti opposte.*

CARLO

Si franchino le Fiandre. Ho risoluto.
Essa lo brama? Ciò vi basta.

MARCHESE

E tosto.—
Vuolsi che il Duca d' Alba a quel governo
Sia dal re nominato.

CARLO

Al nuovo giorno
Chieggo udienza al padre mio. L' incarco
Per me n' invoco; nè vorrà, lo spero,
Rifiutar questa mia prima preghiera.
A mal cuor qui mi vede, io non l' ignoro.
Or la felice occasion gli porgo
Di tenermi lontano, e... se ti debbo
Tutta aprir la mia mente, io più n'aspetto.
Volto a volto col padre entrar potrei
Nella sua grazia. La possente voce
Della natura non ferì sinora
Quell'orecchio, e quel cor... vedrò che vaglia
Sulle mie labbra.

MARCHESE

È questa, io l'odo alfine!
Del mio Carlo la voce.

SCENA VIII.

I PRECEDENTI; CONTE LERMA.

LERMA

Il re pur ora
Si partì d' Aranjuèz. Mi fu commesso...

CARLO

Conte! l' ingresso ne farò col padre.

MARCHESE, *in atto d'allontanarsi, assumendo un' aria cerimoniosa.*

Or più nulla d' impormi ha la reale
Vostra altezza?

CARLO

Più nulla, o Cavaliere:
Felice arrivo alla città!—Dovrete
Delle cose fiamminghe oltre narrarmi.—
(a Lerma che attende)
Vi seguo.
(Lerma parte).

SCENA IX.

CARLO, MARCHESE DI POSA.

CARLO

Intesi, e ti ringrazio. Solo
La presenza d' un terzo a quest'ingrato
Sforzo è di scusa. Non siam noi fratelli?
Questa scena del grado, oh, sia finita
E per sempre fra noi.—Poni, o Rodrigo,
Poni, che mascherati ad una danza
Ci fossimo abbattuti; io per capriccio
Di porpora vestito e tu di sacco.
Fin che tripudia il carnoval, fedele
All' assunta figura, in gravità
Ridevole composti, ognun di noi
Rispettiam la menzogna, acciò non fugga
Una gioconda illusion dal volgo:
Ma di sotto la larva io ti fo cenno,
E tu la mano nel passar mi stringi;
Così ne conosciamo.

MARCHESE

Oh, questo sogno,

Prence, è divino! ma sparir giammai.
Non dovrebbe? giammai? Dalle lusinghe
D' un' assoluta maestà sicuro
Vi credete voi tanto? Un giorno, un giorno
Verrà (badate, o Prence!) in cui potrebbe
Quest' eroico sentir, da troppo dura
Prova assalito, vacillar.—Filippo
Soccombe; alla corona entra l' erede,
Alla corona la maggior di quante
N' abbia il regno di Cristo. Una distanza
Infinita separa il nuovo eletto
Dal volgo de' viventi, e dalle umane
Fragilità. Pur ieri un uom mortale,
Quest' oggi un Dio. Gli eterni obblighi suoi
Si fan muti in un punto, e la sublime
Parola *umanità*, che negli orecchi
Tuttavia gli risona, indegnamente
Vende sè stessa e al regio idolo inchina.
Dachè lo stral della miseria umana
Più non punge il suo core, in lui si spegne
La pietà per gli afflitti; e la mollezza
Le virtù n' addormenta. Oro gl' invia
Per le matte sue gioie il novo mondo,
E nelle sozze voluttà lo ingolfa
Una turba di corte. In questo cielo,
Che schiavi accorti gli creâr, s' addorme
L' inebriato, e fin che dura il sonno,
Dolcemente deluso, un Dio si crede.
Guai allo stolto che pietoso il desta!
Che saria di Rodrigo? È calda, audace
L' amistà, ma gl' infermi occhi regali
Non possono impuniti il suo baleno
Terribile affissar. Voi non sapreste
Del cittadino sostener l' ardire,
Io l' orgoglio del Principe.

CARLO

Verace,
Spaventosa, o Rodrigo, è questa effigie!
Fede intera le do. Pur se corrompe
La mollezza soltanto i nostri cuori,
Io ne sono ancor mondo, io che già conto
Su' miei vent' anni. La più bella parte
Di noi, la maschia vigoria, che mille
Perdono nell' ignavia, e negli amplessi
Di volgari lascivie, io l' ho serbata
Al futuro sovrano.—Or' se la donna
Non ti ruba il mio cor, chi lo potrebbe,
Rodrigo?

MARCHESE

Io stesso. Cesserei d' amarvi,
Se temer vi dovessi.

CARLO

Oh, questo mai
Non potrebbe avvenir! Necessitoso
Sei tu forse di me? di quali ignote
Passioni è ricetto il tuo gran core,
Che debba un giorno mendicar dal trono?
L' oro t' alletta? un suddito tu, sei
Che me, sovrano, di ricchezze eccedi.
T' adescano gli onori? a te, fanciullo,
Nè colmàr già la tazza, e l' hai respinta.
Chi tra Carlo e Rodrigo il debitore
Dunque sarà? Non parli? A questa prova
Tremi tu? non ti senti appien sicuro?

MARCHESE

Io cedo. Ecco la man.

CARLO

Sei mio?

MARCHESE

Per sempre,
Nel più santo valor della parola.

CARLO

Così caldo e fedele al re futuro
Come all' Infante?

MARCHESE

Il giuro.

CARLO

E quando ancora
Il serpe adulator s' avviticchiasse
All' inerme mio core, e gli occhi miei
Obbliassero il pianto, e questi orecchi
Si facessero sordi alle preghiere,
Sarai tu l' imperterrito custode
Di mia virtù? mi scuoterai, chiamando
Nel suo gran nome il genio mio?

MARCHESE

Farollo.

CARLO

Non mi riman che l' ultima preghiera.
Dammi del *tu*, Rodrigo! un tal diritto
A tuoi pari di grado e di natale
Io sempre invidiai. Questo fraterno
Tu, questa voce famigliar mi suona
Lusinghiera all' orecchio, e colle dolci
Forme dell' uguaglianza il cor m' illude.
Quanto oppor mi vorresti io l' indovino. —
Nessun rifiuto!—È nulla a te, lo veggo;
Ma tutto al figliu d' un monarca.—Sei
Mio fratel?

MARCHESE

Tuo fratello.

CARLO

Ora a Filippo.
Che temer più dovrei? Nelle tue braccia
Il mio secolo sfido entro l' arena. *(Partono)*.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Nel real palazzo di Madrid.

IL RE FILIPPO *in trono;* IL DUCA D'ALBA *in qualche distanza dal Re col capo coperto;* CARLO.

CARLO

Lo stato ha il privilegio, e volentieri
Cede Carlo al ministro. Egli vi parla
Del regno. — Il figlio della casa io sono.
(Egli si scosta inchinandosi).

RE

Rimanga il Duca. Al Principe consento
Libertà di parole.

CARLO, *volgendosi al Duca d' Alba.*

A questo modo
Dovrò dal generoso animo vostro
Impetrar, come un dono, il re mio padre.
Dice un figlio sovente al cor paterno
Tai cose, o Duca, che patir non sanno
La presenza d' un terzo. A voi non sia
Interdetto il Monarca; il padre io voglio
Sol per quest' ora.

RE

E qui l'amico
Sia di tuo padre.

CARLO

Meritai dal Duca
Che lo sia di me pure?

RE

Or dove e quando
L' hai tu voluto meritar? M' indegna
L' acerba età che scegliere presume
Meglio della matura.

CARLO

E può l' orgoglio
Del Duca d' Alba rabbassarsi a tanto?
Come ver' è ch' io viva, oh, non vorrei
Importuno cacciarmi e non chiamato
Fra padre e figlio, e condannar me stesso,
Senz'ombra di pudor, nel sentimento
Del proprio nulla, alla fredda, odiosa
Parte di spettatore! io no 'l vorrei,
Se costar mi dovesse una corona!

RE, *discendendo dal trono, getta sul Principe uno sguardo di sdegno.*

Ducal uscite.
(Questi si volge alla porta principale, da cui era entrato Carlo. Il re gliene addita un' altra).

Nell' intima mia stanza,
Fin ch' io v' appelli.

SCENA II.

FILIPPO, CARLO.

CARLO, *appena partito il duca, corre al re cadendogli a' piedi in altissima commozione.*

Or mio di nuovo, o padre!
Sì, padre! Or mio di nuovo... Abbi mercede
Di tal favore!... La tua mano, o padre!
O dolcissimo giorno! Era gran tempo
Che non gustava il figlio tuo la gioia
Di questo bacio. — Perchè m' hai respinto
Sì lungamente dal tuo cor? Che feci?

RE

Quest' arti, Infante, non le sai! desisti!
Io non le approvo.

CARLO, *sorgendo.*

Intendo. Un eco è questo
De' tuoi maligni cortigiani. — O padre!
Ciò che dal servo dell' altar ti viene,
O dalle astute creature sue
Ottimo non è sempre! oh no, per Dio!
Io non sono un malvagio! il mio peccato
È l' ardor del mio sangue, e non mi nuoce
Che la bollente gioventù. No, padre!
Un malvagio io non sono; e se talora
Mi trae l' impetuosa indole in fallo,
Buono è il mio core.

RE

E puro, io lo conosco;
Puro non meno della tua preghiera.

CARLO

Ora, o mai più! — Soli noi siamo. Il padre
Non separa dal figlio un' affannosa
Cerimonia di corte. — Ora, o più mai!
Brilla in me la speranza, e d'un soave

Presagio il cor mi batte. Innamorato
Tutto il ciel co' suoi mille occhi ne guarda,
E commosso di gioia il Trino ed Uno
Nel sublime spettacolo s' affissa.
Pace, o padre! *(gli ricade a' piedi)*.

RE

Mi lascia.

CARLO

Pace! pace!

RE, *cercando sciogliersi da lui*.

Questo scenico gioco audacia è fatto.
Sorgi!

CARLO

Audacia l'amor del figlio tuo!

RE

Tu piangi?.. O vista abominosa! Lungi
Da me! ch' io non ti vegga.

CARLO

Ora, o più mai!

RE

Vanne.—Ritorna dalle mie battaglie
Col rossor d'una rotta, e le mie braccia
T' accoglieran; ma vile io ti respingo.
Sol la colpa che trema a quest' abbietta
Fonte si lava. Chi pudor non sente
Del pentimento, non l' avrà del fallo.

CARLO

Che parole son queste e per che modo
Qui, fra le umane creature è giunto
Costui, che non palesa indole umana?
Le lagrime son pure il privilegio
Della nostra natura. Ha secco il ciglio?
Non gli è madre una donna. Oh, forza a tempo
Questo tuo ciglio, non ancor bagnato,
A conoscere il pianto, acciò non abbia
In un' ora terribile a versarlo!

RE

Credi tu con leggiadre parolette
Smovere dal mio core il gran sospetto?

CARLO

Sospetto? Io voglio dalla sua radice
Strappar questo sospetto! Al cor paterno
Stringermi io voglio! avviticchiarmi tanto
Che la dura corteccia alfin mi ceda.—
Oh, chi sono costor che mi sbandiro
Dal favor del mio re? Che diede al padre
Per compenso del figlio un raso capo
Monacal? Che darágli un duca d'Alba
Per consolarne la misera vita
Orba di figli? Amor tu vuoi? qui dentro
Ne zampilla una fonte assai più fresca,
Più viva assai de' luridi, fangosi
Serbatoi che il tuo vile oro dischiude.

RE

Frena la lingua, tracotante! Ardisci
Oltraggiar la mia scelta? i miei provati
Ministri? Impara a rispettarli.

CARLO

Oh, mai!

Io conosco me stesso, e cosa alcuna
Darti un Alba non può che la mia mano
Dar non ti possa, e molto più. Che monta
Al verdereccio cortigian d' un trono
Cui non sale in eterno? a lui che torna,
Se il bigio crine di Filippo imbianca?
Carlo amato ti avrebbe. Io raccapriccio
Al pensier di trovarmi abbandonato.
Solo sul trono!

RE, *percosso da queste parole, si raccoglie pensieroso in sè stesso; dopo una pausa*.

E solo iô son.

CARLO

Lo fosti!

Pur che tu non m' abborra! amarti io voglio
D' un amor tenerissimo, profondo,
Pur che tu non m' abborra! - O quanto è dolce
Quel sentirsi adorato in una bella
Anima! quel saper che la tua gioia
Le mie guance colori, il tuo timore
Palpiti nel mio seno, e le tue pene
Facciano lagrimoso il ciglio mio!
Quanto è bello, divino, il roseo calle
Ritessere degli anni, a man recando
Un amato fanciullo, e 'l dolce sogno
Risognar della vita un' altra volta!
Come è grande e soave al cor d' un padre
Sorvivere nel figlio, e farsi eterno,
Operoso, benefico ai venturi
Colle proprie virtù rigermogliate
Nel carissimo capo! una semente
Benedetta gittar che mieteranno
Le dilette sue mani, alimentarla
Sì che più gli s' accresca, e nel segreto
Animo pregustar la sua futura
Riconoscenza! O padre, accorti in vero
I tuoi monaci fûr che, t' han celato
Questo terrestre paradiso.

RE, *alquanto commosso*.

O figlio!

O figlio mio! colle tue mani istesse
Hai spezzata la verga! Il ben che pingi
Con sì vivi colori, ah, mai recarmi
Tu non volesti!

CARLO

Il giudichi l' Eterno,

Che rivela del core ogni segreto.
Tu mi hai dal tuo paterno animo escluso
Non men che dal tuo soglio. E ciò fu pio?
Fu giusto, o padre? Il principe, l' erede
Dell' ispana corona, uno straniero
Fatto in Ispagna? un prigionier ne' regni
Su cui dominerà? fu pio? fu giusto?
Quante volte, o mio padre, al suol chinai
Vergognando gli sguardi, allor che il labbro
D' un estranio legato, o d' un editto
Pubblico il grido mi narrò le nuove
Di questa corte, in questa corte!

RE

Acceso

Troppo scorre il tuo sangue, e non faresti
Che distruggere, o Carlo.

CARLO

E ch' io distrugga,
Padre, mi lascia! È caldo il sangue mio;

Il vigesimo terzo anno già varco,
E nulla ancor che m' infuturi! Omai
Risvegliato mi sento; il regio trono
Qual minaccioso creditor mi scote
Dall' ignavo letargo, e le perdute
Ore nel sonno giovanil mi fanno
Come debiti sacri al cor rampogna.
È giunto, è qui lo splendido mattino,
Che da me chiede imperioso i censi
D' un sublime deposito. La storia
Dell' uom, le celebrate opre degli avi,
E del giudizio popolar la tromba
Mi chiamano indefessi. È giunto il tempo
Ch' io sollevi il pensiero ai luminosi
Confini della gloria. — Avrò l' ardire
Di volgere al mio re quella preghiera
Che m' ha guidato al suo cospetto?

RE

Un' altra
Preghiera? a me la svela.

CARLO

Arde in Brabante
La sommossa, e col braccio un canto senoo
Giova all' impeto oppor degli ostinati
Ribelli. Il Duca d' Alba, a spegnèr l' ire
De' forviati, guiderà fra poco,
Dell' assoluto tuo poter vestito,
Un esercito in Fiandra. Oh quanto, o padre,
Onorato è il incarco! oh come adatto
A cingere d' un lauro, a por nel tempio
Della fama il tuo Carlo! A me, Signore,
Al figlio tuo l'esercito confida!
Caro io sono al Fiamoingo e mi ti faccio
Mallevador della sua fe.

RE

Tu sogni!
Chiede un uom quell' impresa, e non la mano
D' un giovinetto.

CARLO

Un uomo, o padre, un uomo.
Ma questa bella qualità giammai
Nel tuo Duca non fu.

RE

Solo il terrore
Può gli andaci frenar: qui la clemenza
Follia sarebbe. Hai molle indole, o figlio!
Temuto il Duca vi sarà. — Ritraggi
La tua domanda.

CARLO

Accordami le schiere!
Mandami in Fiandra! Al dolce animo mio
La raccomanda. Il sol mio nome, il nome
Del regio Infante, che le tue bandiere
Preceda, è squillo di vittoria, dove
Di sterminio lo sono, e di spavento
I carnefici d' Alba. A te lo chieggo
Genuflesso. La mia prima preghiera,
La prima, o padre, che ti muovo è questa.
Confidami le Fiandre!

RE, *contemplando con guardo scrutatore Don Carlo.*

E colle Fiandre
Le migliori mie schiere alla tua sete
Di comando? il pugnale all' assassino?

CARLO

Dunque un passo io non feci? È questo il frutto
Ch' io raccolgo, buon Dio, dalla grand' ora
Che lungamente sospirai?...

(pausa, indi con voce più temperata)

Più mite
Rispondimi, o Signor! ch' io non mi vegga
Congedato così!... No, non vorrai
Con sì dura ripulsa allontanarmi!
Non vorrai che si parta il figlio tuo
L' amarezza nel core! — Ah, più benigno,
Padre, mi sii! Necessità potente
È questa mia! L' estrema e disperata
Mia prova. Io non lo soffro, io non lo posso
Rassegnato soffrir che tutto tutto
Rifiutar tu mi debba. Inesaudito,
Deluso nelle mie care speranze
Or da te m' allontani. I tuoi Domingo,
Gli Alba tuoi baldanzosi esulteranno
Ove tuo figlio nella polve ha pianto.
La turba cortigiana, i sospettosi
Grandi, la cupa monacal congrega,
Tutti sanno costor che m' assentisti
La solenne udienza. Oh non coprirmi
Di tal vergogna! Non passarmi il core
Di questa mortalissima ferita!
Segno alla bassa irrision non farmi
De' tuoi regi serventi, e non si dica
Che lo stranier s' abbeveri alla tazza
Del tuo favore, e sol digiuno il labbro
Del tuo Carlo ne sia. — Fa manifesto
Che tu mi onori. — Affidami le Fiandre
Coll' esercito tuo!

RE

Più non ti sfugga,
Pena lo sdegno del tuo re, tal detto!

CARLO

Io n' affronto lo sdegno, e per l' estrema
Volta ti prego. Accordami le Fiandre!
Io non debbo, io non posso in questa terra
Più rimaner. Qui grave è il mio respiro
Come lo soffocasse il manigoldo;
E quest' aëre sull' anima mi pesa
Pari al rimorso d' un delitto. Un pronto
Mutar di cielo risanar mi debbe.
Se ti punge un pensier della mia vita,
Mandami nelle Fiandre!

RE, *con forzata pacatezza.*

Un tale infermo,
Qual tu sei, di gran cura è bisognoso;
Ne può da' vigilanti occhi sottrarsi
Del medico prudente. A me vicino
Tu rimarrai. Le Fiandre Alba raggiunga.

CARLO, *fuori di sè.*

Or mi state da presso, Angeli buoni!

RE, *retrocedendo d' un passo.*

Ferma! Che dice quello sguardo?

CARLO, *con voce tremante.*

È fisso
Immutabile, o padre, il tuo proposto?

RE

Deciso ha il Re.

CARLO

Compiuta è l'opra mia.
(Parte vivamente commosso).

SCENA III.

IL RE *rimane per qualche tempo assorto in cupi pensieri; muove finalmente alcuni passi per la sala;* ALBA *si avvicina perplesso.*

RE

In brev'ora il supremo ordine avrete
Di muovere a Brussèl.

ALBA

Tutto è disposto,
Sire.

RE

Nella mia stanza è sigillato
Il decreto real che vi comparte
Pieni poteri.— A prendere congedo
Dalla Regina e dall'Infante il tempo
Che vi resta usezete.

ALBA

Uscir pur ora
Il principe vid'io da queste soglie
Come un uom che delira... e la sembianza
Del mio Re... s'io non erro, è pur commossa
Profondamente... Ne saria cagione
Il tenor del colloquio?

RE, *dopo passeggiata su e giù la sala.*

Il Duca d'Alba
N'era il tenor. *(lo fissa negli occhi; cupo)*
Che mostri odio l'Infante
Sopra i miei consultori a me non duole;
Duolmi il saper che li disprezzi.
(Alba si scolora e vorrebbe interrompere).
Un motto
Proferir non osate! — Io vi concedo
D'amicarvi col Principe.

ALBA

Signore...

RE

Chi mi diè (vi rammentil) il primo avviso
De'rei progetti di mio figlio? Apersi
L'orecchio a'detti vostri, a suoi lo chiusi.
Tenterò la riprova. — Ora l'Infante
Sta più vicino al trono mio. — Partite!
(Il Re entra nel gabinetto, e il duca d' Alba esce per un'altra porta).

SCENA IV.

Vestibolo degli appartamenti della Regina.

CARLO *entra dalla porta di mezzo parlando con un* PAGGIO. *Al suo venire i cortigiani, che si trovavano nel vestibolo, si ritirano nelle sale vicine.*

CARLO

Un breve a me diretto?... e questa chiave?
E con tanto mistero a me recati?...
Onde li avesti? Appressati!

PAGGIO, *con aria di mistero.*

Vorrebbe
Essere indovinata, anzi che detta
La bella dama che m'invia.

CARLO, *retrocedendo.*

La dama?
(osserva il paggio più da vicino)
Chi sei tu? chi ti manda?

PAGGIO

Un paggio io sono
Della regina.

CARLO *gli corre incontro atterrito e colla mano gli chiude la bocca.*

Che non t'esca un detto,
O se' morto!... Mi basta.
(Apre sollecito il sigillo, e si ritira in fondo alla sala per leggere la lettera. In questo s'avanza il duca d'Alba, e, senza essere dal Principe osservato, gli passa innanzi ed entra nelle stanze della regina. Carlo comincia a tremare, ad arrossire, a farsi pallido. Letta la lettera, rimane a lungo silenzioso cogli occhi smarriti e fisi nel foglio. Finalmente si volge al Paggio).
E questo foglio
Ella stessa ti diè?

PAGGIO

Colle sue mani.

CARLO

Lo ti diede ella stessa? Oh non beffarmi!
Scritto ancor non ne vidi, e darti lo debbo,
Ove tuo tu lo giuri, intera fede.
Ma se fosse menzogna... Ingenuo parla!
Scoprila, e cessa dal pigliarmi a gioco.

PAGGIO

A gioco?

CARLO *scorre di nuovo la lettera, ed esamina il poggio in aria diffidente. Mossi alcuni passi per la sala, soggiunge.*

Hai tu congiunti? Il padre tuo
Non serve il Re? non nacque in terra ispana?

PAGGIO

Cadde mio padre a San Quintino; ed era
Capitano maggior fra Cavalieri
Del Duca di Savoia; Alonzo Conte
D'Enarezza fu detto.

CARLO *gli prende la mano e gli fissa gli occhi nel volto.*
Il padre mio
Non ti diè questo foglio?
PAGGIO, *offeso.*
E merto, o Prence,
Questo sospetto?
CARLO
- Lagrimar tu puoi?
Oh, dunque a me' perdona! -
(rilegge la lettera)
« Apre la chiave
» Gli occulti interiori appartamenti
» Della Regina. Un ultimo ridotto
» Mena lateralmente ad un'alcova,
» Che d'importuno esplorator non teme.
» Qui libero e sicuro amor palesa
» Tutto ciò che finora agli occhi solo,
» Solo ai cenni commise. — I peritosi
» Esauditi qui sono, ed un soave
» Premio i modesti sofferenti aspetta. » (1)
(come uscito da stupore)
Non sogno... non vaneggio!... è questo pure
Il mio braccio... è pur questo il brando mio...
Son pur note ch'io leggo. È certo! è vero;
Io sono amato! amato! amato!
(fuori di sè balza per la scena levando al cielo le braccia)
PAGGIO
Prence,
Venite! io vi son guida.
CARLO
Ah, pria mi lascia
Riaver la ragion. — Non tremo ancora
Dallo spavento, dalla gioia oppresso?
Quando alzai le pupille a quest'altezza
Di superbe speranze? ho ne' miei sogni
Mai sognato un tal bene? E chi d'un tratto
Avvezzar si potrebbe al mutamento
D'uomo in un Dio? .che fui?..che sono? un cielo
Tutto diverso, un altro sole è questo.
Ella m'ama, ella m'ama!
PAGGIO, *cercando condurlo seco.*
O Prence, Prence!
Questo il loco non è... Dimenticate...
CARLO, *preso da subito terrore.*
Il Re mio padre!...
(gli cadono le braccia, si guarda timoroso intorno, e studia raccogliersi)
Orribile pensiero!
Amico... oh ben dicesti! io ti son grato.
Fuor di senno parlai. — Ma questa legge
Che mi sforza a tacer, che mi condanna
A seppellir nel carcere del petto
Un ben di paradiso, è spaventosa!
(prende il paggio per mano, e lo trae in disparte)

(1) Dal tenor dell' invito, che non fa supporre un innocente e casto abboccamento, si poteva ben congheitturare o d' un errore o d'una insidia. (G. DE S.)

Quanto hai visto... e non visto in te si chiuda
Come una bara nella fossa. — Vanne!
Ricomporre io mi voglio. In questo loco
Non ci colgano insieme. Esci.—
(Il paggio s'incammina).
Ti ferma!
Odimi.
(Il paggio ritorna. Carlo gli pone una mano sulla spalla, guardandolo severo e solenne).
— Tu ne porti un tal segreto
Che pari a mortalissimo veleno
Fa l'ampolla scoppiar che lo racchiude.
Componi il volto, domina te stesso;
Ciò che serri nel petto il capo ignori.
Sii la tuba parlante che riceve,
Poi rimanda la voce, e null'intende.
Tu sei fanciullo... ognor lo sii; prosegui
Ne' tuoi trastulli. — Oh, come accorta
Fu costei nello scegliere i messaggi!
Qui non cerca Filippo i suoi serpenti.
PAGGIO
Ed io superbo e glorioso, o Prence,
D'un segreto n'andrò, che pur lo stesso
Monarca...
CARLO
O vana giovanil follia!
Trema, trema di questo! — Ove per caso
In pubblico mi scontri, a me t'appressa
Peritoso, dimesso, e non ti vinca
Mai vanità d'esprimere cogli atti
Che sei caro all'Infante. Error, mio figlio,
Più grave error commettere non puoi
Del farti a me gradito! Ove tu debba
Rapportarmi in futuro alcuna cosa,
Non usar la parola, alle tue labbra
Non affidarla; pel comun sentiero
Del pensier le tue nuove andar non ponno.
Tu coll'indice parla e colle ciglia;
Io cogli sguardi t'udirò. La luce,
L'aria che ne circonda è creatura
Di Filippo; ogni soglia, ogni parete
Da Filippo assoldata... Alcun s'inoltra...
(S'apre la stanza della Regina, e n' esce il Duca d' Alba).
Parti.
PAGGIO
Badate a non fallir la stanza,
Principe. *(parte)*
CARLO
Il Duca... Non temer; sovviemmi
Pienamente del loco.

SCENA V.

CARLO, DUCA D'ALBA.

ALBA, *impedendogli il passo.*
Una parola,
Prence.

CARLO

A vostri servigi... un'altra volta!

ALBA

Il loco è inopportuno. Udirmi forse
Nelle interne sue camere vorrebbe
L'Altezzà vostra?

CARLO

Perchè ciò? Qui pure
Parlar possiam... Ma subito, ma breve.

ALBA

Il dover mi conduce a riferirvi
Grazie, Principe...

CARLO

Grazie? a me, Signore?
E da voi, Duca d'Alba?

ALBA

Usciste appena
Dalla stanza del re, che mi fu detto
Di muovere a Brussèl.

CARLO

Brussèl?... V' intesi.

ALBA

A chi dovrei dell'onorato incarco
Ascrivere il favor se non lo ascrivo,
Principe, a' vostri graziosi offici?

CARLO

A' miei no certo! — Vi mettete in via?
Dio v'accompagni.

ALBA

Nulla più? Mi prende
Meraviglia non lieve. E per le Fiandre
Nessun ordine, o Prence?

CARLO

E che dovrebbe
Colà toccarmi?

ALBA

Poco fa, parea
Che il destin di que' popoli chiedesse
La presenza di Carlo.

CARLO

A che?.. Ma forse...
Mal non diceste, poco fa... la cosa
Corre di un modo... e meglio ancor.

ALBA

V' ascolto
Stupito!

CARLO, *senza ironia.*

Un prode capitan voi siete:
Tale ognun vi conosce; anche l' invidia
Non lo disdice. Io sono... altro non sono
Che un giovine imprudente; il re lo pensa;
Il re non mi fa torto. Io pur lo veggo,
E ne godo. Ciò basti. Ite con Dio.
Lo vedete... in tal punto io non potrei...
Tante cure... A domani; o meglio al vostro
Ritorno da Brussèl.

ALBA

Al mio ritorno?

CARLO, *dopo una pausa, vedendo che il Duca non si allontana.*

La stagion vi sorride. Il vostro giro
Va per Milan, Lorena, indi Borgogna,
Poi Lamagna... Lamagna? Oh sì Lamagna!
Noto vi siete.—Or or siamo in aprile,
Maggio.. giugno.. e nel luglio, o poco appresso,
Sul principio d' agosto... egregiamente!
Voi giugnete a Brussèl. Le vostre imprese
Leveran, non v' ho dubbio, un alto grido,
E faranno lodar la graziosa
Nostra fiducia.

ALBA, *con amarezza.*

Lo potrei, compreso
Dal sentimento del mio nulla?

CARLO, *dopo un breve silenzio, con orgoglio e dignità.*

Punto
Voi siete, o Duca... ed a ragion. Fu poca
Pietà la mia combattervi con armi,
Che non valete ad impugnar.

ALBA

Non valgo?

CARLO, *porgendogli, sorridendo, la mano.*

Mi duol che tempo di provarmi in questa
Degna gara mi fallì.—Un' altra volta.

ALBA

Prence! il computo nostro è tutto inverso.
Voi d' otto lustri vi credete, ed io
Sol di quattro vi trovo.

CARLO

Ed ora, o Duca?

ALBA

Ed ora, o Prence, nel pensier mi gira
Quante notti Filippo avria gittate,
Dimentico del sonno e della bella
Lusitana sua moglie e madre vostra,
Solo per acquistarsi alla corona
Un braccio come questo. E noto a lui
Come più costi del crear monarchi
Il crear monarchie; come più ratto
Si provveggano i popoli d' un prence,
Che d' un popolo i prenci.

CARLO

È vero, o Duca,
Vero assai... Nondimeno...

ALBA

E quanto sangue
Dai petti cittadini uscir dovea
Pria che due sole preziose stille
Vi facessero re.

CARLO

Per fermo il vero!
In due parole racchiudeste quanto
Può l'orgoglio del merto all'albagia
Della nascita opporre. — Ed a qual segno
Mirano, o Duca, i vostri detti?

ALBA

Guai
All'augusto fanciul che la nudrice
Dileggia! È caro abbandonarsi al sonno
Sul morbido origlier della vittoria.
Nel diadema reale a voi sorride
Lo splendor delle gemme, e non vedete
Rosseggiarvi così quelle ferite
Che ne furono il prezzo. Il brando mio

A popoli stranieri un dì prescrisse
Leggi spagnuole, folgorò temuto
Precorrendo la Croce; e di sanguigui
Solchi sconvolse l'europeo terreno
Per la semente della Fede. Iddio
Giudicava uel cielo, io sulla terra.

CARLO

Sàtana o Dio, non monta. Io so che foste
Il suo braccio miglior. — Ma non si parli
Più di ciò, ve ne prego. A me non giova
Rimestar certi fatti... In voi rispetto
La scelta di mio padre; a lui bisogna
D'un Alba, e non è quanto io più gl'invidi.—
Che valente voi siate io non contendo,
Lo credo ancor... ma dubito non poco
Che di secoli molti il vostro arrivo
Fosse al mondo precoce. Un Duca d'Alba,
Se male io non estimo, uscir dovrebbe
Al novissimo giorno, allor che stanca
Per le infinite iniquità dell'uomo
La pazienza dell'Eterno, e tutta
Dell'empia messe la natura ingombra,
La falce chiederà d'un mietitore
Qual giammai non fu visto... E tal voi siete!—
O mio bel paradiso! o Fiandra mia!
Ma si taccia, si taccia! Io non le debbo
Pure un pensiero. — Udii che ne recate
Molte condanne capitali impresse
Della cifra real. La previdenza
Degnissima è di lode. A questo modo
Rimovete il timor delle sottili
Censure. — O padre, interprete fallace
Delle tue rette intenzioni io fui!
D'inclemenza accusarti e di durezza
Perchè me non scegliesti ad un'impresa
Dove un Alba trionfa? Un segno è questo
Che tu cominci ad onorarmi.

ALBA

Prence!
Merterebbe un tal dir...

CARLO, *con impeto.*

Che?

ALBA

Ma difesa
Èvvi il figlio del re.

CARLO, *traendo la spada.*

Sangue ciò chiede!
Duca, la spada!

ALBA, *freddo.*

Contra chi?

CARLO, *incalzandolo con violenza.*

La spada,
Duca, o ch'io vi trafiggo!

ALBA *trae la spada.*

Or ben, sia pure
Così...

SCENA VI.

REGINA, CARLO, DUCA D'ALBA.

REGINA, *uscendo atterrita dalla sua camera.*

Gli acciari sguainati!.. Carlo!

(al Principe sdegnata e con voce imperiosa)

CARLO, *è tratto fuori di sè all'apparire della Regina; gli cadono le braccia, e rimane senza moto e senza parola. Corre finalmente al Duca e lo bacia.*

Pace, Duca, obliate! *(si getta ai piedi della Regina; poi s'alza impetuoso e fugge)*

ALBA, *meravigliato e cogli occhi fissi in entrambi.*

In fede mia
Strana è la cosa!

REGINA, *dopo alcuni momenti d'inquietudine e d'incertezza s'incammina lentamente verso la propria stanza, e giunta all'uscio, si volge.*

Duca d'Alba!

(Il Duca la segue nella stanza).

SCENA VII.

Il gabinetto della principessa d'Eboli.

EBOLI ***in un fantastico abbigliamento, bello, ma semplice, suona il liuto e canta. Indi a poco entra il* PAGGIO *della Regina.***

EBOLI, *balzando in piedi.*

È desso!

PAGGIO, *frettoloso.*

Qui sola, o Principessa? ancor non giunse?
N'ho meraviglia! ma verranne in breve.

EBOLI

Verrà? Dunque lo brama... È certo dunque...

PAGGIO

Egli segue i miei passi. — Amata, amata,
Principessa, voi siete! e donna al mondo
Mai nol fu più di voi, nè credo il sia.
Oh, che vidi!

EBOLI *lo tira impaziente a sè.*

Ti spaccia, hai favellato
Con lui?.. Sciogli la lingua! Oh, che ti disse?
Che modi assunse? che parole? incerto,
Confuso egli ti parve? ha colto il segno?
Indovinò chi gli spedì la chiave?
Parla!.. No 'l seppe indovinar?... d'un'altra
Sospettò?... Non rispondi? Oh, ti vergogna;
Mai più goffo e melenso io non ti vidi!

PAGGIO

E rispondere io posso alle affrettate
Vostre dimande? — Al Prence io consegnai,
Nella sala che mette alla Regina,
La chiave e il foglio; e come udì che messo
D'una dama io venia, da repentino
Stupor fu colto e mi guatò.

EBOLI

Fu colto
Da stupor repentino? Io più non bramo!
Ma prosegui, prosegui.

PAGGIO

Altre parole
Soggiungere io volea, ma d'improvviso
Impallidì, la lettera mi tolse,
E ficcandomi gli occhi in minaccioso
Atto nel volto, mormorò che tutto
Sapea. Percorse con terror lo scritto,
Ed un subito tremito lo prese
Per tutta la persona.

EBOLI

Egli ti disse
Che tutto tutto conoscea?

PAGGIO

Mi chiese
Tre, quattro volte se di propria mano
Veracissimamente ella mi avesse
Dato quel foglio.

EBOLI

Se l'avessi io dato?
Disse dunque il mio nome?

PAGGIO

Il nome vostro?..
Proferito non l'ha, perchè temea
Che, da vicino esplorator raccolto,
Fosse al Re bisbigliato.

EBOLI, *turbata.*

E detto ha questo?

PAGGIO

Importar, ripeteami, al Re Filippo
Più che labbro non dice e cor non pensa
Il tenor di quel foglio.

EBOLI

Al Re? Tradirti
Non porria la memoria? Al Re Filippo?
Di questo modo ti parlò?

PAGGIO

Di questo.
Nè finìa di chiamarlo un periglioso
Segreto, e mi assennava a por gran cura
Tanto, che non mi sfugga un motto, un cenno,
Che germogli sospetto in cor del padre.

EBOLI, *dopo qualche riflessione, piena di stupore.*

Ogni cosa concorre! Il dubbio è sciolto.
L'avventura egli sa, ma nube è il come.
Chi ne seppe instruirlo? E lo dimando?
Qual virtù di pupilla è più veggente
Che l'arguto aquilino occhio d'amore?
Ma prosegui, prosegui... Il foglio lesse...

PAGGIO

Racchiudere, mi disse, no tal tesoro
Che tremar lo facea, che non avrebbe
Pur osato sognar. Ma venne in quella
(Importuna venuta!) il Duca d'Alba,
E ne fu d'uopo...

EBOLI, *angustiata.*

Che volea quel Duca,
Per tutti i cieli? Ed or dov'è? che tarda?
Vedi se ti deluse il menzognero!
Quanta dolcezza di quel ben che spera
Non avrebbe gustata in questo eterno
Secolo che tu cianci!

PAGGIO

Il Duca io temo...

EBOLI

E di nuovo quel Duca? A che s'impiglia
Il severo guerrier nelle segrete
Mie voluttà? Spiccarselo da' fianchi,
Dargli congedo il Principe doveа!
Chi non esce d'impaccio? Oh, veramente
Così mal si conosce il tuo vantato
Principe dell'amor, come de' cuori
Delle dame! Egli ignora, a quanto parmi,
Ciò che sono i momenti.—Odo un leggero
Romor?.. silenzio! T'allontana!—Il Prence...

(Il paggio parte).

Vanne! — Ove posi il mio liuto? Io debbo
Infingermi sorpresa. Il canto mio
Qui lo conduca.

SCENA VIII.

EBOLI; *poco dopo* CARLO. *(Eboli si getta sul sofà).*

CARLO *entra precipitoso, riconosce Eboli, e rimane come colto da un fulmine.*

Dove son?.. gran Dio!

EBOLI *si lascia cadere il liuto e corre ad incontrarlo.*

Certo il Principe Carlo! io non m'inganno...

CARLO

Ove mi trovo?.. Sciagurato abbaglio!
Scambiai la stanza.

EBOLI

Il Principe è maestro
In notar quelle stanze, ove solette
Stanno le Dame.

CARLO

Damigella... aperto
Trovai l'ingresso... Perdonate!

EBOLI

Aperto?
Non mi dite menzogna? Eppur mi sembra
D'averlo chiuso.

CARLO

Vi parrà... soltanto
Vi parrà ... ve ne accerto!.. error prendete..
Chiudere lo voleste, io non mi oppongo...
Lo credo ancor: ma chiuso no!.. Lo giuro!
Chiuso non fu.—Mi tremola all'orecchio
Un toccar di liuto... era un liuto?

(guardandosi intorno dubbioso)

Eccolo... non è questo? E sallo Iddio
Di che fervido amore ami il liuto!
Io ne seguo le note, e fuor di senno
Precipito qui dentro, desioso
Di vagheggiar nelle belle sembianze
L'artefice del suon che mi commosse,

Che mi rapì divinamente.

EBOLI

Un caro
Desìo che ratto satisfar vi piacque,
Com' io ne feci esperimento.
(dopo una pausa e con espressione)
E pure
Son costretta a lodar chi s' avviluppa
In simili menzogne, onde il rossore
Risparmiar d' una Dama.

CARLO, *ingenuo.*

Ah, ben m'avveggo,
Che la discolpa il mio fallir peggiora!
Lasciatemi depor quest' odiosa
Parte che m' affatica e mal sostengo.
Qui cercaste un asilo, o Principessa,
Ove dagl' importuni occhi dell'uomo,
Libera e tutta sola, abbandonarvi
Ai fantasmi del core. Io, doloroso
Figlio della sventura, a voi mi mostro,
E questa cara vision s' invola.
Emenderò con subita partita...
(vuol andarsene)

EBOLI, *maravigliata, ma tosto raccogliendosi.*

Oh, questo non è bello!

CARLO

Io so che dice
Quello sguardo confuso in queste mura
Solitarie e segrete, e ne rispetto
L' inquieta virtù.—Guai a chi prende
Dalla temenza femminil coraggio!
Io, se trema una donna a me dinanzi,
Sono un pusillo.

EBOLI

Crederò di questa
Indole vereconda un giovinetto?
Un Infante di Spagna? Unico esempio!
Principe, rimanete! Or ve ne faccio
Io medesma preghiera. E qual timore
Di donzelletta non faria securo
Così bella virtù? Ma non sapete
Che il vostro repentino apparimento
Mi staccò dal liuto; e m' interruppe
Nella più cara delle mie canzoni?
(lo conduce al sofà, e riprende il liuto)
Principe! converrà che io la ricanti.
Vi sia l' udirla di castigo.

CARLO *siede con qualche sforzo vicino ad Eboli.*

Un dolce
Castigo, invidiabile non meno
Della mia colpa. La canzon gentile
Piacquemi sì che riudir la posso
La terza volta.

EBOLI

Sarà ver? l' udiste?
Vedi maligno esplorator!.... Soggetto
N' era forse l' amore ..

CARLO

Ed un felice,
Se non errai. Bellissimo argomento
In bellissima bocca!... Ancor che fosse
Più dallo studio che dal vero espresso.

EBOLI

Non espresso dal ver? Ne dubitate?

CARLO, *serio.*

Dubito io sì che d' Eboli e di Carlo
Mal s' intendano i cuori ove si parli
D' amore.
(Eboli è ferita da queste parole. Carlo se ne accorge, e continua con forzata galanteria).
O chi dalla purpurea rosa
Di queste guance crederà che splenda
Una fiamma d' amore in questo seno?
No, non può sospirar la principessa
D' Eboli inesaudita; e chi non ama
Senza speranza non conosce amore.

EBOLI, *in tutta la sua prima ilarità.*

Terribile parola!... E veramente
Veggo, o Principe, anch' io, che la sventura
D' amar non riamato in questo giorno
Più che mai vi persegue!
(lo prende per mano in atto lusinghiero ed affettuoso)
E pur felice,
Caro Prence, non siete... Io non m'inganno!
Voi soffrite!... e perchè? perchè soffrite?
L' uom con mille richiami al godimento,
Coi doni tutti dalla pia natura
Sul cammin della vita a lui profferti;
Il figlio d' un gran re, che dalle fasce
(Un tesoro maggior d' ogni corona)
Splende di pregi e di virtù, che vinta
N' è la luce del grado e del natale;
Che nel severo femminil consesso
Il favor delle sagge arbitre ottenne,
Cui sul merto dell' uomo è consentito
Assoluto giudizio; ei che trionfa
Sol che volga uno sguardo, una parola;
Che freddo i cuori infiamma, ed infiammato
Schiudere vi potrebbe un paradiso;
L' uomo a cui la natura ogni ricchezza
Magnanima profuse, e lo trascelse,
Così come di mille, al ben di pochi;
Egli dunque infelice? O Ciel, che tutto
Gli sapesti donar, perchè ti piacque
Accecarlo così, che pur non vegga
Le sue proprie vittorie?

CARLO, *che in tutto questo tempo stavasi assorto in profonde riflessioni, al tacere di Eboli torna improvvisamente in sè stesso ed alza il capo.*

A meraviglia!
Bellissima canzone! oh, ripetete
L' ultime note, damigella!

EBOLI *lo guarda attonita.*

Ov' era,
Carlo, il vostro pensiero?

CARLO, *balzando in piedi.*

Oh, ben faceste
Ammonendomi a tempo!—Andarne io debbo
Senza ritardo...

EBOLI *lo trattiene.*
E dove?

CARLO, *in terribile angustia.*
Al cielo aperto!
Non m'arrestate, principessa! Io sento
Nelle mie vene sollevarsi un fuoco
Come s'ardesse l'universo.

EBOLI, *trattenendolo con forza.*
Carlo!
Qual bizzarro contegno?
(Carlo ricade ne' suoi pensieri, essa coglie il momento, e lo costringe a risedersi vicino a lei).
O caro Prence!
D'uopo avete di calma; il sangue vostro
Ferve agitato; al mio fianco sedete.
Fine a questi deliri, a queste negre
Fantasie! — Ma conoscere potrebbe
(Pur che voleste interrogar voi stesso),
Conoscere potrebbe il vostro capo
Quanto al cor vi dà pena, e dove ancora
Lo conoscesse, un cavalier non àvvi,
Non àvvi in questa corte una donzella...
Una, sol una, che sanar vi possa?
Io vo' dir che v'intenda, e che non sia
Forse indegna di voi?

CARLO, *distratto.*
La principessa
D'Eboli forse...

EBOLI, *lieta e subita.*
Veramente?

CARLO
Un foglio
Datemi, o principessa; un foglio vostro
Che mi faccia gradito al padre mio;
Dicono che gli siete in gran favore.

EBOLI
Io?... chi dir lo potrebbe? (Ah, muto dunque
Il sospetto ti fa!)

CARLO
Che divulgata
Sia già la nova? Fantasia mi prese
Di girmene in Brabante a meritarmi
Gli sproni. Il re non vuole; il mio buon padre
Teme che, se gli eserciti comando,
La mia voce ne soffra.

EBOLI
E tortuoso,
Carlo, il sentiero che premete. In questi
Lubrici avvolgimenti invan cercate
Di sottrarvi da me. — Qui, mentitore!
Fissatevi in quest' occhi! — A chi non sogna
Altro che giostre, che tornei, s'addice
L'abbassarsi a raccogliere di furto,
E con tanta ingordigia, un piccol nastro
Dalle Dame caduto, e... perdonate!
(con un lieve movimento delle dita solleva le trine di Carlo, e ne cava un nastro che vi stava nascosto)
A custodirlo con tal cura!

CARLO, *meravigliato.*
Oh questo,
Damigella, è soverchio! Io son tradito!
Simular qui non giova: un patto arcano
Cogli spirti vi lega e coi demòni!

EBOLI
Maraviglie ne fate? Io metto pegno
Di svegliarvi nel core e nel pensiero
Memorie, avvenimenti... Or via si provi!
Veggiam se l'ombra d'un capriccio, il lieve
Alitar d'un sospiro, od un sorriso
Soffocato da sùbita tristezza,
E fin atti e sembianze, aperti segni
D'una mente svagata e volta altrove,
Inosservati mi sfuggir. Voi stesso
Giudice eleggo, se qualor voleste
Esser inteso, intendere vi seppi.

CARLO
Non è piccolo il vanto: accetto il pegno.
Leggere nel mio cor vi promettete
Quanto è ignoto a me stesso.

EBOLI, *punta alquanto e seria.*
Ignoto a voi?
Meditatevi meglio. Ora non siamo...
Girate, o Prence, le pupille! Oh, certo
Nelle stanze non siam della Regina,
Ove trovar laudabile si possa
Anche una lieve finzion... Tremate,
Prence? arrossite d'improvviso foco?
Chi l'astuto sarà, chi l'imprudente
Che noti il figlio di Filippo, quando
Più celato si crede? Occhio no 'l vide
Nell'ultimo festino allor che sciolto
Dalla sua dama, la regina, il braccio,
Fra la coppia vegnente un varco aprissi,
E di porgere invece alla reale
Danzatrice la mano, a me la porse?
Errore, o prence, che Filippo istesso,
Giunto in quella, osservò.

CARLO, *con ironia.*
Che? sino il padre?
L'error che m'apponete, o principessa,
Per lui di certo non seguì.

EBOLI
Nè quanto
Nella cappella interior successe.
Ma nel principe Carlo omai sopita
Ne sarà la memoria. Egli pregava
A piè di Nostra Donna; ed ecco in quella
(Mera colpa del caso!) al tergo suo
Di certe dame susurrar le vesti.
Allor, come l'eretico tradotto
Al santo tribunale, il prode figlio
Di Filippo tremò, la sua preghiera
Sulle pallide labbra avvelenata
Morì... Confuso dall'ardente affetto...
(Prence! una scena teatral fu quella
Che pure inteneria) della scolpita
Santa afferraste la gelata mano,
E piovvero affocati i vostri baci
Sulla pietra indolente.

CARLO
Ingiusta meco
Voi siete, o principessa. Un mio devoto

Sentimento fu quello.

EBOLI

Allor la cosa
Cangia in tutto d'aspetto; allor v'ha mosso
Il timor della perdita quel giorno
Che voi, fra la regina e me sedente,
Rapiste con mirabile destrezza
Questo mio guanto...

(Carlo sorge atterrito).

Che dappoi vi piacque
Giocar per una carta.

CARLO

Oh Dio, che fecil

EBOLI

Nulla, io confido, che disdir vorrete. —
Di che subita gioia io palpitai
Quando fra le mie dita un breve scritto
D'improvviso mi giunse accortamente
Ripiegato nel guanto! Una romanza,
Principe, ell'era! affettuosa e cara
Che voi...,

CARLO, *interrompendola rapidamente.*

Fu mera poesia... null'altro!
Sovente il mio cerebro in vaporose
Bolle distilla che, formate appena,
Scoppiano senza traccia. Una fu questa.
Più di ciò non si parli.

EBOLI *si accosta da lui, stupefatta, e lo contempla un pezzo da lontano.*

Esausta or sono!
Io spesi in avviluppar le serpentine
Spire di quest'amabile bizzarro
Ogni studio, ogni prova.

(rimane alcun tempo in silenzio)

E che? sarebbe
Immoderata ambizion che, sotto
Vel di modestia, sollazzarsi amasse
Più caramente?

(si raccosta al Principe, e lo guarda perplesso)

O Prence, alfin v'aprite!
Io combatto ostinata, e m'affatico
Contro un'arca di ferro, e tutta chiusa
Per virtù d'un incanto, a cui l'ingegno
D'ogni chiave mi falla.

CARLO

Ed io d'un modo,
Principessa, con voi.

EBOLI *s'allontana subitamente da lui, passeggia alcun tempo silenziosa, e sembra pensare a qualche cosa di grave. Dopo una lunga pausa, seria e solenne.*

(Che più vacillo?
Ho risoluto; parlerò.) — Vi scelgo
A mio giudice, o Carlo. — Un uom voi siete
D'indole generosa, un cavaliero,
Un germoglio reale... in voi m'affido,
Tutta a voi m'abbandono; e dove aprirmi
Non possiate uno scampo, e derelitta
D'ogni speme io mi sia, nelle pietose
Vostre lagrime almeno avrò conforto.

(Il Principe le si avvicina pieno di aspettazione).

Gómez, conte di Silva, un arrogante
Favorito, pretende alle mie nozze.
Il re lo vuole, e il traffico è già chiuso.
Al suo vil cortigiano io son venduta.

CARLO, *con veemenza.*

Voi pur? voi pur venduta? E dal famoso
Barattier del meriggio?

EBOLI

Ah, pria m'udite!
Non appaga costor che sull'altare
Dello Stato io soccomba; insidiando
Mi van pur l'innocenza. — E qui lo scritto
Che togliere potrà da questi santi
Volti la larva.

(Carlo prende la lettera: tutto inteso al racconto non si briga di leggere).

O Prence, ove lo scampo?
Finor l'orgoglio alla virtù fu scudo,
Alfine...

CARLO

Alfin cadeste? A Dio non piaccia!

EBOLI, *con orgoglio e nobiltà.*

Caduta? Miserabili sentenze,
Come deboli siete in questi forti
Ragionatori! Pareggiar l'amore,
Il favor della donna ad una merce?
Un bene è questo, che quaggiù non soffre
Venditor, che sè stesso. Amore è premio
D'amore, inestimabile adamante
Da farne dono o custodir per sempre.
Come il gran mercator che, non commosso
Dall'oro di Vinegia, al ricco mare
Ridonò le sue perle (e n'arrossiro
Svergognati i monarchi), anzi che darle
Ad un prezzo minor dell'infinito
Loro valore.

CARLO

(Com'è ver ch'io viva,
Questa femmina è bella!)

EBOLI

E sia pur vezzo
D'appellarlo capriccio od albagia,
Non fa; le mie dolcezze io non divido.
Tutto all'uom da me scelto offrir mi giova,
Ma tutto in cambio ne richieggo. Un uomo
Unico io voglio inebbriar d'amore,
Ma questi al par d'un Dio. La rapitrice
Armonia di due cuori, un bacio, un'ora
Di pastorali voluttà, l'eterna
Prepotente magia della bellezza,
Son fraterni colori ingenerati
Dalla luce medesma, e foglie sono
D'un solo fiore. Ed io stolta! dovrei
Una foglia strappata a questo fiore
Sprecar miseramente? e la sublime
Maestà della donna, io, di mia mano
La bell'opra guastando, in cui fra tutte
Si compiacque l'Eterno, il moribondo
Crepuscolo addolcir d'un femminiero?

CARLO
(È sogno o verità? Tale una donna
Respirava in Madrid? nè me n' avvidi,
Cieco d'occhi, finora?)

EBOLI
Io mi sarei
Già da lunga stagione allontanata
Dalla corte e dal mondo, e tra le mura
Seppellita d' un chiostro, ove non fossi
D' un forte ultimo nodo alle speranze
Della terra congiunta... ah, forse un'ombra!
Pure a me così cara!—Amo, e non sono...
Riamata!

CARLO, *interrompendola con foco.*
Lo sei! quanto è sicuro
Che v'è Dio, tu lo sei! senza misura
Lo sei!

EBOLI
Voi lo giurate? un suono è questo
Dell' Angelo Custode alla mia vita!
Oh, se voi lo giurate, il cor mi grida
Ch'io son amata!

CARLO *la chiude amorosamente fra le braccia.*
Creatura bella,
Piena d'affetto e di sentir, v' è core
Che non debba adorarti? — Io ti contemplo,
T' ascolto, e tutto maraviglia e tutto
Rapimento son io! — Chi ti vagheggia
Sotto il ciel della Spagna e si dà vanto
Di non amar? — Ma qui, qui nella corte
Di Filippo che fai? tra questa turba
Fratesca tu, bell' angelo, che brami?
Il suol non è benigno a questi fiori:
Recidere li vonno? oh, ben lo credo!
Ma no, fin ch'io respiri!.. il braccio mio
Ti circonda, t'invola a quest' orrendo
Báratro di demóni.—Ah, ch'io divenga
L' angelo tuo!

EBOLI *cogli occhi pieni d' amore.*
Mal ti conobbi, o Carlo!
Quanto mal ti conobbi! Il tuo bel core
Con larghezza infinita or mi compensa
Della fatica che finor durai
Nell' aprirne i segreti!
(prende la sua mano e la vuol baciare)

CARLO, *ritirando la mano.*
Principessa!
Che fate voi?

EBOLI, *con vezzo delicato fissando la mano del Principe.*
Gentile e ricca mano!
Cielo! questa tua mano ha due gran doni;
L'uno scettro e il tuo core... e forse entrambi
Ad una sola? ad una sola?... un bene
Smisurato, divino, e tal che passa
Quasi il desio d'una mortale!—Ah parti
Questo doppio tesoro! Amar non sanno
Le superbe regine, e mal sopporta
Chi sente amore la regal corona.
Dunque al meglio l'apprendi, ed ora, o Carlo,
Or dividi il tuo dono... o già diviso
L' hai tu? l' hai tu diviso? — Accorto senno!
Ed è nota a me pur l' avventurosa
Che tu scegliesti?

CARLO
Ti sarà, fanciulla.
A te sola io mi svelo! all' innocenza,
Alla bella incolpabile natura
Senza tema io mi svelo!—In questa reggia
Tu la prima, la sola, e la più degna
Che rispose al mio core! Ah sì, negarlo
Più non so, più non voglio... Amo!...

EBOLI
Maligno,
Tanto il dirlo t' incresce? ed io compianta
N' andrò, se meritevole m' estimi
Dell' amor tuo?

CARLO, *attonito.*
Dell' amor mio? che sento!

EBOLI
Pormi, o Carlo, a tal gioco! oh, questo modo
Non fu certo cortese!.. e fin negarmi
Che la chiave...

CARLO
Che dite?
(dopo una cupa riflessione)
Ora... gran Dio!..
Or m' è tutto palese!
(Le sue ginocchia vacillano, si tiene ad una sedia, coprendosi il volto).

EBOLI, *dopo un lungo silenzio d'entrambi, getta un grido, e si abbandona sul sofà.*
O mia vergogna!
Che feci mai!

CARLO, *levando il capo coll' espressione di un altissimo dolore.*
Precipitato al fondo
Da' sognati miei cieli!.. Orribil cosa!

EBOLI *nasconde la faccia fra i cuscini.*
Misera, che svelai!

CARLO, *gettandosi a' suoi piedi.*
No, Principessa,
Colpevole non sono... amor... lo scherno
D' un inganno infelice... oh no! lo giuro!
Colpevole non son.

EBOLI, *respingendolo.*
Via dal mio sguardo!
Via per sempre, vi dico!..

CARLO
Abbandonarvi
Nello scompiglio che vi turba i sensi?

EBOLI, *respingendolo con forza.*
Deh! per pietà! per cortesia! fuggite!
Uccidermi volete? Io vi detesto!
(Carlo fa per andarsene).
Il mio scritto rivoglio... e la mia chiave...
E l' altro che vi diedi?

CARLO
Un altro foglio?

EBOLI
Quello del re.

CARLO, *atterrito.*
Di chi?

EBOLI

Testè l' aveste
Dalle mie mani.

CARLO

Del Monarca? un foglio
Diretto a voi?

EBOLI

Me lassa! in quale agguato
Spontanea mi gettai! Ch' io la riabbia
Quella lettera, e tosto...

CARLO

Il re carteggia
Con voi?...

EBOLI

Quel foglio, per pietà!

CARLO

Lo scritto
Che dovea rivelarmi... è questo?

EBOLI

È quello.
Rendetemi quel foglio, o m' uccidete!

CARLO

La lettera...

EBOLI, *contorcendo disperata le mani.*

Insensata! oh, che mai fecil

CARLO

Diretta a voi dal padre mio?—La cosa
Muta allor di sembianza.
(solleva, giubilando, la lettera)
Un foglio è meco
D' altissimo valore a cui gli scettri
Di Filippo son nulla; e questo foglio
Non mi sfugge di mano. *(parte)*

EBOLI *gli attraversa la via.*

Io son perduta!

SCENA IX.

EBOLI *sola. Rimane tuttavia costernata e fuori di sè stessa; uscito il Principe, gli corre dietro richiamandolo.*

EBOLI

Principe, un motto!..un motto ancor!m'udite!
Egli fugge, mi sprezza, ed io qui resto
In fiera solitudine... reietta...
Vilipesa...
(cade su una seggiola; dopo una pausa)
No, no! vinta, abbattuta
Dalla forza son io d' una rivale!
Egli ama! oh, questo è certo! il labbro suo
Lo confessò... Ma chi?... Non meno è certo
Che d' una fiamma proibita avvampa,
E che teme svelarla. Al re procaccia
Di celar l' amor suo... perchè, se questo
È il desio di Filippo? o forse è il padre
Che più teme nel padre? Oh, di che gioia
Balenò quel suo volto, allor che seppe
Del padre suo gli adulteri proposti!
Chi di lui più felice?.. Or come avvenne
Che la severa sua virtù qui tacque?
Qui, qui soltanto? Che sperar potrebbe
Se Filippo infedele alla Regina...
(tace improvvisamente colpita da un pensiero; nello stesso tempo si trae con rapidità dal seno il nastro levato a Carlo, lo guarda e lo riconosce)
O stolta! or finalmente! o sensi miei,
Ove andaste perduti? Alfin mi cade
Dagli occhi il velo... Non s' amâr costoro,
Non s' amâr lungamente anzi che il padre
La fidanzasse? Il Principe mi vide
Sempre ad essa vicino; e quell' amore
Caldo, immenso, verace era per lei.
Oh! quest' inganno è senza esempio! Ed io,
Debole spirto, il cor gli apersi? *(pausa)*
E quando
Senza speme egli amasse? Ah no! l' amore
Disperato, infelice a questa prova
Non regge. Inebbriarsi a voglia sua
Di quanto inesaudito invan sospira
Il più grande de' re... Non fa l' amore,
Quando sia d' ogni speme abbandonato,
Questo enorme rifiuto.—Oh! come ardea
Quel suo bacio! che battito possente
Agitava quel petto allor che tutta
Nel suo fervido amplesso mi racchiuse!
Troppo fòra il cimento ai romanzeschi
Deliri d' una fede, a cui l' amore
Non promette mercè. — La chiave accetta;
Che mandata gli sia dalla regina
Pensa, crede, s' affida a questo immenso
Pegno d' amore, e tien l' invito, e vola!
Securo è dunque che costei non teme
Di venir forsennata a tai consigli!
E se da molte esperienze istrutto
Non fosse, in tanta sicurtà verrebbe?
Oh, la cosa è patente! È riamato...
Ama sì quella santa, ama per Dio!
Ipocrita sagace!.. io palpitava
Genuflessa all' altar di quella sua
Spaventosa virtù; non altrimenti
D' una celeste creatura alzarsi
La vedea sul mio capo e farmi oscura
Del suo candido lume. Repugnante
Alle belle sue forme io concedea
Quella pace serena e non turbata
Da terreno contrasto... e quella pace
Era nuda apparenza?—A due banchetti
Satollarsi ella volle; indur la casta
Larva dell'onestà, poi l' impudico
Nappo del vizio tracannar furtiva.
Tanto osò quell' astuta? ed or dovrebbe
Incarnar, non punita, il reo disegno?
Perchè non trova un delator? Giammai!
Io l' adorava; i fulmini or mi porga
La vendetta. Si sveli! Al re si sveli!
Al re?.. *(pensa)*
Questa è la via che più sicura
All' orecchio gli va. *(parte)*

SCENA X.

Una stanza del palazzo reale.

DUCA D'ALBA, DOMINGO.

DOMINGO

Che vi bisogna?

ALBA

La vostra mente interrogar su quanto
Di grave, inopinato in questo giorno
Fu scoperto da me.

DOMINGO

Che fu? parlate.

ALBA

Pur oggi nel vestibolo che guida
Alla stanza real d' Elisabetta
Mi scontrai coll' Infante. Egli m' oltraggia;
L' ira n' accende e suscita una lite.
Diam di piglio alle spade. Al suon de'ferri
Sopravvien la regina, e s' interpone
Fra noi; getta sul principe uno sguardo
D' imperiosa familiar rampogna:
Fu soltanto uno sguardo!—Irrigidito
Gli cade il braccio; mi si avventa al collo...
Sento un bacio di foco, e via dispare.

DOMINGO, *dopo una pausa.*

Il fatto è sospettoso; e d' una cosa
Avvertendo mi va. Non è pur oggi
Che mi scoppia qui dentro un tal pensiero;
Ma fugai questi sogni, e non m'aperai
All' orecchio d' alcun. Le spade io temo
Affilate a due tagli, i falsi amici...
Sceverar da' dipinti i veri aspetti,
Leggere nelle menti è dura impresa;
Ed un detto che sfugge è stral che fere.
Quindi in seno mi chiusi il mio sospetto,
E lasciai che la tarda opra del tempo
Ne lo traesse. Il porgere a' monarchi
Simiglianti servigi è periglioso.
Una saetta che non colga il segno
Sovente al petto dell' arcier rimbalza.
Del mio non falso giudicar farei
Sull' Ostia consacrata un giuramento;
Pure un motto carpito, un foglio, un cenno
Di chi produce l' attestar degli occhi,
Nelle umane bilance ha più gravezza
Che la viva credenza.—Ah perchè siamo
Noi nella Spagna!

ALBA

La ragion?

DOMINGO

L' amore
Nelle corti straniere è men guardingo:
Qui da leggi severe è soffocato.
Alle ispane regine, io lo concedo,
Ardua cosa è peccar; ma qui... qui solo
Ove coglierle in fallo a noi sarebbe
Men difficile assunto.

ALBA

Ad altre cose
Date retta, Domingo. Il re quest' oggi
Diede al prence udienza, e fu consunta
In quel lungo colloquio un' ora intera.
Egli chiese al Monarca il reggimento
Delle Fiandre. Pregava ad alta voce
E con fervida istanza. Io tutto intesi
Dal gabinetto. Lagrimose e rosse
N' erano, lo notai, le sue pupille
Quando sul limitare in lui m'avvenni.
Al meriggio affacciarmisi lo veggo
In aria di trionfo; il cor gli gode
Che la mente real mi preferisca,
Anzi ne la ringrazia. In meglio, dice,
Si volsero le cose. Egli non seppe
Colorarsi giammai. Ma come adunque
Le opposte cose conciliar? L Infante
Giubila nel vedermi a sè preferito,
E concedemi il re, con tutti i segni
Dello sdegno, una grazia.—Or che pensarne?
Anzi che d'un favor, la mia novella
Dignità d'un esilio ha la sembianza.

DOMINGO

Dunque a tanto saremmo? Un'ora sola
Ruinar ci dovrebbe un edificio
Costruito negli anni? E voi tranquillo,
Ozioso così? questo fanciullo
Noto, o Duca, non v' è; nè prevedete
Qual vicenda n'aspetti, ov'egli un giorno
Cinga il serto di Spagna.— Io già non sono
Nemico suo: ben altre cure, o Duca,
Per la Chiesa e pel Trono il mio riposo
Turbano. Il Prence (l'indagai nel fondo)
Cova un perfido scopo: il reo disegno
Di crearsi reggente, e della nostra
Santa credenza rovesciar gli altari.
Una nuova virtù, che non accatta
(Paga di sè medesma e baldanzosa)
Da Fede alcuna, il chiuso animo accende.
Egli pensa, o Toledo. Una chimera
Gli sta ferma nel capo, egli rispetta
L'uomo! E questo demente un re sarebbe
Per noi?

ALBA

Fantasmi! nulla più!... ma forse
Vanità giovanile e cupidigia
D'una sede elevata. E fur di questo
Gli rimane altra scelta? Una follia
Che tosto passerà come d'un'orma
Stampi il soglio paterno.

DOMINGO

Io non lo spero.
Questo giovine, o Duca, è troppo ardente
Della sua libertà; nè piegherebbe
Mai l'altera cervice al duro giogo,
Che solo ottien de'popoli il servaggio.
Che giova in mano di costui lo scettro?
Quel suo vasto indomabile talento
Da'confini uscirà, che ci prescrive
L'antica arte di Stato. — Io mi provai,
Ma sempre invano, d'ammollir negli ozi
Di quest'età quell'animo superbo.
Egli ha vinto ogni prova. È spaventoso

Tale uno spirto in tali membra, e piega
Omai Filippo al sessagesim'anno.

ALBA

Voi guardate ben lungi.

DOMINGO

In pieno accordo
La regina è con esso, e già furtivo
Serpe nei loro petti il maladetto
Tosco de'novatori, e può col tempo
Fino il soglio ammorbar. Questa Valese
Razza io conosco. Se Filippo un giorno
Debole si mostrasse, alla vendetta
Non potremmo sfuggir di quella muta
Nostra avversaria. Si prevenga! Un varco
N'apre ancor la fortuna e ne sorride.
Cadano entrambi in una rete. Un motto,
Pieno o vôto di prova, al re gittato,
È già molto guadagno ove lo faccia
Dubitar... Dubitiamo, e dal sospetto
Ci verrà la certezza. È lieve cosa
Convincere i convinti, e noi verremo
A scoperta maggior, dachè sicuri
Di venirvi siam noi.

ALBA

M'illuminate
Sul più grave quesito. A cui l'incarco
D'instruirne Filippo?

DOMINGO

A voi non tocca,
Non tocca a me. — Conoscere vi giovi
Quello, che da gran tempo il mio segreto
Zelo imprese e condusse innamorato
D'un gran pensiero. A rannodar l'accordo
Stabilito fra noi più non mancava
Che una terza autorevole persona.
Vagheggiata è dal re la principessa
D'Eboli. In questa fiamma, aiutatrice
Delle occulte mie brame, io vo soffiando;
E ne son messaggero. Alle comuni
Nostre mire educai la giovinetta;
E se mal non preveggo, in questa dama
Noi vedrem germogliarne un'alleata,
E forse... una regina! — Il cenno suo
Qui mi trasse pur anzi Io tutto spero;
E morir non potrebbe in una notte
Sotto il piè d'una giovine spagnuola
Questo giglio francese?

ALBA

Oh, che mi dite!
E tutto questo è verità? Per Dio,
Di stupor mi colmate! il tratto è certo.
Uomo sagace, assai v'ammiro'l è nostra
La vittoria.

DOMINGO

Silenzio! Alcun s'accosta...
Ella stessa, ella stessa!

ALBA

Io mi ritraggo
Nella stanza vicina.

DOMINGO

Ottimo avviso.
Vi chiamerò. *(Alba parte).*

SCENA XI.

PRINCIPESSA D'EBOLI, DOMINGO.

DOMINGO

Mia nobile donzella,
Ai cenni vostri.

EBOLI, *guardando curiosa Alba che s'allontana.*

Qui non siete il solo:
Se mal non vidi, un testimonio è vosco.

DOMINGO

Come?

EBOLI

Chi dianzi si ritrasse?

DOMINGO

Il Duca
D'Alba, illustre donzella. Egli venia
Pregandovi per me di consentirgli
Un cortese colloquio.

EBOLI

Il duca d'Alba?
Che vuol? che può volere? A me sapreste...

DOMINGO

Io?... non pria che mi sappia a qual favore
Ascrivere dovrò la già negata
Grazia d'avvicinarmi un'altra volta
Alla mia bella principessa...
(pausa in attenzione di una risposta)
e vegga
Qual lieto avvenimento i caldi voti
Favorisca del re; se mal locata
La mia speme non fu che più maturo
Giudizio ad una splendida proposta,
Da pervicace bizzarria respinta,
Inclinar vi farebbe... io venni in questa
Fiducia, o damigella...

EBOLI

Il re non ebbe
La mia risposta?

DOMINGO

M'indugiai finora
Dal ferire il suo cor d'una saetta
Così mortale. È tempo ancor; mutarne
Voi potreste il tenore.

EBOLI

Al re direte
Ch'io l'attendo.

DOMINGO

Nel vero? a'vostri detti
Posso affidarmi?

EBOLI

Non vorrete, io penso,
Crederli un gioco! — Affè m'impaurite!
Che feci io dunque che pur voi cangiaste
Di color?

DOMINGO

La sorpresa, o principessa!...
Intendere non posso...

EBOLI

E no'l dovete;

No per quante ricchezze il mondo adunai
V'appaghino gli effetti, e non vi caglia
Di salir curioso alle cagioni
Del mio repente variar pensiero.
Vi conforti però che del peccato
Partecipe non siete, e che la Fede
Non ha colpa veruna al mio consenso;
Comechè vi piacesse ammaestrarmi
Che potrebbe la Chiesa in certi casi
Fin le membra adoprar delle sue figlie
Per altissimi fini. A queste sante
Ragioni, o venerabile Signore,
Troppo cieca ho la mente (1).

DOMINGO

E volentieri
Come cosa soverchia io le ripiglio.

EBOLI

Pregherete il mio Re che d'incostanza
Non mi voglia accusar. Da quel ch'io fui
No, mutata non son; ma di sembiante
Da indi in qua mutarono le cose.
Allorchè ributtai la sua proposta,
Felice io lo credea posseditore
Della più bella fra le regie spose;
Degnissima iu credea quella fedele
D'ogni mio sacrificio... un tempo... un tempo
Lo credea..ma quest'oggi..oh meglio instrutta
Ne son!

DOMINGO

Seguite, o principessa! Io v'entro
Già nel pensier.

EBOLI

La scaltra è alfin palese:
Più non la voglio perdonar; l'astuta
Finalmente è svelata. Il re, la Spagna,
Me condusse in errore. — Ama colei!
Ama! io n'ho sicurezza, e prove arreco,
Che tremar la faranno. Il suo regale
Sposo ingannò, ma non andrà l'inganno,
No, per Dio, non andrà senza vendetta!
Le strapperò l'ipocrito mantello
Di quel suo grande sovruman rifiuto
Ai diletti del mondo! manifesto
Farò della mendace il vero aspetto!
Un alto prezzo mi varrà, ma certo
(E di ciò mi consolo e ne trionfo)
Minor del suo.

DOMINGO

La messe è già matura. —
Ora, se concedete, il Duca d'Alba
Corro a chiamar. *(esce)*

EBOLI, *attonita*.

Che mai sarà?

(1) Questo ha sempre relazione all'intendimento del poeta di voler ritrarre in Domingo il tipo di un pessimo ambizioso Frate, che fa servire a'suoi fini i mezzi più obbrobriosi, velando la sua empietà con una ipocrisia così goffa da non illudere neppure una damina di corte. (G. DE S.)

SCENA XII.

PRINCIPESSA D'EBOLI, DUCA D'ALBA, DOMINGO.

DOMINGO, *introducendo il Duca*.

La nostra
Notizia, o duca, è troppo tarda. Questa
Nobile damigella a noi rivela
Quanto da noi conoscere dovea.

ALBA

Meno insolita dunque, o principessa,
La mia venuta vi parrà. Non credo
Agli occhi miei; per simili scoverte
Vuolsi la pronta femminil pupilla.

EBOLI

Di scoverte parlate?

DOMINGO

Udir vorremmo
In qual tempo, in qual loco...

EBOLI

E questo ancora?
Dunque domani a mezzodì: — Signori!
Per segrete cagioni io son costretta
A non lasciar più lungamente occulto
Un mistero di colpe al re Filippo.

ALBA

E perciò qui ne venni. Il re lo sappia,
E lo sappia da voi. Chi più dovrebbe
Meritarsi credenza, ove negata
Fosse all'accorta e vigile compagna
Della sua donna?

DOMINGO

All'arbitra assoluta,
Pur che lo voglia, di Filippo?

ALBA

Io sono
Noto avversario dell'Infante.

DOMINGO

E questo
Pur si dice di me. La principessa
D'Eboli è netta di sospetto, e dove
Ne si chiude la bocca, ingiunta a lei,
Per l'officio che tiene, è la favella.
Scenda al cor del Sovrano un vostro cenno,
E l'effetto è sicuro: indi all'impresa
Noi porremo il sigillo.

ALBA

Oprar n'è forza
Subito, nell'istante; il tempo fugge,
E l'ordine real, che m'allontana
Da Madrid, già m'è sopra.

DOMINGO, *dopo qualche riflessione volgendosi ad Eboli.*

Un qualche foglio
Vorrebbesi trovar: di grande aiuto
Fora un carteggio al Principe intercetto.
Veggiam... Dormite... non è ver? dormite
Nelle stanze assegnate alla Regina?

EBOLI

Nella camera attigua. E ciò potrebbe

Metter conlo, o Signori?

DOMINGO

Oh, chi del fabbro
Conoscesse ben l'arte! — È uoto a voi
Dove soglia per uso Elisabetta
Rappiattar del suo cofano la chiave?

EBOLI, *pensando.*

Vedo a che gioverebbe... io non dispero
Di rinvenirla.

DOMINGO

Al foglio è d'uopo il messo.
Numeroso è il corteggio, ed arduo molto
Il seguirne le file... Assai può l'oro...

ALBA

Alcun non avverò chi nei segreti
Del Principe si dica?

DOMINGO

Un solo, o Duca,
Non ne accoglie Madrid.

ALBA

La cosa è strana!

DOMINGO

Credete a me! quell'animo sdegnoso
Tien la corte in dispregio, io l'ho per fermo.

ALBA

Ma pure... a me sovvien che, nel partirmi
Dalla regina, il principe scontrai
Con un vostro donzello. In gran segreto
Parlavano fra lor.

EBOLI, *interrompendolo rapidamente.*

No! v'ingannate!
Fu... per cosa da nulla.

DOMINGO

E come indarlo?
L'avventura è sospetta. *(al Duca)*

È conosceste
Quel paggio?

EBOLI

Un gioco da fanciulli... nulla,
Nulla più; consapevole io ne sono!
Vi basti. — Anzi ch'io parli al re Filippo
Mi rivedrete. Intanto a chiara luce
Molte cose verranno.

DOMINGO, *conducendola in disparte.*

E può Filippo
Sperar? posso accennargli il loco e l'ora
In cui vi piaccia coronarne i voti?
Lo posso, o damigella?

EBOLI

A questi giorni
Infermerò. Dal seguito reale,
Come l'uso di corte a noi prescrive,
Separar mi dovranno, ed io soletta
Guarderò le mie stanze.

DOMINGO

Accorto avviso:
La vittoria è già nostra, ed a dispetto
D'ogni regina...

EBOLI

Udite? io son chiamata.
La regina m'attende. — Al novo giorno.
(parte)

SCENA XIII.

DUCA D'ALBA, DOMINGO.

DOMINGO, *dopo una pausa seguitando cogli occhi la Principessa.*

Quelle rose, Toledo!... e le tue guerre!

ALBA

Il tuo ciel, sacerdote!... Or mi talenta
La folgore veder, che ne percota! *(partono).*

SCENA XIV.

Un convento di Certosini.

CARLO, IL PRIORE.

CARLO, *entrando.*

Fu già qui? me ne duol.

PRIORE

Tre volte, o Prence,
Pure in questo mattino. Un'ora è scorsa
Dachè partissi.

CARLO

Tornerà? lo disse?

PRIORE

Al meriggio promise.

CARLO *si mette alla finestra e guarda i dintorni.*

Il vostro asilo
È ben discosto dalla via; le torri
Di Madrid mal distinguo; e qui vicino
Trascorre il Manzanarre. Una campagna
Quale io vorrei. Silenzioso è tutto
Come un mistero.

PRIORE

Al transito conforme
Da questa all'altra vita.

CARLO

Al vostro onore
Un mio sacro tesoro io confidai.
Alcun vivente penetrar non debbe
Nè pur solo adombrar, che nella vostra
Solitaria dimora io favellassi
Di nascosto ad un uomo; e l'uom che attendo
(N'ho potente ragione) io son costretto
Di negar per amico a tutti gli occhi
Del mondo, e scelsi queste mura. — Or dite,
Siam d'insidia securi e di sorpresa?
La data fede vi rammenta?

PRIORE

A noi
Confidatevi, o prence. Il sospettoso
Occhio del re nei tumoli non fruga;
E l'orecchio venal non s'avvicina
Che de' sommi alle porte, ove gli affetti
Impetuosi e le fortune han sede.
Il mondo ha qui la tomba.

CARLO

In questa tema,

In questo cauto preveder, pensate
Che si celi una colpa? un reo disegno?

PRIORE

Nulla io penso.

CARLO

No, padre! il mio segreto
Teme dell'uomo e non di Dio.

PRIORE

Ben poco
Ne cale a noi. Dischiuso è il nostro asilo
Al misfatto non men che all'innocenza (1).
Sia colpevole o no, malvagio o buono
Quanto in cor vi chiudete, al cor soltanto
Ne darete ragion.

CARLO, *con calore.*

Non è segreto
Che rechi offesa al vostro Dio, ma l'opra
Del suo pensiero e la più bella. Io posso
Rivelarvela, o padre.

PRIORE

A che? Vi prego
Dispensarmene, o prence. È già molt'anni
Che le cose terrene ho sigillate
Pel mio grande viaggio; ed or dovrei
Frangerne un'altra volta, in sull'andata,
E per poco, il sigillo? È scarso, o figlio,
Il bisogno dell'anima che spera
Nell'eterna salute. — Odo lo squillo
Dell'Ora: io vado alla preghiera.

(Il Priore parte)

SCENA XV.

CARLO, MARCHESE DI POSA.
(Il Marchese s'avanza).

CARLO

Alfine,
Alfin....

MARCHESE

Qual dura prova all'affannosa
Impazienza d'un amico! Il sole
Ricomparve due volte e due si chiuse
Sul destin del mio Carlo. Or finalmente
L'udrò. Ti sei conciliato? Parla!

CARLO

Con chi?

MARCHESE

Col re tuo padre; e fu deciso
Pur delle Fiandre?

CARLO

Che diman vi debba
Muovere il Duca d'Alba. Ecco, o Rodrigo,
Ciò che venne deciso.

MARCHESE

Ah no! m'inganni;
Credere non ti posso! — E divulgarsi
Può la voce mentita a questo modo?
Udii che t'assentisse il padre tuo
Un privato colloquio. Egli, presumo...

CARLO

Inflessibile stette, e noi per sempre
Siamo or divisi, e più che pria....

MARCHESE

Non parti
Tu per le Fiandre?

CARLO

No, no, no!

MARCHESE

Mie belle
Speranze!

CARLO

A questo riverrem tra poco. —
Dacchè noi ci lasciammo, oh quali eventi!
Ma pria di tutto il tuo consiglio. Debbo
Favellarle, o Rodrigo!

MARCHESE

Alla regina?
Che gioverebbe?

CARLO

Io spero!... Impallidisci?
Calmati! — Io voglio, e lo sarò felice.
Ma di questo in appresso. — Or mi consiglia
Come lo le possa favellar.

MARCHESE

Che mire
N'hai tu? qual nova vision t'illude?

CARLO

Vision tu la chiami? il vero, il vero,
Per l'altissimo Iddio! *(trae fuori la lettera del Re alla Principessa d'Eboli).*
Qui son le prove;
Su questo foglio. È libera Isabella,
Libera agli occhi di quaggiù, non meno
Che di lassù! Qui leggi, e il tuo stupore
Subitamente cesserà.

MARCHESE, *aprendo la lettera.*

Che veggo!
Di tuo padre è lo scritto; a cui diretto?

CARLO

Ad Eboli. — M'ascolta. Or son due giorni,
Mi reca un paggio d'Isabella un breve
Ed una chiave. Incognita è la mano
Che l'uno e l'altra mi spedisce. A manca
Del palagio reale un gabinetto
Indicato mi viene, ove m'aspetta
Una dama a me cara. Al dato loco
Sollecito mi volgo...

MARCHESE

Ah, forsennato!
V'andasti?

CARLO

Ignota m'è la mano, e viva
Non mi sento nel cor che d'una sola
Creatura l'imagine. — Potea
Crederne un'altra, se costei ne togli,

(1) Questo può esser detto di buona coscienza, perchè tali si credevano i sacri asili: ma qui il caso è ben differente. Si tratta di un Principe che si vuol riparare all'ombra del mistero, e non di un malfattore che ripara all'impunità. (G. DE S.)

Riamata da Carlo? — In quesla ebrezza
Volo al loco segnato... una soave
Voce, che muove dall'interno, è guida
Degl'incerti miei passi... apro... che veggo!..
Pensa, Rodrigo, il mio terror!..

MARCHESE

Già tutto
L'indovino.

CARLO

Perduto, e senza scampo
Il tuo Carlo sarebbe, ove non fosse
Nelle braccia d'un angelo caduto.
Dolorosa vicenda! — Affascinata
Dall'imprudente favellar degli occhi,
Crede la giovinetta al dolce sogno
Ch'ella stessa, ella sola il vagheggiato
Idolo sia degli occhi miei! Commossa
Dalle mute mie pene a consolarle
Di scambievole affetto ella s'appresta
Magnanima in un tempo e sconsigliata.
Parle, che le mie labbra incatenasse
Riverente timor; la coraggiosa
Prima le schiude, e l'anima gentile
Tutta a me si rivela!..

MARCHESE

E puoi tranquillo
Queste cose narrar? La principessa
D'Eboli t'esplorò, non dubitarne!
Ella scese nell'ultimo recesso
Dell'amor tuo. Gravissima è l'offesa
Che le recasti, e la sprezzata donna
Domina il re.

CARLO, *con sicurezza.*

No, no, quella fanciulla
È la stessa virtù.

MARCHESE

Finchè l'amore
Giovar ne possa. La conosco, e temo
Questa virtù; che poveri germogli
Essa non mette, al paragon di quella
Che spontanea dall'anima rampolla,
Suo materno terreno, e senz' aiuto
D'esperto giardinier, bella, pomposa
Di fiori abbonda che languir non sanno!
Ma questa è un ramoscel dall'imitato
Austro nudrito sotto ciel non suo.
Sia proposto o cultura, a te concesso
È l'arbitrio del nome; una mal compra
Innocenza pur sempre, un'innocenza
Sull'impeto del core a gran fatica
È con arte acquistata, e dalle illuse
Timide coscïenze al cielo ascritta
Che la premia e l'esige. — A tel decidi,
Giudica tu medesmo. Alla regina
Può l'oltraggiata perdonar giammai
Che le proprie virtù, con infinita
Violenza ottenute, un uom disprezzi,
E d'una fiamma disperata avvampi
Per la consorte di Filippo?

CARLO

E tanto
La donzella conosci?

MARCHESE

Io no; due volte
E non più l'ho veduta. Una parola
V'aggiungerò. Quest'Eboli notai,
E scaltrita mi parve occultatrice
Di quanto è in lei deforme, e conscia molto
D'ogni lieve suo pregio. Indi mi volsi
Alla regina. O Carlo! oh qual diversa
Indole! accolta nel quieto raggio
D'una gloria natia, disappensata
Per fidanza innocente, e de' precetti
Scolastici alla grave aria straniera,
Dall'audacia lontana e dal timore,
Stampa con fermo ed animoso passo
L'angusto calle del dover; nè pensa
D'innalzarsi un altare ove non sogna
Pur l'interno consenso. Or riconosci
Nello specchio fedel che ti presento
La tua lodata principessa? Invitta
Stette perchè ti amava, e nel suo patto
Colla virtù, legato era l'amore;
Tu non l'hai corrisposta, ed or, delusa
Del suo premio, cadrà.

CARLO, *con qualche veemenza.*

No, no, ti dico!
(passeggia agitato su e giù per la stanza)
No, ripeto! — Oh! sapesse il mio Rodrigo
Quanto mal gli si addice alla più santa
Delle gioie rapirmi! alla fiducia
Nell'umana eccellenza!

MARCHESE

E questo io merto?
No, ben amato dal mio cor, no 'l vollil
Uno spirto celeste a me sarebbe
Costei! chinarmi al suo trono di luce
Teco, o Carlo, vorrei, se dato un guardo
Nel tuo segreto non avessi!

CARLO

Mira,
Se vano è il tuo timor: la principessa
Debbe, a sostegno dell'accusa, opporre
La sua vergogna? commutar la fama
Col funesto piacer della vendetta?

MARCHESE

Quante, a scanso d'un'onta, il proprio nome
Non porsero all'infamia?

CARLO, *sorgendo con calore.*

Oh, questo è duro!
Duro e crudel! quell'anima è nudrita
D'alti e nobili sensi. Io la conobbi,
Nè temo.—Indarno sbigottir tu cerchi
Le mie care speranze. Ho risoluto;
Parlerò con mia madre.

MARCHESA

A quale intento?

CARLO

Più non veggo ritegni. Io posso, io voglio
La mia sorte sàper.—La via mi trova
Di parlar con mia madre.

MARCHESA

E quello scritto
Darle tu vuoi? con fermo senno il vuoi?

CARLO
Cessa d'interrogarmi. Un mezzo, un mezzo
Di parlarle m'addita!

MARCHESE, *con espressione.*
A me dicesti
Che tua madre t'è cara; e nondimeno
Le darai quello scritto?
(Carlo china gli occhi e tace).
Un'aria, o Carlo,
Dal tuo volto mi spira inconsueta,
Novella;... il tuo confuso occhio mi fugge? .
Dunque io mal non vi lessi? al ver m'apposi?
Ch'io vegga...
(Carlo gli porge la lettera, il Marchese la fa in brani).

CARLO
Insano! che facesti!
(con temperato rincrescimento)
Io debbo
Pur confessarlo... mi premea quel foglio.

MARCHESE
Ed io perciò lo lacerai.
(Il Marchese tiene un lungo e penetrante sguardo nel Principe. Silenzio).
Ma dimmi,
Ha nulla di comune il profanato
Letto real coll'amor tuo? temevi
Del padre tu? qual vincolo rannoda
All'audace tua speme i violati
Obblighi maritali? — Il re t'offese.
Nell'amata tua donna? — O Carlo, alfine
A conoscerti apprendo. Oh quanto errai
Nel giudicar dell'amor tuo!

CARLO
Rodrigo,
Che pensi tu? che ti figuri?

MARCHESE
Io sento
Da che debba svezzarmi. Un tempo, oh come
Eri un tempo diverso! Allor tu buono,
Tu fervido, tu ricco! un mondo intero
Nella grandezza del tuo cor capia.
Ma ciò tutto ingoiaro una malnata
Fiamma, un vil miserabile guadagno.
Quel tuo core è rimorto, ed una sola
Lagrima più non ha per la sventura
Delle tue Fiandre, una lagrima sola!
Carlo, come sei povero e mendico
Or che non ami che te stesso!

CARLO *si getta su di una sedia, e dopo una pausa, potendo appena rattener le lagrime.*
Il veggo,
Più non m'estimi.

MARCHESE
No 'l pensar! Conosco
L'impetuoso giovanil bollore.
Da biasmevole affetto in te non crebbe.
La regina era tua; dal re Filippo
Involata ti venne, e tu modesto
Dubitavi sinor de' tuoi diritti.
Forse il re n'era degno, e non osavi
Mormorar che sommesso il tuo giudizio.
La lettera decise E tua la palma.
Tu con superba voluttà mirasti
Il tirannico insulto e la rapina,
Inebriato del pensier che n'eri
Tu sol l'oppresso; poichè l'ingiusto
Dolor le generose alme lusinga.
Ma la tua calda fantasia trascorse.
Sazio il nobile orgoglio, alle speranze
Dell'amor ti levasti. Io non m'inganno.
Interpetre felice a questa volta
Di te stesso non fosti.

CARLO, *commosso.*
Assai t'illudi,
Rodrigo A tanta nobiltà lontani
Furono i miei disegni, e ben diversi
Da ciò che volentieri a me vorresti
Persuader.

MARCHESE
Ti son, ti sono io dunque
Sconosciuto così? Non ti rammenta
Che se un fallo commetti, io sempre indago
Quella buona virtù che le difese
Prenda del fallo tuo? Giacchè m'apristi
La tua verace intenzion, si faccia.
Alla regina parlerai... le devi
Parlar!

CARLO
Come arrossisco al tuo cospetto!

MARCHESE
Te ne faccio promessa, e tu la cura
D'ogni cosa a me lascia. Un forte, audace,
Luminoso pensier nel mio profondo
Intelletto matura, e tu l'udrai
Da bellissima bocca. Alla regina
L'àdito io m'apro, e nel mattin seguente
Forse l'effetto ne vedrai.—Ma fisso
Tieni intanto nel cor che un gran disegno,
Figlio della ragione e sospirato
Dalla compressa umanità, quantunque
Mille volte fallito, in abbandono
Mai lasciar non si debbe. Intendi, o Carlo?
Ti risovvenga delle Fiandre!

CARLO
Tutto,
Tutto che tu m'ingiunga e mi consigli
La virtù...

MARCHESE, *avvicinandosi alla finestra.*
L'ora è scorsa, e già venirne
Il tuo seguito veggo. *(s' abbracciano)*
Ed or di nuovo
Tu prence ed io vassallo.

CARLO
E ricondurti
Pensi di volo alla città?

MARCHESE
Di volo.

CARLO
Férmati! un detto ancora. Oh, come ratto
Mi sfuggia dalla mente!—Una contezza
Di grande affar. Le lettere per Fiandra
Sono aperte dal re. Segretamente

Instruito ne fu chi le riceve.
Guardati!

MARCHESE

Chi te 'l disse?

CARLO

Amico io sono
Di Raimondo da Taxi.

MARCHESE

E questo a giunta!
Prenderan per Lamagna un torto giro.
(Escono da contrarie parti).

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera da letto del Re.

Due lumi accesi sopra una tavola. Nel fondo alcuni paggi in ginocchio addormentati. IL RE, *spogliato dal mezzo in su, siede al tavolino con un braccio appoggiato ad una sedia, in atto di meditare. Ha dinnanzi un ritratto ed alcune carte.*

Che fantastica fosse.... alcun lo nega?
Mai non le diedi l' amor mio... Ma quando
La mancanza sentì di questo amore?
Prova è dunque il sospetto. Ella m' inganna.
(Un movimento lo fa rientrare in sè stesso. Si leva con istupore).
Ove son?.. Qui non veglia occhio nessuno
Fuor che l' occhio del re?.. Come! consunti
Già quasi i ceri, e l' alba ancor non sorge?
Perduto ho il sonno della notte. L' abbi
Per gustato, o natura. È breve il tempo
Alle cure d' un re, perchè ristori
Le vegliate sue notti. Ora io son desto,
E si faccia mattino.
(Spegne i lumi ed apre l' imposta d' una finestra. Passeggiando vede i donzelli che dormono, e si ferma alcun tempo silenzioso a contemplarli; poi suona il campanello).
E tutti ancora
Qui di fuor sonnacchiosi?

SCENA II.

RE, CONTE LERMA.

LERMA, *meravigliato nel vedere il re.*
Infermo, io spero,
Non sarete, o mio re?

RE

Dal manco lato
De' miei reali appartamenti il foco
Dianzi scoppiò.—Lo strepito vi giunse?

LERMA

No, Sire!

RE

No? fu dunque un sogno? Il caso
Ciò non potrebbe cagionar.—Non dorme
La regina colà?

LERMA

Sì, mio sovrano.

RE

Oh questo sogno m' atterrisce! Io voglio
Che si raddoppi in avvenir la scólta.
M' udiste? A prima notte... ed in segreto,
Tutto in segreto! Tollerar non posso
Che... m' esplorate cogli sguardi?

LERMA

Esploro
Due pupille infiammate, e bisognose
Di quiete, o mio re. Se cor n' avessi,
Oserei memorarvi il sacro stame
De' vostri giorni, i sudditi fedeli
Che porriano veder su quei sembianti,
Con meraviglia e con timor, le tracce
D' una notte perduta.—O mio signore!
Due brevi mattutine ore di sonno...

RE, *con occhi stravolti.*
Sonno? Nel muto Escurial lo trovò.
Perde il monarca la corona e l' uomo
Il cor della sua donna allor che dorme.
No, no! questa è calunnia... Onde mi viene,
Se non da labbro femminil, l' accusa?
Calunnia è il nome della donna, e pria
Che la bocca d' un uom non l' avvalori,
Il misfatto è mal certo.
(Ai paggi che intanto si erano svegliati).
Il Duca d' Alba! —
Lerma, t' appressa! È dunque vero?
(s' arresta a contemplare il Conte)
Oh dammi,

Sol quanto dura un battito del core,
La virtù che sa tutto!.. A me lo giura;
Son io tradito? È dunque ver?

LERMA

Mio grande,
Mio buon re...

RE, *retrocedendo.*

Re! re solo! e re di nuovo!
Nè risposta miglior di questa vuota
Eco? Io batto una pietra ed acqua bramo,
Acqua per la febbrile, ingorda sete
Che mi strugge, e aquagliato oro mi versa!

LERMA

Di qual vero, o mio re...

RE

Nulla, più nulla.
Vanne! ti scosta!
(Il Conte si allontana, il Re lo richiama).
Hai moglie tu? sei padre?

LERMA

Sì, mio re.

RE

Sei marito e ti cimenti
Di vegliare una notte il tuo signore?
È già bianco il tuo capo, e non arrossi
Pensando all' onestà della tua donna?
Ritorna alle tue case, e nelle inceste
Braccia materne troverai tuo figlio.
Credi all' avviso del tuo re. T' affretta!
Stupisci? Il tuo maligno occhio m' indaga,
Perchè forse a me pure il crin biancheggia?
Fa senno, o miserabile! Non macchia
Una reina la virtù. Se l' osi
Dubitar, tu se' morto!

LERMA, *con veemenza.*

E chi lo ardisce?
In tutti i regni del mio re non s' apre
Labbro impudente che soffiar tentasse
L' alito avvelenato del sospetto
Fin sul puro cristal d' una celeste
Virtù, che la miglior delle regine
Così nel fondo...

RE

La miglior? migliore
Anche per voi? Ben validi sostegni
Ella sa procacciarsi anche fra quelli
Che mi stanno d' attorno. Un alto prezzo
Ciò per fermo le costa e più di quanto
Possa donar.—Lasciatemi! Di voi
Più non m' è d' uopo.—Il Duca d' Alba!

LERMA

Io l' odo
Nel vestibolo, o sire.

RE, *con voce raddolcita.*

Al vero, o conte,
Ben v' apponeste. Il mio cérebro avvampa
Pel soverchio vegliar. Dimenticate
Ciò che mal desto favellai. M' udite?
L' obliate per sempre.—Io sono il vostro
Grazioso monarca.
(Gli porge a baciare la mano. Lerma parte, ed apre al Duca d' Alba la porta).

SCENA III.

RE, DUCA D' ALBA.

ALBA, *accostandosi al Re titubando.*

Un improvviso
Vostro cenno.. in quest' ora...
(dà segni di stupore nell' osservare più da vicino il Re)
E quello sguardo!

RE *siede, prende il ritratto che sta sul tavolino, e contempla il Duca in lungo silenzio.*

Dunque un fedele più non ho?

ALBA, *in atto di sorpresa.*

Che sento?

RE

D' un' offesa mortale io son trafitto;
Conosciuta è l' offesa, e voce alcuna
Per ammonirmi non s' udì?

ALBA

Trafitto
D' un' offesa mortale il mio signore,
Che nota a me non sia?

RE, *mostrandogli una lettera.*

Riconoscete
Voi questa man?

ALBA

Del principe è la mano.

RE, *dopo una pausa, durante la quale osserva attentamente il Duca.*

Nulla ancor ne pensate?—A pormi in guardia
Dalla sua molta ambizion finora
Mi veniste esortando. Or non dovea
Che guardarmi da questa?

ALBA

Un ampio senso,
Che cento abbraccia variate cose,
Nella parola *ambizion* si chinde.

RE

E nulla di men vago a me sapete
Rivelar?

ALBA, *dopo qualche silenzio in aria di mistero.*

Confidata alle mie cure
Fu la vostra corona, ed io le sono
D' ogni segreta conoscenza mia
Non men che dell' arguta opra del senno,
Debitor. Ma di quanto o sappia, o creda,
O sol presuma, che non sia del regno,
Io n' ho pieno l' arbitrio. Havvi nell' uomo
Un sacro inviolabile possesso
Che lo schiavo venal come il vassallo
Ponno ai monarchi rifiutar con dritto.
Tutto ciò che s' affaccia al mio pensiero
In luminosa verità, maturo
Non sarebbe al mio re. Ma s' io vi debbo
Pur di questo appagar, l' ossequiosa
Mia preghiera adempite, e da sovrano
Me non vogliate interrogar.

RE, *porgendogli la lettera.*

Leggete!

ALBA *legge, e si rivolge atterrito al Re.*
Qual forsennato nella man vi pose
Questo foglio infelice?

RE

E che? v' è noto
Dunque il concetto? Non appar qui nome.

ALBA, *retrocedendo sbigottito.*

Troppo diss' io!

RE

V' è noto?

ALBA

Incauta troppo
Mi sfuggì la parola! Il re lo impone,
Più rivocarla non potrei.—M' è noto.

RE, *balzando in piedi fieramente agitato.*
O terribile Iddio della vendetta,
Inspira il mio pensier! mi suggerisci
Qualche nuovo supplizio!—È così netta
L' intelligenza, così chiara agli occhi,
Che ciascun l'indovina al primo sguardo
Senza studio ed esame! A questo eccesso
Non giugnea la mia mente! È troppo! è troppo!
Dunque l'ultimo io son ne' miei domini,
L'ultimo che lo sappia?

ALBA, *gettandosi ai piedi del Re.*
È grave, o sire,
La mia colpa; io lo veggo, e mi vergogno
D'una prudenza paurosa e vile
Che mi chiude la bocca anzi di trarne,
Per l'onor del mio prence, e per la santa
Causa del vero, violente grida.
Dachè muto è ciascun, dachè l'incanto
Della bellezza le favelle annoda,
Voglio arrischiarmi, e parlerò. Preveggo
Che l'asserir d'un caro unico figlio,
Le grazie allettatrici e le possenti
Lagrime d'una sposa...

RE, *con impeto.*
Alba, sorgete!
Vi rassicura il vostro re. — Parlate
Imperterrito.

ALBA, *alzandosi.*
Sire, ancor presente
V'è l'avventura d'Araujuèz? Soletta
Senza una dama, con occhi smarriti
La regina coglieste in un riposto
Chiuso vial...

RE

Che debbo udir? Seguite!

ALBA

La Mondecàr, per nobile grandezza,
Vittima si profferse alla regina,
E fu sbandita da Madrid. — N'è piana
La cagion. Più di quanto erale imposto
La Marchesa non fece. Il figlio vostro
Vi si trovò.

RE, *interrompendolo in fiera agitazione.*
Vi si trovò?

ALBA

Le tracce
D'un piè maschile nell'arena impresse,
Che dal manco sentier di quel viale
Perdeansi in una grotta, ed ivi un drappo,
Dall'infante obliato, ombrar ne fece
Tosto del vero. S'abbattè nel prence
Un giardiniere, e, misurato il tempo,
Fu nel punto, o mio re, che sull'ingresso
Del viale appariste.

RE, *uscendo da cupa riflessione.*
E quando un segno
Manifestai del mio stupor, piangea!
Non mi fece arrossir tutta presente
La mia corte? arrossir di me medesmo?
Per Dio! come un colpevole mi stetti
Dinanzi alla virtù di quella donna! —
(Lungo e profondo silenzio. Siede e si copre il volto).
Vero, o Duca, diceste; a cose atroci
Spingere mi potrei... M'abbandonate
Un istante a me stesso.

ALBA

E tutto, o Sire,
Questo ancor non decide.

RE, *afferrando le carte.*
E questo? e questo?
E questo ancor? Mirabile concordia
Di maladette sventurate prove!
Oh più chiaro del sol! — Già da gran tempo
Ne sospettai. La colpa ebbe radice
Fin da quel giorno che, da voi condotta
In Madrid, l'impalmai. La veggo ancora!
Con attoniti sguardi e col pallore
Della morte sul volto ella s'affise
Nella canizie di questi capelli.
Fin da quel giorno cominciò l'infame
Tresca!

ALBA

La sposa al principe fallìa
Nella bella sua madre. I giovinetti
S'erano inebriati ad una fonte
Di scambievoli affetti e di desiri,
Quando tronca lor fu quell'amorosa
Corrispondenza dai mutati eventi.
Già vinta era la tema, il consueto
Freno all'aprirsi d'un occulto amore.
Uscìa l'audace seduttor linguaggio
In dimestiche forme, e nei ricordi
D'una lecita usanza. Affratellati
Dall'età, dalle brame in lor conformi,
E dalla stessa violenza offesi,
Rallentàr più bollenti e coraggiosi
Alla segreta passion le briglie.
Ragion di stato s'opponea, ma parvi
Credibile, mio re, che la donzella
Rispettar, riconoscere dovesse
Questa suprema facoltà ne'vostri
Consultori di stato? e, domo il core,
Potesse attenta meditar la scelta
D'un gabinetto? Amore ella chiedea,
E n'ebbe... una corona.

RE, *punto vivamente e con amarezza.*
Argomentate
Saggio assai, Duca d'Alba!... Affè n'ammiro
L'alta facondia! Vi ringrazio!

(alzandosi freddo e superbo)
Io sono
Del vostro avviso. In grave error caduta
E la regina. Non dovea tenermi
Questi fogli segreti, ed un mistero
Farmi della biasmevole comparsa
In Aranjuèz del figlio mio. Caduta
Per non giusta clemenza è in grave errore,
Ed io punirla ne saprò.
(suona il campanello)
Chi stassi
Di fuor? — De'vostri offici, o Duca d'Alba,
Uopo non ho. Scostatevi!

ALBA

Sarebbe
All'augusto mio Sire un'altra volta
Rincresciuto il mio zelo?

RE, *ad un paggio che s'avanza.*

A me Domingo! —
Io vi perdono che pensar mi feste,
Quasi il vol d'un minuto, a tal misfatto,
Che commettersi, o Duca, in voi potea!
(Alba parte).

SCENA IV.

RE, DOMINGO. *Il re passeggia alcun tempo raccogliendosi.*

DOMINGO *entra pochi minuti dopo uscito il Duca, e si accosta al Re osservandolo per qualche tempo in solenne silenzio.*
Di che lieto stupore io son compreso
Nel vedervi, o mio re, così tranquillo,
Moderato così!

RE

Voi ne stupite?

DOMINGO

Grazie al ciel previdente, i miei timori
Furono vani, e bella in cor mi sorge
La speranza...

RE

Timori? E che temete?

DOMINGO

Sire, non debbo simular ch'io sia
D'un arcano partecipe...

RE, *cupo.*

Ma quando,
Quando, o signore, palesai la brama
Di partirlo con voi? Chi mi prevenne
Non dimandato? Audacia somma in vero!

DOMINGO

Sire, il loco, il momento, ed il sigillo
Sotto cui mi fu detto (1), almen dovrebbe
Assolvermi da questo. In Sacramento
Confidato mi fu come una colpa
Che punge di rimorso il delicato
Animo di colei che lo scoverse,
E ne chiede perdono al Re del cielo.
La principessa in lagrime deplora,
Troppo tardi, un'accusa che funesta
Alla propria regina uscir potrebbe.

RE

Tenero core! — Preveder sapeste
Il perchè vi chiamai. Dall'intricato
Laberinto di cose, in cui ravvolto
Son dal cieco mio zelo, il vostro senno
Trar mi dovrà. Parlate ingenuo e franco.
Che pensar? che risolvere degg'io?
Spero da voi la verità: l'esigo
Dal vostro ministerio.

DOMINGO

Ove prescritto
Da quest'abito sacro e mansueto
A me non fosse l'esercizio eterno
Di soavi doveri, io pregherei
Non pertanto il mio re, pel suo riposo
Il mio re pregherei, di starne pago
Al fin qui manifesto, ed ora e sempre
Non rimovere il velo ad un segreto,
Che mai gioconda non faria la mano
Che lo sollevi. Perdonar potete
Quanto è noto finora. Un vostro detto,
E monda d'ogni fallo è la Regina.
La virtù, come l'oro e la fortuna,
Dispensano i monarchi; e sol la calma
Non mai turbata del mio re potrebbe
I bisbigli ammutir che si concede
La maldicenza.

RE

Il popolo bisbiglia
Di me?

DOMINGO

Menzogne, nulla più! menzogne
Riprovevoli, o sire!.. E pur succede
Che la vulgare opinion, quantunque
Non provata o fallace, al ver prevalga.

RE

Credere già non voglio..

DOMINGO

Un' illibata
Fama è quel solo prezioso bene,
Al cui nobile acquisto una regina
Può gareggiar coll'ultima del volgo.

RE

Nè di ciò, viva Dio, qui si dovrebbe
Temer!
(getta uno sguardo incerto su Domingo)
Domenicano! udir m'è forza
Dal vostro labbro una sventura! Al fatto!
Da gran tempo io la noto in quei sembianti
Di tristo augurio. Favellate! A lungo
Non mi lasciate dolorar su questo
Letto di spine. Che suppone il volgo?

DOMINGO

Ingannarsi potrebbe... anzi s'inganna,

(1) Qui il poeta a render sempre più tristo il suo ideale tipo, lo fa astuto rivelatore del suggello sacramentale, mentre mancava la sostanza, cioè la confessione del fallo! Vedi i nostri Comenti. (G. DE S.)

Lo vi ripeto; nè turbar vi denno
Le sue credenze... nondimen se tanto
Osano sostener...

RE

Come? vi debbo
Un secolo pregar per una stilla
Di veleno?

DOMINGO

Ricordano le genti
Quel tempo doloroso in cui vicino
Foste, o sire, alla tomba, e scorsi appena
Sette rapidi mesi udir la nuova
Del parto avventurato...
(Il Re balza in piedi e suona il campanello. Domingo atterrito).
Io ne stupisco,
Sire!

RE, *movendo incontro al duca d' Alba.*
Toledo! un nom tu sei. Mi salva
Da questo sacerdote!

DOMINGO *(questi ed Alba si guardano confusi; dopo una pausa).*
Ove ne fosse
Balenato al pensier che la novella
Ritorcersi dovea negl' innocenti
Che ve l' hanno recata...

RE

Una bastarda
Dunque? Voi dite che sottratto appena
Io m' avea dalla morte, allor che madre
La regina sentissi?—Or non fu quello
(Se la memoria mi soccorre) il tempo
Che da tutti gli altari al vostro Santo
Laudi e preci volâr per lo stupendo
Miracolo impetrato? E ciò che parve
Un miracolo allor, più no'l sarebbe
Oggidì? Voi mentiste, o voi mentite!
Qual vi talenta ch' io ne creda? Alfine
V' ho strappata la larva!.. Oh, se l' inganno
Venne a quei giorni primamente ordito,
Perduta il Santo n' ha la gloria!

ALBA

Inganno!

RE

Incontrar vi potreste in un' idea
Con un accordo che non trova esempio
Senza mature intelligenze? E farne
Me, me credete persuaso? Avvisto
Forse non mi son io come stendeste
Gl' ingordi artigli sulla vostra preda?
Di quale iniqua voluttà pasciuti
Nel mio dolor vi siete, e bello scoppio
Dell' ira mia? Non vidi io no la sete
Di questo duca, che rapirsi anela
Il favor che ai debbe al figlio mio?
L' ebrezza di quest' uomo al Ciel devoto
Nell' armar del mio braccio e della immensa
Folgore del mio sdegno il suo minuto
Livor? Pensate che la corda io sia
Da tendersi a capriccio?—Arbitro ancora
Son dell' intero mio voler; ma dove
Mi si condanni a sospettar, comincì
Il sospetto da voi!

ALBA

La nostra fede
Questo non attendea.

RE

Fede? La fede
Svela il mal che minaccia, e la vendetta
Scopre i delitti già commessi.—Udismo:
A che pro mi conduce il vostro zelo?
Se quanto ardite d' asserirmi è vero,
Se menzogna non è, che mi rimane
Fuori il dolor del separarmi e il mesto
Trofeo della vendetta?—Ah no! sospetti
Sono i vostri, e non più. Voi procedete
Per incerto cammino, e poi che tratto
M' avete all' orlo d' un abisso, in fuga,
Sciagurati, vi date!

DOMINGO

E qual migliori
Prove recarvi, se la vista, o Sire,
(Non possibile prova) a noi sol manca?

RE, *dopo un lungo silenzio si volge grave e severo a Domingo.*
Tutti i miei Grandi adunerò, sedente
Io medesmo a giudizio, e là v' aspetto,
Se l' animo vi basti, a dirla rea.
La regina morrà. Senza riscatto
Ella morrà col figlio mio; ma quando
A scolparsi giugnesse, allor... badate!
Morrete voi!...—Non piacevi l' offerta?
Non v' aggrada di farne omaggio al vero?
Risolvete!... Ammutite? A questa prova
Non osate arrischiarvi? Il falso zelo
D' un ipocrita è il vostro.

ALBA, *che stavasi silenzioso in disparte, freddo e tranquillo.*
Io l' oso, o sire.

RE, *volgendosi attonito, tiene per qualche tempo gli occhi immobili nel Duca.*
Grande ardir!.. Ma sovviemmi in quante pugne
Posto avete per meno il vostro capo,
Posto colla mirabile impudenza
D' un giocator per vôta aura di fama.
E che vi cale della vita? Il regio
Sangue non esporrò con uno stolto
Che speranza non ha più che di trarre
Un' oscura esistenza ad alto fine.
Sdegno un tal sagrificio.—Uscite, uscite.
Raccoglierete la regal mia mente
Nella sala del trono.
(Il Duca d'Alba e Domingo partono).

SCENA V.

RE *solo.*

Or dammi un uomo,
Benigna Provvidenza... Assai mi desti;
Fammi or dono d' un uom. Tu sola il puoi,
Tu che nel chiuso del pensier discendi.
D' un amico or ti prego, io che non sono

Onniveggente come tu.—Le menti
Che m' hai date in aiuto a te son nole,
E con giusta mercede lo compensai
Quanto mi dier. De' turbini ti giovi
A far mondo, o Divina, il tuo creato,
Ed io de' vizi di costor mi valgo,
Moderandone il freno, a' miei disegni.—
Ho bisogno del vero. I re non ponno
Diseppellirne la muta sorgente
Fra le macerie dell' error.—Mi dona
L' nom peregrino, il puro animo aperto,
L' intelletto sereno, e la pupilla
Non appannata che la mia soccorra
Nell' indagar la verità.—Dall' urna
Io ne traggo le sorti. Oh, fa ch' io trovi
Questo raro mortal fra mille e mille
Che a' aggirano assidui intorno al sole
Della grandezza!
(apre un ripostiglio e ne leva alcune tavolette; dopo averne lette alcune)
Meri nomi; nomi
Senza un cenno dell' opre e de' servigi
Che qui li registrâr. Ma qual terrena
Cosa più ratto dal pensier dilegua
Che l' ottenuto beneficio?—In questa
Tavola invece sottilmente inscritti
Io vi leggo i demerti. Oh, non è giusto!
D' uopo forse d' aiuti ha la vendetta
Perchè non cada dalla mente?
(legge innanzi)
Egmondo?
Che fa qui?—La vittoria a san Quintino
Cancellata è dal tempo. Io lo rassegno
Fra morti.
(ne cassa il nome, e lo scrive sull' altra tavoletta; continua a leggere)
Posa?.. Posa?..—Alla memoria
Costui non mi si reca. Eppur segnato
Di doppia nota qui m' appar. Sicura
Prova ch' io lo serbava ad alte cose.
Ma sarebbe egli ver? fino a quest' ora
Tale un nom m' evitò? dalla presenza
Del suo regale debitor si tolse?
Per Dio, nel cerchio del mio grande impero
L' unico è questi che del mio favore
Bisognoso non è! Se lo pungesse
Cupidigia d' onori o di ricchezze,
Raccostato ai fôra al trono mio
Già da gran tempo.—Tenterò la prova
Coll' uom dagli altri singolar? Potrebbe
Chi di me non si cura aprirmi il vero.
(parte)

SCENA VI.

Sala d' udienza.

CARLO *in colloquio col* PRINCIPE DI PARMA; I DUCHI D' ALBA, FERIA, *e* MEDINA SIDONIA; IL CONTE DI LERMA *ed altri* GRANDI *con fogli nelle mani. Tutti in attenzione del Re.*

MEDINA, *visibilmente sfuggito da tutti gli astanti si volge al duca d' Alba che passeggia solo e preoccupato.*
Favellaste al sovrano? È mal disposto?

ALBA
Molto, o Duca, per voi, per le non buone
Novelle che recate.

MEDINA
Alle spingarde
Del naviglio britanno io mi trovava
Meno oppresso di qui.
(Carlo, che lo mirava con muta compassione, gli si accosta e gli stringe la mano).
Mercede, o prence,
Mercè di questa lagrima pietosa!
Vedete? ogun mi fugge. È decretata
La mia perdita, o prence.

CARLO
Abbiate, o duca,
Più fiducia in mio padre e nella vostra
Conosciuta innocenza.

MEDINA
Io gli perdei
Un' armata naval di cui sull' onde
La maggior non apparve; e questo capo
Che vale a fronte di settanta navi
Ingoiate dal mar..? Ma cinque figli,
Prence, fiorenti, come voi, di liete
Speranze... è questo che mi fende il core!

SCENA VII.

IL RE *in abito compiuto;* I PRECEDENTI. *Tutti si scoprono e si dividono in due parti; facendo intorno al monarca un semicircolo. Silenzio.*

RE, *scorrendo di un rapido sguardo i circostanti.*
Copritevi!
(S' avvicinano primi Carlo ed il Principe di Parma, e baciano la mano al Re; egli si volge affabile al secondo, non mostrando avvedersi del primo).
Tua Madre a noi dimanda
Come siamo in Madrid del tuo servigio
Paghi, o nipote.

PARMA
Aspetti a farne inchiesta
La mia prima battaglia.

RE.

Indugia o spera.
Il tuo giorno verrà, quando cadranno
Questi sostegni. *(al Duca di Feria)*
Che novelle, o Duca?

FERIA, *piegando un ginocchio innanzi al Re.*
La Commenda maggior di Calatrava
È vacante, o monarca. Il Gran Balivo
Ne morì questa mane. Ecco la croce.

RE *prende la croce e guarda in giro.*
Chi di voi n' è più degno?
(fa cenno al duca di Alba, il quale si accosta e piega un ginocchio; il Re gli appende l'ordine).
Alba! voi siete
Il primo condottier delle mie schiere;
Non vi caglia esser altro, e mai fallirvi
Non potrà la mia grazia.
(si accorge del duca di Medina Sidonia)
Oh vedi! il nostro
Ammiraglio.

MEDINA *s'avvicina con passi tremanti, e s' inginocchia innanzi al Re col capo inchinato.*
Ed è quanto, o mio signore,
Dell' armata navale e della ispana
Gioventù nè riporto.

RE, *dopo un lungo silenzio.*
Iddio m' è sopra!
Io v' ho spedito a debellar nemici,
Non già scogli e tempeste.—Il benvenuto
Nella nostra Madrid.
(gli porge la mano a baciare)
E grazie, o duca,
Dell' avermi serbato un valoroso
Suddito in voi.—Per tale io lo conosco,
E per tale, o miei Grandi, io vo' saperlo
Da voi pur conosciuto.
(gli fa cenno di alzarsi è di coprirsi, indi si rivolge agli altri)
Havvi più nulla?
(a Carlo ed al principe di Parma)
Principi, vi ringrazio.
(Questi si allontanano. Gli altri Grandi si appressano, e presentano al Re i propri scritti. Il Re gli scorre rapidamente, e li consegna al duca d' Alba).
Al mio consiglio.—
Nulla più?
(nessuno risponde)
Come avvien che tra miei Grandi
Mai non si vegga comparirmi innanzi
Un marchese di Posa? Io nun ignoro
Che questo prode castiglian mi rese
Gloriosi servigi. È tolto a' vivi?
Perchè non si presenta?

LERMA

Il cavaliere
Terminò, non à guari, un suo viaggio
Per le terre d' Europa; ed or qui giunto
Non attende, o mio re, che l' opportuno
Momento per venirne a' vostri piedi.

ALBA

Il marchese di Posa? È quegli, o sire,
Quell' ardito maltese, onde la fama
Narra un' impresa romanzesca. — Al bando
Del gran Maestro che raccolse in Malta,
Stretta da Solimano, i cavalieri,
Non ancor quadrilustre il giovinetto
Dall' Alcala disparve, e non chiamato
Si fece innanzi a La-Valè, dicendo:
« Mi comprâr questa croce; or meritarla
Vogl'io. »—Fu questo prode un de' quaranta
Che posti di Sant' Elmo alla difesa
Ributtâr per tre volte il turbinoso
Assalto di Piali, di Mustafà,
D' Hassèm, d' Ulucciali sino a prodotto
Meriggio: e quando ne scalâr le mura,
E d' attorno si vide i difensori
Tutti caduti, si gettò nel mare,
E, l' unico redento, a La-Valette
Si ricondusse. Il popolo infedele,
Scorsi due mesi, abbandonò la terra,
E fece il giovinetto agl' interrotti
Studi ritorno.

FERIA

E questi è pur quel Posa
Che svelò, poco dopo, in Catalogna
La famosa congiura, e con la sola
Destrezza sua mantenne alla corona
Quella splendida gemma.

RE

Io son compreso
Da profondo stupor! — Qual uomo è questo
Di mirabili cose operatore,
Nè ritrova pertanto un che lo invidi
Di tre che ne dimando?—Egli possiede
Un pensar tutto nuovo, oppur nessuno.
Amor di rarità mi persuade
D' abboccarmi con lui.
(al duca d' Alba)
Dopo i divini
Offici a me lo condurrete.
(Il duca d' Alba parte. Il Re a Feria)
È vostro
Nel consiglio di Stato il seggio mio.
(Il Re parte).

FERIA

Oggi il monarca è ben cortese.

MEDINA

Un nume
Chiamatelo piuttosto! Il re fo tale
Per me.

FERIA

Che non mertate? Io vegno a parte
Della vostra letizia.

UNO DEI GRANDI

Io pure.

UN SECONDO

Anch' io
Veracemente.

UN TERZO

Mi dolea nel core!
Così lodato capitan!

La sperdete d'un soffio.

RE

Il primo io sono
A cui vi palesate in tale aspetto?

MARCHESE

In tale aspetto? Il primo, o sire.

RE *sorge, muove alcuni passi, poi si ferma in faccia al Marchese: fra sè.*

Almanco
Nuovissimo è il linguaggio. Il cortigiano
Sè medesmo esaurisce, e l'uom di senno
Si digrada imitando. Io vo' la prova
Far del contrario. Perchè no? Riesce
(Tutto ciò che sorprende). Or che la vera
Vostra mente io raccolsi, un tale incarco
Scegliere io bramo che di voi sia degno.
Un libero intelletto...

MARCHESE

Ah, ben m'avveggo
Quale abbietto giudizio in voi s'è fatto
Della nostra natural Anche nel franco
Mio ragionar le basse arti vedete
D'un mascherato adulator. Ma parmi
Penetrar chi vi mette in questo avviso.
È l'uom che volontario il gran rifiuto
Fa della propria dignità, che scende
Spontaneo nella polve, e sbigottito
Fugge il fantasma della sua grandezza:
L'uom che s'appaga nell'ignavia, infiora
Di vigliacca prudenza i ceppi suoi,
Ed appella virtù la dignitosa
Gravità nel portarli. In questa guisa
Il mondo a voi pervenne; in questa a Carlo,
Vostro gran padre, fu rimesso; e come,
Come onorar l'umanità potreste
Avvilita così?

RE

Da' vostri detti
Mi traspar qualche vero.

MARCHESE

E mentre (oh danno!)
Vi formaste dell'uom, che dal divino
Alito fu creato, un'opra, o sire,
Del vostro senno, e vi faceste il Dio
Della novella creatura, tratto
Foste miseramente in questo errore,
Che rimaso voi siete un uom mortale,
Voi pur dal soffio dell'Eterno uscito:
Le pene, i desideri a noi comuni
Non cessar d'affannarvi, in cor vi nacque
Di partirli il bisogno, ed ostie solo,
Sol tremanti e prostrati un Dio riceve.
Lacrimevole cambio, ed infelice
Travolgimento di natura! Sire,
Dappoi che i tuoi rabbassar vi calse
All'umano stromento, alcun non seppe
Rincordarsi con voi.

RE

(Costui mi cerca
Nel secreto del cor!)

MARCHESE

Ma nulla o poco
Della enorme ruina a voi rileva;
E per ciò vi mostrate unico e solo
Pur nel genere vostro. A questo prezzo
Voi siete un nome, e guai se tal non foste!
Se col prezzo divin della distrutta
Felicità di popoli infiniti
Nulla aveste ottenuto, e la caduta
Del franco stato saziar dovesse
Misera e nuda i voti vostri! — Sire!
Piacciavi congedarmi. Il mio subbietto
Oltre m'incalza; il cor n'è gonfio, e troppo
Questa felice occasion lo adesca:
Mi batte a fronte di quell'Uno a cui
Solo aprir si vorrebbe.

(Lerma entra, e parla sottovoce col Re. Questi gli accenna di ritirarsi, e rimane nell'atteggiamento di prima).

RE, *partito Lerma, al Marchese.*

Or ben? Seguite.

MARCHESE, *dopo un breve silenzio.*

Tutto, o sire, conosco il gran valore...

RE

Favellar d'altre cose a me voleste.
Seguitate!

MARCHESE

Mio re; novellamente
Mi staccai dalle Fiandre e dal Brabante.
Ricche terre ubertose, e gli abitanti
Vigorosi e frequenti... e buoni, o Sire!
L'essere, a me dicea, di questo egregio
Popolo il padre, voluttà celeste! —
Ed in quella al mio passo erano inciampo
Cumuli d'ossa abbrustolate...

(si ferma; i suoi sguardi stanno fisi nel Re; questi cerca di sostenerli, ma sorpreso e smarrito china il volto a terra)

È giusto!
Vi costringe il dover. Ma che vi regga
L'animo d'eseguirlo, ah, ciò m'ingombra
Di spaventosa meraviglia! — È somma
Sventura che la vittima non possa
Levar, dal sangue che l'affoga, un inno
A colui, che la svena, e che non sia
Una mente elevata, anzi che l'opra
Dell'ingegno mortal, la narratrice
Delle storie del mondo! — Al secol vostro
Seguono tempi mansueti, e pieni
D'un'amorosa sapienza. Allora
Si vedrà conciliarsi alla grandezza
Della corona il ben civile; avaro
Sarà lo stato de' suoi figli, e fatta
La dura legge del bisogno umana.

RE

E quando apparirebbe il mansueto
Tempo che dite, se temuto avessi
La bestemmia di questo? Alla mia Spagna
Date, o giovine, un guardo, e nel sereno
D'una pace immutabile, vedrete
Fiorirvi il ben civile; e questa pace
Offro io pure alle Fiandre. *(animato)*

MARCHESE

Oh sì! la pace

Del cimitero. — E compiere sperate
Quanto imprendeste? ritardar la vece
Meditata dagli anni, a cui già tutto
Piega il regno di Cristo? la nascente
Primavera invernar che rinovella
Le sembianze del mondo? e voi, voi solo
Di tutta Europa, soffermar credete,
Nelle sue velocissime rivolte
Questa rota indefessa, a cui si lega
Il destin della terra? il braccio umano
Ne'suoi raggi interporre? Oh, no! potrete!
Già mille e mille, in povertà contenta,
Dalla Spagna fuggiro, e il fior perdeste
De'vostri figli. Le materne braccia
Schiude agli esuli ispani Elissabetta,
E l'Anglia delle nostre arti fiorisce.
Abbandonata dalle industri mani
Degli esuli o raminghi una spelonca
Dolorosa è Granata: e guarda Europa
(E n'esulta in segreto) alla nemica
Che trafigge sè stessa, e dalle piaghe
Manda il sangue e la vita.

(Il Re è commosso; il Marchese se ne avvede, ed a lui s'avvicina).

E voi pensate,
Seminando la morte e la sventura,
Piantar per gli anni eterni? oltre lo spirto
Dell'artefice suo la violenta
Opra non vive. Le radici, o sire,
Non mettete così per la futura
Riconoscenza; invano un'aspra guerra
Colla natura sostenuta avrete,
Una vita regal vituperata
Con proposti di sangue e di ruina.
L'uomo è maggior che non pensate. Alfine
Dal letargo si desta, e raddomanda
Il suo dritto divino. Egli registra
Fra i nomi di Busiri e di Nerone
Quello ancor di Filippo, e ciò m'accora
Perchè buono voi foste.

RE

E chi vi disse
Con tanta sicurtà che buono io fossi?

MARCHESE, *con impeto.*

Sì, per l'Arbitro eterno, io lo ripeto!
Rendi all'uom il mal tolto, e come il forte
Versa dal nappo liberal l'umana
Felicità. Ne'tuoi vasti domini
Maturano gl'ingegni. A noi ritorna
Quel ben che ne rapisti, e re t'innalza
Sulla plebe de' re.

(gli si accosta ardito, e lo affisa con occhi immoti ed infiammati)

Chè non mi è dato
Raccogliere in un grido, in un lamento
L'eloquente virtù dei mille e mille
Che sperano in quest'ora, e far del lampo
Che negli occhi ti veggo un sacro foco!
All'inumano perseguir rinuncia,
Che n'oltraggia e ne spegne, a noi risplendi
Norma del vero e dell'eterno. Oh, mai,
Mai di te più non ebbe alcun mortale
Da farne un uso più divino! I prenci
Tutti d'Europa inchinano la fronte
Rispettosi alla Spagna; e tu sovrasta
Tutti i prenci d'Europa. — Un breve tratto
Della tua man rigeneri la terra.
Danne l'arbitrio del pensiero!

(si getta ai piedi del Re)

RE, *attonito, volge altrove lo sguardo.*

Un raro
Vaneggiator.... Sorgete!

MARCHESE

Alla natura
Volgetevi, o Filippo; e la vedrete
Dalla sua bella libertà sorretta.
E quanto ne va lieta! Il Creatore
Mette il picciole insetto in una stilla,
E fin nella putredine conseute
Facoltà d'appagarsi alle bizzarre
Fantasie del capriccio. — Oh come angusto,
Sire, è il vostro Creato! Al lieve spiro
Che commuove una foglia impaurisce
Il signor della terra, ed è costretto
A palpitar d'ogni virtù. Ma Quegli,
Perchè non sia l'amabile sembiante
Dell'universa libertà distrutto,
Lascia piuttosto, che lo stuol de' mali
Ne' suoi mondi imperversi, ed Ei si cela
Sotto il velame di perpetue leggi.
L'ateo a queste si volge, e la segreta
Mano non vede che ne regge il freno.
« A che d'uopo d'un Dio? (nella sua cieca
Mente discorre) il mondo a sè non basta? »
E la preghiera di nessun fedele
Più n'esalta l'amor che la bestemmia
Dell'incredulo labbro.

RE

E voi l'incarco
Assumerne vorreste? e ne' miei regni
Riprodur questo esempio, ed offerirlo
All'umana natura?

MARCHESE

Il può Filippo;
E chi meglio il potrebbe? Al lieto stato
Del popolo, che regge, il suo regale
Poter consacri; quel poter che getta,
E da troppa stagione, ogni fatica
Nel far più grande il trono suo. Ravvivi
La già spirante dignità dell'uomo.
Sia, qual fu da principio, il cittadino
Nobile scopo del suo re; nè stringa
La sua libera voglia altra catena
Se non la universale e consentita
Dai comuni fratelli. — Allor che l'uomo
Sia redento a sè stesso, e il proprio merto,
Scosso il grave letargo, alfin conosca,
E le virtù, che dal servaggio han morte,
Crescano ardite e gloriose, allora
Che farà del suo regno il re Filippo
Il più lieto del mondo, il mondo occupi;
Il dover glielo impone.

RE, *dopo un lungo silenzio.*

Io vi lasciai

Giungere al fine. — Assai diverso il mondo
Nel vostro capo giovanil si pinge
Che nel capo degli altri. Ed io non voglio
Una massima imporvi, una misura
Da voi non conosciuta. A me v'apriste
Primamente? Io lo credo, e questa fede
Da voi solo mi vien. Per la prudenza
D'aver gelosamente altrui nascosi
Questi audaci pensieri, e maturati
Con insolito ardor; per la modesta
Prudenza vostra, d'obbliar mi giova
Il come e il quando li svelaste. — Io voglio
Non da re, ma da vecchio, il traviato
Giovine confutar. Perchè m'aggrada
Farlo vogl'io. — Sorgete! — In buone tempre
Fin lo stesso mortifero veleno
Vidi in meglio cangiar. — Ma, deh! fuggite
Da' miei segreti Inquisitori. — Afflitto
Ne sarei.

MARCHESE

Veramente?

RE *lo guarda, in lui rapito.*

(Io mai non vidi
Un uom più nuovo di costui!) — Marchese!
Mi giudicate duramente. Abborro
Dall'essere un Nerone!... Oh, no con voi!
No, con voi no 'l sarò! Le mie vestigia
Non tramutino sempre in irte spine
Le rose della vita! Agli occhi miei
Voi potrete, o marchese, un uom mostrarvi.

MARCHESE, *rapidamente.*

Ah, sire! e i miei fratelli? Io qui non era
Certo il subbietto, nè la causa mia
Difendere qui volli... i figli vostri,
Sire?...

RE

E poi che sapete in qual maniera
L'età futura giudicar mi debbe,
Vegga in voi come gli uomini onorassi
Quando un uomo io trovai...

MARCHESE

Deh, non si faccia
In un'ora medesma ingiusto e giusto
Il più grande de' re! Le vostre Fiandre
N'accolgono infiniti assai migliori
Di me. Forse la prima... (oh non v'irriti
Il mio franco parlar!) la prima volta
Forse è questa, o mio re, che vi sorride
Nella sua dolce lusinghiera imago
La libertà.

RE, *con temperata severità.*

No, giovinel troncate
Questo argomento. Muterete avviso
Quando, al par di Filippo, il cor dell'uomo
Conoscerete. Ma non sia quest'oggi
L'ultima volta che vi parlo. Il come
Farvi mio suggeritemi.

MARCHESE

Lasciate
Rimanermi qual sono. E che pensiero
Vi fareste di me qual or venissi
Da voi sedotto?

RE

Tollerar non posso
Quest'orgoglio, marchese. A miei servigi
Da questo giorno resterete. Un motto
Più non vi sfugga. *(dopo una pausa).*

Ma che volli io dunque?
Forse il vero non volli? e più del vero
Ritrovo io qui..— Sul tronn mio gettaste
Uno sguardo profondo, e no 'l darete
Nella mia casa?

(parendogli il Marchese esitare)

Intendo io sì; ma pure...
Foss'io pure il miserrimo de' padri,
Non potrei, come sposo, esser felice?

MARCHESE

Quando un figlio, o mio re, di luminose
Speranze, ed un'angelica compagna
Facciano un uomo con ragion beato,
Voi per ambi lo siete.

RE, *torbido!*

Io no, no 'l sono!
Nè mai, come io quest'ora, il cor mi disse
Che non lo son.

(guarda tristamente il Marchese)

MARCHESE

D'egregia indole, o sire,
È Carlo il figlio vostro, e mai diverso
No 'l conobbi.

RE

Io bensì; nè ristorarmi
Porria di quanto mi rapì, lo scettro
Dell'universo... un'ottima regina!

MARCHESE

Chi dirlo ardisce?

RE

Il mormorar del volgo,
La cortigiana maldicenza... io stesso!
Qui son le prove, le non dubbie prove
Che condannano entrambi, ed altre ancora
Che mi fanno tremar d'una infernale
Malvagità. M'è duro, e duro assai,
L'affidarmi, o marchese, alla parola
D'un solo... e chi li accusa? Ei m'è più leve
Del credere Isabella in questo turpe
Fango caduta, lo stimar mendace
D'un'Eboli la lingua. Il cortigiano
Forse lei non abborre e il figlio mio?
Ignoro io forse che nel cor d'un Alba
Cova il pensier della vendetta? Oh degna
Più di costoro è la regina!

MARCHESE

Sire!
V'ha nel cor della donna un sentimento
Che le apparenze e le calunnie abbatte,
E questo arcano sentimento ha nome,
Femminile virtù.

RE

Lo credo io pure.
Il cader nell'obbrobrio onde s'incolpa
La mia regia consorte, assai ripugna;
Nè il sacro nodo dell'onor sì rompe
Facilmente così come la voce

Di costor mi susurra. — Il cor dell'uomo
Non v'è chiuso, o marchese. È già gran tempo
Che di voi m'era d'uopo. Aperto e buono,
Nè delle umane passioni ignaro...
Io scelgo voi!

MARCHESE, *atterrito.*

Me, sire?

RE

Alla reale
Mia presenza veniste, e nulla avete
Chiesto per voi. Mirabile contegno!
Voi sarete più giusto, e basso affetto
Non velerà de' vostri occhi l'acume.
Stringetevi a mio figlio, in cor scendete
Della regia mia sposa; io vi concedo
Piena licenza di venir con essi
A privati colloqui. — Or mi lasciate.
(suona il campanello)

MARCHESE

E poss'io riportarne una speranza
Coronata d'effetto! È questo allora
Il più bel dì della mia vita.

RE, *porgendogli la mano a baciare.*

Ed io
No 'l porrò fra' perduti.
(Il Marchese parte. Il Conte di Lerma entra).

Abbia il marchese
Libero e pronto in avvenir l'accesso.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Sala della Regina.

REGINA, DUCHESSA D'OLIVAREZ, PRINCIPESSA D'EBOLI, CONTESSA FUENTES, ALTRE DAME.

REGINA, *in atto di levarsi, alla Duchessa d'Olivarez.*

Nè trovaste la chiave?... Allor si franga
Senz' indugio lo scrigno...
(s' accorge della Principessa d' Eboli, la quale se le accosta e le bacia la mano)

Oh benvenuta,
Mia cara principessa! Il cor mi gode
Nel vedervi sanata... Oh molto ancora
Pallida...

FUENTES, *con qualche ironia.*

N' è cagion quella malvagia
Febbre che stranamente agita i nervi.
Eboli, il ver non dissi?

REGINA

Io ben volea
Visitarvi, o mia cara... Ah, ma no 'l possol

OLIVAREZ

E pur di lieta compagnia la nostra
Bella malata non mancò.

REGINA

Lo credo.—
Voi tremate così? Che vi molesta?

EBOLI

Oh, nulla, nulla... Chiederei licenza
D' allontanarmi..

REGINA

M' illudete, o cara,
Voi soffrite assai più che non mostrate.
Mal vi reggete sovra i piè... Fuente,
Sostenetela voi... Che si riposi
Qui, su questo sedile.

EBOLI

Il cielo aperto
Mi gioverà. *(parte)*

REGINA *a Fuentes.*

Seguitela, contessa!
Come in un punto si cangiò!
(entra un paggio, e parla ad Olivarez; questa si volge alla Regina)

OLIVAREZ

Regina!
Il marchese di Posa. A voi ne viene
Per ordine regale.

REGINA

Io qui l' attendo.
(Esce il paggio ed introduce il marchese).

SCENA II.

MARCHESE DI POSA; I PRECEDENTI. *Il marchese piega un ginocchio innanzi alla regina, essa gli fa cenno di levarsi.*

REGINA

Che m' impone, o marchese, il mio signore?
Posso udirvi in palese?

MARCHESE

A voi soltanto

Parla, o regina, il mio messaggio.
(Ad un cenno della regina le dame s'allontanano).

SCENA III.

REGINA, MARCHESE DI POSA.

REGINA, *piena di meraviglia.*
Fede
Darò, marchese, agli occhi miei? Mandato
Da Filippo voi siete?
MARCHESE
È strano tanto
Ciò vi riesce? Non a me per certo.
REGINA
Torto dal suo cammino è dunque il mondo?
Egli e Voi!... lo confesso...
MARCHESE
È novo il caso?
Forse che sì. Miracoli non pochi
Opera l'età nostra!
REGINA
A questo, io credo,
Tutti impari saranno.
MARCHESE
E se Filippo
Persuaso mi avesse? ed io già fossi
D'un bizzarro contegno infastidito?
Chi vuol la vera utilità dell'uomo
Sappia all'uom conformarsi. A che la pompa
Di superbi sistemi?—Ora si ponga...
(Già cor non batterà che non ambisca
D'accrescere seguaci alla sua fede)
Pongasi ch'io mirassi a por la mia
Sul trono di Filippo?...
REGINA
Oh no, marchese!
Nemmen per gioco attribuir vorrei
L'immaturo pensiero al vostro senno!
Non siete un sognator che muova il piede
Dove non possa guadagnar la meta.
MARCHESE
Ciò sarebbe a vedersi.
REGINA
Io non potrei...
Non potrei che notarvi... il mio stupore
Mal vi nascondo....
MARCHESE
Finzion, regina?
Forse cogliete.
REGINA
Se non finto, almeno
Mascherato contegno. Il re, presumo,
Farmi udir non vorrà dal vostro labbro
Quanto aspetto da voi.
MARCHESE
No.
REGINA
Ma la giusta
Causa dovrebbe ingloriosi mezzi
Forse onestar? L'altera indole vostra
(Non v'offenda il mio dubbio) a tali uffici
Può digradarsi? Appena il credo.
MARCHESE
Anch'io,
Se di trarre in inganno il re Filippo
Fosse l'assunto, ma non è. Decisi
Di prestargli un servigio assai migliore
Che da me non ispera.
REGINA
Ora v'intendo.
Basta.—Che fa?
MARCHESE
Filippo? A quel ch'io vegga
Vendicato sarò del mio severo
Giudice nell'istante. Io non m'affretto
Grandemente in esporvi il mio messaggio,
Ma chiaro io scerno che maggior vaghezza
Voi non punge d'udirlo. E pur v'è forza
D'ascoltarlo, o regina. Il re desia
Che non siate quest'oggi al franco messo
Cortese d'udienza. Ecco deposto
L'incarco mio.
REGINA
Marchese, e questo è tutto
Ciò che dirmi v'ingiunse il re mio sposo?
MARCHESE
Questo, per avventura, il mio qui starne
Porria giustificar.
REGINA
Di buona voglia
Io mi sommetto ad ignorar le cose
Che saper non mi lice.
MARCHESE
E mal saperle
Non vi caglia, o regina. Ove non foste
Quella saggia che siete, io ben vorrei
Assennarvi di cose e di persone....
Ma bisogno ve n'ha? Sul vostro capo
S'addensino le nubi, e torni il sole,
Voi dovete ignorarlo. E che varrebbe
L'intorbidar d'un angelo i riposi?
Nè per questo, o regina, a voi ne vegno.
Carlo....
REGINA
Come il lasciaste?
MARCHESE
Al saggio eguale,
L'unico del suo tempo, a cui delitto
Fassi il culto del vero. Offrir la vita
Osa il giovine prence all'amor suo
Così come quel saggio al Ver s'immola.
Breve è forse il mio dir, ma qui, regina,
Vi favella egli stesso.
(porgendole una lettera)
REGINA, *letta la lettera.*
Egli mi dice
Che parlarmi dovrebbe.
MARCHESE
Anch'io lo dico.
REGINA
Si terrà più felice allor che vegga
Cogli stessi occhi suoi che non lo sono?

MARCHESE
No... ma più risoluto ed operoso
Si farà.

REGINA
Mi chiarite.

MARCHESE
Il duca d'Alba
Scelto fu per le Fiandre.

REGINA
Io pur l'intesi.

MARCHESE
E la mente del re non si potrebbe
Mutar giammai. Lo conosciam. Ma vero
Non meno egli è che il principe non debbe
Qui rimaner; no certo!... e che svenata
Pur la Fiandra non sia.

REGINA
V'è pronto un mezzo
Che valesse a tal fine?

MARCHESE
Un mezzo?.. Forse;
Pessimo quasi come il rischio, audace
Come la disperanza... e non saprei
Fuor di questo, vederne.

REGINA
Ed è?

MARCHESE
Regina,
A voi sola, a voi sola il labbro mio
L'oserà palesar. Da voi soltanto
Carlo udir lo potrebbe, udirlo io spero
Senza ribrezzo. Il nome, è ver, non suona
Troppo dolce all'orecchio...

REGINA
Una rivolta?

MARCHESE
Ai paterni voleri oppor si debbe;
Girne occulto a Brussèl, dove le braccia
Gli tendono i Fiamminghi. Al cenno suo
Tutti in minaccia sorgeranno. Il figlio
D'un monarca santifica, avvalora
La buona causa. Vacillar coll'armi
Faccia il soglio di Spagna! e quanto il padre
In Madrid gli negò, concederagli
Certo a Brussèl.

REGINA
Quest'oggi al re parlaste,
E l'ardite asserir?

MARCHESE
Per questo appunto
Che parlai col Monarca io l'asserisco.

REGINA, *dopo una pausa.*
Il pensier mi sgomenta... e pur mi alletta.
Audacissimo egli è; voi lo diceste;
Per questo, lo credo, m'innamora... lo bramo
Ben meditarlo.—Il principe l'ignora?

MARCHESE
Da voi, la prima volta, il mio disegno
Debbe il principe udir.

REGINA
Veracemente
Grande è il pensiero... ma l'età del prence
Giovine troppo...

MARCHESE
Non gli nuoce. Aiuti
Troverà nelle Fiandre in un Orangia,
In un Egmondo, già ministri e duci
Di Carlo imperador, che nel consiglio
Son prudenti così come tremendi
Nella battaglia.

REGINA, *con vivacità.*
È splendido il pensiero!
Il principe farà.. N'ho tutta piena,
Infiammata la mente!—Arrosso anch'io
Del vil mantello che in Madrid lo copre.
La Francia io gli prometto e la Savoia.
Egli farà. M'unisco al vostro avviso.
Ma chiede oro l'impresa.

MARCHESE
E questo è pronto.

REGINA
Ed io pur ne so modo.

MARCHESE
Io posso adunque
Fargli sperar che l'udirete?

REGINA
Voglio
Pensarci.

MARCHESE
Carlo una risposta attende;
E tornargli dinanzi io gli promisi
Non con vôte parole.
(presenta alla regina il suo porta-fogli)
Alcuni motti
Per or....

REGINA, *dopo avervi scritto.*
Ci rivedremo?

MARCHESE
A senno vostro.

REGINA
A mio senno, Marchese? Ed in qual modo
Questa franchigia interpretar?

MARCHESE
Nel modo
Men sospettoso... Ne godiam; vi basti.

REGINA, *sviando il discorso.*
Come lieta io n'andrei, se questo asilo
Alla fuggiasca libertà restasse
Per virtù di quel braccio? Io v'assicuro
La mia tacita parte.

MARCHESE, *con foco.*
Oh ben sapea
Che qui franteso non verrei!
(La Olivarez appare sulla porta).

REGINA, *fredda al Marchese.*
M'è legge
Quanto mi vien dal signor mio.—Vi piaccia
Dirmi alla regia volontà sommessa.
(Lo saluta: il Marchese parte)

SCENA IV.

Galleria.

CARLO, CONTE DI LERMA.

CARLO

Qui sturbati non siamo. Or che volete
Palesarmi?

LERMA

Avevate in questa corte
Un amico, o mio prence.

CARLO, *sorpreso.*

E ch'io non sappia,
Conte, a cui mira il vostro dir?

LERMA

Se troppo
Rilevai, perdonate... almeu tranquillo
Questo vi renda, che l'avviso io n'ebbi
Da persona fedele... in somma io stesso.

CARLO

Di chi vorreste favellar?

LERMA

Del Posa.

CARLO

Dunque?

LERMA

Se più che tecito non sia
Dal vostro labbro il cavalier raccolse,
Come temo...

CARLO

Temete?

LERMA

Alla preseoza
Fu del re.

CARLO

Fu del re?

LERMA

Per due non brevi
Ore a stretto colloquio.

CARLO

E dite il vero?

LERMA

Nè di poco momento era il subbietto.

CARLO

N'ho fede.

LERMA

Intesi proferir, sovente
Il vostro nome, o prence.

CARLO

Un tristo segno
Non è.

LERMA

Reiterato in dubbio modo
Questa mane fu pur nelle reali
Camere il nome d'Isabella.

CARLO, *retrocedendo.*

Conte!

LERMA

E, partito il marchese, il re m' ingiunse
Di lasciargli in appresso il gabinetto
Senz' annunzio dischiuso.

CARLO

È rara cosa!

LERMA

Fuor d'esempio direi, dachè mi trovo
Ai servigi del re.

CARLO

Sì, questo è molto!
Molto, conte di Lerma!... E come udiste
Mentovar la regina?

LERMA

O no! l' inchiesta
Passa il confin de' miei doveri, o prence!

CARLO

Una cosa palesa e l'altra occulta?
Strano, per Dio!

LERMA

La prima a voi dovea,
L'altra al sovrano.

CARLO

Con ragion.

LERMA

Finora
Quel marchese di Posa io giudicava
Come il fior degli onesti.

CARLO

Accortamente
Lo giudicaste.

LERMA

Ogni virtù rimane
Fino al dì della prova immacolata.

CARLO

Prima e dopo talvolta.

LERMA

E porto avviso
Che la grazia d'un principe dovrebbe
Farne almen dubitar. Non poche e forti
Virtù si laceraro a questo acuto
Uncino d'oro.

CARLO

È vero.

LERMA

E porre in luce
Ciò che star non potrebbe in lunga notte
Buon consiglio mi pare.

CARLO

Ottimo, conte. —
Non diceste pur or che conosciuto
Il marchese di Posa a voi fu sempre
Come il fior degli onesti?

LERMA

E tal sia pure!
No'l peggiora il mio dubbio, e voi ne fate
Doppio guadagno. *(in atto di andarsene)*

CARLO *lo segue commosso, e gli stringe la mano.*

È triplice il guadagno,
Anima bella e generosa! — Io sono
D'un amico arricchito, e non mi costa
La perdita dell'altro.

(Lerma parte)

SCENA V.

MARCHESE DI POSA *attraverso la galleria;* **CARLO.**

MARCHESE
O Carlo, Carlo..
CARLO
Chi mi chiama?... Sei tu? Ti precedea
In questo al monastero. — Ivi t'aspetto:
Vieni tosto. *(in atto di partire)*
MARCHESE
Un momento!
CARLO
E se notati
Fossimo?
MARCHESE
No 'l saremo. — Una parola
E non più. La regina...
CARLO
Hai tu veduto
Il padre mio?
MARCHESE
Lo vidi. A sè mi fece
Venir.
CARLO, *pieno d'aspettazione.*
Ma dunque?
MARCHESE
Parlerai con essa.
Ben condotta è la cosa.
CARLO
E il re? che volle?
MARCHESE
Poco. Vaghezza di vedermi... Officio
Di qualche amico. Che dirò? mi offerse
Gradi, servigi...
CARLO
Ricusasti?
MARCHESE
È vano
Chiederlo. Ricusai.
CARLO
Vi separaste?
MARCHESE
Non avversi, mi pare.
CARLO
A me si volse
La parola?
MARCHESE
Si volse. In largo modo
Però.
(cava una carta e la consegna al Principe)
Tieni fra tanto; alcuni motti
D'Isabella. Dimani 'l come, il dove
Saprai...
CARLO *legge sbadato, ripone la carta e fa per andarsene.*
Ne rivedremo ai Certosini.
MARCHESE
Indugia. Ove t'affretti? alcun non giunge.
CARLO, *con forzato sorriso.*
Son mutate le voci? Oggi tu sei
D'una stupenda sicurtà.
MARCHESE
Quest' oggi?
Perchè?
CARLO
Ma che mi scrive Elisabetta?
MARCHESE
Non leggesti pur ora?
CARLO
Io?.. Sì?..
MARCHESE
Che pensi,
Carlo? che hai?
CARLO *rilegge lo scritto con entusiasmo.*
Bell'angelo del cielo,
Sì lo voglio, lo voglio! Io sarò degno
Di te. — L'anime grandi amor sublima.
Sia che vuol, tu lo imponi, io t'obbedisco! —
Scrive ch'io mi apparecchi ad una impresa.
Che vorrà? Tu lo sai?
MARCHESE
Ma quando io pure
Lo sapessi, disposto ad ascoltarmi
Saresti, o Carlo?
CARLO
Offeso t'ho? Svagata
Era pur or la mente mia. Perdona!
MARCHESE
Da che?
CARLO
L'ignoro io stesso. — È dunque mia
Questa cara memoria?
MARCHESE
Anzi tu devi
Consegnarmi le tue.
CARLO
Perchè le mie?
MARCHESE
Ogni minuzia che venir non debba
Sotto gli occhi d'un terzo. Informi scritti,
Note, frammenti di concetti... In fine
Dammi il tuo porta-fogli.
CARLO
A che?
MARCHESE
Per tutto
Che dovesse accader... Chi li potrebbe
Guarentir di sorprese? Io non le temo. —
Porgimi!
CARLO, *inquieto.*
Singolare è il tuo contegno!
Perchè mai...
MARCHESE
Sii tranquillo. Un nulla è questo,
Credimi, un nulla. Previdenza sola
Da futuri perigli. — Io non credea
Che ciò dovesse impaurirti.
CARLO, *consegnandogli il porta-fogli.*
Piglia!
Guardalo attento.

MARCHESE

Non temer.

CARLO, *fissandolo negli occhi.*

Rodrigo!

Molto io t'ho confidato.

MARCHESE

E meno assai

Ch'io da te già non abbia. — Al monastero
Dell'altre cose. — Addio per ora.
(in atto di partire)

CARLO, *in contrasto con sè medesimo; finalmente lo richiama.*

Aspetta!

Rendimi quelle carte. Una ne porti
Che mi scrisse Isabella allor che giacqui
In Alcalà malato e presso a morte.
Sempre sul cor la mi recai. M'è duro
Staccarmene, o Rodrigo. A me quest'una,
Sol quest'una a me lascia... ogn'altra è tua.
(ne leva una lettera e gli restituisce il porta-fogli)

MARCHESE

Mio malgrado acconsento. Il foglio è questo
Di cui m'era più d'uopo.

CARLO

Addio!

(Si allontana a passi lenti e silenzioso; giunto alla porta s'arresta per qualche tempo, poi torna indietro e gli rende la lettera).

Tu l'hai!

(Gli trema la mano; gli sgorga il pianto dagli occhi; getta le braccia al collo del Marchese, preme il volto al petto di lui).

Non può tanto mio padre!... È ver, Rodrigo?
Egli tanto non può. *(Parte precipitoso).*

SCENA VI.

MARCHESE DI POSA *solo.* *(Segue cogli occhi, maravigliato, il Principe).*

MARCHESE

Che disse?... E debbo

Crederlo io mai? Nell'ultimo recesso
Del suo cor non discesi? e questa piega
L'unica inosservata io non ho svolta?
Diffidar dell'amico?... Ah no! menzogna!
Che mi fece egli mai per imputargli
Questa maggior delle viltà? L'accusa
Tutta in me si ritorce. — Oh meraviglia
Certo, o Carlo, n'avrai! Tu non sapresti
Meco vestir la fredda aria d'arcano
Di cui teco io mi vesto... E darti angoscia?...
Ahi, costretto ne sono! e molto ancora
Rattristar la tua dolce anima io debbo!
Nell'urna, in cui depose il suo segreto,
Confida il re; di conoscenza è degna
La sua piena fiducia. — E s' lo parlassi
Garrulo non sarei, dacchè tacendo
Non ti reco sventura, ed anzi, o Carlo,
Ti risparmio un dolor? — Perchè dal sonno
Un amico destar per additargli
La procella che pende minacciosa
Sul diletto suo capo? Altro io non bramo
Che sviarla in silenzio, acciò tu vegga
Nell'aprir le pupille il ciel sereno. *(Parte).*

SCENA VII.

Gabinetto del Re.

IL RE *seduto.* *L'infanta* CLARA EUGENIA *vicina a lui.*

RE, *dopo un cupo silenzio.*

Ella è pur figlia mia... Non può natura,
Non può con tanta verità mentirmi.
Non è mia questa cerula pupilla?
Non è lo specchio del mio volto?... O figlia
Dell'amor mio, sì tu lo sei! Ti premo
Al paterno mio seno!... È mio quel sangue
Che ti scorre le vene! *(Silenzio).*

È sangue mio?

Che di peggio temer? la mia sembianza
Non è la sua?

(Prende il ritratto e guarda alternativamente ora in esso, ora in uno specchio che gli sta di contro. Finalmente lo getta in terra, balza in piedi, e respinge da sè l'infanta).

Va! vanne! In questo abisso

La mia mente si perde.

SCENA VIII.

CONTE DI LERMA, RE.

LERMA

È la reina

Nel vestibolo, sire.

RE

Ora?

LERMA

Vi prega

D'una breve udienza.

RE

Ora?... in quest'ora

Insolita? Non posso... oh no, non posso
In quest'ora parlarle!

LERMA

È qui; s'avanza

Ella stessa. *(parte)*

SCENA IX.

RE, REGINA *inoltrantesi*, INFANTA. *Quest'ultima le corre incontro ed a lei s'avviticchia. La* REGINA *cade a' piedi del* RE; *questi rimane silenzioso e confuso.*

REGINA

Mio sposo e mio signore!
Io son costretta ad implorar la vostra
Pronta giustizia.

RE

La giustizia mia?

REGINA

In questa corte vilipesa io sono;
Indegnamente vilipesa! Han rotto
Lo scrigno mio...

RE

Che fu?..

REGINA

Rapite han cose
D'alto prezzo per me.

RE

Per voi, signora?

REGINA

Giacchè darvi potrebbe un torto senso
L'ardir de' mal'istrutti...

RE

Un torto senso
De' mal'istrutti?.. Alzatevi!

REGINA

Non mi alzo
Se non mi date la real promessa
Che l'ignoto colpevole vorrete
Rintracciar con vigore, e farmi paga;
O togliermi per sempre ad una reggia
Che mi nasconde il rapitor.

RE

Ma via
Levatevi.. In quest'atto!..

REGINA, *sorgendo.*

Un uom del volgo
No! ne son certa. Contenea lo scrigno
Gemme d'inestimabile valore,
Ma pochi fogli l'appagar.

RE

Che sono...

REGINA

Di buon grado, mio sposo. Alcuni scritti
Ed un'effigie dell'Infante.

RE

Scritti...

REGINA

Dell'Infante Don Carlo.

RE

A voi diretti?

REGINA

Sì.

RE

Dell'Infante? e dirlo a me l'osate?

REGINA

Perchè no?

RE

Con tal fronte?

REGINA

E ciò v'inspira
Quella gran meraviglia? Io ben presumo
Che rammentar le lettere vi debba
Scritte a me da Don Carlo a San Germano
Coll'assenso non pur della francese
Che di questa corona. Or se l'effigie,
Che il principe v'unì, fosse compresa
Nella data licenza, o se lo trasse
Un'ardita speranza a questo passo,
Giudicar non m'arrogo. Un'imprudenza,
Se pur lo fu, degnissima di scusa;
Mallevadrice vi son io. Nè certo
Leggere nel futuro egli potea
Che sarebbe l'effigie alla sua madre...
(nota la commozione del Re)
Ma che mai vi conturba?

INFANTA, *che in questo mezzo avea per terra trovato il ritratto, dopo essersi trastullato con esso, lo mostra alla madre.*

Osserva, o madre,
Che bel dipinto!

REGINA

Che vegg'io!
(riconosce il ritratto, e rimane senza moto e senza parola; entrambi si guardano fissi per alcun tempo).

Mi pare
Questo mezzo di prova, a cui metteste
Il cor di vostra moglie, assai regale,
Nobile assai. — Ma, sire, una parola
Concedermi vorreste?

RE

A me s'aspetta
L'interrogar.

REGINA

Non cada il mio sospetto
Almen sugl'innocenti. — Il furto, o sire,
Fu commesso per voi?

RE

Per cenno mio.

REGINA

Dunque incolpar, compiangere nessuno
Fuor di voi non poss'io, che per compagna
Del talamo e del trono una sceglieste
Per cui son tali mezzi opra gittata.

RE

Il linguaggio m'è noto; un'altra volta
Illudermi non può, come m'illuse
In Aranjuèz. — L'angelica reina
Che sè con tanta nobiltà difese,
Meglio or conosco.

REGINA

Che favella è questa?

RE

Breve e senza ritegni. — È ver, signora,
Vero che non parlaste in quel giardino
Con alcun?.. con alcuno? È l'assoluta

Verità?

REGINA

M'abboccai col figlio vostro.

RE

Sì? La cosa è patente!.. Invereconda!
Senza rispetto all'onor mio!

REGINA

L'onore?
Se macchiar si potesse, un altro, io temo,
Qui sarebbe in periglio; un tale, o sire,
Che va sopra all'onor della Castiglia
Dato, in pegno di nozze, ad Isabella.

RE

Perchè dunque negar?

REGINA

Perchè non soffro
Di lasciarmi avvilir, come una rea,
Presenti i cortigiani. Il ver non celo
Se richiesta ne son con rispettose,
Con decenti parole. Or dite, o sire,
Fu tale il modo che teneste? I grandi
Sono forse il giudizio a cui citate
Vengono le reine? a cui ragione
Denno delle segrete opere loro?
Volontaria concessi al figlio vostro
L'implorato colloquio, e lo concessi
Perchè n'ebbi il voler, perchè non amo
Che sia giudice l'uso, e dia sentenza
Delle cose incolpabili. Mi tacqui,
Perchè grato non m'era alzar contese
Di questa podestà col mio marito
Sugli occhi della corte

RE

Ardita molto
Favellate, o signora.

REGINA

Ed anche, o sire,
Perchè poco s'allegra il regio erede
Così dell'amoroso animo vostro
Come dell'osservanza ond'egli è degno.

RE

Degno?

REGINA

Perchè tacerlo? Io l'amo e stimo
Come il più stretto de' congiunti miei;
L'amo come colui che fu creduto
Meritevole un tempo a darmi un nome
Più di quel di matrigna intimo e sacro.
Nè veggo ancora la cagion che debba
Renderlo più d'ogni altro a me straniero,
Perchè fu più d'ogni altro a me diletto.
Se, qualor lo stimate utile e buono
Alle viste del regno, i nodi ordite,
Debbe almen lo spezzarli esservi grave.
Per obbligo lo non odio... e poi che schiusa
Voi m'avete la bocca... io più non voglio...
No, patir più non voglio una catena
Al mio libero arbitrio...

RE

Elisabetta!
Debole mi vedeste, e la memoria
Della mia debolezza ardir v' inspira.
Vi confidate ad un poter che troppo
Abusaste con me. Ma più temete!
Ciò che vile mi rese, alla demenza
Spingere un tratto mi porria.

REGINA

Che feci?

RE, *prendendola per mano.*

S'egli è ver... ma non è?.. se la misura
Delle tue colpe, che già già trabocca,
Cresce ancor d' una goccia... e tuo trastullo
Mi vegga... *(n' abbandona la mano)*
In posso trionfar di questo
Ultimo avanzo di fralezza... io posso...
Bada! e lo voglio... Allora, oh noi perduti,
Elisabetta!

REGINA

Ma che feci?

RE

Allora
Scorrere farò sangue...

REGINA

A tal noi siamo?
Dio!

RE

Ravvisarmi non potrai: decoro,
Natura, dritto delle genti, tutto
Calpesterò.

REGINA

Ben vi compiango, sire!

RE, *fuori di sè.*

Compiangermi una druda?

INFANTA *s' attacca spaventata alla madre.*

Il re si adira,
E la bella mia madre è tutta in pianto.
(Il re strappa con asprezza l' Infanta dalla regina).

REGINA, *con dolcezza e dignità, ma con voce tremante.*

Che sicura almen sia questa fanciulla.
Vieni meco, mia figlia!
(la prende in braccio)
E se Filippo
Conoscerti non vuole, un difensore
D' Oltre Pirene chiamerò che prenda
Le nostre parti. *(s' incammina)*

RE, *percosso da queste parole.*

Elisabetta!..

REGINA

È troppo!
Non reggo più!
(tenta raggiungere la porta, e cade sul limitare con la fanciulla in braccio).

RE, *accorrendo atterrito.*

Regina!

INFANTA *grida spaventata.*

Aiuto! Aiuto!
La mia madre è ferita!

RE, *occupato ansiosamente a soccorrerla.*

Oh qual evento!
Sangue? mertai così duro castigo!
Fatevi cor.... sorgete!.. Alcun s' inoltra...
Siamo osservati... Alzatevi!.. dovrei

Pascer la corte di tal vista?.. debbo
Supplicar che v' alziate?
(ella sorge in piedi aiutata dal re).

SCENA X.

I PRECEDENTI; ALBA *e* DOMINGO *entrono spaventati. Accorrono in appresso* LE DAME.

RE
Al suo palagio
Ricondurrete la regina. Còlta
Fu da deliquio.
(la regina parte accompagnata dalle Dame; Alba e Domingo s' avvicinano)

ALBA
La regina:.. o cielo!
Piangente, insanguinata...

RE
E meraviglia
N'hanno i demóni che mi han tratto a questo?

ALBA *e* DOMINGO
Noi?

RE
Che molto asseriro a tormi il senno,
E nulla a farmi persuaso! nulla!

ALBA
Demmo quanto avevam.

RE
Ve ne rimerti
Degnamente l'inferno!—Io feci cosa
Di che tardi mi pento. Il suo contegno
Fu quel d' una colpevole?

MARCHESE *ancora dentro le scene.*
Potrei
Favellar col monarca?

SCENA XI.

I PRECEDENTI, MARCHESE DI POSA.

RE, *percosso vivamente da questa voce, move alcuni passi incontro al Marchese.*
Ah la sua voce!
Ben venuto, Marchese!—I vostri offici
Qui sono, o duca, inopportuni. Uscite!
Alba e Domingo si guardano muti e meravigliati, poi s' allontanano).

SCENA XII.

RE, MARCHESE DI POSA.

MARCHESE
Sire! il vecchio guerrier che in venti pugne
Mise la vita pel suo re, vedersi
Così respinto, gli parrà ben duro!

RE
A voi questa parola, a me conviensi
Di tal modo operar. Ciò che nel ratto
Volgere di brev' ore a me voi siete,
Non fommi il duca da che vive. In nube
La mia grazia non duun. Ampia, serena
Sul vostro capo brillerà la stella
Del mio regio favore. Invidiato
Fia chi mi scelgo per amico.

MARCHESE
E quando
Solo il vel delle tenebre potesse
Meritargli un tal nome?

RE
Or che recate?

MARCHESE
Trascorrendo il vestibulo mi giunse
Una fiera notizia a cui non oso
Dar la mia fede. Un fervido litigio...
Sangue... Isabella...

RE
Di colà venite?

MARCHESE
Se non mente la voce, ed avvenuta
Cosa alcuna qui fosse... io ne sarei
Shigottito, e dolente. Una scoverta
Di gran momento trasmutar potrebbe
Tutto l' aspetto della scena.

RE
E quale?

MARCHESE
Involai con ingegno il porta-fogli
Custodito dal prence; e come io spero,
Ne darà qualche lume...
(gli presenta il porta-fogli di Don Carlo).

RE, *scorrendolo con ansietà.*
Un foglio steso
Dal defunto mio padre?.. Io non ricordo
D' averne udito favellar.
(lo legge da capo a fondo, lo mette da parte, e scorre gli altri fogli).
Sentenze
Dagli Annali di Tacito dedotte...
Il disegno di un forte... E qui?.. la mano
Sconosciuta non parmi... è d' una dama.
(legge attentamente ora piano, ora forte)
« Questa chiave... gli occulti appartamenti
Della regina...»—Che sarà?—« L' amore...
Soave premio i sofferenti aspetta...»
Tradimento infernale! Or la ravviso!
Sì, questa è la sua man!

MARCHESE
Della regina?
Io non lo credo!

RE
È d' Eboli lo scritto!..

MARCHESE
Dunque il paggio Euarèz non fu bugiardo
Quando mi riferì, che di sua mano
La chiave e il foglio consegnò...

RE *stringe la mano al Marchese grandemente commosso).*
Marchese!
Io son fra maledette ugne canuto!
Costei... che giova simular? costei

Ruppe lo scrigno d' Isabella, e mosse
Da quest' Eboli sola il primo avviso...
E chi sa quanta parte al tradimento
Quel cortigian non abbia!.. il gioco io sono
D' una infame perfidia.

MARCHESE

Allor sarebbe
Gran ventura...

RE

Marchese! lo temo assai
D' aver con la mia donna oltre varcato.

MARCHESE

Quando pur tra l' infante e la regina
Fosse per avventura una segreta
Corrispondenza, n' è diverso il fine
Di quello onde s' incolpano. Contezza
Tengo sicura che nel cor di lei
Nacque il desio che il principe v' aperse
Di girsene in Brabante.

RE

E tal fu sempre
La mia vera credenza.

MARCHESE

Ambiziosa
È la regina; più dirò, le incresce
Quel vedersi negletta, in ogni altera
Sua speranza tradita, e dalle cure
Del governo preclusa. Il giovanile
Impeto dell' infante a' suoi lontani
Proposti s' offerì... ma che d' amore
Quel suo cor sia capace, io non lo stimo.

RE

Non mi prendo pensier delle sue mire
Di Stato.

MARCHESE

Il nodo è questo. È la regina
Da Carlo amata? sospettar di peggio
Nel principe si debbe?—È degna, o sire,
D' indagine l' inchiesta e di severa
Vigilanza non men.

RE

Mallevadore
Voi m' entrate per esso.

MARCHESE, *dopo una breve riflessione.*

Ove da tanto
Credami il re Filippo, allor si degni
D' affidarne l' incarco alle mie mani
Pieno e senza confine.

RE

Io v' acconsento.

MARCHESE

Nè mi voglia inceppato in quei partiti,
Che bisognosi giudicar dovessi,
Coll' aiuto d' altrui, per quanto illustre
Fosse il grado ed il nome.

RE

A voi lo giuro.
Non siete il tutelare angelo mio?
Quanto grato io vi son di quest' avviso!
(al Conte Lerma, che s'avanza mentre il Re proferisce l' ultime parole)
Come lasciaste la regina?

LERMA

Ancora
Molto esausta di forze.
(getta sul Marchese uno sguardo sospettoso, ed esce).

MARCHESE, *dopo una pausa.*

Un' avvertenza
Parmi ancor necessaria. Il prence, o sire,
Può venirne instruito: ha molti amici...
Forse egli è collegato ai rivoltosi
Di Ganda, e la paura a disperate
Cose indur lo potrebbe. Il mio consiglio
È d' alzar senza indugio un tal riparo
Che prevenga la piena.

RE

È cauta cosa.
Però non veggo...

MARCHESE

Un ordine segreto
Di sostenerlo... che vi piaccia, o sire,
Depor nelle mie mani, ond' io mi valga
Nell' estremo periglio...
(vedendo il Re pensieroso)
e rimanesse
Un arcano di Stato, infin...

RE *s' accosta allo scrittoio e stende il mandato.*

Lo Stato
Qui si minaccia; inusitati mezzi
Chiede il rischio vicino... È vano, io penso,
Che d' usarne guardingo e circospetto
Vi raccomandi.

MARCHESE, *riceve il mandato.*

È l' ultimo partito!

RE *gli pone una mano sulla spalla.*

Vanne, caro marchese, e ne riporta
Pace al mio cor, riposo alle mie notti.
(Escono entrambi da lati opposti).

SCENA XIII.

Galleria.

CARLO *entra nella massima agitazione.*
IL CONTE DI LERMA *l'incontra.*

CARLO

Di voi cercava.

LERMA

Ed io di voi.

CARLO

Ma dunque
È vero?.. è vero, per l' eterno Iddio?

LERMA

Che?

CARLO

Che levò sulla regina il ferro,
E n' uscì lagrimosa, insanguinata?
Che credere degg' io?—Per tutti i Santi,
Chiaritemi!

LERMA

Ella svenne e cadde al suolo;

E lievemente nel cader s' offese.
Nulla più.

CARLO

Nulla più?.. Non le minaccia...
Lerma, sull'onor vostro! alcun periglio?

LERMA

No, periglio nessuno alla regina,
Ma gravissimo a voi.

CARLO

Nessuno a lei?
Grazie al Signor! Mi venne una funesta
Voce che nella figlia e nella madre
Filippo infuriasse, e che svelato
Fosse un mistero.

LERMA

Non potrebbe in questo
La novella mentirvi.

CARLO

E v' han ragioni
Di sospettarlo?

LERMA

Principe! un avviso
Questa mane vi diedi, e nol curaste.
Fate più caso del secondo.

CARLO

Conte!

LERMA

Se gli occhi mi servir, novellamente
Vi notai nelle mani un porta-fogli
Di velluto celeste in or trapunto.

CARLO, *alquanto maravigliato.*

Un tale io ne posseggo. Or ben...

LERMA

Non reca
Un' effigie di perle incoronata
Sulla coverta?

CARLO

Sì.

LERMA

Nel gabinetto
Penetrai, non ha guari, all' improvviso,
E videro quest' occhi il porta-fogli
Nelle mani del re, che si tenea
Presso il Marchese.

CARLO, *dopo un breve silenzio con impeto.*

Non è ver!

LERMA, *punto.*

Signore!
Io sono dunque un traditor?

CARLO, *fisandolo lungamente.*

Lo siete.

LERMA

Ah, vi perdono!

CARLO *passeggia su e giù per la stanza in terribile agitazione, si pianta infine dinanzi al Conte di Lerma.*

Che dolor vi diede?
In che vi nocque il vincolo innocente
Del nostro amore, che spezzarlo amate
Con un zelo d' inferno?

LERMA

In voi rispetto,
Prence, un cordoglio che vi rende ingiusto.

CARLO

Dio, Dio mi guardi dal sospetto!

LERMA

Impresse
N' ho le parole tuttavia: « Marchese!
Come grato io vi sono... » allor ch' entrai
Dire intesi dal re « di questo avviso! »

CARLO

Non più, non più!

LERMA

Si crede il Duca d' Alba
Caduto, il gran sigillo a Gòmez tolto
Ed al Posa affidato.

CARLO, *assorto in cupi pensieri.*

Ed ei me 'l tacque?
Perchè tacerlo?

LERMA

Attonita la Corte,
Ministro illimitato, onnipossente
Favorito lo ammira...

CARLO

Eppur m' amava!
Oh quanto egli m' amava! io gli fui caro
Come l' anima sua, per mille pruove
Certo io ne sono... Ma la patria sua,
Ma popoli infiniti assai più cari
Essergli non dovranno?... Ah troppo vasto
Fu per me quel suo cor! povera troppo
La fortuna di Carlo alla grandezza
Dell' amor suo. La vittima mi feci
D' un' eroica virtù. Recargli oltraggio
Dovrei per questo?—È vero! è ver, perduto
L' ho!

(si mette in disparte e si copre la faccia).

LERMA, *dopo un breve silenzio.*

Che posso per voi, mio benamato
Principe?

CARLO, *senza mirarlo.*

Andarne al re; voi pur tradirmi!
Non ho più nulla che donarvi io possa.

LERMA

E vorreste ozioso il pieno corso
Aspettar degli eventi?

CARLO, *appoggiandosi ad un' imposta con occhi esterrefatti.*

Io l' ho perduto!
Solo in terra son io.

LERMA, *accostandoglisi intenerito.*

Nè penserete
Alla vostra salvezza?

CARLO

Io?... buon vegliardo!

LERMA

E temer di nessun... di nessun altro,
Che di voi, non dovete?

CARLO, *scotendosi.*

O Re del Cielo!
Di che mai m'avvertite!... Ah, la mia madre!
Ei strappò quello scritto! Io non volea
Lasciarglielo da prima, e non di meno
Glielo lasciai.

(corre per la stanza sollevando al cielo le mani)
Ma dove, in che l'offese
La madre mia? Lei sola almen, lei sola
Rispettar non dovea?... non lo dovea,
Lerma? *(con subita risoluzione)*
Io debbo vederla... oh sì, la debbo
Instruir, predisporrel... O caro Lerma,
Chi, chi spedirle? Alcun non ho!... Lodato
Dio! mi resta un amico, e qui non temo
Di peggiorar. *(parte in fretta)*

LERMA, *lo segue richiamandolo.*
M' udite!... *(parte)*

SCENA XIV.

REGINA, ALBA, DOMINGO.

ALBA
A noi concedi,
O gran regina...

REGINA
In che potrei valervi?

DOMINGO
Una debita cura, eccelsa donna,
Per la vostra persona a noi contende
Lo starne inoperosi, e l'occultarvi
Quanto a voi si minaccia.

ALBA
E n'affrettiamo
A aperdere una trama in voi diretta,
Premunendovi a tempo.

DOMINGO
E porre ad una
Tutto il nostro servigio, il nostro zelo
Al real vostro piè.

REGINA, *guardandoli con meraviglia.*
Mio nobil duca,
E voi, mio venerabile signore,
Affè, m'empite di stupor! nè certo
Questo amor, questo zelo io m'attendea
Dal Duca d'Alba e da Domingo. Il come
Debba ognuno apprezzarvi io non ignoro.—
D'una trama parlaste in me diretta?
Conoscere potrei?...

ALBA
Noi vi preghiamo
Di starvi augli avvisi, e ben guardarvi
D'un marchese di Posa, a cui segrete
Mene il re confidò.

REGINA
Con gioia io sento
La bella scelta del real mio sposo.
Incognito non m'è che nel Marchese
Alla bontà dell'animo s'accoppia
L'altezza dell'ingegno; e mai locato
Il sovrano favor più degnamente
Non fu.

ALBA
Più degnamente? Altro io ne penso.

DOMINGO
Già non è più mistero a che si valga
Di quest'uomo il monarca.

REGINA
Oh che mi dite!
Ogni vostra parola in me risveglia
Un desiderio di saper....

DOMINGO
Regina,
Corre lunga stagion che non apriste
Lo scrigno vostro?

REGINA
Or ben?

DOMINGO
Nè v' accorgeste
Mancar parecchi preziosi...

REGINA
Ed ora?
Ciò che mi venne trafugato è noto
All'intera mia Corte. Ed or che filo
Lega il Posa al mio furto?

ALBA
Assai più stretto
Che non pensate; perocchè non pochi
Fogli, e d'alto rilievo, in guisa tale
Fur sottratti all'infante, e nelle mani
Del monarca veduti, oggi a mattino,
Mentre col cavalier si trattenea
In segrete parole.

REGINA, *dopo breve riflessione.*
Oltre ogni dire
È singolar, mirabile la cosa!
Un nemico qui trovo, a cui pensato
Mai non avea; mi nascono a compenso
Due tali amici, cho finor non seppi
Di posseder; nè tacerò ch'io m'era...
(fissandoli bene in volto)
M'era veracemente in cor disposta
Di perdonar quel pessimo servigio
Che mi fu reso col monarca... a voi!

ALBA
A noi?

REGINA
Lo dissi.

DOMINGO
Duca d'Alba, a noi!

REGINA, *continuando a fissarli.*
È godo che ricredere mi possa
D'un giudizio affrettato. In cor m'avea
Messo pur oggi di pregar la stessa
Maestà di Filippo a pormi a fronte
Del mio segreto accusator. — Mi giova
Dunque appellarmi all'attestar del duca.

ALBA
Al mio? Lo dite in tutto senno?

REGINA
Al vostro.
Perchè no?

DOMINGO
Par emungere di forza
Gli occulti uffici...

REGINA
Uffici occulti? *(dignitosa)*
Avrei

Ben caro, o duca, di saper qual abbia
Con voi materia di segrete cose
La moglie di Filippo, oppur con voi,
Domenicano, che restar celato
Debba al proprio marito. — Favellate!
Colpevole vi sono od innocente?

DOMINGO

Quale inchiesta?

ALBA

Ma pur se così giusto
Non fosse il re? se almeno or non lo fosse?

REGINA

Attenderò finchè lo sia. — Beato
Chi solo avrà da guadagnar nell'ora
Che giusto il re divenga!
(Fa loro un inchino ed esce. I due si allontanano prendendo altra parte).

SCENA XV.

Camera della Principessa d'Eboli.

PRINCIPESSA D'EBOLI, CARLO.

EBOLI

È dunque vera
La romorosa novità che tutta
Fa la corte ammirar?

CARLO, *entrando.*

La mia presenza
Non vi causi terrore, o principessa;
Mansueto io sarò come un fanciullo.

EBOLI

Prence!... questa comparsa...

CARLO

Ancora offesa
Vi sentite da me?

EBOLI

Principe!

CARLO, *instando di più.*

Ancora?
Ditelo, ve ne prego!

EBOLI

A che venite?
Che fate qui? dimentico vi siete...
Che bramate da me?

CARLO, *prendendole con trasporto la mano.*

D'un odio eterno
Sei tu capace? l'oltraggiato amore
Non perdona giammai?

EBOLI, *studiando liberarsi da lui.*

Che ricordate,
Principe!

CARLO

L'amorosa indole tua,
E la mia rozza sconoscenza. Molto
Io t'offesi, fanciulla! Ho messo in brani
Quel soave tuo cor; lagrime espressi
Dalle tue care, angeliche pupille...
Ed or non mi conduce il pentimento.

EBOLI

Lasciatemi...

CARLO

Fanciulla! a te ne vengo
Perchè dolce tu sei, perchè m'affido
Alla bella e pietosa anima tua!
Un amico, o fanciulla, un solo amico
Fuor di te non posseggo; a me già fosti
Così tenera un giorno... eternamente
Odiar non saprai, nè rimanerti
Implacabile sempre.

EBOLI, *volgendo altrove la faccia.*

Ah, fine, o prence!
Per pietà!

CARLO

Ch'io richiami al tuo pensiero
Quell'aureo tempo e l'amor tuo, che tanto
Mal corrisposi! oh vagliami che un giorno
Caro io ti fossi! la speranza, il sogno
De' tuoi vergini affetti, e mi riponi
Sull'altar del tuo core un'altra volta!
E quanto a Carlo non ti lice, ah, l'offri,
L'offri al suo simulacro!

EBOLI

È troppo amaro,
Prence, lo scherno che di me prendete!

CARLO

Sii maggior del tuo sesso; obblia le offese!
Dammi ciò che la donna ancor non diede,
Nè darà dopo te! La mia preghiera
E di cosa inudita... Oh fa che io parli...
Genuflesso io ti prego... un solo istante
Colla mia madre!... *(si mette in ginocchio).*

SCENA XVI.

I PRECEDENTI; IL MARCHESE DI POSA *precipitoso seguito da due officiali della guardia del re.*

MARCHESE, *cacciandosi fra loro anelante e fuor di sè.*

Che vi disse?.. Fede
Non dategli...

CARLO, *tuttavia ginocchioni a voce più alta.*

Per quanto hai di più sacro...

MARCHESE, *interrompendolo con veemenza.*

Non ascoltate quell'insano!

CARLO, *con più forza e calore.*

Andarne
La sua vita potrebbe! A lei mi guida!

MARCHESE, *staccando con violenza Eboli da Carlo.*

Io vi trafiggo, se l'udite!
(ad uno degli ufficiali)
Conte
Di Cordual in nome del Sovrano... Il Prence
(mostra il mandato)
È vostro prigioniero.
(Carlo rimane immobile come colpito da un

fulmine. Eboli getta un grido di terrore e vuol fuggire. Gli ufficiali attoniti. Il Marchese assalito da forte tremito si regge a fatica; poi si rivolge a Carlo)
Il vostro acciaro,
Principe, ve ne prego. — E voi, signora,
Non uscite di qui. *(all' ufficiale)*
Mallevadore,
Cordua, mi siete, che nessun, nessuno!
Neppur voi stesso, al principe favelli,
Sotto pena del capo!
(dette alcune parole all' orecchio dell' ufficiale, si volge al secondo)
Immantinente
Corro a' piè del monarca a dar ragione
Delle cose avvenute! *(a Carlo)*
Ed anche a voi,
Prence... fra un' ora.
(Carlo si lascia condur via come un insensato, e solo nel passar dinnanzi al Marchese getta su questo un languido sguardo. Il Marchese si copre il volto. Eboli tenta un' altra volta sfuggire; il Marchese l' afferra per un braccio).

SCENA XVII.

PRINCIPESSA D' EBOLI, MARCHESE DI POSA.

EBOLI
Per pietà, lasciate
Di qui...
MARCHESE, *strascinandola innanzi con minacciosa severità.*
Malnata! che ti disse?
EBOLI
Nulla...
Lasciatemi...
MARCHESE, *ritenendola a forza; più severo.*
Fin dove hai tu saputo
Penetrar?.. Non mi sfuggi! ad uom che viva
Nol potrai più ridir...
EBOLI, *guardandolo in volto atterrita.*
Che meditate?
Possente Iddio! trafiggermi vorreste?
MARCHESE, *cavando un pugnale.*
Già lo volgo nell' animo... Favella!
EBOLI
Me? me?.. Bontà divina! in che vi spiacqui?
MARCHESE, *cogli occhi al cielo, appuntandole al seno il pugnale.*
È tempo ancor. Da questo labbro il tòsco
Non traboccò; ne spezzo il vaso, e tutto
Come pria si rimane. Il gran destino
Che governa la Spagna, ed una vita
Di femmina...
(rimane dubbioso in questa posizione)
EBOLI *gli cade ai piedi e lo guarda ferma nel viso.*
Vibratel io non vi chieggo
Pietà. La morte meritai, la bramo.
MARCHESE, *lasciandosi a poco a poco cader la mano; dopo una breve riflessione.*
No, no; sarebbe codardia non meno
Che crudeltà. — Lode all' Eterno! un altro
Mezzo mi resta.
(getta il pugnale, e parte frettoloso; la Principessa si precipita da un' altra porta).

SCENA XVIII.

Camera della Regina.

REGINA, CONTESSA FUENTES.

REGINA
Che romor si leva
Nel palagio? Ogni strepito, contessa,
Oggi mi sbigottisce... Interrogate
Qual ne sia la cagion!
(La contessa parte, entra agitata la principessa d' Eboli).

SCENA XIX.

REGINA, PRINCIPESSA D' EBOLI.

EBOLI, *anelante, pallida, e stravolta, gettandosi a' piedi della Regina.*
Reina, aiuto!
L' han fatto prigionier!
REGINA
Chi?
EBOLI
Dal Marchese
Di Posa!... per sovrano ordine è preso!
REGINA
Ma chi? chi dunque?
EBOLI
Il principe!
REGINA
Insaulte?
EBOLI
Lo menano ai cancelli...
REGINA
E chi l' ha preso?
EBOLI
Il marchese di Posa.
REGINA
Al ciel sia lode
Che ne fûr quelle mani!
EBOLI
E voi lo dite
Così fredda... tranquilla?.. Ah, non sapete
La cagion...
REGINA
La cagione? Un fallo, io penso,
All' imprudente giovanil natura
Del principe conforme.

EBOLI
Oh no, regina!
Meglio, meglio io ne so! Fu maladetta
Diabolica fattura, e non v'è scampo!
Egli muore!
REGINA
Egli muore?
EBOLI
Ed io ne sono
L'omicida.
REGINA
Egli muore? e dir tu l'osi,
Demente?
EBOLI
E chi l'uccide... Ah sciagurata!
Perchè mai non previdi a quali estremi
L'avrei condotto!
REGINA, *prendendola per mano, le dice con bontà.*
Principessa! ancora
Sbigottita voi siete e fuor di senno.
Raccogliete gli spirti, e non vi date
A queste fiere fantasie che tutta
Mi sollevano l'anima. — Pacata
Ditemi cbo seguì, che mai vedeste.
EBOLI
Non per me, non per me questa dolcezza,
Questa bontà di Paradiso! È dessa
Una fiamma infernal che la malvagia
Coscienza mi strugge. Indegna io sono
Di fisar nella gloria che vi cinge
Il profano mio sguardo! Oh quest'abbietta,
Che si contorce al vostro piè, calcate!
Quest'abbietta colpevole, che geme
Sotto il gran peso della sua vergogna,
Del suo vanó rimorso e dello sprezzo
Di sè medesma!
REGINA
Che sentir degg'io,
Forsennata!
EBOLI
Bell'angelo di luce!
Anima santa! tu non sai, non cape
Nel tuo pensiero a qual dimón sorridi
Amorosa così! — L'udite alfine;
Io son la rea che vi rubò.
REGINA
La rea?
Voi?
EBOLI
Che diedi al monarca i vostri fogli...
REGINA
Voi?
EBOLI
Che v'appose la bugiarda accusa...
REGINA
Voi stessa...
EBOLI
Amore, gelosia, vendetta...
M'ero accesa del prence, e v'abborria.
REGINA
Perchè voi l'amavate?...

EBOLI
A lui m'apersi,
Ma non fui corrisposta.
REGINA, *dopo una pausa.*
Or mi si toglie
Dagli occhi il buio. — L'amavate? è tutto
Perdonato... dimentico!. — Sorgete!
(porgendole la mano)
EBOLI
Ah no! non sorgo! Palesar vi debbo
Ben altre iniquità. Non favellate
Di perdono, o regina!
REGINA, *attenta.*
E che mi resta
Oltre a saper? Finite!
EBOLI
Il re... sedotta...
Gli occhi altrove volgete? In quella fronte
Leggo il ribrezzo... l'anatèma!.. Il fallo
Che v'imputai... regina... io lo commisi.
(Ella inchina alla terra l'infiammato suo volto. La regina parte. Lungo silenzio. La duchessa Olivarez esce dopo qualche tempo dal gabinetto nel quale entrò la Regina, trova l'Eboli nel medesimo atteggiamento. Le si avvicina senza parlare. Al romore la Principessa leva la testa, e non vedendo più la Regina, balza in piedi come una furente).

SCENA XX.

PRINCIPESSA EBOLI, DUCHESSA OLIVAREZ.

EBOLI
Dio! mi lasciò! Perduta io son!... perduta
Fuor d'ogni speme!...
OLIVAREZ, *accostandosele:*
Principessa...
EBOLI
Al fatto!
Conosco la cagion che vi conduce.
La regina vi manda a farmi nota
La mia sentenza. Non mettete indugio;
Proferitela tosto!
OLIVAREZ
Alle mie mani
Consegnate la chiave e l'aurea croce.
N'ho comando assoluto, o principessa.
EBOLI *si leva dal collo l'ordine della croce d'oro, e lo rimette alla Olivarez.*
M'è negato il favor per una sola
Ultima volta di baciar la mano
Alla miglior delle regine?
OLIVAREZ
Udrete
Il destin che v'attende al monastero
Di Nostra Donna.
EBOLI, *dirottamente piangendo.*
Riveder più mai

La mia regina non potrò?

OLIVAREZ *l'abbraccia volgendo altrove la faccia.*

Vivete

Felice!

(Parte in fretta. Eboli la segue fino alla porta del gabinetto, che, appena entrata Olivarez, ei chiude. Ella rimane per alcuni minuti silenziosa ed immobile in ginocchio innanzi la porta, poi si leva, e fugge coprendosi il volto).

SCENA XXI.

REGINA, MARCHESE DI POSA.

REGINA

Alfin, Marchese! alfin giungeste!

MARCHESE, *pallido, col volto scomposto e con voce tremante, e per tutta questa scena in solenne commozione.*

Siete sola, o regina? orecchio alcuno
Non potrebbe ascoltar dalla vicina
Camera?

REGINA

Alcuno... Qual timor?.. che veggo?
Come tutto cangiato!.. Oh che v'accadde?
(lo fissa attentamente, e retrocede spaventata)
Voi mi fate tremar! D'un moribondo
Sono i vostri sembianti.

MARCHESE

A voi già noto
Sarà...

REGINA

Che preso è Carlo, e mi fu detto
Per mano vostra. Intesi il ver? Non volli
Crederlo fuor che a voi.

MARCHESE

Regina! il vero.

REGINA

Per vostra man?

MARCHESE

Per mano mia.

REGINA, *considerandolo perplessa per alcuni momenti.*

Rispetto,
Benchè acuri al mio senno, i vostri avvisi.
Pur questa volta... (perdonar vorrete
Al timor d'una donna?) oh, questa volta
Dubito che vi siate avventurato
A rischievole gioco.

MARCHESE

Ed ho perduto.

REGINA

Giusto Ciel!

MARCHESE

Non temete, o mia regina.
Per esso è riparato. Io sol perdei.

REGINA

Oh che debbo ascoltar!

MARCHESE

No, non dovea
Cimentar tutto quanto ad un mal certo
Getto di dadi, nè tentare il Cielo
(Sconsigliato ch'io fui!) con baldanzosa
Temerità. Chi reggere presume
Il pesante timon della fortuna
Se non è, come il Cielo, onniveggente?
Giusto è dunque il castigo. — Ed or che giova
Far parola di me? Come la vita
Dell'uom, l'istante è prezioso... e forse
Non potrebbe versarne in questo punto
L'avara man del giudice l'estreme
Gocce per me?

REGINA

Del giudice, Marchese?
Qual solenne contegno! Èmmi un arcano
Quanto mi dite, ma d'orror mi stringe.

MARCHESE

Egli è salvo, o regina, e non rileva
A qual prezzo lo sia. Ma sol per oggi,
Sol per ore fugaci... Oh non le getti!
Fuggir segretamente in questa notte
Dee da Madrid.

REGINA

In questa notte?

MARCHESE

A tutto
Pensai. Destrieri troverà nel chiostro
De' Certosini, quel sicuro asilo
Della nostra amicizia. In questi fogli
Ho raccolto ogni bene, ogni ricchezza
Che mi diè la fortuna, e spetta a voi
L'adempirne il difetto. — Ho molto in core
Che nel cor del mio Carlo, in questo giorno,
Porre io stesso dovrei; ma forse il tempo
Scarso a tanto sarà. Voi lo vedrete
Al cader della notte; a voi per questo...

REGINA

Se v'è caro, o Marchese, il mio riposo,
Parlatemi più chiaro; in questi enimmi,
Che mi fanno terror, non avvolgete
Più la parola. Che successe?

MARCHESE

Un'altra
Somma cosa m'avanza, e la confido,
Regina, a voi. D'un'estasi ho gioito
Da pochi eletti conosciuta. Amai
Il figliuolo d'un re. Di questo caro,
Di quest'unico nume innamorato
Abbracciai l'universo; un paradiso
Per anime infinite io mi creava
Nell'anima di Carlo! Era pur bello
Questo mio sogno! ma non piacque al Cielo
Di lasciarmi quaggiù finchè matura
La grand'opra io vedessi. — Al suo Rodrigo
Egli è tolto tra poco, ed all'amata
Cede l'amico. È qui, su questo altare,
Sul casto petto della sua regina
Che depongo tranquillo il mio supremo

Prezioso legato. Ei qui lo trovi
Quando io più non sarò...
(Volge altrove la faccia. Il pianto gli soffoca le parole).

REGINA

Questo è il linguaggio
Dell'uom che muore, ma sperar mi giova
Che sia l'effetto d'una febbre. Un senso
Chiudono i detti vostri?

MARCHESE, *studiando raccogliersi, continua con ferma voce.*

A lui direte
Di recarsi al pensiero il giuramento
Che noi con sacro rito già facemmo
In quel tempo di voti e di speranze.
La promessa io mantenni, e gli rimasi
Fedel sino alla morte. Ora fa sua...

REGINA

Fedel sino alla morte?

MARCHESE

Avveri il sogno...
(Oh ditelo al mio Carlo!) il sogno audace
D'uno stato novello, etereo frutto
Della nostra amistà. Su quella pietra
Prima ei ponga le mani; o la dirozzi,
O soccomba al gran peso, a lui non caglia.
Pochi secoli andranno, e la divina
Mente coronerà d'una corona
Non dissimile a questa un suo diletto
Di progenie reale, e d'uno stesso
Foco l'accenderà. — Dite al mio Carlo
Che non irrida nell'età matura
I suoi giovani sogni, e mai non getti
Al verme sepolcral d'una ragione
Ostentata più saggia i santi fiori
Nati un dì dal suo core, e che non torca
Dall'impreso cammin se la prudenza
Leva il capo dal fango, e maledice
L'entusiasmo, che del Cielo è figlio.
Questo a lui già predissi.

REGINA

Or che vorreste
Con tai parole?...

MARCHESE

E ditegli che io pongo
Nel fraterno suo petto il ben dell'uomo:
Ch'io lo esigo da lui nella solenne
Ora della mia morte, e ch'io n'ho dritto.
Io potea ricondurre a questo regno
Un'aurora novella. Il re mi diede
Tutto il suo core; mi chiamò per figlio,
Tengo il regio sigillo, e gli Alba suoi
Più non son...
(si ferma a contemplare per alcuni momenti la Regina)

Voi piangete, anima bella?
Oh, quel pianto io conosco! È l'allegrezza
Che versar ve lo fa. La spaventosa
Ora è trascorsa.—O Carlo od io! Fu ratta,
Terribile la scelta. Uno di noi
Perir dovea. Quell'uno essere io volli.
Più non vi giovi penetrar. Vi basti.

REGINA

Ora alfine io comprendo. Ah, che faceste,
Misero!..

MARCHESE

Ad un sereno intero giorno
Sacrificai due brevi ore di sera.
Io rinuncio a Filippo. E che potrei
Da Filippo aspettarmi? Una non cresce
In quell'arido suol delle mie rose.
Matura invece nel mio grande amico
Il destin dell'Europa; a lui confido
La patria mia. Tolleri intanto, e versi
Sotto il flagello di Filippo il sangue.
Ma guai se ripentir della mia scelta,
Come in peggio caduto, io mi dovessi!
Guai a lui! guai a me!—No, no, conosco
L'amico mio; non avverrà. Regina,
Voi mi siete caparra. *(pausa)*

Io vidi in lui
Nascere questo affetto, e nel suo core
Por la funesta passion radice.
Io potea soffocarla, e pur nol feci.
Questo amor non pareami una sventura,
E gli diedi alimento. Altra sentenza
Può recarne la Spagna: in me non provo
Nè dolor, nè rimorso. Uscir vid' io
La vita onde ai volgari esce la morte.
Mi sorrise per tempo in questa fiamma,
Per altrui disperata, il vivo lume
Della speranza.—All' ottimo condurlo,
Sollevarlo all' idea della bellezza
Fu la mia cura. Ma la specie umana
Nè l'imago m' offria, nè la parola.
Quindi Isabella gli additai, nè feci
Pensier che d'erudirlo in questo amore.

REGINA

Così pieno eravate, innamorato
Del vostro Carlo, che fuggita, o Posa,
Dalla mente io vi son. Ma sciolta forse
D' ogni fralezza femminil vi parvi
Allorchè mi sceglieste a tutelare
Angelo dell' amico? e per usbergo
Deste a lui la virtù? Ma non sapete
Qual periglio minaccia al nostro core
Se cerchiam d' abbellir con questo nome
Specioso gli affetti?

MARCHESE

Al cor di tutte,
Ma non al vostro! il giuro.—Arrossireste
Della più grande ambizion terrena?
Dell' essere, o regina, inspiratrice
Di virtù luminose?—Al re Filippo
Debbe forse importar che la stupenda
Tela del Redentor trasfigurato
Innamori di gloria il dipintore
Che nel suo regio Escurial l' ammira?
L' armonia soavissima, che dorme
Nelle corde vocali, è propria forse
Di colui che ne fece il vano acquisto,
Privo in tutto d' orecchio? Il solo dritto
Di spezzarle comprò, non la scienza
Di risvegliarvi quell' argenteo suono

Che di dolcezza ogni anima rapisce.
Come il vero è pel saggio, e la bellezza
Per l'animo che sente, ambo voi siete
L'uno per l'altro; nè sarà ch'io muti
Questa mia ferma opinion per vile
Pregiudizio di volgo.—A me giorate
D'amarlo eternamente? e, non sedotta
Da bugiarda grandezza o da paura,
D'amarlo invariabile, costante?.
Lo giurate, o regina, a questa mano?

REGINA

Il mio cor, ve lo giuro, unico, eterno
Giudice fia dell'amor mio.

MARCHESE, *ritirando la mano.*

Tranquillo
Or ne morrò. Finita è l'opra mia.
(s'inchina olla Regina in atto di partire)

REGINA, *seguendolo silenziosa cogli occhi.*

Vi scostate, Marchese, e non mi dite
Quando ci rivedrem?

MARCHESE, *rilorna lenendo conversa la faccia.*

Ci rivedremo...
Oh, certo!

REGINA

Intesi, intesi!.. Ah, perchè darmi
Quest'affanno?

MARCHESE

Egli, od io.

REGINA

Nol vi gittate
Ad un'impresa che vi par sublime.
Mal vi coprite agli occhi miei. Vi leggo
Nei segreti dell'alma. È da gran tempo
Che nel vano pensier la vagheggiate.
Scoppino mille cuori a voi non cale
Se l'orgoglio n'è pago.—Or finalmente
A conoscervi imparo. Ambiste, o Posa,
La maraviglia, lo stupor del mondo.

MARCHESE, *scosso da queste parole, fra sè.*

No, quest'accusa io non previdi.

REGINA, *dopo una pausa.*

E modo
Di camparvi non è?

MARCHESE

No.

REGINA

Modo alcuno?
Raccoglietevi meglio!.. ancor che fosse
Per mezzo mio?

MARCHESE

Nessuno; ancor che fosse
Per mezzo vostro.

REGINA

In parte, in parte solo
Mi conoscete. Ardita io son.

MARCHESE

M'è noto.

REGINA

Nè v'ha più scampo?

MARCHESE

No.

REGINA *si stocca da lui coprendosi il volto.*

Partite, Posa!
Uomo alcun più non pregio!

MARCHESE, *gettandosi ai suoi piedi in altissima commozione.*

Elisabetta!
Oh la vita è pur bella! *(parte ropidamente; la Regina rientra nel suo gabinetto).*

SCENA XXII.

Anticamera del Re.

IL DUCA D'ALBA e DOMINGO *passeggiono soli e silenziosi; il* CONTE LERMA *esce dal gobinetto del Re;* DON RAIMONDO DI TAXIS, *gron maestro delle poste.*

LERMA

Ancor veduto
Il Marchese non fu?

ALBA

No 'l fu sinora.
(Lerma in atto di rientrare nel gabinetto)

TAXIS, *entrondo, a Lerma.*

Piacciavi annunziarmi.

LERMA

Io n'ho divieto.
Invisibile è il re.

TAXIS

Voi gli direte
Che parlargli m'è forza. È tutta cosa
D'altissimo argomento, e può ferirne
La sua reale maestà: non soffre
Ritardo alcuno. V'affrettate.
(Lerma entra nel gabinetto)

ALBA *a Taxis.*

O caro
Taxi, imparate a tollerar. Parlargli
Voi non potete.

TAXIS

Perchè no?

ALBA

La grazia
Chiederne bisognava al cavaliere
Di Posa che imprigiona il padre e il figlio.

TAXIS

Di Posa? egregiamente! È quegli appunto
Che mi diè questo foglio.

ALBA

Un foglio? E quale?

TAXIS

Che di spedir sollecito m'ingiunse
A Brussèl.

ALBA, *attento.*

A Brussèl?

TAXIS

Ma ch'io rimetto
Alle mani del re.

ALBA

Brussèl?.. L'ndisle?

Brussèl, Domingo!

DOMINGO, *avanzandosi.*

M' è sospetto il foglio.

TAXIS

E con aria confusa ed affannata
A me raccomandollo.

DOMINGO

Aria confusa!
Affannata!

ALBA

A qual nome? a cul diretto?

TAXIS

Al principe d' Orangia e di Nassavia.

ALBA

All' Orangia, Domingo!—Un tradimento.

DOMINGO

Altro no, per mia fede.—Al re dovete
Consegnar questo foglio, e sull' istante.
Quanta lode non merta il vostro zelo!

TAXIS

Altro che il solo mio dover non feci,
Venerando signore.

ALBA

E ben faceste.

LERMA *esce del gabinetto.*

Il re v' accorda l' udienza.

(il Taxis entra nel gabinetto)

E Posa
Non ancor?

DOMINGO

Si rintraccia in ogni dove.

ALBA

Strana è la cosa e singolar. L' infante
Prigioniero di stato, e le cagioni
Fino al padre un arcano.

DOMINGO

E qui non vonne
Pur a dargliene parte.

ALBA

E come intesa
Fu dal re la novella?

LERMA

Ancor non fece
Motto... *(rumore nel gabinetto)*

ALBA

Silenzio!.. Che succede?.. Udiamo.

TAXIS *esce del gabinetto.*

Conte di Lerma! *(rientrano tutti e due)*

ALBA *a Domingo.*

Che sarà?

DOMINGO

Notaste
Quel suo terror?.. La lettera intercetta
Forse... Nulla di lieto il cor mi dice.

ALBA

Il Lerma a sè richiama, e non ignora
Che noi siam qui...

DOMINGO

Passato è il nostro tempo.

ALBA

Più quell' Alba non sono, il cui venirne
Disserrava ogni porta a questa reggia!
Come tutto è mutato a me d' intorno!
Come nuovo...

DOMINGO, *accostando pian piano l'orecchio alla porta del gabinetto.*

Tacete!

ALBA, *dopo una pausa.*

Un sepolcralo
Silenzio. Io noto il respirar.

DOMINGO

La voce
Per la doppia cortina è soffocata.

ALBA

Scostatevi, Domingo! alcun s' appressa.

DOMINGO, *staccandosi dalla porta.*

Tremo come pendesse un gran destino
Sul nostro capo.

SCENA XXIII.

IL PRINCIPE DI PARMA, I DUCHI DI FERIA e MEDINA SIDONIA, *ed altri* GRANDI *s' avanzano;* I PRECEDENTI.

PARMA

Favellar potrei
Col monarca?

ALBA

No.

PARMA

No? Chi seco or tiene?
Certo il Marchese.

ALBA

Atteso egli è.

PARMA

Vegnamo
Pur or da Saragozza. Uno spavento
Covre tutta Madrid... Non è menzogna?

DOMINGO

Pur troppo il vero!

FERIA

Prigionier per fatto
Di colui?

ALBA

Lo dicesle.

PARMA

E la cagione?

ALBA

Segreta. Impenetrabile mistero,
Tranne al solo Filippo, ed al Marchese
Di Posa.

PARMA

E senza ragunar le Cortes?

FERIA

Misero chi fu parte a questa offesa
Di stato!

ALBA

Anch' io lo grido!

MEDINA

Io pur!

GLI ALTRI GRANDI

Noi tutti!

ALBA
Chi di voi m' accompagna? Io corro ai piedi
Del mio sovrano!
LERMA *si precipita dal gabinetto.*
Duca d' Alba!
DOMINGO
Alfine!
Lode al ciel! *(Alba entra)*
LERMA, *anelante e grandemente agitato.*
Se giugnesse il cavaliere,
Ora il monarca non è solo.—Attenda
Che sia chiamato.
DOMINGO *a Lerma intanto che gli altri gli si affollano intorno con affannosa aspettazione.*
Che seguì? Narrate!
Pallido siete voi come la morte!
LERMA *cerca sciogliersi da loro.*
Cosa infernal!
PARMA *e* FERIA
Che fu?
MEDINA
Che sopravvenne
Al monarca?
DOMINGO
Infernal...? ma che? che dunque?
LERMA
Il re pianse!
TUTTI *con istupore.*
Il re pianse!
(suonasi un campanello nel gabinetto; Lerma rientra frettoloso)
DOMINGO *lo segue per trattenerla.*
Un motto solo,
Conte!.. sostate... Mi fuggì! Qui stiamo
Come impietriti di spavento!

SCENA XXIV.

PRINCIPESSA D'EBOLI, FERIA, MEDINA SIDONIA, PARMA, DOMINGO, *altri* GRANDI.

EBOLI, *affannata e fuori di sè.*
Dove,
Dove è il re? ch' io gli parli!
(a Feria)
Al suo cospetto
Conducetemi voi!
FERIA
Nessun lo accosta.
Immerso è in alte cure.
EBOLI
Ha già soscritta
La condanna di morte? Egli è tradito!
Attestar gli saprò ch' egli è tradito!
DOMINGO, *facendole cenno da lontano.*
Damigella!
EBOLI, *correndo a lui.*
Voi pure, o pio ministro!
Opportuno qui siete. I detti miei
S' aiutino de' vostri.
(gli afferra una mano, e cerca strascinarla nel gabinetto)
DOMINGO
Io, principessa?
Voi delirate!
FERIA
Indietro! il re non v'ode.
EBOLI
M' udrà!.. Foss' egli dieci volte un nume,
Il vero udrà!
DOMINGO
Lasciateci! Volete
Tutto arrischiar?
EBOLI
Dell' idolo che servi
Trema tu, frate iniquo! io più non tremo.
(mentre s' incammina precipitosa verso il gabinetto, Alba n' esce in gran fretta: le sue pupille scintillano, il suo passo è trionfale: corre a Domingo e lo abbraccia).
ALBA
Intonar fate tosto un alleluia
Per ogni chiesa. La vittoria è nostra.
DOMINGO
Nostra?
ALBA *a Domingo ed agli altri Grandi.*
Ora tutti innanzi al re!—Novelle
Meravigliose dal mio labbro udrete.—
(Cala il sipario).

ATTO QUINTO

SCENA I.

Stanza nel palazzo reale divisa, mediante un cancello di ferro, da un ampio vestibolo, lungo il quale si veggono passeggiare alcune guardie.

CARLO *è seduto ad una tavola col capo appoggiato al braccio come sonnocchioso. Nel fondo della stanza parecchi Ufficiali sono rinchiusi con lui. Entra il* MARCHESE DI POSA *senz' essere veduto dal Principe, e parla sommesso agli Ufficiali, che subito si allontanano. Si fa presso a Carlo, e lo contempla alcun poco mesto e silenzioso. Un movimento involontario trae finalmente Carlo dal suo stupore: egli si leva, vede il Marchese, e raccapriccia; poi si mette a fissarlo con occhi immobili e spalancati, e passa una mano sulla fronte quasi per rammentarsi d' alcuna cosa.*

MARCHESE

Son io, Carlo.

CARLO, *stendendogli la mano.*

Rodrigo, a me ne vieni?
Bello è questo di te!

MARCHESE

Mi disse il core
Che d'uopo avevi dell' amico.

CARLO

È vero?
Questo il core a te disse? Oh mi consoli
D' una gioia infinita! Io ben sapea
Che rimaso saresti il mio Rodrigo.

MARCHESE

E mertai la tua fede.

CARLO

Io non m' inganno;
Tu m'intendi, io t'intendo... Oh ciò m'è caro!
Questo mite riguardo è delle grandi
Anime come noi. Se fu non giusto,
Presuntuoso un mio voler, dovrai
Le oneste brame ricusarmi? Austera
Far ai può la virtù, ma non crudele,
Non disumana.—Ti costò gran pena,
Fu trafitto il tuo cor, quando infiorasti
La tua vittima.

MARCHESE

Carlo, io non discendo
Nel tuo pensiero!

CARLO

Compierai tu stesso
Quanto io dovea, nè seppi; ed or la Spagna
Otterrà da te solo i lieti giorni
Che da me vanamente ella sperava.
È chiuso a Carlo l' avvenir, per sempre
Chiuso; e tu lo vedesti!—I primaticci
Fiori della mia mente alla radice
Questa fiamma terribile consunse.
Caduto io sono dalle tue speranze.—
Il destino o l' evento al re ti accosta;
N' è prezzo il mio segreto, ed egli è tuo...
L' angelo ne diventi. A me non resta
Una via di salute... al regno forse.
E qui pur non è biasmo... oh no, Rodrigo!
Se la mia stolta cecità ne togli
Di non essermi avvisto anzi quest' ora
Che tu... sei grande come sei pietoso.

MARCHESE

Non pensai, non previdi in un amico
Quest' arte generosa e più sagace
Del mio sottile accorgimento!.. al suolo
Va l' intera mia mole. Io mi scordai
Del tuo cor.

CARLO

Ben è ver, se tu potevi
Risparmiar la sua cara anima sola,
Te n' avrebbe il tuo Carlo obbligo eterno.
Forse al gran sacrificio io non bastava?
Era dunque mestier della seconda
Vittima... Ma non più! d' una rampogna
Non ti voglio ferir. Che mai ti cale
D' Elisabetta? l' ami tu? dovrebbe
Consultar la tua rigida prudenza
Queste minute infruttuose cure
Dell' amor mio? Perdona! ingiusto io sono.

MARCHESE

Lo sei... ma non per questo. Allor che degno
D' un rimprovero io sia, di tutti, o Carlo,
Degno mi faccio, ed a ragion; nè starmi
Oserei con tal fronte al tuo cospetto.

(cava un portafogli)

Delle lettere alcuna io ti ritorno
Che m' affidasti. Le ripiglia.

CARLO, *guardando con meraviglia ora le lettere ora il Marchese.*

Come!

MARCHESE

Più guardate saran nelle tue mani,
Da indi in qua, che nelle mie. Per questo
Le riconsegno.

CARLO

Che vegg' io? Filippo

Questi fogli non lesse? agli occhi suoi
Non fûr recati?

MARCHESE

Questi fogli?

CARLO

E tutti
Da te forse non gli ebbe?

MARCHESE

Onde sapesti
Che pur un gliene dessi?

CARLO, *con meraviglia crescente.*

È veglia o sogno?
Io lo seppi da Lerma.

MARCHESE

Egli te'l disse?
Or tutto è manifesto! E chi potea
Pur questo antiveder?... Fu Lerma dunque?
No, quella bocca non mentì giammai.
Vero è quanto ti disse. Il re possiede
Gli altri tuoi fogli.

CARLO *lo guarda a lungo in muto stupore.*

Perchè tratto adunque
Fui qui?

MARCHESE

Perchè nel core un' altra volta
Venir non ti potesse il mal pensiero
D' affidarti ad un' Eboli.

CARLO, *come desto da un sogno.*

Che sento!
Chiaro alfine io discerno! alfin la nube
Si toglie agli occhi miei.

MARCHESE, *accostandosi alla porta.*

Chi s' avvicina?

SCENA II.

DUCA D' ALBA, I PRECEDENTI

ALBA *s' avvicina riverente al Principe, tenendo per tutta questa scena volte le spalle al Marchese.*

Siete libero, o prence. Il re m' invia
Per darvene l' avviso.

(Carlo fissa meravigliando il Marchese. Silenzio).

Ed io mi dico
D' ogni vostro vassallo il più felice;
Chè primo io sono...

CARLO *contempla attonito entrambi; dopo una pausa al Duca.*

Prigionier mi fanno,
Poi libero ad un tratto, e le cagioni
Nè di quel, nè di questo a me son note!

ALBA

Un error persuaso al padre vostro
Da tale un traditor...

CARLO

Ma qui non sono
Per comando del re?

ALBA

Per un errore
Di vostro padre...

CARLO

Me ne duole, o duca;
Ma se la regia maestà s' inganna,
Venga ella stessa a farne emenda.
(cerca d'incontrare lo sguardo del Marchese assumendo col Duca trascuranza e disprezzo)

Il figlio
Di Filippo io m' appello, e tutti affisi
Gli occhi de' curiosi e de' maligni
Qui stanno in me; nè quanto il padre mio
Debbe a tutta giustizia, io vo' che sembri
Un atto di clemenza e di favore
Da sapergliene grado; o ch' io diviso
Di trattar la mia causa alla presenza
Delle Cortes.—La spada io non riprendo
Da questa man.

ALBA

Discaro al re Filippo
Non sarà l' appagarvi; e se piacesse
Alla reale Altezza Vostra il farmi
Sua guida a lui...

CARLO

Non uscirò se prima
Qui non venga egli stesso, o qui non mandi
La sua Madrid per liberarmi.—Andate
Con tal risposta al padre mio!
(Il Duca d' Alba s' allontana, e lo si vede per qualche tempo trattenersi nel vestibolo ed impartire alcuni ordini).

SCENA III.

CARLO, MARCHESE DI POSA.

CARLO, *partito il Duca, pieno d'aspettazione e di stupore.*

Che dice
Quel contegno? m' illumina; non sei
Ministro tu?

MARCHESE

Lo fui, come tu vedi.
(s' avvicina a Carlo profondamente commosso)
Carlo, il dardo è volato! Ha colto il segno!
Lode al signor che lo drizzò!

CARLO

M' è buio,
Rodrigo, il tuo parlar.—Che segno è colto?

MARCHESE, *prendendolo per mano.*

Tu sei redento... liberato... ed io...
(si ferma)

CARLO

E tu?

MARCHESE

La prima volta al cor ti premo
Con intero diritto.—O Carlo, a prezzo
Di tutto, tutto che mi fu nel mondo
Caramente diletto, io ti riscossi!
Come dolce è quest' ora e in un sublime!

Pago io sono di me.

CARLO

Qual mutamento
Novo, improvviso nelle tue sembianze!
Mai così non ti vidi! Il petto estolli
Come in atto d' orgoglio, e vivo lume
T' esce dagli occhi.

MARCHESE

Separarne è forza,
Carlo!.. Non atterrirti, un uom ti mostra.
Giurami, o caro, che per quanto io dica
Non vorrai coll' eccesso del dolore
(Fralezza delle forti anime indegna)
Farmi più dura la partita. — O Carlo!
Per un novero d'anni io t'abbandono...
Dicon gli stolti eternamente...
(Carlo ritira la sua mano, lo guarda fiso e non risponde).

Un uomo
Mostrati! — lo spero nella tua fermezza;
E quest'ora penosa, a cui fu dato
Il nome formidabile d'estrema,
Consumar non ricusa al fianco tuo;
E (che giova tacerlo?) anzi ne godo. —
Viemmi presso. Seggiamo. Affaticato,
Stanco son io.
(Si appressa a Carlo, il quale, attonito ed immobile, si lascia macchinalmente mettere a sedere).

Che fai? non mi rispondi?
Nel mio dir sarò breve. — Il dì successo
A quell'ultima sera, in cui la posta
Ci demmo ai Certosini, a sè chiamarmi
Fece il re. Ch'è n'accadde appien tu sai,
Lo sa tutta Madrid; ma non conosci
Come fu rivelato il tuo segreto,
Come, infranto lo scrigno alla regina,
(Ella, o Carlo, me'l disse), accusatrici
Lettere ne rapiro; e finalmente
Come al cor di Filippo intimo io venni.
(Pausa in attenzione d'una risposta. Carlo continua nel suo silenzio).
Fe col labbro ti ruppi; alla congiura,
Che dovea rovesciarti, il filo io ressi...
Troppo il fatto parlava, e modo alcuno
Di scolparti non era. Assicurarmi
Della regia vendetta, ecco l'impresa
Che sola ancor mi rimanea. Nemico
Per esserti fedele a te mi finsi.
Non m'odi?

CARLO

T'odo; segui pur!

MARCHESE

Parerti
Reo fin qui non potea; ma lo splendore
Della grazia sovrana in picciol tempo
Mi fe' palese. Il suono a te pur giunse,
Come lo stesso previdi; e non di meno,
Per non giusta pietà, per vano amore
Di condur senza te la perigliosa
Opra, agli sguardi dell'amico ascosi
Il funesto segreto. Il mio disegno
Fu precipite troppo. In grave abbaglio
Venuto io son: lo veggo; una demenza
Fu la mia sicurtà; ma nell'eterno
Nostro affetto... perdona! io m'affidava.
(Tace. Carlo trapassa dalla sua immobilità ad una viva agitazione).
Seguì ciò che temea. Di menzogneri
Perigli ombrar ti fanno. Il sangue sparso
Dalla regina, il subito terrore,
Che scompiglia il palagio, e l'infelice
Zelo di Lerma... e con ciò tutto, il mio
Tenace, inesplicabile silenzio
Assediano il tuo core... in dubbio pendi:
Non mi credi più tuo; ma non osando,
Nobile troppo, sospettarmi infido,
Pur di grandezza l'abbandono infiori.
Infedel tu mi chiami allor che puoi
Tale ancor rispettarmi. — Abbandonato
Da quest'unico amico, infra le braccia
D'un'Eboli ti getti... in quelle, o stolto,
D'un demòn! Fu colei che t' ha tradito!
(Carlo balza in piedi).
Dietro l'empia tu corri... un reo presagio
Mi si desta nel cor... ti seguo... è tardi!
Tu le stai genuflesso... è già scoccata
La funesta parola... e più salute
Io non veggo per te!

CARLO

No, no, t'inganni!
Commossa ell'era, intenerita!

MARCHESE

Un buio
L'intelletto m'acceca, e non ritrovo
Alcun modo di scampo o di riparo;
No! sulla faccia della terra alcuno!
Una furia, una belva allor mi rende
La disperanza... il mio pugnale al seno
D'una femmina appunto.. Un raggio in quella
Nella mia tenebrosa alma balena.
« Se Filippo ingannando, io mi vestissi
La simolata immagine di reo?
O credibile o no, per lui bastante,
Bastante agli occhi di Filippo, quando
V'abbia color d'iniquità. Si faccia!
Vo' cimentarmi. Un fulmine che scende
Repentino così, potentemente
Scoterà l'oppressore; altro io non chieggo.
Egli pensa... vacilla... e Carlo intanto
Si ripara in Brabante ».

CARLO

E questo hai fatto?

MARCHESE

Che l'amante son io della regina
Scrivo al duca d'Orangia, e che delusi
All'ombra del sospetto, onde si grava
Falsamente l'infante, il re suo padre;
E con tal arte un adito m'apersi
Alla regina Elisabetta. Aggiungo
Che svelata la trama e dall'infante
L'amor mio conosciuto, a farne instrutta
L'Eboli s'affrettò per avvisarne
Forse la madre; che prigion lo feci,

Ma, perduta ogni speme, or rifuggirmi
Penso a Brussèl! — La lettera...

CARLO, *interrompendolo atterrito.*

Commessa
Al procaccio non l'hai! Tu non ignori
Che le lettere tutte, o pel Brabante
O per la Fiandra, consegnar si denno...

MARCHESE

Prima al re? Se non erro, a tal comando
Obbedito già venne.

CARLO

O ciel! perduto
Son io!

MARCHESE

Tu? perchè tu?

CARLO

Lo sei tu pure;
Misero! perdonarti il padre mio
L'enorme inganno non vorrà! giammai
Non vorrà perdonarti!

MARCHESE

Inganno, o Carlo?
La tua mente divaga. E chi può dirgli
Che sia questo un inganno?

CARLO, *fissandolo attonito nel viso.*

E tu mel chiedi?
Io medesmo. *(in atto di partire)*

MARCHESE, *trattenendolo.*

Rimanti! esci di senno?

CARLO

Lasciami, in nome del Signor!... Qui tardo
Mentre il sicario mercherà...

Più cari
Son per questo i momenti. A lungo ancora
Favellarti degg'io.

CARLO

No, pria di tutto
Lascia...

(tenta di nuovo sfuggirgli; il Marchese lo afferra per un braccio, e lo contempla con aria espressiva)

Ascoltami, Carlo! Ebb'io la fretta,
La scrupolosa coscienza tua,
Quando, per amor mio, da fanciulletto
Hai versato il tuo sangue?

CARLO, *si ferma commosso e meravigliato.*

O Dio pietoso!

MARCHESE

Salvati per le Fiandre. Il tuo destino
E d'ascendere al trono, il mio di porre
La mia vita per te.

CARLO, *correndo a lui, gli prende la mano con profonda emozione.*

No! non resiste
Cor di tempra mortale a tal grandezza!
A lui ti condurrò... n'andremo a lui
L'uun in braccio dell'altro. — « O padre mio,
Vedi, piangendo gli dirò, che fece
Per l'amico un amico! » — Intenerito
Credimi, ne sarà, chè privo in tutto
Non è d'umano sentimento il padre!
Intenerito ne sarà. Nel pianto
Gli occhi suoi nuoteranno. Il suo perdono,
L'amor suo ne darà...

(Un colpo d'archibugio. Carlo balza in piedi).

Chi fu colpito?

MARCHESE

Credo... me. *(cade)*

CARLO *gli cade vicino mandando un grido doloroso.*

Dio del cielo!

MARCHESE, *con voce moribonda.*

Oh ben fu ratto
Filippo!... Ed io sperava... A porti in salvo
Pensa... m'intendi? a porti in salvo! Istrutta
D'ogni cosa è tua madre... Io più non posso..

(Carlo rimane come morto presso al cadavere. Scorsi pochi momenti entra il Re, accompagnato da molti Grandi, e retrocede a quella vista. I Grandi formano un semicircolo, e guardano ora il Monarca, ora il suo figliuolo. Quest'ultimo non dà segno di vita. Il Re lo contempla pensoso e taciturno).

SCENA IV.

RE, CARLO, DUCHI D'ALBA, DI FERIA, DI MEDINA SIDONIA, PRINCIPE DI PARMA, CONTE. DI LERMA, DOMINGO, *molti* GRANDI.

RE, *con bontà.*

Infante, figlio mio, la tua preghiera
Venne esaudita. Io stesso e tutti i Grandi
Del mio regno siam qui per ridonarti
La libertà.

(Carlo leva gli occhi e si guarda intorno come un uomo che si desti da un sogno. Il suo sguardo si fisa ora nel Re, ora nel cadavere. Non risponde).

La tua spada ripiglia.
Fui sollecito troppo.

(gli si avvicina, gli porge la mano e lo aiuta ad alzarsi)

Al loco suo
Qui non veggo mio figlio. Alzati, e vieni
Fra le braccia paterne.

CARLO, *privo tuttavia di conoscenza, riceve il braccio del Re; ma tornato subitamente in sè stesso si ferma a contemplarlo con attenzione.*

È d'assassino
L'alito vostro! abbracciar non vi posso.

(lo respinge da sè; commozione in tutti i Grandi)

Perchè tanto stupor? Qual novo eccesso
Commisi? L'Unto del Signor toccai?
Non tremate per lui! Questa mia mano
No 'l toccherà. Miratelo! l'impronta
Di Caino ha sul volto. Iddio segnollo.

RE, *con un modo repentino.*
Seguitemi, o miei Grandi.
CARLO
Ove? d'un passo
Non movetevi, o sire.
(Lo trattiene a forza con ambe le mani, e giunge con una ad impugnar la spada che il Re gli recava. Questa esce dal fodero).
RE
Il brando alzato
Contro tuo padre?
TUTTI, *traendo le spade.*
Regicidiu!
CARLO, *afferrando con una mano il Re, e coll'altra la spada nuda.*
I ferri
Nella vaginal — che terror v'assale?
Mi credete un furente? Io non lo sono.
Ma se tale io mi fossi, è mal consiglio
Questo farmi notar, che la sua vita
Sta sulla punta del mio ferro. Indietro!
Spiriti concitati al mio conformi
Si deggiono blandir. Nessuno ardisca
D'avvicinarsi! M'obbedite. — È cosa
Tutta disgiunta dalle mie ragioni
Con quest'uom coronato il vostro giuro
Di fedeltà. — Guardate alle sue dita.
Stillano sangue!... Noi vedete? Attenti
Guardate. Or qui lo sguardo! È sua quest'opra,
Sua, del grande maestro!
RE, *ai Grandi che premurosi gli si affollano intorno.*
Ognun si scosti!
Non siam noi padre e figlio? e che temete?
Attendere qui voglio a qual misfatto
La natura...
CARLO
Natura?... Ignoto nome!
Qui la parola è d'omicidio! Infranti
Sono i nodi del sangue, e ne' tuoi regni
Gli rompesti tu stesso. Avrò rispetto
A quanto in vile irrision tu poni? —
Volgiti qui! Nessuno ancor fu reo
D'un sangue come questo! — Iddio non avvi,
Perchè possano impuni i re del mondo
Bruttar nella sua bella opra le mani?
Non avvi Iddio, ripeto? — Un altro solo,
Dachè la donna concepì, sol uno
Ingiustamente come lui fu morto. —
Ma sai tu che facesti?... o nol lo ignora,
No'l sa, no'l crede questo re, che spense
Una luce, una gloria in quella vita
Che lui, che tutta l'età sua trascende!
RE, *mite.*
Ma se rapido troppo ed immaturo
Stato in questo mi fossi, a te conviensi,
Che ne sei la cagion, farmene accusa?
CARLO
Credere ti dovrò? Non indovini
Che mi fu questo ucciso? — Oh glielo dite!
Soccorretelo, il regio sapiente,
Nel difficile enimma! — Amico mio
Fu quest'ucciso. — Di saper t'aggrada
Per chi morì? Morì per me.
RE
Presaga
Mente mia!
CARLO
Non l'offenda, o sanguinoso
Martire, che io profani in tali orecchi
Il santo arcano del tuo cor; ma questo
Conoscitor della natura umana
Di vergogna morrà che la profonda
Arte d'un giovinetto abbia schernita
La sua canuta esperienza. — Noi
Fummo fratelli; un vincolo ne strinse
Bello fra quanti ne formò natura.
Amor fu tutta la sua vita! Amore
Fu per me la magnanima sua morte.
Sire, allor che ti vidi andar superbo
Di tal nom nella stima, egli era mio.
Mio, quando a gioco si prendea l'altero
Gigantesco tuo senno impicciolito
Dal facondo suo labbro; e mentre, o sire,
Dominarlo credevi, altro non eri
Che servile strumento a'suoi disegni.
Che prigione io mi sia fu la pensata
Opra dell'amor suo. Per mia salvezza
Scrisse al duca d'Orangia. O Dio del Cielo,
Fu la prima bugía della sua vita!
Per mia salvezza di morir sostenne;
Ebbe in don la tua grazia, e quel fedele
Morì per me. Sollecito chiedesti
Il suo cor, l'amor suo: ma fu soltanto
Trastullo pueril delle sue mani
Il tuo scettro regale, e, via gittato,
Morì per me.
(Immobile è Filippo cogli occhi fissi nella terra. Tutti i Grandi lo guardano sbigottiti).
Ti crederò? Potesti
A sì grossa menzogna, o re, dar fede?
Come a vil ti tenea, se d'allacciarti
Pensò coi fili d'una tenue ragna!
L'amistà tu n'ambisti, e sei mancato
Nell'agevole prova? Oh, l'uom non era
Cosa per te! Non l'era, ei ben lo vide
Che te respinse colle tue corone.
Nella ferrea tua man questo soave
Liuto si spezzò. — Tu non potevi
Che trucidarlo.
ALBA, *che non ha mai levato gli occhi dal Re, e vi ha notato, con visibile inquietudine, l'emozione, ora gli si accosta peritoso.*
Così muto, o sire,
Non rimanete! Favellate alfine!
Rivolgetevi a noi.
CARLO
Discaro, o sire,
Da gran tempo non gli eri; e reso forse
T'avria felice, chè di tanto affetto
Abbondava il suo cor da farti opimo
Pur del soverchio. Le minuzie sole

Da quell'alma scheggiate in Dio cangiarti
Poteano, o re! Le dispietate mani
Hai converse in te stesso, in te converse
Come in me. — Che daresti, o re Filippo,
Se tu potessi ravvivar la face
D'un'alma come questa?
(Profondo silenzio. Parecchi dei Grandi volgono altrove la faccia, o la nascondono nei mantelli).
O voi che siete
Qui ragunati col terror sul volto,
Col silenzio sul labbro; ah, non vogliate
Me giovinetto condannar, se volgo
Al mio padre, al mio re queste parole.
Qui, qui fermate le pupille! Questi
Morì per me. Ne' vostri occhi v'è pianto?
È sangue che vi scorre o fuso bronzo
Nelle vene? Accostatevi; mirate!
Nè cor sarà che mi condanni.
(Si volge al Re con voce più moderata di prima).
— Aspetti
Forse come si chiuda il doloroso
Racconto? — Ecco il mio brando. Ora di nuovo
Mio re tu sei. — Non credere che io tema
La tua vendetta. Uccidi me, me pure
Com'hai morto il migliore. Io son proscritto,
Lo so; ma che mi cale or della vita?
Qui rinuncio per sempre alle promesse
Del mondo. — Eleggi uno stranier per figlio.
I miei regni son qui.
(Cade sul cadavere e non ascolta più nulla di quanto succede in appresso. Tutto è silenzio intorno al Re. Egli scorre coll'occhio i circostanti, ma nessuno ne sostiene gli sguardi).

RE

Nessun risponde?
Ogni sguardo atterrato? ogni sembianza
Coverta? — Il mio giudizio è proferito.
Sì! nel muto stupor di quelle fronti
Manifeste io lo veggo. I miei vassalli
M'han condannato.
(Silenzio come sopra. Il tumulto si avvicina e cresce. I Grandi cominciano a portar sommesso fra loro ed a farsi cenni confusi).

LERMA, *accostandosi al duca d'Alba, sotto voce.*

Una sommossa è certo.

ALBA

La temo anch'io...

LERMA

S' avanzano...

SCENA V.

UFFICIALE DELLA GUARDIA,
I PRECEDENTI.

UFFICIALE, *accorrendo.*

Tumulto!
Ov'è il Re? *(s'apre la via fino al Re)*
Tutta la città sull'armi!
Una plebe stipata, una feroce
Soldatesca circondano il palagio.
Gridano che l'infante è prigioniero...
La sua vita in periglio; e se vivente
La fiera moltitudine no'l vede,
Minaccia il foco alla città.

GRANDI, *in gran movimento.*

Salviamo,
Salviamo il re!

ALBA, *al Re sempre immobile.*

Fuggite, o sire! Incauto
L'indugiar qui sarebbe. — Ignoro ancora
Che sommova la plebe.

RE, *uscendo dal suo stupore, alza e passeggia maestoso tra loro.*

Il trono mio
Reggesi ancor? di questa terra Ispana
Più non sono il monarca?... Io più no'l sono!
Piangono quest'imbelli, inteneriti
Dal garrir d'un fanciullo, e per lasciarmi
Non aspettano i vili altro che un cenno. —
Io son tradito da ribelli.

ALBA

Sire!
Qual ingiusto pensiero?...

RE

A lui piegate
Le ginocchia! prostratevi al fiorente,
Al più giovine re!... Filippo io fui,
Ora un vecchiardo senza possa!

ALBA

A tanto
Siam noi?... Spagnuoli!
(Tutti si stringono intorno al re, e s'inginocchiano colle spade nude. Carlo rimane solo da tutti abbandonato presso il cadavere).

RE, *strappandosi il manto, da sè lo scaglia.*

Delle regie insegne
Vestitelo! guidatelo in trionfo
Sulla morta mia spoglia...
(Sviene tra le braccia d'Alba e di Lerma).

LERMA

Aiuto!... o Cielo!

FERIA

Qual evento!

LERMA

È svenuto.

ALBA, *lasciandolo fra le braccia di Feria e di Lerma.*

A voi la cura

Di coricarlo. Ricomporre io debbo
La città.
(Parte. Il Re vien trasportato. Tutti i Grandi lo seguono).

SCENA VI.

CARLO *rimane solo presso il cadavere. Dopo alcuni momenti entra* LODOVICO MERCADO; *si guarda attorno sospettoso, e si ferma per alcun tempo dietro al Principe, che non lo vede.*

MERCADO
Chi mi manda è la regina.
(Carlo volge altrove la faccia e non risponde)
Mercado ho nome, archiàtro suo. Qui sono,
Principe, le mie fedi.
(Mostra al Principe un anello. Questi persevera nel suo silenzio).
Elisabetta
Ha desio di parlarvi. Alta cagione...

CARLO
Non v'è cosa mortal che più mi sia
D'alta cagion.

MERCADO
D'incarichi Te' cenno
Dal marchese di Posa a lei commessi.

CARLO, *sorgendo rapidamente.*
Che? sull'istante... *(in atto d'andarsene).*

MERCADO
No, non ora, o prence!
Vuolsi il buio aspettar. Di raddoppiate
Guardie è stretto ogni varco; inosservato
Giuguere non potreste alla regina.
Troppo è il periglio.

CARLO
Che farò?

MERCADO
Non resta
Altro che un mezzo. Lo pensò la stessa
Elisabetta, e l'offro a voi; ma nuovo,
Romanzesco ed audace.

CARLO
E qual?

MERCADO
Da molti
Anni la voce popolar si spande,
Come v'è noto, che per l'ampie sale
Dell'antico castello a mezzanotte
S'aggiri in monacale abito avvolto
Del trapassato imperador lo spettro.
Crede il volgo alla fola, e con ribrezzo
Stanvi a guardia i soldati. Or se vi piace
Indossar quel temuto abbigliamento,
Vi potrete introdur nelle segrete
Stanze della regina immune e salvo;
E questa chiave vi darà l'ingresso.
D'ogni insidia vi franca e vi protegge
La mentita sembianza. Indugio alcuno
Non vuol la cosa. Risolvete, o prence!
Collocai di nascosto e manto e larva
Nelle camere vostre; ed or m'affretto
A recar la risposta alla regina.

CARLO
E l'ora?

MERCADO
Mezzanotte.

CARLO
A lei direte
Che mi vedrà. *(Mercado parte).*

SCENA VII.

CARLO, CONTE LERMA.

LERMA
Salvatevi, o signore!
D'ira avvampa Filippo, e vi minaccia
La libertà... se non la vita! — Un detto
Soggiungervi non posso. Al re mi tolse
Il pensier d'avvisarvi. Oh, senza indugio
Fuggite!

CARLO
Io sono nella man di Dio.

LERMA
Come Isabella m'accennò, dovete
Oggi uscir dalle mura, e difilato
Rifuggirvi a Brussèl... Cogliete il destro!
V'agevola la fuga e vi difende
Il presente tumulto. A questo fine
Lo destò la regina. Or non saranno
D'usar l'aperta violenza arditi.
Cocchio e destrieri v'appostai nel chiostro
De' Certosini; e qui son armi, quando
Vi facessero forza.
(Gli consegna pugnale e pistole).

CARLO
Oh grazie, conte!

LERMA
Principe, il vostro caso oggi m'ha stretto
Di profonda pietà. Nessuno amico
Ama così. Vi piangono in segreto
Tutti i liberi cuori. Ora non posso
Dirvi di più.

CARLO
Lestinto, o conte Lerma,
Nobile e probo vi dicea.

LERMA
Di nuovo,
Principe! Iddio protegga i vostri passi! —
Verrà tempo miglior, ma nella pace
Del sepolcro io sarò. L'omaggio mio
Qui dunque ricevete.
(Piega un ginocchio innanzi a lui).

CARLO, *in atto d'impedirlo, e molto commosso.*
Ah no! non fate,
Conte!.. m'intenerite, ed ammollirmi
Or non vorrei.

LERMA, *baciandogli con affetto la mano.*
Re de' miei figli! oh quelli
Morir per voi sapranno!.. io non lo posso.
Vi sovvenga di me ne' figli miei.
Pacifico tornate; e giusto, umano
Salite il trono di Filippo. Avete
Conosciuto il dolor; nè contro il padre
Vi consigli lo sdegno inique imprese;
No, principe, nessuna opra di sangue!
Dal secondo Filippo il glorioso
Carlo fu stretto a scendere dal trono;
E di suo figlio quel Filippo or teme.
Prence, a questo pensate, e Dio vi scorga!
(Parte in fretta. Carlo sta perplesso d'uscire per altra parte; ritorna, si getta sul cadavere del Posa, e lo serra un'altra volta fra le braccia, poscia abbandona precipitoso la stanza).

SCENA VIII.

Anticamera del Re.

DUCA D'ALBA e DUCA DI FERIA
entrano discorrendo.

ALBA

Tranquilla è la città. — Come lasciaste
Il monarca?

FERIA

In terribile amarezza
Nella stanza si chiuse, e non permette,
Segua che vuole, ad uom vivente accesso.
Il tradimento del Marchese ha torta
La sua mente così, che non potreste
Riconoscerlo più.

ALBA

Bisogna, o duca,
Ch'io gli favelli. Risparmiar nol posso.
Una grave scoperta in questo punto...

FERIA

Una nuova scoperta?

ALBA

Un certosino
Nelle stanze del principe fu colto
Da' miei soldati. Quattamente, e sotto
Falso color d'intendere novelle
Sulla fin del Marchese, a quelle stanze
Pervenne. Egli fu preso, e, minacciato
Di morte, confessò che possedea
Carte assai rilevanti a lui fidate
Dal marchese di Posa, acciò recarle
Nelle mani del principe dovesse,
Se, caduta la sera, al monistero
Non venisse egli stesso.

FERIA

Ed or?

ALBA

Le carte
Svelano che l'infante infra la mezza
Notte e il mattino dilungar si debbe
Da Madrid.

FERIA

Da Madrid?

ALBA

Che pronto un legno,
Per condurlo a Flessinga inosservato,
A Cadice lo aspetta; e che le Fiandre
Non bramano che lui per liberarsi
Dall' ispane catene.

FERIA

Oh che mi dite!

ALBA

Accennano altresì che Solimano
Ha già sciolto da Rodi, e ne minaccia
Sul mar mediterraneo un fiero assalto,
Secondo i patti della Lega.

FERIA

Ascolto
Il vero?

ALBA

E questi fogli in piena luce
Mettono la cagion di quel recente
Correre del Maltese ogni contrada,
Ogni villa d' Europa. Altra veduta
Colui non ebbe che d' armar l' intero
Settentrion per muovere a sostegno
Della fiamminga libertà.

FERIA

Da tanto
Fu quel giovine, o duca?

ALBA

E v' ha per giunta
Un acuto, mirabile disegno
Di questa guerra che dovea per sempre
Torre all' ispana monarchia le Fiandre.
Nulla v' è d' obbliato: egregiamente
Ponderata ogni cosa: annoversti
Ostacoli, difese, e mezzi e fonti
Di ricchezza e di forza, e norme e leghe
Da seguir, da ristringere. Non meno
Infernal che divino era il progetto.

FERIA

Che sottil traditore!

ALBA

E quello scritto
Tocca un colloquio che seguir dovea
Fra Carlo e la regina all' ora istessa
Della fuga.

FERIA

Oggi dunque.

ALBA

A mezza notte.
A questo è provveduto.—Ora vedete
Come stringa il bisogno. È prezioso
Ogni momento. Apritemi la stanza.

FERIA

Non oso.

ALBA

Io stesso l' aprirò.—Discolpa
È il crescente periglio a questo ardire.
(mentre s' avvicina alla porta n' esce il Re)

FERIA

Ecco egli stesso!

SCENA IX.

RE, I PRECEDENTI. *Al comparire del Re tutti sbigottiscono e si ritirano ossequiosi, lasciandolo passar fra loro. Egli si muove e parla nel sogno a guisa d' un sonnambulo. Le sue vestimenta e la sua figura mostrano tuttavia il disordine in cui lo gittò lo svenimento sofferto. Egli passa lentamente in mezzo a' circostanti, guarda ciascuno nel viso senza nulla raffigurare. Finalmente si ferma in pensiero cogli occhi fitti alla terra, tantochè l'interna agitazione si scioglie a poco a poco in parole.*

RE

Rendimi quel morlo!
Convien che io lo riabbia!

DOMINGO, *sottovoce al duca d'Alba.*

A voi! parlate.

RE

Mi spregiava e morì. Ch'io lo riabbia!
Di me concetto muterà.

ALBA, *avvicinandosi timoroso.*

Signore..

RE, *guardando lungamente il circolo de' Grandi.*

Chi parla qui? Dimentichi vi siete
Chi sia Filippo? Le ginocchia a terra,
Creature! Monarca io sono ancora,
E sommessi qui voglio! — Ognun dovrebbe
Non curarsi di me perchè lo sprezzo.
D' un solo io fui?

ALBA

Non datevi, o signore,
Pensier di quel defunto. Un nuovo or sorge,
E di lui più terribile nemico
Nel cor de' vostri regni...

FERIA

Il figlio vostro...

RE

Ebbe un amico che morì per lui;
Per lui morì! — Divisa una corona
Con Filippo egli avrebbe... — Oh come in basso
Volgea lo sguardo sino a me! Dal trono
Ne fu mai rabbassato un più superbo?.. —
Visibile non era a quanto orgoglio
La sua conquista l' innalzò? Lo disse
Quel suo dolor la perdita che fece.
No, per cosa terrena e peritura
Non si piange così... — Vivesse ancora!
Un' India cederei per quella vita!
Misera onnipotenza! Il braccio tuo
Nei sepolcri non scende, e non corregge
Un impeto del cor che sulla vita
Cada d' un uom! Non sorgono gli estinti.
Chi può dirmi felice? È nella tomba
Quei che stimarmi ricusò. Che sono
I viventi per me? — S' alza nel giro
Del secol nostro un intelletto, un uomo
Libero... un solo!.. mi disprezza e muore.

ALBA

Dunque indarno vivemmo? — A noi spagnuoli
Non riman che la fossa. Anche sotterra
Colui ne ruba di Filippo il core!

RE, *siede appoggiondo al braccio la testa.*

Mi sarà dunque morto?.. io pur l'amai,
Come un figlio l' amai! da quell' ucciso
Nasceami il raggio d' una bella speme.
A quali imprese non l' avrei serbato!
Era il primo amor mio — Che maladica
Tutta Europa al mio capo, lo lo comporto;
Ma dal cor di quell' uomo ho meritato
Riconoscenza!

DOMINGO

Che poter d' incanto...

RE

E per chi s' immolò? per un fanciullo?
Per mio figlio?.. Giammai! non muore il Posa
Per un fanciul. La povera scintilla
Della sola amistà, no, non riempie
L' immenso petto di colui. Per tutta
La progenie dell' uomo il cor gli batte.
Ama il mondo universo, e gl' infiniti
Che verranno da noi. Per questo amore
Uno scettro egli trova, eppur no 'l cura?
Può colui perdonarsi un tal misfatto
Nella sua cara umanità? Giammai!
Oh meglio io lo conosco! Il re Filippo
Non offerse all' infante, il vecchio offerse
Al giovine, all' alunno! — Era impotente
A rischiarar le nuove opre del giorno
Il tramonto del padre. Alla vicina
Alba del figlio ne serbò l' impresa.
S' attendea la mia fine, è manifesto.

ALBA

Eccone la certezza in questi fogli.

RE, *sorgendo.*

Forse il computo errò. Son vivo ancora.
Ti ringrazio, o natura! Entro le vene
M' esulta ancor la giovinezza. Io voglio
Porlo a bersaglio del comun dileggio.
Sogno d'infermo la virtù, delirio
D' un forsennato ne diran la morte.
La sua caduta opprimerà l' amico
Col secolo che l' ebbe. — Ora veggiamo,
Non mi curando, che si può. Soggetto
Tengo per una sera il mondo ancora.
Di questa io mi varrò, sicchè non mieta
Per dieci età sull' arido terreno
Nessuno agricoltor. — Morì per l' uomo
Diletto idolo suo? la mia vendetta
Caggia dunque sull' uomo. — Or dall'autòma
Di quello stolto cominciar m' è caro.

(al duca d' Alba)

Che, seguì dell' Infante? e che mi ponno
Questi fogli erudir! Fate che io l' oda
Un' altra volta.

ALBA

Un lascio, In questi fogli,
Del marchese di Posa al figlio vostro,
Leggerete, o mio Re.

RE *scorre le carte; tutt' i circostanti s'affisano in lui. Dopo aver letto per qualche tempo, depone i fogli e passeggia silenzioso.*

Qui si conduca
Il mio maggiore Inquisitor. Lo prego
D' un' ora di colloquio...
(uno dei Grandi s' allontana; il Re riprende le carte e continua a leggerle; poi le depone di nuovo)

In questa notte
Dunque?

TAXIS

A due tocchi attendere lo debbe
Un cocchio in tutto punto al monistero
De' Certosini.

ALBA

Ed uomini spediti
Sulla via di quel chiostro ebbero incontro
Di forzieri e di cofani distinti
Dallo stemma reale.

FERIA

E forti somme
Furo dalla regina ai mauritani
Mercatanti versate, acciò rimesse
Siano a Brussèl.

RE

Del principe che avvenne?
Dove il lasciaste?

ALBA

Sulla morta spoglia
Del Marchese.

RE

Dà lume ancor la stanza
D' Elisabetta?

ALBA

È tutto oscuro e queto.
Congedò la regina anzi l' usato.
Le dame sue. Fu l' ultima la D' Arco
Ad uscir della stanza. Addormentata
Vi lasciò la regina.
(Entra un Ufficiale della Guardia, trae il duca di Feria in disparte e gli parla sommesso. Questi si volge attonito al duca d' Alba: altri gli si accostano, e si leva rumore).

FERIA, TAXIS e DOMINGO

E strana cosa!

RE

Che v' ha?

FERIA

Sire, un evento a cui non oso
Fede prestar.

DOMINGO

Due Svizzeri pur ora
Si spiccàr da lor posti, e qui recàro
La novella... ridevole è la cosa.

RE

Dunque?

DOMINGO

Che nei sinistri appartamenti
Del palagio real fu la verace
Forma del morto imperador veduta;
La qual con grave maestoso incesso
Loro innanzi passò. Tutte le guardie
Colà disposte attestano l' evento;
Ed aggiungono a ciò che l' apparenza
Vedesi dileguar nelle segrete
Camere d' Isabella.

RE *all' Ufficiale.*

In qual sembiante
V' apparì?

UFFICIALE

Nello stesso abito, o sire,
Che sul fine a San Giusto lo coverse
Da Geromita.

RE

Monacal? Le scòlte
Lo conobbero in vita? e se non l' hanno
Conosciuto vivente, s' quel segnale
L' affiguràr?

UFFICIALE

Che fosse il padre vostro
Mostrò lo scettro che reggea.

DOMINGO

Più volte,
Come dice la fola, in tale aspetto
Quello spirto apparì.

RE

Nè la favella
Nessun gli volse?

UFFICIALE

Non l' ardì nessuno.
Mormoraro i custodi una preghiera,
E lasciar riverenti alla notturna
Apparenza il passaggio.

RE

E nelle stanze
Sparì della regina?

UFFICIALE

In quelle, o sire.
(silenzio universale).

RE, *volgendosi rapidamente.*

Che dite voi?

ALBA

Muti noi siamo.

RE, *dopo qualche riflessione, all' Ufficiale.*

In armi
Pongasi la mia guardia, ed ogni varco
Sia da quel lato custodito e chiuso.
Di scambiar mi talenta una parola
Col paterno fantasma.
(Parte l' Ufficiale. Entra un Paggio).

PAGGIO

È qui il maggiore
Inquisitor.

RE *agli istanti.*

Lasciateci!

—

SCENA X.

RE, GRANDE INQUISITORE. *Il grande Inquisitore, vecchio di novant' anni e cieco, entra appoggiato ad un bastone e sostenuto da due Domenicani. Passando tra le file dei Grandi, questi s' inginocchiano e baciano il lembo della sua veste. Egli dà loro la benedizione. Tutti si scostano. Lungo silenzio.*

GRANDE INQUISITORE (1)
Son io
Dinanzi al re?

RE
Lo siete.

INQUISITORE
Immaginato
Non me l' avrei.

RE
Di molti anni trascorsi
Io rinnovo un' usanza. Al suo maestro,
Come un tempo l' infante, il re Filippo
Chiede consiglio.

INQUISITORE
Al padre vostro, a Carlo
L' alunno mio, non fu mestier consigli.

RE
Lui più felice!—Inquisitore! io sono
Reo d' omicidio; nè quiete alcuna...

INQUISITORE
Perchè lo commetteste?

RE
Un tale inganno
Che non ha paragon...

INQUISITORE
Lo so.

RE, *meravigliato.*
Da quando?
Da qual bocca il sapete?

INQUISITORE
Io so dagli anni
Ciò che voi dal tramonto.

RE
Ignoto adunque
Non eravi quell' uomo?

INQUISITORE
Il gran registro
Del Santo Uficio racchiudea l' intero
Corso della sua vita.

RE
E sciolto andava?

INQUISITORE
Era lungo quel filo a cui tegato
Svolazzava l' augel, ma non pertanto
Infrangibile, o sire.

RE
Uscito egli era
Dal confin de' miei regni.

INQUISITORE
Ovunque ei fosse,
Ivi era anch' io.

RE, *passeggiando sdegnato.*
Caduto in quelle mani
Voi dunque mi sapeste, ed avvertito
Non fui?

INQUISITORE
L' inchiesta vi rimando, o sire.
Perchè non dimandarne anzi di porvi
Nelle sue mani? Oh nuovo egli non v' era!
Smascherarvi l' eretico dovea
Solo un muover di ciglio: e voi cercaste
Trafugar quella vittima devota
Al nostro Tribunale? A questo modo
Si procede con noi? Quando la stessa
Maestà non rifiuta il vile incarco
D' occultatore, e dietro al nostro tergo
Si collega in segreto ai più malvagi
Nostri nemici, che sarà di noi?
Con qual dritto, io vi chieggo, i centomila
Si daranno alle fiamme, ove salvarne
Piacciavi un solo?

RE
Ma costui non venne
Forse immolato?

INQUISITORE
No! fu senz' onore
Iniquamente trucidato! Il sangue,
Che per noi glorioso uscir dovea,
Scaturì per la man d' un assassino...
Era nostro quell' uomo. A che stendeste
Sulla ragion del nostro Ordine il braccio?
Di nostra man soccombere dovea.
Al bisogno del tempo il ciel lo dava,
Perchè fosse dimostro, in tutta quanta
La sua turpe evidenza, a che riesca
La ragion vanitosa. I miei pensati
Fini eran tali. Un' opera abbatteste
Di molti anni così. Noi siam rubati!
Nè voi recate dalla grande impresa
Che la man sanguinosa.

RE
Impeto d' ira
Mi traviò. Perdona.

INQUISITORE
Ira? Filippo
Così risponde? Incanutir le chiome
Sul mio capo soltanto?.. Impeto d' ira?
(crolla, sdegnato il capo)
Franca nei regni tuoi le coscienze,
Se t' avvinci le mani in questi ceppi.

RE
Novo ancora io mi sento. Abbi cortese
Tolleranza con me.

INQUISITORE
No! satisfatto
Di voi non sono. Svergognar l' intero
Vostro antico governo? E dove allora,
Quel Filippo dov' era, il cui sicuro
Petto, come il polare astro nel cielo,

(1) Intorno alla persona del Grande Inquisitore, vedi i nostri Comenti. (G. DE S.)

Immutabile, eterno in sè rigira?
V' ingoiava il passato un improvviso
Baratro? il mondo vi pares diverso,
Stretta la mano di quell' uom? veleno
Più non era il veleno? e la parete,
Che dal ver la menzogna, il ben dal male
Separa eternamente, era caduta?
Ma che sono i proposti e la costanza,
Che la maschia fortezza, ove la fuga
D' un minuto, sessanta anni di norma
Come un capriccio femmioil distrugge?

RE

Io lo vidi negli occhi; a me condoca
Un ritorno del core alla fralezza.
Pensa che il mondo per entrar nel tuo
Trova un adito chiuso. Orbo di luce
Tu sei.

INQUISITORE

Che frutto da colui speraste?
Che potea suggerirvi il suo pensiero
Che non fosse a voi noto? E tanto ignaro
Siete del fanatismo e dell' ioiquo
Spirito di riforma? inusitato
Vi sonò negli orecchi il borioso
Linguaggio di costor? di questi novi
Miglioratori della terra, quando
Per vano soffio di parole al suolo
Cadde la rocca della vostra Fede?—
Perchè dunque, io ripeto, hai tu soscritta
La sentenza mortal di mille e mille
Deboli spirti che saliro al rogo
Non per altro misfatto?

RE

Ebbi desio
D' un uom. Questo Domingo...,

INQUISITORE

A che?-Non sono
Gli uomini per Filippo altro che somma.
Fin gli elementi del regnar m' è forza
Farmi ridir dal mio canuto alunno!
Smetta il Dio della terra ogni vaghezza
D' aver ciò che non debbe. È consentire
All' umana natura il privilègio
D' esservi pari, se desio vi punge
Di scambievoli affetti. E qual diritto,
Ditemi allora millantar potreste
Sopra i simili vostri?

RE, *gettandosi su d' una seggiola.*

Io son, lo veggo,
Un picciolo mortale; e tu pretendi
Dalla mortale creatura quanto
Può solo il Creator.

INQUISITORE

Me non cogliete,
Sire! nell' imo del pensier vi leggo;
Voi cercate sfuggirne. Assai vi pesa
La catena dell' Ordine. Vorreste
Libero e solo dominar. *(pausa; il Re tace)*
Noi siamo
Vendicati abbastanza; ed alla Chiesa
Sollevate le palme, chè punirvi
Maternamente si degnò. La scelta
Che far, non ammonito, a voi lasciammo
Fu del vostro fallir la disciplina.
Or ch' iostrutto ne siete, a noi tornate.—
S' io non fossi quest' oggi al tuo cospetto,
Diman... pel Dio vivente! al mio saresti.

RE

Cessa questo linguaggio, o sacerdote!
Io no 'l soffro, ti modera. Sentirmi
Favellar di tal guisa io non sopporto.

INQUISITORE

Perchè l' ombra evocar di Samuele?
Dati al trono di Spagna ho due monarchi.
Io sperai di piantarvi i fondamenti
D' uno eterno edificio, e ben m' avveggo
Come il frutto perdei della mia vita.
Chi ne scrolla le mura e le sovverte
È la man di Filippo.—Ed ora, o sire,
A che venni chiamato? lo già non amo
Risalir queste scale.

RE

Un' opra ancora,
L' ultima, e poscia t' accommiato in pace.
Nulla più del passato; e si rinnovi
La concordia fra noi.—Torniamo amici?

INQUISITORE

Purchè Filippo in umiltà si pieghi.

RE, *dopo una pausa.*

Medita il figlio mio sediziosi
Proposti.

INQUISITORE

Che risolvere pensate?

RE

Nulla... o tutto.

INQUISITORE

Qual senso ha questo *tutto?*

RE

Io lo lascio fuggir se non lo debbo...
Spegnere.

INQUISITORE

Ed ora, o sire?

RE

Hai tu potere
Di crearmi una fede che mi scolpi
Della morte d' un figlio?

INQUISITORE

È morto in croce
Anche il figlio di Dio per conciliarne
Colla eterna giustizia (1).

RE

E questo avviso
Per tutta Europa spanderai?

INQUISITORE

Dovunque
Riverita è la Croce.

RE

Un' opra io faccio

(1) Qual paragone! Ma l'intendimento del poeta è di far travedere che si Filippo e si l' Inquisitore si accordano negli animi a volere non il giusto, ma l' apparenza del giusto (G. DA S.)

Contro natura; metterai silenzio
Al potente suo grido?

INQUISITORE

La natura
Tace al cospetto della Fede.

RE

Io pongo
Nelle sante tue mani il mio supremo
Ministerio di giudice. Ritrarmi
Poss'io?

INQUISITORE

Fate ch'io l'abbia.

RE

Unico figlio
Egli m'è... per chi dunque avrò piantato?

INQUISITORE

Pel lezzo de' sepolcri anzi che debba
Fruttar la libertà.

RE, *sorgendo.*

Noi siam concordi.
Vieni!

INQUISITORE

Dove?

RE

A pigliar dalle mie mani
La vittima. — Mi segui. *(lo conduce seco)*

SCENA ULTIMA

Camera della Regina.

CARLO, LA REGINA; *poscia* IL RE
col seguito.

CARLO, *vestito da monaco, in atto di levarsi una maschera, con sotto il braccio una spada nuda. Tenebre. S'accosta ad una porta che s'apre, e n'esce la Regina in veste da notte con un lume in mano. Carlo piega un ginocchio.*

Elisabetta!

REGINA, *guardandolo qualche tempo in muto dolore.*

Così ne riveggiam?

CARLO

Ne riveggiamo
Così! *(Silenzio).*

REGINA, *cercando ricomporsi.*

Sorgete, o Carlo! ah non ci vinca
Il poter dell'affanno! Il grande estinto
Non si vuole onorar con impossenti
Lagrime. Il pianto scaturir non debbe
Che per lievi avventure. Egli sostenne,
Per camparvi, la morte, e vi redense
Colla cara sua vita... e dato avrebbe
Sol per una chimera il proprio sangue?
Io promisi per voi, mallevadrice
Per voi mi dissi, e gli ultimi congedi
Dalla vita mortal gli confortava
La mia sacra promessa. Una spergiura
Far mi vorreste?

CARLO, *con entusiasmo.*

Il cenere coprirne
D'una pietra vogl'io qual non coperse
Alcun re della terra. Un paradiso
Vi fiorirà.

REGINA

Tale io vi bramo, e questo
Fu l'altissimo fin della sua morte. —
M'ha scelta, io ve l'annuncio, esecutrice
De' suoi legati, nè saran, lo giuro!
Ineseguiti i suoi voleri. — Un altro
Lascito confidò nelle mie mani.
N'obbligai la mia fede... A che tacerlo?
Il suo buon Carlo mi legò. — Temenza
Più non m'affreni, nè rispetto umano.
Coraggiosa io sarò come un amico:
Parli il solo mio core! — Al nostro affetto
Non diede il nome di virtù? Gli credo;
Nè più vogl'io...

CARLO

Regina! oh non seguite!
Io feci un lungo e grave sogno... Amai.
Desto alfine io mi sento. Eterno obblio
Copra i ricordi del passato. — I vostri
Fogli son questi; lacerate i miei.
Non paventate d'un bollor novello.
Tutto finì. M'infiamma un altro foco
Puro più dell'antico e il cor m'affina.
Abita l'amor mio nelle tranquille
Case de' morti, nè dolcezza umana
Più commove il mio petto.
(dopo una pausa, prendendole la mano)

A darvi, o madre,
L'addio supremo io venni. Ho conosciuta
Una più grande e desiabil cosa
Che possedervi. Al lento andar degli anni
Mise l'ali una notte, ed uom maturo
Anzi tempo mi rese. — Or nella vita
Più faccenda non ho che la sua cara
Memoria. — Ogni mio frutto è già raccolto.
(si accosta alla Regina; ella nasconde la faccia)
Nulla, o madre, mi dite?

REGINA

Ah, non vi smuova
Questo mio pianto... raffrenar no 'l posso...
Ma... credete, io v'ammiro!

CARLO

I nostri nodi
Conosceste voi sola; e questo, o madre,
Vi rende agli occhi miei la più diletta
Cosa dell'universo. Offrirvi in dono
L'amistà non potrei più che l'amore
Ieri ad un'altra non potea. Ma quando
Dio mi conceda la corona, sacra
L'augusta madre mi sarà.
(Il Re, seguito dal grande Inquisitore e dai Grandi, appare in fondo alla stanza senz'essere veduto).

Tra poco
Abbandono la Spagna; il padre mio
Su questa terra non vedrò più mai.

Cessato ho d'onorarlo, e la natura
Più non parla al mio cor. — Voi ne' doveri
Di sua moglie tornate; il figlio suo
Perduto egli ha. — Sollecito mi volgo
A salvar dall'artiglio insanguinato
D'un oppressore il popol mio. Non debbe
Rivedermi Madrid che suo monarca. —
Or per l'ultimo addio... *(la bacia)*.

REGINA

Che fate, o Carlo,
Che mai fate di me? Non oso alzarmi
Di sì maschio coraggio alla grandezza,
Ma lo sento, e l'ammiro.

CARLO

Elisabetta,
Non è questa virtù? Nelle mie braccia
Vi stringo, e non vacillo. Il fiero aspetto
Della morte strapparmi a questo loco
Ier non poteaI

(lasciandola)

Ma vinsi alfine, ed ora
Sfido ogni caso della vita. Io v'ebbi
Sul petto mio, nè vacillai.

(batte un'ora).

Silenzio!
Non udite romor?

REGINA

Più non ascolto
Fuor che la trista lamentosa squilla
Che ne condanna a separarci.

CARLO

Addio,
Madre! da Ganda vi verrà la prima
Lettera mia che dei concerti nostri
Farà noto il segreto. A viso aperto
Rompo guerra a Filippo. Alcun mistero
Più fra noi non sarà; nè voi gli sguardi
Temer del mondo più dovrete. — È questo
L'ultimo inganno mio.

(In atto di riprendere la maschera. Il Re si pianta fra loro)

RE

L'ultimo!

(La Regina cade svenuta).

CARLO *accorre e la riceve fra le sue braccia*.

È morta!
O re del cielo!

RE, *freddo e tranquillo, al grande Inquisitore*.

Inquisitore, al mio
Debito satisfeci; or fate il vostro!

(Parte. Cade il sipario).

FINE DI DON CARLO

MARIA STUARDA

TRAGEDIA

INTERLOCUTORI

ELISABETTA, *Regina d'Inghilterra.*
MARIA STUARDA, *Regina di Scozia, prigioniera in Inghilterra.*
RUBERTO DUDLEY, *Conte di Leicester.*
GIORGIO TALBO, *Conte di Shrewsbury.*
GUGLIELMO CECILIO, *Gran Tesoriere.*
CONTE DI KENT, *Ciamberlano.*
GUGLIELMO DAVISON, *Segretario di Stato.*
AMICIO PAULET, *Cavaliere, custode di Maria.*
MORTIMER, *suo nipote.*
CONTE ALBASPINA, *Ambasciator françese.*
CONTE BELLIEVRE, *Inviato straordinario di Francia.*
OKELLY, *omico di Mortimer.*
DRUGEONE DRURI, *secondo custode di Maria.*
MELVILLE, *Maggiordomo di Maria.*
BORGOY, *Archiatro della stessa.*
ANNA KENNEDY, *sua nudrice.*
MARGHERITA CURL, *sua cameriera.*
ROSAMUNDA,
GELTRUDE,
GIBERTA,
ALÆXINA ed altre
} *Damigelle di Maria.*

LO SCERIFFO DELLA CONTEA
UN PAGGIO D'ELISABETTA
UN OFFICIALE DELLA GUARDIA
GRANDI D'INGHILTERRA E DI FRANCIA
GUARDIE REALI
FAMILIARI DELLA REGINA D'INGHILTERRA E DELLA REGINA DI SCOZIA.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Nel castello di Forteringa.

ANNA, *in contrasto con* PAULET, *che tenta aprire uno scrigno;* DRURI, *con una leva in mano.*

ANNA
Signor, che fate? Qual novello ardire..?
Luogi di qui la temeraria mano!

PAULET
Onde questo monile? onde l'aveste?
Nel giardin fu gittato al reo disegno
Di sedurne i custodi. O maladette
Quest'arti femminili! Opra perduta
È la mia vigilanza, il mio sagace
Frugar per ogni dove! Ancor tesori,
Ancor riposti preziosi arredi.
(va sopra lo scrigno)
Dove chiuso fu questo, oh ben celarsi
Ponno altre cose!

ANNA
Tracotante, indietro!
I segreti qui stan della regina.

PAULET
Cerco appunto di questi.
(ne trae degli scritti)

ANNA
Informi scritti,
Esercizi di penna, onde raccorcia
L'ozio ingrato del carcere.

PAULET
Nell'ozio
Crea lo spirto maligno i suoi proposti.

ANNA
Son francesi dettati.

PAULET
Un argomento
Della loro perfidia! È l'idioma
Che l'avversario d'Albion favella.

ANNA
Pensieri di una lettera indiritta
Alla vostra regina.

PAULET
Io me ne faccio
Consegnatore.
(apre una segreta, e ne leva alcuni ornati preziosi)
Che mi splende agli occhi?
Un diadema ingemmato a franchi gigli?
Ponetelo cogli altri. *(lo consegna a Druri).*

ANNA
Oh violenza!
Oh quanti oltraggi tollerar n'è forza!

PAULET
Offendere ne può fin che possiede;
Perocchè nella man di quell'astuta
Tutto in arme si cangia.

ANNA
Ah, più benigno
Mostratevi, signor! Non la private
D'un ultimo ornamento! In questo avanzo
Dell'antico splendor ta dolorosa
Alcun dolce ritrova. Ogni altra pompa
Tolta le avete!

PAULET
Con gelosa cura
Vi sarà custodito, e ritornato
A miglior tempo.

ANNA
Chi diria, veggendo
L'abbietta nudità di queste mura,
Che dovesse abitarvi una regina?
Dov'è l'aurato padiglion raccolto
Sovra i morbidi strati? Un aspro suolo
Forse a lei non offende i molli piedi?
Non copre quella sua povera mensa
Un vil metallo, che saria rifiuto
D'ogni desco volgar?

PAULET
Non altrimenti
Convitava, a Sterlingo, il re marito,
Mentre in calici d'oro il vin mescea
Col suo perfido drudo.

ANNA
Ella fu priva
Sin dello specchio!

PAULET
Non darà perduta
La speranza e l'ardir, finchè vagheggi
La vanità delle sembianze sue.

ANNA
Un libro solo di gentil lettura
Non le conforta l'abbattuto spirto.

PAULET
A nudrir la sua mente e migliorarla,
Le fu data la Bibbia.

ANNA
Anche il liuto
Involato le fu!

PAULET
Perchè solea
Modular la profana invereconde
Canzonette d'amor.

ANNA
Questa è la sorte
Di chi pur tra le fasce era sovrana?
In corte d'una Medici educata
Mollemente nel fasto e nel diletto?
Non basta che si tolga all'infelice
E possa e libertà, senza negarle
Ogni breve sollievo? Il generoso
Animo alla sventura alfin s'avvezza,
Ma crudele è la man che gli contende
Questi miseri fregi della vita.

PAULET
Essi non fanno che piegar lo spirto
In mondane follie, quando in sè stesso
Volgere si dovrebbe e ripentirsi.
Gli anni nel vizio e nel piacer perduti
Trovano emenda in umiltà di stato.

ANNA
S'ella errò negl'incauti anni primieri,
A Dio daranne ed al suo cor ragione;
Ma non avvi in Bretagna un uom che possa
A giudizio chiamarla.

PAULET
Ove malfece
Troverà la condanna.

ANNA
Anguste troppo
Per malfar la meschina ha le catene.

PAULET
Ma non seppe costei dalle catene
Liberarsi una mano, e per le vie
Dell'attonita Londra e d'Anglia tutta
Alto levarla ed agitar la face
Della rabbia civile? Il braccio forse
Non armò di sicari e di furenti,
Minacciando di morte il sacro capo
D'Elisabetta? Dalle sue catene
Non sospinse l'iniqua al regicidio
Il sacrilego Parri e Babintonno?
Questi ferrei cancelli hanno impedito
Ch'allacciasse, o Norfolco, il tuo gran core?
Per essa del carnefice la scure
Il miglior capo d'Inghilterra ha tronco!
Ma stornò quell'esempio i forsennati
Che gittaronsi a gara in un abisso
Per la stessa cagione? Insanguinato
Sempre di nuove vittime infelici
Il patibolo io veggo, e non ho speme
Che cessi alfin la necessaria strage,
Se la fonte de' mali, e la più rea
Non vi resta immolata! — Oh mille volte
Maledetto quel dì che raccogliemmo
Ospitalmente questa nova Elèna!

ANNA
Raccolta ospitalmente?... Ah sventurata!
Da quel dì che raminga a queste rive
Volse incauta le piante, una difesa,
Un asilo pregando alla sorella,
Contro il dritto de' regni e de' regnanti,
Fu sepolta in un carcere, e costretta
A sfiorar nel dolore i suoi begli anni;
Ed or che tollerò quanto d'amaro
Chiude in sè la prigione, or alle sbarre
D'un pubblico giudizio, alla vergogna
D'un'accusa mortale è strascinata,
Pari a vil delinquente... una regina!

PAULET
A guisa d'una rea, d'un'omicida,
Dal suo popolo espulsa e dall'avito
Trono balzata, che di gravi colpe
Svergognò per molt'anni: ella qui venne,
Ferma di rovesciarne il lieto Stato,
Di ritornarne ai sanguinosi templi
Dell'ispana Maria; di sottoporne
All'abborrito pontificio giogo,
Di tradirne alla Francia. E da qual altra
Origine procede il suo rifiuto
All'atto d'Edimburgo, alla rinuncia
De'chimerici dritti che millanta
Sul trono inglese? Non potea la stolta
Con un tratto di penna uscir de'ceppi?
Ma prigion, ma disagi ella sofferse
Anzi che dispogliarsi un voto nome.
E ciò tutto, perchè? Perchè s'affida
Alle frodi, agl'inganni, alle congiure;
Perchè dal fondo della sua prigione
Di soggiogar l'intera isola crede.

ANNA
Voi lo scherno aggiugnete alla durezza.
Ella (infelice!) vagheggiar tai sogni?
Ella, viva sepolta in queste mura?
Ove mai non arriva a consolarla
Nè voce di pietà, nè suon d'amico,
Nè novella di patria? ove non mira
Altra immagine d'uom che l'odiosa
Del suo duro custode? or che per giunta
Un secondo n'acquista in quel villano
Vostro nipote, e al carcere si vede
Raddoppiati i cancelli...?

PAULET
E qual cancello
Dall'arte di costei mi fa securo?
Chi mi sa dir se le ferrate imposte
Qualche lima notturna abbia corrose?
O di sotto al terreno o nel parete,
Immobile all'aspetto, una intestina
Cavità si nasconda, e, me dormente,

Introduca di furto il traditore?
Oh sia pur maledetto il tristo uficio
Che mi condanna a vigilar su questa
Perigliosa di mali apportatrice!
Lo spavento mi sveglia a tarda notte;
Mi getto dalle piume, e mi raggiro
Di su, di giù qual tormentato spirto,
E con mano tremante or vo tentando
Le toppe e i chiavistelli, or delle scolte
La fedeltà; nè sorge alba novella
Ch'io non tema avverati i miei sospetti.
Pur la speranza che s'appressi il fine
De' miei travagli a consolarmi viene;
Perocchè mi darei più volentieri
A custodir gli spiriti dannati
Che l'astuta reina...

ANNA

Ella s'avanza.

PAULET

Nelle mani ha la croce, in cor l'orgoglio
E la mondana voluttà.

SCENA II.

MARIA *velata, con un crocifisso in mano;* I PRECEDENTI.

ANNA, *correndole incontro.*

Reina,
Ne si calpesta interamente! al colmo
Son le asprezze e gl'insulti! Ogni novello
Mattin novelli vitupèri aduna
Sull'angusto tuo capo.

MARIA

Anna, t'acchetal
Aprimi la cagion del tuo lamento.

ANNA

Vedil infranto il tuo scrignol manomesse
Le tue scritture, e l'ultima ricchezza,
Ai rapaci sottratta Inglesi artigli,
L'ultimo nuziale abbigliamento,
Di cui già t'era liberal la Francia,
Derubato ti viene. Or di reina
Tu non serbi più nulla.

MARIA

I vani fregi
Non creano le regine. Anna, t'acchetal
Pon far di noi vilissimo governo,
Avvilirne non mai! Troppo, o mia cara,
A soffrir m'avvezzaro in Inghilterra
Per lagnarmi di ciò. — Le ardite mani
Voi metteste, o signore, a quanto io stessa
Persuasa m'avea di consegnarvi.
Se cercate i miei fogli, un ne vedrete
Per la regia sorella. Or m'obbligate
La vostra fe di porgere quel foglio
Alle mani di lei, non alle infide
Di Guglielmo Cecilio.

PAULET

Andrò pensando
Ciò che far mi convegna.

MARIA

. A voi non voglio
Occultarne i concetti. In quello scritto
Una grazia le chieggo; il pio favore
D'un colloquio con lei! con la sorella
A me finora sconosciuta! — Io venni
Interrogata al tribunal di tali
Che non sono miei pari, e che non ponno
Inspirarmi fiducia. Elisabetta
È sangue de'miei padri; ella è mia pari;
A lei sola, o signore, alla reina,
Alla suora, alla donna aprir mi deggio!

PAULET

Quante volte, o signora, abbandonaste
In arbitrio di mani assai men degne
La vostra sorte, il vostro onor!

MARIA

D'un'altra
Grazia la prego, e tirannia può solo
Negarla. Da gran tempo io non ricevo
Il conforto divin de' Sacramenti.
Ora, chi scettro e libertà mi spoglia,
E fin la stessa mia vita minaccia,
Chiudere non vorrammi anche le porte
Della gloria del cielo!

PAULET

A vostra inchiesta
Il pastor...

MARIA

Lo rifiuto! Un sacerdote
Della chiesa mia propria a voi dimando! —
Di chi stenda non meno i miei supremi
Voleri ho d'uopo. La prigion, gli affanni
Mi rodono la vita. I giorni miei
Noverati son forse, ed io mi credo
Già moribonda.

PAULET

Un ottimo pensiero
Che non poco v'onora.

MARIA

E non potrebbe
Una mano invisibile, improvvisa
Accelerar la tarda opra del duolo?
Però d'ogni mio bene amo disporre.

PAULET

A voi libero il farlo. Elisabetta
Non intende arricchir de' vostri beni.

MARIA

Dalle mie damigelle e da'miei servi
Voi m'avete disgiunta. Ove son essi?
Come traggono i giorni? Io non mi lagno
Perchè priva ne sia; ma sicurezza
Datemi che nessuno è molestato,
Nessun condotto a mendicar la vita.

PAULET, *in atto di partire.*

Ad essi è provveduto.

MARIA

Ed or di nuovo
Vi scostate di qui? nè sollevate
L'angoscioso mio cor dalla crudele
Incertezza? Il vegliante occhio de'vostri
Mi separa dal mondo, e sol m'è noto

Che in balia del nimico è il mio destino.
Un lungo mese di dolor trascorse
Da quando mi fu sopra in Forteringa
L'assemblea de'Quaranta, ed instruita
Con tumulto indecente una tribuna,
Un giudizio inudito; io fui costretta,
Così com'era attonita, confusa,
Senza difesa d'orator, sui pochi
Suggerimenti della dubbia mente,
A discolparmi di mortali accuse
Dalla calunnia sottilmente ordite.
Vennero come larve, e come larve
Sparvero nuovamente. Or da quel giorno
Muto io veggo ogni labbro, e invan mi provo
Di leggervi negli occhi una certezza:
O se trionfi l'innocenza oppressa,
E la cura de'buoni; o se prevalga
De'miei nemici lo aleal consiglio.
Ah, rompete una volta il pertinace
Vostro silenzio, e ditemi che possa
O temere o sperar!

PAULET, *dopo una pausa.*

Nel vostro eterno
Giudice confidate.

MARIA

Io nell'Eterno
La speranza ho già fissa... e ne' terreni
Giudici ancora, se ragion li guida.

PAULET

Ragion vi si farà.

MARIA

La mia sentenza
Han proferta?

PAULET

No 'l so.

MARIA

M' han condannata?

PAULET

Io no 'l so, vi ripeto.

MARIA

Uso è fra voi
L'oprar tumultuoso e repentino.
Mi vedrò dal carnefice assalita
Come il fui dal giudizio?

PAULET

In questa fede
Tenetevi costante, e più disposta
L'avvenir che vi preme accoglierete.

MARIA

Un giudizio qualunque, in uo consesso
Contro me proferito, ove lo zelo
D'Attòno e l'astio di Cecilio han voce,
Non verrammi, o signore, inaspettato.
Ma so fin dove possa e dove ardisca
Un monarca britanno.

PAULET

Un re britanno
Non conosce, o signora, altro ritegno
Che la sua coscienza e il Parlamento.
Pronunciato il giudizio, in faccia al mondo
Eseguir lo farà.

SCENA III.

I PRECEDENTI. *Entra* MORTIMER, *e senza porre attenzione a Maria, si volge a Paulet.*

MORTIMER *a Paulet.*

Tu se' richiesto.

(si allontana tenendo lo stesso modo; Maria l'osserva con indegnazione, e si volge a Paulet che sta per uscire)

MARIA

Un'ultima preghiera. Assai comporto
Dal vostro labbro, chè l'età canuta
Venerabil vi rende agli occhi miei:
Ma quest'orgoglio giovanil m'indegna.
Toglietemi, o signore, all'insolenza
De'suoi ruvidi modi.

PAULET

In lui vi spiace
Quanto io lodo ed apprezzo. Un molle insano
Non è certo costui che si distempri
Per qualche finta lagrimetta. Ha corse
Molte terre d'Europa; or da Parigi
E da Remme ritorna, e non mutato
Reca il suo generoso animo inglese.
Maria! vana è con esso ogni lusinga. *(Parte).*

SCENA IV.

MARIA, ANNA.

ANNA

Tanto ardisce il villano? Oh nostro abbietto,
Nostro misero stato!

MARIA, *pensosa.*

Anna, io prestai
Ne'lieti giorni della mia grandezza
Troppo facile orecchio ai lusinghieri,
E dritto è ben che 'l doloroso strale
Della tarda rampogna or mi trafigga.

ANNA

Oh, che detti, o Maria, che sentimenti
Son ora i vostri? A che tanto caduta
D'animo e di parole? Il mio conforto
Eravate voi pure, e, non che mesta
Dell'indegno soffrir, vi giudicava
Quasi disappensata e noncurante.

MARIA

Anna, la sanguinosa ombra d'Arrigo
Ha lasciato il sepolcro, e non ho speme
Di placarne lo sdegno anzi che piena
La misura non sia del mio castigo.

ANNA

Qual funesto pensiero!...

MARIA

Hai tu già dunque
La mia colpa obliata? Io, più fedele
La memoria ne serbo. È questo il giorno
Che da più lustri rammentar mi suole

Quell'antico misfatto, e ch'io pentita
Con severi digiuni e con flagelli
Da più lustri saluto.

ANNA

Ah non destale
Dalla quiete sepolcral gli estinti!
Un lungo ordine d'anni, in penitenti
Lagrime vissi, n'espiàr la colpa;
E la Chiesa, l'interprete benigna
Del perdono di Dio, l'ha cancellato
E rimesso per sempre.

MARIA

Ah no! la colpa
Da gran tempo rimessa, alza il coperchio
Della tomba mal chiusa; e di recente
Sangue rosseggia. Perocchè nè squilla
Di solenne olocausto annunziatrice,
Nè Sacramento fra le caste dita
Di sacerdote, nell'avel rincaccia
L'invendicato marital fantasma.

ANNA

Non fu spento da voi.

MARIA

Ma della trama
Consapevole io m'era, e con lusinghe
Ve l'adescai.

ANNA

Rattempra il vostro fallo
L'imprudenza degli anni. Oh tanto allora
Giovinetta eravate!

MARIA

E tanto iniqua!

ANNA

L'indomabile orgoglio, i sanguinosi
Oltraggi d'un ingrato, a cui l'amore,
In sembianza d'un Dio, le salvatrici
Mani distese e sollevò dal fango,
E del letto e del serto, in voi disceso
Da regali antenati, e della vostra
Folgorante beltà fu messo a parte,
V'ha persuaso l'infelice errore.
Ignorava costui che la novella
Non mertata sua gloria era d'amore
Un magnanimo frutto? E nondimeno
Di che modi selvaggi e di che turpi
Sospetti non vi punse e non v'afflisse?
Apriste le pupille, e l'incantata
Benda vi cadde: vi toglieste irosa
Alle perfide braccia, e lo puniste
D'un mertato diprezzo. Egli per questo
L'alterezza depose? il suo perdono
Invocò supplichevole? si strinse
Alle ginocchia della sua reina?
Questa del vostro amor, de'mal locati
Vostri favori creatura ingrata,
Il contegno arrogossi e la parola
D'assoluto monarca. E voi presente
Lasciò che Riccio, il tenero cantore,
Fosse trafitto. Il sanguinoso eccesso
Ei col sangue pagò.

MARIA

Ma nuovo sangue
Si verserà per vendicarlo! È questa,
Anna, la mia sentenza! E tu l'hai detta
Nel voler consolarmi.

ANNA

Il vostro senno
Era torto, o Maria, quando il consenso
Vi sfuggì dalle labbra! Affascinata,
Cieca di voluttà, sotto l'infame
Giogo d'un Bottuèl, che vi reggea
Terribile e potente, e con incanti
E con filtri infernali e suffumigi
V'infiammava il pensier!

MARIA

La mia fralezza
E la maschia sua forza erano l'arti
Che di me stessa lo faceau tiranno.

ANNA

No 'l credete, o Maria. Lo scellerato
In aiuto chiamò tutto l'Inferno
Per confondervi i sensi e l'intelletto.
Non più docile orecchio al buon consiglio,
Non occhio alle apparenze. Era il pudore
Da voi rimosso, o nella guancia, sede
Di mite verecondia e di decoro,
V'ardea la fiamma d'un impuro affetto.
Vinta da quell'audace, il vel toglieste
All'ingrato mistero, e, palesando
Fin la propria vergogna, tolleraste
Che per tutta Edimburgo il regicida
L'aureo scettro di Scozia in man recasse;
Che voi, difesa da patrizie spade,
Precedesse in trionfo, accompagnato
Dall'imprecar dell'indignata plebe;
Che nell'asilo delle sante leggi
I costretti ministri (infame gioco!)
Assolvessero il reo! Nè questo è tutto!..
Me misera!..

MARIA

Finisci! E sull'altare
Io gli porsi la mano.

ANNA

Oh l'infelice
Opra lasciate nell'eterno oblio!
Opra infelice e disumana!—E pure
Voi non siete, o regina, una perversa.
Io vi crebbi fanciulla, e vi conosco
D'indole mansueta e verecconda.
La sola leggerezza in voi mi spiace:
Nessun altro difetto. Io lo ridico
Un operoso spirito maligno
Prende il governo degli umani petti,
E vi semina il male: indi fuggendo
Lascia ne' traviati uno spavento,
Un rimorso crudele. Or da quell'atto,
Che il vostro nome denigrò, traeste
Una vita illibata. Io dell'emenda
Fui testimone. Fate core adunque!
E mettetevi in pace. In Inghilterra,
Per quanto vi rimorda un vecchio errore,
Colpevole non siete; e giudicarvi
L'Inghilterra non può, no 'l può la stessa
Elisabetta. È forza, è forza sola

Che qui v' opprime; con la fronte aperta,
Coll' animo securo audar potete
Al preteso giudicio.

MARIA

Alcun s' innoltra...

(Mortimer si presenta alla porta).

ANNA

Ritraetevi tosto! È Mortimero.

SCENA V.

MARIA, ANNA; MORTIMER *entra guardingo.*

MORTIMER *ad Anna.*

Vigilate la soglia. Alla regina
Debbo in segreto favellar.

MARIA *con dignità ad Anna.*

Rimani!

MORTIMER

Non vi prenda, o regina, alcun timore.
Imparate a conoscermi.

(le consegna una carta)

MARIA

Che leggo!

MORTIMER

Obbedite, o signora, e fate in modo
Che sorpresi non siam dal mio conginnto.

MARIA *ad Anna che indugia.*

Vanne, vanne, obbedisci!

(Anna si scosta con segni di sorpresa).

SCENA VI.

MARIA, MORTIMER.

MARIA

Il mio buon zio,
Cardinal di Lorena! *(legge).*
« A Mortimero,
Che ti porge il mio foglio, interamente
Puoi confidarti; perocchè non hai
Un amico più certo in Inghilterra ».

(guarda attonita Mortimer)

È sogno o verità? Mentre io mi credo
Dall' intero universo abbandonata,
Ho sì presso un amico? e nel nipote
Del mio severo guardian lo trovo,
In voi che giudicava il più scortese...

MORTIMER *si getta ai piedi di Maria.*

Deh perdonate all' odiosa larva!
Voi non sapete che dolor mi costi!
Nondimen se v' appresso, e, come ho speme,
Libera vi ritorno, a questa il debbo.

MARIA

Voi m' atterrite!.. Alzatevi!.. Dal fondo
Di tanti mali trapassar non posso
Così velocemente alla speranza!..
Favellate, o signore, ond' io comprenda
La mia buona ventura e fede acquisti.

MORTIMER *s' alza.*

Il tempo ne sospinge; e Pauleto
In compagnia d' un' abborrita fronte
Qui tra poco verrà; ma pria che venga
Coll' orribile annunzio a funestarvi,
Apprendete, o regina, in qual maniera
Dio vi mandi lo scampo.

MARIA

A me l' invia
Per clemenza infinita!

MORTIMER

A voi non dolga,
Se da me prendo al ragionar le mosse.

MARIA

Oh, parlate!

MORTIMER

Io toccava il quarto lustro
Di mia giovane età, nelle severe
Discipline cresciuto, e dalle fasce
Alla tiara pontificia avverso:
Quando mi trasse il giovanil desio
Fuor del patrio confine. I tenebrosi
Pergami abbandonai de' Puritani;
E trascorsa la Francia, avidamente
Raggiunsi il desiato Italo cielo.—
Era nel tempo che la Chiesa indice
La festa del Perdono. Ogni contrada
Fitta di penitenti; incoronate
Le imagini de' templi; e mi parea
Che a' regni del Signore in esultanza
La peregrina umanità movesse.
Io pur confuso nella immensa piena
Di tanta moltitudine devota
Giunsi in riva del Tebro.—O mia regina!
Qual nova maraviglia mi comprese
Quando agli occhi mi surse un lungo giro
Di portici, di guglie e di colonne,
Quando a fronte mi vidi il più sublime
Degli umani ardimenti, il Colosseo!
Il buon Genio dell' arti allor m' aperse
I suoi splendidi incanti. Io non n' avea
Dianzi sentita la gentil potenza,
Perchè la Chiesa che nudrimmi infante
Non lusinga alcun senso, e venerando
L' incorporea parola, odia le forme.—
Come la meraviglia in me s' accrebbe
Quando mossi ne' templi, e la celeste
Musica intesi risonar dall' alto,
E vidi dalle imposte e dai pareti
Uscir profusamente un' abbondanza
Di mirabili forme, e rivelarsi
Allo sguardo rapito i gloriosi
Simboli della Fede! E vidi io stesso
L' angelico saluto, il Dio fanciullo
E la Vergine Madre, e l' Uno e Trino
Dalle sfere scendente, e sull' Orebbe
Gesù trasfigurato! E quando io vidi
Il vicario di Cristo in bianche stole
Consumar l' olocausto, e dall' altare
I popoli segnar dell' universo!—
Oh che sono le gemme e gli splendori
Che circondano il trono ai re del mondo?

Egli solo, egli solo è circonfuso
Di sembianze divine! una verace
Immagine del cielo è la sua reggia!
Chè di terrena qualità non sono
Le maraviglie che gli fan corona!

MARIA

Fine, fine, o signor! Non iofiorale
Di sì lieti colori il doloroso
Calle della mia vita. Io son prigione!
Miserissima io sono!

MORTIMER

Io pur lo fui,
Ma ruppi le catene, e le vitali
Aure del giorno salutai redento.
Di floride ghirlande il crin m' avvolsi,
E stringendomi ai lieti, odio giurai
Al puritano menzogner volume.—
Molti eletti Scozzesi e molti Franchi
Corsero a festeggiarmi, e mi guidaro
Alla gloria dei Guisa, al vostro zio.
Qual nom! qual maschio e nobile intelletto
Nato a reggere i cuori! Il vero speglio
D' un real sacerdote! Un glorioso
Principe della Chiesa, a cui non osi
Un secondo eguagliarsi!

MARIA

Il venerato
Capo vedeste del miglior mortale!
Il dolce correttor della felice
Mia giovinezza. Oh dite! ancor gli sono
Nella mente e nel core? ha tuttavia
Fresca la vita e la fortuna amica?
Sta come torre immobile e sublime
A difesa di Roma e dell' altare?

MORTIMER

Umile in tanta gloria, egli m' istrusse
Nelle vere dottrine, e tutti estinse
I dubbi del mio cor. Vidi che l' uomo
Col troppo incerto e languido barlume
Dell' intelletto nell' error travia;
Che dee manifestarsi alla veduta
Quanto insegna la Fede al cor dell' uomo;
Che la Chiesa di Cristo è bisognosa
D' un visibile Capo, e che la luce
Del vero irraggia l' assemblee de' Padri.
Oh quanto alla virtù delle sue labbra
Si dileguaro i miei vani concetti!
Io giurai l'abbandono (e ne deposi
Nelle sacre sue mani il giuramento)
Dell' eretico errore, e mi rendei
Al grembo della Chiesa.

MARIA

Uno de' mille
Che l' eloquenza dell' augusto veglio,
Pari al sublime Banditor del monte,
Nella grazia rimise o nel perdono!

MORTIMER

Quando in Francia lo volse un' altra cura
M' avviò dall' Italia al franco Remme.
La Compagnia che da Gesù si dice
V' ammaestra operosa i sacerdoti
Per la Chiesa britanna. Ivi conobbi
Lo scozzese Murgano, il buon Lesleio,
Il Vescovo di Rosse, eletto ingegno,
Che tutti nell' amiche aure di Francia
Vivono i giorni dell' esiglio. A questi
Venerati infelici io mi restrinsi,
E nella Fede confortai lo spirto.—
Un giorno che del Vesco io m' accogliea
Nelle soglie ospitali, alzando il guardo
Vidi un' effigie femminil di rara
Commovente bellezza, e per la vista
Così profondamente al cor mi scese
Che, fiso in ella, non battea palpebra.
« Figlio! ben è ragion che ti commova
Questa nobile immago, egli mi disse;
La più misera è questa e la più bella
Tra le figlie d' Adamo: un' infelice
Martire della Chiesa; e la tua terra
È la terra infedel delle sue pene ».

MARIA

No! tutto io non perdei, se mi rimane
Nell' avversa fortuna un tanto amico!

MORTIMER

Con parole di fiamma, agitatrici
Del pensiero e del core, il vostro lungo
Martirio mi descrisse, e l' empia sete
Che stimola costor del vostro sangue.
E tutti annoverando i gloriosi
Avi, da cui venite, ha persuasa
La mia ragion che l' unico rampollo
Dei Tudorri voi siete, e che per dritto
A voi si debbe la corona inglese,
Non a questa tiranna, ingenerata
Dall' osceno adulterio e dalla colpa,
Spurio rigetto dell' ottavo Enrico.—
Ma non volli affidarmi alle parole
D' un labbro solo. Interrogai la mente
De' più famosi interpreti di legge,
E molti ho cerco araldici volumi,
E convinto più sempre alla ragione
Che v' afforza, io mi feci. Allor conobbi
Ch' ogni vostro malfatto è questo dritto;
Che la terra medesma, ove gemete
Prigioniera innocente, a voi s' aspetta.

MARIA

Dritto infelice! sciagurata fonte
Di mie tante sventure!

MORTIMER

In quella io seppi,
Che, strappata da Talbo, al mio congiunto
Foste commessa: Un' opera del Cielo
Questo evento mi parve, una segreta
Voce di Dio che scegliere volesse
Il mio braccio mortale a liberarvi.
M' infiammano gli amici all' alta impresa;
M' eccita, mi conforta il vostro zio,
Benedicendo, e con sottili avvisi
Del simular l' ingrata arte m' insegna.
Abbracciato il consiglio, io non frapposi
Altro indugio al ritorno, ed afferrai,
Or fa 'l decimo giorno, il suol britanno.
(breve pausa)
Oh tradita infelice! or vi contemplo

Non in effigie, ma spirante e vera!
Qual tesoro si cela in queste mura!
Esse, per fermo, un carcere non sono,
Ma la stanza d'un Dio! ben più lucenti
D'una reggia britanna! Oh, fortunato
Chi vi guarda, chi v'ode e chi respira
L'aura che respirate! È scaltro avviso
L'ascondervi, o regina, in un sepolcro;
Il sol mostrarvi, e sorgere in minaccia
Tutta l'ardente gioventù britanna,
Ogni brando fuggir dalla guaina,
E per queste pacifiche contrade
Scorrere la rivolta, è un punto solo.

MARIA

Me felice, me lieta, ove ciascuno
Mi vedesse, o signor, cogli occhi vostri!

MORTIMER

Fosse ciascuno testimon com'io
Della vostra virtù, della costanza,
O mite sofferente, in tanti oltraggi!
Dalla prova crudel delle sventure
Non uscite più grande e più regale?
La vergogna del carcere vi scema
D'un raggio sol l'angelica bellezza?
Voi patite disagio, e nondimeno
Vi circonda perenne e luce e vita.
Io mai non volgo a queste soglie il piede
Senza che nel diviso animo senta
Un profondo dolore e la celeste
Voluttà del vedervi..—Il fato intanto
Spaventoso v'incalza! Ora non fugge
Che non cresca perigli al vostro capo,
Nè più debbo indugiar, nè più tacervi
L'inaudito misfatto!

MARIA

Han proferita
La mia sentenza? Favellate aperto!
Io la posso ascoltar.

MORTIMER

Quaranta voci
Vi giudicar di fellonia convinta.
La camera dei Pari e dei Comuni,
E Londra tutta, in fremito dimanda,
Che s'adempia il giudicio. Elisabetta
Vacilla tuttavia: non per istinto
Di pietà, ma per arte: ella vorrebbe
Aderirvi costretta.

MARIA

In me non provo
Nè stupor, nè paura. A questo annunzio
Preparata già sono. Io non ignoro
Da chi son giudicata, ed allo strazio
Ch'essi fanno di me, veggo pur troppo
Che non pon liberarmi. Il lor consiglio
Sarà di seppellirmi entro le mura
D'un'eterna prigione, e nel silenzio
Spegnere lentamente i giorni miei,
E con essi il mio dritto e lo spavento
D'una giusta vendetta.

MORTIMER

Ah no! contenti
Del carcere non sono. A mezza impresa
La tremante tirannide non resta.
Fin che vivete, in cor d'Elisabetta
Vive il sospetto; nè prigion, nè serra
Ha cancello che basti al suo terrore.
Solo il vostro morir su quella fronte
Rassicura il diadema.

MARIA

Ed oserebbe
Por sotto il taglio d'una vil mannaia
La mia testa regal?

MORTIMER

Non dubitate;
L'oserà, l'oserà.

MARIA

Cacciar nel fango
La reverenza della sua corona?
Quella di tutti i re? Nè della Francia
Temerà la vendetta?

MORTIMER

Eterna pace
Con la Francia ella stringe, e trono e mano
Offre al duca d'Angiò.

MARIA

Nè la terranno
L'armi di Spagna?

MORTIMER

Fin che siede in trono
Al suo popolo amica, ella non teme
Un armato universo.

MARIA

E l'Inghilterra
Sosterrà lo spettacolo feroce
Di veder sovra un palco una regina?

MORTIMER

Molte donne scettrate a' nostri tempi
Vide l'indifferente occhio britanno
Discendere dal trono alla bipenne.
Non morì sul patibolo l'istessa
Madre d'Elisabetta Anna Bolena?
Non l'ascese l'Avarda? E della Greja
Non erano le tempie incoronate?

MARIA

No, Mortimero! un pio timor v'acceca;
Una tenera cura il cor v'ingombra
Di vani simulacri e di paure.
Io non temo il supplizio. Altri vi sono
Taciti modi a sicurar per sempre
Da' temuti miei dritti Elisabetta.
Anzi che la bipenne e il manigoldo
Vedrà come più torni al suo disegno
Il braccio del sicario. E questo il solo,
Il mio vero spavento. Io non appresso
Al labbro sitibondo unqua la tazza
Senza ch'io tremi non mi venga offerta
Dalla tenera man d'una sorella.

MORTIMER

Fine al timor; nè pubblica mannaia,
Nè segreto pugnale al vostro sacro
Petto s'accosterà. Dodici arditi
Della più scelta gioventù britanna
Collegati son meco, e sull'altare
Presero in questo giorno il sacramento

Di toglierví coll'armi a questa rocca.
Il conte d'Albaspina, ambasciatore
Della corte francese, è fatto istrutto
Della nostra congiura. Egli ne stende
Il suo braccio in aiuto, e ne raccoglie
Nelle proprie sue case.

MARIA

I vostri detti
Tremar mi fan... ma non di gioia! un tristo
Presentimento mi trafigge il core.—
Oh che mai disegnate! È non vi fanno
Ammonito e tremante i sanguinosi
Capi di Babintonno e di Tisburno
Per esempio comune ai ponti infissi?
Non v'arresta il cimento e la caduta
Di tanti innumerabili infelici
Che v'han posto la vita; ed aggravati
Non che sciolti, morendo, hanno i miei ceppi?
Oh fuggite di quil di qui fuggite,
Giovine traviato, ove impedita
Non vi sia già la fuga, ove Cecilio
Esplorati non v'abbia, e già fra voi
Non si nasconda il traditor! Fuggite
Sollecito dal regno! Una felice
Creatura sin or non ha protetta
La misera Maria!

MORTIMER

Non mi sgomenta
La fiera vista delle tronche teste
Per esempio comune ai ponti infisse;
Non m'arresta il periglio e la caduta
Di tanti innumerabili infelici
Che v'han posto la vita. Essi, cadendo,
Cinsero il crine d'immortal corona,
Perchè bella, magnanima è la morte
Per la vostra salvezza!

MARIA

Invan! nè l'arte,
Nè la forza mi salva! Il mio nemico
È vigile, potente. Il vostro zio
E le poche sue guardie, ah no, non sono
I miei soli custodi! È l'Inghilterra
La mia custode, l'Inghilterra tutta!
Non può sciogliere omai le mie catene
Che la regina.

MORTIMER

Inutile speranza!

MARIA

Lo può solo un vivente.

MORTIMER

Oh, chi?..

MARIA

Roberto
Lester.

MORTIMER, *attonito.*

Quell'uom, regina? Il sanguinoso
Vostro persecutore? il favorito
D'Elisabetta?.. Da colui pensate..

MARIA

Senza l'opra del conte io son perduta.
Stringetevi con esso; aperto e franco
Favellar gli potete, e per fiducia
Dategli questo foglio.

(Si trae dal seno un'involto. Mortimer indugia a riceverlo).

Esso racchiude
L'effigie mia. Prendetela, signore!
Da gran tempo io la guardo, e in sen la reco;
Perchè l'attento vigilar del vostro
Sospettoso congiunto ogni cammino
Fino al conte m'ha chiuso... Il mio benigno
Angelo vi conduce...

MORTIMER

A me chiarite
Questo enimma, regina...

MARIA

A voi chiarirlo
Lester saprà. Fidatevi nel conte,
Com'egli in voi si fiderà... Chi viene?

ANNA *entra correndo.*

Un uom di corte, e Pauleto il guida.

MORTIMER

È Guglielmo Cecilio. Or vi munite
Di costanza e di forza, e il fiero annunzio
Ricevete tranquilla. *(parte)*

SCENA VII.

MARIA, PAULET, CECILIO.

PAULET

Una certezza
Non bramaste, o signora? Una certezza
Or Cecilio vi dà. La comportate
Rassegnata.

MARIA

Col nobile contegno
Che mi dà l'innocenza.

CECILIO

A voi ne vegno
Dal Consiglio inviato.

MARIA

Il buon Cecilio
Presta il labbro cortese a cui cortese
L'intelletto prestò.

PAULET

Parlate in modo
Come già foste del giudizio esperta.

MARIA

Se Cecilio n'è messo, io non ignoro
Il pio tenor della sentenza. — Al fatto!

CECILIO

Sottomessa vi siete al tribunale
De' Quaranta...

MARIA

Scusatemi, signore,
Se le prime parole io v'interrompo. —
Sottomessa ai Quaranta? io non lo fui!
Io no'l potea! nè l'arbitra mi credo
Di strapparmi dal capo una corona,
Di gittar bassamente nella polve
La dignità del popolo scozzese,
Quella del figlio mio, quella di tutti

I monarchi d'Europa, anzi del mondo!
Nella legge britanna è statuito:
« Ogni accusato giudicar si debbe
Da' Giurati suoi pari ». Or chi di voi
È mio pari? Nessuno. Io non conosco
Altri pari che i re.

CECILIO

Ma pur n'avete
Ascoltate le accuse e contraddette.

MARIA

Fui colta dalle astute arti d'Attono.
Offesa nell'onore, e francheggiata
Nella potenza delle mie ragioni,
Porsi un docile orecchio, io non lo nego,
Ai punti dell'accusa; e ne sperava
Abbattere l'inganno e la menzogna.
E lo feci, o signor, per reverenza
Alle sole onorevoli persone
Degl'illustri patrizi: al loro ufficio
Non già, chè lo rifiuto.

CECILIO

A vostro senno
Rifiutarlo potete od approvarlo.
Questa è semplice forma, e non ritarda
Il corso del giudizio. Il ciel britanno
Voi spirate, vivete alla difesa
Delle leggi britanne, e non dovrete
Rispettarne i decreti?

MARIA

Io l'aria spiro
D'un carcere britanno. È forse questo
Un fruir delle leggi in Inghilterra?
Appena io le conosco, e sottopormi
Non potrei volontaria al loro impero.
Io non nacqui britanna. Una reina
Liberissima io sono; una reina
Di straniere contrade.

CECILIO

E pretendete
Col nome di reina impunemente
Suscitar le discordie cittadine
In paese non vostro? È mal sicura
La salute de' regni ove la spada
Della giustizia non percota il capo
D'un ospite regal come la fronte
Dell'ultimo mendico.

MARIA

Io d'un giudicio
Non fo ricusa: i giudici ricuso.

CECILIO

I giudici, o signora? Oh chi son essi?
Una feccia di vulgo? o svergognati
Ciurmatori che, messo a vil mercato
Il giusto, il ver, divengono stromenti
Alle turpi follie dell'oppressore?
Non son forse costoro i primi senni
Dello stato britanno? indipendenti
Per tuonar senza tema arditi veri?
Liberi dalle insidie e da qualunque
Cortigiana lusinga? Essi pur sono
Che reggono con pace e con larghezza
Un popolo felice e generoso!
Ma non bastano i nomi a por silenzio
A qualunque sospetto? Havvi per capo
Il Pastor delle genti, il buon primate
Di Conturbia; avvi Talbo, il saggio Talbo,
Cui per grazia sovrana è conferito
Il sigillo del regno; avvi un Ovardo,
Che dell'anglo navile è capitano.
Giudicate voi stessa. Oltre la scelta
Di questi nobilissimi intelletti,
Arbitri in tutto della gran contesa,
Qual altro avviso rimaner potea
Alla mente regal d'Elisabetta?
E se pur, come dite, odio di parte
Abbagliato n'avesse un qualcheduno,
Come darsi potea che in un consiglio
Illegittimo, ingiusto concorresse
Il voto di quaranta?

MARIA, *dopo una pausa.*

Odo, compresa
Di maraviglia, la virtù del labbro
Che m'è sorgente di perpetui mali.—
Come potrà d'un abile oratore
Misurarsi alla forza, all'artificio
Una donna, un'incolta? — Ovo 'l consesso,
Che voi pomposamente a me pingete,
Tale io pur lo vedessi, ammutireil
E se rea fossi detta, ogni speranza
Deporrei rassegnata in abbandono.
Ma questi che vantate incliti nomi,
Questi che denno con severa lance
Giudicar le mie colpe e fulminarle,
Quanto diversi li ravviso io mai
Nella vicenda delle storie inglesi!
Veggo l'altera nobiltà britanna,
Il maestoso tribunal del regno,
Adular (più codardo d'uno schiavo
Che seconda tremante i perigliosi
Umori del sultano) al vecchio Enrico.
La camera patrizia e la comune
Compre io veggo egualmente, or dettar leggi,
Ora ritrarle, e stringere connubi,
Poscia disciorli del potente a senno.
Le regie figlie d'Inghilterra io veggo
Oggi diseredate; oggi infamate
Col titolo di spurie; e la dimane
Coronate reine: e questi Pari,
Da voi tanto esaltati, alla rivolta
Di quattro scettri, quattro volte il culto
Ricreduti mutar!

CECILIO

Voi nelle leggi
Del nostro regno vi diceste ignara,
Ma ne' suoi mali assai vi trovo esperta.

MARIA

Questi sono i miei giudici?.. Signore!
Io son giusta con voi; così voi pure
Siatelo meco. Il pubblico vi grida
Vigilante, illibato ed indefesso
Per la vostra sovrana e per lo regno.
Credere il voglio. Alcun privato fine,
Che non sia dello stato e del diadema,
Voi non move e non mosse. Ora badate,

O nobile signor, che non v' illuda
Coll'apparente immagine del giusto
La sola utilità. Non vi disdico
Che seggano a giudicio altri incorrotti;
Pure inglesi son essi, e giudicanti
Un'estrania regina, una seguace
Dell'idolo di Roma. — Il detto antico
Sovvengavi, o signor: « Con lo scozzese
Non è retto il britanno, e lo scozzese
Col britanno non l'è ». Quindi il britanno,
Ne' più remoti secoli, non era
Creduto accusator dello scozzese;
Nè lo scozzese del britanno. E legge
Benefica fu questa addimandata
Dal bisogno. Ne' vecchi usi de' padri
Un gran senno si cela, e rispettarli
Il postero li debbe. In mezzo all'onde
La malcauta natura abbandonava,
Sullo strato medesmo inegualmente
Diviso, i due rivali, ed incessante
Li spronava al conquisto. Il breve letto
Della Tueda è l'unico riparo
Che disgiunge i feroci, e la corrente
Talor confuse de' pugnaci il sangue.
L'un contra l'altro sulle opposte rive
Da tempo immemorabile converso
Minaccioso si guata, e minaccioso
Tien sull'elsa la mano. Oste nemica
Non assale il britanno, a cui non vegna
Lo scozzese alleato. Alcun dissidio
Non travaglia la Scozia, ove il britanno
La segreta delle ire esca non sia.
Nè l'astio cesserà fin ch'uno scettro,
Un parlamento in amistà fraterna
Tutta la scompagnata isola unisca.

CECILIO

E sarà destinata una Stuarda
Al benefico evento?

MARIA

A che negarlo?
Sì, lo confesso. Alimentai la speme
D'affratellar due popoli animosi
All'ombra dell'ulivo, e non credea
Una vittima farmi alla superba
Rivalità di due nemici. È vero,
Feci pensier d'estinguere in eterno
Questa fiamma divisa, e, come un giorno
Il mio grande antenato Riccamundo,
Dopo lunghe battaglie, in armonia
Strinse la bianca e la vermiglia rosa,
Stringere amicamente il doppio serto
D'Inghilterra e di Scozia.

CECILIO

Iniqui mezzi
Voi sceglieste all'impresa. Ardere il regno,
E salir, tra le fiamme e gli spaventi
Della discordia cittadina, al trono.

MARIA

Io no'l vollil io lo giuro!.. E quando il volli?
Ove sono le prove?

CECILIO

A voi non venni
Per gareggiar d'inutili parole.
Il fatto è già dimostro, e di contesa
Più soggetto non è. Quaranta voci,
Contra due, giudicàr che vi rendeste
In odio della legge, or volge l'anno
Divulgata, colpevole di stato.
Stabilisce la legge: « Ove nel regno
Un tumulto si levi, una sommossa
In nome di chiunque alla corona
D'Inghilterra pretenda, e del delitto
Si raccolgano prove, il delinquente
Vien punito nel capo ». Ora è provato
Come voi...

MARIA

Questa legge accortamente
Per me solo creata, e con aperto
Fine di ruinarmi (oh non v'ha dubbio!)
Apposta mi verrà. Ma guai, signore,
Se quella bocca che dettò la legge
Detta ancor la sentenza! — Or via, negate,
Che la speranza della mia caduta
Suggerì quell'editto!

CECILIO

Esso dovea
Porvi solo in avviso. A voi medesma
Ne faceste una rete, ed ammonita,
Nell'abisso cadeste. Al tradimento
Di Parri e Babintonno, e degl'infami
Lor collegati, il fomite già foste,
E da questa prigion, segretamente
D'ogni mossa istruita, alla congiura
Conduceste le file.

MARIA

Io? Quando il feci?
Ove sono le scritte?

CECILIO

Esse vi furo
In giudizio mostrate.

MARIA

Erano stese
Da ignota man. S'adducano i contesti
Ch'io stessa le dettsi; che le dettai
Come vennero lette!

CECILIO

Anzi che tratto
Fosse alla morte, Babintonno istesso
Le conobbe per vostre.

MARIA

E non avete
Strascinato costui nel mio cospetto?
Perchè tanto affrettar la sua condanna
Senza pormelo innanzi?

CECILIO

I vostri servi,
Curlo e Navè, sostennero, giurando,
Che non corse in quei fogli una parola
Non proferta da voi.

MARIA

Che? sulla voce
De' miei stessi famigli io son dannata?
Di questi venderecci traditori
Della propria legittima sovrana?

Di questi infami, che nell' ora istessa
Mi rompono la fede e mi si fanno
Creduti accusatori?

CECILIO

E pur voi stessa
Per onesto e leal quello scozzese
Curlo vantaste.

MARIA

Lo tenes per tale;
Ma l' ora del periglio è l' ardua prova
Dell' umana virtù. Forse i tormenti
Han costretto il suo labbro alla menzogna;
E, del falso attestando, a sè credette
Procacciar sicurezza, a me reina
Nulla nuocere o poco.

CECILIO

Egli depose,
E giurò volontario.

MARIA

Egli no 'l fece
Me presente, o signore.—Oh, non son essi
Viventi? Si producano, e l' accusa
Mi ripetano in volto. E perchè mai
Un dritto mi si toglie all' assassino
Non conteso? Da Talbo il mio custode
Raccolsi io pur che sotto questo istesso
Reggimento britanno àvvi una legge
Che pon l' accusatore alla presenza
Dell' accusato. M' ingannai? frantesi? .
Ditelo, Paulet! Integro e probo
Voi sempre mi pareste; or lo mostrate..
Dite sull' onor vostro, in Inghilterra
Questa legge si dà?

PAULET

Dassi. Io non debbo
Negarlo. Essa è diritto.

MARIA

Ora, o signori,
Perchè tanto severi a questa legge
Quando pommi aggravar mi sopponete?
E poi la violate apertamente
Quando pommi giovar? Chè non fu tratto
Babintonno vivente a me dinanzi?
Chè non si tragge, come vuole il dritto,
Curlo e Navè, che tuttavia son vivi?

CECILIO

Donna, non v' irritate! Il vostro accordo
Con Babintonno non è solo...

MARIA

È il solo
Che mi soggetta alla britanna scure.
Non mutate argomento.

CECILIO

È manifesto
Che coll' ispano ambasciator Mendoza...

MARIA

Non mutate argomento!

CECILIO

Macchinaste
La ruina del trono e della Chiesa;
Chè tutte le diverse armi d' Europa
Contro l' Anglia movendo..

MARIA

E fatto io l'abbia?
Io no 'l feci, o signor! Ma dato ancora
Che non fosse l' accusa una menzogna,
Mi veggo in questo suol, contra la legge
Delle leggi, captiva; e pur non venni
L' arme in pugno fra voi, ma supplicando
Un ospizio qui venni, e nelle braccia
D' una donna regal, d' una congiunta
Mi gittai confidente; e dove asilo,
Dove aiuto speravà, altro non ebbi
Che ceppi e violenza! Or favellate!
Qual accordo m' unisce all' Inghilterra?
Qual dover mi vi lega? Il santo dritto
Che mi dà la natura uso con voi
Se tento lacerar le mie ritorte,
Se m' oppongo alla forza, e in mio soccorso
I regni invoco ed i regnanti. I mezzi
Cavallereschi d' una giusta guerra,
I magnanimi mezzi oprar m' è dato:
La regia altezza e la virtù mi vieta
L' omicidio soltanto e la congiura.
L' omicidio sarebbe una perenne
Infamia al nome mio: dico un' infamia,
Non di legge argomento e di condanna;
Chè fra l' Anglia e fra me non si contende
Che dell' unica forza.

CECILIO

E mal consiglio
L' appellarvi, o signora, alla tremenda
Ragion del più potente. Ai prigionieri
Non è troppo benigna.

MARIA

Essa è la forte,
Io la debole sono. Or ben, si valga
Del suo poter! M' uccida; offra il mio capo
Alla sua sicurezza, e manifesti
Liberamente che la forza adopra,
Non la giustizia. Delle sante leggi
Non invochi la spada a tor di mezzo
La temuta rivale: all' ardimento
Della crudele prepotenza strappi
Questo manto onorato, e non inganni
Con le sue menzognere arti la terra.
Uccidermi ella può, non giudicarmi:
Cessi omai di velar con la pomposa
Larva delle virtù gl' iniqui frutti
Del suo delitto; e quale è veramente,
Tale ardisca mostrarsi al mondo intero.
(parte)

SCENA VIII.

CECILIO, PAULET.

CECILIO

Costei ne sfida, e sfidersune a' piedi
Del patibolo stesso... Oh non si doma
Quel cor superbo!.. L' atterrì l' annunzio
Inaspettato della sua condanna?
Ha gittata una lagrima? Nel volto

Pur tramulossi? Ad invocar mercede
Forse discese?.. Il dubbio cor l'è noto
Della nostra regina, e la rinfranca
Il timor che ne legge in su la fronte.

PAULET

Tolti i pretesti, deporrà l'orgoglio.
Chè non picciole mende, è forza il dirlo,
Veggo in tanto giudizio: era mestieri
Che questo Babintòn, questo Tisburno,
Questi suoi familiari a fronte a fronte
Le venissero posti.

CECILIO, *pronto*.

Ah, no!.. non era
Da venturar. Sui cuori, o Pauleto,
Troppo regna costei; non ha misura
Del suo femmineo lagrimar la forza!
Se Carlo fosse tratto a lei dinanzi,
E la parola proferir dovesse
Che del capo la scema, io v' assicuro
Che, preso di sgomento e ripentito,
Rivocherebbe le mal ferme accuse.

PAULET

E così gli avversari all' Inghilterra
Empiran contra noi d' ingiuriose
Querimonie l' Europa; e l' apparato
Della giustizia prenderà sembiante
D' un audace misfatto.

CECILIO

Indi procede
Il segreto dolor d' Elisabetta!
Oh fosse questa madre di sventure
Stata morta e sepolta, anzi che l' orma
Fuggitiva volgesse a questi lidi!

PAULET

Così pur fosse!

CECILIO

In carcere l'avesse
Alcun morbo consunta!

PAULET

Ella n' avrebbe
Risparmiate, o signor, molte sventure!

CECILIO

Pur se caso, o natura il fil troncasse
Della perfida vita, e' noi saremmo
Accusati uccisor.

PAULET

È ver. Ciascuno
Ha libero il pensar.

CECILIO

Ben argomento
Non sarebbe di prove e di romori...

PAULET

Che vi cal de' romori? Il mal si parte
Dal paese non già, ma dal mertato
Rimprovero.

CECILIO

Non fugge anche la santa
Giustizia al morso delle ingiuste accuse!
L' universale opinion si volge
Favorevole sempre alla sventura,
E persegue l' invidia il fortunato
Che sul vinto preval. La punitrice
Spada di Temi il viril fianco adorna,
Ma di luce abborrevole risplende
Nella man della donna. Ingiusto il mondo,
Alla giustizia femminil non crede
Quando sul capo femminil s' aggrava.
Quindi invano, o signor, noi giudicammo
Da perauaso core. Ha la regina
Il dritto della grazia, e debbe usarne;
Perocchè non soffribile sarebbe
Il pieno corso della legge.

PAULET

E dunque?..

CECILIO, *con ira*.

Dunque che viva?.. Non lo può! giammai!
Questo è il dolor ch' Elisabetta affligge!
Che requie e sonno le disvia! Negli occhi
Io le veggo dell' anima il tumulto;
E quantunque il suo labbro aprir non osi
Ciò che brama il suo core, assai l'esprime
Il muover degli sguardi, e par che dica:
Uom non avvi tra voi che mi risparmi
La fiera scelta: di tremar per sempre
Sul trono de' miei padri, o sotto il ferro
Spingere crudelmente una reina,
Una stretta congiunta?

PAULET

È questa omai
Dura necessità che non si muta.

CECILIO

Ben mutar si potsebbe ove i miei servi
Fossero più sagaci; ella discorre
Nel suo pensiero.

PAULET

Più sagaci i servi!..

CECILIO

Nell' intendere, io dico, un muto cenno.

PAULET

Un muto cenno?

CECILIO

Nè vegliar guardinghi
Come un tesoro prezioso e caro
Una serpe crudele, una nemica.

PAULET, *pensoso*.

La buona voce, l' illibata fama
Della nostra regina è tal tesoro
Che richiede ogni cura.

CECILIO

Allor che tolta
Venne la prigioniera al vecchio Talbo,
Era consiglio...

PAULET

Fu consiglio, spero,
Di commettere a mani intemerate
Un gravissimo incarco. Ah no, per Dio!
Assunto non avrei questo malvagio
Officio di sergente, ove pensato
Non avess' io che l'opera volesse
L' uom più leale d' Inghilterra! — Oh fate
Che soltanto io l'ascriva al mio buon nome!

CECILIO

Spargesi ch' ella inferma: indi più grave
Si bisbiglia il suo male: alfin si spegne:

E così si cancella eternamente
Nel pensier delle genti, e il nome vostro
Tutto puro riman.

PAULET
Ma no 'l rimane
La mia virtù.

CECILIO
Se porgere negate
La vostra mano, non vorrete, io penso,
Impedir di un ignoto...

PAULET, *con crescente indegnazione.*
Alcun sicario
Non verrà, me vivente, a queste soglie!
E fin che la protegge il Dio custode
Della mia casa, il suo capo m'è sacro,
Sacro non meno che l'augusto capo
D'Elisabetta. I giudici voi siete:
Giudicate! spezzate alfin la verga!
Chiamate a tempo con l'accetta il fabbro,
E n'eriga il patibolo. Le sbarre
Del mio castello rimarranno aperte
Al carnefice solo, allo sceriffo.
Ora è mia prigioniera, e vi do fede
Che sarà vigilata onde non abbia
Nulla a tentar, nulla a patir di reo!
(Partono.—Si cala il sipario).

ATTO SECONDO

SCENA I.

Nel palagio di Westminster.

KENT e DAVISON *s'incontrano.*

DAVISON
Tornate, o conte, dalla giostra? È chiuso
Il pubblico torneo?

KENT
Che! non vi foste?

DAVISON
Il mio servigio lo impedì.

KENT
Perdeste
Il più vago spettacolo che possa
Crear la gentilezza, e la decenza
Nobilmente condur. M'udite. Han finto
Che pugnasse il Desio la vereconda
Rocca della Bellezza. Il Siniscalco
Con dieci cavalier della regina
Stavano alle difese; e gl'inviati
Della Francia alle offese. Anzi la mossa
Un araldo comparve, e la disfida
Espresse in belle rime all'assalita,
Cui dallo spalto il difensor rispose.
Cominciossi la pugna. Un odoroso
Nembo di fiori e di soavi essenze,
Balestrato da picciole spingarde,
Si diffuse per l'aere: e tutto invano!
Fu l'assalto respinto; ed il Desio
A ritrarsi costretto.

DAVISON
Un tristo augurio
Per le nozze di Francia.

KENT
Oh! non fu questo
Che da semplice gioco! al vero assalto
La rocca cederà.

DAVISON
Voi lo credete?
Io no per certo.

KENT
Vennero proposti
I men facili patti, e dalla Francia
Furono accolti. Il duca è persuaso
D'assistere in segreto ai sacri ufici,
E proteggere in vista e riverire
La fede dello Stato. Oh, che non foste
Testimon della gioia, in tutti i volti
Del popolo dipinta, al divulgarsi
Della lieta novella! Era un terrore
Universal che vedova d'erede
La regina perisse, e che Maria,
Entrando alla corona, Anglia tornasse
Al romano servaggio.

DAVISON
Ognun deponga
Questi vani spaventi. Elisabetta
Move all'altare, e la Stuarda al ceppo.

KENT
La reina s'innoltra.

SCENA II.

I PRECEDENTI; ELISABETTA *condotta a mano da* LEICESTER; ALBASPINA, BELLIEVRE, TALBO, *ed altri* CAVALIERI *francesi ed inglesi*.

ELISABETTA *ad Albaspina*.
In vero, o conte,
Compiango a questi nobili signori
Che di qua della Senna una galante
Cura condusse, nè trovar qui ponno
La corte e lo splendor di san Germano.
Idear non poss' io, come l' augusta
Madre di Francia, le incantate feste
Di quel soggiorno della gioia. Un volgo
Ottimo e lieto, che qualor mi vegga
Per le pubbliche strade, accorre, assiepa
La regal mia lettiga e benedice,
È tutto che m' è dato allo straniero
Con orgoglio indicar: ma la gioconda
Compagnia delle amabili donzelle,
Che rinfiorano, o conte, i bei giardini
Della gran Caterina, ombra sarebbe
A' miei poveri pregi.

ALBASPINA
Allo straniero
Solo una donna questa corte addita;
Ma quanto di bellezza e di valore
Sparso ammiriamo nel femmineo sesso,
In quest' una s' accoglie.

BELLIÈVRE
O gloriosa
Regina d' Inghilterra! a noi concedi
Un benigno commiato, acciò possiamo
Riedere e consolar dell' aspettata
Nuova il nostro signore. Il gran desio
Che lo rende angoscioso, impaziente,
Non lasciollo a Parigi, e il tuo consenso
Ora in Amiens attende; anzi i suoi messi
Vanno sino a Calè pronti a recarne
Con alata prestezza il *sì* che deve
Inebriargli il desioso orecchio.

ELISABETTA
Contel cessate dalla vana inchiesta.
Questi i tempi non sono, io lo ripeto,
Di coronar le liete are d' Imene.
Torbido e minaccioso è il ciel britanno:
Ed io, non che la pompa e gli ornamenti
Della letizia nuzial, dovrei
Vestire i panni del dolor. Preveggo
Dritto al mio core ed al mio scettro un colpo
Doloroso, infelice!

BELLIÈVRE
Io non ti chiedo
Che la sola promessa; e l' adempirla
A più tarde e serene ore abbandona.

ELISABETTA
I monarchi non sono altro che schiavi
Della propria corona. Essi non ponno
Seguir le voci del talento. Io vissi
Nella speranza di morir disciolta
Da nodo maritale, e tutta io posi
La futura mia gloria in meritarmi
Questa parola sepolcral: « Qui giace
La vergine regina ». I miei vassalli
Però no 'l vonno, e tremano de' tempi
Quand' io più non sarò. Che la mia mano
Renda or felice questo suol non basta;
Debbo offrir me medesma alla promessa
D' un eguale avvenire, e fargli un dono
Della mia libertà, della più cara
Cosa ch' io m' abbia, ricevendo al soglio
Un marito, un signore. I miei Britanni
M' avvertono così che più non sono
D' una debole donna; e pur credea
Reggere colla forza e coll' altezza
D' uomo e di re. Ben so che Dio mal serve
Chi dalla legge natural declina (1);
E ai merta ogni lode il mio gran padre,
Che sciolse i chiostri, e le oziose e lente
Vittime dell' errore ai veri offici
Della vita tornò (2). Ma nondimeno
Una reina che nell' ozio i giorni
Contemplando non perde; ed indefessa
Dura al più grave degli umani incarchi,
Per consenso comune esser dovrebbe
Franca da questo universal bisogno,
Che del genere umano una gran parte
Rende all' altra soggetta.

ALBASPINA
Hai tu sul trono
Nobilitato ogni virtù: nè resta
Che del sesso gentile, onde se' vanto,
Per esempio ti mostri anche ne' pregi
Che gli son propri. Ben è ver che in terra
Uomo non vive che di te sia degno:
Pur se regio natale, eroico ardire,
Giunti a maschia bellezza, un uom facesse...

ELISABETTA
Il connubio, o signor, con un augusto
Figlio di Francia la mia casa onora.
Apertamente lo dirò. Se debbo...
Se cedere m' è forza al desiderio
Del mio popolo amato (e già pavento
Che prevalga al mio stesso), io non conosco,
Tranne il vostro signore, un altro prence
A cui meno ritrosa io cederei
La mia diletta, preziosa gemma,
La libertà. Vi basti!

BELLIEVRE
Oltre ogni speme
Questa, o grande regina, è la più bella,
Ma pur sempre una speme, e il mio signore
Brama di più.

ELISABETTA
Che brama?..

(1) Questa è una massima di tutte le sette de' Protestanti. (G. DE S.)

(2) E questi sono i soavi e dilettevoli frutti di quella massima testè notata! (G. DE S.)

(si trae dal dito un anello, e lo contempla pensierosa)

A questo modo
Non avrà la reina un privilegio
Sulle donne volgari. Il segno istesso
Eguali obblighi accenna, egual servaggio:
L'anello ordisce gl' imenei; d'anella
La catena s'intreccia.. Al franco duca
Questo dono recate: ancor non forma
Una catena, non mi stringe ancora,
Ma porria tramutarsi in tal legame
Che per sempre m'annodi

BELLIEVRE *inginocchiandosi, riceve l'anello.*

Augusta donna!
In nome del mio prence il tuo gran dono
Genuflesso ricevo, e riverente
Su questa mano gloriosa imprimo
L'umile bacio dell'omaggio.

ELISABETTA *a Leicester, nel quale avea tenuti gli sguardi durante le ultime parole.*

Lester!
Col vostro assenso.

(gli toglie il nastro azzurro che porta, e lo mette a Bellievre)

Circondiste il duca
Di questo fregin, come voi circondò,
E nel mio vi ricevo ordine avito:
HONNY SOIT QUI MAL Y PENSE. — Alfine
Cade il sospetto che i due regni afflisse,
Ed un nodo di pace e di concordia
Le due corone eternamente unisca.

ALBASPINA

Questo è giorno di gioia! O diffondesse
Il suo lieto splendor sopra ogni fronte,
Nè sorgesse in Bretagna un sol lamento
Per attristarlo! Sul tuo volto io veggo
Sfavillar la clemenza! Oh, fa che piova
Un raggio della sua luce divina
Sul capo d'una misera, congiunta
Alla Francia non men che all'Inghilterra!

ELISABETTA

Non seguite, Albaspina! e due contrari
Non accoppiam. Se in vero ama la Francia
Stringersi in armonia coll'Inghilterra,
Parta anche meco le mie cure, e sciolga
Ogni amistà cogli avversari miei.

ALBASPINA

Opra indegna sarebbe, opra codarda
Agli stessi occhi tuoi, se in questo accordo
Obliasse la Francia un'infelice
Che di fede e di sangue a lei s'annoda,
Vedova del suo re... Non men l'onesto,
Che la pietà....

ELISABETTA

Signore! in questi sensi,
Come il debito vuol, la sua parola
Accogliere saprò; ma se la Francia
Compie offici d'amico, a me consenta
L'esercitar da libera regina.

(Fa un inchino a tutti i Francesi, che rispettosamente si ritirano).

SCENA III.

ELISABETTA, LEICESTER, CECILIO, TALBO *Elisabetta siede.*

CECILIO

Magnanima sovrana! Oggi incoroni
Del tuo popolo i voti, e per la prima
Volta n'è dato l'esultar tranquilli
De' fausti giorni che ne rechi! Omai
Più non gettiamo l'atterrito sguardo
In un buio avvenir. Solo una cura
Questo regno ancor punge: il comun grido
Ti chiede un sacrificio. Adempi alfine
Il sospiro di tutti, e in questo giorno
Rassodata vedrem l'universale
Felicità.

ELISABETTA

Che brama ancor, che vuole
L'Anglia da me?

CECILIO

Della Stuarda il capo!
Se t'è caro, o gran donna, assicurarne
Della comune libertà l'acquisto,
E la luce del vero a tanto prezzo
Da noi mercata, la Stuarda pera!
Se tremar non dobbiam sulla tua cara
Vita in eterno, la Stuarda pera!
— Non pensano i Britanni, e tu lo sai,
Tutti ad un modo. All'idolo di Roma
Molti chiusi seguaci offrono incensi,
E d'ostili pensieri e di vendette
Alimentano i petti. Essi a Maria
Portano il core, e stringono legami
Cogli antichi implacabili avversari
Dell'augusto tuo nome, i Lorenesi.
Un'acerrima guerra, occultamente
Condotta per astute arti infernali,
Si giurò contro te nelle furenti
Loro congreghe. A Remme e nelle case
Del vescovo di Rosse, è la fucina
Dove indefessi affilano i pugnali,
Insegnando alle genti il regicidio (1).
Di colà n'avviaro i lor sicari,
I fanatici audaci in mille vesti
Ravviluppati. Di colà già mosse
Il terzo traditore; e quell'abisso
Inesausto d'insidie e di misfatti
Sempre nuovi nemici a te feconda.
— Ma la furia crudel di questa guerra,
L'Ate maligna che divampa il regno
Colla face d'amore, è in Forteringa.
Per le speranze che l'iniqua induce,
La stolta gioventù a morte corre.

(1) Ognuno s'avvede ch'era necessario il mettere questi calunniosi argomenti in bocca d'un cortigiano che vuol parere di costringere la Regina ad un atto ch'ella estremamente agogna di compiere. (G. DE S.)

Liberarla è il pretesto, il fin riporle
Sulla fronte il diadema. I Lorenesi,
Quella razza superba e tracotante,
Sdegnano riconoscere la sacra
Ragion che ti riveste: e tu per essi
Non sei che una tiranna incoronata
Dalla cieca fortuna. Il lor consiglio
Persuase alla vana il millantarsi
Regina de'Britanni. Eterna guerra
Coll'empia e col suo germe! Omai t'è forza
Di ricevere il colpo o di vibrarlo.
La sua vita t'è morte, e la sua morte
T'è vita!

ELISABETTA

Empiete, o nobile Cecilio,
Un officio increscioso. Io so qual v'apre
Puro zelo le labbra, e la sagace
Prudenza io veggo che dal cor vi sorge;
Ma nel chiuso dell'anima detesto
Questa prudenza sanguinosa! Io bramo
Un consiglio più mite. Illustre Talbo!
Palesateci il vostro.

TALBO

Alla fedele
Cura che infiamma di Cecilio il petto
Degnamente applaudisti, o mia regina.
A me pure, a me pur, benchè dal labbro
Non trabocchi eloquente, un cor si move
Fido non meno. Oh, possa tu per lunghi
Anni produr la gloriosa vita
Al gaudio de'tuoi servi ed alla pace
Di questa terra! Più felici tempi
Non rammenta Albion da che si regge
Con patrio scettro! Ma le sue fortune
Colla fama non compri, o almeno, se questo
Avvenisse, i dolenti occhi di Talbo
Siano chiusi in eterno!

ELISABETTA

Iddio ne tolga
Che la fama oscuriamo!

TALBO

Allor tu cerca
Altri mezzi, o reina, alla salute
Di questo regno, perocchè la morte
Della regia straniera è mezzo ingiusto.
Tu non puoi fulminar d'una sentenza
Chi soggetta non t'è.

ELISABETTA

Dunque s'inganna
Il Consiglio di Stato, il Parlamento!
S'ingannano concordi i miei Giudizi
Che m'ascrivono il dritto...

TALBO

Un argomento
Del buon dritto non è la preminenza
Nella somma de'voti. Anglia, o regina,
L'universo non forma; il Parlamento
Non è di tutti i popoli il consesso;
Nè l'Inghilterra che verrà, la stessa
Della presente. Coll'eterna vece
Delle nascenti passioni umane
La varia de'giudizi onda si muta.
Non dir che li conduce al duro passo
L'instar de'tuoi vassalli e la penosa
Necessità. Che l'arbitra tu sia
Dell'alta, liberissima tua voglia
Puoi farne ad ogn'istante esperimento.
Provati! Acclama che dal sangue abborri,
Che la morte non vuoi della sorella;
Mostra un vero dispetto a chi l'opposto
Ti consiglia, e vedrai questo assoluto
Bisogno dileguarsi, e il giusto dritto
Farsi aperta ingiustizia. E tuo, regina,
Tuo solo il giudicarne. Ad una canna,
Manchevole ad un soffio e vacillante,
Sostenerti non dei. La tua clemenza
Segui animosa. Nel femmineo petto
Il rigore e l'asprezza Iddio non pose:
E chi primo gittò le fondamenta
Di questo soglio, e la suprema verga
Anche alla destra femminil concesse,
Mostrò che l'inclemenza esser non debbe
Una virtù de'principi britanni.

ELISABETTA

Ben caldo difensore è il conte Talbo
Della nemica dello Stato e mia!
Io m'attengo piuttosto a chi consiglia
Per la mia sicurezza.

TALBO

Una difesa
A lei non si concede, ed uom non osa,
Favellando a suo pro, di concitarsi
La tremenda ira tua: dunque a me lascia,
A me canuto e già presso alla tomba,
Nè più blandito da terrena speme,
La difesa di questa abbandonata.
Deh! non si dica che nel tuo consiglio
L'astio, la cieca passion parlasse,
E l'amor di sè stesso; e non tacesse
Che la sola pietà. Tutto congiura,
Tutto, o regina, a danni suoi! Tu stessa
Non vedesti il suo volto, e nulla al core
Ti ragiona per lei. Delle sue colpe
Non fo la scusa. Il pubblico le oppone
La morte del marito. Il ver non dubbio
È che la destra all'uccisor proferse.
Grave delitto! ma commesso in tempi
Agitati, infelici e nel tumulto
D'una guerra civil. La paurosa,
Da prepotenti sudditi assalita,
Si gittò del più forte in fra le braccia,
E chi sa da qual arti affascinata!
Poichè la donna è creatura frale.

ELISABETTA

Non è frale la donna! Eccelse, invitte
Alme si danno nel femmineo sesso.
Non comporto parole al mio cospetto
Di femminea fralezza.

TALBO

A te fu scola
L'avversità. Non ti mostrò la vita
I ridenti colori onde s'infiora.
Tu non vedesti in lontananza un trono,
Ma la tomba a tuoi piè. Nelle deserte

Tenebre d'una torre un Dio clemente
T'allevò per cammino aspro d'affanni
A più nobile uficio e più sublime.
Ivi non t'ammolliro i lusinghieri;
Ivi il grande tuo cor, non divertito
Dagli umani contrasti, lo tempo apprese
A scendere in sè stesso, a meditarvi,
A pregiar della vita i non fallaci,
I non rapidi beni. Alla meschina
Non sovvenne alcun Dio! Tenera infante,
Alle molli fu tratta aure di Francia,
E posta nella reggia ove dimora
La gioia sconsigliata e la follia.
Ivi nella vicenda e nell'ebbrezza
Di perenni tripudi, a lei non giunse
Dell'odiata verità la voce;
Ivi sedotta al fascino de' vizi
Una via seguitò di perdimento.
Ella ha sortito l'infelice dono
D'una rara bellezza: il suo splendore
Oscurò lo splendor d'ogni altra donna;
E per forme non men che per natali...

ELISABETTA

Ritornate In voi stesso, o conte Talbot!
Voi ponete in oblio che noi seggiamo
A severa consulta. — Alta bellezza
Sarà certo la sua, poichè nel freddo
Sen de'canuti questo foco accende!
— Lester, voi sol tacete? E chi la lingua
Altrui discioglie, a voi l'annoda?

LEICESTER

Io stommi
Mutolo di stupore, e non comprendo
Come di tanti sogni e di paure
T'assordino gli orecchi; e queste fole,
Che pei trivi di Londra ad ogn'istante
Turbano i petti ai creduli plebei,
Giungano ad offuscar le chiare menti
De' tuoi savi ministri, a farsi obbietto
Di profonde parole e di consigli.
Meraviglia mi prende, io lo confesso,
Come un'orba di regno, una reietta,
Che serbarsi non seppe il piccol trono
Che male ereditò, ludibrio e scherno
De'suoi vassalli, e dalla patria espulsa,
Diventi, prigioniera, il tuo spavento.
Che la rende, o regina, agli occhi tuoi
Terribile così? Le sue ragioni
Sull'inglese corona? o non saperti
Riconosciuta dagl'imbelli Guisa?
Ponno forse costoro affievolirti
Coll'audace rifiuto i sacri dritti
Che ti diero i natali, ed un solenne
Atto ti aggiudicò del Parlamento?
Col non pur ricordarla, il grande Arrigo
Non la escluse, testando? E l'Inghilterra,
Illuminata dalla vera luce,
Seguirà l'idolatra? (1) o, te lasciando,
Benamata regina, ella darassi
Alla perversa che il marito uccise?
A che mirano mai gli affaccendati
Che volgono, te viva, il lor pensiero
Ad eredi futuri? e cui già tarda
Di non vederti a nuzial banchetto?
Non se' tu nel vigor di giovinezza?
E costei non declina a gran giornate
Verso la tomba? Tu, per Dio lo spero!
Calcherai lungamente il suo sepolcro,
Senza che a lei lo scavi, e la vi getti
Colle proprie tue mani.

CECILIO

In questo avviso
Sempre il conte non fu.

LEICESTER

Per la sua morte
Io votai nel Giudizio: or nel Consiglio
Diversamente favellar m' udite.
Ma qui l' utile parla, e tace il dritto.
—È tempo or di paure? è questo il tempo
Di temer la Stuarda? Or che la Francia
(Unico aiuto!) l' abbandona, e sposa
All' augusto suo figlio Elisabetta?
Or che la speme a questo suol verdeggia
D' una potente dinastia novella?
Lo spegnerla che giova? Ella è già spenta.
La verace sua morte è lo sprezzarla.
Basta che la pietà non la richiami
Ai primi abusi della vita. Il mio
Pensiero è questo: La mortal sentenza,
Che la scema del capo, in piena forza
Sussista. Viva sì ma sotto il ferro
Viva del manigoldo, e al primo braccio
Che disnudi un acciaro in sua difesa
Sopra il capo le piombi!

ELISABETTA *si alza.*

I vostri avvisi,
O signori, ho raccolto, ed al comune
Zelo ringrazio. Col divino aiuto,
Che l' intelletto de' monarchi illustra,
Farò la scelta del miglior consiglio.

SCENA IV.

I PRECEDENTI, PAULET, MORTIMER.

ELISABETTA *a Paulet che s' avanza.*

Nobile cavalier, che ne recate?

PAULET

Magnanima sovrana! il mio nipote,
Che tornò non ha guari in Inghilterra
Da' suoi lunghi viaggi, a te si prostra,
E la sua fede giovanil ti giura.
Ricevilo benigna, e gli consenti
Crescere al raggio della tua clemenza.

MORTIMER, *piegando il ginocchio.*

Viva molt' anni la regal mia donna,

(1) Secondo il linguaggio di tutte le sette protestanti, essi hanno la vera fede (e ne hanno così varie!), ed i cattolici sono gl' idolatri! (G. DE S.)

È di gloria si cinga e di fortuna!

ELISABETTA

Alzatevi, signore! e benvenuto
Dal non breve cammino in Inghilterra.
Voi correste la Francia, e, visitata
L'antica Roma, soggiornaste in Remme.
Ditemi che si trama a nostri danni
Dai comuni nemici?

MORTIMER

Un Dio li sperda,
E ritorca lo stral che ti lanciaro
All'infame lor petto.

ELISABETTA

E non vedeste
Lo scozzese Morgano? e quell'eterno
Fabro d'insidie il Vescovo di Rosse?

MORTIMER

Tutti lo conobbi i profughi di Scozia,
Che movono da Remme il tradimento
A ruina dell'Anglia. Io m'intromisi
Nella loro fiducia onde scoprirne
I raggiri segreti.

PAULET

Arcani fogli
Per la mia prigioniera io cifra alesi
Gli vennero commessi. Egli ne fece
La fedele consegna alle mie mani.

ELISABETTA

Che tramano costor? Ne conoscete
I recenti disegni?

MORTIMER

All'abbandono
Del soccorso francese, alla novella
Che la Francia si lega all'Inghilterra,
Restar come da fulmine percossi.
Or volgono all'Iberia ogni speranza.

ELISABETTA

Così mi scrive Valsingamo.

MORTIMER

A Remme
Giunse novellamente un interdetto
Contro te saettato in Vaticano
Dal pontefice Sisto. A noi lo reca
La prima nave che disciolglle.

LEICESTER

Un'arme
Che fra noi più non taglia.

CECILIO

Essa è tremenda
In man del fanatismo.

ELISABETTA, *fissando con occhio indagatore Mortimer.*

Accagionato
Foste, o signor, di pratiche furtive
Alla scola remmeose e del ripudio
Della fede britanna.

MORTIMER

È ver: colore
Simulato ne diedi. A tal mi spinse
Di giovarti desio!

ELISABETTA *a Paulet che le porge una carta.*

Che mi porgete?

PAULET

Uno scritto, o regina, a te diretto
Dalla mia prigioniera.

CECILIO, *cercando impadronirsene.*

A me quel foglio!

PAULET *lo consegna ad Elisabetta.*

Chieggo il vostro perdono. Ella m'ingiunse
Di consegnarlo nelle sacre mani
Della nostra sovrana. A suo nemico
La Stoarda mi tiene, e pur no'l sono
Che de' suoi vizi. Volontier consento
Nelle lecite cose a satisfarla.

(Elisabetta prende lo scritto, e, mentre legge, Mortimer e Leicester si parlano segretamente).

CECILIO *a Paulet.*

Che può mai contenersi in quello scritto?
Inutili preghiere e querimonie
Che dal tenero cor d'Elisabetta
Rimovere si denno.

PAULET

In quello scritto
Ella chiede un colloquio alla regina;
Me ne disse il tenor.

CECILIO, *pronto.*

No!

TALBO

Che ragioni
D'impedirglielo avete? È forse ingiusta
La sua preghiera?

CECILIO

Il prezioso dono
Dell'augusta presenza ell'ha perduto
Quando assetò della regina il sangue.
Suggerir non ardisca un cor fedele
Questo bugiardo, traditor consiglio.

TALBO

V'opporreste, o signore, ove la buona
Elisabetta consolar volesse
L'infelice Stuarda?

CECILIO

Ella è percossa
Da giudicio mortal. Sotto la scure
Giace il suo capo; nè sarebbe onesto
Che l'oltraggiata maestà vedesse
Il capo a morte sacro. Alla condanna
Si torrebbe il vigor, se la regina
Raccostasse la rea, chè di perdono
È l'augusta presenza apportatrice.

ELISABETTA, *letta la lettera, si asciuga gli occhi.*

Che mistero è mai l'uomo e la fortuna
Di questa terra! A qual estremo è giunta
Questa donna regal, che da speranze
Così belle già mosse? Al più vetusto
Trono dell'universo era chiamata,
E vagheggiava nell'altera mente
Di tre corone coronar la fronte!
Che diverse parole usa costei
Da quando s'arrogò le insegne e l'armi
Del reame britanno, e dalla turba
De'lusinghieri salutar si fece

La reina di Scozia e d' Inghilterra!
— Perdonate, o signori! Il cor mi scoppia,
Mi trafigge l' angoscia, e sanguinosa
L' anima gronda nel veder caduca
Ogni cosa mortale, e la rivolta
Dell'umano infallibile destino
Passar così vicina alla mia fronte!

TALBO

Dio commosse il tuo core! Odi pietosa
I celesti suoi moti! Il grave errore
Gravemente espiato ha l' infelice:
Porgi la mano alla caduta, e scendi
Angelo redentor nella profonda
Notte del suo sepolcro.

CECILIO

Eccelsa donna,
Rimanti invitta! Non t' illuda un senso
Di laudabil pietà. Non ispogliarti
Del libero voler che ti consiglia
Quest' atto necessario. A te non lice
Assolvere Maria, nè liberarla:
Togliti dunque l' odiosa taccia
Di pascere il tuo sguardo e la vendetta,
Con un crudele insultator trionfo,
Nella vittima tua!

LEICESTER

Non trapassiamo
Il limite, o signori, a noi prefisso.
La reina è prudente, e non bisogna
Di migliori conforti a far l' eletta
Del partito migliore. Un abboccarsi
Delle due coronate è tutta cosa
Dal Consiglio disgiunta. Il dritto inglese,
Non l' arbitrio sovrano, ha giudicata
La regina di Scozia; e mentre il corso
Al giudizio mortal non si rallenta,
Non è degno al gran cor d' Elisabetta
Seguir l' impulso d' un pietoso affetto?

ELISABETTA

Scostatevi, o miei pari! Alle discordi
Voci della clemenza e del bisogno
Troveremo un accordo. Or mi lasciate.
(partono; a Mortimer)
Mortimero! appressatevi.

SCENA V.

ELISABETTA, MORTIMER.

ELISABETTA, *dopo averlo attentamente considerato.*

Nel fiore
Della età palesaste un' assoluta
Signoria di voi stesso, un ardimento
Unico o raro. Chi per tempo apprese
L' arte del simular, per tempo ottiene
La stima delle genti, e si raccorcia
Non pochi anni di prova. A grandi cose
Il destino vi chiama: io lo predico;
E questo lieto vaticinio io stessa
Posso avverarvi.

MORTIMER

Il braccio mio, me tutto
Consacro, inclita donna, a' cenni tuoi.

ELISABETTA

I nemici del regno a voi son noti.
Eterno è l' odio che m' han posto. Eterne
Le congiure di sangue. Iddio m' ha salva
Dagl' iniqui fin or: ma la corona
Sempre vacillerà sulla mia fronte
Sin che vive colei che di pretesti
I malvagi fornisce, e n' alimenta
Il fanatico zelo e le speranze.

MORTIMER

Un tuo cenno la spegne.

ELISABETTA

Ah, Mortimero!
Io mi credetti guadagnar la meta,
E ne sono alle mosse. Abbandonai,
Per non bruttarmi di congiunto sangue,
La temuta colpevole alle leggi.
Pronunciato è il giudizio. Or che mi giova?
L' eseguirlo è la somma; e dal mio labbro
Deve il cenno partir. L' odio dell' opra
Tutto mi coglie; nè salvar m' è dato
Pur la nuda apparenza. Il peggio è questo!

MORTIMER

D' una trista sembianza a te che monta,
Quando buona è la causa?

ELISABETTA

Oh non sapete
Come giudichi il mondo! Ognun decide
Dell' apparenza, ma nessun del vero.
Persuader, convincere le menti
Non potrei col mio dritto. Io debbo adunque
Procacciar che rimanga un dubbio eterno,
Se parte io fossi della morte sua.
A queste imprese di biforme aspetto
Son le tenebre scudo. Il confessarle
È l' avviso peggior. Ciò che di mano
Non si lascia fuggir, mai non si perde.

MORTIMER, *cercando di spiarne la mente.*

Dunque il meglio sarebbe..

ELISABETTA, *pronta.*

Ah, meglio certo...
Uno spirto benefico mi parla
Dal vostro labbro... Cavalier, seguite!
Voi cogliete nel segno! Oh ben diverso
Dal vostro zio!..

MORTIMER, *sorpreso.*

Gli apristi il tuo pensiero?

ELISABETTA

Duolmi che il feci!

MORTIMER

Ai vecchi anni perdona,
Che lo fan peritoso. A queste imprese
Vuolsi l' ardente giovanil coraggio.

ELISABETTA

Osar potrei...

MORTIMER

Ti presterò la mano,
Tu salva il nome come puoi...

ELISABETTA

Se desta
Da voi fossi un mattin colla novella:
In questa notte la Stuarda è morta!..

MORTIMER

In me sicura ti riposa.

ELISABETTA

E quando
Dormirò più tranquilli i sonni miei?.

MORTIMER

La nuova luna al tuo timor dà fine.

ELISABETTA

Addio, signore. Non vi sia discaro
Che il grato animo mio si manifesti
Nel velo arcano della notte. Il nume
De' felici è il silenzio, e nel mistero
I più tenaci e cari nodi ordisce. *(parte)*

SCENA VI.

MORTIMER *solo*.

Vanne, bugiarda ipocrita tiranna!
Come tu il mondo, inganno io te! Pietosa
Opra è il tradirti! La mia fronte, iniqua,
È fronte di sicario? Vi leggesti
Così pronto il delitto? Oh ti riposa
Sul mio braccio, perversa, e il tuo disarma!
Copriti al mondo pur coll' onorata
Veste della pietà, chè mentre affidi
Nel segreto pugnal d' un assassino,
Più largo spazio a liberarla avremo.
—Elevar tu mi brami? e da lontano
Un gran premio m' additi?.. e questo premio
Fossi pur tu medesima e i tuoi favori!
Chi se' tu, miserabile, e che darmi
Puoi tu? Me non lusinga una superba
Cupidigia di gloria. È sol con lei
Dolce la vita! La beltà, le care
Voluttà giovanili in lieto coro
Volano eternamente a lei d' intorno!
Il gaudio de' celesti è nel suo petto,
Ma tu darmi non puoi che morte cose.
Quel supremo de' beni, onde la vita
S' abbella; un cor che riamato amando
Ad un cor a' abbandona in un soave
Oblio di sè medesmo... Oh, tu non hai
Questa corona femminil raccolta!
L' amor tuo non ha fatto un uom felice.
— Debbo attendere il conte, e consegnargli
Il foglio di Maria. Quanto sgradito
Quest' incarco mi torna! Il cortigiano
Non mi spira fiducia. Io sol le posso
Frangere la catena, e solo io voglio
Il periglio, la fama, il guiderdone!
(volendo partirsi incontra Paulet).

SCENA VII.

PAULET, MORTIMER; *indi* LEICESTER.

PAULET

Che ti disse in occulto Elisabetta?

MORTIMER

Nulla... che importi.

PAULET, *guardandolo con occhio severo.*

Mortimero, ascolta.
È lubrico il terren che tu calpesti;
La grazia de' monarchi è lusinghiera,
E bramosa d' onor la giovinezza.
Guarda non ti seduca e non ti perda
Una malnata ambizion.

MORTIMER

Condotto
Non m' avete voi stesso in questa reggia?

PAULET

Non lo avessi mai fatto! In questa reggia
Non crebbe il nome che la casa onora
De' nostri padri. Intrepido resisti,
Non mercar le grandezze al troppo caro
Prezzo della virtù. Non imbrattarti
La coscienza!

MORTIMER

Che vi gira in mente?

PAULET

Per grande che prometta ella di farti,
Non credere, o nipote, alla promessa.
Ella ti mentirà, se l' obbedisci;
E, per torre al suo nome il vitupero,
Punirà col tuo sangue il comandato
Assassinio...

MORTIMER

Assassinio? Oh, che sognate?

PAULET

Non infingerti meco. Io non ignoro
A che ti scelse la reina. Forse
Ella spera più molle alle lusinghe
L' ambiziosa gioventù che gli anni
Della dura vecchiezza. Hai tu promessa
La tua fede? L' hai tu?

MORTIMER

Zio!

PAULET

Se il facesti,
Ti rigetto per sempre e maledico.
(Leicester entra).

LEICESTER *a Paulet.*

Avrei, se concedete, una parola
Per Mortimero. La sovrana è tutta
Graziosa con esso. Ella comanda
Che gli sia confidata interamente
La reina di Scozia, e si riposa
Nella sua probità.

PAULET

Che si riposi...
Bene sta!

LEICESTER

Che parlate?

PAULET
Elisabetta
In lui s' affida, ed io m' affido in tutto
Agli aperti occhi miei. *(parte)*

SCENA VIII.

LEICESTER, MORTIMER.

LEICESTER, *meravigliato.*
Che volge in capo?
MORTIMER
Io l' ignoro... la subita fiducia
Che mi dà la regina...
LEICESTER, *guardandolo attentamente.*
Una fiducia
Mertate, o cavaliero?
MORTIMER, *guardandolo in egual modo.*
E voi? l' inchiesta
Vi rimando, o signor.
LEICESTER
Voi mi dovete
Favellar di segreto.
MORTIMER
Una franchigia
Che possa osarlo.
LEICESTER
Chi di voi m' accerta?
Non v' offenda il mio dir; ma due sembianze
Assumere vi piace in questa corte.
L' una è certo bugiarda: or quale adunque
La sincera sarà?
MORTIMER
Non altrimenti
Vi presentate agli occhi miei.
LEICESTER
Chi dunque
Primamente favella e si confida?
MORTIMER
Chi meno arrischia.
LEICESTER
Siete voi!
MORTIMER
Voi siete.
Perocchè l' atterrarmi all' uom seduto
In altissimo grado, all' uom potente,
Lieve impresa saria; ma che varrebbe
Contro l' aura e il favor che vi circonda
La mia debole voce?
LEICESTER
Oh quale inganno!
Forte in tutto qui son, ma nella cosa
Che porrò nel fedele animo vostro
Mi conosco un imbelle, e dall' altezza
Può ruinarmi la più vile accusa.
MORTIMER
Poichè tanto s' abbassa agli occhi miei
Il più grande de' grandi, e mi confessa
Una tale umiltà, di me medesmo
Voglio sentir più nobilmente, e dargli
Un esempio d' ardire e di grandezza...

LEICESTER
Se precedete, io seguirò.
MORTIMER, *porgendogli la lettera di Maria.*
Maria
Questo foglio vi manda.
LEICESTER *sbigottisce e prende rapidamente il foglio.*
Oh più sommesso
Parlate... ohe vegg'io?.. la propria effigie!...
(la bacia e contempla con muto entusiasmo)
MORTIMER *lo guarda attentamente mentre legge.*
Contel or vi credo.
LEICESTER, *dopo aver letta rapidamente la lettera.*
Vi saran palesi
I concetti del foglio.
MORTIMER
Io tutto ignoro.
LEICESTER
Almeno, io ne son certo, almeno istrutto
Voi sarete da lei...
MORTIMER
No 'l sono, o contel
Che da voi mi sarebbe, ella mi disse,
Questo enimma chiarito; e veramente
Un enimma è per me che il favorito
D' Elisabetta, l' avversario aperto
Dell' augusta infelice, un di coloro
Che votàr la sua morte, il braccio sia
In cui ponga l' afflitta ogni speranza.
E crederlo m' è forza. Il vivo affetto
Che vi scalda per essa, appien traspare
Dai commossi occhi vostri.
LEICESTER
Ah! pria mi dite,
Che può tanto legarvi alle vicende
Di questa infortunata, e che v' ottenne
La sua fidanza?
MORTIMER
Satisfarvi è lieve.
Abbandonai la puritana fede,
E sono si Guisa collegato: un foglio
Del vescovo di Remme il cor mi schiuse
Della reina.
LEICESTER
Del mutato culto
M' era giunta novella, e fu cagione
Ch' io confidente seguitai l' invito.
Porgetemi la mano, e perdonate
Questo mio diffidar; ma, v' assicuro,
Nell' andar circospetto io non eccedo.
Valsingamo e Cecilio occulte reti
Mi tendono qui sempre, e voi potreste
Essere di costoro uno strumento
Per condurmi ne' lacci.
MORTIMER
Oh come imprime
Misere le vestigia in questa corte
Un uom tanto elevato!—Io vi compiango!
LEICESTER
Lietamente, o signore, io m' abbandono

Nel seno d' un fedel quando m' è dato
Dalla gravosa finzion sottrarmi.
Attonito vi rende il mio repente
Cangiar d' affetti per Maria. Vi giuro
Che in odio io mai non l' ebbi, e non mi fece
Che l' impero de' tempi a lei nemico.
Molt' anni, vi rammenti, anzi che sposa
Ella fosse d' Arrigo, allor che tutte
In rosea luce le ridean le cose,
Destinata mi venne. Io non curante
La proposta fortuna allontanai;
Ed or posta in catene, or tra le fauci
Della morte io la cerco, a gran periglio
Della mia vita.

MORTIMER

Generosa è l' opra.

LEICESTER

La faccia delle cose in questo mezzo
Si tramutò. L' ambizion m' avea
Agli anni dell' amore, alla bellezza
Fatto selvaggio, e di Maria la destra
Troppo misera cosa allor mi parve.
La mia folle speranza era conversa
Alla regina d' Inghilterra.

MORTIMER

E noto
Che ne foste su tutti il prediletto.

LEICESTER

Così parve, e il credei: ma dopo il giro
Di dieci in vil servaggio anni perduti,
Perduti in violenza abbominata!..
L' anima mi si gonfia!—Ah, concedete
Libero sfogo al mio lungo dispetto!
—Mi credono felice!.. Oh se le genti
Sapessero, o signor, per quai catene
Io vengo invidiato!..—Or dopo dieci
Anni, che m' offro all' idolo crudele
Della sua vanità, che mi sommetto
Al perpetuo ondeggiar de' suoi capricci,
Fatto il gioco servil d' una bizzarra
Tirannica protervia: ora blandito
Dalla sua tenerezza; or ributtato
Con acerba arroganza; e dall' affetto
Tormentato non men che dal rigore;
Come un prigion dai cento occhi guardato
Della sua gelosia; come un fanciullo
Stretto a turpi discolpe, e vilipeso
Più d'uno schiavo!... Ah, non ha voce il labbro
Per questo inferno!

MORTIMER

Vi compiango, o conte!

LEICESTER

Giunto alla meta il guiderdon mi sfugge.
Arriva uno straniero, e il caro frutto
Della decenne servitù m' invola.
Al paragon d' un florido marito
Cedono i dritti d' un antico amante;
E dal teatro declinar m'è forza
Ove due lustri il mio splendor fu primo.
Perocchè, colla man d' Elisabetta,
Mi torrà lo straniero anche l' affetto.
Ella è donna, egli amabile!

MORTIMER

Per giunta,
Figlio di Caterina: in tutte l' arti
Della lusinga a buona fonte istrutto.

LEICESTER

Così cadono in fior le mie speranze.
Nel vicino naufragio io vo cercando
Un legno salvatore, ed alla prima
Bella speranza il mesto occhio si volge.
L' imago di Maria mi si presenta
In tutto il raggio della sua bellezza:
L' amor, la gioventù, la leggiadria
Ripresero i suoi dritti: il core, il core,
Non più la fredda ambizion decise;
E sentii qual tesoro avea perduto.
Io la vidi, atterrito, in un abisso
Per mia colpa sommersa, e in sen mi nacque
Il potente desio di liberarla,
Di possederla: la fortuna amica
Un soccorso additommi onde svelarle
La mutata mia mente; e in questo foglio
M' assicura cortese il suo perdono,
E col perdon la tenera profferta
Di darsi in caro premio alle mie braccia
Liberatrici.

MORTIMER

Ma fin ora, o conte,
Nulla imprendeste che giovar le possa.
Lasciaste proferir la sua condanna,
E la vostra s' aggiunge all' empie voci
Che la vogliono morta. Era bisogno
D' un prodigio di Dio: che me, nipote
Del suo custode, penetrasse un raggio
Di verità; che il provveder divino
Preparasse sul Tebro e in Vaticano
L' ignoto redentor; poichè senz'esso
Schiudersi non potea la sventurata
Un cammin fino a voi.

LEICESTER

Quante, per questo,
Quante angosce io sostenni! Ella fu tratta
Dal castello di Talbo a Forteringa;
E commessa, per colmo, alla severa
Guardia di vostro zio. Tutte mi foro
Le vie precluse; e fingermi convenne,
In faccia ai sospettosi occhi del mondo,
Il nemico di pria. Ma ch'io potessi
Inerte abbandonarla alla mannaia,
Non lo pensate! Lo sperai, lo spero
D'impedir questo eccesso, infin che un varco
A salvarla mi s'apra.

MORTIMER

Il varco è aperto.—
Conte! la vostra nobile fiducia
Merta fiducia. Liberarla io voglio.
Solo a questo ne venni. Ordita è l'opra,
E la valida man che ne porgete
Ci fa sicuri d'un felice evento.

LEICESTER

Che dite?.. io raccapriccio... ed osereste?..

MORTIMER

Trarla a forza dal carcere. Compagni

Ho nell'impresa. È tutto già...

LEICESTER

Compagni?..
In che laccio fatal mi ravvolgete!..
E seppero costoro il mio segreto?

MORTIMER

Non vi punga timor. La santa impresa
Senza voi fu pensata, e senza voi
Consumata sarebbe, ove Maria
Riferir non volesse al braccio vostro
Vita e salvezza.

LEICESTER

Innominato adunque
Son io nella congiura?

MORTIMER

Innominato;
Siatene certo. — Ma perchè sospeso,
Perchè freddo accogliete una novella
D'insperati soccorsi? In cor volgete
Di salvar la regina e possederla;
Pronti amici trovate, a cui non deste
Certo un pensier: vi piovono dal cielo
I più subiti mezzi, e più turbato
Che sereno io vi trovo?

LEICESTER

A tanta impresa
Inutile è la forza, e periglioso
Troppo il cimento.

MORTIMER

L'indugiar non meno.

LEICESTER

No! non è da tentarsi, io lo ripeto.

MORTIMER, *amaramente sorridendo.*

No, non per voi che possederla ambite!
Noi non cerchiam che liberarla, e tanto
Cauti non siamo...

LEICESTER

O giovine, correte
Un cammino di bronchi e di perigli
Troppo alla cieca!

MORTIMER

E voi troppo guardingo
Un cammino d'onor.

LEICESTER

Veggo le reti
Che ci stanno d'attorno.

MORTIMER

Ho cor che basta
Per infrangerle tutte.

LEICESTER

È stolta audacia
Questo coraggio.

MORTIMER

Nè valor, per fermo,
Questa prudenza.

LEICESTER

Vagheggiate il fine
Di Babinton?

MORTIMER

Non piacevi l'altezza
Imitar di Norfolco?

LEICESTER

Egli col sangue
Non ottenne la sposa.

MORTIMER

Almen fe' prova
Che ne fu degno.

LEICESTER

Ma se noi periamo,
Ella pere con noi.

MORTIMER

Pur non si franca
Colla nostra salvezza.

LEICESTER

Oh, non vedete,
Non udite consigli! e mi tardate
Con questo forsennato impeto vostro
Nella via ben impresa.

MORTIMER

E di qual via
Parlate voi? Che imprendere sapeste
A favor di Maria? Ma s'io mi fossi
Tanto perverso di svenarla, al cenno
Della cruda tiranna obbediente,
Come in quest'ora dal mio braccio aspetta,
Per qual via, favellate! alla sua vita
Vi fareste difesa?

LEICESTER, *sorpreso.*

Elisabetta
Questo cenno vi diè?

MORTIMER

La scellerata
In me s'illuse, come in voi Maria.

LEICESTER

N'impegnaste la fede?

LEICESTER

Io l'impegnai,
Affinchè non ricorra alle venali
Braccia d'un assassino.

LEICESTER

Ottimo avviso,
Che largo spazio ci darà. Nel vostro
Sanguinoso servigio ella s'affida;
Sospesa in questo mezzo è la sentenza,
E noi tempo acquistiam.

MORTIMER

No, lo perdiamo!

LEICESTER

Ella in voi si confida, e volentieri
Il color si darà della clemenza.
Forse che per ingegno io la conduco
A veder la rivale; e questo passo
Le disarma la mano. È vero, è giusto
L'opinar di Cecilio; al pronunciato
Mortal giudizio si torrà l'effetto,
Se vederla consente. Ogni mia prova
Farò...

MORTIMER

Ma che sperate ove colei
Dell'inganno s'avvegga, e nondimeno
La sua vittima viva? Oh, non per questo
Si cangiano le cose! Uscir Maria
Mai non vedremo dalle sue catene.

La sventura minor che le sovrasta
È l'eterna prigion. Se d'un'audace
Opra v'è d'uopo a consumar l'impresa,
Cominciate da questa. In man recate
Pur la potenza. Usatela! Chiamate
La bellicosa nobiltà dai cento
Vostri castelli, e campeggiar vedrete
Un esercito intero. Ascosi, o conte,
Molti amici ha Maria. Le illustri case
Dei Percì, degli Ovardi, ancor che mozze
Dei propri capitani, han forti spade,
E d'un potente anelano l'esempio.
Via la bassa menzogna! a viso aperto,
Come un egregio cavalier difende
La donna del suo core, entrate in campo
Per la bella Maria. D'Elisabetta,
Sempre che vi talenti, arbitro siete:
Traetela con arte a qualche rocca
Delle tante che avete (a lei mal note
Quelle vie già non sono); ed ivi, o conte,
La fermezza assumete e la parola
D'assoluto signor: nè il grande ostaggio
Dalle mani vi sfugga, anzi che sciolte
Non abbia le catene alla rivale.

LEICESTER

Rabbrividir mi fate... A che vi spinge
La vertigine cieca?... Oh, non v'è nota
Questa terra britanna e questa corte?
Non sapete che tutti ha catenati
Questa femminea tirannia gli spirti?
Invan cercate le virtù guerriere
Che infiammavano un giorno i petti inglesi;
Tutto or si prostra ad una donna, e tronche
Qui son le penne dell'antico ardire.
— Del mio dir fate senno, e non vi date
Sconsigliato a'cimenti. Alcun s'appressa...
Ite!

MORTIMER

Ella spera! che recar le debbo?
Inutili conforti?

LEICESTER

I giuramenti
Dell'eterno amor mio!

MORTIMER

Questi, o signore,
Recatele voi stesso! Io mi profersi
Como stromento della sua salvezza,
Non come vile messaggier d'amore. *(parte)*

SCENA IX.

ELISABETTA, LEICESTER.

ELISABETTA *gli soprarriva alle spalle.*
Chi da voi si partì? chi favellava?

LEICESTER *si volge rapido ed atterrito.*
Mortimero.

ELISABETTA

Che fu? perchè vi trovo
Sbigottito così?

LEICESTER, *riavutosi.*

Pel tuo sembiante!
Ah, mai non ti vid'io più lusinghiera!
Sono abbagliato dalle tue bellezze.
Misero!

ELISABETTA

Sospirate?

LEICESTER

E non ho forse
Cagion di sospirar? Nel vagheggiarti
Mi si rinnova l'infinito affanno
Della perdita, ohimè, che mi sovrasta!

ELISABETTA

Che perdete?

LEICESTER

Il tuo cor! la tua persona!
Tu godrai fra non molto i giovanili
Abbracciamenti d'un ardente sposo,
E darai del tuo core a quel felice
Indiviso il possesso. Egli è progenie
Di monarchi; io no'l son: ma l'universo
Per me ti dica se mortal respira
Che di me più t'adorí! Il franco duca
Non ti vide cogli occhi: egli non ama
Che la tua rinomanza, il tuo splendore:
Io non amo che te! Quando tu fossi
La più nuda de'boschi pastorella,
Ed io seduto sul maggior de'troni,
Scendere mi vedresti alla negletta
Povertà del tuo stato, e la corona
A'tuoi piedi depor.

ELISABETTA

Non mi garrite...
Compiangetemi, o conte! Io già non posso
Consultare il mio cor; se lo potessi,
Altra scelta farei. Quanta non porto,
Quanta invidia, o Ruberto, all'altre donne,
Che, libere del core e della destra,
Sollevano l'amato! Io fortunata
Tanto non son di porre a mio talento
Sulla fronte più cara una corona.
Ben l'osò la Stuarda. Ella fe' dono
Della regia sua mano all'amatore.
E che mai si disdisse? Insino al fondo
Il calice gustò delle dolcezze.

LEICESTER

L'amaro or gusta delle sue sventure.

ELISABETTA

Ella si rese agevole la vita;
Nè piegò la cervice al grave giogo
Ch'io medesma m'imposi. Erami lieve
Il fruir della vita e dei terreni
Suoi godimenti; ma prepor mi piacque
L'alta cura del regno. E nondimeno
Vinse costei degli uomini l'affetto,
Perchè mise ogni studio in esser donna.
Giovani e vecchi d'un error son presi.
Tutti son d'una tempra, e tutti inchini
Al diletto de'sensi! Avidamente
Seguono l'allegrezza e la follia,
E non sanno apprezzar chi si fa bello
Di severe virtù. — Questo canuto
Talbo non parve rinverdir negli anni
Quando fe' cenno delle sue bellezze?

LEICESTER

Perdonagli, o regina. Egli già tempo
Le fu dato a custode; e quell'astuta,
Lusingando, il sedusse.

ELISABETTA

È donque il grido
Della vantata sua beltà verace?
Odo tanto pregiar questo fantasma
Che m'invoglia saperne una certezza.
Adulano i pennelli, e menzognere
Sono le lingue, io credere non posso
Fuor che a'soli occhi miei. Chè mi guardate
In atto di stupor?

LEICESTER

Nel mio pensiero
Con Maria ti raffronto. A te no'l celo;
Se per caso avvenisse, e di nascosto
Io godrei di vederti al paragone
Colla Stuarda, il tuo pieno trionfo
Solo allor tu vedresti. Una rivale
Di vergogna coperta, e persuasa
Cogli stessi occhi suoi (nè dell'invidia,
Credimi, più sagaci occhi vi sono),
Che tu l'oscuri in nobiltà di forme,
Come la vinci per immenso tratto
Nelle virtù dell'alma e della mente.

ELISABETTA

Ella è d'anni minor.

LEICESTER

D'anni minore?
L'apparenza no'l dice. Avran le angosce
Affrettata l'età. — Come crudele
Saria per la superba, or che il sorriso
Dell'umana speranza a lei s'invola,
Vederti in nuziale abito avvolta,
Sposa al prence di Francia, e sul cammino
D'un beato avvenir! Poichè la folle
Tanto va gloriosa e superbisce
Per le nozze francesi, e tuttavia
D'implorar non rimane i poderosi
Soccorsi di quel regno.

ELISABETTA, *con finta noncuranza.*

Ognun mi stanca
Perch'io la vegga.

LEICESTER

Ah sì! come un favore
La Stuarda l'invoca? E tu l'accorda
Come un castigo. La saria men grave
Di vedersi tradotta al manigoldo,
Che soverchiata dalla tua bellezza!
Tu l'uccidi così com'ella volle
Uccider te! Se l'invida ti vede
In tutto il vezzo della tua persona,
Dal decoro guardata e posta in seggio
Dalle caste virtù che l'impudica
Imbrattò con volubili adultèri;
Se precinta ti vede ed irraggiata
Dal diadema regale, ingentilita
Ai cari modi di novella sposa...
È giunta per Maria l'ora suprema!
Più ti guardo, o reina... Ah, mai non fosti
D'un trionfo più certa! Io stesso, io stesso
Rimasi al tuo venir come abbagliato
D'uu'eterea sembianza! Oh! se tu cogli
Questo momento, e qual tu sei le appari,
Un istante miglior...

ELISABETTA

No... no, Ruberto...
Non ora... Io vo' pensarvi, e con Cecilio...

LEICESTER, *vivace.*

Cecilio? A quel severo altro non cale
Che l'utile del regno. Ha la tua gloria
Femminile i suoi dritti; e questi dritti
S'attengono a te sola, al tuo giudicio,
Non a senno di Stato. E l'arte istessa,
Che fa più saldo de'monarchi il trono,
Non ti move a vederla? a guadagnarti
Con questa generosa opra la plebe?
Della tua prigioniera indi potrai
Liberarti a tuo grado.

ELISABETTA

A me disdice
Il veder nell'obbrobrio e nel disagio
Una stretta congiunta. Intorno a lei
Nulla sta di regal: la sua miseria
Mi sarebbe, o Ruberto, una rampogna.

LEICESTER

Tu puoi non accostarti alle sue porte.
Tutto ci favorisce. Oggi trascorro,
Per la via che conduce a Forteringa,
La tua caccia regale. Il parco s'apre,
Calavi la Stuarda, e tu vi giungi
Come a caso imprevisto. Anzi, se fosse
Troppo amaro al tuo cor, puoi rimanerti
Dal favellarle.

ELISABETTA

Se follia commetto,
Voi ne siete la colpa. Oggi non posso
Nulla, o conte, negarvi; oggi che foste
Per mia sola cagione il più dolente
De'miei soggetti.

(lo guarda teneramente)

Un tuo mero capriccio
Sia pur. L'affetto si palesa in questo:
Che volentieri, per favor, seconda
Un'inchiesta, un desio, che non approva.

(Leicester si getta a'suoi piedi. — Cala il sipario).

ATTO TERZO

SCENA I.

Una parte del parco. Ambo i lati sono folti di alberi: il mezzo s'apre in una vasta veduta che confina col mare.

MARIA *esce correndo dal bosco;* ANNA *la segue più lenta.*

ANNA

Parmi abbiate le penne; io non ho lena
Di seguitarvi; rallentate il passo!

MARIA

Lascia ch'io mi ricrei di questa nova
Libertà! ch'io diventi
Un'allegra fanciulla, e tu m'imita!
Lascia che le veloci orme fuggenti
Esercitando io mova
Per la molle de' prati erba fiorita.
Son io dall'ombre uscita
Dell'antica prigion? nè la profonda
Fossa del mio dolor più mi circonda?
Oh ch'io disseti l'affannata lena
Nell'aperta del cielo aria serena!

ANNA

O mia dolce Maria! Ci son di poco
Le catene allungate, e non vedete
La muraglia crudel che ne racchiude,
Perchè l'ombra e le piante a noi son velo.

MARIA

O verdi amiche piante, io vi ringrazio!
Voi colla fronde oscura
Celate, o pie, le mura
Del mio carcere amaro! Io vo' sognarmi
E libera e beata:
Perchè la dolce illusion rubarmi?
L'interminato spazio
Del ciel non mi si gira
Lietissimo d'intorno? e la veduta,
Da'vincoli disciolta e da'ritegni,
Per lo spazio del ciel non va perduta?
Colà dove s'innalza e si dilata
Il ceruleo vapor della montagna
Confinano i miei regni;
E quelle nubi che il meriggio attira,
Cercanò l'oceàn che Francia bagna...
O nugolette rapide e leggiere
Peregrine dell'aria! Oh, potess'io
Con voi venirne per lo cielo a volo!
Salutate cortesi in nome mio
Quel benedetto suolo
Della mia prima gioventù felice!
Io son prigione, io son posta in catene,
E non ho che voi sole a messaggiere.
L'immense aure serene
Voi libere scorrete,
Nè di questa odiosa usurpatrice
Sotto la cruda tirannia gemete.

ANNA

La libertà da molti anni negata,
Cara dolente, a vaneggiar vi mena.

MARIA

La pescareccia nave
Lega un mendico alla vicina sponda.
Quel fragile stromento
Mi porria liberar, se mi guidasse
Alle amiche città. Poco alimento
Il misero ne trae per la digiuna
Sua famigliuola; ed io vorrei che grave
D'immenso oro n'andasse.
Una splendida presa egli farebbe
Qual dai poveri flutti unqua non ebbe;
E troveria l'incognita fortuna
Nella rete infeconda,
Se nell'umile prora salvatrice
Raccogliesse pietoso una infelice.

ANNA

Inutili speranze! Oh non vedete
Che da lungi ne segue il sospettoso
Occhio de' guardiani? Uno spietato,
Tenebroso divieto ogni benigna
Alma rimove dalla nostra via.

MARIA

Credimi, o buona, non apriro a caso
Questi ferrei cancelli: il lieve dono
Emmi presago di maggior fortuna.
Non erro io già se l'operosa mano
Ne ringrazio d'amore. Ah sì! del conte
Qui riconosco la possente aita.
Vogliono dilatarmi a poco a poco
La mia prigione, e dalle tenui cose
Lentamente avvezzarmi alle maggiori,
Fin che risplenda la bramata aurora
Che le catene mi torrà per sempre.

ANNA

Queste cose discordi unir non posso.
V'annunziano la morte, e poi vi danno
Una improvvisa libertà! Che debbo
Pensarne lo mai? Ricordami pur troppo
Che si tolgono i ceppi ai prigionieri
Quando l'eterna libertà gli aspetta.

(S'ode un suono di caccia).

MARIA

Odi un clangor di corno? Odi repente
Risuonar la foresta e la campagna?
Oh, chè non premo un corridore ardente,

Nè mi faccio de'lieti una compagna!
Cresce il fragor. Voce a me nota e cara,
Piena di dolce rimembranza amara!
Quante volte il tuo suono in cor mi scese
Quando per la boscosa, alpina traccia
Del mio natal paese
Impetuosa trascorrea la caccia!

SCENA II.

LE PRECEDENTI; PAULET.

PAULET

Non merto finalmente una mercede
Dal grato animo vostro?

MARIA

E debbo a voi
Riferir questo dono? E voi sapeste
Tanto impetrarmi?

PAULET

Perchè no? Condotto
Alla reggia mi sono: il vostro foglio
Consegnai...

MARIA

Veramente? alle sue mani?
E l'improvvisa libertà ch'io godo
E frutto del mio foglio?

PAULET, *misterioso.*

E non è solo:
N'attendete un più grande.

MARIA

Oh che mi dite!
Un più grande, o signor?

PAULET

Non vi pervenne
Il romor della caccia?

MARIA, *atterrita.*

Io raccapriccio!

PAULET

La regina è nel parco.

MARIA

È qui?...

PAULET

Tra poco
Ella innanzi vi sta.

ANNA *corre a sostegno di Maria, che trema e minaccia cadere.*

Gran Dio! Regina...
Impallidite!...

PAULET

Ve ne duol, signora?
Non è questo il favor che le chiedeste?
Eccovi satisfatta, e senza indugio,
Oltre il vostro pensar. Voi foste ognora
Prontissima di lingua. Or via, l'usate!
Ecco il momento di parlar.

MARIA

Nè m'hanno
Predisposta al vederla! Or non lo sono!
Mi vacilla il coraggio, e quel che sempre
Come il sommo implorai d'ogni favore,
Orribile mi sembra!... Anna, mi guida
Nel mio carcere interno: ivi mi voglio
Raccogliere...

PAULET

Sostatel in questo loco
La dovete aspettar. — Ben v'atterrisce,
Ben v'affligge, o signora, il far l'incontro
Della giudice vostra.

SCENA III.

I PRECEDENTI; TALBO.

MARIA

Ah, non per questo!
Ben altro in petto mi ai volge!... O Talbo,
Un angelo del cielo a me vi guida!...
Io non posso vederla! Ah, mi salvate
Da quel volto abborrito!

TALBO

In te rientra;
Armati di coraggio. Ecco il momento
Da cui tutto dipende.

MARIA

Io stessa, o Talbo,
L'ho sospirato! I lunghi anni disposta
Mi vi hanno, e nel core e nella mente
Ho cercata, ho scolpita ogni parola
Che piegarla potesse, intenerirla!
Tutto in quest'ora è cancellato e morto.
Il bollente pensier delle mie pene
Caccia ogni altro da sè; la rabbia, o Talbo,
Gonfia, irrita il mio core, e lo solleva
Contra costei! Mi sfuggono in un punto
Tutti i buoni proposti, e le infernali
Furie, agitando le viperee chiome,
Sole al fianco mi stanno.

TALBO

Il tuo fremente
Animo acqueta, e l'amarezza estingui
Che ti sorge dal petto. Iniqui frutti
Germogliano, o regina, ove coll'odio
L'odio si scontri. Inchinati, obbedisci,
Benchè penoso ti riesca il farlo,
Alla legge del tempo e dell'istante.
Essa è la forte: a lei t'umilia!

MARIA

A lei?...
No'l posso!

TALBO

E pur lo dei! Parla dimessa,
Ossequiosa; la grandezza invoca
Del suo cor liberale; oh non vantarle
La ragion de'tuoi dritti! Or non è tempo.

MARIA

Io medesma implorai la mia sventura,
E ne vengo esaudita. Ah no! vederci
Noi due non dovevamo!... ah no! giammai!
Nessun utile, o Talbo, io ne presento!
Pria s'uniranno in vincoli d'amore
Il fuoco e l'acqua; e il mansueto agnello

La tigre lacerà! Troppo io soffersi;
Ella troppo m'offese! Alcuna pace
Non si chiude fra noi!

TALBO

Deh! pria solleva
Il tuo volto nel suol La vidi io pure
Al tuo foglio commossa. Erano in pianto
Le sue pupille. Alla pietà straniero
Non è certo quel core. In lei ripoui
Più sincera fidanza. Io m'affrettai
Per disporti al vederla, ed ammonirti.

MARIA, *prendendogli la mano.*

Voi foste ognora il mio fedele amico!
Oh rimasta foss'io nella primiera
Vostra mite custodia! Han di me fatto
Ben crudele governo!

TALBO

Il tuo pensiero
Non si volga al passato, e sol procaccia
D'accogliere, sommessa, Elisabetta.

MARIA

È Cecilio con lei? quel mio maligno
Spirto persecutor?

TALBO

Non la compagna
Che Lester.

MARIA

Lester!

TALBO

Non temerlo. Il conte,
Credimi, non desia la tua caduta.
Il favor che t'accorda Elisabetta
È l'opera del conte.

MARIA

Ah! lo sapea!

TALBO

Che volete voi dirmi?

PAULET

Ella s'avanza!

(Si ritraggono tutti. La sola Maria resta in mezzo appoggiata ad Anna).

SCENA IV.

I PRECEDENTI; ELISABETTA, LEICESTER, SEGUITO.

ELISABETTA *a Leicester.*

Che loco è questo?

LEICESTER

Forteringa.

ELISABETTA *a Talbo.*

A Londra
Rinviate la caccia. È troppo ingombro
Di popolo il cammino: in questo parco
Noi cerchiamo un asilo.

(Talbo allontana il seguito. Ella fissa Maria, e segue a parlare con Paulet).

I miei Britanni
M'amano troppo. Il pubblico tripudio
È smoderata idolatria! S'onora
Un celeste così, non un mortale.

MARIA, *che per tutto questo tempo stette mezzo svenuta appoggiata alla nutrice, leva gli occhi e s'incontra in quelli aperti di Elisabetta.*

O Dio! da quel sembiante il cor non parla.

ELISABETTA

Che femmina è colei? *(Silenzio universale).*

LEICESTER

Tu sei, regina,
In Forteringa.

ELISABETTA, *fingendosi sorpresa, volge a Leicester uno sguardo severo.*

Chi l'osò?... Ruberto!

LEICESTER

No'l t'incresca o reina! e poi che il Cielo
Ha qui rivolti i passi tuoi, consenti
Che il tuo gran core e la pietà trionfi.

TALBO

Volgi, o donna regal, sull'infelice
Che ti cade dinanzi, un pio riguardo!
(Maria si prova d'accostarsi ad Elisabetta, ma si ferma raccapricciando a mezza via. Tutti i suoi movimenti manifestano un vivissimo contrasto).

ELISABETTA

Come, o signori? chi di voi m'annuncia
Un' umile sommessa? Io qui non veggo
Ch'una superba tuttavia mal doma
Dalla sventura.

MARIA

Il sia! Vo' sottopormi
All'estrema vergogna. Addio per sempre,
O dell'anime grandi e generose
Impotente alterigia! Io più non voglio
Rammentarmi chi sono e che soffersi;
Io voglio umiliarmi a chi di tanto
Vitupero mi copre. *(si volge ad Elisabetta)*
— Iddio, sorella,
Per te decise, e di vittoria ha cinto
Il felice tuo capo. Adoro il Nume
Che t'innalzò! *(si pone in ginocchio)*
Ma tu pietosa e grande,
Nel trionfo ti mostra, e non lasciarmi
Nell'obbrobrio sepolta. Apri le braccia,
Stendi, o sorella, la regal tua destra,
E mi rialza dalla gran caduta!

ELISABETTA, *ritraendosi.*

Quello, o Stuarda, è il loco vostro, e levo
Riconoscente al mio Signor le palme,
Chè non volle inchinarmi a' piedi vostri
Com'ora nella polve a' miei v'inchina.

MARIA, *con affetto crescente.*

Pensa ai casi dell'uom, pensa che un Nume
Veglia eterno lassù vendicatore
Della superbia. Onoralo, sorella!
Temilo questo Iddio, questo tremendo
Che m'atterra al tuo piè! Per gli stranieri
Che ne stanno d'intorno, in me rispetta
La tua sacra persona, e non ti piaccia
Che sia contaminato e vilipeso
Il sangue de' Tudorri, il regio sangue
Che ne scalda le vene! — O Dio del cielo!

Non farti inaccessibile e spietata
Come scoglio nell'onde, a cui s'aggira
Con fiacca lena e con protese braccia
Il naufrago morente, e non l'afferra.
La mia povera vita, il mio destino
Dal mio labbro dipende e dalla forza
Delle lagrime mie! Scioglimi il core!
Dammi ch'io mova, intenerisca il tuo!
Se lo sguardo di ghiaccio in me tu volgi,
L'anima mi si chiude, inaridisce
Il dolor sulle ciglia, e m'incatena
Un freddo raccapriccio ogni preghiera.

ELISABETTA, *fredda ed altiera.*

Che v'aggrada, o Maria? Di favellarmi
Chiesto m'avete. La sovrana oblio,
Oblio l'offesa; e l'umile adempiendo
Officio di congiunta, io vi conforto
Di mia regia presenza. Un generoso
Sentimento secondo, e nel mertato
Biasimo incorro d'abbassarmi a troppo.
Perocchè (vi rammenti!) i giorni miei
Fur da voi minacciati.

MARIA

Onde poss'io
Movere la favella, e collocarne
In modo sì felice ogni parola
Che penetri il tuo cor senza irritarlo?
— Avvalora il mio labbro, o Dio pietoso,
E ne togli ogni stral che la sorella
Offendere potesse! — Io non ti posso
I miei mali narrar senza ch'io debba
Altamente accusarti, e no'l vorrei!
Tu non fosti con me nè pia, nè giusta:
Io sono una tua pari, e' nondimeno
Tu m'hai fatta prigione: io mi rivolsi
Supplice, fuggitiva al tuo soccorso;
E tu d'ospite i dritti e delle genti
Nella mia sacra dignità sprezzando,
M'hai serrata vivente in un sepolcro;
E di servi e d'amici e di fedeli
Crudelmente diserta; e nel più turpe
Disagio abbandonata; e per estremo
Alla ignominia d'un Giudizio esposta.
Ma uon più del passato: una perpetua
Dimenticanza le memorie involi
De'sofferti travagli: anzi m'ascolta.
Tutto io chiamo destino: in noi veruna
Colpa non cade. Dall'averno uscito
Un malefico spirto il cor n'accese
In quest'odio feroce, e dall'infanzia
Ne separò. Nel volgere degli anni
Esso crebbe con noi: gli accellerati
Ne fomentaro l'infelice fiamma:
Fanatici deliri armar le destre
Non chiamate, non compre... Ecco il destino
Che corrono i potenti: essi divisi
Empiono d'ira e di dolor la terra
E sciolgono le Furie eccitatrici
D'ogni umana discordia. — Ora tra noi
Non è labbro straniero...
(le si avvicina confidente e lusinghiera)
A fronte or siamo:
Manifesta il tuo cor! Dimmi le colpe
Di che rea tu mi credi. Io pienamente
Satisfarti desio. Chè non m' hai data
Graziosa udienza allor ch'io tanto
Il tuo sguardo cercava? A tal venute
Non sarieno le cose, e in questo loco
Di tristezza e d'orror non avverrebbe
Lo sventurato doloroso incontro!

ELISABETTA

Al mio pianeta tutelar non piacque
Che m'accogliessi un aspide nel seno.
Non il fato innocente, il vostro iniquo
Animo n'accusate e la sfrenata
Ambizion del sangue vostro! Ancora
Fra noi lite non era allor che il degno
Vostro congiunto, quel feroce ed ebbro
Sacerdote, che stende a tutti i troni
L'inverecouda temeraria mano,
La disfida m'indisse, e l'inaudito
Ardimento vi diè d'attribuirvi
I regali miei titoli e le insegne;
E, non pago di ciò, vi persuase
A rompermi la guerra, a minacciarmi
La corona e la vita. E che non mosse
Quel furibondo a'danni miei? Le lingue
De'falsi sacerdoti; il ferro, il foco
De' popoli sedotti: armi tremende
D'un sacro fanatismo! E nell'istessa
Pace del mio governo, alla rivolta
Infiammò colla frode i miei Britanni.
Ma l'Eterno mi guarda; e quel superbo
E disperato dell'impresa. Il colpo
Era volto al mio capo, e cade il vostro?

MARIA

Sono in braccio di Dio. Ma tu non puoi
Con un'opra di sangue apertamente
Soverchiar la tua possa.

ELISABETTA

E chi potrebbe
Impedirmi dal farlo? Il vostro zio
Ai monarchi insegnò come si stringe
Coi nemici la pace. Emui di scola
L'uccision de'miseri Ugonotti.
E poi, che sono i vincoli del sangue?
I dritti delle genti? Ogni legame
Non discioglie la Chiesa? Ella consacra
La rotta fede e il regicidio istesso.
Esercito, o Stuarda, una dottrina
Insegnata da'vostri. E chi mi fora
Di voi mallevador se generosa
Vi traessi da'ceppi? in qual segreta
Guardar la vostra fe che non s'aprisse
Alle chiavi di Pietro? Omai secura
Non mi fa che il poter. Nessuno accordo
Colla razza de'serpi!

MARIA

I tuoi son questi
Tenebrosi sospetti! Una straniera,
Un'acerba nemica ognor ti parvi!
Che se m'avessi dichiarata un tempo
Unica erede tua, come n'ho dritto,
Amor, riconoscenza, in me t'avrebbe

Data un'amica, una sorella.

ELISABETTA

Voi
Nudrire affetto che stranier non sia?
E la Sedia romana, il Vaticano
La vostra casa! i monaci, o Stuarda,
Sono i vostri fratelli! Io dichiararvi
Del mio trono l'erede? Astuto inganno!
Per sedurmi ogni core, e acaltra Armida
Allacciar uella rete i malaccorti
Giovani del mio regno? e, me vivente,
Rivolgere ogni sguardo al novo sole?...

MARIA

Tranquillissima regna! Ogni diritto
Sul tuo scettro abbandono. Omai tarpate
Al mio spirto son l'ali, e la grandezza
Più non m'alletta. Tu la tieni: ed io
Non son che l'ombra di Maria. Domato
Nella vergogna delle mie catene
E l'antico ardimento! In me l'estrema
Di tue prove facesti. Hai nel suo fiore
La mia vita distrutta. Or poni modo!
Pronuncia la magnanima parola
Per cui venisti; chè non posso io mai
Crederti qui venuta all'empio fine
D'insultar la tua vittima! Pronuncia
Questa parola sospirata, e dimmi:
« Sei libera, o Maria! Di me provasti
Sol la potenza: la grandezza or prova ».
Consolami di questa, e mi vedrai
Ricevere la vita e la salvezza
Quasi un tenero don delle tue mani.
Come non avvenuto, una parola
Tutto mette in oblio: dalle tue labbra
Anelante io l'attendo. Oh non ti piaccia
Ch'io la sospiri lungamente ancora!
Guai se con questa non finiaci! guai
Se propizia, benefica, sublime
Da me non ti dividi alla sembianza
D'una invocata deità! — Sorella!
Non per tutta Albion, non per le immense
Terre che abbraccia l'oceàn profondo,
Io vorrei presentarmi inesorata
Al tuo sembiante come al mio tu stai!

ELISABETTA

Vi date alfin per vinta? Il vostro ingegno
Più non trova un'insidia, un tradimento,
Un pugnal che m'uccida? A voi non resta
Dunque un meschino avventurier che prenda,
Per la vostra difesa, i triati offici
D'errante cavaliero? — Ito, o Maria,
È per sempre quel tempo; altri pensieri
Oggi infiammano i cuori! Invan cercate
Ne' presenti Britanni un altro sposo,
Poichè non men che gli amatori vostri
Uccidete i mariti!

MARIA, *fremendo.*

O Dio!... Sorella!
O Dio, m'ispira sofferenza!...

ELISABETTA, *guardandola per qualche tempo con aria di superbo disprezzo.*

Questi
Sono dunque, o Ruberto, i celebrati
Vezzi che impunemente occhio non vede?
A cui non vuolsi pareggiar veruna
Delle donne mortali? In ver la lode
Fu mercata a vil prezzo. Altro non costa
Il suon di bella universal, che il farsi
A tutti universale.

MARIA

Ah, questo è troppo!

ELISABETTA, *con un beffardo sorriso.*

Or sì mi palesate il vero aspetto!
Finor non foste che una larva.

MARIA, *infiammata di sdegno, ma con dignità.*

Umano
Fu l'error che mi vinse in giovinezza:
Mi tradì la potenza: io non m'infinsi,
Io non mentii. Con nobile alterigia
Sdegnai la tenebrosa arte dei vili.
Il peggio è di me noto, e dir mi posso
Di mia fama miglior. Te sciagurata,
Se cade un giorno l'onorato manto
Di cui aapesti, ipocrita maligna,
Celar la tresca de' tuoi sozzi amori!
Figlia d'Anna Bolena, ereditata
L'onestà tu non hai! Note già sono
Quelle caste virtù che alla mannaia
L'adultera tua madre hanno tradotta.

TALBO, *entrando fra loro.*

O potenze del Cielo! a che siam giunti?
Questa, o Maria, la sofferenza? Questa
L'umiltà?

MARIA

Sofferenza? io tollerai
Quanto può tollerar petto mortale!
Via, codarda umiltà! via dal mio core,
O conculcata pazienza! Infrangi
Le tue catene, e dall'abisso irrompi,
O lungamente rattenuto sdegno!
E tu che desti all'irritata serpe
Uno sguardo omicida, arma il mio labbro
Di venefiche punte!..

TALBO

Ella vaneggia!
Ella è tratta di senno! Ah, tu perdona
Alla delira provocata!

(Elisabetta, muta di rabbia, getta furibondi sguardi sopra Maria).

LEICESTER, *nella massima agitazione, cerca di allontanare Elisabetta.*

Chiudi
L'orecchio al vaneggiar della furente!
Fuggi da questo sventurato loco!

MARIA

Il trono d'Inghilterra è profanato
Da una bastarda! Il popolo britanno
Da una mima è tradito! Ove il buon dritto
Regnasse, tu saresti nella polve
Stesa a' miei piedi, chè tuo re son io.

(Elisabetta parte velocemente. Talbo e Leicester la seguono nel maggior disordine).

SCENA V.

MARIA, ANNA.

ANNA

Che faceste, infelice! Ella si parte
Infiammata di rabbia! Or sì che siete
D'ogni speme deserta.

MARIA, *ancora fuori di sè.*

Ella si parte
Di rabbia accesa e colla morte in core!
(si abbandona colle braccia al collo di Anna)
Anna! oh quanto son lieta! Alfine, alfine,
Dopo tante vergogne e tanti affanni
Un'ora di vendetta e di trionfo!
Sento dal core sollevarsi un peso
Or che nel petto della mia nemica
Ho confitto il pugnale.

ANNA

Ah, sciagurata!
V'ha perduta un delirio, e provocaste
Il braccio inesorabile che vibra
La saetta mortal! Quella superba
Fu da voi svergognata alla presenza
Del suo drudo medesmo!

MARIA

Io l'abbassai
Agli occhi di Ruberto! Ei fu presente,
Ei testimone della mia vittoria;
Ei la forza mi diede e le parole,
Quand'io la trassi dalla sua grandezza!

SCENA VI.

I PRECEDENTI; MORTIMER.

ANNA

Ah, signor, qual evento!..

MORTIMER

Ho tutto inteso.
(Accenna alla nutrice di scostarsi, e s'avanza. Un'ardentissima e violenta passione traspare da' suoi movimenti e dalle sue parole durante tutto il dialogo con Maria).
L'hai tratta nella polve! hai trionfato!
Tu fosti la regina, essa la rea!
Quel tuo coraggio mi rapì. Sublime,
Inclita mi risplendi in tal momento
Come una vera deità! M'atterro,
Adorando, a tuoi piedi...

MARIA

Or ben? con Lester
Non vi siete ristretto? Alle sue mani
Non recaste il mio dono, il foglio mio?

MORTIMER, *contemplandola estatico.*

Come il regal magnanimo dispetto
Irraggiava il tuo volto, ed accrescea
La maraviglia delle tue bellezze!
Tu sei la più leggiadra infra le donne!

MARIA

Toglietemi, vi prego, all'affannosa
Impazienza! Che vi disse il conte?
Posso io nulla sperar?

MORTIMER

Da quell'abbietto
Codardo? Ogni speranza in lui tu perdi!
Lo disprezza! l'oblia!

MARIA

Che favellate?

MORTIMER

Frangerti le catene, e possederti
Colui? Provi se sa! da queste mani
Ottenerti non può che calpestando
La trafitta mia spoglia.

MARIA

Il foglio mio
Non gli avete recato?.. Oh tutto, allora,
Tutto è perduto!

MORTIMER

Il vile ama la vita.
Chi sciogliere ti brama e dirti sua
Deve abbracciar magnanimo la morte.

MARIA

Nulla imprendere ardisce a mia salvezza?

MORTIMER

Non parlar di colui! Ma quale aiuto
Un tremante può darti? E n'hai tu d'uopo?
Non basto io solo a liberarti? Io solo?

MARIA

Voi? che far mi potete!

MORTIMER

Invan tu speri
Che mutato non sia da quel di prima
L'aspetto delle cose. Il dipartirsi
Dell'irata tiranna, il fin che sciolse
L'infelice colloquio, ogni speranza
Di perdono ti toglie. Or non ti salva
Che la forza e l'ardir. Tutto è disposto.
Devi uscir dalla rocca anzi l'aurora.

MARIA

Anzi l'aurora? per qual via?..

MORTIMER

M'ascolta.
Raccolsi i miei compagni entro il segreto
D'una picciola chiesa. Un sacerdote
Dai peccati n' assolse; il Sacramento
Ultimo ricevemmo, e siam parati
All'estremo viaggio.

MARIA

Oh spaventoso
Apparecchio!...

MORTIMER

Coll' ombre della notte
Ascendiamo il castello; io n' ho le chiavi.
L'uccidere i custodi e l' involarti,
È l' opra d' un momento. Ogni vivente
Sotto il cozzo cadrà de' nostri acciari,
Chè restar non vi debbe un delatore
Della nostra rapina.

MARIA

E Pauleto,

E Druri, i miei custodi? Essi vorranno
Con tutto il sangue lor...
MORTIMER
Cadono primi
Dal mio ferro percossi.
MARIA
Il vostro zio?
Chi per figlio vi tiene?
MORTIMER
Io lo trafiggo!
Io! di mia mano.
MARIA
Orribile misfatto!
MORTIMER
Cosa non è che consumar non possa;
E consumarla io voglio!
MARIA
O scellerato,
Inaudito proposto!
MORTIMER
E s'io dovessi
Immergere il pugnal nella regina,
Pur di far lo giurai!
MARIA
No, Mortimero!
Tanto sangue io non voglio...
MORTIMER
E che mi sono
Le vite de' mortali al paragone
Di te? dell' amor mio? Sciolgasi il nodo
Che raffrena il creato, ed un secondo
Diluvio inghiotta la natura umana,
Nulla a me cale! Ai secoli risplenda
Il supremo de' giorni; anzi ch' io possa
Rinunciarti un istante!
MARIA, *retrocedendo.*
Oh, qual favella!
Quali sguardi, gran Dio! Voi m' atterrite!
MORTIMER, *cogli occhi erranti e colla espressione del delirio.*
Un momento è la vita; un sol momento
È la morte, e non più. Mi si trascini
Preso al Tiborno, e con roventi force
Mi si laceri il corpo a brano a brano...
(le si avvicina impetuoso e colle braccia aperte)
Pur ch' io, donna adorata, al sen ti prema...
MARIA
Scostatevi, demente!
MORTIMER
A questo seno;
A questa bocca che respira amore...
MARIA
Ah! lasciate, per Dio! che m' allontani...
MORTIMER
Uno stolto è colui che la fortuna
Con nodi indissolubili non cinge
Quando la guida alle sue braccia un nume.
Liberarti vogl' io! sì liberarti,
Cara donna, vogl'io, se mi dovesse
Mille vite costar; ma quanto è vero
Che un Dio ne vive, possederti lo giuro!

MARIA
Un angelo non v' è che mi soccorra?
O mio crudo destin! con fiera vece
Di terrore in terror tu mi travolgi.
Nacqui solo alle Furie? Odio ed Amore
S' abbracciano concordi a spaventarmi?
MORTIMER
Sì, coll' impeto lo t' amo onde tu sei
Da costoro abborrita! Essi ti vonno
Recidere il bel capo, e questo collo
D' abbagliante candor, colla bipenne
Sciogliere dalle membra. Oh, tu consacra
Al nume della vita i cari doni
Che porti in sagrificio alla vendetta!
Di queste forme, che non son più tue,
Rendi beato il desioso amante!
Colla nitida chioma, omai devota
Alle oscure potenze della morte,
Incatena per sempre il tuo fedele!
MARIA
Che mai debbo ascoltar! Se non v' è sacra
La mia fronte regale, esserlo almeno
Vi dovrebbe, o signor, la mia sventura,
Il mio lungo soffrir.
MORTIMER
Dalla tua fronte
La corona è caduta; e nulla omai
Della terrena maestà ti cinge.
Provati! innalza imperiosa il suono
Del tuo comando; nè vedrai per questo
Un amico levarsi, un salvatore.
Altro non ti rimun che la bellezza,
Il divino poter della bellezza!
Essa mi persuade ogni periglio;
Essa piega il mio capo alla mannaia.
MARIA
Chi dalle furie di costui m' invola?
MORTIMER
Un audace servigio audacemente
Il suo premio raccoglie. A che del sangue
L' imperterrito è largo? È pur la vita
Il sommo bene della vita! Un folle
È colui che la sperde infruttuosa.
Io pria mi voglio riposar sul petto
Ch' ella più scalda.
(l' abbraccia con trasporto)
MARIA
Ahi, misera! dovrei
La difesa invocar de' miei nemici
Contro il mio salvatore?
MORTIMER
Hai cor che sente;
Non è d' asprezza che t' accusa il mondo:
Le preghiere amorose han sul tuo petto
Una forza gentil. Tu già beasti
Il ligure cantore; e Botuello
Seppe sedurti.
MARIA
Tracotante!
MORTIMER
Egli era
Il tuo fiero tiranno. A lui dinanzi

Tu tremavi e l' amavi. Oh, se ti vince
Solo il terrore, per l' inferno lo giuro!..

MARIA

Qual delirio vi prende? Ah, mi lasciate!..

MORTIMER

Tremerai di me pure!

ANNA *entra correndo.*

Armati sgherri
Tutto ingombrann il parco!

MORTIMER *impugna impetuoso la spada.*

Io ti difendo!

MARIA

Oh, da questo furente, Anna, mi salva!
Dove trovar, me misera! un asilo?
A qual celeste difensor mi volgo?
Qui la forza m' attende, ivi la morte.
(corre nel castello, Anna la segue).

SCENA VIII.

MORTIMER, PAULET, DRURI. *Molta gente attraversa la scena.*

PAULET

Rinserrate le sbarre! i ponti alzate!

MORTIMER

Che fu?

PAULET

Dov' è la rea? Giù nel più cupo
Carcere!..

MORTIMER

Che fu dunque?

PAULET

Inique mani!
La regina... sacrilego ardimento!..

MORTIMER

Qual regina?

PAULET

La nostra! Elisabetta
Giace trafitta sulla via di Londra. *(parte)*

SCENA IX.

MORTIMER, *e presto dopo* OKELLY.

MORTIMER

Vaneggio io forse? o trapassò pur ora
Un che gridava: La reina è spenta?
No, no, sognai. L' orribile delirio
Mi rappresenta come vera ai sensi
La fiera imago che il pensier m' accende.
—Chi viene? Ochelio! Ah, come esterrefatto!

OKELLY *entra correndo.*

Fuggi, fuggi veloce, o Mortimero!
Tutto perdemmo.

MORTIMER

Che perdemmo?

OKELLY

A lungo
Non ricercarmi. Affrettati: t' invola
Dall' Inghilterra!

MORTIMER

Che segui?

OKELLY

Selvaggio
Ha vibrato il gran colpo!

MORTIMER

E dunque vero?

OKELLY

Vero! Ti salva!

MORTIMER

La regina è spenta,
E sale al trono d' Albion Maria.

OKELLY

Spenta? Chi 'l disse?

MORTIMER

Tu medesmo.

OKELLY

Vive!
E perduti noi siam.

MORTIMER

Vive!

OKELLY

Nel manto
Colse in fallo il pugnale; e l' omicida
Venne da Talbò disarmato.

MORTIMER

Vive!

OKELLY

Vive, e morti siam noi! Fuggi, t' affretta!
D' armi e d' armati si circonda il parco.

MORTIMER

Chi meditò la furibonda impresa?

OKELLY

Il barnabita di Tolon Selvaggio:
Colui che taciturno e in sè romito
Nella cella sedea quando il ministro
Dichiarò l' anatèma, alla regina
Del romano pontefice scagliato.
La più spedita e la più corta via
Volle il fiero seguir: con un' audace
Opra salvar la travagliata Chiesa,
E così meritarsi alle sue chiome
La palma del martirio (1). Il gran disegno
Confidò primamente a un sacerdote,
Poi lo commise sulla via di Londra.

MORTIMER, *dopo un lungo silenzio.*

Una feroce avversità ti preme,
O tradita infelice! Or sì tu muori:
Ha rovesciata la vital tua face
Lo stesso angelo tuo.

OKELLY

Dove disegni
La tua fuga? Io mi volgo alle foreste

(1) La Chiesa non ha mai approvato che si cerchi di farla uscire de' travagli mercè gli eccessi del fanatismo: la sua fiducia è sempre nelle promesse del suo fondatore, il cui ineffabile patrocinio non le verrà mai meno. (G. DE S.)

Dell' Austro.

MORTIMER

Il Ciel ti scorga! Io qui rimango.

Vo' ritentar di liberarla, o pormi
Colle amate sue spoglie in un ferètro.
(Partono per diverse vie.—Cade il sipario).

ATTO QUARTO

SCENA I.

In Westminster.—Anticamera.

KENT, LEICESTER, ALBASPINA.

ALBASPINA

Chi dirmi sa della regina? Io reco
Pallida ancora di terror la guancia:
Come potè nel popolo fèdele
Tanto eccesso seguir?

LEICESTER

Non è Britanno
Chi lo commise; è suddito del vostro
Monarca, o conte! l'assassino è un Franco.

ALBASPINA

Un furente, altri no.

KENT

Dite un papista!

SCENA II.

I PRECEDENTI; CECILIO *in colloquio con* DAVISON.

CECILIO

Il mandato s'apprestì, e com' è d'uopo,
Del sigillo s' imprima. Alla sovrana
Supponetelo poscia, acciò vi metta
Il nome suo. Partite! e non si perda
Un momento.

DAVISON

M' affretto. *(parte)*

LEICESTER, *movendo incontro a Cecilio.*

Il mio sincero
Animo esulta, o nobile signore,
Nel giusto gaudio de' britanni petti.
Lode al Signor che dalla regia fronte
Svolse il colpo mortal dell' omicida.

CECILIO

Lode eterna al Signor, che de' ribaldi
Nostri nemici svergognò la frode.

ALBASPINA

Incenerisca il fulmine del Cielo
Chi l' inaudita fellonia commise.

CECILIO

Chi la commise, e chi l' ordì.

ALBASPINA *a Kent.*

Signore!
Piacciavi d' introdurmi alla presenza
Della sovrana: interprete fedele
Vo' deporre al suo piede i veri sensi
Dell' augusto mio re.

CECILIO

Non v' affannate,
Conte Albaspina!

ALBASPINA, *officioso.*

Un obbligo m' è questo
Troppo dovuto.

CECILIO

Il solo obbligo vostro
È di ratto sgombrar dall' Inghilterra.

ALBASPINA, *attonito.*

Come?..

CECILIO

Il vostro carattere, o signore,
Oggi ancor vi difende; oggi soltanto;
Non più dimani.

ALBASPINA

La mia colpa?

CECILIO

Il dirla
È un doverla punir.

ALBASPINA

L' inviolato
Dritto d' ambasciatore...

CECILIO

Esso non franca
I rei di fellonia.

LEICESTER *e* KENT

Che cosa è questa?

ALBASPINA

Riflettete, o signore...

CECILIO

Un vostro foglio
Si trovò nelle tasche all' assassino
Che libero il cammin dall' Inghilterra

Alla Francia gli apria.

KENT

Ci dite il vero?

ALBASPINA

Molti io ne stendo; chè nel cor dell'uomo
Non m'è dato spiar.

CECILIO

Nel tetto vostro
Ricevè l'omicida il Sacramento.

ALBASPINA

Aperta è la mia casa.

CECILIO

Agli avversari
D'Inghilterra.

ALBASPINA

Procedasi all'esame!

CECILIO

Temetelo, o signor!

ALBASPINA

Nel capo mio
Vilipeso, oltraggiato è il mio monarca:
Egli sciorrà la pattuita lega.

CECILIO

È già aciolta, e per sempre. Omai la Francia
Più non stringe imenei coll'Inghilterra.

(a Kent)

—Conte, v'affido la gelosa cura
Di tradurlo guardato alla marina.
Il popolo sommosso ha devastata
La sua dimora, e vi trovò riposto
Un intero armamento. Ora minaccia
Di farlo in brani. Asconderlo cercate
Fin che cessi il furor. Mallevadore
Del suo capo mi siete.

ALBASPINA

Io parto, io lascio
Questa terra sleal, dove s'infrange
Il dritto delle genti, e fassi un gioco
De' più sacri convegni.—Alta ragione
Ne darete al mio re!

CECILIO

Venga, e la prenda.

(Kent ed Albaspina partono)

SCENA III.

LEICESTER, CECILIO.

LEICESTER

Ecco sciolta, o Cecilio, un'alleanza
Che di vostro capriccio ordir voleste.
Poca laude, per fermo, a voi daranno
Il popolo britanno, e meglio v'era
Risparmiarvi la pena.

CECILIO

Il fine, o conte,
Fu diritto. Altramente il Ciel dispose:
Buon per colui che di peggior consiglio
Non si giudica reo!

LEICESTER

Già si conosce
L'aria misteriosa di Cecilio
Quando a caccia si pon d'una congiura!
—Il tempo vi seconda. Ecco, o signore,
Un orrendo misfatto, e tuttavia
Di tenebre coperti i delinquenti.
Aprirassi un giudizio, e detti e sguardi,
E pensieri pur anche, a stretto esame
Sottoposti verranno. In tanto affare
Siete l'uom di più vaglia. Il magno Atlante
Che tutta sovra il dorso Anglia solleva!

CECILIO

Pure in voi riconosco il mio maestro.
Io non ebbi finora una vittoria
Qual ottenne il poter della feconda
Vostra parola.

LEICESTER

Intendervi non posso;
Favellate più chiaro!

CECILIO

Oh, non sapeste,
Dietro gli omeri miei, con raro ingegno
Allettar la regina a Forteringa!

LEICESTER

Dietro gli omeri vostri? E quando, e dove
La vostra faccia paventai?

CECILIO

Che dissi?
Voi condur la regina a Forteringa?
Perdonate l'error. Fu la regina,
Che di condurvi si degnò!

LEICESTER

Signore!
Che parole son queste?

CECILIO

In ver fu tratta
Sopra una scena che di lei fu degna!
Apparecchiaste un nobile trionfo
Alla cieca sua fede!—Oh buona troppo!
Svergognata così! così derisa
Crudelmente!—Son questi i generosi
Sensi di temperanza e di grandezza
Che nel Consiglio vi snodàr la lingua?
È dunque la Stuarda una nemica
Spregevole così per non bruttarsi
D'un inutile sangue? Accorto avviso!
Sottilissimo ingegno! Affè mi duole
Che la punta si franga acuta troppo!

LEICESTER

Seguimi, indegno! Alla real presenza
Mi darai dell'insulto ampia ragione!

CECILIO

Io v'aspetto colà, ma procacciate,
Conte, che non vi muorano al bisogno
Le parole sul labbro. *(parte)*

SCENA IV.

LEICESTER, *indi* MORTIMER.

LEICESTER

Io son tradito!
Esplorato son io!.. Lasso! in che modo
Ha spiati il ribaldo i miei vestigi?
Se costui n' ha le prove, e la regina
Pervenisse a scoprir le mie segrete
Intelligenze con Maria... Deh quanto
Colpevole mi faccio agli occhi suoi!
Come iniquo, sleale, insidioso
Il mio sforzo si rende, il mio consiglio
Per allettarla a Forteringa! . Irrisa
Per mia sola cagion! Per me tradita
Alla donna che abborre, alla rivale!
Ah, più mai non ispero il suo perdono!
Tutto con arte le parrà disposto;
Anche il fin del colloquio, anche il trionfo,
Anche lo scherno della sua nemica!
Sì, lo stesso omicida (inopinata,
Orribile sventura!) io l' avrò compro,
Io del pugnal segretamente armato.
No,più scampo non veggo.Ah!..chi s'appressa.

MORTIMER *entra agitato e guardandosi intorno.*

Siete voi? siete solo?

LEICESTER

A che venite?
Via di qua, sciagurato!

MORTIMER

I nostri passi
Sono esplorati! Siate cauto!

LEICESTER

Via!
Via di qua, vi ripeto!

MORTIMER

È manifesto
Che dal conte Albaspina una furtiva
Adunanza si tenne...

LEICESTER

A me non cale!

MORTIMER

Che l' assassino era fra noi...

LEICESTER

Ciò spetta
A voi solo, o malvagio! Ed osereste
Ravvolgermi con voi? Coi vostri infami
Sanguinosi disegni? A discolparvi
Preparatevi, iniquo!

MORTIMER

Una parola!

LEICESTER *in furore.*

Il fulmine vi colga!.. A che vi state
Come spirto infernale a me d' intorno?
Conoscervi non voglio! Agli assassini
Non mi stringe alcun patto!

MORTIMER

Un motto solo!
Io venni ad ammonirvi. I passi vostri
Rivelati son pur!

LEICESTER

Gran Dio!

MORTIMER

Cecilio
Trasse, dopo l' evento, a Forteringa;
Indagò diligente ogni secreto
Della regina, e vi trovò...

LEICESTER

Seguite!

MORTIMER

Il principio d' un foglio a voi diretto...

LEICESTER

Maledetta sventura!

MORTIMER

Ove Maria
La data fede vi ricorda: in premio
S' offre novellamente al vostro braccio,
Nè tace dell' effigie...

LEICESTER

Ah, per l' inferno!..

MORTIMER

E Cecilio ha lo scritto.

LEICESTER

Io son perduto!..

(intanto che Mortimer favella, Leicester passeggia la stanza in atto di disperazione).

MORTIMER

Afferrate il momento, e prevenite
Lo scoppiar della folgore! Salvate
Voi! salvate Maria! Discolpe, e quanto
Sappia il coraggio immaginar d' audace,
Tutto a prova mettete! Io più non posso.
I miei compagni son dispersi: è sciolta
La nostra lega. Per novelli amici
Or m' avvio nella Scozia. A voi! tentate
Quanto possa un gran nome ed una ferma
Imperterrita fronte.

LEICESTER *si ferma, e poi come deciso.*

Ho risoluto.—
Guardie!

(alle guardie ch' entrano precedute da un Officiale)

Tenete in rigida custodia
Il reo che vi consegno. È manifesta
Un' enorme congiura, e volo io stesso
A recarne l' annunzio alla regina. *(parte)*

MORTIMER *sta da prima immoto ed attonito, poi si compone e volge a Leicester, che parte, uno sguardo di profondo disprezzo.*

Ah ribaldo!.. e no 'l merto? A quel vigliacco
Affidarmi dovea? Sulle mie tempie
Egli varca sicuro, e s' alza un ponte
Dalla stessa ruina ove mi spinge.
—Salvati, imbelle! il labbro mio sta chiuso;
Io non vo' trarti nella mia caduta.
Fin ne' singulti della morte, o vile,
Ti rifiuto a compagno! il solo bene
De' tuoi pari è la vita.

(all' Officiale che si accosta per arrestarlo)
O reo ministro
Di tiranna più rea, chè mi circondi?
Io mi rido di te! Libero io sono.
(cava un pugnale)
OFFICIALE
Strappategli il pugnale!
(le guardie l' accerchiano, egli si difende)
MORTIMER
E nell' estremo
Della vita mortal liberamente
Scioglierassi il mio core e la mia lingua.
Sperdavi la tremenda ira del cielo,
Empi, che il vostro Dio, che la verace
Vostra sola regina al par tradite!
Infedeli non meno alla mortale
Che all' eterna Maria! Tutti vi sperda,
Compri, infami satelliti di questa
Adulterina usurpatrice!
OFFICIALE
Udite
Le bestemmie? Afferratelo!
MORTIMER
Diletta!
Poichè non valsi a liberarti, almeno
Abbi un esempio di virtù. Maria!
Santa! per me tu prega, e mi ricevi
Nel tuo regno immortal (1).
(si trafigge e cade in braccio alle guardie).

SCENA V.

Stanza interna della Regina.

ELISABETTA *con un foglio in mano;* CECILIO; *poi un* PAGGIO.

ELISABETTA
Trarmi a colei!
Farmi soggetta di beffardo riso!
In trionfo condurmi alla sua druda!
Donna, o Cecilio, più di me tradita
Mai non fu, nè sarà!
CECILIO
Veder non posso
Per qual prestigio d' infernal malìa
Egli giunse, o regina, a por la benda
Sul tuo lucido senno.
ELISABETTA
Io non ardisco
Per la vergogna sollevar la fronte!
Come la mia fralezza avrà derisa!
Avvilir mi credetti una superba,
E bersaglio mi feci a' suoi motteggi!
CECILIO
Vedi se la mia voce era fedele!
ELISABETTA
Oh! punita ne sono, e gravemente,
Dell' essermi un istante allontanata
Dal vostro saggio consiglio! Ma come
Negar fede al suo labbro? e ne' più caldi
Giuramenti d' amore, una perfidia,
Un inganno temer? Di chi fidarmi,
S' egli stesso tradimmi? Egli ch' io feci
Il più grande de' Grandi, il favorito
Più vicino al mio core? a cui permisi
Nella stessa mia reggia un' assoluta
Arroganza di re!
CECILIO
Ma nondimeno
Ti tradì, sconoscente, alla bugiarda
Lusinghiera Maria.
ELISABETTA
Col proprio sangue
Sconterà quell' iniqua il grave oltraggio!
È già pronto il mandato?
CECILIO
Inadempito
Non rimase il tuo cenno: esso è già pronto.
ELISABETTA
Muoia la scellerata! e spettatore
Sia quell' ingrato della sua caduta;
Indi cada egli stesso! Io l' ho per sempre
Cancellato dal cor; l' affetto è morto,
Nè più m' accende che vendetta e sdegno.
Quanto il loco ove siede è più sublime,
Tanto più vergognosa e più mortale
La caduta sarà. Voglio che sia
Di severa giustizia un monumento,
Come lo fu di debole indulgenza.
Si traduca alla torre: io farò scelta
Di giudici suoi pari, e l' abbandono
Al rigor delle leggi.
CECILIO
Alcuna via
Troverà di scolparsi...
ELISABETTA
Egli scolparsi?..
No 'l condanna lo scritto? Ah, la sua colpa
È più chiara del Sol!
CECILIO
Tu se' pietosa,
Tu se' benigna: il suo potente aspetto...
ELISABETTA
Io non vo' più vederlo! Avete ingiunto
Di vietargli l' entrar?
CECILIO
Sì, mia regina.
(entra un Paggio)
PAGGIO
Il conte!
ELISABETTA
Abbominevole impudente!
Ch' io non vegga il suo volto! A lui direte
Che non osi avanzarsi.

(1) Dove si fa giungere il fanatismo! Un suicida che vuol essere accolto nel regno immortale, invocando mercè dalla Santissima delle Donne! (G. DE S.).

PAGGIO

Io non l' ardisco,
Nè creduto sarei.

ELISABETTA

Tanto elevato
Ho questo traditor, che da' miei servi
È più temuto del regal mio cenno!

CECILIO *al Paggio.*

Digli che la sovrana entrar gli vieta.
(il Paggio parte irresoluto)

ELISABETTA, *dopo una pausa.*

E se fosse menzogna? e dell' accusa
A scolpar si giugnesse?.. E non potrebbe
Nascondersi, o Cecilio, in questo foglio
Un laccio di Maria per separarmi
D' un amico fedel!.. Voi conoscete
Quanto astuta ella sia, quanto malvagia!
Se vergato l' avesse a pormi in seno
Il veneu del sospetto, a far vendetta
D' un possente nemico...

CECILIO

Almen rifletti...

SCENA VI.

I PRECEDENTI; LEICESTER; *poi un* OFFICIALE.

LEICESTER *spalanca impetuoso la porta.*

Vo' l' audace veder che proibirmi
Osa le soglie della mia sovrana!

ELISABETTA

Tracotante!

LEICESTER

Io respinto? Ov' ella sia
Cortese di sua vista ad un Cecilio,
A me pur lo sarà.

CECILIO

Voi siete, o conte,
D' un mirabile ardir nel farvi beffe
Dell' espresso divieto, e qui venirne.

LEICESTER

E voi d' una mirabile arroganza
D' assumere la voce in questo loco!
—Un espresso divieto? Havvi qui labbro
Che dar licenza, o proibir mi possa?
(si accosta ossequioso alla Regina)
Dalla sola adorata...

ELISABETTA

Inverecondo!
Lungi dagli occhi miei!

LEICESTER

Non la mia buona
Elisabetta, ma Cecilio io sento;
Cecilio il mio nemico, in queste acerbe
Non mertate parole! Io non invoco
Che la mia buona Elisabetta! Hai data
Udienza a costui? La grazia istessa
Ora chieggo da te.

ELISABETTA

La vostra colpa
Fate maggior; negatela, perverso!

LEICESTER

Che si parla da noi questo importuno.
Scostatevi, signore! Il mio colloquio
Colla regina testimon non soffre.

ELISABETTA *a Cecilio.*

Rimanetel lo l'impongo.

LEICESTER

A che fra noi
Questo terzo? Alla sola aprirmi deggio
Mia diletta sovrana. Io de' miei dritti,
Che sacri sono, la ragion difendo;
E bramo e voglio che da noi si tolga
Questo inciampo odioso.

ELISABETTA

Affè, convienvi
L' arrogante linguaggio!

LEICESTER

Esso conviene
Al felice mortal che il tuo favore
Ha tra mille preferto, e da costui
E da tutti diviso e sublimato.
Nell' altezza ov' io seggo amor mi pose,
Nè sapran, fin ch' io viva, a Dio lo giuro!
Dal mio grado balzarmi.—Egli si parta!
Non adopro, o regina, a farti paga
Che due brevi parole.

ELISABETTA

Oh non potrete
Colle vostre parole affascinarmi!

LEICESTER

Affascinarti? Un vantator lo seppe.
Al core io vo' parlarti; al cor soltanto
Darti piena ragion di quanto osai,
Benamata sovrana, in te fidando.
Giudice all' opre mie non riconosco
Che il solo affetto della mia regina.

ELISABETTA

E questo, audace, a condannarvi è primo.
(a Cecilio)
Dategli quello scritto!

LEICESTER, *osservandolo.*

Io lo conosco,
È di Maria.

ELISABETTA

Leggete, ed ammutite!

LEICESTER, *dopo averlo letto placidamente.*

L' apparenza m' accusa, io 'lo confesso;
Ma giudicato non verrò, lo spero,
Dalla sola apparenza.

ELISABETTA

Or via, negate
Che v' apriste con essa una furtiva
Intelligenza; che n' aveste in dono
L' effigie sua; che rompere giuraste
Le sue catene.

LEICESTER

Agevole credenza
Pur negando otterrei sull' infedele
Attestar d' una perfida nemica:
Ma sereno è il mio core, e ti confesso
Ch' ella non mente.

ELISABETTA
Sciagurato!
CECILIO
È reo!
Si condanna egli stesso.
ELISABETTA
Ah traditore!
Scostatelo da me! Che sia tradotto
Tosto in prigione!
LEICESTER
Traditor non sono.
Errai di non averti anzi quest' ora
Manifesto, o regina, il mio disegno;
Pur l' intento fu giusto: esso dovea
Eludere un' astuta e ruinarla.
ELISABETTA
Misero sotterfugio!
CECILIO
E voi sperate...
LEICESTER
Molto osai, lo confesso: e chi potea
Osarlo in questa reggia altri che Lester?
Quanto abborro costei nessuno ignora:
La gloria che mi cinge e la fiducia
Che ti giova accordarmi, ogni sospetto
Sulla mia retta intenzion distrugge.
At fortunato che su tutti esalti
Libero non sarà, per la difesa
Dell' amato tuo capo, aprirsi un varco
Insolito ed ardito?
CECILIO
A che tacerlo,
Se l' intento fu giusto?
LEICESTER
Uso voi siete
A vantarvi dell' opra anzi l' impresa,
E vi fate la squilla annunziatrice
Pur de' pensieri. Il vostro abito è questo;
Il mio, d' oprare, e favellar dappoi.
CECILIO
Or parlate costretto.
LEICESTER *lo misura con occhio superbo e sprezzante.*
In fede mia
Millantar ci potete un gran prodigio!
Voi salvator della regina? voi
Delator di congiure?.. Oh, per sicura
Voi sapete ogni cosa; agli occhi vostri
Non si celano trame... Io vi compiango,
Povero vantator! Con tutta questa
Mirabile scaltrezza oggi sarebbe
La Stuarda fuggita, ove impedito
Non l' avess' io!
CECILIO
Voi l' impediste?
LEICESTER
Io stesso.
La reina s' aperse a Mortimero;
E tanto estese la fiducia sua,
Che le piacque affidargli un sanguinoso
Incarco per Maria; lo stesso incarco
Che, proposto allo zio, fu con ribrezzo
Riprovato e respinto.—Il ver non dissi?
(Elisabetta e Cecilio si guardano a vicenda in atto di stupore).
CECILIO
Come giungeste a penetrar...
LEICESTER
Parlate!
Non dissi il ver?—Dov' erano le cento
Vostre pupille per veder ch' entrambi
Il fellon vi tradia? che io lui coperto
Un furente cattolico si stava,
Un richiamo dei Guisa, e tutta cosa
Della Stuarda? che celato in lui
Stavasi un forsennato in Anglia giunto
A sciogliere costei dalle catene,
A svenar la regina...
ELISABETTA, *attonita.*
Oh che narrate!
Quel Mortimero!
LEICESTER
Di colui mi valsi
Per trattar con Maria, per innoltrarmi
Ne' suoi cupi raggiri. In questo giorno
Liberar si dovea la prigioniera;
Egli stesso me 'l disse: io nell' istante
Cingere il feci dalle regie scolte;
Ma si veggendo il traditor tradito,
E svelata la frode, il proprio ferro
In sè stesso converse.
ELISABETTA
Oltre ogni dire
Ingannata son io! Quel Mortimero!
CECILIO
E ciò tutto seguì nell' intervallo
Che mi tolsi da voi?
LEICESTER
Duolmi che fatta
Abbia il ribaldo questa fin, chè sciolto
Pur dall' ombra or sarei d' ogni sospetto.
Per questo alla giustizia io l' affidava.
Una severa indagine dovea
Pormi in piena innocenza, e discolparmi
Allo sguardo di tutti.
CECILIO
Egli s' occise?
Egli stesso diceste, o fu piuttosto
Morto da voi?
LEICESTER
Vilissimo sospetto!
S' interroghi la scolta.
(Si avvicina alla porta e chiama. Entra l' Officiale).
Alla regina
Narrate il fin di Mortimero.
OFFICIALE
Io stava
Del vestibolo in guardia; ed ecco il conte
Dischiudere le porte, e consegnarne
In gelosa custodia il cavaliero,
Qual reo di fellonia. Noi lo vedemmo
Snudar, compreso di furor, l' acciaro,
Poi cacciarselo in petto, a te, reina,

Fieramente imprecando, anzi che dato
D'impedirlo ne fosse, e sul terreno
Cader...

LEICESTER

Non più, signore! Ha la sovrana
Abbastanza compreso. *(L'Officiale parte).*

ELISABETTA

O qual abisso
D'iniquità!

LEICESTER

Rispondimi, o reina!
Chi ti salvò? Cecilio? Eragli noto
L'imminente periglio? Il tuo Ruberto
Fu l'angelo del ciel che ti soccorse.

CECILIO

Conte, ben opportuna al vostro fine
Questa morte seguì!

ELISABETTA

Dubbiosa ondeggio,
Se diffidar, se credere gli debba;
Colpevole or mi sembra, ora innocente.
Quella perfida sola è la radice
Di tutti i mali miei!

LICESTER

Muoral V'unisco
Ora anch'io la mia voce: il mio consiglio
Era che rimanesse ancor sospeso
Il decreto mortal fin ch'una mano
Impugnasse l'acciaro a sua difesa.
Or questo s'avverò; nè più dissento
Che il giudizio si compia.

CECILIO

E ciò voi stesso
Consigliate?

LEICESTER

Per quanto aspro mi sia
Di giungere, o signore, a tanto estremo,
Illudermi non so che questa morte
Necessaria non torni alla salvezza
Della nostra regina, e non convenga
Porsi tosto ad effetto.

CECILIO *alla Regina.*

Or da che Lesler
Questi sensi palesa, io son d'avviso
Di commetterne il carco alla sua cura.

LEICESTER

A me, signore?

CECILIO

A voi sì certo! Un mezzo
Più sicuro non v'ha per disgravarvi
D'ogni sospetto, che di far voi stesso
Quella fronte cader, che l'apparenze
Già vi dissero cara.

ELISABETTA, *affissando Leicester negli occhi.*

Io v'acconsento,
Ed approvo il consiglio.

LEICESTER

Il mio sublime
Grado potrebbe dall'ingrato officio
Liberarmi a ragion, chè d'un Cecilio
Parmi cosa più degna. Il fortunato
Che tanto accosta la regal presenza,
Sceglierai non dovrebbe esecutore
D'infelici decreti; e nondimeno,
Per aprirti il mio zelo e farti paga,
A miei dritti rinuncio, mi sommetto,
Benchè ritroso, all'odiato incarco.

ELISABETTA *a Cecilio.*

Partitelo con esso! Abbiate cura
Che si stenda il mandato.
(Cecilio parte. S'ode un tumulto).

SCENA VII.

I PRECEDENTI; KENT.

ELISABETTA

Onde, o signore,
Queste grida improvvise? e qual tumulto
Agita Londra?

KENT

Il popolo, o reina,
Che circonda la reggia, impaziente
Di vederti.

ELISABETTA

Che vuol?

KENT

Per Londra tutta
È diffuso un terror, che minacciata
Sia la tua vita; che sicari armati,
Messi da' tuoi nemici, errino intorno;
Che gli avversari della patria fede
Cerchino a forza liberar Maria,
E riporla sul trono. Ognun lo crede,
Ognun freme ed infuria. Il capo solo
Della donna temuta oggi reciso
Può calmarne il furor.

ELISABETTA

Che? mi vorranno
Costringere?

KENT

Partirsi indi non vonno,
Se non soscrivi la mortal condanna.

SCENA VIII.

I PRECEDENTI; CECILIO, DAVISON *con uno scritto.*

ELISABETTA

Dàvison, che recate?

DAVISON *si accosta mesto.*

Obbediente
Al cenno tuo..

ELISABETTA

Che v'ha?
(mentre vuol prendere il foglio, ritira atterrita la mano)
Gran Dio!..

CECILIO

Seconda
Del popolo la voce: essa, o regina,

È la voce del Cielo.

ELISABETTA, *irresoluta e contrastata.*

Oh, chi, signori,
M'entra di voi mallevador che questa
Sia veramente d'Albion la voce,
Anzi quella del mondo? Oh, come io tremo
Che, secondando la comune inchiesta,
S'alzi un grido diverso, e quello istesso
Che repugnante al duro atto mi sforza,
Poscia m'aggravi di mortali accuse!

SCENA IX.

I PRECEDENTI; TALBO *entra agitato.*

TALBO

Vogliono soperchiarti, Elisabetta!
Rimani invitta; non piegar!..
(veggendo Davison col mandato)
Ma forse
Hai deciso? hai soscritto? In quelle mani
Veggo un foglio infelice. Ah, non si porga
Per ora agli occhi della mia sovrana!

ELISABETTA

Mi costringono, o Talbo!

TALBO

E chi potrebbe
Costringerti? Tu sola arbitra sei;
Qui la tua piena maestà palesa;
Metti silenzio alle selvagge grida
Che tentano inceppar l'illimitata
Tua volontà; che cercano strapparti
La non giusta sentenza. Un passeggiero
Fantasma di terrore agita il volgo;
Sei tu stessa in delirio! Acerbamente
Provocata tu stessa, e non divisa
Dagli affetti dell'uomo; oh no! non puoi
Giudicarla in quest'ora.

CECILIO

È giudicata
Da gran tempo, o signor. Qui non si tratta
D'una condanna, ma del porla in atto.

KENT, *che all'arrivo di Talbo si era allontanato, ritorna nuovamente.*

Il popolo s'accresce, e non è modo
D'ammansarne il furor.

ELISABETTA *a Talbo.*

Ma non vedete
Quale assalto mi danno?

TALBO

Un breve indugio!
Non ti chieggo di più. Pensa che questo
Tratto di penna funestar porria
Il ridente sereno e la quiete
Della tua vita! I lunghi anni tu v'hai
Indecisa pensato; ed or dovrebbe
L'impeto passeggier d'una procella
Indurviti per sempre? Un breve indugio!
Calma, raccogli la tua mente, aspetta
L'ora più tranquilla.

CECILIO, *con impeto.*

Aspetta, indugia,
Sospendi, fin che tutto arda lo Stato,
Fin che riesca all'avversaria il colpo!
Tre volte un nume ti salvò: da presso
Oggi il ferro ti colse, e la speranza
D'un novello miracolo sarebbe
Quasi un tentar la Provvidenza.

TALBO

Il Dio
Che quattro volte al tuo petto fu schermo,
Che trasfuse vigor nelle tremanti
Braccia d'un vecchio per domar la foga
D'un furibondo regicida, è degno
D'intera fede. — Non udrai la voce
Della giustizia; intempestiva or fora,
E nel tumulto sonerebbe indarno.
Abbi mente a ciò solo. Ora tu tremi
Della viva Maria; non della viva,
Tremar tu devi dell'uccisa! Eterna
Di civili discordie agitatrice,
Vindice spirto lascerà la tomba,
Scorrerà la Bretagna, e tutti i cuori
T'involerà. L'Inglese odia costei;
Ma l'odia sol perchè la teme. Estinta
Vendicheralla. Nell'augusta uccisa
Più non vedrà la perfida nemica
Della Chiesa natia, ma l'infelice
Germoglio de'suoi re, ma l'innocente
Vittima della rabbia e del geloso
Terror d'una rivale. Un subitano
Mutamento vedrai, se del fraterno
Sangue macchiata la città trascorri.
Questa plebe ch'esulta, e si riversa
Con festevoli grida al tuo passaggio,
Quanto cangiata ti parrà da quella!
Un popolo diverso, una diversa
Anglia t'aspetta! Perocchè la santa
Giustizia, che di tutti or ti fa donna,
Più non sarà del tuo venir foriera.
Precederatti lo spavento, il fiero
De' tiranni compagno, e desolato
Renderà di viventi il tuo cammino.
L'ultimo eccesso dell'arbitrio umano
Consumato avrai tu; se questa è tronca,
Qual britanna cervice è più secura?

ELISABETTA

Ah, Talbo! oggi voi foste il salvatore
Della mia vita! deviaste il ferro
Che la man d'un sicario in me volgea!
Perchè torgli il suo corso? Ogni contesa
Or sarebbe compiuta, ed io, senz'ombra
Di sospetto e di colpa, avrei quiete
Nel mio sepolcro. Ah, sì per Dio! m'è noia
E la vita e il regnar! Se forza è dunque
Che di noi coronate (e questa scelta
Necessaria è pur troppo!) una soccomba
Per la vita dell'altra, essere io stessa
Non potrei la reietta? Io n'abbandono
Al popolo la scelta, e gli ritorno
La prisca maestà. L'Onnipotente
Sallo che, governando, io non intesi

Che all'utile degli altri. Ove il Britanno
Da questa lusinghiera e meno adulta
Sperì giorni migliori, io volontieri
Dal mio trono discendo, e fo ritorno
Alle tacite mura, alla mia cara
Solitudine antica, ove condussi
L'ignota giovinezza, ove, lontana
Dalla superba vanità del mondo,
In me stessa trovai la mia grandezza.
Troppo grave è lo scettro alle mie mani.
Il rigor necessario è l'attributo
Di chi siede monarca, ed al rigore
Troppo molle è il mio cor. Perchè fio ora
Altra cura non ebbi, altro bisogno
Che di far dei contenti, ho con felice
Scettro a lungo regnato. Il primo officio
Di severa giustizia or mi si chiede,
E mi trovo impossente.

CECILIO

Eterno Iddio!
L'udir da'labbri tuoi queste non regie
Parole e l'ammutirmi, un tradimento
Al mio debito fora ed allo Stato!
Il popolo ami tu più di te stessa?
Mostralo! Non eleggere a te sola
Un asilo di pace, abbandonando
L'agitato tuo regno alle tempeste.
Ti rammenta la Chiesa! Ami tu forse
Che per quest'abborrita un'altra volta
L'antica idolatria si rinovelli?
Che n'opprimano i chiostri, e che ritorni
Il Legato romano a por le sbarre
Sui nostri templi? a rovesciarci i troni
De'nostri re? Per l'anime di tutti
Io ti chieggo, o reina, alta ragione!
La perdita comune e la salvezza
Da quest'atto dipende; e mal qui sorge
La pietà femminile. Il sommo ufficio
È l'utile comune, e se la vita
Talbo t'ha salva, io salverò lo Stato;
E questo è più!

ELISABETTA

Lasciatemi a me stessa!
Negli umani intelletti io più non trovo
Nè conforto, nè guida. Interrogarne
Voglio il senno divino: e se l'Eterno
Degnerà suggerirmi il suo consiglio,
L'adempirò. — Scostatevi, o signori!
(a Davison)
Voi, tenetevi presso!
(Tutti partono. Talbo solo si ferma alcuni momenti in cospetto della Regina, guardandola in atto supplichevole, poi si allontana lentamente coll'espressione d'un profondo dolore).

SCENA X.

ELISABETTA *sola.*

ELISABETTA

O dura legge,
Che sopponi il mio capo a quest'abbietta
Tirannia popolar! Come son io
Stanca di lusingarti, idolo vile,
Che nell'occulto del mio cor disprezzo!
Quando libera alfin su questo trono
Starmi potrò? L'opinion del volgo
M'è forza riverir per guadagnarmi
Il consenso de'molti; e mi conviene
Una plebe appagar che solo applaude
A chi meglio la inganna. Ancor sovrano
Quegli non è che il pubblico favore
Dee per arte acquistarsi: è sol monarca
Colui che non ascolta e non ricerca
L'approvar di nessuno. Esercitando
Troppo rigida il dritto, e dall'arbitrio
Lungamente abborrendo, io m'allacciai
Al primo violento atto le mani,
Dal proprio esempio condannata io veguo.
Se stata mi foss' io, come l' ibera
Maria che precedemmi, una tiranna,
Or potrei senza biasmo e senza tema
Regio sangue versar. Ma la giustizia
Volontaria abbracciai? La prepotente
Necessità, che de' monarchi inceppa
Le dispotiche voglie, a me prescrisse
Questa ingrata virtù. — Da gran nemici
Circuita son io; nè mi sostenta
Nel vacillante combattuto soglio.
Che l'aura popolar. Tutti i regnanti
Del continente aggregano le posse
Per balzarmi dal trono. Inesorato
Il romano Pontefice mi vibra
Spaventosi anatèmi: il re di Francia
M'offre il bacio fraterno e mi tradisce;
E m'appresta l'Iberia una feroce
Guerra sull'onde. Io femmina indifesa
Cerco oppormi all'Europa, e vo coprendo
Di sublimi virtù la troppo nuda
Povertà de'miei dritti e l'ignominia
Dell'incerto natale onde bruttommi
Lo stesso genitor. Ma la fatica
Inutile mi torna; il mio nemico
Ne rimove le vesti, e mi preseuta
Questo perpetuo minaccioso spettro
Della Stuarda! — Ah, termini l'angoscia!
Cada il capo fatale! Io voglio pace!
Questa è la furia che mi preme! È questo
Lo spirto agitator che per destino
Mi persegue la vita. Ove una gioia,
Una speme io mi nudro, ivi mi serra
Questa serpe implacabile il cammino.
Essa lo sposo e l'amator mi ruba;
E Stuarda si chiama ogni sventura
Che sul capo mi sta! Ma, dai viventi
Cancellata costei, libera io sono

Più che l'aura del monte. *(tace)*
Oh, come il guardo
Pien d'acerbo deriso in me torcea,
Quasi bastasse a fulminarmi! Imbelle!
Arma io stringo migliore: essa percote,
E più non sei.
(corre al tavolino precipitosa ed afferra la penna)
Bastarda a te son io?
Lo son fin che tu vivi, o sciagurata!
La tua morte dilegua ogni sospetto
Sul mio regio natal. Quando al Britanno
Non rimanga altra scelta, io son concetta
Da legittime nozze!
(Sottoscrive con un tratto di penna rapido e sicuro; lascia cader la penna, e si ritira coll'espressione dello spavento. Dopo una pausa suona il campanello).

SCENA XI.

ELISABETTA, DAVISON.

ELISABETTA
Ove n'andaro
Tutti i miei Grandi?

DAVISON
A ricompor le turbe.
Il tumulto finì quando s'offerse
Alla veduta dell'insorta plebe
Il buon conte di Talbo. « È desso, è desso!
(Cento voci gridar) Quegli che salva
Ha la regina! Udiamlo! È l'uom migliore
Di tutta l'Inghilterra ». Allor principio
Diede il nobile vecchio alle parole.
Dolcemente riprese il violento
Procedere del volgo; e tanto disse
E con tanta virtù, che ciascheduno
Ritornò mansueto e si ritrasse.

ELISABETTA
Plebe incostante, cui raggira ogn'aura!
Sciagurato colui che s'abbandona
Al tuo fragile appoggio! — Ora voi siete
Libero di ritrarvi.
(mentre Davison si volge alla porta)
E questo foglio
Ripigliate, o signore; a voi lo affido.

DAVISON, *atterrito, dopo aver gettato uno sguardo sul foglio.*
Ah, regina!... il tuo nome! Hai tu deciso?

ELISABETTA
Soscriverlo convenne, ed io lo feci.
Un foglio non risolve: un mero nome
Non uccide.

DAVISON
Il tuo nome in questo foglio
Risolve! uccide! È fulmine che scoppia
Ed impiaga di morte! Esso comanda
Ai regi commessari, allo sceriffo
Di movere in istante a Forteringa,
Di recarne l'annunzio alla Stuarda,
E scemarla del capo al novo sole.
Qui non veggo ritardo. Ove di mano
M'esca, o reina, questo foglio, è giunta
La suprema ora sua!

ELISABETTA
Nella mal ferma
Vostra mano, o signore, un gran destino
Dunque è riposto. Alzate a Dio la mente
Perchè vi schiari del suo lume. Io parto...
(in atto di partirsi)
Fate il vostro dover.

DAVISON *le si pone dinanzi.*
No, mia sovrana!
Non ti piaccia lasciarmi anzi che tutta
La tua voglia non m'apra! Io qui non debbo
Che seguir fedelmente il tuo pensiero.
— Questo foglio mi dai perchè ne vegna
Tosto eseguita la condanna?

ELISABETTA
A norma
Della vostra prudenza...

DAVISON, *atterrito.*
Oh no, regina!
Non della mia! mi guardi il Ciel da questo!
La mia sola prudenza è l'obbedirti.
Nulla, o regina, rimaner qui debbe
In balia del tuo servo! Un lieve errore
Può farsi un regicidio, una sventura
Immensa, irreparabile! Concedi
Che in tanta cosa lo strumento io sia
D'un'assoluta volontà. Raccogli
In chiarissime note il tuo pensiero:
Che vuoi si faccia del mortal decreto?

ELISABETTA
Il suo nome l'esprime.

DAVISON
Or dunque brami
Che si mandi ad effetto?

ELISABETTA, *irresoluta.*
Io ciò non dico,
Anzi tremo in pensarlo.

DAVISON
O vuoi che segua
A tenerlo guardato?

ELISABETTA, *rapidamente.*
A vostro senno:
Mallevador dell'esito vi fate.

DAVISON
Io?... Giusto Cielo!... Ma che vuoi, regina?..

ELISABETTA, *impaziente.*
Io voglio che si taccia ora, e per sempre,
Di questa ingrata cosa! Io voglio pace!
Pace in eterno!

DAVISON
Non ti val che un detto...
Che far degg'io di questo foglio?

ELISABETTA
Il dissi.
Cessate alfin di molestarmi!

DAVISON
Detto
L'avresti tu? No, tu non l'hai! Ti giovi

Rammentarlo...

ELISABETTA, *fremendo.*

Importuno!

DAVISON

Abbi cortese
Indulgenza con me! Da poche lune
Venni a questo servigio, e mal conosco
Il linguaggio dei re. Lungi dal mondo,
In semplici costumi io fui nudrito...
Tollera il servo tuo! Fagli, o benigna,
La parola sentir che gli dichiari
La tua verace volontà!

(Le si accosta in atto supplichevole. Essa gli volge le spalle. Egli si dispera, indi col tuono fermo e sicuro).

Riprendi
Questo foglio! riprendilo, o regina!
Esso nelle mie mani è fiamma ardente.
Non voler che ti serva il braccio mio
In quest'officio spaventoso...

ELISABETTA

Empite
L'obbligo vostro! *(parte)*

SCENA XII.

DAVISON, *e presto dopo* CECILIO.

DAVISON

Oh, misero! Ella parte!..
Qui m'abbandona sconsigliato, incerto
Con questo foglio orribile!... Che faccio?
Tener lo debbo? consegnar?...

(a Cecilio che s'avanza)

Giugnete
Opportuno, o Cecilio! A questo grado
Venni scelto da voi; me ne staccate
Subitamente! L'accettai, l'assunsi
Troppo inesperto pel mortal suo peso.
Lasciatemi tornar nella mia prima
Contenta oscurità! Mal mi conosco
Nelle cure di Stato.

CECILIO

Oh, vi calmate!
Perchè tanto commosso?.. E la condanna?
Foste chiamato alla real presenza?

DAVISON

Mi lasciò la reina in gran disdegno.
Consigliatemi voi! voi mi togliete
All'angoscia infernal dell'incertezza!
Eccovi la sentenza... è qui soscritta.

CECILIO, *con ansietà.*

Quella? soscritta? Date qui...

DAVISON

Non posso!

CECILIO

Che dite voi?

DAVISON

La chiara ed assoluta
Voglia sua non m'aperse...

CECILIO

Evvi il suo nome.
Porgete!

DAVISON

Il debbo... non lo debbo... Ahi lasso!
Io non so che mi faccia!

CECILIO

Immantinente
Debbe eseguirsi. L'indugiar vi perde!

DAVISON

Perdemi l'affrettar...

CECILIO

Siete uno stolto!
Fuor di senno voi siete! A me quel foglio...

(Gli strappa il foglio di mano e se ne parte correndo).

DAVISON, *correndogli dietro.*

Ah no!.. fermate!.. mi traete a morte!

(Cala il sipario).

ATTO QUINTO

SCENA I.

Stanza come nell'atto primo.

ANNA, *vestita a lutto con gli occhi lagrimosi, e presa da grande, ma muto dolore, è intenta a sigillare pacchi e lettere. Il dolore la interrompe talora nelle sue occupazioni. Ella si ferma di quando in quando ad orare.* PAULET *e* DRURI, *anch'essi vestiti a bruno, s'avanzano col seguito di molti serventi; i quali recano vasi d'oro e d'argento, specchi, pitture ed altre preziose cose, che tutte ripongono nel fondo della stanza. Paulet consegna alla nutrice uno scrignetto di gioie con una carta, esprimendo per segni ch'essa è la nota delle cose recate. A vista di tali ricchezze si rinnova nella nutrice il dolore; ella cade in una profonda mestizia; e quelli si allontanano. Entra* MELVILLE.

ANNA, *vedendolo mette un grido.*
Voi qui, Melville! ne veggiamo ancora?

MELVILLE
Sì, mia buona signora, alfin n'è dato
Questo amaro piacer!

ANNA
Dopo una lunga
Dolorosa partita!

MELVILLE
Un infelice
Rivederci, o mia cara!

ANNA
Oh ciel! venite...

MELVILLE
A prendere l'eterno ultimo addio
Dalla nostra regina.

ANNA
Or finalmente
Al supremo mattin della sua vita,
Dopo tanto pregar, le si concede
De' suoi cari la vista!.. Io non vi chieggo
Quai travagli duraste; io non vi narro
La lunga istoria delle nostre pene
Dal tristo giorno che di voi n'han prive.
Oh ben tempo n'avrem!.. Melvil, Melville!
A qual giornata i vecchi anni traemmo!

MELVILLE
Non facciam che ne vinca e n'ammollisca
L'eccesso del dolor. Piangere io voglio
Fin ch'io scenda nel tumulo! Un sorriso
Più non verrammi a serenar le guance,
Nè più mai deporrò dalla persona
Le mie triste gramaglie! Oggi soltanto
Vo' rimanermi imperturbato. — Oh, fate
D'ascondere voi pure il grave affanno!
E mentre l'abbandono e lo sconforto
Lascia ogni altro impossente e neghittoso,
Noi con viril magnanima fortezza
Precediamo i suoi passi, e siamle appoggio
Nel cammino di morte.

ANNA
Oh, se pensate
Che le sia bisognoso il nostro aiuto
Per confortarla all'ultimo viaggio,
Melvil, siete in errore! Ella medesma
Porge a noi, coraggiosa, un peregrino
Esempio di valor. No, non temete;
Maria Stuarda abbraccerà la morte
Con eroica virtù.

MELVILLE
Come sostenne
Il mandato mortal? Pubblico è il grido
Che non vi fosse apparecchiata.

ANNA
È vero;
Disposta ella non v'era. Altri spaventi
Ingombravano il petto alla regina:
Della morte non già, ma del vicino
Suo redentor la misera temea.
— N'era pur dianzi libertà promessa,
E dovea Mortimero in questa notte
Dalla crudele prigionia sottrarne.
Fra la tema ondeggiando e la speranza,
Se cedere dovesse al valoroso
Giovine il proprio onore e la persona,
Attendea la regina il novo albore.
Ed ecco nel castello un repentino
Accorrere di genti, e di martelli
Un orrendo picchiar. Noi lo credemmo
L'avvicinar dell'aspettato aiuto...
Ne sorride la speme; involontario
Il desio della vita in cor ne sorge...
Si spalanca la porta... è Pauleto
Coll'annunzio... gran Dio! che il fabbro erige
Ne' pavimenti inferiori il palco!
(volge la faccia compresa da violento dolore).

MELVILLE
Oh giustizia del Ciel! — Come rimase
La sventurata all'impensato avviso?

ANNA, *dopo una breve pausa, riavendosi.*
Non è lento, o Melville, il separarsi
Che facciam dalla vita. Un punto solo
È il passaggio dal tempo agli anni eterni.
Pure in questo momento Iddio permise
Che la martire sua con risoluta
Mente oblïasse la terrena speme
Per alzarsi con fede alla celeste.
Un segno di terrore, una querela
Maria non avvilì. Sol come seppe
La nequitosa fellonia di Lester;
L'acerba fin del giovine animoso
Che per lei si trafisse; e sulla fronte
Vide l'ambascia all'infelice vecchio,
Orbo per lei dell'ultimo conforto,
Versò dagli occhi il rattenuto pianto.
La propria no, ma la miseria altrui
Le sue lagrime espresse!

MELVILLE
Ove si trova?
Conducetemi a lei.

ANNA
Vegliò l'avanzo
Della notte in preghiere. A suoi più cari
Ella scrisse un addio; di propria mano
Fin la suprema volontà distese.
Qualche poco di requie or la ristora.
L'ultimo sonno!

MELVILLE
Chi l'assiste?

ANNA
Ha seco
L'archiatro Borgoeno e le sue donne.

SCENA II.

MARGHERITA CURL; I PRECEDENTI.

ANNA
Che novelle? È già desta?

MARGHERITA, *asciugandosi gli occhi.*
Anzi già sorta;
E domanda di voi.

ANNA
Volo.
(a Melville che le va dietro)
— Indugiate
Fin che al vedervi la disponga. *(parte)*

MARGHERITA, *vedendo Melville.*
Il vecchio
Maggiordomo Melvill!

MELVILLE
Sì, quegli io sono!

MARGHERITA
Questa vedova casa or non adopra
Di chi più la governi. — A noi venite
Dalla città? Che narrasi, o Melville,
Di mio marito?

MELVILLE
Che verrà, si dice,
Liberato dai ceppi...

MARGHERITA
Allor che spenta
Sia la nostra regina? Ah, traditore!
Ah, malnato ribaldo! Egli soltanto
N'è l'infame assassino! Il suo deposto
La conduce alla morte!

MELVILLE
Il ver pur troppo!

MARGHERITA
Ah, scenda la bugiarda anima sua
Maledetta all'inferno! Egli del falso
Fu testimon!

MELVILLE
Signora! è grave cosa
Quanto ardite asserirmi!

MARGHERITA
Io sosterrollo
Innanzi ai tribunali! innanzi a lui!
Innanzi all'universo io sosterrollo!
Ella muore innocente.

MELVILLE
Iddio lo voglia!

SCENA III.

BORGOY, I PRECEDENTI, *indi* ANNA.

BORGOY, *vedendo Melville.*
O Melvil!

MELVILLE, *abbracciandolo.*
Borgoeno!

BORGOY *a Margherita.*
Alla reina
Date un nappo di vino: ella n'ha d'uopo.
Non perdete un momento!
(Margherita parte).

MELVILLE
È forse afflitta
D'improvviso languor?

BORGOY
Forte abbastanza
La reina si crede: ella non sente
D'alcun cibo bisogno, e la tradisce
Quel suo coraggio. Le rimane ancora
Un acerbo conflitto; e il fiero inglese
Millantar non si dee che lo spavento
Della prossima morte impallidisca
La sua guancia regal, quando spossata
Langue in lei la natura.

MELVILLE *ad Anna che ritorna.*
Ama vedermi?

ANNA
Ella medesma qui verrà. — Stupito
Voi guardate d'intorno, e gli occhi vostri
Mi chieggono tacendo: « A che tal pompa
Nella casa del morti? » O buon Melville,
Noi durammo, vivendo, aspro disagio,
E sol nell'infelice ora di morte
Riede a noi l'abbondanza!

—

SCENA IV.

I PRECEDENTI; *altre due* CAMERIERE *di Maria, anch' esse in gramaglia, le quali alla vista di Melville rompono in un dirotto e subito pianto.*

MELVILLE

O dura vista!
Rosamunda! Geltrude! O qual rincontro!

CAMERIERA

Ella ne rimandò per trattenersi
L' ultima volta col Signor!
(Compariscono altre due Cameriere vestite egualmente di nero, esprimendo con muti segni il loro dolore).

SCENA V.

I PRECEDENTI; MARGHERITA CURL. *Essa reca un' aurea coppa di vino, e la pone sul tavoliere; indi pallida e tremante si getta sopra un sedile.*

MELVILLE

Ch' avete?
Che vi spaventa?

MARGHERITA

O ciel!

BORGOY

Che fu? parlate!

MARGHERITA

Che vidi mai!

MELVILLE

Calmatevi, signora!
Diteci che v' occorse.

MARGHERITA

Il nappo in mano
Dalla scala maggiore io discendea
Che nella volta inferior conduce...
Si dischiuse il cancello, e nell' interno
Vidi... O Dio!

MELVILLE

Fate cor... Che mai vedeste?

MARGHERITA

Di gramaglia vestita ogni parete;
Un palco in mezzo di funereo panno
Tutto quanto coperto, e sovra quello
Un ceppo, un origliero, e lì vicina
Una lucida scure. È la gran sala
Di popolo gremita. Ognuo s' accalca
All' orrendo apparato, e l' infelice
Vittima aspetta con avidi sguardi.

LE DONNE

Pietà, Signor, della meschina!

MELVILLE

Il pianto
Cessate! Ella s' avanza.

SCENA VI.

I PRECEDENTI; MARIA *vestita di un pomposo abito bianco: al collo ha una catena d' oro da cui pende un* Agous Dei: *un rosario alla cintura, un crocifisso nelle mani, ed un diadema sui capegli. Un gran velo nero, assicurato all' estremità della testa, codè e si roccoglie dietro alle sue spalle. Al suo venire i circostanti si dividono in due parti con segni di profondo dolore. Melville, per un moto involontario, piega a terra il ginocchio.*

MARIA, *guardando i circostanti con tranquilla dignità.*

A che piangete?
A che vi lamentate? or che dovreste
Rallegrarvi con me, chè terminate
Sono alfin le mie pene, alfin cadute
Le mie ritorte e la prigion dischiusa!
Or che librato sugli eterei vanni
Poggia lieto il mio spirto all' immortale
Libertà de' Celesti!—Allor ch' io venni
Della superba mia nemica in braccio,
Allor ch' io tollerai nella sventura
Cose non degne d' una gran regina,
Era tempo di pianto e di lamenti.
—Benefica la morte or mi s' accosta
Nella sembianza di severa amica,
E tutta colle brune ali mi copre
La passata vergogna. Il fin rialza
La caduta dell' uom. Già sulla fronte
Sento di nuovo la corona antica,
E nell' animo invitto il regio orgoglio!
(si avanza di alcuni passi)
Voi pur, Melville?.. Non così... Sorgete!—
Al trionfo, o signor, non alla morte
Della vostra sovrana oggi veniste!
Una grazia m' è questa inaspettata
Che non sia la mia fama interamente
Al Britanno commessa, ed un amico
Di me, della mia Chiesa, il fine attesti
Dell' umano mio corso.—O cavaliero!
Come traeste la cadente vita
In questa terra inospital dal giorno
Che da me vi staccaro? Il mio pensiero
Spesso a voi si volgea.

MELVILLE

Me non afflisse
Che il dolor de' tuoi casi, e la non possa
Di prestarti un soccorso.

MARIA

E il mio Didiero?
L' antico Camerlingo? Egli già forse
Nella quiete del Signor riposa,
Grave com' era di molti anni.

MELVILLE

Iddio
Non gli concede questa grazia ancora.
Egli vive, o regina, a por sotterra

La giovinezza tua.

MARIA

Deh, che non ebbi
Il pietoso conforto, anzi l' estremo,
Dei cari amplessi d'uo congiunto!.. Io muoio
Fra nemici e stranieri, e non compianta
Che dai soli occhi vostri!—Almen ch'io ponga
Nel fedele amoroso animo vostro
I miei voti supremi.—Io benedico
Al mio grande cognato, in un con tutti
I reali di Francia; io benedico
Al buon zio di Lorena; al benamato
Mio cugino di Guisa; al sommo Padre,
Il Vicario di Dio, che me dal Tebro
Ribenedice; benedico ancora
Al cattolico re che si profferse
Di frangere i miei ceppi e vendicarmi.
Tutti oe' miei legati io li ricordo,
Nè terranno, lo spero, i pochi doni
Dell' amor mio, benchè meschini, a vile.
(si volge a' suoi famigliari)
Voi tutti io raccomando al glorioso
Mio fratello di Francia; e quel cortese
Nova patria daravvi e pia tutela.
E se l'ardente mio pregar v' è sacro,
Questa terra fuggite, onde il Britanno
Non pasca la superba anima sua
Della vostra miseria, e nella polve
I miei servi non vegga. A mo giorate,
Sul vostro Redentor, che lascerete,
Quando io più non sarò, queste infedeli
Dolorose contrade.

MELVILLE, *toccando il Crocifisso.*

Io lo prometto
Per questi tutti!

MARIA

Io povera, io spogliata,
Poco, o cari, io posseggo, e questo poco,
Di cui m' è conceduto ancor disporre,
Ho diviso fra voi; nè violati
Saranno (almen n' ho speme!) i miei voleri.
Ciò che reco alla morte è vostro anch'esso.
Non mi si neghi per l' ultima volta
Questa pompa mortal nel mio cammino
Alla gloria del Cielo. *(alle sue donne)*
A voi, mie buone,
Alexina, Geltrude e Rosamunda,
Le mie perle destino e le mie spoglie,
Perchè la vostra gioventù s' allegra
Dell' ornato vestir. Tu, Margherita,
Al mio cor liberale hai più d'ogni altra
Una sacra ragion, poichè fra tutte
Infelice tu sei! Ch' io non punisco
La colpa in te di too marito, il faccia
Manifesto il mio scritto.—O mia fedele
Anna! te non alletta oro, nè gemma;
La mia sola memoria hai tu più cara
Di tutti i beni della terra. Prendi
Questo povero lino; io di mia mano
L' ho trapunto per te nelle supreme
Ore del mio cordoglio, e lo bagnai
Delle calde mie lagrime! Con esso
Voglio che gli occhi tu mi bendi; e questo
Ultimo uficio (poi che giunsi a tanto!)
Solo dalla mia fida Anna desio.

ANNA

O Melvil! più non reggo!..

MARIA

A me venite
Tutti!.. tutti venite, e ricevete
L' estremo amplesso!
(ella stende loro le mani: uno dopo l' altro, cadono a suoi piedi, e baciano le offerte mani dirottamente piongendo).
Rosamunda, addio...
Addio, buona Alexina!—Io vi ringrazio
Dei fedeli servigi, o Borgoeoo.
—Arde il tuo labbro, o mia Geltrude... Io fui
Molto odiata, ma pur molto amata.
Uo egregio mortal renda felice
La mia Geltrude; chè d' amor si oudre
Quest' anima infiammata.—Il tuo, Giberta,
È l'avviso migliore! A Dio tu brami
Consacrarti in isposa! Oh, va! t' affretta!
Sciogli il casto tuo voto! Ingannatori
Sooo i beni mortali. A te lo insegni
La tua regina.—Ora cessate!... addio!..
Per sempre addio!
(Si stacca rapidamente da loro. Tutti partono, tranne Melville).

SCENA VII.

MARIA, MELVILLE.

MARIA

D' ogni obbligo terreno
Sciolta mi trovo, e lascerò la vita
A nessun debitrice.—Un sol pensiero
Toglie all' anima oppressa il dipartirsi
Libera e lieta.

MELVILLE

Apriti a me; solleva
Il grave incarco che t' opprime, e versa
Nel mio petto fedele ogni tua cura.

MARIA

Già le sue braccia eternità mi schiude;
Io tra poco sarò del mio divino
Giudice a fronte, nè mi veggo ancora
Delle umane caligini detersa.
Mi negano un pastor della mia Chiesa;
Ed io disdegno dalle impure mani
Di bugiardi ministri il Sacrameoto.
Morrò costante nell' avita Fede,
L' uuica vera cbe salvar mi possa.

MELVILLE

Al tuo spirto dà pace. Il Cielo accoglie
Uo ardente voler come l' effetto.
La violenza de' tiranni allaccia
Solo le membra, e libera e spedita
La preghiera del core a Dio s' innalza.
È morta la parola, ove non sia
Dalla fede avvivata.

MARIA

Il cor, Melville,
A sè stesso non basta, e, per unirsi
Alle cose divine, ha l'uom bisogno
D'un sensibile pegno. Iddio per questo
Prese umane sembianze, ed i celesti
Invisibili doni arcanamente
Sotto forme visibili nascose.
Il vero lume che ne guida al cielo
È la Chiesa romana, è l'universa,
La Cattolica chiesa. Ove la fede
Dalla fede comune è confortata;
Ove da mille cuori a Dio si leva
Una sola preghiera, immensa fiamma
La scintilla diventa, e più sublime
Spiega l'animo il volo.—O voi felici,
Che la preghiera avvicendata e lieta
Nel santo asilo dell'Eterno adunal
Addobbato è l'altare; ardono i ceri;
Suona la squilla; in vortici odorosi
Si propaga l'incenso; il sacerdote,
Della tiara e delle stole adorno,
Il calice raccoglie, il benedice,
Ed annuncia ai fedeli il gran prodigio
Dell'incarnata deità. Le genti
S'atterrano adorando al Dio presente...
Io sola orba ne sono! In questa tomba
La grazia del Signore a me non giunge!

MELVILLE

Ella ti giunge! ella t'è presso! Affida
In Colui che può tutto. Il secco tronco
Può rinverdir, se dalla Fede è tocco.
E quell'alta virtù, che dalla rupe
Trasse la vena di segrete linfe,
Può lo squallor del tuo carcere istesso
Trasmutarti in altare, e questo nappo
Di terrena bevanda in un celeste
Sorso di vita.
(prende la tazza che sta sulla tavola).

MARIA

Nel pensier vi scendo?
Io vi scendo, o Melvil! Qui non è chiesa,
Qui ministro non è: pure il divino
Redentor pronunciò: « Se due fedeli
S'uniscono in mio nome, io son fra loro ».
Che forma il sacerdote, e lo consacra
In voce del Signore? Un casto petto,
Un intero costume.—Or voi, quantunque
Non consacrato dal Signor, ministro
E foriero di pace a me sarete.
Io per l'ultima volta i miei peccati
Voglio a voi confessar. Le vostre labbra
Mi saran di salute annunziatrici.

MELVILLE

Poichè tanto è il desio che ti trasporta,
Sappi, o regina, che l'Eterno Amore
Può consolarti d'un prodigio. Priva
Di ministro se' tu? di Sacramento?
Erri! un ministro ti favella; un Dio
T'è presente.
(a queste parole scopre la testa, e mostra in una coppa d'oro un' Ostia).

A rimettere per sempre
Le mondane tue colpe, e concilista
Ravviarti al Signore, ho sul mio capo
I sette ordini accolti; e consacrato
Dal supremo Pontefice ti porgo
L'eucaristico cibo.

MARIA

E mi dovea
Sul limitari della morte il gaudio
De' beati aspettar? Come si cala
Sopra nugole d'oro un immortale;
Come l'Angelo scende a trar de' ceppi
L'Apostolo divino, e non lo arresta
Nè ferrea imposta, nè custode armato,
Ma le sbarre trapassa, e luminoso
Nel carcere si pianta; a questa imago
Me, di terreno salvator delusa,
Empie di meraviglia e di conforto
Il celeste messaggio!—A voi, che foste
Già mio servo e ministro, ora che siete
Servo e ministro del Signor, m'inchino
Come a me v'inchinaste; e nella polve
Cado. *(s' inginocchia a' suoi piedi)*

MELVILLE, *facendo sopra di lei il segno della Croce.*

IN NOME DEL PADRE, DEL FIGLIUOLO,
DELLO SPIRITO SANTO. Hai ben veduto,
Maria, regina, nel tuo core? Il vero
Hai promesso, hai giurato al Dio del vero?

MARIA

Il suo come il tuo sguardo in cor mi legge.

MELVILLE

Quali errori t'affliggono da quando
Pacificata col Signor ti sei?

MARIA

L'anima mia da grave odio fu presa:
Albergai nel mio petto il violento
Pensier della vendetta: alle mie colpe
Spero perdono, e perdonar non seppi
A quella man che m'oltraggiò.

MELVILLE

Del fallo
Senti un vero dolore, e ti proponi
D'uscir placata dell'umano esilio?

MARIA

Quanto il perdono dal Signor ne spero.

MELVILLE

Di qual altro peccato hai tu rimorso?

MARIA

Ah, coll'odio non sol, ma coll'amore
Ho provocata la giustizia eterna!
Questo vano mio core era converso
All'infedel che lo tradì.

MELVILLE

Pentita
Veramente ne sei? L'idolo indegno
Hai respinto dall'alma?

MARIA

Ho trionfato
Del più duro contrasto. È sciolto omai
L'ultimo nodo che mi strinse al mondo.

MELVILLE
Non ti punge altra colpa?
MARIA
Un gran misfatto,
Da gran tempo confesso, or mi s'affaccia
Con novelli spaventi, e mi contende,
Come fantasma tenebroso, il varco
Delle soglie celesti. Il re mio sposo
Trafiggere ho lasciato, e mano e core
Porsi al mio seduttor. Coi più severi
Flagelli della Chiesa il sanguinoso
Mio delitto espiai, ma nel segreto
Animo il verme roditor non tace.
MELVILLE
Altre colpe non sai che tu non abbia
Espiate o confesse?
MARIA
Ogni mia colpa
Or t'è nota.
MELVILLE
Ricorditi che t'ode
L'Onniveggente Indagator de' cuori:
Ricorditi i castighi onde la Chiesa
Per le colpe inconfesse ti minaccia.
Un peccato nascosto è di perpetua
Morte punito; chè l'offesa è in ira
Dello Spirito Santo.
MARIA
Ei mi conceda
L'uscir vittoriosa e trionfante
Dalla guerra mortal, come non volli
Nulla tacerti.
MELVILLE
Che di' tu? Vorresti
Nascondere bugiarda al tuo Signore
La gravissima colpa, onde tu sei
Dagli uomini punita? E non t'accusi
Che tu fosti gran parte al tradimento
Di Parri e Babintonno? Ami tu forse
Che una sola infelice opra di sangue,
Come ti spegne nella corta vita,
Nell'eterna ti spegna?
MARIA
Io m'avvicino
Ai secoli immortali: anzi che l'ora
Tutta compia il suo giro, alla presenza
Mi vedrò dell'Eterno, e non di meno
Ti ripeto animosa: lo son confessa!
MELVILLE
Pensavi! Il core è menzogner. Tu forse
Con sottile artificio hai travisata
La parola mortal che ti fa rea.
Ma sappi, o donna, che poter d'ingegno
Non si copre al vegliante Occhio di fiamma
Che nel profondo d'ogni cor discende.
MARIA
Tutti i prenci invocai per liberarmi
Dalla ingiusta prigion: ma nè coll'opra,
Nè col solo intelletto insidiai
La vita alla nemica.
MELVILLE
Hanno i tuoi servi
Attestato del falso?
MARIA
Il ver l'udisti:
Giudichi di costoro il Re del Cielo.
MELVILLE
E tu sali il patibolo convinta
Della propria innocenza?
MARIA
Iddio mi faccia
Per questa morte immeritata, il grave
Antico fallo cancellar per sempre.
MELVILLE *fa sopra di lei il segno della Croce.*
Vanne, e l'espia morendo! Mansueta
Vittima cadi sull'altar di morte.
Lava quel sangue col tuo sangue. Errasti
Per femminea fralezza: e la fralezza
Dell'umana natura il vol non segue
Dello spirto immortal che si tramuta.
Ed io, per la virtù che m'è concessa
Di sciogliere e legare, i tuoi trascorsi
Tutti rimetto. Come credi, avvengai
(prende il calice che sta sulla tavola; lo consacra e glielo presenta; ella titubà, e colla mano fa cenno d'allontanarlo).
Ricevi il sangue che per te fu sparso!
Chi siede in loco del Signor t'accorda
Questa grazia suprema. Anche nell'ora
Della tua morte esercitar ti lice
Il sommo dritto de' monarchi, il dritto
Sacerdotale. *(ella prende il calice)*
E come or nei travagli
Del viaggio mortal misticamente
Ti congiungi al tuo Dio, là ne' beati
Regni della letizia, ove nè colpa,
Nè terreno dolor più ne rattrista,
In un lucente serafin conversa,
T'unirai senza tempo al tuo Signore.
(Ripone il calice. All'udire un improvviso rumore si copre la testa, e va verso la porta. Maria continua a starsi genuflessa in devoto raccoglimento).
MELVILLE *ritorna.*
Un penoso conflitto ancor ti resta.
Puoi tu vincere il core, e por silenzio
Alle voci dell'odio e dello sdegno?
MARIA
Io di nulla più temo. Al mio Signore
L'odio e l'affetto in olocausto offersi!
MELVILLE
Disponti adunque a sostener la vista
Di Cecilio e del Conte. Eccoli!

SCENA VIII.

I PRECEDENTI; CECILIO, LEICESTER, PAULET. *Leicester si mette in molta distanza senza mai levar gli occhi. Cecilio, che ne vede il contegno, si pone fra lui e Maria.*

CECILIO
Io vengo,
Signora, per intendere gli estremi
Vostri voleri.
MARIA
Vi ringrazio!
CECILIO
È mente
D' Elisabetta, che vi sia concessa
Ogni lecita cosa.
MARIA
I miei voleri
Stan nel mio testamento. Al cavaliero
L' ho pur dianzi affidato. Io non vi prego
Che d' adempirli.
PAULET
Riposate in questo.
MARIA
Bramo a' miei familiari, o per la Francia,
O per la Scozia, come lor più giova,
Un sicuro tragitto.
CECILIO
Essi l' avranno.
MARIA
E poi che si contende alla mia spoglia
Il terren consacrato, almen lasciate
Che una mano fedele il cor ne porti
A' miei cari di Francia. Oh, là fu sempre!
CECILIO
Siatene certa. Nulla più...
MARIA
Recate
Alla vostra regina il mio fraterno
Saluto, e dite a lei che la mia morte
Di core io le perdono; e voglia anch' essa
Perdonar generosa i miei trasporti.
La protegga il Signore, e le consenta
Una lieta corona.
CECILIO
Ancor d' avviso
Non mutaste, o signora? il pio soccorso
Del pastor rifiutate...
MARIA
Io già mi sono
Col mio Dio conciliata. *(a Paulet)*
Un grande affanno
Versai nel petto vostro, o cavaliero!
Vi rapii, senza colpa, il caro appoggio
Della vecchiezza. Oh, datemi speranza
Che nel vostro pensier verrò senz' ira!
PAULET, *porgendole la mano.*
Il Signor v'accompagni!

SCENA IX.

I PRECEDENTI; ANNA *e le altre donne entrano spaventate. Le segue lo* SCERIFFO *con un bastone bianco in mano. Dalle porte, che sono aperte, si veggono uomini armati.*

MARIA
Anna, che hai?
L' ora è trascorsa; lo Sceriffo arriva
Per condurmi alla morte. E giunto il tempo
Del separarci!.. Addio...
(le donne la circondano in atto di altissimo dolore; a Melville e ad Anna)
Voi, buon Melville,
E tu, diletta, i miei passi reggete
Nell' ultimo cammino! *(a Cecilio)*
Oh, non vi piaccia
Ricusarmi, o signor, questo conforto!
CECILIO
Secondarvi non posso. Alcuno arbitrio
Non ho...
MARIA
Che dite voi? Mi neghereste
Questa picciola grazia? Abbiate mente
Al sesso mio! Chi l' ultimo servigio
Mi presterà! La mia regal sorella
Non può certo voler che in me s' offenda
La ragion del mio sesso, e che mi tocchi
L' aspra mano dell' uom.
CECILIO
Femmina alcuna
Non dee sul palco accompagnarvi... i pianti...
Le grida...
MARIA
Oh no! non piangerà! Vi sono
Di sua virtù mallevadrice io stessa.
Piegatevi, signor, non mi partite
Da chi nudrimmi ed allevò! Vivente,
Fra le braccia amorose ella m' accolse;
Ella mi guidi con soave mano
Pel sentier della morte.
PAULET *a Cecilio.*
Acconsentite!
CECILIO
Sia pure.
MARIA
Or dalla terra altro non chieggo.
(prende il Crocifisso e lo bacia)
Mio conforto divin, mio Redentore,
Come le braccia sulla croce apristi,
Aprile, e teco mi ricevi!
(Si volge per uscire, e le viene in quella veduto Leicester, che al suo muoversi erasi involontariamente riscosso, e l'avea riguardata. — Maria trema tutta: le ginocchia non la reggono; minaccia cadere, e Leicester la raccoglie fra le sue braccia. Ella lo guarda lungo tempo silenzio-

sa e serena. Egli non può sostenerne gli sguardi).

Hai sciolta
La tua fede, Ruberto!.. Il braccio tuo
Per togliermi di qui mi promettesti,
E il tuo braccio me 'n toglie!
(Silenzio. Egli è nella massima confusione. Ella continua con voce soave).
Ah, sì, Ruberto!
E non solo io volea dal tuo possente
Braccio acquistar la libertà primiera;
Tu farla a me dovevi assai più cara!
Lieta dell'amor tuo, della tua mano,
Nuova vita io sperava e dolce oblio
De' passati miei mali.—Or che per sempre
Questa terra abbandono, e mi trasformo
In un lieto immortal, che più non teme
Degli affetti terreni, io ti confesso,
Senza che tinga di rossor la guancia,
La mia fralezza superata.—Addio;
E se lo puoi, vivi felice. Ambisti
Due corone in un tempo: un amoroso
Tenerissimo core hai vilipeso
Per averne un superbo. Alla regina
D'Inghilterra ti prostra, e non divenga
La mercè che n'ottieni il tuo castigo.
Addio!—Nessun legame or qui m'allaccia.
(Parte preceduta dallo Sceriffo, con al fianco Anna e Melville. Cecilio e Paulet la seguono: gli altri l'accompagnano con occhi pietosi fino al suo scomparire: indi partono per le porte laterali).

SCENA X.

LEICESTER *solo.*

Ancor respiro? ancor soffro la vita?
Questo tetto non crolla, e col suo peso
Non mi sprofonda? Un baratro non s'apre,
Nè la più vile creatura inghiotte?
Qual gemma inestimabile ho perduta!
Qual fortuna del Cielo ho bassamente
Calpestata e respinta!.. Ella si parte
In angelo conversa, e me qui lascia
Col disperar de' reprobi nel petto.
— Ove sono, ove sono i miei proposti
Di chiudere l'orecchio alle potenti
Voci del core, di mirar con fredde,
Imperterrite ciglia il manigoldo
Recidere il suo capo? Ha la sua vista
Tanta virtù di ravvivarmi in petto
La già morta vergogna? e può costei
Infiammarmi d'amore anche sul ceppo?
A te non si conviene, o maledetto,
Sciogliertì in molle femminil compianto.
Dalla via che tu corri amor s'invola.
Sia di bronzo il tuo cor! sia di macigno
Durissimo la fronte! e se tu brami
Cogliere il prezzo dell'infamia tua,
Dei sostenerla e consumarla!—Taci,
Lento, inutile affetto! Occhi, impietrite!
Io sarò testimon della sua morte.
(si accosta con passo risoluto alla porta per la quale è uscita Maria; ma d'improvviso si ferma)
Invano! invano! Un brivido d'inferno
Per le membra mi scorre!.. Ah no, non posso
Tollerarne la vista... Oh, qual profondo
Mormorio mi percote! Essi già sono
Nella volta terrena... è qui, qui sotto
L'apparato feral... n'odo le voci!..
Via dalla casa del terror! si fugga
Dall'albergo di morte!
(tenta fuggire da un'altra porta, ma la trova chiusa e retrocede)
Un Dio qui forse
M'inceppa I piedi? ed ascoltar m'è forza
Ciò che lo sguardo di voler non osa?..
Il pastor l'ammonisce... ella interrompe
Le sue parole... al Creator solleva
Con ferma voce una preghiera... è tutto
Silenzio... alto silenzio! Io non ascolto
Ch'un indistinto singhiozzar di donne...
Le traggono di dosso i vestimenti...
Accostano lo scanno... ella si piega
Sulle ginocchia... appoggia il capo...
(Pronunciate quest'ultime parole con angoscia sempre crescente, è preso da tremiti convulsivi e cade tramortito sul pavimento. Esce intanto dalla volta di sotto un confuso e profondo mormorio di voci che si va più e più lentamente diffondendo).

SCENA XI.

Stanza interna d'Elisabetta.

ELISABETTA *entra per una porta laterale manifestando negli atti e nel portamento l'interna inquietudine.*

ELISABETTA

Ancora
Nessuno! ancora un messaggier non giunge!
Dura eterna la luce? è fermo il Sole
Nel celeste suo corso? E debbo io dunque
Struggermi tra l'angoscia e l'incertezza?—
È seguito, o non l'è?.. Del sì non meno
Che del no raccapriccio, e non ardisco
Chiederne il vero.—Nè Ruberto appare,
Nè ritorna Cecilio, esecutori
Del giudizio mortal. Se più non sono
Entro le mura... fulminato è il dardo,
Vola, coglie ed uccide, e rattenerlo
A prezzo del mio regno io non potrei.
— Olà!

SCENA XII.

ELISABETTA, Paggio.

ELISABETTA
Tu solo?.. Ove son gli altri?
PAGGIO
Il Conte
E Cecilio...
ELISABETTA, *con ansietà.*
Ove sono..?
PAGGIO
Uscir di Londra.
ELISABETTA
Ove n'andaro?
PAGGIO
Penetrar no'l seppi.
Sul rompere del giorno abbandonaro
In gran mistero la città.
ELISABETTA, *esaltata.*
Regina
D'Inghilterra son io!
(passeggia con vivacità)
Vannel mi chiama...
Nn...rimani! .Ella è spenta!..Un'orma alfine
Stampo in suol che non crolla...A che m'assale
Questo tremito? Un sasso, un freddo sasso
La mia tema ricopre... E chi potrebbe
Appormi il sangue della mia rivale?
Lagrime agli occhi miei non mancheranno
Per far lamento dell'uccisa...
(vede il Paggio)
Ancora
Non ti partisti? A Davison dirai
Di qui venirne; va di Talbo in traccia...
Egli stesso qui vien! Parti!
(il Paggio parte)

SCENA XIII.

ELISABETTA, TALBO.

ELISABETTA
Ben giunto,
Nobile Talbo! Che recate? Al certo
Non è lieve cagion che vi conduce
In quest'ora iuusata.
TALBO
Eccelsa donna!
Sollecito il mio cor della tua fama,
Mi condusse alla torre ove son posti
Curlo e Navè, dimestici e vassalli
Della Stuarda; chè desio mi prese
Di far novellamente esperimento
Del costoro deposto. Il guardiano,
Atterrito e sospeso, in pria negava
D'additarmi I prigioni, e non m'aperse
Che per minacce il proibito ingresso.
—Gran Dio! qual vista mi s'offrì! Le chiome
Rovesciate sul volto, e fieramente
Esterrefatte le pupille, io vidi
Premere lo Scozzese il suo covile
Come un meschinn dalle furie invaso.
Al mio venir quel misero gittossi
Ululando a' miei piedi, e colle braccia
E col petto mi strinse le ginocchia
Quasi verme contorto entro la polve.
Poi con voce di pianto egli m'inchiese
Sul destin di Maria; chè nelle stesse
Cavità della torre era poc'anzi
Giunta novella della sua condanna.
In udirla affermar dalle mie labbra,
E di più, che perìa la sventurata
A cagion del suo detto, impetuoso
Si rizzò dal terreno, e colla immensa
Vigoria d'un deliro, al suo compagno
S'avventò, lo distese, e per la strozza
Afferrollo così che noi con pena
La vittima togliemmo al suo furore.
Allor la rabbia in sè converse. Il petto
Si flagellò con disperate pugna;
Maledisse al suo capo, e sul compagno
Tutti imprecò gli spiriti d'inferno;
E spergiuro si disse, e menzogneri
Gli scritti a Babintonno, e che lontane
Dalle veraci che Maria dettava
Le parole vergò, per lo consiglio
Dell'iniquo Navè. Poi si condusse
Nell'impeto dell'ira ad un balcone,
E sbarrate le imposte, a tutta gola
Iva tonando all'accorrente plebe,
Ch'era un de' servi di Maria, l'infame
Che rea la disse di mentite colpe,
Una lingua bugiarda, un maledetto.
ELISABETTA
Costui, come voi dite, è fuor di senno,
Nè la favella d'un deliro è prova
D'alcuna verità.
TALBO
Quel suo delirio
N'è la prova più certa!—O mia regina,
Non t'affrettar! secondami; comanda
Che si rinnovi l'infelice esame.
ELISABETTA
Dachè voi lo bramate... or ben, si faccia!
Ma non già per timor che la prudenza
Di quaranta patrizi in tanta cosa
Abbia, o conte, trascorso. A porvi in calma,
Si rinnovi l'esame. Io vi consento —
Buon che in tempo ne siamo! Un dubbio solo
Non dee far ombra al mio regale onore.

SCENA IX.

I PRECEDENTI; DAVISON.

ELISABETTA
La sentenza, o signor, che nelle mani
V'affidai?..
DAVISON, *attonito.*
La sentenza?

ELISABETTA
Il foglio, dico,
Che vi diedi in custodia...
DAVISON
In mia custodia?
ELISABETTA
Dal furiar del popolo assalita
Soscriverlo fu d' uopo, e mal mio grado
Secondai la preghiera. Indi lo posi
Nella vostra custodia, acciò la cosa,
Come vi dissi, maturar.—Porgetel
TALBO
Porgelelo, signore! Interamente
Motaronsi le cose, ed or di nuovo
S' instruisce il giudizio.
ELISABETTA
Ov' è lo scritto?
Non pensateci a lungo.
DAVISON, *disperandosi.*
Io son perduto!
ELISABETTA *l' interrompe impaziente.*
Credere già non voglio...
DAVISON
Io son perduto!
Non l' ho più!..
ELISABETTA
Che parlate?
TALBO
O Dio del Cielo!
DAVISON
L' ha Cecilio da ieri.
ELISABETTA
Ah, scellerato!
M' obbediste così? Ma non vi dissi
Di tenerlo guardato?
DAVISON
Oh no, regina!
Tu no 'l dicesti.
ELISABETTA
Iniquo! osi mentirmi?
E quando, o miserabile, t' ingiunsi
Di recarlo a Cecilio?
DAVISON
In chiari detti
No, ma...
ELISABETTA
Vorresti delle mie parole
Farti, o vile, l' interprete? Celarvi.
Il tuo feroce sanguinoso intento?
Guai a te, guai a te, se da quest' atto
Arbitrario ne siegue una sventura!
La sconterai col sangue tuo. *(a Talbo)*
Vedete
Come s' abusa del regal mio nome!
TALBO
Veggo!.. Oh Dio!..
ELISABETTA
Proseguite!
TALBO
Ove costui,
Senza espresso tuo cenno, a suo periglio
Osò tanto arbitrar, dal Parlamento
Sia giudicato; perocchè fe' segno
All' obbrobrio de' secoli il tuo nome.

SCENA ULTIMA

I PRECEDENTI; CECILIO; KENT *in fine.*

CECILIO, *inginocchiandosi.*
Viva lung' anni la real mia donna,
E cadano al suo piè, come quest' empia,
Tutti i nemici della nostra terra!
(Talbo si copre la faccia. Davison leva in atto di disperazione le mani).
ELISABETTA
Riceveste, o signor, dalle mie mani
La sentenza mortal?
CECILIO
No, mia sovrana:
Davison me la porse.
ELISABETTA
In nome mio?
CECILIO
Questo no veramente...
ELISABETTA
E voi le deste
Così rapido effetto anzi d' udirne
La mia suprema volontà? Fu giusto,
Giustissimo il giudizio: io già non temo
Che l' Europa me 'n biasmi. A voi non era
Lecito tuttavia di porvi a schermo
Della nostra pietà.—Dal mio cospetto
V' allontano per sempre. *(a Davison)*
A voi conviensi
Più severo castigo; a voi che osaste,
Abusando un poter che non v' è dato,
Di tradir la mia fede e il sacro pegno
Da me gelosamente a voi commesso.—
Sia tradotto alla Torre. Io l' abbandono
Al rigor della legge.—O mio fedele,
O mio nobile Talbo! I vostri avvisi
Fur gli avvisi più giusti! Ora in appresso
Voi la sola mia guida, il mio sostegno...
TALBO
Non cacciar nell' esilio e nella Torre
I tuoi più cari che per te son rei,
Che tacciono per te. Ma tu concedi
Ch' io ritorni, o gran donna, alle tue mani
Il sigillo real, che per due lustri
Hai degnato affidarmi.
ELISABETTA, *sorpresa.*
Oh no! vorreste
In quest' ora lasciarmi?..
TALBO
Ho fiacco il braccio.
Perdonami, regina! io mal saprei
Porre il sigillo alle tue nuove imprese.
ELISABETTA
E vorrà pertinace abbandonarmi
Chi la vita m' ha salva?

TALBO

Il fatto è poco.
Io salvar non potei la tua migliore,
La tua nobile parte. Il soglio inglese
Premi felice. L'avversaria è spenta;
Nulla è più che t'adombri: or di riguardi
Più bisogno non hai. *(parte)*

ELISABETTA *a Kent che entra.*

Venganе il conte!

KENT

Il conte a te si scusa. Egli pur ora
La nave ascese che sciogliea per Francia.
(Ella si fa forza e rimane in un tranquillo contegno.—Cade il sipario).

FINE DI MARIA STUARDA

LA

VERGINE D'ORLEANS

TRAGEDIA ROMANTICA

INTERLOCUTORI

CARLO VII, *re di Francia.*
ISABELLA, *regina.*
AGNESE SOREL.
FILIPPO IL BUONO, *duca di Borgogna.*
CONTE DUNOIS, *bastardo d'Orleans.*
LA HIRE } *ufficiali regi.*
TANGUIDO DU CHATEL }
L'ARCIVESCOVO DI REIMS.
CHATILLON, *cavaliere del Borgognone.*
RAOUL, *cavaliere lorenese.*
TALBOT, *supremo capitano degl'Inglesi.*
LIONEL } *capitani inglesi.*
FASTOLF }
MONTGOMERY, *Valese.*
MAGISTRATI D'ORLEANS.
UN ARALDO.
TIBALDO D'ARC, *ricco villico.*
MARGHERITA }
LUIGIA } *sue figliuole.*
GIOVANNA }
STEFANO }
CLAUDIO }
RAIMONDO } *altri villici.*
BERTRANDO }
UN CARBONAJO e SUA MOGLIE.

SOLDATI
POPOLO
PAGGI
VESCOVI
MONACI
MARESCIALLI
MAGISTRATI ED ALTRE PERSONE DEL SEGUITO DELL'INCORONAZIONE CHE NON PARLANO.

PROLOGO

SCENA I.

Campagna. A destra una piccola cappella con entro la sacra immagine di Maria. A sinistra una gran quercia.

TIBALDO D'ARC, *le sue* TRE FIGLIUOLE, *e* TRE GIOVANI PASTORI.

TIBALDO

Sì, miei cari vicini, oggi noi siamo
Francesi ancora, e liberi, e signori
Dell'antico terren che le paterne
Braccia educaro. Ma chi dir potrebbe
A cui dimani piegherem la fronte?
Perocchè non è loco ove il Britanno
Le sue non pianti trionfali insegne;
Nè speme di cultor che non deserti
L'ugna de'suoi cavalli. E già Parigi
Vincitor lo saluta, e colle antiche
Bende di Dagoberto il capo adorna
D'un erede straniero. Erra fra tanto
Nel proprio regno fuggitivo il figlio
De' nostri re. La spada in lui ritorce,
Collegato a'Britanni, il suo più stretto
Congiunto e primo Pari, e fin la sua
Madre spietata. Le città, le ville
Cadono incenerite, e la ruina
E il fumo dell'incendio omai s'appressa
La quiete a turbar di questa valle. —
Quindi, cari vicini, oggi dispongo
Coll'aiuto di Dio, mentr'io lo posso,
Allogar le mie figlie. In tempi afflitti
Dal flagel della guerra è l'uom difesa
Necessaria alla donna, e un casto amore
Tutti solleva della vita i pesi.

(al primo Pastore)

Vieni, ó giovine egregio! Il cor tu volgi
Alla mia primonata. I campi affini,
Uniformi i voleri... Avventurosa
Questa coppia sarà. *(al secondo Pastore)*
Claudio! non parli?
E tu gli sguardi, o mia Luigia, abbassi?
Non sarà ch'io divida, o giovinetti,
Per manco di ricchezze i vostri cuori.
Ma chi ricco or può dirsi? Aia e capanna
O del nemico, o delle fiamme è preda.
Solo il petto del forte, a questi tempi,
È muro che tien fronte alle tempeste.

LUIGIA

O padre! o caro padre!

CLAUDIO

O mia Luigia!

LUIGIA, *abbracciando Giovanna.*

Sorella amata!

TIBALDO

A ciaschedun destino
Trenta campi, un presepe ed un armento.
Come Dio benedisse alle mie cure,
Benedica alle vostre.

MARGHERITA, *abbracciando Giovanna.*

Il padre allegra,
Imita le sorelle, e questo giorno
Tre bei nodi congiunga.

TIBALDO

Ora n'andate:
Diman giorno è di nozze; io vo'che tutto
Se ne allegri il paese.

(I quattro sposi partono tenendosi abbracciati).

SCENA II.

TIBALDO, RAIMONDO, GIOVANNA.

TIBALDO

Il vedi, o figlia,
Le tue sorelle a nuzial banchetto
Van col riso nel core, e son conforto
Ai cadenti anni miei. Tu, mia Giovanna,
Della buona tua madre ultimo dono,
Mi dai cordoglio.

RAIMONDO

Che vi cade in mente?
Perchè garrir la figlia vostra?

TIBALDO

Il prode
Giovine che tu vedi, a cui nessuno
Delle nostre convalli io paragono,
T'ha donato il suo core, e questo, o figlia,
È il terzo autunno che segreto amante
In segreto desio per te si strugge.
Ma tu rigida e chiusa lo respingi;
E lui non solo, ma pastor non avvi

Fra i nostri giovinetti a cui tu volga
Men severa lo sguardo. Ecco la piena
Della tua giovinezza: ecco l'aprile
Degli anni tuoi: giunta è per te la cara
Stagion delle speranze: è schiuso il fiore
Delle belle tue forme: e non per questo
Colle belle tue forme aprirsi io veggo
Il germo dell'amore, e nel tuo seno
Maturar lietamente in aureo frutto.
Oh questo non m'è caro! Un infelice
Travolgimento di natura io temo.
Caro, o figlia, non m'è che freddo e muto
Negli anni dell'amore il cor si mostri.

RAIMONDO

Fate che la segreta opra del tempo
Amor maturi nella mia Giovanna.
Esso è un tenero senso, un prezioso
Frutto del Cielo, e nel silenzio cresce
Il tardo fior delle gentili cose.
Or la fanciulla i gioghi ama del monte,
E dall'aperta libertà dei campi
Discendere non vuole a le ristrette
Capanne de' viventi, umile asilo
D'anguste cure. Attonito talora
Dal fondo della valle io la contemplo
Starsi eminente fra la greggia in vetta
De' pascoli elevati, e collo sguardo
Misurar la severa i più remoti
Confini della terra, e veder parmi
Una diva apparenza, una venuta
Da secoli lontani.

TIBALDO

È questo appunto
Ciò che più m'addolora! Ella disdegna
La compagnia delle sorelle, e cerca
Il deserto del monte, ed abbandona
La notturna quiete anzi che s'oda
Il dimestico gallo, e fin nell'ore
Che l'uom più temo, e volontier s' accosta
Al consorzio dell'uom, non altrimenti
D'un augel vespertino, esce pei regni
Della squallida notte e dei fantasmi,
E s'arresta ai quadrivi, e colla vana
Aura del monte arcani detti alterna.
Perchè fra tutti questo loco elegge
A pascolar la greggia? A lungo assisa
Meditar la vegg'io sotto l'antica
Arbore de'Druidi, onde rifugge
Ogni felice creatura. Il loco
È funesto, o mio figlio. In quella quercia,
Sin dai tempi pagani un maledetto
Spirito si racchiude. I nostri antichi
Narrano di quel tronco orrende cose,
E di strani lamenti un suon confuso
Esce talor dalle sue frondi. Io stesso,
Dalle tenebre colto in questo loco,
Vidi uno spettro femminil sedervi,
E dal negro suo manto una scarnata
Mano allungarmi lentamente in atto
D'uomo che accenni. Ma le terga lo volsi
Affrettando il cammino, ed invocando
Il soccorso di Dio.

RAIMONDO, *additando la sacra effigie nella cappelletta.*

La benedetta
Effigie di Maria che qui diffonde
Una soavità di paradiso,
Non l'arte di Satanno, all'ombre tira
La figlia tua.

TIBALDO

No, Raimondo! invano
Non mel dicono i sogni, e le tremende
Visioni notturne. Io per tre volte
Vidi in Remme costei nel trono assisa
De' nostri re. Di sette astri lucente
Circondava il suo capo una corona,
Ed uno scettro nella man reggea
Candido di tre gigli: ed io, non meno
Che le proprie sorelle, e tutti i prenci,
I conti, i sacerdoti, e Carlo istesso
Riverenti al suo piede. Onde, o Raimondo,
Tanto splendore nella mia capanna?
Indicio è questo di mortal caduta.
La portentosa vision m'addita
L'orgoglio del suo core. Ella si sdegna
Della propria umiltà. Perchè l'Eterno
La fornì di bellezza e d'intelletto,
E l'esaltò sulle compagne sue,
D'alterigia si pasce, e l'alterigia
Dal Ciel travolse i più lucenti spirti,
E nell'artiglio di Satan conduce
Il sedotto mortale.

RAIMONDO

Ella superba!
Chi più sante virtù, chi più modesti
Sensi palesa della figlia vostra?
È pur dessa colei che allegra serve
Le maggiori sorelle, e benchè tanto
Per doni di natura a lor sovrasti,
Esercita sommessa e taciturna,
Pari a vile fantesca, i più gravosi
Uffici della casa; e sotto l'opra
Delle sue mani si feconda il gregge,
Cresce mirabilmente ogni ricolta,
E sparge a sè d'intorno un'abbondanza
Ineffabile, arcana.

TIBALDO

Ah certo arcana.
Ma per quest'abbondanza io raccapriccio.
Non più. Mi taccio e tacerò. Dovrebbe
Farsi il padre medesmo accusatore
Della propria figliuola? Orar per lei,
Dolcemente ammonirla è ciò ch' io debbo.
Ma la debbo ammonir. — Fuggi la quercia;
Non istar solitaria; a tarda notte
Radici non cavar, nè trarne succhi,
Nè far dei segni sulla polve. È lieve
Cosa, o Giovanna, l'evocar gli spirti;
Stanno aspettando sotto un vel sottile,
Ed irrompono a stormo ove li chiami
Una debole voce. Abbandonata
Non vagar pel deserto: anche al Signore
S'accostò nel deserto il maledetto
Spirito tentator.

SCENA III.

BERTRANDO *con un elmo in mano;*
I PRECEDENTI.

RAIMONDO
Non più! Bertrando
Torna dalla città. Che mal ne reca?
BERTRANDO
Stupiti siete di quest'elmo?
TIBALDO
Il siamo.
Di' su! come l'avesti? Ed a che porti
Quell' infausto segnal nelle tranquille
Nostre campagne?
(Giovanna, che nelle precedenti due scene stavasi taciturna in disparte senza porre attenzione, ora diviene attenta e si accosta).
BERTRANDO
No 'l saprei ben dirvi.
Io mosai a Valcolore, e mi provvidi
D'alcun ferro campestre. Un gran subbuglio
Agitava il mercato, e la cagione
N'eran pochi fuggiaschi allor allora
Con tristi annunzi d'Orleàn venuti.
Tumultuosa la città correa
Per udirne novelle, e mentre io tento
Fra la calca il passaggio, una vegliarda
Bruna di volto mi s'affaccia, e gli occhi
Penetranti in me figge, e poi mi dice:
— Tu d'un elmo ricerchi, io non lo ignoro.
Eccoti un elmo. A prezzo vil l'acquisti.—
Offrilo agli scudieri, lo le rispondo;
Uom di villa son io, nè mi bisogna
Di siffatte difese. — Ella per questo
Non mi lascia, e soggiunge:-Un elmo, o figlio,
A nessuno è soverchio. In questi tempi
Una ferrea celata ha più valore
Che una casa di pietre. — E per la via
Tanto a' fianchi mi sta che l'importuna
Mi costringe a pigliarlo. Io lo mirai,
E terso e bello mi sembrò, nè certo
Indegno che se n'orni un cavaliero.
Or mentre io lo contemplo, ancor pensoso
Della strana ventura, e in forse ancora
Di tenerlo o ridarlo, in fra la calca
Che d'ogn'intorno mi premea, l'ignota
Femmina sparve e mi lasciò l'elmetto.
(Giovanna afferra impetuosa l'elmo).
GIOVANNA
Dammi quest'elmo!
BERTRANDO
Ed a qual uso? Un fregio
Per fanciulle non è.
GIOVANNA
Quest'elmo è mio!
TIBALDO
Che folleggia costei?
RAIMONDO
L'abbia, e s'appaghi.
Ben quell'arme le sta. Cor di fanciulla
Non è quel suo. Sovvengavi la lupa
Desolatrice delle nostre agnelle
E terror de' pastori. Ella, soletta,
La vergine animosa ardì venirne
Colla fiera alle prese, e dall'orrende
Fauci strapparle la mal tolta preda.
No, più nobile fronte esso non cinse
Per invitta che fosse e gloriosa
La fronte che coprì.
TIBALDO *a Bertrando.*
Dite! seguiro
Novi disastri? Che narrar d'infausto
Que' fuggitivi d'Orleàn?
BERTRANDO
L'Eterno
Salvi Carlo e la patria. In due battaglie
Atterrati noi fummo. Il vincitore
Sta nel cuor della Francia, e il bel paese
Fino alle terre che la Loira inonda
È conquisto nemico. Or la grand'oste
Sotto le mura d'Orleàn s'accampa.
TIBALDO
Dio protegga re Carlo!
BERTRANDO
Un infinito
Numero di spingarde e colubrine
Circa il muro si pianta, e come all'arnie,
Sotto la sferza dell'estivo sole,
S'aggirano le pecchie in negri sciami,
O come un nembo di locuste imbruna
L'aer, calando, e boschi e campi e valli
D'interminato brulichio ricopre,
Così di varie nazioni armate
Un esercito immenso i piani ingombra
De la bella Orleàno, e sordamente
Mormora la campagna al suon confuso
Delle diverse incognite favelle.
Di gran terre possente, il Borgognone
Le sue forze v'attenda, i Lucemburghi,
Il popolo d'Annonia e di Liegi,
I Namurchi pugnaci, e gli animosi
Del felice Brabante abitatori.
Anche i molli Gandesi in sopravvesti
Di velluto e di seta; anche i remoti
Sudditi di Zelandia, ove gentili
Sorgono le città dalla marina;
Anche i pastori della queta Olanda,
Anche i forti d'Utrecco, e dell'estrema
Gelata Frisa accorrono all'assedio
Sotto l'audace borgognon vessillo.
TIBALDO
O discordia sacrilega, che volgi
Le franche spade della Francia al petto!
BERTRANDO
Fin l'antica regina, o buon Tibaldo,
La superba Isabella, il petto aggrava
Di pesante lorica, e discorrendo
Sovra un ardente corridor le schiere
Con venefiche labbra i cuori infiamma
De' popoli diversi alla ruina
Dell'infelice che portò nel grembo.

TIBALDO

Madre inumana, Gezabel seconda,
Cada l' ira del Ciel su la tua fronte!

BERTRANDO

Il conte di Salburga, violento
Scotitor di città, guida l' assalto.
Secondo è Lionello, e Talbo è terzo
Che miete colla spada i combattenti
Come l' erba del prato. Ebbri gl' iniqui
Di lor possanza, violar giuraro
Le vergini pudiche, e chi di ferro
S' arma la man trafiggere di ferro.
Alla presa del forte han costruito
Quattro macchine eccelse, a cui s' affaccia
Il supremo dei duci, e cogli sguardi
Sitibondi di sangue i passeggieri
Novera nelle strade, e ne pregusta
L' imminente macello. A mille a mille
Piovono sulle mura i ponderosi
Globi scagliati da nemici bronzi,
E già crollano i tetti, e già l'augusta
Torre di Nostra Donna il capo inchina.
Scavàr segrete vie che di fulminea
Polve stiparo, e la città, tremando
Del baratro infernal su cui s' aggira,
D' ora in ora n' aspetta il lampo e il tuono.
(Giovanna ascolta attentissima e si allaccia l' elmo).

TIBALDO

E dove son le generose spade
Dell' invitto Sentrello e di Lalro,
E di quel primo della Francia usbergo
Possente Dunoè, fulmine in guerra?
E Carlo ove ripara? Inerte forse
Mira a' nostri bisogni, alla ruina
Delle avite sue terre?

BERTRANDO

Egli ripara
Colla corte in Chinone, e sprovveduto
D'ogni milizia campeggiar non osa.
Che giova il cor de' capitani e il braccio
Di fortissimi eroi, quando il terrore
Invilisce le schiere? Uno spavento,
Quasi venuto dal Signor, disfranca
L'animo de' più forti, e mal risponde
Al comando de' principi il soldato.
Come s'addossa la tremante greggia
Quando la fere l'ulular del lupo,
Fugge il Franco atterrito, ed obblioso
Dell'antico valor cerca la vile
Sicurtà de' castelli. Un sol fra tanti,
Se mi dissero il ver, la poca mano
De' suoi prodi raccolse, ed a Chinone
Con sedici bandiere or s'avvicina.

GIOVANNA, *con impeto.*

Dimmi il suo nome!

BERTRANDO

Baldricuro; e temo
Che sottrarsi non possa agl'inimici
Che spiàr la sua traccia, e con due schiere
Circuendo or lo vanno.

GIOVANNA

Ove s'attenda
Quel franco cavalier?

BERTRANDO

Da Valcolore
Un breve giorno di cammin lontano.

TIBALDO *a Giovanna.*

Fanciulla! io t'odo ragionar di cose
Che toccar non ti denno.

BERTRANDO

Or perchè troppo
L'avversario è potente, e perchè vana
Torna la speme d'un regal soccorso,
Presero a Valcolore il buon consiglio
Di darsi al Borgognone. A questo modo
Non siamo al giogo di straniere genti,
Nè scompagnati dall'avito scettro.
Anzi, se la Borgogna il rotto accordo
Colla Francia rinnova, un'altra volta
All'antico signore obbediremo.

GIOVANNA, *rapita in ispirito.*

Nessuno ardisca patteggiar! Nessuno
Far parole di resa! Il salvatore
Già s'accosta! già muove alla battaglia!
Sotto Orleàno romperà per sempre
La nemica fortuna. È colmo il sacco,
È matura la messe, e colla falce
La vergine v'è sopra. Ella recide
Gli orgogliosi germogli, e dalle stelle
Strappa la gloria, che i superbi osaro
Alle stelle affidar. Non paventate!
Non volgete le terga! Anzi che il sole
La spica imbiondi, e la falcata luna
Tutto accenda il suo disco, anglo cavallo
Non berà della Loira alle correnti.

BERTRANDO

Passato è il tempo de' prodigi.

GIOVANNA

Il tempo
De' prodigi ritorna. Una colomba
Scioglie il candido volo, e a quest' ingordi
Avvoltoi della patria ella s' avventa
Colla forza dell' aquila. Riverso
Stenderà nella polve il baldanzoso
Traditor borgognone, e questo Talbo,
Che a Dio fa guerra colle cento braccia,
E quell' iniquo spregiator di templi,
E gli altri figli della rea Bretagna,
Tutti in fuga porrà come un' abbietta
Torma d'armenti. Il Dio delle battaglie
Colla inerme sarà: farà l' eletta
Della tremante creatura sua.
Col braccio d' una debole fanciulla
Vorrà manifestar la sua grandezza,
Poichè tutto egli può!

TIBALDO

Che spirto accende
La giovine?..

RAIMONDO

Quell' elmo in cor le desta
Sentimenti guerrieri. Oh, la mirate,
Tibaldo! Lampi sono gli occhi, e viva

Fiamma le guance.

GIOVANNA

Questo regno adunque
Cadrà? Cadrà la gloriosa terra
Di cui più bella il sol non vede? Questo
Paradiso del mondo, a Dio diletto
Come la luce delle sue pupille,
Porterà le superbe augle catene?
Qui dei pagani si fiaccò la possa;
Qui la croce primiera, eterno segno
Di riscatto, s'alzò; qui di Luigi
Posa il cenere santo; e quindi usciro
I redentori di Siòn.

BERTRANDO, *attonito*.

La udite?
Chi tali cose a lei svelò? Tibaldo!
Il ciel v'ha dato una mirabil figlia!

GIOVANNA

Più non avrem legittimo sovrano,
Nè proprio sire? Il re che mai non muore,
Morir dovrà? Chi veglia al santo aratro?
Chi protegge la gleba, e le catene
Toglie allo schiavo? Chi s'adorna il trono
D'esultanti città? Chi pio solleva
Il debole indifeso, e l'empio atterra?
Chi non conosce dell'invidia il tosco
Perchè pari non ha? Chi di mortali
Membra vestito un angelo clemente
In questa valle inospital si mostra?
E tenda ai derelitti il luminoso
Trono de' re. S'abbracciano al suo piede
La clemenza e la forza. Il reo ne trema,
Ma l'innocente impavido s'accosta
E coi leoni, che vi son difesa,
Scherza e sorride. Un principe straniero,
Che non ha nella Francia ossa paterne,
Forse amar la potrà? Chi giovinetto
Non fu coi nostri giovinetti, a cui
Non suonano nel core i nostri accenti,
Reggerà come padre i figli suoi?

TIBALDO

Difenda il Ciel, che schermo è degli oppressi,
La Francia e il re. Pacifici coloni
Siam noi, mal atti nel trattar la spada
E nel premere i fianchi ad un corsiero.
Rassegnati aspettiam che la vittoria
Ne destini il monarca. Iddio risiede
Giudice della guerra, e l'uom che in Remmo
Sull'unte chiome la corona accoglie
È nostro aire. — All'umili fatiche
Ritorniamo, o miei figli, e non ne tocchi
Che l'evento presente. I re del mondo
Si combattono il mondo, e noi tranquilli
La ruina veggiam, chè per insulto
Di grandine o di pioggia il suol non crolla.
N'arda la fiamma le natie capanne,
Ne calpesti il destrier tutta la speme
Delle nostre fatiche, il nuovo aprile
Nove messi ne cresce, basta un'ora
A ricomporne i facili abituri.

(Tutti partono fuori di Giovanna).

SCENA IV.

GIOVANNA *sola*.

Addio verdi colline, addio segrete
Valli di solitudine profonda!
Fra voi, come solea, più non vedrete
La povera Giovanna ir vagabonda.
Giovanna oggi vi dona
Il saluto supremo, e v'abbandona.
O praticelli, che insiffir mi piacque,
O cespi ch'io piantai, lieti fiorite;
O speloache romite,
O fresche e limpid'acque,
E tu di questa valle eco solinga
Che esulti al suono della mia siringa,
Giovanna oggi vi dona
Il saluto supremo, e v'abbandona.
Cari lochi di pace e di contento,
Da voi prendo col pianto eterno esiglio.
Scorri, o gregge, la selva a tuo talento
Orfano di pastore e di consiglio.
Poichè reggere io debbo un altro armento
Sui campi sanguinosi del periglio.
Ivi lo spirto del Signor mi chiama,
Non la vagbezza di superba fama.
Chi discese a Mosè nel rovo ardente
Sui vertici d'Orebbe, e messaggiero
Lo fece a Faraon della sua mente;
Chi scelse un pastorello a suo guerriero;
Chi fu pe' mandriani ognor clemente,
M'aprì da quella quercia il suo pensiero,
E così favellò: « Sii testimone
Quaggiù della mia gloria e mio campione ».
« Di maglie vestirai la tua persona
E d'usbergo pesante il molle petto.
Al virgineo tuo cor non si perdona
Ardere in fiamma di terreno affetto.
Non t'ornerai di nuzial corona,
Nè berrà del tuo latte un pargoletto;
Ma sarai per famose opre di guerra
Tra le figlie d'Adamo inclita in terra.
» E mentre l'isolana oste travaglia
Le franche ville, e il cor de' forti cade,
L'orifiamma alzerai nella battaglia;
E come il mietitor fa delle biade,
Così farai dell'anglica ciurmaglia,
E spezzerai le tracotanti spade,
Fin che salva la patria, il tuo sovrano
Cinga il serto regal per la tua mano ».
La promessa è compiuta. Ecco il segnale!
Dal Cielo il portentoso elmo discende.
Il suo tocco mi dà forza immortale
E de' Cherubi la virtù m'accende.
Già mi trasporta nella pugna, e l'ale
De la procella agli omeri m'appende.
Il grido della mischia alto rimbomba,
S'impenna il corridor, suona la tromba.

(Fugge.—Cala il sipario).

ATTO PRIMO

SCENA I.

Corte del re Carlo in Chinon.

DUNOIS, TANGUIDO DU CHATEL.

DUNOIS

No, no, più nol comporto. Io vo staccarmi
Da questo re che lento, inglorioso
Sè medesmo abbandona. Il cor trafitto
Mi gronda sangue, e largo pianto il ciglio
In veder per la Francia angli ladroni
Scorrere il brando in pugno, e le regali
Città, nate col soglio, offrir le chiavi
Rugginose al nemico, e noi vilmente
Consumar nell' ignavia i preziosi
Momenti del riscatto.—Odo dall'Anglo
Minacciata Orleàuo. Io dall' estrema
Normanna terra qui rivolo, e spero
Agguerrito trovarvi, e capitano
D' un esercito istrutto, il mio signore;
E qui lo trovo, o vituperol inteso
A sciogliere fra mimi e trovatori
Sottili indovinelli, a dar galanti
Feste alla vaga, come fosse il regno
Negli ozi immerso di profonda pace.
—Già parte il contestabile, chè l'onta
Più lungamente non sopporta. Io pure
Lo abbandono al suo fato.

TANGUIDO

Il re s' avanza.

SCENA II.

CARLO; I PRECEDENTI.

CARLO

La spada il contestabile rinvia,
E depone il comando. Il Cielo alfine
Ne liberò d' un querulo importuno
Che non finia di censurarne.

DUNOIS

Un braccio
Nella nostra miseria è da pregiarsi
Più che non mostri. Nol vorrei con tanta
Leggerezza perduto.

CARLO

In te non parla
Che desiderio di contrasto. Amico
Non gli fosti tu mai.

DUNOIS

No, lo confesso;
Egli era un pazzo senza fin molesto,
Iracondo, superbo. A questa volta
Fu però saggio. Ti lasciò nel vero
Punto che vide alle onorate imprese
Tronca ogni via.

CARLO

Piacevole e bizzarro
Tu sei, nè voglio che d' umor ti cangi.—
(a Tanguido)
Qui sono ambasciatori. A noi li manda
Renato il vecchio re. Tutti nel canto
Celebrati maestri. Orrevolmente
Ricevili, o Tanguido, e ciascheduno
D' una ricca presenta aurea collana.
—Perchè sorridi, Dunoè?

DUNOIS

Sorrido,
Perchè piovi dal labbro auree collane.

TANGUIDO

È vuoto, o sire, il tuo tesoro.

CARLO

Altrove
Dunque ne cerca. Non sarà che parta
Dalla reggia di Carlo inonorato
Cantore alcuno. Il buon cantor m' infiora
L' arido scettro: di perpetuo verde
La sterile corona egli m' intreccia:
Pari al monarca nel regnar, s' innalza
Novi troni a talento, e spazio alcuno
La sua beata region non chiude.
Quindi il sacro cantor meritamente
Al monarca s' agguaglia, e sulla vetta
Siede con esso dell' umana altezza.

TANGUIDO

Mio regale signor! Fin ch' un aiuto,
Un consiglio restava, io mi guardai
Dal ferirti l' orecchio. Alfin le labbra
Necessità mi chiude. Ah no! più nulla
A donar tu non hai! Nulla che possa
All' indigenza del diman sottrarti!
Esausto è il fiume delle tue ricchezze.
Cerca i regi tuoi scrigni, e troverai
Una profonda vacuità. Le schiere
Chiedenti invano di lor sangue il prezzo
Minacciano partirsi; ed io con pena,
E senza fasto signoril, provveggo
I più stretti bisogni alla tua casa.

CARLO

Obbliga a pegno i miei tributi, e prendi
Da' Lombardi denaro.

TANGUIDO

I tuoi tributi
Son per anni obbligati.

DUNOIS

Il pegno intanto

Col possesso tu perdi.

CARLO

Ancor ne resta
Più d'una bella e ricca terra.

DUNOIS

Insino
Che Dio lo assenta e la britanna spada.
Perdi Orleàno, e puoi guidar la greggia
Col tuo prode Renato.

CARLO

Ognor bersaglio
A tuoi motti lo fai! Ma questo prence
Così privo di stati, oggi mi dona
Con larghezza real.

DUNOIS

Purchè nol faccia
Col suo regno di Napoli! Se falsa
Voce non corre, dacchè pasce il gregge
Esso cadde a vil prezzo.

CARLO

Un gioco è questo,
Un tripudio, una festa, a cui sè stesso
Il buon vecchio abbandona, e nel deserto
Di questo nudo alpestre vero, un mondo
Tutto puro si crea, tutto innocente.
Grande, augusto è lo scopo. Egli vorrebbe
I tempi rinnovar, quando l'amore
Tenne scettro e corona, e generose
Fiamme destava a' cavalieri in petto:
Quando il sesso gentile arbitro assiso
Scioglica con dilicato accorgimento
Gli amorosi quesiti. In que' beati
Anni il vecchio dimora, e come vive
La bella età nelle canzoni antiche,
Brama a noi ricondurla in auree nubi
Quasi un terrestre paradiso. A questo
Una corte destina, ove adunarsi
Debbano i cavalieri a reggimento
Di pudiche donzelle, ove l'amore
Nella sua prima dignità risorga;
E me di questo regno a prence elesse.

DUNOIS

Non traligno io così che dell'amore
Sprezzi l'impero. Il nome ebbi da lui,
E mi vanto suo figlio, e non posseggo
Fuor del suo regno. Mi fu padre un forte,
Il duca d'Orleàno. Al valoroso
Cor di fanciulla non reggea; ma rocca
Non era inespugnabile al suo braccio.
Puoi tu recar meritamente il nome
Di principe d'amore? In pria ti mostra
De' prodi il prode. Nelle antiche carte
Sempre all'inclite prove amor s'accoppia,
E pastori non già, ma forti eroi
Per grand'opre lodati alla ritonda
Tavola stanno. Chi tremante ha il braccio,
Chi non difende la bellezza, è indegno
Del suo nobile premio. Ecco l'agone!
Snuda pel trono de' tuoi padri il ferro,
Riconquista il tuo regno, e per l'onore
Delle donne combatti. E quando avrai
Sparso a torrenti de' nemici il sangue,
E posta in fronte la corona, allora
Degnamente potrai la gloriosa
Chioma intrecciarti d'amoroso mirto.

CARLO *ad un Paggio che viene.*

Che nova arrechi?

PAGGIO

D'Orleàno i capi
Implorano udïenza.

CARLO

Entrino. Aita
Mi chiederanno. Che farò? d'aita
Sprovveduto io medesmo e bisognoso?

SCENA III.

Tre MAGISTRATI; I PRECEDENTI.

CARLO

O miei fedeli d'Orleàn, ben giunti!
Che novelle vi son della mia buona
Città? Ributta coll'ardir di prima
Il fiero assedio che la stringe?

MAGISTRATO

Ah sire!
La nostra inopia è quasi al colmo e cresce;
L'ultimo scempio alla città sovrasta.
La trincera è distrutta; ad ogni assalto
Novo terreno l'avversario acquista;
Indifeso è lo spalto, e da' ripari
Fuor si getta il presidio impaziente
Di battaglia campale, e fa ritorno
Rotto e scemo. La fame, anche la fame
Ne minaccia distretta! A tal siam giunti
Che il nostro difensor, come prescrive
Vecchio stile di guerra, ha pattuita
Col nemico la resa, ove tramonti
Il duodecimo dì senza che giunga
Un esercito amico a porne in salvo.

(Dunois dà segni di sdegno).

CARLO

Il termine è ristretto.

MAGISTRATO

Or qui venimmo
Sotto scorta nemica a far pietoso
Il paterno tuo core ai nostri mali,
Ad implorarti il sospirato aiuto
Nello spazio prefisso, o col tramonto
Del duodecimo sole il difensore
Apre all'Anglo le porte.

DUNOIS

E diè Sentrello
A patto così vile il suo consenso?

MAGISTRATO

Oh no! fin ch'egli visse uom non ardia
Dar consigli di resa.

DUNOIS

È dunque estinto?

MAGISTRATO

Cadde l'invitto sulle nostre mura
Per la causa real.

CARLO

Sentrello estinto?

In questo solo combattente io perdo
Un esercito intero.
(Entra un Cavaliero e parla all'orecchio di Dunois).

DUNOIS
E questo ancora!

CARLO
Nove sciagure?

DUNOIS
Un messaggier di Dugla.
Gli Scozzesi minacciano sbandarsi,
Se l'intero stipendio oggi non hanno.

CARLO
Tanguido!

TANGUIDO, *stringendosi nelle spalle.*
Che poss' io...?

CARLO
Prometti, impegna
Quanto possiedo, la metà del regno!

TANGUIDO
Più non giova, o signor. Troppo sovente
Fur lusingati e poi delusi.

CARLO
Il nerbo
Dell'esercito e' sono. Ora non denno,
Non denno ora lasciarmi!

MAGISTRATO *cade in ginocchio.*
O re, n' assisti!
Pensa a' nostri bisogni!

CARLO, *disperandosi.*
E poss' io forse
Battendo il piede suscitar dal suolo
Armi ed armati? o dalla nuda mano
Crescere un campo d'improvvise messi?
Strappatemi, o crudeli, il cor dal petto!
Coniatelo per oro! Il sangue io posso,
Non oro offrirvi, non soldati!
(Vede entrar Agnese e le corre incontro a braccia aperte).

SCENA IV.

AGNESE *con uno scrigno fra le mani;* I PRECEDENTI.

CARLO
Agnese!
Amorosa mia vita! a consolarmi
Nel disperato mio dolor tu vieni.
Io ti stringo al mio petto! io ti posseggo!
Nulla perdei, se tu mi resti.

AGNESE
Amato
Mio sire!
(si volge intorno con occhi afflitti ed incerti)
Dunoè! Tanguido! è dunque
Vero?

TANGUIDO
Pur troppo!

AGNESE
La miseria è tanta?
Vuoto è il regio tesoro, e gli Scozzesi
Minacciano partirsi?

TANGUIDO
È ver pur troppo!

AGNESE, *porgendogli lo scrigno.*
Oro, gemme son qui. Fondi l'argento,
Vendi, dà pegno i miei castelli; a presto
Sulle mie terre di Provenza accatta:
Tutto moneta, e le milizie appaga.
Vanne, t'affretta! *(lo forza ad uscire)*

CARLO
Dunoè? Tanguido?
Oserete chiamarmi ancor mendico,
Se la corona delle donne è mia?
Ella nacque a me pari, e nelle vene
Pari al mio le discorre inclito il sangue;
Fregiar potrebbe il più gran soglio, ed ella,
Lieta e contenta al dirsi mia, no 'l cura.
Mi consente ella mai dono maggiore
D'un fior, d'un frutto primaticcio, o raro?
Nulla riceve e tutto dona, e mette
Generosa a periglio i suoi tesori
Pel cadente mio regno.

DUNOIS
Ella delira
Di te non meno. Nella casa ardente
D'ogni cosa fa getto, e col forato
Vaso delle Danaidi acqua raccoglie.
Sè medesma ella perde, e te non salva.

AGNESE
Non credere a' suoi detti. Ei mille volte
Per te pose la vita, ed or s'adira
Che in tua salvezza il vile oro io cimenti.
Ma forse io non ti feci allegra offerta
Di ben più cari e preziosi doni
Che la miseria di quest' oro? E credi
Che per me sola e senza te potrei
Le ricchezze serbar? Via questi vani
Miserabili fregi! A rinunciarli
Da me prendi l'esempio. Ogni tua pompa
Muta in soldati, muta l'oro in ferro;
Getta quanto possiedi, e fa l'acquisto
Del tuo soglio paterno. Insiem partiamo
Il disagio, il periglio; insiem ne porti
Il bellicoso corridor sul dorso;
Offriam le membra delicate al dardo
Infocato del sole; il firmamento
Ne sia di tenda, e di giaciglio il suolo.
Poichè l'aspro guerrier più sofferente
Dei travagli sarà quando li vegga
Dal suo re tollerati.

CARLO, *sorridendo.*
Ecco avverarsi
L'antica profezia che già mi fece
Una suora inspirata in Chiaromonte.
« Ti farà vincitor de' tuoi nemici
La virtù d'una donna, e la corona
De' tuoi padri otterrai dalla sua mano ».
La presagita lungamente ho cerca
Nelle schiere britanne, ivi sperando
D'ammollir la tenace ira materna.
Ma l'eroina che m'adduce in Reims

Qui dimora, al mio fianco, e vincitore
L'amor suo mi farà.

AGNESE

Tu vincerai
Col valor de' tuoi prodi.

CARLO

Anche la gara
Novellamente fra nemici insorta
M'è cagion di speranze. Ebbi contezza
Che fra questi superbi angli patrizi
E il mio cugino di Borgogna è nata
Qualche dissidia. Gl'inviai per questo
In messaggio Lairo, e non dispero
Di ridur nuovamente il fiero duca
All'armi antiche ed all'antica fede.
Già n'aspetto il ritorno.

TANGUIDO, *affacciandosi ad una finestra.*

Il cavaliero
Scende in questo d'arcione.

CARLO

Egli ben giunge!
Udrem da' labbri suoi che ne rimanga
Di sconforto o di speme.

SCENA V.

LA HIRE; I PRECEDENTI.

CARLO, *movendogli incontro.*

O cavaliero,
Di che novella apportator ne vieni?
Stringi il tuo dire. Che sperar ne dai?

LA HIRE

Più non sperar che nel tuo brando.

CARLO

Il duca
Non discende ad accordi? Oh, mi rispondi!
Come accolse l'altero il mio messaggio?

LA HIRE

Pria che pieghi l'orecchio alle proposte,
Vuol Tanguido in catene, a cui la morte
Egli appon di suo padre.

CARLO

E se l'indegno
Patto io rifiuto?

LA HIRE

È sciolto ora e per sempre
Ogni accordo fra voi.

CARLO

Non gli dicesti
Ch'io lo disfido a singolar tenzone
Sul ponte di Montrò, dove trafitto
Cadde il suo genitore?

LA HIRE

Io gli gittai
Il tuo guanto dicendo: « Il mio signore
Dimentica il suo grado, e per lo scettro
Come privato cavalier combatte ».
E quel fiero rispose: « Io non ho d'uopo
Scendere nella lizza e correr giostre
Per la cosa già mia; che se la pugna
Talenta al tuo signor, col novo giorno
Sotto Orleàn mi troverà ». Ciò detto,
Gli omeri mi voltò con un sogghigno.

CARLO

Nè dal mio Parlamento alzossi il grido
Della giustizia?

LA HIRE

Un fiero odio di parte
La costringe al silenzio. Il Parlamento
Con indegno decreto ha dichiarata
La tua sacra persona e la tua casa
Decaduta dal trono.

DUNOIS

O tracotanza
D'un popolo sfrenato!

CARLO

E non tentasti
La madre mia?

LA HIRE

La madre tua..?

CARLO

Che pensa
Ella di me?

LA HIRE, *dopo alcuna pausa.*

Nel giorno in cui fu dato
Alla fronte britanna il franco serto
Entrai nel tempio a Dionigi sacro.
Vidi a pompa vestiti i cittadini;
Vidi per l'ampie strade archi sorgenti,
Per cui passava il novo re; di fiori
Vidi sparso il cammino, ed esultante
Premere al cocchio trionfal la plebe
Come se festeggiasse un glorioso
Evento della patria.

AGNESE

Esulta, o Francia,
In calpestar del tuo buon prence il core!

LA HIRE

Vidi Arrigo Lancastro il fanciulletto
Del santo re sul trono; e presso al trono
Star Glocestra e Bedforte i due d'Arrigo
Orgogliosi parenti, e genuflesso
Porgere il Borgognon, per le contrade
Al suo cenno devote, il giuramento.

CARLO

O Pari disleali congiunto indegno!

LA HIRE

Il fanciulletto che salìa con tema
Gli scaglioni del trono, inciampa e cade.
« Tristo presagio! » mormoràr le genti,
E ne rise ogni labbro. Allor si mosse
La regina tua madre... il cor mi freme
Nel raccontarlo!

CARLO

Che seguì?

LA HIRE

Si prese
Nelle braccia il fanciullo e lo ripose
Sul trono di tuo padre.

CARLO

Ah madre, madre!

LA HIRE

Gli stessi Borgognoni al sangue avvezzi,
Nella strage induriti, a tanto eccesso
Arrossir di vergogna. Ella se 'l vide,
E levando la voce: « O Franchi, disse,
Applaudite alla man che vi ristora
L' infermo tronco di novella fronda,
E per sempre vi toglie alla malnata
Progenie d' uno stolto ».
(Carlo si nasconde il viso. Agnese lo stringe fra le braccia: tutti gli astanti esprimono ribrezzo ed orrore).

DUNOIS

Ah tigre! ah furia!

CARLO, *dopo breve silenzio, ai Magistrati.*

Udiste a che m' han tratto. In Orleàno
Ritornate, o signori, e riferite
Alla buona città, ch' io la disciolgo
Dal giuramento, che da sè procuri
Qualche scampo ai suoi mali, e s' abbandoni
Alla clemenza di Filippo. Umano
Lo troverà, chè titolo ha di buono.

DUNOIS

Come! Orleàno abbandonar vorresti?

MAGISTRATI, *inginocchiandosi.*

Non ritrarre, o signor, dalla fedele
Orleàn la tua destra, e non lasciarla
Preda alla dura tirannia britanna!
Essa è una gemma nella tua corona,
Nè possiedi città che più di questa
Santamente serbasse a' tuoi maggiori
La fedeltà.

DUNOIS

Siam già battuti? e dessi
Cedere questo campo anzi che un ferro
Per la difesa d' Orleàn si tragga?
Con brevi parolette, e pria che acorra
Una stilla di sangue, il fior tu cedi
Delle tue terre? una città ripulsi
Posta in cor della Francia?

CARLO

Omai di sangue
Troppo ed indarno si versò. L'irata
Mano del Cielo sul mio capo è scesa.
Veggo perduta ogni battaglia; veggo
Dal Parlamento indegnamente esclusa
La mia persona; la real Parigi
Accogliere in trionfo il mio nemico;
Fin gli stessi congiunti abbandonarmi,
Tradirmi; il grembo che per me s' aperse
Dello straniero alimentar la prole...
Non più! Varchiam la Loira, e la cervice
Chiniamo al braccio del Signor che vince
Colla spada britanna.

AGNESE

Al Ciel non piaccia
Che lasciam disperati il suol natio!
Questo consiglio non t' uscì dal core.
L' empietà della madre ha sfiduciata
La tua virtù: ma sorgerà più bella,
E con nobile ardire alle tempeste
T' opporrai della sorte che ti preme.

CARLO, *immerso in cupi pensieri.*

Nol vedete? Un terribile destino
La mia casa persegue. Iddio l' ha in ira.
I materni misfatti han consegnata
La mia casa alle furie. Il padre mio
Fu due lustri demente, e tre fratelli
Morte acerba mi tolse. È fisso in Cielo
Che il regio tronco de' Valesi pera
Nel sesto Carlo.

AGNESE

Germogliar più bella
In te medesmo lo vedrai. Confida
Nel tuo proprio valor, chè non invano
La benigna natura ha perdonati
Di tre vite fraterne i giorni tuoi,
E del serto insperato il crin t' avvolse.
Iddio nella soave indole tua
Un balsamo ripose alle ferite
Che larghe e molte nella patria aperse
L' odio civile. Spegnerai le fiamme
Della guerra intestina, il cor mel dice,
E la spada appendendo al santo ulivo,
Novo di Francia fondator sarai.

CARLO

Non io! La procellosa ira de' tempi
Chiede un forte nocchiero. Io che potea
Reggere e governar con fortunato
Scettro un popolo in calma, atto non sono
A frenarne un selvaggio, un ribellante;
Ad aprirmi col ferro i duri petti
Che lo sdegno mi serra.

AGNESE

Ora vaneggia
Abbagliàto il Francese; ma l' abbaglio
In piccol tempo sparirà. L' amore
Al legittimo re, profondamente
Radicato ne' cuori, avviverassi.
Avviverassi quell' antica rabbia,
Quella perpetua gelosia che parte
Le due grandi rivali. Il vincitore
Cadrà dal sommo della sua fortuna!
Non gli cedere il campo. A palmo a palmo
Combatti il suolo, ed Orleàn difendi
Come il proprio tuo petto. Affonda i legni,
Consuma i ponti che tradur ti ponno
Oltre a questi confini, oltre ai fatali
Vortici della Loira.

CARLO

Indarno io feci
Quanto potea. Per la corona il guanto
Come privato cavalier gittai,
Ma raccolto non venne. Indarno io sparsi
Del mio popolo il sangue, e vidi in polve
Le mie belle città. Forse l' esempio
Debbo seguir della spietata madre,
E squarciar colla spada il figlio mio?
No! pur che viva, io l' abbandono.

DUNOIS

È questa
La favella d' un re? Così vilmente
Uno scettro si cede? Il più meschino
De' tuoi vassalli e beni e vita arrischia

Per l' odio, per l' amor, per l' ostinate
Opinioni; e tutto è parte, tutto
Impeto di contrasto allor che spiega
La discordia civile il suo tremendo
Sanguinoso stendardo. Il buon villano
Lascia l' aratro, la villana il fuso;
S' arma il vecchio, il fanciullo; il cittadino
Incende le città; l' agricoltore
Colle proprie sue mani arde la messe;
E, dall' interna passion commosso,
Or ti nuoce, or ti giova, e non riserba
La propria vita, se l' onor lo chiama,
Se pel Dio de' suoi padri, o per un vano
Idolo impugna l' inusato brando.
Via questa molle femminil clemenza
Che disdice ad un re! Lascia che scorra
L' incominciato suo cammin la guerra;
Tu non l' hai provocata. È legge eterna,
E comune destin che per lo scampo
Del suo monarca il suddito perigli.
Sallo il Francese, e non desia che questo.
È codardo quel popolo che tutto
Per l' onor non cimenta!

CARLO *ai Magistrati.*

Altra risposta
Non attendete. Vi protegga il Cielo,
Io più no 'l posso.

DUNOIS

Il dio della vittoria
Così ti volga eternamente il tergo,
Come el regno fai tu. Da che te stesso
Così lasci e ribotti, io similmente
Ti lascerò. Non d' Anglia e di Borgogna
Ti balzano le unite armi dal soglio,
Ma quel fiacco tuo core! I re di Francia
Nascono eroi, ma tu nascesti imbelle.
(ai Magistrati)
V' abbandona il monarca; io però voglio
Nella paterna mia città gettarmi
E con essa perir.
(in atto di partire; Agnese gli contende l' uscita)

AGNESE *al Re.*

Deh, non lasciarlo
Partir nell' ira! Il suo labbro ti parla
Dure parole, ma com' oro è bella
Del suo petto la fede. Egli è quel desso
Che t' ama tanto, che per te fu sempre
Largo del sangue.—Dunoè, confessa
Ch' un magnanimo sdegno oltre i confini
Del dover ti sospinse; e tu perdona
Le bollenti parole al fido amico.
Oh venite, venite, e mi lasciate
Ricompor le sdegnose anime vostre
Pria che le infiammi inestinguibil ira!
(Dunois tiene gli occhi fissi nel Re quasi aspettandone una risposta).

CARLO *a Tanguido.*

Noi varchiamo la Loira. Arma il navile
Di tutto punto.

DUNOIS *ad Agnese con impeto.*

Addio!
(parte precipitosamente; i Magistrati lo seguono).

AGNESE *alza le mani in atto di desolazione.*

S' egli ne lascia,
Miseri noi! Seguitelo, o Lairo,
Oh, cercate addolcirlo! *(la Hire esce).*

SCENA VI.

CARLO, AGNESE, TANGUIDO.

CARLO

È la corona
L' unico bene della terra? È tanto
Doloroso il deporla? Io pur conosco
Un affanno di questo assai più grave.
Sottopor la cervice al duro impero
Di queste minacciose alme superbe;
Pendere dalla grazia e dal capriccio
Di vassalli protervi, oh questa è pena
Che trapassa ogni pena, e la sventura
Non può ferirmi di più rea saetta!
(a Tanguido che indugia ancora)
Obbedisci a' miei cenni!

TANGUIDO, *gettandosi a piedi di Carlo.*

O mio signore!

CARLO

Non più parole: ho risoluto.

TANGUIDO

Stringi
L' alleanza col duca; io più non veggo
Altro scampo per te.

CARLO

Tu lo consigli?
Tu medesmo, o Tanguido? E non ignori
Che del tuo sangue sigillar la dei?

TANGUIDO

Eccoti il capo mio! Per te sovente
Combattendo l' esposi, ed or m' è gioia
Al carnefice offrirlo. Il duca appaga,
Cedimi al suo furor. L' antico sdegno
Col mio sangue egli estingua.

CARLO *lo guarda alcun tempo commosso e taciturno.*

È tale adunque
La mia miseria, che gli stessi amici,
Cui non è del mio cor parte segreta,
La sola infamia consigliar mi denno
Per trarmi in salvo? Or veggo in quale abisso
Caduto io son. Perduta hanno la fede
Nell' onor mio.

TANGUIDO

Pensa...

CARLO

Non più! Già sento
Tutto accendermi d' ira. Ov' io dovessi
Dieci troni lasciar, non sosterrei
Col sangue d' un amico un vergognoso
Scampo mercarmi.—M' obbedisci! in arme

Metti il naviglio.

TANGUIDO

Obbedirò.

(S'alza e parte. Agnese piange).

SCENA VII.

CARLO, AGNESE.

CARLO

Raffrena
Le tue lagrime, o cara. Oltre la Loira
Havvi ancor una Francia, e noi moviamo
In più felice e dilettosa terra.
Ivi sgombro di nubi il ciel sorride;
Ivi l'aere è più mite, e più soavi
Sono i costumi; eterno ivi risona
Il canto de' poeti, e più gentile
Cresce il fior della vita e dell'amore.

AGNESE

Dunque il vedrò questo giorno di pianto
Che dal suo regno esilia il re? che lungi
Dalla casa degli avi e dalla culla
Manda il figlio erraboudo? O cara terra,
Noi ti fuggiamo, nè verrem più mai
Nell'ore della gioia al paradiso
Delle tue rive!

SCENA VIII.

LA HIRE; I PRECEDENTI.

AGNESE

Già tornate?... e solo?
Con voi non è? *(osservandolo da presso)*
—Lahro!.. oh quali sguardi!
Che m'annunziano mai? nuove sventure?

LA HIRE

Delle sventure inaridito è il fonte....
Risplende il sol.

AGNESE

Che dite?... Io vi scongiuro!..

LA HIRE *al Re.*

Richiama i messi d'Orleàn.

CARLO

Vaneggi?

LA HIRE

Richiamali, o mio re. La tua fortuna
Cangiò d'aspetto. Una battaglia avvenne,
E tu vincesti.

AGNESE

Tu vincesti? O voce
Di celeste armonia!

CARLO

Lahrò, un falso
Mormorar ti deluse; io vincitore?
Più non credo a vittorie.

LA HIRE

Oh crederai
A ben più grandi meraviglie!—Vedi
L'Arcivesco che viene e ti conduce
Dunoè fra le braccia.

AGNESE

O fior soave
Della vittoria, che del Ciel ne rechi
I dolcissimi frutti, amore e pace!

SCENA IX.

L'ARCIVESCOVO DI RHEIMS, TANGUIDO, RAUL, UN CAVALIERE, *in tutt' armadura.*

ARCIVESCOVO *presenta al Re Dunois ed impalma le loro mani.*

Abbracciatevi, o prenci, e rimovete
L'odio e l'ira dai cuori ora cha il Cielo
Si dichiara per noi.

(Dunois abbraccia il Re).

CARLO

Dall'incertezza,
Dallo stupor toglietemi. Che dice
Questa solenne gravità? Chi seppe
Cangiar l'aspetto delle cose?

ARCIVESCOVO, *conducendo Raoul al cospetto del Re.*

Parla!

RAOUL

Accozzammo, o signor, dalla Lorena
Otto ed otto bandiere, e ne guidava
Baldo di Valcolore a rannodarci
Coll'esercito tuo. Noi superammo
Di Vermanto l'altezza, e discendendo
Giù nella valle che la Jonna inonda,
Ecco in largo schierato il campo inglese
Minacciarne di fronte, e volti a tergo,
Farne abbaglio il fulgor d'altri soldati.
Circuiti così da due potenti
Eserciti nemici, ogni speranza
Di vittoria e di fuga era perduta.
Già cadea l'ardimento ai più gagliardi,
E scorato, invilito ognun parlava
Di cedere alla forza. Or mentre i duci
Ivan cercando, nè vedean consiglio,
Un gran portento ai nostri occhi s'offerse.
Dal profondo del bosco una donzella
Improvvisa apparì, di lucid'elmo
Come una dea guerriera armata il capo,
Bella insieme e terribile a vedersi.
In negre ciocche le cadean le chiome
Sull'omero ondeggianti, e parve un raggio
Discendesse dal cielo alla sublime,
Allor che ne tuonò queste parole:
« Qual timor vi ritarda, o valorosi?
Assalite il nemico! e fosse ancora
Come la rena numeroso! Iddio
E la sua Madre vi conduce ». E ratto
Al signifero strappa una bandiera,
E precede animosa i nostri passi.
Muti di meraviglia, e come tratti
Da segreta virtù, noi seguitammo

La fatal conduttrice, e sul nemico
Impetuosi n'avventammo; e questo
Immobile, atterrito, il gran prodigio
Pria con pupille stupefatte ammira,
Poi come colto da terror divino
S'abbandona alla fuga, e via gittando
Armi e difese, e per lo vasto piano,
Scompigliate le file, si disperde.
Nè giova a richiamarlo il cenno e il grido
De' capitani. Sbigottito e cieco,
Senza volgere il viso e sempre in fuga,
Cavallo e cavalier nelle correnti
Della Jonna si getta o porge il fianco
Indifeso e tremante a' nostri acciari.
Non fu questa, o signore, una battaglia,
Una strage fu questa. Oltre i fuggenti
Che nella Jonna si gettar, sul campo
Stan due mila cadaveri britanni,
Nè vi giace un sol Franco.

CARLO

O strano evento!
Strano veracemente e portentoso!

AGNESE

E tanto una fanciulla oprar sapea?
Onde viene? Il suo nome?

RAOUL

Al re soltanto
Desia manifestarlo. Ella si dice
Inspirata e veggente, e ne promette
Tor d'assedio Orleàn pria che la nova
Luna si mostri. Il popolo lo crede,
Ed armi freme e la battaglia anela.
Ella segue le schiere: in pochi istanti
Qui giungerà.

(suono di campane e strepito d'armi).

Lo strepito n'udite?
Il rombar delle squille? Ognun saluta
L'inviata del Cielo.

CARLO *a Tonguido.*

Oh qui la guida!

(all' Arcivescovo)

Che credere degg'io? Quando salvarmi
Non potea che il Signore, una fanciulla
L'improvvisa vittoria in man mi reca.
Rotto qui veggo di natura il corso;
Oserò senza orgoglio in questo evento
Un prodigio sperar?

MOLTE VOCI *dentro la scena.*

Viva l'elettal
Viva la salvatrice!

CARLO

Ella s'avanza!

(a Dunois)

Prendi il mio seggio, o Dunoè. Si provi
Questa ignota eroina. Agevolmente
Distinguermi saprà, se Iddio la manda.

(Dunois occupa il posto del Re che si pone alla destra con Agnese. L'Arcivescovo e gli altri si mettono di fronte).

SCENA X.

I PRECEDENTI; GIOVANNA *accompagnata dai Magistrati e da parecchi Cavalieri che riempiono il fondo della scena. Ella s'avanza con nobile portamento, e guarda ad uno ad uno i circostanti.*

DUNOIS

Sei tu colei, mirabile fanciulla..?

GIOVANNA *lo interrompe con nobile alterezza.*

Principe d'Orleàn, tentar vuoi Dio!
Sgombra il seggio reale! Mandata lo sono
A costui, tuo maggior.

(Ella si avvicina al Re con passi risoluti; piega il ginocchio, ma tosto si rizza e retrocede. Tutti gli astanti esprimono sorpresa. Dunois si leva dal posto; gli altri si ritraggono in disparte, e il Re rimane in mezzo).

CARLO

Questa è la prima
Volta cho tu mi vedi, or come e d'onde
Hai la notizia delle mie sembianze?..

GIOVANNA *si avvicina al Re e gli parla misteriosamente.*

Io ti vidi colà dove non vede
Che lo sguardo di Dio.—Ti risovvenga
Della notte trascorsa. Allor che tutte
Eran le cose in alto sonno immerse,
Tu dal letto sorgendo a Dio mandasti
Dal profondo del core una preghiera.
Allontana costoro, e manifesto
Ne farò, se tu brami, il pio concetto.

CARLO

Ciò che affido al Signore, all'uom non celo.
Manifesta il mio prego, e dubbio alcuno
Più non avrò che Dio t'inspiri.

GIOVANNA

Hai mosse
Tre diverse preghiere. Or poni mente,
Delfin, se a te le dico. A Dio da prima
Chiedevi che se mai per qualche antica
Ingiustizia, o per colpa ancor non ulta,
Scesa dagli avi tuoi, contaminato
Fosse il trono francese, e l'empia guerra
Tale origine avesse; il capo tuo
Ricevere degnasse in olocausto
Per l'amata tua Francia, e su quest'uno
Tutto il nappo versar delle vendette.

CARLO, *atterrito.*

Chi sei tu? D'onde vieni, o portentosa?

(Stupore universale).

GIOVANNA

Odi qual fu la tua seconda inchiesta.
Se decreto immutabile è del Cielo
Che si tolga lo scettro alla tua casa,
E quanto a te da' regi avi procede,
Tre doni a Dio pregavi: un'alma paga,
L'affetto dell'amico, e il cor d'Agnese.
(Il Re nasconde il volto dirottamente pian-

gendo. Commozione e stupore in tutti gli astanti. Dopo una pausa).
Vuoi che all' ultima io vegna?

CARLO

Ah no! m'hai vinto!
Qual nom tanto potrebbe? A noi t' invia
L' Onnipossente!

ARCIVESCOVO

Chi sei tu? favella,
Santa fanciulla! Io qual terra felice
Gli occhi apristi alla luce? Oh di'! chi sono
I cari a Dio che ti nudrir?

GIOVANNA

Giovanna,
Venerato signore, è il nome mio;
Son la povera figlia d' un oscuro
Pastor di Domi-Remi, un regio borgo
Nella terra di Tulo; e dalla prima
Mia fanciullezza a pascolar son usa
La greggia di mio padre. Ed io sovente
E molto udia del popolo isolano
Qui venuto dal mare a trarne in ceppi,
A porne il giogo di straniero prence,
Cui la Francia è discara; e che già presa
La regale Parigi era venuto
In dominio del regno. Ed io pregai
La Reina del ciel che ne togliesse
All' odiosa tirannia britanna
E ne serbasse il re paterno. E fuori
Del mio loco natale evvi un' antica
Effigie di Maria, dal pellegrino
Visitata sovente; ed una quercia
Per miracoli nota è presso a quella.
Ed io nell' ombra della sacra pianta
Godea sedermi pascolando il gregge,
Chè la forza del cor mi vi traea.
E qualora io smarria per lo deserto
Di que' monti un' agnella, ivi dormendo
L' additavano i sogni al mio pensiero.
Ed una notte che vegliai pregando
A piè di quella quercia e contrastava
Alla forza del sonno, ecco improvvisa
La vergine apparirmi. In man tenea
Un brando ed un vessillo, e come io soglio,
Così da pastorella era vestita.
Ed a me favellò: « Son io, Giovanna.
Sorgi. Il gregge abbandona. Ad altra cura
La voce del Signore oggi ti chiama.
Prendi questo vessillo. Al fianco adatta
Questo brando celeste, e gli avversari
Del mio popolo uccidi. In Remme adduci
Il figlio de' tuoi prenci, e lo circonda
Dell' avita corona ». Ed io: « Che posso
Io debole fanciulla ed inesperta
Delle battaglie perigliose? » E quella:
« Una vergine pura a fin conduce
Quanto di più sublime è sulla terra,
Purchè non arda di terreno amore.
Guardami! Immacolata verginella
Come tu sei, del mio Signor fui madre,
Ed or con esso io son divina ». Allora
Mi toccò le palpebre; ed io guardai,
E vidi d' angioletti il ciel coperto
Che ripiene di gigli avean le mani,
Ed una dolce consonanza uscìa
Dall' aere luminoso. E per tre notti
La Vergine m' apparve e mi dicea:
« Sorgi, o Giovanna, chè il Signor ti chiama
A più nobile cura ». E nella terza
Ella sdegnossi e mi riprese: « Io terra
Dee la donna obbedir. La sofferenza
È suo duro destino. In aspri officii,
In penosi travagli ella s' affina,
E chi serve nel mondo in cielo è grande ».
Ciò detto, il manto pastoral le cadde,
E reina del ciel fu manifesta
Nella luce de' soli, e, chiusa in grembo
Di nubi d' oro, lentamente ascese
Ai regni della gioia e mi disparve.
(Tutti sono commossi. — Agnese nasconde lagrimando il suo volto in seno del Re).

ARCIVESCOVO, *dopo un lungo silenzio.*
Dove il Ciel si palesa, il dubbio tace
Dell' umana prudenza; attestan l' opre
Che verace è il suo dir. Può solo Iddio
Questi prodigi!

DUNOIS

Al lampo di quegli occhi,
All' innocenza di quel volto io credo.

CARLO

Ed io nel fango delle colpe immerso
Di tal grazia son degno? O luce eterna,
Veditrice infallibile de' cuori!
Tu mi scendi nell' alma, e tu conosci
La mia vera umiltà.

GIOVANNA

Splende nel cielo
L' umiltà de' potenti; e Dio t' esalta
Poichè ti umili.

CARLO

Agli avversari miei
Resistere io potrò?

GIOVANNA

Riconquistata
Porrò la Francia a' piedi tuoi.

CARLO

Nè vinta
Orleàno cadrà?

GIOVANNA

Tu pria vedrai
Il flutto della Loira andar retrorso.

CARLO

E moverò vittorioso in Remme?

GIOVANNA

Io te n' apro il cammin fra mille e mille
Spade nemiche.
(I cavalieri fanno strepito colle lance, e cogli scudi danno segni di coraggio).

DUNOIS

La spirtal donzella
Poni a guida dell' oste, e i suoi vestigi
Ciecamente seguiam. La sua divina
Provvidenza ne scorti, e questo brando
Veglierà del suo capo alla difesa.

LA HIRE

Se ne regge costei, non temeremo
Tutte le congiurate armi del mondo.
Ne guidi la potente alla battaglia,
E la vittoria le sarà compagna.
(I cavalieri fanno strepito maggiore e s'avanzano).

CARLO

Sì, celeste fanciulla, a te confido
Degli eserciti il freno. Obbediranno
Al tuo cenno i suoi duci, e questo acciaro
Supremo della guerra ordinatore,
Che depose nell'ira il cor d'un vile,
Più degna mano in te ritrovi. Il cingi,
Vergine valorosa, e certo io sono...

GIOVANNA

No, magnanimo re; per questo segno
Di terreno poter, non t'è dal Cielo
La vittoria promessa. Un'altra spada
Debbe il trionfo assicurarne, e come
Lo spirto a me l'addita, io la rivelo,
E tu manda per essa.

CARLO

Ov'è? lo accenna.

GIOVANNA

Muova alcun de' tuoi servi alla vetusta
Città di Fierboeno. Ivi, nel chiuso
Di Santa Caterina, un'arca giace
Tutta d'accumulate armi ripiena,
Antico avanzo di vittorie. Il brando
Che m'è dato impugnar nella battaglia
Fra quelle armi si trova. Il fan palese
Tre gigli d'oro nella lama impressi.
Fa levar quell'acciaro e vincerai.

CARLO

Ite, e recate l'accennata spada.

GIOVANNA

Un candido vessillo ancor desio
Di porpora listato, ove si pinga
La Reina del ciel col suo leggiadro
Pargoletto nel grembo, e atia librata
Sul globo della terra. In questa forma
Quella divina m'apparì.

CARLO

Si faccia.

GIOVANNA *all'Arcivescovo.*

Imponimi, o signor, le consacrate
Mani sul capo, e benedir ti piaccia
La tua povera figlia. *(s'inginocchia)*

ARCIVESCOVO

A me tu chiedi
Ciò che veniati a dispensar tu stessa.
— Va, che la forza del Signor ti scorga!
Noi siamo indegni e peccatori.

UN PAGGIO

È giunto
Un araldo britanno.

GIOVANNA

Iddio lo manda,
Fa che s'inoltri.
(il Re fa cenno al paggio, che parte).

SCENA XI.

UN ARALDO, I PRECEDENTI.

CARLO

Che ne rechi, araldo?
Esponi il tuo messaggio.

ARALDO

Or chi di voi
Parla per Carlo di Valese, il conte
Di Pontiù?

DUNOIS

Tracotante! il re de' Franchi
Osi negar nella sua propria terra?
Quell'assisa ringrazia...

ARALDO

Un sol monarca
Riconoscono i Franchi, e questo alberga
Nel campo inglese.

CARLO

Dunoè, t'acchetal
Araldo, il tuo messaggio.

ARALDO

Il capitano
Degli eserciti inglesi, a cui riucresce
Del sangue già versato,e che tra poco
Versar si dee, la vincitrice spada
Rattien nella vagina, e pria che ceda
L'assalita Orleàno, offre un accordo.

CARLO

Udiam.

GIOVANNA *s'avanza.*

Concedi ch'io per te risponda?

CARLO

Lo concedo, o fanciulla. A lui rispondi
Arbitra della guerra e della pace.

GIOVANNA

Di'! chi ti manda, e chi per te favella?

ARALDO

Il conte di Salburga, il sommo duce
Dell'esercito.

GIOVANNA

Mentì! Il tuo signore
Non favella per te. La voce è dono
Sol di chi vive; chi morì non parla.

ARALDO

Vive il mio capitan nell'abbondanza
Della salute e della forza, e vive
Alla perdita vostra.

GIOVANNA

Egli vivea
Quando in via ti mettesti. A mane un colpo
Uscito d'Orleàno al suol lo stese
Mentre esplorava dalla sua vedetta.
—Tu ridi, o messaggier, perchè t'annunzio
Un evento lontano. Alle mie labbra
Però non t'affidar, credi al tuo sguardo,
Quando, al campo tornato, incontrerai
La funerea sua pompa. Or manifesta
I patti dell'accordo.

ARALDO

Il dirli è vano

Da che sai penetrar le arcane cose.

GIOVANNA

Nè l'udirli mi giova. Odi tu dunque
Le mie parole e le riporta ai duci
Che t'inviàr. Re d'Inghilterra, e voi
Principi di Bedforte, e di Glocestra,
Che devastate il bel regno di Francia,
Date al Vindice eterno alta ragione
Di tanto sangue che per voi fu sparso:
Riconsegnate le mal tolte chiavi
Alle nostre città, di cui vi fate,
Violando ogni dritto, usurpatori.
Vien la fanciulla dal Signor mandata
Pace ad offrirvi o sanguinosa guerra.
Eleggete, o superbi! Io vi fo certi
Che dal figlio di Dio non v'è concessa
Questa bella contrada. A Carlo è data
Mio signore e delfino. Egli, e non voi,
Muoverà glorioso e corteggiato
Da tutti i grandi della sua corona
Nell'augusta Parigi.—Or vanne, araldo,
E studia il passo; perocchè non riedi
Messaggiero al tuo campo, anzi che giunta
Non vi sia la fanciulla, e in Orleàno
La sua non pianti trionfal bandiera.

(Ella parte: universale movimento.— Scende il sipario).

ATTO SECONDO

SCENA I.

Luogo deserto circondato da rupi.

TALBOT, LIONEL, FILIPPO, *duca di Borgogna*, FASTOLF, e CHATILLION *con soldati e bandiere.*

TALBOT

Qui, sotto questi dirupati massi
Facciam alto, o signori, ed innalziamo
Una forte barriera, onde raccorre,
Se pur v'è modo, le fuggenti schiere
Nel primo assalto dal terror disperse.
Buone scolte ponete, ed occupate
Tutte le alture. Ben è ver che il buio
Ne protegge la fuga; e pur che l'ale
Non abbia l'inimico, alcun timore
Di sorpresa non è; ma giova ir cauti,
Chè costor sono audaci e noi battuti.

(Fastolf parte coi soldati).

LIONEL

Battuti, o capitano? Ah più non v'esca
Questa indegna parola! Io pur non oso
Pensar che questi vili abbiano il tergo
De' magnanimi Inglesi oggi veduto.
—Orleàno, Orleànol o della nostra
Gloria sepolcro! sulle tue pianure
L'onor delle britanne armi tramonta!
Vergognosa sconfitta! E chi de' tardi
Posteri crederallo? I vincitori
Di Crecì, Poetieri ed Azincuro
Fuggir dinanzi ad una donna!

FILIPPO

In questo
Di conforto ne sia, che non dall'uomo,
Ma fummo oppressi dal dimon.

TALBOT

Da quello
Della nostra follia!... Come, o signore?
Questo fantasma della sciocca plebe
Anche i prenci atterrisce? Un tristo manto
Alla vostra viltà son le paure
Delle menti vulgari.—I vostri han dato
Pria degli altri le spalle.

FILIPPO

Alcun non tenne
Argine agli avversari. Universale
Fu lo sbandarsi.

TALBOT

Non è ver! la fuga
Dal vostro lato cominciò. Pel campo
Correvate gridando: « È spalancato
Tutto l'inferno! Belzebù combatte
In aiuto de' Franchi! » e suscitaste
Lo scompiglio negli altri.

LIONEL

A che negarlo?
Primi i vostri fuggir.

FILIPPO

Perchè l'assalto
Cominciò dal mio fianco.

TALBOT

Oh, la fanciulla
Ben sapea dove il campo era scoverto,
Dove i codardi ritrovati avrebbe!

FILIPPO

Che! la sola Borgogna avrà la colpa
Della rotta comun?

LIONEL

Se i nostri ferri
Stati fossero soli, oh, no perduta
Non avremmo Orleàn!

FILIPPO

No! perchè vista
Non l'avreste voi pur.—Chi della Francia
Vi schiuse il varco? Chi la man vi stese,
Pegno fedele d'amistà, nel giorno
Che cercaste afferrar queste nemiche
Straniere sponde? Chi sul capo impose
Al vostro Enrico la corona, e tutti
V'ha della Francia soggiogati i cuori?
Se questo braccio non v'apria la strada,
Non avreste, per Dio, d'un franco tetto
Veduto il fumo!

LIONEL

Se valesse, o duca,
Il borioso millantar, terreste
Del conquisto di Francia il primo onore.

FILIPPO

Perchè di mano vi sfuggì la preda,
Il dispetto or vi rode, e lo versate
Sul vostro amico ed alleato. E quale
Altra cagion che l'ingordigia vostra
Fece ir voto l'assedio? Era già pronta
Orleàno alla resa, e voi per vile
Gelosia l'impediste.

TALBOT

A cagion vostra
Non ponemmo l'assedio.

FILIPPO

Or che sarebbe
Di voi, se le milizie io ritraesai?

LIONEL

Che sarebbe di noi? Ciò che sui campi
D'Azincuro già fo, quando battemmo
Voi con tutta la Francia.

FILIPPO

E pur vi strinse
Forte desio di collegarvi meco,
E lo faceste a caro prezzo.

TALBOT

A caro
Prezzo, pur troppo! Coll'onor britanno
Oggi all'assalto d'Orleàn perduto.

FILIPPO

Moderatevi, o Talbo; assai pentirvi
Dell'offesa potreste.—Avrò lasciate
Del mio sovrano le onorate insegne,
Avrò la macchia nel mio volto impressa
Di traditor, perch'io debba dall'Anglo
Questi oltraggi soffrir? Chè più rimango
Qui fra costoro a guerreggiar la patria?
Poi che agl'ingrati di servir m'è forza,
Vo' servire al mio re.

TALBOT

Voi già con esso
V'intendeste, o signore. Io non l'ignoro.
Ma sendo troverem che ci difenda
Dai traditori.

FILIPPO

Per lo Dio vivente,
L'insulto è troppo!—Castiglione! in mossa
Ordina le mie genti. Alla Borgogna
Facciam ritorno. *(Chatillon parte).*

LIONEL

Andatene! che sempre
Più bella emerse la virtù britanna
Quando sola pugnò senza l'aiuto
D'alleanze straniere, confidando
Nella buona sua spada. Or da sè stesso
Faccia parte ciascuno, e resti eterna
La verità di quell'antico detto:
«Mal si mesce il Britanno al Franco sangue».

SCENA II.

La regina ISABELLA *accompagnata da un Paggio;* I PRECEDENTI.

ISABELLA

Oh che deggio ascoltar? Qual infelice
Sconvolgimento di pianeti il sano
Intelletto v'offende? Or che l'accordo
Sostenervi può solo, ora vorreste
Disunirvi crucciati e prepararvi
Con fatali discordie alla caduta? —
Rivocate, ve 'n pregn, inclito duca,
L'imprudente comando! — E voi l'amico,
Nobile Talbo, raddolcite.—Aiuto
Datemi, o Lionello, a ricomporre
Quest'anime superbe.

LIONEL

Io?.. No 'l pensate:
Il consiglio migliore è che si parta
Ciò che unirsi non può.

ISABELLA

Come! l'inferno
Che sul campo ci nocque ancor s'adopra
A confondervi il senno? Onde fu mossa
La contesa? Parlate! *(a Talbo)*
Al vostro meglio
Non vi corre un pensier, che nulla calvi
D'offendere un amico, un alleato?
Senza lui che fareste? È pur quel braccio
Che il trono eresse al vostro re, quel braccio
Che tuttor l'appuntella, e rovesciarlo
A sua voglia potrebbe. I suoi guerrieri,
E più di questi, il suo gran nome affranca
Le milizie britanne; e se pur tutti
Albion qui versasse i figli suoi,
Non varrebbe la prova a far soggetto
Questo regno concorde. Era serbato
Solo alla Francia debellar la Francia.

TALBOT

Riverir noi sappiamo il fido amico;
Ma guardarsi dal falso è consigliato
Dalla buona prudenza.

FILIPPO

Al disleale
Che sconoscere agogni i benefici
Non fallano menzogne.

ISABELLA

E patireste,
Insultando al pudore ed all' offesa
Dignità di regnante, offrir la mano
A quella mano che v' ha morto il padre?
Sareste così folle a por fiducia
Nel bugiardo Delfin poi che fu tratto
Da voi sopra un abisso? Ed or le braccia,
Or che sta per cadervi, a lui tendete?
Sfar la cosa già fatta? I vostri amici
Stanno qui, nè salute altra sperate
Fuor di tale alleanza.

FILIPPO

Io son lontano
Dal venir col Delfino ad una pace.
Ma soffrir non poss' io dall' Inghilterra
Questo superbo insultator disprezzo.

ISABELLA *a Filippo.*

Perdonate all'amico un aspro detto.
Grave è il duol che lo preme, e sempre ingiusti
La sventura ne fa. — Qui, qui venite,
Abbracciatevi, o prodi, e concedete
Che ratto io chiuda la recente piaga
Pria ch'eterna si faccia.

TALBOT

Il cor ben nato
Vinto dalla ragion si riconosce.
Che vi sembra, o Filippo? Un savio detto
Proferì la reina, e questo amico
Stringere delle destre il solco appiani
Che sconsigliata la mia lingua aperse.

FILIPPO

Pronunciò la reina una prudente
Parola, e cede alla ragion de' tempi
Il mio giusto disdegno.

ISABELLA

Or sigillate
D' un abbraccio fraterno il novo accordo,
E sperda il vento le minacce e l' onte.

(Talbot e Filippo s'abbracciano).

LIONEL, *osservando il gruppo.*

Felice il nodo che la furia ordisce!

ISABELLA

Perdemmo, o capitani, una battaglia.
Ne tradì la fortuna. In voi per questo
L' ardimento non muoia. Abbandonato
Dalla mano celeste, il figlio mio
Chiama le tenebrose arti a soccorso.
Ma l' orribile patto che lo stringe
Al nemico di Dio, dalla ruina
Salvar non lo potrà. Vittoriosa
Guida il campo francese una donzella?
Io pure il vostro guiderò. M'avrete
E di vergine in loco e di presaga.

LIONEL

Signora! andate alla città. Coll' armi,
Non colle donne trionfar ne piace.

TALBOT

Sì, tornate a Parigi. Il vostro aspetto
È cagion d' infortuni, e la vittoria
Più non corona i nostri acciari.

FILIPPO

Infausta
N' è la vostra presenza. In abbominio
V' han le milizie.

ISABELLA, *guardandoli attonita.*

Borgognon, voi pure?
Voi pur v' unite a quest' ingrati?

FILIPPO

Andate!
Langue il coraggio al buon guerrier, se crede
Pugnar per cagion vostra.

ISABELLA

Appena ho stretta
La concordia tra voi, che sconoscenti
Vi collegate contro me?

TALBOT

Tornate,
Tornate alla città; chè voi lontana
Non temiamo l' inferno.

ISABELLA

E che? Non sono
Io pur vostra alleata? E non è mia
La causa vostra?

TALBOT

Per mia fe, signora,
Le nostre cause son diverse. Quella
Che le spade c' impugna è giusta e buona.

FILIPPO

Vindice io sorgo d' un trafitto padre.
Il pio dover d' un irritato figlio
La mia spada fa sacra.

TALBOT

E voi torcendo
Contro il figlio la man, recate oltraggio
Al Cielo e a la natura.

ISABELLA

Oh sia per sempre
Maladetto il suo nome e tutta quanta
La sua progenie! Vergognò l' infame
Fin la propria sua madre!

FILIPPO

Egli d'un padre
E d' un marito vendicò lo scorno.

ISABELLA

Si fe' censor de' miei costumi.

LIONEL

Un figlio
Mai nol dovea! Non era opra da lui.

ISABELLA

M' ha cacciata in esilio.

TALBOT

Onde far pago
Il comun desiderio.

ISABELLA

Il Ciel mi perda,
Se giammai gli perdono! Anzi che cinga
La corona del padre...

TALBOT

Anzi ch'ei cinga
Questa corona, in sagrificio offrirgli
L'onor vi piace di sua madre.

ISABELLA

Imbelli!
Voi non sapete di che sia potente
Una madre sdegnata! Amar chi m'ama,
Abborrir chi m'offende è mio costume.
E se l'offesa da colui mi viene
Che del mio latte alimentai, più degno
Si fa del provocato odio materno.
Se il grembo istesso che per lui s'aperse
Vilipendere egli oss, al tracotante
La vita rapirò che gli donai.
Ma voi che guerra gli movete, voi,
Senza cagion rapaci e senza dritto,
Lo spogliaste di tutto. E qual misfatto
Questo ingrato mio figlio in voi commise?
Qual accordo vi ruppe? Immoderata
Cupidigia d'acquisto, abbietta invidia
Son le faville che nel cor vi stanno.
Io che dal fianco lo produssi, io sola
Posso a dritto abborrirlo.

TALBOT

All'odio dunque
Riconosca il Delfin la genitrice.

ISABELLA

Quanto io vi sprezzo, ipocriti meschini,
Che fate al mondo ed a voi stessi inganno!
Isolani superbi! i ladri artigli
Sulla Francia stendete, ove ragione
Arbitri non vi fa di tanto suolo
Che basti all'ugna d'un cavallo. E questi
Che non arrossa al titolo di Buono,
Vende al proprio nemico, allo straniero
La sua patria, il suo regno. E pur sul labbro
Non vi sta che giustizia! Oh come abborro
Questa vigliacca ipocrisia! — Le genti
Mi veggano qual sono.

FILIPPO

E qual voi sete
Vi veggono le genti. — Oh, questo vanto
Con ardir sosteneste!

ISABELLA

Al par d'ogni altra
Ho tumulto d'affetti, ho sangue ardente,
E da reina a vivere io qui venni,
Non a farne le viste. Avrei dovuto
Darmi estinta al piacer, se la fortuna
Accoppiò stranamente a miei verd'anni
Un marito imbecille? Oltre la vita
La libertà m'è cara, e chi s'attenta
Ferirmi in questo... Ma perchè contendo,
Stolta, con voi de' miei diritti? Il sangue
Denso vi scorre nelle pigre vene,
Il piacer v'è straniero, e non v'è nota
Che la rabbia selvaggia. E questo duca
Che fra il bene ed il male in tutto il corso
Di sua vita ondeggiò, nè vero amore
Nè vero odio conosce. — Io di Melluno
Prendo tosto la via.

(a Lionello accennando il Paggio)

Costui mi date
Per compagno e diporto, e qui vi lascio
Arbitri di voi stessi, e più non curo
Di Borgognoni o di Britanni.

(Fa cenno al Paggio che la segua).

LIONEL

In questo
L'appagarvi n'è lieve. I più leggiadri
Franchi donzelli che farem prigioni
Spediremo a Melluno.

ISABELLA, *ritornando.*

A voi concessa
Sia la lode del brando; al Franco solo
L'ornar di gentilezza accenti e modi.

(parte)

SCENA III.

TALBOT, FILIPPO, LIONEL.

TALBOT

Che femmina è costei!

LIONEL

Qual più mi piace
De' due consigli? Seguitar la fuga?
O volgere la fronte, e la vergogna
Della rotta emendar con un'ardita
Subita mossa?

FILIPPO

Troppo fiacchi e sparsi
Sono i nostri soldati, e troppo ancora
Lo spavento è recente.

TALBOT

Lo spavento
Che n'ha vinti fu cieco, e passeggiera
Orma lasciò ne' costernati petti.
Questo fantasma dell'accesa mente
Andrà, visto da presso, in aere, in fumo.
Io consiglio per ciò che si rivarchi
All'aurora il torrente, e la battaglia
Si rappicchi.

FILIPPO

Avvertite innanzi tratto...

LIONEL

D'avvertir non v'è nulla; o si racquisti
Senza indugio il perduto, o siam per sempre
Svergognati e derisi.

TALBOT

È stabilito.
Darem entro coll'alba, e questo inganno
Che l'esercito abbaglia ed invilisce
Sparirà come nebbia. A corpo a corpo
Provocherem la femmina d'inferno.
Se risponde all'invito, ella è per sempre
Tolta di mezzo; se ricusa e sfugge,
Com'io n'ho speme, il primo scontro, è sciolto
Il fascino de' nostri.

LIONEL

A me lasciate
Questa facile impresa, in cui non debbe

Sangue versarsi, chè vivente io spero
Catenar questa larva, e nel cospetto
Del suo campione Dunoè recarla
A trastullar gli eserciti nel campo.

FILIPPO

Non vantatevi tanto.

TALBOT

Ov'io la giunga,
Non la penso abbracciar sì dolcemente.—
Ma venite, o signori, e ristoriamo
Di breve sonno le spossate membra;
Poscia daremo, al novo sol, la mossa.
(Partono).

SCENA IV.

GIOVANNA *colla bandiera, armata d'elmo e di corazza, vestita nel resto d'abiti femminili;* DUNOIS, LA HIRE. *Cavalieri e soldati si mostrano dall'alto delle rupi; le attraversano silenziosi, e presto dopo riescono sulla scena.*

GIOVANNA, *ai cavalieri che circondano durante ancora la mossa.*

Superato è il riparo. Eccovi in campo.
Uscite dalla queta ombra notturna
Che fin or vi nascose, e manifesta
Fate all' empio isolan la spaventosa
Vostra presenza con orrende grida.
— Il Signore e la Vergine! —

TUTTI, *con grida e strepito d' armi.*

Il Signore
E la Vergine!

(Suono di tamburi e di trombe).

GUARDIA, *entro le scene.*

I Franchi! i Franchi! i Franchi!

GIOVANNA

Agitate le fauci, ed accendete
Le tende! Il vampo delle fiamme accresca
Il terror ne' Britanni, e li circondi
Improvvisa e terribile la morte.

(I soldati partono, essa vuol seguirli).

DUNOIS, *trattenendola.*

Hai compiuto, o Giovanna, il tuo proposto.
Tu n'hai guidati in mezzo al campo, e dato
Negli artigli il nemico. Ora, o donzella,
Dalla pugna ritratti, e lascia a noi
Condurre a fin la sanguinosa impresa.

LA HIRE

Tu sapesti alle schiere aprir la via
Della vittoria: nella santa mano
Il vessillo portasti; oh, non ti piaccia
Anche il brando impugnar! Non affidarti
Al volubile dio delle battaglie,
Che bendato s' aggira e non perdona
Vita mortale.

GIOVANNA

Chi mi tien? chi frena
Lo spirto che m' investe e mi trasporta?
Debbe il dardo volar dove la mano
Dell' arcier l'avventò. Non qui, non oggi
È decreta lassù la mia caduta.
Anzi ch' io vegga la real corona
Sulle tempie di Carlo, anzi che piena
La mia celeste mission non sia,
Brando nessuno mi torrà la luce.
(parte fuggendo)

LA HIRE

Seguiamla, Dunoè! Le nostre spade
Saran difesa al valoroso petto. *(partono)*

SCENA V.

Soldati inglesi attraversano il palco; indi TALBOT.

UN SOLDATO

La vergine nel campo!

UN SECONDO

Ah no! menzogna!
Come venne costei?

UN TERZO

Per l' aria a volo
Col dimon che la porta.

UN QUARTO *ed* UN QUINTO

O noi perduti!
Fuggiam, fuggiam...

TALBOT *entra.*

Non odono, non vonno
Arrestarsi al mio grido! È rotto il freno
Dell' antico obbedir. Come l' inferno
Vomitasse a miriadi i suoi perduti,
Valorosi e codardi una infelice
Vertigine rapisce e trae di senno.
Non mi resta una man di combattenti
Per avversar la fiera onda nemica
Che ricresce più sempre e il campo allaga.—
Ch' io sol non tremi e che mi vegga intorno
In delirio febbrile ogni vivente?
Fugati noi dal molle Franco? Noi
Che già rotto il fugammo in tante pugne?
Chi è quest' invincibile donzella,
Questa dea del terror, che in un baleno
Muta gli eventi della guerra, e cangia
In leoni una vil greggia di cervi!
Dunque una mima in atteggiarsi istrutta
Da scenica eroina, i veri eroi
Sbigottisce così? così mi sfronda
Una fanciulla il trionfale alloro?

UN SOLDATO *entra precipitoso.*

La vergine! fuggite, o capitano!

TALBOT, *trafiggendolo.*

E tu fuggi all' inferno, o sciagurato!
Sarà morte il mio ferro a chi s'attenta
Favellarmi di fuga. *(parte)*

SCENA VI.

S' apre il fondo del teatro. Apparisce in fiamme il campo inglese. Strepito di tamburi. MONTGOMERY *s' avanza.*

MONTGOMERY, *solo.*

Ove mi salvo?
Tutto è sangue e nemici. Il capitano
Quindi irato minaccia, e coll'acciaro
Ne precide la fuga e spinge a morte.
La terribile quindi ovunque passa
Strugge e s'avventa come fiamma... Invano
Cerco un cespuglio che mi copra, un antro
Che mi porga un rifugio. Oh non avessi
Mai questo mar varcato! Il folle orgoglio
Di coronarmi nella franca guerra
D'una facile gloria, il cor m'illuse.
Ed or la dura avversità mi tragge
In questa pugna sanguinosa. Oh fossi
Di qui lontano nel segreto asilo
Della casa paterna, alle fiorenti
Piagge che l'onda del Saverno irriga,
Ove in pianto lasciai la genitrice
E la tenera sposa!
(Giovanna appare in distanza).
Ohimè, che veggo?
La terribile appare. Ella s'innalza
Dalle fiamme gigante e circonfusa
Di lugubre chiaror come notturno
Spettro che sorga dall'abisso... Dove,
Dove m'ascondo? Le fulminee luci
Già mi volge... già m'arde e lungi ancora
Di nodi inestricabili m'allaccia.
Sento il magico filo ognor più presso
Avviticchiarsi alle mie piante e farle
Impossenti alla fuga... A forza io debbo
Affrontar la mortifera apparenza.
(Giovanna gli si accosta di alcuni passi e si arresta).
Eccola! o vista!... Attendere io non voglio
Ch'ella m'assalga. Abbraccerò piangendo
Le sue ginocchia, e pregherò che serbi
La mia giovine vita. Ella è pur donna,
E le lagrime forse e le preghiere
La sapranno ammollir.
(Mentre egli fa per accostarsele, Giovanna gli viene con impeto incontro).

SCENA VII.

GIOVANNA, MONTGOMERY.

GIOVANNA

Muori! una madre
Britanna l'allattò.

MONTGOMERY, *cadendo a' suoi piedi.*

Ferma, o tremenda!
Tu ferisci un inerme. Acciaro e scudo
Nella polve ho gittato; a piedi tuoi
Supplichevole io cado ed indifeso.
Lasciami il lume della vita, e l'oro
Del riscatto ricevi. Opimo in terro
Abita il padre mio nelle fiorenti
Campagne della Valia, ove il Saverno
Volge le sinuose onde d'argento.
Cinquanta ville il suo poter corregge;
E se vivo egli sappia il caro figlio
Nell'esercito franco, a largo prezzo
Redento il chiederà.

GIOVANNA

Demente! illuso!
Venisti a man della fanciulla, e parli
Di riscatto e di scampo? Ove fra l'ugne
Del coccodrillo o del macchiato tigre
Posto incauto ti fossi, o tolto avessi
All'africana lionessa il parto,
Trovar potresti la pietà che speri.
Ma fatal della vergine è lo scontro.
Un'arcana promessa, un fiero patto
Ai severi mi lega eterni regni
D'ancidere col ferro ogni vivente
Che il dio delle battaglie, o la sventura
Mi conducano innanzi.

MONTGOMERY

I detti tuoi
Son terribili, è ver; ma l'occhio hai mite,
Nè spaventosa è la presenza tua.
Alle belle sembianze il cor si volge...
Per la pietà del tuo sesso gentile
Moviti, o donna, al mio pregar! rispetta
La giovinezza mia!

GIOVANNA

Non affidarti,
Stolto, al mio sesso; non chiamarmi donna.
Simile io sono agl'incorporei spirti
Che non ponno gioir come la turba
De' mortali gioisce. Esclusa io sono
Dalla umana progenie, e sotto il grave
Usbergo che mi preme un cor non batte.

MONTGOMERY

Per le sante d'amor leggi sovrane
Che rispetta ogni core, io ti scongiuro!
Bella come tu sei, nel fior degli anni
Una sposa adorata abbandonai
Nel paterno mio tetto, e lagrimosa
Attende il mio ritorno... Oh, se tu nudri
La speranza d'amar, se ti prometti,
Quando che sia, felicità d'amore,
Non sciogliere, crudele, il santo nodo
Che le nostre congiunge anime ardenti!

GIOVANNA

Tu sole invochi deità terrene
Che nè sacre mi son, nè riverite.
Questo laccio d'amor, questa profana
Vanità de' suoi riti, onde tu preghi,
Cose ignote mi sono e mi saranno
Per sempre ignote. — I tuoi giorni difendi,
Chè la morte t'incalza.

MONTGOMERY

Almen risparmia
Quest'angoscia mortale ai desolati

Miei genitori. Tu medesma in duolo
N' hai per fermo lasciati, e palpitanti
Sul tuo fato or saranno.

GIOVANNA

Anglo! tu rechi
Al mio pensiero delle madri il pianto
Che il vostro acciaro vèdovò de' figli,
Il pianto de' fanciulli orbi per voi
Di paterno sostegno, e delle invano
Fidanzate donzelle. Or denno alfine
Anche le madri d' Albion lo strale
Dell' affanno sentir. Denno pur esse
Le lagrime gustar che i dolorosi
Occhi versaru delle franche spose.

MONTGOMERY

Duro, ah, duro è morir non lagrimato
In estrania contrada!

GIOVANNA

E chi vi trasse
Nell' estrania contrada a far di questo
Paradiso un deserto? A porre in fiamme
Con sacrilega guerra il santuario
Delle nostre città? Mal vi sognaste
Di stringere in catene i nostri figli
Liberi nati, d' aggiogar la Francia
Quasi povero schelmo alla superba
Nave britanna. O stolti! Il franco giglio
Splende al soglio divino, e voi potreste
Svellere al carro di Boote un astro,
Non rapire una villa a questo regno
Per sempre uno, indiviso. È sorto alfine
Il dì della vendetta, e non potrete
Veleggiar più viventi il sacro mare
Che Dio fra l' Anglia e questo suol frappose,
E voi varcaste iniquamente.

MONTGOMERY, *alzando le mani in atto di disperazione.*

Oh lasso!
Già la morte m' è sopra e mi circonda
Della fredda sua man.

GIOVANNA

Muori, o Britanno!
Perchè tremi così? Perchè paventi
Di questo inevitabile destino?
Mirami in volto. Una fanciulla io sono,
Una spregiata villanella, ed usa
All' innocente pastoral vincastro;
M' era ignoto l' acciar; ma tolta ai campi,
Al padre, alle sorelle, io qui, qui debbo
(Dove la voce del Signor mi chiama,
Non la libera voglia) irrequieto
Spettro aggirarmi, e seminar fra voi
Lo spavento e la morte; e della morte
Vittima io stessa alfin cadrò, chè l' alba
Del mio lieto ritorno in ciel non sorge.
Molti de' vostri a insanguinarmi il ferro
Verranno ancor, molte Britanne il volto
Copriran di gramaglie anzi ch' io cada;
Ma cadrò finalmente, e fia compiuto
Il destin che m' attende. Or compi il tuo.
Ripiglia la tua spada, e per la cara
Vita si pugni.

MONTGOMERY, *alzandosi.*

Se mortal tu sei,
Com' io pur sono, se piagar ti sanno
L' armi terrene, il Ciel forse potrebbe
Scegliere la mia destra a rincacciarti
Nelle tenebre eterne, e la fortuna
Ristorar de' Britanni. Io mi confido
Nell' aiuto di Dio. Tu dall' inferno
Evoca, o maladetta, i tuoi dannati,
E difendi il tuo petto.

(Egli riprende lo scudo e la spada. S' ode in lontananza una musica marziale. Dopo un breve conflitto cade Montgomery).

SCENA VIII.

GIOVANNA *sola.*

GIOVANNA

Il tuo medesmo
Piè ti fu morte. — All' ombre or vola!
(si allontana da lui e rimane alcun tempo pensierosa)

Eccelsa
Vergine, o quanto in me tu puoi! Nel braccio
Inesperto alla pugna, una segreta
Virtù trasfondi e il molle animo induri.
Nell' uccidere il fior della robusta
Gioventude nemica il cor mi trema
Per pietà, mi tremano le braccia
Come il santo recesso e le cortine
Violassi d' un tempio, e mi spaventa
Fin la vagina dell' acciar. Ma quando
Il periglio mi chiama, eccomi forte!
La mia spada infallibile si regge
Nella timida man, come se fosse
Uno spirto vivente.

SCENA IX.

UN CAVALIERE *con visiera calata;* GIOVANNA.

CAVALIERE

Empia! è venuta
La suprema ora tua. Per tutto il campo,
O funesto prestigio, io ti cercai.
(in atto di ferirla)
Torna al foco infernale onde sorgesti.

GIOVANNA

Chi se' tu che il maligno angelo suo
Alla vergine guida? Uom ti palesi
D' alto affar, nè mi sembri anglo soldato.
La nappa di Borgogna, a cui si piega
Del mio ferro la punta, orna il tuo petto.

CAVALIERE

Esecrata! Cader non meriteresti
Sotto il ferro d' un principe. La scure
Del carnefice infame, anzi che il brando
Del duca di Borgogna, a te dovrebbe

Spiccar dal busto l' abborrito capo.

GIOVANNA

Tu dunque sei quel valoroso..?

FILIPPO, *alzando la visiera.*

Il sono.
Trema, dispera, o maliarda! Invano
Ricorri a' tuoi sacrileghi artifici.
Finor vincesti degl' imbelli; un forte
Ora incontro ti sta.

SCENA X.

DUNOIS, LA HIRE; I PRECEDENTI.

DUNOIS

Volgete a noi,
Duca, la fronte! Gli uomini assalite,
Non le femmine, o duca!

LA HIRE

Il sacro capo
Noi difendiam dell' ispirata donna.
Pria colla spada trapassar v' è forza
Questo petto.

FILIPPO

Nè voi, nè questa Circe,
Che turpemente vi trasforma, io temo.
Dunoè, vergognatevi! Arrossite,
Prode Lairo, d' oscurar con sozze
Arti d' inferno l'antico valore,
E servir di scudieri ad una infame
Serva di Belzebù! — Tutti io vi sfido!
Appressatevi tutti! — In Dio dispera
Chi si confida nel dimòn.

(Si dispongono a battersi. Giovanna entra fra loro).

GIOVANNA

Fermate!

FILIPPO

Tremi tu forse del tuo drudo? Innanzi
Agli occhi tuoi... *(incalzando Dunois)*

GIOVANNA

Fermatevi!.. Lalro,
Divideteli voi! Non dee versarsi
Pur una stilla di fraterno sangue.
Non è termine il ferro a tal contesa.
Altro in Cielo è prefisso. — Olà posàte!
Lo vi ridico, e rispettosi udite
Lo spirto del Signor, che vi favella
Dal labbro mio.

DUNOIS

Giovanna! A che mi freni
La man già sollevata alle percosse?
A che cerchi impedirmi il sanguinoso
Giudizio della spada? Alzato è il braccio,
Già cade il colpo che il Signor destina
Vindice della patria e redentore.

GIOVANNA *si pone in mezzo e li parte. A Dunois.*

Ritraetevi qui! *(a La Hire)*
Nè voi d' un passo
Movetevi, o Lairo. Al Duca io parlo!

(accennando il Duca: dopo che li vede tranquilli)

Duca, che vuoi? Che cercano i tuoi sguardi
Desiosi di sangue? In questo prence
Vedi un figlio di Francia, un tuo possente
Concittadino. In questo prode, un vecchio
Compagno d' armi, un tuo fratello. Io stessa
Ebbi la culla in questo suol. Noi tutti,
Che tu spegnere aneli, abbiam comune
Una patria con te. Le nostre braccia
Stanno aperte a riceverti, le nostre
Ginocchia inchine ad onorarti, e cade
Il nostro ferro innanzi a te; chè sacro
Pur sotto l' elmo di mortal nemico
È l' aspetto per noi che serba impresse
Del nostro re le nobili sembianze.

FILIPPO

Tu vorresti, o sirena, all' armonia
De' tuoi soavi e lusinghieri accenti
Adescar la tua vittima. Scaltrita!
Me non inganni, chè l' orecchio ho sordo
A tutte insidie del tuo labbro, e spunta
Al buon usbergo che mi cerchia il petto
L' ignea saetta delle tue pupille.
— Mano alla spada, o Dunoè! Coll' armi,
Non co' detti pugniamo.

DUNOIS

In pria co' detti,
Poscia coll' armi. — La ragion temete?
Questa tema è viltà d' iniqua causa
Manifesto argomento.

GIOVANNA *al Duca.*

A piedi tuoi
Non ci pone, o signor, l' imperiosa
Necessità, nè supplici vegniamo
Nel tuo cospetto. Il guardo volgi. — In fiamme
Mira il campo britanno e di Britanni
Cadaveri coperto. Odi lo squillo
Delle galliche trombe. Iddio decise,
La vittoria n' arride; e noi siam pronti
A partir coll' amico il santo ramo
Svelto pur dianzi da sì bello alloro.
— Vieni, illustre fuggiasco, ove ti chiama
La ragione e il trionfo! Io son che prego,
Io, l' inviata del Signor, che t' offro
La mano amica, e ridonar ti voglio
Alla causa de' buoni. Il Ciel placato
Sta per la Francia. I lieti angeli suoi
Manifesti al mio sguardo, occulti al tuo,
Difendono il suo re tutti di gigli
Coronati la fronte. Intemerata,
Come la insegna che recar mi vedi,
È la causa che n' arma, e la Regina
Della terra e del cielo è il nostro emblema.

FILIPPO

Pieno di lacci insidiosi è il detto
Della menzogna: ma costei mi parla
Coll' ingenuo candor di un fanciulletto.
Se lo spirto maligno in lei favella,
Vittoriosa l' innocenza imita.
— Più non ascolto! Il ferro impugna. Io sento

Che della man più debole ho l'orecchio.

GIOVANNA

Tu mi chiami falsarda, e d'infernali
Malefici m'incolpi. Il por concordia,
L'amicar gli avversari è forse impresa
Tanto cara all'inferno? Esce la pace
Da quel baratro orrendo? E qual più bella,
Più santa, umana ed innocente cosa
Che dar la vita per la patria? E quando
Cadde mai la natura in tanta guerra
Con sè medesma, che l'inferno aiuti
La giusta causa, e l'abbandoni il Cielo?
E se quanto io ti dico è giusto, è pio,
Oude a me scenderà se non dal Cielo?
Chi nel deserto delle mie convalli
Accostar mi potea! Chi nelle cose
Dei re l'incolta pastorella istrusse?
Io mai non vidi i gran monarchi, ignoro
L'arte che favellando persuade;
Ma vedi, o Borgognone! or che m'è d'uopo
Di commoverti il core, ho conoscenza
Di recondite cose; il dubbio evento
De' regnanti e de' regni in chiara luce
Mi sfavilla allo sguardo, e sulle labbra
Reco il foco celeste.

FILIPPO, *vivamente agitato, la contempla con meraviglia e commozione.*

Oh che succede
Di me? Qual novo sentimento è il mio?
Scende un raggio divin nelle profonde
Tenebre del mio core? O questa bella,
Commovente sembianza è menzognera?
No, no! se l'opra d'un incanto abbaglia
Le mie pupille, è per virtù del Cielo.
Una voce segreta entro mi dice
Che la manda il Signore!

GIOVANNA

Egli è commosso!
Indarno io non pregai! La minacciosa
Nube dell'ira sulle guance effusa
In rugiade di lagrime trabocca;
E la piena del core esce per gli occhi
Sfavillanti di pace.—Al suol le spade!
Petto a petto stringetel Ei piange! è nostro.

(Le cadono di mano la spada e la bandiera; corre verso il Duca a braccia aperte, e lo stringe con trasporto di passione. La Hire e Dunois fanno lo stesso. Cala il sipario).

ATTO TERZO

SCENA I.

Corte del re a Chalon sulla Marna.

DUNOIS, LA HIRE.

DUNOIS

Noi fummo amici e confratelli in arme.
Una causa medesma in man ci pose
La spada; e ne' perigli e nella morte
L'uno all'altro fu scudo. Or non disciolga
Un amor femminile il nodo antico
Che l'alterno cangiar della fortuna
Mai non disciolse.

LA HIRE

Udite, o prence!..

DUNOIS

Acceso
Siete voi di Giovanna; ed io vi scendo
Nel segreto pensier. Voi meditate
Presentarvi a re Carlo e la donzella
Chiedergli in dono, e l'otterrete. È premio
Dovuto al vostro merto. Ora sappiate,
Pria ch'io la vegga in braccio altrui...

LA HIRE

M'udite,
Prence!..

DUNOIS

In lei non m'alletta il lusinghiero
Splendor d'una beltà che abbaglia e passa.
Femmina alcuna non avea commosso
Questo indomito cor pria ch'io vedessi
La portentosa che l'Eterno elegge
Salvatrice di Francia e mia consorte.
Da quell'istante la giurai mia sposa;
Poichè solo alla forte è conceduto
Farsi amica del forte; e questo ardente
Mio petto anela di posar sul petto
Di chi lo intenda e la virtù n'agguagli.

LA HIRE

Come potrebbe il mio povero merto
Misurarsi col vostro e colle tante
Geste che v'illustrar? Se voi correte,

Principe, quest' arringo, ogni rivale
Dessi a forza ritrar. Ma d' un oscuro
Pastor la figlia non è degna, o conte,
Di sì grande connubio. Al regio sangue
Che vi scorre le vene onta sarebbe
Questa umile mischianza.

DUNOIS

Ella com' io
Della santa natura è la divina
Figlia, e pari a me nacque. Indegna è forse
D' un illustre imeneo chi de' beati
Angeli è sposa? Chi d' eterea luce
Si circonda la fronte, e più di tutte
Le mortali corone è risplendente?
Chi sotto l' orme impicciolir si vede
Ogni umana grandezza? I troni tutti
Fino alle stelle l' un sull' altro imposti
Non salgono all' altezza ove costei
In gloriosa maestà risiede.

LA HIRE

Decida il re.

DUNOIS

Decida ella medesma!
Chi la Francia salvò, de' propri affetti
A sua voglia disponga.

LA HIRE

Il re s' appressa.

SCENA II.

CARLO, AGNESE, TANGUIDO, CHATILLION, I PRECEDENTI.

CARLO *a Chatillion.*

Egli vien, voi diceste? Egli desia
Riconoscermi re? prestarmi omaggio?

CHATILLION

Gittarsi il mio signore a' piedi vostri
Vuole, o sire, in Calone. Egli m' impose
Che suo re vi saluti; e lo precedo
Di brevissimo tratto.

AGNESE

Ei viene! ei viene!
O lieto sole, che la gioia hai teco,
La concordia e la pace!

CHATILLION

A suo corteggio
Duecento cavalieri egli conduce;
E gitterassi a' vostri piè; ma spera
Che, no 'l soffrendo, gli accorrete a modo
Di congiunto e d' amico.

CARLO

Arde il mio core
Di battere al suo cor!

CHATILLION

Vi prega, o sire,
Di non movere accento al primo incontro
Che vi ricordi le passate offese.

CARLO

Copra un velo il passato, e non si guardi
Che nel lieto avvenir.

CHATILLION

Chi di Borgogna
Seguitò le bandiere, in questo indulto
Venga compreso e perdonato.

CARLO

Il regno
Mi raddoppio così.

CHATILLION

Che pur compresa
Sia l' augusta Isabella in questa pace
Sempre che lo richiegga.

CARLO

Ella m' offende;
Io con lei non ho guerra, e le contese
Son cessate fra noi quando vi ponga
Fine ella stessa.

CHATILLION

Della vostra fede
Saranno al mio signor mallevadori
Dodici illustri cavalieri.

CARLO

È sacra
La parola di Carlo.

CHATILLION

E l' Arcivesco
Parta un' Ostia fra voi pegno e sigillo
Di non finta amistà.

CARLO

Così nel Cielo
Parte alla gioia de' beati io m' abbia,
Come a' sensi del core in me risponde
L' impalmar della mano. Altre franchige
Da me chiede Filippo?

CHATILLION, *accennando Tanguido.*

Un tal qui veggo
Che il primo amplesso avvelenar potrebbe.
(Tanguido si scosta in silenzio).

CARLO

Allontanati, amico. Infin che il duca
Possa il tuo volto sostener, ti cela.
(lo segue cogli occhi, indi corre ad abbracciarlo)
Ben altro, anima bella, oprar volesti
Per la mia pace! *(Tanguido parte).*

CHATILLION

In questo foglio i patti,
Ch' io vi taccio, vedrete.

CARLO *all' Arcivescovo.*

Assento a tutti.
Io non ho cosa di sì largo prezzo
Che più mi valga d' un amico. — Vanne,
Duuoèl t' accompagni un numeroso
Stuolo di cavalieri, e con allegro
Volto il duca ricevi. Il campo intero
Si coroni di fronda, ed i fratelli
Accolgano i fratelli. Ornisi a festa
Tutta Calone, e le devote squille
Annunzino alle genti il novo accordo
Che la Francia congiunge alla Borgogna.
(Entra un paggio. S' ode il suono d' una tromba).
Dimmi, che dice questo suon di tromba?

PAGGIO
Il duca di Borgogna entra in Calone.
(parte)
DUNOIS
Vadasi tosto ad incontrarlo.
(parte con La-Hire e Chatillion).
CARLO *ad Agnese.*
Agnese!
Cara Agnese, tu piangi!.. io pur mi sento
L'animo oppresso dalla gioia..! Oh, quante
Vittime sanguinose ebbe la morte
Pria ch' io potessi rivederlo amico!
Ma de' turbini l' ira alfin s' acqueta,
Dalla notte più buia esce l' aurora,
E giunge la stagione in cui matura
Anche il frutto più tardo.
ARCIVESCOVO, *affacciandosi alla finestra.*
A stento il duca
Può sottrarsi alla turba che lo preme.
Lo tolgono d' arcione, e manto e sproni
Gli baciano.
CARLO
Nell' ira e nell' amore
Questo popolo egregio esce di modo.
Come tosto fuggì da tutti i cuori
Che di padri e di figli orbi ne fece
Questo duca medesmo! Un breve istante
Tutta assorbe una vita.—Alza il tuo spirto,
Diletta Agnese! La soverchia gioia,
Che sul volto ti brilla, esser potrebbe
Uno strale al suo cor. Nulla qui sia
Che lo conturbi, o di vergogna il copra.

SCENA III.

FILIPPO *di Borgogna,* DUNOIS, LA HIRE, CHATILLION, *e due altri Cavalieri del seguito del Duca. Il Duca si ferma all' entrata, e nel momento che sta per piegare il ginocchio vien raccolto dalle braccia del re.*

CARLO
Voi n' avete sorpresi... Io divisava
Venirvi ad incontrar... ma possedete
Ratti cavalli.
FILIPPO
Al mio dover m' han tratto.—
(abbraccia Agnese e la bacia in fronte)
Consentite, cugina. È questo in Arra
Un mio diritto signoril; nè donna
Per bellezza lodata, a tal costume
Debbe sottrarsi.
CARLO
Se non mente il grido,
Duca, la vostra corte è il vero seggio
Dell' amore; è la fiera ove si tiene
Rara conserva d' ogni bella cosa.
FILIPPO
Un popolo siam noi di mercatanti.
Quanto, o mio re, di prezioso alligna
Sotto cieli remoti, esponsi in Bruggia
Agli occhi ed al desio: ma nulla avanza
La beltà delle donne.
AGNESE
Alla bellezza
Va sopra, o duca, la femminea fede.
Ma non è cosa che si merchi in Bruggia.
CARLO
Vi danno, o mio cugin, la mala voce
Di spregiar nella donna il fior più bello
Di sue virtù.
FILIPPO
L' incredulo, o mio sire,
È castigo a sè stesso. O voi felice,
Cui negli anni più verdi il cor fu scola
Di ciò che il tedio d' una sciolta vita
Tardi a me fu maestro!
(vede l' Arrivescovo e gli stende la mano)
Uomo di Dio,
Benedite al mio capo. Ognor vi trovo
Sul dritto calle, e chi desia vedervi
Dee tra' buoni aggirarsi.
ARCIVESCOVO
A voglia sua
Mi richiami l' Eterno. È pago il core;
Lieto io lascio la vita or che veduto
Han gli occhi miei di questo giorno il sole.
FILIPPO *ad Agnese.*
Odo che vi spogliaste ogni gioiello
Per battere ai miei danni aste e pugnali.
Bella Agnese, quest' animo guerriero
Voi chiudete nel sen? Veracemente
La mia morte bramaste? Han tregua alfine
Tutte nostre contese, e nuovo acquisto
Del perduto si fa. Ricoverate
Fur quelle gemme. Disegnaste in guerra
Farle stromento della mia caduta,
E per arra di pace or le prendete
Dalla mia mano.
(Uno del seguito gli porge uno scrignetto, ch' ei le presenta aperto. Agnese si volge sorpresa al Re).
CARLO
Agnese, il dono accetta.
Esso m' è doppio prezioso pegno
Di concordia e d' amore.
FILIPPO, *ponendole una rosa di diamanti sui capelli.*
Ah, perchè questa
Non è di Francia la real corona?
Con egual sentimento io la porrei
Su questa bella fronte...
(le prende misteriosamente la mano).
E quando, o donna,
Vi bisognasse d' un amico il braccio...
Riposate su questo.
(Agnese si tira in disparte e prorompe in dirotto pianto. Anche il Re si mostra grandemente commosso; tutti gli astanti guardano inteneriti i due principi. Filip-

po, dopo aver riguardato in giro, si getta nelle braccia del Re).

O mio signoro!

(Nello stesso punto i tre cavalieri di Borgogna abbracciano Dunois, La Hire, e l'Arcivescovo. I principi si tengono stretti per alcun tempo senza parlare).

Abborrirvi ho potuto?.. abbandonarvi?..

CARLO

Basta! basta! Non più!

FILIPPO

Del vostro serto
Coronar questo Inglese? Allo straniero
La mia fede giurar?.. Nella sventura
Avvolgere il mio re?..

CARLO

Tutto in obblio
Pongasi. Tutto è perdonato; e questa
Ora di gioia la memoria estingue
D'ogni angoscia passata.—Era destino,
Era influenza di maligna stella.

FILIPPO, *stringendogli la mano.*

Alta emenda io farò. Largo compenso
Giurovi d'ogni affanno. Intero il regno
Vi sarà ridonato, e no 'l vedrete
D'una sola villetta impoverito.

CARLO

Conciliati noi siamo. Io più non temo
Ferro stranier.

FILIPPO

Credetemi! La guerra
Mal mio grado io vi ruppi. Oh se sapeste!..
(accennando Agnese)
Perchè costei non inviarmi? Vinto
Il suo pianto m'avrebbe.—Arte infernale
Non sarà che più sciolga il nostro amplesso.
Ecco il vero mio porto. In questo core
Trovo il riposo de' miei lunghi errori.

ARCIVESCOVO, *entrando fra loro.*

Prenci! voi siete conciliati. Il regno
Quasi nova fenice a nuova vita
Dal suo cenere or nasce, e gli sorride
Un beato avvenir. Si chiuderanno
Le vaste piaghe che la guerra aperse.
Dalla ruina s'alzeran più belle
Le città devastate e l'arse ville,
E di messe novella i nostri campi
Verdeggeranno. Ma gli estinti, o prenci,
Vittima delle vostre ire civili
Non risorgono più. De' molti pianti,
Che la discordia cittadina espresse,
Restano i solchi e resteranno. In fiore
L'età vegnente esulterà; ma preda
Fu la trascorsa d'infiniti mali:
Nè de' tardi nepoti il lieto stato
Suscita i padri dalla tomba. È questo
De' fraterni disdegni il frutto amaro.
V'ammaestri la prova, e v' atterrisca
La periglio sa deità del brando
Pria di rapirlo alla fatal vagina.
È dato al forte lo sfrenar la guerra,
Ma la selvaggia dea non obbedisce
Alla voce dell'uom, come maniero
Falco che torna dalle nubi al pugno
Del cacciatore. Nè dal ciel discende
Nell'estremo bisogno un'altra volta
La man che vi riscosse.

FILIPPO

Al vostro fianco,
Sire, un angelo venne. Ove si cela?
Perchè teco nol veggo?

CARLO

Ov'è Giovanna?
Perchè ne manca nel solenne istante
Che pur tutto è suo dono?

ARCIVESCOVO

Odia la santa
Vergine gli ozi d'una inerte reggia.
Se fra le schiere non la chiama Iddio,
Fugge arrossendo i vani occhi del volgo,
E favella col Ciel quando il pensiero
A pro della sua terra ella non volge.
La grazia del Signore è sempre guida
Ai beati suoi passi.

SCENA IV.

GIOVANNA, *armata di corazza, ma senza elmo: una ghirlanda le circonde i capelli;* I PRECEDENTI.

CARLO

A noi tu vieni
In pio sacerdotale abito avvolta
A far santo, o Giovanna, il nodo ordito
Dalle tue mani.

FILIPPO

Oh come era costei
Formidabile in guerra! Oh come tutta
Splende di luce graziosa in pace!
—Sei tu paga, o Giovanna? Ho sciolta alfine
La mia promessa? Il plauso tuo nun merto?

GIOVANNA

Ottenesti al tuo core un sommo bene.
Di benefico lume or ti circondi
Mentre luna sanguigna in fiero lampo
Sovrastavi pur dianzi a questo cielo.
(guardando attorno)
Molti qui veggo cavalieri uniti
Pieni gli occhi di gioia. Io d'un afflitto,
Che debbe al gaudio universal celarsi
Feci lo scontro.

FILIPPO

Chi sarà di tanto
Fallo compunto, che sperar non possa
Dalla nostra clemenza il suo perdono?

GIOVANNA

Oserà d'appressarsi? Oh lo consenti!
Compi, o signor, la tua bell'opra! È vana
Quella concordia che non lascia il core
Libero in tutto; e sol d'odio una stilla,
Che nella tazza del piacer rimanga,

Fa della sacra libagion veneno.
Non siavi oltraggio sanguinoso tanto,
Che il duca di Borgogna in questo g'orno
Liberal non perdoni.

FILIPPO

Ah, ti comprendo!

GIOVANNA

E vuoi tu perdonar?... veracemente?..
(apre una porta, e n' esce Tanguido che si ferma all' entrata)
Vieni, o Tanguido! il duca è tutto pace
Co' suoi nemici, e teco ancor.

FILIPPO

Giovanna!
Sai tu ben che mi chiedi?

GIOVANNA

Il buon signore
Apre a tutti la soglia, e non esclude
Ospite alcuno. La clemenza è pari
Al firmamento che le cose abbraccia,
E l'amico e il nemico in sè comprende.
Per tutti spazi del creato il sole
Vibra eguale il suo raggio, ed egualmente
Versa il provvido ciel sull' assetate
Erbe il tesoro delle sue rugiade.
Senza riserbo universale è il bene
Che ne vien di lassù; ma ne' segreti
Han le tenebre albergo.

FILIPPO

Ella mi piega
Arbitra a suo voler! Nelle sue mani
La tempra del mio core è molle cera.
— M'abbracciate, o Tanguido, io vi perdono.
Ombra del padre mio, non adirarti,
Se quella mano amicamente io stringo
Che ti tolse di vita. E voi, tremende
Posse di morte, non mi date a colpa
Se il mio feroce giuramento infrango.
Tra voi ne' regni del perpetuo buio
Cor più non batte, eterno è tutto, immoto,
Irrevocato; ma quassù nell'aere
Che s' allegra del sol, tutto si muta.
L' uomo aperto agli affetti è lieve preda
Del possente momento.

CARLO

Alta donzella,
Quanto io mai non ti debbo? Oh come hai sciolta
La tua bella promessa! in picciol' ora
Tutto cangiasti il mio destin. Gli amici
M' hai conciliati, come polve al vento
Dissipati i nemici, e le mie terre
Tolte al giogo straniero; e tanto, o prode,
M' ottenesti tu sola! Oh qual mercede
Al tuo merto io darò?

GIOVANNA

Come già fosti
Nell' avversa fortuna, umano sempre,
Nell' amica ti serba; e mentre il sommo
Tu premerai della terrena altezza
Non ti vada in obblio quanto un amico
Può valer ne' disagi, e n' hai tu fatto
Bello nella sventura esperimento.
Non negar la giustizia e la clemenza
Al più vil de' tuoi servi, e ti ricorda
Che dalla greggia il salvator ti venne.
Tutta al tuo scettro obbedirà la Francia;
E ceppo tu sarai di generosi
Prenci che i tuoi maggiori oscureranno.
Fiorirà la tua casa in fin che serbi
Del popolo l' amore. Orgoglio solo
Può rovesciarla dalla sua grandezza.
E da bassi abituri, onde il soccorso
Oggi emerse a' tuoi mali; arcanamente
La ruina sovrasta a' rei nepoti.

FILIPPO

Profetica donzella, che lo sguardo
Getti nell' ombra de' lontani eventi,
Parla a me pur di mia progenie. Illustre
Si manterrà ne' secoli futuri
Come al suo cominciar?

GIOVANNA

Fino all' altezza
Del soglio, o duca di Borgogna, hai posto
L' ardito seggio, e la superba mente
Mira ancor più sublime!.. Io però veggo
Una subita man che lo travolge.
Ma la tua stirpe non cadrà. Più bella
In un' inclita virgo ella fiorisce
Che pastori di popoli e monarchi
Dal suo fianco sporrà. Questi terranno
Due grandi imperi; ed all' antico mondo
E ad un novello, che la man di Dio
Dietro incogniti mari ancor nasconde,
Leggi e culto daranno.

CARLO

Oh di', se tanto
Ti rivela lo spirto: il novo accordo
Ch' or ne congiunge, riterrà congiunti
Anche i figli de' figli?

GIOVANNA, *dopo un breve silenzio.*

O re! tremate
Della discordia. Non destate i sonni
Alla furia crudel nella spelonca
Del suo riposo; poichè desta un tempo,
Tardi e mal s'addormenta. Un ferreo germe
Ella cresce di figli, e dall'incendio
Nasce l' incendio. — Ciò vi basti, e lieti
Dell' evento presente, a me lasciate
Coprir d' un velo le future cose.

AGNESE

Santa fanciulla, nel mio cor tu leggi,
Sai che nol pasce ambizion; consola
Me pur di tue profetiche parole.

GIOVANNA

Solo il destin de' popoli e de' regni
Manifesta lo spirto al mio pensiero;
Il tuo riposa nel tuo proprio core.

DUNOIS

Qual sarà la tua sorte, o creatura
Prediletta dal Cielo? A te per fermo
Il più felice degli eventi arride
Santa e pura qual sei.

GIOVANNA

L' uomo è felice

Nel grembo del Signore.

CARLO

Il tuo destino
Sarà tutta mia cura. Illustre in Francia
Il tuo nome io farò. Le più remote
Età del mondo ti diran beata.
E quanto affermo, in questo punto istesso
Adempirsi vedrai. — Piega il ginocchio.
(Snuda la spada e con essa la tocca).
Fatta nobile or sorgi! Il tuo sovrano
Dalla polve ti leva, onde l'oscuro
Nascimento traesti. Entro l'avello
Nobilito i tuoi padri. Il fiordaliso
Porterai nello stemma, e pari in lustro
Ai migliori del regno, il sangue tuo
Non cederà che de' Valesi al sangue.
De' miei grandi il più grande a sommo onore
Le tue nozze si rechi; e mio pensiero
Sarà l'unirti ad alto sposo.

DUNOIS

Oscura
Già la scelse il mio cor; nè questa nova
Gloria che cinge la virginea fronte
Lume aggiunge al suo merto, esca al mio core.
Se degno ella mi crede, io qui le porgo
In faccia al mio signore, in faccia a questo
Pio ministro del Ciel, come ad illustre
Mia consorte la mano.

CARLO

Oh, che non opri,
Vergine irrepugnabile? Prodigi
Accumuli a prodigi! Or sì cred' lo
Che tu possa ogni cosa! Una superba
Mente piegasti che fin or derise
La possanza d'amore.

LA HIRE, *avanzandosi.*

Il fregio, o sire,
Che più l'adorna è l'umiltà del core.
Ben dei grandi l'omaggio ella si merta,
Ma non giungono a tanto i suoi desiri;
Nè solleva il pensiero ad un'altezza
Vertiginosa. D'un fedele amico
A lei basta l'affetto, e la tranquilla
Sorte che colla mano io le presento.

CARLO

Tu pur, Lairo? Due rivali egregi
Pari in grido e in valor. — Vuoi tu, Giovanna,
Tu che i nemici m'amicasti, e tutto
Mi componesti in armonia lo Stato,
Porre in discordia i miei più cari? — Un solo
Può di voi possederla, e degni entrambi
Di tal premio v'estimo. — A te s'aspetta:
Parla, eleggi tu stessa.

AGNESE, *avvicinandosi.*

Irresoluta
La vergine si mostra, e di vergogna
Colorarsi la veggo. Un breve indugio
Le si conceda a consultar sè stessa,
Ad aprirsi all'amica, a tor dal chiuso
Petto il sigillo. Finalmente anch'io
Posso accostar la vergine severa,
Posso offrirle il mio cor. Femminilmente
Mediteremo il femminil subbietto;
Nè vi gravi aspettar quanto da noi
Venga deciso.

CARLO, *in atto di partire.*

Sia.

GIOVANNA

No, sire! il foco
Che sulle guance sfavillar mi vedi
Non lo desta rossor, ma turbamento.
Alla nobile donna io non ho cosa
Da palesar che vergognando io taccia
All'orecchio dell'uomo. Oltre misura
Onorata son io da questi egregi;
Ma le selve e le agnelle io non lasciai
Per terrene grandezze, e non mi posi
Questo acciaro sul petto, onde fregiarmi
Della corona nuzial le chiome.
Io son chiamata ad opra tal che solo
Una vergine intatta a fin conduce.
Del Re del Cielo la guerriera io sono,
Nè far mi posso d'un mortal la sposa.

ARCIVESCOVO

Fu creata la donna all'uom compagna,
E fedele obbedendo alla natura
Serve al Ciel degnamente. Allor che avrai
Eseguito il voler del tuo Signore
Che fra le pugne ti chiamò, l'usbergo
Deporrai dal tuo fianco, a quel soave
Sesso tornando che finor mentisti,
E che nato non pare al sanguinoso
Magistero dell'armi.

GIOVANNA

Ancor m'è chiuso,
Venerando signor, ciò che lo spirto
Suggerirmi vorrà; ma la sua voce,
Quando che sia, mi sonerà nel core,
Ed io l'obbedirò. La santa impresa
Or m'è forza compir. Del mio sovrano
Ancor non venne coronato il capo,
Non unta ancor del sacro olio la chioma,
Nè salutato ancor fu re.

CARLO

Si prenda
La via di Remme.

GIOVANNA

Non tardar, chè l'Anglo
Già s'affatica di serrarti il passo.
Ma per mezzo a suoi mille io ti conduco.

DUNOIS

E compiuta l'impresa, e fatto in Remme
Il glorioso trionfale ingresso,
Consentir mi vorrai, santa donzella...

GIOVANNA

Se il Ciel mi dona che vincente io torni
Dal mortale conflitto, il santo incarco
Al suo termine ho tratto, e nulla arresta
Nella casa dei re la pastorella.

CARLO, *prendendole la mano.*

Or lo spirto divino in te ragiona,
E nel sen ch'ei riempie amor non parla.
Ma sempre muto non sarà, lo credi.
Quando dalla vittoria a man guidata

Riede in terra la pace, alla letizia
S' abbandona il mortale, ed un soave
Movimento d'affetti apre ogni core.
Il tuo pur s' aprirà. Lagrime figlie
Di segreto desio ti pioveranno
Ignote ancora agli occhi tuoi. Quest' alma
Ora infiammata di celeste ardore
Volgerassi amorosa al cor dell' uomo.
Liberatrice della patria terra,
Tu beati n' hai mille, un solo allora,
Vergine bella, ne farai beato.

GIOVANNA

Sei tu dunque, o signor, della divina
Apparenza già stanco? E vuoi di forza
Struggerne il vase, e bruttar nella polve
L' immaculata che ti manda Iddio?
O menti cieche! o povere di fede!
Vi mostra il Ciel la sua grandezza; al guardo
Chiari vi manifesta i suoi prodigi,
E soltanto una donna in me vedete!
Oserebbe una donna indur quest' armi?
Nelle pugne avventarsi? O me perduta,
Se brandito l' acciar della vendetta
Che Dio mi chiuse nella destra, un vano
Sentimento d'amore in cor nudrissi!
Nata piuttosto non foss' io... Cessate
Dall' insano parlar, se non v' è caro
Che lo spirto divino in me s' irriti.
Già l' impuro desio degli occhi vostri
Mi contamina tutta e mi profana.

CARLO

Non più! Fine alle inchieste. Ella non cede.

GIOVANNA

Fa che suoni la tromba. È tormentosa
Questa calma per me. Già dall' inerte
Sonno mi sveglia una potente voce,
E mi sprona ammonendo a far compiuta
La grand' opra a cui venni e il mio destino.

SCENA V.

UN CAVALIERE; I PRECEDENTI.

CARLO

Che novelle ci annunzi?

CAVALIERE

Oltre la Marna
Valicato è il nemico, ed alla pugna
L' esercito dispone.

GIOVANNA, *rapita in ispirito.*

Armi e battaglie!
Ora lo spirto da' suol lacci è sciolto.
— All' armi! io volo ad ordinar le schiere.
(parte fuggendo)

CARLO *a La Hire.*

Segui i suoi passi. — Contrastar mi vonno
Il diadema regal fin sulle porte
Di Remme!

DUNOIS

Adir non li conduce. È questa
D'una impossente, disperata rabbia
L' ultima prova.

CARLO

Borgognon, con detti
Stimolarvi io non voglio. È questo il giorno
Che di molti angosciosi ne compensi.

FILIPPO

Pago andrete di me.

CARLO

Precederovvi
Sul cammin della gloria, e colla spada
Voglio acquistarmi la corona, in vista
Alla stessa città ch' ai re consacra
La corona de' regi. — Il tuo campione,
Adorata mia donna, addio ti dice!

AGNESE, *abbracciandolo.*

Io non piango, io non tremo. In Cielo è ferma
La mia speranza, nè può darne il Cielo
Tanti pegni di grazia, onde ne segua
Lagrimevole il fine. Il cor non mente,
Abbraccerò nell' espugnata Remme
Esultante di gloria il mio signore.
(Allegro suono di trombe, che al mutar della scena si converte in un fiero strepito di armi).

SCENA VI.

Aperta campagna, circondata di piante. Si veggono nel fondo soldati che si ritirano in fretta.

TALBOT *sostenuto da* FASTOLF *con seguito di soldati; indi* LIONEL.

TALBOT

Adagiatemi qui, sotto quest' ombra.
Poi tornate alla pugna. Alcun soccorso
Non adopro a morir.

FASTOLF

Qual lagrimoso;
Miserabile giorno! *(viene Lionel)*
Lionello!
A mirar voi venite il capitano
Piagato a morte.

LIONEL

Nol consenta Iddio!
Sorgete, o valoroso; or non è tempo
Che spossate vi cadano le membra.
Resistete alla morte! Il vostro immoto
Ferreo voler comandi alla natura
Che viva!

TALBOT

Indarno! il dì fatale è giunto
Che travolge dall' imo il nostro soglio
Nella Francia innalzato. Indarno io spesi
In una pugna disperata ogni arte
Per deviarlo. Un fulmine mi stese,
Nè risorgo mai più. — Remme è caduta;
Ite a salvar Parigi.

LIONEL

Anche Parigi

Al Delfino s'è data. Or ora un messo
Ne recò la novella.

TALBOT, *strappandosi le fasciature.*

Uscite adunque,
Rivi del sangue mio; poichè la luce
Odio di questo sole.

LIONEL

A me non lice
Qui dimorar. — Fastolfo, in più sicuro
Loco traete il capitano: in questo
Non possiam sostenerne. Universale
È la fuga de' nostri, e la fanciulla
Incessante e terribile ne incalza.

TALBOT

Tu trionfi, o delirio, ed io soccombo!
Anche un dio coll'insania invan combatte.
Splendida figlia del divin pensiero,
Elevata ragion, che l'universo
Sapiente creasti, e reggi il freno
Dell'eterne armonie, che se'tu mai
Quando ti vedi atrascinata al carro
Dell'umana demenza, e l'impotente
Grido levando ruinar t'è forza
Co' ciechi in un abisso? Maledetto
Colui che spreca in grandi opre la vita,
Colui che tesse con profondo senno
Meditati proposti! Il mondo è preda
Del più stolto...

LIONEL

Signor, pochi momenti
Vi restano di vita... alzate il core
Al Dio che vi creò.

TALBOT

Se vinto il prode
Fosse dal prode, ne verria conforto
Dalla sorte comun che le fortune
Rota dell'armi con eterna vece.
Ma vinti noi da così vil prestigio!
La nostra vita da' travagli oppressa
Degna non era di più serio evento?

LIONEL, *stringendogli la mano.*

Addio!... Se dalla pugna illeso io torni,
Vi darò le mie lagrime in tributo.
Or mi chiama il destin che siede in campo
Arbitro delle sorti e l'urna scuote.
Ci rivedremo in più felice stanza.
Per sì lunga amistà corto è l'addio! *(parte)*

TALBOT

Brev'ora, e più non sono... Ecco alla terra,
Al sole eterno i pochi atomi io rendo
Per dolore e diletto in me composti.
Di quel forte guerrier che l'universo
Tutto empiea del suo nome, altro non resta
Che un vil pugno di polve. In questa guisa
L'uom mortale finisce, e il solo acquisto
Che gli deriva dall'umana guerra
È la scienza dell'eterno nulla,
E lo sprezzo di ciò che nella vita
Parea desiderabile e sublime.

SCENA VII.

CARLO, FILIPPO, DUNOIS, TANGUIDO, *e Soldati che si avanzano.*

FILIPPO

Il forte è preso.

CARLO

La vittoria è nostra.
(osservando Talbot)
Chi è colui che dolorando piglia
Dalla luce del sole il mesto addio?
Non sembra alle bell'armi un uom del volgo.
Quel morente assistete, ove l'aiuto
Tardo non sia.
(Accorrono soldati del seguito reale).

FASTOLF

Soostatevi, o Francesi!
Rispettate la spoglia, a cui pur ora
Caro non v'era l'appressarvi!

FILIPPO

O vista!...
Talbo ferito!... nel suo sangue immerso!
(Corre a lui. Talbot lo guarda con occhi spalancati, e muore).

FASTOLF

Non v'appressate, o Borgognon! L'aspetto
Del traditore funestar non debbe
L'ultimo sguardo dell'eroe che muore.

DUNOIS

Formidabile Talbo! Ora t'appaghi
D'una povera fossa, e pria la vasta
Terra di Francia non potea le brame
Saziar dell'immensa anima tua. *(a Carlo)*
— Or sì monarca io ti saluto! In capo
Ti tremava il diadema infin che un'aura
Sorreggea queste membra.

CARLO, *dopo aver contemplato in silenzio il cadavere.*

A terra il pose
Un più forte di noi. Sul franco suolo
Questo invitto spirò come il guerriero.
Sul proprio scudo che lasciar non volle.
(ai soldati che portano altrove il cadavere)
Traetelo al sepolcro, ed abbia pace.
Onorate saran di monumento
Le mortali sue spoglie, e dove aggiunse
Della sua vita gloriosa il fine,
Qui, nel cor della Francia, avrà la tomba.
Nessun brando nemico ivi pervenne
Dove il suo penetrò. La terra istessa
Che l'estreme reliquie ne raccolse
Vaglia all'eroe di sepolcral parola.

FASTOLF, *deponendo la spada.*

Io son vostro prigione.

CARLO, *ritornandogli la spada.*

Ah no!... la guerra
Rispetta anch'essa la pietà. Britanno!
Riprendete la spada, ed alla tomba
Libero accompagnate la mortale
Salma del vostro duce. — Or va, Tanguido;

La mia donna è tremante: alla penosa
Incertezza la togli; annunzia a lei
Che viviamo e vincemmo; e teco a Remme
In trionfo la guida. *(Tanguido parte).*

SCENA VIII.

LA HIRE; I PRECEDENTI.

DUNOIS
Ov'è Giovanna?
LA HIRE
Giovanna?... A te la chieggo. Io l'ho lasciata
Che al vostro lato combattea.
DUNOIS
Soccorsa
La credetti da voi, quand'io mi mossi
In aiuto del re.
FILIPPO
Vidi pur ora
Sventolar la sua candida bandiera
Nella folta maggiore.
DUNOIS
Ohimè! ne temo
Qualche sventura... A liberarla andiamo!
Forse il troppo ardimento oltre la spinse,
Ed or, soletta e di nemici oppressa,
Alla turba soggiace.
CARLO
Ite, volate,
Salvatela!
LA HIRE
Io vi seguo.
FILIPPO
Andianne tutti.
(Partono precipitosi).

SCENA IX.

Un'altra parte deserta del campo. Si veggono in lontananza le torri di Reims illuminate dal sole.

UN CAVALIERE *in tutta armadura nera con visiera calata;* GIOVANNA *lo insegue fino all'ultimo angolo della scena, dov'egli s'arresta ad aspettarla.*

GIOVANNA
Scaltro! or conosco la tua frode. Al campo
Colla infinta tua fuga mi togliesti;
E da molte hai stornate angle cervici
L'infortunio e la morte. Or la sventura
Ha raggiunto te pur.
CAVALIERE
Perchè m'insegui,
E mi stai furibonda alle calcagna?
Non è segnato nel destin che io debba
Per tua mano cader.
GIOVANNA
Come la notte
Che rechi, o maledetto, a tua divisa,
Nel profondo dell'anima io t'abborro.
Un infinito desiderio io sento
Di darti morte. — Chi sei tu? Solleva
Quella bruna visiera. Ove sul campo,
Me veggente, non fosse il bellicoso
Talbo caduto, ti direi quel fiero.
CAVALIERE
Il profetico spirto a te nol dice?
GIOVANNA
Ne' segreti del core egli mi grida
Che vicina al mio fianco è la sventura.
CAVALIERE
Giovanna d'Arco! sugli arditi vanni
Della vittoria tu se' giunta a Remme.
T'appaghi, o donna, l'acquistato onore.
Lascia liberi i freni alla fortuna
Che ti serve di schiava, o trema alfine
Che venuta in furor da sè gli spezzi.
Ella in odio ha la fede, e mai non trasse
Uom mortale alla meta.
GIOVANNA
A che m'imponi
Di lasciar la grand'opra a mezza impresa?
Debbo sciorre il mio voto, e trarla al fine.
CAVALIERE
Nulla, o potente, al tuo valor contrasta,
Ogni prova tu vinci. — A nuove pugne
Non esporti però. Segui il consiglio.
GIOVANNA
Non deporrò la vincitrice spada
Pria ch'io non vegga umiliata e doma
La superba Albion.
CAVALIERE
Mira l'eccelse
Torri di Remme. La tua meta è quella.
Vedi la guglia del maggior suo tempio
Irraggiata dal sole. Ivi tu muovi
In solenne trionfo: ivi circonda
Al tuo re la corona, e sciogli il volo.
Non procedere incauta. Odi il consiglio.
GIOVANNA
Chi sei, maligno ingannator, che cerchi
Confondermi? atterrirmi? Invan presumi
Di stallar nel mio core il menzognero
Tuo profetar!...
(Il Cavaliere fa per andarsene, ed ella gli attraversa la via).
No! mi rispondi, o muori!
(in atto di vibrare il colpo)
CAVALIERE *la tocca colla mano, ed ella rimane immobile.*
Stolta! al mortal dà morte.
(Oscurità, lampi e tuoni. Il Cavaliere si sprofonda).
GIOVANNA *rimane per qualche tempo attonita, poi ritorna in sè.*
Egli non era
Cosa vivente. Un'ingannevol ombra,
Uno spettro infernal dalla fiumana

Del foco eterno a spaventarmi uscito.
Ma colla spada del Signor che temo?
Seguirò trionfando il mio cammino,
Nè l'ardir mi cadrà, se tutto ancora
Si frapponesse a' miei passi l'Inferno.
(in atto di partire).

SCENA X.

LIONEL, GIOVANNA.

LIONEL

Empia! T'appresta alla battaglia! Entrambi
Non dobbiam colla vita uscir del campo.—
Tu n'hai morti i migliori. Il generoso
Talbo versò là grande anima sua
Fra queste braccia. Vendicarlo io voglio,
O morir d'una morte. E perchè sappi
Chi morendo o vincendo onor t'accresce,
Lionello son io, dell'oste inglese
L'ultimo capitano ancor vivente,
Nè domo ancor da te.
(L'assale. Dopo breve conflitto Giovanna gli fa cader la spada di mano).
Sorte malfida!
(vien con essa alle prese).

GIOVANNA *gli strappa colla sinistra il cimiero e gli scopre la faccia. Nello stesso tempo alza colla destra la spada.*
Prendi ciò che volesti. All'ombre eterne
Ti rassegna per me l'onnipossente.
Madre di Dio!
(Lo guarda in viso e ne resta presa. A poco a poco si lascia cadere il braccio).

LIONEL
Perchè rattieni il colpo?
Toglimi colla fama anche la vita.
Eccomi, o fiera, in tua balia; m'uccidi!
(Essa gli fa cenno di allontanarsi).
Io fuggirmi da te? Da te la vita
Io ricevere in don? Morrò piuttosto.

GIOVANNA, *volgendo altrove la faccia.*
Vo' per sempre ignorar che in mio potere
La tua vita cadesse.

LIONEL
Odio il tuo dono
Non men di te. Pietà non voglio. Uccidi,
Svena il nemico che svenar ti volle.

GIOVANNA, *coprendosi il volto.*
Me svena e fuggi!

LIONEL
Che di' tu?...

GIOVANNA
Me lassa!

LIONEL, *avvicinandosele.*
È grido universal che tu trafiggi
Tutti i vinti in battaglia. A che risparmi
Dunque me solo?

GIOVANNA *alza con impeto la spada contro di lui, ma nel vederlo le cade come prima il braccio.*
O Vergine divina!

LIONEL
La Vergine tu chiami? Invan la chiami;
È sordo il Cielo al tuo pregar.

GIOVANNA, *agitata.*
Che feci?...
Infranto ho il voto!

LIONEL, *considerandola attentamente le si avvicina.*
O misera donzella!
Io mi dolgo per te. Tu mi commovi.
A me soltanto liberal tu fosti.
Sento che l'odio alla pietà dà loco. —
Onde vieni? Chi sei?

GIOVANNA
Fuggi, t'invola!

LIONEL
La tua beltà, la giovinezza tua
Mi fan tristo e pietoso. Io liberarti
Vorrei... m'addita perchè modo il possa.
Vieni! rinuncia all'infernal tuo patto;
Getta quell'armi!

GIOVANNA
Io non le merto, Indegna
Ne son!

LIONEL
Le getta, e seguimi.

GIOVANNA, *con raccapriccio.*
Seguirti?..

LIONEL
Di te mi atringe un' infinita angoscia,
Un immenso desio di porti in salvo.
(la afferra per un braccio).

GIOVANNA
Odi!...S'appressa Dunoè... Son essi.
Vanno in traccia di me... Se più t'arresti..

LIONEL
Io ti difendo!

GIOVANNA
Se tu cadi, io muoio!

LIONEL
M'ami tu dunque?

GIOVANNA
O angeli del Cielo!

LIONEL
Quando ti rivedrò? quando verrammi
Nova di te?

GIOVANNA
Mai più! mai più!

LIONEL
Quest'arme
Pegno mi sia del rivederti.
(le strappa di mano la spada).

GIOVANNA
Insano!
Che tenti?...

LIONEL
Or cedo dalla forza astretto,
Ma rivederti io giuro. *(parte)*

SCENA XI.

DUNOIS, LA HIRE, GIOVANNA.

LA HIRE
È dessa! è viva!
DUNOIS
Giovanna, non temer. Ti stanno al fianco
I tuoi possenti difensori.
LA HIRE
Oh dite!
Colui che fugge Lionel non parvi?
DUNOIS
Non curiamci di lui: — Giovanna! alfine
La giusta causa trionfò. Le porte
Remme ne schiuse, e l' esultante plebe
Corre incontro al suo re...
(Giovanna vacilla e sta per cadere).
LA HIRE
Ma che succede
Della fanciulla?... impallidisce... cade.
DUNOIS
È ferita!... Traetele l' usbergo...
Qui, qui nel braccio! È lieve offesa.
LA HIRE
Il sangue
N' esce...
GIOVANNA
Ah, n' esca col sangue anche la vita!
(Cade svenuta nelle braccia di La Hire. — Cade il sipario).

ATTO QUARTO

SCENA I.

Una sala pomposamente addobbata con colonne adorne di festoni. Nell' interno della scena s' odono flauti ed oboè.

GIOVANNA *sola.*

L' armi e i tumulti della guerra han posa;
Segue il canto e la danza all'odio, all'ira;
S' adornano gli altari, e clamorosa
Turba di lieti per le vie s' aggira;
S' alzan archi votivi, e di festosa
Fronda ogni soglia verdeggiar si mira;
E può la bella e vasta Remme appena
Tutta capir la concorrente piena.
Una sola letizia, un sol desio
Ogni petto governa, ogni pensiero.
Gli animi che civile astio partìo
Rilega il nodo dell' amor primiero.
Chi dirsi può del franco suol natio
Or ne va con ragion lieto ed altero.
Sorge più bello l' atterrato giglio,
E Francia inchina de' suoi regi al figlio.
E me di sì gran cose operatrice,
Me la pubblica gioia, ah, non consola!
Il mio cor s' è mutato, e dal felice
Esultar delle genti egro s' invola.
Ove l'Anglo s' attenda, ove non lice
La traviata fantasia rivola,
E fuggendo gli allegri occhi del mondo
La grave colpa del mio cor nascondo.
Impressa ho dunque nel virgineo core
L' imagine d' un uomo? il cor ripieno
Di celeste grandezza e di splendore
Nudre la fiamma d' un amor terreno?
Io campion della Francia e del Signore
Porto il nemico della Francia in seno?
E al sol rivelo, al sole intemerato,
Nè vergogna m' uccide, il mio peccato?
(La musica nell' interno della scena va morendo in una flebile melodia).
Oh qual suon mi percote?.. oh quale ascolto
Lusinghiera, dolcissima armonia
Che la cara sua voce e il caro volto
Richiama alla dolente anima mia?..
Oh foss' io della mischia entro il più folto,
E vi trovassi la virtù di pria!
La virtù che si fonde in molle pianto
Al segreto poter di questo canto!
(Termina il canto; indi ripiglia dopo una pausa).

Porlo a morte io dovea!.. ma n'ebbi il core
Da che vidi il suo volto? Io porlo a morte?
Nel mio seno piuttosto avrei conversa
La mortifera punta. E rea mi fece
L' esser pietosa? È la pietà delitto?..
Pietosa? il fosti tu quando su gli altri
La tua spada cadea? Perchè serrasti
Feroce, inesorabile l' orecchio
Al vallese garzon che lagrimando
Chiedeati il dono della vita?.. In faccia
Al lume eterno, astuto cor, tu menti!

No, te non mosse la pietà!.. Me lassa!
Perchè mirai quel suo nobile aspetto?
La tua colpa, infelice, ebbe principio
Dagli stessi occhi tuoi. L'Onnipossente
Vuole un cieco stromento, e tu dovevi
Cieca obbedirgli. Tu vedesti, e Dio
Da te la mano allontanò. L'inferno
Ti trovò disarmata e sua ti fece.
(I flauti riprendono il loro suono, ed ella cade in una tranquilla malinconia).
Pio vincastro! ah perchè mai
Colla spada io ti cangiai?
Non ti avessi, arcana pianta,
Susurrar da' rami intesa!
E tu, Vergine, tu, santa,
Mai non fossi a me discesa.
Deh riprendi il tuo bel serto!
Lo riprendi! io non lo merto.
Vidi schiuso il paradiso,
De' beati io vidi il riso;
Pure al gaudio de' celesti
La mia speme alzar non oso.
Ah, perchè mi commettesti
Quest' incarco spaventoso?
O me 'l togli, o il cor m'indura:
Molle troppo il fe' natura.
Vuoi mostrar quanto tu puoi?
Scegli i puri angeli tuoi;
Manda in terra i fortunati
Che corona in ciel ti fanno,
Che divini, immaculati
Nè sentir, nè piager sanno;
Non la tenera donzella,
Non la mite pastorella.
Che mi toccano gli eventi
Delle pugne e dei potenti?
Innocente, in me romita,
Pascolava ai colli il gregge;
Tu m' hai tratta nella vita,
Nella pompa delle regge,
Nella colpa e nel periglio:
Ah non fu per mio consiglio!

SCENA II.

AGNESE, GIOVANNA.

AGNESE *entra vivamente commossa. Corre alla fanciulla, e le avvolge al collo le braccia; poco stante cade a' suoi piedi.*
Non così ... nella polve a' piedi tuoi...

GIOVANNA, *cercando rialzarla.*
Che fate voi? Sorgete! Vi sovvenga
Ch' io mi sia, chi voi siate.

AGNESE
Ah lo consenti!
L'impeto della gioia a te mi atterra.
Lascia ch' io versi innanzi a Dio la piena
Del commosso mio core, e ch' io lo adori
Invisibile in te. Tu l' inviato
Angelo sei che il mio signor qui trasse,
Che sul capo gli pose il regio serto.
Ciò che sognato io non avrei ne' lieti
Sogni della speranza, ecco avverarsi.
Pronta è la festa. In lieto abito adorno
Splende il novo monarca. I Pari, i grandi
Stanno adunati per recar le insegne.
Corre la turba fluttuando al tempio,
E de' canti devoti e delle squille
Si diffonde il tripudio... Ah, ch' io non reggo
Sotto l' incarco di letizia tanta!
(Giovanna dolcemente la rialza. Agnese contempla silenziosa la vergine).
Ma sempre ti vegg' io grave e severa.
Tu dispensi la gioia e non la senti;
Poichè freddo è il tuo cor, nè ti commovi
Alla nostra allegrezza. Aperto il cielo
Tu vedesti, e la pura anima tua
Più non è tocca da mortal diletto.
(Giovanna stringe con affetto la mano d' Agnese, ma tosto l' abbandona).
Oh ti potesse palpitar nel seno
Un molle senso femminil!.. Deponi
Questa grave lorica, or che la guerra
Spegne anch' essa la face, e di più mite
Sesso ti mostra. Pauroso fugge
Dal tuo core il mio cor fin che somigli
Una guerriera deità.

GIOVANNA
Che debbo?

AGNESE
Oh deponi quell' armi! Amor paventa
D' accostarsi all' acciar che ti circonda.
Sii donna, ed amerai.

GIOVANNA
Depor quest' armi?..
Ora?.. Alla morte disarmato il petto
Men ritrosa offrirei nella battaglia! —
Oh da questi tripudi e da me stessa
Difendermi potesse una corazza
Di settemplice bronzo!

AGNESE
Amor tu spiri
Nel prence d'Orleano. Il suo gran core,
Solo alla gloria ed al valor dischiuso,
Arde per te di puro alto desio.
Bello, o fanciulla, è d' un eroe l' affetto,
Ma l' amarlo è più bello...
(Giovanna volge la faccia in atto d'avversione).
Odio gli porti.. ?
No, tu no 'l puoi!.. discaro egli t' è forse,
Ma tu non l' odi.. Il nostro odio si volge
Solo in colui che l' amator ne fura.
Ma tu non ami, hai l' anima tranquilla...
Oh se provassi la virtù d' amore!

GIOVANNA
Oh vi dolga di me!

AGNESE
Dite dolermi?...
Che ti manca, o felice? Ecco disciolta
La tua promessa: questa terra è salva.

Vittoriosa conducesli in Remme
De' tuoi principi il figlio. Onore e laude
Una redenta nazion ti porge;
Risonano perenni i tuoi gran vanti
Per le lingue de' popoli. Tu sei
La dea di questo rito, e Carlo istesso,
Cinto la fronte della sua corona,
Non vince, o gloriosa, il tuo splendore.

GIOVANNA

Apriti, o terra, e nel tuo sen m' ascondi!

AGNESE

Che strano impeto è il tuo? Chi fia l'ardito
Che sollevi la fronte in questo giorno,
Se chinarla tu dei? Me, sì, me lascia
Di vergogna arrossir, chè tanto sono
Di te minore che salir non posso
All' arcana virtù che ti sublima.
Oserò confessar la mia fralezza?
Non è la gloria del paterno loco,
Non l'accresciuta maestà del trono,
Non l'esultar d'un popolo vincente,
Che tien di questa molle alma il governo.
Tutta un affetto la riempie, e loco
Ad altri ella non dà. Nel sacro capo
A cui s'inchina, benedice e sparge
Questi fiori la Francia, io più non veggo
Che il signor del mio core, il mio diletto.

GIOVANNA

O sul gaudio dell' altre avventurosa!
L'amor di tutti è l'amor vostro! Il core
Palesar v'è concesso, ogni dolcezza
Significarne, aprirla al mondo intero.
La festa della patria è pur la festa
Del vostro amore; e la infinita turba
Che s'affolla qui dentro, a questo affetto
Partecipa, lo applaude e sacro il rende.
A voi suonano laudi, a voi ghirlande
S'intrecciano! Confusa è con la vostra
La letizia comune. Un sol v'è caro
Che tutto allegra; e ciò che splende è raggio
Che vien da lui.

AGNESE, *avvolgendole le braccia al collo.*

Tu mi rapisci! Appieno
Tu m'intendi, o Giovanna!.. Io ti sconobbi.
Non sei nova all'amore, e quel ch'io provo
Potentemente la tua lingua esprime.
Già della prima ritrosia mi spoglio
E confidente a te mi volgo...

GIOVANNA, *sciogliendosi dalle sue braccia.*

Ah lungi!
Lungi dal tosco della mia presenza!
Scostatevi, o felice, e mi lasciate
Seppellir nella notte il mio destino,
La mia vergogna, il mio spavento...

AGNESE

Io tremo,
E non t'intendo. Ma quand' ebbi io mai
Intelletto di te? La tua divisa
Dagli umani concetti arcana essenza
Sempre ignota mi fu. Chi mai conosce
La riposta cagion che tanto affligge
La santa e pura anima tua?

GIOVANNA

La santa
Siete voi! voi la pura! Ove uno sguardo
Mi gittaste nel core, inorridita
Volgereste le terga alla nemica,
Alla infedele!

SCENA III.

DUNOIS, TANGUIDO, LA HIRE *colla bandiera della vergine.*

DUNOIS

A te veguiam, Giovanna!
La festa è già parata. Il re ne manda,
E vuol tu lo preceda e spieghi all' aura
La sacra insegna. Tu sarai compresa
Nella schiera de' prenci, al regio fianco
Più d'ogni altro vicina. Egli no 'l tace,
E testimoni ne saran gli sguardi
Di Francia tutta, ch'a te sola ascrive
L'onor di questo giorno.

LA HIRE

Ecco il vessillo;
Il prendi, inclita vergine! Tu sei
Da tutti i prenci e dalle turbe attesa.

GIOVANNA

Ch' io li preceda? Che l'insegna io rechi?

DUNOIS

Qual man più degna della tua? Qual altra
Mano è sì pura che recarla ardisca?
Tu la spiegasti nella pugna, ed ora
Come ornamento trionfal la reggi
Sul cammin della gioia.

(La Hire le presenta la bandiera; ella trema e si volge indietro con raccapriccio).

GIOVANNA

Allontanate,
Allontanate questa sacra insegna!

LA HIRE

Come? Tu tremi della tua bandiera?
Mirala, o valorosa! *(spiega la bandiera)*
È pur la stessa
Che già recasti vincitrice in campo.
Vedi sul globo della terra assisa
La Regina del ciel, come la santa
Madre t'apprese.

GIOVANNA, *guardandola con terrore.*

È dessa! è dessa! agli occhi
Tale e tanta m'apparve! Oh non vedete
Come stringe le ciglia e sotto l'arco
Delle fosche palpèbre il guardo gira
Minaccioso e terribile?..

AGNESE

Vaneggi?
Ritorna in te; nulla di ver tu scorgi.
Una mentita imagine terrena
Qui presente ti sta, ma la verace
Fra gli angelici cori il ciel passeggia.

GIOVANNA

Scendi a punir la creatura tua?
Disperdimi, o tremenda, e mi castiga;
Vibra sulla colpevole mia fronte
Le tue folgori ultrici. Io fransi il patto,
Bestemmiai, vilipesi il tuo gran nome!

LA HIRE, *attonito*, *a Tanguido*.

Che sento! o noi perduti! o quai parole?
Intendete, o Tanguido, il suo scompiglio?

TANGUIDO

Intendo, intendo... da gran tempo il temo.

DUNOIS

Che dite voi?

TANGUIDO

Che pensi, aprir non l'oso.
Oh fosse il rito consumato, e Carlo
Coronato già re!

LA HIRE *a Giovanna*.

Quello spaveuto
Che sull'Anglo partia dall'orifiamma
Sul tuo capo or ricade? Il più vessillo
Non ispira terror che ne' Britanni:
Formidabile solo agli avversari,
È propizio, è benigno a' suoi fedeli.

(Suono d'istrumenti).

GIOVANNA

Sì propizio e benigno a' suoi fedeli,
Ma spaventoso agl'infedeli!

DUNOIS

Piglia,
Piglia l'insegna! Già la schiera è mossa,
Non frapporre un istaote.

(la costringono a prendere la bandiera, ed ella repugnante la prende e parte cogli altri).

SCENA IV.

Gran piazza avanti la Cattedrale.

Il fondo della scena è pieno di popolo. Escono dalla folla BERTRANDO, CLAUDIO *e* STEFANO. *Si sente in lontananza il mormorio della processione.*

BERTRANDO

Udite i suoni?
Già la schiera s'avanza... Or che stimate
Cosa migliore? Ascendere lo spazzo,
O mischiarsi alla turba, onde non possa
Nulla sfuggirne della sacra pompa?

STEFANO

Come aprirci il cammio? Tutte le vie
Son di cocchi impedite e di cavalli.
Accostianne più tosto a quelle case,
E di là noi vedremo agevolmente
Difilarsi la pompa.

CLAUDIO.

Accolto in Remme
Mezzo il regno non parvi? Il violento
Affluir delle genti al santo rito
Trasse noi pur dall'ultima Lorena.

BERTRANDO

Chi sarà che dimori neghittoso
Nel suo loco natale or che la patria
Tal evento festeggia? Assai fu sparso
Di sudore e di saugue iufìo che al serto
La legittima fronte entrar potesse!
E Carlo, il vero nostro re, che noi
Sire e monarca salutiam, dovrebbe
Men festeggiarsi di colui che venne
Dall'infida Parigi incoronato?
Cor leale non è chi si rifiuta
D'accorrere alla festa e non esclama:
« Viva re Carlo! »

SCENA V.

MARGHERITA *e* LUIGIA, *s' avanzano*.

LUIGIA

Rivedrem la cara
Sorella nostra! Il cor mi balza.

MARGHERITA

In mezzo
Allo splendore, alla grandezza! E noi
L'una all'altra direm: quella è Giovanna
Nostra sorella!

LUIGIA

A questi occhi soltanto
Crederò che l'intrepida nomata
Vergine d'Orleàn sia la sorella
Che perduta n'andò.

(La processione si va accostando).

MARGHERITA

Nol credi ancora?
Or or tu stessa lo vedrai.

BERTRANDO

Mirate!
Ecco la schiera.

SCENA VI.

Suonatori aprono la mossa. Appresso vengono fanciulli vestiti di bianco aventi in mano de' rami. Dopo questi, due araldi. Poi gli alabardieri. Indi i magistrati in toga; due marescialli col bastone del comando; IL DUCA DI BORGOGNA *colla spada;* DUNOIS *collo scettro, e parecchi Grandi colla corona, col pomo reale e colla verga de' giudizi; altri con offerte. Dietro a questi, Cavalieri coll'abito dell'ordine, Chierici col turibolo, due Vescovi colla santa ampolla, e l'*ARCIVESCOVO *col Crocefisso, cui succede* GIOVANNA *colla bandiera. Ella muove a capo chino e passo tremante: le sorelle di lei danno, in vederla, segni di stupore e d'allegrezza. Dopo Giovanna, vien finalmente* CARLO *sotto un baldacchino sostenuto da quattro baroni. I cortigiani e la soldatesca chiudono la processione. Entrati nella chiesa, cessa la musica.*

SCENA VII.

LUIGIA, MARGHERITA, CLAUDIO, STEFANO, BERTRANDO.

MARGHERITA

La vedeste!

CLAUDIO

Quella

Che in usbergo dorato al regio fianco
Precedea colla insegna?

MARGHERITA

Ella medesma!

Giovanna!

LUIGIA

E non ci vide? e non intese
La vicinanza de' fraterni petti?
Pallido e chino era il suo volto, e sotto
La propria insegna vacillar parea.—
Lieta io non fui del rivederla!

MARGHERITA

Alfine

La sorella io mirai tutta splendente
Di grandezza e di gloria! Oh chi, Luigia,
Presagito n' avria, quand' ella il gregge
A pascere traea sui nostri colli,
Che veduta l' avremmo in tanta luce!

LUIGIA

Ben s' avverò la vision del padre
Quando in Remme ei ci vide innanzi a lei
Le ginocchia piegar. Questa è la chiesa
Che nel sogno gli parve. E tutto, tutto
Ecco adempirsi. Ma non sempre lieti
Furo i sogni paterni... Al cor m'è doglia
Questa grandezza sua!

BERTRANDO

Perchè ristarne

Qui neghittosi? Penetriam nel tempio
Ad assistere al rito.

MARGHERITA

Andianne; ancora

Rivederla potrem.

LUIGIA

Non la vedemmo?

Ritorniamo alla villa.

MARGHERITA

Anzi d'averne

Un saluto amoroso, una parola?

LUIGIA

Ella più non è nostra. Il loco suo
Sta co' prenci e co' re. Ma noi chi siamo
Per trar della sua gloria un folle vanto?
Straniera ella ne fu, se vi ricorda,
Fin nel tetto paterno.

MARGHERITA

E credi adunque

Che di noi si vergogni e n' abbi a sprezzo?

BERTRANDO

Non si vergogna il re medesmo, e volge
Al più vil della plebe il suo saluto!
Sia pur quanto ella voglia in alto ascesa,
Il monarca è più grande.

(Suono di trombe e d' organi nell' interno della chiesa).

CLAUDIO

Entriam nel tempio.

(si affrettano verso la chiesa e si perdono nella moltitudine).

SCENA VIII.

TIBALDO *s' avanza vestito a bruno;* RAIMONDO *lo segue e cerca rattenerlo.*

RAIMONDO

Non cacciatevi, o padre, entro la folla!
Qui non vedete che lieti sembianti,
E il vostro affanno funestar potrebbe
Questa pia cerimonia. Andianne! a ratte
Orme fuggiam dalla città.

TIBALDO

Mirasti

L' infelice mia figlia? Internamente
La mirasti, o Raimondo?

RAIMONDO

Io vi scongiuro!

Foggiam!..

TIBALDO

Notasti quell' incerto passo?
Quella turbata e pallida sembianza?
Del suo misero stato ella s' avvede.
Ecco l' istante di salvar mia figlia!
Io non vo' che mi sfugga...

(in atto d' andarsene)

RAIMONDO

Ah no, fermate!

Che vi cade in pensier?

TIBALDO

Voglio atterrirla,

Rovesciarla vogl' io dalla sua vana
Felicità. Sì, ricondurla a forza
A quel Dio che lasciò.

RAIMONDO

Nella ruina

Non gittate voi stesso il proprio sangue!

TIBALDO

Purchè l'anima viva, il corpo muoia.

(Giovanna si precipita dalla chiesa senza bandiera. Il popolo la circonda in atto di adorazione e le bacia la veste. La calca la trattiene nel fondo della scena).

Ella viene! ella vien! Pallida fugge
Dalla casa di Dio. L' interna angoscia
Dal santuario la respinge. Vedi
Il giudizio divin che la percote!

RAIMONDO

Addio! Ch' io v' accompagni invan chiedete.
Pien di speme io qui venni, e parto afflitto.
Vostra figlia io rividi, e già preveggo
Che la riperdo. *(Partono da diverse parti).*

SCENA IX.

GIOVANNA; *Popolo; indi le Sorelle di Giovanna.*

GIOVANNA *si libera dal popolo e s' avanza.*
Arrestarmi io non posso...
M' incalzano gli spirti; in core io sento
L' organo rimbombarmi uguale al tuono,
E la volta del tempio e le pareti
Piombano sul mio capo... Ah, ch' io respiri
L' aperto aere del ciel!.. — Nel santuario
La bandiera lasciai, nè questa mano
Più toccarla oserà. — Fu sogno? o vidi
Come in dileguo le sorelle mie
Margherita e Luigia? Ah no! fu questa
Una crudele illusion!... me lassa!
Lungi, lungi son esse, ed uno spazio
Immenso, inarrivabile mi parte
Dalle braccia fraterne e dal felice
Loco de' miei ridenti anni perduti!
MARGHERITA *s' avanza.*
È dessa, è dessa!
LUIGIA *le corre incontro.*
O mia Giovanna!
GIOVANNA
Un sogno
Dunque non era.. siete voi?.. Vi stringo?..
Margherita!.. Luigia!.. In questo ignoto
Popoloso deserto io sento alfine
L' amato amplesso delle mie sorelle.
MARGHERITA.
Il vedi? ancor ne riconosce! ancora
È la buona sorella.
GIOVANNA
E tanto amore
Sino a me vi guidò, da sì lontano,
Da sì lontano? nè vi mossi ad ira
Quando disamorosa io vi lasciai
Senza un bacio, un addio?
LUIGIA
La tenebrosa
Mission del Signore a noi ti tolse.
MARGHERITA
L' inclita fama che di te risona
Per le labbra di tutti, a noi pur giunse,
E dai nostri pacifici abituri
Qui ne condusse a questa pompa; e sole
Non siamo...
GIOVANNA, *pronta.*
Il padre è pur con voi? Parlate!
Dov' è, dov' è? perchè si cela?
MARGHERITA
Il padre...
Non è con noi.
GIOVANNA
Non è con voi? Non ama
Riveder la sua figlia? Almen vi disse
Di benedirmi in nome suo?
LUIGIA
La nostra
Venuta ignora.
GIOVANNA
Oh che di' mai! La ignora?
Perchè?.. Vi confondete, e taciturne
Gli occhi a terra inchinate?.. Ah dite! il padre
Dove s' asconde?
MARGHERITA
Al tuo partir...
LUIGIA *le fa cenno di tacere.*
Sorella!
MARGHERITA
Si rattristò.
GIOVANNA
Si rattristò?
LUIGIA
Ti calma!
La timida conosci alma del padre;
Noi gli diremo che tu sei felice,
E porrà dal suo core ogni sospetto.
MARGHERITA
Tu sei felice, tu lo sei, chè tanto
Grande ti veggo ed onorata!
GIOVANNA
... Il sono
Nel rivedervi! nell'udir la vostra
Voce! l' amato suon che mi ridesta
Le rimembranze dei paterni campi.
Quando il gregge io guidava ai nostri colli
Allor beu era come in ciel felice!
Or più no 'l sono, e no 'l sarò.
(ella nasconde il volto nel seno di Luigia; Claudio, Bertrando e Stefano si mostrano, ma si fermano irresoluti in distanza).
MARGHERITA
Bertrando,
Stefano, Claudio, venite, venite!
Non è superba la sorella, e parla
Amorosa così quanto non fece
Mentre visse con noi.
(I tre s' avanzano e cercano stringerle la mano. Giovanna li guarda con occhi immobili e cade in delirio).
GIOVANNA
Dove son io?..:
Ditemi, non fu questo un lungo sogno?
Ed or non mi risveglio?.. È ver, sorelle?
Io son lontana dalla villa, all' ombra
M' addormentai dell' incantata quercia,
Ed or mi desto e delle note e care
Vostre sembianze consolar mi veggo.
Sognai di regi e di guerriere imprese;
Ma furon ombre della mente, e ratto
Si dileguaro; chè vivaci e lunghi
Piovono i sogni dalla sacra pianta. —
Come a Remme veniste? e come io stessa
Qui mi condussi?... Ah mai, mai dalla casa
Non mi divisi... oh ditelo! calmate
L' agitato mio cor.
LUIGIA
Noi siamo in Remme.
No, sognato non hai: tutte compiesti
Le famose tue prove. In te rientra,

Gira attorno lo sguardo, e l'aureo tocca
Splendido usbergo che ti cinge il petto.
(Giovanna accosta al petto la mano, esce di delirio e rimane atterrita).

BERTRANDO

L'elmo che ti ricopre io te lo diedi.

CLAUDIO

Qual meraviglia che sognar ti creda,
Se di quanto, o Giovanna, oprar sapesti
Sogno non v'ha più portentoso?

GIOVANNA, *con prestezza.*

Ah tosto
Fuggiamo! Io son con voi, con voi ritorno
Al caro albergo, alle paterne braccia!

LUIGIA

Sì, ritorna con noi!

GIOVANNA

Ciascun m'esalta
Oltre la poca mia virtù. Ma voi
Debole infante mi vedeste, e senza
Adorarmi m'amate.

MARGHERITA

E por vorresti
Lo splendor che ti cinge in abbandono?

GIOVANNA

Al suolo io getto le abborrite insegne
Che dividono, o care, i nostri petti.
Tornerò pastorella, al vostro cenno
Umile ancella obbedirò: con dure
Opre, con lunga penitenza io voglio
Scontar la folle vanità d'avermi
Innalzata su voi! *(Suono di trombe).*

SCENA X.

Esce CARLO *dalla chiesa vestito in abito reale.* AGNESE, L'ARCIVESCOVO, FILIPPO, DUNOIS, LA HIRE, TANGUIDO DU CHATEL; *Cavalieri, Cortigiani, Popolo;* I PRECEDENTI.

POPOLO *intanto che il Re s'avanza va iterando.*

Viva re Carlo!

(Segue un suono di tromba. Il Re fa cenno, e gli Araldi alzando le verghe impongono silenzio).

CARLO

Miei popoli fedeli, io vi ringrazio
Di tanto amore. La corona avita
Che Dio sul capo ne posò, col brando
Fu combattuta e racquistata, e gronda
D'illustre sangue cittadin; ma debbe
Intrecciarla tra poco il santo ulivo.
Sui valorosi che per noi pugnarò
La mia grazia discenda; e sui ribelli,
Che ne mossero guerra, il mio perdono.
Poichè clemente Iddio ne fu, la prima
Voce che parta dal regal mio labbro
Sia di clemenza!

POPOLO

Viva Carlo il Buono!

CARLO

Da Dio soltanto regnator supremo
Ebbero i miei maggiori il regio serto,
Ma la man del Signore a me lo porse
Visibilmente. *(si volge a Giovanna)*
La sua nunzia è questa!
Questa è colei che vi ripose in trono
Il legittimo re, che le catene
Della straniera signoria vi tolse.
Si pareggi il suo nome al santo nome
Del glorioso Dionigi, il nostro
Interprete divino e difensore;
E s'innalzi un altare a gloria sua.

POPOLO

Viva la redentrice! *(Suono di trombe).*

CARLO

Ove tu sia
Come noi da mortal grembo concetta,
Dinne se cosa di quaggiù t'appaghi.
Ma se nel cielo è la tua patria, e veli
Sotto la bella virginal sembianza
Angelica natura, alza agl'infermi
Nostri sensi la benda, e folgorante,
Come il ciel ti vagheggia, a noi ti mostra,
Chè cadrem nella polve ad adorarti.
(Silenzio universale. Tutti gli sguardi son rivolti nella vergine).

GIOVANNA, *con un grido improvviso.*

O Ciel! mio padre!

SCENA XI.

TIBALDO *esce dalla moltitudine e si mette di contro a Giovanna;* I PRECEDENTI.

PIU' VOCI

Il padre suo!

TIBALDO

Sì certo!
Il misero son io che trasse al mondo
Questa infelice creatura, e spinto
Dal giudizio divino, or si produce
Della propria sua figlia accusatore.

FILIPPO

Che sento!

TANGUIDO

Or ora balenar vedremo
Una tremenda verità.

TIBALDO *al Re.*

Redento
Ti credi, o sire, per virtù divina?
O re tradito! o popolo deluso!
Tu sei redento da Satan!
(Universal raccapriccio).

DUNOIS

Delira
Costui?

TIBALDO

Non io, ma tu deliri! e quanti

Ragunati qui stanno, e questo saggio
Vescovo, che credete il Re del cielo
Voglia manifestarsi in quest' abbietta.
Veggiam, veggiam se la perversa afferml
L' impudente menzogna al padre ancora.
In nome della Triade, a me rispondi:
Sei veramente immacolata e pura?
(Silenzio. Tutti gli sguardi sono conversi alla vergine, che rimanè immobile).

AGNESE

Ella tace!

TIBALDO

A ragion, poichè paventa
L' inferno istesso al formidato nome.
Una santa costei? Costei mandata
Dal Re del Cielo?.. In maledetto loco
Il pensier maledetto al cor le scese!
Sotto l' arbore infame ove i notturui
Sabati tiene l' infernal congrega!
Ivi per vana e passaggera gloria
Pattuì col dimon la sciagurata
L' immortale sua parte. Il braccio snudi,
E le note vedrete onde la impresse
L' avversario dell' uomo.

FILIPPO

Orribil cosa!..
Ma fede acquista l' attestar del padre
Contro la figlia!

DUNOIS

Non è ver! lo stolto
Che sè medesmo nella figlia oltraggia
Fede alcuna non merta.

AGNESE *a Giovanna.*

Ah parla, ah rompi
L' infelice silenzio! In te crediamo!
Ciechi in te n' affidiamo! Una parola,
Una parola del tuo labbro, e basta.
Ma parla! abbatti questa orrenda accusa!
Dinne che tu sei pura, e certi il siamo!
(Giovanna rimane immobile. Agnese si scosta inorridita da lei).

LA HIRE

D' allo terror la vergine è compresa.
Raccapriccio e spavento hanno costrette
Le sue labbra al silenzio. A tanta accusa
Tremar non debbe l' innocenza istessa?
(le si avvicina)
Giovanna, alza il tuo core! In te rientra!
Una voce, uno sguardo ha l' innocenza
Per trionfar della calunnia. Sorgi
In magnanimo adegno, e con eretta
Fronte disperdi l' oltraggiosa nube
Che lo splendor di tua virtude oscura.
(Giovanna rimane immobile. La Hire si scosta raccapricciato. La commozione in tutti s' aumenta).

DUNOIS

Che teme il volgo? che temono i prenci?
Ella è innocente. L' onor mio, me stesso
Ne fo mallevadore. Il guanto io getto.
Chi dirla osa colpevole?
(Un forte tuono. Universale sbigottimento).

TIBALDO

Favella
Pel Dio che tuona sul tuo capo! afferma
Che innocente tu sei! nega che regni
Nel tuo core il nemico, e me punisci
Qual menzognero.
(Un secondo e più forte tuono. Il popolo fugge a tumulto).

FILIPPO

Iddio ne salvi! O quanti
Spaventosi segnali!

TANGUIDO *al Re.*

Ah vieni, o sire!
Vieni! Fuggiam da questo loco!

ARCIVESCOVO *a Giovanna.*

In nome
Del Signor, mi rispondi! il tuo silenzio
È per senso di colpa, o d' innocenza?
Se il tuono attesta l' innocenza tua,
Mostrane un segno e questa croce impugna.
(Giovanna rimane immobile. Nuovi e più potenti tuoni. Il Re, Agnese, l' Arcivescovo, La Hire e Tanguido partono).

SCENA XII.

DUNOIS, GIOVANNA.

DUNOIS.

Tu sei la donna mia!... Come al tuo primo
Apparir ti credetti, ancor ti credo
Più di questi presagi, e della stessa
Ira del Ciel che di lassù minaccia.
Nobile adegno è il tuo silenzio. All' ombra
Di tua santa innocenza aprir non curi
Contro l' ingiusto dubitar la voce;
Nè curarti d' aprirla. A me soltanto
Libera ti palesa, a me sicuro
Di tua virtù. Non favellarmi. In pegno
Dammi sol la tua mano, e fammi certo
Che nel mio braccio e nel sentirti pura
La tua difesa e l' onor tuo confidi.
(le stende la mano, ed ella si volge tremando addietro; egli rimane atterrito ed immobile).

SCENA XIII.

GIOVANNA, TANGUIDO, DUNOIS; *poi* RAIMONDO.

TANGUIDO, *avanzandosi.*

Giovanna d' Arco! Immune il re v' accorda
L' uscir della città. Per voi le porte
Stanno dischiuse. Non temete oltraggi.
Il regio indulto vi protegge.—Conte!
Seguitemi. Non soffre il vostro onore
Un più lungo indugiar. Gran Dio, qual fine!
(Parte. Esce Dunois dal suo sbigottimento, volge ancora uno sguardo a Giovanna, e parte. Dopo alcun tempo apparisce Rai-

mondo. S'arresta alquanto in distanza, e la considera colla espresione d'un tacito dolore, indi le si avvicina e la prende per mano).

RAIMONDO

Son deserte le vie. Piglia l'Iatante!
Dammi la mano, io ti sarò di guida.
(Al vederlo ella mostra un primo segno di commozione. Lo guarda fisa, e volge gli occhi al cielo, poi serrando fortemente la sua mano, parte con esso. Cala il sipario).

ATTO QUINTO

SCENA I.

Una foresta. Si veggono in distanza alcune capanne di carbonari. Oscurità, tuoni e lampi interrotti dallo scoppio dell'artiglieria (1).

UN CARBONAIO *e sua* MOGLIE.

CARBONAIO

Una procella spaventosa è questa.
Il ciel minaccia riversarsi tutto
In fiumane di foco. È grande il giorno,
Ma buio sì che le minute stelle
Si porriano veder. Fischiano i nembi
Come dimòni scatenati. Oppressa
Geme la terra e con fracasso orrendo
Piegano i cerri le antiche corone.
Pur questa guerra che spaventa il mondo,
Che fin le belve raddolcisce e miti
Ne' lor antri le caccia, all'ire umane
Termine non sa por. Fra l'incessante
Mugghiar della bufera il tuono ascolto
De' fulmini guerrieri (2): e tanto a' nostri
Fatto è vicin l'esercito nemico
Che fra lor non è spazio altro che il bosco,
E confusi tra poco a sanguinosa
Mischia verranno.

LA MOGLIE

Ne difenda il Cielo!
Eran pure i Britanni interamente
Abbattuti e dispersi? Or d'onde accade
Che ne dan nova stretta?

CARBONAIO

Essi di Carlo
Più non temono l'armi; e poi che in Remme
Fu di malia la vergine convinta,
E l'aiuta infernale a noi si tolse,
Corre tutto a rovescio.

LA MOGLIE

Alcun s'appressa.

SCENA II.

RAIMONDO, GIOVANNA; I PRECEDENTI.

RAIMONDO

Ecco un tugurio. Appressati. Riparo
Qui troveremo dal furor del nembo.
Reggere più non dei. Tre lunghi giorni
L'occhio umano fuggendo, errante vai
Senza riposo; ed unico alimento
Ti sono i cardi del deserto.
(Cessa la tempesta e il cielo si rasserena).
Vieni!
Questa è gente pietosa.

CARBONAIO

All'apparenza
Grand'uopo avete di ristoro. Entrate.
Ciò che possiede il tristo albergo, è vostro.

LA MOGLIE

Perchè quest'armi la fanciulla indossa?
Vero è pur troppo! dolorosi tempi
Son questi in cui viviamo. Anche la donna
Nell'usbergo si chiude. Odo che d'arme
La regina Isabella appar vestita;
E che cinse la spada, a pro di Carlo
Nostro augusto signore, una villana.

CARBONAIO

Non più! Nella capanna entra, e qui reca

(1) Si deve intendere dello strepito che faceva il lanciar de' bellici tormenti; chè a' tempi di Giovanna d'Arco non era ancora inventata la polvere da sparo. (G. DE S.)

(2) Si vegga l'avvertenza fatta nella nota antecedente. Il Maffei, non avendo riguardo a' tempi, per fare una bella perifrasi, ha dato in un anacronismo. (G. DE S.)

Una coppa di vin che dal disagio
La donzella conforti.

(La moglie del carbonaio entra nella capanna).

RAIMONDO *a Giovanna.*

Il vedi? in terra
Non son tutti crudeli; e pur ne' boschi
V'han de' cuori benevoli e pietosi.
Ti riconforta; il turbine è passato,
E sereno, tranquillo il sol tramonta.

CARBONAIO

Se dall'arnese che vi covre io posso
La vostra mente indoviuar, voi gite
A raggiungere i nostri. Ah vi guardate!
Il nemico è vicino, e per la selva
Scorrono le sue bande.

RAIMONDO

O noi perduti!
Come uscirne potrem?

CARBONAIO

Fin che ritorni
Il figlio mio dalla città, vi piaccia
Qui rimaner. Per disusata strada
D'ogni traccia sicura, il giovinetto
Vi condurrà. Le più segrete vie
Conosciute gli sono.

RAIMONDO *a Giovanna.*

Odi il consiglio.
Slacciati l'armi che ti fan palese
Nè difenderci ponno.

(Giovanna scuote il capo).

Afflitta molto
È la donzella... Chi s'avanza?

SCENA III.

La MOGLIE *del Carbonaio esce dalla capanna con una tazza; un* GIOVINETTO *loro figliuolo;* I PRECEDENTI.

LA MOGLIE

Il nostro
Figlio che vien dalla città.

(a Giovanna)

Bevete,
O nobile fanciulla, e voglia Iddio
Benedirvi la fuga! *(al figliuolo)*

Alfin giungesti!
Che novelle ci porti?

IL GIOVINETTO *riconosce la fanciulla mentre ella accosta alla bocca il bicchiere, e glielo strappa di mano.*

Ah madre, madre!
Che fai tu? Chi ricoveri? La strega
D'Orleàno è costei!

IL CARBONAIO E LA MOGLIE

Gran Dio n'aiuta!

(si fanno il segno della croce e fuggono).

SCENA IV.

RAIMONDO, GIOVANNA.

GIOVANNA, *risoluta e pacata.*

Lo vedi? io son la maladetta, e fugge
Dal mio cospetto ogni essere vivente.
Pensa a te stesso, e tu pur m'abbandona.

RAIMONDO

Ch'io t'abbandoni? e chi sarà tua guida?

GIOVANNA

Scompagnata io non sono. Udisti il tuono
Mormorar sul mio capo? I passi miei
Guida il destino. Non temer; la meta
Raggiungerò senza che il voglia.

RAIMONDO

E dove,
Dove andarne vuoi tu? Quinci s'accampa
Il crudele isolan che sul tuo capo
La vendetta giurò: quindi s'attenda
Chi da sè t'ha reietta e posta in bando...

GIOVANNA

Più che non dee non m'avverrà.

RAIMONDO

Qual mano
Sostener ti potrebbe, e farti schermo
Contra i lupi feroci e contra l'uomo
Più feroce di lor? Chi darti aiuto
Quando inferma cadessi e bisognosa
Di vital nutrimento?

GIOVANNA

Io d'ogni pianta,
D'ogni radice le virtù conosco;
E la mia greggia a sceverar m'apprese
L'erbe salubri dalle rie. M'è noto
Degli astri il corso e delle nubi il volo,
E distinto mi suona entro l'orecchio
Il mormorio de' sotterranei fonti.
Poco basta al mortale, e la natura
Di vita abbonda.

RAIMONDO *la prende per mano.*

Nè vorrai, Giovanna,
Discendere in te stessa, e col Signore
Riconciliarti? ritornar pentita
Al grembo della Chiesa?

GIOVANNA

E tu, tu pure
Lorda mi credi della grave colpa?

RAIMONDO

Ma forse io no'l dovrei? Quell'ostinato
Silenzio accusator...

GIOVANNA

Tu mio compagno
Nella sventura, il solo umano braccio
Che fedel mi rimase; e mentre tutti
Mi ributtano i cuori al suo mi stringe,
Tu quell'empia mi credi a Dio ribelle?

(Raimondo tace).

Ah questo è troppo!

RAIMONDO

Oh! dimmi! e non saresti

Una infelice maliarda?

GIOVANNA

Oh lassa!

Io maliarda?

RAIMONDO.

E tante maraviglie
Compiute avresti per virtù divina?

GIOVANNA

E per qual altra?

RAIMONDO

Nè l'atroce offesa
Ti strappò dalle labbra un detto solo?
Ed or favelli? e innanzi al re tacesti
Quando il dir ti giovava?

GIOVANNA

Io mi sopposi
Taciturna al destin che sul mio capo
Tenean le mani del Signor librato.

RAIMONDO

Nè smentir tu sapesti il padre tuo?

GIOVANNA

Il padre m'accusò? dunque l'accusa
Da Dio mi venne, e la severa prova
Non sarà che paterna.

RAIMONDO

Il Cielo istesso
Attestò la tua colpa.

GIOVANNA

Il Ciel parlava,
E per questo io mi tacqui.

RAIMONDO

Una parola
Discolpata t'avrebbe, e in tanto errore
L'universo lasciasti?

GIOVANNA

Error non era,
Era legge suprema, era destino!

RAIMONDO

E patisti innocente onta al grave,
Nè t'uscì dalla bocca un sol lamento?
D'alto stupor tu mi riempi! Io tremo,
E mille affetti mi fan urto al core.
Oh come lieto a' tuoi detti m'affido!
Il credere, o Giovanna, alla tua colpa
Era strale al mio cor.—Ma qual pensiero
Comprendere potea che forza umana
Fosse capace di soffrir l'oltraggio
Che tacendo soffristi?

GIOVANNA

E merterei
D'essere l'inviata ove non fossi
Ciecamente sommessa al mio Signore?
Misera qual mi credi io già non sono.
Provo disagio, ma la sorte è questa
Del mio povero stato. Io son bandita,
Fuggitiva son io, ma nel deserto
A conoscermi appresi. Allor che il raggio
Mi circondava de' terreni onori
Ruggìa la guerra nel mio petto, e fui
Senza misura sventurata, quando
Senza misura avventurosa io parvi.
Risanata or mi trovo, e la procella
Che scosse gli elementi, e la natura
Del suo fin minacciò, fu la pietosa
Mia sanatrice: il mondò ella detérse
E fe' puro il mio cor. Pace ho nell'alma,
Pace! Or vegna che sa, più non mi sento
Conscia d'umana fievolezza.

RAIMONDO

Oh lascia
Ch'io ti discolpi all'ingannato mondo!

GIOVANNA

Chi mandò le tenèbre, a suo talento
Dissiparle potrà. Non cade acerbo
Il frutto del destin. Verrà l'aurora
Che le menti rischiari, e quelli istessi
Che m'hanno espulsa e condannata, accorti
Si faran dell'errore, e piangeranno
Sull'indegno mio fato.

RAIMONDO

E vuoi ch'io taccia
Aspettando l'evento che ti scolpì?

GIOVANNA *gli prende dolcemente la mano.*

I sensi a te fan ombra, e non discerni
Che delle cose il natural sembiante.
Ma gli occhi miei visto han l'Eterno. Un solo,
Un sol capello senza Dio non cade
Dalla fronte dell'uom. — Vedi nel cielo
Volgere il sole al suo tramonto? or come
Al novello mattin novellamente
Luminoso e infallibile risorge;
Così la non fallace alba del vero
Nel suo trono di luce uscir vedrai.

SCENA V.

La regina ISABELLA, SOLDATI;
I PRECEDENTI.

ISABELLA *ancora fra le scene.*

Questa è la via del campo inglese.

RAIMONDO

Ah fuggi!

Ecco il nemico.

(I soldati s'avanzano, veggono la vergine, e sbigottiti retrocedono).

ISABELLA

Perchè v'arretrate?

SOLDATI

Iddio n'assista!

ISABELLA

Che v'adombra, o vili?
Qualche fantasma? E voi siete soldati?
Poltri voi siete..!

(si fa largo fra loro, s'avanza e nel vedere la fanciulla dà indietro)

Che vegg'io?

(si ricompone e le muove incontro)

T'arrendi!

Tu se' mia prigioniera.

GIOVANNA

Il son.

ISABELLA *a' soldati.*
Britanni,
Ponetela in catene.
(I soldati si appressano tremanti alla vergine. Ella porge loro il braccio e viene incatenata).
È questa dunque
La tanto formidabile e possente,
Da cui volgeste impauriti il tergo
Come stupito gregge? ed or non cerca
Pur difesa a sè stessa! Opra costei
Meraviglie soltanto allor che trova
Lieve credenza, e femmina diventa
Allo scontro d' un uom? *(a Giovanna)*
Perchè lasciasti
Le franche tende? e Dunoè l'invitto
Tuo cavaliero e difensor?

GIOVANNA
Cacciata
Sono in esiglio.

ISABELLA, *attonita.*
Che di' tu? Cacciata
In esiglio tu sei? Dal tuo delfino?

GIOVANNA
Non chieder oltre; in tuo poter mi tieni.
Pronuncia, o donna, il mio destin.

ISABELLA
Cacciata,
Perchè l'hai tolto all' ultima sventura?
Perchè l'hai coronato a re di Francia?
Riconosco a quest' atto il figlio mio!
Traetela nel campo, e vegga ognuno
L'imbelle spettro della sua paura.
Maliarda costei? La sua malìa
Era il vostro delirio, era la vostra
Codardissima tema! Ella è una stolta;
Una stolta e non più che si profferse
Vittima del suo prence, ed or n'acquista
Il real guiderdone.—A Lionello
Guidatela. Io gli mando incatenata
La fortuna di Francia. Ite! fra poco
Vi raggiungo.

GIOVANNA
Io tradotta a Lionello?
Ah pria tu stessa qui mi svena!

ISABELLA *ai soldati.*
Udiste?
Obbedite al mio cenno. Itene!

SCENA VI.

GIOVANNA, SOLDATI.

GIOVANNA *ai soldati.*
Inglesi,
Non tollerate che vivente io sfugga
Alla vostra vendetta! Eccovi il petto!
V' immergete la spada; al vostro duce
Strascinatemi esangue! Io son colei
Che v' uccise i migliori, che non ebbe
Di voi pietà, che dalle vostre vene
Trasse fiumi di sangue, e che precluse
Agli Angli giovinetti il sospirato
Dì del ritorno! Vendicate i mali
Ch' io vi recai! Svenatemi fra tanto
Ch' io vi sono in poter! Non mi vedrete
Sempre inerme così.

IL CAPITANO *ai soldati.*
Della reina
Adempite al comando.

GIOVANNA
È fisso adunque
Che più misera io sia?—Grave, o tremenda
Vergine, è la tua mano! Esausta hai meco
Tutta la piena delle grazie tue?
Iddio più non si mostra, angelo alcuno
Più non appare agli occhi miei; trascorsa
De' miracoli è l'ora, il ciel si chiuse.
(ella segue i soldati).

SCENA VII.

Campo francese.

DUNOIS, L' ARCIVESCOVO, TANGUIDO.

ARCIVESCOVO
Ponete l'ira e l'amarezza, o prence!
Andianne al nostro re, non rinunciate
Alla causa comune or che di nuovo
Il nemico ne stringe, e d'uopo abbiamo
D'una valida man.

DUNOIS
Perchè ne stringe?
Perchè di nuovo l'inimico insorge?
Compiuta era ogni cosa. Vincitrice
La Francia, a fin la guerra; e voi cacciaste
L'angelo che v'ha salvi. Or da voi stessi
Vi liberate. Il campo orbo di lei
No! più no 'l voglio riveder.

TANGUIDO
Deh meglio
Consigliatevi, o prence!.. Al re mandarci
Con sì dure parole?

DUNOIS
Ammutolite,
O Tanguido! Io v'abborro, e nulla io voglio
Nulla intender da voi. Chi primo ardìa
Sospettarla colpevole voi foste!

ARCIVESCOVO
Chi non errò? Chi non avrebbe, o conte,
Vacillato con noi nel tristo giorno
Che terra e cielo congiurar parea
Contro il suo capo? Attoniti, smarriti,
Spaventati dal tuon che i nostri cuori
Fieramente scotea... come librarne
In quell' istante di terror le prove?
Or la mente ci torna, or la veggiamo
Senza nube di colpa, e quale e quanta
L'angelica donzella era tra noi.
Siamo confusi, ne temiam bruttati
D'una grave ingiustizia. Il re pentito

Ne piange, il duca sè medesmo accusa,
Sconsolato è Lairo, ed ogni core
Di tristezza si copre.

DUNOIS

Ella mendace?
Quando vestir la verità volesse
Sensibile figura, indur dovrebbe
Le forme di costei. Se vera fede,
Vera innocenza sulla terra han seggio,
Stan ne' begli occhi suoi, nelle sue labbra.

ARCIVESCOVO

Sciolga con un portento il Re del Cielo
Di questo arcano il buio, ove la frale
Nostra pupilla penetrar non osa.
Ma comunque lo sciolga, in una, o prence,
Di due cose peccammo: o noi coll' armi
Dell' inferno vincemmo, o posta abbiamo
Una santa in esiglio; e l'una o l'altra
Di queste colpe sulla patria afflitta
Chiama la punitrice ira di Dio.

SCENA VIII.

UN GENTILUOMO; I PRECEDENTI; *indi* RAIMONDO.

GENTILUOMO *a Dunois.*

Prence! Un pastor di voi ricerca, e mostra
Gran desio di parlarvi. Egli mi disse
Venir dalla fanciulla...

DUNOIS

Entri in istante!
Egli vien da Giovanna...
(Raimondo s' innoltra. Dunois gli corre incontro).
Ov' è Giovanna?

RAIMONDO

Il Signor vi consoli, invitto prence!
E consoli me pur da che vicino
L' uom del Cielo io mi veggo, la difesa
Degli oppressi innocenti, il dolce padre
Degl' infelici abbandonati!

DUNOIS

Parla!
Dov' è Giovanna?

ARCIVESCOVO

Ne l' addita, o figlio!

RAIMONDO

Signor, pel Dio che vi creò, vi giuro
Che non alberga nel suo cor la colpa!
Il popolo è deluso, e voi mal saggi
Sbandito avete l' innocenza, espulsa
La inviata del Cielo.

DUNOIS

Ove s' asconde?
Parla!

RAIMONDO

Compagno io fui della sua fuga
Per le selve d' Ardenna, e là mi pose
Entro i segreti del suo cor. Ch' io perda
Fra tormenti la vita, e dall' eterna
Salute io vegna eternamente escluso,
Ove un' ombra di colpa il raggio appanni
Di sua virtù.

DUNOIS

Non è più puro il sole!
Dov' è? dov' è?

RAIMONDO

Se Iddio v' ha tocco il core,
Oh correte a salvarla! Ella è prigione
Nel campo inglese!

DUNOIS

Che di' tu? prigione?

ARCIVESCOVO

Misera!

RAIMONDO

Nell' Ardenna, ove raminghi
Cercavam di rifugio, ella fu colta
Dalla regina, e posta in abbandono
Al furor de' Britanni.—Ah, v' affrettate!
Ite a salvar da spaventosa morte
La vostra salvatrice!

DUNOIS

All' armi, all' armi!
Date il segnal, date alle trombe il suono!
Entri ogni schiera nella mischia, e tutta
S' armi la Francia. Il nostro onor periglia,
È rapito il palladio. Ognun combatta
Senza riserbo della vita. Il sole
Di questo giorno non morrà, se tratta
Pria non la vegga dalle sue catene. *(partono).*

SCENA IX.

Una rocca ad uso di vedetta: in alto di questa un' apertura.

GIOVANNA, LIONEL, FASTOLF; *indi* ISABELLA.

FASTOLF *entra precipitoso.*

Più non è modo di frenar la turba.
Minacciosa e furente ella vi chiede
Della vergine il sangue. Opporsi è vano.
Svenatela, vi dico, e dalla torre
Fate il capo balzarne. Il sangue suo
Può soltanto calmar le irate schiere.

ISABELLA *sopraggiunge.*

Appoggiano le scale, ed all' assalto
Corrono impetuosi. Or su! v' è forza
L' esercito appagar. Col vostro indugio
Volete, o Lionel, che forsennati
Travolgano la torre e noi con essa?
Salvar non la potete, al suo destino
Lasciatela.

LIONEL

Lasciarla? ad assalirne
Vengano quanti sanno, e quanto ponno
Faccian tumulto. Questa rocca è salda;
E pria ch' io ceda de' ribelli al grido,
Morrò sepolto nelle sue ruine.

— Rispondimi, Giovanna! A me ti dona,
E contra il mondo io ti difendo.

ISABELLA

Queste
Son parole d'un uom?

LIONEL

Tu se' respinta
Da' tuoi. Più non ti lega obbligo alcuno
Alla ingrata tua patria. I vili istessi
Che infiammava il desio delle tue nozze
T' abbandonaro, e non osar coll'armi
Sostener l'onor tuo. Ma schermo io solo
Contro i Franchi ti sono e contro i miei.
Già mi davi sperar che non discara
La mia vita ti fosse. A fronte allora
Qual nemico ti stetti. Or tu non hai
Altri amici che me.

GIOVANNA

Tu l'abborrito
Nemico sei di questa terra e mio.
Nessun nodo fra noi! nessuno accordo!
Amar non ti poss'io: ma dove il core
Ti ragioni per me, fanne stromento
Di salute al mio popolo. Rimovi
Dal paterno mio suol l'armi straniere.
Riconsegna le chiavi alle usurpate
Nostre città. Rintegra ogni rapina,
Affranca i prigionieri e manda ostaggi
Del giurato convegno. A questi patti
Io t'offro, in nome del mio re, la pace.

ISABELLA

Vuoi darne leggi anche fra ceppi?

GIOVANNA

A tempo
Fallo, chè farlo tu dovrai costretto. —
Lasciate, o mal accorti, ogni speranza
Di piegar questa Francia all'esecrato
Giogo britanno! La vedrete in pria
Farsi un ampio sepolcro a' vostri figli.
Scemi già sete de' migliori. È tempo
Che vi prenda pensier d'una secura
Fuga. Caduto è il vostro alloro, infranta
La vostra possa.

ISABELLA

E tollerar tu puoi
Il superbo insultar della furente?

SCENA X.

UN OFFICIALE *soprarriva frettoloso*; I PRECEDENTI.

OFFICIALE

Venite, o capitano, e date il cenno
Della battaglia. L'inimico avanza
A spiegate bandiere, e la convalle
Tutta di luminose armi fiammeggia.

GIOVANNA, *rapita in ispirito.*

S'appressano i Francesi!... Al campo, al campo,
O superba Bretagna! Or sì ti giova
Combattere da forte!

ISABELLA

Affrena, o stolta,
L'empia tua gioia: non vedrai, lo giuro,
Di questo giorno il fine.

GIOVANNA

I miei fratelli
Trionferanno ed io morrò, chè d'uopo
Più non han del mio braccio.

LIONEL

Io mi fo gioco
Di questi effemminati. In venti pugne
Li mettemmo in dirotta anzi che questa
Mirabile guerriera in campo uscisse.
Tutti fuor una li disprezzo, e questa
Hanno i vili sbandita. — Andiam, Fastolfo.
Rinoveremo la fatal giornata
Di Poetieri e di Crecì. — Regina,
La vergine io v'affido infin che sia
Diffinita la pugna, e rimarranno
Cinquanta cavalieri a farvi scudo.

FASTOLF

Come! alla pugna moverem lasciando
Questa furia alle spalle?

GIOVANNA

E che? paventi
D'una femmina avvinta?

LIONEL

A me tu giura
Di non fuggir.

GIOVANNA

Mi struggo anzi di farlo.

ISABELLA

Triplicatele i ferri, e la ribalda
Non fuggirà. Mallevadrice io v'entro
Colla stessa mia vita.

(Le circondano il corpo e le braccia di pesanti catene).

LIONEL *a Giovanna.*

A ciò ne sforzi!
Ancor la scelta è in tua balìa. Rinuncia
Alla indegna tua patria, alza il britanno
Stendardo, e sei disciolta; e questi alteri,
Che sitibondi del tuo sangue or vedi,
Obbediranno al cenno tuo.

FASTOLF

Venite,
Venite, o capitan!

GIOVANNA

Risparmia un vano
Suon di parole. L'inimico hai presso,
A difenderti corri.

(Suono di trombe. Lionel parte).

FASTOLF *alla Regina.*

Ove la sorte
Ne si mostri contraria, e rotti i nostri
Voi miriate fuggir, che far vi resti
V'è già noto, o reina.

ISABELLA, *traendo un pugnale.*

Oh non temete!
Non vedrà questa iniqua il nostro caso.

FASTOLF *a Giovanna.*
Che ti aspetti lo udisti. Or la vittoria
Pel tuo popolo invoca. *(parte).*

SCENA XI.

ISABELLA, GIOVANNA, SOLDATI.

GIOVANNA
Umana forza
Non sarà che me 'l vieti.—Odo il concento
Che dà la mossa a' miei fratelli... Oh come
Dentro al cor mi rimbomba annunziatore
D'imminente vittoria! Anglia ruini!
Francia trionfi! Combattete, o forti;
La vergine v'è presso. Avvinta in ceppi,
Ella più non vi guida alla battaglia
Col suo candido segno, ma lo spirto
Libero dal suo carcere trasvola
Sulle penne de' vostri inni guerrieri!

ISABELLA *ad un soldato.*
Ascendi alla vedetta, e della pugna
Dinne le sorti. *(Il soldato vi sale).*

GIOVANNA
Ardir, fratelli! È questa
L'ultima prova. Una vittoria ancora,
E l'avversario non è più.

ISABELLA
Che vedi?

SOLDATO
Sono alle prese. Un furibondo in sella
D'un arabo cavallo in maculata
Pelle ravvolto, dalla fila irrompe
Con molti armati.

GIOVANNA
È Dunoè! t'avanza,
Prode guerriero! La vittoria è teco.

SOLDATO
Il Borgognone assale il ponte.

ISABELLA
Un membo
D'acute frecce, o traditor, percuota
Quel bugiardo tuo petto!

SOLDATO
Il buon Fastolfo
Gli contrasta il passaggio. Or dall'arcione
Scendono a stretta pugna Angli e Francesi.

ISABELLA
Non discerni il delfin? non raffiguri
La divisa real?

SOLDATO
Tutto m'asconde
Una nube di polve. Io no 'l discerno.

GIOVANNA
Avess'egli il mio sguardo, o là foss'io,
Chè sfuggir non potrebbe alla mia vista
Cosa veruna. Io novero gli augelli
Quando volano a stormo, il falco io noto
Nella più cupa region del cielo.

SOLDATO
Arde sul vallo una terribil zuffa.
Raccolti in poco spazio i sommi e i primi
Combattono colà.

ISABELLA
La nostra insegna
Sventola tuttavia?

SOLDATO
Ritta nell'aere
Sventola come dianzi.

GIOVANNA
Oh s'io potessi
Da' pertugi spiar della parete,
Pur collo sguardo reggerei la pugna!

SOLDATO
Ma che veggo?... O sventura! Han circondato
Il nostro capitan!

ISABELLA *alza il pugnale contro Giovanna.*
Muori, o malnata!

SOLDATO
È salvo! Il braccio di Fastolfo assale
Il nemico alle terga. Egli si caccia
Nel folto dell'esercito.

ISABELLA *ritira il pugnale.*
La voce
Del tuo buon Genio, o sciagurata, è questa.

SOLDATO
Fuggono tutti! vittoria! vittoria!

ISABELLA
Chi fugge?

SOLDATO
I Franchi! i Borgognoni! Il campo
Di fuggenti si copre.

GIOVANNA
O grande Iddio,
M'abbandoui così?

SOLDATO
Traggono in salvo
Un ferito. V'accorre una gran turba
A fargli scudo... Un prence egli è.

ISABELLA
De' nostri,
O de' Franchi?

SOLDATO
Gli sciolgono l'elmetto.
È il conte Dunoè.

GIOVANNA *scuote con impeto convulso le sue catene.*
Ed io non sono
Che una femmina in ceppi?

SOLDATO
Oh chi ai veste
D'azzurro manto a fregi d'oro?

GIOVANNA, *vivamente commossa.*
È Carlo!
Il mio signore!

SOLDATO
Il suo cavallo adombra...
S'impenna... cade... a gran fatica egli esce
D'impaccio...
(Giovanna accompagna queste parole con vivissimi movimenti).
Arriva a tutta corsa un folto
Stuolo de' nostri... lo giunge... lo serra...

GIOVANNA
Un angelo non evvi in paradiso?
ISABELLA, *dileggiandola.*
Ecco il momento! Salvatrice, il salva!
GIOVANNA *s' inginocchia e prega ad alta voce.*
Signor, m'ascolta nel bisogno estremo!
Al tuo cielo, al tuo trono alza il mio core
Le fervid' ale della sua preghiera.
Tu puoi le file di spregiato insetto
In gomene cangiar. Nella tua possa
Muti gli enormi adamantini ceppi
In tenui file di spregiato insetto.
Al tuo cenno, o Signor, cadano infrante
Le mie catene e si divida il sasso
Di questa torre. Tu scendesti al forte,
Quando cieco degli occhi e prigioniero
Tollerava lo sprezzo ed il deriso
Dell' altera Filiste. Egli soccorso
Dalla infinita onnipotenza tua
Afferrò del suo carcere le imposte,
E le imposte crollaro e il tempio cadde...
SOLDATO
Trionfo!
ISABELLA
Che segul?
SOLDATO
Preso è il monarca.
GIOVANNA, *balzando in piedi.*
Or m' aiuta, o Signor!
(Spezza colle mani le catene, s' avventa sul più vicino soldato, gli strappa di mano la spada ed esce precipitosa. Tutti rimangono attoniti e muti di meraviglia).

SCENA XII.

ISABELLA, SOLDATI.

ISABELLA, *dopo una lunga pausa.*
Che fu? Sognai?
Dove prese la fuga? E come infranse
Quelle immani catene? A labbro umano
Creduto io non avrei, se del portento
Stata io medesma testimon non fossi.
SOLDATO, *dalla vedetta.*
L' ali ha forse alle piante? od è rapita
Dal turbine?
ISABELLA
Favella! è già discesa?
SOLDATO
Entra in mezzo la pugna... il corso ha ratto
Più del mio sguardo. Or quinci or quindi appare
In un tempo in più lochi... Apre le schiere,
Tutto cede a' suoi passi... I fuggitivi
Stanno, si ricompongono... Me lasso,
Gittano i nostri le difese... cade
La nostra insegna...
ISABELLA
Ne torrà costei
La sicura vittoria?
SOLDATO
Al re si volge
Precipitosa... l'ha raggiunto... A forza
Dalla mischia lo trae... Cade Fastolfo...
Il capitano è prigionieri.
ISABELLA
Discendi!
Oltre udir non vogl' io.
SOLDATO
Fuggite e tosto,
O siete presa! Un forte stuol di Franchi
Penetra nella torre. *(discende)*
ISABELLA, *traendo la spada.*
All' armi, o vili!

SCENA XIII.

LA HIRE *con soldati. Al suo apparire le genti della regina gettano l' armi;* I PRECEDENTI.

LA HIRE *le si appressa rispettoso.*
Obbedite, o regina, alla suprema
Volontà del Signor. Le vostre schiere
Posaron le armi. Ogni contrasto è vano.
Gradite i miei servigi. Ove bramate
Ch' io v' accompagni? Ditelo!
ISABELLA
Dovunque
Non incontri il delfin.
(Partono. La scena si trasmuta in campo di battaglia).

SCENA ULTIMA.

Il campo.

Soldati cogli stendardi occupano il profondo della scena. Sul davanti CARLO *e* FILIPPO *sostengono colle braccia* GIOVANNA *ferita a morte. Si avanzano lentamente.* AGNESE *entra precipitosa.*

AGNESE, *abbandonandosi sul petto del Re.*
Tu se' redento!
Tu vivi!... oh gioia! ti racquisto ancora!..
CARLO
Sì! redento... a tal prezzo!
(accennando Giovanna).
AGNESE
Oh Dio! Giovanna!..
Ella è morente!
FILIPPO
Non è più! partirsi
Un angelo vedete. Ella qui giace
Senza dar segno di dolor, tranquilla

Come stanco fanciul che s'addormenta.
Dal suo pallido volto esce una pace
Tutta celeste; ma vital respiro
Più non solleva l'angelico petto.
Pure il tepor della sua mano attesta
Che l'etereo suo volo ancor non prese.

CARLO

Ella passò! La grave ombra mortale
Oscurò le sue luci, e non vedranno
Più questa terra. In grembo al suo Fattore
Spirito luminoso ella si gode,
Nè quaggiù più riguarda al tardo e vano
Nostro pentir!

AGNESE

Mirate! apre le luci!
Vive! *(Universale meraviglia).*

FILIPPO

Ritorna dalla tomba? Ha vinto
La morte?... Ella si leva!...

GIOVANNA, *ritta in piedi e guardandosi attorno.*

Ove son io?..

FILIPPO

Nel tuo campo, o Giovanna! in mezzo a' tuoi.

CARLO

E fra le braccia del tuo re.

GIOVANNA, *dopo averlo lungamente affisato.*

Non sono
Un'empia incantatrice! io no, no 'l sono!

CARLO

Un angelo tu sei; ma gli occhi nostri
Di notte eran coperti.

GIOVANNA, *guardando intorno con un placido sorriso.*

E veramente
Fra il mio popolo io sto? Nè più respinta,
Nè più aprezzata e maledetta!... E voi
Mi guardate pietosi?... Or mi ritorna
La conoscenza delle cose. È questi
Il mio signore, il mio buon re. Son queste
Le franche insegne... ma la mia non veggo...
L'Arbitro eterno a me l'ha data, e deggio
Deporla al trono suo, poichè fedele
Qui la recai.

CARLO, *nascondendo la faccia.*

Porgetele l'insegna.

(Giovanna la prende. Una rosea luce appare nel cielo).

GIOVANNA

L'iride non vedete? Il ciel mi schiude
Le sue candide porte... Ella risplende
Fra gli angelici cori. Accolto in seno
Tienai il divino suo Fanciul... la mano
Sorridendo mi porge... Oh che m'avviene?..
Una leggiera nugola m'innalza...
Il grave acciaro che mi fascia il petto
In alata si cangia eterea veste...
In alto... in alto... la terra mi fugge...
Breve è il dolore, la letizia eterna.

(Le sfugge di mano l'insegna, ed ella sopra vi cade e muore. Tutti rimangono commossi e silenziosi. Ad un cenno del Re si abbassano lentamente le bandiere, e la ricoprono tutta. Scende il sipario).

FINE DELLA VERGINE D'ORLEANS

GUGLIELMO TELL

TRAGEDIA

INTERLOCUTORI

ERMINIO GESSLER, *Balivo imperiale nei paesi di Schwitz e d'Uri.*
WERNER BARONE DI ATTINGHAUSEN, *Signifero.*
ULRICO DI RUDENZ, *suo nipote.*

WERNER STAUFFACHER
CURRADO HUNN
ITEL-REDING
GIOVANNI AUF-DER-MAUER
GIORGIO IM-HOFE
ULRICO, *fabbro*
JOST DI WEILER
} *del paese di Schwitz.*

GUALTIERI FURST
GUGLIELMO TELL
ROSSELMANN, *parroco*
PETERMANN, *sagrestano*
KUONI, *pastore*
WERNI, *cacciatore*
RUODI, *pescatore*
} *del paese d' Uri.*

ARNOLDO DI MELCHTHAL
CURRADO BAUMGARTEN
MEIER DI SARNEN
STRUTH DI WINKELRIED
NICOLA VON-DER-FLUE
BURCARD AM-BUHEL
} *del paese di Unterwalden.*

ARNOLDO DI SEWA
PFEIFFER DI LUCERNA.
KUNZ DI GERSAVIA.
JENNY, *giovine pescatore.*
SEPPI, *giovine pecoraio.*
GELTRUDE, *moglie di Werner Stauffacher.*
EDVIGE, *moglie di Guglielmo Tell e figliuola di Gualtieri Furst.*
BERTA DI BRUNEK, *ricca ereditiera.*

ARMAGRADA
MATILDE
ELISABETTA
ILDEGARDA
} *villane.*

GUALTIERI e GUGLIELMO } *figliuoli di Guglielmo Tell.*

FRIESSHARDT e LEUTHOLD } *guardie del Gessler.*

RODOLFO D'ARRAS, *scudiere del Gessler.*
GIOVANNI PARRICIDA, *duca di Svevia.*
STUSSI, *campagnuolo.*
MASTRO STEINMETZ, *scarpellino.*
TROMBETTO D'URI.
MESSO IMPERIALE.
SOVRASTANTE AI LAVORI.

MANOVALI.
LAVORATORI.
BANDITORI.
FRATI OSPITALIERI.
GUARDIE A CAVALLO DEL GESSLER E DEL LANDENBERG.
PARECCHI CONTADINI, UOMINI E DONNE DEI TRE PAESI.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Un' alta catena di rupi, che circondano il lago dei quattro Cantoni. Schwitz è di fronte. Il lago, insinuandosi nella terra, forma un seno. Non lontana dalla ripa sorge una capanna. Un giovane pescatore va costeggiando a diporto in un battello. Di là dal lago le praterie, i casolari ed i paesetti di Schwitz illuminati dal sole. A sinistra degli spettatori le rocce dell' Hacken circondate di nuvole; a destra, e più lontano, le ghiacciaie. Prima ancora che si alzi il sipario odonsi le cantilene pastorali e l' armonioso accordo delle campane recate dall' armento, e continua il suono anche dopo aperta la scena.

IL PESCATORE, *che canta nella barchetta. — Melodia de' mandriani.*

Sorride il lago; a scendere
Fan le bell' onde invito;
Sul margine romito
S' addorme il villanel.
Ecco una dolce musica
A lusingar lo viene
Come di molli avene,
O d' angeli nel ciel.
Gli occhi riapre, in estasi
Beata, il fanciulletto;
E l' onde infino al petto
Lo vanno a carezzar.
Dall' imo intanto mormora:
« Sei mio, fanciul vezzoso,
Io traggo il sonnacchioso
Qui dentro a riposar ».

UN PASTORE *dalla montagna. — Variazione della melodia.*

Addio, campagne, che il Sol vagheggia!
Finì l' estate, parte la greggia.
Ci rivedrete quando l' augello
Chiami, svernando, l' anno novello;
Quando rinasca l' amor del canto,
Quando la valle rinnovi il manto;
Quando quel tempo caro ai pastori
Gnidi i ruscelli per vie di fiori.
Addio, campagne, che il Sol vagheggia!
Finì l' estate, parte la greggia.

UN CACCIATORE, *che appare in prospetto alla sommità d' una rupe. — Seconda variazione della melodia.*

Rintonano i monti — vacillano i ponti,
Non teme l' arciero — dell' erto sentiero.
Traversa animoso montagne di gelo
Dov' erba non cresce, nè sorge uno stelo.
La nebbia s' affolta di sotto, d' intorno,
Più traccia non vede d' umano soggiorno,
E sol per lo velo di nugole rare
Al rapido sguardo la terra traspare;
Traspar la verzura de' campi lontani
Per mezzo ai torrenti, che solcano i piani.

L' aspetto della montagna si muta. Mandano i monti un sordo fragore, e nuvole ed ombre coprono la superficie dei contorni. — RUODI, *pescatore, esce dalla capanna;* WERNI, *cacciatore, discende dalla rupe;* KUONI, *mandriano, s' accosta con una ciotola alle spalle;* SEPPI, *fanciullo, lo segue.*

RUODI

Jenni, ti spaccia! la barchetta a proda!
Il grigio re della valle n' è sopra:
Mugghiano sorde le ghiacciaie; il Mito
Ponsi il negro berretto, e dalle fredde
Gole ne soffia la pungente brezza.
Più che non pensi il turbine è vicino.

KUONI

È qui la pioggia, navichiero: ingordo
Bruca l' erbe il mio gregge, e raspa il cane.

WERNI

Sbalzano i pesci, e l' anitra s' attuffa.
Traversia ne minaccia.

KUONI *al fanciullo.*

Adocchia, o Seppi,

Se la mandra è sbandata.

SEPPI

Odo il sonaglio
Della bruna Lisella.

KUONI

Alcuna dunque
Non ci debbe fallir; chè più d' ogni altra
Quella si scosta.

RUODI

Mandriano, avete
Un bell' accordo.

WERNI

E bell' armento. È vostro?

KUONI

Così ricco non sono. A me lo affida
Il signor d' Attingasia.

RUODI

Oh come garba
Quella bendella alla giovenca!

KUONI

Anch' essa
Lo sa, che guida le compagne sue,
Chè se tolta le fosse, erba di prato
Più toccar non vorrebbe.

RUODI

Oh questo è troppo!
Un animal che d' intelletto è privo...

WERNI

Privo? è facile dirlo. Han gli animali
Intelletto essi pur. Noi lo veggiamo
Nel cacciar le camozze. Allor che al pasco
Vogliono andar, n' appostano sagaci
Una a guardia dell'altre, e questa appunta
Sospettosa gli orecchi, e con acuto
Sibilo avvisa l' accostar dell'uomo.

RUODI *al Pastore.*

Tornate a casa vostra?

KUONI

Il monte è raso.

WERNI

Pastor, felice arrivo!

KUONI

Anche per voi;
Chè non sempre si torna, o cacciatore,
Dalle vie che battete.

RUODI

Un uom s' appressa
Correndo a tutta lena.

WERNI

Io lo conosco:
È Currado d' Alzella.

(CURRADO BAUMGARTEN *entra precipitoso ed anelante*).

CURRADO BAUMGARTEN *al Barcaiuolo.*

Il vostro legno,
In nome del Signor!

RUODI

Perchè tal fretta?

BAUMGARTEN

Salvatemi da morte, e mi ponete
Sull' altra sponda!

KUONI

Che spavento è il vostro?

WERNI

Chi v' insegue, Currado?

BAUMGARTEN *al Barcaiuolo.*

Oh, presto, presto!
Mi stanno alle calcagna... i cavalieri
Del Balivo m' inseguono... Disfatto,
Se m' abbrancano, io son!

RUODI

Perchè venite
Da coloro inseguito?

BAUMGARTEN

Udrete il caso...
Ma traetemi prima in salvamento!

WERNI

Siete lordo di sangue... oh, che v' accadde?

BAUMGARTEN

Il Castellano di Rosberga...

KUONI

È quegli
Che vi fa perseguir?

BAUMGARTEN

Uom più no 'l tema!
Io lo tolsi di vita.

TUTTI, *retrocedendo per meraviglia.*

Iddio vi scampi!
Che mai faceste?

BAUMGARTEN

Ciò che fatto avrebbe
Ogni uom che nacque in libero paese.
Ussi del mio diritto in chi volea
Svergognar la mia donna.

KUONI

Il Castellano
L' onor vostro oltraggiò?

BAUMGARTEN

Che il mal talento
Non sortisse l'effetto, il Ciel ne lodo
E la buona mia scure.

WERNI

E l' uccideste
Con un colpo di scure?

KUONI

Oh raccontate!
Tempo ed agio n' avete anzi che sciolta
Sia dal lido la fune.

BAUMGARTEN

Alla foresta
Troncando io stava e raccogliendo arbusti;
Ed ecco la mia donna in grande angoscia
Mi vien sopra gridando: « Il Castellano
Si trova in casa nostra; egli m' ingiunse
D' apprestargli un bagno, e poi mi chiese
Di non lecita cosa. All' impudico
Mi sottrassi d' un salto, e qui volai ».
Pien di sdegno io ritorno, e coll' accetta
Dentro il bagno l' uccido.

WERNI

Approvo il fatto,
Nè vi sarà chi vi condanni.

KUONI

Il fio
Quel ribaldo pagò. Già da gran tempo
Questa emenda di sangue egli dovea
D' Untervaldo alle genti.

BAUMGARTEN

Alzò la cosa
Grave romor... M' inseguono... gran Dio!
Qui m' arresto la parole... il tempo vola...
(Incomincia a tuonare).

KUONI

Su, pescatore! il valentuom salvate.

RUODI

Ritardar ne conviene. Un minaccioso
Turbine s' avvicina.

BAUMGARTEN

O santo Iddio!
Non posso! è morte ogni ritardo...

KUONI, *al Pescatore.*

In poppa
Col signore ascendete! I prossimani
Si voglion aiutar, giacchè potrebbe
Toccar lo stesso a tutti noi.
(Fischi di vento e scoppi di tuono).

RUODI

Guardate
Come il vento imperversa e l'onde ingrossa!
Reggere non saprei contro la forza
Del turbine e del flutto.

BAUMGARTEN, *abbracciando le ginocchia del Pescatore.*

Iddio v'aiuti,
Come voi m' aiutate!

WERNI

È qui la vita
Che ne va!.. Pescator, misericordia!
(Nuovi tuoni).

KUONI

È padre di famiglia, ha donna, ha figli...

RUODI

Che parole son queste? Ed una vita
Da perdere io non ho? fanciulli e moglie,
Come lui, non ho forse? Or non sentite,
Non vedete la furia che sconvolge
Fin dal baratro l'acque? Io ben vorrei
Questo valente trafugar, ma farlo
Braccia umane non ponno, e voi medesmi
Lo conoscete.

BAUMGARTEN, *tuttavia ginocchione.*

Ed io cadrò, vicino
Al porto istesso della mia salute,
Negli artigli nemici? Eccolo è quello!
Cogli occhi io lo raggiungo, il suon v' arriva
Della mia voce, è pronto il legno, e debbo
Disperato qui starmi?

KUONI

Ecco chi giunge!

WERNI

Il Tell di Burghia.

(Entra TELL colla balestra).

TELL

Chi domanda aiuto?

KUONI

Un villico d' Alzella. Egli difese
L' oltraggiata sua donna e pose a morte
Il castellano di Rosherga. A' fianchi
Or gli stan del Balivo i cavalieri.
Egli prega il tragitto, e il navichiero
Teme del fiotto e traghettar non osa.

RUODI

Il Tell anch' esso è remator: mi dica
S'io debba osarlo. *(Tuoni e fremiti del lago).*
Gitterò la vita
Nelle gole infernali? Io non sarei
Uom di sano intelletto.

TELL

Il valoroso
Pensa in fine a sè stesso. In Dio confida,
Salvalo!

RUODI

È bello consigliar dal lido.
— Il legno è qui, là sono i flutti; ardite
Voi stesso.

TELL

I flutti perdonar sapranno,
Non il Balivo.—Pescator, ti prova.

TUTTI

Salvatelo! salvatelo!

RUODI

Non posso!
No, se pur fosse il mio fanciul più caro!
Oggi è Simone e Giuda, il lago infuria
E la vittima chiede.

TELL

Opre qui vuolsi,
Non vani detti. Il tempo atringe, e d'uopo
Di soccorso ha costui. Di', navichiero!
Vuoi tragittarlo?

RUODI

Non lo posso!

TELL

In nome
Del Signor, la tua barca! Avventurarmi
Colla scarsa virtù delle mie braccia
Bramo io stesso al tragitto.

KUONI

Oh coraggioso!

WERNI

Scorgesi il cacciatore

BAUMGARTEN

O Tell, voi siete
Il mio liberator, l'angelo mio!

TELL

Al Balivo io vi scampo; alla procella
Ci scampi un altro; ma gettarsi è meglio
Nelle braccia di Dio che nelle branche
Dell' uom malvagio. *(al Pastore)*
Amico, a voi la cura
Di consolar la mia donna confido,
Se m' incoglie disastro. Un' opra io feci

Che lasciar non potea. *(salta nel battello).*

KUONI *al Pescatore.*

Di remigante
Professate l'ufficin, e non osaste
Ciò che il Tell pure osò?

RUODI

V'hau de' migliori
Che non ponno altrettanto; invan cercate
Per le nostre montagne un che l'agguagli.

WARNI *ascende la rupe.*

Già la ripa abbandona. Iddio ti scorga,
O vigoroso remator... Guardate
Come sul lago il navicel traballa!

KUONI *s'accosta al margine.*

Or d'un'onda si copre... lo più no'l veggo...
Eccolo si rialza. Oh come i flutti
Quel braccio infaticabile divide!

SEPPI

Vengono i cavalieri a briglia sciolta!

KUONI

Buon Dio! son essi! Fu l'aiuto a tempo.

(Uno stuolo di Cavalieri del Landenberg).

UN CAVALIERE

Qui è l'uccisor che nascondete!

UN SECONDO

È questa
La via che tenne; lo celate indarno.

RUODI *e* KUONI

Di chi parlate?

IL PRIMO, *vedendo il battello*

Ma che veggo?.. oh rabbia!

WARNI *dall'alto della rupe.*

Chiedete di colui? Su! v'affrettate!
Raggiungerlo potreste.

IL SECONDO

Ah maladetto,
Sfuggì!

IL PRIMO *al Pastore ed al Pescatore.*

La fuga n'aiutaste voi,
E voi l'emenda ne farete.—Il gregge
Sperdetene! atterrate i casolari!
Tutto a foco, a ruina! *(partono precipitosi).*

SEPPI, *correndo loro dietro.*

Oh la mia greggia!

KUONI

La mia povera mandra!

WERNI

I furibondi!

RUODI, *levando al cielo le mani.*

O giustizia di Dio, quando darai
Alla patria infelice un salvatore?
(corre loro dietro).

SCENA II.

Steinen nello Schwitz. Un tiglio sorge vicino alla casa di Werner Stauffacher, posta sulla strada maestra accanto al ponte.

WERNER STAUFFACHER, *e* PFEIFFER *di Lucerna; entrano discorrendo.*

PFEIFFER

No, no, Vernieri, lo ripeto, all'Austria
Non giurate la fede; arditi e saldi,
Come fin or, tenetevi all'Impero.
Vi protegga il Signore e nell'antica
Libertà vi conservi.
(gli stringe affettuosamente la mano in atto di partire).

STAUFFACHER

E non vi piace
Salutar la mia donna? Ospite mio
Nella Svizia voi siete, ed a Lucerna
Io sono il vostro.

PFEIFFER

Di toccar m'è d'uopo
Pria di sera Gersavia. In vi ringrazio.
— Per quanto grave a tollerar vi sembri
L'ingordigia e l'orgoglio de' Balivi,
Usate sofferenza. In poco d'ora
Ponno i tempi cangiarsi, ove lo scettro
Dell'imperio trapassi in altre mani.
Siale un giorno dell'Austria, e lo sarete
Per sempre. *(parte).*

Werner Stauffacher siede, profondamente addolorato, sopra una panca vicina al tiglio. GELTRUDE lo ritrova in tale atteggiamento, gli si asside da presso, e lo contempla a lungo silenziosa.

GELTRUDE

Così mesto, o mio Vernieri?
Io più non ti conosco. Una tristezza
Grave, profonda da gran tempo io noto
Nel tuo volto, e mi taccio.—Oh, sul tuo cnre
Pesa un affanno! A me lo svela. Io sono
Pur la cara tua donna, e de' tuoi mali
La mia parte dimando.
(Werner Stauffacher le porge la mano e tace).

Aprimi il fonte
Del tuo cordoglio. Benedette io veggo
Le tue fatiche; la famiglia è in fiore;
Abbondano i granai, l'armento abbonda,
Felicemente ritornàr dal monte
A svernar nella greppa i ben nudriti
Puledri. Ecco la casa. Agiata e bella
Ad un palagio signoril non cede.
Di nuove travi in simmetria disposte
Ben costrutta la vedi, e luminosa
D'ampie e molte finestre; ogni parete

V'è di stemmi dipinto e di ricordi,
Cui volentieri il passeggier s'arresta,
E n'ammira i concetti e la dottrina.

STAUFFACHER

Sì, Geltrude; la casa è ben costrutta,
Ma vacilla il terren che la sostiene.

GELTRUDE

A che mirauo, o sposo, i detti tuoi?

STAUFFACHER

Odimi. Un giorno mi sedea, com'oggi,
A' piè di questo tiglio, e lieto in core
L'edificio mirava a fin condotto;
Quando dal suo castello a questa volta
Veggo il Balivo difilarsi in mezzo
Della sua comitiva. Egli ritenne,
Passando, il suo destriero, e maraviglia
Parea prendesse de la bella casa.
Tosto io mi levo, e rispettoso inchino
Al nobile signor che qui soggiorna
Della giustizia imperial ministro.
« Chi possiede la casa? » egli proruppe,
Simulando ignorar ciò che sapea;
Ed io, che lessi nel pensier maligno:
« Questa casa è mio feudo, a lui risposi,
Ma possesso d'Augusto e tuo non meno,
Caro signore ». — Ed egli a me: « Qui reggo
In nome del monarca, e mal comporto
Che di sua mano il villico s'innalzi
Case a capriccio, e si conduca a modo
D'assoluto padrone. A tanto abuso
Ben oppormi saprò ». — Così dicendo
Si partì dispettoso, ed io rimasi,
Coll'angoscia nel petto, alle parole
Dell'uom perverso meditando.

GELTRUDE

O caro
Mio signore e marito! un savio detto
Brami ascoltar dalla tua donna? Io sono
La figliuola d'Ibergo, un uom lodato
Per la sua molta esperienza: noi
Giovinette sorelle, intente al fuso,
Le lunghe passavamo ore notturne,
Mentre i padri d'Elvezia a lui d'intorno
Soleano radunarsi, ora leggendo
Privilegi accordati e pergamene
D'antichi imperadori, or consigliando
Della comune utilità con detti
Pieni d'accorgimento. Allor più cose
Notabili, ascoltando, io raccogliea,
Ciò che pensa il prudente e cerca il buono,
E ne feci conserva entro il mio core.
Dunque attento m'ascolta, e il mio consiglio
Non dispregiar. — Del tuo chiuso dolore
La segreta radice io già conosco.
Una vendetta dal Balivo attendi
Perchè cerchi impedir che lo Svizese
Alla novella dinastia si pieghi,
E lo incóri a tenersi unito e fermo,
Come fecero gli avi, al solo Impero.
Il ver non dissi?

STAUFFACHER

Il ver dicesti; in odio
M'ha per questo il Balivo.

GELTRUDE

Egli t'abborre
Perchè dimori libero e felice
Nel paterno retaggio, ed ei n'è privo.
Dallo stesso Monarca e dall'Impero
Tu rechi a feudo questa casa, e puoi
Non altrimenti la ragion mostrarne
Che un legittimo re de' suoi domini.
Perocchè non rispetti altro signore,
Tranne il Capo supremo, a cui s'inchina
Il cristiano universo; e quel superbo
Di parecchi fratelli ultimo nacque,
E di proprio non ha che il suo mantello
Da cavalier. Per questo i biechi sguardi,
Pien d'invidia e di tosco, egli ritorce
Nella sorte de' buoni e nella tua.
Già da più mesi al tuo capo minaccia;
Illeso, è vero, ancor tu sei, ma tanto
Indugiar non vorrai, che gli riesca
Quel suo tristo disegno. Un uom d'avviso
Pensa al riparo.

STAUFFACHER

Che farò?

GELTRUDE

M'ascolta.
Come ignoto non t'è, qui nella Svizia
Sorge un grido comun contro l'avara
Tirannia del Balivo; e similmente
In Uri e in Untervaldo è stanco ognuno
Del fiero giogo che gli preme il collo.
Perocchè quel tiranno ivi non usa
Meno aspramente di costui; nè giunge
Di qua dal lago peschereccio legno
Che non sia d'ingiustizie e di misfatti
Dai balivi commessi annunziatore.
Quindi a tutti sarebbe utile e caro
Che taluni di voi, di risoluto
Animo, conveniste in un consiglio,
Onde un mezzo trovar che dalla indegna
Schiavitù ci togliesse: e non temete
Che il Signor v'abbandoni e non difenda
Causa sì pia. — Rispondimi, non hai
Alcun ospite in Uri, a cui tu possa
Aprir liberamente il tuo pensiero?

STAUFFACHER

Molti in Uri io conosco animi arditi,
Molti illustri signori, a cui mi stringe
Dimestichezza ed amistà. *(s'alza)*

Geltrude!
Qual tumulto, qual turbine sommovi
Nel tranquillo mio cor di perigliosi
Pensieri? Il mio compresso, intimo affetto
Metti in luce di Sole, ed animosa,
Con facili parole, a me presenti
Quanto a me stesso confessar non oso. —
Hai tu ben meditato il tuo consiglio?
Tu chiami in questo suol caro alla pace
Il suon dell'armi e la discordia... E noi,
Noi pochi, inermi e poveri pastori
Verremo in guerra col signor del mondo?
Non aspetta il potente altro che un'ombra,

Un'ombra sola di ragion, per tosto
Inondar questi monti e queste valli
Di torrenti guerrieri, e far di noi,
Con dritto di conquista, empio governo.
Poi, sotto velo d'una giusta emenda,
Lacerarne per sempre ogni franchigia
D'antica libertà.

GELTRUDE

Voi pur sapete
Maneggiar con destrezza una bipenne;
E Dio soccorre i coraggiosi.

STAUFFACHER

O sposa!
Un flagello terribile è la guerra;
Essa la mandra e il mandriano uccide.

GELTRUDE

Patir si debbe ciò che Dio ne manda;
Ma nessun cor di nobile natura
L'ingiustizia sopporta.

STAUFFACHER

In questa casa,
Costruita di nuovo, il guardo allegri,
Ma l'empia guerra la distrugge.

GELTRUDE

Il foco
Vi porrei di mia mano, ove credessi
Allacciato il mio core a ben terreno.

STAUFFACHER

Sensi umani tu nudri, e dalla guerra
Non è scudo al fanciullo il sen materno.

GELTRUDE

L'innocenza ha nel cielo una difesa.
—Guardati innanzi e non a tergo, o sposo.

STAUFFACHER

A noi sul campo un bel morir dà fama;
Ma di voi che sarebbe?

GELTRUDE

Il passo estremo
Anche al debole è schiuso. Un breve salto
Da questo ponte libertà m'acquista.

STAUFFACHER

Chi stringe al petto un cor simile al tuo
Può lietamente cimentar la vita.
Per la capanna e per la greggia, e sprezza
Il poter de' tiranni.—Immantinenti
D'Uri io prendo il cammino. Ivi soggiorna
Un ospite a me caro, il buon Gualtieri,
Cui de' mali presenti una medesma
Cura trafigge. Il nobile signore
D'Attingasia v'è pure; egli discende
Da chiarissimo sangue, e nondimeno
Ama il villano, e venera gli antichi
Nostri costumi. Prenderò consiglio
Da questi saggi sulla via migliore
Che ne guidi in segreto a liberarne
Degli oppressori.—Addio, Geltrude! Intanto
Ch'io son lontano, reggerai la casa
Con prudenza e con senno. Al pellegrino,
Che ricerca devoto i santuari,
Al fraticel, che mendicando viene
Pel suo convento, liberal ti mostra,
E li congeda satisfatti. Occulta
La mia casa non è, ma sulla via
Si presenta ospitale ai passaggieri.
(s'incammina verso il fondo).

(Entrano GUGLIELMO TELL *e* CURRADO BAUMGARTEN).

TELL *a Currado Baumgarten.*

Più di me non v'è d'uopo. In quella casa
Sicurissimo entrate; è di Vernieri,
Un padre degli oppressi, e... ma qui giunge
Quell'egregio egli stesso... Andiam; venite!
(gli vanno incontro: la scena si cangia).

SCENA III.

Piazza in Aldorf. Nel fondo, ed in un luogo elevato, si vede costruire una fortezza, della quale è già tanto avanzato il lavoro, che ne risulta la forma dell'intero edificio. La parte interna è compiuta e si sta compiendo l'esterna. Evvi ancor l'armatura, e per essa ascendono e discendono i lavoratori. Tutto è movimento e lavoro.

IL SOVRASTANTE *ai lavori; Mastro* STEINMETZ *e* MANOVALI.

SOVRASTANTE

Su, non poltrite lungamente.—All'opra!
Qui le pietre, il cemento. Il mio signore
Vegga innanzi quel muro... Affè che vivi
Sarebbero costor dalle lumache!
(a due che trasportano materiali)
È questo un carco? Il doppio almeno! Oh vedi
Come sfuggono inerti alla fatica
Questi ladri del tempo!

UN MANOVALE

È ben crudele
Carcar noi stessi e discarcar le pietre
Per la nostra prigion!

SOVRASTANTE

Che mormorate,
Infingardi da nulla!, atti soltanto
A mugnere le capre, a gir pei monti
Vagabondi, oziosi!

UN VECCHIO *si adagia.*

Ah, più non posso!

SOVRASTANTE, *scuotendolo.*

Al lavoro, vecchiardo!

1° LAVORATORE

E non avete
Viscere umane da tirar quel vecchio,
Che si regge a mal pena, in un lavoro
Sì faticoso?

TUTTI

A Dio grida vendetta!

SOVRASTANTE

Fate l'obbligo vostro, io faccio il mio.

2° LAVORATORE *al Sovrastante*.
Dite, la rocca che muriam, qual nome
Recherà?

SOVRASTANTE

Chiusa d'Uri, e in questa chiusa
Posti verrete.

TUTTI

Chiusa d'Uri!

SOVRASTANTE

In vero,
Causa avete di riso.

2° LAVORATORE

In quel casile
Vorreste Uri serrar?

1° LAVORATORE

Veggiamo un poco
Di quanti capannucci a questo uguali
Vi sarebbe mestier perchè n'uscisse
La montagna minor della convalle?
(il Sovrastante s' incammina verso il fondo della scena).

STEINMETZ

Vo' seppellir ne' vortici del lago
L'infelice martel che a questo infame
Edificio mi serve.

(S'avanzano GUGLIELMO TELL *e* WERNER STAUFFACHER*).*

STAUFFACHER

Oh, mai non fossi
Sopravvisso a tal vista!

TELL

Andianne altrove;
Periglioso è lo starvi.

STAUFFACHER

E sono in Uri?
Sono in libera terra?

STEINMETZ

O buon signore,
Se di sotto alla rocca i tenebrosi
Nascondigli vedeste! oh, chi sepolto
Verranne, il canto non udrà del gallo!

STAUFFACHER

Dio!

STEINMETZ

Mirate a quegli archi, a quei pilastri:
Non vi sembrano forse edificati
Per gli anni eterni?

TELL

Ciò che l'uomo innalza,
Abbattere può l'uomo.
(additando i monti)
Ecco le mura
Date alla nostra libertà dal Cielo.

(S'ode battere un tamburo. Appare una turba che porta un cappello in cima ad un palo. Un BANDITORE *tien dietro. Donne e fanciulli v'accorrono a tumulto).*

1° MANOVALE

Odi il tamburo? Che sarà?—Veggiamo.

STEINMETZ

Che significa il gioco e la comparsa
Di quel cappello?

BANDITORE

Udite tutti, in nome
Del vostro imperador.

MANOVALI

Silenzio! udiamo.

BANDITORE

Questo cappello, o gente d'Uri, osserva.
Sovra un'alta colonna inalberato
Verrà nel più sublime e popoloso
Loco d'Aldorfo; e del Balivo è mente
Che s'onori per voi come s'onora
La sua propria persona. Innanzi ad esso
Pieghi ognuno il ginocchio e scopra il capo.
Conoscere a quest'atto il re desia
La vostra obbedienza. Il trasgressore
Sarà nel corpo e nell'aver punito.
(Riso universale. Il tamburo ribatte, ed essi partono).

1° MANOVALE

Qual inaudito capriccioso eccesso
Cadde in cor del Balivo? Un vil cappello
Noi dovremo onorar? Quando s'intese
Bizzarria più crudele?

STEINMETZ

Ad un cappello
Piegherem le ginocchia? Ama costui
Farsi trastullo d'assennate genti?

1° MANOVALE

Fosse il diadema imperial! ma quello
È il berretto dell'Austria; io l'ho veduto
Pendere al banco che dispensa i feudi.

STEINMETZ

Il berretto dell'Austria? Oh vi guardate!
Questo è un laccio segreto onde tradirne
Alla straniera signoria.

I MANOVALI

Nessuno
Ch'abbia sensi d'onore a tale infamia
Sottoporsi vorrà.

STEINMETZ

Partiam! consiglio
Prenderemo dagli altri.
(Si perdono in fondo della scena).

TELL *a' Werner Stauffacher*.

Ora m'udiste;
Vernieri, addio.

STAUFFACHER

Fermatevi, Guglielmo!
Non v'affrettate!

TELL

La mia casa è priva

Di padre. Addio, Vernieri.

STAUFFACHER

Ho gonfio il core
Per desio di parlarvi.

TELL

Il core oppresso
Per vani detti non s'alleggia.

STAUFFACHER

All'opra
Ponno i detti condur.

TELL

Soffrir, tacersi,
Ecco l'opra migliore.

STAUFFACHER

E soffriremo
Le insoffribili cose?

TELL

Il mal governo
De' tiranni è fugace. Allor che il nembo
Dagli abissi dell'acque si solleva,
Ogni foco s'ammorza, ogni naviglio
Cerca frettoso d'afferrar la sponda;
Ed innocuo trascorre e senza traccia
Sui deserti del mondo il forte spirto.
Fra le parcti della sua capanna
Viva ognuno a sè stesso. Ama la pace
Gli animi sofferenti.

STAUFFACHER

E lo sperate?

TELL

Non morde il serpe se no 'l calchi; e stanco
Si farà l'oppressor quaudo ne vegga
Lungamente quieti.

STAUFFACHER

Insiem congiunti
Molto potremmo.

TELL

Il naufrago s'aiuta
Meglio assai quando è solo.

STAUFFACHER

E freddo tanto
Date alla causa del paese il tergo?

TELL

Pensi ognuno a sè stesso.

STAUFFACHER

Affratellati
Anche i fiacchi son forti.

TELL

E scompagnato
È fortissimo il forte.

STAUFFACHER

Invano adunque
Chiamerebbe la patria il vostro aiuto,
Se mai venisse disperata all'armi?

TELL, *stendendogli la mano.*

Dai profondi burroni il Tell raccoglie
La caduta agnelletta, e si dovrebbe
Dai cari amici separar? — Ma voi
Non mi traete a consultar su quanto
Vi proponete. A lunghi esami, a lunghe
Scelte inetto io sarei; ma quando un giorno
Vi bisogni il mio braccio a certa impresa,
Chiamate il Tell, nè mancherà.

(Escono da parti opposte. Improvviso tumulto intorno ai palchi dell' edificio).

STEINMETZ, *accorrendo.*

Che avvenne?

UN LAVORATORE

L'acconciatetti ruinò dall'alto.

(BERTA, *con seguito, entra precipitosa*).

BERTA

È spacciato?.. Affrettatevi! accorrete!..
Se giovano i soccorsi, ecco dell'oro...
(getta le sue gioie tra il popolo).

STEINMETZ

Oh con quell'oro!.. ristorar pensate
Tutti i mali coll'oro! e se rapite
Il marito alla moglie, il padre ai figli,
Se bagnate di lagrime la terra,
Tutto credete riparar coll'oro.
— Andatene lontani! Avventurosa,
Pria del vostro venir, fu questa valle:
La disperanza penetrò con voi.

BERTA *al Lavoratore che ritorna.*

Vive? *(le fa cenno che no).*
O rocca infelice! edificata
Tu sei tra le bestemmie, e le bestemmie
T'abiteranno. *(parte).*

SCENA IV.

Casa di Gualtieri Furst.

GUALTIERI FURST *ed* ARNOLDO MELCHTHAL, *che s'avanzano da parti contrarie.*

MELCHTHAL

Oh, buon Gualtieri...

FURST

Io tremo
D'una sorpresa... rimanete ascoso:
Qui noi siamo esplorati.

MELCHTHAL

E d'Untervaldo
Nuova ancor non vi giunse? e nulla ancora
Di mio padre sapeste? — Io più non posso
Neghittoso qui starne e prigioniero.
Qual misfatto commisi, onde celarmi
Come un vile assassino? Il dito io ruppi,
Con un colpo di verga, all'insolente
Che staccarmi volea, per disumano
Ordine del Balivo, i buoi migliori
Della mia stalla.

FURST

In troppa ira saliste.
Era un fante colui che vi mandava
La vostra podestà. Caduto in colpa
D'un trascorso eravate, e, per severo

Che ne fosse il castigo, a voi toccava
Tollerarlo in silenzio.

MELCHTHAL

E chi potea
Dell'arrogante tollerar gli oltraggi?
« Se di pane il bifolco ama cibarsi,
Tragga l'aratro di sua mano! » — Un dardo
M'avventò quel ribaldo in mezzo al core
Quando dal giogo distaccar lo vidi
La bellissima coppia. Ella mandava
Dolorosi muggiti, e, come avesse
Dell'ingiustizia sentimento, opporsi
Colle corna tentava al rapitore:
Al mio giusto dispetto il fren lasciai;
Nè di me stesso più signor, percossi
Col pungolo il sergente.

FURST

A gran fatica
Moderiam noi canuti il cor fremente,
E lo potria la gioventù?

MELCHTHAL

Del padre
Duolmi sol, che di cure è bisognoso,
Ed ha lontano il figlio suo. Nell'odio
Del Balivo egli vive, e n'è cagione
Quel sempre ardito sostener che fece
Diritti e libertà. N'insulteranno
I suoi bianchi capelli, e man non trova
Che tutela gli sia contro lo scherno
Del suo tiranno. — Ciò che può m'accada,
Ma fo ritorno.

FURST

Moderate alquanto
La vostra impazienza, e differite
Fin che giunga dal bosco una certezza...
Odo picchiar... Celatevi! Potrebbe
Essere un messo del Balivo. In Uri
Voi non siete sicuro. I due tiranni
S'aiutano a vicenda.

MELCHTHAL

Il loro esempio
Insegnar ne dovrebbe a far lo stesso.

FURST

Scostatevi! se vano è il mio timore,
Vi chiamerò..

(Melchthal si ritira).

Meschino! io non ardisco
Palesarti il mio core, i miei presagi!
— Chi batte? — Ogni romor di quella porta
M'annunzia una sventura. In tutti i canti
S'introduca il sospetto, il tradimento;
Fin gli asili domestici non sono
Dal poter rispettati! A tal siam giunti
Che di toppe e di spranghe il limitare
Cancellar ne dovremmo. *(apre).*

(*Entra* STAUFFACHER).

FURST, *attonito.*

Oh, chi vegg'io!
Vernieri? voi? Qual ospite diletto!
Siate in Uri ben giunto! Un uom più degno
Non toccò queste soglie. Oh, che vi guida,
Che cercate fra noi?

STAUFFACHER, *porgendogli la mano.*

Gli antichi tempi,
L'antica Elvezia io cerco.

FURST

E quelli e questa
Ci recate con voi. — Nel rivedervi
L'animo mi s'allarga... Oh qui, Vernieri,
Riposatevi qui! — Come lasciaste
La donna vostra? quella cara e saggia
Figlia d'Ibergo? Il viator che passa
Dalle terre tedesche alle lombarde,
Per la via del Menrado, assai mi loda
L'ospital vostra casa. Ed or giugnete
Dritto a me da Flueno? o pria che l'orme
Volgere vi piacesse a queste mura
Altre cose vedeste?

STAUFFACHER, *sedendo.*

Un tale io vidi
Nuovo e strano edificio sollevarsi
Che gli occhi miei non allegrò.

FURST

Vernieri,
Tutto un guardo vi disse!

STAUFFACHER

E quando in Uri
Fu veduto altrettanto? Uom non ricorda
Che sorgesse in Elvezia una prigione,
Nè chiuso albergo che la tomba.

FURST

È questa
Della paterna libertà la tomba.
Ecco il giusto suo nome.

STAUFFACHER

O mio Gualtieri,
Nulla io voglio celarvi. Ozio o vaghezza
Qui non mi trasse. Tormentose cure
Mi siedono nel petto. Io mi lasciai
La tirannide a tergo, e qui non meno
La tirannide io trovo. I nostri mali
Sono all'estremo, e termine non veggo
Allo strazio crudele. Usi noi fummo
A soave governo, e pari a questo
Non sa la patria rammentar da quando
Per le sue rupi un mandrian s'aggira.

FURST

Oh sì, lo strazio è senza esempio! Intesi
Il signor d'Attingasia; egli già vide
Tempi migliori, e il nobile vegliardo
Crede che l'onta da patir non sia
Più lungamente.

STAUFFACHER

Orribili misfatti
Si commettono ancora in Untervaldo,
E n'han castighi sanguinosi. — Amore
Per un frutto vietato il Castellano
Di Rosberga infiammò. La casta moglie
Di Currado d'Alzella egli volea
Trarre a sozzo adulterio, e colla scure
Morto fu dal marito.

FURST
Oh come giusti
Sono i decreti del Signor! Currado
Diceste? Un uom di semplici costumi.
Ma dite, è posto in salvo? è ben guardato?

STAUFFACHER
Vostro genero Tell sull'altra sponda
Trafugò l'infelice, ed io lo guardo
Celato a Steino. — Iniquità più grave,
Seguita in Sarno, dal fuggiasco intesi,
Che stringere d'angoscia ogni bennato
Animo deve.

FURST, *attento.*
Che seguì? narrate!

STAUFFACHER
Abita in val di Melco, onde si parte
Il sentiero di Kerno, un vecchio pio,
Detto Arrigo d'Aldena, e ne' consessi
La sua parola è riverita.

FURST
Arrigo?
Chi no 'l conosce?... Ma che fu? seguite!

STAUFFACHER
Volle il Balivo castigarne il figlio
Per lievissimo fallo, e dall'aratro
Staccar gli fece i buoi migliori. In ira
Venne il giovane incauto, e colla verga
Percosse il fante, e si fuggì.

FURST *balza in piedi, e cerca tirarlo dall'altra parte.*
Del padre
Narratemi! del padre!

STAUFFACHER
Alla presenza
Del Balivo chiamato a darne il figlio,
Giura il misero vecchio, e giura il vero,
Che non ha traccia del fuggente. Allora
Chiama il tiranno i manigoldi suoi...

FURST, *con grande ansietà.*
Non più! non più!

STAUFFACHER, *alzando la voce.*
« Se m'è sfuggito il figlio!
Tengo il Padre in sua vece ». Incontanente
Lo fa stendere al suolo; ed ambo gli occhi
Con ago acuto traforar...

FURST
Gran Dio!...

(MELCHTHAL *si precipita fuori.*)

MELCHTHAL
Gli occhi, diceste?

STAUFFACHER, *attonito.*
O giovine, chi siete?

MELCHTHAL, *afferrando impetuoso il braccio di Stauffacher.*
Gli occhi? Parlate!

FURST
Sventurato!

STAUFFACHER, *a cui Furst fa cenno.*
Il figlio?
O giustizia divina!...

MELCHTHAL
E lungi io sono!...
I due cari occhi suoi!...

FURST
Non vi lasciate
Vincere dal dolore.

MELCHTHAL
E per castigo
Della mia colpa, del misfatto mio?...
È dunque cieco? veramente cieco?
Cieco in tutto e per sempre?

STAUFFACHER
Io già lo dissi,
Ha chiuso il fonte del veder; la luce
Più non vedrà colle vuote palpebre.

FURST
Rispetto al suo dolor!

MELCHTHAL
Più mai! più mai!
(si pone la mano agli occhi, e tace per alcuni momenti; poi si volge or all'uno, or all'altro, e parla con voce soffocata dalle lagrime)
Oh, la luce degli occhi è preziosa
Dono del Ciel! Le creature tutte
Vivono nella luce: anche la pianta
Lieta al lume si volge! E tu dovrai
Disperato giacerti in fiera notte,
In tenebrosa eternità! L'allegra
Primavera de' campi e delle valli,
Il fiammeggiar delle perpetue nevi
Più non potranno consolarti! È nulla
Morir, ma cieco strascinar la vita,
Questa è miseria!... O anime pietose,
Perchè mi state lagrimando intorno?
Due freschi occhi io posseggo, e al padre cieco
Darne un solo non posso! un raggio solo
Dargli non posso dell'immenso fiume
Che splendido mi piove ed abbagliante
Nelle pupille!

STAUFFACHER
Alleviar vorrei,
Ed accrescere lo debbo il vostro affanno.
Egli è ancor più mendico. Il vecchio infermo
Fu di tutto spogliato; e sol gli resta
Il baston che lo guida ignudo e cieco
Di porta in porta ad accattar la vita.

MELCHTHAL
Nulla più che il bastone all'orbo vecchio?
Derubato di tutto, e fin del Sole,
Fin del bene comune al più meschino
Vivente della terra? — Or più nessuno
A restar mi consigli, ad occultarmi.
Deh, che vil miserabile son io,
Che salvai la mia vita e non mi presi
Di te pensiero! che lasciai l'ostaggio
Del tuo capo diletto all'oppressore!
— Via, prudenza vigliacca! Il sol mi parli
Sanguinoso pensier della vendetta.
Le pupille del padre a quel tiranno
Vo' domandar! raggiungere io lo voglio
Fra' satelliti suoi! La vita io sprezzo,

Purchè nel sangue della sua ristori
La mia cocente smisurata angoscia.
(in atto di partire)

STAUFFACHER

Arrestatevi, Arnoldo! e che potreste ?
Egli in Sarno dimora, e dagli spaldi
Del suo castello in accurtà si ride
D' una rabbia impotente.

MELCHTHAL

Ed abitasse
Sul nevoso ciglion dello Spavento *,
O più sublime sull' eterno velo
Che la Vergine ** copre, io lo ghermisco.
Con-venti giovinetti a me di forza,
D' animo pari, la sua rócca atterro.
E se verun non m' accompagna, e voi,
Timorosi del gregge e della casa,
Piegate il capo all' oppressor, verranno
I pastori dell' alpe alle mie grida;
E lassù, nell' aperto aere del cielo,
Dove fresca è la vita e sano il core,
L' enorme fatto narrerò.

STAUFFACHER *a Furst.*

Gli eccessi
Toccano il colmo. Attenderem tranquilli
Che l' ultimo de' mali...

MELCHTHAL

E che temete
Di più crudele, se nel proprio nido
Fin la stella degli occhi è mal sicura ?
Siamo inermi noi forse ? Invano adunque
A tendere imparammo una balestra,
A brandir una scure ? Ogni vivente
Trova, condotto a disperanza, un' arme.
Il cervo rifinito arresta il corso,
E mostra ai veltri le temute corna;
La camozza trarupa il cacciatore;
Il bue, l' amico familiar dell' uomo,
Che soppon paziente al duro giogo
L' indefesso vigor della cervice,
Stimolato si rizza, il corno ruota,
E lino al cielo il suo tiranno avventa.

FURST

Se legasse un volere i tre paesi
Come lega noi tre, non fallirebbe
Forse l' impresa.

STAUFFACHER

Il grido Uri sollevi,
Gli risponda Untervaldo, e Svizia anch'essa
Rispetterà l' antico patto.

MELCHTHAL

Amici
Fervidi e molti in Untervaldo io serbo,
Cui non incresce cimentar la vita,
Quando sperino un braccio, una difesa
Dai fratelli vicini. — O buoni padri
Di questa terra! giovinetto io stommi
Fra la vostra canuta esperienza;
Nelle patrie adunanze il labbro mio
Riverente si tace... oh non vi piaccia,
Perchè giovine io sono ed inesperto,
Dispregiar la mia voce, i miei consigli.
In me non parla giovanil bollore,
Parla un giusto dolor, che sciorre in pianto
Potrebbe il sasso delle rupi! E voi
Padri pur siete, e deslate un figlio
Che pio rispetti la sacra canizie
Del vostro capo, e i cari occhi difenda.
Oh, benchè l' oppressore ancor non v'abbia
Beni e vita rapito, e vi risplenda
Limpido ancora e vigoroso il raggio
Della pupilla, alla miseria nostra
Non vi fate stranieri! Anche su voi
Pende sospeso del tiranno il brando.
Voi rimovete dall' austriaco scettro
Queste libere valli: ecco il delitto
Del padre mio! Null' altro ei ne commise;
E voi, macchiati della colpa istessa,
La stessa pena v' attendete.

STAUFFACHER *a Furst.*

A voi!
Disposto io sono a' seguitar l' esempio.

FURST

Sentiam che ne consigli il savio labbro
Di Sillieno e d' Attingasia. Io credo
Che nomi tali ne faran seguaci.

MELCHTHAL

Ove trovar più riveriti e cari
Nomi de' vostri ? All' incorrotto grido
Che apandete in Elvezia, ognun s' affida.
Uri beato retaggio in voi procede
Di paterne virtù che largamente
Delle vostre accrescete. A che l' aiuto
Invocar de' patrizi ? Opriam noi soli.
Fossimo pur noi soli in queste valli,
Chè basteremmo a riscattarne!

STAUFFACHER

Afflitti
Dalle nostre miserie essi non sono.
La dolorosa traversia, che rugge
Nelle basse convalli e le deserta,
Finor le cime rispettò. Ma quando
Corra all' armi il paese, anche i patrizi
Faran causa comune.

FURST

Ove sorgesse
Fra l' Austria e noi d' un arbitro, la voce,
La legge e il dritto giudicar dovrebbe.
Ma l' oppressor n' è giudice e signore.
Dunque in Dio si confidi, ed ei n' aiuti
Col nostro braccio. — A movere la Svizia
Voi pensate, o Vernieri; io penso ad Uri.
Ma chi daranne in Untervaldo avviso ?

MELCHTHAL

Io, che n' ho al gran parte.

FURST

Ir non vi lascio;
Voi siete ospite mio; mallevadore
Della vita io vi sto.

* Schreckhorn.
** Jungfrau.

MELCHTHAL
Non m' arrestate!
Tutte io conosco le segrete vie,
Tutti i passi del monte. Oltro la selva
Caro a molti son io, che volentieri
M' occulteranno e mi daran rifugio.
STAUFFACHER
Il Signor lo accompagni! In Untervaldo
Non vi son traditori, ed abborrita
La tirannide è sì che non ritrova
Vile man che la serva. Anche Currado
D' Alzella aiuti procacciar ne debbe,
E destarvi tumulto.
MELCHTHAL
E come a noi
Perverranno i messaggi, e de' balivi
Deluderemo il vigile sospetto?
STAUFFACHER
Di Bruno o Tribbia ne darem la posta,
Ove le navi d' afferrar son use.
FURST
Tanto in palese non facciam. — M' udite.
Alla manca del lago, onde si passa
Nella terra di Bruno, incontro al Milto
Giace, chiusa dai boschi, una ristretta
Landa, che Rutli dal pastor si chiama
Per la selva sterpata. A quel mercato
(a Melchthal)
La gente d' Uri colla vostra accorre.
(a Furst)
E voi pur dalla Svizia un breve corso
Di lago ivi tragitta. — A tarda notte,
E per vie non batlute, ascosamente
Là verremo a consiglio. Ognun di noi
Dieci vi scorga confidati amici
D' eguale animo al nostro, e vi potremo
In comune trattar delle comuni
Cose, e dar opra come Dio ne apiri.
STAUFFACHER
Così pur sia. — Porgetemi la destra!
E la destra voi pur! Come le mani,
Noi, tre cuori leali, in un fraterno
Sentimento annodiam; noi, tre paesi,
Una sacra alleanza annoderemo
A difesa, ed offesa, in vita e in morte.
FURST e MELCHTHAL
In vita e in morte!
(Tutti e tre tengono avvinte le mani per alcun tempo senza parlare).
MELCHTHAL
O cieco, antico padre,
Non t'è concesso di veder l' aurora
Della tua libertà! ma ti conforta,
La sua voce n' udrai. Quando la fiamma
De' fochi consapevoli s' innalzi
Di monte in monte, e le turrite mura
Crollino de' tiranni, al tuo tugurio
Verrà colla novella a consolarti
L' elvetico pastore, e tu vedrai
Spuntar dalla tua notte un lieto sole.
(Partono. — Cade il sipario).

ATTO SECONDO

SCENA I.

Casa signorile del Barone di Attinghausen. Sala gotica con elmi e scudi.

IL BARONE, *vecchio di 85 anni, d'alta statura, vestito di una pelliccia;* KUONI *ed altri servi gli stanno intorno recando in mano rastrelli e falci.* — ULRICO DI RUDENZ *entra in abito cavalleresco.*

RUDENZ
Eccomi, o zio. Che desiate?
ATTINGHAUSEN
Lascia
Che tra miei familiari, all' uso antico,
Mandi la tazza mattutina in giro.
(beve da una coppa, che poscia mette in giro)
Io stesso un tempo alla foresta, al solco
Ne reggea le fatiche, e il mio vessillo
Li guidava alla pugna: or, come vedi,
Non son che il dispensiero, e se non viene
A riscaldarmi il pio raggio del sole
Più non li posso visitar sul monte.
E così di ristretto in più ristretto
Cerchio il passo declino, infin che tutto
Nell' estremo augustissimo mi chiuda
Ov' è spenta ogni vita. Un' ombra or sono,

E non sarò tra poco altro che un nome.

KUONI, *offrendo la tazza a Rudenz.*

Signore, a voi!

(Rudenz esita a prenderla).

Recatela alle labbra!

Una coppa ed un core a voi lo porge.

ATTINGHAUSEN

Scostatevi, o miei figli; e quando a sera
Cesseranno i lavori, allor potremo
Tener discorso della patria.

(Kuoni e gli altri servi partono).

— Armato

Ed adorno io ti veggo. Andarne vuoi
Con tale abbigliamento al signorile
Borgo d'Aldorfo?

RUDENZ

Andar vi debbo, e molto
Qui non posso arrestarmi.

ATTINGHAUSEN *siede.*

Hai tanta fretta?

Ha la tua gioventù sì misurate
L'ore, che tu ne debba essere avaro
Fino al vecchio tuo zio?

RUDENZ

De' miei servigi
Non v'abbisogna; aperto il veggo, io sono
Straniero in questa casa.

ATTINGHAUSEN, *dopo averlo considerato a tempo.*

Il sei pur troppo!

Pur troppo, o sconsigliato, a te la patria
Fatta è straniera! — Ulrico, Ulrico, oh come
Cangiasti! In seta ti ravvolgi, al capo
L'altera piuma del pavon ti cigni,
E copri il tergo di purpureo manto;
Volgi un occhio di sprezzo al buon villano,
E ti fai rosso di vergogna al suo
Confidente saluto.

RUDENZ

Io gli consento
Di buon grado l'onor che gli si debbe;
Il dritto che s'arroga in lui mi sdegna.

ATTINGHAUSEN

Geme sotto la grave ira d'Alberto
La terra de' tuoi padri, ed ogni buono
Della cruda tirannide s'accora.
Te solo il pianto universal non tocca.
Noi ti veggiamo, non curante i tuoi,
Confonderti al nemico, i nostri mali
Porre in dileggio, affaticarti in traccia
D'insensati diletti, ambir vilmente
La grazia dei tiranni, e il tuo paese
Sotto il duro flagello è tutto sangue.

RUDENZ

Travagliato è il paese? Or chi ne debbe
Cagionar? Chi lo avvolge in questi affanni?
Una sola, una facile parola,
E tolto il giogo che n'opprime, un mite
Signor ne reggerà. Guai alla mano
Che tien sugl' imprudenti occhi del volgo
La benda che lo acceca, e dar di cozzo
Nel suo meglio lo fa! Chi dissuade
Dall'esempio dei popoli vicini,
Che giurarono all'Austria, i tre paesi,
Soltanto da privato utile è mosso;
Un seggio ambizioso egli desia
Nel patrizio consesso, ed a signore
Brama l'imperador per non averne
Veruno.

ATTINGHAUSEN

E dal tuo labbro udir m'è forza
Queste parole?

RUDENZ

Paziente udite,
Dachè vi piacque provocarmi. — O zio,
Che siete qui? più nobile vaghezza
Non v'accende il pensier che di vedervi
Landamanno d'Elvezia o penneniere?
Che di regnar coi mandriani? E forse
Più decente non è, più glorioso
Porgere al re l'omaggio, avvicinarsi
Alla luce del trono, anzi che pari
Farsi ai propri vassalli, e coi villani
Tener giudizio?

ATTINGHAUSEN

Ulrico, Ulrico! è questa
Dell'inganno la voce; ella ti scende
Per gli orecchi nel core e lo avvelena.

RUDENZ

No, celarlo non posso. Il cor mi freme
In veder lo straniero amaramente
Rinfacciarne e deridere la nostra
Nobiltà di contado. Io più non posso
Rimanermi in quest'ozio, e, confinato
Nei paterni miei campi, in basse cure
Sprecar l'aprile della vita; intanto
Che sotto il segno imperial l'illustre
Gioventù si raguna e fama acquista.
Altrove opre di guerra, un campo altrove
Luminoso di gloria, e in queste sale
A me l'elmo e lo scudo irrugginisce.
Lo squillar delle trombe animatrici,
L'invito degli araldi ai clamorosi
Tornei non giunge in queste valli, e suono
Non odo io qui che la rozza canzone
Di chi pasce la greggia, e l'uniforme
Tintinnio dell'armento.

ATTINGHAUSEN

Affascinato
Giovane! illuso da splendor fallace!
Sprezza pur la tua patria, ti vergogna
Del pio costume de' tuoi padri. Un tempo
Verrà che penserai con dolorose
Lagrime ai monti ove sei nato! e queste
Pastorali armonie, che nell'orgoglio
Del tuo dispetto vilipendi, il core
Ti pungeranno d'angoscia infinita
Quando udrai modularle in altra terra.
— Oh l'amor della patria a tutto è sopra!
Mal t'affidi, o nipote, allo straniero
Bugiardo suol. La schietta anima tua,
Credimi, non porrà nella superba
Corte d'Alberto profonde radici.
Ben diverse virtù, che non ti furo

Ne' tuoi monti insegnate, il rumoroso
Mondo richiede! Or vanne, e la tua franca
Anima vendi! Un feudo accatta, e servo
Del principe ti fa, quando tu stesso,
In libero terreno e sull' avito
Retaggio tuo, sei principe e signore. —
Resta, resta, o nipote, a' tuoi vicino!
Non andarne ad Aldorfo, e della patria
No, non lasciar la santa causa. Io vivo
Ultimo di mia stirpe. Il nome mio
Muore con me. Quell' elmo e quello scudo
Mi seguiranno nella fossa... e debbo,
Debbo io dunque pensar, nel mio supremo
Anelito, che tu de' miei morenti
Occhi il chiudere esplori, onde mostrarti
Alla nuova tribuna, e dall' austriaco
Prence ottener le mie nobili terre
Che franche il ciel m' ha date?

RUDENZ

Invano opporci
Tentiamo al re: la terra è sua. Vorremmo
Ostinarci noi soli a porre in brani
Quella catena di dominio avvolta
Dal potente suo braccio a noi d' intorno?
Sue le fiere, le strade, i tribunali!
Sino il vile somier, che lo giogaie
Supera del Gottardo, a lui tributa.
Come dentro una rete avviluppati,
Chiusi noi siamo da' suoi regni. — Aiuto
Dall' impero sperate? e può l' impero
Sè medesmo aiutar dalla crescente
Forza dell' Austria? Se non vien dal cielo
Insperato soccorso a' nostri mali,
No, da veruno imperador non viene.
Ma qual fede daremo alla incostante
Parola imperial, se nei disagi
Del sovrano tesoro, o nelle guerre
Obbliga e vende le città che poste
Volontarie si fur sotto la guardia
Dell' artiglio aquilino? — A questi tempi,
Combattuti da grave odio di parte,
È saggio, è buon consiglio ad un potente
Stringerne. D' uno in altro ramo passa
La cesarea corona, e si cancella
Dei fedeli servigi ogni ricordo;
Ove noi d' un erede e successore
Ben meritando, con accorto avviso
Gittiam per gli anni che verranno i semi.

ATTINGHAUSEN

Sei già tu sì prudente? e sai più chiaro
De' tuoi padri veder che per la santa
Libertà, nobilissimo tesoro,
Posero e beni e sangue, e con invitta
Lena pugnaro? Interroga Lucerna:
Odi come la prema il signorile
Reggimento dell' Austria. I suoi legali
Verranno a noverarne armenti e greggi,
De' nostri monti a misurar l' altura,
A bandir per le libere foreste
Privilegi di caccia, a por balzelli
Sul transito de' ponti e delle porte,
A pagar colla nostra povcrezza
Le mercate province, e colla nostra
Vita le guerre... Oh no! se dar la vita
Ne si costringe, la darem per noi.
Men alto prezzo ne varrà la cara
Libertà che il servaggio.

RUDENZ

E noi, spregiato
Popolo di pastori, affronteremo
La possente, agguerrita oste d' Alberto?

ATTINGHAUSEN

A conoscere alfine, o giovinetto,
Questo popolo impara. Io che gli fui
Duce fra l' armi, che pugnar lo vidi
Nei campi di Favenza, io lo conosco.
Provisi l' oppressor a darne un giogo
Che soffrir non vogliamo! Impera, impara,
Di qual germe tu sia! nè per abbaglio
Di vane pompe calpestar la gemma
Della tua dignità. Nomarti il capo
D' un popolo non servo, a te devoto
Per impulso d' amore, a te fedele,
Soccorrevole a te nelle battaglie
E nella morte, fa tua gloria sia,
Sia la tua vera nobiltà. Rannoda
Più strettamente i vincoli del sangue
Nati con te: le tue fervide braccia
Gettà, o figlio, alla patria, a lei ti stringi
Con fermo senno. Del vigor tuo vero
Le radici son qui. Là nell' ingrato
Suolo tu non sarai che fragil canna,
Gioco al vento, che muta. — Oh vieni! i tuoi
Da gran tempo non vedi. Un giorno solo
Provati, e qui rimani... oggi soltanto
Ad Aldorfo rinuncia. — Oggi! m' udisti?
Di quest' unico giorno s' tuoi fa dono.
(gli prende la mano).

RUDENZ

N' impegnai la mia fede... io son legato...
Lasciatemi...

ATTINGHAUSEN, *lasciando la mano con severa dignità.*

Sciaurato, il sei pur troppo!
Ma non già da promessa o giuramento;
Tu sei legato dall' amore... Ascondi
Pur la tua guancia. È Berta di Brunecco
Che ti chiama al castello, ed a' servigi
Del re t' allaccia. Guadagnar tu speri
La nobile donzella, abbandonando,
Disleal, la tua patria... Esci d' inganno!
T' additano, o malcauto, un imeneo
Per adescarti, ma la bella erede
Impalmar non potrai.

RUDENZ

Mi basta!.. Addio.
(parte).

ATTINGHAUSEN

Sconsigliato! t' arresta... egli mi fugge,
Nè salvarlo poss' io, nè rattenerlo.
— Rinnegava così la sua paterna
Terra il Volsizio, e l' infelice esempio
Molti omai seguiranno. Oltre i nativi
Monti, sedotta da funesto incanto,

Corre la cieca gioventù. — Quell' ora
Che guidò gli stranieri a queste valli
Riposate e felici, e volse in fuga
L' innocenza degli avi e il pio costume,
Fu ben ora di pianto. Il novo irrompe;
Parte l' antico e l' onorato: un altro
Tempo, un' altra progenie; assai diversa
Di pensieri e di voglie, a me succede.
Che faccio qui? Riposano sotterra
Tutti gli egregi a cui vissi compagno
D'opre e d'età. Sepolto è il mio buon tempo;
Oh felice colui che non ha d' uopo
Vivere col novello! *(parte)*.

SCENA II.

Un prato circondato da alte rupi e da boschi. Si veggono sulle rupi sentieri praticabili con ripari ed anche scale, dalle quali discendono in seguito i congiurati. Nel fondo apparisce il lago ed un' iride notturna che si va formando. Chiudono la prospettiva eccelse montagne, e dietro queste altri più alti monti di ghiaccio. Sulla scena notte oscura, e soltanto il lago e le ghiacciaie illuminate dalla Luna.

ARNOLDO MELCHTHAL, CURRADO BAUMGARTEN, WINKELRIED, MEIER DI SARNEN, AM-BUHEL, ARNOLDO DI SEWA, VON-DER-FLUE. *Altri quattro Contadini tutti armati.*

MELCHTHAL, *ancora dentro la scena.*
Il monte or s' apre;
Ecco la via! Seguitemi animosi:
Riconosco la rupe e la crocetta
Che vi sta sopra. Al termine siam giunti.
(s' avanzano con torce da vento)
Questo è il Rutli.

WINKELRIED
Silenzio!

SEWA
È tutto ancora
Taciturno e deserto.

MEIER
Alcun de' nostri
Non veggo. I primi ad arrivar siam noi.

MELCHTHAL
A qual punto è la notte?

BAUMGARTEN
Il guarda-foco
Gridò due volte da Selberga.
(odesi suonare da lontano).

MEIER
Udite?

AM-BUHEL
È la squila del bosco; il suon n' arriva
Limpido dalla Svizis.

VON-DER-FLUE
Il cielo è sgombro,
E reca i suoni di lontano.

MELCHTHAL
In traccia
Ite di stoppia, e suscitate il foco
Per gli altri che verran.
(Due contadini si allontanano).

SEWA
Bella è la notte,
Risplendente la luna, e piano il lago
Come un cristallo.

AM-BUHEL
Han facile tragitto.

WINKELRIED, *accennando il lago.*
Osservate! osservate!.. Oh non vedete
Colà?..

MEIER
Traveggo? un' iride di notte?

MELCHTHAL
La forma il raggio della luna. Un raro,
Maraviglioso segno, e tal che molti
Veduto ancor non l' hanno.

SEWA
Una seconda
N'appar più sotto, e men distinta.—Un legno
S' avvicina alla proda.

MELCHTHAL
È di Vernieri.
Non ci lascia l' egregio in lunga brama
Di sè.
(si accosta col Baumgarten alla sponda).

MEIER
Quei d' Uri giugneran da sezzo.

AM-BUHEL
Per sottrarsi al Balivo essi dovranno
Far, di mezzo la selva, un torto giro.
(I due contadini accendono il fuoco sullo spianato).

MELCHTHAL *dalla sponda.*
Olà! ne date la parola.

STAUFFACHER *di sotto.*
Amici
Della patria!
(tutti si avvicinano alla sponda per riceverli).

SCENA III.

Scendono dal battello WERNER STAUFFACHER, ITEL REDING, GIOVANNI AUF-DER-MAUER, GIORGIO IM-HOFE, CURRADO HUNN, ULRICO IL FABBRO, JOST DI WEILER, *e tre altri Villici parimente armati.*

TUTTI *gridano.*
Ben giunti!
(Mentre gli altri si trattengono nel fondo della scena e si salutano, Melchthal e Stauffacher s' avanzano).

MELCHTHAL

O buon Vernieri,
Io lo vidi colui che rivedermi
Più non potea! Sulle povere occhiaie
La mano io posi, e da quel morto raggio
Un fiero senso di vendetta io trassi!

STAUFFACHER

Non parliam di vendetta! Ai minacciati
Danni, o mio figlio, provveder si vuole,
Non vendicarsi de' passati.—Oh dite!
Quali cose operaste in Untervaldo
Per la causa comune? in qual maniera
Vi pensano le genti? e come illeso
Voi medesmo fuggiste a tanti agguati?

MELCHTHAL

Varcai della Surenna i fieri gioghi,
Deserto interminabile di ghiaccio,
Dove non suona che l'acuto strido
Dell'aquila montana, e mi giltai
Lungo i prati dell'alpe, onde i pastori
D'Uri e d'Engelba salutarsi han uso
E pascere in comune. Alle sorgenti,
Che dall'orride creste si devolvono
Come spume di latte, io satollava
L'ardente sete, ed ospite a me stesso,
Riprendea nova lena in casolari
Derelitti e solinghi, in fin ch'io giunsi
A più comodi asili e consolati
D'umani abitatori. Era già sparsa
In quell'angolo ancor della recente
Iniquità la fama; e dagli ospizi,
A cui peregrinando io m'accostava,
M'ottenea la sventura un pio rispetto.
Della nova tirannide sdegnosi
Quei giusti cuori ritrovai; chè pari
All'alpe ove son nati (eterna altrice
Delle piante medesme), alle correnti,
All'aure, ai nembi, che l'antica legge
Seguono ognor costanti ed uniformi,
Colà d'avo a nipote inalterato
Passa il vecchio costume; e nel tenore
D'una vita immutabile e felice
L'ingiusta novità non si comporta.
Quelle mani incallite a me s'apriro,
Staccàr dalle pareti i rugginosi
Ferri; e mentre, o signore, il nome vostro,
E quello io proferia del buon Gualtieri
(Nomi cari alla patria), in quegli sguardi
Lampeggiava il coraggio. Essi giuraro
D'oprar ciò che stimate utile e retto,
Giurâr di seguitarvi in vita e in morte.
—Così sotto la santa ombra ospitale
Di capanna in capanna occulto io mossi;
E quando attinsi la natia convalle,
Da' miei cari abitata, e quando io vidi
Cieco, spogliato, il padre mio giacersi
Su vil paglia straniera, e per la sola
Pietà de' buoni sostener la vita...

STAUFFACHER

Gran Dio!

MELCHTHAL

Non piansi! non scemai la forza
Del mio dolor con lagrime impotenti!
Come un sacro tesoro io lo mi posi
Nel profondo del core, e non pensai
Che ad oprar. Nei segreti avvolgimenti
Mi cacciai d'ogni monte, e non è valle
Chiusa tanto e selvaggia ov' io non fossi.
E dovunque, o Vernieri, il piè mi trasse
Uno stesso rinvenni abborrimento;
Perocchè fino all'ultimo confine
Della viva natura, e dove il suolo
Uno stelo vital più non germoglia,
L'avaro artiglio dei tiranni abbranca,
Quei forti petti stimolai col dardo
Efficace del labbro, e tutti or sono
D'animo e di consiglio a noi congiunti.

STAUFFACHER

Assai faceste in breve tempo.

MELCHTHAL

Io feci
Più che non dissi. Le guardate rocche
Di Rosberga e di Sarno, ove il nemico
Fra mura inaccessibili ripara,
E di là ne travaglia, io con quest' occhi
Riconobbi, o Vernieri. In Sarno io fui,
Fui nel castello, e l'esplorai.

STAUFFACHER

Tentaste
Fin l'antro della tigre!

MELCHTHAL

In simulata
Giubba di pellegrino io m'introdussi
Nella rocca di Sarno. A mensa io vidi
Gavazzarvi il balivo.—Ora vedete
S'io possa a tempo raffrenar lo sdegno!
Vidi il tiranno, e non l'uccisi.

STAUFFACHER

In vero
Secondò la fortuna il vostro ardire.

(Gli altri intanto s'avanzano e si accostano a questi due).

Or vi piaccia nomarmi i valorosi
Che sceglieste a compagni, acciò possiamo
(Conosciuti che gli abbia) in modo amico
Conversar l'un coll'altro, e tutto aprirne
L'animo nostro.

MEIER

Chi vive, o signore,
Nei tre paesi che di voi non tenga
Piena contezza?—Il Mairo io sono, e questi
Sutto di Winkelrido, uo mio nipote.

STAUFFACHER

Ignoto nome non diceste. Anciso
Fu per valor d'un Vinkelrido il serpe
Nel padule di Veila, e quell'impresa
Valse al prode la vita.

WINKELRIED

Il padre egli era
Del padre mio.

MELCHTHAL, *accennando due contadini.*

Soggiornano costoro
Di qua dalla foresta, all'Abazia
D'Engelberga soggetti. Oh, non vogliate

Tenerli a vile, benchè servi e privi
Di paterno retaggio! Al par di noi
La patria amano anch'essi, e bello è il grido
De' nomi lor.

STAUFFACHER *ai due.*

Porgetemi la mano.
Vantisi, ed a ragion, chi delle braccia
Non è servo ad alcun; ma sulla terra
Non è grado sì basso ove non debba
Germogliar la virtù.

HUNN

Questi è Redingo,
Il vecchio Landamanno.

MEIER

Io lo conosco.
Avversari noi siam per un antico
Legato.—Oh sì, Redingo! ai tribunali
Mio nemico voi siete, e qui fratello.
(gli stringe la mano).

STAUFFACHER

Savia parola.

WINKELRIED

Udite il suon d'un corno?
S'appressano quei d'Uri.
(A destra ed a sinistra si veggono uomini in armi con torce da vento discendere dalle rupi).

AUF-DER-MAUER

E non vedete
Chi discende con essi? Il pio ministro
Dell'altar. Non è grave al buon pastore
Nè lunga via, nè fredda e buia notte
Dove il bisogno della greggia il chiami.

BAUMGARTEN

Tien dietro il Sagrestano, indi Gualtieri;
Ma fra tanti giurati il Tell non veggo.

GUALTIERI FURST; ROSSELMANN, *parroco;* PETERMANN, *sagrestano;* KUONI, *pastore;* WERNI, *cacciatore;* RUODI, *pescatore, e cinque altri. Tutti in numero di trentatrè, si avanzano e si pongono intorno al fuoco.*

FURST

Così n'è forza sulla propria terra,
Sugli aviti poteri occultamente,
Quasi infami colpevoli, adunarci,
E cercar nella notte, che soltanto
Presta al bieco misfatto, alla congiura
Tenebrosa il suo velo, un giusto dritto
Che pari al glorioso astro del giorno
È chiaro, è manifesto.

MELCHTHAL

A noi che monta?
Quanto or cova la notte, aperto al Sole
Germoglierà.

ROSSELMANN

Confederati! udite
Ciò che Dio mi consiglia. Un'assemblea
Noi componiamo; un popolo favella
Dal nostro labbro. Consultiamo adunque
Colle norme degli avi, e come avvezzi
Siamo in giorni tranquilli; e si condoni
Quanto v'ha d'illegittimo e d'informe
Alla inopia de' tempi.—Ove la giusta
Causa ragiona, ivi è il Signore, e noi
Stiam qui sotto il suo cielo.

STAUFFACHER

All'uso antico
Tengasi la consulta: i nostri dritti
Splenderan, benchè notte.

MELCHTHAL

E benchè pieno
Il numero non sia, qui sta la mente,
Qui stan di tutto il popolo i migliori.

HUNN

E benchè ne si tolga i privilegi
Sui vecchi libri interrogar, ci sono
Tutti impressi nel core.

ROSSELMANN

Aprite il cerchio,
E piantate le spade.

AUF-DER-MAUER

Il Landamanno
Nel suo loco s'assida, ed abbia i suoi
Consultori da lato.

SAGRESTANO

In tre paesi
Noi siam divisi: or dite a chi di noi
Spetta eleggere il capo?

MEIER

Un tanto onore
Uri e la Svizia contrastar si ponno.
Untervaldo vi cede.

MELCHTHAL

A voi la scelta!
I supplici siam noi, noi bisognosi
Di possenti alleati.

STAUFFACHER

Uri si prenda
Dunque la spada, chè la sua bandiera
Procedere ne suole alle adunanze
Del regno.

FURST

Il dritto di recar la spada
Si conceda alla Svizia. Il dirci usciti
Dagli antichi Svizesi è nostro vanto.

ROSSELMANN

Datemi ch'io componga amicamente
Questa nobile gara. Uri alla pugna,
Svizia al consiglio ne preceda.

FURST, *porgendo la spada a Stauffacher.*

A voi!

STAUFFACHER

Non a me; quest'onore è del provetto.

IM-HOFE

Il fabbro è di più tempo.

AUF-DER-MAUER

Un uom di senno,
Ma di stato non franco. Alcun vassallo
Fra noi Svizesi a giudicar non siede.

STAUFFACHER

Non abbiam qui Redingo il nostro antico

Landamanno? Ove sceglierne un migliore?

FURST

Sia questi il capo del consesso. Innalzi
Chi v'assente la mano.

(Tutti levano la destra).

REDING *si pone in mezzo.*

Impor la destra
Sui volumi io non posso; agli astri eterni
Giuro però che la giustizia sola
Guiderà col suo raggio i detti miei.

(Si piantano davanti a lui le due spade, e vien formato il circolo. Quelli di Schwitz occupano il mezzo, quei d'Uri la destra, la sinistra quei d'Untervalden).

Perchè sul lido inospital dell'acque,
Nell'ora degli spirti, i tre paesi
S'uniscono di furto? A qual novella
Colleganza vegnam sotto i notturni
Raggi del ciel?

STAUFFACHER *entra nel circolo.*

La sola antica lega
Noi rannodiam che i nostri padri ordiro.
Ricordivi, o fratelli! ancor che l'onda,
Ancor che il monte ne divida, e faccia
Parte di sè medesmo ognun di noi,
Sangue, origine e patria abbiam comune.

WINKELRIED

È dunque ver che da lontana terra,
Come suonano ancor le melodie
De' vecchi mandriani, a queste valli
Esulando venimmo? Oh! raccontate
Ciò che voi ne sapete, onde la nova
Della prisca alleanza s'avvalori.

STAUFFACHER

Udite ciò che narrano i vegliardi.
—Nella parte più fredda e più rimota
Dalla luce del Sole, era una gente
Per disagio di pane in gran distretta;
Quindi i capi del popolo avvisaro
Che, giudice la sorte, uno lasciasse
D'ogni dieci abitanti il suol natale.
E così fu. Con pianto e con dolore
Lasciàr, femmine e maschi, il patrio loco;
E, conversi a meriggio in numerosa
Turba, s'apriro coll'acciar la via
Per le ville tedesche; e giunti al sommo
Di queste rupi, s'avvallàr nei campi
Dal Muota bagnati. In quel deserto
Traccia umana non era. Un sol tugurio
Dal margine s'alzava, ove sedea,
Aspettando il tragitto, un pellegrino.
Ma fiero e gonfio imperversando il lago,
Di varcarlo era nulla. Allor al diero
A cercar la contrada, e vi notaro
Bella copia di boschi e di sorgive,
Tanto che si credeano alla diletta
Patria tornati; e presero consiglio
Di far alto o dimora. Edificaro
La Svizia antica, e travagliàr gran tempo
A svellere gli sterpi e le diffuse
Radici della selva. E quando il loco
Più non comprese la cresciuta turba,
Penetràr nella selva, e s'inoltraro
Fin dove occulta da perpetue nevi
Altra gente parlava altre favelle.
E Stanzo in val di Kerno, e poscia Aldorfo
Posero al Reuso in riva, ognor pensosi,
Memori ognora del comùn lignaggio.
Ma fra i molti stranieri, indi venuti
A mischiarsi cogli avi, in ogni tempo
Fu la Svizia distinta.—Il sangue e il core
Si fan palesi.

(porge a destra ed a sinistra la mano).

AUF-DER-MAUER

Oh sì! d'un cor, d'un sangue
Noi siam.

TUTTI, *stringendosi a vicenda le mani.*

Noi siamo un popolo, e concordi
Moveremo alle imprese.

STAUFFACHER

Al vincitore
D'altre genti si danno, e la cervice
Piegano all'onta d'un estranio giogo;
E qui pure (o vergogna!) assai de' nostri
N'osservano la legge, ai propri figli
L'obbrobriosa servitù legando.
Ma noi, venuti dal verace tronco
Degli antichi Svizzesi, intemerata
La libertà de' nostri avi serbammo;
E spontanei scegliendo una difesa
Nel supremo imperante, ad altro sire
Non inchiniamo le ginocchia.

ROSSELMANN

All'ombra
Ci raccogliemmo del cesareo manto
Per comune voler, come lo scritto
Di Federigo imperador ricorda.

STAUFFACHER

Anche un libero Stato è bisognoso
D'un difensor, d'un arbitro possente,
A cui per legge ciaschedun si volga
Nei discordi pareri. I nostri padri,
Per lo suol, che da sterile e selvaggio
Fu recato a coltura, han conceduto
Al monarca d'Italia e di Lamagna
Questo nobile dritto; in quella guisa
Che dai Capi del regno ei pattuiva
I servigi dell'arme; il sol tributo
Dell'uom non servo, tutelar l'Impero
Che ne tutela.

MELCHTHAL

E quanto eccede, è tutto
Indizio di servaggio.

STAUFFACHER

Allor che ruppe
La guerra, i padri ne seguìr l'invito:
Pugnàr le pugne del monarca, e seco
Discesero in Italia a porgli in fronte
La corona de' Cesari. Ma, chiusi
Nei paterni confini, eran corretti
Dagli usi loro e dalle proprie leggi,
Fatta la sola capital condanna
Privilegio sovrano. Eletto a questa
N'era un forte baron, che nel paese

Non sedea, ma, commesso alcun misfatto,
Ci venia sull' istante, e pronunciava,
Senza umano timor, sotto l'aperto
Cielo il giudizio.—Ma fra noi v' è traccia
Che schiavi ne ricordi? Alza la voce
Chi ne pensa altrimenti.

IM-HOFE

Il vostro detto
Risponde al ver; nè tirannia, nè forza
Mai qui fur tollerate.

STAUFFACHER

Anche al monarca
Non piegammo la fronte allor che volle
Toglierne, a pro del sacerdozio, un dritto.
I monaci d' Ensidla avean promossa
Sull'Alpi, che da secolo remoto
Pasturiam come nostre, una ragione.
Producea quell' abate un vecchio scritto
Che ne dava il possesso al monistero,
Come cosa deserta e da nessuno
Occupata, tacendo astutamente
Che il dominio era preso. Allor dicemmo:
« Carpito è il privilegio; alcun sovrano
Non può del nostro a voglia sua disporre,
E noi protetti dai monti paterni
Volgeremo le spalle anche all' Impero,
Se giustizia ci nega ».—I nostri antichi
Così parlaro. E noi, noi patiremo
L' onta del novo giogo? e quella legge,
Che darne in tutto il suo poter non seppe
Veruno imperadore, uno straniero
Suddito ne darà? Fu dalle nostre
Braccia creato questo suol; la selva,
Fiero asilo di lupi, in ospitali
Abituri conversa; ucciso il germe
De' venefici serpi infestatori
Delle paludi; dissipato il grave
Vapor che tenebroso ed insalubre
Le foreste ingombrava; aperto il fianco
De' macigni, e dischiuso al passaggiere
Traverso alla ruina un facil varco.
Nostra per antichissimo possesso
Diventò questa terra, e lo straniero
Verrà su questa terra a porne in ceppi?
A coprirne d' infamia? E disperati
D' ogni mezzo siam noi che ne sottragga
Da tanta violenza? *(Fremito universale).*
Ah no! segnati
Sono i confini della forza. Quando
Più non trova l'oppresso una difesa,
Nè più regge allo strazio, al Ciel solleva
Confidente le mani, e si ripiglia
Quel suo dritto natio, che, pari agli astri,
Immutabile, eterno ivi risplende.
Lo stato di natura allor ritorna;
L' uomo a fronte dell' uomo; e poi che vana
Gli riesce ogni prova, a quella estrema
Della spada ricorre. Un sommo bene
Proteggere n' è forza. È per la patria
Che noi pugniam, pei figli e per le spose.

TUTTI, *traendo le spade.*

Per la patria, pei figli e per le spose!

ROSSELMANN *entra nel circolo.*

Consigliatevi meglio, e non correte
Così pronti alla spada. Ancor potreste
Con Alberto amicarvi; un vostro detto,
E la mano che tanto oggi vi grava
Diman vi blandirà.—Ciò che più volle
V' han profferto, accogliete; e, dall' Impero
Staccandovi per sempre, alla potente
Austria vi date...

AUF-DER-MAUER

Che v' uscì dal labbro?
Noi dell' Austria vassalli?

AM-BUHEL

Oh non l' udite!

WINKELRIED

È nemico d' Elvezia e traditore
Chi tal consiglio suggerisce!

REDING

Pace,
Pace, confederati!

SEWA

Offrirle omaggio
Dopo le tante svergognate offese?

VON-DER-FLUE

E la forza otterrà quanto da noi
La dolcezza non ebbe?

MEIER

Allor saremmo
Schiavi a buona ragion.

AUF-DER-MAUER

Cada per sempre
Da tutti i dritti cittadini il vile
Che dall' Impero separar ci vuole!
—Landamanno, io v' insisto! Abbia quest'atto
Piena forza di legge, e sia la prima
Da noi creata in questo dì.

MELCHTHAL

Lo sia.
« Chi dall' Impero separar ci vuole
Perda dritti ed onori, ed uom non trovi
Che l' accolga ospitale al proprio tetto ».

TUTTI, *alzando la destra.*

Noi vogliam che sia legge.

REDING, *dopo breve pausa.*

È tale omai.

ROSSELMANN

Ora, per la virtù di questa legge,
Liberi siete. Non darem costretti
Quanto all' austriace sire un dì negammo
Dolcemente esortati.

JOST-DI-WEILER

Ad altre cose
Procedasi.

REDING

Alleati! esperti furo
Tutti i modi più miti? Il re potrebbe
Ignorar la miseria che n' opprime,
Nè forse è tale il suo voler. Si provi
Quest' ultimo partito. Al regio trono
Suoni il nostro lamento anzi di porre
Mano all' armi. Terribile è la spada
Anche a sostegno d' una giusta impresa.

Solo aiuta il Signore allor che l'uomo
Più non aiuta.

STAUFFACHER *a Currado Hunn.*

L'instruirci in questo
Tocca a voi. Favellate!

HUNN

Io mi condussi
Alla corte d'Alberto in Reinefelda
Per far sulle ingiustizie e sulle asprezze
Dei Balivi querela, e riportarne
Dal nuovo successore il nuovo scritto
Che l'antiche franchige ne confermi.
Di parecchie città, che nei domini
Della Svevia son poste o lungo il Reno,
V'erano i messaggieri, e, tutti allegri
Delle ottenute pergamene, in seno
Alla patria tornavano. Me solo
Quei reali ministri accomiataro
Con povere speranze: « Il re non trova
Opportuno momento... or non potrebbe...
Avrà, quando che sia, di voi pensiero. »
E mentre afflitto trascorrea la reggia,
Vidi il duca Giovanni ad un verone
Piangere amaramente, e confortarlo
Uvarto e Tagerfeldo. I due baroni
M'accennar d'appressarmi, e: « Provvedete,
Mi dissero, a voi stessi! Ogni speranza
Nella giustizia imperial gittate.
Non deruba egli forse il suo nipote?
Non lo froda del proprio? Il giovinetto,
Sciolto omai di tutela, al zio richiede
Le paterne sue terre, i suoi vassalli:
Che parola n'ottien? Gli pone Alberto
Sul capo una ghirlanda: « È questo il fregio
Dell'età giovanile » a lui risponde.

AUF-DER-MAUER

Or chiariti vi siete. « Ogni speranza
Nella giustizia imperial gittate;
Provvedete a voi stessi! »

REDING

Altro partito
Non ci rimane. Consigliate adunque
Sul felice successo.

FURST

Il nostro collo
Sottrar per sempre allo straniero giogo,
Le franchige dai padri ereditate
Difendere, e ciò basti. Ir non vogliamo
Dietro a sfrenate novità. Rimanga
Cesare ne' suoi dritti, ed al signore
Obbedisca il vassallo.

MEIER

I beni miei
Reco a feudo dall'Austria.

FURST

E voi coll'Austria
Fate l'obbligo vostro.

JOST-DI-WEILER

A quei di Veila
Tributario son io.

FURST

Perseverate
Ne' censi e ne' tributi.

ROSSELMANN

All'abadessa
Di Zurigo mi lega il giuramento.

FURST

Fate ciò che dovete al monistero.

STAUFFACHER

Poderi feudali io non conduco
Che dall'Impero.

FURST

Ciò che far si debbe
Facciasi, e nulla più. Dalla contrada
Snidiam co' lor satelliti i Balivi.
Atterriamne le rocche, e non si vegna,
Se non costretti dalla forza, al sangue.
Vegga l'Imperador, che, stimolati
Da supremo bisogno, abbiam deposta
La consueta reverenza; e quando
Circoscritti ne sappia entro i confini
Della mitezza, la ragion di stato
Forse in Alberto vincerà lo sdegno.
Poichè giusto timore un coraggioso
Popolo incute, che, la spada in pugno,
Modera sè medesmo.

REDING

Or ben, veggiamo!
Qual pensier fate voi? Chi tien la forza
Non è forse il nemico? e certo in pace
Sgombrar la terra non vorrà.

STAUFFACHER

Vorrallo
Quando in arme ci sappia. Un improvviso
Impeto gli faremo anzi che possa
Disporsi alle difese.

MEIER

Il dirlo è lieve,
Malagevole il farlo. Instrutte e forti
Sovrastano due rocche, e son la scolta
Del soggetto paese; e dove irrompa
L'esercito d'Alberto, a noi si fanno
Perigliose. Occupar Sarno e Rosberga,
Pria che si tragga un solo acciaro, è d'uopo.

STAUFFACHER

Tanto indugiar ne tradirà, chè troppi
Nel segreto son posti.

MEIER

In questo suolo
Traditori non sono.

ROSSELMANN

Anche lo stesso
Zelo tradisce.

MELCHTHAL

Ove s'indugi, cretta
Vien la torre d'Aldorfo; ed il Balivo
Si rassecura.

MEIER

Voi mirate al solo
Utile vostro.

SAGRESTANO

E voi giusti non siete.

MEIER, *con impeto.*

Ingiusti noi? Que' d'Uri osano tanto?

REDING
Non obliate il giuramento! Pace,
Fratelli!

MEIER
Se la Svizia è pur con Uri,
Ben dovremo tacer.

REDING
Non m' astringete,
Mio malgrado, a citarvi all' assemblea
Quai turbatori della calma! — Uniti
Qui non ci siamo per la causa istessa?

WINKELRIED
Indugiando a Natale evvi l' usanza
Di recar nella rocca i consueti
Doni al Balivo. Inosservati allora
Dieci o dodici arditi entro il castello
Raccogliere si denno, e sotto i panni
Ferree punte celar che nei vincastri
Infiggano ad un motto. Entrarvi armati
Non si concede. Intanto il forte stuolo
Non lontano s' imboschi, e quando i primi
Diano agli altri il segnal degli occupati
Cancelli, il grosso della turba accorra.
In tal guisa la rocca agevolmente
Cade in nostro potere.

MELCHTHAL.
A me l' impresa
Di Rosberga affidate! Una donzella
Abita nel castello: a lei son caro;
E potrò facilmente, in un notturno
Colloquio, indur la credula fanciulla
A gittarmi una fune; ed ivi asceso
Darò mano ai compagni.

REDING
È vostro avviso
Che s' indugi? *(I più levano la mano).*

STAUFFACHER *raccoglie i voti.*
Son venti opposti a dieci.

FURST
Presi al giorno segnato i due castelli,
L' annunzieremo con subiti fochi
Di monte in monte. Sorgeranno a stormo
Tutti i borghi maggiori; ed io v' accerto
Che, veduto i Balivi il minaccioso
Apparecchio dell' armi, ogni pensiero
Di contrasto porranno, e dalla terra
Queti e tranquilli netteran.

STAUFFACHER
Contrasto
Non possiamo temer che dal Balivo
Di Rosberga. Terribile lo fanno
I cavalieri che gli sono al fianco;
Nè senza sangue cederà; ma quando
Pur cacciato l' avremo, egli ne fia
Sempre infesto nemico. È dura impresa,
Rischiosa forse, perdonar la vita
Di quel malvagio.

BAUMGARTEN
Dove sia periglio
Ponete me; da morte il Tell m' ha salvo,
E pormi a rischio per la patria debbo.
Vendicai la mia fama, e pago or sono.

REDING
Dal tempo avrem consigli. Or tollerate.
Anche al momento confidar ne giovi.
— Ma, vedete! sul vertice de' monti,
Mentre qui ragioniamo, arde la fiamma
Esploratrice del mattin. Si parta
Pria che sovra ci cada il pieno giorno.

FURST
Non ci cadrà; la notte a poco a poco
Dalle valli si toglie.

(Tutti senza pure pensarvi si levano il cappello, e contemplano con silenzioso raccoglimento il nascere dell' aurora).

ROSSELMANN
A questa luce,
Che, fra tanti mortali ancor sepolti
Nell' aer greve di ristrette mura,
Noi primieri saluta, il nuovo patto
Si giuri. — Esser vogliamo un indiviso
Popolo di fratelli, eternamente
Stretti nella sventura e nel periglio.

TUTTI *ripetono gli ultimi versi alzando tre dita.*

Liberi come gli avi, e pria la morte
Che, vivendo, il servaggio. *(pausa).*
— E, confidenti
Nell' altissimo Iddio, non temeremo
La potenza dell' uomo.
(come sopra; indi s' abbracciano a vicenda).

STAUFFACHER
Or ciascheduno
In fratellanza ed amistà riprenda
Le abbandonate cure. Il mandriano
Sverni tranquillo ne' presepi suoi,
E guadagni in segreto alla fraterna
Causa seguaci. Tollerate quanto
Tollerar vi bisogna, e non vi dolga
Che de' tiranni il debito s' accresca.
Sorgerà quel mattin che sconteranno
Colle comuni le private offese.
Chiudasi ognun la giusta ira nel petto,
Ed alla causa universal condoni
La sua vendetta. È ladro al ben di tutti
Chi la propria ragion da sè difende.

(Mentre tutti s' allontanano in gran silenzio da tre parti opposte, l' orchestra tocca gl' istrumenti con forza. La scena, già vuota, rimane per qualche tempo aperta, e presenta lo spettacolo del Sole nascente dalle ghiacciaie).

ATTO TERZO

SCENA I.

Cortile davanti alla casa di Guglielmo Tell.

IL TELL *reca in mano una scure;* EDWIGE *è occupata in un lavoro domestico;* GUALTIERI *e* GUGLIELMO, *loro figliuoli, scherzano nel fondo della scena con una piccola balestra.*

GUALTIERI *canta.*

In mau la balestra, le frecce alle spalle
Traversa l'arciero la selva, la valle
Col primo dell'alba uascente splendor.
Il nibbio nel cielo dell'aere ha l'impero;
Quaggiù sulla terra l'intrepido arciero
De' boschi, de' monti, degli antri è signor.
Non è chi più vasti domini posseda,
Sua preda è l'augello, la fera è sua preda,
E quanto raggiugne coll'arco uccisor.
(s' avanza correndo).
Padre, la corda mi si ruppe; un'altra
Me n' assesta.

TELL

No certo! Il bravo arciere
Da sè stesso procaccia.
(I fanciulli s' allontanano).

EDVIGE

I tuoi fanciulli
S' addestrano per tempo al trar dell'arco.

TELL

Chi vuol nell'arte diventar maestro
Eserciti i prim' anni.

EDVIGE

A Dio piacesse
Che mai non apprendessero quest' arte!

TELL

Apprendano ogni cosa. A chi si lancia
Sul cammin della vita è bello armarsi
Per la difesa e per l' offesa.

EDVIGE

E' mai
Non trovar la sua pace entro le mura
Del domestico asilo!

TELL

Edvige, io stesso
Non la ritrovo. Un guardian d'armenti
Me natura non fe'. Senza riposo
Seguir m' è forza un fuggitivo obbietto;
E se prede novelle ogni novello
Mattin non mi presenta, il mio non gusto
Privilegio di vita.

EDVIGE

Ed alle angosce
Non pensi intanto della moglie, afflitta
Del tuo lento ritorno alla capanna?
Perocchè di paure ognor m' ingombra
Quel narrarsi che fanno i fami†iari
De' vostri giri perigliosi. Ah, mai,
Mai non parti da me che lo spavento
Di non più rivederti in cor non provi!
Smarrir ti veggo dal battuto calle
In deserti di ghiaccio; errar nel salto
Di macigno in macigno; capovolto
Scendere nel burron colla camozza
Che ti spinge da tergo, andar perduto
Fra le nevi dal turbine aggirate;
O, rotta, al peso della tua persona,
L' ingannevole crosta, inabissarti
Vivo sepolto nella fiera tomba.
Quali non tende spaventosi agguati
Al temerario cacciator la morte!
Sciagurato mestier che lo conduce
Anzi tempo alla fossa.

TELL

A chi si guarda
Con sani e vigilanti occhi d'attorno,
In Dio confida e nella propria forza:
Credimi, il trarai da' perigli è lieve.
Non fa terrore a chi vi uacque il monte.
(egli ha compiuto il suo lavoro, e ripone la scure).
D'ora in poi, se non fallo, i giorni egli anni
Quest' uscio durerà. L'accetta in casa
Scusa l'opra del fabbro.
(prende il cappello).

EDVIGE

Ove t' affretti?

TELL

In Aldorfo, dall' avo.

EDVIGE

A qualche rischio
Pensi tu? Lo confessa.

TELL

Onde ti viene
Questo pensier?

EDVIGE

Mi dicono si trami
Contro il governo de' Balivi; in Rutli
Fu tenuto consiglio, e tu pur sei
Nella congiura.

TELL

Non lo son; ma quando
Mi chiamasse la patria, inoperoso

Non potrei rimaner.

EDVIGE

Già ti porranno
Dove siavi periglio; e come sempre,
Sarà la parte tua la più gravosa.

TELL

In ragione all'aver cade il tributo.

EDVIGE

Anche un uomo d'Alzella hai traghettato
Sovra il lago in burrasca; e fu prodigio
Del Ciel che non periste!—Ai figli tuoi,
Alla tua moglie non pensavi allora?

TELL

Sì, cara donna, a voi pensava, e il padre
Salvai per questo a suoi fanciulli.

EDVIGE

Il lago
In burrasca passar? Ciò non si chiama
In Dio fidarsi, ma tentare Iddio.

TELL

Chi va troppo guardingo altrui non giova.

EDVIGE

Tu se' pio, soccorrevole con tutti;
Ma se cadi in bisogno, un braccio forse
Non sarà che t'aiuti.

TELL

Iddio non faccia
Che d'aiuto abbisogni!

(prende la balestra e le frecce).

EDVIGE

A che ne porti
La balestra? deponla.

TELL

Il braccio, o cara,
Senza l'arco mi manca.

(Ritornano i fanciulli).

GUALTIERI

Ove ne vai,
Padre?

TELL

In Aldorfo, figlio mio, dall'avo.
Vuoi tu meco venirne?

GUALTIERI

Io sì lo voglio.

EDVIGE

Il Balivo è colà; statne lontano.

TELL

Oggi Alfordo abbandona.

EDVIGE

Indugia dunque:
Non far di rammentarti al suo pensiero;
Tu sai che n'odia.

TELL

Non temer; gran danno
L'odio suo non può farmi. Io mal non opro,
Nè pavento nemici.

EDVIGE

I buoni appunto
Muovono l'ira sua.

TELL

Perchè la forza
D'imitarli non ha.—Pur mi confido
Vorrà lasciarmi il Cavaliero in pace.

EDVIGE

Lo sai tu?

TELL

Non ha guari andai cacciando
Pei burroni del Sacchio, alpestri siti
Ove tracce non lascia il piè dell'uomo.
E mentre io seguitava un aspro calle,
E tal che modo non offria d'uscita,
Perocchè sul mio capo una parete
Pendea di rocce, e strepitar di sotto
Mi sentia formidabile il torrente...
(i fanciulli gli si stringono intorno l'uno a destra, l'altro a sinistra, e lo guardano con grande ansietà)
Ecco farmisi incontro il Cavaliero
Tutto solo, io con esso, a fronte a fronte,
E lì da presso la ruina; e quando
Si fe' certo di me, di me che dianzi
Per lievissima causa avea punito
Con severo castigo, e che mi vide
Venir colla balestra... impallidì,
Gli tremàr le ginocchia, e minacciava
Di cader contro il sasso. Allor mi prese
Un sentimento di pietà; gli venni
Rispettoso dinanzi, e favellai:
« Son io, signore ». Me colui non seppe
Balbettarmi un accento, e sol con mano
M'accennò di riprendere il cammino.
Il cammino io ripresi e sulle tracce
Gli mandai la sua gente.

EDVIGE

Egli ha tremato
Di te? meschino! Perdonar giammai
Non ti saprà che debole il vedesti.

TELL

E per questo io l'evito, e similmente
Egli cercarmi non vorrà.

EDVIGE

Quest'oggi
Stagli dunque lontano. Ho men discaro
Che tu vada a cacciar.

TELL

Che sogno è il tuo?

EDVIGE

Nulla di lieto m'indovina il core.
Rimani!

TELL

E senza una cagion tu puoi
Tormentarti così?

EDVIGE

Per questo appunto
Rimani, o Tell.

TELL

Mia cara, io lo promisi.

EDVIGE

Vanne, se tu lo dèi, ma lascia il figlio.

GUALTIERI

No, madre, io vo col babbo.

EDVIGE

E puoi, Gualtiero,
Così lasciar la madre tua?

GUALTIERI

Recarti
Vo' dall'avo un bel vezzo.
(parte col padre).

GUGLIELMO

Io resto, o madre.

EDVIGE, *abbracciandolo.*

Sì, benamato figlio mio! Tu solo
Mi resti.
(s'avvicina alla porta, e segue lungamente cogli occhi i due che partono).

SCENA II.

Luogo selvaggio e deserto tutto chiuso d'intorno. Ruscelli che si precipitano dalle rupi.

BERTA *in abito di cacciatrice; indi* ULRICO RUDENZ.

BERTA

Egli mi segue. Aprirgli alfine
Potrò l'animo mio.

RUDENZ *entra precipitoso.*

Nobil donzella,
Sola io pur vi ritrovo. Una ruina
Di balze inaccessibili ne cinge,
E per questi deserti occhio non temo
Che n'esplori indiscreto. Io rompo alfine
Questo lungo tacer...

BERTA

Ben certo siete
Qui non giunga la caccia?

RUDENZ

Opposto calle
Presero i cacciatori... Ora, o più mai!
Cogliere io debbo il prezioso istante;
Vo' saper la mia sorte, io pur dovessi
In eterno lasciarvi... oh non armate
Di soverchio rigor quelle pupille
Così tenere e pie!.. Ma degno io sono
Di levar fino a voi l'audace sguardo?
Me non ancora salutò la fama
Per imprese guerriere; io star non oso
Di tanti illustri cavalieri a lato
Che v'ambiscono a gara. Un cor soltanto
Pien d'affetto e di fedo...

BERTA, *severamente.*

E può d'affetto,
Può di fede parlarmi un traditore
De' suoi primi doveri? Un vil creato
D'Alberto? *(Rudenz retrocede).*
Un braccio allo stranier venduto?
All'oppressor della sua patria?

RUDENZ

E debbo
Queste dure rampogne udir da voi?
Che voi lega a costor se non la brama
Di possedervi?

BERTA

Possedermi? a prezzo
D'un tradimento? Porgerei piuttosto
Questa mano al Balivo anzi che darmi
Al figlio ingrato dell'Elvezia, all'uomo
Che stromento si fa de' suoi tiranni.

RUDENZ

Oh che m'è forza d'ascoltar!

BERTA

V'ha cosa
Più cara al buono che la patria? o forse
V'ha più nobile impresa a cor gentile
Che farsi il difensor degl'innocenti?
Che sostener, rimossa ogni vergogna,
La ragion degli oppressi?—Il duol di questo
Popolo mi trafigge: amarlo io debbo,
Debbo a' suoi mali compatir, chè tanto,
Sotto forme modeste, ardir palesa.
Egli ha vinto il mio core, e dì non muta
Che più sempre a stimarlo io non impari.
Ma voi, che per natura e per ufficio
Di cavaliero sostener dovete
La difesa de' vostri, e disleale
Vi gittate al nemico, e le catene
Preparate alla patria, oh voi d'angoscia,
Voi di sdegno m'empite, e forza al core
Debbo far, chè non v'odii e vi disprezzi.

RUDENZ

L'utile non desio della mia terra?
Non desio sotto il forte austriaco scettro
Stabilirvi la pace?

BERTA

Un giogo infame
Stabilirvi cercate, e fuor da questo
Ultimo asilo, che le resta in terra,
Cacciar la libertà. Ben più sagace
Mira il volgo al suo meglio, e non appaga
I suoi lucidi sensi un'apparenza.
Ma la rete gittàr sul capo vostro...

RUDENZ

Berta! in odio vi son, vi sono a vile...

BERTA

Oh, pur fosse così, chè non vedrei
Svergognato a ragion chi mi sarebbe
Caro l'amar!

RUDENZ

Crudele! una celeste
Voluttà m'additate, e nell'abisso
Mi spingete in un tempo.

BERTA

Ah no! le fiamme
Della vostra virtù non sono estinte;
Sopite sono, e ravvivarle io spero.
Voi premete a fatica il sentimento
Della innata bontà; ma vi consoli
Che di forza v'eccede, e contro voglia
Siete nobile e buono.

RUDENZ

Una fiducia
Posso ancor inspirarvi? il vostro amore
Farà tutto di me!

BERTA
Non ascoltate
Che l'egregia natura; empite il seggio
Che la benigna vi sortì. Col vostro
Popolo vi stringete, e tutelate
La ragion della patria.

RUDENZ
E come adunque
Possedervi, acquistarvi, ov'io m'opponga
Alle mire del re? Non siete, o Berta,
All'assoluta volontà soggetta
Di superbi congiunti? Han pur costoro
Pieno arbitrio di voi.

BERTA
Ma le mie terre
Non son forse in Elvezia? Ove il paese
Scuota il giogo straniero, io pur lo scuoto.

RUDENZ
Oh, qual benda mi cade!

BERTA
Invan credete
Ottenermi dall'Austria. Al mio retaggio
Ella stende gli artigli, e pensa unirlo
A'suoi vasti domini; e quella ingorda
Fame d'acquisti, che rapirsi agogna
La vostra libertà, la mia minaccia.
Amico, io più non son ch'una infelice
Vittima destinata a guiderdone
D'un real favorito; e dove, oh lassa!
La menzogna e la frode hanno soggiorno,
Nella corte d'Alberto, un esecrato
Imeneo già m'attende.—Il sólo amore,
L'amor tuo può salvarmi.

RUDENZ
E tu potresti
Menar qui la tua vita, e farti mia
Nella terra ov'io nacqui? O dolce amica,
Il mio sospiro di maggior grandezza
Era solo desio di possederti.
Nel cammin della gloria io non cercava
Che te sola, e non era altro che amore
La stolta ambizion che mi struggea.
Che se meco, o cortese, in queste valli
Chiuderti non isdegni, e dar per sempre,
Allo splendore che ti cinge, il tergo,
Ogni mio desiderio ha tocco il fine.
Frema allor tempestoso alle sicure
Falde di queste rupi il negro flutto
Del torrente mondano, io non per questo
Manderò dal mio core un fuggitivo
Sospiro ai campi di più larga vita.
Allor d'insuperabile confine
Mi saran queste rocce; e le segrete
Valli che mi nudriro, il solo asilo
Dischiuso ai luminosi occhi del cielo.

BERTA
Quale in cor ti sperava or ti palesi,
Nè la mia speme s'ingannò.

RUDENZ
Ti scosta,
Fantasma seduttor della mia mente!
Sol nella terra de'miei padri io posso
Il mio ben ritrovar.—Qui dove lieta
Mi sorrise l'infanzia, e fresche ancora
Mille intorno mi veggo orme di gioia,
Qui dove sembra ogni arbore, ogni fonte
Animarsi per me, qui tu coroni,
Generosa, i miei voti?.. Io sempre amai,
Sempre amai la mia patria, ed or m'avveggo
Che non potea lontano esser felice.

BERTA
Dove trovar quell'isola beata
Se qui non la ritrovi, in questo albergo
Dell'innocenza e dell'antica fede?
Ignota è qui la frode, e mai turbato
Non sarà dall'invidia il puro fonte
Delle nostre dolcezze. I giorni e l'ore
Ne fuggiranno in un sereno eterno.
—Già nella vera dignità dell'uomo
Risplendere io ti veggo; il primo eletto
Fra'liberi ed uguali; il cor, l'omaggio
Di tutti i prodi, e come un re sublime.

RUDENZ
E te, corona delle donne, io miro
Acquistar leggiadria dai femminili
Lavori, e la mia casa in un terrestre
Paradiso mutarmi; e come il maggio
Tutta infiora la terra, i giorni miei
Di tue grazie infiorarmi, e vita e riso
Suscitar d'ognintorno!

BERTA
Or pensa, Ulrico,
Pensa qual era il mio dolor veggendo
Struggere di tua mano il più gentile
Fior della vita! — Ulrico! oh che sarebbe,
Che sarebbe di me, se quel superbo,
D'innocenti oppressor, mi racchiudesse
Nell'oscura prigion del suo castello?
Ma qui nè rocca, nè riparo alcuno
Alla vista d'un popolo mi toglie
Ch'io far posso felice.

RUDENZ
Or chi m'addita
Di salvarmi la via? Come sottrarmi
Dalle indegne ritorte a cui la mano
Credulo io stesi?

BERTA
Infrangile tu stesso
Con virile ardimento. A'tuoi ritorna,
E n'avvegna che può. Questo è l'assunto
Che ti diè la natura.
(Odesi in lontananza il suono della caccia).
Odi la caccia?
Vanne! Fa d'uopo separarne.—Impugna
Per la patria l'acciar, se per l'amore
Brami impugnarlo. Uno è il nemico, e tutti,
Tutti una sola libertà ne scampa. *(partono)*

SCENA III.

Un prato vicino ad Aldorf. Sul davanti sorgono degli alberi. Nel fondo il palo con sopra il cappello. La prospettiva si chiude col Bannberg, e dietro una montagna coperta di neve.

FRIESSHARDT *e* LEUTHOLD, *che fanno la guardia.*

FRIESSHARDT

Stiamo invan sull'avviso. Alcun non veggo
Accostarsi al cappello e far l'inchino.
Questo loco per uso è popolato
Come in tempo di fiera; ed or che pende
Lo spauracchio da quel palo, il campo
N'è del tutto spazzato.

LEUTHOLD

Una ciurmaglia
Sol veder qui si lascia, e per dispetto
Gli sdruciti berretti alza dal capo.
Ma la gente di vaglia ama più tosto
Il dintorno girar di mezzo il borgo
Che piegarsi al cappello.

FRIESSHARDT

In sul meriggio
Tornano i vecchi dal Consiglio, e sono
A passarvi costretti. Io ne sperava
Non poca presa, chè nessuno avrebbe
Salutato il cappel; ma volle il caso
Che venisse in quel punto il sacerdote
Dal letto d'un infermo, e si dovesse
Ritener colla sacra Ostia levata
Di contro a questa picca. Il sagrestano
Diede un tocco di squilla, e tutti ad una
Caddero ginocchioni, ed io con essi.
Ma piegàr le ginocchia al Sacramento,
Non al cappello.

LEUTHOLD

Ascoltami, compagno.
Qui parmi essere in gogna. Un buon soldato
Star d'un vuoto cappello alla custodia?
Quale ignominia! Noi sarem lo scherno
Delle oneste brigate. Ad un cappello
Far di berretto? Il ver si dica, è pure
Uno stolto comando.

FRIESSHARDT

E tanto a sprezzn
Tieni un vuoto cappel? ma non ti chini
Forse a teste più vuote?

ILDEGARDA, MATILDE, ELISABETTA *entrano, e si mettono innanzi al palo.*

LEUTHOLD

Un uom tu sei
Che, potendo, soccorre! ed or vorresti
Trar la povera gente a mal partito?
Passi ognuno e ripassi a voglia sua,
Gli occhi io chiudo e non veggo.

MATILDE

Ivi, o fanciulli,
Pende il Balivo; abbiategli rispetto!

ELISABETTA

Oh, n'andasse egli pure, e il suo cappello
Qui rimanesse! non saremmo, io penso,
A guadagno peggior.

FRIESSHARDT, *cacciandole.*

Via costà,
Malnata turba femminil! Chi cerca
Di voi? Mandate i vostri padri, i vostri
Mariti, se nel petto han cor che basti
D'infrangere il comando.

(Le donne partono).

(Entra il TELL *con la balestra, conducendo a mano il suo figliuolo: essi passano innanzi al cappello senza porvi attenzione).*

GUALTIERI, *addilando il Bannberg.*

È vero, o padre,
Che il taglio dell'accetta in su quel monte
Trae dagli alberi sangue?

TELL

Onde il sapesti?

GUALTIERI

Dai mandriani. Mi narràr che sono
Quelle piante incantate, e dal sepolcro
Esce la mano a chi le tronca.

TELL

È vero,
Incantata è la selva. Alza lo sguardo
A quei massi di ghiaccio, a quelle bianche
Punte che si confondono col cielo.

GUALTIERI

Son quelle, o padre, le perpetue nevi
Che tuonano di notte, e ruinando
Scendono al basso.

TELL

Ben dicesti, o figlio.
E sotto al peso dell'enormi frane
Giacerebbe sepolto il popoloso
Borgo d'Aldorfo, se non fosse il bosco
Che sostien la ruina e lo difende.

GUALTIERI

Vi son paesi senza monte, o padre?

TELL

Colui che scende dalle nostre alture,
Dietro il corso de' fiumi ognor calando,
Trova un'ampia campagna ove si frange
De' torrenti la foga, e senza rombo
Volgono le riviere i tardi flutti;
Ove aperto allo sguardo il ciel sorride
Nel suo cerchio infinito, ove la messe
Sorge in lunghi filari, e il bel paese
Sembra un giardino.

GUALTIERI

Ah padre! e non scendiamo
Tosto noi pure a così bella terra?

TELL

Bella è la terra e come il ciel benigna,

Ma la messe non frutta alla fatica
De' suoi cultori.

GUALTIERI
Che di' tu? Non sono
Arbitri, come noi, del proprio campo?

TELL
Son del vescovo i campi e del sovrano.

GUALTIERI
Liberi almeno cacceran ne' boschi?

TELL
La caccia è del monarca.

GUALTIERI
Almen potranno
Pescar ne' fiumi?

TELL
I fiumi, il mar, la terra
Patrimonio è del re.

GUALTIERI
Chi è quest' uomo,
Di cui tremano tutti?

TELL
Il solo è questi
Che li nudre e difende.

GUALTIERI
E da sè stessi
Difendersi non ponno?

TELL
Ivi non osa
Confidarsi il vicino al suo vicino.

GUALTIERI
Oh, quel vasto paese il cor mi atringe!
M'è più caro restar fra le ghiacciaie
Delle nostre montagne.

TELL
Oh sì, Gualtiero,
Meglio alle spalle quell'eterna neve
Che gli uomini malvagi.

(vogliono passar oltre).

GUALTIERI
Osserva, o padre,
Un cappel su quell' asta!

TELL
A noi che monta?
Vieni, mi segui.

(mentre vuol proseguire, Friesshardt gli va incontro colla picca abbassata).

FRIESSHARDT
Olà, fermate, in nome
Del sovrano!

TELL
Che vuoi? perchè m' arresti?

LEUTHOLD
Infrangeste il decreto, e ne dovete
Seguir.

FRIESSHARDT
Non vi chinaste a quel cappello.

TELL
Mi lascia, amico.

FRIESSHARDT
In carcere con noi!

GUALTIERI
In carcere mio padre...? Aiuto! aiuto!

(va correndo per la scena)
Uomini, buona gente, a noi correte!
Violenza! violenza! il fan prigione!

(ROSSELMANN, *parroco*, *e* PETERMAN, *sagrestano*, *accorrono insieme con tre altri).*

SAGRESTANO
Che fu?

ROSSELMANN
Perchè la mano alzi in costui?

FRIESSHARDT
È nemico del Prence, è traditore.

TELL, *afferrandolo con impeto.*
Io traditore?

ROSSELMANN
Tu deliri, amico;
Questi è il Tell, uomo egregio ed onorato
Cittadino.

(*Giugne* FURST).

GUALTIERI, *vedendo Gualtieri Furst, gli corre incontro.*
Soccorso, avo, soccorso!
Usano forza al padre mio.

FRIESSHARDT *al Tell.*
M' udiste?
In carcere con noi!

FURST
Mallevadore
Per lui vi sono... V' arrestate! — In nome
Del Ciel, Guglielmo, che seguì?

(*Entrano* ARNOLDO MELCHTAL *e* WERNER STAUFFACHER).

FRIESSHARDT
L' audace
Tiene a scherno il Balivo, e ne rifiuta
Conoscere il potere.

STAUFFACHER
Il Tell?

MELCHTHAL
Ribaldo,
Menti!

LEUTHOLD
Al cappello ricusò l'omaggio.

FURST
E lo traete prigionier per questo?
Amico, lascia che per lui mallevi,
E non dargli più noia.

FRIESSHARDT
Oibò? Malleva
Per te, per la tua vita! Il reo ne segua!
Ecco l' obbligo nostro.

MELCHTHAL *ai contadini.*
Oh no 'l soffriamo!
Questa è un' infame violenza! Noi
Taciti patirem che sotto agli occhi
Ne sia tratto prigion?

SAGRESTANO

No, no 'l patite!
I più forti noi siamo, ed alle spalte
Ne francheggisno gli altri.

FRIESSHARDT

Opporvi osate
Al poter del Balivo? al suo comando?

TRE CONTADINI

Noi v' aiutiam; toglieteli di mezzo!

(ILDEGARDA, ELISABETTA, MATILDE *rientrano*).

TELL

A levarmi d' impaccio io basto solo.
Buone genti, scostatevi. Pensate
Che, s' io la forza esercitar volessi,
Avrei delle costoro aste paura?

MELCHTHAL *al Friesshardt.*

Prova, se trarlo ci potrai di mano!

FURST *e* STAUFFACHER

Posate! moderatevi!

FRIESSHARDT *si mette a gridare.*

Tumulto!

(Si sente il corno della caccia).

DONNE

Viene il Balivo!

FRIESSHARDT

Tradigion! rivolta!

STAUFFACHER

Grida fin cho tu scoppi, o maladetto!

ROSSELMANN *e* MELCHTHAL

Nè vorrai tu tacer?

FRIESSHARDT, *gridando più forte.*

Soccorso! aiuto
Ai servi della legge!

FURST

Ecco il Balivo!
Che sarà? Noi perduti!

(Il GESSLER *a cavallo col falcone sul pugno.* RODOLFO D'ARRAS, BERTA, *ed* ULRICO RUDENZ. *Seguito numeroso d'armati che formano una siepe di picche per tutta la scena).*

D' ARRAS

Aprite il passo!

GESSLER

Divideteli a forza.—Onde la pressa
Di tanta gente? Chi gridò soccorso?

(Silenzio universale).

Saper lo voglio! *(al Friesshardt).*
Avanzati! Chi sei?
Perchè tieni quell' uomo?

(porge il falcone ad un servo).

FRIESSHARDT

Un tuo soldato
Son io, nobil signore. A sentinella
Del cappello fui messo, e questo ardito
Colsi pur ora che negargli osava
Il prescritto saluto. Io, come piacque
A te d' imporre, prigioner lo feci;
Ma strapparmelo or tenta il minaccioso
Popolo che tu vedi.

GESSLER, *dopo alcuna pausa.*

O Tell, disprezzi
Così dunque il tuo sire, e me che tengo
Qui la sua vece, che piegar non vuoi
La tua fronte al cappello in questo loco
Per mio cenno sospeso, acciò conosca
L' obbedienza popolar? Mi scopri
La tua maligna intenzion.

TELL

Perdono,
Caro signor! Fu mera inavvertenza,
Non disprezzo di voi. Se riflettessi,
Detto il Tell non sarei. La grazia vostra
Non mi negate. Simigliante cosa
Più mai non avverrà.

GESSLER, *dopo un breve silenzio.*

Nel trar dell' arco
Ti dicono maestro, e che non erri
Mai la tua posta.

GUALTIERI

Udisti il ver, signore;
A cento passi d' intervallo, il padre
Ti spicca un pomo dalla pianta.

GESSLER

È tuo
Questo fanciullo?

TELL

È mio, signore.

GESSLER

È solo?

TELL

N' ho due.

GESSLER

Qual hai più caro?

TELL

Entrambi sono
Parimente a me cari.

GESSLER

Or bene, arciero!
S' egli è ver che tu colga a cento passi
D' intervallo la mira, un saggio io bramo
Dell' arte tua. Dà mano alla balestra
(Già l'hai sempre compagna), e fa ch'io vegga
Ferir sul capo di tuo figlio un pomo.
Però t' avviso di mirar nel centro,
E di cogliere il pomo al primo colpo:
O n' andrà la tua testa.

(Tutti esprimono segni di terrore).

TELL

Oh Dio!.. Signore...
Qual orror da me chiedi? Io sull' amato
Capo del figlio mio... No tu non dei
Pensarlo pur... lo tolga Iddio!... potresti
Con fermo senno dimandarlo al padre?

GESSLER

Tu dei sul capo del tuo proprio figlio
Cogliere il pomo... lo comando!

TELL

Io stesso
Mirar coll'arco sul capo diletto
Del mio figliuolo?.. Ah pria morrò!

GESSLER

Col figlio
Tu morrai, se non tiri!

TELL

Io l'omicida
Del mio caro fanciullo?.. Oh no, signore!
Figli voi non avete, e non sentite
Ciò che si muove nel paterno petto.

GESSLER

Ora, o Tell, sì guardingo? E pur la fama
Uom bizzarro ti vanta, e che non segui
Le comuni maniere. — Ami lo strano?
Io ti scelsi per questo un nuovo arringo.
Potrebbe un altro vacillar, ma gli occhi
Coraggioso tu chiudi e lo percorri.

BERTA

Non vi piaccia, o signor, più lungamente
Dileggiar questi miseri! Guardate!
Bianco è ciascuno di terror; sì poco
Gli sventurati d'ascoltar son usi
Tali scherzi da voi!

GESSLER

Ma chi vi dice
Ch'io scherzi?

(stacca un pomo dall' albero che gli sta sopra)

Il pomo è qui. Largo all'arciere!
Prenda il suo campo, com'è stile. — Ottanta
Passi, nè più nè meno, io gli concedo:
Già si vantò di cogliere nel segno
Allo spazio di cento. — Or lancia il dardo,
Nè sfallir la tua mira.

D'ARRAS

Oh ciel! la cosa
Piglia un aspetto di minaccia... Atterra
Le ginocchia, o fanciullo! Ai tuo signore
Prega in dono la vita.

FURST, *sommesso ad Arnoldo Melchtal, che a stento può contenersi.*

Io vi scongiuro!
Posate! moderatevi!

BERTA *al Balivo.*

Vi basti,
Signor! troppo è crudele il farsi un gioco
Dell'affanno d'un padre! Oh quando ancora
Quest'infelice meritato avesse,
Per la lieve sua colpa, il laccio e il ferro,
Affè che tutte le angosce di morte,
Nel suo petto provò! Deh concedete
Che libero ritorni alla sua casa!
A conoscervi appien voi gl' insegnaste;
Nè da lui si torrà, nè da' suoi figli
La rimembranza di quest'ora.

GESSLER

Aprite
La via! — Perchè vacilli? Il capo tuo
Sta sotto il ferro. Uccidere io ti posso,
E pur benigno la tua sorte affido
Al valor del tuo braccio. Il reo non debbe
Accusar di rigore una sentenza
Che del proprio destino arbitro il lascia.
Tu vanti occhio sicuro. Or bene, arciero,
Qui mostrarlo ti giova. Il premio è grande,
Degno è l'agone. Il battere nel centro
Dei comuni bersagli opra è di molti;
Io sol maestro chiamerò chi fere,
Del suo dardo signore, in ogni loco,
Cui gli affetti del cor nè sulla mano
Nè sull'occhio han potere.

FURST, *cadendo ai piedi del Balivo.*

Il braccio vostro,
Signor, riconosciamo!.. Oh non prevalga
Qui la giustizia alla pietà! Prendete
Mezzo il retaggio mio... tutto prendete
Quanto al mondo posseggo, e si risparmi
Quest'orribile cosa al cor d'un padre.

GUALTIERI

Avo, non abbassarti all'uom maligno.
— Ove pormi si vuole? Io non pavento.
Non fere il padre l'augelletto a volo?
Cogliere in fallo non potrà sul capo
Del suo Gualtiero.

STAUFFACHER

Nè pietà v'inspira
L'innocente fanciullo?

ROSSELMANN

Un Dio vi guarda!
(Pensatevi, signore!) a cui dovrete
D'ogni cosa ragion!

GESSLER, *accennando il fanciullo.*

Sotto a quel tiglio
Legatelo.

GUALTIERI

Legarmi? Io no'l sopporto!
Tacito mi starò come un agnello
Senza trarre un sospiro. Io no, non soffro
Che mi s'annodi.. Sorgerei furente
Contro i miei lacci.

D'ARRAS

I soli occhi bendarti
Lascia, o fanciul.

GUALTIERI

Perchè bendarmi? E pensi
Ch'io tema il dardo dalla man del padre?
Voi mi vedrete immobile aspettarlo
Senza batter palpèbra. — Ardisci, o padre!
Mostra al tiranno qual arcier tu sei.
Egli in te non ha fede, egli già gode
Della perdita nostra. Al suo dispetto
Scocca l'arco e ferisci.

(Egli s'accosta al tiglio: il pomo gli vien posto sul capo).

MELCHTAL *ai contadini.*

E, noi presenti,
Si compierà l'orribile misfatto?
Perchè dunque giurammo?

STAUFFACHER

Opporsi è vano;
Qui noi siam disarmati, e ne circonda
Una selva di lance.

MELCUTHAL

Oh, tutto avesse
Consumato un' impresa! Il Ciel perdoni
A chi l' indugio consigliò.

GESSLER

Risolvi!
L'arme invan non si reca. È periglioso
Il portar la balestra, ed all' arciere
La saetta rimbalza. Il privilegio
Che la superbia del villan s' arroga
Insulta al dritto del monarca. Alcuno,
Fuori l' autorità, qui non si debbe
Cignere d' armi. Se lo stral, se l' arco
Vi talenta, lo sia; ma voglio io stesso
Darvi il bersaglio.

TELL *tende l' arco ed incocca lo strale.*

Apritemi la via! —
Largo!

STAUFFACHER

Come, Guglielmo! e voi potreste?..
Ah no... la mano, il ginocchio vi trema...

TELL, *cadendogli la balestra.*

Una nebbia ho sugli occhi.

DONNE

O Re del cielo!

TELL *al Balivo.*

Rimettetemi il colpo. Eccovi il petto!
(si scopre il petto)
Dite a costoro di ferirmi.

GESSLER

Il colpo
Vogl' io, non la tua vita. — O Tell, non sei
D' ogni cosa maestro? Alla balestra
Come al remo tu vali; e di burrasche,
Quando ti giova di salvar, non temi.
— Or te medesmo, salvatore, aiuta!
Tu salvi tutti!
(Il Tell è in fiero contrasto. Con mani convulse e con occhi terribili si volge or al Balivo, or al cielo. Ad un tratto piglia la faretra, ne cava una seconda freccia, e la nasconde nella cintura. Il Balivo osserva ogni suo moto).

GUALTIERI, *di sotto al tiglio.*

Scocca l' arco, o padre!
Non temo io, no.

TELL

Si faccia!
(si raccoglie e prende la mira).

RUDENZ, *che in tutto questo tempo stette nella massima violenza, moderandosi a stento ora s' avanza.*

Or non vorrete
Spinger oltre la cosa! Oh no, signore!
Mera prova fu questa, e fu raggiunto
Lo scopo: il sommo del rigor tradisce
Le prudenti sue mire, e teso troppo
L' arco si spezza.

GESSLER

Non aprite labbro,
Se richiesto non siete.

RUDENZ

Io voglio, io posso
Parlar. L' onore del mio re m' è sacro,
Ma sì fatto governo odio produce.
La regia mente non è questa; io l' oso
Francamente asserir. La patria mia
Tali asprezze non merta, e il vostro incarco
Non giunge a tanto.

GESSLER

Quale audacia!

RUDENZ

Io vidi
Le commesse ingiustizie, e pur mi tacqui.
Chiusi lo sguardo, i fremiti repressi
Del crucciato mio cor; ma tollerando
Più lungamente tradirei da vile
La mia patria e il mio re.

BERTA, *gettandosi fra loro.*

Ma non vedete
Che voi stigate l' ira sua?

RUDENZ

Le spalle
Al mio popolo io volsi; io rinunciai
Agli amici, ai congiunti, e tutti infransi,
Nel secondarvi, i vincoli d' amore.
Per lo pubblico bene io rassodava
La potenza d' Alberto. Ora la benda
Voi m' alzate dagli occhi. Inorridito
Veggo l' abisso che m' apriste. Il senno
Mi fu torto da voi, sedotto il core,
Ed io per poco, nel miglior proposto,
La ruina non fui del mio paese.

GESSLER

Come? al vostro signore, o petulante,
Tal linguaggio drizzate?

RUDENZ

È mio Signore
Il monarca, non voi! Libero io nacqui
Di voi non meno, e vi pareggio in tutte
L' arti cavalleresche. — Ove ministro
Qui non foste d' Alberto, a cui m' inchino
In chi pur lo svergogna, io getterei,
Com' è l' uso di guerra, a piedi vostri
Il guanto della sfida, e voi dovreste
Rispondere all' invito. — Oh, fate pure
Cenno a' vostri soldati!... Io già non sono
Inerme come questi... *(additando il popolo)*
Ho meco un ferro...
E chi primo oserà...

STAUFFACHER *grida.*

Caduto è il pomo.
(Mentre tutti erano rivolti a questa parte, e Berta s' era gettata fra il Balivo ed il Rudenz, il Tell ha scoccato l' arco).

ROSSELMANN

Vive il fanciullo!

PIU' VOCI

Il pomo è colto!
(Gualtieri Furst vacilla e minaccia cadere, Berta lo sostiene).

GESSLER, *meravigliato.*

Ha tratta

La freccia?.. il forsennato?..

SESTA

Il figlio vive!
Buon padre, in voi tornate!

GUALTIERI *vien correndo verso il padre col pomo.*

Eccoti il pomo;
Io ben sapea che non m'avresti offeso.
(Tell sta colla persona inclinata quasi per seguire lo strale. La balestra gli cade di mano. Veggendo venire il fanciullo gli corre incontro colle braccia aperte, lo solleva, e lo preme con ardentissimo affetto al suo cuore, fin che, privo di forza, cade a terra con esso. — Universale commozione).

SESTA

O Dio clemente!

FUSST *al padre ed al figlio.*

O figli, o figli miei!

STAUFFACHER

Lode al Signor.

LEUTHOLD

Mirabile successo!
Di questo colpo parlerà la fama
Fino agli anni più tardi.

D'ASSAS

Infin che l'alpi
Immobili staranno, il prode arciero
Ricordato verrà. *(porge il pomo al balivo).*

GESSLER

Per Dio! nel mezzo
Frecciato il pomo! Fu maestro il colpo;
Debbo lodarlo.

ROSSELMANN

Unico fu: ma guai
A chi spinse in tal modo un infelice
A tentare il Signor!

STAUFFACHER

Le vostre forze,
Tell, rinfrancate! alzatevi! Da prodo
Riscattarvi sapeste, ed or potete
Libero a casa ritornar.

ROSSELMANN

Venite!
Conduciamo alla madre il suo fanciullo.
(cercano condurlo via).

GESSLER

Tell!

TELL *ritorna.*

Che volete, signor mio?

GESSLER

Nel cinto
Ti sei cacciata una seconda freccia...
Sì, sì, ben io lo vidi... a qual disegno
Quella freccia serbavi?

TELL, *incerto.*

... Usanza è questa
De' cacciatori.

GESSLER

Oh no! pago non sono
Alla risposta che mi dai. Ben altro
Intendere volevi. Or su! palesa,
Comunque sia, con lieto animo il vero;
Della vita io ti franco. A che serbavi
Il secondo quadrel?

TELL

Poichè francarmi
Della vita vi piace, il ver, signore,
Voglio a voi palesar.
(si trae dalla cintura la freccia ed affissa con occhi minacciosi il Balivo).

Colla seconda
Freccia io passava... Il vostro cor, se tocco
Dell'altra avessi il mio figlio diletto;
E voi per certo non fallia.

GESSLER

Sicuro
Della vita ti feci. Io n'impegnai
La mia nobile fede e manterrolla.
Ma poi che tu mi sveli il mal talento,
Chiudere ti farò dove nè Luna,
Nè Sol più ti rischiari; acciò difeso
Dal tuo dardo io mi sappia. — Olà, soldati,
Allacciatelo! *(Il Tell vien legato).*

STAUFFACHER

Come! a questo modo
Vi schernite d'un uomo in cui si mostra
Visibilmente del Signor la mano?

GESSLER

Veggiam se lo riscatti un'altra volta.
Traetelo prigion sulla mia nave.
Io vi seguo tra poco. Al mio castello
Vo' condurlo io medesmo.

ROSSELMANN

Oh no 'l potete!
No 'l può lo stesso imperador! lo vieta
Ogni nostra franchigia.

GESSLER

E dove sono
Queste franchige? Confermolle Alberto?
Confermate non fur. — L'obbedienza
Deve pria meritarvi un tal favore.
Ma voi siete ribelli alle sue leggi,
Traditori voi siete. Io vi conosco
Tutti! Nel fondo del pensier vi scendo.
Or vi separo da costui, ma tutti
Siete rei del suo fallo. — Apprenda il saggio
Da questo esempio ad obbedir tacendo.
(Si allontana. Lo seguono Berta, Rudenz, Rodolfo d'Arras ed i soldati. Freisshardt e Leuthold rimangono).

FUSST, *profondamente addolorato.*

È finita, è finita! Il furibondo
Ha giurato il mio strazio, e la ruina
Dell'intera mia casa.

STAUFFACHER

Oh, perchè mai
Provocaste, o malcauto, il suo disdegno?

TELL

Può, chi sentito ha il mio dolor, frenarsi?

STAUFFACHER

Ah, tutto ora è perduto, e tutti or siamo
Con voi Guglielmo, prigionieri e vinti!

(Molti circondano il Tell).
Muore con voi la nostra ultima speme!

LEUTHOLD, *accostandosi.*

Mi duole, o Tell, ma son costretto...

TELL

Addio.

GUALTIERI, *afferrandosi a lui nel più alto dolore.*

O padre, o caro padre!

TELL, *alzando le mani al cielo.*

Il padre tuo
È lassù! quello invoca!

STAUFFACHER

O Tell, che debbe
Intendere da me la vostra Edvige?

TELL *si stringe al petto affettuosamente il fanciullo.*

Il figlio è salvo, a me provvegga il Cielo.

(si scioglie da loro e parte coi soldati. — (Cala il sipario).

ATTO QUARTO

SCENA I.

Parte orientale del lago di Lucerna. Rupi scoscese e di bizzarra conformazione chiudono la parte occidentale. Il lago è turbato e mugge. Lampi e tuoni.

KUNZ DI GERSAVIA, UN PESCATORE, UN FANCIULLO.

KUNZ

Gli occhi miei l'han veduto. Intera fede
Dar mi potete; come dissi, avvenne.

PESCATORE

Posto il Tell in catene, e nella rocca
Dal Balivo condotto? il più valente
Della contrada? la robusta mano
Che per la nostra libertà dovea
Sovra tutte valer?

KUNZ

Nel proprio legno
Lo conduce il Balivo. Allor ch'io diedi
A Flueno le spalle; era lo schifo
Per movere dal lido. Il nembo forse
Che già cala sul lago, avrà sospesa
L'imminente partita.

PESCATORE

Il Tell prigione!
In poter del tiranno! Io v'assicuro
Che costui lo porrà nel più segreto
Carcere della torre, ove barlume
Più non vegga di giorno. Una vendetta
Dee quel vile temer dal liber uomo
Che tanto offese.

KUNZ

Il nobile barone,
Il signor d'Attingasia è pur morente.

PESCATORE

Dolor sopra dolore! Ecco l'estrema
Ancora di speranza anch'essa infranta!
Ecco il labbro tacer che solo ardia
Pei dritti della patria alzar la voce!

KUNZ

Il turbine s'appressa.—Iddio vi guardi! —
Io pernotto in paese; oggi non debbo
Far pensier di ritorno. *(parte)*

PESCATORE

Il Tell captivo!
Morto il vecchio barone! O tirannia,
Getta il vano rispetto, e l'impudente
Tua cervice solleva! ora n'è tempo.
Chiuso è il labbro del vero, ottenebrata
La veggente pupilla, e preso il braccio
Liberator.

FANCIULLO

La grandine flagella;
Padre, fuggiam nella capanna; è troppo
Disagioso qui starne.

PESCATORE

O nembi, o tuoni,
Scendete! imperversate! e voi torrenti
Del ciel v'aprite! subissate i campi
Della misera Elvezia! in germe ancora
Distruggete i suoi nati! e questo sia,
O selvaggi elementi, il vostro regno.
Sbucate dal deserto un'altra volta,
Orsi, lupi feroci; il suolo è vostro!
Chi potrà rimanervi or che rapita
Ne vien la libertà?

FANCIULLO

Come ribolle
Dal profondo l'abisso! In questo gorgo
Tanta furia di nembi io mai non vidi.

PESCATORE

Segno allo stral del proprio figlio il capo?
Nessun padre finora a tal fu spinto!
Nè dovrà la natura il suo corruccio
Palesar? Meraviglia io non avrei,
Se piegassero i monti in giù le creste;
Se quei massi, quel vertici di ghiaccio,
Che disciolti non fur da quando Iddio
Questo mondo ha creato, or liquefatti
Sceudessero a torrenti nella valle;
E gli scogli e le balze e le spelonche
Crollassero, e il diluvio una seconda
Volta ingoiasse gli abituri umani.

(Suono d'una campana).

FANCIULLO

Non ascolti sonar dalla montagna?
Certo un legno periglia. Il suon devoto
Ne chiama alle preghiere..

(Ascende un' altura).

PESCATORE

Oh sciagurata
La nave in così fiera onda sbattuta!
Qui nè timon, nè timonier più giova.
La fortuna governa l e l'uomo è gioco
De' vortici e del vento. Un seno amico,
A cui ripari, qui non è. Le rupi
Scogliose, inaccessibili, vi fanno
Un' orrenda parete, e sole in giro
Mostrano i nudi, importuosi fianchi.

FANCIULLO, *accennando a sinistra.*

Padre, un battello da Fluen si muove.

PESCATORE

Soccorra Iddio quei travagliati! Quando
Fra quelle chiuse il turbine s' inceppa,
Pari a belva feroce, che s'avventa
Contro i ferrei cancelli, infuria, mugge,
Si contorce in sè stesso, e tenta invano
Sprigionarsi e fuggir, poichè le balze
Gli fan siepe d' intorno, e ritte al cielo
Gli serrano la fuga. *(ascende l' altura).*

FANCIULLO

È quella, o padre,
La nave signoril; ne riconosco
La purpurea coverta e la bandiera.

PESCATORE

Oh giustizia del Cielo! E dessa, è dessa!
Ivi solca il Balivo, e sulla poppa
Reca il suo maleficio... Oh come ratto
La man divina lo raggiunse! Alfine
Riconosca il crudele un più potente
Di lui! non cede alla sua voce il flutto,
Nè chinano le rupi al suo cappello
Rispettosa la fronte.—Oh no, fanciullo,
Non pregar! non sospendere il castigo
Che lo percote!

FANCIULLO

Per colui non prego,
Prego per l'infelice ivi prigione.

PESCATORE

Oh cecità d' un elemento! E devi
A castigo d'un sol miseramente
Perdere colla nave il navichiero?

FANCIULLO

Vedi! già salvo trascorrea le punte
Del Bugisgrate, ma l' orrenda buffa,
Che dagli scogli del Dimòn * rimbalza,
La sospinge di fianco, e contro al grande
Axen la getta... Or più non veggo...

PESCATORE

Un masso
Periglioso ivi sorge, a cui già ruppe
Più d'una nave. Se colà non sanno
Volteggiar destramente, urta la poppa,
E si frange ai macigni che nascosi
Sporgono dal profondo.—È ben con essi
Un valente nocchier; se braccio umano
Può salvarli, è Guglielmo, e quel meschino
Ha mani e piedi catenati.

(TELL *colla balestra. Egli viene con passi affrettati, guarda attonito in giro, e mostra una grande agitazione. Giunto a mezzo della scena, si getta ginocchione, prende colle braccia il terreno, indi le solleva al cielo).*

FANCIULLO, *osservandolo.*

Mira,
Padre, colui che ginocchion si mette.

PESCATORE

Preme il suol colle mani... un forsennato
Sembrami.

FANCIULLO *ritorna indietro.*

Padre, padre... oh chi ravviso!
Accorri e vedi!

PESCATORE, *accostandosi.*

Che sarà?.. Gran Dio!
Il Tell?.. come voi qui..?

FANCIULLO

Non eravate
Prigionier sulla nave?

PESCATORE

Ed al castello
Non veniste tradotto?

TELL *s' alza.*

Or son disciolto.

PESCATORE

Disciolto? Oh qual prodigio!

FANCIULLO

E qui giugnete...

TELL

Dalla nave.

PESCATORE

. Che sento!

FANCIULLO *subito.*

Ove lasciaste
Dunque il Balivo?

TELL

A contrastar coi flutti.

PESCATORE

Non ci dite menzogna!.. e voi qui siete?

* Taufelsmünster.

Ma come ai vostri lacci, alla tempesta
Vi sottraeste?

TELL

Per divino aiuto.
Uditemi.

PESCATORE

Narrate!

TELL

È noto a voi
Quanto accadde in Aldorfo?

PESCATORE

Oh d'ogni cosa
Noi siamo instrutti!.. Favellate!

TELL

Come
Fe' legarmi il Balivo e mi volea
Condur nel suo castello...

PESCATORE

E da Flueno
S'è partito con voi. Ciò tutto udimmo,
Tutto! ma come in libertà tornaste?

TELL

Stretto ne' lacci, inerme, abbandonato
Io giacea sulla nave, e disperava
Di mai più riveder la cara luce
Del Sole, e della moglie e de' miei figli
Le amorose sembianze; e tristamente
Volgea per le deserte acque lo sguardo.

PESCATORE

Sventurato Guglielmo!

TELL

In questa guisa
N'andavamo a seconda; il mio custode,
Rudolfo d'Arra, ed i sergenti. Intanto
Presso al timon sull'ultimo battuto
Stavano le mie frecce e l'arco mio.
Trascorsa del minore Axen la punta,
Piacque a Dio che sboccasse all'improvviso
Dai gioghi del Gottardo una crudele,
Perniciosa bufera, e tal che fece
L'animo sbigottir de' remiganti
Per grave tema di naufragio. Allora
Trasse innanzi al Balivo un de' seguaci,
E questi detti bisbigliò: « Signore!
Voi vedete il periglio che n'è sopra;
Come noi barcolliam miseramento
Sull'orlo della morte. I rematori
Da così fiera traversia percossi,
Più consiglio non hanno, e molto esperti
Non sono al remo. Il Tell è qui, gagliardo
Della persona ed abile nocchiero;
Non dovrem nel bisogno che ne preme
Di quest'uomo valerci? » E quegli allora:
« Tell, se cor ti bastasse a trarne in salvo,
Ben vorrei liberarti ». Ed io risposi:
« Signore, il cor mi basta, e ne trarremo,
Se Dio m'aiuti, in sicurtà ». — Per questo
Da' miei lacci fui sciolto; ed al governo
Posto del legno, procedea con senno.
Ma spiava di furto ove giacesse
La mia balestra, e con attento sguardo
Percorrea la costiera, onde potervi
Attingere d'un salto. E quando io vidi
Uno spiano di roccia uscir dall'onde...

PESCATORE

Quello spiano conosco, è del maggiore
Axen a' piedi. Ma veder non posso
Come spiccando dalla poppa il salto
Si giunga a quell'altezza.

TELL

Ai servi io grido
D'ir costeggiando e superar lo scoglio
Come l'impresa di maggior fatica;
E mentre colla viva opra de' remi
N'accostiam lentamente, a Dio mi volgo,
In soccorso lo chiamo; indi con lena
Serrata, impetuosa, incontro al masso
Drizzo il legno di punta, ed afferrati
L'arco e gli strali, sulla rupe io balzo;
Poi da me con possente urto di piede
Ributto il legno in mezzo al gorgo; dove,
Come piacque al Signore, io lo lasciai
A contrasto coi flutti — In questa guisa
Non offeso io fuggìa la violenza
Degli elementi, e la peggior dell'uomo.

PESCATORE

O Tell, o Tell! visibile prodigio
Della mano divina è questa fuga!
Non credo quasi agli occhi miei! — Ma dove
Or pensate d'andar? Se la procella
Non sommerge il Balivo, un nuovo rischio
V'incalza.

TELL

Intesi dalle sue parole,
Mentre io fui sulla nave, egli volesse
Far di Brunno il sentiero, e traversando
Il paese di Svizia, al suo castello
Così preso tradurmi.

PESCATORE

Egli pensava
Condurvisi per terra?

TELL

Almen lo disse.

PESCATORE

Oh senza indugio vi celate! Iddio
Non vi scampa a quell'ugne un'altra volta.

TELL

Mostratemi la via, che più spedita
Mi guidi ad Arto ed alla rocca.

PESCATORE

A Stenno
Questa riesce; ma sentier più breve,
Che per Lovere passa, il mio fanciullo
Insegnar vi potrà.

TELL *gli stende la mano.*

Dio vi compensi
Del benefìcio, e sia con voi.

(parte, e poi ritorna)

Non foste
A consulta sul Rutli? Intesi, parmi,
Pronunciar tra venuti il vostro nome.

PESCATORE

Io fui sul Rutli, e v'ho giurato.

TELL

Oh dunque
Affrettatevi a Burglia, in cortesia!
La mia donna mi piange. A lei narrate
Che mi vedeste in libertà.

PESCATORE

Ma dove
Le dirò che drizzaste i vostri passi?

TELL

Troverete con essa i miei congiunti,
Ed altri ancora che con voi giuraro.
Si rallegrino tutti! Il Tell va sciolto,
Del suo braccio è signore. Udranno in breve
Nove cose di me

PESCATORE

Che mai volgete?
Fatelo manifesto.

TELL

Il buon successo
Tosto in parole sonerà. *(parte)*

PESCATORE

La via,
Jenni, gli mostra. Iddio lo scorga! il prode
Quanto in cor si propone a fin conduce. *(parte)*

SCENA II.

Castello d'Attinghausen.

IL BARONE, *moribondo; sopra una sedia a bracciuoli*. GUALTIERI FURST, WERNER STAUFFACHER, ARNOLDO MELCHTHAL *e* CURRADO BAUMGARTEN *affaccendati intorno a lui;* GUALTIERI TELL *in ginocchio a' piedi del moribondo;*

FURST

Lasciate ogni speranza; egli è passato.

STAUFFACHER

Non ha faccia d'estinto.:. e non vedete
Tra le sue labbra tremolar la piuma?
Dorme un sonno tranquillo, e nel suo volto
Spunta il sorriso.
(Currado Baumgarten s'avvicina alla porta e parla con alcuno).

FURST *a Baumgarten:*

Chi ne viene?

BAUMGARTEN *ritorna.*

Edvige,
La figlia vostra, che desia parlarvi
E rivedere il figlio suo.

FURST

Ma posso
Darle un conforto che non ho? Le pene
Tutte dovran sul mio capo adunarsi?

(EDVIGE *entra precipitosa*).

EDVIGE

Ov'è mio figlio? riveder lo voglio...

STAUFFACHER

Fatevi cor... sovvengavi che siete
Nella casa di morte.

EDVIGE *si getta sopra il fanciullo.*

O mio Gualtiero!
Tu mi rivivi!

GUALTIERI *si stringe a lei.*

O madre, o madre mia!

EDVIGE

È dunque vero? illeso sei?..
(lo guarda con affannosa inquietudine)

Ma come
Volgere la balestra in te potea?..
Oh quell'uom non ha core!.. Il suo fanciullo
Far bersaglio allo strale?..

FURST

Il fe' tremante,
Costretto il fe', coll'anima divisa;
Chè n'andava la vita.

EDVIGE

Oh se battesse
Cor di padre in quel petto, avria ben data
Mille volte la vita!

STAUFFACHER

Il Ciel lodate,
Che nel bisogno gli guidò la mano

EDVIGE

E in eterno cadrà dalla mia mente
Ciò che uscirne potea?.. Bontà divina!
S'io vivessi mill'anni, il mio Gualtiero
Sempre avvinto vedrei, sempre conversa
La balestra al suo capo, e il dardo sempre
Passerebbe il mio cor.

MELCHTHAL

Se voi sapeste
Come fu stimolato!..

EDVIGE

Oh cor feroce
Dell'uom! Se punta è la superbia vostra,
Tutta in non cale la pietà mettete,
Ed arrischiate nell'impeto cieco
Del figlio il capo e della madre il core.

BAUMGARTEN

Ma di vostro marito è forse poca
La sventura, che mordere, in aggiunta,
Lo potete così? Per le sue pene
Non avete voi senso?

EDVIGE *si volge ad esso e lo guarda con occhi spalancati.*

E tu non hai
Per l'amico infelice altro che pianto?
Ma, dimmi, ov'eri tu quando in catene
Quell'egregio fu posto? ove il tuo braccio?
Consumar tu lasciavi il gran delitto,
Tu lasciavi pacifico e tranquillo
Involarti l'amico!.. Il mio Guglielmo
Così teco adoprò? Ti compiangea
Indolente così quando alle spalle
T'erano del Balivo i cavalieri?
Quando le minacciose acque del lago
Ti mugghiavano a fronte? Il valoroso
Non gittò sul tuo rischio un vano pianto;

Nel battello egli scese, ed obbliando
La moglie e i figli, ti salvò.

FURST

Ma come
Noi pochi e disarmati a quell' orrenda
Selva d'aste sottrarlo?

EDVIGE *gli cade sul petto.*

O padre, padre,
Lo perdesti tu pure! Elvezia tutta,
Tutti noi lo perdemmo! Egli ne manca,
Ohimè! noi gli manchiamo!—Iddio rimova
La disperanza dal suo cor. Nel fondo
Di quel tetro castello a lui non giugne
Una voce fedel che lo consoli.
E se infermo cadesse!... In quelle mura
Umide, tenebrose imprigionato
Egli pur troppo infermerà; siccome
La rosa alpina impallidisce e langue
Posta in riva al palude. Egli non vive
Che nel raggio del Sole, e nei torrenti
Balsamici dell'aria... Il Tell prigione?
Il suo respiro è libertà: nel grave
Alito d'una tomba estinguerassi
La sua fiamma vital.

STAUFFACHER

Datevi pace!
Noi farem d'aintarlo; e lo porremo
Tra poco in libertà.

EDVIGE

Che mai potete
Senza Guglielmo? Fin che sciolto egli era,
Rimanea la speranza; in lui trovava
L'innocenza un amico, un difensore
L'oppresso. Il forte proteggea voi tutti,
Ma voi tutti congiunti, oh non varrete
A sciogliere i suoi ceppi!

BAUMGARTEN

(Il Barone si risveglia).

Egli si move!
Silenzio!

ATTINGHAUSEN *si guarda attorno.*

Ov'è?

STAUFFACHER

Chi cerca?

ATTINGHAUSEN

Egli mi lascia,
M'abbandona così nell'ora estrema?

STAUFFACHER

Del giovine egli parla. Il richiamaste?

FURST

Fu mandato per lui. *(al barone)*
Vi confortate!
Ei riebbe il suo core; è fatto nostro!

ATTINGHAUSEN

Sostenne i dritti della patria?

STAUFFACHER

Il fece
Con eroico ardimento.

ATTINGHAUSEN

Ed io non posso
Benedir al suo capo anzi ch'io muoia?
Già mi sento mancar.

FURST

No, mio signore,
Il breve sonno v'animò, sereno
L'occhio vi gira.

ATTINGHAUSEN

È vita anche il dolore,
E già mi lascia, e col cessar di quello
Dallo stanco mio petto esce la speme.
(vede il fanciullo)
Chi è questo fanciullo?

FURST

È mio nipote;
Piacciavi benedirlo, o buon signore!
È un orfano di padre.

ATTINGHAUSEN

Orfani tutti
Io vi lascio di padre!—O sciagurati
Occhi miei, che vedeste in sulla morte
Della patria l'occaso! E debbo io dunque
Toccar dei miei vitali anni la meta,
E depor nell'avello ogni speranza?

STAUFFACHER

Lascerem che trapassi in questo affanno?
O vogliam consolarne il tristo addio
D'un bel raggio di speme?—Alzate il core,
O nobile barone! Interamente
Derelitti non siam, nè disperati
D'ogni salute.

ATTINGHAUSEN

Chi potria salvarvi?

FURST

Noi stessi. Udite dunque! I tre paesi
Si diedero a vicenda il giuramento
Di cacciar gli oppressori. Il patto è chiuso,
La promessa ne lega; e pria che il giro
Delle stagioni il novo anno cominci,
All'impresa verrem. Le vostre sante
Ossa in libera terra avran riposo.

ATTINGHAUSEN

Oh dite! è chiuso veramente il patto?

MELCHTHAL

In un giorno segnato i tre paesi
Sorgeranno in minaccia. È tutto ordito;
Ben guardato il segreto ancor che mille
Partecipi ne sieno. È cavo il suolo
Che premono i tiranni; i giorni loro
Son numerati, e dileguate in breve
Pur l'orme ne saran.

ATTINGHAUSEN

Ma le munite
Rocche a guardia de' passi?

MELCHTHAL

Esse cadranno
Tutte in quel giorno.

ATTINGHAUSEN

E i nobili non sono
Federati con voi?

STAUFFACHER

L'aiuto loro
Noi speriamo al momento. Or non giurammo
Che noi soli.

ATTINGHAUSEN *s' alza lentamente in gran meraviglia.*

Voi soli? E tanto ardiate?
Tanto affidaste nelle proprie forze?
Senza l'aiuto de' patrizi?.. Oh d'uopo
Più di noi non avete, e consolati
Nella tomba scendiam, poichè rimane
Chi ne sorvive.—La ragion dell'uomo
Per virtù d'altri petti alzarsi anela.
(egli pone la mano sul capo del fanciullo, che gli sta dinanzi ginocchioni)
Da questo capo dove stette il pomo
Una migliore libertà risorge.
Crolla il vecchio edificio, il tempo antico
Si rinnovella, e dalle sue ruine
Ne fiorisce un più bello.

STAUFFACHER *a Gualtieri Furst.*

Oh come in volto
Splende di luce innaitata! Questo
L'estinguersi non è della natura;
Il raggio è questo d'un'eterna vita.

ATTINGHAUSEN

Cala il patrizio dalle avite rocche
A porgere spontaneo il cittadino
Giuramento agli Stati; il primo esempio
Danno Eulanda e Turgovia. Alza l'illustre
Berna il capo sovrano; un forte arnese
A sicurtà de' liberi è Friburgo;
Zurigo alle opre marziali addestra
La tribù dei suoi figli e l'agguerrisce;
E la possa de' principi si frange
Nell'eterne sue mura.
(Le seguenti parole vengono da lui profferite in modo profetico: il suo dire si innalza fino all' inspirazione).

I' re vegg' io,
Veggo i grandi signori in pieno usbergo
Assalir congiurati un indifeso
Popolo di pastori. Un' ostinata
Guerra s'accende, e più d'un loco acquista,
Per mortali conflitti, inclita fama.
Il villan sulla fiera oste si getta
Vittima volontaria, ed offre ignudo
Alle nemiche partigiane il petto.
L'animoso le rompe, ucciso è il fiore
Del patrizio drappello, e vincitrice
Spiega la libertade i suoi vessilli.
(prende la mano di Werner Stauffacher e di Gualtieri Furst)
Però siate concordi!.. ognor concordi!..
Nessun confine del natio paese
Sia per l'altro straniero. I vostri monti
Proteggete di scolte, acciò che tosto
La minacciata libertà v'aduni.
Restate uniti... uniti... uniti...

(Cade riverso sui cuscini; le sue mani esanimate continuano a stringere quelle di WERNER STAUFFACHER *e di* GUALTIERI FURST, *che stanno lungamente contemplandole senza parlare. Si scostano alla fine, ciascuno immerso nel proprio dolore. Entrano i servi silenziosi e compresi di muto e profondo cordoglio, ed alcuni di loro s' inginocchiano dinanzi a lui bagnandogli di lagrime le mani. Durante questa muta scena suona la campana del castello).*

(RUDENZ *entra precipitoso).*

RUDENZ

Vive?
Viv' egli ancora? Udir mi può?...

FURST

Voi siete
Ora il nostro signore, il nostro aiuto;
Da voi prende il castello un altro nome.

RUDENZ *vede il cadavere, e si ferma assalito da violento dolore.*

Gran Dio! fu tardo il mio venir? Non seppe
Di pochi istanti prolungar la vita
Per vedermi pentito? Io vilipesi
La sua voce fedel, mentre che il raggio
Della luce egli bevve... ed ora è morto!
Morto per sempre, nè scontar mi lascia
La mia colpa infelice!.. Oh dite! uscìa
Meco sdegnato dalla vita?

STAUFFACHER

Intese
Da noi quanto operaste; e benedisse,
Morendo, al vostro ardire.

RUDENZ

O sacri avanzi
D'un carissimo capo!.. Io qui depongo
Sulla fredda tua mano un giuramento.
Sciolgo collo straniero ogni legame;
Al mio popolo torno; un vero figlio
Sarò d'Elvezia, e lo sarò con tutte
Le virtù del mio core. *(alzandosi)*

Al caro amico,
Al padre della patria alzate il pianto,
Ma sbandite la tema! Il suo retaggio
Solo in me non deriva; il cor, la mente
Ne derivano insieme; e la robusta
Mia giovinezza satisfar vi debbe
Quanto d'inadempito i suoi canuti
Anni lasciàr.—Porgetemi la mano,
Venerabile padre! e voi, voi pure,
Vernieri egregio; Arnoldo, anche la vostra!
Non esitate! non torcete il viso!

FURST

Porgiamogli la mano, e ai confidi
Nel mutato suo core.

MELCHTHAL

Alcun rispetto
Non aveste al villano; or che potremmo
Aspettarci da voi?

RUDENZ
Stendete un velo
Sul mio passato giovanile errore.

STAUFFACHER *ad Arnoldo Melchthal.*
Siate uniti, fu l'ultima parola
Del santo vecchio. Vi rammenti, Arnoldo!

MELCHTHAL
Ecco, o signore, la mia destra. Il tocco
D'una mano incallita al duro aratro
Fede anch'esso mantiene.—E che sarebbe
Senza il bifolco il cavaliero? Antica,
Molto più della vostra, è la progenie
Del buon villano.

RUDENZ
Onoro, amo il bifolco,
E sarà la mia spada a lui difesa.

MELCHTHAL
Signor, la mano che il terren soggetta
E n'abbevera il grembo, esser può scudo
Anche al petto dell'uomo.

RUDENZ
Al petto mio
Voi sarete riparo, io scudo al vostro;
E così collegati uno dell'altro
La fortezza sarem.—Ma che ne giova
L'ozioso parlar finchè sul collo
Gli stranieri ci stanno? Allor che sgombra
Sarà la patria d'avversari, in pace
Comporremo ogni cosa.

(dopo breve silenzio)
Ancor tacete?
Nulla ancor mi svelate? E che-l da voi
Fede alcuna non merto? E debbo io dunque,
Vostro malgrado, penetrar l'arcano
Che cercate occultarmi? Io so che foste
A consulta sul Rutli... ivi giuraste...
Io lo so... tutto so quanto fra voi
Fu lassù convenuto; e come un sacro
Pegno gelosamente ho custodito
Ciò che da voi non mi fu dato.—In odio
Mai non ebbi la patria, e ne' suoi danni
No! sollevata non avrei la mano.
—Mal faceste indugiando. Il tempo stringe;
E d'uopo abbiamo d'un'ardita impresa.
Fu già vittima il Tell dell'importuna
Vostra tardanza.

STAUFFACHER
Differir giurammo
Fino al Natale.

RUDENZ
Ma non io! Vi piace
Differir? Differite. Io vengo all'opra.

MELCHTHAL
All'opra?

RUDENZ
All'opra! Ascrivere or mi debbo
Ai padri della patria; e trarvi in salvo
E il primo obbligo mio.

FURST
Dar questa cara
Spoglia alla terra è il primo ed il più sacro
Obbligo vostro.

RUDENZ
Liberata Elvezia,
Il bel lauro porrem della vittoria
Sul funereo suo panno.—Oh per la sola
Vostra causa, o fratelli, io non combatto!
Combatto ancora per la mia! Sappiate
Che di furto, con perfido ardimento
Fu trafugata la mia Berta.

STAUFFACHER
E tanto
La tirannide osò contro l'illustre
Libera donna?

RUDENZ
Amici! io vi proffersi
La mia mano in aiuto, ed implorarla
Debbo io primo da voi. Mi fu rapita,
Mi fu tolta l'amante: e chi sa dirmi
Dove il tiranno la nasconda? e quale
Infame violenza or la costringa
A legami abborriti!—Oh m'aiutate!
M'assistete a salvarla! Ella v'onora,
E dalla patria meritò che tutti
V'armiate a sua difesa.

FURST
E che vorreste
Imprendere, o signor?

RUDENZ
Che posso io dirvi?
In questo buio che il destin mi vela
Della cara mia donna, in quest'angoscia
Dell'incertezza, che seguir mi vieta
Alcun fermo partito, il cor mi dice
Che, sovverso il poter degli oppressori,
Dissepolta verrà la prigioniera.
Atterriamo i castelli, e rinvenirne
Il carcere potrem.

MELCHTHAL
Voi condottiero!
Seguaci noi! Non tardisi al tramonto
Quanto al mattino consumar ne è dato.
Era libero il Tell quando giurammo
Sconsigliati sul Rutli, e il gran misfatto
Non per anco avvenuto. Il tempo adduce
Leggi novelle. Chi sarà quel labbro
Che vili indugi tuttavia consigli?

RUDENZ *a Werner Stauffacher e Gualtieri Furst.*
Voi ponetevi in armi, e, pronti all'opra,
Attendete il segnal dalla montagna,
Poichè della vittoria il lieto annunzio
Giungere vi dovrà, di messaggiera
Vela più ratto. — Al subito splendore
Della montana avventurosa face
Sul nemico piombate, e colla forza
Del turbine abbattete a' fondamenti
Le infami rocche de' tiranni. *(partono).*

SCENA III.

Chiuse presso Kussnacht. Si cala dalla parte posteriore fra le rupi, e si veggono i passaggieri sulla prima altura che riescono sul palco. La scena è circondata da rupi; una di queste sparsa di cespugli è più sporgente delle altre.

TELL, *armato di balestra.*

TELL

Ei debbe
Questa gola passar, giacchè non avvi
Altra via che lo guidi al suo castello.
Qui la grand' opra compierò. Mi torna
Opportuno il momento. In quel sambuco
Nascondere io mi voglio, e la saetta
Avventargli di là. Per questo calle
Non mi potranno seguitar. — Balivo!
Le tue ragioni coll' Eterno aggiusta;
Tu dei finir; l'estrema ora t'ha giunto. —
Lieto e tranquillo in m'era; il dardo mio
Non coglica che le fere; i miei pensieri
Eran mondi di sangue, e tu m' hai tratto,
Sgominato tu m' hai dalla mia pace.
Tu cangiasti in veleno il dolce latte
De' miei buoni pensieri, a nuovi eccessi
Avvezzato m' hai tu. Chi volse il dardo
Al capo di suo figlio, oh ben nel core
Può saettar del suo nemico! — Io deggio
I miei poveri figli e la mia donna
Difendere da te; quest' innocenti
Salvar dall' ira tua. — Quand' io la corda
Tendea... quando tremavano i miei polsi,
E tu, con gioia spietata, infernale,
M' assegnavi a bersaglio il mio fanciullo...
Quand' io ti supplicava, e senza possa
Contorceami, o crudele, a' piedi tuoi,
Feci nel mio segreto un giuramento,
Solo udito da Dio, che tu saresti
Il primo segno alla mia freccia; e quanto
In quell' ora d' inferno a me giurai,
Sacro debito è fatto, e pienamente
Voglio adempirlo. — Il mio signor tu sei,
Tu sei Balivo del mio re; ma quello
Che nel suo nome commettesti, osato
Il mio re non avrebbe. In queste valli
Per giudicarne ei ti mandò (severo
Giudice è ver, chè grave ira l'accende),
Ma non perchè ti sfreni impunemente
E con festa omicida ad ogni empiezza!
V'è sopra un Dio che vendica e castiga.
— Esci, o ministro di pungenti piaghe,
Or diletta mia gemma, e mio più grande
Tesoro! Un petto ti darò per segno
Che fin or non s'aperse alle preghiere;
Pure a te s'aprirà. Deh, non fallirmi
Nel più grande cimento, o mia balestra,
Tu che in tanti convivi, in tanti giochi
M' hai fedele obbedito! Oggi soltanto
Reggiti, come suoli, o corda mia,
Ed ali al dardo non fallaci impenna.
Se questa freccia dalla man mi sfugge
Senza cogliere il punto, una seconda
Più non ho che l'emendi.
(Alcuni passaggieri s'aggirano per la scena).
Io vo' sedermi
Su quella pietra che breve riposo
Offre allo stanco viator. Deserto
Di ricoveri è il loco. Ognun qui passa
Fuggitivo e straniero, nè questi a quello
Chiede il proprio cordoglio. Il pellegrino
In abito succinto, il mercatante
Pien di cure e di brighe, il fraticello,
L' allegro sonatore, il ladron tetro,
Lo stanco mulattier, che innanzi caccia
Gli onerati giumenti, e di lontano
S' inerpica fin qui; giacchè del mondo
Mette a fine ogni strada. Ognun qui passa
Intento alla sua cura... e la mia cura
E l'omicidio. *(siede)*
— Un tempo, allor che il padre
Ritornava, o miei figli, alla capanna,
Qual gioia era la vostra! Egli solea
Recarvi in dono un fiorellin dell'alpi,
Un raro augello, un bel corno d'ammone,
Di quei che trova il viator sul monte.
Or ben altro egli caccia! a queste rupi
Con disegni di morte il fianco appoggia,
Insidiando al suo nemico. E pure
A voi soli rivola il suo pensiero!
A salvarvi, o miei cari, a por la bella
Vostra innocenza in sicurtà dall' ira
Vendicatrice del tiranno, incocca
Oggi il ferro uccisor. *(s' alza)*
— Qui sono in posta
D' una nobile fiera. Al cacciatore
Da mattino a tramonto errar non duole
Fra le brume del verno, perigliarsi
Di rupe in rupe con audace salto,
Ai lubrici avvinghiarsi acuti greppi
Di gelato macigno, e la persona
Bruttar di sangue e di ferite a caccia
D' una vile camozza... Oh, qui ben altro
Premio n'aspetto! Del nemico il core
Che perduto mi vuol.
(Una lieta musica in lontananza).
— Fin da' prim' anni
Io trattai la balestra, e nelle leggi
Del saettar m'instrussi. Il centro io colsi
Di famosi bersagli, e molti ottenni
Nelle gare e nei giochi incliti premi.
Ma far oggi confido il mio sovrano
Colpo, ed un premio guadagnar che darmi
Il maggior non potrebbe Elvezia tutta.

(Un corteo nuziale traversa la scena e si inoltra per le strette del monte. Il Tell lo sta contemplando appoggiato alla balestra. Lo STUSSI*, guardiano di campi, s'accosta a lui).*

STUSSI

Chi guida la brigata è il Siniacalco
Della Badia di Marlisacco; un uomo
Di molto aver; sull'alpe egli possiede
Dieci e più mandre. Or scende in Imiseo
A prendervi la sposa, e questa notte
V'è solenne banchetto entro il castello.
Ogn'uom dabbene è convitato. Andiamci
Noi pur.

TELL

Mal si farebbe un serio volto
Col riso del banchetto.

STUSSI

In cor premete
Degli affanni? Cacciateli! Si pigli
Come vien la ventura. Il tempo è reo;
Qui nozze, altrove funerali.

TELL

E spesso
Quelle a questi vicine.

STUSSI

Ecco il tenore
Consueto del mondo. Ogni contrada
Di lagrime è bagnata. In Glariona
Cadde una frana, ed un intero fianco
Si spezzò del Garnisco.

TELL

Anche le rupi
Crollano? Un palmo di terren non avvi
Che sicuro più sia?

STUSSI

Nè qui soltanto
Accadono prodigi. Un viandante,
Giunto da Bade, mi narrò pur ora
Questo caso infelice. Ingordi sciami
Di locuste assaliro un messaggiere
Che portavasi al re. Da mille punte
Lacerato il cavallo morto cadde;
E l'uomo, a stento da periglio uscito,
Giunse a corte pedone.

TELL

Anche all'insetto
Un aculeo fu dato.

(ARMAGRADA *s' avanza con parecchi fanciulli, e si pone all'ingresso della gola).*

STUSSI

Indi si teme
Un gran pubblico danno, e fatti orrendi
Contro natura.

TELL

Ogni alba a noi li reca,
Nè d'uopo di prodigi ha la natura
Per annunciarli.

STUSSI

Oh, saggio è ben colui
Che tranquillo coltiva un poderetto,
E, lontano dal mondo, ivi ripara
Colla sua famigliuola!

TELL

Il buono anch'esso
Può venirvi turbato, ove rincresca
La sua pace al maligno.

(Il Tell guarda spesso con inquieta aspettazione al sommo della via).

STUSSI

Iddio vi guardi!..
Aspettate qualcun per questa via?

TELL

Sì.

STUSSI

Felice ritorno in seno ai vostri!
Siete voi di val d'Uri? Atteso in Uri
Oggi è il Balivo imperial.

(UN VIANDANTE *che sopravviene).*

IL VIANDANTE

Quest'oggi
Non lo attendete. La dirotta pioggia
Ingrossò le correnti, e fur dall'acque
Tutti i ponti abbattuti.

(Il Tell s' alza).

ARMAGRADA *s' avvicina.*

Egli non viene?

STUSSI

Gli dovete parlar?

ARMAGRADA

Sì, sì!

STUSSI

Vorreste
Impacciargli il cammino in questa gola?

ARMAGRADA

Qui non mi sfugge, qui m'udrà.

(FRIESSHARDT *vien correndo e gridando dalle strette).*

FRIESSHARDT

Sgombrate!
Io precedo di poco il mio Signore;
Egli giunge a cavallo.

ARMAGRADA, *con vivacità.*

Ecco il Balivo!

(occupa coi fanciulli la gola).

(GESSLER *e* RODOLFO D'ARRAS *si fanno a capo della strada).*

STUSSI *al Friesshardt.*

Come i guadi varcaste, or che la piena
Seco i ponti rapì?

FRIESSHARDT

Noi combattemmo

Col lago, amico, nè temiam riverso
Di montani ruscelli.

STUSSI

In quell' orrendo
Turbine navigaste?

FRIESSHARDT

Or or n' uscimmo.
Rimembranza n' avrò fino alla morte.

STUSSI

Dite ! dite !

FRIESSHARDT

Lasciatemi ! M' è d' uopo
Precorrere al Balivo, e la venuta
Annunciarne al castello. *(parte)*

STUSSI

Ove gittata
Buona gente si fosse in quello schifo,
L' avrebbe il lago ne' suoi gorghi immersa;
Ma nè l' acqua, nè il foco a quest' afflitta
Terra soccorre. *(si guarda intorno)*
Ove n' andò l' arciere
Che pur or mi parlava?

GESSLER, *con Rodolfo d'Arras, giungono a cavallo.*

A senno vostro
Cianciate pur; d' Alberto io son ministro,
Nè prendere mi debbe altro talento
Che di piacergli. Il suo cenno regale
Non mi tiene, per fermo, in queste valli,
Affinchè ne lusinghi e ne blandisca
Gli abitatori. Obbedienza esige !
La lite è qui: se Cesare o il villano
Sia d' Elvezia padrone.

ARMAGRADA

Ecco il momento;
Or gli dico il mio core. *(s'accosta paurosa)*

GESSLER

Io non sospesi
In Aldorfo il cappello a mio trastullo,
Od a provar del popolo la mente,
Nota a me quanto basta. Io l' innalzai
Solo perchè si pieghi il baldanzoso
Capo di questi audaci; e sul cammino
Più frequente di volgo un importuno
Segnale lo posi che negli occhi offenda,
E d' un signore ricordar li faccia
Usi a porre in obblio.

D' ARRAS

Ma questa gente
Ha tuttavia de' privilegi...

GESSLER

Il tempo.
Di pesarli or non è. — D' una gran tela
S' ordiscono le fila. Il regio trono
Crescere agogna e dilatarsi; e quanto
Di glorioso il genitore imprese
Pensa il figlio compir. Questo minuto
Popolo inceppa il suo cammino, e vuolsi
Soggiogarlo a ogni modo.
(Si avvicinano. Armagrada si getta a' piedi del Balivo).

ARMAGRADA

O buon signore,
Pietà ! misericordia !

GESSLER

Indietro, o donna !
Che mi state assalendo in guisa tale
Sulla pubblica strada?

ARMAGRADA

Il mio marito
È prigione; i miei poveri orfanelli
Gridan pane, o signore... Ah vi commova
La mia grande miseria !

D' ARRAS

Or su ! chi siete?
Chi è vostro marito?

ARMAGRADA

Un erbaiolo
Di Ricberga, o signor; dalle scoscese
Pareti dei burroni, ove non giunge
L' armento, la comune erba raccoglie.

D' ARRAS *al Gessler.*

Oh Dio, qual vita disperata e degna
Di pietà ! Perdonategli, o signore !
L' orribile mestier che lo nudrisce,
Per quanto grave la sua colpa sia,
Gli è bastante castigo. *(alla donna)*
Inesaudita
Voi non sarete. La preghiera vostra
Fate udirci alla rocca. È quello il loco.

ARMAGRADA

Di qui non mi torrò fin che il Balivo
Non mi sciolga il marito. È già la sesta
Luna che l' infelice è nella torre
Sospirando un giudicio, e non l'ottiene.

GESSLER

Forza usar mi vorreste?... Olà, sgombrate!

ARMAGRADA

Fa giustizia, o Balivo ! In queste valli
Siedi in loco del Principe e di Dio.
Il tuo debito compi, e come speri
La giustizia dal Cielo, a noi la rendi.

GESSLER

Via quest' impronto temerario volgo
Dagli occhi miei !

ARMAGRADA, *afferrando le redini del cavallo.*

No, no, già non mi resta
A perdere più nulla. — Oh mal tu pensi
Ch' io mi tolga di qui, se non mi fai
Prima ragione ! Arruffa il ciglio, rota
Gli occhi pur ! Così miseri noi siamo
Senza misura, che la rabbia tua
Più non arriva a sgomentarne.

GESSLER

Il passo,
Femmina, sgombra, o sul tuo corpo io sprono!

ARMAGRADA

Sprona pur sul mio corpo...
(mette a terra i fanciulli, e si getta con essi sulla via)
Io qui mi getto
Co' figli miei. Calpestane coll' ugna

Del tuo cavallo ; non è questo il peggio
Che di noi tu facesti.

D' ARRAS

Impazzi , o donna ?

ARMAGRADA *segue con maggior impeto.*

Non calpesti tu forse, e da gran tempo ,
Questa terra infelice ? — Oh s' io non fossi
Che una femmina imbelle , altro vorrei
Che strisciar nella polve !

(Si sente dall'alto della via la musica di prima, ma più cupa).

GESSLER

Ove n' andaro
I servi miei ? La strappino di mezzo ,
O , amessa alfin la tolleranza , lo faccio
Quanto pur mi ripugna.

D' ARRAS

I vostri servi
Avanzarsi non ponno. Un nuziale
Corteggio assiepa la ristretta via.

GESSLER

Troppo mite a costoro è il mio governo.
Son libere le lingue , e tutto ancora
Non è , come dovrebbe, incatenato.
Ma , per mia fede , lo sarà. L' orgoglio
Vo' fiaccar delle menti ; il tracotante
Spirto di libertà dalla radice
Svellere , divulgarvi un' altra legge...
Io voglio...

(Una freccia lo trafigge; porta la mano al cuore e vacilla ; con voce fioca)

Dio mi sia benigno !

D' ARRAS

O Cielo.. !
Signore... o Cielo !.. Da chi venne il colpo.. ?

ARMAGRADA , *balzando in piedi.*

Sangue , sangue !.. egli cade , egli vacilla...
Egli è trafitto !

D' ARRAS , *precipitandosi da cavallo.*

Spaventoso evento !
— Signor , pregate la pietà divina !
Agli estremi voi siete.

GESSLER

Il Tell m' ha colto !

(Vien levato da cavallo fra le braccia di Rodolfo d'Arras e posto sopra una panca).

(TELL *si affaccia al sommo della rupe*).

TELL

Tu conosci l' arciere. Un' altra mano
Non incolpar. Son liberi i tuguri,
Sicura è l' innocenza , e tu non sei
Mai più di questo popolo il flagello. *(sparisce)*

(STUSSI *con molti che sopravvengono*).

STUSSI

Ché seguì ? che seguì ?

ARMAGRADA

D' una saetta
Il Balivo è trafitto.

POPOLO , *accorrendo.*

Oh chi trafitto ?..

(Mentre arrivano i primi del corteo nuziale, gli ultimi stanno ancora sull'altura , e la musica continua).

D' ARRAS

Gronda sangue... Affrettatevi... accorrete
Per qualche aiuto... il feritor seguite !
—Qual fine , o sventurato, hanno i tuoi giorni!
Non avessi tu sempre i miei consigli
Superbamente disprezzati !

STUSSI

In fede ,
Pallido qui si giace e senza vita !

PIU' VOCI

Chi lo ferì ?

D' ARRAS

Tripudiano costoro
Sul corpo dell' ucciso ? — Olà cessate !

(Cessa la musica e sopravviva altra gente).

Dite, oh dite, signor... se lo potete...
Non vi resta più nulla a confidarmi ?

(il Gessler fa cenno con mano , che rinnova con impazienza, non vedendosi inteso)

Ove debbo?.. al castello?.. Io non v' intendo.
Deh, ponetevi in calma ! Ogni terrena
Cura lasciate , nè pensier vi prenda
Che dell' anima vostra.

(Tutta la schiera nuziale si ferma innanzi al moribondo, esprimendo raccapriccio , senza verun indizio di pietà).

STUSSI

Oh come imbianca !
Vedi, vedi! la morte al cor gli scende!
Chiude gli occhi !..

ARMAGRADA , *alzando un fanciullo.*

Miratelo, fanciulli !
Ecco la morte d' un tiranno.

D' ARRAS

O pazze
Femmine, non avete umano senso,
Che gli occhi in tanta enormità pascete?
Qui, qui venite... date mano !—Alcuno
Non m' aiuta a strappargli il doloroso
Ferro dal petto ?

LE DONNE *retrocedono.*

Avvicinar dovremmo
Chi fu tocco da Dio ?

D' ARRAS

Maledizione
Sul capo vostro ! *(trae la spada).*

STUSSI, *afferrandogli il braccio.*

Osatelo, se core
N' avete voi ! La violenza ha fine;
Il tiranno è caduto, e nuovo oltraggio
Non si comporta.—Liberati or siamo !

TUTTI, *tumultuosi.*

Liberato è il paese !

D' ARRAS

A tal siam giunti ?
Così cessa il timor ? l' obbedienza ?

(alle guardie che si affrettano innanzi)
Voi vedete il misfatto. Ogni soccorso
Tornerebbe qui vano... infruttuoso
L'inseguir l'omicida. Ad altre cure
Diasi la mente. Accorrere al castello,
Salvar la rocca imperial n'è d'uopo.
L'ordine ed il dovere han sciolto i freni,
Nè si debbe in alcuno aver più fede.
(partono Rodolfo d'Arras e le guardie).

(S'avanzano sei PADRI OSPITALIERI*).*

ARMAGRADA
V'aprite ai padri ospitalieri!

STUSSI
I corbi
Calano a piombo sulla morta preda.

I PADRI *fanno un mezzo cerchio intorno al cadavere e cantano con voce profonda.*

L'ultim' ora vien sopra al mortale,
Nè l'andata dispor gli consente;
Per la via non compinta l'assale,
Gli rapisce la vita fiorente,
E lo tragge, colpevole o pio,
Al tremendo giudizio di Dio.
(Mentre ripetono l'ultimo verso, cala il sipario).

ATTO QUINTO

SCENA I.

Piazza in Aldorfo. Alla destra dell'interno la fortezza d'Uri coll'armadura tuttora impalcata come alla scena terza dell'atto primo. Alla sinistra un prospetto di parecchie montagne, tutte splendenti di roghi. Spunta il mattino; suono di campane da varie parti.

RUODI, KUONI, WERNI, MASTRO STEINMETZ; *altri Contadini, Donne, Fanciulli.*

RUODI
Mirate i fochi su le cime!

STEINMETZ
Udite
Di qua dal bosco risonar le squille!

RUODI
Son cacciati i nemici.

STEINMETZ
I lor castelli
Presi d'assalto!

RUODI
E noi popolo d'Uri
Comporteremo tuttavia che sorga
La rocca de' tiranni? Ultimi noi
A scuotere il servaggio?

STEINMETZ
E starsi intatta
Dovrà la fune che legar ci volle?
Abbattiam l'edificio!

TUTTI
Al suolo! al suolo!

RUODI
Vengane d'Uri il tubator.

TROMBETTA D'URI
Che debbo?

RUODI
Sali in alto, dà fiato al tuo strumento,
Tanto che si propaghi ai più lontani
Monti lo squillo, e, cento echi destando,
Sollecito raccolga e chiami in Uri
Gli sparsi della selva abitatori.
(Parte il Trombetto).

(Sopraggiunge GUALTIERI FURST*).*

FURST
Arrestatevi, amici! ancor novella
Nè di Svizia s'udì, nè d'Untervaldo.
Indugiam che n'arrivi alcun messaggio.

RUODI
Indugiar, dite voi, quando è caduto
L'oppressore, e la patria alfin s'allegra
Al primo sol di libertà?

STEINMETS
Non basta
Quella corona di splendenti roghi?
Qual più certo messaggio?

RUODI
All'opra! all'opra!
Donne, garzoni, sovvertite i palchi,
Atterrate le mura, e non rimanga
Pietra su pietra!

STEINMETZ
All'opra, amici! Eretto
Fu per noi l'edificio, e porlo a terra

Noi pur sapremo.

TUTTI

A terra! a terra!

(Si gettano sull' edificio).

FURST

Han sciolte

Le briglie; invano d' arrestar mi provo

L' impetuosa piena.

(Vengono ARNOLDO MELCHTHAL *e* CURRADO BAUMGARTEN).

MELCHTHAL

Ancor sussiste

Quell' infame edificio? omai combusto

Cadde il forte di Sarno, ed espugnata

Rosberga!

FURST

Arnoldo, siete voi? Giugnete

Nunzio di libertà? De' suoi tiranni

Monda è alfin questa terra?

MELCHTHAL, *abbracciandolo.*

È monda alfine.

Rallegratevi, o padre! In questo punto

Non racchiude l' Elvezia un sol tiranno.

FURST

Ma come (oh lo mi dite!) i due castelli

Vi cadeano in poter?

MELCHTHAL

Fu di Rudenzo

La conquista di Sarno ardita impresa:

Colla notte in Rosberga io m' introdussi.

Udite che n' avvenne. Era già vuota

Di nemici la torre, e messa a foco,

E la vampa ruggendo al ciel salia,

Quando accorre Ditelmo, un familiare

Del Balivo, e ne grida a tutta gola,

Che la Bruneco nell' incendio pere.

FURST

Giusto cielo!

(Cadono i palchi dall' edificio).

MELCHTHAL

Era dessa! in quella torre

Segretamente dal Balivo ascosa.

Venne Ulrico in furore; e già s' udia

Il crollar delle travi e dei pareti,

E fuor del fumo il pietoso lamento

Della misera.

FURST

È salva?

MELCHTHAL

Allor ci valse

La prestezza non men che l' ardimento.

Se Rudenzo in quell' atto a noi non era

Che semplice patrizio, avremmo, o padre,

Ben amata la vita; ma per fede

S' era a noi collegato, e la fanciulla

Rispettava il villano. Il petto adunque

Esponemmo alla morte, e ne giltammo

Nel fuoco.

FURST

È salva?..

MELCHTHAL

È salva. Ulrico ed io

La togliemmo alle fiamme, e strepitando

Dietro a noi ruinaro arcate e travi.

Poichè salva la giovine si vide,

E gli occhi al raggio della luce aperse,

Ulrico al cor mi strinse, e fu tra noi

Chiusa tacitamente un' alleanza

Che, nel foco affinata, ogni alta prova

Vincerà.

FURST

Che seguì del Landebergo?

MELCHTHAL

Si ritrasse a Brunigo. A me rincrebbe

Che fuggisse costui colle pupille

Mentre il mio genitore orbo n' avea.

N' esplorai le vestigie, e, nella fuga

Raggiunto, a piè lo trascinai del padre.

Già pendeagli sul capo il ferro ignudo;

Ma la sua vile querimonia ottenne,

Dalla troppa pietà dell' infelice

Vecchio padre, la vita. Un sacramento

Ne diè, che non porrebbe un' altra volta

Piede in Elvezia; e manterrà la fede:

Sentito ha il nostro braccio.

FURST

Il bel trionfo

Non bruttaste di sangue? oh voi felice!

FANCIULLI *accorrono recando in mano rottami dell' edificio.*

Libertà! libertà!

(Odesi risonare potentemente la cornamusa d' Uri).

FURST

Ve' qual tripudio!

I nostri fanciulletti avranno impresso

Questo bel giorno nell' età più tarda.

(Alcune fanciulle portano sovra un palo il cappello. Tutta la scena si riempie di popolo).

RUODI

Osservate il cappello a cui dovemmo

Le ginocchia piegar!

BAUMGARTEN

Che vi talenta

Di farne?

FURST

Oh rimembranza! il mio nipote

Sotto quel segno di terror fu posto!

PIU' VOCI

Distruggasi per sempre il monumento

Dell' infame tirannide! si getti

Nelle vampe!

FURST

Serbiamlo! e come insegna

Fu di stato servile, ai nostri figli

Sia di perpetua libertà vessillo.

(Uomini, donne e fanciulli si mettono a sedere sulle ruine dell' edificio, disposti in gruppi pittoreschi e formanti un gran semicerchio).

MELCHTHAL
Finalmente esultiam sulle ruine
Degli oppressori, o federati; e tralta
A mirabile effetto è l'alleanza
Che sul Rutli giurammo.

FURST
Incominciata,
Non compiuta è l'impresa. Or ne bisogna
Di fermo avviso e di coraggio. Alberto
Verrà tra poco a vendicar la morte
Del suo Balivo, ed a condur l'espulso.

MELCHTHAL
Vengane in tutto il suo poter! L'interno
Avversario è snidato, e ben sapremo
Tener fronte all'esterno.

RUODI
Angusti e pochi
Sono i passaggi che guidar lo ponno;
E noi v'innalzeremo una muraglia
Coi nostri petti.

BAUMGARTEN
Uniti in lega eterna
Non temiam l'armi sue.

(Vengono ROSSELMANN *e* WERNER STAUFFACHER).

ROSSELMANN, *avanzandosi.*
Come tremendi
Sono i giudizi del Signor!

PIU' VOCI
Che nuove?

ROSSELMANN
Qual età scellerata a noi si volge!

FURST
Che fu? Vernieri, siete voi? Parlate!

PIU' VOCI
Qual cosa avvenne?

ROSSELMANN.
Uditemi e stupite!

STAUFFACHER
Ne cessa un gran timor!

ROSSELMANN
Fu trucidato
L'imperadore.

FURST
Oh Ciel!
(Tutti si levano, e s'affollano intorno a Gualtieri Furst).

MOLTE VOCI
Che disse?.. udiste?..
L'imperador fu trucidato!..

MELCHTHAL
E d'onde
La notizia vi giunse?.. oh non è vera!

STAUFFACHER
Vera! Da ferro traditor percosso
Cadde Alberto in Brucavia. Un uom di fede
La recò da Schiaffusa.

FURST
E chi l'enorme
Delitto ardì?

STAUFFACHER
La scellerata mano
Colpevole del fatto, enorme il rese
Fuor d'ogni fede. Il suo nipote, il figlio
Del fratel suo lo consumò.

MELCHTHAL
Qual ira
Trasselo al parricidio?

STAUFFACHER
Egli chiedea,
Mal tollerante, il suo retaggio. Alberto
Metteasi al niego, e mormorar s'udia
Che volesse il monarca accommiatarlo
Con una mitra vescovil.—Del vero
Però non vi rispondo.—Il giovinetto
Schinse il facile orecchio alle parole
Di malnati compagni, e con Uvarto,
Palmo, Essembacco e Tegherfeldo, accolse
E meditò l'orribile disegno
Che produr gli dovea di quel rifiuto
Sanguinosa vendetta.

FURST
E per che modo
Mise ad effetto il mal pensiero?

STAUFFACHER
Alberto
Venia da Steino cavalcando a Bade
Per condursi a Renfeldo, ove accampata
Stava la corte. I principi cugini,
Giovanni e Leopoldo, e molti illustri
Baroni eran con esso.—Alle correnti
Pervenuti del Reuso, i congiurati
S'affrettar nella scaffa ivi disposta
Per tragittarli, separando Alberto
Dal reale corteggio. E mentre in via
Rimetteasi il monarca, e cavalcava
Lungo un solco di terra (ove sepolto
Credesi dalle genti una pagana
Vasta città) di contro al suo castello,
Dimora antica de' suoi padri, il Duca
Gli configge il pugnale entro la gola,
Coll'asta il Palmo lo trafora, e il capo
L'Essembacco gli fende. A questo modo
Cadde il re sanguinando, e fu da' suoi
Nel suo reame trucidato. Il colpo
Videro gli altri dall'opposta riva,
Ma, disgiunti dal fiume, un impossente
Grido levaro e nulla più. Giacea
Sul malvagio cammino una mendica,
Ed egli in grembo le spirò.

MELCHTHAL
La troppa
Sua cupidigia gli scavò la fossa.

STAUFFACHER
Per tutta la contrada uno spavento
Si diffonde. Ogni transito è stipato,
Custodito ogni passo; e fin la stessa
Vecchia Zurigo rinserrò le porte
Che da sei lustri non avea racchiuse,
Gli uccisori temendo, e, più di questi,
Il punitor. L'ungarica reina,
Quell'Agnese, che viùta ha la dolcezza

Del suo tenero sesso, orrende grida
Divulga, e brama vendicar la morte
Del suo reale genitor su tutta
La stirpe de' colpevoli; sui figli,
Sui nipoti, sui servi, e sulle pietre
De' lor castelli. La feroce donna
Giurò di rovesciar nella paterna
Tomba intere progenie, e di quel sangue,
Come fosse rugiada, abbeverarsi.

MELCHTHAL

Ove fuggiro i malfattori? è noto?

STAUFFACHER

Consumato il delitto, essi fuggiro
Da cinque opposte sconosciute vie
Per non più rivedersi.

FURST

Il maleficio
Loro non giovi. È sterile di frutto
La vendetta; a sè stessa è fiero pasto;
Nelle morti tripudia e si disseta
D' iniquità.

STAUFFACHER

La colpa a lor non giovi;
Ma noi, puri di sangue, al benedetto
Frutto che ne produce alziam le mani.
— Eccone uscitl da grave periglio.
Il nemico maggior della paterna
Libertà più non vive; e si bisbiglia
Che voglia alfine sostener l' Impero
L' arbitrio delle scelte, e la corona
Passi ad un' altra dinastia.

FURST *ed* ALTRI

N' udiste
Annunciar qualche nome?

STAUFFACHER

Il Lussemburgo
Vien da molti annunciato.

FURST

Oh saggi noi
Nel tenerci all' Impèro! Alfin n' è dato
Sperar giustizia.

STAUFFACHER

Di valenti amici
D' uopo ha il novo signore, e la sua mano
Difenderne saprà dalle minacce
Dell' austriaca vendetta.

(Il popolo si abbraccia a vicenda).

(Giungono il SAGRESTANO *ed un* MESSO).

SAGRESTANO

Eccovi i degni
Padri d' Elvezia.

ROSSELMANN *ed* ALTRI

Che recate?

SAGRESTANO

Un messo
Della regina che vi porta un foglio.

TUTTI

S' apra e si legga.

FURST *legge.*

« Al buon popolo d' Uri,
» D' Untervaldo e di Svizia il suo saluto
» E la sua grazia Elisabetta invia.

PIU' VOCI

Che vuol costei? Caduta è la sua possa.

FURST *legge.*

» Nel grande affanno e vedovil cordoglio
» In che tutta la immerge il sanguinoso
» Fine di suo marito, ella è pur sempre
» Memore della fede e dell' amore
» Che i tre paesi le recàr.

MELCHTHAL

Nel gaudio
Mai non v' ebbe pensiero.

ROSSELMANN

Udiam! silenzio!

FURST *legge.*

» E spera che nel popolo fedele
» Un giusto si risvegli abborrimento
» Per gli empi autori del misfatto. Attende
» La reina per ciò che i tre paesi
» Porgere non vorranno ai regicidi
» Non pur soccorso, ma rifugio alcuno;
» Ed anzi al braccio punitor daranno
» Prigionieri i colpevoli, pensando
» All' antico favore ed all' affetto,
» Onde ai prodi d' Elvezia ognor fu larga
» L' augusta casa di Rudolfo ».

(Movimento nei contadini).

PIU' VOCI

Affetto!
Favore!

STAUFFACHER

Al padre favorirci piacque;
Ma di che lieve beneficio andiamo
Debitori all' erede? Ha qui tenuta
Vera giustizia? all' innocenza oppressa
Stesa ha forse la mano? o consentita
Pur benigna udienza ai messaggieri
Delle nostre querele? Il re non fece
Nulla di questo; e se per noi riscossa
Non venia coll' ingegno e colla mano
La ragion della patria, ai nostri mali
Non si piegava.—Debitori a lui?
Di questa messe preziosa Alberto
Non gittò le sementi. Egli s' assise
In altissimo loco, e ne potea
Con equabile scettro e con paterna
Legge frenar; ma non curò che pochi
Lusinghieri di corte. Ora lo piagna
Chi si fe' ricco delle sue larghezze.

FURST

Esultar non vogliam della sua morte,
Nè rammentarne le passate offese;
Ma sorgere d'un re vendicatori
Dopo i danni sofferti, insidiando
A chi mai non ci nocque; oh non è questo
Debito nostro! Si compiace amore
Di spontanei tributi, e dai costretti
Obblighi morte ne discioglie. Nulla
Più dobbiamo all' estinto.

MELCHTHAL

E se racchiusa

Nelle vedove stanze Elisabetta
Piagne ed accusa disperata il Cielo,
Un popolo felice in noi vedete
Che, spezzati i suoi ceppi, al Cielo istesso
In atto di mercede alza le palme.
— Semina amore chi pietà raccoglie.
(Il messo parte).

STAUFFACHER *al popolo.*
Ma dove è il Tell? ne mancherà fra tutti
Egli solo? egli solo il fondatore
Della comune libertà? Fu sua
La fatica più grande e sua la pena.
Oh, corriamo al suo tetto, e di festose
Grida onoriam chi ne salvò!
(Tutti partono).

SCENA II.

Vestibolo rustico innanzi alla casa di Guglielmo Tell. Un focolare ardente. Si vede dall'uscio l'aperta campagna.

EDVIGE, GUALTIERI, GUGLIELMO.

EDVIGE
Fanciulli!
Cari fanciulli! il padre oggi ritorna.
È vivo, è sciolto, e noi tutti lo siamo,
E chi salvi ne rese è il padre vostro.

GUALTIERI
O madre, anch'io n'ho parte, e debbo anch'io
Esserne a dritto memorato! Al core
Lo strai del padre mi passò vicino,
Nè tremai.

EDVIGE, *abbracciandolo.*
Tu mi fosti una seconda
Volta donato. Due fiate, o caro,
T'ho partorito! ed io due fiate inlesi
Nelle materne viscere il dolore!
Ma fiol. Vi posseggo entrambi, entrambi!
E ritorna quest'oggi il caro padre.
(Un Frate s'accosta all'uscio).

GUGLIELMO
Madre, un devoto fraticel s'accosta
Mendicando alla porta.

EDVIGE
A ristorarsi
Fa che s'inoltri. S'avvedrà che giunge
Nella casa del gaudio.
(parte, e ritorna con una coppa).

GUGLIELMO *al Frate.*
Oh v'inoltrate,
Buon pellegrino! ristorar vi brama
La madre mia.

GUALTIERI
Venite a riposarvi,
Fin che porvi in cammin con rinnovata
Lena posaiate.

IL FRATE *si guarda attorno con faccia atterrita e stravolta.*
Oh dite! ove mi trovo?
In qual angolo son?

GUALTIERI
La via perdeste?
Che l'ignorale? In Uri, a Burghia siete,
Sul cammin che conduce alle vicine
Chiuse dell'alpi.

IL FRATE *ad Edvige che ritorna.*
Siete sola? Il vostro
Marito è qui?

EDVIGE
L'attendo or or... Che veggo?
Non mi annuncia ventura il vostro aspetto;
Ma chiunque voi siate, bisognoso
Di refrigerio siete voi. Prendete!
(gli presenta la coppa).

IL FRATE
Benchè m'arda il desio di ristorarmi,
Cosa non toccherò se pria non sappia...

EDVIGE
Scostatevi da me! non v'appiccate
A' miei panni così, se pur v'aggrada
Che l'orecchio vi presti.

IL FRATE
Oh! per la fiamma
Che qui sorge ospital, pe' vostri cari
Figli, ch'io atringo... *(prende i fanciulli).*

EDVIGE
Che delirio è il vostro?
Non toccate i miei figli!.. Oh voi non siete
Qual apparite agli occhi miei! La pace
In quell'abito alberga, e non alberga
Nelle vostre sembianze.

IL FRATE.
Il più meschino
De' viventi son io!

EDVIGE
Potentemente
Parla al cor la sventura, e l'occhio vostro
M'abbrividisce.

GUALTIERI, *accorrendo.*
Il padre! *(parte)*

EDVIGE
Oh cielo!
(vuol seguire il figliuolo, ma tremante s'arresta).

GUGLIELMO *corre fuori.*
Il padre!

GUALTIERI *da fuori.*
Eccoti finalmente!

GUGLIELMO *da fuori.*
Oh padre mio!

TELL *da fuori.*
Eccomi finalmente.—Ov'è la madre?

(Arriva il TELL coi figli).

GUALTIERI
Oppressa dalla gioia e senza moto
Alla porta s'appoggia.

TELL
Edvige! Edvige!
Madre de' figli miei! Dio ne soccorse,

Più tiranno non v'ha che ci divida.

EDVIGE, *gettandogli le braccia al collo.*

O Tell, o Tell, quanto soffersi!

(Il Frate diviene attento).

TELL

Obblia

Le passate tue pene, e per la sola
Gioia respira.—Eccomi ancora. È questa
La mia capanna; tra' miei cari io sono.

GUGLIELMO

Padre, ov'hai la balestra? Io non la veggo.

TELL

Nè la vedrai. Deposta in sacro loco,
Non sarà più mortale a fera alcuna.

EDVIGE

O sposo, sposo!

(retrocede ed abbandona la sua mano).

TELL

Che terror t'assale,
Cara donna?

EDVIGE

Deh, come a me ritorni?
Stringerla ancora questa mano io posso?

TELL, *con affetto e con fermezza.*

La patria e voi difese; io l'alzo al cielo
Con fermo cor.

(Il Frate fa un movimento subitaneo; il Tell lo vede).

Che veggo! un uom di Dio?

EDVIGE

Ah, l'obbliava! A lui tu parla; io tremo
Nella sua vicinanza.

IL FRATE *s'avvicina.*

Il Tell voi siete?
Chi trafisse il Balivo?

TELL

Io son quel desso,
Non mi celo a veruno.

IL FRATE

Il Tell? Fu certo
Una mano del Ciel che mi condusse!

TELL *lo contempla.*

Un monaco non siete... Or ben, v'aprite!
Fate ch'io vi conosca.

IL FRATE

Il braccio vostro
Spense il Balivo che v'offese; io pure
Ho rapita la luce ad un tiranno
Che ragion mi negava, e mio non era
Men che vostro nemico. Ho liberata
L'Elvezia...

TELL, *retrocedendo.*

E voi sareste?.. Oh raccapriccio!
Figli, figli, scostatevi! Ti scosta,
Moglie mia!.. Voi sareste?..

EDVIGE

Oh ciel! conosci
Forse costui?

TELL

Saper no'l dei! non denno
Saperlo i nostri figli!.. Esci all'aperto!
Vanne lontano! Tu non puoi con esso
Un tugurio abitar.

EDVIGE

Me sventurata!
Chi mai sarà? — Venite, o figli...

(parte coi fanciulli)

TELL *al Frate.*

Il duca
D'Austria voi siete? chi trafisse il proprio
Sovrano? il proprio zio?

GIOVANNI PARRICIDA

Trafissi il ladro
Del mio retaggio.

TELL

L'uccisor del vostro
Zio? del vostro sovrano? e vi sostiene
La terra? e il Sol vi schiara?

GIOVANNI

Ah! pria m'udite...

TELL

E regicida e parricida osato
Nel mio casto abituro i sanguinosi
Vostri passi improntar? la fronte vostra
Far palese ad un giusto? profanargli
L'ospitale suo tetto?

GIOVANNI

Io mi sperava
Da quella man che il suo nemico uccise
Qualche pietà.

TELL

Malnato! osi tu forse
Pareggiar quella colpa, a cui ti spinse
Ingordigia d'onori, alla tutela
Santissima d'un padre? Hai tu difeso
Il capo dei figliuoli? Hai custodito
Dall'artiglio rapace il minacciato
Santuario del gregge? Hai tu rimosso
Dalle cose più care e più dilette
L'ultimo eccesso dell'umana empiezza?
Io levo al ciel la mia mano innocente,
E maladico al tuo misfatto. Io fui
Giusto vendicator della natura,
Ma tu ne fosti l'assassino. Nulla
Ho comune con te. Quel violento
Tuo braccio è morte, il mio difesa.

GIOVANNI

E voi
Ributtarmi potete? abbandonarmi
Alla mia disperanza?

TELL

Uno spavento
Col suon della tua voce al cor mi scende.
Vanne! prosiegui la tua fiera via.
Non macchiar la purezza e l'innocenza
Di questa casa.

GIOVANNI, *in atto di partire.*

Io posso, io voglio adunque
Terminar la mia vita.

TELL

E pur mi stringe
Pietà di te. — Buon Dio! giovine tanto,
Di progenie real, del mio signore,
Di Rodolfo il nipote alle mie soglie,

Come un fuggiasco masnadier, chiedente
Dalla mia bassa povertà soccorso...
(si cela il volto).

GIOVANNI

Oh se lagrime avete, al cor vi scenda
La mia sciagura spaventosa! Io sono...
Io l'era un prence, e se domato avessi
L'immoderata cupidigia, un lieto
Avvenir m'aspettava. Invidia m'arse
Nel veder di dominio e di splendore
Coronata dal zio la giovinezza
Del mio cugino Leopoldo, intanto
Che sotto il peso di servil tutela
Me d'età non impàri egli tenea.

TELL

Ben ti conobbe l'avveduto zio
Se di terre, o perverso, e di vassalli
Ti negava il governo; il tuo feroce,
Impetuoso, forsennato eccesso
In modo spaventevole la giusta
Santificava previdenza sua.
— I compagni ove son del tuo misfatto?

GIOVANNI

Ove lo spirto agitator li caccia.
Dopo quella infelice opra di sangue
Io più non li rividi.

TELL

Ignori il bando
Che proscrive il tuo capo, ed un nemico
Suscitarti dovrebbe in ciascheduno?

GIOVANNI

Per questo io fuggo le frequenti vie,
Nè picchiar m'avventuro ai chiusi alberghi;
E mi volgo al deserto, e spero iuvano
Sfuggir nelle foreste al mio spavento;
Perocchè s'io m'appresso ad una fonte,
Che l'abborrito mio volto rifletta,
Di me stesso tremante retrocedo.
— Oh se vi muove la miseria mia...
(cade in ginocchio)

TELL, *volgendosi altrove.*

Alzatevi!

GIOVANNI

Non prià che di soccorso
Voi mi siate pietoso.

TELL

E farlo io posso?
Lo potrebbe un vivente? E pur... sorgete!
Bieco è il vostro misfatto... e nondimeno
Noi siamo entrambi della carne istessa,
Nè dee senza conforto un infelice
Separarsi da me. Quanto m'è dato
Far vi prometto, e lo farò.

GIOVANNI, *balzando in piedi ed afferrando la mano di Tell.*

La mia
Anima disperata, o Tell, salvate!

TELL

Lasciatemi, vi dico, e senza indugio
V'allontanate! Sconosciuto a lungo
Qui restar non potreste, e conosciuto
Non v'è certo una man che vi soccorra.
Ove andarne pensate? ove credete
Pace trovar?

GIOVANNI

Che dirvi?

TELL

Il ciel m'inspira:
Uditemi con fede! Andar v'è d'uopo
Nel paese d'Italia, e, giunto a Roma,
Prostrarvi al santo Padre, e, confessando
La vostra colpa, rimondarvi il core.

GIOVANNI

E se, preso, mi desse alla vendetta
De' miei persecutori?

TELL

E voi prendete
Quanto al Vicario del signor piacesse,
Come un decreto del Signor.

GIOVANNI

Mal nota
M'è quella terra, nè la via conosco;
E non oso accostarmi alle vestigia
Dei passaggieri.

TELL

Date retta! io posso
Mostrarvene la via. Salite incontro
Del fiume Reuso, che di balza in balza
Precipite e sonante si divalla.

GIOVANNI, *atterrito.*

Il Reuso rivedrò del mio delitto
Testimonio?

TELL

Di fianco alla ruina
Serpe un aspro sentiero, e manifesto
Molte croci lo fanno a pio ricordo
Dei poveri defunti ivi sepolti
Dalle nevi sfrauate.

GIOVANNI

Io non pavento
L'orrido aspetto di natura quando
Giunga i latrati a quietar del core.

TELL

Piegatevi, contrito, ad ogni croce
Piangendo amaramente i vostri errori;
Chè se netto scorrete il pauroso
Cammino, e la montagna a voi non manda
Da' gelati suoi gioghi il soffio, il tuono,
Eccovi al ponte che ne' bianchi sprazzi
Dell'infranto torrente si ravvolge:
E se questo non crolla al grave peso
Della vostra nequizia e lo varcate,
Apresi agli occhi vostri un negro vano
Nella rupe scavato, ove non entra
Raggio di Sol. Calatevi per esso,
E porrete le piante in una aperta
Lietissima convalle. I vostri passi
Siano qui fuggitivi. A voi si nega
Nell'asilo abitar di tanta pace.

GIOVANNI

O Rudolfo, Rudolfo, o mio regale
Progenitor! su' tuoi vasti domini
Così dunque s'aggira il tuo nipote?

TELL

Salendo in questa forma, ai bianchi gioghi
Del Gottardo arrivate, ove gli eterni
Laghi alimenta la celeste pioggia.
Date su quell' altura il vostro addio
Alle terre tedesche, e un altro fiume
Vi guiderà con rapida carriera
Al paese d' Italia...

(Canti e suoni di cornamuse).

Odo chiamarmi...
Ite!

EDVIGE, *accorrendo.*

Guglielmo, ove ti celi? Il padre
S' avvicina, e con esso in lieta schiera
Vengono i federati.

GIOVANNI, *coprendosi il volto.*

O me dolente!
Star m' è negato coi felici!

TELL

Edvige,
Porgi alcun refrigerio a questo ignoto;
Abbondagli i tuoi doni; il suo viaggio
E lungo, faticoso, e per costui
Non havvi ospizio.

EDVIGE

Chi sarà?

TELL

Ti guarda
Dal ricercarlo! Quando in via si metta,
Torci lo sguardo, nè spiarne i passi.

(Il Parricida s' appressa al Tell con passo affrettato, ma questi gli fa cenno della mano ed esce. Mentre questi due s'allontanano da' lati opposti, la tela si cangia).

—

SCENA ULTIMA.

Vedesi tutta la valle abitata dal Tell coi monti che la circondano e popolata da contadini; dei quali altri si raccolgono in gruppo ed altri discendono in bell'ordine dallo Schachen traversando un ponticello.

GUALTIERI FURST *coi due fanciulli*, ARNOLDO MELCHTHAL *e* WERNER STAUFFACHER *s' avanzano; altri li seguono, e quando apparisce il* TELL, *lo accolgono con grida clamorose.*

TUTTI

Viva il Tell, nostro aiuto e salvatore!

(Intanto che i più vicini si stringono al TELL *abbracciandolo, entrano in iscena* ULRICO RUDENZ *e* BERTA; *quegli abbraccia i villani, quella* EDVIGE. *La musica accompagna questa scena silenziosa. Cessati i suoni,* BERTA *si pone in mezzo al popolo).*

BERTA

Accoglíete me pure, o federati,
Nella vostra alleanza! Io son la prima
Dalla nascente libertà riscossa;
Io pongo nelle vostre invitte mani
Tutti i miei dritti. — Non vi spiace avermi
Concittadina e tutelarmi?

TUTTI

Questo
Farem col sangue e coll' aver.

BERTA

La mano
Porgo dunque di sposa a questo egregio
Figlio d' Elvezia. Io libera donzella
Al libero garzone.

RUDENZ

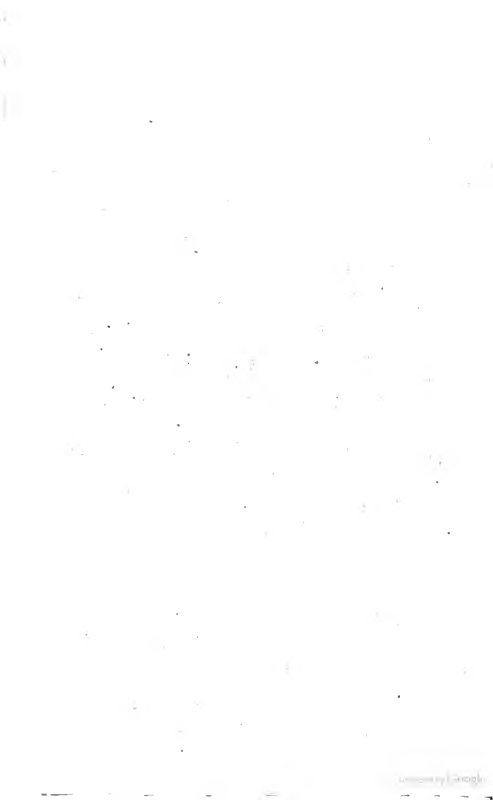
Ed io dichiaro
Franchi da questo giorno i miei vassalli.

(Ricomincia la musica, e cade il sipario).

FINE DI GUGLIELMO TELL

LA

SPOSA DI MESSINA

TRAGEDIA

DELL' USO DEL CORO

NELLA

TRAGEDIA

Ogni lavoro poetico dee tenere in sè la propria difesa; di fatti, una volta ch' ei non sia piaciuto, ad iscusarlo son pur debole aiuto le dissertazioni. È però che bene potremmo affidare allo stesso Coro la propria difesa, ed ottenuto che nobilmente si sia mostrato sulla scena, guardar poscia a quello che se ne dice. Pure la tragedia allora possiamo dirla veramente compiuta, quando siesi ornata dei colori della rappresentazione; il poeta non le dà che le parole, il soffio di vita le vien dalla musica e dalla danza. Finchè il Coro sarà spogliato di questi due potenti mezzi d' espressione, come nell' orditura della tragedia non è infatti che un accessorio e, diciam così, un corpo estraneo, non parrà altro che un importuno venuto in mezzo ad interrompere il corso dell' azione, a distruggere l' illusione, e ad intiepidiro il commosso animo dello spettatore. Per ben giudicare il Coro, converrebbe trasportarsi dal teatro qual è fra noi a quello quale potrebb' essere; lavoro intimo, e pur necessario, sempre che vuolsi sollevar la mente ad alte e nuove idee. Dobbiam noi supplire all' arte, perocchè la libera fantasia del poeta non dee già crearsi dei limiti, per difetto di qualche mezzo d'esecuzione; ella non dee guardare che al bello; suo studio debbe esser di raggiungere l' ideale, ed è alle arti d'applicazione che si appartiene l' adattarsi ai tempi ed alle circostanze.

Nè è poi vero, come ascoltiam comunemente, che l'arte dipenda dal pubblico; invece, a nostro credere, è il pubblico che dipende dall'artista; in fatti sempre che l'arte è venuta in basso, è stato per difetto di artisti. Il pubblico non dee avere altro che capacità di sentire, e questa ei la possiede. Vien egli in teatro con desideri indeterminati e con molte svariate attitudini; ha la facoltà d'innalzarsi al sublime e godere con l' intelletto e con la ragione; e se dapprincipio si tien pago al cattivo, non appena ha gustato il buono, ei prende a schifo il primo e vuole sempre il secondo. Ci si oppone che il poeta è fatto per lavorare secondo l'ideale; la critica è fatta per giudicare secondo i principii; laddove l' arte (*) è pratica, limitata, condizionale e soggetta alla necessità. In fatti l' impresario non guarda che a far bene i suoi interessi, l' artista a farsi applaudire, il pubblico a divertirsi e a ricevere piacevoli emozioni. Quel che egli vuole è un' ora corsa piacevolmente, e non vi è grato, se aspettandosi un trastullo ed un divertimento voi gli chiedete invece uno sforzo d' intelligenza.

Ma per trattar seriamente del teatro, questo che è il sollievo della moltitudine, ei fa mestieri guardarlo più da alto e quasi nobilitarlo. Gli è un divertimento, non v'ha dubbio, ma è pure un divertimento poetico; or l' arte è fatta appunto per dilettare gli uomini, nè havvi migliore e più serio scopo di contribuire al sollievo dell' umana infelicità; e fra le arti quella può dirsi più perfetta che procura più sublimi piaceri, fra i quali tiene al certo il primo luogo il libero esercizio delle facultà dell' animo.

L' uomo adunque si aspetta dalle arti dell' immaginazione di essere in certo modo sottratto ai limiti della realtà; non chiede egli che godere quanto più sia possibile, che gli sia aperta la via alla immaginazione. Fra gli spettatori quei che meno pretende vuol pure che il teatro gli faccia dimenticare le sue faccende, la sua vita ordinaria, e diciam così la sua individualità; vuol egli essere trasportato in un campo superiore a quello

(*) Intendesi dell'arte di applicazione, onde si è favellato di sopra.

in cui vive, e pascere la sua curiosità delle possibili straordinarie vicende dell'umano destino. Quegli invece che ha un ingegno dotato di maggior profondità vorrà trovar sulla scena un sistema morale più puro che non è nella vita reale, mentre sa pure che i fatti che gli si rappresentano sono una finzione dell'intelletto, e al suo ritornar nel mondo reale sarà circondato dagli stessi obbietti; nulla vedrà mutato, ed avrà soltanto goduto per un istante d'una gradita emozione, che si è dileguata come al risvegliarsi da un sogno. Ond'è che se ne potrebbe conchiudere che se l'arte non consiste che in una fugace illusione, varrà a raggiugnerne lo scopo un'apparenza di vero, o quel verisimile che gli uomini volentieri sostituiscono al vero.

Ma l'arte non ha per solo suo scopo una fugace illusione; non vuole già solo sprigionar l'uomo dalla sua materialità durante il sogno d'un istante: vuol anche sprigionarnelo col fatto e validamente; vuol ella risvegliare in lui una nuova forza, dirigerla ed impiegarla; vuol ella collocar dinnanzi a lui come un oggetto visibile questo mondo dell'intelligenza, che già il gravava come una materia bruta, che l'opprimeva come una forza cieca, farne insomma la libera creazione dello spirito e sottomettere la materia alla Idea. E poichè l'arte non dee produrre alcun che di reale o di obbiettivo, non può ella appagarsi d'una semplice apparenza di vero. È sullo stesso vero, sui fondamenti profondi ed eterni della natura che essa innalza il suo edificio ideale.

Ma come mai avverrà che l'arte sarà ad un tempo del tutto ideale, e pure tenacemente congiunta al senso reale? come potrà interamente staccarsi dal reale e conformarsi esattamente alla natura? A ciò ben pochi han posto mente, e son queste due doti appunto che con molta disuguaglianza trovansi riunite nelle opere poetiche e plastiche, mentre che pure non dipendono che da un solo e medesimo sentimento. Per lo più l'una è sacrificata all'altra con danno immenso dell'arte. Colui a cui la natura ha conceduto l'aggiustatezza dell'osservazione e la delicatezza del sentire, ma a cui non fu dato egualmente la potenza creatrice dell'immaginazione, sarà un fedele dipintore della realtà; ritrarrà le apparenze accidentali, ma non mai, diciam così, lo spirito della natura; ei non farà che riprodurre il mondo materiale, ma non mai un lavoro che sia la libera produzione della facoltà data all'uomo di creare; ei non adempirà la benefica missione dell'arte, di sprigionarne cioè dai limiti del reale. Se il suo lavoro è naturale, è pur doloroso il mirare, che i suoi sforzi non giungono a sottrarne dalle pastoie della realtà, anzi riescono a collocarvici più addentro. Per contrario colui a cui toccò immaginazione, ma senza aver la potenza di ritrarre un carattere e di svolgere un sentimento, non si prenderà fastidio di tenersi nei limiti del vero; al terrà nel mondo materiale, studierà di sorprenderci per la pittura di bizzarri e fantastici avvenimenti; e come il suo edificio è aereo ed apparente, potrà in verità dilettarci per un istante, ma non potrà nulla fondare o costruire sul sentimento. La frivolezza del secondo non meno che la verità del primo nulla hanno di poetico. Far succedere ad arbitrio l'una appresso dell'altra le forme fantastiche non è raggiugnere l'ideale, come appunto non è ritrarre il vero copiar la natura. L'ideale e la natura son due cose così poco contrarie fra loro, che possonsi confondere in una sola. L'arte vera abbandona il reale e diventa puramente ideale. La natura nei veri suoi termini non è che una idea dello spirito, che per quanto si ricerchi non cade giammai sotto dei nostri sensi. Ella è nascosa sotto gli obbietti, ma non diventa mai un obbietto. È dato o a dir meglio è imposto all'artista scoprirla ed incarnarla in una forma materiale, e senza poterla presentare ai sensi può egli soltanto colla sua potenza creatrice presentarla all'immaginazione. Di qui segue che l'artista non può adoperare verun elemento tratto dal reale, almeno così come è in fatto, e quindi l'opera sua debb'essere ideale in tutte le sue parti per esser vera in tutto il suo insieme, e per trovarsi nello stesso tempo in armonia con la natura.

Se in generale ciò è vero nella poesia e nell'arte, è vero ancora in ciascun genere d'arte; di guisa che ci sarà agevole applicar questi stessi principii alla tragedia. Ma qui anche è a combattere l'idea quasi comune di dover ritrarre quella specie di naturale, che è la tomba della poesia. In verità gli è necessario aggiugnere all'arte, qual si vagheggia nella fantasia, un cotal ideale che direi di convenzione: tal è quella che addimandasi illusione, la quale massime nella poesia drammatica è di grande importanza, ed in sostanza non si riduce ad altro che ad un gioco di mano. Tutte le circostanze esteriori della scena oppongonsi in fatti al concetto dell'arte; quivi tutto è sembianza della realtà; la luce del dì è artificiale; l'architettura vi è simulata; il linguaggio poetico è ideale; non havvi di reale che la sola azione, il che nuoce all'insieme del lavoro drammatico. È così che i Francesi, che nulla si sono curati di studiare lo spirito dell'arte presso gli antichi, han voluto introdurre sul teatro un'unità di tempo e di luogo del tutto artificiale e direi quasi volgare, quasi che fossevi diversità di luogo nel mutare uno spazio che fingesi dall'immaginazione, ed

altro fosse il tempo che segue il progresso continuo dell' azione.

L' aver introdotto il linguaggio metrico è già un gran passo verso la tragedia poetica. Si sollevi il dramma all' altezza del volo lirico, e la poesia, per quella virtù che ha in sè, abbatterà in una sola vittoria molti dei pregiudizi che dominano. Questo pure non è ancor tutto: che vale in fatti rovesciare alcuni pregiudizi, se l'insieme degli errori non è distrutto? L' introdurre il Coro nella tragedia sarebbe l' ultimo passo e il più decisivo, anche quando non dovesse servire ad altro che a rompere una guerra aperta e decorosa alla manìa del ritrarre il naturale nelle arti; sarebbe il Coro come una specie di muraglia animata messa a difesa della tragedia contro l' invasione del mondo reale, e che assicurerebbe in certo modo la libertà poetica alla sua esistenza ideale.

La tragedia greca, come è noto, è emanata dal Coro. Non solo storicamente e per successione di tempo ella ne è derivata, ma possiam dire che anche per l'indole poetica ne procede direttamente; di guisa che privata del continuo testimone del Coro, di questo personaggio dotato d'anima e di onnipotenza, sarebbe ella un lavoro poetico di tutt' altro genere. Ed invero sopprimere il Coro per sostituirgli invece un meschino confidente, figura senza carattere, e che al solo comparire trae con seco la noia, non è certo un grande perfezionamento della tragedia, come i Francesi e i loro imitatori se l'hanno voluto credere.

La tragedia, che nella sua origine poneva sulla scena i numi, i re e gli eroi, adoperò il Coro come un suo necessario elemento; il rinvenne ella nella natura, e perciò il volle adoperare. Le azioni e i destini dei re e degli uomini grandi son per così dire di ragion pubblica; il che in tempi semplici come quelli della tragedia greca è anche più vero. Donde segue che il Coro nella tragedia antica è come un organo della natura ed ha una forma poetica tolta dalla vita reale di quel tempo. Nella tragedia moderna deve egli invece essere un organo dell' arte, e deve aiutare e fecondare la poesia. Il poeta moderno non trova più il Coro nella natura; è mestieri che il crei e l' introduca poeticamente nella scena; vale a dire, dee ricondurre la favola ch' ei pone in azione ai tempi dell' infanzia dei popoli, alle forme semplici e pure della vita. I moderni più che gli antichi ripeteranno così un gran vantaggio dal Coro; ed è, che vedranno trasformarsi il basso mondo moderno in un mondo poetico ed antico; schiveranno così l'uso di tutti quegli altri mezzi teatrali contrari alla poesia, e gli uomini e le città ritorneranno alla loro ingenua semplicità. In fatti nella scena moderna il palagio del re è inaccessibile; la giustizia non più alle porte delle città, ma è amministrata fra le anguste pareti di una sala; lo scritto e le formole son succedute alla schietta e libera parola dei contendenti; il popolo, questa moltitudine che ha cuore e sente, non ti è più dinnanzi nell' imperio della sua forza e della sua rozzezza, ma è diventato lo Stato, vale a dire un'idea astratta; e gli Dei spogliati della loro realità si son ritirati nel santuario del cuore dell'uomo. È dato al poeta riaprir le reggie, ritornare i giudici all' aria libera del foro, rimettere gl' Iddii sui loro altari, e riprodurre quelle spontanee accidentalità della vita reale venute in disuso per le convenienze artificiali della scena; respingere in somma tutto ciò che ne impedisce il veder l' uomo nella verità della sua natura, e nel suo carattere originario. Dovrà fare come lo scultore che ricusa le fogge moderne, e non conserva se non quelle che danno alle forme un aspetto più vantaggioso, più maschio e più determinato.

In quella guisa che l' artista spiega d'attorno alle figure che dipinge dei larghi e splendidi panneggiamenti per riunir così le varie parti del quadro e formar le masse, per rimaner libero il campo ai colori che deggiono chiamar gli sguardi e produrre l'effetto, e per nascondere a metà ed a metà mostrare le forme del corpo umano; non altrimenti il poeta tragico dovrà innalzare e compartire in modo il suo edificio, che sia saldo e proporzionato all' azione, e nel disegnare il contorno del suoi personaggi vestirli come d' una veste lirica, che dia alla loro azione una cotal libertà che allo stesso tempo la rende grave e sublime.

Negli organismi d' un ordine superiore la materia prima o elementare, che vogliamo dire, non così di leggieri si scorge; per esempio gli elementi chimici dei colori quasi più non si ravvisano nella carnagione dell' uomo. Pure anche la materia ha i suoi dritti e dee anch' ella far parte dell' insieme dell' arte. Convien ch'ella abbia il suo posto in mezzo alla piena ed all' armonia d' una creazione artistica; convien ch' ella dia un valore a ciascuna delle forme che avvolge, e non che le forme si aprano una via a stento in mezzo ad essa. Questo, che diciamo, di leggieri si può comprendere nelle arti del disegno; non così nella poesia e nella tragedia; non però in esse è men vero. Astraendo dalle cose, l' umano intelletto giugne all' idea di materia, che nello stesso tempo è idea astratta, ed è quella poi che opera sui sensi; ella è dunque come l'*elemento bruto* dei lavori poetici, dai quali vedrem fuggir la poesia tosto che la vedrem predominare o nella sua astrazione o nella sua realtà; convien cogliere fra

le due vie il giusto mezzo ed equilibrare l'ideale col sensibile. Pure l'uomo è così fatto che vuol sempre procedere dal particolare al generale, e però la riflessione dovrà esser contemperata in guisa nella tragedia da poter riguadagnare per una via diretta quel che le manca nell'esteriore della vita. In effetti allorchè i due elementi della vita, l'ideale ed il sensibile, non sono contemperati in modo da confondersi in una sola e medesima azione, dovranno almeno oprar l'uno di costa all'altro, altrimenti non si avrà poesia. Allorchè la bilancia è inesatta, convien ottener l'equilibrio dall' oscillar delle due lance.

Or questo ufficio adempie il Coro nella tragedia; ei non è già un individuo, ma un'idea astratta rappresentata da una moltitudine forte e sensitiva. Coll' imperio della sua presenza s'impossessa della sensazione; abbandona il ristretto cerchio dell'azione, s'innalza a contemplare i destini e l'avvenire dei popoli, la missione dell'umanità; addita i grandi risultamenti della vita; ne ammaestra con savi consigli, e tutto questo affidandosi all'onnipotenza della sua fantasia, aiutato dall'audacia del volo lirico, slanciandosi come gli Dei nelle loro corse nei campi della immaginazione, e giovandosi della virtù che il ritmo e la musica hanno sui sensi col suono e col movimento.

E così che il Coro purifica per mo' di dire il poema tragico, togliendo all'azione, come abbiam detto, quella parte di riflessione contraria alla poesia. Anzi dallo stesso scisma, che evvi fra l'ideale ed il sensibile, il poeta tragico attinge altezza di maggiore poesia, non altrimenti che l'artista giovasi della necessità in cui è messo di vestir le sue figure per aggiugner loro nuova grazia e bellezza mercè un ampio e ben composto sistema di pieghe. Ma allo stesso modo che il pittore è costretto a raffinar la tinta delle carni per metterla in accordo col fondo del quadro, il linguaggio lirico del Coro dovrà costringere il poeta a sollevar in proporzione tutto intero lo stile del suo poema, e quindi a dar maggior energia alla frase poetica. È il Coro che prescrive al poeta tragico quel sublime ritmico che suona così maestoso all'orecchio, che risveglia l'anima, desta l'entusiasmo, e rende più profonda la sensazione. Per queste ragioni dovrà egli anche dare alle sue figure un aspetto colossale e renderle superiori allo stesso coturno, e presentar l'intero quadro in tutta la sua grandiosità tragica. Togliete via il Coro, e il linguaggio della tragedia scapiterà ad un tratto, o almeno quel che sembrava grandioso e forte parrà sforzato ed esagerato. Il Coro degli antichi introdotto nella tragedia francese mostrerà quella scena in tutta la la sua frivolezza e la seppellirà; per contrario nella tragedia di Shakspeare solleverà il concetto drammatico alla sua vera espressione. Aggiungasi che vieppiù il Coro infonderà vita allo stile poetico, e vieppiù sarà calma l'azione, ma di quella calma alta e decorosa, che deve essere il carattere dei lavori d'arte; perocchè anche fra mezzo ai più caldi affetti il sentimento dello spettatore dee conservare la sua libertà, non deve essere schiavo delle impressioni che riceve; ma al contrario dee conservare la facoltà di potersi veder distinto, sempre che il voglia, dalle emozioni che prova. Il rimprovero che il volgo dei critici suol fare al Coro si è di distruggere l'illusione, di nuocere all'effetto delle passioni. Or questo appunto è il maggiore suo elogio; perocchè è appunto codesto effetto cieco delle passioni che l'artista dee schivare, e sarebbe ella poco pregevole una simile illusione. Allorchè le agitazioni che travagliano il nostro animo, si succedono senza interruzione, il poeta che le produce dee il suo trionfo a spese della verità; perocchè vien egli così a confonderci coll'azione mentre dee tenerne divisi e farci dominare su lei. Il Coro, nel conservar distinte le due parti, l'ideale ed il sensibile, e nel collocarsi tranquillo spettatore delle passioni del dramma, conserva a noi la nostra libertà, che sarebbe scomparsa sotto il turbine delle emozioni. Inoltre anche i personaggi della tragedia hanno mestieri d'intervalli e di momenti di pausa per raccogliersi: perocchè non son eglino già degli esseri reali, che obbediscono soltanto all'impressione del momento e figurano come individui; ma sono degli esseri ideali che rappresentano tutta intera una gente, e rivelano i pensieri segreti dell'umanità. La presenza del Coro, che sta sulla scena come un testimonio muto e come un giudice delle azioni e dei più riposti affetti dei personaggi del dramma, mitiga gl'impulsi delle costoro passioni, e rende ragione della gravità ond'essi agiscono, della dignità onde favellano; messi al cospetto di uno spettatore che incute loro soggezione, rendonsi in certo qual modo più atti a mostrarsi al pubblico, che rispetto al Coro è uno spettatore men severo e più indulgente.

Basteranno queste cose per giustificare l'aver voluto ricondurre il Coro antico sulla scena moderna. In verità già altra volta si era fatto parlare il Coro nelle tragedie moderne, ma alla guisa come io l'ho adoperato, il Coro in sostanza della tragedia greca, personaggio unico ed ideale che accompagna e sorregge l'azione, è cosa nuova del tutto e molto diversa dai cori d'opera. Molto ne fanno dubitare alcuni di aver compresa l'indole della tragedia greca, allorchè nel ragionarne non

pongono alcuna differenza fra il Coro ed i cori.

Vero è che io ho diviso il Coro in due parti, e l' una messa in contrasto dell' altra; ma è a considerare che questo accade solo verso la catastrofe, e quivi il Coro non si mostra che come un personaggio reale ed una cieca moltitudine; perocchè come Coro, come personaggio ideale, ei si mantiene sempre lo stesso. Ho mutato ancora la scena, e più di una fiata ne ho allontanato il Coro; licenza non nuova nell'arte, perocchè Eschilo il creatore della tragedia e Sofocle il più grande maestro dell'arte l'hanno anche eglino usata.

Un' altra licenza ancora mi son voluto prendere, ma ella è più facile ad essere giustificata. Ho usato riunendole insieme la religione cristiana e la mitologia greca, ho anche ravvivata qualche ricordanza delle superstizioni moresche; ma è a por mente che la scena della mia favola è in Messina, in cui appunto nei mezzi tempi queste re religioni scontraronsi insieme, ed insieme parlarono ai sensi col loro culto e coi loro monumenti. D' altra banda io son di credere che sia come un dritto della poesia il considerar, per ciò che si appartiene all' immaginazione, le varie religioni come un tutto collettivo, in cui dee avere il suo posto tutto ciò che abbia un carattere proprio o produca una speciale impressione (1). Sotto il velo delle varie religioni riposa la stessa religione, l' idea della Divinità; in essa il poeta dee raccogliere la sua fede, e professarla ad ogni ora e per tutte quelle forme che il condurranno a conseguire l'effetto dell' arte.

(1) Questo è un paradosso; perchè se ne vorrebbe inferire che il poeta non deve eleggere ad elemento costitutivo dell'Arte alcun principio religioso nazionale: il che è contro la verità estetica e contro il fatto stesso de' più eccellenti artisti, e segnatamente poeti. (G. DE S.)

INTERLOCUTORI

DONNA ISABELLA, *principessa di Messina.*
DON EMANUELE } *suoi figliuoli*
DON CESARE }
BEATRICE
DIEGO

NUNZII
CORO
SENIORI *di Messina che non parlano.*

La scena è in Messina.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Una vasta sala sostenuta da colonne. Ingressi laterali. In fondo una gran porta, che mette ad una cappella.

ISABELLA *vestita a bruno in mezzo ai* SENIORI *di Messina.*

ISABELLA
O padri di Messina! una crudele
Necessità mi toglie a le segrete
Stanze del mio dolore, e involontaria
Ai vostri occhi mi svela. All'infelice,
Che lo sposo ha perduto, e collo sposo
Ogni lume, ogni vanto, altro non giova
Che la trista gramaglia, e le riposte
Silenziose mura, ove si celi
Allo sguardo mortal: ma la potente
Voce mi sforza d'inatteso evento,
E mi tragge, o vegliardi, a l'inusata
Luce del mondo.—Non per anco assunse
Tutti i suoi raggi la seconda luna
Da ch'io composi nell'eterno sonno
Il regal mio consorte, il correttore
Della vostra città, la buona spada
Che voi da le crudeli armi difese
D'infiniti nemici. Or quell'invitto
Spirò: ma la sublime anima sua
Si trasfuse nel cor di due gagliardi,
De' suoi giovani figli. Essi, e il vedeste,
Crebbero in vigoria; ma col vigore
Da mal nota radice ingenerossi
Un fiero ne' lor petti odio fraterno,
Che rompendo da pria ne' fanciulletti
Gli uniformi voleri, orribilmente
Surse cogli anni, e diventò gigante.
La sperata concordia io sospirai,
Misera! invan, quantunque ambo io nudrissi
A questo seno, e la medesma cura
Dividessi fra lor. Ben con affetto
Corrisponde ciascuno al mio materno,
Al mio tenero amor; ma solo in questo
Sentimento s'accordano; l'antica
Rabbia negli altri i duri animi parte.
— Sotto il regno del padre una severa
Giustizia a fren gli tenne, e li costrinse
Con ferreo giogo a soffocar la fiamma
Di tanto sdegno. Un rigido decreto
Loro impedia l'avvicinarsi armati,
Ed armati e congiunti entro la reggia
Farsi riparo nella tarda notte.
Così la grave autorità del padre
Lungamente contenne il mal sopito
Impeto de' feroci, e non l'estinse.
Il forte che a la piena impetuosa
Di selvaggio torrente argine oppone,
Sdegna superbo deviar la fonte
Pria che il tributo de' seguaci rivi
N'apra le dighe, e ne rinforzi il flutto.
Ciò ch'io temea, me misera! avverossi.
Sciolto, per morte, dal paterno braccio,
Ruppe il vecchio rancor pari a compressa
Fiamma che sprigionata esce ruggendo.
Cose note io rammento. In due partita
Corse al ferro Messina, e furiando
Dietro le dispietate armi fraterne,
Venne al cozzo civile, e si converse
In duro campo di battaglia. Il sangue
Scaturì dai trafitti, e il sacro lare
Non risparmiò della regal mia casa.
— Voi vedeste, o vegliardi, i fermi nodi
Lacerati del regno; io mi sentii
Profondamente lacerato il core.
Voi compiangeste al gran pubblico danno,
Ma nulla, o poco a la materna angoscia;
Voi con dure minacce esacerbaste
Il profondo mio duol. « Donna, tu vedi
» La discordia de' prenci, e la divisa
» Città, ch'ove una mente, ove un consiglio
» Non ne mova le braccia, è mal difesa
» Da nemici finitimi. Tu, madre,
» Tu ne placa gli sdegni. A noi che monta
» Questa gara fraterna? a noi tranquilli
» Cittadini? Se cieca ira trasporta
» I tuoi figli rivali a le contese,
» Non è ragion che perano con essi
» I placidi abitanti. O ne componi

» Gli orgogliosi fratelli, o consigliati
» Chiameremo al governo un che ne regga
» Con indiviso e moderato scettro ».
— Così duri, spietati, e non curanti
Che de' propri travagli e dello Stato
Sull' afflitto mio capo accumulaste
La pubblica miseria, e lo squarciato
Petto m' apriste di più ria ferita.
— Già disperata a disperata impresa
M' accinsi. Mi gittai fra' combattenti
E gridai pace pace, or questo, or quello
Piagnente e supplichevole abbracciando.
Ciò che mai non ottenne il genitore
Ottennero i miei preghi. Io ne commossi
La durissima mente; io li suasi
D' affacciarsi tranquilli e favellarsi,
Rimossa ogni ira, nel paterno tetto.
— Il giorno è questo. Impaziente aspetto
Chi m' annunzi l' arrivo e mi conforti
Di sì cara novella.—O cittadini,
Come s' addice a sudditi fedeli,
Ricevete, onorate i giovinetti
Vostri signori: nè maggior pensiero
Che di queste accoglienze a la grandezza
De' miei figli dovute, omai vi tocchi.
La pace dello stato e l' altre cure
A noi lasciate. A la città funesta,
Funestissima ad essi arde la guerra;
Ma se la pace li congiunge, han braccio
Per avversar le minacciate offese,
E tal che sosterranno anche fra voi
I legittimi dritti all' eredato
Trono degli avi.
(I Seniori s'allontanano in silenzio con una mano sul petto; Isabella accenna ad un vecchio, che si fermi).

SCENA II.

ISABELLA, DIEGO.

ISABELLA
Diego!
DIEGO
Che m' imponi,
Adorata sovrana?
ISABELLA
Odimi, o Diego.
Tu compatisti al mio lungo dolore,
Or godi, alma fedele, a la mia gioia.
Nel tuo seno io deposi il mio segreto,
Il mio dolente e tenero segreto;
Or tempo è di svelarlo.—A l' assoluta
Voglia soggetta di potente sire,
Troppo! ah troppo repressi i violenti
Moti de la natura! Arbitra alfine
Odo i gridi del core e li secondo.
E queste da gran tempo abbandonate
Soglie riuniranno oggi i tesori,
Che mi volgono in riso il lungo pianto.
— Muovi dunque, o canuto, al solitario
Chiostro, che cela il mio segreto amore.
Tu cortese il serbasti a la dolente,
E tu lo rendi a la felice.
(S'odono suoni in lontananza).
Ah! volta,
E t' affretti la gioia! tardi passi.
(Diego parte: la musica si fa sentire sempre più presso dalla parte opposta).
Va Messina a tumulto. Odo vicino
Farsi un rimbombo di guerrieri accenti...
Oh son essi! son essi! Il cor ne sente
L' adorata presenza! Oh figli, oh figli!
(corre loro incontro).

SCENA III.

Entra il CORO. — *Esso è diviso in due semicori. Questi entrano da due lati opposti: l'uno dal fondo, l' altro dal davanti della scena: fanno un giro sul palco, e vanno a disporsi in due file, ciascheduno dalla parte per la quale entrò. Un semicoro è composto de' più adulti, l' altro de' più giovani cavalieri. Portano colori e distintivi diversi. Fermatisi i cori l' uno contro l'altro, tace la musica, e parlano i due corifei.*

CORO I
Salve, o nobile reggia, o riverita
Culla de la possanza e del valore!
Il mio regal signore
Qui respirò le prime aure di vita!
UNO DEL CORO
Qui la vagina asconda
La spada furibonda,
E la discordia attorta
Di verdi anfesibene
Frema a la sacra porta
A guisa di leon posto in catene.
Il figlio dell' Eumenidi,
Formidabile Iddio tra gl' infernali,
Ne protegge i vestiboli ospitali.
CORO II
L' ira m' arde nel petto,
E sta la mano sul pugnal già chiusa.
Dell' orrenda Medusa,
Del mio fero nemico ecco l' aspetto!
A forza la bollente anima affrena:
Ch' io gli volga l' onor della parola?
O l' ira ascolti che mi freme in seno?
Ma l' Erinni custode, e il giuramento
Dall' agitato spirito m' invola
Il furor che l' irrita, e l' ardimento.
CORO I
Più moderato senno,
Più tranquilla ragion fregia l' adulto;
Forz' è ch' io volga il salutevol cenno
Dimentico dell' ira e dell' insulto.
(al Coro II)
O tu, che meco onori

Con riverente affetto
I lari protettori
Di quest' inclito tetto,
Ben giungi !—Or che l' antica
Lite sospesa, a placide parole
I potenti discendono,
Il grande esemplo seguitiam : chè suole
Temprar gli sdegni la favella amica.
Ma s' io ti scontro al campo,
Qual immortale ti sarà di scampo?
Rinnoveremo la civil disfida,
Fin che l' acciaro del valor decida.

IL CORO INTARO

Rinnoveremo la civil disfida,
Fin che l' acciaro del valor decida.

CORO I

Io te non odio ; tu non sei nemico ;
Nè qui venuto da remota terra.
Son essi i peregrini ;
Noi d'un suolo nudriti e cittadini.
Ma se primo il potente apre la guerra,
Uso è fra l' armi antico,
E la ragion l' approva,
Che il buon soldato a la battaglia muova.

CORO II

Qual sia la occulta fonte
Della gara civil che ne travaglia,
A me non cale : intrepido la fronte
Io tengo a la battaglia.
Non è prode colui, non d' alto core,
Che lascia vilipeso il suo signore.

TUTTO IL CORO

Non è prode colui, non d' alto core,
Che lascia vilipeso il suo signore.

UNO DEL CORO

Udite.—Io m' aggirava,
Chiuso ne' miei pensieri,
Pei ridenti sentieri
De' nostri campi fertili di spiche,
E così meditava :
Nelle nostre contese,
Nelle durate orribili fatiche,
Troppo lo sdegno la ragion n' offese.
Questa messe matura,
Questa lieta vendemmia, allegra prole
Non è del nostro Sole?
Chi la pace ne fura?
Chi, chi ne cinge di straniere spade
A pro dello straniero?
Non ha dritto costui sulle fiorenti
Nostre amate contrade.
Dal remoto emisfero
Che veste il Sol de' suoi raggi cadenti
Esultando egli venne,
E qui fermò le peregrine antenne.
I nostri padri (n' è lontano il grido)
L' accolsero ospitali ;
Or noi sommessi e schiavi
All' esule, all' infido
Piagniam la cara libertà degli avi.

UN SECONDO

Fra quante il Sol circonda
Questa terra è feconda ;
Ma da nemica offesa
Ella non è guardata ;
Nè dì scoglio, nè d' argine ha difesa
Contro il fiero pirata,
Che scorrendo la libera marina
Sulle coste ruina,
E greggi invola e litorani uccide.
Se nel mio franco giudicar non erro,
Noi guardiamo un tesoro
Ricco di gemme e d' oro;
Ma povero di schermi e di ripari,
E siam soggetti ne' paterni lari.
Non dove Pane e Cerere sorride,
Ma dove mesto è il Sole, e dove il ferro
Nelle pietose viscere s' aduna
I tiranni del mondo hanno la cuna.

CORO I

I beni della vita,
Disparmente divide a noi mortali
La volubile Dea, che al tergo ha l' ali ;
Ma con più giusta legge
Natura ne corregge.
A noi lascia la copia e l' abbondanza,
Ad essi il violento
Desìo coll' invincibile possanza.
Essi, come il talento
Li sprona e li concita,
Riempiono la terra
Di tumulto e di guerra ;
Ma per colui che perigliando sale
La caduta è mortale.
Però m' acqueto nella mia fralezza,
Nè tento ardite prove.
Il torrente montan che tutto spezza,
Fatto per tunghe piove
Indomito, sonante,
Scende sul lieti colti, e ponti e sponde
Schianta, e travolge nelle torbid' onde ;
Nè diga, nè voragine raffrena
La spaventosa piena ;
Benchè figlia non sia che dell' istante.
Disperde alfin nella sfranata sabbia
La subitana rabbia,
Lasciando ai campi l' arenosa traccia
Della fiera minaccia.
Così vengono e vanno i procellosi
Eserciti stranieri ;
Noi chiniamo alla forza ossequiosi,
Ma non moviamo da natii sentieri.

SCENA IV.

Si apre la porta di mezzo. ISABELLA *comparе in mezzo ad* EMANUELE *ed a* CESARE.

TUTTO IL CORO

Lode, lode a colei, che si avvicina
Inclita come il Sole !

Lode alla regia prole
Colle ginocchia e colla mente inchina.

CORO I

Bella fra le create upre leggiadre
Sorge quasi reina in ciel la luna,
E coll' argenteo raggio
Tempera gli splendori
Di mille rubicondi astri minori.
Bella è l' augusta madre,
Che in pia concordia aduna
I magnanimi figli,
E ne frena il coraggio
Colla mite virtù de' suoi consigli.

CORO II

Ella vede, e ne gode,
Rampollar dal suo grembo il buon germoglio,
Che lo splendor del soglio
Accrescerà d' inusitata luce:
Nè fin che il tempo è del valor custode,
Nè fin che il Sol conduce
La biga infaticabile,
All' arbore feconda
Appassirà la gloriosa fronda.

UNO DEL CORO

Il torrente degli anni
Seco trasporta nazioni e genti;
E coi taciti vanni
Il freddo obblio ricopre
I nomi, i casi e l' opre
De' piccioli viventi.
Ma dal torbido vortice
Solitaria s' innalza ed onorata
La fronte coronata.

ISABELLA *s' avanza in mezzo a' due figli.*

O Reina degli Angeli e de' Santi,
Volgimi il raggio delle tue pupille,
E tieni sul mio cor la tua possente
Mano; nè lascia, che terreno orgoglio
Ne governi i suoi moti e lo corrompa!
Perocchè lievemente apre la madre
L' animo alla superbia, ove si spegli
Nella gloria de' figli! Io da che sciolsi,
Da che sciolsi il mio grembo ai fanciulletti,
L' impeto non provai de la dolcezza
Che l' anima confusa or mi solleva.
Misera me! costretta, ognor costretta
A dividere il core, a soffocarne
I segreti tumulti, io non potea
Stringermi al seno d' un amato figlio
Senza privarmi d' un amato figlio.
Il mio tenero amore era indiviso,
Ma divisi i miei figli! — Ah favellate!
M' è dato finalmente abbandonarmi,
Senza ch' io tremi, a questa gioia, e tutta
Versar la plena del materno affetto?

(ad Emanuele)

Se le braccia distendo al tuo fratello,
Ti pianto io forse nelle vene un ferro?

(a Cesare)

Se gli occhi io pasco nelle sue pupille,
Un nappo attossicato offro al tuo labbro?
Io tremo già che l' amoroso accento,
Onde a voi mi rivolgo, esca non sia
Alla rabbia crudel che vi divora. *(pausa)*
— Che mi giova sperar? Qual sentimento
Qui vi condusse? È l' odio? È la vendetta?
Impaziente forse oltre le soglie
La discordia v' attende, incatenata
Per pochi istanti? Non infrange i ceppi?
Non solleva la teda? E non s' appresta
Dal mio fianco divelti a porvi in fiamme?

CORO

Guerra, o Pace? Nel torbido avvenire
Stanno i fati sospesi,
Ma ne saran palesi
Innanzi al dipartire.
Il pacifico ulivo, o il combattuto
Alloro io non rifiuto.

ISABELLA, *guardandosi d' intorno.*

Ma che brandi son questi, e qual orrendo
Apparecchio di guerra? Alle paterne
Case venite a disputar coll' armi
Nuove contese? E perchè mai vi scorge
Questo fiero corteggio, o che la madre
V' apre, o crudeli, le profonde piaghe
Del suo misero cor? Dunque nel grembo,
Nel grembo istesso che per voi s' aperse,
La perfidia temete, il tradimento?
— Questa turba selvaggia che v' accerchia
V' è sul labbro fedele, in cor nemica,
Nè, per Dio! vi consiglia il vostro meglio.
Vi risovvenga, che l' antico tronco
De' suoi prenci legittimi atterraste,
Un ingrato vessillo inalberando
Sovra i miseri avanzi. Essa per fermo
Non v' ama. Al Messinese è troppo cara
L' antica signoria, per non dolersi
Del novello governo: egli vi serve,
Ma costretto dall' armi. Oh conoscete,
Conoscete una volta il menzognero!
Coll' infiammarvi alla fraterna guerra
La giurata vendetta egli matura
Che non estinta per mutar di tempi
Nella mente gli siede. E non è forse
La caduta de' regni e de' regnanti
L' argomento più caro a' suoi colloqui?
A' suoi canti guerrieri? Il padre al figlio
Non lo tramanda? Non n' allegra ei forse
Le lunghe ore d' inverno? — Ingannatore,
Perfido è questo mondo, e l' interesse
È l' abbietto, è l' infame ed assoluto
Dono de' cuori. La fortuna è vaga,
È tiranno il capriccio, or scioglie, or lega
I vincoli civili la natura;
La natura è la sola e la fedele
Ancora che difende il travagliato
Nel gran mar della vita. Una conforme
Indole annoda in amistà due cuori,
E l' utile li stringe e li separa.
L' unico veramente avventurato
È l' uomo, a cui benefica natura
Dona un fratello! prezioso dono
Che non ha la fortuna! Egli s' oppone
Con quattro braccia e con due petti ai colpi

Della sventura, e vincitor rimane.

CORO

È nobile la mente,
Sublime l'intelletto
Della donna regal. Tranquillamente
Ella guata le stolte ire mortali:
Ma noi, come n'invita
Lo sfrenato diletto,
Imprudenti de' mali,
Il deserto corriam di nostra vita.

ISABELLA *a Cesare.*

Tu che contro il fratello alzi la spada,
Volgiti e mira, se fra tanti armati
Che ti fanno corona, uno discerni
Ch'in beltà lo pareggi. *(ad Emanuele)*
E chi fra questi
Oserà contrapporai al tuo germano?
— Voi sete ambo perfetti, e di bellezza
Emuli, al paragon non v'oscurate.
Chè non ardite di mirarvi in faccia?
O maladetta gelosia di stato!
Voi tra mille magnanimi sareste
Per eletta compagni, anzi fratelli;
E poi che la natura vi congiunse
Fin dalle fasce, calpestate iniqui
Il pietoso suo dono, e vi cedete
A barbare straniere ignote braccia?

EMANUELE

Odimi, genitrice!...

CESARE

Odimi, madre!...

ISABELLA

Per virtù di parole i vostri adegni
Non si placano, o figli. Ognun di voi
È l'offeso in un tempo e l'offensore.
Chi ricerca al vulcano ove la prima
Fiamma raccolse, che il suo grembo accese?
Ove il principio de' sulfurei fiumi,
Che tutte involge di confusa lava
Le infelici campagne e le deserta?
— Incauti giovanetti! a questo avviso
La mente aprite. È grave all'uom maturo
Grave, il confesso, perdonar l'insulto.
Nel suo petto ei lo cova e l'alimenta,
Nè distrugge per tempo, od ammollisce
L'odio concetto. Ma ben altro, o figli,
È questo che v'acceca. Egli risale
Fino alla sconsigliata fanciullezza,
E la migliore età, non che nudrirlo,
Disarmarlo dovea. Se ripensate
Alle prime cagioni, onde discese
L'infantile rancor che vi nimica,
Esse più non vi tornano a la mente;
E se mai vi tornassero, n'avreste
Rossa la guancia di vergogna. E questo,
Quest'odio istesso a' primi anni legato
Da vincoli mal noti, ora ne frutta
Le presenti miserie. Elle non hanno
Altra fronte, che questa. E voi maturi,
Voi guerrieri fortissimi vorreste
Perpetuar la fanciullesca guerra?
Cancellate, per Dio, deh cancellate
Le reciproche offese! rimettetevi,
Rimettetevi i mali che vi sete
Cagionati a vicenda, e vi ricordi
Che il perdono è divino. Racchiudete
Nella tomba del padre il vecchio verme
Che la ridente gioventù vi afiora,
E consacrate la novella vita
All'amore, alla pace, all'armonia.
(Isabella fa un passo indietro quasi per lasciare loro il campo di accostarsi. Essi tengono gli occhi rivolti alla terra senza guardarsi).

CORO

Udite, o prenci, udite
I materni conforti:
Essi sono magnanimi ed accorti.
Vi persuada il vero,
Ponete modo alla fraterna lite.
Ma se più vi diletta,
Correte alla battaglia. A voi l'impero,
A noi conservi l'obbedir s'aspetta.

ISABELLA, *dopo avere per qualche tempo aspettato indarno una risposta dai fratelli, riprende con represso dolore.*

Or più non posso. La farètra ho scarca
Delle preghiere. Chi potea frenarvi
È nella tomba. Debole ed inerme
Sta la madre fra voi. Liberi or sete,
Ascoltate il demon, ch'entro vi rugge;
Nè rispettar le sante are vi caglia
De' paterni Penati. Anzi m'udite:
Queste placide mura ove nasceste
Convertite in sepolcro, che vi chinda
Trucidati a vicenda. Laceratevi,
Squarciatevi le membra a brano a brano,
Nè vi soccorra al parricidio infame
Altro ferro che il vostro. Il duol di Tebe
Rinnovate, o fratelli, incrudelite
L'un contro l'altro, nè la tomba estingua
La rabbia sanguinosa! Il rogo istrutto
Sopra i vostri cadaveri confusi,
Imago del furor che vi disgiunge,
Le fiamme indivisibili divida.
(Isabella parte; i fratelli rimangono in distanza l'uno dall'altro come prima).

CORO

Le parole non sono
Altro che soffio e suono;
Pur nel mio petto di pietà selvaggio
Han morto ogni coraggio.
Nel sangue de' parenti
Io non bruttai le mani,
E pure le sollevo ed innocenti
Al trono del Signor. Ma voi, germani,
Voi, che d'un alvo uscite,
Mirate al fin della superba lite.

CESARE, *senza guardare Emanuele.*

Tu se' d'anni maggior, parla primiero.
Io cedo al primo nato.

EMANUELE, *nella medesima positura.*

Ove tu parli
Un'amica parola, io non rifiuto

Seguir l'esempio del minor fratello.

CESARE

No: più di te m'incolpo, e di men forte
Animo mi conosco.

EMANUELE

Oh chi potrebbe
Fiacco accusarti e povero di cuore!
Se tu lo fossi, più superba fora
La tua favella.

CESARE

È questo, è veramente
Questo il concetto che di me ti fai?

EMANUELE

Non asconde viltà la tua grand'alma,
E la mia non discende alla menzogna.

CESARE

Anzi nobile tu, mentre più calde
N'agitavano l'ire, hai del fratello
Nobilmente sentito.

EMANUELE

E tu non brami
La mia morte. Io lo seppi: un eremita
La sua man ti profferse a trucidarmi;
Tu, generoso, il traditor punisti.

CESARE *si va accostando.*

Se tale io ti sapea, molte sventure
Non sariano avvenute.

EMANUELE

E se la mite
Indole che palesi io divinava,
La genitrice non avria sofferto
Tanti travagli.

CESARE

Più superbo molto
Tu mi fosti dipinto.

EMANUELE

È doloroso,
Che la voce degl'infimi susurri
All'orecchio de' grandi.

CESARE, *con vivacità.*

È di costoro
Tutta la colpa.

EMANUELE

I viti han suscitato
Le comuni discordie, avvelenando
Poche incaute parole.

CESARE

E la ferita
Che doveano sanar, n'esacerbaro.
Ingannati noi fummo.

EMANUELE

Lo stromento
Di private vendette.

CESARE

Empi son tutti...

EMANUELE

E menzogneri. Lo dicea la madre;
Osi crederlo tu?

CESARE, *prendendogli la mano.*

Stringere io voglio
La fraterna tua destra.

EMANUELE, *stringendola con trasporto.*

È la più cara
Cosa che io m'abbia.

(Si guardano lungamente in silenzio).

CESARE

Attonito io ti guardo,
E raffiguro nelle tue sembianze
La cara e buona imagine materna.

EMANUELE

Io leggo nel tuo volto una confusa
Rassomigtianza, che m'inonda il core
Di lieta maraviglia.

CASARE

O se' tu desso,
Se' tu desso, che parli e ti rivolgi
Amicamente al tuo minor fratello?

EMANUELE

Questo cortese giovinetto amato
È colui che m'insulta? È l'aborrito
Mio fratello minor? — *(Nuovo silenzio).*

CESARE

Tu mi chiedesti
I puledri delle arabe cavalle,
Mio paterno retaggio. Io duramente
Ributtai la proposta, e ne respinsi
I tuoi nobili araldi.

EMANUELE

A te son cari?
Tienli, più non li curo.

CESARE

Anzi li piglia,
Pigliane il cocchio ancor, pigliane il meglio
Delle cose che io serbo.

EMANUELE

Io mi v'acqueto:
Ma ricevi in compenso il disputato
Castello che sovrasta alla marina,
Trista cagion di sanguinose pugne.

CESARE

Non ti secondo, nè mi metto al niego.
Abitiamolo uniti.

EMANUELE

Il ti consento.
E perchè mai dividere le terre,
Se gli animi s'accordano?

CESARE

Se ricchi
Di più tesoro divegnam congiunti,
Non è stoltezza prolungar la vita
Scompagnata e solinga?

EMANUELE

Odio di parte
Non sarà, che più sciolga i nostri cuori.
(si abbracciano).

CORO I *al Coro secondo.*

Perchè sdegnoso in truce atto mi guardi
Or che i prenoi s'abbracciano, deposto
L'antico odio tenace?
Vuoi tu piegar più tardi
Dal tuo fiero proposto?
Io l'esempio ti porgo, e chieggo pace:
I discordi consigli

Non più sdegno o livor ne persuada;
Se fratelli son essi, e noi siam figli
D' una sola contrada.
(I Cori si abbracciano).

SCENA V.

Un NUNZIO *si avanza.*

CORO II *a Cesare.*
Il tuo fidato esplorator ritorna;
Prence, ti rasserena: egli t' arreca
Liete novelle. Il riso ha sulle labbra.

NUNZIO
Gloria e salvezza alla regal Messina!
Io veggo, e in cor n'esulto, i generosi
Figli del mio signor fraternamente
Abbracciarsi e baciarsi, ove pur dianzi
Nel furor gli lasciai della contesa!

CESARE
Tu vedi, o mio fedel, dalla consunta
Fiamma dell' odio scaturir l'amore,
Come nova fenice.

NUNZIO
Io ti raddoppio
Questa letizia. Di novella fronde
Il mio ramo pacifico verdeggia.

CESARE, *traendo a parte il Nunzio.*
Che m' arrechi?

NUNZIO
Un sol giorno ama adunarti
Tutto che di più caro hai sulla terra.
La perduta è trovata, e non lontana
Di qui soggiorna.

CESARE
Che di' tu?..

NUNZIO
Messina
Fra le mura l'accoglie.

EMANUELE, *rivolto al Coro.*
Un' improvvisa
Porpora infiamma del fratel la guancia,
E di luce più viva arde il suo sguardo.
La segreta cagion che lo tramuta,
Io non so: ma la gioia è nel suo volto
E ne gode il mio cor.

CESARE *al Nunzio.*
Vieni! mi guida.
—Emanuele! in braccio alla diletta
Madre ne rivedremo. Alta cagione
Or mi svelle da te. *(in atto di partire)*

EMANUELE
Tronca gl' indugi,
E fortuna ti scorga.

CESARE *si allontana pensieroso, poi ritorna indietro.*
Emanuele!
Più che forse non credi, il tuo sembiante
M' è caro. Al novo sole, io lo presento,
Sorgerà più robusta e più sincera
La nascente armonia de' nostri cuori.
Voglio che l' amor tuo mi ricompensi
De la vita trascorsa.

EMANUELE
Il fior predice
Le frutta che verran.

CESARE
Non è cortese,
Ch' io da te mi diparta, e la divina
Ora interrompa, che d' amor n' allaccia.
Ma non pensar che di men caldo affetto
Questo mio dipartirmi indicio sia.

EMANUELE, *con visibile distrazione.*
Obbedisci al momento: indi la vita
Dona tutta al fratel.

CESARE
... Ch' io ti palesi
Ciò che altrove mi chiama...

EMANUELE
A te l'arcano,
A me lascia il tuo core.

CESARE
Oggi in appresso
Non sarà che ne parta alcun segreto. —
(rivolto al Coro secondo)
Sappiate or voi, che la fraterna guerra
È per sempre finita, e che più grave
Mi sarà della morte, ed abborrito
Più dell'inferno, chi le spente fiamme
Risveglierà della discordia antica;
Chi per grazia sperata, o per mercede
Drizzerammi alla mente il velenoso
Strale della parola, mormorando
Cose non degne dell' amato e caro
Mio fratello maggior.—Fugge dal labbro
La parola che muove impeto d' ira,
E non mette radice; ma raccolta
Dall' attento sospetto essa germoglia
Operosa nell' uomo, e rintracciando
A guisa di tenace edera i rami,
Con mille nodi s' avviticchia al core.
Quindi l' odio procede e la vendetta,
Quindi dal buono si disgiunge il buono.
(egli abbraccia un' altra volta il fratello, e parte accompagnato dal secondo Coro).

SCENA VI.

EMANUELE, CORO I.

CORO
Più ti guardo, o signore, e men raccolgo
Il tuo pensiero. A pena apri le labbra
A brevissimi detti, e mal rispondi
All' abbondanza del fraterno affetto.
Com' uom, che da le membra e da' presenti
Coll' esule pensiero erra lontano,
Immobile t' affissi, e sembri assorto
In profondo letargo. Ove le guance
Non ti fiorisse un tacito sorriso,
Io direi che superbo e dispettoso
All' accoglienza del fratel ti mostri.

EMANUELE
Che dirò? Che rispondere al fratello?
Il nuovo sentimento empie il suo core,
E ne fuga il livor, sì che mutato
D'improvviso si sente, e la confusa
Gioia gli spira l'eloquente affetto.
Io... D'odio ombra non serbo, e quasi ignoro
La cagion che ne mosse a tanta guerra.
— Si solleva il mio spirto oltre i confini
Delle cose terrene, e nell'immensa
Luce che lo circonda egli non vede
Le nebbie della vita. — Io queste soglie,
Io quest'atrii contemplo, ed al pensiero
Mi si presenta l'adorata sposa,
Quando di riso e di stupor dipinta
Vi porrà le sue prime orme gentili.
Fin or la giovinetta in me non ama
Che l'amante, l'ignoto, il pellegrino,
Me conosca il sovrano. È pur soave
Il coronar d'inaspettata gloria
La cara donna, che d'amor ne strinse!
Da gran tempo in silenzio io mi preparo
A questa inesprimibile dolcezza.
Ben è ver che l'angelica persona
Chiusa in semplice vel, d'altro ornamento
Non mi lascia desio; ma la grandezza
Accresce alla beltà, come alla gemma
Il dorato cerchietto, ove la stringe
Di peregrino artefice l'ingegno.

CORO
Dopo tanto silenzio apri il sigillo
Alle tacite labbra. È già gran tempo
Ch'io n'adombro un arcano, e non osando
Animarti a svelar ciò che tu chiudi
Nell'ombra del mistero, io t'accompagno
Con occhio sospettoso. Il carro, il corso,
Il veltro, il falco, più non han lusinghe
Per te. Quando nel cielo espero sorge,
Tu da me t'allontani, e de' fedeli
Che a la pugna, a la caccia, alla palestra
Ti seguono indivisi, uno non ti segue.
— Dimmi, perchè fin or m'hai tu celato
Le tue gioie amorose? E chi costringe
Te sovrano a celarle? Il tuo gran core
Non conosce timor.

EMANUELE
Fortuna ha l'ale,
Nè per lieve fatica ella s'annoda.
Ove non la racchiuda una serrata
Arca che guardi vigile il silenzio,
O l'impronta parola osi levarne
Il guardato coperchio, ella veloce
Fugge, nè più ritorna. Or che brev' ora
Dalla meta mi parte a cui sospiro,
Volontario e tranquillo io ti paleso
Il mio segreto; perocchè la nova
Alba mi lega di perpetui nodi
Alla tenera vergine; nè forza,
Nè prestigio infernal più mi discioglie
Dall'amate sue braccia. A lei furtivo
Più non verrò, nè coglierò fuggendo
L'aureo frutto d'amor. Bello il dimane
Sorgerà come l'oggi, e la sua luce
Non sarà di balen, che per la notte
Rapido splende e rapido dispare.
Scorreranno i miei dì nell'allegrezza
Come l'onda d'un rio, come l'arena
Indicatrice del fuggir dell'ore.

CORO
Parla dunque, o signor: dinne chi sia
La venturata, che d'amor ti prese:
Narrane la beltà; sì ch'io l'esalti
Invidiando, e degnamente onori
La beata tua sposa e mia sovrana.
In qual parte la celi? In qual occulta
Parte l'involi a tanti occhi mortali?
Perocchè non è via, non è foresta
Ch'io cacciando non corra e non ricorra;
Ma nè via, nè foresta orma conserva
De' tuoi taciti amori: onde un pensiero
Mi persuade, che per magic' arte
D'un velo impenetrabile la copra.

EMANUELE
Il velo è già rimosso. Oggi vedrete
Ciò che a tutti celai con tanta cura.
Uditemi. Regnava il genitore,
E costretta tenea la giovanile
Baldanzosa cervice a grave giogo.
Altro gaudio non m'era, altro diletto
Che la pugna e la caccia. Or vi rammenta
(Cinque lune sarai) quando cacciammo
Dalla prima a l'estrema ora del giorno
Per le falde dell'Etna, ed io sull'orme
D'una candida cerva mi divelsi
Dal vostro coro? La timida fera
Prese la china a disperata fuga,
E per macchie avvallossi e per fossati,
E per mille intricati avvolgimenti.
Lung' ora io la seguii, benchè lontana
Forse non mi corresse il trar d'un' asta;
Nè raggiungerla mai, nè mai ferirla
Mi fu concesso. Finalmente aggiunse
Le porte d'un giardino, e via per esso
Mi disparve dagli occhi. Io dall'arcione
Precipito, l'incalzo, e collo spiedo
Le sto già sopra di ferirla in atto.
Quand'ecco (oh meraviglia!) a piè la veggo
D'una giovine suora, che pietosa
Tra le braccia la stringe e l'accarezza.
Immobile io rimango in atto ancora
D'avventar la saetta. Ella mi guarda
Con occhio di preghiera e non favella.
Così ristemmo taciti ed immoti.
Il quanto io non saprei; chè la misura
Del tempo era smarrita. Ella m'impresse
Profondamente i grandi occhi nel core,
E tutto lo mutò. — Ciò che le chiesi,
Ciò ch'ella mi rispose, io non so dirti,
Perocchè non mi riede all'intelletto,
Che languido, confuso, e come un sogno
Di fanciullezza. Ritornato ai sensi
Io sentii palpitar soavemente
Il suo core al mio cor: quando lo squillo
Mi percosse d'un bronzo annunziatore

De' cauli vespertini. Allor più leve
D' un aereo fantasma, o d' uno spirto
Che dagli occhi si perde, e va confuso
Coll' aria che lo cinge, ella mi sparve,
Nè più la vidi.

CORO
Attonito io t' ascolto,
E già tremo per te. Tu profanasti
La casa del Signore, e con impura
Voglia n' hai tocco una devota ancella.
Infrangibile, o sire, è il giuramento
Delle spose di Cristo.

EMANUELE
Ogn' altra via
M' era preclusa. Il mobile talento
Fu posto in ceppi, e le virtù dell' alma
Si conversero tutte ad un desio;
Siccome il peregrin, che si rivolge
Al felice oriente, onde gli nasce
Il sol de la promessa. Io fra gli amplessi
Della tacita vergine ho sepolti
Nella marina i lunghi estivi soli.
Invisibile a tutti arse la face
Che l' anime n' accese, e segretari
Delle gioie amorose erano i venti,
Erano l' onde; chè d' umano aiuto
Bisognoso non era il nostro affetto.
Nè la puntura del rimorso attosca
Il dolce di quell' ore. Inviolato
È il possesso di Dio; chè la mia cara
Libero d' ogni voto il cor m' offerse.

CORO
Dunque il chiostro non era alla gentile
Ch' un ospizio di pace, una difesa
Agli anni della prima giovinezza,
Non il sepolcro della vita.

EMANUELE
Un pegno
Ell' era, un pegno, che sarebbe un tempo
Raddomandato.

CORO
Di, che gente è nata?
Tu ben sai che dall' arbore gentile
Esce il ramo gentil.

EMANUELE
La donzelletta
Patria ignora e parenti.

CORO
Orma non havvi
Che ti conduca a discoprirne il fonte?

EMANUELE
Se merta fede l' asserir d' un vecchio,
Nobile ed elevato è il suo natale.

CORO
Se d' utile consiglio ami l' aiuto,
Narrami di costui.

EMANUELE
L' unico è questi
Che, fido messaggier, porta e riporta
Della figlia i colloqui e della madre.

CORO
Dimmi se da colui nulla sapesti:
Garrula per istinto è la vecchiezza.

EMANUELE
Io non osai rimovere la benda,
E mettere a periglio una secura
Felicità.

CORO
Ma nondimen, qual era
La parola del vecchio alla fanciulla?

EMANUELE
Lusingando venia la giovinetta
Colla speranza d' una gran vicenda,
Che la porrebbe fra le ignote braccia
De' suoi parenti.

CORO
N' ha segnato il giorno?
È remoto, o vicino?

EMANUELE
Omai vicino
Il minaccia.

CORO
Il minaccia? Una sventura
Ne temi? E n' hai tu d' onde?

EMANUELE
Ogni vicenda
Non apporta al felice altro che danno.
Ove non speri migliorar fortuna,
Egli teme la perdita.

CORO
Giovarti
Questa dubbia vicenda anco porria.

EMANUELE
E porria trasmutarmi il lieto stato
In ultima miseria. Onde mi piacque
Il prevenirla.

CORO
Che di' tu? Mi colmi
Di raccapriccio. Tu per certo osavi
Un' audace intrapresa.

EMANUELE
Eran più lune
Che il vecchio servo presagia vicina
L' alba che ridarebbe alle materne
Braccia la donzelletta. Alfin, rimesso
Ogni mistero, n' accennò pur ieri
Il vegnente mattino. Io non l' attesi:
Fu rapido il consiglio, e del consiglio
Più rapida l' impresa. In questa notte
Mi rapii la fanciulla, ed in Messina
La celai.

CORO
Violenta opra compiesti!
— La libera rampogna alla matura
Età concedi. Ella, o signor, n' ha dritto
Quando l' incauta gioventù trascorre
In incauti consigli.

EMANUELE
Ove lontano
Dal cittadino strepito verdeggia
Un riposto orticello ai solitari
Cenobiti confine, abbandonai
La rapita donzella, e mi condussi
All' invito materno. Ivi tremante

Ella rimase, nè la mano aspetta
Che le cinga un diadema, e la riponga
Sul trono di Messina. Ella mi vegga
Nelle regie mie vesti, e circuìto
Dal vostro coro. All' inclita Isabella
Non offre Emanuel la sua diletta,
Quasi povera fante, abbandonata
Da' crudeli parenti. Io vo guidarla
Qual s' addice a mia sposa.

CORO

I cenni tuoi
Ne palesa, o signor.

EMANUELE

Dalle sue braccia
Mi divelsi pur or, ma non mi prenda
Altro pensiero che di lei non sia.
—Ite al molo vicino, ove s' acquista
Tutto che di novello e di gentile
In leggiadri tessuti, in arabeschi
L'oriente produce, e ne mercate
I più ricchi ornamenti. I piccioletti
Piedi costringa serico calzare
E li difenda. Il bisso, il trasparente
Bisso che la rimota India ne manda,
Le circondi la fronte, e dalla fronte
Candido e liberissimo si svolva
Sull' omero gentil, come leggiera
Nebbia che l' aura del mattin solleva,
O come neve che le falde inalba
Ai vertici dell' Etna, e la nascente
Luce rinfrange dell' opposto sole.
D' auree fila contesto un porporino
Cinto raccolga a' bei fianchi la gonna
D' oro anch' essa corrusca. Il maestoso
Peplo fidato alla sinistra spalla
Col ministero di gemmata fibbia,
Tutto di peregrino ostro fiammeggi.
Eletto questo, i tremoli monili
E le armille sceglietе, unico fregio
Agli avori del collo e delle braccia;
Nè vi manchi il corallo, alla marina
Venere amico. La real corona
Di gemme preziose e di gemelle
Perle distinta ne componga il crine,
Ove misto al rubino, il colorato
Crisolito una vaga iride accenda.
E sopra il vel, che fluttuando cade,
Per la bella persona, un' intrecciata
Fronda verdeggi d' amoroso mirto.

CORO

Sarà pieno, o mio sire, il tuo comando,
Chè d' arabiche merci il porto abbonda.

EMANUELE

Un docile giannetto indi traete
Da' miei presepi, ed in candor pareggi
D' Ipperione i candidi corsieri.
Esso di fregi vagamente adorno
Condurrà la sovrana; e voi vestiti
Delle nobili insegne, a suon di tuba
La verrete seguendo. A due fra voi
Queste cure abbandono.—Il mio ritorno
Attendete qui poscia, e dalle labbra
Non vi sfugga parola, anzi ch' io stesso
Alle cose narrate apra il sigillo. *(parte)*

CORO

Or che un sorriso di fraterna gioia
Empie de' prenci il core,
E la battaglia il grave acciar depone,
Come ingannar la noia,
La lunga noia delle placid' ore?
Se il vegnente mattin non m' è cagione
Di speme o di paura,
Questa vita mortal m' è troppo dura.
Infracidisce il rio
Quando il corso interrompe,
Così l' animo mio
Torpe nella quiete e si corrompe.

UNO DEL CORO

Cara è la pace! Amabile donzella
Ha speccchio d' una pura onda solinga.
A lei vicina la guardata agnella
Lungo il tranquillo fonticel raminga.
Ella o canta, o carola, o l' eco appella
Colle dolci armonie de la siringa;
E quando muore il dì, sull' odoroso
Margine chiude i begli occhi a riposo.
Ma la guerra, che ruota
I gran casi dell' uom, m' è più gradita.
Più d' una pace ignota
Amo il tumulto e l' agitata vita:
Amo un eterno ascendere,
Un eterno ondeggiar sovra la bruna
Onda della fortuna.
Infralisce ogni forte
Nella pace, e il coraggio
Trova nell' abborrito ozio la morte;
Cara al fiacco è la legge: essa al più saggio,
Al più forte l' agguaglia: essa riduce
Ad una piana superficie il mondo.
Ma la guerra è la luce
Che le virtù rischiara,
E dal prode e dal grande il vel separa.
Ella trae dal profondo
Della sventura il misero, e l' incora;
Ella l' incerto e il trepido avvalora.

UN SECONDO

L' aureo tempio d' amore
Forse aperto non è? La giovinezza
Non è d' amor più vaga?
Non corre desiosa a la bellezza?
Quivi è speme e timore;
Quivi è sovrano chi più l' occhio appaga.
Amore agita i cuori, ed invermiglia
Le guance scolorite.
La gioconda Afrodite
I caldi anni consiglia,
E d' un velo celeste
La troppo nuda verità riveste.

UN TERZO

Lascia i lieti colori a primavera,
Lascia le rose al crine,
Che di beata gioventù verdeggia!
Una dea più severa
A me sorrida, che l' età confine

Al pendio de la vita,
Irrisa, inesaudita
Tra gli altari di Venere folleggia.

IL PRIMO

La solitaria traccia
Della rigida Artemide
Segnitiamo adunque; e per la mesta
Notte de la foresta
Stanchiam la cavriola paurosa.
Immagine è la caccia
De la guerra, di Marte allegra sposa.
Allo squillar del corno
Abbandoniamo le oziose piume,
E coll'incerto lume
Del giovinetto giorno,
Per nebulose valli,
Per inaccessi calli
Auelanti corriamo ove più pura,
Più libera, più lieta è la natura.

IL SECONDO

O n'affidiamo a la cerulea Diva
Che il grembo interminabile
Allettando ne schiude, e ne consiglia
Abbandouar la riva?
Seguiam la lusinghiera, un leguo istrutto
Sovra il mobile flutto?
Alla fortuna è aposo,
E del mondo signor, quell'animoso
Che l'onde solca coll'audace legne.
La messe a lui matura
Inseminata, e bella a meraviglia;
Chè l'oceàno è il regno
Dell'instabile evento.
Allo splendor de' principi
Esso il mendico e il povero sublima,
E in ultima sventura
Con subita rivolta il ricco adima.
Come trascorre il vento
Gli opposti raggi dell'eolia rota,
Volge fortuna la volubil rota.
È sull'onda mutabile ogni cosa,
E l'aspra legge del possesso ignota.

IL TERZO

Non pur sull'ampia Teti
Agita l'urna degli umani casi
Quella infedel che ne fa tristi e lieti:
Ma sulla terra immobile,
Che per eterne basi
Ha le colonne d'immortal diamante,
Non è ferma dimora all'incostante:
Questa subita pace
Non m'è presaga di felici eventi.
Chi sarà mai l'insano
Che sulle ardenti braco
D'inestinto vulcano
Pianti dell'abituro i fondamenti?
Troppo ha l'odio corrose
Quest'anime superbe, e ne seguiro
Troppo funeste cose,
Perchè le copra il giro
Di picciol'ora. Se diritto lo scerno,
Arra non veggo di bramato fine:
Un crudele pensiero, un improvviso
Presentimento interno...
Non saranno, o ch'io spero,
Le mie labbra indovine;
Ma subbietto di riso
Non m'è certo il mistero
Di questi occulti nodi,
Nè di questa sacrilega rapina!
Tenebrosi raggiri, obbliqui modi
Che dispregia l'onore.
Tanto ch'io tremo non risponda al fiore
Il frutto, che a' ingenera
In questa di misfatti atra sentina.

UN QUARTO

È grido universale,
Che l'estinto signore
Per un misfatto eguale
Trasse furtiva al talamo
La madre di costor; già fidanzata
Al vecchio genitore.
Ed or la provocata
Ira che piovve sull'incesto letto
Nella misera prole si trasfonde.
Credimi, questo tetto
Fieri delitti, orrende colpe asconde.

CORO

Mira a' miei detti. Il termine
Non sarà lieto. Ogni misfatto occulto
Alla grand'ombra della regia benda
Vien dall'Erinni manifesto ed ulto.
Questa lite fraterna, e questo nembo
Di pubblico dissidio, opre non furo
Di subita vicenda.
Sparso dall'eredata ira del padre
Nel maladetto grembo
Della feconda madre,
L'iniquo seme germogliò maturo.
Ma taceremo, che le furie ultrici
In silenzio ravvolgono
Questi casi infelici,
E bastano i lamenti,
Il pianto e l'abbandono,
Quando i temuti eventi
O s'appressano, o sono. *(Il Coro parte).*

ATTO SECONDO

—

SCENA I.

Un giardino che confina col mare.

Esce da un cancello BEATRICE , *e corre inquieta qua e là spiando ogni parte del giardino. Improvvisamente si ferma in atto di ascoltare.*

BEATRICE

Misera , non è desso !
Son l' aure che susurrano
Ne' vertici al cipresso !
Fugge rapida l' ora ,
E l' ultimo orizzonte il sol colora ;
Tutto è fiera mestizia e desolata
Solitudine ! Io muovo
D' ognintorno lo sguardo , e non ritrovo
Umana creatura !
Qui mi lascia il crudele
In preda a le querele,
Al pianto , a la paura !
Sento vicino il fremito
Della città frequente ;
Odo lontano il sonito dell' onda
Che batte orribilmente
La messinese sponda ,
E l'angoscia m' accresce e lo spavento.
Come divelta al transito del vento
E raggirata per l'immenso aperto
Si dilegua una foglia inaridita ,
Così nel formidabile deserto
Della vasta natura io vo smarrita.
Perchè lasciai la mia tacita cella ?
Povero di desio ,
Ma privo di dolore
Ivi era queto il core
Come un limpido rio
Nel grembo di segreta vallicella.
Ed ora... or mi strascina
L'onda de' mali nella sua rapina ,
Ora il mondo m' allaccia
Nelle immense sue braccia !
Credula , ah troppo ! io stessa
Ruppi l' antico voto
Al suon d' una promessa ,
Alla preghiera d' un amato ignoto.
Stolta ! che feci ? Ov' erano
Le mie virtù ? che perfida parola
Mi persuase a violar la soglia
Del mio sacro ricovero ?
A lacerar la benedetta stola ?
Una profana voglia
Mi vinse , e dell' audace,
Risposi a la chiamata
Lasciando sconsigliata
L' ospizio della gioia e della pace.
E non dovea , me misera !
Stringermi al sol vivente
Che dell' unico amplesso
Confortò l' orfanella abbandonata ?
La fortuna spietata
Mi trasposè fanciulla
Sotto cielo inclemente ;
Nè fin or m' è concesso
Di rimuovere il velo a tanto arcano.
Quella solinga mano
Che dall' ignota culla
Infante m' ha raccolta ,
Ai bramosi occhi miei solo una volta
La genitrice offria ;
Ma la sua cara imagine
Come sogno lontano
Svanì da la deserta anima mia.
Compagna de le tenebre
Tacita crebbi in tacito riposo ;
Quando m' apparve sulle chiuse porte
Bello come un bel Dio
Il giovine amoroso ,
E l' anima m' accese in un desio
Che non morrà per morte.
Incognito , straniero
Da straniera ed incognita regione
Veniva il cavaliero ,
Ma come nata da remoti secoli
E rasa dall' immemore intelletto
Per lunga oblivione ,
Sentii la forza d' un antico affetto.
Inclita , che nel sen già mi recasti ,
Non vorrai dinegarmi il tuo perdono ,
S' io prevenni il mattin che m' assegnasti,
Se l'animoso suono
D' un leggiadro mortale io seguitai.
Libera non elessi :
Un gran Dio mi costrinse : io lo trovai
Nella queta mia cella.
Egli da men dimestici recessi
Le solitarie appella ;
Nè così fiera balza
Copre il gelato Arturo ,
Nè scoglio in mar s' innalza
Tanto solo ed inospite ,
Ch' offre all' umana vittima

Dal suo poter ricovero sicuro.
Indietro io più non riedo
Alle passate cose;
Tutta ad amor mi credo,
Nè mi punge desìo
D'altro loco natìo.
Amor soavemente mi rispose,
E beata d'amore, io non aspetto
Fagli umani diletti altro diletto.
Il tronco io non conosco, onde derivo,
Ma so ch'io vivo e per te solo io vivo.
Anzi per sempre il mio nome rimagna
Nelle tenebre assorto
Se da te mi scompagna,
O mio fido conforto.
(si pone in ascolto)
Odo una voce... è dessol.. Ah mi delusi!
È l'eco che risona
Al ruggito del mar che si sprigiona
Da' suoi vasti ripari.—Ove t'aggiri,
Anima, che sospiri a' miei sospiri?
Un freddo raccapriccio il cor m'assale,
Tutti i raggi del sole omai son chiusi,
Una calma profonda,
Un silenzio mortale
La trista solitudine circonda.
Me lassa! ove t'aggiri,
Anima, che sospiri a' miei sospiri?
Oltre il solingo muro
Io più non mi venturo.
Mi condussi pur ora alle vicine
Soglie di quella chiesa
E di ribrezzo mi sentii compresa.
Questa è l'ora devota,
Che volgea le mie quete orme romite
Al canto de la sera,
E colla mente di quaggiù rimota
Salìa colle divine
Spose di Cristo al mite
Altar della Gran Madre in pia preghiera.
Misera, se l'immondo
Occhio mi vede dell'accorto inganno!
Pieno d'iniqui è il mondo,
E per tutti sentieri occulte stanno
Le reti insidiose all'innocenza!
Io n'ebbi esperienza
Quando mi mosse temerario ardire
Dietro la pompa dell'estinto sire.
Un immortale divietò quel giorno
Che mi perdesse il mio folle pensiero!
Ancora entro la mente
Veggo il giovine altero
Che mi spiò nel folto
Del popolo accorrente,
E gl'ingordi m'affisse occhi nel volto.
In tutta la persona io non ho membro
Che non senta tremarmi
Quand'io me ne rimembro;
Nè vidi da quel giorno il mio signore
Senza tutta turbarmi...
(si pone in atto d'ascoltare)
S'alza una voce!.. il core,
Il cor più non mi mente! è il mio fedele!..
Amato Emanuele!
(corre a braccia operte verso il fondo del giardino; Cesare le si fa incontro).

SCENA II.

CESARE, BEATRICE, CORO.

BEATRICE *si volge per fuggire.*
Misera, che vegg'io!...
(In questa appare sulle scene il Coro).

CESARE
Riso d'amore
Sgombra la tema. — *(Al Coro)*
Il baleoar dell'armi
La paurosa vergine sgomenta.
Discostatevi tutti, e vi tenete
In rispettosa lontananza. *(a Beatrice)*
Sgombra,
Timida donzelletta, ogni rispetto;
La beltà, la vergogna e l'innocenza
Sono sacre al mio cor.
(Il Coro si ritira. Cesare le si avvicina e la prende per mano).
Chi ti nascose
Fino a quest'ora, angelica fanciulla,
Ai bramosi occhi miei? Poi che ti vidi
All'esequie regali in apparenza
Di purissimo spirito celeste
Io t'ho cerca e ricerca, e de' miei sogni
E delle veglie mie fosti tu sola
Il sospiro, il pensier! — Quella segreta,
Quella cara e segreta intelligenza,
Quella subita forza che mi vinse
Non ti rimase in quel momento occulta.
I tronchi accenti, il fisso occhio infiammato,
La mano nella tua mano tremante
T'apersero il mio cor. Molto non dissi,
Chè l'impedia la maestà del loco.
Il divino olocausto alla preghiera
Mi raccolse gli sguardi ed i pensieri.
Compiuto il sacrifizio, impaziente
Mi volsi e mi rivolsi, e più non vidi
Le tue sembianze. Ma coll'occhio interno,
Quasi guidato per virtù d'incanto
T'ho seguita fin or. — Chi ti nascose
Alle lunghe mie cure? — Io senza posa
Per reconditi luoghi e per frequenti,
Per palagi, per templi e per tugurî
Appostai mille guardie e mille accorti
Esploratori. Ma le mie fatiche
Già tornavano vane, e disperava
Di raccoglierne il frutto. Alfin guidato
Dalla destra del cielo, ai limitari
Della chiesa vicina un mio seguace
Avventurosamente ti scoverse.
(Beatrice, la quale era stata per tutto questo tempo tremante e colla faccia rivolta indietro, dà in un movimento di terrore).
Di nuovo or ti racquisto, e ti racquisto

Per sempre; chè lo spirito divello
Mi sarà mille volte dalle membra
Anzi ch' io ti riperda. E perchè l' arte
O l' invidia infernal non mi ti furi,
Ti saluto mia sposa alla presenza
Di questi valorosi, e la mia sacra
Mano ti porgo.
(La presenta al Coro).
Chi tu sia, non curo:
Io non voglio che te. Quando la prima
Volta ti vidi, il tuo nobile aspetto
M' accertò che sublime è il tuo natale,
Come il cor che ne' begli occhi ti splende;
Ma se vile pur fosse e tenebroso,
Tu saresti la mia, chè più non sono
Arbitro di me stesso. — Or perchè sappi
Ch' io mi reggo a talento, e mi collòco
In altissimo seggio, ove rialzo
Qual più m' è caro de' soggetti miei,
Basta che il nome mio ti manifesti.
— Il prence di Messina in me tu vedi,
Cesare a nullo di poter secondo.
(Beatrice abbrividisce. Egli se ne avvede, e dopo una breve pausa prosiegue).
Il modesto silenzio io ti perdono.
Il pudor, l' umiltà sono i più cari
Pregi de la bellezza. Ella, o paventa
Della propria sua forza, o la sconosce.
— A te stessa io ti lascio. Rasserena
L' agitato tuo spirto. Ogni novella,
Quantunque fortunata, agita il core
Della timida vergine. *(al Coro)*
Onorate,
O cavalieri, la regal mia sposa
E la vostra sovrana. Al mio ritorno
La condurrò nella paterna reggia
Colla pompa dovuta. Or l' erudite
Nello splendore della sua grandezza. *(parte)*

SCENA III.

BEATRICE, CORO.

CORO

Salve, o leggiadra vergine,
Amabile sovrana! È tua la gloria,
Tua la gentil vittoria!
Salve! tu sei d' un' inclita
Progenie servatrice!
Tu di futuri eroi
A questa terra, a noi
Futura genitrice.

UNO DEL CORO

In alta casa da' celesti amata
Tu penetri auspicata!
Ivi d' eterei gigli
Tesse la gloria l' immortal ghirlanda;
Ivi ai beati figli
L' aureo scettro degli avi ella tramanda.

UN SECONDO

Esulteranno, o vergine,
Al tuo splendido ingresso i pii concenti,
Esulteran le avite ombre regali!
E verranno, o beata! ad incontrarti
Ebe la verginetta, e le immortali
Grazie tutte ridenti
Di giovinezza eterna;
E la vittoria, che al trionfo ha sparti
I vanni infaticabili,
E sta librata sulla man paterna.

UN TERZO

La bellezza qui pose
Immobile la sede.
Quando il tempo disfiora
Alla madre le rose,
Il cinto delle Cariti
Alla figlia concede.
Ma nova maraviglia
Lo sguardo or m' innamora:
Veggo matura di beltà la figlia,
E tuttavia la madre
È il fior delle leggiadre.

BEATRICE, *riavutasi dal suo terrore.*

Mi gittò la fortuna in empie braccia;
Oh me deserta! chè non son caduta
Nelle braccia di morte anzi che in queste!
La fonte sconosciuta
Del terror che m' agghiaccia
Ai nomi abbominati, alle funeste
Sanguinose contese
De' principi fratelli, or m' è palese.
Più volte, ohimè! più volte
Le sventure di tanto odio ho raccolte;
Ed or l' iniquo dèmone
Che la mia trista gioventù governa,
Mi travolge nel vortice
Di questa scellerata ira fraterna.
(Fugge in un cancello del giardino).

CORO

Invidio al prediletto
De' numi; all' uom, che ha regno.
Tutto, che v' ha di grande e di perfetto,
È suo retaggio; nè l' umano ingegno,
Nè la terra ritrosa
All' assiduo cultore
Produce eletta cosa
Ch' ei non ne colga il fiore.

UNO DEL CORO

La celeste rugiada
Che s' imperla nel sen della conchiglia,
Onde con molta cura
Il pescator la fura,
Ride nell' elsa della regia spada.
Eredità de' principi.
È l' umana famiglia;
E del comun lavoro
L' ottima parte è loro.

UN SECONDO

Ma la gemma più bella
Ch' invidio oltre i tesori
Di cui si privilegia
Il mortal coronato,
È la beltà, l' egregia

Beltà d' una donzella,
Che di beati fiori
Sparge a lui solo il talamo beato.

UN TERZO

L' indomito pirata,
Che i nostri mari naviga predando,
Ancorata la nave e tratto il brando,
Piomba sulla maremma, e la riempie
Di strage inopinata:
Nè ripara dall' empie
Mani, che la bellezza: ella incorrotta
Fra tanto scempio, ai taciti
Gaudi del regio talamo è tradotta.

UN QUARTO

Or finchè il sir ritarda,
Vieni del sacro limitare in guarda.
Noi veglierem custodi,
Nè qui verrà profano;
E poi che tanto arcano
Certo di nostra fede
Il prence ne concede,
Opra facciamo che di noi si lodi.

(Il Coro si ritira).

ATTO TERZO

SCENA I.

Una stanza interna della reggia.

ISABELLA, EMANUELE, CESARE.

ISABELLA

Finalmente apparisti, o sospirato
Giorno di pace! In bei nodi d' amore
Io veggo i già divisi animi unirsi
Com' io le destre ne congiungo! — Oh gioia!
Lungi i feroci, che i fraterni petti
Concitavano all' ire, alzo sicura
L' animo consolato all' allegrezza.
Il clangor delle trombe, il suon dell' armi
Più non mi fere l' atterrito orecchio;
E come dalla squallida ruina
Di combusto edificio esce rombando
Uno sciame d' upùpe, ove l' antico
Abitatore a rialzar s' affretti
Le distrutte pareti e l' arse mura,
Così di queste soglie esce per sempre
Il livor tenebroso, il rio sospetto,
Che sempre aperti e sempre torvi ha gli occhi,
E la pallida invidia: e vi ritorna
La concordia, l' amore e la tranquilla
Dimestichezza.

(Breve silenzio).

Ma non basta, o figli,
Che questo giorno un pio fratel vi doni
In un fiero nemico: esso vi dona
Una cara sorella, una sorella
Inaspettata. Voi stupite? Il guardo
Pieno di maraviglia in me volgete?
Sì, diletti miei figli, il tempo è giunto
Ch' io deponga il silenzio e vi riveli
Un grande arcano. Della cara infante
Vi feci lieto il talamo paterno;
E la vergine vive, e in questo giorno
L' abbraccerete.

CESARE

Che favelli, o madre?
Ne vive una sorella, e l' ignorammo,
L' ignorammo finor?

EMANUELE

Ben mi sovviene
(Benchè si perda il sovvenir negli anni
Della mia più remota fanciullezza)
Che tu ne generasti una sorella:
Ma, se non corre menzognero il grido,
Nata appena, morì.

ISABELLA

Bugiardo è il grido;
Ella vive.

CESARE

Ella vive, e ne 'l tacesti?

ISABELLA

Dura cagion mi vi costrinse. — Alfine
Maturò la semenza in lieta messe.
Uditemi. — Bilustri giovinetti
Eravate, o miei figli, e già lo sdegno
Vi separava lacerando il core
A' miseri parenti. In tanto affanno
Ebbe il padre infelice un prodigioso
Apparimento. Gli parea vedere
Sorgere dal suo talamo due lauri,
Che coi rami riflessi, e colle frondi
S' intrecciavano a gara, indi fra questi
Nascere un giglio, che mutato in face

Arse le foglie de' gemelli allori.
La fiamma rapidissima trascorse
Dagli allori ai pareti, o in picciol' ora
Un vasto incendio divorò la reggia.
Dall' orribile sogno esterrefatto,
Volle il buon sire interrogar la mente
D' un arabo indovino; e l' indovino
A cui troppo tenea, la peregrina
Apparenza gli spose, e gli predisse,
Che nata dal mio grembo una fanciulla
Darà morte a' suoi figli, o la corona
Scenderà dal suo capo orba d' eredi.
— Io gli nacqui una figlia. Inorridito
Per gli uditi presagi, egli m' ingiunse
Di gittarla nell' onde. Io lo delusi.
Coll' opra d' un fedele, il sanguinoso
Decreto infransi, e trafugai l' infante.

CESARE

Benedetto colui che ti soccorse!

EMANUELE

Oh materna pietà, quanto tu sei
Provvida di consigli!

ISABELLA

Non fu sola
La pietà che mi mosse. Una seconda
Apparenza vi aggiungi, onde fui presa
Della temuta vergine già grave.
Io vidi in fra la molle erba d' un prato
Bella come l' amore una fanciulla.
Poi dall' ombre sbucar d' una foresta
Un giubbato lion, che nell' orrende
Fauci serrava la recente preda,
Ed a piè de la tenera innocente
Mansueto locarla. Indi dal cielo
Come folgore un' aquila discese
Avente anch' essa fra l' adunco artiglio
Un cavriolo che depose a lato
Dell' amabile infante: e poco stanti
I due crudi animali affratellati
Raccolsero le membra e s' addormiro:
Un devoto eremita, a cui più volte
Ebbi ricorso ne' terreni affanni,
Interprete benigno il vel m' aperse
Al temuto avvenir, vaticinando
Ch' una donzella dal mio fianco uscita
Unirebbe i discordi animi vostri
In un foco d' amore. — Io nell' occulto
Petto mi chiusi la fedel parola;
E più credente nel pietoso labbro
Ispirato da Dio, che ne' bugiardi
Oracoli pagani, io liberai
La cara presagita, indi sperando
Il termine bramato alle crudeli
Vostre contese.

EMANUELE, *abbracciando il fratello.*

Il termine è venuto.
All' ignota sorella omai non resta
Che più sempre fermarne i santi nodi.

ISABELLA

Alla morte rapita io l' ho fidata
Alla custodia di pietose ancelle,
Che l' educaro in solitario asilo;
E mi negai per molti anni la gioia
Di vederne i sembianti e la crescente
Leggiadria delle forme. Il sospettoso
Così delusi, e n' ingannai le scolte
Che studiavano attente ogni mio passo.

CESARE

Già da tre lune la funerea pietra
Copre le venerate ossa del padre,
E perchè non traesti anzi quest' ora
Dall' ignoto ricovero l' ignota?

ISABELLA

L' intestine battaglie e l' ostinata
Rivalità che dal paterno avello
Più feroce rinacque ad infiammarvi,
Lo m' impedì. Me misera! dovea
Por la tenera vergine fra il cozzo
De' vostri ferri? E vi saria fra l' armi,
Fra il tumulto dell' armi al cor disceso
Il materno lamento? Io non osai
Affidarvi anzi tempo il caro pegno
Della pace futura, abbandonando
Allo sdegno maggior de la tempesta
L' ancora della mia naufraga nave.
Prima che tolleraste il caro nome
Ascoltar di fratello, era follìa
Il palesarvi la fatal sorella.
Ora il posso ed il voglio. Impaziente
Attendo il mio fedel che la conduca
Dal suo lungo ritiro alle mie braccia.

EMANUELE

Non è questa la sola, o genitrice,
Ch' oggi tu chiuderai fra le tue braccia!
Si riapra la soglia all' allegrezza,
E la vedova casa si converta
Nel tempio delle Grazie. Odimi, o madre.
Tu mi doni un' incognita sorella,
Io ti dono una figlia, una seconda
Tenerissima figlia! Benedici,
Benedici al mio capo! Anzi che muoia
Il sol di questo giorno, io vo deporre
L' adorata mia sposa a' piedi tuoi.

ISABELLA

Ed io festosa abbraccerò l' amata
Dell' amato mio figlio, il ciel pregando
Che di rose impassibili cosparga
Il cammin di sua vita, e te rimerti,
Te che d' una ghirlanda m' incoroni
Che mi fa tra le madri ir benedetta.

CESARE

Tutto il tesoro de' materni augùri
Non votar sovra il talamo del caro
Primogenito tuo. Se di perenne
Felicità, perenne fonte è amore,
Degna di tanta madre io pur conduco
Una sposa diletta, una leggiadra,
Che l' animo m' aperse alla soave
Forza d' amore; nè verrà l' occaso
Prima ch' io la deponga a piedi tuoi.

EMANUELE

Oh potenza ineffabile d' amore!
Ben a ragion ti chiamano i mortali
Il sovrano de' cuori! A tuo talento

Tu reggi gli elementi, e le discordi
Nature unisci! nè v' è possa alcuna
Che vinca la tua possa !- Anche il feroce
Animo del fratello hai soggiogato !
(abbraccia Cesare)
Or m' affido a' tuoi detti, e con più ferma
Speme t' abbraccio : l' animo non mente
Fatto gentile in servitù d' amore.

ISABELLA

Dunque beato mille volte e mille
Questo giorno che leva ogni sospetto
Dall' oppresso mio cor. Veggo fondato
Sopra ferree colonne il glorioso
Trono degli avi, e con allegra mente
Volgo a' futuri secoli lo sguardo !
Ieri mi vidi derelitta madre
In reggia derelitta, e quasi estinta
Di gramaglie mestissime ravvolta :
Ed oggi, oh gioia ! mi vedrò compagne
Tre bellissime vergini di lieta
Giovinezza fiorenti ! Oh chi m' addita,
Chi m' addita una madre in fra le madri
Più felice di me ? — Ma quai regali
Donzellette rallegrano i confini
Delle nostre contrade, onde finora
Non mi giunse novella ? Io non sospetto
Che l' alto cor de' miei nobili figli
Cada in umili amori.

EMANUELE

Oggi, sol oggi
Mi perdona il silenzio. Al novo sole
La mia tenera sposa ogni contezza
Di sua fonte daratti. Ora ti basti
Ch' ella è degna di te.

ISABELLA

Tu la paterna
Indole mi ricordi. Egli in segreto
Meditava il consiglio, ed in segreto
L' abbracciava. Le poche ore al silenzio
Non ritrosa io t' assento. — Il mio diletto
Cesare mi palesi il regio nome
Della sua fidanzata.

CESARE

Io nell' ambago
Non m' avviluppo. Libero ed aperto,
Come reco la fronte, è il mio pensiero.
Ma di ciò che tu brami, o genitrice,
Più di te conoscente io non mi credo.
Chi dimanda alla luce ove raccolga
Gl' infiniti suoi raggi ? Ella che tutto
Illumina il creato, ella sè stessa
Illumina pur anche, e lo splendore
Che diffonde a torrenti, è l' argomento
Che d' altissima origine deriva.
Io vidi il balenar delle sue ciglia
E conobbi la gemma al suo candore,
Ma n' ignoro il terren che la produsse.

ISABELLA

Spiegati, o figlio. Un giovanil trascorso
La tua mente sedusse, e ti lasciasti
Ad un cieco trasporto in abbandono.
Dal tuo nobile spirto io non attendo
Un ignobile error. Ma qual vicenda
Suggerì la tua scelta ?

CESARE

Di che scelta
Favelli, o madre ? Se virtù di stella
Volge i casi terreni, e l' uom conduce
Involontario ne' tessuti eventi,
Non v' è libera scelta. Io già non mossi
Per futuri imenei nella dolente
Casa de' trapassati. Il mio pensiero
Era caldo di Dio quando m' apparve
L' inaspettata. Non curante io sempre
Della garrula turba femminile,
Perocchè disperava una vederne
Simile a te, che come sacra cosa
Amo e rispetto, mi ridea d' amore.
Era il giorno prefisso ai lagrimati
Funerali del padre, e noi di vesti
Inusate coperti ne mettemmo
Tra la folla del popolo confusi.
Tal era, o madre, il tuo saggio comando,
Perchè il nostro furor non profanasse
La veneranda santità del loco.
Il grande arco del tempio era di bruni
Veli addobbato, e venti giovinetti
Colle fronti dimesse, e colle faci
Rivolte incoronavano l' altare.
Stava in mezzo il ferètro, e lo copria
Di più croci distinto un negro panno,
E sovr' esso il diadema, il regio serto
E gli sproni dorati, e co' pendali
Ingemmati la spada. I circostanti
Erano assorti in tacite preghiere,
Quando nel maestoso organo i tuoni
Calarono dall' alto, ed un accordo
Li seguì di devote psalmodie.
Lento lento il ferètro allor ne' cavi
Sotterranei discese. Il mesto drappo
Si diffuse e la porta ne coverse.
Nè di pompa terrena altro ornamento
Il defunto seguì : ma su le penne
Degli angelici canti il fortunato
Spirito ascese, e fra le immense braccia
Dell' eterna pietà si ricondusse.
—Queste amare memorie io ti ricordo
Perchè tu stessa argomentar ti piaccia,
Se di voglie terrene era capace
La compunta mia mente. Or chi risiede
Di mia vita al governo in quel momento
Mi fe' servo d' amor. Ma per che modo,
Per che via, non mi chiedere.

ISABELLA

Prosiegui.
Fa ch' io sappia ogni cosa.

CESARE

Onde venuta,
Come apparsa al mio sguardo io non so dirti.
Girando il viso al mio fianco la vidi,
E di lei la rapita alma fu piena.
Non l' angelico volto, o l' amorosa
Luce de' suoi celesti occhi m' accese,
Ma come stretto da virtù divina,

Il profondo mi vinse arcano raggio
Che dal chiuso dell'alma ella spirava.
Senza l'opra de' sensi i nostri cuori
S' uniro, si compresero, s' amaro
Come li regolasse una medesma
Aura vitale. Incognita allo sguardo,
Non l' era a l' intelletto, al cor non l' era:
E mi sentii nell' intimo del petto
Una subita voce: Ella, o nessuna.

EMANUELE, *animato.*

Questa è l' eterna folgore d' amore
Che penetra nell' alme, e di celeste
Fiamma le accende: nè virtù terrena
Le fa contrasto. Ciò che legà il Cielo,
L' uomo non scioglie.—O Cesare, tu narri
Ne' tuoi casi i miei casi, e di gran luce
Spargi e rischiari il mio confuso affetto.

ISABELLA

Io veggo ben, che una segreta mano
I miei figli governa, e per cammino
Sconosciuto li guida. Inaspettato
Precipita il torrente e soverchiando
L' angusto letto, che gli schiude il senno
Dell' umana prudenza, apre una via
Non preveduta. All' arbitro destino
Mi sommetto in silenzio. E che potrei
Contra il destino, che le sorti ordisce
Della regia mia casa? Il generoso
Animo de' miei figli, al generoso
Nascimento conforme, ogni timore
M' acqueta. *(Diego s' avanza).*

SCENA II.

ISABELLA, EMANUELE, CESARE, DIEGO.

ISABELLA

Oh gioia! il mio fedel ritorna!
Oh t' appressa, t' appressa!—Ov' è la figlia?—
Ogni cosa è palese, e dissipato
Ogni mistero. All' ultima allegrezza
Noi siamo apparecchiati.—Ov' è la figlia?
Parla!.. Ma che significa il silenzio?
Che l' indugio significa? Il tuo sguardo
Non m' è nunzio di gioia... io raccapriccio!
Parla; ov' è Beatrice?.. *(vuol uscire).*

EMANUELE, *fra sè.*

Beatrice!

DIEGO, *trattenendola.*

T'arresta.

ISABELLA

Ov' è mia figlia!.. Il gel mi scorre
Per le vene.

DIEGO

I miei passi... ella non segue.

ISABELLA

Me misera! che fu?

CESARE

Dove, infelice,
La sorella traesti?

DIEGO

Ella è rapita,
È predata dagli arabi corsari!
Non foss' io sopravvisso a questo giorno!

EMANUELE

Madre, fa cor, non cedere all' affanno!

CESARE

Non cedere all' angoscia, anzi che tutto
Ne sia palese.

DIEGO

A' tuoi cenni obbedendo
Presi la via del solitario chiostro,
E la molta letizia accelerava
Il mio tremulo piè...

CESARE

Stringi il tuo dire.

EMANUELE

Segui.

DIEGO

Trascorso il tacito ricinto,
E varcata la soglia, impaziente
Dimandai di tua figlia, ed un silenzio
Doloroso seguì le mie dimande;
E poco stante attonito raccolsi
L' inattesa sventura.
(Isabella cade pallida e tremante su d'una seggiola; Emanuele le si avvicina).

CESARE

—E tu dicevi
Ch' arabi predatori hanno involata
Dal suo chiostro la vergine? Veduti
Fur essi? e chi l' attesta?

DIEGO

Un legno istrutto
Stava ancorato nell' opposta baia.

CESARE

Nella baia vicina hanno rifugio
Molti naufraghi legni. È tuttavia
Visibile?

DIEGO

—Coll' alba i riposati
Lini disciolse e dileguò nell' alto.

CESARE

Altre prede seguiro? Una non sazia
L' araba scorribanda.

DIEGO

Il molto gregge
Che libero pascea per la marina
Venne a forza rapito.

CESARE

E per che modo
L' ha sottratta il corsaro alle guardate
Porte del chiostro?

DIEGO

Ne varcò le mura.
Agevole è lo scalo.

CESARE

E non veduto
Penetrò nelle soglie? Alle devote
È negato l' uscirne.

DIEGO

Ove le stringa

Il sacro voto. È libero alle sciolte
L' uscir dal chiostro, e penetrar nell'ombre
Dell' attigua foresta.

CESARE

E la sorella
N' uscìa?

DIEGO

N' uscìa. Per la più chiusa frasca
Fu veduta sovente ir ramingando.
Oggi sol n' ha dimentico il ritorno.

CESARE, *dopo qualche pensiero.*

Ratto, di' tu? Se facile al pirata
N' era la preda, facile ugualmente
N' era ad essa la fuga.

ISABELLA, *levandosi.*

È violenza!
È rapina! null'altro. Ella, per certo,
Non seguì volontaria un seduttore!
— Cesare! Emanuel! la giovinetta
Ch' io sperava donarvi, or raddomando
Alla vostra virtù! non tollerate
Che d' un sozzo ladron l' invereconda
Voglia satolli! Armatevi, scorrete
Le barbare contrade! liberate
La carissima vergine, e per tutti,
Per tutti i mari il rapitor seguite!

CESARE

Io corro a vendicarla! *(parte)*

EMANUELE, *riavuto da una profonda distrazione, si volge inquieto a Diego.*

Ella scomparve...

DIEGO

Al rompere dell' alba.

EMANUELE *ad Isabella.*

E Beatrice
La tua figlia si noma?

ISABELLA

Beatrice.
— Corri: non più dimande.

EMANUELE

Una, sol una...

ISABELLA

Precipita gl' indugi, e del fratello
Segui l' esempio.

EMANUELE

Narrami in qual parte...

ISABELLA, *facendogli ressa.*

Non vedi le mie lagrime?..

EMANUELE

In qual parte
L' hai tu celata?

ISABELLA

Il grembo della terra
Non credea più sicuro.

DIEGO *fra sè.*

Oh! qual sospetto
Mi traversa la mente?

EMANUELE

Che discorri
Nel tuo pensiero?

DIEGO

Io forse, io la cagione,
L' innocente cagion di tanti affanni
Forse fui.

ISABELLA

Sciagurato! il ver palesa.

DIEGO

Io fin qui lo nascosi, onde il tuo core
Non affliggere. Or l' odi. Era nel giorno
Che le sacre del prence ossa posaro
Nell' avito sepolcro. I cittadini,
Vaghi di nuove cose, ai mesti onori
Traevano in tumulto, e dappertutto
Ne gridava la fama. Un gran desio
D' accorrere cogli altri al sacro rito
L' animo accese della tua fanciulla;
E supplice e piagnente a me si strinse,
Tanto ch' io mi commossi e la preghiera
Le secondai. Di bruni abiti avvolsi
Le sue nobili forme, e chiusamente
Per ignoti sentieri al popoloso
Tempio l' accompagnai. Forse nell' onda
Di tanta plebe il rapitor la vide,
(Chè le angeliche membra in ciel create
Non nasconde alcun velo) e ne scoperse
La solinga dimora.

EMANUELE, *rasserenato e fra sè.*

Oh cari accenti,
Che di calma celeste esilarate
La turbata mia mente! A questi segni
Non le somiglia.

ISABELLA

Improvvido vegliardo!
Tu m' hai tradita!

DIEGO

N' era pia la brama!
Essa mi parve di natura il grido,
Che per vie non usate alla paterna
Tomba traesse la pietosa figlia.
Al suo fervido istinto io non m' opposi;
Ma n' uscì di buon seme amaro frutto.

EMANUELE, *fra sè.*

Perchè nel dubbio e nel timor vacillo,
Se la luce del ver può l' atterrito
Spirito serenarmi? *(vuol partire)*

CESARE *rientra.*

Emanuele!
Un istante, e ti seguo.

EMANUELE

Alcun non osi
Seguitarmi! ti scosta. *(parte)*

CESARE, *guardandogli appresso meravigliato.*

Onde procede
Quest' acerbo contegno?

ISABELLA

Il figlio in essa
Più non ravviso.

CESARE

— Reduce mi vedi,
Perchè nel dipartirmi io non ti chiesi
L' indizio più securo onde i vestigi
Indagar della suora. Io non conosco
La riposta dimora a cui la tolse

L'arabo predatore, e gitterei,
Ignorandone il loco, ogni fatica.

ISABELLA

La riposi nel chiostro a la divina
Cecilia sacro. Incognito agli sguardi
Sorge fra l'ombre d' un' antica selva
Alle falde dell'Etna; e più ti sembra
Un aereo ricovero di spirti
Che la stanza de' vivi.

CESARE

Or ti conforta,
E riposa ne' figli. Ove la terra,
Ove il pelago tutto errar dovessi,
Tornerò la rapita a le tue braccia.
Sol mi affligge un pensiero. Abbandonata
Alla custodia di strauiero genti
Ho la cara mia sposa, e non m' acqueto
Se tu, tu stessa non le sei difesa!
Tu deporrai nel suo tenero core
Il grave incarco de' tuoi molti affanni. *(parte)*

ISABELLA

Nè mai si placherà l' inesorata
Ira celeste, che il mio sangue aggrava?
Un malefico spirto inaridisce
Il fior d' ogni mia speme. A la procella
Mi credea già rapita e già vicina
Al porto della pace: illuminata
Vidi la terra dal cadente sole,
Quando un subito turbine discese
Dal sereno de' cieli, e nei deserti
Del turbato oceàn mi risospinse.
(rientra nelle stanze seguita da Diego).

ATTO QUARTO

SCENA I.

Giardino.

I DUE CORI, *poi* BEATRICE. IL CORO *d'Emanuele in abito festivo coronato di ghirlande, accompagnando i doni nuziali sopradescritti.* IL CORO *di Cesare vuol impedirgli l' ingresso.*

CORO I

Ben farai, se ti togli
Di questo loco.

CORO II

Se miglior non suona
Parola della tua, non men Invogli.

CORO I

Quest' ingresso abbandona!
Il tuo qui star m' annoia.

CORO II

Se ti spiace, m' è gioia;
Per questo io vi rimango.

CORO I

È mio l' ingresso!
Chi mel contende?

CORO II

Io st esso.
Null' nom qui mi coma nda.

CORO I

Emanuel mi manda.

CORO II

Cesare, il mio signore,
Qui mi pose in iscolta.

CORO I

È del minore
L' obbedire al maggior.

CORO II

Menti. L' impero
Del mondo è dell' ardito
Che l' occupa primiero.

CORO I

Sgombra il varco, abborrito!

CORO II

Non pria ch' io venga al paragonar dell'armi.

CORO I

E vorrai contrastarmi
Tutti i miei passi?

CORO II

Dove men vorrei,
Importuno, tu sei?

CORO I

Che guardi in questo loco?

CORO II

Hai tu dritto di chiederlo? l' esponi.

CORO I

Tu non mi metti In gioco.

CORO II

Nè teco entro in sermoni.

CORO I

Cedere all' uom provetto
Dovresti, o giovinetto.

CORO II

In valor ti son pari.

BEATRICE *entra correndo.*

Misera me! che vogliono
Questi fieri avversari?

CORO I *al Coro secondo.*

Te sprezzo e la tua stolta
Superbia.

CORO II

Il mio sovrano
Mostrò più d' una volta
In campo di battaglia,
Come del tuo più vaglia
E di senno e di mano.

BEATRICE

Ohimè! s' egli venisse...

CORO I

Il mio signore
Sempre della vittoria ebbe l' onore.

BEATRICE

Egli verrà! L' usata
Ora s' appressa.

CORO I

Punirei l' audace;
Ma lo mi vieta la giurata pace.

CORO II

Erri: non la giurata
Pace, ma la codarda
Paura, il braccio e l' animo ti tarda.

BEATRICE

O fossi mille miglia
Lungi di qui!..

CORO I

M' imbriglia
La legge ch' io giurai: chè del tuo ceffo,
O borioso vantator, mi beffo.

CORO II

Ben di', la legge de' vigliacchi è scudo.

CORO I

Infrangila tu primo.

CORO II

Il brando io snudo.

BEATRICE, *sbigottita.*

Lampeggiano gli acciari, arde la pugna!..
O Potenze celesti,
Ritardate il suo corso! attraversale
Il suo cammin! gravale
Il suo piè di catene! Ah! che fra questi
Indomiti non giugna!
E voi, beate schiere,
Che pregai di guidarlo alle mie braccia,
Smarritene la traccia!
Esaudite, per Dio! le mie preghiere!
(corre nell' interno: mentre i due Cori si azzuffano, appare Emanuele).

SCENA II.

EMANUELE, CORO.

EMANUELE

Che veggo? V' arrestate!
(al Coro secondo)

CORO I

Avanza! avanza!

CORO II

Atterra! atterra!

EMANUELE *entra nel mezzo colla spada sguainata.*

V' arrestate!

CORO I

Il sire!

CORO II

Il fratello! cessate.

EMANUELE

Io qui distendo
Chiunque ardisce minacciar d' un guardo,
Non che d' un verbo, l' avversario!—Insani!
Qual demone v' attizza il vecchio sdegno
Spento per sempre ne' fraterni petti?
—Chi mosse la contesa? Favellate,
Vo' saperlo.

CORO I

Ne tolsero l' entrata...

CORO II, *interrompendo il Coro primo.*

Qui vennero...

EMANUELE *al Coro primo.*

Di' tu.

CORO I

Noi recavamo,
Come tu n' accennasti, i nuziali
Ornamenti. Il festivo abito indotto,
Venivamo, o signor, senz' apparecchio
Di battaglia, pacifici, securi
Nella fede giurata: e qui costoro
Ostilmente ne chiusero l' ingresso.

EMANUELE

Loco dunque non è dalle feroci
Vostre spade sicuro? e nell' asilo
Della stessa innocenza imperversate?
Forsennati! *(al Coro secondo)*
—Dileguati! Importuno
Qui tu sei. *(indugiando il Coro)*
—M' obbedisci. Il tuo signore
Ti comanda per me. Solo una mente,
Solo un volere i nostri animi or move.
Il mio cenno è suo cenno. *(al Coro primo)*
—Alla custodia
Di questa entrata veglierai tu solo.

CORO II

Che deggio far? La pace
È stretta, e conciliati
I discordi fratelli:
E corro a gran periglio
Ov' io ne rinnovelli
I lunghi odî cessati,
Avvivando la face
Dell' incauto consiglio.

Quando è lasso il potente
Del sangue e delle gare,
Gitta sull' uom volgare,
Suo ministro innocente,
Il manto del misfatto
E mondo esce ad un tratto.
Però meglio scaltrito
Miglior consiglio abbraccio;
Posto sul labbro il dito
Obbedisco e mi taccio.
(Il Coro secondo-parte. Il primo si ritira nel fondo della scena. In questo accorre Beatrice; e si getta nelle braccia di Emanuele).

SCENA III.

BEATRICE, EMANUELE.

BEATRICE
Pur giugnesti!.. Io ti stringo!.. Oh come lungo,
Come lungo mi parve ed affannoso
L'aspettarti!.. crudel! tu m'hai lasciata
A tutte le paure in abbandono!
Ma non più: tu giugnesti e mi difendi
Fra le care tue braccia.—I furibondi
Sparvero! Vieni... fuggiamo, fuggiamo!
Or n'è libero il passo. Ogni ritardo
È gravissima perdita!
(vuole strascinarlo seco, ed incomincia a guardarlo con maggior attenzione).
— Me lassa!
Come freddo è il tuo labbro! Interamente
Tu mi sembri mutato!

EMANUELE
Beatrice!..

BEATRICE
Taci, taci, fuggiamo... ogni ritardo,
Credimi, è grave perdita!

EMANUELE
T'arresta,
Mi rispondi...

BEATRICE
Deh vieni! o gli spietati
Ne torranno la fuga.

EMANUELE
Essi nol ponno.

BEATRICE
Oh tu non li conosci!

EMANUELE
A me vicina
Che temi tu?

BEATRICE
Qui son più che non credi
De' possenti nemici.

EMANUELE
Alcun non avvi
Più possente di me.

BEATRICE
Tu così solo
Contra tanti guerrieri?

EMANUELE
Io contra tutti.
— Ora sappi che questi...

BEATRICE
Ah! tu non sai
A chi sono soggetti...

EMANUELE
Al mio comando.

BEATRICE
Che di'? Tu m'atterrisci!

EMANUELE
O Beatrice!
Riconoscimi alfine. Io già non sono
Qual tu mi credi, il povero, l'ignoto
Che non dà per amore altro che amore!
Chi mi sia, d'onde nasca io ti nascosi.

BEATRICE
Ohimè, tu mi tradisti! Emanuele
Dunque non sei?

EMANUELE
Lo sono, e in questa terra
Il mio nome è supremo: Emanuele
Principe di Messina.

BEATRICE
Emanuele
A Cesare fratello?..

EMANUELE
A lui fratello.

BEATRICE
Tu fratello di Cesare?

EMANUELE
Tu tremi!
Lo conosci tu forse? Un qualcheduno
Di mia stirpe conosci?

BEATRICE
Emanuele?
Il sitibondo del fraterno sangue,
Il fiero Emanuele?

EMANUELE
Oggi la pace
N'ha congiunti per sempre, e la ragione
Dell'affetto fraterno alfin riprese
Tutti i santi suoi dritti.

BEATRICE
Oggi congiunti!..

EMANUELE
Che ti pone in tumulto? Oltre la fama
Che per tutto risuona, hai tu contezza
Della regia mia casa?.. I tuoi pensieri
M'hai tu sempre avelati?

BEATRICE
Il cor m'affliggi!
Qual dubbio?

EMANUELE
Nulla mi narrasti, o poco
Della tua genitrice. Ove i sembianti
Te n'accennassi, ti saria leggiera
La conoscenza?

BEATRICE
Incognita, o crudele,
La mia madre non t'è, nè lo dicesti,
Nè fin or lo dicesti all'orfanella?

EMANUELE
Miseri noi! noi miseri per sempre,
Se non t'è conosciuta!

BEATRICE
Ella è soave
Come il raggio del sol! Nella memoria
La sua divina imagine mi sorge
Come fosse presente alla veduta!
Veggo il nero suo crine in larghe anella
Dolcemente per gli omeri diffuso;
Veggo il grand'arco della bianca fronte
Che circoscrive il tremulo splendore
Di due brune pupille. Odo la voce,
La cara voce che nel cor risona...

EMANUELE
Ohimè tu la dipingi!

BEATRICE
Ed io lasciarla
E lasciarla il mattin, che ne dovea
Stringere eternamente?..—Io t'ho preferto
Alla stessa mia madre!

EMANUELE
Ora t'è madre
La potente Isabella. Essa ti attende:
Vieni, a lei vo' condurti.

BEATRICE
Alla tua madre,
Alla madre di Cesare?.. Giammai.

EMANUELE
Tu tremi? Impallidisci? onde il terrore?
Ella forse t'è nota?

BEATRICE
Inaspettata,
Dolorosa scoperta! Oh non avessi
Mai veduta quest'ora!

EMANUELE
Io non discerno
Argomento di pianto, or che ritrovi
Nell'amante il sovrano!

BEATRICE
Ah tu mi rendi
Il povero, l'ignoto! a lui congiunta
Io sarei nel deserto avventurata!

CESARE *nella scena.*
Sgombrate. Onde quest'armi?

BEATRICE
E la sua voce!
Ove fuggo?.. me lassa!

EMANUELE
Il suon di questa
Voce conosci?.. Ah, no: tu non l'udisti,
Nè conoscer la puoi.

BEATRICE
Vieni, fuggiamo!

EMANUELE
Perchè? Questi che viene è mio fratello,
E ricerca di me. Ben meraviglio
Come qui ne scoperse...

BEATRICE
Oh non osarti,
Non osarti, amor mio, coll'inumano!
Non ti colga il feroce in questo loco!

EMANUELE
Il timor ti dissenna; non ascolti
Le mie parole. Il grave odio che n'arse,
In amor si cangiò.

BEATRICE
Chi mi soccorre?
Chi mi salva?..

EMANUELE, *fra sè.*
Un orribile pensiero
Mi scende come folgore nel core!...
(a Beatrice)
Beatrice... (io raccapriccio e sulle labbra
La parola mi spira...) hai tu veduto
L'esequie di mio padre?

BEATRICE
Oh me dolente!

EMANUELE
Tu in mia fè le vedesti...

BEATRICE
Ah! non irarti!

EMANUELE
Tu vi fosti?...

BEATRICE
Io vi fui.

EMANUELE
Misera!... Io tremo!...

BEATRICE
Era troppo il desio. Deh mi perdona!
Ricorditi, ricorditi, che quando
Il mio prego ti porsi, in gran pensiero
Ti raccogliesti, e ti morì la voce
Ed il sorriso. Io timida mi tacqui,
Ma non so dir se per maligno influsso
O per virtù di giovanil vaghezza
Dal buon vecchio soccorsa, ai funerali
Dell'estinto signore io mi condussi.

SCENA IV.

CESARE, EMANUELE, CORO I e II,
BEATRICE.

CORO II *a Cesare.*
Tu non credi al mio detto? Agli occhi tuoi
Converrà che tu creda.

CESARE *si avanza impetuoso, ed all'aspetto del fratello retrocede inorridito.*
Arte infernale!..
Nelle sue braccia?.. Velenosa serpe!
È questo l'amor tuo? Così tu serbi
La promessa concordia? Era il mio sdegno
Una voce di Dio. Scendi all'inferno,
Cor viperino! *(lo trafigge).*

EMANUELE
... Io muoio... Beatrice!...
Fratello!..
(Cade e muore. Beatrice gli cade sopra svenuta).

CORO I
Tradimento! all'armi, all'armi!

Pera di ferro chi di ferro uccise !
(Traggono tutti la spada).

CORO II

La gran lite è compiuta. Ora Messina
È d' un solo monarca.

CORO I

Alla vendetta !
Alla vendetta ! l' uccisor s' uccida.

CORO II

Noi ti siamo di scudo.

CESARE, *entrando in mezzo a loro con dignità.*

Il mio nimico,
Il menzognero che di finto amore
Vestì l' inganno e traditor m' illuse,
Ho punito in costui. L' opra ha sembianza
Di colpa ; ma la giusta ira del cielo
L' ha guidata e compiuta.

CORO I

Oh sciagurata,
Sciagurata Messina ! Un gran misfatto
Nel tuo grembo seguì ! Misere madri !
Miseri figli ! miseri germogli
Non peranco maturi !

CESARE

Intempestive
Son le vostre querele. *(additando Beatrice)*
Alla sveuuta
Soccorrete, traetela da questo
Spettacolo di morte. — Io non vi seguo,
Chè la suora rapita a sè mi chiama.
— Voi recate la sposa alla regale
Mia genitrice, e ditele, ch' io stesso
Mando la giovinetta alle sue braccia.
(Cesare parte. Beatrice svenuta viene collocata dal Coro secondo sopra una panca, e trasportata via. Il Coro primo rimane presso il cadavere, intorno al quale si dispongono in un semicerchio anche i fanciulli che portano i doni nuziali).

CORO I

Dimmi, ch' io nol comprendo,
Come il caso seguì ? come riarse
Il mal sopito sdegno ?
La mia mente presaga
Vide già da gran tempo avvicinarse
Lo spettro insanguinato
Del fratricidio orrendo !
Ma quantunque temuto
Dal previdente ingegno,
Or che il veggio compiuto,
Quasi colto da strale inopinato
Sento ferirmi di profonda piaga !

UNO DEL CORO

Suoni un flebile canto:
O giovine gentile,
La lunga ombra mortale
Oscurò de' tuoi lieti anni l' aprile !
Esanimato, immobile
Ingombri ora la soglia
Della tua cameretta nuziale ;
Ma dalla muta spoglia
S' alza una voce d' infinito pianto.

UN SECONDO

Noi vegnamo, vegnamo in lieto coro
Alla tenera sposa. I giovinetti
Recano doni eletti,
Splendidi nella porpora e nell' oro
Atteodono gli amici, ed imbandito
È il nuzial convito ;
Ma lo sposo non sente,
Nè risvegliar lo ponno
I canti e i suoni dell' allegra gente,
Però che grave è della tomba il sonno.

TUTTO IL CORO

Il sonno della tomba
È grave, tenebroso,
Nè la voce fedel della consorte,
Nè lo squillar dell' animosa tromba
Chiamerà dalla morte
L' addormentato sposo.
Fatto indolente peso
Egli qui giace sul terren disteso.

UN TERZO

Le speranze che sono ?
Che gli umani proposti ?
Messo il lungo disdegno in abbandono,
Vidi i prenci disposti
D' animo e di parole
Alla pace fraterna, e questo sole,
E questo sole istesso
N' illuminò l' amplesso.
Ed ora, o giovinetto,
La parricida mano
Del perfido germano
Ti marita alla polve !
Scolorate per morte hai le sembianze
E di gran piaga lacerato il petto.
I proposti che son ? che le speranze ?
Un istante li forma, un li dissolve.

CORO INTERO

Alla tua genitrice,
Caro peso infelice,
Io vo' recarti. Coll' acuto ferro
Questo cipresso atterro
E ti compongo il misero ferètro.
L' arbore che matura
Il frutto della morte, altro germoglio
Non metta : nell' orgoglio
De' suoi rami non sorga, e del suo tetro
Rezzo non tempri a viator l' arsura.
L' arbore che nel perfido
Suol della colpa è nato
A servigi di morte è condannato.

IL PRIMO

Ma l' empio fratricida
Di tanta opra non rida !
Per le segrete vene,
Per le profonde viscere terrene
Cola il tuo sangue, cola,
E l' erebo l' assorbe.
Mute di luce ed orbe
Di canto e di parola
L' atre figlie di Nemesi

Ricordatrici eterne
Immote ivi s' assidono
Fra il tuono e la saetta,
E librano ed aggravano
Le bilance materne
Dell' umano delitto.
Esse in gran vasi accolgono
Il tuo sangue, o trafitto,
E vi mescono l' ira e la vendetta.

IL SECONDO

Come rapido fugge
Il gesto alla veduta,
Rapida si distrugge
L' orma, che stampa l' improvviso evento.
Ma nel grembo operoso
Del fugace momento
Ella non è perduta.
Il tempo è una fiorente
Campagna, è la natura
Un immenso vivente
Che non soffre riposo:
Tutto cresce e matura
Con vece eterna; e tutto
È vita, è germe, è frutto.

IL TERZO

Ma tremi, tremi, tremi
Chi gittò di tal messe
I maladetti semi!
La meditata impresa
Non manifesta le sembianze istesse
Della consunta. Accesa
Nell' impeto dell' ira, ella ti porge
Fiero ed ardito il volto;
Ma come l' arco hai sciolto
Alla vendetta, e la ragion risorge,
Di truce, che t' apparve e minacciosa,
Più fissarti non osa.
La formidata vergine
Scuote la teda nel gran cor d' Oreste;
E colla vana immagine
Della giustizia il parricidio veste,
Ingannando la mente
Del giovine bollente.
Ma quando aperse la mortal ferita
Nel sen che gli diè vita,
Che nudrillo amoroso e lo raccolse,
Terribile gli volse
La spaventosa faccia.
Conobbe l' infelice
La furia agitatrice
Che col vipereo morso
Il parricida afferra,
Che con eterna guerra
In lui ritorce l' infernal colùbro,
E di pelago in pelago
Anelante lo caccia,
Fin che tardo soccorso
Offre allo stanco il delfico delubro.

(parte il Coro, trasportando in una bara il cadavere).

ATTO QUINTO

SCENA I.

Sala. È notte. La scena è illuminata da una lampada.

ISABELLA e DIEGO *incontrandosi*.

ISABELLA

Non ti giunse, o buon Diego, altra novella
Della smarrita?

DIEGO

Non ancor: ma tutto
Spera nella sagace opra de' figli.

ISABELLA

Quanto afflitta son io! M' era pur lieve
Il prevenir quest' ultima sciagura!

DIEGO

Non ti figgere in petto il duro strale
Del rimprovero. Il credi, a previdenza
Tu non mancasti.

ISABELLA

Chè non ho seguito
L' impulso del mio cor! chè non la trassi
Dal suo lungo ritiro anzi quest' ora?

DIEGO

Allontana i rimorsi: il tuo consiglio
Fu prudente, fu pio: ma dell' evento
Stanno le fila nella man del cielo.

ISABELLA

Nè v' ha dolce quaggiù che non attoschi
L' amarezza del duolo? Io mi credea

Pienamente felice.

DIEGO

E lo sarai.
La tua piena allegrezza è ritardata,
Non impedita: ti conforti intanto
La concordia de' figli.

ISABELLA

— Io li ho veduti
Abbracciarsi a vicenda!...

DIEGO

E non infinti,
Non simulati n' erano gli amplessi.
Sdegnano i generosi il frodolento
Volto della menzogna.

ISABELLA

Io li trovai
Proni a teneri sensi, e persuasi
A raccogliere i freni alla sbrigliata
Licenza: benchè l' impeto degli anni
Fin qui non li traesse oltre i confini
Dalla legge segnati e dall' onore.
Da gran tempo, o buon Diego, iva attendendo
Che il germe dell' amor ne' perigliosi
Giovinetti s' aprisse; e l' attendea
(Lo ti confesso) dubbiosa e tremante.
Perocchè nelle subite nature
Amor si volge lievemente in ira.
Ma un augelo del cielo ha dissipato
Questo nembo infernal, che minaccioso
Mi fremea sulla fronte! Alfin respiro
Più libera, più lieta!

DIEGO

E n' hai ben onde!
Tu con docile senso e con pacata
Intelligenza a termine traesti
Un' ardua impresa, che stancò le forze
Dell' estinto tuo sposo: a te la gloria
Ben è dovuta, ma ne dèi gran parte
Alla buona tua stella.

ISABELLA

Ho faticato
Molto, e molto ottenuto, aiutatrice
La fortuna. Nè facile, o buon Diego,
Mi fu celar per tanti anni un segreto
All' uom più sospettoso ed avveduto
Che mai vivesse, e premere l' istinto
Della natura che nel sen costretto
Mi fremea come fiamma entro i ripari.

DIEGO

Dal favor della sorte io n' argomento
Un felice successo.

ISABELLA

Anzi ch' io vegga
Il termine sperato, alla fortuna
Io non ringrazio. La rapita figlia
M' indica che non volge al suo tramonto
Il tristo lume che la via rischiara
Della trista mia vita. — Odimi, o Diego.
Benchè laude non chiegga, io non t' ascondo
Che così combattuta infra la tema
E la dubbia speranza alla promessa
Opra de' figli non restai contenta
Senza lo stesso adoprarmi.

DIEGO

Il tuo disegno
Piacciati palesarmi.

ISABELLA

Ove non giunge
Il senno de' mortali, il Cielo arriva.
Sul più deserto vertice dell' Etna
Da molt' anni soggiorna un eremita
Chiamato dalle genti il Solitario
Della montagna. Questo pio s' è fatto
Più degli altri mortali al ciel vicino,
E le posse dell' anima raffina
In un aere più puro. Egli dal monte
Volge agli anni trascorsi il suo pensiero,
E discerne per essi i tortuosi
Sentieri della vita. Ogni vicenda
Di mia stirpe ei conosce e n' ha più volte
Deprecato i disastri. Io palpitante
Sul destin della figlia a questo eletto
Ho pur dianzi avviato un messaggiero
Velocissimo al corso, e tra non molto
I responsi n' attendo.

DIEGO

Il tuo messaggio,
Se la debole vista non m' inganna,
Anelando s' appressa, e non indegno
Di tua lode si mostra.

SCENA II.

NUNZIO, ISABELLA, DIEGO.

ISABELLA

O di funesti
O di lieti presagi annunziatore,
Libero mi favella. Il solitario
Che ti disse recarmi?

NUNZIO

A chi ti mosse
Velocissimo riedi, egli mi disse,
La smarrita è trovata.

ISABELLA

O caro labbro,
O divina parola avventurosa!
Tu mi fosti mai sempre il messaggiero
Delle buone novelle! — Or chi de' figli
Ne raccolse i vestigi e la scoperse?

NUNZIO

Il prence Emanuele.

ISABELLA

Egli fu sempre
Favorito dal cielo! — Hai tu recato,
Com' io t' ingiunsi, all' eremo del vecchio
Il cereo benedetto, e sull' altare
Alla Vergine imposto? Ogni altro dono,
Che la terrena cupidigia alletta,
Il pio vecchio disdegna.

NUNZIO

Egli in silenzio
Lo prese, l' accostò come ispirato

Alla face che illumina l'altare,
Ed incese con esso il santuario
Dove da tanto secolo dimora
In assidua preghiera.

ISABELLA

Oh che mi narri!..

NUNZIO

E, sciagura! sciagura! alto gridando
Nella valle discese ed accennommi
Di non più seguitarlo; ond'io, cacciato
Dallo spavento, ruinai dall'alto
E fin qui mi condussi.

ISABELLA

In nova tema,
In novi dubbi la mia mente ondeggia!
La smarrita è trovata? Io non m'allegro
Della lieta novella! il doloroso
Avvenimento che mi narri uccide
La nascente mia gioia.

NUNZIO

O mia sovrana,
Volgiti e vedi se del ver presaghe
Fur le labbra del vecchio: o mi delude
Ingannato il mio sguardo, o compagnata
Dalle scolte reali a noi s'appressa
Da perduta tua figlia.

(Entra Beatrice portata dal secondo Semicoro, e viene posata sul davanti della scena. Ella non dà segno di vita).

SCENA III.

ISABELLA, DIEGO, NUNZIO, BEATRICE, CORO.

CORO

Obbedienti
Al comando di Cesare, poniamo
A' tuoi piedi la vergine; di tanto
Ne fe' cenno dicendo: Ite alle stanze
Dell'augusta mia madre, e le recate
La donzella.

ISABELLA *accorre con braccia aperte, e poi dà indietro atterrita.*

Me misera! che veggo!
Ella è fredda ed esanime!

CORO

Ella vive.
Lascia che dalla tema onde fu colta
I vagabondi spiriti riabbia,
E scoterà l'orribile letargo
Che le chiude la mente, e della vita
Ne ritarda gli uffici.

ISABELLA

O figlia mia,
O figlia delle mie lunghe sventure!
Così ne riveggiam? Così rientri
Nella casa degli avi?... Oh ch'io raccenda
Col mio respiro la vital scintilla
Nelle inerti tue fibre! oh ch'io ti stringa
Tanto al mio core, che le fredde membra
Animarsi ne senta!... — Favellate:
A che barbare mani la toglieste?
E che fiero spavento ha conturbato
I suoi languidi sensi?

CORO

Io nol so dirti:
Muto è il mio labbro. A Cesare lo chiedi.
Egli che la ti manda, egli n'è aperto.

ISABELLA

Cesare tu dicesti?

CORO

Il mio signore.

ISABELLA *al Nunzio.*

Non ti disse il veggente, Emanuele?

NUNZIO

Sì, mia sovrana.

ISABELLA

O Cesare, o il fratello,
Benedico la man che la ridona
Al mio sospiro. — Ma perchè la gioia
Di questa per tant'anni ora bramata
Un demone m'attrista, e sulle labbra
E più nel core m'avvelena il riso?
Veggo la figlia ai palpiti renduta
Dell'oppresso mio cor: ma, questa cara
Il mio pianto non vede, e non risponde
A' miei teneri amplessi!... Oh vi schiudete,
Luci adorate! intepidite, o mani!
T'agita, o seno, e palpita di gioia!
— Questa, Diego, è mia figlia, è la redenta
Mia figlia! liberissima or l'annunzio
All'intero universo!

CORO

Un affannoso
Presentimento mi trafigge il petto
Come strale di foco, e già la benda
Alla crudele verità si scioglie.

ISABELLA *al Coro che si mostra confuso ed atterrito.*

O anime crudeli! i miei trasporti
Dal durissimo usbergo che vi chiude
Rimbalzano al mio cor, come i marosi
Dallo scoglio respinti! — Io ne' feroci
Volti che mi circondano non trovo
Una pupilla, che si muova al pianto.
— Ove sono i miei figli?... In fra costoro
Stommi come fra i mostri del deserto
O fra l'orche del mar.

DIEGO

Vedi! Ella schiude
Le luci! ella rinviene.

ISABELLA

Ella rivive!
Ritrovino, ritrovino i suoi sguardi
Gli sguardi della madre!

DIEGO

Inorridita
Nuovamente li chiude.

ISABELLA *al Coro.*

Allontanatevi,
Voi l'atterrite.

CORO

Volentier m' ascondo
Alla sua vista.

DIEGO

Attonita ti figge
I grandi occhi nel volto.

BEATRICE

Ove son io?..
Parmi raffigurar queste sembianze.

ISABELLA

Già racquista la mente.

DIEGO

Ella si piega
Sulle ginocchia.

BEATRICE

Angelico sorriso
Della mia madre!..

ISABELLA

O figlia mia, ti getta
Tra le mie braccia.

BEATRICE

A' tuoi piedi si prostra
La colpevole.

ISABELLA

Sorgi! Il tuo ritorno
Tutto ha posto in obblio.

DIEGO

Questo canuto
Riconosci, o mia figlia?

BEATRICE

Il venerato
Capo del mio buon Diego.

DIEGO

Egli, il custode
Della tua fanciullezza.

BEATRICE

E fra' miei cari
Veramente mi trovo? Oh me felice!

ISABELLA

E per sempre e per sempre! Or non ne scioglie
Che la morte.

BEATRICE

Lasciarmi, abbandonarmi
Più non vorrai tra barbari stranieri?

ISABELLA

Compagna indivisibile m' avrai;
Il destino è placato.

BEATRICE, *abbandonandosi fra le braccia della madre.*

Alle materne
Braccia lo dunque mi stringo? E quanto io vidi
Tutto, tutto fu sogno?.. orribil sogno!
O madre! io l' ho veduto; io l' ho veduto
Cadermi a' piedi trafitto... spirante!—
Lassa!.. come qui venni? e chi m' ha salva
Tra le amate tue braccia?—I furibondi
Vollero trascinarmi ad Isabella...
Oh più presto alla tomba!

ISABELLA

I tuoi deliri
Calma, o cara Beatrice...

BEATRICE

Io non ho vena
Che a tal nome non tremi!..

ISABELLA

Odi...

BEATRICE

Isabella
Ha due figli; due perfidi fratelli
Che s' abborrono a morte! Emanuele
E Cesare...

ISABELLA

Conoscimi, o diletta,
Io ne sono la madre.

BEATRICE

Oh qual parola
Ti sfuggì dalle labbra?

ISABELLA

Io di Messina
Son la sovrana.

BEATRICE

A Cesare tu madre?

ISABELLA

E tu sorella.

BEATRICE

Orribile parola!
Me perduta, perduta!

ISABELLA

Onde il tumulto
Che l' anima t' assale?

BEATRICE, *nel girare spaventata gli sguardi, vede e riconosce il Coro.*

Essi... son essi...
Non fu sogno...—son essi—Ove il traeste,
Sciagurati!
(corre precipitosa verso il Coro che volge altrove la faccia: un lugubre canto s'ode da lontano).

CORO

Me lasso!

ISABELLA *al Coro.*

I suoi deliri
Intendete voi forse?.. Esterrefatti
Voi tacete? Ne' vostri occhi discerno
Una sventura. Favellate. Io tutto
Vo' saper... Ma che gemiti son questi?
E perchè configgete a quella soglia
L' atterrite pupille?

CORO

Or tal s' appressa
Che strapperà dalle tue ciglia il velo.
Donna, ad alta sventura il coraggioso
Petto prepara.

ISABELLA

Chi s' appressa?.. Un suono
Di morte io sento che mi piomba al core!
Ove sono i miei figli, i figli miei!
(Il primo Semicoro si avanza col cadavere di Emanuele sopra una bara, e lo depone sulla parte della scena rimasta vuota. La bara è coperta d' un panno nero).

SCENA IV.

ISABELLA, BEATRICE, DIEGO,
I DUE CORI.

CORO I

La sventura s'avvia
Per le città frequenti,
E di querele un seguito la scorta.
Tarda ella muove, e spia
Le case de' viventi.
Oggi batte improvvisa a questa porta,
Dimani a quella: nè mortal perdona.
Assidua, inesorata
Ai vestiboli appon d'ogni persona
La funesta chismata.

UNO DEL CORO

Quando nell'incrudir della stagione
Cade l'arida foglia,
Quando il vecchio depone
Rotta dagli anni l'affannata spoglia,
Il suo corso natura
Segue placida e lenta,
Nè la legge infallibile sgomenta
L'umana creatura.
Ma t'aspetta, o mortale,
L'estremo d'ogni male!
Anzi tempo si spezza
Il nodo che la vita
Alle membra marita,
E sulle rose ancora, ancor sui gigli
Che infiorano l'allegra giovinezza
Stende la morte gli spietati artigli.

UN SECONDO

Se di nemboso velo
Tutto si copre il cielo,
Se rugge la fortuna orribilmente,
Nelle braccia del fato
Il mortale si sente:
Ma talvolta il baleno
Solca da nulla nube ingenerato
Il tranquillo sereno.
Però t'avvisa nel tempo felice,
Nè mettere radice
Ne' beni dell'instabile vicenda.
Aspetti chi possiede
Il giorno della perdita:
Chi sulla rota siede
Della fortuna la caduta apprenda.

ISABELLA

Che lamenti son questi, e che nasconde
Questo bruno convoglio?..
(fa un passo verso la bara, poi si ferma irresoluta)
Io strascinata
Sentomi ad esso; ma la fredda mano
Dello spavento mi respinge indietro.
(a Beatrice che si frappone fra essa e la bara)
Lasciami!.. ch'io lo scopra...
(solleva il panno e vede il cadavere d'Emanuele)
Arbitri eterni!
È mio figlio!..
(rimane atterrita ed immobile: Beatrice mette un grido, e cade vicino alla bara).

CORO

Infelice! esso è tuo figlio!
Tu la dura parola hai pronunciata;
Non uscì dal mio labbro.

ISABELLA

Il figlio mio!
Emanuele!.. O angeli del cielo!
Così torni alla madre? e la sorella
Colla cara tua vita mi racquisti?
Oh dov'era il fratello? e perchè teco,
Perchè teco non venne, e del suo braccio
Non ti fece difesa?.. Maledetta
La man che ti percosse! Maledetto
L'alvo che generò lo scellerato
Che di te mi fa vedova e dolente!

CORO

Infelice! Infelice!

ISABELLA

Astri bugiardi!
Così tenete la giurata fede?
Semplice chi vi crede, e chi si fonda
Nelle vostre promesse!—O voi, che cerchio
Mi fate, e gli smarriti occhi pascete
Nel mio dolore, udite, e de' profeti
Conoscete le fraudi e le menzogne;
Nè di voi più veruno alle fallaci
Parole degli oracoli s'affidi.
—Madre già mi sentìa di questa figlia,
Quando una strana vision discese
A spavento del principe. Egli vide
Sorgere del suo talamo due lauri
E nascere fra questi un fiordaliso,
Che mutato in facella arse gli allori,
Arse i travi, i pareti, e tutta avvolse
In fiamma inestinguibile la reggia.
Atterrito dal sogno egli ricorse
A un arabo indovin, che di paure
Ingombrò la sua mente, e gli predisse
Che nata dal mio ventre una fanciulla
Darà morte a' suoi figli, e la corona
Scenderà dal suo capo orba d'eredi.

CORO

Sventurata! che narri?

ISABELLA

Egli m'ingiunse
D'affogar la bambina: io lo delusi.
Trafugai l'innocente, e la nascosi
In occulta dimora, onde cresciuta
Non avverasse il vaticinio orrendo.
Or sotto il ferro d'un ladron trafitto
Cadde il fratello, nè costei l'uccise!

CORO

Oh sventura! oh sventura!

ISABELLA

Alle parole
Del profano idolatra io non m'attenni;
Perocchè di più certa e di più lieta
Speme mi confortava un altro labbro.

— Così vari gli oracoli parlaro
De la mia figlia : ma bugiardi tutti.
Questa è l'arte de' vati ! ingannatori ,
O ingannati son essi ! occhio non vede
Nell' oscuro avvenire ; ed è più leve
Discendere vivente alla fiumana
Dell' eterno dolore , o sollevarsi
Col grave incarco delle membra al cielo ,
Che diradar la tenebra profonda
Che ravvolge il futuro.

CORO

Oh che bestemmi ,
Che bestemmi , infelice ! I vaticini
Infallibili suonano ! L' evento
Lo farà manifesto.

ISABELLA

Come gronda
La piaga del mio cor , come mi grida
La tempesta dell' animo , altamente
Vo' favellar.—Noi creduli ! noi stolti !
Che visitiam le sante are di Dio ,
E supplici leviamo al ciel le palme !
Il giungere a' celesti , abitatori
Di mondi inarrivabili, è negato ,
Com' è negato il cogliere d' un dardo
Nel centro della luna.. Un' infinita
Ombra separa a' nostri occhi il futuro ,
Nè il fioco suon d' inutili preghiere
Passa le nubi. Di che pro ne torna
Che sia diritto de' pennuti il volo ,
Che Marte si congiunga a Citerea ?
Troppo , troppo recondito è il volume
Della natura , nè mortal vi legge.

CORO

Taci , misera ! taci. Al sol tu neghi ,
Cieca d' occhi , la luce. Hanno i celesti
Il governo dell' uom. Li riconosci
Ora che ti circondano tremendi.

BEATRICE

O madre ! o madre ! perchè mai salvasti
La tua povera figlia , agl' infernali
Vittima destinata anzi che posta
Alla luce del giorno ? E perchè mai
Colla veduta corta d' una spanna
Ti credesti più saggia in tuo consiglio
Degl' Ispirati , che l' età presenti
Legano a le future , e degli umani
Scorgono le tardissime vicende ?
Tu negasti , impudente , un olocausto
Alla morte dovuto : or provocata
Ella triplice il chiede. Io del tuo dono
Non ti so grado. A tristi anni serbasti
Questa mia dolorosa giovinezza.

CORO, *guardando agitato verso la porta.*

Apritevi , o ferite !
Larghi sprazzi di sangue uscite , uscite !
Odo dell' idre il sibilo ,
Sento l' impulso de le ferree piante ,
Ecco le dire !—O sante
Mura di questa casa ,
Crollate a' fondamenti !
Cedete il passo , o placidi consenti ,
Alle adirate vergini !
O baratro profondo ,
Apri le tue voragini ! travasa
Il grave alito immondo !
Discalora la luce , e la serena
Di mortiferi semi aura avvelena !

SCENA V.

CESARE, ISABELLA , BEATRICE, CORO.

BEATRICE

È desso ! Ahi lassa !

ISABELLA *gli corre incontro.*

Cesare , contempla !
Contempla quanto misera mi fece
La sacrilega man d' un omicida !
(lo conduce verso il cadavere: si nasconde la faccia).

CORO

Apritevi , o ferite !
Larghi sprazzi di sangue, uscite , uscite !

ISABELLA

Tu ritorci la fronte inorridito ?
Il deforme cadavere che vedi
È tutto omai che del fratel ti avanza !
Qui giacciono per sempre inaridite
Le mie liete speranze , e in un con esse
Il bel germoglio della vostra pace !
Stava fisso nel ciel ch' io non dovessi
Alcun frutto vederne !

CESARE

Il desiderio
Della nostra concordia era sincero.
Ma la destra del cielo avea segnato
Un decreto di sangue.

ISABELLA

Io l' ho veduto.
Era vero , era caldo il vostro affetto !
Ma la mano d' un empio in fior recise
Le mie lunghe fatiche.—Or non ti resta
Che vendicarlo.

CESARE

Togliti , infelice ,
Togliti a queste mura : altro soggiorno
Cerchiam... *(vuol condurla seco).*

ISABELLA , *abbandonandosi fra le sue braccia.*

Tu sol , tu solo or mi rimani !

BEATRICE

Madre , che fai ?

CESARE

Sul mio petto disciogli
In lagrime pietose il tuo cordoglio.
Tu non perdi alcun figlio : esso nel petto
Dell' amato tuo Cesare rivive.

CORO

Apritevi , o ferite !
Larghi sprazzi di sangue , uscite , uscite !

ISABELLA, *prendendoli entrambi per mano.*

O miei figli , o miei figli !

CESARE, *additando la sorella.*
Io la riveggo,
E n' esulta il mio cor, fra le tue braccia.
—La sorella...

ISABELLA
Tu, Cesare, tu fosti
Il suo liberator. La tua promessa
Fu compiuta. Al mio bacio hai ridonata
La smarrita sorella.

CESARE, *attonito.*
Io la sorella ?..

ISABELLA
La cara che tu vedi.

CESARE
Ella ?..

ISABELLA
E qual altra ?

CESARE
Mi è sorella costei ?

ISABELLA
Qual meraviglia ?

CESARE, *accennando il cadavere.*
È sua sorella ?

CORO
Oh lasso !

ISABELLA
Oh figlio mio !
Perchè tutte ti tremano le membra ?
Parlami, che t'avveone ?

CESARE
Maledetta
L' ora che mi produsse !

ISABELLA
Oh qual delirio !..

CESARE
Maladetto il tuo capo, e maladetto
Il tuo stolto silenzio ! Esso m' aggrava
Del maggior de' misfatti ! Or sul tuo core
Il fulmine discenda ! a ratteoerlo
Più uoo m' adopro.—Sappilo, son io
L' uccisor del fratello ! Io fra le braccia
Di costei lo sorvenoi ! Io lo trafissi !
Essa è l' ignota che d' amor m' accese.
Or tutto è manifesto : e se costei
M' è per fermo sorella, io mi copersi
Di tale iniquità, che nè rimorsi,
Nè penitenze cancellar potranno.

CORO
Il tuo giudizio, o misero, hai proferto !
Ecco il sigillo del futuro aperto.
L' evento delle cose
Alle temute profezie rispose.
Null' uom si toglie all' ira
Del destin che lo preme,
Anzi a sè più l' attira
Chi per ingegno di sviarlo ha speme !

ISABELLA
Che mi cal, se veraci o menzogneri
Parlarono i celesti ? Essi m' han tratto
Nell' ultimo de' mali !—Io li disfido
A trapassarmi di più ria saetta.
Chi più nulla non teme, alfin si ride
Del fulmine divino.—Il mio diletto,
Il diletto mio figlio è qui disteso,
E da quest' empio che mi vive, io stessa,
Io stessa mi divelgo.—Ho geoerato,
Ho oudrito nel seno una cerasta
Che m' ha morso il mio figlio ! Beatrice !
Seguimi. Abbaodoniamo alla vendetta
Quest' infame soggiorno. Uo grao delitto
Mi vi trasse, un più grande or me ne parte.
Io v' entrai repugnante, io v' albergai
Nello spavento: disperata or n' esco !
E taute pene io tollero innocente !
Ma nondimeno saran pii gli eterni,
Saran giusti gli oracoli.
(Ella parte seguita da Diego).

SCENA VI.

BEATRICE, CESARE, CORO.

CESARE, *trattenendo Beatrice.*
Sorella,
Rimanti ! non lasciar quest' infelice !
Mi maledica la spietata madre,
Mi maledica l' universo tutto,
E questo sangue ch' io versai rivolga
Il fulmioe di Dio su la mia fronte,
Ma tu non maledirmi ! È truppo grave
Del tuo sdegno l' incarco !
(Beatrice affissa con occhi immobili il cadavere).
—Io t' ho trafitto
Il fratel, non l' amante, e questo ucciso
Più di me non t' è proprio ! e mille volte
Son io delle tue lagrime più degno !
Egli innocente di quaggiù s' è tolto,
Io vi resto colpevole.
(Beatrice piange dirottamente).
Compiangi
Al comone fratello, e pioveranno
Alle tue le mie lagrime confose ;
E ben altro farò —veodicherollo.—
Ma questo, che tu doni al più felice,
Privilegio d' amore, io non sopporto.
Lascia ch' io tragga dai deserti abissi
Del trafitto mio cor questo supremo
Conforto, questa sola unica speme :
Che tu pari mi creda al caro estinto.
L' implacabile Iddio, che ne percote,
Come le pene i nostri dritti agguaglia.
Tre diletti fratelli, ad una sorte
Congiunti, periremo, ed indivisi
Ne piangerà la pia cura de' buoni.
Pur quand' io veggo che il fratel non piangi,
Ma che piangi l' amante, al mio dolore
Una rabbia succede, una profonda
Rabbia che mi divora, e non mi lascia
Recar placidamente alla sdegnosa
Ombra fraterna il sacrificio estremo.
Ma se il cor tu mi levi alla speranza
Che la fredda mia polve accoglierai
Nell' urna istessa che la sua racchiuda,

Mi darò consolata ostia a suoi mani.
(la circonda con un braccio in atto di ardentissimo affetto).
Mentre ignota tu m'eri, io non t'amava
Quant'ora io t'amo! e perchè pria t'amava
Senza misura, del maggior delitto
Colpevole mi resi. Il mio peccato
Fu l'amarti! — Sorella or tu mi sei,
E richieggo da te come in tributo
La fraterna pietà.
(la guarda con occhi penetranti e pieni di dolorosa aspettativa, poi li torce da lei con impeto)
—No! questo pianto
Sovra l'ucciso tollerar non posso! ..
—Non guardarmi, o crudele!.. Io m'allontano
Dalla madre e da te. Nell'abborrirmi
Sola non sei, m'abborre anche la madre.
Essa nell'ira il finto cor m'aperse,
Essa è tutta bugiarda, e tu l'imiti! —
Che giova il simularti? Manifesta,
Manifesta l'orror ch'io ti risveglio!
Ma ti consola; il mio volto abborrito
Per sempre ti torrò! — Vanne in eterno.
(Cesare parte. Beatrice rimane per qualche tempo irresoluta e contrastata da vari affetti; alfine parte).

CORO

O felice il mortale
Che dell'empie città fugge il tumulto,
E l'orgoglio e l'insulto
Dell'umano splendor posto in non cale,
Mena la vita solitaria e pura,
Come fanciullo in grembo alla natura.
Ne' marmorei palagi
Cieca più che ne' boschi è la fortuna;
Essa il crine fatal porge a' malvagi,
E le vie dell'onore a' giusti impruna.

UNO DEL CORO

Nè consigliato è meno
Chi per tempo si toglie
Alla grave tempesta
Che agita sempre questa umana vita:
Chi ripara nel seno
Del pacifico chiostro!
Nel tranquillo eremita
Dorme la fiamma delle ingorde voglie,
Che il lusinghiero mostro
Della crudele ambizion ridesta.
Nel suo tacito asilo egli non vede
Dell'infelice umanità l'aspetto.
Non discorre il delitto
Che le vie popolose, e non procede
Oltre il confin prescritto:
Come la lue, che fugge
Tutti i luoghi eminenti,
E coll'alito infetto
In traccia di viventi
Rade il terreno, e le città distrugge.

UN SECONDO

Dov'è più solo il monte,
La libertà dimora:
Nè la putrida fonte
Del lezzo cittadino
Il puro delle selve aure vapora.
Il creato è divino,
Ove tacciono i mali
Indivisi compagni de' mortali.

SCENA VII.

CESARE, CORO.

CESARE, *risoluto.*

Io per l'ultima volta uso fra voi
Assolute parole, onde dar tomba
A questa cara e sventurata spoglia.
Ultima dimostranza che concede
A' trapassati la pietà de' vivi.
Udite adunque il mio cenno supremo,
E l'adempite. Nella mente impresse
Ancor ne stanno le recenti esequie
Del comune signor, che già nell'urna
Cadavere a cadavere succede,
Teda a teda s'accende, e de' ploranti
Per le querule scale, e per la soglia
Per poco non si scontra il doppio coro.
—Or nell'interno della regia chiesa
Rinnovate la pompa e riaprite
Il tumulo paterno.

CORO

Il tuo comando
Sarà pago, o mio sire. Ancor n'è schiuso
Il coperchio ed eretto il catafalco;
Nè la mano ancor posi a quel funesto
Edificio di morte.

CESARE

Augurio in vero
Non fu di gioia un tumolo scoperto
Nella casa de' vivi. Or come avvenne
Che questo sciagurato monumento
Non hai scomposto?

CORO

Gl'infelici tempi
E le gravi discordie cittadine
Dimentico m'han fatto, e derelitto
Rimase il santuario.

CESARE

Or v'adoprate
Senza dimora. In questa notte istessa
Consumate il lavor: chè la novella
Alba non vegga vestigio di colpa,
E rischiari per sempre un più felice
Genere di mortali.
(Il Coro si allontana col cadavere di Emanuele).

CORO

Ami ch'io mandi
Per la devota compagnia del chiostro,
Onde il sacro defunto ella deponga
Nell'avito sepolcro, e come insegna
L'antichissimo rito della chiesa,
Vi preghi sopra l'eterna quiete?

CESARE

Ella se il brama, nell' età futura
Le nenie intonerà fra lo splendore
De' cerei benedetti. Oggi si taccia:
Perocchè dalla colpa e dal delitto
Religion contaminata abborre.

CORO

Allontana, o mio prence, il sanguinoso
Tuo consiglio, non volgere la mano
In te stesso crudele; e ti sovvenga
Che tu non temi di giudizio umano,
E che lunghi rimorsi e penitenze
Disarmano il divino.

CESARE

Uomo non vive
Che mi possa punir? Dunque il punirmi
A me solo s' aspetta. I pentimenti
Son cari al cielo; ma il versato sangue
Non s' espia, che per sangue.

CORO

A te s'aspetta
Temprar la dura avversità del fato,
Che da gran tempo la tua casa affligge:
Non accrescerne i mali!

CESARE

Anzi al destino,
Che la strazia incessante, ostia mi debbo.
La sua ferrea catena altro non scioglie
Ch' una libera morte.

CORO

A questa terra,
A quest' orfana terra un re tu devi.
Tu l' hai priva d' un re.

CESARE

Sacro è il mio capo
Agl' infernali. Un arbitro migliore
Avrà cura de' vivi.

CORO

Infin che il sole
Fere gli sciagurati occhi dell' uomo
La speranza risplende, e non tramonta
Che nell' avello.—Pènsavi.

CESARE

Tu pensa
Che il buon servo obbedisce e non favella.
—Lascia ch' io segua la tremenda voce
Dello spirto che m' agita! Nessuno,
Nessun felice può gittar lo sguardo
Sulle vaste mie piaghe; e se non temi
Dell' assoluto tuo signor, rispetta,
Rispetta la sventura, e la cervice
Dal fulmine celeste incenerita.

—

SCENA VIII.

ISABELLA, CESARE, CORO.

ISABELLA *si avanza a tardi passi e getta sopra Cesare sguardi d' incertezza. Da ultimo gli si accosta e parla tranquillamente.*

Non dovean gli occhi miei più rivederti!
Così trafitta dal dolor giurai;
Ma tutti i giuramenti a le malcaute
Labbra sfuggiti d' un' irata madre,
Si perdono nell' aere inesauditi.
—O figlio, o figlio mio! dalla solinga
Stanza del mio dolore, una tremenda
Voce mi chiama! È vero, è dunque vero
Che un giorno solo mi farà deserta
Di tutti i figli miei?

CORO

Donna, tu il vedi
Nel suo proposto fieramente immoto.
Le tue lagrime, forse, i tuoi lamenti
Lo moveranno. Inutili sonaro
Le mie parole.

ISABELLA

I fulmini rivoco
Che cieca dell' angoscia e disperata
Sul tuo capo imprecai. La genitrice
Non può con senno maledir chi trasse
Dalle proprie sue membra. Il ciel non ode
I colpevoli voti, e li respinge
Gravi di pentimento e di rimorso.
—Vivi, o mio figlio! Mi sarà men duro
Il veder l' omicida, anzi ch' entrambi
Lagrimarvi perduti.

CESARE

Il tuo desio
Mal conosci, infelice! Io più non deggio
Fra' mortali aggirarmi. Ove tu pure,
Ove tu pure tollerar potessi
Dell' omicida l' odiato aspetto,
Io non potrei del tuo represso affanno
Le rampogne soffrir.

ISABELLA

Non un lamento,
Non un sospiro, un tacito sospiro
Uscirà dal mio labbro a lacerarti!
In placida tristezza il mio cordoglio
Si scioglierà. Noi piagneremo insieme
La comune sventura, un vel tirando
Sulla colpa.

CESARE *la prende dolcemente per mano.*

E il farai, ma quando un sasso,
Una tomba medesima racchiuda
L' ucciso e l' uccisor, quando indivisi
Giaceranno i tuoi figli, ed indistinto
Cadrà sulle confuse ossa fraterne
Il tuo pianto gentil; chè di perdono
Dispensiera è la morte! Oltre il sepolcro
L' odio non vive; e la pietà composta
In atto di piagnente verginella

Chiude il vel sulla fronte e l' urna abbraccia.
—Però non impedirmi, o genitrice,
Ch' io raggiunga il fratello, e del destino
Plachi lo sdegno.

ISABELLA

Di famose effigie
Ricco è il culto di Cristo; e chi confesso
E pentito le accosta, all' affannato
Spirito induce refrigerio e calma.
La casa di Loreto e il gran sepolcro
Già cancellaro orribili delitti,
E l' assidue preghiere hanno possanza
Di quietare i rimorsi; anzi nel suolo-
Della colpa può sorgere una chiesa.

CESARE

Ben lo strale si trae dalla ferita;
Ma se il cor n'è piagato, ella non sana.
Viva chi vuole una rigida vita
Menomando per voti e per flagelli
Il suo debito eterno.—Io non lo posso.
Sollevarmi vogl' io coll' intelletto
Alla vista de' buoni e spaziarmi
Nel puro aere de' cieli.—Il freddo verme
Mi rodea dell' invidia allor ch' io t' era
Caro come l' estinto. Or con qual fronte,
Con qual animo, o madre, io sosterrei
Che nel giusto tuo pianto egli mi fosse
Giustamente preferto? Una possanza
Sovrumana ha la tomba: essa di poro
Lume circonda le virtù dell' uomo
E deterge ogni labe, ogni sozzura
Che n' adombra il seren.—Sovra il mio capo
Come il ciel sulla terra egli s' innalza,
E se vivi ed uguali una feroce
Gara già ne divise, or senza posa
E più fero mi struggo, or che beato
D' una immortale, angelica natura
Emuli non conosce, e quasi un Dio
Nella mente degli uomini s' aggira.

ISABELLA

Misera! Io v' ho chiamati a conciliarvi,
E vi trassi alla tomba! Oh mie deluse,
Oh mie vane speranze!

CESARE

Era l' evento
Già profetato: non biasmarlo, o madre.
Con pacifica mente a queste mura
Noi fratelli venimmo: or poseremo
Conciliati per sempre entro l' avello.

ISABELLA

Vivi, o mio figlio! Non lasciar la madre
In straniera contrada orba d' amici!
Ella verrà da' barbari derisa
Così privata delle amate braccia.

CESARE

Quando il mondo t' irrida, al nostro avello
Vieni, o cara infelice, e le divine
Degli estinti tuoi figli anime invoca.
Noi t' udiremo, e simili ai gemelli
Dal naufrago invocati, onnipossenti
Veglierem sul tuo capo, e ti porremo
Una forza invincibile nel petto.

ISABELLA

Vivi, o mio figlio, per la madre vivi,
Fa ch' io tutto non perda!

(lo abbraccia con impeto di passione: egli se ne scioglie rivolgendo altrove la faccia)

Io già comprendo
Che le materne lagrime son vane!
Oh! non avvi altra voce, altra preghiera
Che ti scenda nel cor?

(corre all' ingresso della scena)

Vieni, o mia figlia!
Se lo spento fratello a sè lo chiama,
Forse la voce d' una pia sorella
Può risvegliar nell' ostinato petto
Della vita il desio.

SCENA ULTIMA

BEATRICE, *che appare all' ingresso della scena;* ISABELLA, CESARE, CORO.

CESARE, *vivamente commosso alla vista di Beatrice, si copre la fronte.*

Madre! che tenti?

ISABELLA

Il mio pianto non ode, oda il tuo prego.

CESARE

O scaltra genitrice! A che m' avvolgi
In novelli contrasti, e mi discopri
Fin sulle porte dell' eterna notte
Il lusinghiero sfavillar del sole?
—L' angelo della vita a me s' accosta,
E mille fiori di celeste incenso,
E mille frutta di vital fragranza
Dalle candide mani in sen mi piove!
Già s' inebbria il mio core al vivo lume
Che circonda il suo volto, e si riapre
All' amor della vita!

ISABELLA

Ah tu lo prega
A non lasciarci abbandonate e sole!
Se non giunge il tuo prego ad ammollirlo,
Ogni speme è perduta.

BEATRICE

Al caro ucciso
Una vittima è sacra, ed io son quella;
Io dovuta alla morte anzi che nata.
L' implacato demòn che in tanti mali
Da tanti lustri questa casa avvolge,
Me, me sola ricerca. Un furto al cielo
È la vita ch' io vivo!.. Io la trafissi!
Io che destai le addormentate furie
Della vostra discordia! A me s' aspetta,
A me sottanto di placarne i mani!

CORO

O miserrima madre! I figli tuoi,
Tutti i tuoi figli anelano la morte;
E ti lasciano, ahi lassa! in un deserto
Morta alla gioia ed al dolor sol viva!

BEATRICE

Serba, o fratello, il tuo capo diletto!
Alla madre ti serba! Ella è del figlio
Necessitosa. Ma di me privata
Non si dorrà; per lungo uso straniera
Io già le sono; e perdere un acquisto
Non ancor posseduto, è lieve affanno.

CESARE *amaramente.*

O ch'io viva, o ch'io muoia a lei non cale,
Purchè si ricongiunga al suo diletto!

BEATRICE

Invidii tu le ceneri fraterne?

CESARE

Eternamente fra gli estinti estinto
Io misero sarò, mentre il fratello
Vivrà nelle tue lagrime beato.

BEATRICE, *piangendo.*

Cesare!..

CESARE, *con accento animato da violenta passione.*

Per chi verai, o Beatrice,
Quel tuo pianto divin?

BEATRICE

Vivi alla madre!

CESARE, *abbandonando la sua mano.*

Alla madre! ..

BEATRICE, *inchinando la testa sul petto di Cesare.*

E la madre e la sorella
Conforta!

CORO

Egli è commosso! Alza la speme,
O madre dolorosa!.. Il figlio, il figlio
Ti sopravvive!

(In questo si fa sentire l'inno di un Coro. Si apre la porta di mezzo, e si vede eretto nel tempio il catafalco, e sopravi il feretro circuito da candelabri).

CESARE *verso il feretro.*

No, fratel! rapirti
Io non vo la tua vittima. !—Più forte
De' materni lamenti, e de' singulti
Dell'amore, il tuo grido a sè mi chiama.
—Io stringo fra le braccia un'angeletta
Che può schiudermi in terra il paradiso.
Ma tolga il giusto punitor degli empi,
Che nel mondo, ch'è suo, viva felice
Il parricida, e nella tomba frema
La tua santa innocenza invendicata.
—Io vidi lagrimar le sue pupille;
Satisfatto ti seguo.

(si trafigge con un pugnale, e si strascina morente verso la sorella che si abbandona fra le braccia della madre).

CORO, *dopo un lungo silenzio.*

In due divisa
È la mia mente: nè so ben s'io laudi,
O se biasmi il tuo fato! Apertamente
Solo or conosco, che non è la vita
Il supremo de' beni, e che la colpa
Delle umane sventure è la più grave.

FINE DELLA SPOSA DI MESSINA

WALLENSTEIN

POEMA DRAMMATICO

PROLOGO

RECITATO ALLA RIAPERTURA DEL TEATRO DI WEIMAR
L'OTTOBRE DELL'ANNO 1798.

La maschera faceta e la severa,
Cui l' orecchio, lo sguardo e il cor gentile
Dar vi piacque sovente, in questa sala
Di nuovo ci raccoglie. Ed ammirate!
Fu dall' arte abbellita e ricostrutta
In un lucido tempio. A noi favella
Sublime spirto d' armonia da queste
Magnifiche colonne, ed a solenni
Sentimenti n' esalta e ne commove.
Son queste tuttavia le antiche scene
Di virtù giovanili e di crescenti
Animosi intelletti aringo e culla;
E noi quelli siam pur che già vedeste,
Pieni di buon volere e di desio,
Atteggiarvisi innanzi. Un gran maestro
Già salì questo palco, e colla forza
Del suo vivace imaginar solea
Trarvi sì sommo dell' arte. Oh, la recente
Dignità di quest' aula il fiore alletti
Degl' ingegni fecondi; e la speranza,
Che gran tempo nudrimmo, alfin si compia
Splendidamente! Un alto esempio invita
Gli animi ad emularlo, e di più vaste
Leggi il discorso della mente aiuta.
Tal che la nova teatral palestra
Sia preludio non sol, ma certa prova
Della eccellenza intellettiva. E forse
Cimentar può l' ingegno il suo valore,
Crescere, rinverdir l' antica fama
Meglio altrove di qui? nella presenza
D' un eletto consesso, che dell' arte
Sente il magico tocco, e tutti afferra,
Di subito commosso, i fuggitivi
Apparimenti del pensier che crea?
Rapida, senza traccia, innanzi a' sensi
Passa la prodigiosa arte del mimo,
Mentre i canti del vate e quelle forme
Che nel macigno lo scalpello impronta
Sorvivono all' età. Qui nasce e muore
Coll' artefice l' opra, e del momento
La subitana creazion si perde,
Come suon che tintinna e si dilegua;
Chè nulla di durabile tramanda
La sua fama ai venturi. È faticosa
La scienza del mimo, passaggieri
Sono i suoi pregi, e il postero non tesse
Corone al nome suo. Per questo ei debbe
Porre il tempo a profitto, e far tesoro
Dell' istante ch' è suo; potentemente
Dominar sui presenti, e costruirsi
Nel cor de' buoni e de' più degni un vivo
Monumento di gloria. A questo modo
Può gioir l' istrion innanzi tratto
D' una fama immortal; perchè vissuto
Ha pei secoli tutti il valoroso
Che sodò quanto basta a pro del suo.
L' era, a cui si propone in questo giorno
Dar principio Talia, rincora il vate,
Smesso il vecchio sentiero, a sollevarsi
Dall' angusto confin che circuisce
La dimestica vita ad un più largo
Teatro di vicende, e tal che degno
Sia dell' ora potente in cui sospira
Anelando ogni core. È conceduto
Solo ai forti subbietti alzar dal fondo
L' umanità. Nel circolo ristretto
L' animo si ristringe, e l' uomo è grande
Ne' suoi grandi proposti. Ed or che volge
Alla grave sua meta il turbinoso
Secolo, ed alta poesia diventa
La stessa verità, che noi veggiamo
Nature vigorose entrar l' agone
Per magnanimo intento, e posti al cozzo
Dominio e Libertà, le due faville
Dell' umano pensiero agitatrici,
Anche l' arte del vate aprir s' attenta
Un vol più coraggioso e più sublime
Sul fantastico palco; e far lo debbe,
Se non vuol che l' abbassi e lo svergogni
Il gran teatro della vita. — Al suolo
Noi veggiam quella salda antica pianta
Che per venti e più lustri il caro frutto
Germogliò della pace alle sconvolte
Nazioni d' Europa; il caro frutto
Di trenta lagrimosi anni di guerra.
Non v' incresca però che l' inspirata

Fantasia del poeta un' altra volta
Quella torbida età vi riconduca,
E più lieta la nostra e la futura,
Splendida di promesse, a voi sorrida.
Vi traspone il poeta in questa guerra.
Di sterminio, di fame e di rapina
Volgono sedici anni, e tuttavolta
Imperversa l' Europa, in furibonde
Moltitudini scissa, e raggio ancora
Non la conforta di lontana pace.
Tutto in armi è l' Impero, desolate
Le sue città; combusta è Magdeburgo;
Arti, industria neglette; il cittadino
Vilipeso, compresso, e posto in trono
Solo il guerrier; deriso il buon costume
Dall' audacia impunita, ed accampate
Sul terreno sfruttato immani torme
Fatte dal lungo battagliar selvagge.
Un protervo disegno ed uno spirto
Andacissimo è pinto in questa buia
Tela che vi s'affaccia. È noto a voi
Quell'improvviso creator d'armati,
Quell' idolo del vizio, e delle oppresse
Terre flagel, quel valido sostegno
E terror del suo re, quel portentoso
Figlio della fortuna, che, soffolto
Dal favor de' suoi tempi, a rapid' orme
L' ultimo scanno della gloria ascese,
Ma, non sazio di questo, ardì levarsi
A più ripida cima, e cadde in fondo
Dalla sua cupa ambizion prosteso.
Fatto segno alla rabbia ed all' amore
D' opposte fazioni, egli si mostra
Al pennel della storia in dubbia luce.
Ma l' arte umanamente agli occhi, al core
Lo vi debbe accostar; perchè gli eccessi,
L' arte che tutto lega e circoscrive,
Ritorna alla natura, e, meditando
Sulle angustie dell' uomo, ascrive agli astri
Dell'umano misfatto una gran parte.
Lui però non vedrete. A questo palco
Non s' appressa oggidì; ma negli audaci,
Che modera possente ed accalora
Il suo forte pensier, n' avrete un' ombra;
Finchè la Musa vereconda ardisca
Presentarvelo al guardo in una viva
Sembianza natural. Dal buon cammino
Lo sviò la potenza; i suoi guerrieri
Spiegano la cagion del suo delitto.
Quindi al poeta perdonar vi piaccia,
Se con celere piè non vi conduce
Drittamente alla meta, e pria disegna
Svolgere agli occhi vostri il gran subbietto
Quasi in varia pittura. Il nòvo dramma
Così v' educhi i sensi ad inusati
Tuoni, e la mente a quella età vi torni,
A quello strano marzial teatro
Che degli alti suoi casi il nostro eroe
Tra poco agiterà — Nè biasimate,
Se la Musa del canto e della danza
Libera diva, suscitar di nuovo
Vuol quest' oggi la rima, un suo vetusto
Privilegio alemanno *; e grati in vece
Mostratevi con lei, che vi trasporta
La fosca verità nelle serene
Regioni dell' arte; ingenua strugge
Ella stessa i fantasmi a cui dà moto;
Nè vi simula il ver sotto mendaci
Forme. — È seria la vita, allegra è l'arte.

* Il Campo di Wallenstein è scritto in versi rimati.

PARTE PRIMA

IL CAMPO DEL WALLENSTEIN

INTERLOCUTORI

UN SERGENTE
UN TROMBETTO } *Carabinieri del Reggimento Tersky.*
UN CANNONIERE.
BERSAGLIERI.
DUE CACCIATORI A CAVALLO *dell' Holk.*
DRAGONI *del Butler.*
ARCHIBUGIERI *del reggimento Vallone.*
ALTRI *d' un reggimento Lombardo.*
CROATI.
ULANI.
UN RECLUTATO.
UN CITTADINO.
UN CONTADINO *ed*
UN SUO FIGLIUOLO.
UN CAPPUCCINO.
UN MAESTRO DI SCUOLA MILITARE.
UNA VIVANDIERA.
UNA FANTESCA.
RAGAZZI MILITARI.
SONATORI DI CENNAMELLA.

La scena è in Boemia rimpetto alla città di Pilsen.

ATTO UNICO

SCENA I.

Baracche di rivendugliolì. Davanti, una bottega da rigattiere e merciaiuolo. Soldati di tutti i colori e di tutte le assise insieme rimescolati. Ogni tavola occupata. Alcuni Croati ed Ulani cucinano ad un fuoco di carboni. La Vivandiera versa da bere. Parecchi ragazzi militari giuocano ai dadi sui tamburi. Canto nelle baracche.

UN CONTADINO e IL SUO FIGLIUOLO.

FIGLIUOLO

Stiam dal campo lontani, o non sapremo,
Babbo, uscirne più netti. È malcreata
Questa genia. Potrebbono alle spalle
Farne un mal giuoco.

CONTADINO

Oibò! Ma quando un tratto
Rabbuffassero i peli, e' non vorranno
Mica ingoiarne. — Vedi tu? soldati
Freschi son quelli. Dalla Sala, or ora,
E dal Meno arrivàr con un bottino
Di rarissime cose; e tutto è nostro,
Se con destrezza tirerem l' aiuolo.
Lasciommi un capitan, che fu spacciato
Dalla spada d' un altro, un suo felice
Paio di dadi, e mettere alla prova
Se mantengano ancora, o se perduta
Abbiano la fortuna, oggi disegno.
Voglio sol che tu prenda il far contrito
D' un gabbadeo. Son facili merlotti
Che grattar volentieri e dar la soia
Si lasciano da noi; non fan guadagno
Che no 'l gettino presto. A staia il nostro
Ci rubano costoro, e noi dobbiamo
A cucchiai raccattarlo. Andando a ruba
Usano della spada i grossolani,
Noi dell' arte sottile e dell' ingegno.

(Canti e grida nella baracca).

Senti come gavazzano!... Buon Dio!
Tutto sul capo del villan ricade.
Otto mesi già son che la masnada
S' accovaccia ne' letti e nelle stalle
Di noi povera gente. In tutto il giro
Della nostra campagna omai non trovi
Una piuma, una zampa; e siam costretti,
Per la strema miseria e per la fame,
A roderci noi stessi. Affè, che peggio
Tribolati non fummo allor che venne
Il Sassone in paese; e non pertanto
Chiamar si fanno imperiali!...

FIGLIUOLO

Babbo!
Or ne sbucano due dalla cucina;
Se l' aspetto non falla, un gran bottino
Da costor non avrai.

CONTADINO

Son terrazzani;
Carabine del Terki, e da gran tempo
Qui stanziati; la peggior marmaglia
Che porti spada. Burbànzosi e tronfi
Van col capo levato, e come a schifo
Di vuotar si recassero un bicchiero
Con noi buoni villani. — A manca io veggo
Tre valenti archibugi; intorno al foco
Stanno seduti e paiono alla nappa
Tirolesi. — Emerico! un po' da costa
Sbirciamoli color. Son vispi uccelli,
Gracchianò facilmente, e son, per giunta,
D' agevole entratura e di monete
Ben riforniti. *(S'avviano alla baracca).*

SCENA II.

I PRECEDENTI; UN SERGENTE, UN TROMBETTO, UN ULANO.

TROMBETTO

Quel villan che cerca?
Via, battaglio da forca!

CONTADINO

Un tozzo, un sorso,
Miei signori illustrissimi! Digiuni
Siamo ancor da mattino.

TROMBETTO

E sempre in volta
Per ingozzare e tracannar!

ULANO, *con un bicchiero.*
Digiuno?
Prendi, can rinnegato!
(Conduce il Contadino nella baracca; gli altri s' avanzano).
SERGENTE *al Trombetto.*
Il doppio soldo,
Che n' han dato oggidì, credi tu sia
Per tenerci in galloria?
TROMBETTO
Oggi s' aspetta
La nobile Duchessa e la figliuola.
SERGENTE
Questo è bene il colore; il fine in vece,
Che dobbiamo lisciar la nuova gente
Giunta or ora fra noi da forestieri
Paesi, ed inaffiarle il gorgozzule
Tanto che satisfatta a noi si leghi
Come a vecchi fratelli.
TROMBETTO
E dai nel brocco.
Tramasi qualche cosa.
SERGENTE
I Generali,
I Comandanti...
TROMBETTO
Non è chiaro.
SERGENTE
In tanto
Numero qui raccolti?
TROMBETTO
Oh, qui da vero
Non fur chiamati per morir di noia.
SERGENTE
E questo buccinar? Questo perpetuo
Di su, di giù?
TROMBETTO
Ben dici.
SERGENTE
E quella vecchia
Parrucca da Vienna? Andar la veggo
Di qua, di là con ciondoli e catene
D'oro e di pietre. Giocherei che bolle
In pentola qualcosa.
TROMBETTO
Un can segugio
Di questa razza, bada ben! fu messo
Sulla pesta del Duca.
SERGENTE
Hai tu notato?
Diffidano di noi, delle segrete
Mire del Duca. Il principe è salito
Troppo in alto per essi, e dolcemente
Trarlo in giù si vorrebbe.
TROMBETTO
E noi puntello
Gli farem della spada. Oh, fosse ogni altro
Dello stesso pensar!
SERGENTE
La nostra Insegna
E le quattro bandiere, a cui comanda
Il cognato del Principe (le meglio
Spade del campo), siam di lui. Lo stesso
Duca ne rallevò, ne diede i capi,
E siamo anima e corpo a lui devoti.

SCENA III.

UN CROATO *con una collana;* UN BERSAGLIERE *lo segue;* I PRECEDENTI.

BERSAGLIERE
Ove ciuffasti quel monil, Croato?
Tu non sai già che farne. A me lo vendi
Per due terzette.
CROATO
Trappolar mi vuoi,
Camerata! io no 'l vendo.
BERSAGLIERE
Or ben, v' unisco
Quest' azzurro berretto. Alla girella
Pur mo' lo vinsi. Adocchialo! Non parti
Bellissimo, stupendo!
CROATO, *facendo brillare al Sole il monile.*
È di granate
E di perle il monile. Oh come è bello!
Come luccica al Sol!
BERSAGLIERE
Tieni! v' aggiungo
La mia fiaschetta. Invogliomi d' averlo
Perchè luce così. *(prende il monile).*
TROMBETTO
Guardate un poco
Come lo seppe abbindolar! — Se deggio
Mutolo rimanermi, o Camerata,
Vo' buscar la mia parte.
CROATO *si copre colla berretta.*
Il tuo berretto
Mi quadra assai.
BERSAGLIERE *fa cenno al Trombetto.*
Lo scambio è dunque fatto.
Siatene testimonio.

SCENA IV.

I PRECEDENTI, UN CANNONIERE.

CANNONIERE, *avvicinandosi al Sergente.*
Ed or, fratello,
Come va la bisogna? e quanto ancora
Ci starem baloccando intorno al foco
Mentre sverna il nemico alla campagna?
SERGENTE
Tanta pressa ci fate? Ancor non sono
Sgombre, nè carreggiabili le vie.
CANNONIERE
Pressa non fo. Qui seggo a mio bell' agio.
Ma ci venne un Forier con la novella
Che presa è Ratisbona.
TROMBETTO
In breve dunque
Noi dovremmo sellar.

SERGENTE

Che ghiotta macca!
Del Bavaro in aiuto e del suo regno!
Di quel tanto cortese al Friedlanda!
Scarmanarci di troppo in questa lizza
Già non vorrem.

CANNONIERE

Pensate? in fede mia
Voi sapete ogni cosa!

SCENA V.

I PRECEDENTI, DUE CACCIATORI DI CAVALLERIA, *indi* LA VIVANDIERA; ALCUNI RAGAZZI MILITARI, UN MAESTRO DI SCUOLA, UNA FANTESCA.

CACCIATORE

Oh guarda! guarda!
Eccoci in gaia compagnia.

TROMBETTO

Che verdi
Giubbe son quelle? Han bella e ricca mostra.

SERGENTE

Cacciatori dell'Olko; e comperati
Que' galloni d'argento essi non hanno
Sulla fiera di Lipsia.

VIVANDIERA, *che viene portando del vino.*

Oh ben venuti,
Signori miei!

1° CACCIATORE

Traveggo? o in carne e in ossa
La Giustina di Blase?

VIVANDIERA

Io son la stessa.
Da non è quel signore il lungo Pietro
D' Izeo, che biacazzò co' buoni amici
Mella vostra bandiera, in un' allegra
Notte a Glustadia, i lucidi zecchini
Del padre suo?

1° CACCIATORE

Che poscia inchiostro e penna
Cangiò nell' archibugio.

VIVANDIERA

Uh, vecchi amici!

1° CACCIATORE

E qui ci rabbattiam nella Boemia!

VIVANDIERA

Oggi qui, bel signore, e là domani;
Come ruzzola e sposta i suoi balocchi
La dura scopa della guerra. — Io pure
N' andai girone.

1° CACCIATORE

Ve lo credo. È troppo
Netta la cosa.

VIVANDIERA

Mi tirai co' nostri
Carriaggi al Temèsvaro nel tempo
Che fu data la caccia al Mansfelda;
Poi dinanzi a Stralsunda, allor che il Duca
L' assedio vi mettea; ma n' ebbi il peggio,
E n'andàr le mie cose a rompicollo.
Poi di là coll' esercito mandato
Al soccorso di Mantoa; e, poco stante,
Sfrattai col Feria dalla piazza, e feci
Con un branco spagnuolo un' aggirata
Per la terra di Gando. Ora in Boemia;
E provar qui vogl' io se coll' aiuto
Del Friedlanda razzolar potessi
I miei crediti vecchi. — Ivi, o signori,
La mia tenda vedete.

1° CACCIATORE

Aggrumolarci
La ben seppe qui tutti! — Or che n'avvenne
Di quel vostro Scozzese che solea
Rappiccarvisi ognora alle gonnelle?

VIVANDIERA

Mi conciò per le feste il manigoldo!
Via si fuggì portandosi l' avanzo
De' miei lunghi sparagni, e non lasciommi
Che questo bertuccion.

RAGAZZO, *che viene saltellando.*

Parli del babbo,
Mamma mia?

1° CACCIATORE

Non vi date alcun pensiero;
L' Imperador lo nudrirà; chè l'oste
Dee rimpinzarsi.

MAESTRO DI SCUOLA, *che s' avanza.*

Via di qua, monelli!
Alla scuola, alla scuola!

1° CACCIATORE

I mariuoli
Hanno in' uggia la gabbia.

FANTESCA, *che arriva.*

Andarne vonno,
Zia!

VIVANDIERA

Vengo tosto!

1° CACCIATORE

Oh diavolo! che volto
Di fraschetta è costei?

VIVANDIERA

Di mia sirocchia,
Là nell' Impero, è la figliuola.

1° CACCIATORE

Dunque
Una cara nipote!

1° CACCIATORE, *trattenendo la fanciulla.*

Oh! resta un poco,
Bel visetto, con noi.

FANTESCA

No, no! bisogno
Han gli ospiti di me.

(si libera dal Cacciatore e parte colla Vivandiera).

2° CACCIATORE

La puledrina!
Non è tristo boccone. E quella zia?
Quanti per questo cauchero di donna,
E de' primi signori e capitani,
Sonosi arrabbattati! — Oh, qui s' apprende
A conoscerne molti, e di galoppo

Corre l'età ! Pazzie di questa foggia
N'ho già vedute, e ne vedrò, se tardi
Mi porran nella buca.
(al Sergente ed al Trombetto)
Alla salute'
Vostra, signori ! Un cantuccin di panca
Date a noi pur.

SCENA VI.

I CACCIATORI, IL SERGENTE,
IL TROMBETTO.

SERGENTE
Mercè, mercè, signori !
Di tutto cuor ! Sedetevi con noi !
Benvenuti in Boemia !

1° CACCIATORE
Oh, qui da vero
Ve ne state in panciolle; e noi, tapini,
Sulla terra nemica, in gran distretta.

TROMBETTO
All'abito però non si direbbe.

SERGENTE
I paesi di Misnia e della Sala
Non vi portano a cielo.

2° CACCIATORE
Eh via! che dite?
Fanfaluche, signori ! Il buon Croato
Tanto vi spigolò che non rimase
Un granello per noi.

TROMBETTO
Ma tuttavolta
Voi portate a'collari una vistosa
Guarnitura di trine; e quei calzoni
Bene assestati, quella rensa fina,
Quelle piume al cappello, una comparsa
Bellissima vi danno. — Oh, la fortuna
Volge sempre a taluni il suo ciuffetto,
Ed a noi, brava gente, ognor le spalle !

SERGENTE
Ma noi siamo all'incontro una colonna
Del Friedlanda, e porgere rispetto
Da ciascun ne si debbe.

1° CACCIATORE
Un complimento
Non è questo per noi. Ma forse il nome
Non ne abbiamo noi pur?

SERGENTE
Voi pur, gli è vero,
C'ingrossate l'esercito.

1° CACCIATORE
Vi piglia
La fantasia di credervi diversi?
Lo sguaglio è nella giubba, ed io m'involto
Con piacer nella mia.

SERGENTE
Ser Cacciatore,
Voi mi fate pietà. Finor trattaste
Cogli uomini di villa; e solo al fianco
Del Friedlanda appreudere si ponno
Le fine e belle usanze.

1° CACCIATORE
E qual profitto
Raccoglierne sapeste? In qual maniera
Egli tosse, egli sputa: oh, questo avete
Assai bene apparato ! Io son d'avviso
Però che la sua mente, il suo cervello
Apparar non si ponno alla rassegna.

2° CACCIATORE
Vivaddio! dimandatene, e saprete
Come detti siam noi la spaventosa
Caccia del Friedlanda; e questo nome
Non fu mai svergognato. Allegramente
Fra gli amici scorriamo e fra' nemici;
Traverso il lavorato, a mezzo i campi
Folti di messe; e l'Olchide trombette
Squillo ignoto non danno. In un momento
Presso e lungi noi siam; precipitiamo
Come scroscio di pioggia, e nelle case,
Quando più non ci veggia anima nata,
Scoppiam come l'incendio. Oppor difesa,
Fuggir non giova. La licenza è sciolta,
Rotta la disciplina: è strano affetto
La pietà nella guerra, e delle nostre
Nerbute braccia la fanciulla è preda...
Sì, chiedetene pure (io non lo dico
Per braveria), chiedetene in Voglanda,
In Baravia, in Vesfallia, ed in qualunque
Altra terra toccammo. Ai figli, a quelli
Che da loro usciran, per anni ed anni,
L'Olco e le sue terribili colonne
Daran materia di parlar.

SERGENTE
Chi forma
La bontà del soldato è forse il rombo?
Il tempo è che la forma, il senno, il core,
Il pensar, l'intelletto e l'occhio arguto.

1° CACCIATORE
La sola libertà, non già le vostre
Rancide cantafavole, s'io debbo
Cinguettarne con voi ! — Lo studio dunque
Scappato avrei per correre fra l'arme
E trovarvi il servaggio e la galera?
Dico il vecchio scrittoio e le sue mura,
Per morirvi d'inedia? Allegra io voglio,
Scioperata la vita. Il nuovo giorno
Nuove cose m'apporti. Io non mi lascio
Trasportar che dall'Oggi, e non conosco
Ieri o Diman. Per questo appigionai
La mia pelle al Monarca, e d'ogni briga
Sciolto mi son. Cacciatemi per mezzo
Al furor della zuffa, all'arrabbiata
Piena del Reno, che di tre sommersi
Un ne debba ingoiar, nè mi vedrete
Longameute restio. Ma non vi gusti
D'altre cose impacciarmi.

SERGENTE
Ed è di questa
Che vi piglia la frega? In quel giubbone
Ve la torrete.

1° CACCIATORE
Che martel, che croce

Quel Gustavo non fu? quel re svedese?
E' mutava il suo campo in una chiesa;
Pregare al tamburar della diana,
Pregare alla ritratta; e quando alticci
Alcun po' ne vedea, dal suo ronzone
Ci sermonava.

SERGENTE

Un' anima divota,
Timorata del Cielo.

1° CACCIATORE

E le fantesche?
Non potea trangugiarle; e se qualcuna
Fiutavane tra noi, voglia o non voglia,
Ci conveula menarcela all'altare. —
Un bel giorno m' entrò la fantasia
Di battere il taccone.

SERGENTE

Un altro andazzo
Or v' han preso le cose.

1° CACCIATORE

Io m' acconciai
Coll' armi della Lega, in quella appunto
Che atringere voleano il Magdeburgo.
Nespole! qual divario! ognor baccani,
Giuochi, fiaschi, vivande e donne a josa;
Una grassa cuccagna! — Abile assai
Tilly nel comandar, rigidamente
Sè contenea, ma lecita al soldato
Ogni cosa facea, purchè la borsa
Non avesse a patirne. Ecco il suo detto:
« Vivacchia e lascia vivacchiar » — Gran pezza
La sorte a lui non rise, e nella rotta
Di Lipsia, al carro al fiaccàr le rote,
E trovammo un inciampo ad ogni mossa.
Non ceuno di salute al nostro arrivo,
Non porta che s' aprisse; e ne convenne
Ronzar miseramente a ritta, a manca,
Che l' antico rispetto in cui n' avièno
Era bello e spacciato. — Agli stipendi
Del Sassone mi posi, e far pensava
La mia buona ventura.

SERGENTE

A tempo e luogo
Per rubar la Boemia.

1° CACCIATORE

Alla malora!
Osservarci dovemmo una severa
Disciplina. Ci strinsero le mani;
Non potemmo operar coi privilegi
Della conquista. Sovvenir fu d' uopo
Di presidi le rocche, e cortesie
Ed inchini profondere. Da beffa
Menavamo la guerra, ed alla cosa
Poco amor ci tirava. A viso aperto
Romperla non si volle; ond' io, perduta
La pazienza, mi sarei di nuovo
Rincantucciato nel vecchio scrittoio,
Se levato il pensier non me ne avesse
Quel subito romor che 'l Friedlanda
Assoldava milizie in ogni loco.

SERGENTE

E quanto rimarrete a questa insegna?

1° CACCIATORE

Canzonate? Per l' anima ch' io porto
Non mi vedranno scapolar dal campo
Fin che il Duca vi regge. E meglio altrove
Può trovarsi il soldato? A mo' di guerra
Tutto va, tutto ingrassa, e quello spirto
Che dà vita alle schiere, attrae di forza,
Come soffio di turbine, dal primo
All' ultimo soldato. Alta qui posso
Levar la testa mia. Passeggio ardito
Sui capi cittadini, in quella guisa
Che su quei principeschi alteramente
Passa il mio generale. All' uso antico,
Quando tutto e per tutti era la spada,
Vivesi qui. Bissmar la disciplina,
Ecco il solo peccato. Ogni altra cosa,
Senz' aperto divieto, è qui concessa.
Creda tu nella Bibbia o nel Messale,
Nessun te ne dimanda; ed io non trovo
Che due cose notabili. Risguarda
L' una il servigio e l' altra no. Del reato
Il dover che mi lega è la bandiera.

SERGENTE

Così vi cerco, Cacciator! Parlaste
Come un bravo campion del Friedlanda.

1° CACCIATORE

De' suoi poteri il Principe non usa
Come fosse un legato od un ministro
Rotolato dal trono. E' non s' intrica
Del sovrano servigio. Ha messo un colpo
A pro del Capo imperial? che fece
Colla grande sua forza? Un regno ei vuole
Di soldati piantar; da cima a fondo
Sconvolgere la terra e soggiogarla.

TROMBETTO

Moderate la lingua! E non temete
Cicalar di tai cose?

1° CACCIATORE

Io la sciorino
Come la penso. La parola è franca.
Il Principe l' ha detto.

SERGENTE

Anch' io più volte
L' intesi dir: « Concessa è la parola,
Cieca l' obbedienza, e l' opra muta ».
Eccovi i detti suoi.

1° CACCIATORE

Che sieno tali,
Come asserite, non saprei; ma questa
È l' usanza del campo.

2° CACCIATORE

A lui non fugge,
Come suole accader cogli altri tutti,
La fortuna dell' armi. Alla sua fama
Sopravvisse Tilly; ma la vittoria
Sotto il pennon del Friedlanda è certa;
Ammaliò la fortuna, e non gli scappa;
E chi mena le mani a questa insegna
Sta nel favor di magiche potenze.
Tutto il mondo non sa che il Friedlanda
Tiensi un diavolo al soldo?

SERGENTE

Egli è fatato;
Ve lo do per sicuro. A quella fiera
Battaglia di Luzeno il Generale
Cavalcò freddamente innanzi, indietro
Sotto il foco nemico. Il suo cappello
Sforacchiato era tutto, e la gorgiera
E lo stival portarono l' impronta
Delle palle infocate, ed ei non v' ebbe
Pur la buccia graffiata. Or chi salvollo?
Fu l' unguento infernal.

1° CACCIATORE

Ne gridereste
Al miracolo forse? Un giaco indossa
Di cuoio elefantin; nè v' ha petardo
Che lo possa forar.

SERGENTE

Ciance! l'unguento
Che trae da maladette erbe la strega
Già cotte al borbottar d' incantagioni.

TROMBETTO

Questo a filo non va!

SERGENTE

Che leggà in cielo
Ogni cosa avvenir, così lontana
Come vicina, il popolo bisbiglia.
Io però ne so meglio. Un omiciatto,
Di bigio pel, si ficca a notte oscura
Per le porte serrate (e n' han più volte
Data voce le guardie) infino al Duca;
E quando il bigio tonachin si vede,
Sbuca fuor qualcho cosa.

1° CACCIATORE

Oh sì, venduto
Al diavolo ei s'è! Per questo, io penso,
Non muoiam di mattana.

SCENA VII.

I PRECEDENTI, UN RECLUTATO, UN CITTADINO, UN DRAGONE; *indi* LA FANTESCA *e* LA VIVANDIERA.

RECLUTATO, *ch'esce della baracca; in testa un caschetto, ed un fiasco alla mano*

Il padre e il zio
Tu saluta per me. Soldato io sono,
Più non ritorno.

1° CACCIATORE

Adocchia un nuovo pesce.

CITTADINO

Guardati, Cecco! Ti dorrai da sezzo.

RECLUTATO *canta.*

Tamburi e pifferi,
Squillo di guerra,
Empiono, assordano
Tutta la terra.
Sciolte le redini,
La spada a lato,
Scorre pei liberi
Campi il soldato;
Come il fuggevole
Vispo fringuel
Per cespi ed arbori,
Per l' ampio ciel.
Viva! io seguo il pennon del Friedlanda!
(lo salutano).

2° CACCIATORE

Un dabben compagnone!

CITTADINO

Oh, discacciate
Questo povero zugo! egli è di buona
Famiglia.

1° CACCIATORE

E noi che siam? Ci supporreste
Trovatelli da strada.

CITTADINO

Ha campi e roba,
Vi so dir io! Palpategli quel saio
Di finissimo panno.

TROMBETTO

Io non ne trovo
Della casacca imperial più fino.

CITTADINO

In retaggio gli scade un' avviata
Fabbrica di berrette.

2° CACCIATORE

Il ben dell' uomo
Sta nel far la sua voglia.

CITTADINO

E dalla nonna
Uno spaccio minuto e mercanzia.

1° CACCIATORE

Oibò! ne lo vorreste un mercantuolo
Di zolfini?

CITTADINO

Una bettola aggiugnete
Dal suo padrino, e venti e più barlotti
Di vin pretto in cantina.

TROMBETTO

I suoi compagni
L' aiuteranno ad ingollar.

2° CACCIATORE

Saremo
D'una baracca. M' odi tu?

CITTADINO

Lasciata
In lagrime ha la sposa.

1° CACCIATORE

Un cor di ferro!
Bravissimo così.

CITTADINO

Di crepacore
La sua nonna morrà.

2° CACCIATORE

Così di botto
N' eredita l' aver. Di bene in meglio!

SERGENTE *s' avanza con gravità, ponendogli la mano sul caschetto.*

Ascoltami, figliuolo! Hai ben deciso.
Più non sei quel di prima; ad una classe
D' uomini valorosi or t' affratella
L' elmo e il balteo. Per questo hai da tenerti

Sempre a martello.

1° CACCIATORE

E guardati, su tutto,
Dal granchio alla scarsella.

SERGENTE

Ora tu stai
Per ascendere in poppa alla fortuna.
Il mondo è innanzi te. Chi non arrischia,
Dà di calcio alla sorte. Il cittadino
S' avvoltola infingardo entro un cerchiello
Come la brenna de' tintori. In alto
Monta invece il guerrier, perchè la spada
È la briglia del mondo e lo conduce.
Guarda me! Questa nobile divisa,
Che mi vedi indossar, m' ha posto in mano
Il baston di sergente; e vo' tu sappia
Che dal solo bastone è governata
Tutta quanta la terra; ed un bastone,
Nulla più, figlio mio (la cosa è nota),
È lo scettro del re.—Chi porta in dosso
L' onorato giubbon di caporale
Lo sgabello afferrò che del potere
Sul comignolo innalza, e tu, tu pure
Vi potresti salir.

1° CACCIATORE

Quando egli sappia
Scrivere e compitar.

SERGENTE

Ne vuol l' esempio?
Odilo; non è vecchio.—Un Butler tiene
Sui dragoni il comando. Or ben, saranno
Trent' anni ormai che semplici gregari
Militammo a Colonia; ed or si chiama
Generale maggior. Che mai lo spinse
Tanto in su? La sua spada e il suo valore
Che per tutto suonò; ma nel silenzio
Rimasero sepolti i miei servigi.
Anche il Principe nostro, il nostro capo
E supremo Signor, che tiensi in pugno
Tanto arbitrio e potere, un nobiluzzo
Era e non più; ma giunse a questa cima
Sol perchè s' è gittato al fortunoso
Mestier di battagliere; ed or nessuno,
Tranne l' Imperadore, a lui va sopra.
E chi sa dove possa, e dove intenda
Giungere tuttavia, poichè la sera
Del suo dì non è fatta.

1° CACCIATORE

È ver. Pulcino
Sbucò dall' ovo, ed aquila divenne.
Ad Aldorfo in mantel da scolaretto
Si portò, con licenza, un po' bizzarro;
Ed un pelo mancò che non freddasse
Fino il suo pedagogo. A Norimberga,
Per non so qual bazzecola, si volle
Porlo nelle buiose. Era una gabbia
Costruita di fresco, e il primo uccello
Battezzarla dovea. Ma che n' avvenne?
Ei lasciò bellamente il suo barbone
Correrai innanzi, e dal barbon fu detta
Poi la prigione, e il nome ancor ne porta.
Un' astuzia, vi dico, in cui potrebbe
Specchiarsi un valentuomo; e fra le grandi
Cose che poscia mutuò, nessuna
Più di questo lacciuolo il cor m' ha tocco.
(S' accostano la Vivandiera e la Fantesca. Avendo quest' ultima versato da bere, fa per andarsene; il secondo Cacciatore scherza con lei).

DRAGONE, *frapponendosi.*

Lasciala, Camerata!

2° CACCIATORE

A che t' imbrighi
Del fatto mio?

DRAGONE

La giovine, ti dico,
S' aspetta a me!

1° CACCIATORE

Papparsela vorrebbe
Tutta per lui. Dragone! il tuo cervello
È da' gangheri uscito.

2° CACCIATORE

Un covo a parte
Far con essa gli garba? Il mostaccino
D' una bella figliuola è, come il Sole,
Roba di tutti. *(le si avvicina).*

DRAGONE, *scostandolo.*

Al diavolo! non posso
Masticarmela in pace.

1° CACCIATORE

Allegri, allegri!
Vengano i Praghigiani.

2° CACCIATORE

Hai fantasia
D' appiccarla con me? Non mi rifiuto.

VIVANDIERA

Pace, pace, signori! Un motto è franco.

SCENA VIII.

I PRECEDENTI, UN CAPPUCCINO. *Parecchi* MINATORI *s' avanzano e suonano un waltzer, prima lento, poi rapidissimo. Il primo Cacciatore balla colla Fantesca, la Vivandiera col Recluta. La fanciulla scappa dal Cacciatore; egli correndo la segue, e si trova abbracciato col Cappuccino, che soprarriva.*

CAPPUCCINO

Toh, toh! Poffare il mondo! oh che tempone!
Corre ben la ventura! Anch'io vi sono! (1)
Voglio anch' io la mia parte!... È forse questo
Un campo di cristiani? o siam noi turchi?
Anabattisti? Berteggiar la santa
Domenica così? come se Dio
Patisse di chiragra, e martellarvi
Più non potesse? E questo, è questo il tempo
Di spendere in bagordi, in gozzoviglie?

(1) Intorno a questo personaggio vedi i nostri Comenti. (G. DE S.).

Quid statis otiosi? A che vi state
Colle mani alla cintola? Sull' Istro
Scatenata è la guerra. Il baluardo
Che schermia la Baviera è già caduto;
Negli unghioni nemici è Ratisbona...
E l'esercito poltre, e la ventraia
Qui ne cava di grinze, e più faccenda
Le *bottiglie* gli dan che le *battaglie;*
Mena *fendenti*, ma co' *denti;* in volta
Corre colle baldracche, e mangia il *bue*
Anzichè trangugiarsi il *Frontebue* *.
Cristianità di *cenere* e di *sacco*
Per cordoglio si copre, e qui si tresca
Con *Venere* e con *Bacco.*—Un tempo è questo
Di miseria e di pianto; è pieno il cielo
Di segni e di prodigi. Il suo mantello
Spiega Domeneddio su minacciosi
Nugoloni di sangue, e dal celeste
Balcon, come flagelli arroventati,
Caccia fuor le comete. Il mondo è fatto
Una casa di lagrime. Nel sangue
Nuota l'arca di Pietro; e se l'aiuto
Del Signor non provvede, il sacro *Impero*
Dirà tra poco: *Io pero!* Il fiume Reno
Ha più *lutti* che *flutti*. Ogni convento
Ora è *covo* del *vento;* i *santuari*
Spelonche diventàr di *sanguinari;*
E fino i *tarbenacoli di Cristo*
Son fatti *ricettacoli del tristo!*
Così che la fiorente e benedetta
Tedesca *plaga* con ragion potrebbe
Dirsi tedesca *piaga.*—Or chi ne manda
Tutti a soqquadro? Uditelo, figliuoli!
Sono i vostri peccati, i vizi vostri;
Quel vivere idolatra, a cui vi date
Capitani e soldati. Una funesta
Calamita è il peccato, e tira il ferro
Nelle vostre contrade. E come avviene
Che per l'acre cipolla i goccioloni
Spicciano dalle ciglia, aprir l'ingresso
Suol la *colpa* al *dolore*. Il *d* succede
Subito al *c*. Quest' ordine prescrive
L' alfabeto.—*Ubi spes erit victoriae,*
Si offenditur Deus? Ma che speranza
Di vittoria nudrir, se vi buttate
La parola di Dio, la santa Messa
Dietro a le spalle? e in bettole, in ma' luoghi
Tuttodì bazzicate? Il suo perduto
Obolo ritrovò la femminetta
Dell' Evangelo; ritrovò Saulle
L' asino di suo padre; i buoni frali
Giuseppe ritrovò; ma chi fra voi
Il timor del Signore, il buon costume,
L' onestà, la decenza, ancor che cento
Moccoli ardesse, ritrovar potrebbe?—
Noi leggiam tuttavia nell' Evangelo
Che per udir la predica divina
Accorreano al deserto anche i soldati,
Che facean penitenza, e sulla testa
Riceveano il battesimo, e: *quid faciemus?*
Che far dobbiam? chiedevano al Profeta,
Per ascendere un giorno al sen d' Abramo?
Et illis ait; ed egli disse: *Neminem*
Concutiatis, non giuntate alcuno,
Neque calumniam faciatis, fate
Di non dir falsità, di non apporre
Calunnie a chi che sia. *Contenti estote*,
Siate paghi, *stipendio*, al vostro soldo;
E smettete per sempre ogni malvezzo.—
Comandato ci vien dalla Scrittura
Che non si debba proferire invano
Il nome del Signor. Ma dove ascolto
Più bestemmie di qui? Se la campana
Dovesse dondolar per ogni tuono
Che vi scoppia dal gozzo, in breve tempo
Non v'avrebbe una man di sacristano
Che tirasse la fune; e se dal capo
Solo un pel vi cadesse ad ogni infame
Bestemmia che dall' ugola schiodate,
Foste pur, foste pure, o maladetti,
La cuticagna d' Assalon, pelato
Il cocuzzolo avreste anzi la sera.
Non fu soldato Giosuè? Davidde
Non uccise il Golia? ma dove è scritto
Che fossero costor bestemmiatori?
Pare a me che dovrebbero le lingue
Proferir solamente un *Dio m' aiuti!*
Non le sozze parole *al corpo! al sangue!*
Ma la botte non dà che del suo vino.—
Settimo: Non rubar. Sì versmente
Voi seguite alla lettera il precetto!
Nè di farlo guardinghi e di soppiatto
Pur vi date la briga. Ai vostri artigli
D' avvoltoio, ai tranelli, all' arti vostre
Mal si cela il danaio in un ferrato
Stipo, il vitel nell' utero materno,
L' ovo nella gallina. A quello, a questa
Voi d' un colpo tirate. Or che vi disse
Per mia bocca il Signor? *Contenti estote:*
La pagnotta vi sazi e vi contenti.
Ma come i servi loderò, se viene
La magagna dall' alto? E membra e capo
Siete voi d' una stampa. E sallo Iddio
Di qual fede è Colui!

1° CACCIATORE

Badate, o padre!
Mordere, proverbiar, come vi frulla,
Noi soldati potete, al nostro Capo
Però non abbaiate.

CAPPUCCINO

Ne custodias
Gregem meam! Chi rivolgere la gente
Dalle sante dottrine ai maladetti
Idoli cerca è un altro Acabbo, un altro
Geroboamo.

TROMBETTO e RECLUTATO

Non vi prenda il ruzzo
D' intonarcelo ancora!

* Per conservare il bisticcio originale tradussi il nome del Gran Cancelliere della Svezia Ochsenstirn (*ochs*, bue, *stirn*, fronte) in *Frontebue*.

CAPPUCCINO

Un tagliamonti,
Che prendersi vorrebbe ogni castello;
Una bocca d' inferno, uno spaccone,
Che si vantò d'abbattere d'un soffio
La città di Stralsunda, ancor che fosse
Alla volta del cielo incatenata.

TROMBETTO

Nè gli strappa verun quella linguaccia?

CAPPUCCINO

Un mago, un fattucchiero, un Oloferne,
Un dannato Saul che, rinnegando
Il suo Dio, come Pietro, e il suo Maestro,
Trema al canto del gallo...

1° e 2° CACCIATORI

Ora stai fresca,
Chierica imbavagliata!

CAPPUCCINO

Uno scaltrito
Golpon d' Erode...

TROMBETTO e I DUE CACCIATORI, *correndogli addosso.*

Ammutola, o se' morto!

I CROATI *si frappongono.*

Resta, resta, padruccio, e senza tema
Dinne il tuo sermoncino.

CAPPUCCINO, *gridando più forte.*

Un truculento
Nabuccodonosorre, una cloaca
Di peccati, un eretico ammuffito
È colui che si chiama il *Friedlanda*.
Fredda landa pur troppo, ove non cresce
Che triboli ed ortiche! e fin che lordo
Sarà l'Imperador di questa *pece*,
Non isperi la terra alcuna *pace*.
(pronunciando con voce tonante quest' ultime parole si allontana pian piano sotto la protezione dei Croati, che lo difendono dagli altri Soldati).

SCENA IX.

I PRECEDENTI *senza il Cappuccino.*

1° CACCIATORE *al Sergente.*

Che ci disse del gallo e del suo canto
Noioso al nostro Duca? Il Cappuccino
Lo gracchiò per ischerno?

SERGENTE

In ciò vi posso
Facilmente servir. Non è la cosa
Senza perchè. Mirabile è la tempra
Del nostro Generale, e dilicati
Ha gli orecchi così che prova angoscia
Se miagola un gatto, e raccapriccia
Se canta un gallo.

1° CACCIATORE

È simile al leone.

SERGENTE

Tutto zitto egli vuole a sè d'intorno
(E le guardie lo san), chè troppe cose
Va speculando.

VOCI *di tumulto nella baracca.*

Dalli, dalli, ammazza
Lo scherano!

VOCE DEL CONTADINO

Pietà! misericordia!

ALTRE VOCI

Olà, silenzio!

1° CACCIATORE

Il diavolo mi porti
Se non vengono a' ferri!

2° CACCIATORE

Anch' io ne voglio
La mia giusta derrata.
(corre nella baracca).

VIVANDIERA *esce dalla baracca.*

Ah, ribaldone!
Finito giuntator!

TROMBETTO

Che vi corruccia,
Padrona cara?

VIVANDIERA

Barattier! furfante!
Malandrino da forca! E ciò dovea
Seguir nella mia bisca? Ah! questo tratto
Svergognar mi poria con tutti quanti
I miei bravi avventori.

SERGENTE

Or ben, Giustina,
Che c'è?

VIVANDIERA

Che c'è? V' agguantano un villano
Con falsi dadi.

TROMBETTO

Vello qui! tradotto
Col suo figlio ne vien.

SCENA X.

SOLDATI, *che trascinano* IL CONTADINO.

1° CACCIATORE

Che balli al vento!

BERSAGLIERI e DRAGONI

Al proposto! al proposto!

SERGENTE

È fresco il bando.

VIVANDIERA

Parmi vederlo sgambettar!

SERGENTE

Chi getta
Mala semente mal frutto raccoglie.

1° ARCHIBUGIERE *all' altro.*

Ve li spinge il bisogno, il disperato
Bisogno. Udite me! col disertarli
Li forziamo a rubar.

TROMBETTO

Che ciancia è questa?
Pigliarsela per lui? per questo cane?

Che vi grilla pel capo?
1° ARCHIBUGIERE
Anche il villano
È polpa ed ossa come noi, vi dico.
1° BERSAGLIERE *al Trombetto.*
Lasciali novellar. Sono archibugi
Del Tifenbacco. Ciabattini e sarti
Che s' accampano a Brigia; e vuoi che l' uso
Della guerra conoscano?

SCENA XI.

I PRECEDENTI, CORAZZIERI.

1° CORAZZIERE
Posate!
Perchè l'avete col villan?
1° BERSAGLIERE
Coi dadi
Il ladron m' ha barato.
1° CORAZZIERE
Ed hai perduto?
1° BERSAGLIERE
Uh! m' ha posto in farsetto.
1° CORAZZIERE
E tu, soldato
Del Friedlanda, non arrossi in viso
D' abbassarti così? di porre a rischio
Il frutto del tuo sangue e la mercede
Del tuo lungo sudor con un villano?
— Corra quanto sa correre!
(il Contadino svigna via; i soldati si stringono insieme).
1° ARCHIBUGIERE
Colui
Strigasi prestamente. Un uom deciso!
Buon per questa gentaglia. È paesano?
Non ha l' aria boema.
VIVANDIERA
Egli è Vallone;
Abbiategli rispetto; un Corazziere
Di quei del Pappanese.
1° DRAGONE *s' avanza.*
Or li conduce
Piccolomini il figlio. Essi medesmi
Lo creâr Colonnello alla battaglia
Di Luzeno, ove cadde il lor signore.
1° ARCHIBUGIERE
S' arrogàr tanto arbitrio?
1° DRAGONE
È la bandiera
Che tien dei privilegi. In ogni assalto
Marcia a capo dell' altre, e la giustizia
Esercita da sè. Nessuna al Duca
È più cara di questa.
1° CORAZZIERE *agli altri.*
È dunque vero?
Da chi l' udiste?
2° CORAZZIERE
Dalla bocca istessa
Del Colonnello.
1° CORAZZIERE
Il canchero ti giunga!
Siam forse i loro cani?
1° CACCIATORE
Oh che rovello!
Par che sputino tosco!
2° CACCIATORE
Affar, signori,
Che risguardi noi pur?
1° CORAZZIERE
Nessun dovrebbe
Rallegrarseno, io penso. Agli Olandesi
Ci vogliono prestar. Cavalleggieri,
Cacciatori e Corazze; una levata
D' otto mila in arcione.
VIVANDIERA
E che? dovrei
Mettermi quella strada ancor fra piedi
Giunta a pena di là?
2° CORAZZIERE
Voi pur, Dragoni,
Ci dovreto ingrossar.
1° CORAZZIERE
Ma senza fallo
Noi Corazzieri.
VIVANDIERA
Oh Vergine beata!
Le migliori colonne?
1° CORAZZIERE
Accompagnarvi
Dovrem quei da Milano.
1° CACCIATORE
Oibò! l' Infante?
2° CACCIATORE
Quella testa chiercuta? Oh se ne vada
Del suo diavolo in groppa!
1° CORAZZIERE
Allontanarci
Dal nostro General, che ne governa
Con larghezza da re, per trarci in campo
Collo Spagnuol, pillacchera tignosa
Che di cuore abborriam? Sì, per l' inferno,
Che noi ci sbauderemo!
TROMBETTO
E poi che farvi?
Pattuito non fu nè colla doppia
Aquila imperial, nè colla rossa
Cappa spagnuola il nostro sangue.
2° CACCIATORE
A questo
Servigio militar ne siam gittati
Sulle buone promesse e sulla buona
Fama del Friedlanda; e se non era
L' amor che gli portiamo, aggavignato
Non arebbe un di noi l' Imperadore.
1° DRAGONE
Chi n' ha tutti sgguerriti? Il Friedlanda:
Egli dunque ci guidi o il suo destino,
SERGENTE
Il vostro cicaleccio è senza frutto.
Aguzzate gli orecchi! I' vo' chiarirvi,
Poichè fino ho lo sguardo e sono in questo

Più sapulo di voi. Qui si nasconde
Un' insidia, o signori, un trabocchello.

1° CACCIATORE

Ei ne passa parola! Attenti e chiotti.

SERGENTE

Giustinuccia! mescetemi un secondo
Bicchierin di Melnecco, acciò rinfranchi
Lo stomaco e la lingua; e poi m'udrete
Snocciolar bravamente i miei pensieri.

VIVANDIERA *gli versa da bere.*

A voi, caro signore! Affè, m'avete
Tutta sgomenta; ma sperar mi giova
Che malan non ci sia.

SERGENTE

Che tutti voi
Non guardiate una spanna oltre le cose
Che son vicine, bene sta; ma pure
Fa mestier, come dice il Generale,
Porre al tutto la mira e bilicarlo.
L'esercito siam noi del Friedlanda;
Il cittadin n'alberga, n'alimenta,
Serve a noi di famiglio, e n'imbandisce
L'asciolvere e la cena; il contadino
I suoi bufali attacca, i suoi giumenti
Ai nostri carriaggi, e duolsi invano.
Mostrisi dalla lunga un Caporale
Con sette fanti, e subito diventa
Il padron del villaggio, e vi comanda
Come gli gusta. Il rantolo mi vegna,
Se non hanno costor più che la negra
Faccia di Satanasso i nostri gialli
Colletti in abbominio! È perchè dunque
Non ci smacchiamo quinci a suon di busse?
Per mille mondi! un numero non sono
Maggior di noi: non portano le mazze,
Come noi gli spadoni? E pur possiamo
Farci beffa di lor, perchè congiunti
Siamo una massa che spaventa.

1° CACCIATORE

È vero!
Sta nel tutto la forza. Il Duca istesso
Ne fece esperïenza, ott'anni or sono,
Allor che raccozzò quel poderoso
Esercito al Sovrano. I Viennesi
Non voleano saper che d'uno sforzo
Di dodici migliaia; e 'l Duca nostro:
« Non potrei, disse loro, alimentarli;
Ma fo' pensier di metterne sull'arme
Sessantamila, nè morran di fame,
Ve ne do la mia fede ». In questa guisa
Fummo noi Fridlandesi.

SERGENTE

Esempigrazia:
Staccami un tale dalle cinque dita
Della man destra il mignolo, stimate
Che mi privi costui d'un dito solo?
Della man, per l'inferno! Un moncherino
La mi si fa disutile, impacciato.
Gli otto mila io arcion, che si vorrebbe
Ravviar nelle Fiandre, il picciol dito
Sono dell'oste. Oh vadano in buon'ora!
(Dite voi) confortiamci, impoveriti
Sol d'un quintonoi siam... Buon pro vi faccia!
Cadde il tutto in ruina. Andrà con essi
La paura, il rispetto. Il contadino
Rifarà le sue corna; assottigliarne
Vorrà l'imperial cancelleria
La lista del quartiere, o vuoi del pasto.
Ed eccoci di nuovo al cacastecchi
Della pratica vecchia; e quanto andranne
Che ci torranno il General? La corte
Già lo guata in cagnesco, e se ne 'l toglie,
Badate a me, qui tombola ogni cosa;
Ed allor chi ne paga? o chi s'intrica
D'attenerci gli accordi? Un altro forse
Ha la forza, il coraggio, il senno arguto,
L'instancabile man di Friedlanda
A racconciar, commettere i brandelli
Di questa massa militar?—Veggiamo!
La tua patria, Dragone?

1° DRAGONE

Io son d'Irlanda.

SERGENTE *ai due Corazzieri.*

Tu se' nato Vallone; io non l'ignoro.
Voi? L'accento me 'l dice Italiano.

1° CORAZZIERE

Io? No 'l seppi giammai. Da picciolino
M'han rubato di casa.

SERGENTE

E voi? non siete
Certo Boemo.

1° ARCHIBUGIERE

Di Bucavia; in riva
Del Federo son nato.

SERGENTE

E tu, compagno?

2° ARCHIBUGIERE

La mia patria è la Svizzera.

SERGENTE

La vostra,
Camerata?

2° CACCIATORE

Vismaria. I miei parenti
Dimorano colà.

SERGENTE, *accennando il Trombetto.*

Nascemmo in Egra
Egli ed io.—Viva il ciel! chi dir potrebbe
Che piovuti, soffiati in questo loco
Da parti remotissime ed opposte
Fossimo tutti noi? Chi non ci crede
Disbocciati d'un guscio? Impeto e testa
Non facciam d'un accordo all'inimico?
Non caschiam ruinosi ad un segnale
Come le rote d'un mulino? Or dite,
Chi n'ha fatti così? chi tanto insieme
Ne sgusgliò che distinguerci non ponno?
Fu solo il Friedlanda.

1° CACCIATORE

Io non v'arei
Fitto il cervello in vita mia! Sol come
Ragunati qui stiamo, andar fuora
M'ho lasciato a casaccio.

1° CORAZZIERE

Approvo e lodo

Il pensar del Sergente. Infino all' osso
Rosicchiar si vorrebbe il buon soldato
E tenernelo basso, acciò costoro
Possano soli comandar.—V' è sotto
Un lacciuolo, o signori, una congiura.

VIVANDIERA

Che v' uscì dalla bocca? Una congiura?
Se la cosa è così, non mi potranno
Gli avventori pagar!

SERGENTE

No certamente:
Va tutto a precipizio, a bancarotta.
Molti fra capitani e generali,
Sol per farsi valere, e più di quanto
Sostener lo potrebbe il borsellino,
N' assoldano del proprio, ed han fiducia
Di farsi benedir. Ma capofitti
Tutti quanti cadran, se cade il Duca.

VIVANDIERA

Oh Gesù benedetto! io ne sarei
Bella e disfatta! La metà del campo
Ito sul libro maestro. Un sol di loro,
Quel tristo pagàtor dell' Isolani,
Per dugento e più talieri v' è scritto.

1° CORAZZIERE

Che facciam, camerati? Altro non veggo
Fuori un partito. Offenderci non ponno
Finchè stiam rannodati e d' un volere
Come fossimo un capo, un braccio solo.
Ci spicchino decreti a senno loro,
E noi fermi, impalati, orecchie intanto
Farem di mercatante. È questo, io penso,
L' ottimo de' partiti. Ora il soldato
Pugni per l' onor suo.

2° CACCIATORE

Menarci a zonzo?
Non ci corràn. L' assaggino se ponno!

1° ARCHIBUGIERE

Ruminatela meglio, o miei signori!
Questo è il volere imperial.

TROMBETTO

L' abbiamo
Nella tacca del zoccolo.

1° ARCHIBUGIERE

Non v' oda
Ricantar questa zolfa!

TROMBETTO

E pur le cose
Stanno come vi dico.

1° CACCIATORE

E dite il vero.
Sempre intesi affermar che nel suo campo
Solo il Duca è padrone.

SERGENTE

E questo dritto
Fu da lui patteggiato. Un assoluto
Potere egli ha. Sappiatelo una volta!
Fa la pace e la guerra a suo capriccio;
Oro e beni confisca, assolve, impicca;
Può crear capitani e colonnelli;
E, per dirvela in breve, ha le franchige
D' un principe sovrano; e tutto questo
Tien dalle mani imperiali.

1° ARCHIBUGIERE

Il Duca
È potente, assennato, è pure anch' esso,
Voglia o non voglia, come noi, vassallo
Di Ferdinando.

SERGENTE

Come noi? Pigliate
Un solenne marrone! Egli, vi dico,
È libero, assoluto, immediato
Principe dell' impero; in tutto eguale
Al Duca di Baviera. Io l' ho veduto,
Staudomi a Braudovissa in sentinella,
Che teneasi coperto alla presenza
Pur dello stesso imperador.

1° ARCHIBUGIERE

Lo fece
Quando vi ricevea dalle sue mani
Il Meclenburgo in sicurtà.

CACCIATORE *al Sergente.*

Coperto
Nel cospetto sovrano? In fede mia,
Strana è la cosa e singolar!

SERGENTE, *cercandosi nelle tasche.*

Pensate
Ch' io vi sballi fandonie? Or ben, col dito
Toccarvelo farò!

(mostra una moneta)

Riconoscete
Voi quest' impronta?

VIVANDIERA

Date qua... Gran cosa!
Un fiorino del Duca.

SERGENTE

A voi! parlate!
Che vi garba di più? Non parvi adesso
Che principe egli sia degli altri al paro?
Non batte egli moneta, e non possiede,
Come l' imperador, terre e vassalli?
Nome ha di duca, ha titolo d' altezza,
Nè dovrà, per ciò tutto, aver soldati?

1° ARCHIBUGIERE

Chi disdirglielo può? Ma noi qui stiamo
Al servigio dell' Austria; e chi ci paga
Non è l' Imperador?

TROMBETTO

Bugia smaccata!
Dite chi non ci paga. Oggi fa l' anno
Che de' nostri salari, invan promessi,
Non tocchiamo un danar

1° ARCHIBUGIERE

Non v' adombrate,
Sono in mani sicure.

1° CORAZZIERE

In buona pace,
Signori miei! vi pizzican le mani
Per finirla a mazzate? Oh, veramente
Bel soggetto di scandali e di risse
Se noi siamo o non siamo imperiali!
Perchè sempre lo fummo e lo saremo
Buone spade dell' Austria, abbiam deciso
Di non esserne il gregge, e non vogliamo

Venir di su, di giù, da liscia-code,
Nè da rase cocuzze arrandellati.
Dite voi! se l'esercito fa mostra
Di nobile contegno, onor, decoro,
Non ne torna al suo re? chi lo rassegna
Fra le più grandi podestà? La spada.
Chi gli dà, chi gli serba in lungo, in largo
La parola maggior di tutto quanto
Il mondo battezzato? I suoi guerrieri.
Quel cortigian che gongola e s'impingua
Del sovrano favor, che cionca e sguazza
In camere dorate alla sua mensa,
Porti quegli il suo giogo!... A noi soltanto,
Soltanto a noi le fatiche, gli affanni?
Senza un povero frusto, un resticciuolo
Di quel tanto scialacquo?... Almen serbiamo,
Quel che torci non ponno, il nostro onore.

2° CACCIATORE

I più grandi tiranni e potentati
Rispettàr la milizia. Al cittadino
Fur molestia e tormento, ed al soldato,
Spalla invece e difesa, e dier nel seguo.

1° CORAZZIERE

Abbia intiera il guerrier la conoscenza
Della sua dignità. Chi non la sente
Rimangasi dall'armi. Io, dacchè metto
La mia vita a periglio, un'altra cosa
Deggio a lei preferir. Se ciò non fosse,
Macellar mi farei, come il Croato,
Spregevole a me stesso.

I DUE CACCIATORI

Oh sì l'onore
Sopra la vita!

1° CORAZZIERE

Un vomere, una marra,
No, la spada non è. Chi la tramuta
In attrezzo rurale ha guasto il capo.
Spiga a noi non matura, erba non cresce:
Profugo e senza patria andar vagando
Debbe in terra il guerrier, nè riscaldarsi
Le membra assiderate al proprio foco.
Vegga come in dileguo il ricco aspetto
Delle città, le verdi e liete aiuole
De' piccoli villaggi; il gaudio vegga
Della vendemmia e del ricolto, e passi.
Ditemi, qual ricchezza, o qual valore
Vanterebbe egli mai, se non facesse
Stima alcuna di sè? Costretto è l'uomo
A dir suo qualche bene, od a bruttarsi
Negl'incendi e nel sangue.

1° ARCHIBUGIERE

E sallo Iddio
Qual mestier maladetto è la milizia!

1° CORAZZIERE

Che scambiar tuttavolta io non vorrei
Col mestier di nessuno. A lungo in giro
Me ne andai. Lungamente e d'ogni cosa
Feci saggio nel mondo. Ho combattuto
Per la spagnuola monarchia. San Marco,
Poi Napoli ho servito; e mai benigna
Non mi fu la fortuna. Il mercadante,
Il signor, l'operaio, il gesuita,
Tutti ho visti i mantelli, e pur nessuno
Più del ferreo giubbon che mi ricopre,
Buono mi seppe.

1° ARCHIBUGIERE

Non potrei, da senno,
Dirvi altrettanto.

1° CORAZZIERE

Chi desia nel mondo
Spigolar qualche briciolo, bisogna
Che ai crucci, al stenti e s'affacchini.
Vuoi beccarti gli onori, i sommi gradi?
Devi impor sul tuo collo un giogo d'oro.
Ma se vuoi commendato e benedetto
Venir dal padre tuo, se circuirti
Vuoi di figli e nipoti, imprendi a casa
Un mestier più tranquillo. Io non ho fame
Per questo pan. Di vivere e morire
Senza impacci mi gusta; da nessuno
Ereditar, non togliere a nessuno,
Ma dal mio corridor le brighe e i tedi
Ridere della vita e non curarli.

1° CACCIATORE

Sono anch'io d'una stampa, o camerata!

1° ARCHIBUGIERE

Trascorrere sul capo alla bruzzaglia
M'è lo spasso miglior.

1° CORAZZIERE

Compagni, udite:
Duri tempi viviam. Più non s'intreccia
La bilancia alla spada; e tuttavolta
Non sarò da nessun vituperato,
Se m'appoggio alla spada. Umanamente
Vo' ben io guerreggiar; ma che si cangi
La mia pelle in tamburo, o no, per Dio!
Tollerar no 'l saprò.

1° ARCHIBUGIERE

Di chi la colpa,
Se cadde in basso il cittadin? Di noi.
Da che l'armi, il disagio e le sue piaghe
Tapinano la terra è la faccenda
Di sedici anni.

1° CORAZZIERE

Camerata! ognuno
Non può di pari passo alzar le mani
Per lodarsi del Ciel. Chi brama il sole,
Nocevole a taluno, chi vuol l'asciutto,
Chi la pioggia sospira; e dove io trovo
Il giorno più seren della mia vita,
Tu non trovi che buio. — Il cittadino,
Il villan n'ha la peggio, e me ne increscе
Veracemente; ma che far? Pognamo
Che somigli la cosa ad un assalto
Di cavalli: anelanti, impetuosi
Si lanciano d'un colpo, e stia chi vuole
Sul frapposto terreno, o mio fratello,
O lo stesso mio figlio, e coi lamenti
Mi strappi il cor, trascorrere m'è forza
Sopra il caro suo corpo, chè no 'l posso
Trar da parte o cansarlo.

1° CACCIATORE

In quel garbuglio
Chi si cura degli altri?

1° CORAZZIERE
E poi che spira
Favorevole il vento, e la fortuna
Mostre il ciuffo el soldato, e ritta e manca
Ravvolgervi dobbiam; chè lungamente
Non andremo a seconda. Un bel mattino
La pace erriva, e termina la festa.
Scavalcano i soldati, ed i villani
Montano in sella. Il vecchio ordine giugne
Prima ancor di pensarvi. Or qui noi siamo
Tuttavia ragunati e l' erme in pugno.
Se ci sbrancano un tratto, addio, bel tempo!
Ci terranno a diete.

1° CACCIATORE
Oh no, giammai!
Ciò non debbe accader. Faremo, uniti,
L' uno all' altro sostegno.

2° CACCIATORE
Or consultiamo
Sul partito da prendere. M' udite!...

1° ARCHIBUGIERE, *cavando da saccoccia un borsellino di pelle, alla Vivandiera.*
Il mio scotto, padrona!

VIVANDIERA
E val la pena
Di mettere le mani al borsellino?
(Fanno il conto).

TROMBETTO
Sì, nettate, nettate! assai vi lodo;
Qui non fareste che guastarci l' uova.
(Gli Archibugieri partono).

1° CORAZZIERE
Peccato, in verità, di così bravi
Compagnoni di guerra!

1° CACCIATORE
Un saponaio
Me' la pensa di lor.

2° CACCIATORE
Veggiamo adesso,
Da che soli siam noi, che via rimanga
A stornar la congiura.

TROMBETTO
Il modo è pronto:
Restar dove noi siam, nella Boemia.

1° CORAZZIERE
Nulla, signori miei, che contraddica
La disciplina. Ciaschedun ritorni
Alla propria colonna, e con prudenza
Spieghi agli altri la cosa, acciò vederla
Possano agevolmente. Andar tropp' oltre
Non dobbiam. De' Valloni, i miei compagni,
Sicurtà vi son io. Ciascun di loro
Pensa così.

SERGENTE
La pensano d' un modo
Cavalieri e pedoni, anche le schiere
Del Terki.

2° CORAZZIERE, *accostandosi al primo.*
Non si partono i Lombardi
Dai fratelli di Vallia.

1° CACCIATORE
È l' alimento
Del cacciator la libertà.

2° CACCIATORE
Ma questa
S' accompagna alle forza. Io vivo e muoio
Guerrier del Friedlanda.

1° BERSAGLIERE
Il Loreggiano
Seguirà la corrente che trasporta
I suoi facili e gai commilitoni.

DRAGONE
Scorta dell' Irlandese è la fortuna.

2° BERSAGLIERE
Fuor del proprio Sovrano, il Tirolese
Non conosce padroni.

1° CORAZZIERE
Ogni colonna
Stenda in bella maniera un memoriale
Che partir non vogliam, nè separarci;
Che verun artificio o soprammeno
Staccer non ci saprà dal Friedlanda,
Buon padre de' soldati; e rispettosi
Presentiamo la supplica alle mani
Del conte Piccolomini; vi parlo
Di quel bravo garzon, che di tai cose
Molto addentro ne sa, che tien le chiavi
Del cor di Friedlanda, e mano in pasta
Mette, vi so dir io, fino alla Corte.

2° CACCIATORE
Tutti in ciò n' accordiam. La nostra lingua
Piccolomini sia.

GLI ALTRI
La nostra lingua
Piccolomini sia. *(fanno per andarsene)*

SERGENTE
Qui, camerati!
Un altro centellino! *(beve)*
Alla salute
Del figlio Piccolomini!

VIVANDIERA
Per questo
Non toccate le tasche. Io ve lo dono. —
V' auguro, miei signori, un buon successo!

CORAZZIERI
Viva il mestier dell' armi!

CACCIATORI
E ce lo paghi
Bene il villan.

DRAGONE e BERSAGLIERI
L' esercito fiorisca!

TROMBETTO e SERGENTE
E ne sia capitano il Friedlanda!

2° CORAZZIERE *canta.*

Su pronti in arcione, fratelli di guerra!
Corriam per gli aperti, pei liberi campi:
Se qualche valore v' ha pur sulla terra,
Al cozzo de' ferri convien che divampi.
Qui l' uomo dall' uomo riscosso non è;
L' ardir qui l' aiuta che porta con sè.

(I soldati che stavano nel fondo della scena si avanzano e formano il Coro).

CORO
Qui l' uomo dall' uomo riscosso non è;

L' ardir qui l' aiuta che porta con sè.

DRAGONE

Per ogni dove tiranni e schiavi;
Fuggì dal mondo la libertà:
Sotto l' astuto regno de' pravi
Geme compressa la fiacca età.
Soltanto il guerriero va libero e sciolto,
Che guata la morte, nè cangia di volto.

CORO

Soltanto il guerriero va libero e sciolto,
Che guata la morte, nè cangia di volto.

1° CACCIATORE

Alle affannose cure si toglie,
Caccia la tema da sè lontan;
Segue il destino fin ch' ei lo coglie:
Non è quest' oggi? sarà doman.
Se dunque domani ci preme il destino,
Colmiamo le tazze dell' ultimo vino.

CORO

Se dunque domani ci preme il destino,
Colmiamo le tazze dell' ultimo vino.
(Si riempiono di nuovo i bicchieri, fanno un brindisi e bevono).

SERGENTE

Non sia pensoso del proprio fato,
Chè lieto e bello dal Ciel gli vien.
Cerca lo stolto l' oro sognato
Della ritrosa gleba nel sen.
E fruga, rifruga con avida possa
Finchè di sua mano si scava la fossa.

CORO

E fruga, rifruga con avida possa
Finchè di sua mano si scava la fossa.

1° CACCIATORE

Splende il castello, suona il liuto,
Giorno di nozze, giorno d' amor.
Non invitato, novo, temuto
Vi giunge in groppa del corridor.
Non getta preghiere, non offre mercede,
Ghermita d' assalto la bella gli cede.

CORO

Non getta preghiere, non offre mercede,
Ghermita d' assalto la bella gli cede.

2° CORAZZIERE

Ma la fanciulla perchè s' accora?
Lascialo, o cara, fuggir da te!
Non ha costanza la sua dimora,
L' amor costante per lui non è.
Con sè lo trasporta l' evento rapace,
Non lascia ove scorre vestigio di pace.

CORO

Con sè lo trasporta l' evento rapace,
Non lascia ove scorre vestigio di pace.

2° CACCIATORE

Sta nella terra fitta la spada:
Chi l' elsa impugna, quei n' è signor.
Domar la sorte, regnar v' aggrada?
State congiunti, siate d' un cor.
Quaggiù non è trono sì ripido ed alto,
Che il forte non possa balzarvi d' un salto.

CORO

Quaggiù non è trono sì ripido ed alto,
Che il forte non possa balzarvi d'un salto *.

1° CACCIATORE *prende i due vicini per mano; gli altri lo imitano, e tutti gl' interlocutori formano un semicircolo.*

Su dunque, fratelli, le briglie! la sella!
Più liberi in campo s' allargano i cuori.
La vita lampeggia di fiamma novella,
Su su! non lasciamo che inerte vapori.
Mercarsi, o fratelli, la vita non sa
Chi posta in periglio la vita non ha.

CORO

Mercarsi, o fratelli, la vita non sa
Chi posta in periglio la vita non ha.
(Cade il sipario prima che il Coro abbia cessato di cantare).

* Questa strofa in parecchie edizioni viene omessa.

PARTE SECONDA

—

I PICCOLOMINI

INTERLOCUTORI

ALBERTO WALLENSTEIN DUCA DI FRIEDLAND, *generalissimo imperiale nella guerra dei trent'anni.*
OTTAVIO CONTE PICCOLOMINI, *luogotenente-generale.*
MASSIMIANO CONTE PICCOLOMINI, *suo figliuolo, colonnello d' un reggimento di Corazze.*
CONTE TERZKY, *cognato del Wallenstein, capo di parecchi reggimenti.*
ILLO, *maresciallo di campo, confidente del Wallenstein.*
CONTE ISOLANI, *generale dei Croati.*
BUTTLER, *capo di un reggimento di Dragoni.*
TIEFENBACH
DON MARADAS
GOZ
KOLALTO } *generali del Wallenstein.*
NEUMANN, *capitano di cavalleria, aiutante del Terzky.*
DE QUESTENBERG, *consigliere di guerra, legato imperiale.*
BATTISTA SENI, *astrologo.*
ELISABETTA DUCHESSA DI FRIEDLAND, *moglie del Vallenstein.*
TECLA PRINCIPESSA DI FRIEDLAND, *sua figliuola.*
TERESA CONTESSA TERZKY, *sorella della Duchessa.*

UN CORNETTO.
CANTINIERE DEL CONTE TERZKY.
PAGGI E SERVI DEL DUCA.
SERVI E SUONATORI DEL TERZKY.
PARECCHI COMANDANTI E GENERALI.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Un' antica sala gotica nel palazzo comunale di Pilsen, decorata di bandiere e d'armature.

ILLO, BUTTLER, ISOLANI.

ILLO
Tardi, ma pur giugneste! Al vostro indugio,
Conte, il lungo cammino è buona scusa.

ISOLANI
Nè tornar ci vedete a mani vuote.
Pispigliato ne venne a Donaverta
Che, non molto discosto, era in viaggio
Un convoglio svedese, numeroso
Di seicento carrette e ben munito
Di scorte e di foraggi. I miei Croati
Lo presero d' assalto, e qui nel campo
Trasportato l' abbiamo.

ILLO
A tempo e loco
Per cibar le milizie in tanta copia
Qui ragunate.

BUTTLER
È moto, è vita in campo,
Lo veggo anch' io.

ISOLANI
Sì certo, anche le chiese
Zeppe son di soldati...
(si guarda intorno)
e nel palagio
Comunal non vi siete, a quanto io noto,
Troppo male acconciati. Affè che l' oste
Me' che può si provvede.

ILLO
A questi giorni
Sonosi qui raccolti i Colonnelli
Di trenta reggimenti. Il Ghezo, il Terki,
Lo spagnuolo Marada, il Tifenbacco,
L' Inersamo, il Colalto e padre e figlio
Piccolomini. Questi ed altri amici
Voi qui potrete salutar! Non falla
Che l' Altringo sin ora ed il Gallasso.

BUTTLER
L' ultimo non verrà.

ILLO, *meravigliato.*
Perchè?... Sapreste?...

ISOLANI, *interrompendolo.*
È qui Massimiano? Oh, mi guidate
Subito a lui! Dieci anni or son che noi
Combattemmo a Dessavia il Manisfeldo.
Ed ancor l' ho presente! ancor lo veggo
Spronar quel suo morello, arrovesciarsi
Dalle sbarre del ponte, e la veloce
Onda dell' Elba secondando, il padre
Raggiungere d' un tratto, e liberarlo
Da non lieve periglio. Allor sul volto
La prima piuma gli nascea. Ma sento
Che l' eroico fanciullo or sia perfetto.

ILLO
Lo vedrete oggidì. Dalla Carinzia
Sposa e figlia del Duca a noi conduce.
Saran qui sulla nona.

BUTTLER
E figlia e sposa
Chiama il Duca nel campo? In fede mia
Vi raduna gran cose!

ISOLANI
Egregiamente!
Dove di batterie, d' ossidioni,
Di cariche, di mosse udir pensava,
Ecco il Principe nostro a cuor si prende
Che n' allegri la vista e ne consoli
Qualche cosa di bello.

ILLO, *che stavasi pensieroso, tirando Buttler in disparte.*
Onde sapete
Che non venga il Gallasso?

BUTTLER
Egli volea
Stornar me pure.

ILLO, *con calore.*
Rifiutaste?
(gli stringe la mano)
Egregio
Buttler!

BUTTLER
Riconoscente al Capitano

Del suo novo favore...

ILLO

Io mi rallegro,

Generale maggior!

ISOLANI

Per la bandiera

Che il Principe vi diè? non è la stessa
Sotto cui da soldato al grado vostro
Passo passo veniate? È dunque vero?
Sia d' esempio e di sprone a tutto il campo
Quel veder finalmente un buon soldato,
Fatto vecchio tra l' armi e le fatiche,
Correre anch' egli il suo cammin.

BUTTLER

Non oso

Riceverne i saluti; ancor vi manca
La conferma sovrana.

ISOLANI

Eh via! la mano!

Date qui, date qui! Nel grado vostro
V' ha locato un tal uom, che, viva il Cielo!
Mantenervi saprà.

ILLO

Che buoni avanzi

Faremmo noi, se fossimo perplessi
Così come voi siete? Affè che larga
N'è la man del Sovrano! Il bello e 'l buono
Che noi tegnamo o che speriam, ci viene
Tuttoquanto dal Duca.

ISOLANI *ad Illo.*

Oh, non ve 'l dissi,

Mio fratello di guerra? Il Duca nostro
Paga i debiti miei; crear si vuole
Mio cassiere egli stesso, e rimutarmi
In un uom regolato. — È già la terza
Volta che mi riscatta (e veramente
Con larghezza real) dalla ruina,
Salvandomi l' onore.

ILLO

Oh se potesse,

Come il Duca vorrebbe! e genti e terre
N' avrebbero i soldati. Il Viennese
Tienlo a stecchetto, e, quando può, gli mozza
Sempre le penne. — Che garbate inchieste
Ci portò da Vienna il Questenberga!

BUTTLER

Anch' io mi feci novellar di queste
Domande imperiali. A me per altro
Giova sperar che il Principe non ceda
Pur un palmo di terra.

ILLO

I suoi diritti,

Per fermo, no! ma cedere potrebbe...
Il baston del comando!

BUTTLER, *sorpreso.*

E lo credete?

Voi mi fate paura!

ISOLANI, *subito.*

Ognun sarebbe

Bello e spedito!

ILLO

Non seguite, amici!
Il lupo è nella favola; venirne
Lo veggo a questa volta in compagnia
D' Ottavio Piccolomini.

BUTTLER, *scotendo il capo.*

Non credo

Che di qua partirem come venimmo.

SCENA II.

I PRECEDENTI; OTTAVIO PICCOLOMINI, QUESTENBERG.

OTTAVIO, *ancora di lontano.*

Ed ancor nuove genti? Oh non potea,
Confessatelo, amico, in questo breve
Spazio di suole ragunarci il fiore
Di tanti eroi, che la misera guerra
Da cui siam travagliati.

QUESTENBERG

E pur chi male

Vuol pensar della guerra a questo campo
Non s' avvicini. Un ordine stupendo,
Che per tutto qui regge, uscir di mente
Quasi, o Conte, mi fa che la peggiore
D' ogni croce è la guerra; e solo io veggo
Nel suo flagello distruttor, la possa
Di mirabili cose operatrice.

OTTAVIO

Ora in due n' abbattiam che degnamente
Chiudono il serto d' ogni prode! Il Conte
Isolani è l' un d' essi, il Colonnello
Buttler n' è l' altro. Ed ecco a voi dinanzi
Tutta l' arte guerresca. Il fermo unito
Al celere operar.

QUESTENBERG *ad Ottavio.*

Purchè nel mezzo

Stia l' esperto consiglio.

OTTAVIO, *presentando il Questenberg.*

Il Camerlengo

Consiglier Questenberga, apportatore
D'ordini imperiali. In questo degno
Ospite veneriamo un gran patrono
Della milizia. *(Silenzio universale).*

ILLO, *avvicinandosi al Questenberg.*

Non è questa, io penso,

Signore Ambasciador, la prima volta
Che vi piacque onorarci.

QUESTENBERG

E la seconda

Che nel campo io mi trovo.

ILLO

E vi ricorda

Dove e quando ci foste? A Snaima, in terra
Di Moravia, o signore; e là, spedito
Da Ferdinando, supplicaste il Duca
D' assumere di nuovo il reggimento.

QUESTENBERG

Lo supplicai? No certo! Il mio mandato,
Non men del zelo mio, per quanto io sappia,
Tanto in là non andàr.

ILLO
Se più vi garba,
Dirò .. che lo forzaste! Oh, troppo bene
L'ho nel pensier! Tilly battuto al Lecchio,
Libera la Baviera agli Svedesi;
Un ostacolo sol che li tardasse
D'irrompere nell'Austria omai non v'era.
Allor vi presentaste al Friedlanda
Col Verdenberga, e suppliche e minacce
Del sovrano sfavor, se non venìa
Commosso a carità per tanti mali,
Assalirono il Duca.

ISOLANI, *avanzandosi.*
Io ben comprendo,
Signore Ambasciador, perchè v'incresca
Col vostro ufficio d'oggidì, tornarvi
Quell'antico a memoria.

QUESTENBERG
E pur l'antico
Non s'oppone al novello. Allor premea
Di strappar la Boemia agli avversari,
Come importa oggidì che dagli amici
E da suoi difensori io la riscatti.

ILLO
Bellissimo mandato! Or poi che tolto
Fu dal nostro valor, dal sangue nostro
Agli artigli svedesi il suol boemo,
Spingere in guiderdon ci si vorrebbe
Da' suoi confini.

QUESTENBERG
Se di male in peggio
Questa misera terra andar non debbe,
Forse giusto non è che dal flagello
Del nemico non men che dell'amico
Sia liberata?

ILLO
Bene sta! Fu buona
La ricolta dell'anno. Il contadino
Può tributar.

QUESTENBERG
Se parlisi di gregge
O d'incolte pasture...

ISOLANI
È della guerra
Che si nudre la guerra. E dove in braccia
D'agricoltori il principe dimagri,
Si rimpolpa in soldati.

QUESTENBERG
E di soggetti
Più sempre impoverisce.

ISOLANI
E che? soggetti
Tutti noi non gli siam?

QUESTENBERG
V'è, signor Conte,
Qualche divario. Il villico s'adopra
Ad empir coll'industria e col lavoro
La borsa del sovrano, e l'uom di guerra
Bravamente la smunge. Il brando ha fatta
Povera la corona, ed è l'aratro
Che la debbe arricchir.

BUTTLER
Se tante ingorde
Mignatte non suggessero la vita
Delle nostre province, impoverito
Non sarebbe il Monarca.

ISOLANI
A tali estremi
Giunto, io spero, non è. Se mal non veggo...
(se gli mette dinanzi, e ne contempla l'abbigliamento)
Tutto l'oro sovrano ancor non venne
Fuso in moneta.

QUESTENBERG
Lode al Ciel che salvo
Qualche briciolo abbiam dalla rapina
Degli unghioni croati!

ISOLANI
Or ben, signore!
Fate che lo Slavata e il Martinizzo,
Su cui la mano imperial profonde
Doni in copia e favori (a gran dispetto
D'ogni onesto Boemo), e che pasciuti
Coll'aver de' proscritti e de' fuggiaschi
Crescono baldanzosi in mezzo al fimo
Del comun putridume, e ricchi in tanta
Pubblica povertà, con regio fasto
Insultano beffardi ai nostri mali,
Fate che il Martinizzo e lo Slavata,
E chi lor rassomiglia, abbiano il peso
Di questa guerra esizial, che rotta
Fu soltanto per essi.

BUTTLER
E queste arpie
Che sbramano ogni dì l'eterna fame
Al sovrano banchetto, e danno a quanti
Benefici ha lo Stato ognor di piglio,
Queste son, queste son che pane e soldo
Vogliono si raccorci al buon soldato
Che tien fronte al nemico?

ISOLANI
In fin ch' io viva
Non m'uscirà del capo il come io fui
Ben accolto a Vienna, or fan sett'anni,
Quando mi vi condussi a far richiesta
Di cavalli. Buttato e ributtato
D'una in altra anticamera; frammisto
Ai ghiottoni di Corte, e là costretto
A marcirmi di noia e di corruccio,
Quasi fossi venuto ad accattarvi
Qualche frusto di pane... alfin sugli occhi
Veggomi un cappuccino. Io mi credetti
Che venisse colui per confessarmi.
Oibò, signori miei! Quello era l'uomo
Che dovea sulla inchiesta de' cavalli
Meco trattar. Ribattere fu d'uopo,
Senza cosa ottenervi, il mio cammino.—
Fece in soli tre giorni il Friedlanda
Ciò che fatto in Vienna io non avea
Nel termine di trenta.

QUESTENBERG
E vero! è vero!
Si trovò la partita, e noi fin ora

Non l' abbiam satisfatta.

ILLO

È violento
Il mestier della guerra; i temperati
Mezzi son nulla, nè campar si ponno
Merce e nave in un tempo. Ove si voglia
Aspettar che la Corte al mal minore
Tra parecchi s' appigli, in fede mia,
Fora un bello aspettar! Meglio gittarsi
Con rapido consiglio ad un partito;
Poi n' avvegna che sa.—Per sua natura
L' uom ricuce e rattoppa, e men si lagna
D' un ingrato dover che d' una ingrata
Scelta.

QUESTENBERG

Ben dite! Il Duca a noi perdona
La noia della scelta.

ILLO

Amor di padre
Porta il Duca ai soldati; e già sappiamo
Come senta di noi l' Imperadore.

QUESTENBERG

È l' augusto suo cor per tutti eguale,
Chè non può con ragione all' uom di guerra
L' uom di pace immolar.

ISOLANI

Vorrebbe adunque,
Per custodir le pecore dilette,
Cacciarne al bosco come lupi.

QUESTENBERG, *con ischerno.*

È vostro,
Non è mio, signor Conte, il paragone.

ILLO

Ma se tali siam noi, come alla Corte
Dipingerne v' aggrada, a che ci deste
La libertà?

QUESTENBERG, *serio.*

Fu presa, e non fu data.
Or la si vuole raffrenar.

ILLO

V' aspetta
Un cavallo mal domo!

QUESTENBERG

Oh, domerallo
Un miglior cavallere!

ILLO

Altri non regge
Fuor di colui che l' ammansò.

QUESTENBERG

Corretto,
Obbedisce ad un bimbo.

ILLO

E questo bimbo
Già s' è trovato. Lo sappiam.

QUESTENBERG

Vi caglia
Sol dell' obbligo vostro, e non dell' uomo
Cui dovrete obbedir.

BUTTLER, *che in questo mezzo erasi ristretto col Piccolomini, prendendo nondimeno vivissima parte al discorso, si avanza.*

Signor ministro!
Forte l' Imperador di numerosi
Eserciti è in Lamagna. Ha nel reame
Trentamila soldati e nella Slesia
Sedicimila: ha dieci e più colonne
Sul Vesero, sul Meno e lungo il Reno.
Numera nella Svevia un sei migliaia
Di combattenti e dodici in Baviera
Che fan testa al nemico; e non vi conto
I presidi fra questi, onde munite
Son le nostre frontiere. Or tutto questo
Popolo bellicoso, ai Friedlandi
Generali obbedisce; i qual nudriti
Son d' un latte medesmo e d' una scuola,
E d' un animo tutti. In questa terra
Si credono stranieri, ed altra casa
Non han fuor che la tenda. Amor di patria
Non infiamma verun; chè molti sono
Di paese lontano, ed io fra questi.
Non amor del Monarca. Una gran parte
Corse a' nostri pennoni, abbandonando
Forestieri vessilli, e non le cale
Se per l' Aquila doppia o pel Leone
O pei Gigli combatta. Eppur noi tutti
Modera un solo braccio, e coi legami
Dell' amor, del rispetto un uom ci stringe
In un popolo solo; e come il lampo,
Che certo e velocissimo percorre
La sua guida di ferro, il cenno suo
Passa dalla remota ultima posta,
Che, fra' banchi d' arena, ode i ruggiti
Del Belte, o mira le feconde valli
Dall' Adige irrigate, a quella scolta
Che sull' ingresso del regal palagio
Costrutto ha il suo castello.

QUESTENBERG

E qual sarebbe
Di sì lunghe parole il breve senso?

BUTTLER

Che l' amore, il rispetto e la fiducia
Che ci fanno devoti al Friedlanda
Trapiantar non si ponno in quel novello
Scelto a noi da Vienna. Ancor serbiamo
Vivissimo ricordo in qual maniera
Gli pervenne il comando. Era la mano
Imperial che al Principe affidava
Un esercito istrutto? era bisogno
Di scegliere soltanto il condottiero?
Non v' erano milizie, e le dovea
Prima il Duca crear. Da Ferdinando
Non gli vennero date. A Ferdinando
Egli, il Duca, le diede; e noi per capo
Non lo avemmo da lui. Fu solo il Duca
Che n' ha dato a signor l' Imperadore;
Egli sol che n' ha astretti a queste insegne.

OTTAVIO, *frammettendosi.*

Piacciavi rammentarvi, o Questenberga,
Che noi siamo in un campo e fra guerrieri.
È l' audacia congiunta alla franchigia
Che forma il buon soldato: e se concesso
Non gli fosse l' ardir della parola,
Con ardir pugnerebbe? Il detto e l' opra
Vanno insieme confusi.... e l' ardimento

Dell' egregio guerrier che vi favella
(accennando Buttler)
Scambia or ben la sua mira, eppur fu quello
Che salvò d' un rumor di soldatesca
Praga al nostro Monarca, ove la sola
Temerità soccorrere potea.
(Marcia guerriera in lontananza).

ILLO

Odo il saluto militar!... Son giunte!
Son qui le Principesse! è questo il segno.

OTTAVIO *a Questenberg.*

È mio figlio con lor. Dalla Carinzia
Qui le guidò.

ISOLANI *ad Illo.*

Corriamo ad incontrarle!

ILLO

Sì, sì, corriam! Venitene voi pure,
Buttler! *(ad Ottavio)*
Non v' esca dal pensier che prima
Del mezzodì raccoglierci dobbiamo
Col signor qui presente innanzi al Duca.

SCENA III.

OTTAVIO, QUESTENBERG.

QUESTENBERG, *con segni di stupore.*
Quali cose ascoltai, Locotenente
General! Che parole, ohimè! son queste?
Che sfrenata impudenza? Oh, se l' umore
Delle milizie fosse tal....

OTTAVIO

Tre quarti
Voi n' udiste in costoro.

QUESTENBERG

Oh noi perduti!
Dove troviam l' esercito secondo
Che ci guardi dal primo? Ho di quest' Illo
Grave timor. Costui cova in segreto
Peggio assai che non parli. E quell'audace
Buttler? L' iniquità de' suoi pensieri
Malo anch'ei ci nasconde.

OTTAVIO

È sol dispetto,
Punto orgoglio e non più. Di farlo nostro
Non vogliam disperar, chè lo scongiuro
Per legar questo demone conosco.

QUESTENBERG, *passeggiando su e giù per la scena pieno d' inquietudine.*
No! la cosa è peggior.... peggiore assai
Di quanto a Corte sognavamo! Offese
Dal vicino splendor della corona,
Mal poteano veder le nostre inferme
Cortigiane pupille il Condottiero.
Dominar formidabile e potente
Fra suoi mille guerrieri! Oh, come tutta
Qui diversa è la cosa! In questo campo
Non àvvi imperador. È solo il Duca
L' Imperador. Me lasso! il breve giro
Che ne feci con voi m' ha desolato
D' ogni speranza.

OTTAVIO

Giudicate adunque
Come grave, rischioso è quell' uficio
Che la Corte m' impose, e qual contegno
Mi sia forza tener. Se nasce un' ombra
Di sospetto nel cor del Friedlanda,
Non pur la libertà, non pur la vita
Potrebbe a me costar, ma nella sua
Temeraria intrapresa il Duca istesso
Spingere immantinente.

QUESTENBERG

Oh, qual consiglio
N' ha persuasi d' affidar la spada
A quest' uom forsennato, e tanta possa
In tal mano lasciar! La prova, o Conte
(Malagevole forse all' uom migliore),
Fu soverchia a costui, fu dura troppo
Al suo cor mal guardato. Egli, vi dico,
L' ordine spregerà del suo Monarca.
Egli può farlo e lo farà. Vedremo
Dalla impunita tracotanza sua
Tolti con vitupèro i vestimenti
Alla nostra impotenza.

OTTAVIO

E supporreste
Forse che richiamate e figlia e sposa
Abbia qui senza scopo? ed oggi appunto,
Oggi che n' apprestiamo a far la guerra?
Questo trar dagli Stati imperiali
Fin la propria famiglia (ultimo ostaggio
Della sua fedeltà) m' è certo segno
Del suo vicino tradimento.

QUESTENBERG

Oh, come
La procella s' appressa, e d' ogn' intorno
Ne minaccia assalir! Delle frontiere
L' inimico è signore; è suo già l' Istro,
Ed acquista ogni dì; sediziosi,
Tumulti nell' interno. Il contadino
Levasi a stormo, e mormora ogni classe.
E l' esercito intanto, a cui dovremmo
Scudo, tutela dimandar, sedotto,
Riottoso, insoffribile di morso,
Staccasi dall' Impero e dal Sovrano,
E d' errore in error (quasi guerresco
Terribile tormento) è strascinato
Dall' nom più temerario e pertinace
Che calpesti la terra.

OTTAVIO

A voi non cada
Pria del tempo il coraggio. Audace è il labbro
Più che la man. Credetelo! parecchi
Che nel cieco lor zelo ad ogni eccesso
Vi sembrano disposti, allor che suoni
Il vero nome della colpa, un freno
Intimo sentiran che dal cadervi
Li riterrà. Nè privi ancor noi siamo
D' ogni umano soccorso. Anzi sappiate,
Che la man del Gallasso e dell' Altringo
Tiene in briglia non sol, ma sempre ingrossa
Di gente nuova i piccioli drappelli
Che sono a lei soggetti. Una sorpresa

Farci il Duca non può. Com'io vi dissi,
Sempre al fianco gli stanno i miei segreti
Esploratori, e subita contezza
Mi dan d'ogni suo passo; e... se non altri,
Me n'avverte egli stesso.

QUESTENBERG

E non s'avvede
Del nemico vicin? La cosa è strana!

OTTAVIO

Ch'io mi sia con ipocrita osservanza
O con bassi artifici insinuato
Nella sua grazia, presumete? o ch'abbia
Con perfide parole alimentata
La sua credulità? Dover, prudenza
Per la causa del trono e dell'Impero,
Vogliono ch'io gli celi il mio verace
Sentimento e non più. La studiata
Larva de' menzogneri io mai non presi.

QUESTENBERG

Provvidenza visibile del Cielo!

OTTAVIO

Io non so che io tiri ed incateni
A mio figlio ed a me con tal magia.
Sempre amici noi fummo e confratelli
Di spada. Uso, costume ed avventure
Corse in guerra da noi, ci rannodaro,
Giovani ancora, in amistà.—Del giorno
Posso ancor rammentarmi in cui m'aperse
D'improvviso il suo core, e crebbe in lui
La già grande fiducia. Era il mattino
Che la battaglia di Luzen precesse.
Un sogno spaventevole mi spinge
Sulle tracce del Duca ad offerirgli
Per l'imminente assalto un mio destriero.
Lungi dai padiglioni io lo ritrovo
Sotto una pianta addormentato. Il desto,
La mia tema gli narro; ed egli affisa
Lungamente stupito in me lo sguardo;
Poi sul collo mi cade, intenerito
Più di quanto dovea la piccolezza
Del mio servigio meritar. Da quella
Ora in appresso la fiducia sua
Ricrescendo n'andò nella misura
Che decrebbe la mia.

QUESTENBERG

Già messo a parte
Vostro figlio sarà delle segrete
Pratiche....

OTTAVIO

No.

QUESTENBERG

Che dite? E non pensaste
D'avvisar l'inesperto in quali reti
Trovisi avviluppato?

OTTAVIO

Io l'abbandono
All'innocenza del suo cor. Lontano
Di fingere è mio figlio, ed inspirargli
Può la sola ignoranza i franchi modi
Che sgombrano dal Duca ogni sospetto.

QUESTENBERG, *irrequieto.*

Onorevole amico! è ver ch'io tengo
Nel concetto che merta il Colonnello
Piccolomini.... pur.... se traviato....
Pensate, amico....

OTTAVIO

Inutile! m'è forza
Correrne il rischio.... Ma cessate! io veggo
Lui medesmo venir.

SCENA IV.

MASSIMIANO PICCOLOMINI, OTTAVIO PICCOLOMINI, QUESTENBERG.

MASSIMIANO

Sei qui!... mio padre!
Ti trovo alfin!...

(lo abbraccia; volgendosi vede il Questenberg, e freddo si ritira)

Vi sconcio... Io mi ritraggo

OTTAVIO

Che fai, Massimiano? A questo egregio
Ospite t'avvicina. Un vecchio amico
Degno è ben di riguardo; ed un Ministro
Del tuo Sovrano reverenza esige.

MASSIMIANO, *freddo.*

Benvenuto, o signor, se buono è il fine
Che fra noi vi conduce.

QUESTENBERG

Oh no!... la mano,
Conte, non ritirate. Io ve la stringo
Non soltanto per me, nè per usanza
Di vulgar cortesia.

(prendendo contemporaneamente quella d'Ottavio)

Massimiano!
Ottavio Piccolomini! Voi siete
Ben augurati, gloriosi nomi.
L'Austria non perirà finchè la luce
Di questi tutelari astri risplenda
Sugli eserciti suoi!

MASSIMIANO

Signor Ministro!
Voi scambiate le parti. Io so che foste
Col flagel d'un censore a noi mandato,
E non già col turibolo. Sugli altri
Privilegio io non voglio.

OTTAVIO *a Massimiano.*

Egli qui venne
Dalla Corte, o mio figlio, ove non sono
Paghi del Duca come noi.

MASSIMIANO

Qual novo
Carico gli daran? Perchè da solo
Mandi ad effetto ciò che solo intende?
Opera a meraviglia, e mai di stile
Non muterà. Piegarlo invan tentate;
Vi s'oppon la natura, e no 'l comporta.
Per dominar quell'anima è creata,
E fu posta al dominio. Oh noi felici
Che sia così! Di reggere sè stesso,
D'oprar l'ingegno con ingegno è dono

Di pochissimi eletti, e gran ventura
Quando un tal se ne mostri! un tal che sia
Centro, appoggio di mille, una colonna
Che per vento non crolli, a cui si atringa
Con letizia e con fede il cor d' ognuno.
Il Principe è di questi; e se alla Corte
Un diverso n' attaglia, a noi soldati
Tal pur giova, e non altro.

QUESTENBERG

A voi l lo credo.

MASSIMIANO

Non allegra li veder com' egli imprima
Moto in tutto e vigor? come la sua
Presenza animatrice apra e germogli
Ogni possa del core e della mente?
Con argute pupille indaga e nota
Le virtù di ciascuno, e fuor le tira.
L' indole ne seconda, e non contrasta
Alla tendenza natural. Procaccia,
Che nel vero suo loco ognuu si trovi.
E così dell' ingegno e del valore
Proprio agli uomini tutti, il gran guerriero
Trae perenne costrutto.

QUESTENBERG

E chi gli nega
Dell' uom la conoscenza e la dottrina
Di valersi dell' uomo? Obblia soltanto,
Nell' esercizio del poter, che nacque
Suddito e non Sovrano, e che non ebbe
Questa sua dignità dalla natura.

MASSIMIANO

Perchè no? La natura a lui fu larga
Delle grandi sue doti acciò dovesse
Fedelmente obbedirle; e diede al senno,
Nato fra tutti a comandar, la possa
D' acquistarsi il comando.

QUESTENBERG

A questo modo,
Se ci resta un poter, l' ascriveremo
Soltanto al generoso animo suo.

MASSIMIANO

Vuolsi all' uom singolare una fidanza
Singolare accordar. Se voi darete
Tempo e spazio che basti al gran disegno,
Lo compierà.

QUESTENBERG

L' esperienza il mostra.

MASSIMIANO

Sì, sì l tutto v' adombra e vi sgomenta
Ciò che tien del profondo; è sol la piana
Superficie a voi cara l

OTTAVIO *al Questenberg.*

Oh, non v' irriti
La sua parola l Persuaso in questo
No 'l farete giammai!

MASSIMIANO

Quando il bisogno
Vi costringe, lo Spirito evocate;
Ma se vien, v' atterrisce. Il Novo, il Grande
Dee la traccia seguir del Consueto?
No l della guerra è despota il momento.
Qui non può comandar che la presenza
Del sommo Capitano, e, tranne il suo,
Nessun occhio vedervi: a lui non debbe
Legge alcuna impedir che s' abbandoni,
Come il cor gli consiglia, alla natura.
Dategli che la segua, ed obbedisca
A' suoi vasti precetti l Il vivo, interno
Oracolo del petto egli consulti,
Non già morti volumi, antiche norme,
O polverose pergamene.

OTTAVIO

A vile
Non tegnam le ristrette antiche norme.
Cari pesi son esse, preziosi
Freni all' audace volontà dell' uomo.
Formidabile sempre e sventurato
Fu l' arbitrio, o mio figlio, e solo è buono
Il sentier che dall' Ordine è battuto,
Benchè più lento e tortuoso. È retta
La terribile via della bombarda,
Ma percote, riversa e manda in polve,
Per giungere più tosto alla sua mira,
Tutto ciò che rincontra. Ove tu voglia
Metterti per un calle al Ciel diletto,
Segui la sinuosa onda de' fiumi,
Che per valli, per colti e per vigneti
Si ravvolge, serpeggia, e non occùpa
La ragion di nessuno. In questa guisa
Tardi, ma certo, toccherai la meta.

QUESTENBERG

Ascoltate, ascoltate il padre vostro l
Vi parla un uomo ed un eroe.

OTTAVIO

Ragiona,
Figlio, dalla tua bocca il giovinetto
Rallevato fra l' armi. Un' infelice
Guerra di quindici anni a te fu scuola,
Nè mai la pace ti sorrise. Oh, sappi
Che non è la maggior, nè la più degna
Cosa la guerra; e solo ultimo fine
Non è, pur nella guerra, un' infeconda,
Sanguinosa corona. I repentini,
Grandi successi della Forza, e quanto
Può l' istante crear di portentoso,
Credimi, non è ciò che le tranquille,
Durabili, felici opre ne reca.
Il guerrier nella fretta e nel tumulto
Costruisce di lino e di fiscelle
La sua città. Per tutto è moto, è rombo;
S' infervora il mercato, e fiumi e strade
Son di merci coperte. Un agitato
Traffico in ogni loco. Il dì poi giunge
Che fiaccano d' un colpo i padiglioni;
L' esercito si scosta, e desolata
La campagna riman come la faccia
D' un cimitero. Calpestate e guaste
Son le messi immature e la speranza
Del ricolto annuale.

MASSIMIANO

Oh padre mio!
Fa che la mano imperial ne doni
Finalmente la pace, ed io con gioia
Muterò questo alloro insanguinato

Colla prima odorifera viola
Che la terra c' invia per avvisarne
Della sua nova gioventù.

OTTAVIO

Che passa,
Figlio mio, nel tuo cor? Che può d'un tratto
Commoverti così?

MASSIMIANO

Non l' ho veduta
Forse la pace? L' ho veduta, o padre!
Io ne veogo pur ora... il mio cammino
Mi guidò per campagne, ove la guerra
Penetrata non è... La vita, o padre,
Ha dolcezze da noi non conosciute!
Immagine noi siam d' uo errabondo
Sunl di corsari, che stivato, oppresso
Nel suo fetido legno lu un feroce
Mar con feroci costnmanze alberga;
Nè del gran contineote altro conosce
Che le coste vicine, ove s'atteoda
Di scendere a predar. Noi della bella
Vita veggiam le desolate spiagge;
Ma quanto nelle valli iotime è chiuso,
Quanto il suolo ha di caro, oh, nella nostra
Rapida corsa no 'l veggiamo!

OTTAVIO *diviene attento.*

E questo
Tuo recente viaggio a te lo apprese?

MASSIMIANO

L' ozio primo gustai della mia vita!
Dimmi! qual è l' intento, o la mercede
Del penoso travaglio che mi sfiora
La gioventù? che vuota, insaziata
L' anima lascia, e l' intelletto incolto?
Lo scompiglio d'un campo, il fragoroso
Suon delle trombe, il nitrir de' cavalli,
Queil' uniferme rintoccar del bronzo
Che ci chiama al servigio, agli esercizi,
E l' ordine e il comando... Oh, tutto questo
Non ammorza la sete che mi strugge!
Non è cor, non è vita in queste cure
Frivole e vnote.—O padre, altri diletti,
Altre gioie vi sono!

OTTAVIO

Assai, mio figlio,
Nel tuo corto viaggio hai conosciuto!

MASSIMIANO

Oh bellissimo il giorno in cui ritorni
Finalmente il soldato ai cari offici
Della vita e dell' uomo! in cui dispieghi,
Pacifico ed allegro, il suo vessillo
Dritto al suolo paterno; e gli elmi tutti
Cinga un ramo d' ulivo, ultima spoglia
Rapita ai campi! Le città, le rocche
Spalancano le porte, e non bisogna
Che le smuova il petardo. Amiche turbo
Corrono ai valli, e di giocondo grido
Fanno l' aere echeggiar. La sacra squilla
Suona di torre in torre, e lieta annuncia
Che il giorno sanguinoso è giunto a sera.
Da piccoli paesi e dalle ville
Rompe il popolo a stormo, e nell' eccesso
Dell' amor, della gioia urta, costipa
L' esercito vegnente, e n' impedisce
La lieta mossa. Al giovine che torna
Stringe il vecchio la mano, e si consola
Delle tarde giornate a cui sorvive.
Entra il figlio stranier nella paterna
Casa, che da gran tempo avea lasciata.
Quell' umile arboscel, che flessuoso
Gli cedea fra le mani, ora lo copre
Delle vaste sue frondi, e la bambina
Che sul grembo lasciò della nudrice,
Fatta un' adulta giovinetta, incontro
Vereconda gli viene. Oh, fortunato
Chi trova un tetto che l' accoglie, un braccio
Trepidante d' amor che lo riceve!

QUESTENBERG, *commosso.*

Perchè di tempi lontani, lontani,
Anzi che del presente e del vicino,
Così v' ascolto favellar?

MASSIMIANO, *volgendosi a lui con impeto.*

Chi dunque
Fuor di voi n' è cagion? Di voi sedenti
Presso lo scaono imperial? Signore!
Infingermi non posso. Al vostro aspetto
Rovesciarsi pur ora in amarezza
Le mie viscere intesi. Ah! voi, voi siete
Che sviate la pace, e debbe a forza
Conquistarla il guerrier. Sì, sì voi soli
Che la vita del Duca attossicate,
Che di sterpi impedite il suo cammino,
Che gli dite calunnie... e le ragioni?
Perchè del bene universal gli cale
Molto più che d' un paio di bifolche
Date o tolte al Sovrano; ed un ribelle
(O sa Dio che di peggio!) in lui vedete,
Perchè procaccia, ai Sassoni indulgendo,
La fidanza destar degli avversari,
Come l'unica via che possa alfine
Ricondurne la pace. E questa pace
Dove e quando verrà, se nella guerra
Pria non cessa la guerra? Andate! andate!
Quanto il bene m'è caro, io odio ho voi...
E qui giuro versar per questo amato
Capo del Friedlanda il sangue mio!
Spremere dal mio core a goccia a goccia
Tutto io voglio il mio sangue anzi che debba
Vedervi allegro della sua caduta! *(parte)*

SCENA V.

QUESTENBERG, OTTAVIO PICCOLOMINI.

QUESTENBERG

Miseri noi! Son giunte a tal le cose?
E lasciarlo così? nel suo fatale
Vaneggiamento? nè chiamarlo? aprirgli
Subito gli occhi?

OTTAVIO, *riavendosi da un profondo pensiero.*

Or egli a me gli aperse.
Vidi più che non volli!

QUESTENBERG

E che vedeste ?

OTTAVIO

Sciagurato viaggio !

QUESTENBERG

Io non v' intendo.

OTTAVIO

Vo' seguirne le tracce, assicurarmi
Con questi occhi vogl'io... Venite! andiamo!

QUESTENBERG

Dove ?

OTTAVIO

Da lei !

QUESTENBERG

Da chi ?

OTTAVIO, *correggendosi.*

Dal Duca !.. Ah tutto,
Tutto mi sbigottisce !.. I lacci io veggo
Che gli tesero al collo... Ah non mi torna
Come partì !

QUESTENBERG

Ma fate almen ch' io sappia...

OTTAVIO

Stolto che no 'l previdi e non m' opposi
Con espresso divieto a quest' andata !
Perchè mai gli nascosi ?.. Oh, come saggio
Più di me consigliaste !.. Ah sì, dovea
Farlo a tempo ammonito ! È tardi...

QUESTENBERG

Tardi ?...
Picciavi d' osservar che meri enimmi
Son le vostre parole.

OTTAVIO, *risoluto.*

Audiam dal Duca !
Seguitemi, vi dico ! È già vicina
L' ora dell' adunanza.—Oh maladetto,
Maladetto sia pur questo viaggio !
(lo conduce seco, e cala il sipario)

ATTO SECONDO

SCENA I.

Sala in casa del duca di Friedland.

ALCUNI SERVIDORI *allogano le sedie e stendono i tappeti. Arriva* IL SENI, *l'astrologo, vestito di bruno ed alquanto fantasticamente come un dottore italiano* (1). *Si mette in mezzo della sala. Tiene in mano una verga bianca, colla quale dimostra le plaghe del cielo.*

UN SERVIDORE, *scuotendo un incensiere.*

Piglialo, e metti fine ! Hanno lo scolte
Dato il segno dell' arme. In poco d' ora
Saranno qui.

UN SECONDO

Che domine ti svoglia
Della camera rossa ? Illuminata
Quanto basta non è ?

IL PRIMO

La tua dimanda
Drizzala al Geomètro. Egli ti dice
Che di pessimo augurio è quella stanza.

IL SECONDO

Cantafavole, amico ! un farsi gioco
Della gente dabbene. E che dovrebbe
Quattro mura importar ? La sala è sala.

SENI, *grave.*

Figlio mio, non è cosa in questo mondo
Che non sia d' importanza ; e sopra tutte
L' ora e il loco lo son.

UN TERZO SERVIDORE

Nataniele,
Guardati dal disdirlo ! A' suoi voleri
Fa mestier che si pieghi anche il padrone.

SENI *conta.*

Undici ! Tristo numero. Mettete
Dodici sedie. In dodici segnali
Si divide il zodiaco. In questa cifra
Stan due numeri sacri, il cinque e il sette.

IL SECONDO SERVIDORE

L' undici vi dà noia ? E la ragione ?

SENI

Questo numero, o figlio, è del peccato.
Passa i dieci Precetti.

IL SECONDO SERVIDORE

E perchè sacro
Chiamate il cinque ?

SENI

E l' anima dell' uomo.

(1) Non sappiamo perchè un dottore italiano debba segnalarsi per un fantastico abbigliamento. (G. DE S.)

L' uom del bene e del male è la mischianza;
È il cinque il primo numero composto
Di pari e caffo.

IL PRIMO SERVIDORE

È matto!

IL TERZO

Orsù, finisci!
Volentieri lo l'ascolto. A molte cose
Riflettere mi fan le sue parole.

IL SECONDO

Eccoli! Via di qua! Da questa porta
Laterale nettiam.
(corrono via; Seni lentamente li segue).

SCENA II.

WALLENSTEIN, DUCHESSA.

WALLENSTEIN

Duchessa! or bene?
Voi toccaste Vienna. Alla presenza
Della Regina d' Ungheria non foste?

DUCHESSA

E dell' augusta Imperatrice. Entrambe
Le Maestà n' ammisero benigne
Al bacio della mano.

WALLENSTEIN

Alzò romori
Questo mio richiamarvi a mezzo il verno
L' una e l'altra in Pilsèn?

DUCHESSA

Come la vostra
Lettera m' indicava, ho posto innanzi
Che, pensando allogar la figlia nostra,
Vi piacea presentarla al fidanzato
Pria di movere il campo.

WALLENSTEIN

E chi si crede
Che per genero lo scelga?

DUCHESSA

Ognun vorrebbe
Che straniero non fosse, e meno ancora
Di chiesa luterana.

WALLENSTEIN

E voi, Duchessa?
Ditemi, che vorreste?

DUCHESSA

Il mio volere
Fu sempre il vostro. Lo sapete.

WALLENSTEIN, *dopo una pausa.*

Or come
V' accolsero alla Corte?
(la Duchessa china gli occhi e tace).

Alcuna cosa
Non mi celate. Dite su!

DUCHESSA

Mio sposo!
Non è più, non è più com' era un tempo!
Qualche vicenda ne seguì.

WALLENSTEIN

Che dite?
Vi mancàr di rispetto?

DUCHESSA

Oh, no di questo!
Onorevoli, o sposo, e dignitose
Fur le accoglienze, ma del primo invece
Confidente abbandono, io non trovai
Che gravi cerimonie; e ben m' avvidi
Che non era favor, ma sentimento
Di mera carità quel dilicato
Riserbo che m' usaro. Ah ho! la sposa
D' un Friedlanda, l'onorata figlia
D' un conte Araccio, accogliere in tal guisa
Non si dovea!

WALLENSTEIN

Di certo io son biasmato
Sul mio nuovo contegno.

DUCHESSA

Oh, fosse al Cielo
Piaciuto pur! Da molti anni son usa
A scolparvi, a calmar gli animi ardenti.
Labbro non v' accusò! nel più solenne
Tormentoso silenzio ognun si chiuse!
No! d' un disgusto passagger non sono
Questi, o sposo, gl' indizi. Una sventura
Terribile c' incalza! A me solea
La Regina Ungherese il caro nomo
Dare ognor di cugina, e m' abbracciava
Nel mio partir.

WALLENSTEIN

No 'l fece?

DUCHESSA

Oh sì! ma dopo
(asciugandosi le lagrime, e dopo una pausa)
Che le chiesi congedo. Io m' avviava
Lenta lenta all' uscita, e la Regina,
Come se n' avvisasse in quel momento,
Corsemi dietro, m' abbracciò, mi strinse,
Più con dolor che con affetto, al seno.

WALLENSTEIN, *prendendole la mano.*

Fatevi cor!—L' Egberga e gli altri amici
Quali modi v' usàr?

DUCHESSA, *scuotendo il capo.*

Non vidi alcuno.

WALLENSTEIN

E lo spagnuolo Ambasciador, che sempre
Difendermi solea?

DUCHESSA

Non ha più lingua
Per voi.

WALLENSTEIN

Que' Soli non ci dan più luce?
Noi dovremo in appresso illuminarne
D' una fiaccola propria.

DUCHESSA

O caro Duca,
Non sarebbe egli ver ciò che la Corte
Basso basso pispiglia, ad alta voce
Narrano nel paese, e qualche motto
Del padre Lamormen?

WALLENSTEIN

Del Lamormèno?
Che susurra costui?

DUCHESSA
Che fate abuso
Di quel pieno poter che Ferdinando
Sotto fede vi diè; che quasi a ciancia,
Con audacia colpevole, tenete
Ogni supremo imperial decreto.
V' accusano di questo; e chi si leva
In vostro accusatore è quel superbo
Elettor di Baviera, a cui fan eco
Quelli di Spagna. — Un turbine v' è sopra
Più di quel minaccioso che vi colse
E vi prostese a Ratisbona! È voce...
L' animo non mi regge!

WALLENSTEIN, *con grande aspettazione.*
Or ben?

DUCHESSA
Si parla...
D' un secondo... *(si ferma).*

WALLENSTEIN
Secondo...

DUCHESSA
Obbrobrioso
Deponimento!

WALLENSTEIN
Se ne parla? *(grandemente agitato passeggia la stanza).*
A forza
M' aizzano costoro! a mio dispetto
Mi strascinano dentro!

DUCHESSA
O caro Alberto,
(in atto d'umile supplicante).
Deh! se in tempo ne siamo, e deviarsi
Possa il fulmine ancor, per rispettosa
Docilità, piegatevi, portate
Sull' orgoglio del core un bel trionfo!
Quegli a cui vi chinate è pur l' augusto
Vostro Signor! Che l'opera de' tristi
Non dia più lungamente alla purezza
De' vostri fini un bieco infame senso.
Coll' armi irresistibili del vero
La calunnia abbattete e la menzogna!
Pochi son, lo sapete, i nostri amici;
La subita fortuna ha fatto segno
Allo atral dell' invidia il capo nostro.
E di noi che sarebbe, ove lo scudo
Del sovrano favor non ci coprisse?

SCENA III.

CONTESSA TERZKY *entra conducendo per mano la* PRINCIPESSA TECLA; I PRECEDENTI.

CONTESSA
Come, sorella! un intimo colloquio
Già tenete col Duca (e ben lo veggo
Di non lieto argomento), anzi che paghi
Nella cara sua figlia abbia gli sguardi?
— Appartien alla gioia il primo istante.
Questa, Alberto, è tua figlia!
(Tecla s' accosta timidamente, e si piega sulla mano del padre. Egli l' accoglie tra le braccia, e rimane per qualche tempo perduto nel contemplarla).

WALLENSTEIN
Ah sì, la speme
Bella a me s' avverò! Qual arra, o Tecla,
D' altissima fortuna io ti ricevo.

DUCHESSA
Era la nostra figlia ancor bambina
Quando voi ve n' andaste a porre in armi
La gran milizia imperial. Tornato
Poscia di Pomerania, il monistero
Ci chiudea questa cara, ov' è rimasta
Fino a quest' oggi.

WALLENSTEIN
E mentre a farle acquisto
Di terrene grandezze affaticammo
Sui duri campi della pugna, inerte
Non restò la natura; e fra le quete
Pareti d' una chiostra ornar la volle
De' celesti suoi doni; e ricca e bella
Or la ravvia sul florido sentiero
De' suoi destini e delle mie speranze.

DUCHESSA *alla Principessa.*
Tu però non potevi al solo aspetto
Riconoscere il padre. Una fanciulla
Tenerella eri tu, di soli ott' anni,
Quando il vedesti per l' ultima volta.

TECLA
Al primo sguardo, madre mia! Quel volto
Non invecchiò. L' immagine paterna
Or mi sta così fresca innanzi agli occhi
Quale in cor mi vivea.

WALLENSTEIN *alla Duchessa.*
Gentile e cara
Fanciulla! Oh come finemente avvisa!
Col destino talor mi corrucciava
Perchè darmi non volle un maschio erede
De' miei beni non pur, ma del mio nome,
In cui per lunga e gloriosa tratta
Di principi e di duchi io mi potessi,
Dopo il rapido vol della mia vita,
Perpetuar. Ma feci, or lo conosco,
Grave torto al destin! Deporre io voglio
Su questo capo verginal l' alloro
Della mia vita bellicosa, e penso
Non averla perduta, ove il suo ramo
Muti un giorno in diadema, e questa bella
Fronte incoroni.
(la tiene fra le sue braccia mentre si avvicina Massimiano Piccolomini).

SCENA IV.

MASSIMIANO PICCOLOMINI, *indi* IL CONTE TERZKY, E PRECEDENTI.

CONTESSA
Oh vedi! a noi s' accosta
Quel prode paladin che ci protesse.

WALLENSTEIN
Vieni, Massimiano! Ognor messaggio

Fosti a me di letizia; e come il lieto
Astro del mattutino oggi mi guidi
Quel sol che mi conforta e mi ravviva.

MASSIMIANO

Mio General !..

WALLENSTEIN

Fin ora il tuo Monarca
Compensar ti solea per la mia mano.
Oggi il padre obbligasti, e spetta al padre
Dartene in questo giorno il guiderdone.

MASSIMIANO

Molto, o Duca, t'affretti a sdebitarti
Di questo che tu chiami obbligo tuo.
Di vergogna compreso e di dolore
Me vedi a te venir. Qui giunsi appena,
E la madre e la figlia alle tue braccia
Appena io consegnai, che m'inviasti
(A paga della mia grave fatica!)
Dalle stalle ducali un sontuoso
Traino da caccia. A paga, a paga, o Duca!
Un officio fu dunque, un mero incarco,
Non fu quello un favor, per cui t'avessi
A riferir coll' animo e col labbro
Infinita mercè! Non hai voluto
Che quella cara mission mi fosse
La somma d' ogni bene!

(Entra il Conte Terzky, e porge al Duca alcune lettere. Egli tosto le apre).

CONTESSA *a Massimiano.*

E premia il Duca
La vostra mission? Della sua gioia
Solo a parte vi chiama. In voi mi piace
Quest' eletto sentir, come nel Duca
L' animo ognor regale.

TECLA

Io pur dovrei
Temer dell' amor suo; poichè gemmata
Dalla sua mano liberal mi vidi
Pria che l' alto suo core al mio parlasse.

MASSIMIANO

Farne ricchi e felici è la suprema
D' ogni sua voluttà.

(prende la mano della Duchessa con fuoco crescente)

Che non gli debbo!
Che non suona al mio core in quest' amato
Nome di Friedlanda! Ah, fin ch' io viva
Gli sarò prigionier! Le mie fortune,
Le mie belle speranze uscir da questo
Caro nome dovranno! In lui mi serra,
Quasi in magico cerchio, il mio destino.

CONTESSA, *dopo aver nel frattempo osservato il Duca, e notato che le lettere lo arevano messo in pensiero.*

Vuol restarsene solo. Andiam.

WALLENSTEIN *si volge rapidamente ricomponendosi, e parla sereno alla Duchessa.*

Di nuovo
Benvenuta, o Duchessa! Or della casa
Siete voi la padrona. — Ancor brev' ora
Serba, Massimian, l' officio antico;
Mentre dar noi dobbiamo all' ardue cure
Del comando i pensieri.

(Massimiano offre il braccio alla Duchessa. La Contessa conduce via la Principessa).

TERZKY, *gridando dietro a Massimiano.*

All' udienza
Non vi fate aspettar.

SCENA V.

WALLENSTEIN, TERZKY.

WALLENSTEIN, *in profondo pensiero, fra sè.*

Con occhi arguti
Ella vide e notò... La cosa è tale,
E rispondevi al tutto ogni contezza
Che d' altronde mi venne. Il loro avviso
Ultimo, sigillato, è di apedirmi
Nel Re degli Ungheresi un successore.
Ora è quel Ferdinando, è quel fanciullo
Imperiale il novo astro nascente
Che debbe il trono tutelar. Di noi
Si credono atricati; e, come scesi
Fossimo nella tomba, ereditarne
Vorrebbero costor. — No! non si vuole
Oltre indugiar.

(volgendosi vede il Terzky e gli consegna la lettera)

L' Altringo ed il Gallasso
Del non venir si scusano. M' incresce.

TERZKY

Mena in lungo la cosa; e ti daranno
Così gli altri le spalle.

WALLENSTEIN

Occupa il primo
Le strette del Tirolo, ed io le debbo
Per un messo avvisar che da Milano
Penetrar non vi lasci armi spagnuole. —
Il Sesina fu qua, l' antico filo
Delle pratiche nostre. Or di'! che reca
Dal Turno?

TERZKY

Il Turno intendere ti lascia
Che lo svedese Cancellier (veduto
Da lui novellamente in Alberstatte),
Stanco di vuote ciance, aver più briga
Teco non vuol.

WALLENSTEIN

Perchè?

TERZKY

Perchè, mi chiedi?
Perchè serio proposito non vede
Ne' tuoi discorsi, perchè celia eterna
Ti fai degli Svedesi, ed in segreto
Col Sassone ti leghi, onde spacciarli
Con un pugno di misere monete.

WALLENSTEIN

Penserebbe costui che tra le branche
Consegnar gli volessi un bel paese
Dell' Impero germano, e poi signori
Non ne fossimo noi? sul nostro suolo?

Via di qua! via di qua! Di lai vicini
Non abbiamo mestieri.

TERZKY

Assenti loro
Quella picciola terra è lì contenta!
Già non doni del tuo: Che l'uno o l'altro
Paghi il gioco perduto a te che monta,
Dacchè vinto l'hai tu?

WALLENSTEIN

Via, via costoro!
Tu non m'intendi. Il popolo alemanno
Di me non dica che disgiunto io l'abbia
Venduto agli stranieri onde pigliarmi
La parte mia. L'Impero in me rispettì
La sua prima difesa. Io vo' mostrarmi
Principe imperiale, e degnamente
Tra miei pari sedermi. Alcuna pianta
Di straniero paese in questo suolo
Non porrà le sue barbe; e meno assai
Questo Goto odioso, arpia vorace,
Che d'invidia riarso e d'infinita
Cupidigia di preda, alle fiorenti
Nostre campagne! biechi occhi ritorce.
Giovino gli Svedesi a' miei disegni,
Ma buscar non potran, te n'assicuro!
Molto, nè poco.

TERZKY

Risoluto hai dunque
Di trattar lealmente e d'accordarti
Colla Sassonia? Ma non perde anch'essa
La sofferenza per le torte vie
Che ti vede seguir? Che fine avranno
Queste maschere tue? Rispondi, o Duca!
Tu nel dubbio ci tieni e nell'errore.
Nessun, nè il Frontebue, nè l'Arenamo
Di tanto indugio la cagion conosce,
E finalmente l'impostor son io.
Questa rancida mena è tutta quanta
Rimestata da me; di tuo non hanno
Pure uno scritto.

WALLENSTEIN

Tu lo sai, non m'esce
Verso di mano mia.

TERZKY

Ma come adunque
Conoscer ti farai di schietta mente
Quando l'opra non segue alla parola?
Lascio a te giudicar. Dacchè cianciando
Tieni a bada il nemico, i modi tuoi
Non furono d'un uom che a scherno, a gioco
Lo volesse pigliar?

WALLENSTEIN, *dopo una pausa fisandolo.*

Ma chi ti disse
Che pigliar veramente a gioco, a scherno
Costor non voglia e tutti voi? M'entrasti
Tanto a fondo nel cor? Non mi sovviene
D'averti il mio segreto animo aperto.
M'offese, è ver, l'Imperador. Volendo
Posso nuocergli molto, e mi rallegra
La conoscenza del poter ch'io tegno.
Ma ch'io pensi d'usarne, oh, questo al certo
Non sai nè tu, nè creatura al mondo.

TERZKY

Fummo dunque sin ora un tuo balocco!

SCENA VI.

ILLO, I PRECEDENTI.

WALLENSTEIN

Come sta la faccenda? Apparecchiati
Vi son?

ILLO

Li troverai di quell'accordo
Che desideri tu. Già sono instrutti
Delle domande imperiali, e vanno
Tumultuando.

WALLENSTEIN

L'Isolan? che dice?

ILLO

Poscia che raddrizzò col tuo contante
La tavola da gioco, in vita e in morte
Fatto s'è tuo.

WALLENSTEIN

Colalto? ha manifesto
Di qual mente egli sia? Del Tifenbacco,
Del Deodato guarentir mi sai?

ILLO

Quel che Ottavio farà, faranno anch'essi.

WALLENSTEIN

Tu dunque avvisi che potrei con loro
Qualche cosa arrischiar?

ILLO

Purchè sicuro
Tu sia de' Piccolomini.

WALLENSTEIN

Sicuro
Come son di me stesso. Al mio destino
Stan per sempre legati.

TERZKY

E pur vorrei
Che con troppo abbandono a quella vecchia
Volpe non t'affidassi.

WALLENSTEIN

Oh pria conosci
La gente mia! Col vecchio andammo ad oste
Più di sedici volte, e poi... notato
V'ho l'ascendente... Ottavio ed io nascemmo
Sotto un segno medesmo... e v'hanno in somma
(misteriosamente)
Delle buone ragioni.—Or se tu puoi
Rispondermi degli altri...

ILLO

Una parola
Suona in tutte le bocche: « Il reggimento
Tu non devi lasciar. »—Per quanto intesi,
Ti mandano oratori.

WALLENSTEIN

Ov'io consenta
D'obbligarmi con lor, dovranno anch'essi
Obbligarsi con me.

ILLO

La cosa è chiara.

WALLENSTEIN
Mi facciano per tanto un' impromessa
Scritta, giurata di servirmi, e questa
Senza riserva.

ILLO
Perchè no?

TERZKY
Ma salvi
Gli obblighi vorran pure ed i servigi
Dovuti all' Austria ed al Sovrano.

WALLENSTEIN, *scuotendo il capo.*
In modo
Assoluto ti dico! Udir non voglio
Qui di riserve!

ILLO
Ascolta un mio pensiero.
(al Terzky)
Conte! non c' invitasti ad un banchetto
Per questa sera?

TERZKY
E n' ebbero l' invito
Tutti i capi dell' oste.

ILLO *al Wallenstein.*
Arbitrio pieno
Mi dai tu d' operar? Consenti a questo,
E la promessa di ciascun ti reco
Così come la vuoi.

WALLENSTEIN
Purchè tu sappia
Recarmela soscritta, io poi ti lascio
Libero il mezzo d' ottenerla.

ILLO
E quando
Veder nero sul bianco io ti facessi,
Che tutti i Generali or qui presenti
Seguiranno alla cieca i passi tuoi,
Vorrai con pronta risoluta impresa
La fortuna tentar?

WALLENSTEIN
Fa d' ottenermi
Quella promessa.

ILLO
Bada bene, o Duca!
Satisfar tu non puoi le imperiali
Richieste, nè lasciarti a poco a poco
Scemar la soldatesca ed ingrossarne
L' esercito spagnuol, se pur non ami
Che si fiacchi per sempre il tuo potere.
Considera altresì che farti un gioco
De' sovrani comandi e d' un espresso
Ordine tu non puoi; nè puoi giovarti
Lungamente d' appicchi, o lungamente
Temporeggiar, se rompere all' aperta
Colla Corte non brami. Or dunque scegli!
Prevenir li vuoi tu con una ferma
Opra, o tanto indugiar che poi si vegna
All' ultimo partito?

WALLENSTEIN
E savia cosa,
Pria di venirvi, l' indugiar.

ILLO
Che l' ora
Non ti sfugga di mano! Assai di rado
Mostrasi nella vita il vero, il grande,
L' operoso momento. Allor che l' uomo
S' avvicina al successo, un fortunato
Cumulo d' accidenti insiem concorre;
Ma, fuggito l' istante, i non curati
Fili della fortuna (i casi lo dico),
Che solo un punto nella vita accoppia,
Spersi e rari si fanno; e più non s' apre
La dura scorza che racchiude il frutto.—
Vedi! misteriose ed imminente
Tutto or qui ti circonda. I più famosi
Capitani dell' oste or fan corona
Al regal Condottiero, e dal tuo labbro
Pendono rispettosi. Oh, non lasciarli
Disgiugnerai da te! Nel lungo corso
Di questa guerra non potrai di nuovo
Ragunarli così. Le gravi antenne
Vengono sollevate e spiute in alto
Sol da flutti profondi. All' uom, travolto
Nella piena dei mille, il cor s' accresce.
Or li tieni, son tuoi; ma li dispaia
Tra non molto la guerra, e per opposte
Bande li caccia. In misere faccende,
In basse utilità l' universale
Spirto vapora. All' alta onda del fiume
S' abbandona oggidì chi poi dimani,
Esalata l' ebbrezza, e dall' audace
Turba, che seco lo traea, disgiunto,
Prova il timido senso e lo sconforto
Della poca sua forza; e frettoloso
Torna sulla battuta antica sponda
Del comune dover, cercando un tetto
Che lo protegga.

WALLENSTEIN
Non è tempo ancora!

TERZKY
La tua vecchia risposta! E quando alfine
Questo tempo verrà?

WALLENSTEIN
Quand' io lo dica.

ILLO
Oh, tu l' ora celeste attenderai
Finchè s' involi la terrena! Il vero
Astro del tuo destino è nel tuo petto:
Poni fede in te stesso; e la fermezza
Sia la Venere tua; giacchè pianeta
Malefico non hai che il dubbio solo.

WALLENSTEIN
Si confà la tua lingua a' tuoi concetti.
Quante volte no 'l dissi e no 'l ridissi!
Giove, il dio della luce, in quel momento
Che tu nascesti, declinava, e gli occhi
Alle cose celesti alzar non puoi.
Tu puoi soltanto grufolar la terra
Cieco ed oscuro, simile all' incerto
Sotterraneo baglior che tremolava
Su tuoi natali. Le terrene cose,
Le comuni vicende, oh, queste puoi
Facilmente notar! tu puoi con senno
Collegar le vicine alle vicine.
Atto a ciò ti conosco, e non diffido

Del tuo valor, dell' opra tua; ma quanto
D' arcano e d' efficace entro gli abissi
Della natura si commove e crea;
Lo scaglione spirtal che dalla polve
Di questo globo al vortice degli astri
S' alza con mille gradi, e van per essi
Discendendo e salendo le celesti
Poderose virtù; que' cerchi in cerchi,
Che più rapidi sempre e più ristretti
Circoscrivono il Sol, che tiene il centro;
Queste cose non vede occhio mortale,
Salvo il nato seren degl' irraggiati
Figli di Giove.

(fatti alcuni passi, s' arresta e prosegue)

La stellata volta
Non produce soltanto il vario giro.
Delle stagioni, nè soltanto insegna
Quando giovi al colono arar la gleba
O la messe falciar. Le umane imprese
Sono pur di destini una sementa
Sparsa nei campi del futuro, e messa
Di potenze fatali in abbandono
Per man della speranza. È d' uopo dunque
Meditar nelle stelle il tempo amico
A svolgere la gleba; e rovistando
Per le case del cielo, andar sicuri
Che non siavi celato a nostri danni
L' avversario de' germi e delle frutte.—
Però datemi tempo. E voi frattanto
Fate l' opera vostra. Ancor non posso
Manifestarvi a che verrò. Vi basti
Che cedere io non voglio. Oh no! balzato
Non sarò da costór. Tranquillamente
Riposatevi in questo.

SERVIDORE *entra.*

I Generali!

WALLENSTEIN

Vengano!

TERZKY

Tutti?

WALLENSTEIN

Non è d' uopo. I due
Piccolomini, Il Forgia, il Deodato,
Il Buttler, l' Isolani ed il Marada.

(Terzky esce col Servidore. — Wallenstein parla ad Illo).

Hai tu fatto veglisr sul Questenberga?
Parlò di furto con alcun?

ILLO

Lo feci
Con molta cura vigilar. Col vecchio
Piccolomini solo ebbe colloqui.

SCENA VII.

I PRECEDENTI, QUESTENBERG, I DUE PICCOLOMINI, BUTTLER, ISOLANI, MARADAS *ed altri tre Generali s' avanzano. Ad un cenno del Duca il Questenberg si mette a sedere, e dopo lui tutti gli altri secondo il loro grado. Momentaneo silenzio.*

WALLENSTEIN

Raccolto ho bene e maturato il senso
Della vostra ambasciata, o Questenberga;
Così l' invariabile partito
Cui mi voglio appigliar. Ma d' uopo è pure
Che sentano da voi, dal labbro vostro
Anche i miei capitani e confratelli
D' arme i voleri del Sovrano. Or dunque
Piacciavi a questi egregi espor di nuovo
La vostra missione.

QUESTENBERG

Io son disposto.
Ricordovi però che dal mio labbro
La potenza favella e la grandezza
Del supremo Imperante, e non l' audacia
Del suo ministro.

WALLENSTEIN

Non ci fate esordi.

QUESTENBERG

Quando la Maestà di Ferdinando
Diede un celebre Capo e di provata
Sapienza nell' armi a suoi guerrieri,
Bella speme nudrì che la non lieta
Fortuna della guerra alfin prendesse
Un aspetto miglior; nè mal rispose
Agli augusti suoi voti il buon principio.
La contrada boema incontanente
Di Sassoni fu sgombra, agli Svedesi
Inibito il cammin delle vittorie;
E libere di nuovo e consolate
Respirâr queste terre allor che il Duca
Di Friedlanda raccostò da tutti
Gli alemanni torrenti le partite
Forze nemiche; e il Bânnaro e 'l Bernando
E il Margravio del Reno e il Frontebue,
E lo stesso Gustavo, ancor non domo,
Costrinse a rannodarsi in poco spazio,
Per decidere alfin sotto le mura
Di Norimberga la mortal contesa.

WALLENSTEIN

Di grazia, al fatto!

QUESTENBERG

Un novo spirto annuncia
Il novo condottier. La cieca rabbia
Più non contrasta colla rabbia cieca;
Ma l' accorta fermezza e l' ardimento
Or venuti alle prese, ed or dall' arte
Stancheggiato il valore. Invan s' adesca
L' ottimo condottiero alla battaglia.
Seppellirsi nel campo e trincerarsi
Sempre più lo veggiam come volesse

Farvi eterna dimora. Alfin Gustavo
D' irrompervi pensò con uno stormo:
E condusse al macello i suoi guerrieri,
Che il flagel della peste e della fame
Lentamente struggea per le trabacche
Di cadaveri piene. Il Re svedese
Credea per quello stormo aprirsi un varco
Fra' nostri alloggiamenti, onde la morte
Da mille bocche fulminando uscia.
Un assalto v' accade, una difesa
Quai veduti non fur nè pria, nè poscia.
Mutile, sanguinose alfin ritrasse
Le sue genti Gustavo; e tante morti
De' suoi non gli fruttaro un solo palmo
Di terreno.

WALLENSTEIN

Risparmiatevi la noia
Di narrar questi fatti, in uno stile
Di tumida gazzetta, a noi che parte
Spaventosa ne fummo.

QUESTENBERG

Il mio mandato
Fu di biasmar; ma l' animo vorrebbe
Non uscir della lode. Il re Gustavo
Oscurò la sua gloria a Norimberga;
Perdè sui campi di Luzen la vita.
Or chi mai non restò per dolorosa
Maraviglia confuso allor che vide
Sparir, dopo quel fatto, il Condottiero
Dal campo della guerra, e ripararsi
Quasi vinto in Boemia? Il passo intanto
S' apria nella Franconia il Vimarese
Giovine eroe, spingendosi di corsa,
Senza inciampo trovar che lo tardasse,
Alle rive dell' Istro, e s' accampando,
Con terror de' cattolici, ne' piani
Di Ratisbona. L' Elettor gridava,
Nell' estremo bisogno, un pronto aiuto;
E sette cavalieri immantinente
Spedia l' Imperador, colla preghiera
Di quel Principe egregio, al Friedlanda;
E pregavalo anch' esso il suo Monarca
Che potea comandar. Ma tutto invano!
Solo al vecchio rancore, all' astio solo
Diè retta il Duca, e l' utile comune
Duramente pospose al fiero gusto
Di far vendetta d' un nimico; e cadde
Ratisbona così.

WALLENSTEIN

Massimiano!
Di qual tempo ci parla? Io non lo posso
Nella memoria richiamar.

MASSIMIANO

Del tempo
Che noi fummo in Islesia.

WALLENSTEIN

Oh sì! di quello!
Sì, sì me ne rammento. E qual faccenda
Là nella Slesia ci tenes?

MASSIMIANO

La caccia
Del popolo di Svezia e di Sassonia.

WALLENSTEIN

Gli è ver. Questo racconto uscir di mente
Mi fa tutta la guerra. *(a Questenberg)*
Ora seguite!

QUESTENBERG

Ma su l' Odero forse ampio compenso
Della rotta avevam con tanto smacco
Sul Danubio patita? Alta speranza
Di mirabili cose in quella parte
Dove pugna egli stesso il glorioso
Emulo di Gustavo, e dove un Turno,
Dove a fronte si trova un Arenamo,
Gli animi confortava: ed uno scontro
Veracemente ne seguì, ma quale
D' ospiti e di fratelli. Affaticata
Dal peso della guerra ogni contrada
Di Lamagna piangea, ma nel tranquillo
Campo del Friedlanda era la pace.

WALLENSTEIN

Le sanguinose inutili battaglie
Lascio al giovine duce, a cui bisogna
D' una vittoria; ma l' antico esperto
Capitano d' eserciti mestieri
Di battaglie non ha perchè si vegga
Che vincere egli sappia. E qual vantaggio
Se contro un Arenamo avvènturata
La mia spada avess' io? Maggiore acquisto
Dalla mia temperanza uscir potea
Se quel nodo fatal, che tiene avvinta
La Sassonia alla Svevia, alfin disciolto
Fosse stato per me.

QUESTENBERG

Non fu disciolto,
E riprese la guerra il sanguinoso
Suo cammin. Finalmente il Condottiero
Giustificò l' antica fama. Oppresso,
Senza un ferro tirar dalla guaina,
L' esercito svedese armi e bandiere
A Stenavia depose; e qui fra gli altri
Prigionieri di campo Iddio permise
Che il primo stigator, la maladetta
Fiaccola della guerra, il Turno, io dico,
Nel poter de' suoi giudici cadesse;
Ma cadde in maui generose, e n' ebbe
Premio e non pena. Il Principe rimise
L' inimico peggior del suo Monarca,
Ricco di doni, in libertà.

WALLENSTEIN, *ridendo.*

M' è noto!
A Vienna i terrazzi ed i balconi
Vennero innanzi tratto appigionati
Per vederlo passar nella carretta
De' pazienti. Se rimaso io fossi
Turpemente sconfitto, il Viennese
Mi sapea perdonar, non già ch' io l' abbia
Di sì caro spettacolo deluso.

QUESTENBERG

Liberata la Slesia, alcun pretesto
Più non toglica che il Principe corresse
A salvar la Baviera; e ben si pone
Coll' esercito in via: per la Boemia
Lento lento trapassa, e tien la strada

Meno spedita; ma non giunge il Duca
Pur l' insegne a veder dell' inimico,
Che subito dà volta, e s' acquartiera
Per la fredda stagion; le imperiali
Terre dell' oste imperial gravando.

WALLENSTEIN

La milizia era stanca, delle cose
Necessarie indigente e minacciata
Dal rigor dell' inverno. Or via, che pensa
Dell' esercito suo l' Imperadore?
Non siam noi carne umana? Il gel, la piova
Non offende noi pur? noi pur soggetti
Al disagio non siamo? Oh maladetto
Il destin del soldato! Al suo venirne
Fuggono tutti, al suo partir gli oltraggi,
Le bestemmie lo seguono. Per esso
Mai cortese non s' apre, e tutto ei debbe
Procacciarsi da sè. Costretto adunque
A togliere a ciascuno, il buon guerriero
È l' abominio di ciascun. — Presenti
Stanno i miei Generali. Orsù, gliel dite,
Buttler, Caraffa, Deodato! È molto
Che non tocca il guerrier le sue mercedi?

BUTTLER

Oggi appunto fa l' anno.

WALLENSTEIN

E se dal soldo
Piglia nome il soldato, è ben ragione
Che mancar non gli debba.

QUESTENBERG

Assai diverso
Da quel che c' intonava or son nov' anni,
Principe, è tal linguaggio.

WALLENSTEIN

Oh sì, la colpa
Fu tutta mia, che prendere lasciava
Questo bel vezzo a Ferdinando! Un tratto
Di nov' anni saran che per la guerra
Col popolo danese io piè gli misi
Lo sforzo di quaranta o di cinquanta
Mila soldati, nè costogli un solo
Misero quattrinello. Oltre i confini
Della Sassonia s' avventò la guerra
Agli scogli del Belte, e vi diffuse
Il terror del suo nome. Avventuroso
Tempo fu quello! Creatura umana
Di me più festeggiata e riverita
Non vivea ne' suoi regni; ed Alberto
La terza gemma della sua corona.
Ma fu rotto il sigillo alla dieta
Di Ratisbona. A tutti occhi veggenti
Fu chiaro allora qual peculio avea
Messa in punto quell' oste. E che raccolsi
Da' miei buoni servigi e dall' avermi
Al bestemmiar de' popoli immolato,
Mettendo il peso della longa guerra
Sui Principi alemanni a solo inteuto
Di far più grande il mio Signor? Qual frutto?
Qual mercè ne raccolsi? Ai lor lamenti
Vittima mi gittò. Deposto io fui!

QUESTENBERG

Non dovrebbe obliar la Grazia vostra
Come l' Imperadore in quel consesso,
Veramente infelice, avea perduta
La libertà.

WALLENSTEIN

Che dite? Ah, viva il cielo!
Tanto in man non avea per acquistargli
La sua perduta libertà? — Dal punto
Che pagato io mi vidi in tal maniera
Dell' aver sull' Impero, a pro del soglio,
L' enormi spese della guerra imposte,
Una ben altra opinion mi nacque
Dell' Impero, o signor. Se Ferdinando
Questo scettro mi diede, ora io lo stringo
Per l' utile comun, per la comune
Sicurezza io lo stringo, e come il capo
D' un' oste imperial, nè più mi curo
D' aggrandirne sol uno. — Al fatto dunque
Che si chiede da me?

QUESTENBERG

Che tosto il campo
Sgombri dalla Boemia. Ecco la prima
Volontà del Sovrano.

WALLENSTEIN

Ora? nel verno?
E dove intende che n' audiam?

QUESTENBERG

Ne' siti
Dove stanno i nemici. Anzi la Pasqua
Vuole l' Imperador che Ratisbona
Monda sia di Svedesi, e più non s' oda
Da' pergami del duomo un luterano
Pastore sermonar; che d' ora innanzi
La pura festa dell' Agnel non vegna
Dall' infame eresia contaminata.

WALLENSTEIN

Dite, o miei Generali, è cosa questa
Che far possiamo?

ILLO

Non si può!

BUTTLER

La cosa
Fattibile non è.

QUESTENBERG

L' Imperadore
Ha spiccato un comando al colonnello
Suj di penetrar nella Baviera.

WALLENSTEIN

E che fece il Suj?

QUESTENBERG

Ciò che dovea;
Vi marciò.

WALLENSTEIN

Vi marciò? quand' io gli diedi,
Io che sono il suo capo, ordine aperto
Di non movere un passo? A questo modo
Si rispetta il mio cenno? è questa dunque
L' intera obbedienza a me dovuta,
Senza cui non ha vita alcun governo
Militar? — Generali! a voi ne lascio
Piena sentenza. L' ufficial che ruppe,
Trasgredendo al suo capo, il giuramento,
Dite, che pena meritò?

ILLO

La morte!

WALLENSTEIN, *vedendo gli altri pensierosi, con voce elevata.*

Conte de' Piccolomini! qual pena
Meritata ha costui?

MASSIMIANO, *dopo una lunga pausa.*

Per la parola
Della legge... la morte!

WALLENSTEIN *ad Isolani e Buttler.*

A voi!

ISOLANI

La morte!

BUTTLER

Secondo il dritto militar, la morte!
(Questenberg s'alza; s'alza il Wallenstein e sorgono tutti).

WALLENSTEIN

Lo condanna la legge, io no 'l condanno.
E qualora io l'assolva, è per rispetto
Del mio Signore.

QUESTENBERG

Se la cosa è tale,
Più non so che ridir.

WALLENSTEIN

Con certi patti
Ripigliai questo scettro; e d'essi il primo
Si fu, che non dovesse anima nata,
Neppur lo stesso Imperador, frapporsi
Nelle cose dell'oste. Ov' lo pur debba
Mallevar col mio nome e col mio capo
Per l'evento dell'armi, esser qui voglio
Assoluto signor. Chi pose in mano
L'invincibile spada a quel Gustavo?
Re del suo campo egli era! ecco il segreto
Che vincere lo fece. Un re che degno
Del suo titolo sia non venne ancora
Rotto in battaglia che da' re suoi pari. —
Ma si torni alla cosa: il meglio avanza.

QUESTENBERG

L'Infante Cardinale a primavera
Scostasi da Milano, e guida in Fiandra,
Per le terre tedesche, i suoi Spagnuoli;
Ed acciò che sicuro abbia il cammino
Chiede l'Imperador che senza indugio
Partano a fargli scorta otto colonne
D'uomini in sella.

WALLENSTEIN

Intendo! intendo! Un grosso
D'otto colonne? È splendido il trovato,
Mio padre Lamormèno! Ove riposto
Non vi fosse un tranello, affè vorrei
Battezzarlo per goffo! nn otto mila
De' miei buoni cavalli? È netto il fine!
Veggo ben, veggo bene a cui si tira.

QUESTENBERG

Qui non v'han sottintesi, o chiuse mire.
La prudenza il consiglia e lo comanda
Necessità.

WALLENSTEIN

Che dite? io non dovrei
Chiaramente veder che sono a Corte
Stucchi, ristucchi di veder la spada
Nel pugno mio? che cogliere si cerca
L'apparente ragion degli Spagnuoli
Per scemar le mie schiere, e nell'Impero
Introdur dolcemente un' altra forza
Non soggetta a' miei cenni? Ancor vi sono,
Per balzarmi di seggio e pormi in terra,
Troppo forte e temuto. I miei convegni
Portano che dovunque inteso è il suono
Del tedesco idioma, ogni soldato
Che dell' assisa imperial si copra
Debba il mio cenno riverir, ma nulla
Toccano degl'Ispani e dell'Infante,
Nè del transito lor come onorati
Ospiti per l'Impero. A questa guisa
Mi si va con astuzia e con segreto
Circuendo di costa. È lor disegno
Pria fiaccarmi la man, poi disarmarla,
Tanto che mi si possa impunemente
Dar per sempre lo spaccio. — A che seguite
Queste vie tortuose? Aperti e franchi!
Spiace all'Imperador quel vecchio patto
Fra noi conchiuso. Volentier vorrebbe
Che di qui me ne andassi... Il suo volere
Farò. Già cosa risoluta è questa
Pria del vostro venir.
(Movimento ognor crescente fra i Generali).

M' increscie, è vero,
De' miei commilitoni; e non saprei
Per che modo otterran l'accomodata
Loro moneta e il debito compenso
De' prestati servigi. Un nuovo capo
Genti nuove solleva, ed ogni merto
Anterior di subito s'invecchia.
V' han di molti stranieri in questo campo,
Perocchè dove senno ed ardimento
Nel soldato discerno, io poi non chieggo
Di qual albero ei sia, nè di qual Fede.
Or diverso andamento avran le cose.
Ma ciò più non mi tocca. *(siede)*

MASSIMIANO

A Dio non piaccia
Che si giunga fin qui! Nelle milizie
Scoppierebbe un orribile tumulto!
Il Sovrano è deluso... Oh no, signori!
Ciò non debbe accader!

ISOLANI

No, no! se tutto
Non vogliam capovolto.

WALLENSTEIN

Il ver pur troppo,
Caro Isolani! Ruinar vedremo
Quanto noi con prudenza e con fatica
Costruimmo finor. Ma non pertanto
Come batta il tamburo, un novo duce,
Un esercito novo accorreranno
Sotto le insegne imperiali.

MASSIMIANO, *agitatissimo, accorrendo a questo ed a quello per calmarli.*

Oh m' odi,
Mio Generale!... Confratelli, udite!...
Lasciati, o Duca, supplicar!... Sospendil..

Non risolvere ancora, anzi che stretti
Non ci siamo a consulta, e tu non senta
Quanto espor ti vorremo. Usciam, compagni!
Qualchè pensiero ci verrà, lo spero,
Per comporre ogni cosa.

TERZKY

Andiam, chè sono
Nel vestibolo gli altri.

BUTTLER *a Questenberg.*

A' buoni avvisi
Schioso avete l'orecchio? Or non ardite
In pubblico venir, chè l'aurea chiave
Vi saria dagli oltraggi un mal riparo.

WALLENSTEIN

Saggio è l'avviso. — Ottavio! a te confido
L'ospite nostro. Della sua persona
Tu mi sei guarentigia. Addio, signore!
(Questenberg vorrebbe parlare).
Nulla più, nulla più di questa ingrata
Materia. Quanto v'incumbea faceste.
Distinguere so bene, o Questenberga,
L'uom dal suo ministero.
(Mentre il Questenberg esce con Ottavio, entrano Goez, Tiefenbach e Kolalto, e dietro loro parecchi altri Comandanti).

GOEZ

Ov'è l'audace
Che il nostro General...

TIEFENBACH, *nello stesso tempo.*

Qual nuova è questa
Che si bisbiglia? Tu ne vuoi...

KOLALTO, *simultaneamente.*

Vivremo
Con te! con te morremo!

WALLENSTEIN, *additando Illo.*

Al Maresciallo
Di campo ho fatto il mio voler palese.
(Parte, e cade il sipario).

ATTO TERZO

SCENA I.

Una stanza.

ILLO e TERZKY.

TERZKY

Che mire avete voi su gl'invitati
Di questa sera?

ILLO

Date retta. Io penso
Di stendere uno scritto in cui per fede
Tutti noi ci leghiamo al Friedlanda,
E promettiam di spargere per esso,
Fino all'ultima goccia, il sangue nostro,
Sempre che lo comporti il giuramento
Fatto al sommo Imperante; e qui notate
Che verrà questa clausola intromessa
Così per quietar le coscïenze.
Presentando lo scritto anzi la cena,
Nessun rifiuto troverà. Compiuta
La cena (ora badate!), allor che il vino
Chiuda gli occhi, a suo modo, ed apra i cuori,
Soscrivere faremo un altro foglio,
Simillissimo al primo, in cui la detta
Clausola manchi. — Che vi par?

TERZKY

Credete
Che per tale impromessa, a lor carpita
Con arte e con inganno, i Generali
Si terran poi legati?

ILLO

Ad ogni modo
Nella ragna gli abbiam. Lasciate poscia
Per questa frode schiamazzar. La Corte
S'atterrà volentieri a quanto è scritto,
Non a vuote proteste, a sacramenti.
Pur che n'abbiano taccia, traditori
Saran malgrado loro; e del bisogno
Far dovranno virtù.

TERZKY

Che rotta io veggo
Questa ingrata bonaccia, e non mi curo
Per qual vento lo sia.

ILLO

Nè tanto giova
La promessa ottener dei Generali,
Quanto il far persuaso al nostro Duca
Che sono interamente a lui devoti.
Usi il Duca di lor come n'avesse
Il dominio assoluto, e dietro al carro
De' suoi destini li trarrà.

TERZKY

Talora
Non giungo a penetrar nel suo pensiero.
Un orecchio egli presta all'inimico;

Scrivere mi concede al conte Turno,
All' Arenàmo. In libere parole
Col Sesina prorompe; a noi ragiona
De' suoi disegni lungamente... to credo
D' averlo alfin ghermito... e nulla io stringo:
Ei mi guizza di mano, e par non voglia
Che restarsi dov' è.

ILLO

Che dite? Il Duca
Por gli antichi disegni in abbandono?
Io vi so dir che il Principe li reca,
Vegli o dorma, con sè; per questo indaga
Di continuo i pianeti...

TERZKY

Anzi sappiate
Che sul cader della vicina sera
Egli intende salir col suo maestro
L'astrologica torre, e starvi chiuso
Per osservar. D' altissima importanza,
Come detto mi venne, è questa notte:
Qualche cosa di grande e d' aspettato
Debbe in cielo accader.

ILLO

Potesse in cambio
Accader sulla terra! I Generali
Son di zelo infiammati; e pur che tolto
Loro il Duca non venga, ad ogni estremo
Si possono condur. Le file intanto
D' una trama teniam contro la Corte.
Colpevole il suo nome ancor non suona,
Perocchè non si mira ad altro scopo
Che di serbar nel Principe il comando.
Ma come suol nelle rapide corse,
Il punto della mossa in picciol' ora
Dallo sguardo si perde; ed io diviso
Con tale ingegno concertar la cosa,
Che, trovandoli il Duca a ciò disposti,
Crederà che lo sieno ad ogni passo
Arrischiato ed audace, e fia sedotto
Dall' opportuna occasion. La prima
Orma che stampi (e il Principe disperi
Che gli sia perdonata) arditamente
Seguirà la sua via, come la sferza
Del bisogno lo caccia. Il suo martello
Tutto sta nella scelta; e non acquista
La chiarezza del senno e la potenza
Che nel sommo disagio.

TERZKY

E lo Svedese
Non attende che questo a raccozzarsi
Coll' esercito nostro.

ILLO

In pochi giorni
Trar la cosa dobbiamo ove sinora
Tratta non fu. Che pigli un buon aspetto
Pria quaggiù la faccenda, e poi le stelle
Benigne anch' esse splenderan. — Venite!
Cerchiam de' Generali; e mentre è caldo
Battismo il ferro.

TERZKY

Precedete! Io debbo
La Contessa aspettar. Le mani in mano
Non restammo noi pure; e se per caso
Questo colpo fallisse, un altro a gioco
N' abbiamo noi.

ILLO

Sì, sì, maliziosa
Sorridea la Contessa... Or via! mi dite...

TERZKY

Un segreto. Silenzio! Ella s' accosta.

(Illo parte).

SCENA II.

IL PRECEDENTE; LA CONTESSA TERZKY *esce da un gabinetto; indi un* SERVIDORE, *ed* ILLO *in fine.*

TERZKY

Perchè dunque non viene? Io non lo posso
Più lungamente ritener.

CONTESSA

Lo manda.
Ella or or qui sarà.

TERZKY

Se biasmo o lode
Dal Principe n' avremo, in ver lo ignoro;
Chè su tale argomento, e tu lo sai,
Non ha mossa fin ora una parola.
Tu mi v' hai persuaso, e dèi tu stessa
Saper fino a qual punto andar convegna.

CONTESSA

Ne son mallevadrice. *(fra sè).*

Era qui d' uopo
D' una procura? Intenderci, o cognato,
Senza motto possiam. Non è patente
La cagion che ti mosse a tor dal chiostro
La tua giovine figlia, e lui per guida,
Lui per compagno destinarle? Oh, questo
Mascherato imeneo con uno sposo
Da nessun conosciuto altrui potrebbe
Facilmente abbagliar, ma gli occhi miei
T' esplorano nel fondo! a te disdice
Parte aver nella cosa. Oh sì! l' incarco
Vuolsi tutto lasciarlo al mio sagace
Discernimento. Bene sta. Deluso
Non ti sei, Duca mio, nella cognata.

SERVIDORE *entra.*

I Generali. *(parte)*

TERZKY *alla Contessa.*

Infiammagli il cervello,
Dàgli argomento da pensar. Che molto
Non esamini il foglio, o lo soscriva.

CONTESSA

Bada a' tuoi commensali, e qui lo invia.

TERZKY

Dico che dal suo nome in quello scritto
Dipendere può tutto.

CONTESSA

Ai commensali
Bada.

ILLO, *ritornando.*

Che fate qui? La casa è piena.

Gl' invitati v' aspettano.

TERZKY

M' affretto?

(alla Contessa)

Troppo indugio non faccia... Indur sospetto
Ciò potrebbe nel vecchio...

CONTESSA

Inutil cura.

(Terzky ed Illo partono).

SCENA III.

CONTESSA TERZKY, MASSIMIANO PICCOLOMINI.

MASSIMIANO *guarda dentro timoroso.*

Posso, zia?...
(s' avanza a mezzo la camera guardandosi d' intorno)
Non la veggo! Ove si trova?

CONTESSA

Osservate in quell' angolo, se mai
Da canto all' uscial si nascondesse.

MASSIMIANO

I suoi guanti son qui!
(vuol pigliarli; la Contessa lo impedisce)
Disamorosa
Zia! perchè mi negate?... Oh voi gioite
Nel tormentarmi!

CONTESSA

Un *grazie* alle mie cure!

MASSIMIANO

Se vedeste il mio cor!... Da che giugnemmo
Condannato a frenarmi, e detti e sguardi
Con arte a misurar... No, no, Contessa,
Uso a questo non sou!

CONTESSA

Mio bell' amico,
Lo sarete a ben altro! È la costante,
Vostra docilità ch' io metto a prova.
A quest' unico patto, e lo sapete,
Mi vi posso immischiar.

MASSIMIANO

Ma dove indugia?
Perchè dunque non viene?

CONTESSA

A me dovete
Del tutto abbandonarvi. E chi propensa
Più di me vi sarebbe? Alcun vivente
Non ne dee sospettar; ma più d'ogni altro
Vostro padre no 'l sappia.

MASSIMIANO

Opra gittata
Sono i vostri consigli. In questo loco
Volto alcuno io non miro a cui sapessi
Confidente svelar ciò che m' inonda
L' anima di dolcezza. — O zia! le cose
Hau mutato sembianza? o sono io quegli,
Quegli son che mutai? Tra forestiera
Gente mi veggo, nè vestigio io trovo
Di quanto m' allettava e mi piacea.
Dove andò tutto questo? Ingrata stanza
Ieri il campo non m' era, ed oggi... oh come
Oggi insipido parmi! I miei compagni
Mi dan noia... corruccio... al padre istesso
Non so volgere un detto; e gli esercizi,
L' armeggiar mi son fatti un vil trastullo!
Così forse avverrebbe ad un beato
Che dal soggiorno dell' eterna gioia
Ritornasse alle cure, alle opre, ai giuochi
Dell' età puerile, ai primi affetti,
Ai legami di sangue, a tutte in somma
Le miserie dell' uomo.

CONTESSA

E pur vi debbo
Supplicar che fermiate anche su questa
Volgarissima terra il vostro sguardo,
Perocchè vi succede in tal momento
Cosa degna di nota.

MASSIMIANO

Anch' io m' avveggo
D' un insolito moto. Allor che il germe
Sbuchi alfin dalla terra, agli occhi miei
Pur si parrà. — Contessa, immaginate!
Dove or or me ne andai?.. Nessun dileggio!
Il tumulto del campo, l' importuno
Premere degli amici e dei compagni,
Le frivole parole, i fadi scherzi
M' aveano stanco, fastidito; e, mosso
Da potente bisogno, io me ne sciolsi
Per cercar nella pace, all' abbondanza
Che rompea dal mio core, un casto asilo
Di me non vi ridete! Entrai nel tempio.
Un chiostro è qui vicino: a piè mi trassi
Del santuario, e mi trovai soletto.
Pende da quell' altare una Madonna,
Pessima dipintura, e nondimeno
In quell' ora solenne era l' amica
Ch' io dimandava. Contemplata innanzi
Spesso avea quella Santa in tutto il raggio
Della sua gloria; la pietà, l' affetto
Visto avea de' Fedeli, e pur commossa
L' anima non ne fu; ma d' improvviso
La preghiera imparai come l' amore.

CONTESSA

Gioir del vostro bene, e non curarvi
D' altro dovete. L' amistà fra tanto
Dee sagace e guardinga oprar per voi.
Sol che docile siate allor che mostra
Vi sarà quella via che può condurvi
Alla meta felice.

MASSIMIANO

Ed or chè tarda?..
Oh lieti giorni del nostro cammino!
Univaci l' aurora e sol la notte
Ci dividea. Nessun tocco di squilla
N' avvisava del tempo! aver sospesa
Quasi parea la sua rapida fuga
Per noi beate creature! Oh quegli
Che pensa al tempo, al variar dell' ore
Dal suo cielo è caduto! All' uom felice
L' ora non batte.

CONTESSA

E quando a lei v' apriste?

MASSIMIANO

Oggi osai susurrarle un primo cenno.

CONTESSA

Che dite? oggi soltanto? In venti giorni?

MASSIMIANO

Farlo osai nel castel che tra Pilsenò
E Nepòmuco sorge; a quella posta
Ultima del viaggio, ove dal campo
Veniste ad incontrarci. Ad un verone
Noi stavamo appoggiati, e gli occhi nostri
Si volgeano in silenzio alla campagna
Vasta e deserta. Ravviarsi innanzi
Vedevam di dragoni una colonna
Dal Principe spedita a farne scorta.
Già premea sul mio core il doloroso
Pensier del separarci... Alfin tremando
Così le dissi: « Tutto ciò m' avvisa
Che staccarmi tra poco, o Principessa,
Dovrò d' ogni mio bene. Un caro padre
Troverete oggidì, da nuovi amici
Circondata verrete, ed io confuso
Fra la turba sarovvi uno straniero. » —
« Apritevi alla zia! » subitamente
Ma con trepida voce ella rispose.
Un acceso color per le sue belle
Guance si sparse, e i cari occhi levando
Lenta lenta dal suolo a' miei gli fise.
Più frenar non mi so...
(la Principessa s' affaccia alla porta, e vi s' arresta veduta dalla Contessa, ma non da Massimiano).
Tra le mie braccia
Affettuoso la stringo... Il labbro mio
Su la sua fronte... Un subito romore
Vien dall' atrio vicino... e ne divide.
Foste voi. Che seguì, non è mestieri
Dirlo.

CONTESSA, *dopo una pausa gettando alla Tecla uno sguardo furtivo.*

Così modesto, o così poco
Curioso voi siete? alcuna inchiesta
Non mi fate sinor sul mio segreto?

MASSIMIANO.

Sul vostro?

CONTESSA

Come giunta in quella stanza,
Da che voi ne partiste, io vi trovassi
La Tecla mia; che disse in quel momento
D' estasi d' abbandono...

MASSIMIANO, *vivace.*

Ed or?

SCENA IV.

I PRECEDENTI; TECLA *entra rapidamente fra loro.*

TECLA

La briga
Perdonatevi, o zia. Dalle mie labbra
Meglio udir lo potrà.

MASSIMIANO *alla Contessa.*

Mia damigella...
Zia! che dir mi lasciaste?..

TECLA

È già gran pezza
Ch' egli è con voi?

CONTESSA

Sì, certo! è quasi il tempo
Che si debbe scostar. Ma dove foste,
Tecla, fin or?

TECLA

La madre ancor piangea.
Sofferente io la vidi... e pur non posso
Che sentirmi felice.

MASSIMIANO, *guardando con amore Tecla.*

Alfin riprendo
L' ardir di contemplarvi, o Principessa!
Perduto oggi l' avea. Le gemme e l' oro,
Di che cinta eravate e luminosa,
M' ascondeano l' amante.

TECLA

Io fui guardata
Dalle vostre pupille e non dal core.

MASSIMIANO

Oh, quando sul mattino io vi trovai
Nelle braccia del padre, in mezzo a' vostri,
E mi vidi in quel cerchio uno straniero,
Qual desio, qual affetto allor mi prese
Di gittarmegli al collo, e di chiamarlo
Col dolce nome di padre! ma vinse
Gl' impeti del mio cor la sua pupilla
Fredda e severa, e m' atterrìr le gemme
Che di lampi cingeano il vostro capo
Come un serto di stelle. A che dovea
Nelle prime accoglienze il padre vostro
Por su voi l' interdetto? Un cherubino
Infiorar come un' ostia? e sulla lieta
Anima rovesciarvi il tristo peso
Del grado suo? Le sorti uguaglia amore,
Ma soltanto un monarca osato avrebbe
Di fisar le pupille in tanta luce!

TECLA

Oh, non v' oda parlar di quella mostra!
Vedete ben che ratto io me ne sciolsi.
(alla Contessa)
Sereno egli non è. Turbato, o zia,
Mo l' avreste voi forse? Era ben altro
Lungo il nostro cammin! Così tranquillo,
Così lieto, loquace... Io non lo voglio
Mai diverso da quello.

MASSIMIANO

Ora voi siete

Nell' amplesso paterno, in mezzo a volti
Novi ancora per voi, che riverenti
Vi tributano omaggio. Ancor che fosse
Per solo amor di novità, ciò tutto
Dilettar vi dovrebbe.

TECLA

Ah sì! non poco
Qui m' attrae, mi diletta e mi rapisce!
Questo vario spettacolo guerriero
Dà figura e sostanza a' miei fantasmi;
E quanto un sogno lusinghier mi parve,
Or nel vero s' incarna e nella vita.

MASSIMIANO

E la mia bella realtà si muta,
Con opposta vicenda, in tristo sogno.
Ne' bei giorni fuggiti un' isoletta
Remota, eterea m' accoglieva; ma questa
Ver la terra discese; e il fiero ponte
Che mi condusse nella prima vita
Dal mio ciel m' ha diviso.

TECLA

Al cor che porta
Un tesoro sicuro il vario gioco
Della vita è più bello; ed io più lieta,
Poichè gli occhi svagai su mille obbietti,
Nel mio caro possesso li raccolgo.

(prende un' aria scherzosa)

Che di nuovo non vidi e di stupendo
Nel mio breve soggiorno? e nondimeno
Tutto cede al prestigio ond' è guardato
Questo arcano castel.

CONTESSA *pensa.*

Di qual prestigio
Parlate voi? Sconoscere non credo
Lato alcun della casa.

TECLA

Il varco, o zia,
N' è vegliato da spirti, e sulle porte
Stanno a scolta due grifi.

CONTESSA, *ridendo.*

Ora v' intendo:
L' astrologica torre. E chi dischiuse
Così subito a voi quel santuario
Con tale e tanta gelosia guardato?

TECLA

Un vecchierello dai bianchi capelli
E dal volto benigno, il qual d' un tratto
Mi donò l' amor suo.

MASSIMIANO

Fu certo il Seni,
L' astrologo del Duca.

TECLA

Ei di più cose
M' interrogò. Del tempo in cui son nata,
Se di giorno o di notte...

CONTESSA

Il suo presagio
Farvi intese così.

TECLA

Poscia la mano
M' esplorò diligente. In gran pensiero
Scotea la testa, nè parea che troppo
La linea gli piacesse.

CONTESSA

E che v' apparve
Di strano in quella sala? io l' ho trascorsa
Senza mai soffermarmi.

TECLA

Un sentimento
Novo, arcano mi prese al mio repente
Transito dalla luce in quel soggiorno.
Come fui dentro, una subita notte,
Cui rompea debolmente un raro lume,
Velò le mie pupille. A me d' intorno
Stavano in semicerchio un sette o sei
Grandi forme regali, in man lo scettro,
E sul capo una stella; e tutto il raggio
Che schiarava la torre uscia da loro.
« Questi sono i pianeti (il mio maestro
Così prese a parlarmi), ed han l' impero
Sui destini dell' uomo: effigiati
Son per questo da re. Quel veglio oscuro
Che laggiù tu ravvisi, a cui sul capo
Trema un giallo barlume, egli è Saturno.
Chi gli sorge di contra in pieno arnese,
E manda un lampo sanguinoso, è Marte.
Così l' un come l' altro all' uom nemici.
Pure una vaga femminil sembianza
Sta vicina al secondo, e dolce e mite
Splende il lume gentil della sua fronte.
Venere, l' astro della gioia, è quello.
V' è l' alato Mercurio alla sinistra;
E quel sereno maestoso aspetto
Che nel mezzo campeggia, e si circonda
D' un argenteo splendore, è Giove, o figlia,
L' astro del tuo gran padre; e tiensi a lato
La Luna e il Sol. »

MASSIMIANO

Mai più, mai più beffarmi
Non vorrò del poter, nè della fede
Ch' egli presta ai pianeti ed agli spirti!
Non è l' umana ambizion che sola
Popoli il ciel di mistiche potenze
E di spiriti arcani; è troppo angusta
La visibil natura anche pei cuori
Che l' amore infiammò. V' ha nelle fole
Della mia fanciullezza una dottrina
Qual non trovo nel Ver, nel Vero istesso,
Maestro della vita. All' amorosa
Anima non risponde altro che il mondo
De' prodigi: egli solo apre al mio sguardo
Gl' infiniti suoi regni, e mille braccia
Per alzarmi protende, ove soffolta
L' anima inebbriata al ciel si leva.
Il mondo favoloso è la verace
Patria d' amore. Volentièr s' aggira
Tra fate e talismani, e negli dei
La sua fede ripon perchè divina
Tiene such' ei la natura. Or quelle care
Deità più non sono: il bel drappello
S' è da noi dileguato. Eppur bisogno
Sente il cor d' un linguaggio, e, secondando
L' antichissimo istinto, ai nomi antichi
Nova vita ridona; ed ora in cielo

Spaziano quegli dei che sulla terra
Già soleano abitar. Di là benigni
Riguardano agli amanti; e vien da Giove
Tuttavia la potenza, e Citerea
Presiede alla beltà.

TECLA

Se questa è l' arte
Di chi studia negli astri, anch' io seguirne
Vo' la lieta credenza. È pur soave
Il pensier che ne' campi interminati
Ne sia tessuta di fiammanti stelle
La corona d' amore anzi che gli occhi
Schiusi abbiam sulla terra!

CONTESSA

E non di rose,
Ma di spine talor la tesse il cielo.
Te fortunata, se la tua n' è priva!
Ciò che Venere lega, astro benigno,
Disgiungere potrebbe il fiero Marte,
Lume della sventura.

MASSIMIANO

Alfin tramonta,
Quel suo regno infelice!— Oh benedetta
Del Principe la cura! Unir tra poco
Lo vedremo agli allori il mite olivo;
E la pace bramata all' esultante
Mondo ridar. La vasta anima sua
Tocca il fin de' suoi voti. Assai finora
Per la sua gloria faticò. Che viva
A sè stesso ed a' suoi; n' è tempo alfine!
Pacifico ritorni alle suo terre.
In Gissinia possiede un bel soggiorno;
Così pur Reccemberga e Friedlanda
Son amene castella; e van le cacce
De' suoi parchi boschosi a piè del Risa.
Libero d' ogni cura ivi rallenti
Al suo pensiero creator la briglia.
L' arti belle promova, all' opre insigni
Sia liberale, edifichi, coltivi,
Studii il moto degli astri; e se ciò tutto
Per quella immensa vigoria non basta,
Combattere egli può cogli elementi.
Drizzi il corso dell' acque, i monti spiani,
E riapra al commercio una più retta
Comoda via. Le nostre antiche imprese
Argomento di storie allor saranno
Per le sere invernali...

CONTESSA

Io non intendo
Però di consigliarvi a por dal fianco
Anzi tempo la spada. È degna, o Conte
Non è forse la man di tal donzella
Da vincersi coll' armi?

MASSIMIANO

Oh, se coll' armi
Potess' io...

CONTESSA

Non udiste?.. Uscir mi parve
Come il clamor d' un fervido litigio
Dalle mense vicine. *(parte)*

SCENA V.

TECLA, MASSIMIANO PICCOLOMINI.

TECLA, *uscita la Contessa di stanza, tosto e di segreto al Piccolomini.*

Alcuna fede
Loro non dar! t' ingannano.

MASSIMIANO

Che parli?..

TECLA

Guardati ben! non credere in alcuno,
Tranne in me. L'ho veduto: han qualche mira.

MASSIMIANO

Mira? ma quali N' avrebbero per questo
Data speranza...

TECLA

Non lo so; ma certo
(Credilo!) non è certo il lor disegno
Di renderne felici e farne sposi.

MASSIMIANO

Che bisogno abbiam noi di tali aiuti?
Non è qui la tua madre? Oh, quella buona
Degna è ben che ne legga in fondo al cor!

TECLA

Ella t' ama, gli è vero, ella ti pone
D' ogni altro in cima; ma l' ardir, la forza
Di nascondere al padre un tal segreto
Non avrebbe giammai. Per la sua pace
Tacerglielo bisogna.

MASSIMIANO

A che tacerlo?
Sai che penso di far? Gittarmi a' piedi
Di tuo padre vogl' io! Pronunci il Duca
La mia sentenza. È schietto, è franco, è buono,
Odia il torto cammino, è generoso...

TECLA

Questo sei tu!

MASSIMIANO

Da poche ore soltanto
Conosci il padre tuo; da dieci lunghi
Anni al fianco io gli vivo. Oh, non sarebbe
Gran novità che il Principe facesse
Quanto è fuor di speranza e dallo stilo
Del comune pensar. La sua natura
A sorprendere il tira, e debbe ognora
Suscitar, come un dio, la maraviglia.
Chi sa che quell' egregio or non aspetti
Da me, dalla sua figlia una parola
Per unirci per sempre?.. Ammuti, o Tecla?
Peritosa mi guardi? Hai tu d' opporre
Contra tuo padre?

TECLA

Io nulla! Affaccendato
Sol di troppo lo veggo; e forte io temo
Che per farne felici ozio non trovi.
(lo prende teneramente per mano)
Imitami piuttosto, e non riporre
Tanta fede nell' uom. Riconoscenti
Siam pure a questi zii d'ogni favore
Che da lor ne verrà; ma darne ad essi

Più che degni non sieno, è mal consiglio.
Noi dobbiamo affidarci... al nostro core!

MASSIMIANO

Spunterà quel mattino in cui saremo
Finalmente felici?

TECLA

E non lo siamo?
Non sei mio? tua non sono? Un alto ardire
Tu nell'anima chiudi. A me l'amore
Pur lo darà. Dovrei, dovrei celarti
Parte almen del mio core, e più guardinga
Farmi con te: l'esigono i costumi.
Ma da qual labbro rivelar potresti,
Fuor che dal mio, la verità? Trovati
Sulla terra ci siamo. Or ben! ne stringa
Indivisibilmente un nodo eterno.
Noi prendemmo assai più, te n'assicuro,
Che non vollero darci; e, come un furto
Di sacro loco, asconderlo dobbiamo
Nei segreti del cor. Dal Ciel ne venne,
Ed al Cielo soltanto alziam le palme,
Aspettando un prodigio.

SCENA VI.

CONTESSA TERZKY, e PRECEDENTI.

CONTESSA, *frettolosa.*

È mio marito
Che m'inviò. V'aspettano alla mensa...
(accorgendosi di non essere avvertita, si mette fra loro)
Separatevi!

TECLA

No! non son che pochi
Momenti.

CONTESSA

Il tempo vi trascorre in fretta,
Tecla!

MASSIMIANO

Nulla c'incalza.

CONTESSA

Orsù, partite!
Si notò che mancate, e già due volte
Chiese Ottavio di voi.

TECLA

Gran cosa! il padre!

CONTESSA

Tecla! voi m'intendete!

TECLA

E star dovrebbe
Rappiccato in eterno a' panni loro?
Non è già quello il nicchio suo. Valenti
Uomini saran essi, io non m'oppongo,
Ma per questa brigata ei non è fatto.
Troppo giovine egli è.

CONTESSA

Vi gusterebbe
Tutto averlo per voi.

TECLA, *con vivacità.*

Colpiste il centro,
Zia! La penso così. Cho si rimanga
Tutto con me. Scusatelo a' signori
Come più vi gradisce...

CONTESSA

È questo il modo,
Nipote?—Conte! vi sovvenga il patto.

MASSIMIANO

Qui bisogna obbedirle, o damigella!
Addio! *(Tecla gli volge le spalle).*
Che dite voi?

TECLA, *senza mirarlo.*

Non fo parola.
Itene.

MASSIMIANO

Lo potrei, se meco irata...
(si avvicina a lei; i loro sguardi s'incontrano; ella tace per qualche momento, poi si getta fra le sue braccia, egli la stringe al suo petto).

CONTESSA

Via di qua, via di qua!.. Se giunge alcuno!..
Un rumor s'avvicina... Estranee voci...
(Massimiano si stacca dalle braccia di Tecla, e parte accompagnato dalla Contessa. Tecla lo segue cogli occhi, passeggia inquieta per la camera, poi si ferma in profondo pensiero. Un liuto sta sulla tavola; essa lo prende, e, dopo un malinconico preludio, prorompe nel canto).

SCENA VII.

TECLA *suona e canta.*

S'annebbia il cielo, mormora il bosco,
Freme e si rompe l'onda coll'onda;
E la Fanciulla lungo la sponda
Piangendo canta
Per l'aër fosco:

« Morto è il mio core, la terra è vuota,
Mortal vaghezza più non m'allaccia!
Presto richiama fra le tue braccia,
Vergine santa,
La tua divota.

Ogni terrena gioia gustai.
Vissi ed amai ».

SCENA VIII.

CONTESSA *ritorna;* TECLA.

CONTESSA

Che veder mi faceste, o damigella!
Corrergli fra le braccia? Oh qual vergogna!
Cho sentiste, io credea, più nobilmente
Di voi, del grado vostro.

TECLA

Io non v'intendo,
Zia.

CONTESSA

Chi siate voi due dalla memoria
Cader non vi dovea; benchè mi sembra
Cho vi cadesse.

TECLA

A me?

CONTESSA

V'uscì del capo
Che figlia siete voi d'un Friedlanda.

TECLA

Nolla dunque di più?

CONTESSA

Gentile inchiesta!

TECLA

Ciò che noi diventammo ei l'era in fasce.
Da generosa longobarda schiatta
L'origine deriva; e principessa
La sua madre non è?

CONTESSA

Parlale in sogno?
Sì, sì, lo pregheremo acciò si degni
Porgere la sua mano alla più ricca
Ereditiera d'Europa.

TECLA

Alcun bisogno
Non avrete di questo.

CONTESSA

E cauti andremo
Per timor d'un rifiuto.

TECLA

Il padre suo
L'ama teneramente, e di negargli
Non vorrà questo assenso.

CONTESSA

Il padre suo!
Suo padre dite voi! Nipote, e il vostro?

TECLA

Ora, o zia, mi chiarite! Ed io pensava
Che temeste del suo; così segreta
Per lui vi trovo.

CONTESSA, *guardandola fissa nel volto.*

Siete finta, o Tecla!

TECLA

V'offesi? oh siate buona!

CONTESSA

Il gioco forse
Vinto aver vi credete? innanzi tempo
Non cantate vittoria.

TECLA

Oh siate buona!

CONTESSA

L'erba è lungi dal becco.

TECLA

Anch'io lo temo.

CONTESSA

Stimate voi che nei duri travagli
Della guerra sprecasse il padre vostro
L'importante sua vita, ed ogni gioia
Domestica annegata, e dalle coltri
Sbandito il sonno, in preda a tante cure
Abbandonasse il suo nobile capo
Per compor solamente un fortunato
Connubio di voi due? per torvi al chiostro,
Poi guidarvi in trionfo al giovinetto
Di cui siete invaghita? A tenue prezzo
Data avria la sua merce. Oh no, nipote!
Non fu colto il rosaio acciò che voi,
Spiccandone il bel fior con infantili
Mani, ve ne faceste al petto, al crine
Passeggero ornamento.

TECLA

E non potrebbe
Germogliarmi una rosa anche lo spino
Che per me non fu culto? E se fiorirmi
La benefica mia stella volesse
Una vita d'amor sul fiero campo
Della sua portentosa ed agitata?..

CONTESSA

Cogli occhi d'una giovine amorosa
Voi le cose vedete. Alzate il velo!
Ricordivi ove siamo. Ad un convito
Qui non veniste. Di festoni adorne
Le pareti non son, nè di ghirlande
Coronate le tempie a' convitati.
Qui non ha luce che la spada, o Tecla!
E fareste pensier che tante schiere
Convenissero qui per trarvi in pompa
Ad un festino nuzial? Pensoso
Vostro padre vedete; oppressa, in pianto
La madre vostra: sulla lance è posto
L'imminente destin di questa casa...
Date ai piccioli affetti, al fanciulleschi
Sentimenti congedo, e degna figlia
Mostratevi del Grande! A sè medesma
Non pertiene la donna: ella si stringe
Colla sorte d'un altro; e se procaccia
Di far sua quella sorte, e le concede
Del suo core il governo, e l'ama e cura
Con affetto, con zelo, il sommo ha tocco
Della umana eccellenza.

TECLA

In questa forma
Mi parlavano in chiostro. Un voto allora
Non formava il mio cor; mi conoscea
Del potente la figlia, e l'alto grido
Di quel nome fatal, di quelle imprese,
Pur colà penetrando, altra parola
Non mi suonava nel pensier che questa:
« Il destin che t'aspetta è d'immolarti
Vittima paziente al padre tuo. »

CONTESSA

Tale è il vostro destino. Alle sue leggi
Voi dovete obbedir. La zia, la madre
Ve ne danno l'esempio.

TECLA

Il mio destino
M'ha quel solo additato a cui mi debbo
Tutto sacrificar. Tranquilla e lieta
L'obbedirò.

CONTESSA

Mia cara, il vostro core,
Non il vostro destino.

TECLA

Il cor dell'uomo

È la voce del fato, ed io la seguo.
Questa nova mia vita è pur suo dono;
Nè dritto avrà sull' opra sua? Che m' era,
Mentre il foco d' amor non m' accendea?
No, zia! men alta opinion non voglio
Di me stessa recar che non la rechi
Quel mio nobile amante. Esser non debbe
Povero d' ogni merto il possessore
D' un tesoro infinito; e in me già nasce
Una nova virtù colla mia nova
Felicità. Per l' anima che pensa
Divien seria la vita; ed or conosco
Che di me, del mio core arbitra io sono.
Una tenace volontà, che spezza
Tutti i contrasti, mi trovai nel petto;
E per giungere al sommo i bronchi e i sassi
Sbigottir non mi ponno.

CONTESSA

Opporvi al padre
Pensereste voi dunque, ove altrimenti
Disponesse di voi? piegarlo forse?
Sappiatelo, fanciulla! il nome suo
È Friedlanda.

TECLA

Ed anche il mio. La vera
Legittima sua figlia in me ritrovi.

CONTESSA

Il suo Re non lo doma, e voi, sua figlia,
Lo vorreste domar?

TECLA

Ciò che non osa
Creatura vivente, osar può solo
La figlia sua.

CONTESSA

Per fermo a questa guerra
Predisposto non è. Ma poi che vinto
Ogni ostacolo egli abbia, un nuovo inciampo
Troverà nel voler della sua figlia?
O fanciulla! fanciulla! il solo riso
Tu vedesti fin qui, ma non conosci
Di quegli occhi lo sdegno. Il labbro tuo
Contraddirgli oserà? Tu puoi gran cose
Meditar nel pensiero: i più gentili
Fiori dell'eloquenza andar cogliendo;
Armar di fiera leonina audacia
Quel tuo cor di colomba... Orsù, ti prova!
Il fulmine sostien di quegli sguardi
Ne' tuoi sguardi confitti, e 'l no pronuncia!
Tu sarai, bambinetta, al suo cospetto
La tenue foglia d' un gracile stelo
Riarsa dall' estivo occhio del Sole. —
No, mia cara nipote! io non ti voglio
Di paure ingombrar. Non giugneremo,
Lo spero, a tanto. Il Principe fin ora
Non m' aprì la sua voglia. Andar d'un passo
Forse può colla tua... Pur la sua mente
Non è, non sarà mai che la superba
Figlia del suo destino i modi assuma
D' una fanciulla innamorata, e corra
Tra le braccia di tal che, dove un giorno
Possa il premio sperar della tua mano,
Mercarsela dovrebbe all' alto prezzo
Che può dar solamente un alto amore. *(parte)*

SCENA IX.

TECLA *sola*.

Grazie del cenno! I miei tristi presagi
Tu rimuti in certezza... È dunque vero?
Non abbiamo un amico? una fedele
Anima non abbiam che ci conforti?
Ah, che soli noi siamo, e minacciati
Da ben duri contrasti! Amor! divino!
Danne tu la tua forza! — Ella non mente:
Sul nodo che congiunge i nostri cuori
Benigno astro non luce. Oh, questo loco
La dimora non è della speranza!
Qui per tutto è scompiglio e suon di guerra:
V' è pur l' amore in orrida armatura,
Come s' apparecchiasse ad un conflitto
Sanguinoso e mortal. Per queste soglie
Vaga un torbido Spirto, e sulla fronte
Ci tien la spada del destin sospesa.
Esso fu che m' ha tolta alla quiete
Del mio soggiorno; un fascino potente
Abbagliarmi dovea! dovea sedurmi
Con fantasmi celesti... Ognor più presso
Volitar me li veggo... e nell' abisso
Quest' incanto divino mi sospinge...
Resistergli non posso!

(Musica in lontananza).

Oh quando in fiamme
Debbe andar l' edificio, il ciel s' imbruna,
Folgora dalle cime, irrompe il foco
Dalle caverne della terra, e getta
Fino il dio del piacer l' impegolato
Canape ardente sulle infauste mura.

(Parte, e cade il sipario).

ATTO QUARTO

SCENA I.

Una gran Sala pomposamente illuminala.

Nel mezzo e verso il fondo del teatro una tavola imbandita, alla quale seggono otto Generali; fra questi Ottavio Piccolomini, Terzky e Maradas. Si veggono altre due tavole a dritta ed a manca, e più discosto della prima, ciascuna occupata da sei convitati. Davanti sta la credenza. Tutta la parte anteriore del palco scenico è sgombra per gli offici dei Paggi e dei Servidori che vi attendono gli ordini. I Suonatori del reggimento Terzky traversano il palco e si dispongono intorno la tavole. Prima che al tutto s'allontanino, appare Massimiano Piccolomini. Il Terzky gli viene incontro con una carta, l' Isolani con una coppa.

TERZKY, ISOLANI, MASSIMIANO PICCOLOMINI.

ISOLANI

Alla regina de' nostri pensieri,
Signor commilitone !... Ove, di grazia,
V' intanaste finor? Su, su l prendete
La vostra seggia. Il caro ospite nostro
N' ha sturato la manna, il re de' vini!
La faccenda qui va come u' andava
Al castel d' Ildelbergo. Il meglio è preso!
Scompartono fra lor le principesche
Corone, si barattano le ricche
Signorie di Sterberio e di Slavatà,
D' Egberga e Lichensteno, e tutti i grandi
Feudi boemi. Se vi fate innanzi,
Pioverne vi porria nel saccoccino
Qualche briciolo ancor. Cogliete il destro!
Sedete!

KOLALTO e GOEZ, *gridando dalla seconda tavola.*

Piccolomini!

TERZKY

Gli è vostro!
Due parole e lo spaccio! Osserva un tratto
Se ti va questa formola nel modo
Che pensata l' abbiam. Fu letta in giro,
E tutti il nome vi porremo.

MASSIMIANO *legge.*

« Ingratis
Servire nefas. »

ISOLANI

Musica latina.
Come suona in volgare?

TERZKY

« Un uom d' onore
Agl' ingrati non serve. »

MASSIMIANO

« Avendo il nostro
» Plenipotente General di campo,
» Serenissimo Principe, Signore
» Di Friedlanda, per le molte offese
» Tollerate fin qui, deliberato
» Di smettere il servigio e di ritrarsi
» Dal campo imperial; ma, dalle nostre
» Suppliche dissuaso, acconsentendo
» Di restarsene ancora, e non partirsi
» Senza nostro voler; noi, d' altra parte,
» Tutti per ciascheduno e ciascheduno
» Per tutti, u' obblighiam con sacramento
» D' essere a Lui soggetti, uniti a Lui
» Con animo leale, e d' offerirgli
» Fino all' ultima goccia il nostro sangue;
» *Sempre che lo comporti il giuramento*
» *Fatto al sommo Imperante.*
(le ultime parole vengono dall' Isolani ripetute)
E se volesse
» Violando l' accordo, un qualchedduno
» Disgiugnersi dagli altri, allontanarsi
» Dalla causa comune, accagionato
» Sia di rotta alleanza e tradigione;
» E promettiam di prenderne vendetta
» Tanto sopra l' aver del traditore,
» Quanto sulla persona. E qui per fede
» Ci soscriviamo. »

TERZKY

Or ben? se' tu d'avviso
Di porvi il nome tuo?

ISOLANI

Perchè no 'l debbe?
Ogni spada onorata... inchiostro e penna!

TERZKY

Sì, sì, dopo la mensa.

ISOLANI, *traendo seco Massimiano.*

Andiam! venite!
(s' accostano entrambi alla tavola).

SCENA II.

TERZKY, NEUMANN.

TERZKY *fa cenno al Neumann, che stava attendendo vicino alla credenza, e s' accostano entrambi.*
Rechi la copia, Neumàn? La porgi!
L' hai tu bene imitata? e può lo scambio
Di leggeri operarsi?

NEUMANN
Io n' ho dipinta
Parola per parola; e nulla omisi,
Come voi m' imponeste, eccetto il passo
Del giuramento.

TERZKY
Bene sta! Lo scritto
Poni pur su quel desco, e brucia il primo.
Mi servì quanto basta.
(Il Neumann pone la copia sulla tavola, e ritorna alla credenza).

SCENA III.

ILLO *esce dalla seconda stanza;* TERZKY.

ILLO
Or che vi sembra
Del figlio Piccolomini?

TERZKY
Mi sembra
Che non sia mal disposto. Opponimenti
Non fece.

ILLO
È il solo che mi dia sospetto...
Egli, dico, e suo padre: occhio su loro!

TERZKY
E la tavola vostra? Io mi confido
Che freddarsi al banchetto i commensali
Non lascerete.

ILLO
Han tutti il cor sul labbro.
Credetemi! son nostri, e come io stesso
Ve l' avea presagito, i detti loro
Non si volgono solo all' argomento
Di mantener l' autorità nel Duca...
« Poi che siam qui raccolti (in questa forma
S' espresse il Montecuccoli), dovremmo
Dar noi stessi la legge, e nella sua
Metropoli medesma, a Ferdinando ».
Senza i due Piccolomini; vi giuro,
Che mestier non v' aria di stratagemmi.

TERZKY
Buttler s' accosta... Che vorrà? Veggiamo!

SCENA IV.

I PRECEDENTI, BUTTLER.

BUTTLER *si stacca dalla seconda tavola.*
Io non debbo noiarvi! Ho tutto inteso,
Maresciallo di campo. Avventuroso
Successo!.. e quanto a me...
(con aria misteriosa)
Vi riposate
Con intera fiducia.

ILLO, *con vivacità.*
E lo possiamo?

BUTTLER
Colla clausola e senza! Indifferente
M' è tutto ciò. V' è chiaro il mio discorso?
Riferitelo al Duca. Imperiale
Comandante son io, finchè gli piaccia
Starsene General di Ferdinando;
E vassallo del Duca, ov' egli intenda
Non servire ad alcuno.

TERZKY
Ottimo cambio!
Non v' obbligate ad un taccagno.

BUTTLER, *serio.*
Conte!
La mia fede io non vendo; e cosa al mondo
Non m' avrebbe strappato, or fan sei mesi,
Ciò che libero io v' offro in questo giorno.
Mi dono al Duca colla mia colonna;
E questo esempio non sarà, lo spero,
Povero di seguaci.

ILLO
È forse ignoto
Che specchio dell' esercito l' egregio
Buttler fu sempre?

BUTTLER
Veramente? È tale
La vostra opinion? Non voglio dunque
Rimpiangere l' onor per otto lustri
Senza macchia serbato, ove col prezzo
Del mio buon nome guadagnar mi possa
Nel duodecimo lustro una vendetta
Piena così. — Non facciavi, o signori,
Verun' ombra il mio dir. Purchè m' abbiate,
Risaler non vi caglia alle ragioni
Che m' inducono a questo; ed anzi io spero
Che sviar non credeate il mio buon senno
Con miseri artifici; o che dovesse
La leggerezza o l' impeto del sangue,
Mosso da sdegno passeggero, od altra
Lieve cagion, rimovere un vegliardo
Dall' onorata consueta via.
Ma, quantunque io conosca il dritto calle,
Men deciso non son d' abbandonarlo.

ILLO
Favellateci aperto e senza ambagi:
Ci siete amico od inimico?

BUTTLER
Amico!
Ve ne do la mia fede. A voi mi dono

Con tutti i beni miei. Non pur di braccia,
Ma di contante il Principe abbisogna.
Militando e servendo a' suoi pennoni
M' avanzai qualche bricia; or gliela presto.
S' egli poi mi sorvive (è già gran tempo
Che l'ho fermo nel capo), a me succeda.
Solo io calco la terra, e non conosco
La dolce affezion che d'una cara
Donna ci prende e di fanciulli cari.
Meco pere il mio nome e insiem con esso
Ciò che resta di me.

ILLO

Non ci bisogna
De' vostri beni, ma del cor, del vostro
Core che pesa un'arco d'oro.

BUTTLER

A Praga
Venni già dall' Irlanda in compagnia
D'un signor che ho sepolto; e dagli ufici
Di ragazzo da stalla alzar mi vidi,
Per vicende di guerra, a questo grado.
D' una sorte bizzarra io fui trastullo
Non men del Friedlanda. Anch' egli è figlio
Della fortuna; e piacemi un sentiero
Simile al mio.

ILLO

Le forti anime sono
Tutte sorelle.

BUTTLER

Un gran momento è questo!
Favorevoli al prode ed all' audace
Volgono i tempi. Le città, le rocche
Mutano di padrone, ed una erosa
Moneta eguali, che da questa mano
Passa rapida in quella. I discendenti
D' antichissime case or van migrando,
E subentrano nomi ed armi nuove.
Sulla terra tedesca un malveduto
Popolo boreale osa fermarsi,
Farvisi cittadino. In riva al Meno
Tenta il sir di Vimaria un principato
Colla spada fondar. Purchè la vita
Nel Manisfelda e nell' Alberto duri,
Terre e genti sapran, benchè soldati
Di ventura, acquistarsi: e che son essi
D' un Friedlanda al paragon? Muraglia
Tanto in ciel non si leva a cui non possa
Appoggiar quell' intrepido le scale.

TERZKY

Questo è maschio parlar!

BUTTLER

Sia vostra cura
Guadagnar que' d' Italia e quei di Spagna.
Non datevi pensier dello scozzese
Lesleio, io me n'incarco.—Andiam, signori!
Mescoliamoci agli altri.

TERZKY

Ove t' appiatti,
Maestro Cantinier! Dà fuori il meglio
Che ritrovi in cantina! È buono il tempo;
Quest' oggi importa gavazzar.

(s'avvia ciascuno alla sua tavola).

SCENA V.

CANTINIERE *e* NEUMANN *s' incontrano;*
SERVIDORI *vanno e vengono.*

CANTINIERE

Peccato
Di quest' ottimo vin! Se tai bagordi
La sua mamma vedesse, e mia padrona,
Si caccerebbe nell' avel di nuovo!
Sì, mio caro signore, a capo fitto
Questa casa ne va: non è misura,
Non è termine alcuno! Oh, questo grande
Parentado col Duca, in fede mia,
Non le frutta ventura!

NEUMANN

Iddio vi scampi!
Ora appunto si mette il suo bel fiore.

CANTINIERE

Lo pensate da vero? E' si potrebbe
Farvi su de' commenti.

SERVO, *avanzandosi.*

Al quarto desco
Vin di Borgogna!

CANTINIERE

Che vi dissi? il fiasco
Settantesimo è questo!

SERVO

È quella spugna
Del Tifenbacco che li sorbe. *(parte)*

CANTINIERE, *ripigliando il discorso col Neumann.*

Han voglia
Di poggiar troppo in alto, e nella pompa
Soverchiar gli elettori ed i regnanti.
Ciò che il Principe fa non si rimane
Dal farlo il Conte mio signor. *(ai servi)*
Che state
Con tesi orecchi ad ascoltar? Le gambe
Ben alzar vi farò! Badate ai cibi!
Badate ai fiaschi! Non vedete? Il Conte
Palfi ha vuota la tazza.

SECONDO SERVIDORE *entra.*

Il bellicone,
Maestro Cantinier! quel ricco d' oro
Coll' armi di Boemia; e voi sapete,
Dice il padrone, dove sta.

CANTINIERE

La coppa
Che il cesel di Guglielmo ha lavorata
Quando entrò Federigo alla corona
Dell' Impero. Il più ricco e bel gioiello
Dello spoglio di Praga.

SERVO

Esso! l' han chiesto
Per un brindisi in giro.

CANTINIERE *tira fuori e pulisce la coppa dimenando il capo.*

Altro subbietto
Di lamenti a Vienna.

NEUMANN

In fede mia,
Questa coppa è magnifica!.. Porgete!
Tutta d'oro massiccio! Istoriate
Cose belle vi son di sapiente
Mirabile lavoro! Una superba
Amazzone a cavallo in questa prima
Nicchia è scolpita; pastorali e mitre
Calpesta alla rinfusa, ed un cappello
Reca in cima dell'asta; un drappo ha presso
Con un calice in mezzo:.. Or mi sapreste
Le belle cose dichiarar?

CANTINIERE

L'antica
Libera elezion della Corona
Boema effigiata è in quella donna.
Il rotondo cappello e quel feroce
Destrier che preme i simboli ne sono.—
È decoro dell'uomo andar coverto;
Perocchè se non tieni alla presenza
Di re, d'imperadori il tuo cappello,
Uom libero non sei.

NEUMANN

Qual senso è chiuso
Nel calice che veggo in questa insegna?

CANTINIERE

Mostra la libertà della boema
Chiesa, qual era nel tempo de' padri.
Questo nobile dritto i padri nostri
Sul Papato acquistar fin dalla guerra
Degli Ussiti. Il Pontefice romano
Vieta il calice a' laici (1); e nulla al mondo
Per gli Utraquisti al calice sovrasta.
Prezioso gioiel, che molto sangue
Valse al nostro paese.

NEUMANN

E quello svolto
Rotolo qui di sopra?

CANTINIERE

È la patente
Che da Rodolfo imperador ci venne
Mal suo grado concessa. Un foglio è quello
D'altissimo valore. Esso permette,
Così come all'antico, al nuovo culto
Suonar liberamente; e i sacri canti
In pubblico intonar. Ma poi che fummo
Sudditi del Grazese, i privilegi
Se n'andâr come nebbia; e dalla rotta
Che soffrir que' di Praga, ove levati
Fur corona e reame a Federigo
Il conte Palatin, le nostre chiese,
I pergami, gli altari andâr sossopra.
Diero i nostri fratelli allor le spalle
Alla terra paterna, e fu quel breve
Dalla cesoia imperial tagliato.

NEUMANN

Tante cose sapete? instrutto assai
Delle cronache nostre io vi ritrovo,
Maestro Cantiniere!

CANTINIERE

I miei maggiori
Furono Taboriti, ed han servito
Sotto Zisca e Procopio. Eterna pace
Sia coll'anime lor! Per una buona
Ragione han combattuto!—*(al Servidore)*
Or via, t'affretta,
Porta lor questa coppa.

NEUMANN

Un guardo ancora
Lasciatemi gittar nella seconda
Lunetta!.. Io non m'inganno: capovolti
Son dal forte di Praga i due ministri
Martinizzo e Slavata; ed ecco il Turno
Che l'ordine ne dà.

(Il Servo parte col calice).

CANTINIERE

Non mi tornate
Quel giorno alla memoria! E' fu di maggio
Il vigesimoterzo, anno seicento
Diciotto dopo il mille; e l'ho presente
Come fosse pur oggi. Allor fu tratto
Nel cor della Boemia il primo strale,
E da quel maladetto, infausto giorno,
Sebben tre lustri vi passâr, non ebbe
Più riposo la terra.

DALLA SECONDA TAVOLA *gridano.*

Al Vimarese!

DALLA TERZA E QUARTA

Viva il duca Bernardo!

(Incomincia la musica).

PRIMO SERVIDORE

Oh che fracasso!

SECONDO SERVIDORE, *accorrendo.*

Udiste? Al Duca di Vimaria un *viva*!

TERZO SERVIDORE

Al nemico dell'Austria?

PRIMO SERVIDORE

Al Luterano?

SECONDO SERVIDORE

Un brindisi propose il Deodato
Per Ferdinando; ma ciascun rimase
Mutolo come un topo.

CANTINIERE

In mezzo ai fiaschi
L'uomo straparla, e chiudersi gli orecchi
Debbe il servo prudente.

TERZO SERVIDORE *in disparte all'altro.*

Ascolta e nota,
Gianni! Se riportiamo a Fra Quiroga
Ciò che dicono e fan, n'acquisteremo
Buone indulgenze.

QUARTO SERVIDORE

Mi tirai per questo
Alla seggiola d'Illo, e mi vi tenni
Quanto più seppi. Fantasie bizzarre
Scoppiano da colui!

(s'accostano alla tavola).

CANTINIERE *al Neumann.*

V'è noto il nome

(1) Questo divieto è santissimo, perchè cansa le inevitabili sconvenienze che porterebbe con sè la doppia amministrazione delle specie. (G. DE S.)

Di quel negro signor con quella croce,
Che bisbiglia in segreto al conte Palfi ?

NEUMANN

Mal locata in quell' uomo è la fiducia.
Marada egli si chiama ; uno Spagnuolo.

CANTINIERE

Fiducia in quella razza? Io non apprezzo
Tutti un zero costor.

NEUMANN

Che beffa è questa ?
Moderate la lingua! E non sapete
Che si contano in essi i primi capi
Dell' oste imperiale ? e che fra tutti
Sono in grazia del Duca ?

(Viene il Terzky, e prende la carta. Movimento nelle tavole).

CANTINIERE *ai Servidori.*

Il Generale
Locotenente s'è levato. Attenti!
Si tolgono da mensa. Allontanate
Le sedie.

(I Servidori accorrono nel fondo della scena, ed una parte dei Convitati s'avanza).

SCENA VI.

OTTAVIO PICCOLOMINI *s' accosta parlando col* MARADAS, *e si mettono entrambi lateralmente al proscenio. Dalla parte opposta s' inoltra* MASSIMIANO PICCOLOMINI, *solo, pensoso e senza partecipare a quanto fanno e dicono gli altri. Lo spazia di mezzo, men vicino d' alcuni passi al proscenio, viene occupato da* BUTTLER, ISOLANI, GOEZ, TIEFENBACH, KOLALTO, *indi dal* CONTE TERZKY.

ISOLANI *ai compagni che s' avanzano.*

Buona notte!... buona notte,
Colalto!... Ottavio, buona notte! o meglio,
Buon dì.

GOEZ *al Tiefenbac.*

Qual cena, camerata!

TIEFENBACH

In vero
Una cena real!

GOEZ

Di tali cose
La Contessa ne sa. Fu bene instrutta
Dalla suocera sua: che la rimerti
Degnamente il Signore! era lo specchio
Delle massaie.

ISOLANI, *in atto d' andarsene.*

Fate lume!.

TERZKY *s' appressa all' Isolani colla carta.*

Conte!
Due minuti e vi lascio. Il vostro nome
Su questo foglio.

ISOLANI.

Nulla più ? Soscrivo
Quanto v' aggrada. Il leggere soltanto
Piacciavi risparmiarmi.

TERZKY

Io non intendo
Di molestarvi. La promessa è questa
Da voi già letta e conosciuta. Un tratto
Di penna, e basta.

(all' Isolani, che presenta ad Ottavio Piccolomini la carta).

Come viene! a caso:
Qui non v'è grado.

(Ottavio percorre lo scritto con apparente indifferenza. Il Terzky l' osserva da lontano).

GOEZ *al Terzky.*

Permettete, o Conte,
Che da voi m' accommiati.

TERZKY

Un sorso ancora!...
L'ultimo, quel del sonno!. Olà!

(ad un Servo)

GOEZ

Non posso....

TERZKY

Un solo centellin.

GOEZ

No, no! m' abbiate
Per iscusato.

TIEFENBACH, *sedendosi.*

Con licenza! io sento
Che mal reggo sui piedi.

TERZKY

Ad agio vostro,
Signor commilitone!

TIEFENBACH

Il capo è fresco;
Lo stomaco non soffre... e' son le gambe
Che non sanno portar.

ISOLANI, *contemplando la sua corpulenza.*

Perchè di troppo
Le caricaste.

(Ottavio, sottoscritto il foglio, lo rende al Terzky, il quale lo passa all' Isolani. Quest' ultimo s' avvicina alla tavola e sottoscrive).

TIEFENBACH

Mi ridusse a tale
La guerra in Pomerania. Errar dovemmo
Per nevi e per ghiacciaie; e fin ch' io viva
Non avrò le mie forze!

GOEZ

Oh, lo Svedese
Non guarda alle stagioni!

(Il Terzky presenta lo scritto al Maradas, il quale s' accosta alla tavola per sotto scrivere).

OTTAVIO, *avvicinandosi al Buttler.*

A voi non sono
Piacevoli gran fatto, o Colonnello,

Tal gozzoviglie. Me n' avvidi, e penso
Meglio vi trovereste ad una zuffa
Che fra tumulti d' un convito.

BUTTLER

A sangue
Non mi van, lo confesso.

OTTAVIO, *tirandosi più da presso con aria di confidenza.*

Io pur diletto
Non vi posso pigliar, ve n' assicuro;
E l' animo mi gode essere in questo
Col prode Buttler d' un avviso. Amici
Pochi, ma buoni, un tavolin ritondo,
Un bicchier di Tocbai col saporetto
D' un core aperto e d' un parlar sensato,
Ecco ciò che mi gusta.

BUTTLER

Ove si possa
Ragunar tutto questo, io son con voi.

(Vien data la carta al Buttler, e si avvicina egli pure alla tavola per sottoscrivere. Il proscenio si sgombra in modo che i due Piccolomini stanno soli l' uno a fronte dell' altro).

OTTAVIO, *dopo aver di lontano e per qualche tempo contemplato senza parlare il figlio, gli si avvicina.*

Ben hai tardato, amico mio!

MASSIMIANO, *volgendosi rapido e confuso.*

Tardato?...
Gravi faccende m' impedir....

OTTAVIO

Nè veggo
Che pur or qui tu sia.

MASSIMIANO

Nello schiamazzo
Sempre io son muto; tu lo sai.

OTTAVIO, *facendosi a lui più vicino.*

Non posso
Conoscere il perchè di tanto indugio?
(con accortezza)
Pur dall' ospite nostro è conosciuto.

MASSIMIANO

Da lui? che può saperne?

OTTAVIO

Il solo egli era
Che il tuo mancar non avvertì.

ISOLANI, *mettendosi fra loro dopo averli contemplati da lungi.*

Ben fatto,
Vecchio mio! Rimprocciatelo il dappoco!
Cacciatelo in distretto!

TERZKY *viene innanzi collo scritto.*

Alcun non falla?
Tutti vi son?

OTTAVIO

Vi sono.

TERZKY *grida.*

Havvi tra voi
Chi non abbia soscritto?

BUTTLER *al Terzky.*

Annoverate!
Son trenta i nomi? Il numero è compiuto.

TERZKY

Una croce qui sta.

TIEFENBACH

Son io la croce.

ISOLANI *al Terzky.*

Non s' intrica di lettere, ma buona
Non è men la sua croce; e farle onore
Debbe il cristiano ed il giudeo.

OTTAVIO, *con premura a Massimiano.*

Partiamo,
Figlio mio; l' ora è tarda.

TERZKY

Il solo Ottavio
Piccolomini è qui.

ISOLANI, *additando Massimiano.*

Guardate un poco!
L' unico che mancava era codesto
Convitato di pietra! Un buon da nulla
Tutta la sera!

(Massimiano riceve dalle mani del Terzky la carta, e vi guarda sbadato).

SCENA VII.

I PRECEDENTI; ILLO *esce dalla stanza interiore, tenendo in mano la coppa d' oro. È molto alterato. Lo seguono il* GOEZ *e il* BUTTLER *per trattenerlo.*

ILLO

Che cercate? Indietro!

GOEZ *e* BUTTLER

Illo! più non bevete.

ILLO *corre ad Ottavio, l' abbraccia, e beve.*

Io faccio, Ottavio,
Brindisi a te! Sommergasi per sempre
Ogni nostro rancore in questa coppa.
So che mai non m' amasti, e la pariglia
(Mi castighi il Signore) ognor ti resi.
Dimentica il passato! Io t' amo e stimo
Senza misura.
(lo bacia replicatamente)
Il tuo miglior amico
Son io! M' udite tutti! Ove qualcuno
Me lo voglia tassar per un mal gatto,
Faccia meco i suoi conti.

TERZKY, *piano.*

Esci del senno?
Rifletti alquanto dove sei.

ILLO, *ingenuo.*

Che cianci?
Buoni amici qui siamo...
(guardandosi intorno con aria contento)
E mi consola
Non vederci un ribaldo.

TERZKY *al Buttler con angustia.*

Io vi scongiuro!
Toglietelo di qua!
(Il Buttler conduce Illo alla credenza).

ISOLANI *a Massimiana Piccolomini, che immobile e svagato tenea tuttavolta gli occhi nel foglia.*

Ma non l'avete
Speculato abbastanza, o camerata?

MASSIMIANO, *come destandosi da un sogno.*
Che debbo far?

TERZKY *ed* ISOLANI *contemporaneamente.*

Soscrivere la carta!

(Ottavio, in angustia, sta cogli occhi fissi ed aperti sul figlio).

MASSIMIANO *restituisce lo scritto.*
A doman questo affare. Oggi non sono
Troppo disposto a meditar. Vi piaccia
Spedirmelo domani.

TERZKY
E non pensate...

ISOLANI
Qua, qua! nessun indugia! Oh vedi un poco!
Il più giovine egli è della brigata,
Ed esserne vorrebbe il più prudente.
Vostro padre soscrisse; abbiam soscritto
Tutti noi; no 'l vedete?

TERZKY *ad Ottavio.*

Orsù! mostrate
La vostra podestà.

OTTAVIO
Mio figlio è uscito
Da pupillo.

ILLO, *dopo aver depósto la coppa sulla credenza.*

Che v'è?

TERZKY
Non acconsente
Di soscrivere il foglio.

MASSIMIANO
È cosa, lo dico,
Che potria differirsi al novo giorno.

ILLO
No! non può differirsi. Il nostro nome
Tutti noi v'apponemmo, e tu... tu pure
Apporvelo dovrai!

MASSIMIANO
Va, va! ti corca,
Illo!

ILLO
Tu non mi scappi! I veri amici
Dee conoscere il Duca.

(Tutti i convitati si raccolgono intorno a loro).

MASSIMIANO
È noto al Duca,
Noto a ciascuno il mio pensar, nè straccio
Valgono queste baie.

ILLO
Una gentile
Riconoscenza il Principe raccoglie
Dall'aver sovra tutti accarezzato
Sempre gl'Italiani!

TERZKY, *nel massimo imbarazzo, ai Generali che fanno tumulto.*

Il vin bevuto
Parla dalla sua bocca. Oh non l'udite!

ISOLANI, *ridendo.*
Scopre il vino i pensieri e non gl'inventa.

ILLO
Chi non è meco è contra me. Guardate
Tenera coscienza! Ove costoro
Non possano svignar per una magra
Clausola...

TERZKY, *interrompendolo.*

Non badate! è fuor di senno...

ILLO, *gridando.*
Sfuggir per una clausola... La porti
Belzebù questa clausola!

MASSIMIANO *diviene attento, ed osserva di nuovo il foglio.*

Che rischio
Correre ci potrei? Mi vien vaghezza
D'osservarvi da presso.

TERZKY, *piano ad Illo.*

Illo, che fai?
Tu ci guasti ogni cosa!

TIEFENBACH *a Kolalto.*

Anzi la cena,
Le notai, quello scritto era diverso.

GOEZ
Sì sì, me ne sovvien.

ISOLANI
Che mi rileva?
Può star dove son gli altri anche il mio nome.

TIEFENBACH
Una clausola v'era, una riserva
Circa il servigio Imperial...

BUTTLER *ai due Comandanti.*

Dovreste
Vergognarvi, o signori! E non pensate
Che siam giunti all'estremo? Ecco l'inchiesta:
Conservarci dobbiamo, o bassamente
Soffrir che ne si tolga il Condottiero?
Qui non vuolsi aguzzar con indiscreta
Sottigliezza le ciglia.

ISOLANI
Ha messa il Duca,
Quando vi regalava una colonna,
Qualche clausola forse?

TERZKY *a Goez.*

O quando a voi
Quell'incarco affidò che v'ha fruttato
Mille scudi in un anno?

ILLO
Infame è quegli
Che ci tien per infami! Apra la bocca
Chi non è satisfatto! io gli rispondo!

TIEFENBACH
Via, via! non fu detto a mal talento;
Così per conversar.

MASSIMIANO, *letto il foglio, lo rende al Terzky.*

Domani adunque.

ILLO, *balbettando di rabbia e non potendosi più contenere, presenta a Massimiano coll'una mano la carta e trae coll'altra la spada.*

Scrivi, Giuda!

ISOLANI

Vergogna! Illo, vergogna!

OTTAVIO, TERZKY e BUTTLER *simultaneamente.*

Riponete quel ferro!

MASSIMIANO *lo afferra impetuoso nel braccio e lo disarma; e volgendosi al conte Terzky.*

Or vada a letto.

(Parte Illo, ritenuto da parecchi Comandanti; grida e bestemmia. Universale scompiglio. Cade il sipario).

ATTO QUINTO

SCENA I.

Stanza in casa Piccolomini. È notte.

OTTAVIO PICCOLOMINI, UN SERVIDORE *gli fa lume; indi* MASSIMIANO PICCOLOMINI.

OTTAVIO

Come torni mio figlio, a me lo invia.—
A qual punto è la notte?

SERVIDORE

Or ora albeggia

OTTAVIO

Posa il lume, e ci lascia. A coricarci
Noi non andiamo. Vanne tu!

(Parte il Servidore. Ottavio passeggia pensieroso. Entra Massimiano inosservato, e contempla per breve tratto, e senza parlare, il padre suo).

MASSIMIANO

Mio padre!
Sei tu meco adegnato? Io non ho colpa
(Lo sa Dio! lo sa Dio!) di quel litigio
Vergognoso! Il tuo nome, io l'ho veduto,
Stava a piè di quel foglio; e beu dovea,
Ciò che retto a te parve, a me parerlo.
Ma fu... tu mi conosci... in certe cose
Seguo il poco mio lume e non l'altrui.

OTTAVIO *corre a lui e lo abbraccia.*

Non lasciar di seguirlo, ottimo figlio!
T'ha guidato oggidì più fedelmente
Che l'esempio paterno.

MASSIMIANO

Io non intendo!
Spiegati.

OTTAVIO

Lo farò. Nessun mistero,
Dopo quanto successe in questa notte,
Esser debbe fra noi. *(seggono)*
Massimiano,
Quale stima fai tu del giuramento
Che ci posero innanzi?

MASSIMIANO

Io non lo atimo
Cosa che noccia; tuttavia non amo
Formole di tal fatta.

OTTAVIO

E fu la sola,
Fu la vera cagion del tuo rifiuto?

MASSIMIANO

Era seria la cosa... io divagato...
Nè atringere credetti...

OTTAVIO

Ingenuo e franco,
Figlio mio! Non ti nacque alcun sospetto?

MASSIMIANO

Di che mai? neppur l'ombra!

OTTAVIO

Oh dunque al cielo
Leva pur le tue mani! Egli ritrasse
L'imprudente tuo piè dalla ruina.

MASSIMIANO

Io non so di che parli.

OTTAVIO

Or lo saprai.
Tu dovevi prestar l'immacolato
Tuo nome ad un sopruso, e con un solo
Tratto di penna calpestar per sempre
Giuramento e doveri.

MASSIMIANO, *alzandosi.*

Ottavio!

OTTAVIO

Siedi.
Troppo più che non dissi e non udisti
Ti bisogna ascoltar.—Per anni ed anni
Sei vissuto, o mio figlio, in un profondo
Non credibile inganno. Una perversa
Trama s'ordisce; e tu non vedi: un buio
D'inferno annebbia i tuoi lucidi sensi...

Simular più non debbo; io vo' dagli occhi
Strapparti il velo.

MASSIMIANO

Non seguir, se prima
Ben pensato non hai. Quando il tuo labbro
(E n' ho quasi timor) non mi parlasse
Che di sospetti, lo sigilla! Io sono
Mal disposto ad udir.

OTTAVIO

Come tu cerchi
Di fuggir dalla luce, io per cagioni
Non meno imperiose offrir la debbo
Agl' infermi occhi tuoi. Potrei tranquillo
Affidarmi al tuo senno, all' innocenza
Del tuo core affidarmi, ove le reti
Tese appunto al tuo core io non vedessi.
Quel tuo segreto...
(lo guarda attentamente in volto)
che mi celi, infrange
Il sigillo del mio.
(Massimiano cerca rispondere, non gli riesce, e china confuso gli sguardi. Ottavio, dopo una pausa, prosegue).
L' apprendi alfine!
Ti raggirano, o figlio!... E tu, noi tutti
Siam d' infami disegni infame gioco.
Il Principe s' infinge, e par che voglia
L' esercito lasciar... menzogna, o figlio!
In quest' ora medesma egli s' adopra
A rubarlo al Sovrano, a raccozzarlo
Co' suoi nemici.

MASSIMIANO

Intesi, intesi io pure
De' monaci la fola... udirla, o padre,
Non credea dal tuo labbro.

OTTAVIO

Il labbro mio
Ti sta mallevador che non è sola,
Ma nuda e schietta verità.

MASSIMIANO

Vorresti
Far del Duca uno stolto? Ed ei potrebbe,
Un tal uomo, sperar che trentamila
Di provata milizia, ed un migliaio
Di nobili fra lor, con turpe offesa
Alla fama, ai doveri, al giuramento,
Dovessero accordarsi in un' aperta
Ribalderia?

OTTAVIO

Sì bieca infame cosa
Non pretende da noi. Con altro nome
Di gran lunga men reo battezza il Duca
Ciò che ne chiede. Ridonar soltanto
Vuol la pace all' Impero; e, poi che avverso
Trova l' Imperadore a questa pace...
Costringerlo disegna! Ha fisso in mente
Di comporre ogni setta; e la Boemia,
Che già tien fra gli artigli, in guiderdone
Della fatica, divorarsi.

MASSIMIANO

Padre?
Merta egli forse che di lui pensiamo
Bassamente così?

OTTAVIO

Qua non si tratta
Di ciò che ne pensiam: la cosa è chiara,
Chiari gl' indizi. Figlio mio! t' è noto
Come pesi il disgusto e lo sfavore
Della Corte su noi; ma delle mene
Scellerate, de' perfidi artifici
Per gittar qui nel campo il maledetto
Seme della rivolta, ombra non hai.
Sciolti fra il Capitano e la Corona
Sono i vincoli tutti; e nullo affetto
Ravvicina il soldato al cittadino.
Senza freno di legge e di dovere,
Contro il regno s' accampa, a cui dovrebbe
Farsi invece tutela; e già la spada
Torcer sedizioso in lui minaccia:
L' ardir, la tracotanza a tal son giunti,
Che l' oste imperiale intimorisce
L' Imperadore; che nella sua Vienna,
Nel castel de' suoi padri, il buon Sovrano
Teme il ferro ribelle; e già divisa
Porre gli augusti nipotini in salvo
Non dall' armi svedesi e luterane,
Ma dalle proprie.

MASSIMIANO

Non seguir! Tu premi,
Sbigottisci il mio core! E benchè sappia
Che son vote paure, anche un fantasma
Recar può del non ver vera sciagura.

OTTAVIO

Non è questo un fantasma, e noi vedremo
Rompere ed avvampar la più feroce
Delle guerre, l' interna! ove riparo
Valido e pronto non mettiam. De' capi
Molti compri già sono, e de' soldati
E d' intere colonne e di presìdi
Dubbia la fedeltà. Le rocche in mano
D' officiali stranieri; al Safogota,
A quell' uomo sospetto, abbandonate
Le milizie di Slesia; al suo cognato
Date, fra cavalieri e fra pedoni,
Cinque buone bandiere, all' Isolani,
Ad un Illo, ad un Kinsco il fior di tutte
Le soldatesche.

MASSIMIANO

Ed anche a noi.

OTTAVIO

Ma solo
Perchè spera sedurci, e trarne all' amo
Di splendide promesse. I principati
Di Sagàno e di Glazia a me destina,
E già veggo a qual laccio, a qual lusinga
Te confida pigliar.

MASSIMIANO

No! no! ti dico.

OTTAVIO

Apri gli occhi una volta! A che ne trasse
Il Principe in Pilseno? onde valersi
De' nostri avvisi? Ma di' tu! si valse
Mai questo Duca degli avvisi nostri?
Per corromperci, o figlio, o, rifiutando,

Per tenerci in ostaggio e prigionieri ,
N' ha qui tutti raccolti ! — A questo ascrivi
Se non vedi il Gallasso ; e non vedresti
Qui pure il padre tuo, se un alto incarco
Preso no 'l vi tenesse.

MASSIMIANO

Alcun mistero
Il Principe non fa che ragunati
N' ha soltanto per lui ; nè ci nasconde
Che di noi gli bisogna a mantenersi
Nel seggio suo. Non trovi onesto e bello
Di stendere una mano a chi già tanto
Fece per noi ?

OTTAVIO

Sai tu , sai tu qual cosa
Far dovremmo per lui ! Quell' Illo istesso
Nel calor dell' ebbrezza a te no 'l tacque.
Richiamati alla mente , e ben matura
Quanto udisti e vedesti... E quello scritto
Falsato ? quella clausola sottratta
(Clausola di gran peso!), al tuo buon senso
Persuaso non ha che si cercava
Trarne a cosa non retta ?

MASSIMIANO

Il foglio, o padre,
E gli sconci avvenuti in questa notte
Furono di quell'Illo un mal trovato :
Credimi , nulla più. Cotal genia
D' abbietti faccendieri ha sempre il vezzo
Di correre agli estremi. Egli è caduto
Dalla grazia sovrana , e ben servirgli
Pensa colui se lacera la piaga ,
Se la rende più vasta e più mortale.
Il Duca ignora tutto ciò. Mi credi.

OTTAVIO

Duolmi di rovesciar quella fiducia
Che con tante radici in lui tu poni.
Ma costretto ne sono. Oprar , munirti
Senza indugio tu dei ! M' ascolta dunque.
Tutto ciò ch' io ti dissi , e che ti parve
Non credibile cosa , io l' ho raccolto....
Dalla bocca.... del Principe !

MASSIMIANO *in grande agitazione.*

Giammai !

OTTAVIO

Confidato egli m' ha (quantunque instrutto
Della cosa già fossi e d' altra parte)
Come intenda accostarsi agli Svedesi ,
E, capo degli eserciti alleati ,
Costringere il Sovrano...

MASSIMIANO

Il Duca è fiero ;
Nel più vivo dell' anima trafitto
Dalla Corte... sia pure ! in un momento
D' amarezza , di rabbia a lui saranno
Tai parole sfuggite...

OTTAVIO

In piena calma
Confidato m' ha questo ; e supponendo
Che la mia maraviglia altro non fosse
Che timor dell' evento , egli mi pose
Delle lettere a parte , in cui gli fanno
La Svezia e la Sassonia il loro aiuto
Chiaramente sperar.

MASSIMIANO

No ! non è vero !
Non è ver , non è vero ! E che no 'l sia,
Giudica tu. Di forza il tuo ribrezzo
Palesato gli avresti ; e certo il Duca
Ricredersi dovea , se no... vivente
Qui non saresti al fianco mio.

OTTAVIO

Gli apersi
La contraria mia mente , e con avvisi
Gravi , stringenti procacciai sviarlo
Dalla perfida impresa ; il mio ribrezzo
Però , l' interno mio sentir gli chiusi
Profondamente.

MASSIMIANO

E tu , tu fosti , o padre ,
Simulato così ? così diverso ,
Padre mio , da te stesso ? A te pur ora ,
Mentre il Duca infamavi , io non credetti ,
E men fede io ti presto or che l' infamia
Su te rovesci.

OTTAVIO

Non cercai di pormi
Nel suo segreto.

MASSIMIANO

Lealtà dovea
Ritrovar la sua fede.

OTTAVIO

Indegno egli era
Della mia verità.

MASSIMIANO

Ma più del vero
Tuo tradimento.

OTTAVIO

Oh , mio nobile figlio !
Conservar nella vita un pio candore ,
Così come la voce intima insegna,
Non è sempre concesso ; e nell' armarsi
Contro i colpi dell' arte e della frode
Anche il petto più giusto è condannato
A mascherar la verità. Destino
Delle cose malvage ! Esse non danno
Che malefici frutti. Io qui non debbo
Sottilizzar ; ma sciogliermi soltanto
D' un sacro obbligo mio. L' Imperadore
Me n' addita la norma e la prescrive.
Quanto , oh quanto più caro a me sarebbe
Far la voglia del cor , se non dovessi ,
Secondandola sempre , a' buoni intenti
Con grave danno rinunciar ! Qui giova
L' obbedir solamente al mio Signore ,
E lasciar che ragioni a suo talento
La coscïenza.

MASSIMIANO

Intendere quest' oggi
Non ti poss' io. T' aperse il cor del Duca,
Con ingenua franchezza , un reo disegno
(Ciò pur or mi dicevi) , e lo vorresti
Per un ottimo fine aver tradito ?
Cessa , cessa , ti prego !... a me non togli

L'amico... bada ch' io non perda il padre!
OTTAVIO, *con arte crudele incalzando.*
Tutto, o figlio, non sai. Ti resta ancora
Molto a saper. *(reprimendosi)*
S'è messo il Duca in punto:
S' affida ciecamente al suo pianeta;
Pensa inermi assalirci; all' aureo serto
Stendere già le mani... e coglie in fallo!
Chè noi pure operamme, e va l'incauto
Nel suo misero fato a dar di cozzo.

MASSIMIANO
Padre, non affrettar! per quanto hai sacro,
Non affrettar!

OTTAVIO
Con passi occulti e lievi
Sul malvagio cammino egli s' avanza,
E con lievi del paro occulti passi
Gli striscia a lato la vendetta, e buia,
Invisibile, arguta a lui s'atterga.
Solo un piè ch' egli mova, e dalle branche
Terribili è ghermito. — Il Questenberga
Tu vedesti con me; pur non conosci
Che la sua nota mission. D'un' altra
Tutta segreta portator qui venne,
Ed a me la portò.

MASSIMIANO
Saperla io posso?

OTTAVIO
Figlio? il ben dell' Impero e la mia vita
Metto con un accento in tua balla.
Tiensi il Duca il tuo cor; dalla tua prima
Gioventù lo vi lega un forte anello
D' amor, di reverenza, e nudri un voto...
(Lasciami prevenir quella tua pigra
Fidanza in me) tu speri a lui serrarti
Per vincoli più cari e più tenaci...

MASSIMIANO
Padre...

OTTAVIO
Io credo al tuo cor; ma nel tuo fermo
Proponimento?... manterrai tranquilla
Nella presenza di quell' uom la fronte,
Se ti paleso il suo destin?

MASSIMIANO
Palesa
La sua colpa me n' hai!
(Ottavio leva d' un cofano una carta e gliela porge).
Traveggo? un foglio
Di mano imperial?

OTTAVIO
Leggilo!

MASSIMIANO, *dopo averlo percorso.*
Il Duca
Condannato! proscritto!

OTTAVIO
È tal la cosa.

MASSIMIANO
Fino a tanto giugneste? Oh sciagurato,
Deplorabile error!

OTTAVIO
Ti ricomponi!
Segui!

MASSIMIANO, *dopo aver letto innanzi, guardando attonito suo padre.*
Che lessi!... Padre mio! tu stesso?..

OTTAVIO
A brevissimo tempo, e fin che possa
Il Re degli Ungheresi entrar nel campo,
Mi fu dato il comando.

MASSIMIANO
E tu, tu credi
Strapparglielo di mano? Oh non pensarlo!
Padre, padre! infelice è questo incarco!.
E valerti vuoi tu... vuoi tu valerti
D' un foglio tale? Disarmar quel forte
Mentre sta nel suo campo e si circonda
Delle invitte sue spade? O te perduto!
Perduti noi!

OTTAVIO
M'è noto a cui m' arrischi,
E nel Ciel mi confido, e spero e credo
Che coprirà dell' egida divina
La pia famiglia imperial, rompendo
L' opera della notte. Al buon sovrano
Molti ancor son fedeli, e qui, qui pure
V' han parecchi di lor che per la santa
Causa vorranno insanguinar la spada.
— Sono instrutti i leali, ed esplorati
Gli altri. — Un passo ch' ei muova...

MASSIMIANO
E ti farai,
Sopra un mero sospetto, impetuoso
Ne' suoi danni così?

OTTAVIO
Dal cor d' Augusto
Lungi la tirannia! Non è la mente
Ch' egli castiga, è l' opra. Arbitro il Duca
È tuttavia del suo destin. Che resti
Non compiuta la colpa, e dal comando
Verrà tranquillamente allontanato.
Ceda al figlio regal del suo monarca,
Ed un nobile esiglio a' suoi castelli
Gli sarà beneficio anzi che pena.
Ma se varca d' un passo...

MASSIMIANO
E come intendi
Questo passo chiamar? Quell'uomo, o padre,
Farne un tristo non può, ma tu falsarne
Puoi ben (come facesti) anche il migliore.

OTTAVIO
Benchè rei nella mira i non segreti
Passi del Friedlanda ancor si ponno
Benignamente interpretar; nè penso
Dello scritto giovarmi, anzi che sia
Tale un' opra commessa in cui n' appaia
Lucido il tradimento e lo condanni.

MASSIMIANO
Chi ne dee giudicar?

OTTAVIO
Tu stesso!

MASSIMIANO, *con vivacità.*
Oh, dunque
Non avrà questo foglio alcun valore!

Tengo la fede tua che porlo in uso,
Padre mio, non vorrai, se pria convinto
Tu non faccia me pure.

OTTAVIO

Ascolto il vero?
Crederlo senza macchia ancor potresti
Dopo ciò che ne sai?

MASSIMIANO

La tua ragione
Si può bene ingannar, ma non s' inganna
Certo il mio cor. *(più moderato)*
Quell' anima rifiuta
La misura dell' altre; e come suole
Meditar fra le stelle i suoi destini,
Così, pari alle stelle, arcana, eterna,
Chiusa, maravigliosa è la sua via.
Credimi, a torto l' incolpate. In luce
Tutto verrà. Purissimo, raggiante,
Uscirà come il Sol dalle squarciate
Nugole del sospetto.

OTTAVIO

Or ben, s' indugi.

SCENA II.

I PRECEDENTI, SERVIDORE, *indi* UN CORRIERE.

OTTAVIO

Che nuove?

SERVIDORE

È giunto un messo.

OTTAVIO

In questo primo
Crepuscolo del giorno? Il nome suo?
D' onde vien?

SERVIDORE

Non me 'l disse.

OTTAVIO

Abbia l'ingresso.
Che nessun ne bisbigli!
(parte il Servidore ed entra il Corriere)
Ah, siete voi?
Vi spedisce il Gallasso? Ov' è lo scritto?

CORRIERE

Scrivere il Conte non ardì: vi parla
Col labbro mio.

OTTAVIO

V' ascolto.

CORRIERE

Il mio signore...
Posso liberamente...

OTTAVIO, *accennando Massimiano.*

È messo a parte
Del segreto.

CORRIERE

L' abbiam!

OTTAVIO

Di chi parlate?

CORRIERE

Del Sesina!

OTTAVIO

Prigion?

CORRIERE

L' altrieri all' alba
Nella selva boema il capitano
Morbrando l' acciuffò. Prendea la volta
Di Ratisbona, e lettere e dispacci
Recava agli Svedesi.

OTTAVIO

E questi fogli?...

CORRIERE

Col prigionier di subito spediti
Gli ebbe il Conte a Vienna.

OTTAVIO

Alfine! Alfine!..
Gran novella mi date! — Un prezioso
Vaso è colui! racchiudere ci debbe
Cose d' alto momento. — Assai trovaste?

CORRIERE

Sei dispacci coll' arme e coi sigilli
Del cognato del Duca.

OTTAVIO

E di sua mano?

CORRIERE

Del Principe? nessuno.

OTTAVIO

E quel Sesina?

Che fe'? che disse?

CORRIERE

Sbigottì sentendo
Ch' era tratto a Vienna. Il conte Altringo
Tuttavia confortollo, e buona speme,
Quando tutto confessi, in cor gli pose.

OTTAVIO

L' Altringo è col Gallasso? a Lenza infermo,
Non so qual voce, lo susurrà.

CORRIERE

Il Conte
Mio signor lo ricetta a Fravemberga
Dal terzo dì. Sessanta e più drappelli
Di buona gente v' adunaro, e stanno
Solo attendendo i cenni vostri.

OTTAVIO

In breve
Molte cose avverranno. È fisso il tempo
Per la vostra partita?

CORRIERE

Io non ho legge
Che da voi.

OTTAVIO

Rimarrete infino a sera.

CORRIERE

Rimarrò. *(in atto di andarsene)*

OTTAVIO

V' abbatteste in qualcheduno?

CORRIERE

Non vidi anima viva. I cappuccini,
Come di consueto, aprir mi fero
La porticcinola del convento.

OTTAVIO

Andate!
Coricatevi intanto, e non vi scorga

Creatura vivente. Anzi la notte
Vi spedirò. — La messe è già matura,
A cogliersi vicina; e pria che muoia
Questo Sol che già nasce, un gran destino
Si compierà. *(parte il Corriere).*

SCENA III.

I DUE PICCOLOMINI.

OTTAVIO

Mio figlio! In breve tempo
Noi chiariti sarem, chè d'ogni cosa
Quel Sesina ha le chiavi.

MASSIMIANO, *che durante la scena precedente stavasi perplesso ed agitato da violenta e varia passione, ora deciso.*

Io vo' chiarirmi
Per la via più diritta. — Ottavio, addio.
(fa per andarsene)

OTTAVIO

Dove ne vai?

MASSIMIANO

Dal Principe!

OTTAVIO, *atterrito.*

Che dici?

MASSIMIANO, *ritornando.*

Se ti cadde in pensier che nel tuo dramma
Parte alcuna io prendessi, illuso, o padre,
Grandemente ti sei. Non è coperto
Il cammin di tuo figlio. Aver non posso
La menzogna nel petto e in bocca il vero.
Io non vo' che nessun coll' animoso
Candor dell'amicizia in me confidi,
Ed io, repressa la voce del core,
Dica me stesso: « Egli opra a suo periglio!
La bocca mia non gli menti. » — S'io vendo
La mia merce per buona, il compratore
Buona anch'esso la trovi. — Io corro al Duca.
Farò ch'egli redima in faccia al mondo
Oggi ancor la sua fama, e colla forza
Del vero i fili, che gli ordite, infranga.

OTTAVIO

Farai tu questo?

MASSIMIANO

Lo farò; sicuro
Renditi pur.

OTTAVIO

Deluso in te mi sono
Veracemente. Ritrovar pensava
Nel diletto mio figlio un uom di senno
Che baciasse la man di chi lo afferra
Sull' orlo d' un abisso, e trovo invece
Un povero ostinato, a cui la mente
Levano due pupille; e, fatto cieco
Da sciagurata passion, gli stessi
Raggi del Sole disnebbiar no 'l ponno. —
— Va! l' interroga il Duca! e nei segreti
Del padre tuo, del tuo monarca, ardisci,
Sconsigliato, di porlo; e me costringi
A subita rottura intempestiva.
E da che, per miracolo del Cielo,
Fu guardato il silenzio e chiusi gli occhi,
Fino a qui, del sospetto, il mio figliuolo
Quegli sia che, furente ed insensato,
Strugga la faticosa opra costrutta
Dall'arte che governa.

MASSIMIANO

Ah sì, quest' arte!
Io l'abborro quest'arte! E voi per essa
L' indurrete ad un' opra... Agevol cosa
Vi sarà (non v' ho dubbio!) il farlo reo,
Poichè reo lo volete. Iniqui frutti
Tal semente darà; ma pur, qualunque
Ne sia la fin, miserrima la sento
Nel presago mio core avvicinarsi;
Perocchè nel cader di questa regia
Mente vedremo ruinar convolto
Un immenso emispero; e come in fiamma
Va d' un tratto la nave abbandonata
Per l' oceàno, e subita scoppiando
Sparpaglia in alto e per lo mar la ciurma;
Così noi tutti, della sua fortuna
Stretti al carro fatal, con lui sospinti
Piomberem nell' abisso. — Opra tu pure
Come t' aggrada, ma seguir me lascia
Liberamente il mio cammin. Sereno
Dee lo spazio restar che si frappone
Fra il Duca e me. Saprò, saprò chiarirmi
Pria che tramonti questo dì, s' io debba
Far rifiuto del padre o dell' amico!
(parte, e cade il sipario).

PARTE TERZA

LA MORTE DEL WALLENSTEIN

INTERLOCUTORI

WALLENSTEIN.
OTTAVIO PICCOLOMINI.
MASSIMIANO PICCOLOMINI.
TERZKY.
ILLO.
ISOLANI.
BUTTLER.
NEUMANN, *capitano di cavallèria.*
UN AIUTANTE.
COLONNELLO WRANGEL, *inviato svedese.*
GORDON, *comandante di Egra.*
MAGGIORE GERALDIN }
DEVROUX } *Capitani dell' esercito del Wallenstein.*
MACDONALD }
UN CAPITANO SVEDESE.
UN' AMBASCIATA DI CORAZZIERI.
BORGOMASTRO DI EGRA.
SENI.
DUCHESSA DI FRIEDLAND.
CONTESSA TERZKY.
TECLA.
NEUBRUNN, *damigella* } *della principessa Tecla.*
ROSEMBERG, *scudiero* }

DRAGONI.
SERVIDORI.
PAGGI.
POPOLO.

La scena ne' tre primi atti è in Pilsen, negli ultimi due in Egra.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Una stanza accomodata per gli studi astrologici, tutta ingombra di sfere, carte, quadranti ed altri istromenti a quest'uso. Una tenda alzata scopre una rotonda, nella quale si veggono le immagini di sette pianeti, ciascheduna in una nicchia e stranamente illuminata.

IL SENI *osserva le stelle;* IL WALLENSTEIN *sta dinnanzi ad una gran tavola nera, su cui è disegnata la posizione dei pianeti.*

WALLENSTEIN

Cala, Seni, e finisci. In brevo aggiorna...
Marte allora presiede, e torna vano
Tutto il nostro operar. Già siamo instrutti
Quanto basta. Discendi!

SENI

Ancor mi lasci
Venere contemplar, che sorge appunto
Lucida, come un Sole, in oriente.

WALLENSTEIN

È nel suo perigeo: sul nostro globo
Opra con tutte le virtù. Felice,
Felicissimo aspetto! Or finalmente
La triade dei maggiori astri s'accoppia
Gravida di vicende; e le benigne
Mie stelle, Giove e Citerea, nel mezzo
Prendono il ruinoso invido Marte,
E questo antico genitor di mali
Costringono a servirmi. Era gran tempo
Che il sanguigno pianeta in odio m' ebbe,
E co' raggi, or diritti ed ora obbliqui,
Saettava i miei lumi, e scompigliava
Le propizie. Alfin domaru
Quell'eterno nemico, e per lo cielo
Me lo recano avvinto.

SENI

E non insulta
Malefico veruno a' due gran lumi.
Fin l'oscuro Saturno, innocuo e stanco,
Veggo in *domo cadente.*

WALLENSTEIN

Omai l'impero
Di Saturno finì, che nel profondo
Della terra e nell'intimo de' cuori
Al nascimento d'ogni cosa è sopra,
E domina su quanto odia la luce.
Da covar, da ravvolgere proposti
Ora il tempo non è. Sfolgoreggiante
Giove al regno succede, e trae di forza
Nei campi della luce ogni disegno
Maturato nel buio. Oprar bisogna,
Oprar senza dimora, o la felice
Figura de' pianeti un' altra volta
Mi sparirà; chè sempre il ciel si move.

(Bussano all'uscio).

Guarda chi picchia.

TERZKY, *dentro la scena.*

Aprite!

WALLENSTEIN

È mio cognato.
— Che vuoi? che ti conduce? Affaccendati
Siam noi.

TERZKY

Lascia ogni cosa: io ti scongiuro!
Non è tempo d'indugi.

WALLENSTEIN

Aprigli, o Seni.

(Mentre il Seni apre la porta, il Wallenstein abbassa la tenda sulle figure).

SCENA II.

I PRECEDENTI; TERZKY *s' avanza.*

TERZKY

T'è già noto? Egli è preso, e dal Gallasso
Già consegnato a Ferdinando.

WALLENSTEIN

Preso?
Consegnato?.. ma chi?

TERZKY

Chi nulla ignora

Di quanto ordito fu da noi; chi tiene
Delle nostre coverte intelligenze
Colla Sassonia e colla Svezia il filo...
Chi tutto rimenò, chi fu di tutto
L' interprete, il mezzano...

WALLENSTEIN *al Terzky.*

Intenderesti
Tu del Sesina? Non mi dir quel nome!

TERZKY

Mentre da Ratisbona agli Svedesi
Ne venia difilato, i messaggeri
Del Gallasso (che n' erano sull' orme
Già da lunga stagion) l' han colto e preso.
Le mie lettere tutte all' Arenamo,
Al Knisco, al conte Turno, al Frontebue
Stavano in quelle mani. Or tutto è preda
De' tuoi nemici, e tengono la chiave
D' ogni nostro segreto.

SCENA III.

I PRECEDENTI; ILLO *s' inoltra.*

ILLO

A lui diceste?

TERZKY.

Lo sa.

ILLO *al Wallenstein.*

Farai pensier di rappaciarti
Tuttavia col sovrano, e racquistarne
La perduta fiducia? Ancor che tutte
Le tue mire lasciassi, han conosciuto
Che v' hai posta la mente. Or sei costretto
A proseguir; recedere non puoi.

TERZKY

Hanno scritti color che parleranno
Vittoriosi contro noi...

WALLENSTEIN

Ma nulla
Di pugno mio. Darovvi una mentita.

ILLO

Credi tu che le pratiche, condotte
Da tuo cognato in nome tuo, gittarle
Non vorran sul tuo capo? A' detti tuoi
S' atterrà lo Svedese, e non dovranno
Credervi i tuoi nemici? I Viennesi?

TERZKY

Di tuo, verso non han... ma non rammenti
Dove se' giunto col Sesina a voce?
E lo speri tu muto allor che possa
Col tuo segreto riscattar la vita?

ILLO

No! tu stesso no 'l pensi! Ed or che sanno
Quanto innanzi sei corso, a qual destino,
Dimmi, incontro n' andrai? Non confidarti
Di tener lungamente il reggimento;
E, deposto che l' abbi, oh, non v' è scampo!
Perduto sei.

WALLENSTEIN

L' esercito m' è scudo,
Nè lasciarmi vorrà. La forza è mia.
Sappiano quanto vonno, a malincuore
Trangugiarlo dovranno; ed a qualunque
Malleveria che porgere intendessi
Per la buona mia fede, andran contenti.

ILLO

Tuo per ora è l' esercito; ma trema
Della lenta segreta opra del tempo!
Il favor de' soldati oggi e domani
Difenderti potrà contro un' aperta
Soverchieria. Ma tarda! un qualche indugio
Loro acconsenti, e seppellir sapranno,
Senza darne sospetto, il tuo buon nome;
E rapirti con arte ad una ad una
Le fedeli tue spade, infin che scoppi
L' orribile tremuoto, e getti al suolo
Le mal costrutte vacillanti mura.

WALLENSTEIN

Un tristissimo caso!

ILLO

Anzi felice,
Se ti fa, come debbe, ardimentoso,
Sollecito all' impresa. — Il Colonnello
Svedese...

WALLENSTEIN

È qui? Sai tu che rechi?

ILLO

Aprirsi
Vuole a te solo.

WALLENSTEIN

Un tristo, un tristo caso!
— Certo che quel Sesina è molto instrutto,
Nè v' ho speme che taccia.

TERZKY

Egli è Boemo,
Ribelle e fuggitivo, e stratto il collo
Nel capestro già tien. Se porvi il tuo
Potesse in cambio, no 'l farà? Richiesto
Quel molle femminiero, avrà la forza
Di reggere al dolor della tortura?

WALLENSTEIN, *assorto ne' suoi pensieri.*

Ricomprar la fiducia è vana impresa.
A qualunque partito io mi gettassi,
Itimarrei per costoro un traditore:
E sebben l' onorevole cammino
Del dover riprendessi, uscir d' impiglio
Già non potrei.

ILLO

Saria pel tuo malanno.
Verrebbe ascritto all' impotenza tua,
Ma non mai, siane certo, alla tua fede.

WALLENSTEIN *passeggia grandemente commosso.*

E dovrei di buon senno ad una larva
Dar sostanza e valor perchè lasciai
Libero trastullarvi il mio pensiero?
Guai per chi giuoca col demon!

ILLO

Ma quando
Fatto avessi da giuoco, or ti bisogna
Gravemente emendarlo.

WALLENSTEIN

Ed or soltanto,

Fin ch' io tengo il poter, non mi sarebbe
Malagevole il farlo.

ILLO

Ove si possa,
Prima ancor che Vienna alzi la fronte
Sbigottita dal colpo, e ti precorra
Sull' ardito cammin.

WALLENSTEIN, *osservando i nomi.*

De' Generali
La promessa ho già qui. — Massimiano
Piccolomini falla. E la cagione?

TERZKY

La cagion?... dubitava...

ILLO.

Un suo capriccio!
Credea che non vi fosse alcun bisogno
Fra voi due di quest' atto.

WALLENSTEIN

E ben s' appose.
No? bisogno non v' è. — Di girne in Fiandra
Ricusano le schiere. Una protesta
Mi spedir non è guari: a viso aperto
S' oppongono al comando. Il primo passo
Della rivolta.

ILLO

Ti saria più duro,
Credimi, trascinarle agli Spagnuoli
Che condurle al nemico.

WALLENSTIEN

Io pur vorrei
Sentir quello Svedese.

ILLO, *sollecito.*

È qui! Vi piaccia
D' introdurnelo, Conte!

WALLENSTEIN

Attendi un poco.
Non ti dar questa fretta. — Or son confuso:
Troppo il caso fu ratto, ed io non voglio
Che la sua cieca imperiosa mano
Mi trasporti così.

ILLO

L' ascolta, e poscia
Quanto vuoi vi rifletti. *(partono)*

SCENA VI.

WALLENSTEIN *solo.*

Arbitro dunque
Più non son di me stesso? a mio talento
Non potrei più ritrarmi? e debbo un' opra
Mal mio grado compir, perchè mi piacque
Vagheggiarne l' idea? perchè non chiusi
Al mio segreto tentator gli orecchi?
Perchè d' un sogno alimentai la mente,
E, serbandone i mezzi, ond' io potea
Cangiarlo, forse, in verità, mi tenni
Solo aperto il sentiero?... Oh Dio del cielo!
Serio intento non v' ebbi, e mai fermata
Cosa non fu! Nel solo animo mio
Rampollò la chimera, e la nudriro
Potenza e libertà. Fu colpa dunque
Che nei fantasmi d' una regia speme
Folleggiasse il pensier? Ma dentro al petto
Libero non rimase il mio volere?
Non mi stava di fianco il buon cammino
Schiuso sempre al ritorno?... Ove mi trovo
D' improvviso condotto! Indietro guardo,
Nè sentier più ravviso: una muraglia,
Per le stesse mie mani edificata,
Mi torreggia di fronte, e m' impedisce
Ricalcar le mie peste.

(si ferma in profondi pensieri)

— Un reo mi sento
Degno di pena, nè, per quanto io faccia,
Sgravar mi posso dalla colpa. Il doppio
Procedere m' accusa, e fin le pure
Opre, dedotte da sincera fonte,
Con maligni argomenti il vil sospetto
M' attoscherà. Se, come io n' ho sembianza,
Foss' io da vero un traditor, levata
Non mi sarei la maschera dal volto,
Nè dato all' ire la parola. Ho sciolte
(Conscio di mia purezza e d' un volere
Fin ora intemerato) al mio dispetto,
Alla mia torva fantasia, le briglie.
Arrogante tuonava il mio linguaggio,
Perchè l' opra non l' era. Ed or vorranno
Raccattar tutto questo, e studiosi
Trovar, dove non cova, un reo disegno.
Vorran ciò che lo adegno e la mordace
Ilarità mi spinsero sul labbro
Nella piena del core, in un astuto
Artificio comporre, e prepararmi
Tale un' accusa che tacer mi faccia.
Così miseramente io mi ravvolsi
Nelle proprie mie reti, e tor d' impaccio
Non mi può... che la spada!

(tace di nuovo)

E qual partito
Fuor di questo abbracciar? Da che la forza
Del cor mi spinse nell' ardita impresa
Di seguirla m' intima il prepotente
Rigido cenno del bisogno. All' urna
Misteriosa che nasconde i fati
L' uom non senza terrore alza la mano. —
Nel sicuro ricovero del seno
Era l' opra ancor mia, ma poi che tratta
Fu dal natìo ricetto a quell' esterno
Della vita, soggiacque a pravi spirti
Che nessuna addolcisce arte mortale.

*(misura con passi affrettati la stanza,
poi si ferma in nuovi pensieri)*

E qual meta è la tua? N' hai fedelmente
Te medesmo instruito? È tuo proposto
L' abbattere un poter che ci governa
Queto, immoto, securo; e nel possesso,
D' antichissima età santificato,
E nell' usanza popolar riposa;
Che per mille radici alle infantili
Pie credenze s' attiene, e vita acquista.
Non è questo un agone in cui la forza
Colla forza combatta. Un tal conflitto

Non mi saprebbe sgomentar. M' affronto
Col nemico che vedo e che misuro;
Anzi il mio ai rinfiamma al suo coraggio.
Un segreto avversario è quel ch' io temo,
Che nel petto dell' uomo a me contrasta,
Che la viltà terribile mi rende.
Ciò che forte e vital si manifesta
Sbigottir non mi può; lo può soltanto
Una cosa vulgar, che vien, che parte,
Consigliando, ammonendo ognor lo stesso,
L' eterno Jeri, che varrà dimani
Perchè valse oggidì. Composto è l' uomo
Di comuni sostanze, e sua nudrice
L' abitudine chiama. Oh sciagurato,
Chi nella santa eredità degli avi,
Nel caro, antico, prezioso arredo
Della casa, ove nacque, osa toccarlo!
Santo è il poter degli anni, è quanto è fatto
Per vecchiezza canuto, e all' occhio umano
Sembra cosa divina. Il dritto è tuo
Se raggiungi il possesso; e nel possesso
Ti saprà mantener la reverente
Moltitudine.

(ad un Paggio che entra)

È desso? è lo Svedese?
Fa che s' avanzi.

(il Paggio parte; Wallenstein getta uno sguardo alla soglia)

È pura ancor!... la colpa
Non ancor l' ha varcata!.. Oh, come angusto,
Come facile al passo è quel confine
Che parte il bivio della vita!

SCENA V.

WALLENSTEIN, WRANGEL.

WALLENSTEIN, *dopo averlo attentamente considerato.*

Il vostro
Nome...?

WRANGEL

Gustavo Wrangel, colonnello
Dell' esercito azzurro in Suderlanda.

WALLENSTEIN

Un Wrangel mi ridusse a mal partito
Sui piani di Stralsunda; e, per la sua
Pertinace difesa, invano io posi
L' assedio a quella terra.

WRANGEL

Opra de' flutti,
Serenissimo Duca. Il Belte allora
Difendea col favor delle tempeste
La propria libertà; chè terra e mare
Non doveano obbedirvi.

WALLENSTEIN

A me strappaste
Il cappel d' ammiraglio.

WRANGEL

Una corona
Ora in cambio vi do.

WALLENSTEIN *gli fa cenno di sedere, e siede egli stesso.*

Le vostre fedi.
Son piene? illimitate?

WRANGEL, *peritoso.*

Ancor ci resta
Qualche dubbio a chiarir.

WALLENSTEIN, *dopo aver letto.*

Perfetto è il foglio.
Ad un capo prudente e pien di senno
Voi servite, o signor.—Di porre in atto
Un pensier che già venne al re Gustavo,
Prestandomi il suo braccio a coronarmi
Re di Boemia, il Cancellier mi scrive.

WRANGEL

Nè vi scrive menzogna. Il Re defunto,
Per acuto intelletto e per insigni
Virtù di capitano, in alto pregio
Sempre, o Duca, vi tenne; e dir solea
Che dovrebbe il comando e la corona
Essere di colui che meglio intende
L' arte del comandare.

WALLENSTEIN

Egli potea
Dirlo a tutta ragion.

(lo prende famigliarmente per mano)

Via; Colonnello!
Siamo ingenui e leali.—Io fui nel core
Sempre un buono Svedese, e lo vedeste
A Norimberga e nella Slesia. Presi
Molte volte io vi tenni, e nondimeno
Per un uscio segreto io v' ho lasciati
Sempre svignar. Non seppero a Vienna
Perdonarmelo mai, tal che mi sono
Ridotto a questo passo.—Or che ci guida
Per lo stesso sentiero una comune
Utilità, spiriamoci l' un l' altro
Buona fiducia.

WRANGEL

La fiducia, o Duca,
Subito nascerà, da che n' avremo
Le franchige scambiate.

WALLENSTEIN

Il Cancelliere
Parmi ancor diffidente; e, lo confesso,
Meco ingiusto non è. Se questo Duca
Col suo Principe istesso (egli ragiona)
Usa un' arme a due tagli, usar con noi
Parimente la può; giacchè l' insidia
Tesa al nemico perdonar si debbe
Più facilmente che l' inganno ordito
Contra il proprio signor.—Non la pensate
Voi pure in questo modo?

WRANGEL

Io non ho lingua
Che pel mio ministero, e non per dirvi
Qual concetto ho di voi.

WALLENSTEIN

L' Imperadore
M' ha ridotto agli estremi, e non lo posso
Più servir con onoro. È la difesa
Di me, del capo mio che mi costringo

A questa dura elezion, biasmata
Dall' interna mia voce.

WRANGEL

Io ve lo credo.
Nessun, che stretto non vi fosse, a questo
Oserebbe venir! *(pausa)*
Ma' le cagioni
Che vi muovono, o Duca, a tal partito
Contro il vostro signore, a noi non tocca
Svolgere e giudicar. Noi combattiamo,
Con buona spada e coscïenza buona,
Per giustissima causa; e poi che torna
L' afferrar nella guerra ogni vantaggio,
Afferriam, senza porvi altro pensiero,
Quanto a noi si presenta: — Or se le cose
Fossero rettamente incamminate...

WALLENSTEIN

Di che pon dubitar? Del mio volere?
Delle mie forze? Non promisi io forse
Al vostro Cancellier diciotto mila
Soldati imperiali, ove mi voglia
Sedici mila confidar de' suoi?

WRANGEL

Principe della guerra ognun vi dice;
Un Attila secondo, un altro Pirro:
E si narra tuttor con maraviglia
Come, non son molt' anni, uscir faceste,
Fuor d' umana credenza, un improvviso
Esercito dal nulla. E pur...

WALLENSTEIN

Seguito!

WRANGEL

Crede il Gran-Cancellier che vi sarebbe
Men ardua cosa l' adunar sessanta
Mila soldati, che la sola, o Duca,
Sessagesima parte... *(s' arresta).*

WALLENSTEIN

Or ben?

WRANGEL

Sedurla
A rompere la fede.

WALLENSTEIN

Il Cancelliere
Giudica da Svedese e protestante.
Combatte il luteran per la sua Bibbia:
Per la causa fraterna il cor lo tira
Dietro a' patri vessilli; e chi de' vostri
Si collega al nemico, a due padroni
Fassi in un punto traditor. Di questo
Fra noi non è parola.

WRANGEL

O santo Iddio!
Non avete una patria, un focolare,
Una chiesa voi dunque?

WALLENSTEIN

Io vo' narrarvi
Come stanno le cose. — Ama l' Austriaco,
E con buona ragion, la patria sua.
Ma questa che si chiama imperiale
Milizia, questo esercito attendato
Qui nei campi boemi, alcuna patria
Non ha; rifiuto di lontane plaghe,
Mondezzaio di popoli stranieri,
Non possiede di suo che l' universo
Patrimonio del Sole; e questa terra,
Cagion dell' armi nostre, amor non sente
Per un novo signore, a cui fu data
Dal poter della spada e non dal voto
Libero de' suoi figli. Mormorando
Piegan essi la fronte a questo giogo
Religioso, a questa man di ferro
Che li sgomenta e non li queta. Vive
Nell' animo d' ognun la rimembranza
Delle antiche nequizie e v'alimenta
Il bollente pensier della vendetta.
E potrebbe ai nepoti uscir di mente
Che venian co' mastini i padri loro
Spinti nel tempio? Un popolo che debba
Ricevere la legge in questa forma,
O ricambi l' oltraggio o lo sopporti,
Formidabile è sempre.

WRANGEL

Ed i patrizi,
Principe? i capitani? È senza esempio,
Nelle storie del mondo, una diffalta,
Un tradimento come questo.

WALLENSTEIN

Tutti
Son legati per patto al mio destino.
Non a me; date fede agli occhi vostri.
(gli porge la formula del giuramento; il Wrangel la legge, e letta la depone silenzioso sul tavolino).
L' intendete alla fin?

WRANGEL

Chi può l' intenda. —
Signor Duca! la maschera mi cade.
Per fermar questo accordo io son munito
D' assoluto poter. Di qua lontano
Quattro giornate di cammin, s' attenda
Il Margravio del Reno, e cinque mila
Buone spade conduce. Ei non aspetta
Altro che un cenno per unir col vostro
L' esercito svedese; e questo cenno
Stenderò di mia mano allor che noi
Ci sarem convenuti.

WALLENSTEIN

Or che pretende
Il Cancellier?

WRANGEL, *pensoso.*

Son dodici colonne
Tutto sangue svedese... Io ne rispondo
Colla mia testa... Riuscir la cosa
In un mal giuoco, in un lacciuol...

WALLENSTEIN, *balzando in piedi.*

Signore!

WRANGEL *segue tranquillamente.*

Insistere degg' io che il Friedlanda
Irrevocabilmente, a viso aperto,
Rompa col suo monarca; o non isperi
Che gli sia confidato un sol de' nostri.

WALLENSTEIN

Quai ne son le domande? Aperto e breve.

WRANGEL
Disarmar gli Spagnuoli, all' Austria amici,
E Praga ed Egra consegnarne.
WALLENSTEIN
Praga?
È troppo! Egra sia pur... ma Praga! è troppo!
Tutte di buona voglia io vi consento
Le oneste sicurtà; ma la Boemia!...
Praga! ... io basto a difenderla.
WRANGEL
Di questo
Non dubitiam. Ma nostro unico fine
La difesa non è. Non ci gradisce
Spendere senza frutto oro e soldati.
WALLENSTEIN
Giusto!
WRANGEL
E Praga riman, finchè non siamo
Satisfatti, in ostaggio.
WALLENSTEIN
È così poca
Fede ci date?
WRANGEL
Lo Svedese, o Duca,
Dal Tedesco si guarda. A questo regno,
Che già cadea, dal Baltico chiamati,
Noi recammo salvezza; ed alla santa
Libertà del Vangelo (1) il nostro sangue
Pose il sigillo. Ma ricordo alcuno
Di tanti benefici oggi non resta:
Sol vi restano i pesi. A noi si volge
Bieco l' occhio alemanno, e si vorrebbe
Con un pugno di misere monete
Rispingerne di nuovo alle native
Nostre foreste. Ah; no! per vil metallo,
Premio di Giuda, il nostro re non cadde;
Nè per oro ed argento il puro sangue
Della svedese gioventù fu sparso.
Non vogliam, non vogliamo un' altra volta
Spiegar le nostre insegne, e con un magro
Lauro ripatriar; ma qui vogliamo,
Qui restar cittadini in questa terra,
Che pugnando e morendo, il glorioso
Nostro re fece sua.
WALLENSTEIN
Giungiam noi dunque,
Per configgere al suol questo comune
Avversario, le forze; e il bel paese
Mancar non vi potrà.
WRANGEL
Ma quando fosse
Questo mutuo nemico al suol confitto,
Chi stringerà di stabili legami
La novella alleanza? Ignoto a noi,
Signor Duca, non è (benchè no 'l debba
Lo Svedese curar) che v' intendete
Col Sassone in segreto. Or chi ne porge
Malleveria che vittima noi stessi
Non siam poi delle mene onde cercate

(1) Secondo il linguaggio luterano.

Farci un tanto mistero?
WALLENSTEIN
Il Cancelliere
Scelto ha bene il suo messo! Ei non potea
Spedirmene, per fermo, un più tenace.
(sorge)
Proponete, o signore, un altro mezzo:
Praga a voi non consegno.
WRANGEL
I miei poteri
Cessano qui.
WALLENSTEIN
Concédervi dovrei
Fin la mia capitale?... Amo piuttosto
D' accostarmi di nuovo... al mio sovrano.
WRANGEL
Ove in tempo ne siate.
WALLENSTEIN
A voglia mia;
Quest' oggi e sempre.
WRANGEL
Poco fa, no 'l nego:
Ma quest' oggi non più. Non più, signore,
Da che il Sesina è prigionier.
(tacendo il Duca percosso da queste parole)
Convinti,
Duca, noi siamo che con noi trattate
Schietto e leal... da ieri il siamo! Ed ora
Che pegno delle schiere è questo foglio,
Alla nostra fiducia ombra non veggo.
Praga non ci discordi. Il Cancelliere
Dell' *antica* s' appaga, e v' abbandona
La *piccola* città col suo palagio *.
Ma pria di rannodarci, Egra n' aprite.
Questo anzi tutto.
WALLENSTEIN
Chè di voi mi fidi,
Se di me diffidate? A serio esame
Metterò la proposta.
WRANGEL
Io sol vi prego
Che non sia lungo. Trainata, o Duca,
Oltre l' anno è la pratica. Se chiusa
Questa volta non viene, il mio signore
La terrà come tronca.
WALLENSTEIN
Assai da presso
Voi mi stringete; ma la cosa è grave,
Io vi debbo pensar.
WRANGEL
Più del pensarvi
L' oprar subitamente a noi varrebbe. *(parte)*

* Praga conserva tuttavia la denominazione di antica *(altstart)* e di piccola *(kleine)*.

SCENA VI.

WALLENSTEIN; *entrano* TERZKY ed ILLO.

ILLO
E così?
TERZKY
V' accordaste?
ILLO
Allegro in volto
Ti lasciò lo Svedese. Oh, sì, d' accordo
Siete voi.
WALLENSTEIN
Non ancora, e... riguardata
D' ogni lato la cosa... è meglio assai
Che ne ponga il pensier.
TERZKY
Che mal favelli?
WALLENSTEIN
Vivere alla mercè di questi acerbi
Svedesi? io no 'l potrei.
ILLO
Ma corri ad essi
Come un fuggiasco che domanda aiuto?
Molto più che non prendi a lor tu dai.
WALLENSTEIN
Ricordivi il Borbon *, che si vendette
Turpemente al nemico, e l' empia spada
Fisse in cor della Francia. Il premio suo
Fu la bestemmia delle genti; e fece
Del misfatto inumano alta vendetta
L' abborrimento universal.
ILLO
Fa questo
Al caso tuo?
WALLENSTEIN
La fede è stretta a l' uomo
Come un suo vicinissimo congiunto,
Tal che nato si crede a vendicarla.
L' astio, il rancor, le gelosie, le sette
Si possono quetar; ma queste furie
(O ciò che sulla terra è più d'avverso)
Fanno pace ed accordo a porre in fuga
Il nemico comun, l' insidiosa
Belva che irrompe nel guardato ovile,
Dove l' uom si ripara, e pur non giunge
Coll' argomento della mente a farsi
Da quell' ugne sicuro. Al nostro volto
Diè la madre natura il ben degli occhi,
E guardar gl' indifesi omeri nostri
Dee pietosa la fede.
TERZKY
E far ti studi
Peggior che non ti faccia il tuo nemico,
Che la destra ti porge e ti soccorre
Lieto all' impresa? Carlo, il fondatore
Di questa casa imperial, fu preso
Dagli scropoli tuoi? Le aperte braccia
Gittò riconoscente a quel Borbone;
Chè dall' utile solo è retto il mondo.

SCENA VII.

CONTESSA TERZKY, I PRECEDENTI.

WALLENSTEIN
Chi vi chiamò? Per femmine, cognata,
Qui faccende non sono.
CONTESSA
A rallegrarmi
Con voi ne vegno... Ma venuta io forse
Qui sarei troppo tosto?
WALLENSTEIN *al Terzky.*
Orsù! tu stesso
Dille che s' allontani.
CONTESSA
Alla Boemia
Già dava un re.
WALLENSTEIN
Creato a vostro senno.
CONTESSA *agli altri.*
Com' è la cosa? Favellate!
TERZKY
Il Duca
Non vuol.
CONTESSA
Ciò che pur debbe?
ILLO
Or tocca a voi.
La mia parte finisce ove si parli
Di fe, di coscienza.
CONTESSA
Ho ben compreso?
Mentre oscuro, remoto ed infinito
Ti parea quel cammino, allor deciso,
Fervido ti mostravi; ed or che il vero
Debbe uscir da' tuoi sogni e sei vicino
Al termine, al successo, ora incominci
A titubar? Valente in bei disegni,
Fiacco in opre sei tu? Dà pur ragione,
Spirito irresoluto, a' tuoi nemici:
Qui t' aspettano al laccio. A' tuoi proposti
Credono volentieri; e senza fallo
N' improntieran sul tuo volto l' accusa.
Ma non crede verun che tu li sappia
Porre ad effetto; chè saresti allora
Riverito, temuto. — Ho ben compreso?
Or che tanto inoltrasti, è che palese
Solo è il peggio di te, che d' una idea
Colpevole ti fan come d' un' opra
Già consumata, ritornar vorresti
Senza coglierne frutto? — Il tuo disegno,
Se nasce e muore nella mente, è colpa
Vulgar; se tu l' esegui, un' alta impresa;

* Il Contestabile di Borbone, che con molto danno e dolore dei suoi si staccò da Francesco I e passò a combattere nelle file di Carlo V.

Che se poi lo corona il buon successo,
Perdonato sarà, giacchè gli eventi
Son giudizi di Dio.

UN SERVO *entra.*

Massimiano
Piccolomini.

CONTESSA

Attenda.

WALLENSTEIN

Un' altra volta.
Ora udir non lo posso.

SERVO

Egli vi prega
D' una corta udienza. Ha gran cagione...

WALLENSTEIN

Che recar mi potrebbe? Udir lo voglio.

CONTESSA, *sorridendo.*

Gran cagione per lui; ne sono istrutta;
Ma tu puoi differir.

WALLENSTEIN

Ne sai?..

CONTESSA

Di questo
Parleremo in appresso. Or accomiata
Quello Svedese.

WALLENSTEIN

Se trovar potessi
Qualche via meno scabra... io la vorrei
Di buon grado seguir, senz' appigliarmi
All' ultimo partito.

CONTESSA

Altro non brami?
Tu l' hai vicina questa via. Rimanda
L' inviato di Svezia; obblia le antiche
Speranze, annega la tua corsa vita,
E n' imprendi una nuova. I propri eroi,
Non men della fortuna e della fama,
Vanta pur la virtù. Corri a Vienna;
Cadi a piè del sovrano, ed un forziere
Grave d' oro gli reca; a lui dichiara
Che tendere una rete agli Svedesi,
Provar la dubbia fedeltà de' servi
Fu la sola tua mira.

ILLO

È tardi, è tardi!
Troppe cose son note; ei non farebbe
Che portar la sua testa al manigoldo.

CONTESSA

Questo no. Falliranno alla condanna
Legittima le prove, e dall' arbitrio
Fuggiran, ne son certa. Il duca Alberto
Verrà tacitamente allontanato.
Il re degli Ungheresi (io già preveggo
Come andranno le cose) all' improvviso
Qui ne verrà: visibile argomento,
Senza bisogno di maggior chiarezza,
Che parte il Friedlanda. Al novo capo
Giuran fede le schiere; e tutto ancora
Come pria si rimane. Un bel mattino
Scompare il Duca, e subito tumulto
Anima i suoi castelli: è là che intende
Alle cacce, alle razze, agli edifici,
Al crearsi una Corte, alla dispensa
Di regali banchetti e d' auree chiavi.
In somma un gran monarca..In quattro mura!
E giacchè la prudenza a lui consiglia
Di mostrarsi un dappoco, un uom da nulla,
Lasceran che pompeggi a suo talento,
E credasi un gran re fin che gli duri
La vita. E questo Duca allor diventa
Un uom di que' novelli, a cui la guerra
Serve d'appoggio per salir sublime;
Una potente creatura nata
Dal reale favor, da quel favore
Che principi ti conia e baronetti
D' uno stesso valsente.

WALLENSTEIN *s'alza vivamente commosso.*

Oh, m' additate,
Benefiche potenze, il buon cammino
Che mi tolga all' ignavia, e non ripugni
L' animo di seguirlo! Ah no! nell' ozio
Non potrei rinfiammarmi a' miei pensieri,
Alla mia volontà, come s' io fossi
Un eroe di parole, un cianciatore
Di virtù! Non potrei con alta fronte
Dire alla sorte, che mi volge il tergo:
« Va! di te non ho d'uopo. » Io più non vivo,
Se m' è tolto l' oprar. Non è periglio,
Non rifiuto di gloria o di fortuna
Ch' io temessi affrontar per involarmi
Dall' inerzia abborrita, ultima croce!
Ma pria che in fumo mi dissolva, e cada
Da sì grandi princìpi a tal vergogna,
Pria ch' io venga adeguato a quegl' inetti
Che solleva il mattino e il vespro atterra,
Possa l' età presente e la futura
Profferir con ribrezzo il nome mio,
E farsi Friedlanda infame segno
D' ogni misfatto!

CONTESSA

Ma che mai d' avverso
Qui trovi alla natura? A me lo addita,
Chè vederlo io non posso. — Oh, non lasciarti
Offuscar l' intelletto e soggiogarlo
Dai fantasmi d'un vano idolo antico! —
Di fellonia t' accusano. Se giusta,
Od ingiusta l' accusa, io non dimando.
Tempo a questo non è; ma sei perduto,
Se la forza che tieni usar non vuoi.
Viva in terra animal di così mite
Indole che non ami e non difenda
Con ogni sforzo natural la vita?
Qual impresa audacissima non trova
Nell' estremo disagio il suo perdono?

WALLENSTEIN

M' era quel Ferdinando assai benigno!
M' onorava, m' amava! io stetti in cima
Dell'augusto suo cor!... Qual re fu mai
Più di me riverito!... Ed or dovrebbe
Finir così?

CONTESSA

Dei piccioli favori
Tal memoria conservi, ed alle offese
Non ti corre un pensier? La mia parola

Ricordarti dovrà qual guiderdone
S' ebbero in Ratisbona i tuoi servigi ?
Per accrescergli il trono , hai vilipeso,
Calpestato l' impero, e sul tuo capo
Ti se' l' odio attirato e la bestemmia
Dell' universo ; nè battea per tutta
Lamagna un core che ti fosse amico,
Perchè del solo Imperador tu l' eri.
Nel turbo che t' assalse in Ratisbona
T' afferrasti a' suoi panni, ed ei sostenne
Che tu cadessi. Al Bavaro superbo ,
Vittima di colui t' abbandonava !
Nè mi dir che la prima ingiunta offesa
Emendassero poi le ridonate
Dignità : non per lui , non per la buona
Voglia sua risalivi ai tolti onori.
Solo il duro bisogno in questo seggio
Ti collocò. Potendo, il tuo signore
Te lo avrebbe negato.

WALLENSTEIN

È ver , non l' ebbi
Dalla sua volontà ; nè grato io sono
Per questo seggio all' amor suo. Qualora
Ne dovessi abusar , la sua fiducia
Non tradirei.

CONTESSA

Che parli ? amor ? fiducia ?
Bisogno avean di te ! L' imperiosa
Necessità , che sdegna il vano aiuto
Di simboli e di nomi , e l' opra chiede ,
Non il segnal ; che l' ottimo solleva
Pur dalla plebe , ed al timon lo mette ;
Quella in seggio ti pose, e acriase il breve,
Che ti diede il poter. Fino agli estremi
Questa razza s' aiuta e s' appuntella
D' anime vendereccie , infami serve
Dell' arte sua. Ma quando il nembo è sopra,
Quando più non le giova una pomposa
Miserabile mostra , allor si getta
Nella valida man della natura ,
Nel poter d' una vasta intelligenza ,
Che seconda sè stessa , e mal comporta
L' altrui comando , che rifiuta accordi ,
Che disdegna il cammino a lei prescritto
Come traccia all' impresa , e quello elegge
Dal suo genio segnato e lo percorre.

WALLENSTEIN

Altro da quel che son giammai non parvi ;
Dicesti il ver. Nel traffico ingannati
Non fur essi da me : quell' abborrito
Studio di mascherar la mia natura ,
Che d' intorno si volge e tutto afferra ,
No ! giammai non mi diedi.

CONTESSA

Anzi tu fosti
Sempre il loro spavento. A sè medesmi
Denno il fallo imputar se t' affidaro ,
Temendoti , la forza ; a sè gli stolti ,
Non a te , non a te , che mai cangiato
Di proposto non hai. Sta la ragione
Per chi mai non si muta , e non v' è torto
Che nel disdirsi. — Dimmi tu ! non sei
Forse quell' uom che mise , ott'anni or sono,
Tutta quanta Lamagna a ferro , a foco ?
Che di fiaccola armato e di flagello
Devastò le sue terre , e , spregiatore
D' ogni legge del regno , usò la sola
Ragion tremenda della forza , e preso
Dalla follia di stendere i domini
Al suo caro sultano ; ogni grandezza
Dell' Impero abbassò ? Quello era il tempo
Di smungerti l' audacia e porti il freno.
Ma non feriro il tuo signor le colpe
Che giovarono al soglio , ed anzi impresse
Del cesareo sigillo i tuoi misfatti.
Se quanto gli fruttava allor fu giusto,
Oggi iniquo sarà perchè gli nuoce ?

WALLENSTEIN, *sorgendo.*

Tu m' hai dato un pensier che nella mente
Mai caduto non m'era. È ver ! nel regno
Questo pio Ferdinando opre commise
Colla mia spada che secondo il dritto
Non doveano accader ; nè questo manto
Ducal che mi circonda a fatti io debbo
Che non sieno delitti.

CONTESSA

Or ben ! confessa
Che il dover, la giustizia aprir le labbra
Non possono fra voi ; ma la potenza
Sola , la sola occasion. — Già batte
La grand' ora per te che far la somma
De' tuoi calcoli enormi a te comanda.
Ogni segno celeste , ogni pianeta
Vittoria ti predice. « Il tempo è giunto ! »
Tutto il cielo a te grida. — Invano adunque
Misurato avrai tu , per anni ed anni ,
Degli astri il corso ? il circolo , il quadrante
Condotto invan ? per celia e per trastullo
Imitato il zodiaco e la celeste
Sfera sulle pareti ? in augurali
Mistiche cifre collocati i sette
Arbitri del destino a te d' intorno ?
Questo grande apparecchio è tutto un gioco?
Non v' ha dunque midollo in questi vuoti
Studi , se nulla sul tuo cor non ponno
Nella grand' ora dell' oprar ?

WALLENSTEIN , *che durante quest' ultime parole passeggiava su e giù con animo fieramente combattuto , si ferma ad un tratto ed interrompe la Contessa.*

Richiama
Quel legato svedese ; ed in arciono
Salgano tre corrieri !

ILLO

Al ciel sia lode !
(parte)

WALLENSTEIN

L' opra del suo maligno angelo è questa
Come del mio. Lo coglie e lo punisco
Collo stesso mio braccio ; un dì ministro
Della sua cupa ambizion. M' attendo
Che si torca lo stral della vendetta
Così pur nel mio petto. Allegra messe

Raccogliere non può chi sulla terra
Semina i denti del dragone. È chiuso
Nel sen d' ogni misfatto il suo celeste
Vendicator... la perfida speranza! —
Porre in me tuttavia la sua fiducia
Egli non può. Ritrarmi io pur non posso...
Dunque avvegna che debbe! Il nostro core
Assoluto ministro è del destino,
Ed è sua la ragion. *(al Terzky)*
Nelle mie stanze
Condurrai lo Svedese. Ai tre corrieri
Debbo io medesmo favellar. — Si mandi
Sulle tracce d' Ottavio.
(alla Contessa, che mostra un' aria di trionfo)
Oh, non gioirne!
Son gelose le posse del destino,
E potrebbe una gioia intempestiva
Usurparne i diritti. Io pongo il seme
Nell' occulta sua man. Se tristi o buoni
N' usciranno i germogli, il fin lo dica.
(parte, e cade il sipario).

ATTO SECONDO

SCENA I.

Una Camera.

WALLENSTEIN, OTTAVIO PICCOLOMINI, *indi* MASSIMIANO PICCOLOMINI.

WALLENSTEIN

Da Lenza m' avvisò che giace infermo;
Ma sicuro mi fan che tiensi occulto
Presso il conte Gallasso a Fravemberga:
Imprigionali entrambi, e me gl' invia
Bene scorti in Pilsèn. Degli Spagnuoli
Tosto assumi il comando; e fa le viste
Sempre d' oprar, ma guardati dal farlo.
Se tu fossi costretto ad assalirmi,
Di' pur che vi consenti, e mai d' un passo
Non procedere innanzi. In questo dramma
Far tu brami l' inerte e l' apparenza
Più lungamente conservar che puoi;
Troppo bene lo lo so. Per te non sono
Le rischievoli imprese: a quest' officio
Però ti scelsi, che dell' ozio tuo
Più che dell' opra mi varrò. Ma quando
Volgasi la fortuna a' miei disegni,
Che far debba lo sai. *(entra Massimiano)*
Va, va! disponti
Questa notte al partir. De' miei cavalli
Giovati a senno tuo. — Massimiano
Resta con me. — T' affretta! — Allegri e paghi
Ci rivedrem.

OTTAVIO *al figlio.*

Dobbiamo ancor parlarci.
(parte)

SCENA II.

WALLENSTEIN, MASSIMIANO PICCOLOMINI.

MASSIMIANO, *gli si avvicina.*

Mio General...

WALLENSTEIN

No 'l sono, ove ti chiami
Soldato imperiale.

MASSIMIANO

È dunque fisso?
L' esercito abbandoni?

WALLENSTEIN

Ho rinunciato
Al servigio sovrano.

MASSIMIANO

E vuol le schiere
Veracemente abbandonar?

WALLENSTEIN

Legarmi
D' un vincolo più stretto e più tenace
Spero invece con esse. *(siede)*
Orsù! m' ascolta,
Massimiano. Aprirmi a te non volli
Pria che l' istante dell' oprar giugnesse.
L' avventuroso giovanil talento
Ratto al giusto s' appiglia, e dove è piano
Rispondere al quesito, è caro uficio
Le umane cose giudicar. Ma quando
Posti siam fra due mali, e il cor non esce
Dalla battaglia de' doveri intatto,
L' esser privi di scelta è gran ventura,
Beneficio il bisogno: e questo è giunto!
Non ti volgere addietro: utile alcuno

Ciò recar non ti può. Tu dei lo sguardo
Spingere innanzi; confortarti all' opra,
Ma non darne sentenza. — Ha decretato
La Corte imperiale il mio tramonto;
Ed io la voglio prevenir. Dobbiamo
Stringerne in alleanza agli Svedesi,
Buona e valida gente.
(tace in aspettazione d'una risposta)
In t' ho sorpreso.
Non rispondermi tosto. A ricomporti
Tempo ed agio t'accordo.
(Sorge e si ritira in fondo alla scena. Massimiano rimane lungamente immobile e penetrato da profondo dolore. Al primo suo movimento il Wallenstein ritorna e si mette innanzi a lui).

MASSIMIANO

Emanciparmi
Oggi, o mio Generale, alfin ti piacque.
Dalla curà d'eleggermi un cammino
M' hai fin qui sollevato. Io ti seguia
Senza porvi pensiero. Ove lo sguardo
Volgessi a te, perplesso io mai non era
Sul mio vero sentier: la prima volta
A me stesso or m' affidi, e mi costringi
Fra l' amico e il mio core ad una scelta.

WALLENSTEIN

Fin qui, Massimiano, il tuo destino
Ti cullò dolcemente, e quasi un gioco
T' erano i tuoi doveri. Ognor potevi
Seguir con indiviso animo i moti
Del tuo nobile istinto. In questa pace
Non puoi durar. La strada in due si parte;
Dover contra dovere; e nella guerra
Che fra l' amico e il tuo sovrano avvampa
Tu sei costretto a parteggiar.

MASSIMIANO

La guerra?
Tale è dunque il suo nome? Essa è tremenda
Come i flagelli del Signor: ma quando
Sia la guerra un destino, è buona anch'essa.
Ma questa che tu rompi al tuo monarca,
Co' suoi propri soldati, è buona guerra?
Gran Dio! qual mutamento! Un tal linguaggio
Volgere a te, che norma unica fosti,
Come l' astro polare, alla mia vita?
Oh, di che punta mi trafiggi il core!
E scordarmi dovrò la reverenza
Meco nata e cresciuta, e per tant' anni
Già conversa in natura? il pio costume
D' obbedir ciecamente alla tua voce?
Non coprirmi il tuo volto! a me fu sempre
La sembianza d'un dio; nè può d'un tratto
Perdere sul mio cor l' antico impero.
Stanno i miei sensi ne' tuoi lacci ancora,
Benchè lacera n' esca e sanguinosa
L' anima mia.

WALLENSTEIN

Deh, m' odi!..

MASSIMIANO

Oh no! non farlo!
Vedi? i tuoi puri e nobili sembianti
Non conoscono ancor la sciagurata
Opra dell' intelletto, e non è brutta
Che la tua sola fantasia. Dall' alta
Maestà di quel volto esser bandita
L'innocenza non vuol. Via questa macchia,
Tua nemica mortal, che ti deforma!
E soltanto un mal sogno avrai tu fatto
Ammonitor della virtù. Nell' uomo
Sorgono questi moti, e trionfarne
Debbe un senso miglior. — No! tu non puoi
Finir così. Sull' inclite nature,
Sulle potenti facoltà dell' uomo
S' alzerebbe un sospetto, e dar valore
Potrebbe al falso giudicar del volgo,
Che non crede ai magnanimi proposti
D' una mente non serva, e sol confida
Nella fiacchezza.

WALLENSTEIN

Io pure, io pur m' aspetto
Grave biasmo dal mondo; e tu non sai
Cosa ridirmi che ridetta io stesso
Già non me l' abbia. Chi fuggir, potendo,
Non vorrebbe gli eccessi? Io più non sono
Signor della mia scelta. Usar m' è d' uopo,
O patir violenza; il caso è questo:
Altro scampo non ho.

MASSIMIANO

Sia pure! in seggio
Tienti saldo coll' armi; a Ferdinando
Disubbidisci, opponti apertamente
Ribellati, se vuoi! Ch' io lodi il fatto
Da me non aspettar, ma tuttavolta
Scusartene saprò; ciò ch' io condanno
Voglio teco partir. Ma sol non farti...
Un traditor!.. Fuggita è la parola!
Non farti un traditore! Ah! non è questo
Un passar la misura od un trascorso
Che faccia il Grande dal potèr sedotto;
Oh, ben altro gli è questo! è bieco, è negro
Come l' inferno.

WALLENSTEIN *corruga la fronte, ma tuttavia moderandosi.*

È subita la lingua
Nella età giovanil, benchè l' usarla
Più di lama affilata arduo le sia.
Nel suo fervido capo audace e pronta
Dà valore e misura a quanto eccede
La propria estimativa; e tutto appella,
Ciò che innanzi le passa, o buono o reo,
O nobile o volgare: e quei concetti,
Che la bizzarra fantasia travolge
In questi nomi tenebrosi, aggrava
Sulle persone e sulle cose. Immenso
È il cerebro dell' uomo, angusto il mondo.
L' uno appresso dell' altro agevolmente
Soggiornano i pensieri: i corpi invece
S' urtano nello spazio, e questo a quello
D' uopo è sempre che ceda; e se respinto
Esser non vuol, respingere è costretto:
Qua monarca è il conflitto, e la vittoria
Incorona il poter. — Chi senza intento,
Senza desio trascorrere sapesse

Questa vita mortal, sarebbe, io penso,
La salamandra che nel foco alberga,
E pura si mantien nel suo nativo
Purissimo elemento. A me natura
Diè più rude sostanza. Attrae la terra
Tutti i miei desideri; ed essa è il regno
Dello Spirto maligno e non del buono.
Quel ben che le divine Intelligenze
Mandanò dalle stelle è ben comune:
Conforta il raggio lor, ma creatura
Non arricchisce, chè nessun possiede
Ne' campi inaccessibili del cielo.
Noi dobbiamo rapir le gemme e l'oro,
Vaghezza universale, a menzognere
Sotterranee Virtù, che non si fanno
Senza offerta propizie; ed uom non vive
Che si prostri a quell'are e ne ritragga
L'anima pura.

MASSIMIANO, *con espressione.*

Oh temi, temi, temi
Queste false Virtù! Son mali Spirti
Che non serband fede, e nell'abisso
Ti spingono allettando. Oh non fidarti!
Fa senno, o Duca, del mio dir: ritorna
Sul diritto sentiero: ancor lo puoi.
Me spedisci a Vienna, a me consenti
Racquistarti l'amor di Ferdinando.
Tu mal noto gli sei, ma ti conosco
Ben io! Ti vegga colle mie pupille,
E l'augusta fiducia io ti riporto.

WALLENSTEIN

Tardi, Massimian. Tu non conosci
Quali cose avvenirò!

MASSIMIANO

E sia pur tardi;
Se campar non ti può dalla caduta
Fuor che la colpa, cadi! intemerato
Cadi come salisti, e getta i segni
Del tuo comando: il pubblico teatro
Della vita abbandona, e come illustre
Così n'esci innocente. Assai per gli altri
Fin or vivesti: per te solo or vivi.
Tuo compagno son io, ne più divido
Dalla tua la mia sorte.

WALLENSTEIN

È troppo tardi!
Mentre noi favelliam, da' messaggieri,
Che portano il mio cenno ad Egra e Praga,
Sono addietro lasciati uo dopo l'altro
I termini migliori. — Or via, t'arrendi i
Altro a far qui non è. Con risoluto,
Dignitoso contegno al duro impero
Del bisogno cediam. Che peggio adunque
Di quel Cesare lo faccio, il cui gran nome
Tuttavia s'accompagna a quanto onora
Di più sublime e glorioso il mondo?
Gli eserciti che Roma aveà commessi,
Per la propria difesa, alle sue mani
Volse a danno di Roma; e se gittava
Da sè lungi la spada, era perduto.
Tal sarebbe di me. Mi sento in core
Fervere del suo genio una scintilla.
Dammi la sua fortuna! ogni altra cosa
Voglio poi tollerar.

(Massimiano, dopo un doloroso combattimento con sè medesimo, parte precipitosamente. Il Wallenstein gli guarda dietro maravigliato e colpito, e rimane per alcun tempo assorto in profondi pensieri).

SCENA III.

WALLENSTEIN, TERZKY; *indi* ILLO.

TERZKY

Chi s'allontana
Non è Massimian?

WALLENSTEIN

Dov'è quel messo?

TERZKY

Partì.

WALLENSTEIN

Così repente?

TERZKY

Il suolo, io credo,
Se l'abbia trangugiato. Io l'ho seguito,
Tosto che ti lasciò, per favellargli;
Ma più non v'era; nè mi seppe alcuno
Dar notizia di lui: tal che presumo,
Fosse il demonio. Un uom di carne e d'ossa
Non isfuma così.

ILLO, *giungendo.*

M'han detto il vero?
Vuoi spedir quel vecchiardo?

TERZKY

Ottavio! e dove?

WALLENSTEIN

Per Fravemberga, a prendervi il comando
Degli Spagnuoli e dei Lombardi.

TERZKY

Come?
Tolga Iddio che lo faccia!

ILLO

A quella volpe
Confidar le tue schiere? Allontanarlo,
In questi decisivi ultimi istanti,
Dagli occhi tuoi?

TERZKY

No, no! per l'universo,
Tu no'l farai!

WALLENSTEIN

Due spiriti vol siete,
Per mia fè, singolari!

ILLO

Oh, segui almeno
Per quest'unica volta i nostri avvisi!
Fa che resti nel campo.

WALLENSTEIN

Ed affidarmi
Non dovrei questa volta ad un amico
Cui m'ho sempre affidato? E quali cose,
Ditemi, ne seguir, perchè mi deggia

D' improvviso mutar? Dovrei negargli,
Per lo vostro capriccio, e non pel mio,
Quel provato antichissimo concetto
Ch' ebbi sempre di lui? Mal vi pensate
Ch' una femmina io sia. Quella fiducia
Che gli prestai fin oggi, oggi gli voglio
Parimente prestar.

TERZKY

Ma qual bisogno
Di spedirvi colui? Ne scegli un altro.

WALLENSTEIN

Abile a ciò lo trovo. Ecco la buona
Ragion della mia scelta.

ILLO

Egli è lombardo,
La ragione è sol questa.

WALLENSTEIN

Io so che voi
Nè l'un, nè l'altro tollerar potete.
Perchè li amo, li pregio e francamente
Sopra voi, sopra tutti ognor li posi
Come vuol la giustizia, essi vi sono
Uno spino negli occhi. E che mi tocca
Questo vostro livor? Non li peggiora,
No! l'odio vostro. Amatevi, abborritevi
Come a voi più talenta. Ora e per sempre
Ve ne lascio l'arbitrio. Io già conosco
Che mi valga o non valga ognun di voi.

ILLO

Non partirà, se rompergli dovessi
Pur le ruote del carro!

WALLENSTEIN

Illo, ti frena.

TERZKY

Fin che stette nel campo il Questenberga
Sempre usò con Ottavio.

WALLENSTEIN

Io n'era instrutto,
E ne diedi l'assenso.

TERZKY

E so, per giunt,
Che riceve in segreto avvisi e messi
Dal Gallasso.

WALLENSTEIN

Menzogna!

ILLO

Oh, tu non vedi
Cogli aperti occhi tuoi!

WALLENSTEIN

La mia credenza
Da profonda dottrina è germogliata
Nè stirparmela puoi. S'egli mentisse,
Tutta la sapiente arte degli astri
Mentirebbe con lui. M'udite in somma!
Che mi sia tra gli amici il più fedele
Tengo un'arra dal fatto.

ILLO

E chi sicuro
Di quest'arra ti fa?

WALLENSTEIN

Nella sua vita
L'umana creatura ha qualche istante
Che suol più dell'usato avvicinarla
Allo Spirto del mondo, e le concede
Una libera inchiesta al suo destino.
La notte che precorse al sanguinoso
Conflitto di Luzèno, un tal momento
Giunse a me pur. Pensoso, ed appoggiato
Al troncon d'un abete, io contemplava
Quel vasto piano. Ardeano incerti e foschi,
Traverso il velo della nebbia, i roghi
Del campo; e sol dell'armi il fragor cupo,
Sol l'uniforme gridar delle ronde
Quella trista quiete interrompea.
La passata mia vita e la futura
S'affacciavano entrambe al mio pensiero:
E l'animo presago arcanamente
Rannodava al destin della vicina
Alba le sorti più remote e buie
Dell'avvenir. « Tu vedi a quanto imperi
(Dissi allor a me stesso); ognun qui segue
La stella tua: sull'unico tuo capo,
Come un audace giocator di dadi,
Mette a rischio ogni cosa, e teco ascende
La fragil poppa della tua fortuna.
Ma quel giorno verrà che dal destino
Tutti andranno dispersi, e pochi al fianco
Di costor ti vedrai. Sapessi almeno
Chi mi sia di tant' oste il più fedele!
Dammi un segno, o destin! Colui che primo,
Al venir dell'aurora, mi s'accosti
Con un pegno d'amore, oh, sia quel desso! »
Ed in questo pensier m'addormentai,
E rapito son io nella battaglia.
Lo scompiglio è terribile. Ferito,
Abbattuto d'un colpo il mio destriero,
Cado, e sopra il mio corpo indifferenti
Trascorrono cavalli e cavalieri.
Pesto, fiaccato dalle ferree zampe
Già mi sento morir, quand' ecco un braccio
Soccorrente m'innalza... Ottavio egli era.
Mi riscoto dal sonno; il dì sorgea...
M'era Ottavio di fronte. « Oggi, fratello,
Non montar, come suoli, il tuo leardo.
Monta, per amor mio, questo sicuro
Corridor che ti scelsi. Io n'ebbi in sogno
Salutevole avviso ». E dai veloci
Dragoni del Banuàro il buon destriero
Mi trafugò. Salito il mio cugino
Quel dì sopra il leardo, io più non vidi
Nè l'un nè l'altro.

ILLO

Mero caso.

WALLENSTEIN, *con importanza.*

In terra
Mero caso non dassi; e quanto a voi
Sembra un puro accidente, esce dal gorgo
Di recondite fonti. A saldi chiodi
Fitto ho nel cor che un angelo custode
Quell'Ottavio mi sia.—Non più di questo!
(s'incammina)

TERZKY

Ci rimane in ostaggio il suo figliuolo;
Ciò mi consola.

ILLO
Nè fuggir vivente
Di qui potrà.

WALLENSTEIN, *fermandosi e volgendosi.*
La femmina non siate
Che ritorna ostinata al primo detto
Poscia che la ragion per ore ed ore
Senza costrutto favellò. Vi dico
Che l'opere dell'uomo ed i pensieri
Non son come insensate onde di mare
Ciecamente sconvolte. Il mondo interno
È di questi pensieri e di quest' opre
La perenne miniera; e necessari
Son come il frutto della pianta (1). Il caso
Non li muta a capriccio; ed io, se guardo
Nel noccioio dell'uom, conosco al tutto
Ciò che fa, ciò che pensa. *(partono)*

SCENA IV.

OTTAVIO PICCOLOMINI *in apparecchio di viaggio*; UN AIUTANTE.

OTTAVIO
È qui la squadra?

AIUTANTE
È qui.

OTTAVIO
Sicura, io spero. Onde fu scelta?

AIUTANTE
Da quei del Tifenbacco.

OTTAVIO
Una bandiera
Fedel. Che si rimanga occulta e queta
Nell'interno cortile; e s' io non tocco
La campanella, non si mostri alcuno.
Poi serrate la casa, attentamente
Custoditene il passo e sostenete
Qualunque in voi s'abbatta.
(l' Aiutante parte).
Io già non temo
Che bisogno vi sia del loro aiuto.
Troppo ben calcolai. Ma qui si tratta
Del sovrano servigio. Il rischio è grande;
E si vuole abbondar di previdenza,
Non patirne difetto.

SCENA V.

OTTAVIO PICCOLOMINI; ISOLANI *entra.*

ISOLANI
Eccomi.... dunque?
Chi degli altri aspettate?

OTTAVIO, *con aria di mistero.*
Innanzi tratto
Piacciavi d'ascoltar due parolette,
Conte!

ISOLANI *similmente con aria misteriosa.*
Si mette mano? è pronto il Duca?
Fidate in me! ponetemi alla prova.

OTTAVIO
Ciò potrebbe accader.

ISOLANI
Commilitone!
E que' tali io non son che valorosi
Sono in parole, ma se vien la stretta
Battono la campagna. Un vero amico
Sempre il Duca m'è stato; e sallo Iddio
Se d'ogni cosa debitor gli sono!
Conti sulla mia fede.

OTTAVIO
Or lo vedremo.

ISOLANI
Siate cauti però; giacchè non tutti
La pensano d'un modo. Assai ve n'hanno
Che stan per la Corona, e son d'avviso
Che legar non li possa un giuramento
Con astuzia carpito.

OTTAVIO
Il ver mi dite?
La pensano così? Chi sono, o Conte,
Questi signori?

ISOLANI
Il diavolo li porti!
Tutti quanti i Tedeschi! ed a rincalzo
L'Esterazi, il Conizzo, il Deodato
Dicon che si debba in ogni cosa
Ferdinando obbedir.

OTTAVIO
Ciò mi consola.

ISOLANI
Vi consola?

OTTAVIO
L'intendere da voi
Come l'Imperadore ancor possegga
Così validi servi e buoni amici.

ISOLANI
Non pendetelì a scherzo; ei già non sono
Feccia plebea.

OTTAVIO
No certo! e Dio mi guardi
Dallo scherzar. Vi dico, e di buon senno,
Che m'è caro sentir così protetta
La giusta causa.

ISOLANI
Che linguaggio è questo?
Siete voi che mi parla? A che venuto
Dunque son io?

OTTAVIO, *con contegno.*
Per dirmi aperto e schietto
Se voi siete un amico od un nemico
Del vostro Imperadore.

ISOLANI, *aspro.*
All' uom che possa
Farmene inchiesta con ragion, ragione

(1) Questo concetto, che sente di fatalismo, sta bene in bocca a chi tasta fede pone nelle vanità astrologiche. (G. DE S.)

Darò di questo.

OTTAVIO

Ch' io lo possa, instrutto
Vi farà questa lettera.

ISOLANI

Che veggo!
Cifra... sigillo imperiale... *(legge)*
« I capi
» Dell' esercito nostro, al nostro caro
» Locotenente-generale Ottavio
» Conte di Piccolomini dovranno
»Come a noi stessi..»Hac,huc..sì,sì..la cosa..
Mi rallegro con voi, Locotenente
General!

OTTAVIO

Dichiaratevi! V' aggrada
Sottoporvi al decreto?

ISOLANI

I panni addosso
Mi serrate così... Vorrete, io spero,
Lasciarmi il tempo da pensar.

OTTAVIO

Due soli
Minuti.

ISOLANI

Oh Dio!.. la cosa...

OTTAVIO

È bella e piana.
Dichiararvi bisogna o traditore,
O vassallo fedel di Ferdinando.

ISOLANI

Traditor, dite voi? Ma chi vi parla,
Mio Dio! di tradimento?

OTTAVIO

È questo il caso,
Conte Isolani! Il Principe è ribelle,
Vuol passar colle schiere agli Svedesi.
Dunque semplice e tondo: uno spergiuro
Farvi all' Austria volete? a' suoi nemici
Vendervi?

ISOLANI

Che pensate? Il mio sovrano,
La sacra maestà di Ferdinando
Tradire? spergiurar? Ma quando il dissi?

OTTAVIO

Detto ancor non l' avete. Udrò se dirlo
Vi dà l' animo adesso.

ISOLANI

Assai m' è caro
Che la vostra parola, in ogni evento,
Potrà testificar che ciò non dissi.

OTTAVIO

Dunque ve ne sciogliete?

ISOLANI

Il Friedlanda
Macchina tradimenti?.. il tradimento
Tutti scioglie i legami.

OTTAVIO

E risolvete
Di pugnar contro lui?

ISOLANI

Benefattore
Certo mi fu... ma l' abbiasi l' inferno,
Se divenne un ribaldo! Pareggiate
Son te nostre partite.

OTTAVIO

Al buon consiglio
V' appigliaste, Isolani.—In questa notte
Tacito sfilerete e circospetto
Colle squadre leggere, e come il cenno
Dato il Duca m' avesse. Il loco scelto
Per la nostra adunata è Fravemberga.
Il Conte di Gallasso al vostro arrivo
Novi comandi vi darà.

ISOLANI

Lagnarvi
Non dovrete di me; sol che vi piaccia
Ricordar con bel modo a Ferdinando
Che pronto io fui nell' obbedir.

OTTAVIO

Di voi
M loderò.

(L'Isolani s'incammina; entra un Servo).

Che rechi? Il colonnello
Buttler? s' avanzi!

ISOLANI *ritorna.*

Al mio rozzo contegno
Vogliate, o Conte, perdonar. Buon Dio!
Figurarmi potea qual personaggio
Favellasse con me?

OTTAVIO

Nessuna briga
Di ciò vi pigli.

ISOLANI

Un lepido compagno
Son io, benchè vecchiotto; e se trascorso,
Fra i vapori del vino e l' allegria,
Fossemi sulla Corte un qualche frizzo,
Conte! da mala intenzion non venne.

(s'avvia)

OTTAVIO

Non vi date pensier.—Ne venni a capo!
O fortuna, fortuna! il tuo sorriso
Pur cogli altri mi volgi.

SCENA VI.

OTTAVIO PICCOLOMINI, BUTTLER.

BUTTLER

A' cenni vostri,
Locotenente-General.

OTTAVIO

Ben giunto
Come un ospite egregio ed un amico.

BUTTLER

M' onorate di troppo. *(seggono).*

OTTAVIO

A voi non piacque
Scambiar la simpatia che mi vi trasse
Ieri, o Buttler, vicino; e la prendeste
Per sola e vana cerimonia. E pure

Si partia dal mio cor quella vaghezza
Di stringermi con voi. Son tempi i nostri,
In cui debbono i prodi affratellarsi.

BUTTLER

Lo ponno i soli nei sentir conformi.

OTTAVIO

Ogni buono, vi dico, è di conforme
Sentir. Di quelle sole opre pensate
Con animo tranquillo, e dalla propria
Natura suggerite, a dar ragione
L'uom chiamerò; chè l'impeto talora
Di qualche cieca passion conduce
Fuor dal retto cammino anche i migliori
—Voi foste a Fravemberga. Un saggio avviso
Non vi diede il Gallasso? A ma v'aprite:
Intimo amico gli son io.

BUTTLER

Di molte
Vuote parole m'assordò gli orecchi.

OTTAVIO

Duolmene. Quell' avviso era prudente:
Dato io pur ve l'avrei.

BUTTLER

L'inutil pena,
Conte, a voi risparmiate, a me l'impaccio
Di dover ricambiarvi in tristo modo
Di sì cortese opinion.

OTTAVIO

Son cari,
Colonnello, i momenti! Alla scoverta
Vi parlerò. Conoscere dovete
Come stia qui la cosa. Un tradimento
Medita il Friedlanda; e più dirovvi:
Ei l'ha già consumato. Or or fu chiasa
Co' nemici una lega: ad Egra, a Praga
Corrono i suoi messaggi, e si propone
Raccozzarci doman cogli Svedesi.
Pur s'inganna a partito. Ad occhi aperti
Veglia qui la prudenza; e molti amici
Dell' augusta persona un patto annoda
Qui pur, benchè segreto. In questo breve
La sua testa è proscritta, assolto il campo
Dalla giurata obbedienza, e tutti
Son chiamati i leali a ragunarsi
Sotto gli ordini miei. Partir vi piace
Con noi la buona causa, o quella trista
De' malvagi con esso? A voi lo scegliete.

BUTTLER, *s' alza.*

La sua causa è la mia.

OTTAVIO

La vostra mente
Ultima è questa?

BUTTLER

È questa.

OTTAVIO

Ancor v'è tempo.
Riflettetevi meglio, o Colonnello!
Nel mio petto fedele è seppellita
L'avventata parola: oh fate senno!
Riprendetela tosto: al buon sentiero
Non vi siete accostato.

BUTTLER

Altro v'occorre,
Locotenente-General?

OTTAVIO

Pensate
Alla vostra canizie... oh, riprendete
Quella parola!

BUTTLER

Addio!

OTTAVIO

Ma che? vorreste
La buona antica valorosa spada
Brandir varacemente in questa lizza?
L'onorata mercè che vi dovete,
Per otto lustri di fedel servigio,
Attendere dall' Austria, in uno scoppio
Di bestemmie cangiar!

BUTTLER, *amaramente sorridendo.*

Mercè dall' Austria!

(s' avvia)

OTTAVIO *lascia che se ne vada sino alla porta, indi lo richiama.*

Buttler!

BUTTLER

Che desiate?

OTTAVIO

Or che fu poi
Di quel titolo?

BUTTLER

Che?...

OTTAVIO

Parlarvi intendo
Del titolo di Conte.

BUTTLER *in furore.*

Ah, per l'inferno!

OTTAVIO

Ne faceste dimanda, e fu respinta.

BUTTLER

Ponete man!

OTTAVIO

Nel fodero la spada! —
Rimettetevi in calma, e mi narrate
Ciò che voi ne sapete. A satisfarvi
Lento poi non sarò.

BUTTLER

Conosca ognuno
Quella mia leggerezza, a cui non posso
Senza vergogna ripensar.—Sappiate
Ch' io non sono ambizioso, e mai io aprezzo
Tollerar non potei. Mi parve acerbo
Che, più del merto, i titoli, il lignaggio
Qui fossero apprezzati; e stanco alfine
Di vedermi il peggior de' miei compagni,
Strascinar mi ho lasciato, in una trista
Ora, a quel passo. Fu pazzia, lo veggo!
Ma sì grave castigo io non mertava.
Bastevole non era una ripulsa?
Era dunque mestier d'amareggiarla
Collo scherno, coll' onta? e far trastullo
D'un infame dileggio il vecchio capo
Del soldato leal, per rammentargli
Con duri modi i suoi bassi natali

Cadutigli di mente in un istante
Di debolezza? Ma l'insetto ha un'arma
Per ferir le calcagna al borioso
Che scherzando lo preme.

OTTAVIO

Opra fu certo
Di calunnie segrete. Alcun sospetto
Non aveste fin qui sulla persona
Che il tristo uficio vi prestò?

BUTTLER

Nessuno!
Ma sia pur chi si voglia, un vil ribaldo
Esser debbe, e non altri; uno Spagnuolo
Forse, o qualche patrizio o cortigiano,
Che vorrei si mostrasse; un sozzo cane,
Macero dall'invidia, a cui dà noia
Questa mia dignità, col solo prezzo
Del mio sangue acquistata.

OTTAVIO

Il Friedlanda
N'approvò la richiesta?

BUTTLER

Anzi mi spinse
Egli stesso a produrla, e la sostenne
Coll'ardor d'un amico.

OTTAVIO

E ben sicuro
Ne siete voi?

BUTTLER

Lo scritto io lessi.

OTTAVIO, *con sussieguo.*

Anch'io...
Ma d'un altro tenor.

(Buttler rimane attonito).

Nelle mie mani
Cadde, a caso, quel foglio, e voi medesmo
Vi potrete accertar. *(gli dà la lettera).*

BUTTLER

Gran Dio! che veggo!

OTTAVIO

Che si mirasse a cogliervi in un laccio,
Temo assai, Colonnello. Or or diceste
Che v'ha spinto all'inchiesta il Duca istesso;
E qui parla di voi con vitupèro;
Qui conforta li ministro a castigarvi
Della vostra albagia, com'ei la chiama.
(Buttler ha letto il foglio; i suoi ginocchi vacillano; prende una sedia e siede).
No! nessun vi persegue, e non avete
Malevolo nessuno. Il Friedlanda
Fu la sola cagion di quel rifiuto.
N'è patente lo scopo. Egli cercava
Sciogliervi dal sovrano, e si propose
Dal rancore ottener, dalla vendetta
Ciò che mai non gli avrebbe, in piena calma,
La vostra salda fedeltà concesso.
Stromento d'esecrabili disegni
Tentò di farvi, e gli seguì. Pur troppo
Dal buon sentiero deviar vi seppe
Che quaranta onorati anni batteste!

BUTTLER, *con voce tremante.*

La sacra maestà di Ferdinando
Perdonarmi potrebbe?

OTTAVIO

E vuole appresso
Consolarvi un dolor che non mertaste.
Di suo libero moto il don conferma
Che il Principe vi fe' pel tristo fine
Di staccarvi dal trono. Il reggimento,
Di cui siete al comando, è cosa vostra.
(Buttler tenta alzarsi e ricade. Violenta è la sua commozione. Vuol parlare e non può. Finalmente si stacca la spada e la presenta ad Ottavio).
Che fate voi? Calmatevi!

BUTTLER

Prendete,
Conte!

OTTAVIO

Perchè?

BUTTLER

Prendetela! chè degno
Più non son di portarla.

OTTAVIO

Orsù! di nuovo
Pigliatela da me per la difesa
Dell'onore e del giusto.

BUTTLER

Io ruppi fede
A così buono Imperador!

OTTAVIO

Pensate
All'emenda. Scioglietevi dal Duca.

BUTTLER

Sciogliermi da colui!

OTTAVIO

Vacillereste?

BUTTLER, *prorompendo terribilmente.*

Staccarmene soltanto? Egli non debbe
Calpestar più la terra.

OTTAVIO

A Fravemberga
Seguitemi. L'Altringo ed il Gallasso
V'han raccolto i fedeli; anch'io non pochi
Al dover ne ridussi; e questa notte
Diam le spalle a Pilsèno.

BUTTLER, *veementemente agitato, passeggia la stanza, poi si pianta con occhi ardenti dinanzi ad Ottavio.*

Uno spergiuro
Può parlarvi di fe?

OTTAVIO

Chi n'è pentito
Veramente, io può.

BUTTLER

Sulla mia fede,
Lasciatemi nel campo.

OTTAVIO

A qual disegno?

BUTTLER

Lasciatemi nel campo in compagnia
De' miei soldati!

OTTAVIO

Diffidar non voglio,

Buttler, di voi; ma, ditemi, che bolle
Nel capo vostro?

BUTTLER

Ve 'l diran gli effetti.
Ciò vi basti per ora. In me potete,
Viva Dio! confidarvi. Al suo custode
Angelo no 'l lasciate. *(parte)*

SERVIDORE *entra con un viglietto.*

Un messo ignoto
L' ha qui recato, e si partì.—Son giunti
I cavalli del Duca. *(parte)*

OTTAVIO *legge.*

« Abbandonate
» Senza indugio Pilsèno.—Il vostro fido
» Isolani ». Oh, foss' io le mille miglia
Già lontano di qui! Vicino al porto
Temerò di naufragio?—Or via si fugga!
Qui non son più sicuro. Ov' è mio figlio?

SCENA VII.

I DUE PICCOLOMINI.

(Massimiano s' avanza in vivissima agitazione, gli sguardi irrequieti e stralunati, incerta l' andatura. Pare non s' avveggo del padre, il quale lo contempla da lontano con pietà. Massimiano passeggia a gran passi la stanza, e si getta finalmente sur una sedia con occhi aperti ed immobili).

OTTAVIO, *accostandosegli.*

Parto, Massimian.
(non ricevendo alcuna risposta gli stringe la mano)

Mio figlio; addio!

MASSIMIANO

Addio.

OTTAVIO

Tra poco seguirai tuo padre?

MASSIMIANO, *senza guardarlo.*

Seguirti? Tortuoso è il tuo cammino,
Diritto il mio. Perchè, perchè non fosti
Retto sempre e verace? Or non saremmo
Venuti a ciò. Commesso il gran misfatto
Non avrebbe egli mai: l' antica forza
Manterrebbero i buoni, e no 'l vedremmo
Nella rete degli empi avviluppato.
Perchè sempre furtivo, insidioso
Circuirlo, esplorarlo alla sembianza
D' un ladrone notturno, o d' una infame
Spia di ladroni? Ahi, misera doppiezza,
Madre feconda d' ogni mal! tu sei
Che ci scavi l' abisso e ne sommergi!
La pura verità, quella divina
Conservatrice del creato, avrebbe
Tutti noi riscattati!—Io non ti posso
Padre, scusar! no 'l posso!.. Ah sì, tradito
Dal Duca io fui! ma pure (orribil cosa!)
Meglio tu non facesti.

OTTAVIO

Al tuo dolore
Perdono, o figlio.

MASSIMIANO, *mentre Ottavio abbandona la sua mano e retrocede.*

È vero? è dunque vero?
Con meditata finzion potevi
Spingerlo a tal eccesso, e del suo capo
Farti sgabello per salir? Quest' opra,
Padre, padre, m' accora!

OTTAVIO

Oh Dio del cielo!

MASSIMIANO

Ho cangiato natura? Oh me dolente!
Come entrò nella franca anima mia
L' odioso sospetto, e ne fuggiro
La fiducia, la fede e la speranza?
Quanto avea di più sacro e riverito
Tutto dunque mentimmi?.. Ah no! non tutto!
Ella ancor mi rimane; ingenua e vera
Come il raggio del cielo. In ogni dove
È l' inganno, è la frode, è l' impostura,
Lo spergiuro, il veleno, il tradimento:
L' unico puro asilo in tutta quanta
La corrotta natura è il nostro amore.

OTTAVIO

Figlio, ah, tosto mi segui! Il meglio è questo
Che far tu possa.

MASSIMIANO *s' alza e lo affissa con occhi incerti.*

Che di' tu? Partirmi
Senza darle un addio? l' addio supremo?
Giammai, giammai!

OTTAVIO

Risparmiati il crudele
Necessario dolor del separarti.
Vieni, vieni con me!
(vuol condurlo seco)

MASSIMIANO

No! com' è vero
Che Dio ne guarda!

OTTAVIO, *incalzandolo.*

Vieni! Il padre tuo,
Tuo padre a te l' impone.

MASSIMIANO

Impor mi vuoi
Quando è fuor dell' umano? Io qui rimango.

OTTAVIO

Seguimi, in nome del tuo sire!

MASSIMIANO

Al core
Niun sovrano comanda. E vuoi rapirmi
Quel ben che la sventura a me non tolse?
La sua pietà? Le crude opre si denno
Crudelmente eseguir? con aspro modo
Compiere, esacerbar ciò che mutarsi
Non potrebbe in eterno? a lei sottrarmi,
Come un indegno, con abbietta fuga?
Le mie pene ella vegga, oda i lamenti
Del mio cor lacerato; e le sue belle
Lagrime scenderanno a consolarmi
Duro è il petto dell' uomo, è quella cara

Un angelo del cielo! I suoi conforti
Salveran l'alma mia da questa furia
Che la dispera; e la cocente angoscia
Che mi strugge la vita alleggeranno
Le lamentose sue dolci parole.

OTTAVIO

Ma lasciarla potrai? Ti fallirebbe,
Figlio, la forza. Oh vieni meco, e salva
La tua virtù!

MASSIMIANO

Desisti! e le preghiere
Più non gittar. Non odo e non secondo
Che la voce del cor.

OTTAVIO, *agitato e tremante.*

Massimiano!
Massimian!... Se l'ultima sventura
Percotesse il mio capo, e tu mio figlio...
Tu sangue mio... (pensarlo io non ardisco!)
Ti vendessi al ribelle; e questa macchia
Vituperasse l'onorata impresa
Della nostra famiglia, il mondo allora
Cosa fiera vedrebbe e spaventosa!
Tinte le scellerate armi del figlio
Nel sangue di suo padre.

MASSIMIANO

Ah, meglio avresti,
Padre, operato se miglior pensiero
Ti facessi dell'nomo! Infame dubbio!
Vilissimo sospetto!.. Ah, nulla al mondo
V'ha di saldo, di pio, d'intemerato
Per chi manca di fede!

OTTAVIO

E quando ancora
M'affidassi al too cnre, arbitro sempre
Sarai tu di seguirlo?

MASSIMIANO

Invan tu stesso
Lo cercasti piegar; piegarlo il Duca
Men di te lo potrà!

OTTAVIO

Più non ti veggo
Ritornar, figlio mio!

MASSIMIANO

Di te non degno
Non mi vedrai!

OTTAVIO

M'affretto a Fravemberga.
Qui lascio i Pappenesi e le colonne
Di Lorena e Toscana in tua difesa:
Tutta gente fedel di cui l'amore,
Figlio, tu sei. Pugnar da valorosi,
Soccombere vorran pria che le terga
Dar vilmente all'onore, al condottiero.

MASSIMIANO

Vivi in questo sicuro: o qui la vita
Lascerò combattendo, o da Pilsèno
Meco usciranno.

OTTAVIO, *in atto di partire.*

Addio, mio figlio!

MASSIMIANO

Addio!

OTTAVIO

Come? un guardo d'amor che mi consoli
Non mi dai nel congedo? e la tua mano
Pur non si chiude nella mia? Crudele
Questa guerra sarà, mal certo e pieno
Di tenebre l'evento; e separarci
Così non solevamo... È dunque vero?
Padre più non son io? non ho più figlio!
(Massimiano si getta nelle sue braccia. Si tengono lungamente abbracciati senza parlare; poi si allontanano da parti opposte. Cala il sipario).

ATTO TERZO

SCENA I.

Sala della Duchessa di Friedland.

CONTESSA TERZKY, TECLA e DAMIGELLA DI NEUBRUNN *occupate in lavori femminili.*

CONTESSA

Non avete un' inchiesta, una parola,
Tecla, per me? Fin or l'attesi invano.
E potete durar sì lungamente
Senza pur nominarlo? o forse a voi
Disutile mi resi? Un altro mezzo
Schiuso vi siete?—Lo vedeste, o Tecla?
Ditelo, via!

TECLA

No 'l vidi oggi nè ieri.

CONTESSA

Nè di lui vi parlàr? No 'l mi celate.

TECLA

No, zia, ve l'assicuro.

CONTESSA

E pur tranquilla
Siete così?

TECLA

Lo son.

CONTESSA

Nebruno! uscite.
(la Neubrunn si allontana).

SCENA II.

CONTESSA, TECLA.

CONTESSA

Ch' ora appunto si taccia a me rincresce.

TECLA

Ora?

CONTESSA

Giacchè sa tutto. Era il momento
Che spiegar si dovea?

TECLA

Parlate in modo
Che intendere vi possa.

CONTESSA

A questo fine
L'allontanai.—Nipote, una bambina
Or più non siete. Il core innamorato
Pupillo non è più, giacchè l'amore
S'accompagna al coraggio; ed una prova
Ne date voi. Dall' indole paterna
Ritraete assai più che non dal mite
Animo della madre; ond' io vi posso
D' una cosa instruir, che mal saprebbe
La madre vostra tollerar.

TECLA

Finite
Questo apparecchio, ve ne prego! Al fatto!
Cosa non vi sarà che mi tormenti
Più del vostro preludio.—Or via? che dirmi
Volete voi? Spacciatevi!

CONTESSA

Soltanto
Non v' atterrite...

TECLA

Oh ditelo in buon'ora!

CONTESSA

Voi sapreste, volendo, un gran servigio
Rendere al padre vostro.

TECLA

Io?.. Come posso...

CONTESSA

Piccolomini v' ama; e farlo suo
Voi per sempre potete.

TECLA

E v' è bisogno
Di me? Non è già suo?

CONTESSA

Lo fu.

TECLA

Ma forse
Non l' è? non lo sarà? Che può vietarlo?

CONTESSA

È legato ugualmente a Ferdinando.

TECLA

Ma non più che l' onor, che l' assoluto
Debito gli comandi.

CONTESSA

Or ci bisogna
Prove dell' amor suo, non dell' onore.
Debito? onor? Bellissime parole
Di vasto ambiguo senso, e tocca a voi
Fargliele piano. L' amor suo gli mostri
Che sia l'onor.

TECLA

Ma come?

CONTESSA

A voi rinunci,
O rinunci al sovrano. A questa scelta
Costretto egli è.

TECLA

Con animo contento
Seguirà nel riposo il padre mio.

Egli stesso me 'l disse, e voi l' udiste,
Che deporrebbe volentier la spada.

CONTESSA

Che depor non la debba è qui l' assunto,
Ma brandirla pel duca.

TECLA

E sangue e vita
Per mio padre darà, quand' ei gli sappia
Fatto un oltraggio.

CONTESSA

Intendere, o nipote,
Non mi volete. Udite dunque. Il padre
Si staccò dal sovrano; ed or coll' oste
Vuol unirsi al nemico.

TECLA

Oh madre mia!

CONTESSA

Per condurvi le schiere un forte esempio
Vorrebbe. I Piccolomini qui sono
Di grande autorità. La soldatesca
Prende norma da loro; e siamo in porto,
Se di qui s' incomincia. E nostro il figlio?
Siam del padre sicuri.—Un gran destino
Da voi dipende!

TECLA

Oh mia povera madre!
Quale affanno mortal ti si prepara! —
Ah no! non gli sorvivi.

CONTESSA

A ciò che debbe
Conformarsi saprà. M'è nota, o Tecla.
Il futuro, il remoto affanna, opprime
Quel suo timido cor; ma soffre in pace
Quanto innanzi le sta, nè può mutarsi.

TECLA

O mia mente presaga... È qui la fredda
Man del terrore che si getta ai fiori
Della lieta mia speme e li deserta!
Ah, ben io lo sapea! da quell' istante,
Che m'han tratta qui dentro, il cor me'l disse.
Che la spada crudel della sventura
Sul mio capo pendea. Ma che? dovrei
Pria pensare a me stessa?.. O madre, madre!

CONTESSA

Moderatevi, Tecla, e contenete
L' inutile lamento. Al padre vostro
Conservate l' amico, a voi l' amante.
E così ricomporsi in buono aspetto
Noi vedremo ogni cosa.

TECLA

In buon aspetto?
Siam per sempre divisi! e questo è certo.

CONTESSA

Core avrà di lasciarvi?

TECLA

Oh sventurato!

CONTESSA

S' egli v' ama da vero, il suo partito
Subito abbraccerà.

TECLA

Non dubitate,
L' abbraccerà.—Partito? e qual? nessuno;
Ve n' ha qui?

CONTESSA

Tranquillatevi!.. S' appressa
La madre vostra.

TECLA

Oh madre, avrò la forza
Di sostener lo sguardo tuo?

CONTESSA

Vi prego!
Siate calma.

SCENA III.

LA DUCHESSA, LE PRECEDENTI.

DUCHESSA *alla Contessa.*

Sorella! udir mi parve
Come un vivace conversar: chi v' era?

CONTESSA

Noi sole.

DUCHESSA

Ogni fruscio (così sgomenta
Son fatta) un messo di dolor m' annuncia,—
Oh dite! a che siam noi? Farà la voglia
Di Ferdinando? Manderà l' equestri
Lance all' Infante? Congedò con buone
Promesse il Questenberga?

CONTESSA

Ei non lo fece.

DUCHESSA

Tutto è dunque perduto! Ora m' aspetto
L' ultima, la peggior delle sventure.
Gli torranno il comando, e rinnovarsi
La vicenda vedrem di Ratisbona.

CONTESSA

Non temete di ciò. Non la vedremo.

(Tecla vivamente commossa, corre alla madre, e la serra, piangendo, fra le sue braccia).

DUCHESSA

Oh caparbio, inflessibile talento!
Che sofferto non ho, che lagrimato
Nell' infelice marital mio nodo!
Come fossi confitta ad un' ardente
Rota che senza posa, infaticabile,
Rapida, violenta ognor si volve,
Una vita d' angosce e di paure
Fu con lui la mia vita! All' orlo sempre
Mi spingea, mi spingea d' un precipizio
Cupo, vertiginoso, ed in procinto
Di ruinar.— Non piangere, fanciulla!
Non far che le mie pene un mal presagio
Siano per te. La sorte che t' aspetta
Non debbe, o cara, sgomentarti. Un altro
Friedland non vive, e tu non puoi
Le sciagure temer della tua madre.

TECLA

Oh fuggiam, madre mia! rapidamente
Fuggiam di qui! Pacifico soggiorno
Per noi, miti di core, ah non è questo!
Il battere d' ogni ora a me predice
L' apparir d' un ignoto orrendo spettro!

DUCHESSA

Più tranquilla vivrai. Noi pure, o figlia,
Tuo padre ed io, vedemmo ore serene.
Ed ancor, con letizia, il mio pensiero
Vola agli anni primieri, in cui la speme
Lieta, secura gli battea nel petto.
La sua modesta ambizion, nudrita
D'una fiamma soave, encor non era
Quest' incendio che rugge e lo divora.
Ei l'amor di Fernando! ei la speranza!
Cosa non imprendea che non sapesse
Coronar di successo! — Ah, da quel giorno,
Da quel giorno fatal di Ratisbona,
Che fu tratto di seggio e messo in fondo,
Uno spirto feroce, irrequieto,
Torbido, pauroso in lui discese.
Perdè la pace, perdè la fiducia
Nell' antico valor, nella fortuna;
E tutto a quelle bieche arti si volse
Che non resero ancor un uom felice.

CONTESSA

Così voi lo vedete! E parvi modo
Di ricevere il Duca? Egli, vi dico,
Qui tra poco sarà. Che la fanciulla
Così ritrovi?

DUCHESSA

Accostati, mia Tecla!
Le tue lagrime asciuga; un lieto volto
Mostra a tuo padre. Vedi tu? quel nastro
S'è disciolto, scomposta quella ciocca...
Non piangere... Vien qui! Deturpa il pianto
Gli amorosi occhi tuoi... Che dir volea?
Sì, al me ne sovvien... Quel giovinetto
Piccolomini è pure un cavaliere
Gentile e di gran merto!

CONTESSA

È ver, sorella.

TECLA, *angustiata, alla Contessa.*

Fate, o zia, le mie scuse.
(in atto di partire)

CONTESSA

Ove n'andate?
Il padre è qui.

TECLA

Vederlo ora non posso.

CONTESSA

Ma noterà che non vi siete. Inchiesta
Farà di voi.

DUCHESSA

Tu parti?

TECLA

Io non potrei
Sopportarne l'aspetto.

CONTESSA *alla Duchessa.*

È mal disposta.

DUCHESSA, *premurosa.*

Che ti senti, mia cara?
(seguono ambedue la Damigella occupate a rattenerla; giunge il Wallenstein in colloquio con Illo).

SCENA IV.

WALLENSTEIN, ILLO; I PRECEDENTI.

WALLENSTEIN

Il campo è queto?

ILLO

Tutto ancor v'è tranquillo.

WALLENSTEIN

In breve, lo spero,
Notizia ci verrà che Praga è nostra.
Tosto che giunga il messagger, levarci
La maschera potremo, e qui nel campo
Divulgar senza tema il nostro fatto
Col prospero successo. In questi casi
Molto giova l'esempio. Imitatrici
Creature siam noi. Va sempre il gregge
Dietro colui che lo precede. In Praga
Altra cosa non san che reso omaggio
Questi popoli m'hanno; e qui giurarne
Debbono fedeltà, perchè l'esempio
Fu dato in Praga. — M'assicuri adunque
Che il Buttler è per noi?

ILLO

Di proprio moto,
Non richiesto egli venne ad offerirti
Sè stesso e le sue genti.

WALLENSTEIN

Ad ogni grido
Che ci suona nel cor per darci avvisi
Credere non dobbiam; chè le più volte,
Per condurci in errore, il maladetto
Spirto della menzogna imita il vero,
E la voce ne assume, e con bugiardi
Oracoli c'inganna; ond'io mi voglio
D'un segreto mio torto a quell'egregio,
Animo fatto, confessar; chè sempre
Quando a lui m'avvicinò, un senso ignoto
(Che mi vergogno di chiamar paura),
Un raccapriccio mi s'appiglia, e chiude
Al franco volo dell'amor le penne.
E quest'uomo leal, da cui lo Spirto
M'avvertia di guardarmi, il primo segno
Di fortuna or mi reca.

ILLO

E questo esempio
Guadagnar ti dovrà le più lodate
Spade del campo.

WALLENSTEIN

Or vanne, e senza indugio
Mandami l'Isolani. A me lo strinsi
Di recenti favori; e dar con lui
Vo' principio all'impresa.
(Illo parte. In questo le donne s'avanzano).
Ecco la madre
Colla diletta figlia mia! Per poco
Riposiam dalle cure. — Oh v'accostate!
Mi struggea di godermi una tranquilla
Ora nel cerchio de' miei cari.

CONTESSA

Uniti

Da gran tempo non fummo, o mio fratello?
WALLENSTEIN *a parte alla Contessa.*
L' hai tu disposta?
CONTESSA
Non ancor.
WALLENSTEIN
—Mia Tecla!
Vieni, e siedimi a lato. È sul tuo labbro
Uno spirto d'amor. La madre tua
Dissemi che possiedi una gentile
Virtù; la rapitrice arte del canto
Che l'anime consola. A me bisogna
La soave armonia della tua voce
Per cacciarne il demon che sul mio capo
Batte i negri suoi vanni e mi rattrista.
DUCHESSA
Ov'hai posto il liuto? un saggio, o Tecla,
Dagli del tuo saper.
TECLA
Mia madre... O Cielo!
DUCHESSA
Via! rallegra tuo padre.
TECLA
O Dio!.. no'l posso!
CONTESSA
Come, nipote! che parola è questa?
TECLA *alla Contessa.*
Risparmiatemi... o Cielo!.. in questo affanno
Cantar dovrei? cantar per chi mi getta
La cara madre nella fossa?
DUCHESSA
Tecla!
Qual bizzarro contegno? Avrà tuo padre,
L'amoroso tuo padre, aperto invano
Questo suo desiderio?
CONTESSA
Ecco il liuto.
TECLA
O Dio! come potrò...
(prende il liuto con mano tremante e coll'animo violentemente combattuto. Nell'atto di cominciare il canto, abbrividisce, getta l'istrumento e fugge rapidamente).
DUCHESSA
Mia figlia... oh, certo
Malata ell'è!
WALLENSTEIN
Che vezzo ha la fanciulla?
È tale il suo costume?
CONTESSA
Or ch'ella stessa
Nascondersi non vuole, anch'io non voglio
Più lungamente simular.
WALLENSTEIN
Che dici?
CONTESSA
L'ama.
WALLENSTEIN
Chi?
CONTESSA
Piccolomini. Notato
Non l'hai? *(alla Duchessa)*
Nè tu, sorella?
DUCHESSA
E questo è tutto
Ciò che affanna il suo core? Oh, benedetta
Sii tu., pur figlia mia! Della tua scelta
Non ti dei vergognar.
CONTESSA
Fu quel viaggio...
Se non erano questi i tuoi disegni...
Lo ascrivi a te medesmo. Un'altra guida
Darci dovevi.
WALLENSTEIN
Il giovane l'ignora?
CONTESSA
Spera di possederla.
WALLENSTEIN
Egli? vaneggia?
CONTESSA
Or dovrebbe la Tecla esser presente!
WALLENSTEIN
La figliuola impalmar d'un Friedlanda?
Affè che ciò mi garba! In basso luco
Non ha messo il pensier.
CONTESSA
Da che tu sempre
Benevolo gli fosti...
WALLENSTEIN
Ereditarmi
Finalmente vorrebbe!..—Io l'amo e stimo;
Ma qual dritto acquistò sulla mia Tecla?
È col dar, viva Dio! le figlie nostre
Che facciam manifesto il nostro amore?
DUCHESSA
I suoi nobili sensi, i suoi costumi...
WALLENSTEIN
Gli acquistano il mio cor, non la mia figlia.
DUCHESSA
L'elevato suo grado, i suoi natali...
WALLENSTEIN
Natali? Egli è vassallo, ed io non voglio
Che sui troni d'Europa il mio futuro
Genero ricercar.
DUCHESSA
Mio caro Alberto!
Non saliam troppo in alto, o noi dovremo
Troppo in basso cader.
WALLENSTEIN
Mi sono io forse
Tanto affannato nel toccar la cima,
Nel levar dai vulgari il capo mio,
Perchè debba finir la luminosa
Scena della mia vita in questo modo?
Un privato imeneo? Ma feci lo dunque?..
(s' arresta improvvisamente raccogliendosi)
E la sola mia figlia. Altro di mio
Non rimarrà su questa terra; e voglio
O vederle sul crine una corona,
O lasciarvi la vita.—Ed or che tutto...
Tutto avventuro per la sua grandezza...
Sì, nel momento che parliam...
(si ravvede)
Dovrei,

Debole genitore, unir gli amanti
Come un oscuro cittadino? e farlo
In quest'ora dovrei? nell'ora istessa
Che pongo ad una vasta opra il sigillo?
È il più caro gioiel del mio tesoro,
L'ultima inestimabile moneta
Che gran tempo guardai, nè darla intendo
Per un prezzo minor d'ona corona.

DUCHESSA
Voi sempre edificate! edificate
Fino alle nubi: innanzi, innanzi! e mai
Non vi torna al pensier che l'infelice
Fondamento non regge al grave peso
Delle scommesse vacillanti mura.

WALLENSTEIN *alla Contessa.*
Le dicesti, o cognata, il nòvo asilo
Che le destino?

CONTESSA
Non ancor. Tu stesso
Dirglielo puoi.

DUCHESSA
Che sento! e non torniamo
Nella Carinzia?

WALLENSTEIN
No.

DUCHESSA
Nè verso alcuno
De' vostri territori?

WALLENSTEIN
Ivi sareste
Poco sicure.

DUCHESSA
Nell'Impero? all'ombra
Del cesareo favor?

WALLENSTEIN
Di tal favore
Non isperi gioir chi porta il nome
Di Friedlanda.

DUCHESSA
Oh Cielo! a tal siam giunti?

WALLENSTEIN
Schermo avrete in Orlanda.

DUCHESSA
In quel paese
Di Luterani ci spedite?

WALLENSTEIN
Il Duca
Di Lavenburgo vi sarà di guida.

DUCHESSA
Colui? quel partigian degli Svedesi?
Quel nemico dell'Austria?

WALLENSTEIN
I suoi nemici
Più no 'l sono di me.

DUCHESSA *guarda atterrita il Duca e la Contessa.*
Ma dunque è vero?
V'han ritolto il comando?.. Oh Re del cielo!

CONTESSA *a parte al Duca.*
Lasciala in quest'inganno; or non potrebbe
Sentir la verità.

SCENA V.

CONTE TERZKY; I PRECEDENTI.

CONTESSA
Terki!.. gran Dio!..
Che fu?.. che mai t'avvenne? Hai tu veduto
Qualche orribile spettro?

TERZKY, *traendo il Wallenstein da parte, in segreto.*
È tuo volere
Che partano i Croati?

WALLENSTEIN
Io non so nulla.

TERZKY
Traditi siam!

WALLENSTEIN
Che dici?

TERZKY
In questa notte
Croati e Cacciatori uscir del campo:
N'è vuoto ogni villaggio.

WALLENSTEIN
E l'Isolani?

TERZKY
Ma non l'hai tu spedito?

WALLENSTEIN
Io?

TERZKY
Tu medesmo
Non l'hai dunque spedito?.. E Deodato?
Spariro entrambi.

SCENA VI.

ILLO; I PRECEDENTI.

ILLO
Ti narrò...

TERZKY
Sa tutto.

ILLO
E sa pur che il Marada e l'Esterazi,
Il Cunizzo, il Colalto, il Ghezo in fine
L'hanno anch'essi lasciato?

TERZKY
Ah per Satanno!
(Wallenstein fa cenno ad Illo di tacere).

CONTESSA, *che li guardava in angustia da lontano, s'avanza.*
Diol che fu? che v'accadde?

WALLENSTEIN, *in procinto d'accorrere.*
È nulla... Usciamo!

TERZKY, *in atto di seguirlo.*
Nulla, Teresa.

CONTESSA, *fermandolo.*
Nulla? e non è dunque
Tutto il sangue vital dai sepolcrali
Vostri volti scomparso? e non m'avveggo
Che la calma d'Alberto è sol menzogna?

PAGGIO, *entra; al Terzky.*
È giunto un Aiutante; e' fa richiesta,
Conte, di voi. *(Terzky lo segue).*

WALLENSTEIN
L'ascolta *(ad Illo)*
Eppur non credo
Che senza una sommossa ed in segreto
Tutto questo accadesse. A chi spettava
La guardia delle porte?

ILLO
Al Tifenbacco.

WALLENSTEIN
Vi succedano tosto i Granatieri
Di mio cognato.—Or dimmi l hai tu novella
Del Buttler?

ILLO
T'è fedele: io l'ho veduto.
Qui tra non molto giungerà.
(Illo parte. Wallenstein fa per seguirlo).

CONTESSA
Trattienlo!
Non lasciarlo, sorella!.. Una sventura...

DUCHESSA *s' avviticchia a lui.*
Gran Dio! ma qual?..

WALLENSTEIN, *sciogliendosi da lei.*
Calmatevi!.. cognata!
Cara donna! su via! m'aprite il passo.
Noi qui siamo nel campo. Una vicenda
Consueta e non più. Rapidamente
Scoppiano le procelle e torna il Sole.
È sdegnoso di freno il violento
Animo de' soldati, e mai non scende
Nell' agitato condottier la pace.—
Se v'è caro ch' io resti, e voi partite;
Giacchè mal si confanno i femminili
Pianti all' oprar degli uomini guerrieri.
(s' incammina; Terzky ritorna).

TERZKY
Ogni cosa vedrai da quel verone.
Rimani.

WALLENSTEIN *alla Contessa.*
Esci di qui!

CONTESSA
Giammai!

WALLENSTEIN
Lo voglio!

TERZKY *la conduce in disparte, con uno sguardo espressivo sulla Duchessa.*
Teresa!

DUCHESSA
Ei lo comanda; andiam, sorella!
(partono).

SCENA VII.

WALLENSTEIN, TERZKY.

WALLENSTEIN, *accostandosi alla finestra.*
Or sapremo...

TERZKY
Un accorrere, una pressa
Di soldatesche, e la cagion s'ignora.
Sotto il proprio vessillo ogni soldato
Si riduce in silenzio, in gran mistero.
Un'aria minacciosa hanno le genti
Di Tifenbacco, ma raggiunti e fermi
Ne' posti lor si stringono i Valloni,
Ributtano ciascuno, e questi soli
Stanno ordinati come pria.

WALLENSTEIN
Si mostra
Fra lor Massimiano?

TERZKY
Ognun ne chiede,
Ma trovar non si può.

WALLENSTEIN
Che ti recava
Quell' Aiutante?

TERZKY
Dalle mie colonne
Fu pur ora spedito. Il giuramento
Ti rinnovano, o Duca, e impazienti
Chieggono il segno della pugna.

WALLENSTEIN
E come
Si levò quel romor? Silenzioso
Starne il campo dovea finchè non fosse
Tutto in Praga deciso.

TERZKY
Oh, che non hai,
Che non hai tu seguito i nostri avvisi!
Ti pregammo pur ier che non lasciassi
Quella spia, quell'Ottavin uscir del campo:
E tu stesso fornisti alla sua fuga
Cocchin e cavalli.

WALLENSTEIN
La canzone antica!
Sia detta ora e per sempre. Udir non voglio
Di questo matto diffidar.

TERZKY
Credesti
Così nell'Isolani, e pur fu quegli
Che primo ti lasciò.

WALLENSTEIN
Testè lo trassi
Dall' estrema miseria. Or vada in pace!
Io non apro la man perchè mi debba
Fruttar riconoscenza.

TERZKY
È d'una stampa
L'un come l'altro.

WALLENSTEIN
Se mi lascia ha torto?
Egli segue una diva, a cui per tutta
La sua vita obbedì sul tavoliere
Del giuoco. Un patto colla mia fortuna
Non già meco egli strinse, ed or lo rompe.
Che fu per l'Isolani un Friedlanda?
Fu soltanto la nave in cui depose
Le sue belle speranze, e lietamente
Corse i liberi flutti. Or che la vede
Perigliar fra gli scogli, a salvamento
Pone tosto la merce. Il vol dispicca
Lieve lieve da me, come l'augello

Dalla fronda ospitale ove a' suoi figli
Nidificò. Nessun vincolo umano
Sciolto è fra noi. Chi cerca in un cerèbro
Povero di pensieri il cor del buono,
Degno è ben dell' inganno. Un tenue solco
Che dileguasi ratto e più non torna,
Stampano sulla piana allegra fronte
Le forme della vita; e nulla intanto
Scende nel chiuso del pensier. Commove
Un' indole gioconda i lievi umori,
Ma le fibre, i precordi alcun potente
Spirto non accalora.

TERZKY

E pur vorrei,
Più che nei volti corrugati e scuri,
Confidar nelle piane allegre fronti.

SCENA VIII.

WALLENSTEIN, TERZKY, ILLO, *che s'avanza furente.*

ILLO

Tradimento e rivolta!

TERZKY

Ah, che di peggio?

ILLO

Comandai di scambiarsi agli squadroni
Del Tifenbacco... traditori infami!

TERZKY

Dunque?..

WALLENSTEIN

Che fêr?

ILLO

Non vollero obbedirmi.

TERZKY

Sien passati per l'armi! Il cenno, o Duca!

WALLENSTEIN

Posa! N'han data la ragion?

ILLO

Che solo
Debbono obbedienza al generale
Piccolomini.

WALLENSTEIN

Come? e detto han questo?

ILLO

Loro impose così, mostrando un foglio
Di pugno Imperial.

TERZKY

L'intendi, o Duca?
Di pugno imperiale!

ILLO

I Colonnelli,
Sedotti anch'essi da colui, fuggiro.

TERZKY

L'odi tu?

ILLO

Montecuccoli, Caraffa
Ed altri sei disparvero dal campo
Persuasi dal vecchio. Era gran tempo
Ch'ei tenea quello scritto; e non ha guari
Fra lui segretamente e il Questenberga
Fu disposta la trama.

(*Wallenstein cade sopra una sedia, celandosi il volto).*

TERZKY

Oh, che non hai
Dato retta al mio dir!

SCENA IX.

CONTESSA; I PRECEDENTI.

CONTESSA

Più non sopporto
Questo affanno mortale! Ah, dite in somma
Che fu? che fu?

ILLO

L'esercito si scioglie,
D'obbedirci rifiuta, e siam traditi
Dal vecchio Piccolomini.

CONTESSA

Veraci
Presagi miei! *(si precipita dalla stanza).*

TERZKY

Nè fede in me ponesti!
Vedi se gli astri ti mentir!

WALLENSTEIN, *sorgendo.*

Bugiarde
No, le stelle non son; ma questo avvenne
Contro il corso del cielo e del destino.
La scienza è leal, ma fin negli astri
Portò quel falso la menzogna! Il vero
È quell'unica fonte ove s'attinge
La profezia: se titubа, se fugge
Da' suoi confini la natura, ogni arte
Va confusa e travia. Ma quando ancora
Fosse un culto fallace, una chimera,
Non imbrattar l'immagine dell'uomo
Con tal sospetto, non sarà giammai
Che di questa fralezza io mi vergogni.
Fin l'istinto de' bruti è sentimento
Religioso. Dalla coppa istessa
Il selvaggio non bee coll'infelice
In cui disegna di cacciar la spada. —
Ottavio! non fu questa opra d'eroe.
Quel tuo senno non già, ma quel tuo core
Perfidissimo e vile ha trionfato
Del mio franco e sincero. Alcun usbergo
Non si ruppe, o sicario, al tuo pugnale;
Tu l'hai da basso traditor confitto
Nell'inerme mio seno; ed un fanciullo
Contro l'armi di Giuda io mi conosco.

SCENA X.

I PRECEDENTI, BUTTLER.

TERZKY

Mira! un fedele ne s'accosta.

WALLENSTEIN *gli corre incontro a braccia aperte e lo serra con affetto al suo cuore.*

Oh vieni,

Mio fratello di guerra, a queste braccia!
Non è raggio d'april che più consoli
D'un'amica sembianza in tal momento!

BUTTLER

Vengo, o Duca...

WALLENSTEIN, *appoggiandosi a lui.*

T'è noto? a Ferdinando
M'ha quel vecchio tradito! Insiem visanti
Sei lustri, in una tenda insiem corcati,
D'un calice bevuto, ad una mensa
Diviso il pane; le fraterne braccia
Cinsi al suo collo come al tuo le cingo;
E mentre affettuoso e confidente
Palpita questo petto al suo vicino,
Coglie l'ora opportuna, e vi nasconde
Lento, astuto, furtivo il suo coltello.
(nasconde il suo volto nel seno del Buttler).

BUTTLER

Obbliate quel finto... Or che farete,
Mio General?

WALLENSTEIN

Ben dici! Oh vada il tristo!
Ricco d'amici non son io? no'l sono?
M'ama ancora il destin, giacchè nel punto
Che svelai d'un ipocrita la frode
M'avviò previdente un cor fedele.
Più non si parli di colui. Non piango
Per averlo perduto, oh, no per questo!
La perfidia m'incresce. A me diletti
Furono entrambi. Il giovine m'amava
D'un amor così vero... Egli di certo
Non mi tradì... ma basti! È meglio assai
Riflettere al riparo. Un messo attendo
(Nè può troppo indugiar) colle bramate
Nuove di Praga; nè cader quel messo
(Sia di riso o di pianto apportatore)
Dee fra le branche de'ribelli. Incontro
Spediscigli un de'tuoi che l'introduca
Per segreto cammin.
(in otto d'andarsene)

BUTTLER, *trattenendolo.*

Mio Generale,
Chi mai state attendendo?

WALLENSTEIN

Un messaggero
Colle nuove di Praga.

BUTTLER

Ah!..

WALLENSTEIN

Che vi turba?

BUTTLER

Dunque ignorate la cagion?..

WALLENSTEIN

Che dite?

BUTTLER

La cagion del tumulto?

WALLENSTEIN

Or ben?

BUTTLER

Quel messo...

WALLENSTEIN, *pieno d'aspettazione.*

Seguite!

BUTTLER

È giunto.

TERZKY *ed* ILLO

Giunto?

WALLENSTEIN

Il mio corriere?

BUTTLER

Già da molt'ore.

WALLENSTEIN

Ed io no'l so?

BUTTLER

Le guardie
L'imprigionàr.

ILLO, *calpestando il terreno.*

Per Satana!

BUTTLER

Fu tosto
La tua lettera aperta, e corre il campo...

WALLENSTEIN, *grandemente commosso.*

Ne sapete il tenor?

BUTTLER, *esitando.*

No'l mi cercate!

TERZKY

Illo!.. tutto ruina: oh noi dolenti!

WALLENSTEIN

Non celatemi nulla. Ad ogni estremo
Già disposto son io. Perduta è Praga?
Ditelo alfin!

BUTTLER

Perduta. I reggimenti
Che stanno a Budivissa, a Monteregio,
Al Taborre, a Brunovia, a Snàima, a Brimno
V'abbandonàr. Prestarono al Monarca
Novamente l'omaggio; e, mentre io parlo,
Così voi, come il Terky, il Kinsko e l'Illo
Siete capi proscritti.
(Il Terzky e l'Illo danno segno di terrore e di rabbia: il Wallenstein rimane impertèrrito e composto).

WALLENSTEIN, *dopo una pausa.*

Il dado è tratto!
Lode a Dio, lode a Dio! Sanato or sono
Dalle piaghe del dubbio. Ora il mio petto,
Lo spirto mio son liberi, sereni.
Tenebra far si debbe ove le stelle
Del Friedlanda sorgeranno. All'elsa
Posi la man con animo sospeso,
Con pigra, incerta volontà. La spada
Repugnante traea dalla vagina
Fin che v'era una scelta. Or che l'artiglio
Del bisogno m'afferra, il dubbio fugge.
Il mio capo or difendo e la mia vita.
(Parte. Gli altri lo seguono).

SCENA XI.

CONTESSA TERZKY *esce da una stanza laterale.*

No! durar più non posso... Ove n'andaro?
Tutto è deserto... mi lasciàr qui sola

Nelle angosce di morte. Alla sorella
Debbo infingermi calma, e tutte in petto
Riuserrar le mie pene.. Ah, questo è troppo! —
Se, fallita l'impresa, egli dovesse
Correre agli Svedesi ignudo e solo,
Non più come un amico, un alleato
Per grand' oste temuto; e tutti noi,
Simili al Palatino, andar vagando
Di terra in terra, monumento infame
D'una grandezza che passò... quel giorno
Gli occhi mei no 'l vedran... no! se pur l'onta
Tollerasse egli stesso, io non potrei
Soffrir l'obbrobrio della sua caduta!

SCENA XII.

CONTESSA, DUCHESSA, TECLA.

TECLA, *in atto di trattenere la Duchessa.*
Oh v' arrestate, madre mia!

DUCHESSA

No 'l veggo?
Un terribile arcano a me cercate
Studiose occultar! Perchè mi sfugge
La sorella così? perchè s' aggira
Inquieta, affannosa? e sei tu pure
Tutta compresa di terror? Che dice
Quel vostro muto ricambiar di cenni?

TECLA

Nulla, o madre!

DUCHESSA

Sorella, lo vo' saperlo!

CONTESSA

Che più giova il mistero? È cosa forse
Che celar le si possa? O tosto o tardi
Conoscere la debbe e tollerarla.
Di pietà, di riguardi or non è tempo.
Uopo è qui di coraggio, e d'uno spirto
Risoluto, virile. Or ci dobbiamo
Nella fortezza esercitar... Che sappia
Dunque in un motto il suo destin. — Sorella!
Vi cercano ingannar. Voi supponete
Deposto il Duca; oh no, sorella! il Duca
Non è...

TECLA, *correndo alla Contessa.*
Volete ucciderla?..

CONTESSA

Sappiate

Ch' egli...

TECLA, *serrando fra le braccia la madre*
Sta forte, madre mia!

CONTESSA

Ribelle
S' è fatto il Duca; al popolo svedese
Collegarsi volea, ma fu tradito
Dalle milizie, e siam mal giunti.
(Durante queste parole la Duchessa vacilla, e cade svenuta fra le braccia di sua figlia).

SCENA XIII.

Una gran sala.

WALLENSTEIN *in piena armatura; indi* ILLO *e* TERZKY.

Ottavio!
Il tuo dardo colpì!.. — Deserto or sono
Poco men che no 'l fui quand' io mi tolsi
Dall' assemblea di Ratisbona. Allora
Non avea che il mio core; e tu vedesti
Quanto valga, o Fernando, il cor d'un solo.
Hai saputo troncar la maestosa
Pompa de' rami: disfrondata pianta
Ora qui sto; ma l'intimo midollo
Chiude in sè tuttavia quella vitale
Creatrice virtù che d'improvviso
Trasse un orbe dal nulla (1). Era squagliata
Dall' incendio svedese ogni tua schiera:
Tilly caduto al Lecchio, il sol rifugio
Che ti restava; e, simile a torrente,
Impetuoso per disciolte nevi,
Inondava Gustavo i bavaresi
Campi, e sul trono della tua Vienna
Vacillar ti facea. Caro in quel tempo
Divenia l'assoldar; poichè le turbe
Dietro i segni correan della fortuna.
Allor furono gli occhi a me conversi,
Come all' unica stella in mar turbato.
Quel tuo superbo imperial cipiglio
Cadde innanzi all' offeso. Alzarmi allora
Dovea col cenno creator de' mondi (2),
E le vedove tende empir d' armati;
E quel cenno io profersi. All' oricalco
Fu dato il suon: volò di terra in terra
Come un genio guerriero il nome mio:
Tacquero le officine; aratri, incudi
Più non ebbero braccia, e tutto accorse
Sotto le antiche conosciute insegne
Della speranza. — Ancor io son quel desso.
Non è lo spirto che si crea le membra?
Così pur Friedlanda i suoi guerrieri
Susciterà. Copritemi coll' onda
De' vostri mille; a trionfar son usi
Sotto l'impero della mia parola,
Non contra me. Divisi il tronco e il capo,
Noi vedrem se nel capo ovver nel tronco
L' anima dimorava.
(S' avanzano Illo e Terzky).
Ardir, fratelli!
No! riversi nel fango ancor non siamo!
(al Terzky)
Le tue cinque bandiere a noi son fide;
Nostre son pur le intrepide colonne
Del Butler. S' uniranno a questi prodi,

(1) Questo concetto, di sublime disperazione, sa di panteismo. (G. DE S.)
(2) Qui vale la stessa osservazione fatta qui innanzi. (G. DE S.)

Come sorga il mattin, sedici mila
Combattenti svedesi. — Allor ch' io mossi,
Nov' anni or sono, a conquistar Lamagna
Per questo Imperador, più numerose
Spade non ebbi.

SCENA XIV.

I PRECEDENTI; NEUMANN *trae da parte il Conte Terzky, e gli parla in segreto.*

TERZKY *al Neumann.*
Che vorran ? T' è noto ?
WALLENSTEIN
Che v' ha ?
TERZKY
Dieci corazze a te spedite
Dai Pappenesi.
WALLENSTEIN, *sollecito al Neumann.*
Me le guida !
(Neumann esce).
Io prendo
Buona speme da ciò. Badate, amici !
Stanno ancor peritosi, e' nostri ancora
Far li potremo.

SCENA XV.

WALLENSTEIN, TERZKY, ILLO. *Dieci* CORAZZIERI, *preceduti da un* CAPORALE, *s' avanzano ordinati, sfilandosi innanzi al Duca.*

WALLENSTEIN, *dopo averli per qualche tempo contemplati, al Caporale.*
Ti conosco. Hai nome
Mercy. Tu sei Fiammingo e nato in Bruga.
CAPORALE
Son Enrico Mercy.
WALLENSTEIN
Dagli Assiani
Ti fu tronca la marcia; e tu con soli
Centottanta animosi un varco apristi
Fra loro mille.
CAPORALE
Così fu.
WALLENSTEIN
Che premio
La bella impresa ti fruttò ?
CAPORALE
L' onore
Di servir, come chiesi, a questa insegna.
WALLENSTEIN, *volgendosi ad un altro.*
Tu fosti un di color che volontari
Cacciai sull' Altoberga alla conquista
Della svedese batteria.
SECONDO CORAZZIERE
Lo sono,
Mio Generale.
WALLENSTEIN
Non oblio veruno,
Pur che gli abbia diretta una parola.—
Ditemi che vi mena.
CAPORALE *comanda.*
Appresentate
L' arma ! —
WALLENSTEIN, *volgendosi ad un terzo.*
Tu sei Risbeco.
TERZO CORAZZIERE
Io son Risbeco.
Colonia è il mio paese.
WALLENSTEIN
E sei quel prode
Che nel campo menò di Norimberga
Prigioniero di guerra un Colonnello
Svedese.
TERZO CORAZZIERE
Io non lo sono.
WALLENSTEIN
E ver; fu quegli
Tuo fratello maggior. N' avevi un altro
Più giovine del primo. Ove il lasciasti ?
TERZO CORAZZIERE
Sotto il vessillo imperial d' Olmuzze.
WALLENSTEIN *al Caporale.*
Dunque esponi.
CAPORALE
Una lettera sovrana
Che ci comanda...
WALLENSTEIN, *interrompendolo.*
Chi v' elesse ?
CAPORALE
A sorte
Trasse il proprio soldato ogni bandiera.
WALLENSTEIN
Ora al fatto !
CAPORALE
Una lettera sovrana
N' è venuta alle mani, e ne prescrive
Di sciogliérci da te, dal tuo servigio,
Perchè nemico e traditor ti dice.
WALLENSTEIN
E voi che ne pensate ?
CAPORALE
I confratelli
Nostri di Bodovissa, Olmuzze e Praga
Riverìro il comando; e gli squadroni
Del Tifenbacco e il popolo toscano
L' esempio ne seguìr. Ma noi pensiamo
Che nemico non sii, nè traditore;
E tutto una perfidia immaginata
Dagli Spagnuoli.
(con animo confidente)
Palesar tu stesso
Quanto pensi ne dei, chè la tua bocca
Ci fu sempre verace. Un' alta fede
Poniamo in te. Nessuna estrania voce
Fra il buono condottiero e il buon soldato.
WALLENSTEIN
Riconosco a tal segno i benamati
Miei Pappenesi.

CAPORALE

Udir pel nostro labbro
Essi dunque ti fan, che se non hai
Verun altro pensier che di serbarti
Quello scettro di guerra a te dovuto,
Confidato a te sol da. Ferdinando,
Ed essere tu voglia un onorato
Condottiero dell'Austria, s' tuoi diritti
Sarem difesa: e quando ogni altra schiera
Ti volgesse le spalle, a te fedeli,
Benchè soli, n' avrai finchè riscaldi
Una goccia di sangue i nostri petti.
Perocchè di morir ci proponiamo,
Come debito vuole, anzichè tratto
Tu sia di seggio.—Ma se mai sincero
Parlasse il foglio imperial, se mai
Fosse ver che sleale (a Dio non piaccia!)
Collegar ci volessi agli Svedesi,
Noi pur ti lasceremo; ed allo scritto
Di Ferdinando obbediremo.

WALLENSTEIN

M' udite!..

CAPORALE

Ci basta una parola. Afferma, o nega.
Noi siam paghi di ciò.

WALLENSTEIN

M' udite, o figli!
Che voi siate assennati, e che le cose
Maturate voi stessi, e non seguite,
Come gli altri, la greggia, io n' ho contezza.
Quindi (e voi lo vedeste) in grande onore
Sempre vi tenni e sceveraj da tutti.
Novera le bandiere il fuggitivo
Sguardo del capitano, e non s'arresta
Sopra i singoli capi. È dura, acerba
La voce del comando, e non distingue
Dal soldato il soldato. In questa guisa
Già non feci con voi. Da quel momento
Che frenar vi sapeste nel feroce
Uso dell' armi, che l' uman pensiero
Vi brillò sulle fronti, io v' ebbi ognora
Come libere menti, e il privilegio
Della parola v' accordai..

CAPORALE

Gli è vero:
Con noi, mio Generale, hai nobilmente
Sempre operato; della tua fiducia,
Del tuo pieno favor su tutto il campo
Fummo onorati. Non seguiam per questo,
Come vedi, la folla, e tuoi restiamo.
Solo un motto pronuncia, e certa prova
Ne sarà che non covi un tradimento,
Nè vuoi condurci agli Svedesi.

WALLENSTEIN

Io sono,
Son io, figli, il tradito! A' miei nemici
Ferdinando m'immola, e se lo scampo
Non mi vien da' miei prodi, io son disfatto.
— Voglio a voi confidarmi, e il vostro core
Sia la mia rocca. — No 'l sapete? il ferro
Drizzano a questo petto, a questo capo
Fatto bianco tra l' armi. Eccovi il premio
Della spagnuola conoscenza! il frutto
Di tanto sangue che per noi fu sparso
Sui campi di Luzèno, e circa i valli
Delle antiche fortezze! I nostri petti
Sol per questo opponemmo alle nemiche
Partigiane; per questo i nudi sassi
E le squallide glebe aspre di gelo
Ne servir di giaciglio! Alcun torrente
Non fu rapido troppo, alcuna selva
Troppo fitta, intricata ai nostri passi
Allor che seguitammo il Manisfeldo
Per tutti i faticosi avvolgimenti
Della sua fuga. Un moto, un moto eterno
Fu la vita per noi. Come l' errante
Soffio dell'aquilon che mai non posa,
Traversammo la terra imperversata
Dal demone guerriero. Ed or, compiuta
La lunga e maledetta opra dell'armi,
Or che spinto, rotato il grave plaustro
Della guerra abbiam noi con indefesso
Vigor di braccia, ne sarà d' un tratto
Da questo molle imperial garzone
Rapito il premio della pace? I rami
Del caro ulivo, che dovean la chioma
Polverosa fregiarne, intrecceranno
Quella bionda sua testa?

CAPORALE

Ah no! fin tanto
Che potremo impedirlo, alcun non debbe
A questa guerra esizial dar fine,
Se tu quegli non sei che l' hai condotta
Con tanto onor. Sui campi della morte
La tua man n' ha guidati, e la tua mano
Ne rimeni alla patria; ai dolci campi,
A cogliere con noi delle durate
Fatiche il frutto!

WALLENSTEIN

Che v' uscì dal labbro?
Consolarvi credete i vecchi giorni
Di questo frutto? No 'l pensate! Il fine
Di tanta guerra non verrà, se prima
Non divori noi tutti. Alcuna pace
Ferdinando non vuole, ed io soccombo
Sol perchè la desio. Che mai gli torna,
Se c' ingoiano l' armi a schiera a schiera?
Se devastano il mondo? Egli non mira
Che a farsi grande, a conquistar domini.
— Ma voi siete commossi? Un alto sdegno
Gli occhi vostri raccende? Oh, come un tempo
V' infiammava il mio spirto alla battaglia,
V' infiammasse pur ora! ... Usbergo adunque
Farvi a me divisate, e colla spada
Proteggere i miei dritti? O generosi!
Ma non pensate di compir l' impresa.
Poca mano d' eroi? senza costrutto
Voi porreste la vita. *(confidente)*
Ah no! sicuri
Procedere dobbiam; dobbiam l' aiuto
D' alleati cercarne; e gli Svedesi
N' offrono quest' aiuto. Or via! si finga
L' offerta d' accettar fin che d' entrambi
Ne facciam lo spavento, e nelle invitte

Mani recando l' europeo destino,
Condurrem; di vittoria inghirlandata,
Dai nostri padiglioni all' esultante
Mondo la pace.

CAPORALE

Col nemico adunque
Patteggi in apparenza? il tuo Sovrano
Non intendi tradir? non ti proponi
Farne Svedesi? La parola è questa
Che vogliamo da te.

WALLENSTEIN

Che può calermi
Del popolo svedese? Io lo detesto
Come il foco infernale; ed anzi ho speme
(Se m' aiuta il Signor) di ributtarlo
Al di là de' suoi mari. Il solo affetto
Della patria mi stringe, e m' addolora
De' mali suoi. — Volgare è il sangue vostro,
Non volgare il sentir; nè siete indegni
Ch' io vi dica il mio core, e confidente
Parli con voi. Già corre il terzo lustro
Che n' arde questa fiaccola di guerra.
Un angolo non v' è che sia tranquillo:
Gli Svedesi coi nostri, i Luterani
Coi Papisti a conflitto... Immensa lite
Senza giudice ancor che la decida.
Or dite! a che verremo? e chi potrebbe
Strigar questo gomitolo, che sempre
S' avviluppa, s' ingrossa e mai non resta?
Dee troncarlo la spada; ed io quell' uomo
Fatal mi sento che la grande impresa
Col braccio vostro compierò.

SCENA XVI.

BUTTLER; I PRECEDENTI.

BUTTLER *con sollecitudine.*

Mal festi,
Mio General!

WALLENSTEIN

Che parli?

BUTTLER

I ben disposti
Ciò fredderà.

WALLENSTEIN

Qual cosa?

BUTTLER

A questo modo
Vuoi spiegar la rivolta.

WALLENSTEIN

Or su?..

BUTTLER

Le schiere
Del Terky lacerar da' lor vessilli
L' aquile imperiali, e in quella vece
V' han posto il segno tuo.

CAPORALE *ai corazzieri.*

Fratelli, usciamo!

WALLENSTEIN

Maladetto consiglio e chi lo diede!
Fermatevi!.. un error... m' udite, o figli!..
Li punirò... fermatevi! m' udite...
Non m' odono... *(ad Illo)*

Li segui! Ad ogni patto
Riconducili qui.

(Illo parte precipitosamente).

Nella ruina
Quest' annunzio mi getta! *(al Buttler)*

Ah Buttler, Buttler,
Mio spirito maligno! a che recarmi
L' infelice notizia al lor cospetto?
Già batteano le cose un buon sentiero;
Quasi vinti eran essi... Oh forsennati,
Col vostro impronto sciagurato zelo!
Si fa ben la fortuna un tristo gioco
Di me! Chi mi deserta è l' amorosa
Frenesia degli amici, e non già l' odio
De' miei nemici.

SCENA XVII.

I PRECEDENTI; *la* DUCHESSA *entra precipitosa;* TECLA *e la* CONTESSA *la seguono;* ILLO *in fine.*

DUCHESSA

Che facesti, Alberto!

WALLENSTEIN

Ora costei!

CONTESSA

Perdonami, fratello!
Non potei... tutto sanno.

DUCHESSA

Ah, che facesti!

CONTESSA *al Terzky.*

Più speranza non v' è? non v' è più scampo?

TERZKY

Non v' è. Praga è perduta; i reggimenti
Prestarono al Monarca il lor omaggio.

CONTESSA

Ottavio, astuto traditor!.. Fuggito
N' è pur Massimiano?

TERZKY

E tu vorresti
Che rimaso egli fosse? A Ferdinando
N' andò col padre.

(Tecla si getta nelle braccia di sua madre e nasconde il volto nel seno di lei).

DUCHESSA, *stringendola al petto.*

Oh, povera fanciulla!
Povera madre tua!

WALLENSTEIN *al Terzky in disparte.*

Che nella corte
Siano carro e cavalli apparecchiati
(accenna le donne)
Per condurle di qui. Lo Scefemberga
(Che non credo infedele) a lor sia guida;
Ne precedano ad Egra, ove tra poco
Noi pur sarem.

(ad Illo che ritorna)

Non seguono i tuoi passi?

ILLO

Ma non odi il tumulto? I Pappenesi
S'avanzano schierati, e fan richiesta
Del loro condottier Massimiano
Piccolomini. Occulto in queste mura
Dalla tua violenza, ognun lo dice:
E se tu non lo sciogli, essi medesmi
Lo sciorran colle spade.

(stupore universale)

TERZKY

Or qual consiglio?

WALLENSTEIN

Oh mio presentimento! E qual!.. no'l dissi?
Non m'ha tradito! no 'l potea! Convinto
Ne fu sempre il mio core.

CONTESSA

Oh, s'ei n'è presso,
Tornerà, cara Tecla, il ciel sereno!
Conosco il nodo che fra noi l'arresta.

(l'abbraccia)

TERZKY

Non lo sperar. Rifletti! Abbiodolati
N'ha quel vecchio, e fuggì. Puoi tu supporre
Che suo figlio restasse?

ILLO *al Wallenstein.*

Or ora io vidi
Scorrere sulla piazza il cocchio suo,
Quel che tu gli donasti.

CONTESSA

Ah no, nipote!
Non è lontano.

TECLA, *che tenea gli sguardi fissi alla porta, grida vivamente.*

È qui!

SCENA XVIII.

I PRECEDENTI; MASSIMIANO PICCOLOMINI *entra nella sala.*

MASSIMIANO

Son qui! qui sono!
Più non posso aggirarmi occulto e muto
D'intorno a questa casa, e l'opportuna
Ora spiar... Va sopra alle mie forze
Quest'angoscia crudel dell'aspettanza!
(S'avvicina alla Tecla, che s'era gittata nelle braccia di sua madre).
Guardami! non coprirti, angelo mio,
Svela il tuo core, nè temer d'alcuno.
Sappiano il nostro amor!.. perchè negarlo?
Dei felici è il segreto: oh, la sventura,
Povera di speranze, alcun bisogno
Di celarsi non ha; si manifesta
Libera al lampo d'infiniti Soli.
(S'accorge della Contessa che guarda giubilante la Tecla).
No! quegli occhi speranti e consolati
Non volgetemi, o zia: per rimanerne
Qui venuto io non sono; a darle io venni
L'ultimo addio. Mia Tecla! io debbo, io debbo
Lasciarti!.. un guardo di pietà mi dona,
Chè portar l'odio tuo meco io non posso!
Dillo che non m'abborri! ah dillo, o Tecla!
(afferrando la sua mano altamente commosso)
Oh cielo! io non ho core, io non ho forza
Di staccarmi di qui... da questa mano!
Ah di' che mi compiangi, e che tu pure
Sei persuasa che lasciarti io debbo.
(Tecla, schivando di scontrarne lo sguardo, gli accenna con mano il padre suo; egli si volge al Duca, di cui non s'era avveduto).
Tu qua?... te non cercava; e gli occhi miei
Non dovean più vederti. E questa sola
Che mi conduce, questo cor soltanto
Assolvere mi debbe; altri io non curo.

WALLENSTEIN

Uno stolto mi credi, un forsennato
Da lasciarti partir? da pormi teco
A gareggiar di scenica grandezza?
Un malvagio è tuo padre, e tu, suo figlio;
Nè mi sei tra gli artigli invan caduto.
Non affidarti all'amicizia antica!
Io non ho più rispetto a quanto i piedi
Di quell'infame calpestaro. Il tempo
Dell'amor, della tenera indulgenza
È per sempre fuggito, e cesse il loco
All'odio, alla vendetta.

MASSIMIANO

Ogni tua possa
Esercita su me. Tu non ignori
Ch'io nè temo, nè sfido il tuo dispetto.
Perchè venni, io te'l dissi. Anzi m'ascolta.
(prende la mano della Tecla)
Ricevere io volea dalla paterna
Tua mano ogni mia gioia... il paradiso
Ricevere io volea! Ma tu l'hai guasto.
Tu freddo, indifferente hai messo in fondo
La fortuna de' tuoi. Quel Dio che servi
Non è d'amore e di bontà. Tu segni
Gl'impeti della fiera anima tua,
Che somiglia al furor dell'elemento
Incapace di patti e di concordia,
Cieco, tremendo, inanimato. Guai,
Guai per quell'infelice che, sedotto
Dal tuo volto ospital, ti fece appoggio
Del suo caro abituro! In una queta
Limpida notte il perfido vulcano
D'improvviso fermenta, e, dalle cupe
Voragini rompendo, si riversa
A torrenti di fiamma e di bitume
Sulle umane speranze e le distrugge.

WALLENSTEIN

Tu pingi il cor del padre tuo. Son tali
Le sue viscere immonde, il tenebroso
Ipocrita suo petto. Un'infernale
Arte m'ha giunto: mi spedì l'abisso
Il demone più scaltro, il più mendace
Fra quanti maladetti in sè racchiude,
E me lo pose per amico ai fianchi.
Chi resiste all'inferno? Io m'allevai
Quella serpe nel grembo, io l'ho nudrita

Col sangue del mio core; e sulle poppe
Del mio seno amoroso il basilisco
Si fe' grande e satollo. Ombra, sospetto
Di lui non ebbi; spalancate io tenui
Le porte del pensiero, e confidente
Gittai del savio antiveder le chiavi.
Nel ciel gli sguardi miei, negl' infiniti
Astri di Dio cercavano un nemico
Che nel cor del mio cor si nascondea! —
Se qual mi fu quell' anima bugiarda
Stato io fossi a Fernando, ancor sarebbe
La mia spada leal nella vagina.
Il mio rigido sire e non l' amico
Ferdinando mi fu; non si commise
Mai quel trepido spirto alla mia fede.
Nel punto istesso che mi pose in mano
Lo scettro del comando, avea la guerra
Già partiti, infiammati i nostri cuori;
Perocchè tra l' inganno ed il sospetto
Regna eterna la guerra. È tra la fede
E la fiducia che la pace alberga; —
E colui che n' attosca il benedetto
Calice, affoga nel materno grembo
La prole ancor non nata.

MASSIMIANO

Il padre mio
Difendere io non voglio... ed ahi no 'l posso!
Cose inique seguiro: i novi eccessi
Danno ai vecchi la mano, e si raggruppa
Una catena d' empietà. Ma come
Noi due, che l' ombra non abbiam d' un fallo,
Rinserrati venimmo in quest' orrendo
Cerchio di scelleranze e di sventure?
Rotta abbiamo una fede, un giuramento,
Perchè la doppia iniquità paterna,
Come un serpe binato, avviticchiarci
Dovesse nelle orribili sue spire?
Perchè l' odio implacabile de' padri
Laceraase noi due! noi due che siamo
Creature d' amor?

(abbraccia la Tecla con violento dolore).

WALLENSTEIN, *che teneva in lui fisso e silenzioso lo sguardo, ora gli si avvicina.*

Massimiano!...
Resta, oh resta con me! Ti risovvenga
Del dì che sotto Praga, in quella fredda
Stagion, fosti condotto alla mia tenda
Quasi ancor fanciulletto; e le tue mani
(Dilicato com' eri e non avvezzo
All' inverno tedesco) irrigidite
S' erano al peso della grave insegna
Che depor non volevi. Allor dal suolo
Ti levai sulle braccia, e ti ravvolsi
Del mio caldo mantel: la tua mi feci
Guardiana amorosa, e di prestarti
Quei piccoli servigi onta non ebbi.
Collo studio minuto ed affannoso
D' una tenera madre io t' ho curato
Finchè sentisti circolar la vita
Riscaldata al mio seno... E da quel giorno
Mutai per te d' affetto? Il mio tesoro
S' aperse a mille; liberal di terre,
D' onorevoli gradi agli altri tutti,
Te solo amai. Me stesso, il cor ti diedi!
M' erano gli altri forestieri; il figlio
Della casa eri tu... No, no! lasciarmi
Non puoi, Massimiano! Io non lo credo
Che lasciar tu mi possa!

MASSIMIANO

Oh Dio!

WALLENSTEIN

Bambino
T' allevai, ti sorressi il piè mal fermo.
Quali cure non ebbe il padre tuo
Ch' io per te non avessi? Io t' ho ricinto
D' una rete d' amore... Or via, ti prova!
Frangila, se tu sai! Col pio legame
Dell' anime, coi sacri intimi nodi
Che forma la natura, e petto a petto
Strettamente congiunge, a me congiunto
Sei tu. Vanne! abbandonami; ti prostra
A quel tuo Ferdinando; e ne ricevi
Un' aurea catenella, o il suo tosone,
Premio di quello aprezzo in cui tenesti
L' amico, il padre dell' infanzia tua,
La prima e santa affezion dell' uomo.

MASSIMIANO

Dio! v' è forse una scelta? e far no 'l debbo?
Il giuramento!.. il mio dover...

WALLENSTEIN

Dovere?
Verso cui? chi se' tu? Ma dove io fossi
Col mio Principe ingiusto, è tua la colpa?
Spetti dunque a te stesso? arbitro sei
Della tua volontà? su questa terra
Libero qual son io perchè ti faccia
Mallevador dell' opre tue? Rampollo
Del mio tronco tu sei; nessuno al mondo,
Fuor di me, ti comanda: è l' obbedirmi,
L' appartenermi l' onor tuo, la legge
Che t' impon la natura. E quando il globo
Su cui vivi e dimori uscir volesse
Dal sentier consueto, e sul vicino
Astro gittarsi, e porlo in fiamme, avresti
Libertà di seguirlo o di ritrarti?
Nella sua corsa ruinosa involto
Te quell' orbe trarrebbe e tutti insieme
I satelliti suoi. Con lieve colpa
Scendi in questo certame; e non che biasmo,
Lode ognun ti darà, perchè l' amico
Ti fu più caro d' ogni cara cosa.

SCENA XIX.

I PRECEDENTI; NEUMANN.

WALLENSTEIN *al Neumann.*

Che ti conduce?

NEUMANN

Dall' arcion discesi
Movono i Pappenheimi a questa volta,
Deliberati d' assalir la casa
Per trarne il Piccolomini.

WALLENSTEIN *al Terzky.*
Le porte
Sbarrane tosto, e piantavi i cannoni.
Ricevere li voglio e salutarli
Con palle incatenate. *(Il Terzky parte).*
A me dar leggi
Colla spada impugnata? *(al Neumann)*
Imponi ad essi
Di subito ritrarsi. È mio comando.
Attendano in silenzio ed ordinati
Quanto far mi talenti.
(Il Neumann parte. Illo s' arcòsta alla finestra).

CONTESSA
Oh, ti scongiuro,
Lascialo in libertà!

ILLO *alla finestra.*
Demonio e morte!

WALLENSTEIN
Che?..

ILLO
Sul palagio comunal saliti
Ne scommettono il tetto, e le spingarde
Drizzano a questa casa.

MASSIMIANO
Ah forsennati!

ILLO
Fulminarne minacciano...

DUCHESSA e CONTESSA
Gran Dio!

MASSIMIANO *al Wallenstein.*
Lascia ch' io corra ad ammansarli...

WALLENSTEIN
Un passo
Non movere di qui!..

MASSIMIANO
Ma queste care?..
(accennando la Tecla e la Duchessa)
La vita lor?.. la tua?

WALLENSTEIN *al Terzky che sopravviene.*
Che rechi?

SCENA XX.

I PRECEDENTI; TERZKY *che ritorna.*

TERZKY
Nuove
De' tuoi fedeli reggimenti. Il cenno
Chieggono della pugna, e più non sanno
L' animo audace contener. Signori
Delle porte di Praga e del mulino,
Potrebbero colpir, sol che tu voglia
Darne il segnale, gli avversari a tergo;
Configgerli in Pilseno, e nell' angustia
Delle contrade superarli.

ILLO
Oh vieni!
Non far che il loro zelo intiepidisca.
Quei del Buttler son nostri, e noi formiamo
L' esercito maggior. Se vincitori
N'usciam, come n' ho speme, è nata e spenta
Qui la rivolta.

WALLENSTEIN
In campo di battaglia
Convertir la città? per queste vie
Scorrere lascerò con occhi ardenti
La discordia fraterna? all' insensata
Rabbia, che grido di rettor non ode,
Commettere l' evento?.. In queste mura
Spazio non troverem per una pugna,
Ma sol per una strage. Alla catena
Voce di condottier più non richiama
Le furie che n' uscirli. ma pur si compia!
Ciò che moll' anni meditai, decida
Una breve impensata ora di sangue.—
(si volge a Massimiano)
Vuoi con me cimentarti? Andar ti lascio
Libero ad assalirmi. I tuoi soldati
Sprona a questa battaglia. Esercitato
Nella guerra sei tu, chè vana, io penso,
Non ti fu la mia scola. Io non mi debbo
Di tal nemico vergognar; nè giorno
Sorgere a te potea più fortunato
A sdebitarti del maestro.

CONTESSA *a Massimiano.*
E voi
Tollerar lo potete?.. a questo or siamo?

MASSIMIANO
Giurai di ricondurre a Ferdinando
L' affidate colonne; e la promessa
Farò piena, o morrò; ma più di questo
Non m'impone il dover. M' è sacro ancora,
Benchè nemico, il capo tuo; nè l' armi
Contra te volgerò, quand' io lo possa
Senza macchia evitar.
(Due scoppi d' archibugio. Illo e il Terzky corrono verso la finestra).

WALLENSTEIN
Che fu?

TERZKY
Caduto!

WALLENSTEIN
Caduto? chi?

ILLO
Partirono gli scoppi
Da quei del Tifenbacco.

WALLENSTEIN
E fu colpito?..

ILLO
Colui che tu spedisti.

WALLENSTEIN *sorge.*
Ah, per l' inferno!
Ora vedran... *(in atto di partire).*

TERZKY
T' arresta! a que' furenti
Non esporti per or.

DUCHESSA e CONTESSA
T' arresta, in nome
Dell' altissimo Iddio!

ILLO
No, Duca, attendi!

CONTESSA *alla Duchessa.*
Oh trattienlo!

WALLENSTEIN
Ti scosta!

MASSIMIANO
Indugia alquanto!
Da questa impetuosa opra di sangue.
Posti or sono in furor. Dà loro il tempo
Di pentirsi.

WALLENSTEIN
Indugiar? soverchio indugio
Feci qui. Non vedeano il mio sembiante,
Misfecerò per questo. Or lo vedranno,
Ora udran la mia voce... I miei soldati
Più non sono costor? più non son io
Dunque il lor condottiero? il lor temuto
Signor?.. Veggiamo se del noto sguardo,
Che già loro splendea nella battaglia
Come raggio di Sole, alcun ricordo
Più gl' ingrati non hanno.—Armi non voglio:
Basta che dal verone io mi presenti
Perchè torni ogni spirto umile e queto
Sul cammin dell' antica obbedienza.
(parte, e lo seguono Illo il Terzky e il Buttler).

SCENA XXI.

CONTESSA TERZKY, DUCHESSA, MASSIMIANO, TECLA.

CONTESSA *alla Duchessa.*
Se lo mirano in volto... ancor ci resta
Qualche speme, o sorella.

DUCHESSA
E qual? nessuna.

MASSIMIANO, *che durante l'ultima scena stavasi in disparte in un visibile contrasto, ora s' appressa.*
Non reggo più... Con anima secura
Qui m' inoltrai. Credetti oprar da giusto,
Senza nota di biasmo, ed opro in vece,
Come un rozzo, odioso e snaturato,
Degno della bestemmia e del ribrezzo
Di queste care creature! e mentre
Le farebbe un mio detto avventuroso,
Soffro piuttosto di vederle oppresse
Da tante pene immeritate!.. In lotta
Terribile è il mio core, e due consigli
Vi fan tenzone; ma la mente è buia,
Nè discerne il miglier. Tu me 'l dicesti,
Padre, che troppo nella mia fermezza,
Troppo in me confidava! Eccomi in forse,
Dubbio, tremante della scelta!

CONTESSA
In forse?
Nulla il cor vi ragiona! Or ben, l' udite:
Ci tradì da malvagio il padre vostro,
Colse il vile un amico; e n' ha gittati
Nel vitupèro. Manifesto è dunque
Ciò che spetta a suo figlio. Un' alta emenda
Far de' torti paterni; ed un esempio
Di bella fede contrappor, che salvi
Dal perpetuo imprecar di questa casa
La casa Piccolomini.

MASSIMIANO
Risona,
Santa voce del vero, ed io ti seguo!
Agitati siam noi, noi siamo in preda
Di furibonde passioni... Oh, scenda
Un angelo dal cielo, e colle pure
Mani n' attinga da quel fonte puro
L' intemerata verità.
(in quella che gli occhi suoi cadono sulla Tecla)
Che diasi?
Io quest' angelo invoco? Un altro forse
Dee mandarmene il Ciel?
(a lei s' avvicina e l' abbraccia)
Da questo petto
Giusto, santo, purissimo mi debbe
Scaturir la segreta onda del vero.
Tecla! mi volgo all' amor tuo, che solo
Può bear l' innocenza, e dalla colpa
Disdegnoso rifugge. Amarmi ancora,
Rimanendo, puoi tu? Se lu lo puoi,
Dimmelo, ed io son vostro.

CONTESSA *con forza alla Tecla.*
Ah pria riflettil..

MASSIMIANO, *interrompendola.*
No, Tecla; parla come pensi.

CONTESSA
Al padre,
Tecla, rifletti!..

MASSIMIANO *l' interrompe di nuovo.*
Interrogo l' amante,
Non la figlia d' Alberto. Ove d' un trono
Fosse qui la parola, allor dovresti
Consultar la prudenza e non l' amore.
Qui la pace ne va del tuo diletto;
Il destin ne va qui di mille arditi
Che seguiranno i passi miei.—Rispondi!
Che rompa fede al mio Signor? Che mandi
La mortifera palla ai padiglioni
Del padre mio? Dal carcere sfuggita
La palla parricida un' indolente
Massa non è, ma vive; un fiero spirto
L' occupa e la sospinge, e le infernali
Vendicatrici della colpa un volo
Spaventoso le dan.

TECLA
Massimiano...

MASSIMIANO
No, non tanto affrettarti! Io ti conosco.
Potrebbe al generoso animo tuo
Parer comandamento il più crudele
De' tuoi doveri. Non t' illuda il Grande,
Non seguir che l' Umano. I benefici,
Di cui son grato al padre tuo, rammenta.
Rammenta ancor la perfida mercede
Ch' egli s' ebbe dal mio. Le belle e franche
Ospitali accoglienze, il sacro nodo
Che l' uomo all' uomo in amistà congiunge,

Son pur esse una Fede, e la natura
Ne fa, raccapricciando, aspra vendetta
Contro il suo duro spregiator, Rammenta,
Medita tutto questo, e lascia al core
Proferir la sentenza.

TECLA

È da gran tempo
Che il tuo decise. Ciò che pria sentisti,
Compi, Massimiano.

CONTESSA

Ah sciagurata!

TECLA

O ciò che non senti, che non comprese
E nel suo tenero core a prima giunta,
Esser giusto potrebbe?—Oh vannel adempi
Gli obblighi tuoi. Ritoglierti l' amore
La tua Tecla non può. Comunque fosse
La scelta tua, magnanima sarebbe,
Non che degna di te. Ma pentimento
Non adombri il seren della tua pace.

MASSIMIANO

Debbo io dunque lasciarti? andar lontano?

TECLA

Così come tu resti a te fedele,
Lo resti a me. Ci sèpara il destino,
Ma d' un nodo segreto i nostri cuori
Rimarranno congiunti. Un odio eterno
Queste due case partirà; ma noi
Creature non siam di queste case.
Vanne! t' affretta a disunir per sempre
Dalla nostra infelice e condannata
La tua causa miglior. Su noi già pende
La vendetta del Cielo, e già devoti
Siamo alla morte. La paterna colpa
Me pur travolgerà nella ruina...
Non affliggerti, o caro! il mio destino
Pieno in breve sarà.

(Massimiano la stringe fra le braccia profondamente commosso: Odesi dietro le scene un grido alto, feroce, prolungato — Viva Ferdinando — accompagnato da bellici strumenti. Massimiano e la Tecla si tengono immobilmente abbracciati).

SCENA XXII.

I PRECEDENTI; TERZKY.

CONTESSA *corre incontro a Terzky.*

Che grido è questo?

TERZKY

Perduta ogni speranza.

CONTESSA

E nulla adunque
Potè l' aspetto suo?

TERZKY

Fu tutto in vano.

CONTESSA

Non gridarono un *viva?*

TERZKY

A Ferdinando.

CONTESSA

Sconoscenti! spergiuri!

TERZKY

Una parola
Proferir non potè: com' ei s' accinse
Per arringar, con trombe e con tamburi
L' han costretto al silenzio... Ei vien!

SCENA XXIII.

I PRECEDENTI; WALLENSTEIN *accompagnato da* ILLO *e da* BUTTLER; *poi* CORAZZIERI.

WALLENSTEIN, *avanzandosi.*

Cognato!

TERZKY

Principe!

WALLENSTEIN

Che disposti alla partita
Siano i nostri soldati. Anzi la sera
Noi lasciamo Pilsèn. *(Terzky parte).*
Buttler!

BUTTLER

Mio Duca!

WALLENSTEIN

Un vostro conoscente e terrazzano
Posto è d' Egra al comando: a lui scrivete
Per un celere messo, acciò domani
N' apra il castello e ne riceva. Ad Egra
Voi pur ci seguirete accompagnato
Dalla vostra colonna.

BUTTLER

I cenni vostri
S' adempiran.

WALLENSTEIN *si mette fra Massimiano e la Tecla; che tuttavia si tenevano abbracciati.*

Partitevi!

MASSIMIANO

Gran Dio!

(Parecchi Corazzieri entrano nella sala colle spade nude e si raccolgono nel fondo della scena. Odonsi in pari tempo alcuni passi della marcia dei Pappeneim che sembra chiamare Massimiano).

WALLENSTEIN *ai Corazzieri.*

Più no 'l rattengo, è libero!

(Si colloca in maniera che Massimiano non può raccostarsegli, nè venir presso alla Tecla).

MASSIMIANO

M' abborri,
Mi respingi di qui nel tuo dispetto.
Sciogliersi dolcemente il vecchio nodo
Dell' amor non si può, ma lacerarsi;
E la cruda ferita ancor più cruda
Farmi tu cerchi. Senza te, lo sai,
Vivere ancor non seppi. Io m' incammino
Per un vasto deserto, e lascio addietro

Ogni cosa diletta... Oh no! dal mio
Non torcere il tuo sguardo, ed una sola
Ultima volta contemplar mi dona
Quel sempre caro e venerato aspetto!
Ah no! non ributtarmi...
(Tenta di prendergli la mano. Il Wallenstein la ritira. Egli si volge alla Contessa).
O buona zia!...
(Ella gli volge le spalle, ed egli s' accosta alla Duchessa).
Onorevole madre!

DUCHESSA

Andate, o Conte,
Dove la voce del dover vi chiama;
E possiate un amico, un tutelare
Angelo divenirci a piè del trono.

MASSIMIANO

Perchè non parta disperato, un raggio
Di conforto mi date... Oh, quest' inganno
Risparmiate al mio cor! La mia sventura
Mutabile non è: ma grazie al Cielo
Mi rimane una via perchè la possa
Tosto finir.
(Ricomincia la musica marziale, e la sala si riempie di nuovi armati; Massimiano, accorgendosi del Buttler)
Voi qui, voi pur qui trovo?
Non seguite i miei passi? Or via! leale
Siate al novo Signor più che all' antico.
Porgetemi la mano, e mi giurate
Che sarete il custode, il difensore
Della sua vita.
(Il Buttler rifiuta di dargli la mano).
L' anatèma aggrava
Quel suo nobile capo, e preda il lascia
D' ogni infame sicario, a cui diletti
Questo prezzo di sangue. Or gli bisogna
L' assidua cura d' un fedel, lo sguardo
Vigile dell' amore; e fra costoro...
(getta uno sguardo sospettoso sul Buttler ed Illo).

ILLO

Cercate i traditori ove s' attenda
Vostro padre e il Gallasso. — Uscite, uscite!
Liberateci alfin dall' odiosa
Vostra presenza.
(Massimiano tenta un' altra volta di avvicinarsi alla Tecla. Il Wallenstein lo impedisce. Egli resta perplesso e trafitto dal dolore. La sala intanto si riempie sempre più di soldati, e le trombe suonano più minacciose ed a pause più brevi).

MASSIMIANO

Squillate! squillate!
Fossero gli Svedesi, e dritto al campo
Della morte io n' andassi! e tutte queste
Punte di ferro che mi veggo intorno
Passassero il mio cor!.. Perchè venirne
A strapparmi di qui? che fate, incauti?
Non mi traete a disperar! fra poco
Pentirvene potreste.
(La sala è tutta piena di armati).
Ed altri ancora?
Carco a carco s' aggiunge, e la pesante
Massa mi tira nell' abisso .. A quanto
Fate voi riflettete? E reo consiglio
Scegliervi a condottiero un disperato.
Mi rapite al mio cielo? Oh ben, consacro
Tutte l' anime vostre alla vendetta.
Mal scegliete, infelici! Apparecchiato
Sia chi mi segue ad incontrar la morte.
(Mentre egli si volge verso il fondo della scena, succede fra' Corazzieri un rapido movimento. Essi lo circondano tumultuosamente. Il Wallenstein rimane immobile, e la Tecla si getta fra le braccia di sua madre. Cade il sipario).

ATTO QUARTO

SCENA I.

Casa del Borgomastro in Egra.

BUTTLER *entra.*

BUTTLER

Egli è qui. Ve l'ha tratto il suo destino.
Ruinò dietro lui la ponderosa
Saracinesca; e quando il mobil ponte,
Che nella rocca lo guidò, discese,
Poi di nuovo levossi, a lui fu chiuso
Ogni varco di fuga, e disse il Fatu:
« Sin qui, non oltre, o Friedlanda! » È sortà
Dal boemo terren la tua meteora
Improvvisa e mirabile, solcando
D'una lucida striscia il firmamento;
Ma qui cadrà, negli ultimi confini
Pur di questa Boemia. — Hai rinnegate
Le insegne antiche, e ti confidi, o cieco,
Nell'antica fortuna? A dar l'Impero
In balìa della guerra, a scompigliarne
Il santuario de' paterni lari
Dunque armasti il tuo braccio? Un maledetto
Spirto vendicatore a ciò t'incalza!
Guardati, o traditor, che non ti perda
Quello stesso dimon!

SCENA II.

BUTTLER, GORDON.

GORDON

Voi qui? d'udirvi
Quanto mai mi tardava! O Dio del cielo!
Il Principe un ribelle? un fuggitivo?
La sua testa proscritta?... Oh, mi narrate
Quanto avvenne in Pilsèn!

BUTTLER

Ma non vi giunse
Per un messo il mio foglio?

GORDON

A' cenni vostri
Fedelmente adempii. Gli schiusi il forte
Senza punto esitar; chè mi prescrive
D'obbedirvi alla cieca il venerato
Dispaccio imperial. Ma quando io stesso
Contemplai quella fronte.. (oh, non v'incresca
La mia franca parola!) a dubitarne
Cominciai. Qui non venne il gran guerriero
Come un percosso dalla legge. Ancora
Splendea sulle magnanime sembianze
Tutta la maestà del capitano
Che dice al servo d'obbedir. Tranquillo,
Come in tempi ordinati, egli mi chiese
Scrupolosa ragion del mio governo.
L'infortunio e il delitto hanno costume
Di piegar le cervici; e fin cogl'imi
La caduta superbia, adulatrice,
Lusinghiera si fa; ma le sue labbra
Misuravano in vece, austere e parche,
Ogni detto d'encomio e di consenso,
Come loda il signor d'un adempito
Debito il suo ministro.

BUTTLER

Avvenne in tutto
Come vi scrissi. Il Principe vendette
L'esercito al nemico, e Praga ed Egra
Cedergli divisava. A tal novella
Da ciascun fu deserto; e fuor di cinque
Colonne, obbedienti a suo cognato,
Nessun'altra lo segue. Egli è colpito
Dal sovrano interdetto; e son chiamati
Tutti i servi leali a consegnarlo
O vivo o morto.

GORDON

Traditor costui?
Questo grande Signor dal suo Monarca
Senza misura favorito? Umana
Grandezza, oh, che sei tu? Nel mio pensiero
Quante volte non dissi: a lieto fine
Riuscir non potrà. La sua grandezza,
La forza sua, quel torbido, potente
Spirto che lo governa, insidiosi
Lacci gli son. Rapace ha l'uom l'istinto,
E mal saggio è colui che si confida
Nella sua temperanza: è sol la legge,
L'abitudine sol che nei prescritti
Limiti lo contiene. Alla natura
Fu contrario, per certo, e nuovo in tutto
Dar l'arbitrio dell'armi a quella mano.
Pareggiato in altezza al suo Monarca,
Sprezzò superbamente e disapprese
La reverenza di sospetto... Oh, come
D'un tal uom m'addolora! Alcuno, io penso,
Giungere non potrà dov'ei pur giunse,
E ruinò.

BUTTLER

Serbate il vostro pianto
Al dì ch'ei merti la pietà; quest'uomo
Troppo ancor ci spaventa. A gran giornate
S'avanzano i nemici; e, se riparo
Non vi troviam con rapido consiglio,
Seguirà l'unimento; il che non debbe.
Libero dalla rocca il Friedlanda

Non uscirà. Promisi e mallevai
Colla stessa mia vita e coll' onore
Di tenervelo preso; e mi confido,
Gordon, nel vostro aiuto.

GORDON

Oh, mai veduto
Non avessi un' tal giorno! Al grado mio
M' elevàr le sue mani, egli medesmo
M' affidò questa rocca... ed or ne faccio
La sua prigion. Noi poveri soggetti
Non abbiamo il voler: ma l' uom potente,
L' uom che servo non è, la bella e mite
Parola ascolta dell' umano affetto.
Noi siam gli sgherri d' una ferrea legge;
E la sola virtù che n' è concessa
Chiamasi obbedienza.

BUTTLER

A voi non dolga
La circoscritta libertà; chè dove
Grande è l' arbitrio, è grande anco l'errore.
Lo stretto calle del dover soltanto
Noi corriam senza rischio.

GORDON

Abbandonato
Fu da tutti, diceste? E pur di mille
La fortuna egli fece l indole egli ebbe
Magnanima, regale, e piena sempre,
Sempre schiusa la mano.
(guardando il Buttler di traverso)
Ha sollevati
Molti dal fango, li colmò d' onori,
Nè potè guadagnarsi un solo amico,
Che non mutasse di color nel giorno
Della sventura?

BUTTLER

Qui ne vive un tale
Da lui non isperato.

GORDON

Io d' un favore
Grato al Duca non sono; e dir non posso
Che dal seggio eminente ove fu posto
Gli corresse un pensiero al vecchio amico
Della sua giovinezza. I miei servigi
Men tennero lontano; in queste mura
L' occhio suo m' ha perduto, ed io, discosto
Dalle sue mani generose, il core
Libero mi serbai: giacchè nel tempo
Che mi diè quest' officio egli non era
Fuor del retto cammino; ond' io non temo
La sua fede ingannar, se custodisco
Ciò che venne commesso alla mia fede.

BUTTLER

Dunque la grida imperial volete
Sopra il Duca eseguir? prestarmi aiuto
Nel tenerlo prigione?

GORDON, *dopo un lungo silenzio, pieno di dolore.*

È tal la cosa
Come voi dite? Il Principe ha tradito
L' imperador? gli eserciti venduti?
Volle aprir le fortezze agli Svedesi?
Così non è più scampo! egli è perduto!
È crudele, però che la fortuna
Me fra tutti scegliesse ad istrumento
Della perdita sua. Noi fummo un tempo
Paggi insieme a Burgavia, ancor ch' io fossi
D' anni maggior.

BUTTLER

M' è noto.

GORDON

Or son trent'anni,
Nel garzon quadrilustre un maschio germe
Già s' agitava ed irrompea. Severo
Oltre l' età, di strane audaci imprese
Pascea la mente. Solitario e muto
Si scostava da noi; chè lusingarlo
Non sapeano i trastulli ed i diporti
De' suoi compagni. Ma talor, compreso
Da mirabil pensiero, il taciturno
Giovinetto venia, che, quasi un raggio,
Chiaro, sublime gli fuggia dal labbro!
E noi ci chiedevamo esterrefatti
Se il delirio parlasse, o qualche iddio
Da quella bocca.

BUTTLER

Fu colà che, preso
Da sonno, o da letargo ad un balcone,
Capovolto ne cadde; e non pertanto
Rizzossi illeso dalla gran caduta.
E la fama dicea che da quel giorno
Si notàr nel garzone aperti segni
Di demenza.

GORDON

Pensoso oltre l' usato
Diventò; questo è vero. Egli si fece
Cattolico in appresso; e fu dal mondo
A miracolo ascritta e non al caso
Quella salvezza. Creatura immune,
Sciolta, privilegiata, egli medesmo
Da quel dì si credette; e come il forte,
Che non teme cader, la vacillante
Fune trascorse della vita. — Allora
N' ha divisi il destin. Lontan lontano
Per l' audace sentier della grandezza
Rapido mi disparve. Egli divenne
Conte, principe, duca e dittatore;
Ma, non sazio di tanto, osò la mano
Stendere ad uno scettro, ed or discende
Nell' abisso.

BUTTLER

Cessate! Egli s' avanza.

SCENA III.

WALLENSTEIN *in colloquio col* BORGOMASTRO DI EGRA; I PRECEDENTI.

WALLENSTEIN

Foste liberi un tempo, e nello stemma
Mezz' aquila recate? Or perchè solo
Quella metà?

BORGOMASTRO

Noi fummo un franco Stato;

Ma, due secoli or sono, Egra fu data
Pegno al Re di Boemia, ed è per questo
Che rechiam la mezz' aquila. V' è tronca
La parte inferiore; e tale, o Duca,
Finchè l' Impero riscattar ne voglia,
Vi rimarrà.

WALLENSTEIN

Degnissimi voi siete
Dell' antica franchigia. Ognor fedeli
Serbatevi, e chiudete a questi novi
Ciurmatori l' orecchio. — A quanto ascende
L' impostovi tributo?

BORGOMASTRO

È tal che nol
Spremerlo non possiamo. A nostro carco
Vive pur la milizia.

WALLENSTEIN

Alleviati
Sarete in breve. — Or dite, in questa terra
V' hanno ancor protestanti?

(Il Borgomastro è sorpreso).

Oh sì! m'è noto.
Ve ne sono parecchi. Apertamente
Ditelo, Borgomastro. È ver?.. voi stesso?..

(Lo fissa negli occhi. Il Borgomastro si scolora).

Non vi prenda timore. I gesuiti
Mi sono in uggia. Avrebbero costoro,
Se potuto lo avessi, omai sgombrato
Il confin dell' Impero. Indifferenti
Mi son Bibbia e Messale, e l' ho dimostro (1).
Feci erigere io stesso ai vangeliati
Di Glogavia una chiesa... anzi m' udite.
Che nome avete?

BORGOMASTRO

Pacebello, altezza
Serenissima.

WALLENSTEIN

Udite; e chiuso in voi
Quanto io dico rimanga.

(gli pone solennemente la mano sulla spalla)

Il sacco è colmo,
Borgomastro! I superbi andranno in basso,
Gli umili sorgeran. Ma no 'l ridite!
Già già la doppia signoria spagnuola
Volge al tramonto; e novo ordine assume
La ragion delle cose.—In ciel vedeste
Poco fa le tre lune?

BORGOMASTRO

E con terrore!

WALLENSTEIN

Due si strinsero in una, e la figura
Presero d' un pugnale insanguinato.
Sol la media restò nella sua prima
Chiarezza.

BORGOMASTRO

L' alludemmo ai Saracini.

WALLENSTEIN

Saracini? follie! Due grandi Imperi,
Nell' occaso e nell' orto, alfin cadranno
Dopo un fiume di sangue; e sol la fede
Luterana starà.

(s' avvede degli altri due)

Da manca intesi,
Lungo il nostro cammino, un incessante
Detonar d' archibugi. A questa rocca
Giunse pur quello scoppio?

GORDON

Assai distinto,
Principe. Lo soffiava a questa volta
L' aura del mezzodì.

BUTTLER

Lo scoppio, o Duca,
Giungere qui parea da Novestatte
E da Vaidena.

WALLENSTEIN

Quella via n' adduce
Gli squadroni svedesi.—A quanti armati
Somma il vostro presidio?

GORDON

A centottanta
Validi combattenti; infermo è il resto.

WALLENSTEIN

E quanti in Gioachimo?

GORDON

Io v' ho spediti
A sussidio de' posti, insufficienti
Per contener l' esercito svedese,
Dugento archibugieri.

WALLENSTEIN

Approvo e lodo
La vostra previdenza. Entrando io vidi
Che ferveano i lavori.

GORDON

Or che n' è sopra
Il Margravio del Reno, alzar vi feci
Due novelle bastie.

WALLENSTEIN

Con sapiente
Cautela al vostro Imperador servite:
Pago io sono di voi. *(al Buttler)*
Che si richiami
Tosto da Gioachimo ogni soldato
Posto in contro al nemico. *(al Gordon)*
Alle fedeli
Vostre mani, o Gordone, io raccomando
Moglie, figlia e sorella. Il mio soggiorno
Non sarà questa rocca. Un foglio attendo
Per tosto allontanarmi in un con tutte
Le mie bandiere.

SCENA IV.

I PRECEDENTI; TERZKY.

TERZKY

Benedetto avviso!
Lieta novella!

WALLENSTEIN

Che ci rechi?

(1) Vedi i nostri Comenti. (G. DE S.)

TERZKY

Avvenne
Non lungi a Novestatte una battaglia,
E ne fur gli Svedesi i vincitori.

WALLENSTEIN

Che dici? onde il sapesti?

TERZKY

Un uom di villa,
Giunto da Tisenrita, ci racconta
Che nella sera s'appiccò la zuffa;
Che sul campo svedese all'improvviso
Una colonna imperial gittossi;
Che s'udì per due lunghe ore lo sparo,
E mille Imperiali oppressi e morti
Col loro capo vi restàr.—Narrarne
Più non seppe il villan.

WALLENSTEIN

Ma come e quando
Giunser gl'Imperiali a Novestatte?
Fu bisogno all'Altringo aver le penne,
Da che ier n'era lungi un intervallo
Di quattordici leghe. A Fravemberga
Stanno quei del Gallasso; e tutti ancora
Non vi son ragunati. Avrebbe forse
Tanto ardito il Sdy? No, no! la cosa
Possibile non parmi. *(Illo appare).*

TERZKY

Ora sapremo
La verità. Non vedi Illo venirne
Sollecito e giulivo?

SCENA V.

I PRECEDENTI; ILLO.

ILLO *al Wallenstein.*

Un messaggero
Chiede parlarti.

TERZKY

S'avverò la voce
Della sconfitta imperial?

WALLENSTEIN

Che reca?
D'onde vien?

ILLO

Dal Margravio. Egli s'attenda
Cinque miglia lontano. A Novestatte
Ardì Massimian co' disperati
Suoi compagni assalirlo, e n'è seguito
Un orrendo macello; in fin che tutti
Dal numero affollati i Pappenesi
Restàr col Piccolomini sul campo.

WALLENSTEIN

Ove trovasi il messo? A lui mi guida.
(in atto d'andarsene: in quella entra precipitosa la Neubrunn, seguita da parecchi Servidori che corrono per la sala).

NEUBRUNN

Aiuto! Obimè!

ILLO e TERZKY

Che fu?

NEUBRUNN

La Principessa...

WALLENSTEIN e TERZKY

Lo seppe?

NEUBRUNN

Sta morendo!
(fugge; Wallenstein, Terzky, Illo la seguono).

SCENA VI.

BUTTLER, GORDON.

GORDON

Or mi chiarite;
Che significa ciò?

BUTTLER

Perdè l'amante
Nel morto Piccolomini.

GORDON

Infelice
Damigella!

BUTTLER

Gordon! che sulle porte
Ci stia la vincitrice oste nemica
Da quell'Illo intendeste.

GORDON

Ho tutto inteso.

BUTTLER

Son dodici colonne a sicurezza
Del Duca, ed altre cinque assai vicine:
Noi, la sola mia gente, ed un presidio
Di dugento soldati.

GORDON

Il ver pur troppo!

BUTTLER

Sostener lungamente un tal prigione
Con sì povera schiera è stolto avviso.

GORDON

Lo veggo anch'io.

BUTTLER

Dal numero costretti,
L'arme i nostri porranno; ed egli è sciolto.

GORDON

Non è vano il timor!

BUTTLER

Ma far qui debbo
Sicurtà d'ogni cosa; e ne risponde
Della sua la mia vita. Ad ogni costo
Manterrò la promessa; e se vivente
Ritener no 'l poss'io... lo posso estinto.

GORDON

Che dite? o Re del cielo! ed osereste?..

BUTTLER

Vivere più non debbe.

GORDON

E voi, voi stesso...

BUTTLER

Un di noi due. L'estrema ora l'ha giunto.

GORDON

Assassinarlo!

BUTTLER

Il dissi.

GORDON

Un nom che tutto
Si affida in voi?

BUTTLER

N' incolpi il suo destino.

GORDON

Por le mani omicide al sacro capo
Del capitan?

BUTTLER

Lo fu.

GORDON

Ma può la colpa
Ciò ch' ei fu cancellar?.. Senza un giudizio?

BUTTLER

Ne tenga vece l' eseguir.

GORDON

Sicàri,
Non giudici saremmo. Alla difesa
Dritto han pure i colpevoli

BUTTLER

Patente
La sua colpa non è? L' Imperadore
Pronunciò la sentenza; e qui noi siamo
Soltanto esecutori.

GORDON

Oh, non si corra
Nei giudizi di sangue! Una parola
Ben si può richiamar, non una vita.

BUTTLER

I subiti servigi ai re son cari.

GORDON

Cor bennato non è che i vili ufici
Del carnefice assuma.

BUTTLER

All' opre ardite
Non si scolora l' animoso.

GORDON

Il prode
Sa la vita arrischiar, ma non arrischia
La propria coscienza...

BUTTLER

E che? dovrebbe
Libero uscir? raccendere la fiamma
D' una guerra infinita?

GORDON

Il suo custode,
Non l' omicida siate voi. Col sangue
Non usurpate violento i dritti
Dell' angelo clemente.

BUTTLER

Ove i nemici
Non fossèro vincenti, anch' io vorrei
Perdonargli la vita.

GORDON

Ah, perchè mai
Questa rocca io gli schiusi?

BUTTLER

Il suo destino,
Non la stanza, l' uccide.

GORDON

Alla difesa
Della fortezza imperial caduto
Sarei da cavaliero.

BUTTLER

E cento prodi
Con esso voi.

GORDON

Nel compiere un dovere
Bene è spesa la vita, ove l' infame
Tenebroso assassinio è maladetto
Dalla natura.

BUTTLER *gli porge un foglio.*

Il foglio è qui. Leggete!
N' impon di carcerarlo, a voi l' impone
Come a me. Rispondete! entrar v' aggrada
Di quanto seguirà mallevadore,
Se per vostra cagione il prigioniero
Riparasse al nemico?

GORDON

Io, creatura
Miserabile e fiacca?

BUTTLER

Or ben? sul dorso
Vi prendete, o Gordone, il grave peso?
Seguane ciò che vuole; io lo riverso
Tutto su voi.

GORDON

Buon Dio!

BUTTLER

Mi suggerite
Dunque un mezzo miglior. Purchè s'adempia
L' ordine imperiale, io no 'l rifiuto.
Spegnerlo non desio, ma rovesciarlo.

GORDON

Ciò che farsi dovrebbe anch' io lo veggo,
Ma ben altro del vostro il cor mi batte.

BUTTLER

Tempra ha il mio più robusta; e fatto acciaro
Dall' aspra cote del bisogno *. — In vita
Non debbono restar, se muore il Duca,
Pur quel Terki e quell' Illo.

GORDON

Io non li posso
Compiangere costor. Non è la sorte
Che li preme, e l' iniqua anima loro.
Nel tranquillo suo petto i due ribaldi
Posero il germe de' malvagi affetti,
E l' empio frutto che n' uscì, nudriro
Con malefico studio. Il premio infame
Dell' infame servigio or li raggiunga.

BUTTLER

Precederanno questi due. Condotta
N' ho ben la cosa. Volevam pur dianzi
Prenderli ad un banchetto, e nei cancelli
Della fortezza rinserrarli. È meglio
Stricarcene d' un colpo. Ora m' affretto
A dispor quanto è d' uopo.

* Questi due versi stanno in un manoscritto autografo.

SCENA VII.

I PRECEDENTI; ILLO, TERZKY.

TERZKY

Alfin la scena
Doman si cangerà. Dodici mila
Prodi svedesi qui verranno; e poscia
Difilati a Vienna! — Olà, vecchiardo!
Non ci far, viva il cielo! a questa nuova
Quel tuo viso dell'armi!

ILLO

A dar la legge,
A far vendetta de' bugiardi amici,
Che ne volsero il tergo, or tocca a noi.
Uno il fio ne pagò. Quell'odioso
Piccolomini è morto. Oh, cada ogni altro,
Che per noi non parteggia, a questo fine!
Come il vecchio suo padre addolorato
Di tal morte sarà? Nella sua vita
Non fe' che di continuo arrabbattarsi
Per mutar quel suo titolo di *conte*
Nel titolo di *prence*: Or seppellisca
L'unico figlio suo.

BUTTLER

Ma la sventura
Di quell'eroico giovinetto è pure
Non indegna di pianto. Il Duca istesso
Visibilmente ne fu tocco.

ILLO

Ascolta,
Vecchio commilitone! È ciò che sempre
Nel Principe mi spiacque; e fu cagione
Di perpetui rabbuffi: eternamente
Predilesse i Lombardi, ed oggi ancora...
Sì per l'anima mia! ci scaverebbe
Dieci volte la fossa, ov'ei potesse
Trarne fuori l'amico.

TERZKY

Orsù, finisci?
Lascia in pace i defunti. — Oggi vedremo
Chi dei bicchieri alla tenzon rimanga
Di noi due vincitore. — Ad un banchetto
C'invitarono i vostri, e siamo accinti
A vegliar questa notte in gozzoviglia.
Ci serviran le tenebre di giorno;
E con tazze spumanti attenderemo
La vanguardia svedese.

ILLO

Oh sì! dell'Oggi
Affrettiamci a goder, giacchè preveggo
Faticoso il Domani; e la mia spada
Ritornar non dovrà nella guaina
Fin che tinta non sia nell'abborrito
Sangue dell'Austria.

GORDON

Che parola è questa!
Perchè tanto infierir contro la vita
Del vostro Imperadore?

BUTTLER

In troppa speme
Non vi metta un trionfo, e vi ricordi
Che malfida è la sorte, e che possente
È tuttavia l'Imperador.

ILLO

Soldati
Molti possiede, condottier nessuno.
Questo re d'Ungheria mal si conosce
Delle cose di guerra. Al suo Gallasso
La fortuna non ride, e fu mai sempre
La ruina dell'armi... e quel serpente
D'Ottavio Piccolomini? ferirci
Ne' calcagni egli può, ma non resiste
In aperta campagna al Friedlanda.

TERZKY

No, fallir non potremo. È detto antico
Che la fortuna al Principe non fugge.
Per la sola virtù di questo braccio
Ponno gli Austriaci trionfar.

ILLO

La turba
Concorrerà, affollarsi ai gloriosi
Suoi pennoni vedremo, e forte in breve
D'eserciti sarà. Lo scorso tempo
Si rinnovella, e il Principe ritorna
Quel grande che già fu. Si batteranno
Ripentiti la guancia i forsennati
Che da lui si partiro. Avranno in vece
Terre, onori gli amici, e regalmente
Verrà gratificato ogni fedele;
E noi fra tutti che gli siam vicini.
(a Gordon)
Voi pur rammenterà. Da questo covo
Di nottole uscirete, acciò risplenda
In soggiorno miglior la vostra fede.

GORDON

Non agogno elevarmi. Ov'è l'altezza,
Sta la caduta.

ILLO

Inutile, o Gordone,
D'ora in poi qui sareste. Al novo giorno
Vengono gli Svedesi. — Andiam, chè l'ora
Del cenar s'avvicina... Or di'! vogliamo
Festeggiar gli allesti illuminando
La città? Chi ricusa è traditore.

TERZKY

Lascia questo pensier, che certo al Duca
Non gradirebbe.

ILLO

Che favelli? In Egra
Siam padroni assoluti. Alcun non osi
Chiarirsi imperiale ove regniamo. —
Buona notte, Gordon! Raccomandata
Per quest'ultima volta ancor vi sia
La vigilanza della rocca. Il vallo
N'esplorino le ronde, e la parola
Convenuta si cangi: è cauto avviso.
Poscia di vostra mano, allor che l'ora
Decima scocchi, porterete al Duca
Le chiavi del castello, e sarà questo
L'ultimo de' servigi a voi commessi.
Doman qui sono gli Svedesi.

TERZKY *(a Buttler)*
E voi
Non venite al castel?
BUTTLER
Verrò tra poco.
(Terzky ed Illo partono).

SCENA VIII.

BUTTLER, GORDON.

GORDON, *seguendoli collo sguardo.*
Come gli sciagurati a dar del capo
Van nel laccio mortal da quest' annunzio
Di vittoria delusi! Ah no! non posso
Compiangerli costoro! ... E quell' audace
Illo! quell' impudente iniquo spirto
Che vorrebbe nel sangue abbeverarsi
Fin del proprio Signore?
BUTTLER
Oprar dovete
Quanto il tristo v' impose. Armate scolte
Perlustrino la rocca, e sia guardata.
Come sopra saran, le porte io chiudo,
Chè dell' opra segreta alcun rumore
Correr non debbe la città.
GORDON
Non siate
Precipite così!. Deh, pria mi dite...
BUTTLER
Il doman, voi l' udiste, è del nemico.
Nostra è sol questa notte. I traditori
Rapidissimi son, ma più di loro
Noi lo saremo. Addio.
GORDON
Negli occhi vostri
Splende un lúme sinistro... A me giurate...
BUTTLER
Chiuso è il raggio del Sole, e vien la sera
Gravida di vicende. Il baldanzoso
Animo gli assicura; e fra gli artigli
Ne li pone indifesi il lor pianeta.
Dal taglio della spada a queste vite
Saran tronchi gli stami ed i fantasmi
D' una regal felicità. — Maestro
Fu di calcoli il Duca; e mai fin ora
Non seppe errar. Degli uomini egli fece
Come fa degli scacchi il giuocatore,
Disponendoli tutti al proprio scopo.
L' onore altrui, la dignità, la fama,
Senza scrupolo alcuno, ad una carta,
Ad un getto di dadi avventurava;
Tuttavia conteggiando aver fallata
La ragion s' avvedrà, perchè compresa
(Pari a colui che nel suo cerchio cadde) *
V' avrà pur la sua vita.
GORDON
Or non volgete
A' suoi falli il pensier, ma vi rammenti
L' amabile suo cor, la sua grandezza,
La mite indole sua, le gloriose
Geste della sua vita; e siano queste
Angeli di perdon che supplicando
Rattengono la spada omai levata
Sull' infelice.
BUTTLER
È tardi! Ora io non debbo
Chinar l' orecchio alla pietà; ma solo
Far pensieri di sangue.
(prende la mano di Gordon)
Il Duca... lo l' odio,
Gordòne, e n' ho ragion: ma non mi rende
Quest' odio mio carnefice del Duca:
L' infortunio mi sforza ed un fatale
Cumulo d' accidenti. Invan crediamo
D' oprar liberamente. Il mero giuoco
Siam noi d' una potenza occulta, oscura,
Che col bisogno spaventoso inceppa
Sempre il nostro voler. Che gioverebbe,
Se per lui mi parlasse un sentimento
Di sterile pietà? Sarei costretto
Tuttavia di svenarlo.
GORDON
Oh, se vi parla,
Se vi consiglia la pietà, seguite
La sua voce amorosa! Iddio la sveglia
Nel nostro cor; ma l' opera dell' uomo
D' una prudenza studiata è frutto.
Che potete sperar da questo sangue?
Qualche messe felice? Il ben non cresce
Da terren sanguinoso. Uno sgabello
Per ascendere in alto? Oh v' ingannate!
Spesso ai monarchi l' assassinio è caro,
L' assassino non mai.
BUTTLER
Voi non sapete...
Non chiedetelo a me... Perchè dovea
Vincere ed accostarsi in tanta fretta
L' esercito svedese? Io volentieri
L' avrei, se ciò non era, abbandonato
Alla grazia sovrana. A me non giova
La morte sua, ma sciogliere mi debbo
D' una sacra promessa. Io son... m' udite!
Se dalle mani il Principe mi sfugge,
Io son vituperato!
GORDON
Oh, per lo scampo
D' un tal uom!...
BUTTLER, *sollecito.*
Che vorreste?
GORDON
È degno il Duca
Che per lui c' immoliamo. Oh, vi mostrate
D' animo grande! È il cor che l' uomo onora,
Non è la stima delle genti.
BUTTLER, *freddo e superbo.*
« Il Duca
(Così dir mi volete) è un gran signore;
Tu sei feccia di volgo; e poco importa
Che s' onori o s' infami un uomo oscuro,

* Corrisponde forse al proverbio: *Incidit in foveam quam fecit.*

D' origine plebea, purchè l' illustre
Vita si campi ».—Ma ciascuno apprezza
Sè medesmo, o Gordòne; e del levarmi
Come più mi diletti, arbitro io sono.
Nè v' ha capo mortal, per quanto emerga
Sovra il capo degli altri, al cui paraggio
Spregevole io mi senta. Illustri o vili
Sol ci rende il volere; e perchè penso
Compiere il mio... l' ucciderò!

GORDON

Mi stanco
Per movere un macigno. Oh, voi non siete
Di tempra umana! Con dolor depongo
D' ammollirvi il pensier; ma dalle vostre
Formidabili branche un Dio lo salvi.
(partono)

SCENA IX.

Stanza della Duchessa.

TECLA *sopra una sedia a bracciuoli, pallida e cogli occhi chiusi. La* DUCHESSA *e la* NEUBRUNN *occupate intorno a lei.* WALLENSTEIN, CONTESSA.

WALLENSTEIN

Così ratto lo seppe?

CONTESSA

Ha presentita,
Parmi, la sua sventura. Alla novella
Del recente conflitto, e della morte
D' un colonnello imperial, fu colta
Da terror: me n' avvidi. Incontro al messo
Volò la poveretta, e dalle labbra
Gli strappò con sollecite dimande
L' infelice segreto. Accorti alfine
Della sua fuga, le corremmo dietro.
Tardi! in braccio all' araldo era svenuta.

WALLENSTEIN

E dovea quest' annuncio all' improvviso
Così colpirla? O povera fanciulla!..
Rinvien? si muove alfine?
(volgendosi alla Duchessa)

DUCHESSA

Aperto ha gli occhi.

CONTESSA

Ella vive!

TECLA *si guarda intorno.*

Ove son?..

WALLENSTEIN *se le avvicina, e la sostiene fra le braccia.*

Torna' in te stessa:
Sii la forte mia figlia. È qui la madre,
Guardala! È il padre tuo che ti sostiene
Fra le sue braccia.

TECLA, *levandosi.*

Ov' è? più non lo veggo.

DUCHESSA

Chi, mia fanciulla?

TECLA

Lo stranier che disse
Quella parola dolorosa.

DUCHESSA

Oh, storna
La tua mente da ciò! no, non fisarvi,
Tecla, il pensier.

WALLENSTEIN

Lasciatele uno sfogo!
Che si dolga, che pianga; anzi mescete
Le vostre alle sue lagrime. Fu grande
Il dolor che sentì, ma superarlo
La mia Tecla saprà, giacchè possiede
L' animo invitto di suo padre.

TECLA

Inferma
Non son io... non temete; in piè mi reggo.
Perchè piange la madre? Impaurita
L' ho forse?.. È già passato! ed or mi sento
Nel mio vigor...
(si è levata, e cerca cogli occhi per la stanza)
Dov' è? no 'l mi celate!
Ho la forza che basta... udirlo io posso.

DUCHESSA

No, Tecla! offrirsi agli occhi tuoi quel messo
Più non dovrà.

TECLA

Mio padre!

WALLENSTEIN

Amala figlia!

TECLA

Debole non son io; più forte in breve
Voi mi vedrete... Oh, fatemi contenta!

WALLENSTEIN

Che vuoi, mia cara?

TECLA

Che mi venga innanzi
Quello stranier; che sola a mio talento
Lo interroghi e l' ascolti.

DUCHESSA

Ah no! giammai!

CONTESSA

Non è saggio consiglio, e ben ti guarda
Dall' appagarla.

WALLENSTEIN

Perchè brami, o Tecla,
D' abboccarti con lui?

TECLA

Sarò tranquilla
Quando sappia ogni cosa. Io non patisco
D' essere illusa. Risparmiar la cara
Madre mi cerca, ed io no 'l voglio. È della
La crudele parola; e nulla, o padre,
Nulla di più crudele udir potrei.

DUCHESSA *e* CONTESSA *al Wallenstein.*

No! no 'l far.

TECLA

Da spavento io fui sorpresa.
M' ha tradito il mio core alla presenza
Di quell'uomo straniero. Egli mi vide
Debole creatura... oh sì! caduta

Tra le braccia gli sono, e n' arrossisco.
Padre mio! vo' che faccia altro concetto
Di me... Vederlo, favellargli ho d' uopo;
Chè non dee bassamente uno straniero
Pensar di vostra figlia.

WALLENSTEIN

È giusto! Io sono
Disposto a compiacerla.—Introducete
Lo svedese! *(Neubrunn parte).*

DUCHESSA

Almen io, che son tua madre,
Starti posso vicina.

TECLA

Avrei più caro
Parlare allo stranier da solo a solo;
E così mi vedrebbe assai più ferma.

WALLENSTEIN

Non v' opponete. Interroghi quel messo
Come il cor le consiglia. In certi affanni
L' uom s' aiuta da sè, nè gli bisogna
L' altrui sostegno. Il forte animo vuole
Alla propria sua forza abbandonarsi.
Dal suo petto ella debbe e non dal nostro
Suscitar la virtù che la soccorra
Nel domar la sua pena. — Ella, vi dissi,
È l' invitta mia figlia; ed io la voglio
Non a modo trattar d' una fanciulla,
Ma d' un eroe. *(in atto d' andarsene)*

CONTESSA *lo trattiene.*

Fratello, ove ne vai?
Che tu pensi dimani allontanarti,
E lasciarci qui sole, udii pur ora
Da mio marito.

WALLENSTEIN

È vero. Alla custodia
D' uomini valorosi io v' abbandono.

CONTESSA

Deh, prendine con te! L' incerto evento
Non lasciarci aspettar fra queste mura
Solitarie ed ingrate. Oh, le sventure
Tollerabili son purchè presenti;
Ma l' angoscia del dubbio e del timore
Smisurate le rende e spaventose
Per chi lungi ne sta!

WALLENSTEIN

Che mal favelli
Tu di sventure? La parola emenda;
Io beo altro ne spero.

CONTESSA

E noi conduci
Dunque con te! Ci libera da questo
Malaugurato doloroso loco.
Stretto il cor qui mi sento, ed a fatica,
Quasi mi soffocasse un cimitero,
Traggo il respiro. Esprimerti non posso
Qual ribrezzo mi desti un tal soggiorno.
Oh ne guida con te! — Sorella! aggiungi
Alla mia la tua voce, e tu, tu pure,
Cara Tecla, lo prega.

WALLENSTEIN

I rei presagi
Vo' del loco mutar; mi sia l' asilo
De' miei più cari.

NEUBRUNN *ritorna.*

Lo svedese.

WALLENSTEIN

Usciamo!
Sola resti con lui. *(parte)*

DUCHESSA *a Tecla.*

No 'l vedi, o cara,
Come scolori? Tu non puoi parlargli;
Segui la madre tua!

TECLA, *accennando Neubrunn.*

Che la Nebrunn
Da me non si discosti.
(la Duchessa e la Contessa partono).

SCENA X.

TECLA, IL CAPITANO SVEDESE, LA DAMIGELLA NEUBRUNN.

CAPITANO *s' avvicina riverente.*

Principessa...
Io vi chieggo perdon... se colla mia
Improvvida favella... Ignoto m' era...

TECLA, *con nobile contegno.*

Nel dolor mi vedeste. Una sventura
V' ha scoperto il mio core, e, da straniero,
Intimo a me vi rese.

CAPITANO

In odio, temo,
La mia presenza vi sarà. Fuggita
Una trista parola è dal mio labbro!

TECLA

La colpa è tutta mia. Dal labbro vostro
L' ho strappata io medesma, e voi non foste
Che la voce fedel del mio destino. —
Quel mio spavento v' interruppe. Or dunque
Ripigliate il racconto.

CAPITANO, *peritoso.*

Il vostro affanno
Così rinnoverei.

TECLA

Vi son disposta...
Mi saprò contener.—Come appiccata
Fu la battaglia?

CAPITANO

In deboli ripari
(Non sospettando di nemico assaltò)
Noi stavamo attendati a Novestatte.
Quando a sera n' apparve un polveroso
Nugolo che sorgea dalla foresta;
E la nostra vanguardia sgominata
Ne fu sopra gridando: « All' armi! all' armi!
S' accostano i nemici »; e quasi il tempo
Di gittarne a cavallo a noi fu tolto;
Perocchè superate i Pappenesi
A briglia sciolta le trincee, nel campo
Irruppero d' un salto. Il vallo anch' esso,
Che le tende cignea, fu da quell' onda
Tempestosa coperto e valicato.
Pure un cieco ardimento avea condotto

Troppo innanzi il nemico e dal soccorso
Del popolo pedestre ancor lontano.
Soltanto i Pappenesi audacemente
Avean l'audace Condottier seguito...
(Tecla fa un movimento ; il Capitano si ferma fin ch'essa gli accenna di seguitare)
Noi, con tutti i cavalli, a fronte, a' fianchi
Li circondammo e li spingemmo al fosso
Dove i nostri pedoni, in fitta schiera
Serrati, un bosco d'abbassate lance
V'opposero di contro; e lor fu tolto
D'avanzar, di ritrarsi in quell'orrende
Strette ogni modo. Allora alzò la voce
Il Margravio del Reno, offrendo ad essi
Onorevole resa. Il Colonnello
Però...
(Tecla vacilla, e s' appoggia ad una sedia)
Lo conoscemmo al suo cimiero,
Ed al lungo suo crin che fluttuava
Per la rapida corsa. — Il colonnello
Piccolomini, dico, accenna il vallo,
E l'animoso corridor vi sprona
Primo egli stesso, e dietro lui la furia
Dell'intera colonna... Ma, percosso
Dal troncon d'una picca, il suo destriero
S'impennò, retrocesse, e dall'arcione
Scuotendo il giovinetto, al suol lo stese;
E via via sul caduto il trascorrente
Impeto de' cavalli, a cui nessuna
Briglia comanda.
(Tecla, che accompagnava quest'ultime parole con tutti i segni d'una angoscia crescente, viene assalita da forte tremito e minaccia cadere. La Neubrunn accorre, e la riceve nelle sue braccia).

NEUBRUNN

Principessa!... o cara
Principessa!..

CAPITANO, *commosso.*

Io mi scosto...

TECLA

È già passato...
Terminate il racconto.

CAPITANO

Or quando a terra
Veggono il Condottiero, una feroce
Disperanza li prende, e più nessuno
Curasi della vita. E di rabbiose
Tigri il loro pugnar. Quel pertinace
Disperato contrasto i nostri irrita...
Nè la strage finì che per la morte
Dell'ultimo nemico.

TECLA, *con voce tremante.*

E dove?.. dove?
Tutto a me non diceste...

CAPITANO

Oggi per tempo
Noi gli demmo sepolcro; e lo portaro
Dodici giovinetti, ognun d'illustre
Famiglia. Il pio convoglio era seguito
Dall'esercito intero. Ornava un ramo
D'alloro il suo ferètro; e fin lo stesso
Margravio vi depose il proprio acciaro.
Nè lagrime mancàr sulla sventura
Di quel garzone; perocchè non pochi
Pur del nostro vessillo, i suoi costumi
Magnanimi e cortesi avean provato.
Lo compiansero tutti. Il nostro capo
Desiava salvarlo, e lo facea;
Ma s'oppose egli stesso; ed anzi è grido
Che volesse morir.

NEUBRUNN *alla Tecla, che si era nascosto il volto.*

No, mia signora!
Mia buona damigella!.. alzate il viso!
Perchè tanto ostinarvi?..

TECLA

Ove l'han posto?

CAPITANO

Nella chiesa d'un umile convento
Vicino a Novestatte, infin che giunga
Da suo padre un avviso.

TECLA

Il nome?

CAPITANO

Santa
Catterina.

TECLA

E lontano?

CAPITANO

Un buon viaggio
Di sette leghe.

TECLA

Che sentier vi guida?

CAPITANO

La via di Tirserita e Falcomonte,
Per le nostre vedette

TECLA

E vi comanda?

CAPITANO

Sendorfo.

TECLA *s'avvicina ad un tavolino, e leva da un cofano un anello.*

Io v'ho mostrato il mio dolore,
Ed espresso m'avete un cor pietoso.
(porgendogli l'anello)
Ricevere vi piaccia una memoria
Di quest'ora... e partite!

CAPITANO, *attonito.*

Ah! Principessa!..
(Tecla gli fa segno d'allontanarsi. Il Capitano indugia e vuol parlare. La Neubrunn gli rinnova il cenno. Egli parte).

SCENA XI.

TECLA, NEUBRUNN.

TECLA *le cade al collo.*

Or mia buona Nebruno, hai da provarmi
L'amor che tu mi vanti, e far ch'io trovi
In te l'amica e la compagna.—Andarne
Questa notte dobbiamo.

NEUBRUNN
Andarne! e dove?

TECLA
Dove? un angolo solo ho sulla terra:
Dove posto egli venne; alla sua tomba.

NEUBRUNN
Mia cara damigella, e che potete
Voler colà?

TECLA
Che voglia? oh, non diresti,
Sciagurata, così se tu sapessi
Che sia l'amar! Colà, colà riposa
Quanto ancor mi rimane! E l'infinito
Mondo per me quella povera pietra.
Non voler rattenermi, e solo al mondo
Di fuggir meditiamo.

NEUBRUNN
E non temete
L'ira del padre vostro?

TECLA
Io più non temo
D'alcun vivente.

NEUBRUNN
Il biasimo del mondo?
Delle lingue mordaci?

TECLA
Un tale io cerco
Che più vivo non è. Ma corro io forse
Nelle braccia... mio Dio! non vo' gittarmi
Che nella fossa dell'amante.

NEUBRUNN
Sole?
Due povere fanciulle e senza aiuto?

TECLA
Non temer; n'armeremo, il braccio mio
Difenderti saprà.

NEUBRUNN
Di notte buia?

TECLA
L'ombre n'occulteranno.

NEUBRUNN
In questa rabbia
Di turbine e di pioggia?

TECLA
Era corcato
Morbidamente sotto il ferreo calcio
De' suoi cavalli?

NEUBRUNN
Oh Cielo!.. E le frequenti
Poste nemiche? ci torranno il passo.

TECLA
Uomini son pur essi: in ogni dove
Libera passa la sventura.

NEUBRUNN
Il lungo
Viaggio...

TECLA
Il pellegrin che s'incammina
Verso un loco di grazia e di perdono
Conta forse le miglia?

NEUBRUNN
Inosservate
Quindi uscir non potremo.

TECLA
Aprir coll'ore
Ci sapremo le porte... Oh va!

NEUBRUNN
Ma quando
Fossimo conosciute?

TECLA
E chi sospetta
Nella fuggiasca disperata il sangue
D'un Friedlanda?

NEUBRUNN
Che destrieri avremo
Per sì rapida fuga?

TECLA
Il mio scudiero
Lì troverà. Deh corri! a me lo guida.

NEUBRUNN
Farlo non ardirà senza il consenso
Del padre vostro.

TECLA
Lo farà. T'affretta.

NEUBRUNN
E la povera madre allor che tolta
Le sarete dagli occhi?

TECLA, *pensierosa, e fissando dolorosamente gli occhi in terra.*
Oh madre mia!

NEUBRUNN
La buona madre (che già tanto soffre!)
Dovrà patir quest'ultima sventura?

TECLA
Risparmiarla non posso... Oh va! va tosto!

NEUBRUNN
Deh, pensatevi meglio!

TECLA
Ho già pensato
Quanto avea da pensar.

NEUBRUNN
Ma che farete
Colà?

TECLA
M'ispiri Iddio!

NEUBRUNN
La vostra mente
Ora è tutta in tumulto, e non è questo
Il cammin della pace, o damigella.

TECLA
Di quella pace ch'ei trovò! T'affretta!
Non gittar più parole!— Un senso arcano,
Una forza segreta mi sospinge
Irresistibilmente alla sua tomba.
Ivi in un punto alleviarsi il core
Mi sentirò, disciogliersi quel laccio
Che lo stringe e l'affoga; e scorreranno
Le mie lagrime alfine!—Oh va! già corsa
Gran parte avremmo della via. Non trovo
Pace fin ch'io rimanga in queste mura.
Mi crollano sul capo!.. Una potenza
Tenebrosa m'incalza e mi trasporta
Violenta di qui... Che senso è questo!
Tutti gli spazi dell'infausta casa

S' empîono di fantasmi, e più non veggo
Loco per me... di nuove orrende larve
La gran turba s' accresce, e dalle soglie
Cacciano la vivente.

NEUBRUNN

Ah, voi m' empite
Di spavento e d' angoscia, ed ora io stessa
Rimaner non vorrei! — Vi lascio, e tosto
Qui vi conduco lo scudier.

SCENA XII.

TECLA *sola.*

La voce
Del suo spirto mi chiama e dei fedeli
Che per lui s' immolàr. Di vile indugio
Mi rampognano tutti... Essi non hanno
Pur nell' ora di morte abbandonato
Chi nella vita li guidò. Que' duri
Petti han tanto saputo? ed io, codarda,
Sorvivergli dovrei? No! la corona
Di quel lauro che cinse il suo ferètro
Per me pur fu tessuta. A che la vita
Senza il raggio d' amore? io la rifiuto,
Se valor più non ha... Quando, o diletto,
Ti trovai, come dolce èra la vita!
Risplendea sorridendo al mio pensiero
La rosea luce del Doman! Sognai
Due belle ore di cielo. Io t' ho veduto
Sull' ingresso del mondo, allor che il piede
Col timor d' una vergine v' impressi.
Era di mille Soli il ciel sereno!
Tu mi parevi un angelo d' amore
Che colà m' attendesse, onde levarmi
Con sollecito vol dai favolosi
Giorni delle mie fasce al più sublime
Vertice della vita. Il primo sguardo
Lo gittai nel tuo core, e fu divino
Quel mio primo sentir!
(tace in profondo pensiero, poi continua con segni di terrore)

Ma rozza e fredda
Vien la sventura; le tenere membra
Del mio caro ghermisce, e sotto l' ugne
De' correnti cavalli le calpesta. —
Questo è il fin d' ogni Bello in sulla terra.

SCENA XIII.

TECLA, NEUBRUNN, LO SCUDIERO.

NEUBRUNN

Eccolo, principessa, ed acconsente.

TECLA

Puoi trovarci destrieri, o Rosemberga?

ROSEMBERG

Lo posso, damigella.

TECLA

Accompagnarne?

ROSEMBERG

Fino in capo del mondo.

TECLA

Al padre mio
Non potrai più tornar.

ROSEMBERG

Con voi rimango.

TECLA

Compensar ti saprò, raccomandarti
Ad un altro signore. — Inosservate
Puoi di qui trafugarci?

ROSEMBERG

Inosservate.

TECLA

E quando?

ROSEMBERG

In questo punto. Ove n'andiamo?

TECLA

A... Nebruno, glief dici!

NEUBRUNN

A Novestatte.

ROSEMBERG

Vado, e tosto ritorno. *(parte)*

NEUBRUNN

Ah, damigella!
La madre vostra.

TECLA

Oh Dio!

SCENA XIV.

TECLA, NEUBRUNN, DUCHESSA.

DUCHESSA

Partì? Mi sembri
Sollevata.

TECLA

E lo sono... Or concedete
Ch' io men vada a riposo; e la Nebruno
Mi stia da presso. Di quiete ho d' uopo.

DUCHESSA

Abbila, cara Tecla! ed or che posso
Consolar finalmente il padre tuo,
Parto contenta.

TECLA

Buona notte, o madre!
(le getta le braccia al collo e la stringe con gran commozione)

DUCHESSA

Pur tranquilla non sei; tu tremi ancora;
Battere sopra il mio con violenza
Sento ancora il tuo cor.

TECLA

La calma e il sonno
Mi gioveranno. — Buona notte, o madre!
(intanto che si scioglie dalle braccia della madre, cade il sipario).

ATTO QUINTO

SCENA I.

Stanza del Buttler.

BUTTLER, MAGGIORE GERALDIN.

BUTTLER
Dodici sceglierai de' più gagliardi
Nostri dragoni, ed armali di picche
Per cansar lo schiamazzo: indi li cela
Presso la stanza del banchetto. Apposte
Che saranno le frutta, impetuosa
Sbuchi la frotta, « chi di voi, gridando,
È buono imperial? » La mensa in quella
Rovescerò. Gittatevi su loro,
E li finite. Vigilato e chiuso
Venga poscia il castel, perchè non giunga
All' orecchio del Duca alcun romore. —
Or vanne, Geraldino!... Hai tu spedito
Per Macdonaldo e Deverun?

GERALDIN
Tra poco
Saranno qui. *(parte)*

BUTTLER
L' indugio è grave rischio.
Parteggiano per esso anche gli Egresi;
E non so qual vertigine rapisca
Tutta questa città. Vien salutato
Principe della pace, fondatore
D' un secol d' or. Dispensa armi il Comune;
S' offrono volontari a custodirlo
Ben cento cittadini... È gran bisogno
D' un sollecito oprar; chè minacciati
Siam di dentro e di fuori.

SCENA II.

BUTTLER, DEVROUX, MACDONALD.

MACDONALD
Eccoci.

DEVROUX
Il segno?

BUTTLER
« Viva l' Imperador! »

MACDONALD e DEVROUX, *simultaneamente retrocedendo.*
Che giuoco è il tuo?

BUTTLER
« Viva la casa d' Austria! »

DEVROUX
E non abbiamo
Giurato al Duca fedeltà?

MACDONALD
Venuti
Non siamo in Egra per la sua difesa?

BUTTLER
Difendere un ribelle? un traditore?

DEVROUX
Sia pure, o General; ma tu medesmo
N' hai per questo assoldati.

MACDONALD
E tu, tu stesso
Non l' hai seguito?

BUTTLER
Lo seguii, ma solo
Per accertarmi della sua ruina.

DEVROUX, *con freddezza.*
Così?

MACDONALD
L' affar si muta.

BUTTLER *al Devroux.*
Ah sciagurato!
Mancheresti ai doveri? alla bandiera?

DEVROUX
Al diavolo, signor! non ho battuta
La strada tua? « Se il Principe, io pensai,
Può farsi un mariuolo, anch' io lo posso.»

MACDONALD
Ciò non debbe affannarci: è tua la cosa.
Nostro capo sei tu, tu ne comandi;
Noi dobbiam seguitarti anche all'inferno.

BUTTLER, *raddolcito.*
Or via! ci conosciamo.

MACDONALD
Anch' io lo dico.

DEVROUX
Spade siam di ventura, e ne svagina
Chi più ne paga.

MACDONALD
Così va.

BUTTLER
Leali
Per questa volta.

DEVROUX
Di buon grado.

BUTTLER
E d' oro
V' empirete le tasche.

MACDONALD
E questo è il meglio.

BUTTLER
Uditemi!

DEVROUX e MACDONALD
T' udiam.

BUTTLER
L' Imperadore

Vivo, o morto lo vuole. Ecco l'editto.

DEVROUX

Così canta la grida?

MACDONALD

O vivo o morto?

BUTTLER

E premio n'otterran gli esecutori
Di beni e di contanti.

DEVROUX

Il suono è dolce!
La parola vien sempre armoniosa
Dalla Corte. Sì, sì! me lo figuro;
Un'aurea catenuccia, una sciancata
Rozza, un diploma, o simili baiate.
Meglio il Duca regala..

MACDONALD

Il Duca è largo.

BUTTLER

Ora è povero in canna; è giunto al verde.

MACDONALD

Lo sai?

BUTTLER

Ve l'assicuro.

DEVROUX

Al verde il Duca?

BUTTLER

Arso, pezzente come voi.

MACDONALD

Pezzente
Come noi?

DEVROUX

Macdonaldo! il tempo è buono
Per voltargli le spalle.

BUTTLER

Abbandonato
Fu da venti colonne; e noi dobbiamo
Far di più, camerata... Udite in somma!
L'uccideremo.

DEVROUX e MACDONALD, *retrocedendo.*

Ucciderlo!

BUTTLER

Ve 'l dissi:
Ed ho scelto voi due.

MACDONALD

Noi due sceglìesti?

BUTTLER

Voi, Deveruno e Macdonaldo.

DEVROUX, *dopo una pausa.*

Ad altri
Volgiti.

MACDONALD.

Ad altri, sì.

BUTTLER *al Devroux.*

Tu tremi, o poltra
Bagascia? ma di trenta anime il sangue
Non pesa dunque sulla tua?

DEVROUX

Le mani
Levar sul condottiero? Hai tu pensato?

MACDONALD

Dopo che gli prestammo il giuramento?

BUTTLER

Col suo misfatto lo cassò.

DEVROUX

La cosa
Troppo orribile parmi.

MACDONALD

È ver; nè privi
Siam poi di coscïenza.

DEVROUX

Ove non fosse
Colui che per dovere e per costume
Da gran tempo obbediam...

BUTTLER

L'inciampo è questo?

DEVROUX

Odimi! ogn'altro fuor di lui. Nel ventre
Del mio figliuolo caccerei la spada
Per servire al monarca. Oh, ma tu vedi!
Trucidar, noi soldati, il condottiero!
Non vi è rasa cocuzza che n'assolva
Da tal peccato o sacrilegio (1).

BUTTLER

Io sono
Papa vostro, e v'assolvo (2).—Orsù, decisi
Siete voi?

DEVROUX, *peritoso.*

La non va.

MACDONALD

No, no.

BUTTLER

Nettate!
Se l'animo vi manca; e qui ne venga
Subito... il Pestalozzo.

DEVROUX, *punto.*

Il Pestalozzo?
Che vuoi tu da colui?

BUTTLER

Non mancheranno,
Da che voi rifiutate...

DEVROUX

Indugia un tratto!
Debbe il Duca morir? noi pur possiamo
Guadagnar, come ogni altro, il guiderdone.
— Che ne pensi, fratello?

MACDONALD

È tal la cosa?
Se per lui non è scampo, al Pestalozzo
Cederlo non mi gusta.

DEVROUX, *dopo qualche riflessione.*

E quando intendi
Dargli lo spaccio?

BUTTLER

Questa notte. All'alba
Vengono gli Svedesi.

(1) In bocca a tal genia di soldatacci divengono molto appropriate queste espressioni che tramestano il goffo e l'irriverente alle cose di religione. (G. DE S.)

(2) Valga la stessa avvertenza posta sopra. (G. DE S.)

DEVROUX

E d' ogni evento
Ci sei mallevodor?

BUTTLER

Mallevadore.

DEVROUX

Tale è dunque il voler di Ferdinando?
La netta e tonda intenzion? Sovente
Bramasi l' omicidio, e si castiga
La man che lo commise.

BUTTLER

Il foglio è chiaro:
Vivo, o morto v' è scritto. Or da che vivo
Prendere no 'l possiamo, e lu vedete...

DEVROUX

Morto dunque! Ma di' 'l per qual cammino
Giungere fino a lui, se tutta ingombra
Dalle schiere del Terki è la contrada?

MACDONALD

Poi quel Terki e quell' Illo...

BUTTLER

È da custoro
Che s' incominciа.

MACDONALD

Da costoro? e pensi
Sbrigartene così?

BUTTLER

Morranno i primi.

MACDONALD

Bada, fratello Deverun! la notte
Pute di sangue.

DEVROUX

E l' uom? l' hai tu trovato?

BUTTLER

Il Geraldino. — È l' ultima serata
Di carnoval. Passarla ad un banchetto
Vogliono nella rocca; ed ivi a mensa
Verran sorpresi e trucidati. Il Lesla
C' è pur col Pestalozzo.

DEVROUX

Generale!
Già per te la non monta... odi un capriccio!
Lasciami barattar col Geraldino.

BUTTLER

Meno arrischi dal Duca.

DEVROUX

Ab, per Satanno!
Qual concetto hai di me? Lo sguardo io temo,
Non la spada del Duca.

BUTTLER

E che ti nuoce
Lo sguardo suo?

DEVROUX

Che il diavolo mi porti!
Se vigliacco io mi sia, tu n' hai le prove.
Ma senti, Generale! ancor non sono
Forse otto dì che il Principe mi diede
Venti zecchini d' or per comperarmi
La calda giubba che mi copre; e quando
Mi vegga armato d' alabarda... e noti
Questo giubbon... non so... ma forse allora...
E pur... no, per l' inferno! un vil non sono.

BUTTLER

La calda giubba il Principe ti diede,
Per ciò, povero matto, in dubbio sei
Di piantargli nel ventre il tuo piccone?
Ma non sai, Deverun, che Ferdinando
Lo coprì d' una giubba assai più calda?
Del mantel principesco! Ed or qual ebbe
Premio da lui? rivolta è tradimento.

DEVROUX

Per mia fe, tu di' vero! A Satanasso
Dunque l' ingrato!.. Lo trucido.

BUTTLER

Indossa,
Per cacciar i rimorsi, un altro saio;
E così gli potrai, senza ribrezzo,
La tua picca aggiustar.

MACDONALD

Ma v' è ben altro!

BUTTLER

Ch' v' ha di più?

MACDONALD

Non valgono le picche
Contra il petto del Duca. Egli è fatato!

BUTTLER, *irritandosi.*

Come?

MACDONALD

No 'l passerebbe una bombarda.
La sua pelle, ti dico, è fatta un marmo
Dall' unguento infernale, e non si fora.

DEVROUX

Un altro ne conobbi ad Ingolstatte
Che l'avea come il bronzo, e per finirlo
Far mazza bisognò degli archibugi.

MACDONALD

Sai tu che far?

DEVROUX

M' insegna.

MACDONALD

È qui nel chiostro
Un fra domenican della mia terra.
Vo' che stocco ci tuffi e partigiana
Nell' acqua benedetta, e vi susurri
Qualche forte scongiuro. Il mezzo è questo
Per sciogliere l' incanto (1).

BUTTLER

Hai ben pensato,
Macdonaldo! — Or n' andate! e venti o trenta
D' animo risoluto e di robusto
Braccio scegliete; ma giurar da prima
Fateli obbedienza a Ferdinando.
All' undecimo tocco, e dopo il primo
Visitar delle ronde, in gran silenzio
Conduceteli dentro. Io pur discosto
Non mi terrò.

DEVROUX

Ma come insinuarci

(1) Una sì grossolana superstizione non solo ripugna alla santità della religione, ma anche al buon senso d' ogni più semplice idiota. (G. DE S.)

Nell' interno cortil, che tutto è pieno
Di scolte e d' alabarde?

BUTTLER

lo n' esplorai
Diligente ogni varco; e mi condido
Per un uscio introdurvi, a cui soltanto
Fa la guardia un picchier. L' ufficio, il grado
Mi dan libero ingresso a tutte l' ore.
Precedervi disegno; il mio pugnale
Caccio io gola al picchiere, e v'apro il passo.

DEVROUX

Ma, dentro che saremo, in qual maniera
Penetrar nella stanza, ov' ei riposa,
Senza che gli staffieri e le livree
Ne siano deste e gridino al soccorso!

BUTTLER

Abita la famiglia al destro lato;
Ma, schivo di romori, il Friedlanda
Solo al manco dimora.

DEVROUX

Oh, fosse un tratto
Terminata la festa, o Macdonaldo?
Che diavolo di strano in me lavori
Dirti, affè, non saprei.

MACDONALD

Lo stesso io provo.
Troppo è gran pesce, camerata! Il moodo
Ne dirà scellerati.

BUTTLER

In mezzo all' oro,
Agli onori, alle pompe irriderete
Degli uomini le ciance ed i giudizi.

DEVROUX

Fossimo almeno dell' onor sicuri!

BUTTLER

Non vi date pensier. Corona e regno
Voi salvate al monarca, e generosa
La mercede sarà.

DEVROUX

Balzarlo adunque
Pensa il Duca dal trono?

BUTTLER

E trono e vita
Rapirgli insiem.

DEVROUX

Ma quando in suo potere
Lo mettessimo vivo, egli sarebbe
Tuttavia consegnato al manigoldo?

BUTTLER

L' hai detto, o Deveruoo: a tal destioo
Non potrebbe sfuggir.

DEVROUX

Che muoia dooque,
Qual onorato condottier di campo,
Sotto maui guerriere. *(partono).*

SCENA III.

Una sala che mette in un lungo corridoio, il quale si perde nel fondo.

WALLENSTEIN *siede ad un tavolino;* IL CAPITANO SVEDESE *gli sta dinanzi; poi* LA CONTESSA TERZKY.

WALLENSTEIN

Accomandarmi
Vogliate al signor vostro. Io vengo a parte
De' suoi prosperi eventi; e se non mostro
Quella letizia che mostrar dovrei
Per questo annunzio di vittoria, a manco
Di buona volontà noo l' ascrivete.
Or la sorte dell' armi abbiam comune. —
Signore, addio. D' accogliere vi piaccia,
Per l' officio cortese, una parola
Di mercè. Come dissi, al vostro arrivo
Troverete diman la rocca aperta.

(Lo Svedese parte. Il Wallenstein siede in profondo pensiero cogli occhi fissi e colla testa appoggiata alla mano. Entra la Contessa, e, da lui non veduta, gli sta per alcun tempo vicina. Finalmente egli si volge con un rapido movimento, la vede, e si ricompone).

Vieni da lei? che fa? uoo si riebbe?

CONTESSA

Dopo il colloquio s'acquetò: me 'l disse
La sorella. Or riposa.

WALLENSTEIN

Il suo dolore
Farà più mite; piangerà.

CONTESSA

Mutato
Sei tu pure, o fratello. Io ti sperava,
Dopo questa vittoria, assai più lieto.
Oh sta fermo, animoso, e ci sostieni!
La nostra luce, il nostro Sol tu sei.

WALLENSTEIN

Calmati! non è nulla... Ov' hai lo sposo?

CONTESSA

Con Illo ad un banchetto.

WALLENSTEIN *sorge e passeggia.*

È notte buia:
Vanne, e ti corca.

CONTESSA

Non voler ch' io vada;
Oh lasciami coo te!

WALLENSTEIN, *accostandosi ad un balcone.*

Qualche operoso
Movimento è nel cielo: agita il vento
Il pennon della torre, e van le oubi
Velocissime in fuga; or si nasconde,
Or si mostra la luna, e per la notte
Guizza e ratto sparisce un dubbio lume.
Nessun astro m' appar. La fioca e mesta
Luce di Cassiopeia unica splende.
Giove è colà... ma copresi del nembo

Che si dilata e chiude il ciel.
(ricade ne' suoi pensieri, e guarda fuori con occhi immobili).

CONTESSA *lo contempla mestamente e lo prende per mano.*

Che penai?

WALLENSTEIN

Se 'l vedessi, n'avrei, parmi, conforto!
È l'astro che splendea sulla mia vita.
Talor dalla sua luce in me discese
Mirabile vigor. *(pausa)*

CONTESSA

Lo rivedrai.

WALLENSTEIN

Rivederlo? mai più!

CONTESSA

Perchè?

WALLENSTEIN

Disparve.
Polve egli è.

CONTESSA

Di chi parli?

WALLENSTEIN

Egli è felice!
La sua meta raggiunse, e del futuro
Gli son achiuse le porte. Or più non teme
Perfidia di destin: lucente e pura
La sua vita finì senza una ruga,
Senza una macchia che l'offenda. A lui
Più non battono l'ore apportatrici
Di vicende e di mali; è sciolto alfine.
Dal timor, dalla speme, e più soggetto
Non è di menzogneri astri all'impero.
Egli è dunque felice... A noi chi svela
Ciò che possa recar d'inopinato
Nell'oscuro suo vel la prossim'ora?

CONTESSA

Parli del Piccolomini? Qual morte
Quel garzone incontrò? Quand'io ne venni,
Lo Svedese partia.
(il Wallenstein le fa cenno di tacere)

Non al passato,
Volgi lo sguardo all'avvenir: t'allegri
La recente vittoria, e poni il prezzo
Che ti costa in obblio. Tu non perdesti
Pur quest'oggi l'amico, a te fu morto
Nel dì che ti lasciò.

WALLENSTEIN

La mia ferita,
Spero, si chiuderà. Che mai non ponno
Gli uomini superar? Dalle più grandi
Alle più tenui cose il nostro core
Si disavvezza, perocchè ci doma
La potenza dell'ore. Ah, tutto io sento
Ciò che in esso perdei! Succiso è il fiore
Del viver mio, che freddo e scolorito
Ora innanzi mi sta. Quel giovinetto
Stavasi al fianco mio come una lieta
Gioventù; mi cangiava il vero in sogno,
Nel purpureo vapor del mattutino
Mi vestia la vulgare inanimata
Realtà delle cose; e nell'ardente
Fiamma dell'amor suo, con maraviglia
Di me medesmo, si facean sublimi
Le basse forme della vita. Ed ora
Che potrebbe allegrarmi ogni futura
Conquista mia? Da me fuggito è il Bello,
Nè più mai tornerà. Di tutti i beni
Siede in cima l'amico; ed anzi è quegli
Che li crea coll'amore, e li fa grandi
Partendoli con noi.

CONTESSA

Delle tue forze
Non dubitar. La ricca anima tua
Basta sola a sè stessa. In lui tu pregi,
Ami quelle virtù che tu medesmo
V'hai piantate e nudrite.

WALLENSTEIN, *avvicinandosi alla porta.*

Alcun s'appressa...
Chi ci turba in quest'ora? Il Guardiano
Che mi reca le chiavi.—Or va, sorella!
Mezzanotte è vicina.

CONTESSA

Oh quanto grave
M'è quest'oggi il lasciarti! Uno sgomento
M'agita il cor.

WALLENSTEIN

Di che?

CONTESSA

Che tu ci debba
Questa notte fuggir; che più trovarti,
Destandomi, io non possa.

WALLENSTEIN

Una chimera.

CONTESSA

Ah, di negri presagi è travagliato
Da gran tempo il cor mio! Se nella veglia
Di cacciarli mi provo, iu tristi sogni
Tornano sul guanciale ad assalirmi.—
La penultima notte io t'ho veduto
Seder pomposamente ad una mensa
Colla prima tua sposa.

WALLENSTEIN

Un sogno è questo
Di felice presagio: han quelle nozze
Fatta pur la mia sorte.

CONTESSA

E la trascorsa
Di nuovo mi sognai che ti cercava
Nella stanza ove dormi; e nell'entrarvi
Non mi parea più quella; ed era in vece
La tua Certosa di Gissinia, dove
Brami aver sepoltura.

WALLENSTEIN

Hai visto in sogno
Ciò che ti stava ne' pensieri.

CONTESSA

E credi
Che scendere non possa ad ammonirci
Qualche voce ne' sogni?

WALLENSTEIN

Havvene dubbio?
Queste voci vi son; ma se palese
Mi fan l'Inevitabile, chiamarle

Non potrei con ragione ammonitrici.
Precedono gli Spirti ai gran destini,
Come pinta veggiam nell'orizzonte
L'immagine del Solè anzi che sorto
Veramente vi sia. Nell'Oggi è chiuso
Pure il Diman.—Pensoso ognor mi fece
Quel che narra la storia, e narra il vero,
Del quarto Arrigo. Questo re sentissi
La trafittura del pugnal nel petto
Prima ancor che lo avesse il parricida
Ravagliacco impugnato; e quello spettro
Gli rompea la quiete, e l'agitava
Nel suo Lovre, all'aperto, in ogni loco..
Quando s'incoronò la sua consorte,
Gli parea quella festa un apparato
Mortuario; e nell'animo presago
Fin la pesta notò che lo cercava
Per le vie di Parigi.

CONTESSA

E tu non senti
Voce alcuna nel cor?

WALLENSTEIN

No: sii tranquilla.

CONTESSA, *immersa in tristi pensieri.*

E di nuovo sognai ch'io ti seguiva;
E tu mi precorrevi innanzi, innanzi
Per un andito lungo, e via per sale
Senza fio, senza fin... l'un contra l'altro
S'urtavano i battenti; ed io pur sempre
T'era dietro anelando, e non potea
Giugnerti mai...'Quand'ecco una man fredda
Mi ricinge da tergo... è la tua mano...
Tu m'arresti, mi baci, ed una rossa
Coltre ai stende sovra noi.

WALLENSTEIN

L'arazzo
Della mia stanza.

CONTESSA, *affisandolo.*

Ma se fosse il vero?
Se tu, che nel vigor, nella pienezza
Della vita qui stai...

WALLENSTEIN

T'angustia il bando.
Non uccide uno scritto. Egli non trova,
Credimi, alcuna man.

CONTESSA

Ma se potesse
Questa mano trovar?.. già v'ho pensato.
Qui tengo il mio conforto. *(parte)*

SCENA IV.

WALLENSTEIN, GORDON; *indi* UN CAMERIERE.

WALLENSTEIN.

Egra è tranquilla?

GORDON

Sì, mio Duca.

WALLENSTEIN

Una musica baccante
Mi percote gli orecchi... È luminoso
Di fiaccole il castel. Chi sono i lieti?

GORDON

Viene ad Illo ed al Conte un gran banchetto
Nel castello imbandito.

WALLENSTEIN

È per la nuova
Della vittoria. *(fra sè)*
Rallegrar costoro
Non si pon che tra i cibi.
(suona un campanello; appare un Cameriere)
Orsù! mi svesti.
Voglio corcarmi.
(riceve dal Gordon le chiavi).
Da nemico esterno
Siam guardati così, così racchiusi
Con amici sicuri... ed ogni segno
Mi dovrebbe fallir, se questo volto
(guardando il Gordon)
Fosse mendace e disleal.
(spogliandolo il Cameriere del mantello, della collana e della cinta)
Non vedi?
Che t'è caduto?

CAMERIERE

La collana è rotta!

WALLENSTEIN

Porgila! Assai durò. *(la contempla)*
Fu questa il primo
Favor di Ferdinando. Ei me la cinse
Nella guerra del Friuli. Allor non era
Che semplice Arciduca; ed io fin ora
La portai per costume, o, se vi piace...
Per devota credenza. Essa dovea,
Tenendola con fede avvinta al collo,
Essermi un talisman, che mi facesse
La fortuna infedel, di cui la prima
Grazia fu questa, prigioniera e serva
Per l'intera mia vita. Or ben! la stella
D'una nuova fortuna a me rinasca.
Questo incanto è già sciolto.
(Il Cameriere si allontana cogli abiti. Il Wallenstein s'alza, muove alcuni passi per la sala, e si ferma pensieroso in faccia al Gordon).
Oh, come innanzi
Tornami il tempo che passò! Mi veggo
Nuovamente a Burgravia, in quella Corte
Ove paggi eravam. Frequenti gare
Scoppiavano fra noi. Tu, volto al bene,
Volontieri assumevi il ministero
Di moralista; e me, per troppa foga
Di grandi cose, rampognavi, audace
Sognator m'appellando; e le tue labbra
Non sapean rifinir dal commendarmi
L'aurea mediocrità.—Qual tristo frutto
La tua saggezza ti recò! ti rese
Mucido innanzi tempo; e se venuto
Colle ricche mie stelle a te non fossi,
Spegnere ti lasciava in questo nido.

GORDON

Trae con lieve fatica il pescatore

Ad un porto sicuro il suo legnetto,
Mentre guata la nave in mezzo ai flutti
Dar nelle secche ed arrenar.

WALLENSTEIN

Vegliardo!
Sei tu dunque nel porto? Io non lo sono.
Franco, ardito, sublime ancor veleggio
Per lo mar della vita; ancor mia diva
Chiamo la speme; un giovine animoso
È pur sempre il mio spirto, e millantarmi
Posso al tuo paragon, chè fiacco il tempo
Sulle mie chiome sorvolò.
(passeggia a gran passi la stanza, e fermasi dall' opposta parte innanzi al Gordon)

Chi falsa
Chiamerà la fortuna? A me fu sempre
Guida fedel. Le sue braccia divine
Mi presero amorose, e dalla turba
Soavemente mi levàr. Solingo
Sulla via che percorro è il mio vestigio,
Nè v' ha palma mortal che porti i segni
Misteriosi della mia. Nessuno
Dee pesar la mia vita alla bilancia
Dell' altre vite. — Ruinato al fondo
Or vi sembro, gli è ver, ma più potente
Risalirò; succedere vedrete
Al mar che rifluisce, un mar più gonfio.

GORDON

Pur quel detto rammento: « Anzi la sera
Non lodarti del giorno. » Io non vorrei
Che del bene sperar la mia fortuna
Lungamente benigna arra mi fosse;
Perocchè la speranza è pur foriera
Dell' infortunio; e cingersi di tema
Debbe il capo felice. Ognor vacilla,
Duca, la lance del destino!

WALLENSTEIN

È sempre
Quell' antico Gordon che mi favella. —
Sì, quaggiù tutto cangia; io non l' ignoro.
Ma chieggono ai mortali il lor tributo
Pur le maligne deità. Lo seppe
Il popolo pagano: ei a' offeriva
Vittima volontaria a quelle dire
Per placarne lo sdegno; e sangue umano
Vaporava a Tifone.
(dopo una pausa, mesto e con voce sommesso)

Anch' io gli offersi.
Cadde il più caro degli amici miei;
Per mia colpa egli cadde! e la fortuna
Non mi può consolar quant' io mi dolgo
Di questo colpo. Saziata è l' ira
Dell' invido destino: egli si prese
Vita per vita. Sull' amata fronte
Quel fulmine scoppiò che me dovea
Stendere, incenerir.

SCENA V.

I PRECEDENTI, SENI.

WALLENSTEIN

Non viene il Seni?
Come tutto è sconvolto!.. Oh, che ti guida,
Seni, in ora sì tarda?

SENI

Il mio spavento!

WALLENSTEIN

Di che mai?

SENI

Del tuo danno! Ah fuggi, o Duca,
Pria che spunti il mattin! Non darti in braccio
Degli Svedesi.

WALLENSTEIN

Che ti cadde in mente?

SENI, *con voce più alta.*

Non fidarti a coloro!

WALLENSTEIN

Orsù! ti spiega.

SENI

Duca, non aspettarli!.. una sciagura
Terribile t' incalza; e parte il dardo
Da falsi amici. Spaventoso annunzio
Gli astri ne danno; e stretta, ognor più stretta
Una rete di morte a te s' avvolge! (1).

WALLENSTEIN

Tu vaneggi, o mio Seni. È la paura
Che parla in te.

SENI

No, Principe, non sono
Vuote paure! Vieni meco, e leggi
Tu medesmo nel ciel qual infortunio
Ti si minaccia da' bugiardi amici!

WALLENSTEIN

Dagli amici bugiardi uscir dovrebbe
Tutta questa sciagura? Intempestivo
L' oracolo mi suona. Io non ho d' uopo
Di saperlo dagli astri.

SENI

Oh, vieni, osserva,
Credi soltanto agli occhi tuoi! Di segni
Tenebrosi, funesti è tutta ingombra
La casa della vita. Un gran nemico
Le s' avvicina; un' orrida figura
Dietro i rai s' appostò del tuo pianeta...
Deh, lasciati ammonir! Non porti in mano
Di quest' empia genia che colla santa
Nostra Chiesa combatte.

WALLENSTEIN, *sorridendo.*

Il vaticinio
Parte dunque di là!.. Sì, sì; mi torna
Troppo bene al pensier. Mai non ti piacque
Questa lega svedese. — Or va! ti corca,

(1) Se la scienza astrologica, che ha finora prognosticato il falso al Wallenstein, ora dice il vero, è colpa o bizzarria del poeta. (G. DE S.)

Seni! Di questa profezia non temo.

GORDON, *scosso potentemente da queste parole, volgesi al Wallenstein.*

Principe! m'accordate una parola?
Pur da labbra non buone uscì talvolta
Buono il consiglio.

WALLENSTEIN

Ve l'accordo.

GORDON

E quando
Vano non fosse il suo terror? Se mai
La divina Clemenza, in modo arcano,
Scelto avesse quest'uomo ad istrumento
Della vostra salvezza?

WALLENSTEIN

E l'uno e l'altro
Favellate in delirio. A me dovrebbe
Venir dagli Svedesi una sciagura,
Quando la sola utilità li muove
A stringersi con me?

GORDON

Ma se l'arrivo
Di costoro, o mio Duca... accelerasse
Sul vostro capo, che si tien sicuro,
La folgore del Ciel?

(si getta a' suoi piedi)

V'è tempo ancora!..

SENI, *inginocchiandosi.*

Oh, lo ascolta! lo ascolta!

WALLENSTEIN

A che v'è tempo?
Sorgete! io ve l'impongo.

GORDON

Ancor lontano
È il Margravio del Reno. Un detto vostro,
Nè la fortezza s'aprirà. N'assalga!
Provisi pure! intorno a questi valli
Rimarrà col suo popolo disfatto
Pria che giunga a stancar la coraggiosa
Nostra virtù. N'assalga, ed abbia un saggio
Di quanto possa un piccolo drappello
D'eroi dal braccio d'un eroe soccorsi
Che fa l'emenda d'un errore. Oh, questo
Toccherà, ne son certo, il cor d'Augusto
Facile alla clemenza! e il Friedlanda,
Che pentito ritorna, andrà più lieto
Del sovrano favor, che se perduto
Mai non lo avesse.

WALLENSTEIN *lo contempla maravigliato, e tace per alcun tempo, manifestando l'interna commozione.*

Un impeto di zelo
Troppo innanzi vi spinge...Al vecchio amico
Della mia giovinezza io ben concedo
Qualche licenza.—Uditemi, Gordone!
Sangue, sangue è versato! e perdonarmi
Ferdinando non può: ma quando ancora
M'offerisse il perdono, lo nol vorrei.
Se balenato nel pensier mi fosse
Quanto io seppi testè... che mi dovea
Costar l'amico prediletto... e come
Oggi il cor mi ragiona, in quel momento
Ragionato m'avesse... in altra guisa
Forse... o forse così... ma ciò potrebbe
Ridonarmi l'amico?... lo cominciai
Troppo serio, o Gordon, perchè la cosa
Debba in nulla finir. Che la saetta
Segua il suo volo. *(s'accosta alla finestra)*

È tardi. Oscuro e queto
Veggo il castel. *(al Cameriere)*

Precedimi col lume.

(Il Cameriere, che s'era tacitamente introdotto e tenevasi discosto, prendendo parte al colloquio, ora s'avanza grandemente commosso, e cade ai piedi del Duca).

Tu pure?... Il so ben io perchè vorresti
La mia pace coll'Austria. Oh poveretto!
Una picciola gleba egli possiede
Nella Carinzia, e perdere la teme
Se dimora con me. Ma sono io dunque
Così mendico che donar più nulla
A' miei servi non possa? Orsù, non voglio
Costringere veruno. Ove tu creda
Che m'abbia la fortuna abbandonato,
M'abbandona tu pure, e questa sia
L'ultima volta che mi spogli; andarne
Puoi libero domani al tuo Monarca. —
Buona notte, Gordone! Un lungo sonno
Spero dormir. Fu grave a questi giorni,
Grave l'affanno che durai!... Destarmi
Non vogliate per tempo.

(Parte, preceduto dal Cameriere. Il Seni gli tiene dietro. Il Gordon, immobile, resta all'oscuro, seguendo cogli occhi il Duca, che s'interna e sparisce nel corridoio; poscia esprime coi gesti il suo dolore, e s'appoggia mestamente ad una colonna).

SCENA VI.

GORDON, BUTTLER, *da prima dietro le scene.*

BUTTLER

In questo loco
Taciti v'appiattate, e pria del segno
Non uscite.

GORDON

Egli è qui cogli assassini!

BUTTLER

Sono i lumi già spenti. Ognun riposa.

GORDON

Che debbo far? salvarlo? alzar la voce?
Por la casa, le guardie in movimento?

BUTTLER *appare in lontananza.*

Da quel fondo vien lume. Il corridoio
Dritto al Duca vi mena.

GORDON

E non mi faccio
Spergiuro al mio Signor? Fuggendo il Duca
Non afforza i nemici? e non m'attiro

Tutto sul capo mio lo spaventoso
Sèguito di tal fuga?

BUTTLER, *accostandosi alquanto.*

Udiam !.. Chi parla?

GORDON

Meglio che lo confidi alla divina
Misericordia. Chi son io per tormi
Sull' anima tal carco? Io non ne sono,
S' egli muor, l' uccisore, e mio sarebbe
Lo scampo suo con tutto il grave peso
Di ciò che n' uscirà.

BUTTLER, *avanzandosi di più.*

La voce è nota.

GORDON

Buttler!

BUTTLER

Voi qui, Gordone? Ora soltanto
Vi congedò?

GORDON

Che veggo? il braccio appeso?

BUTTLER

L' ho ferito. Quell' Illo ha combattuto
Come un vero dimon: ma finalmente
Stramazzò sul terreno.

GORDON, *abbrividendo.*

Uccisi adunque!

BUTTLER

Freddi.—S' è già corcato?

GORDON

Ah, Buttler!

BUTTLER, *impetuoso.*

Dite!
S' è già messo a riposo? Occulto il fatto
Non può starsene a lungo.

GORDON

Egli non debbe
Morir per mano vostra. A Dio non piace:
Voi l' avete ferita.

BUTTLER

Alcun bisogno
Della mia non avremo.

GORDON

I rei son morti.
La giustizia è compiuta. Il sangue loro
Basti a placarla!
(Il Cameriere esce dal corridoio, e col dito sul labbro impone silenzio).
Ei dorme! oh no 'l vogliate
Nel santo sonno trucidar!

BUTTLER

Dormente
No, non morrà.

GORDON

Quell' anima è rivolta
Solo a cose terrene; e la vorreste
Spingere così lorda innanzi a Dio?

BUTTLER

Pietoso è Dio: *(fa per andarsene)*

GORDON

Lasciategli lo spazio
Di quest' unica notte!

BUTTLER

Un breve indugio
Ne perderebbe.

GORDON, *trattenendolo.*

Un' ora, un' ora sola!

BUTTLER

Scostatevi, Gordone... E che giovargli
Può l' indugio d' un' ora?

GORDON

Il tempo è un nume
Creator di prodigi. In quella guisa
Che scorrono in un' ora a mille a mille
Gli atomi dell' arena, al par veloci
Si muovono nell' uomo anche i pensieri.
Concedetegli un' ora! Il vostro core
Come il suo può cangiarsi, una novella
Giungere, un lieto saiutare evento
Che risolva, decida, all' improvviso
Discendere dal ciel... Che non potrebbe
Dentro un' ora accader?

BUTTLER

Voi m' avvertite
Che son cari i momenti...
(pesta sul pavimento).

SCENA VII.

MACDONALD *e* DEVROUX, *armati d'alabarda, s'avanzano; indi* IL CAMERIERE.

GORDON, *gettandosi fra il Buttler e gli armati.*

Ah no, perverso!
Pria sul mio corpo passerai! Compiuto
Non sarà, me vivente, il gran delitto.

BUTTLER *lo respinge.*

Vecchio insensato!
(lontano squillo di trombe).

MACDONALD *e* DEVROUX

Gli Svedesi !.. In Egra
Son gli Svedesi! All' opra!

GORDON

O Dio clemente!

BUTTLER

Al dover che vi spetta, o Capitano!
(Gordon parte in fretta).

CAMERIERE

Qual romor? qual audacia?.. Olà, silenzio!
Il principe riposa.

DEVROUX, *con voce alta e terribile.*

È questa, amico,
L' ora di strepitar?

CAMERIERE, *levando un grido.*

Guardie !.. assassini!

BUTTLER

Sbrattatevi di lui!

CAMERIERE, *trafitto dal Devroux, stramazza sull' ingresso della galleria.*

Gesù! Maria!

BUTTLER

Scassinate le porte.

(passano sul cadavere perdendosi nel corridoio; s' ode in lontananza lo strepito di due porte atterrate l' una dopo l' altra; cupe voci; fragor d' armi; poi silenzio profondo).

SCENA VIII.

CONTESSA TERZKY *con un lume in mano.*

È vuoto il letto,
La sua camera è vuota, e non è verso
Di ritrovarla. La Nebruno anch' essa,
Che vegliavale a canto, è dileguata.
Sarebbero fuggite? e dove andaro?
Seguansi immantinente; ognun si ponga
Sull' orme loro... Oh, come alla novella
Rimarrà desolato il padre suo!
Terki almen fosse qua... Che vegli il Duca?
Suon di voci e di passi udir mi parve...
Voglio alquanto inoltrarmi, ed alla porta
Spiar... Chi viene? Ascendere le scale
Sento alcun frettoloso...

SCENA IX.

CONTESSA, GORDON; *indi* BUTTLER.

GORDON, *anelante, precipita dalle scene.*

Error! non sono
Gli Svedesi... Arrestatevi!.. Gran Dio!..
Buttler!.. Dove n'andò!..
(s' avvede della Contessa)
Contessa!..oh cielo!..

CONTESSA

Dal castel ne venite?.. E mio marito?

GORDON, *raccapricciando.*

Vostro marito?.. No 'l chiedete!.. Entrate
Là dentro! *(in atto d' andarsene)*

CONTESSA, *fermandolo.*

Ah, pria mi dite!..

GORDON, *insistendo con impeto.*

L' universo
Pende da tal momento... Ohimè! correte!
Mentre noi favelliam!...
(grida ad alta voce)
Buttler!

CONTESSA

A mensa
Col mio sposo non è?
(Buttler esce dal corridoio).

GORDON, *veggendolo.*

Fu sbaglio il nostro!..
Non erano Svedesi... Imperiali
Son le schiere qui giunte!.. Or or ne vengo
Dal conte Piccolomini... l' arrivo
Ne precedo di poco... Ah sospendete!..

BUTTLER

Tardi.

GORDON *va barcollando fino alla porta.*

Bontà di Dio!

CONTESSA, *assalita da presentimenti.*

Che cosa è tardi?
Chi giungere dovrebbe?.. Ottavio in Egra?..
Tradigion! tradigione!.. Alberto!.. Duca!
Dove sei? *(corre verso la galleria)*

SCENA X.

I PRECEDENTI, SENI; *indi* IL BORGOMASTRO, UN PAGGIO, UNA CAMERIERA *e* SERVI, *i quali corrono spaventati per la scena.*

SENI *esce dal corridoio con segni di raccapriccio.*

Sanguinosa, orribil opra!

CONTESSA

Seni! che fu?

PAGGIO

Qual vista!
(Servi con fiaccole)

CONTESSA

Ah favellate,
Per l' altissimo Iddio!

SENI

Che? no 'l sapete?
Morto il duca è là dentro, assassinato
Vostro marito nella rocca...
(la Contessa resta immobile)

CAMERIERA, *accorrendo frettolosa.*

Aiuto,
Soccorso alla Duchessa!

BORGOMASTRO *entra atterrito.*

Oh quali strida
Dolorose risvegliano i dormenti
Di questa casa?

GORDON

Maladetta è questa
Casa in perpetuo, Borgomastro! Il Duca
Trucidato fu qui.

BORGOMASTRO

Che Dio no 'l voglia!
(esce precipitoso)

UN SERVIDORE

Ne trucidano tutti! Usciam! fuggiamo!

UN SECONDO, *portando arredi d' argento.*

Di qua!.. l' uscita inferior n' è chiusa.

VOCI *di dentro.*

Date libero il passo al Generale
Locotenente!

(A queste parole la Contessa esce dal suo stupore, e fugge).

Custodite il varco!
Cacciatene la turba.

SCENA XI.

I PRECEDENTI, *salvo la Contessa;* OTTAVIO PICCOLOMINI *entra con seguito ;* DEVROUX *e* MACDONALD *escono dal corridoio con alabardieri. Il cadavere del Wallenstein, coperto d' un panno rosso, vien portato e deposto in fondo alla scena.*

OTTAVIO, *entrando in fretta.*

Oh, no, Gordone !
No, Buttler ! non è vero ! . io non lo voglio
Credere ! Dite che non è !
(Gordon, senza rispondere, gli addita il cadavere. Ottavio lo guarda, e raccapriccia).

DEVROUX *al Buttler.*

La spada
Col Tosone del Principe. Volete
Che pur gli scritti...

BUTTLER, *accennando il Piccolomini.*

Non a me; ti volgi
A chi solo or comanda.
(Devroux e Macdonald si ritirano riverenti. Tutti gli astanti si staccano in silenzio. Il Piccolomini, il Buttler, il Gordon rimangono soli ai loro posti).

OTTAVIO, *volgendosi al Buttler.*

Il vostro intento,
Dunque, o Buttler, fu tale, allor che noi
Separati ci siamo ? Oh Dio del cielo !
Levo a te le mie mani; io non l'ho brutte
Di questo sangue.

BUTTLER

Dite ver; son monde
Le vostre mani ; vi servìr le mie.

OTTAVIO

Anima scellerata ! in tal maniera
Tu dovevi abusar del tuo mandato ?
Macchiar dovevi tu di quest' orrendo
Sanguinoso misfatto il sacro capo
Del tuo monarca ?

BUTTLER, *pacato.*

N' eseguii soltanto
La condanna mortal.

OTTAVIO

Sia maladetta
Questa vita terribile che danno
I monarchi del mondo alla parola !
Essa rapidamente ad un pensiero,
Che vien, che parte, l' eseguir congiunge
D' insolubili nodi.—A che sì ratto
Fu l' obbedir ? Concedere, o spietato,
Non potevi un indugio alla clemenza ?
Dell' uomo angelo è il tempo, e far che segua
Tosto al giudizio la condanna, è solo
Della mente immutabile di Dio.

BUTTLER

Perchè mi rampognate ? in che misfeci ?
Fu bell' opra la mia. Purgsi l' Impero
D' un temuto nemico, e premio aspetto.
Voi lo strale affilaste, io lo scoccai :
Solo in ciò differiam.—Le vostre mani
Seminarono il sangue, e vi stupite
Che n' esca il frutto sanguinoso ? Io seppi
Quanto facea ; nè l' esito m' ispira
Meraviglia o terrore.—Altro comando
Non avete per me ? Di qui m' affretto
Senza indugio a Vienna. Io vo' deporre
La cruenta mia spada a piè del trono,
E reclamar da giudice più giusto
La lode che si merta il mio compiuto
Pronto obbedir. *(parte).*

SCENA XII.

I PRECEDENTI, *tranne il Buttler;* CONTESSA TERZKY *s' avanza pallida e stravolta; la sua voce è fievole, tarda e senza passione.*

OTTAVIO *le muove incontro.*

Contessa !.. a quali estremi
Giunti siam noi! Di bieche opre son questi
Miseri frutti.

CONTESSA

Delle vostre. Il Duca,
Mio marito son morti ; agonizzante
La Duchessa, sparita è mia nipote.
Questa casa del lustro e della pompa
Ora è tutta deserta ; e dalle porte
Si precipita il servo impaurito.
L' ultima io son; le chiudo, e vi consegno
Le chiavi.

OTTAVIO, *colla espressione di un alto dolore.*

Oh, la mia casa è vuota anch'essa!

CONTESSA

Quali vittime ancor, quali innocenti
Straziar si dovranno ? Il Duca è spento ;
E la vendetta imperial satolla
Per tal morte sarà. Gli antichi servi
Piacciavi perdonar : non apponete
Loro a delitto l' amorosa fede
Che n' han portata. Fu subita troppo
La sventura che giunse il lor signore,
Nè pensò, l' infelice ! a questi buoni.

OTTAVIO

Non parlate di strazio o di vendetta,
Contessa ! Il grave error fu cancellato
Da gravissima pena. In cor d' Augusto
Morto è lo sdegno ; nè passar dal padre
Nella figlia dovrà che la sua fama,
Che gli antichi suoi merti. Un pio rispetto
Dona l' Imperadrice a' vostri mali,
E le braccia materne a voi protende.
Sbandite ogni timor : di buona speme
L' animo rallegrate, e confidente
Riposatevi pur nella clemenza
Del pietoso Monarca.

CONTESSA

In quella io spero

D' un Monarca più grande.—Ove sepolto
Il Principe verrà? Nella Certosa,
Ch' egli eresse in Gissinia, è seppellita
La sua prima consorte; ed ei volea
(Memore di colei che fu radice
Della grandezza a cui salì) venirle
Posto vicino. Oh, siategli cortese
Di quel sepolcro, ed abbia, io ve ne prego,
Pur la spoglia mortal di mio marito
Questo favor. Le nostre avite rocche
Ferdinando or possiede; a noi consenta
Una tomba, e non più, presso le tombe
De' padri nostri.

OTTAVIO

Che pallor vi copre?
Che tremito v' assale?.. E come io debbo
Queste parole interpretar?

CONTESSA *raccoglie l' estrema sua forza e parla con nobile alterigia.*

Ch' io possa
Sorvivere al cader della mia casa
No 'l credete voi stesso, e so che meglio
Voi pensate di me.—Mal degni, o Conte,
Non ci credemmo di levar la mano
Ad un serto regal... fallita è l' opra;
Pur sentiam regalmente; ed una morte
Libera, coraggiosa abbiamo in pregio
Più d' una vita inonorata. Un tosco...

OTTAVIO

Gran Dio! soccorso!..

CONTESSA

È vano. In poco d'ora
La mia sorte è compiuta. *(parte)*

GORDON

Oh maladetta
Casa dell' assassinio e del terrore!
(arriva un Corriere con una lettera)
Che vuoi?... che rechi tu? L' imperiale
Stemma!
(legge la lettera, poi la consegna, con uno sguardo di rimprovero, al Piccolomini)
« Al Principe Ottavio Piccolomini ».
(Ottavio abbrividisce, e guarda dolorosamente il cielo. Cade il sipario).

FINE

SPECCHIETTO

DE' NOMI TEDESCHI ADOPERATI NEL WALLENSTEIN

Tutti i principali interlocutori nella trilogia (fuorchè Massimiano Piccolomini e la Tecla) sono storici; e storici egualmente i nomi delle altre persone che vi sono accennate. Ho stimato pertanto cosa opportuna il riunire così questi come quelli delle città, ville, fiumi, ec., e presentarli in doppia serie, facendo al nome italiano succedere il tedesco, per quegli avveramenti che il lettore intendesse di fare.

Adige	*Etsch*
Alberio	*Alberstader*
Alberstatte	*Halberstadt*
Altoberga	*Altenberg*
Altringo	*Altringer*
Araccio	*Harrach*
Arenamo	*Arenheim*
Assiani	*Hessischen*
Bannaro	*Banner*
Baravia	*Baitreuth*
Belle	*Belt*
Bernardo	*Bernhard*
Blase	*Blasewiz*
Boemia	*Bohmen*
Brandovissa	*Brandeis.*
Brigia	*Brieg*
Brinno	*Brinn*
Bruga	*Brugg*
Brunovia	*Braunau*
Bucavia	*Buchau*
Budivissa	*Budweiss*
Burgavia	*Burgau*
Carinzia	*Karnthen*
Cunizzo	*Kaunitz*
Danesi	*Danen*
Danubio od Istro	*Donau*
Dessavia	*Dessau*
Donaverta	*Donauworth*
Egberga	*Eggenberg*
Egra	*Eger*
Esterazi	*Esterhazy*

Falcomonte	*Falkenberg*
Federo	*Feder-see*
Forgia	*Forgatsch*
Franconia	*Frankenland*
Frontebue	*Oxenstirn*
Gallasso	*Galla*
Gaudo	*Gent*
Ghezo	*Gotz*
Gioachimo	*Jochinthal*
Giasinia	*Gitschin*
Glazia	*Glatz*
Glustadia	*Gluckstadt*
Grazese	*Gratzer*
Idelbergo	*Heidelberg*
Inersamo	*Hinnersam*
Ingolstatte	*Ingolstadt*
Irlanda	*Hibernien*
Izeo	*Izeho*
Lamormeno	*Lamormain*
Lecchio	*Lech*
Lenza	*Linz*
Leslejo	*Lessli*
Lichenstano	*Lichtenstein*
Loreggiano o Lorenese	*Lothringer*
Luzeno	*Lutzen*
Magdeburgo	*Magdeburg*
Manisfelda	*Manisfeld*
Margravio del Reno	*Rheingraff*
Martinizzo	*Martinitz*
Mecleburgo	*Meckleburg*

Melnecco	*Melnecker*
Meno	*Main*
Misnia	*Meissen*
Mouteregio	*Koniginngratz*
Moravia	*Mahren*
Norimberga	*Nurnberg*
Nepomuco	*Nepomuk*
Odero	*Oderstrom*
Olco	*Olk*
Olmuzze	*Olmutz*
Pappenesi	*Pappenheim*
Pomerania	*Pommrn*
Praghigiani	*Pragher*
Ratisbona	*Regensburg*
Reccemberga	*Reichenberg*
Reno	*Rhein*
Risa	*Riesenberg*
Safogota	*Schafgotsch*
Sagano	*Sagan*
Sala	*Saale*
Sassone	*Sachs*
Scozzese	*Schottlender*
Sendorfo	*Seckrendorf*
Slavata	*Slawat*
Slesia	*Schlesien*
Snaima	*Znaym*
Stenavia	*Steinau*
Sterberio	*Sterenberg*
Stralsunda	*Stralsund*
Sudermania	*Sudermannland*
Svedese	*Schwede*
Svevia	*Schwaben*
Taborre	*Tabor*
Temesvaro	*Temeswar*
Tirserita	*Tirschenreuth*
Turno	*Thurn*
Vallone	*Wallon*
Verdenberga	*Werdenberg*
Vesero	*Weserstrom*
Vesfalia	*Westphalen*
Vimraia	*Wismar*
Voglanda	*Woigtland*

SEMELE

IN DUE SCENE

PERSONAGGI

GIUNONE.
SEMELE, *Principessa di Tebe.*
GIOVE.
MÈRCURIO.

L' azione ha luogo nel Palazzo di Cadmo, a Tebe.

SCENA I.

GIUNONE *discende dal suo carro circondato da una nube.*

Tornate sulle vette nebbiose del Citerone, uccelli di Giove, che trascinate il suo carro alato. *(il carro e le nubi scompaiono)* Io ti saluto, palagio che abborro; vi saluto coll' odio mio, volte odiose, mura detestate! È dunque questo il luogo in cui Giove, in presenza della casta luce del giorno, oltraggia le leggi nuziali. È qui che una donna, una mortale, una creatura formata di polvere osa rapire alle mie braccia il Signore del folgore, e ritenerlo sul suo seno. Giunone, Giunone, tu resti sola, tu rimani abbandonata sul trono del Cielo. Invano fumano i tuoi altari, invano si prostrano gli uomini: che sono gli onori senza l'amore? Che è anche il Cielo senza l'amore? Sciagurata! per umiliare la tua alterigia non si è già Venere alzata dalla spuma del mare, e non ha ella sedotto gli Dei e gli uomini col suo sguardo incantatore? Sciagurata! e per accrescere i tuoi crucci, è bisognato che Ermione divenisse feconda, e che sua figlia annientasse la tua felicità!

Non sono io la Regina degli Dei, la sorella del Tonnante, la sposa dell'onnipossente? I Cieli non si raggirano sul loro asse al mio comando? Non è la mia testa ornata del diadema dell'Olimpo?

Ah! lo sento, nel mio immortal cuore bolle il regio sangue di Saturno. Vendetta! vendetta! Mi avrà ella impunemente disprezzata? avrà ella impunemente turbato gli Dei immortali, e fatto salir la discordia nelle felici regioni del Cielo? Donna imprudente e vana, muori, e le acque dello Stige ti insegnino qual differenza v'è fra la divinità e la creta mortale! Tu soggiacerai alla tua audace impresa; la tua ambizione empia partorirà la tua rovina.

Col cuore gravido di vendetta io discendo dall'alto Olimpo; io vuo' con parole dolci, lusinghiere, insidiose condur qui la disperazione e la morte.

Odo i suoi passi; ella si avvicina; si avvicina alta voragine che deve inghiottirla... Celiamo la nostra divinità sotto un'apparenza terrestre. *(esce)*

SEMELE *giunge sulla scena.*

Il Sole già tramonta. Accorrete, giovinette, empiete questa sala dei dolci profumi dell'ambra, spargetevi le rose e i narcisi; non dimenticate i tappeti intessuti di ricami dorati. — Egli non viene ancora! il Sole già tramonta.

GIUNONE *sotto le forme di una vecchia.*

Lodati siano gli Dei, mia figlia!

SEMELE

Oh! sarebbe un sogno? Numi! Beroe!

GIUNONE

Avreste dimenticato, Semele, la vostra vecchia nudrice?

SEMELE

Beroe! Numi onnipossenti... lascia che io ti stringa contro il mio cuore...È tua figlia! tu vivi! chi ti ha condotta da me dal soggiorno di Epidauro? Tu vivi! non sei tu ancora, non sei tu sempre mia madre?

GIUNONE

Sì, tua madre..un tempo mi chiamavi così.

SEMELE

Tu lo sei ancora. Tu rimarrai con me, fino a che discenda alle rive del Lete.

GIUNONE

Fra breve Beroe andrà a bere l'obblio nelle onde del Lete; ma la figlia di Cadmo non berrà mai le acque di quel fiume.

SEMELE

Che dici, amica? Un tempo i tuoi discorsi non erano così oscuri e misteriosi. T'ispira forse lo spirito profetico dei capelli canuti? Io non berrò mai, tu dici, le acque del Lete?

GIUNONE

Sì, così dico. Tu ti fai beffa de' miei bianchi capelli. Essi non hanno, è vero, incatenato un Dio, come ha fatto la tua bionda chioma.

SEMELE

Perdonami le mie parole leggiere. Come schernirei io i capelli bianchi? i miei ondeggeranno essi sempre sulle mie spalle in anella dorate? Ma che bisbigli fra i denti? Un Dio?

GIUNONE

Ho io detto un Dio? Non sono gli Dei dappertutto? Si avviene ai deboli mortali l'adorarli: gli Dei sono dove tu sei, Semele. Che chiedi da me?

SEMELE

Malizioso spirito! ma, parla, qual motivo ti ha condotta qui da Epidauro? Non è solo perchè gli Dei abitano con Semele.

GIUNONE

Per Giove! fu il mio unico motivo.. Qual rossore subitaneo incolorì il tuo viso, allorchè profferii il nome di Giove? No, mia figlia, nessun altro motivo. Il contagio fa in Epidauro terribili carnificine; ogni alito è un veleno mortale; ogni creatura esala la morte; la madre seppellisce il proprio figlio, e lo sposo la sua fidanzata; la fiamma dei roghi rischiara le notti al pari del dì.; infiniti gemiti rimbombano per l'aere; la sventura non ha confini. Il Sovrano degli Dei contempla il nostro sciagurato popolo con occhio sdegnato; invano scorre il sangue delle vittime, invano il sacerdote si trae carpone inginocchiato verso il suo altare; il suo orecchio è sordo ai nostri lamenti. Gli è perciò che la mia patria desolata m'invia alla figlia di Cadmo, per ottenere da lei la fine dei nostri mali. Beroe, fu detto, ha un gran potere su Semele, sua figlia. Semele ha un gra potere su Giove. Io non so nulla di più, e non intendo che cosa abbiano voluto dire, parlando del gran potere di Semele su Giove.

SEMELE *vivamente e senza riflessione.*

Dimani il contagio cesserà... Di' al popolo che sono amata da Giove... Digli che il contagio fin da oggi deve cessare.

GIUNONE, *fingendo meraviglia.*

Ah! è dunque vero? Ciò che ripete la fama dalle cento bocche, dall'Ida fino all'Emo, è dunque vero? Giove ti ama? Giove vien da te in tutto quello splendore che ei dispiega agli occhi dell'Olimpo meravigliato, allorchè preme fra le sue braccia la figlia di Saturno... Sommi Numi! voi potete ora far discendere la mia vecchiaia nell'Erebo... Vissi abbastanza... Il sublime figlio di Saturno discende nella sua divina gloria verso colei che il mio seno ha un tempo alimentata, verso colei...

SEMELE

Oh, Beroe! Ei venne sotto la forma di un bel giovine, più vezzoso di Titone, allorchè esce dalle braccia dell'Aurora; più celeste e più puro di Espero, allorchè molle dei flutti dell'Etere egli esala un dolce olezzo; il suo portamento era grave e maestoso come quello di Apollo, allorchè le sue frecce, il suo arco e il suo turcasso risuonano sulle sue spalle; un tessuto, abbagliante di luce, ondeggiava di dietro a lui, simile alle onde di argento svolto dallo zeffiro sulla superficie dell'Oceano. La sua voce era come lo zampillo di un limpido ruscello, e più inebriante dei suoni della lira di Orfeo.

GIUNONE

Ah, mia figlia!... L'ispirazione del tuo cuore ti comunica un estro poetico. Oh, quale felicità dev'essere l'udirlo! Quanto divino deve essere il suo aspetto, se una ricordanza passeggiera basta per immergerti nelle estasi della Pitonessa. Ma che! tu mi taci quel che v'è di più sublime. Non vorrai tu dirmi nulla della celeste pompa del figlio di Saturno, della splendida maestà della sua folgore, che rifulge fra le nubi squarciate? Deucalione e Prometeo seppero pure creare dei meravigliosi prestigii.. Giove solo può avventare la folgore; la folgore che ei depone a' tuoi piedi, la folgore, ecco ciò che attesta che tu sei diventata la sovrana del mondo.

SEMELE

Che dici? Perchè parlare della folgore?

GIUNONE, *sorridendo.*

Semele, tu celii con grazia.

SEMELE

Ah! Giove, qual io l'ho veduto, è troppo divino per somigliare a un figlio di Deucalione... ma io non so nulla della folgore.

GIUNONE

Tu sei gelosa della tua felicità?

SEMELE

No, Beroe! per Giove.

GIUNONE

Tu me lo giuri?

SEMELE

Sì, per Giove! per Giove adorato!

GIUNONE, *vivamente.*

Tu me lo giuri, sciagurata!

SEMELE, *inquieta.*

Che dici, Beroe?

GIUNONE

Ripeti anche una volta questa parola! Essa fa di te la più infelice creatura di questo vasto universo! No, non è Giove. Tu sei perduta.

SEMELE

Non è Giove? Oh quale spavento!

GIUNONE

È qualche fraudolento dell'Attica, che sotto divine apparenze ti ha rapito l'onore, la innocenza, il pudore. *(Semele sviene)* Sì, cadi, cadi per non rialzarti più; una notte eterna veli i tuoi occhi! possa tu vivere in un eterno silenzio, e rimanere qui immobile come una rupe. Oh vergogna, vergogna! la casta luce del giorno si arretra spaventata verso i cupi regni di Ecate! Dei, oh Dei! doveva Beroe, dopo una trista separazione di sedici anni, ritrovare così la figlia di Cadmo?... Io era venuta festante

da Epidauro, debbo tornare a Epidauro umiliata? Recarvi la disperazione? Oh sventura! Oh mia patria! La peste può infierire a grado suo, fino a un secondo diluvio; ella può ammonticchiare i cadaveri fino all'altezza delle cime dell'Eta; la Grecia intera può mutarsi in un vasto sepolcro, innanzichè Semele riesca a sedare la collera del Nume. Tu, la Grecia, io, tutti siamo stati ingannati!

SEMELE *si rialza tremante, e le stende le braccia.*

Ah, cara Beroe!

GIUNONE

Rinfrancati, mia figlia! forse sarà Giove. La cosa non è verosimile, ma nondimeno può esser Giove. Noi dobbiamo assicurarcene. Bisogna ch'egli si sveli a te, o tu eviterai per sempre il suo scontro, e abbandonerai il suo delitto alla sanguinosa vendetta dei Tebani... Guardami, cara fanciulla, guarda la tua diletta Beroe, leggi nei suoi occhi tutta la sua tenerezza... Non vuoi cercare di conoscerlo?

SEMELE

No, io nol vedrò.

GIUNONE

Saresti meno infelice rimanendo nei martirii del dubbio? Ma se vero fosse che Giove...

SEMELE, *celando il viso nel seno di Giunone.*

Oimè! non è desso.

GIUNONE

Se in tutto il fulgore, di cui splende in Olimpo, si mostrasse a te? Allora, Semele, ti pentiresti di questa prova?

SEMELE, *con calore.*

Ah, s'ei si manifestasse!

GIUNONE, *vivamente.*

Prima di stringerti fra le sue braccia, bisogna ch'egli si sveli... Ascolta, mia cara figlia, il consiglio sincero della tua fida nudrice. L'amore mi ispira quel che l'amore eseguir deve... Parla; devi tu fra breve rivederlo?

SEMELE

Ei mi promise di venire a me, prima che Apollo fosse disceso a Teti.

GIUNONE *vivamente, e dimenticando il suo personaggio.*

Egli promise? È ciò vero? Ei deve venir oggi? *(riavendosi)* Lascia ch'ei venga, e quando, nell'ebbrezza del suo amore, ei vorrà premerti contro il suo petto, allora attendi a me; tu ti allontanerai subitamente e con isgomento. Egli addimostrerà la sua sorpresa! Tu non dargli tempo, mia figlia, di rinvenire, e comandagli con occhio agghiacciato di ritirarsi. Commosso, furioso ei ti incalzerà: i rifiuti di una bella non sono che una diga opposta al torrente della passione, che più impetuosa per ciò diventa... Tu proromperai in pianti. Egli può resistere ai giganti, può con occhio tranquillo contemplar Tifeo dalle cento braccia, accumulante nel suo furore Ossa su Olimpo per riconquistare il trono paterno; ma cede alle lagrime della bellezza. Tu sorridi. Ah! la scolara ne sa in ciò più della sua maestra. Allora supplicherai il Dio di concederti un lieve favore, un favore innocente, che dichiarerà il suo amore e la sua divinità: ei deve giurarlo per lo Stige, e da tale giuramento non potrà più sciogliersi. Tu quindi gli dirai: « Io non posso nulla concederti fino a che, con quel medesimo splendore che ti circonda congiungendoti alla figlia di Saturno, tu non ti mostri alla figlia di Cadmo ». Nè lasciarti atterrire, Semele, quando, per farti rinunziare al tuo desiderio, ei ti rappresenterà, come uno spauracchio, la maestà terribile della sua presenza, le fiamme che divampano intorno a lui, i folgori che rimbombano al suo comando. Sono questi vani terrori, Semele, che gli Dei, avari del loro splendore, eccitano fra gli uomini. Rimani inconcussa nella tua dimanda, e Giunone stessa ti vedrà con occhio d'invidia.

SEMELE

Odiosa Dea dalle pupille di giovenca! egli ha spesso, ne' suoi momenti di tenerezza, gemuto vicino a me, per quello ch'essa gli facea soffrire co' suoi crudeli impeti.

GIUNONE *a parte con dolore e collera.*

Ah, miserabile! la morte per questo oltraggio!

SEMELE

Oh, cara Beroe! che stai dicendo?

GIUNONE, *sdegnata.*

Nulla, dolce fanciulla, io pure sono di triste umore. Uno sguardo severo e penetrante è di sovente avuto in mal conto dagli amatori; e anche gli occhi di giovenca possono avere qualche vezzo.

SEMELE

Ah, Beroe! ve ne son forse che possano di più render turpe una donna? e quel volto livido e cosparso del veleno dell'invidia? Giove si lagnava con me, che il di lei amore, importuno e geloso, non gli lasciava una notte di riposo, e che il tormento delle sue bizzarrie avea trasportato nell'Olimpo la ruota di Issione.

GIUNONE, *turbata, e non potendo frenarsi.*

Basta così!

SEMELE

Perchè, Beroe, tanto sdegno? dissi io più del vero; più che la prudenza non permetta?

GIUNONE

Più del vero dicesti, più che la prudenza non permette. Fanciulla, reputati fortunata, se il dolce splendore de' tuoi occhi azzurri non ti guida in breve alla barca infernale. La figlia di Saturno ha anch'essa tempii ed altari; ella pure discende fra i

mortali. La Dea soprattutto si vendica di un insolente disprezzo.

SEMELE

Discenda ella pur qui, e sia testimone del mio disprezzo; che me ne cale? Il mio Giove adorato mi protegge, e potrebbe Giunone rapirmi un capello dalla testa? Ma non ne parliamo altro, Beroe; Giove si mostrerà oggi dinanzi a me in tutto il suo splendore, e quando pure la figlia di Saturno dovesse prendere per ira la via dell'Erebo...

GIUNONE *a parte.*

Tal via sarà trovata da un'altra prima di lei, se il folgore del Signore dei Numi giunge a colpirla... *(a Semele)* Sì, Semele, ella dovrà struggersi d'invidia, allorchè la figlia di Cadmo, agli occhi di tutta Grecia, s'innalzerà in trionfo verso l'Olimpo.

SEMELE, *con un leggiero sorriso.*

Tutta la Grecia parlerà della figlia di Cadmo? Lo credi?

GIUNONE

Forsechè da Sidone ad Atene si parla ora d'altro? Semele, gli Dei, gli Dei stessi discenderanno dal Cielo, gli Dei s'inchineranno dinanzi a te; i mortali, in rispettoso silenzio, si prostreranno dinanzi alla fidanzata del vincitore dei giganti, e trattenendosi ad una timida distanza...

SEMELE, *piena di gioia, l'abbraccia.*

Beroe!

GIUNONE

E l'immortalità! Un marmo sfolgorante annunzierà all'antico universo: « Qui è adorata Semele; Semele, la più bella delle donne, che coi suoi vezzi attirò dall'Olimpo il signore della folgore, e seppe incatenarlo sulla terra ». La fama nel suo volo rumoroso farà mille volte rimbombare il mare e le montagne...

SEMELE *fuori di sè.*

La Pitonessa! Apollo! e ciò appena ei sia comparso?

GIUNONE

E sugli altari fumanti tu sarai onorata dai mortali come una divinità.

SEMELE *con entusiasmo.*

E potrò esaudire i loro voti! Io calmerò il suo cruccio colle mie preghiere, apegnerò la sua folgore coi miei pianti, renderò loro la felicità.

GIUNONE *a parte.*

Misera insensata, ciò non sarà mai. *(pensa)* Rimarrò io commossa? No, ella parlò della mia bruttezza; sarò senza pietà! che ella discenda nell'abisso. *(a Semele)* Affrettati, affrettati, mia figlia, e Giove non sappia nulla di questo nostro colloquio. Fa solo che egli ti aspetti a lungo per accrescere il suo ardore.

SEMELE

Beroe, il Cielo ha parlato per tua bocca. Oh felicità! Gli Dei discendono dall'Olimpo, e s'inchinano dinanzi a me, e i mortali in rispettoso silenzio... Ah! lascia, lascia ch'io mi allontani. *(esce)*

GIUNONE, *seguendola cogli occhi con aria di trionfo.*

Debole e orgogliosa donna, tanto presto ingannata! il fuoco divoratore de' suoi occhi ti abbrucerà; le sue carezze ti ridurranno in polvere, i suoi amplessi t'avvilupperanno come la tempesta! La forma mortale non può sostenere la presenza di quegli che scaglia la folgore. Ah! *(con un trasporto di furore)* allorchè il suo misero corpo, premuto fra le braccia del Dio, si scioglierà come la cera dinanzi al fuoco, o come la neve ai raggi del sole; allorchè lo spergiuro, invece della sua soave e delicata amante, non stringerà che la morte cagionata dal suo terribile aspetto, quanto dalle vette del Citerone i miei occhi si pasceranno di tale spettacolo! Io gli griderò: figlio di Saturno, i tuoi amplessi sono crudeli, e la folgore tremerà nella sua mano! *(esce)*

SCENA II.

Una sala del palazzo: tutto a un tratto si diffonde un vivo chiarore.

GIOVE *sotto le forme di un giovine;* MERCURIO *in distanza.*

GIOVE

Figlio di Maia!

MERCURIO, *inchinandosi e piegando la testa.*

Giove!

GIOVE

Su, affrettati; vola rapidamente sulle rive dello Scamandro. Là un pastore piange sulla tomba della sua pastorella: nessuno deve piangere quando il figlio di Saturno è innamorato. Richiama la pastorella in vita.

MERCURIO, *rialzandosi.*

Un segno del tuo divino sguardo me lo comanda, volo, e ritorno in un istante.

GIOVE

Ascolta: passando al disopra di Argo, le nubi di fumo di un sagrifizio si sono innalzate dal mio tempio fino a me; son pago degli omaggi che mi rende il mio popolo. Solleva il tuo volo fino a Cerere, mia sorella, e dille che Giove comanda che per lo spazio di cinquanta anni le messi degli Argivi millifichino per loro i semi.

MERCURIO

Padre del mondo, gli è con trepido zelo ch'io adempio agli ordini della tua collera;

con gioia che obbedisco a quelli della tua bontà! Far la felicità degli uomini è il piacere degli Dei; il dolor loro è il doverli punire. Ma dove ti recherò i loro ringraziamenti? Sarà lassù nel soggiorno dei Numi, o qui giù sulla terra?

GIOVE

Qui, qui è il soggiorno dei Numi, nel palagio della mia diletta Semele. Va. *(Mercurio esce)* Ella non mi viene, come suole, incontro; ella non viene col cuore pieno di voluttà ad accogliere il Re dell'Olimpo. Perchè la mia tenera Semele non mi si fa innanzi? Un silenzio triste, orribile, mortale regna intorno a questo palazzo solitario, che risuonava già tempo del grido delle Baccanti! un alito non vi si ascolta. Giunone con aria di trionfo si è collocata sulle cime del Citerone, e Semele non viene ad incontrare il suo caro Giove? *(dopo un momento di silenzio continua)* Oh! avrebbe l'audace ardito di penetrare nel santuario del mio amore? La figlia di Saturno... sul Citerone!.. La sua aria di vittoria... qual presentimento... Oh! disperazione... Semele!.. Rassicuriamoci, rassicuriamoci. Non sono io il tuo Dio? Qual temerario oserebbe offender quella che Giove chiama sua amante? Io disprezzo tutte le astuzie...Semele, dove sei? Io anelo di posare sul tuo seno la mia testa piena delle cure dell'universo, di calmare il mio spirito stanco del tempestoso governo del mondo, di deporre lo scettro, il diadema, le bilance, e di godere della mia felicità! Oh colmo di gioia! dolci estasi degli Dei! incantevole delirio! Che sei tu, schiatta di Urano? Che siete, nettare e ambrosia, trono dell'Olimpo, scettro dorato dei Cieli? Che sei, onnipotenza, eternità, vita immortale! Divinità, che sei senza l'amore? Il pastore che, al mormorio del ruscello, dimentica sul seno della sua amante la cura del suo gregge, non porta alcuna invidia alla mia folgore... Ella si avvicina! Ella viene! Oh donna! capo d'opera della mia creazione! Adorato dev'esser quegli che ti ha creata, e me ne fo omaggio; Giove adora Giove perchè ti ha formata! Chi in tutto l'impero degli esseri potrebbe biasimarmi? Ah, qual misera cosa sono tutti i miei mondi! quanto sono indegne di attenzione le mie stelle sfolgoranti, e tutto quel sistema movibile dell'universo, e quell'armonia delle sfere! come tutto ciò merita poco il nome di Essere! come tutto è morte in paragone di un'anima! *(Semele si avvicina senza guardargli)* La mia gloria, il mio trono sono nulla! Ah, Semele! *(le va incontro; ella vuol fuggire)* Tu fuggi? Tu taci? Ah! Semele, tu fuggi da me?

SEMELE, *respingendolo.*

Lasciatemi!

GIOVE, *dopo un momento di sorpresa e di silenzio.*

È questo un sogno? la natura è sconvolta fino dai suoi cardini? Semele parla meco così!.. Che! nessuna risposta? Tu eviti le mie braccia amorose! Non mai la figlia di Agenore fece battere così il mio cuore; non mai fui così commosso nel seno di Leda; non mai i baci della prigioniera Danae infiammarono così le mie labbra!

SEMELE

Taci, perfido!

GIOVE *con tenerezza involontaria.*

Semele!

SEMELE

Fuggi!

GIOVE *con maestà.*

Sono Giove!

SEMELE

Tu Giove? Trema, nuovo Salmonèo! quegli che hai oltraggiato verrà terribile a sfrondarti del tuo lustro mendace! Tu non sei Giove!

GIOVE *con tuono imponente.*

L'universo si muove intorno a me nella sua orbita, e mi chiama con tal nome.

SEMELE

Oh bestemmia!

GIOVE *con dolcezza.*

Amica mia, da che procede tale linguaggio? Qual serpe mi ha avvelenato il tuo cuore!

SEMELE

Il mio cuore è sacro a colui di cui assumi il nome. Uomini vengono spesso sotto l'apparenza di un Dio a sorprendere una donna... Fuggi, tu non sei Giove.

GIOVE

Ne dubiti?.. Semele può ancora dubitare della mia divinità?

SEMELE *con dolcezza.*

Ah! saresti tu Giove?.. Nessun figlio degli uomini, nessuna creatura di un giorno verrà da me stretta al seno. Il mio cuore è consacrato a Giove...Ah! sarebbe vero che tu sei Giove?

GIOVE

Tu piangi?.. Giove ti sta al fianco, e piangi? *(si getta alle sue ginocchia)*. Parla, chiedi, e la natura sottomessa obbedirà tremando alla figlia di Cadmo. Comanda, e i torrenti sospenderanno tosto il loro corso. L'Elicona e il Caucaso, il Cinto e l'Ato, il Micabe, il Rodope e il Pindo, commossi da un segno onnipotente del mio ciglio, andranno a colmare le valli e i pascoli, e cadranno come fiocchi di neve per l'aere oscurato! Comanda, e dal Nord all'Ovest un turbine di venti assalirà l'impero del potente Nettuno, e abbatterà il suo trono; il mare ribellato si avventerà fuori delle sue sponde e delle sue vane dighe; il lampo

splenderà fra la notte; il Cielo si aprirà fino ai Poli, il tuono rimbomberà con furore, l'Oceano salirà all'Olimpo, e l'uragano celebrerà in tuo onore un canto di vittoria. Comanda, e...

SEMELE

Sono una donna, una semplice mortale; come potrebbe il vasellaio inchinarsi dinanzi al vaso da lui formato? Come potrebbe l'artista prostrarsi dinanzi alla sua statua?

GIOVE

Pigmalione s'inginocchiò dinanzi al suo capo-lavoro: Giove adora la sua cara Semele.

SEMELE, *piangendo*.

Alzati!.. alzati!.. Ah, sventurata a me, povera fanciulla! Giove possiede il mio cuore; io non posso amare che un Dio, e gli Dei si ridono di me, e Giove mi disprezza!

GIOVE

Giove è a' tuoi piedi.

SEMELE

Alzati... Giove è seduto sul suo trono in mezzo ai suoi fulmini: e fra le braccia di Giunone egli irride a un umile verme.

GIOVE, *vivamente*.

Ah!.. Semele e Giunone!.. un debole verme... come?..

SEMELE

Oh quanto ineffabile sarebbe la felicità della figlia di Cadmo, se tu Giove fossi! Ma tu non sei Giove.

GIOVE *si rialza*.

Lo sono.

(stende la mano, e compare un'iride; suoni melodiosi si ascoltano).

Mi riconosci?

SEMELE

Il braccio dell'uomo è potente, allorchè è protetto dagli Dei; tu sei certo caro al figlio di Saturno, ma io non posso amare che un Dio.

GIOVE

Tu dubiti ancora, tu incerta stai se questo potere sia improntato dagli Dei, o si colleghi alla divinità? Gli Dei, Semele, comunicano spesso agli uomini un potere benefico, ma non mai comunicano loro la loro terribile maestà; la morte e la distruzione sono i segni del potere divino. Il Giove che uccide ora ti si manifesterà.

(stende la mano. La terra trema con fragore in mezzo alle fiamme e al fumo. Questi prodigii sono accompagnati da suoni che si fanno udire ogni volta che Giove mostra il suo potere).

SEMELE

Ritira la tua mano. Grazie, grazie per gli sventurati mortali! Sì, è Saturno che ti ha generato.

GIOVE

Ah! imprudente. Deve Giove, per vincere l'ostinazione di una donna, comandare al Sole di fermarsi, e ai pianeti di correre a ritroso? Giove il farà. Spesso un figlio degli Dei ha saputo estrarre il fuoco dai fianchi di una rupe, ma il suo potere cessa ai limiti della terra. Giove ha poter maggiore.

(stende la mano. Il Sole si estingue, una oscurità improvvisa si diffonde).

SEMELE, *inginocchiandosi dinanzi a lui*.

Oh onnipotente... se tu sapessi amare!

(il giorno torna a risplendere)

GIOVE

La figlia di Cadmo chiede a Giove se Giove può amare? Pronunzia una parola, ed ei rinunzia alla sua divinità, e diventa una creatura di carne o sangue, e si assoggetta alla morte per essere amato.

SEMELE

Ciò farà Giove?

GIOVE

Parla, Semele, che vuoi di più? Apollo stesso confessava che avea vissuto con gioia uomo fra gli uomini. Un cenno tuo, ed io diverrò un mortale.

SEMELE, *stringendolo fra le braccia*.

Oh Giove! le donne di Epidauro si beffano della tua Semele, come di una fanciulla insensata; esse dicono che l'amante del signor della folgore non può ottener nulla da lui.

GIOVE, *vivamente*.

Facciamo arrossire le donne di Epidauro. Chiedi, chiedi solo, e giuro per lo Stige, il di cui potere illimitato assoggetta imperiosamente anche gli Dei... Se Giove indugia ad obbedirti, possa la divinità infernale annichilirlo nel medesimo istante.

SEMELE *con tuono ilare e animato*.

Ora riconosco il mio diletto Giove! tu l'hai giurato. Lo Stige ti ha udito; io voglio stringerti fra le braccia, sfolgorante dello stesso...

GIOVE *con un grido di spavento*.

Taci, sciagurata!

SEMELE

Come appunto la figlia Saturno...

GIOVE *vuol chiuderle la bocca*.

Taci!

SEMELE

Ti accoglie al seno suo.

GIOVE *impallidisce, e volge altrove gli occhi*.

È troppo tardi... Le parole sono profferite! Lo Stige! tu hai chiesto la morte, Semele!

SEMELE

Oimè! È egli così che Giove ama?

GIOVE

Rinunzierei al Cielo per averti dato una prova più tenue di amore. *(la guarda con disperazione).* Tu sei perduta.

SEMELE

Giove!

GIOVE *con furore e parlando seco stesso*.

Ah Giunone, ora intendo la tua aria di

trionfo! infernale gelosia! Questa rosa sta per estinguersi; oimè, così bella! Oh sventura! l'Acheronte possederà un tal tesoro.

SEMELE

Tu non sei avaro che della tua maestà.

GIOVE

Maledetta sia questa maestà che ti ha abbagliata! maledetta la mia grandezza che ti mette in polvere! maledizione, maledizione su di me che avevo fondata la mia felicità sopra una fragile creta!

SEMELE

Questi sono vani spaventi, Giove; io non mi turbo per le minacce.

GIOVE

Insensata fanciulla! va, va a prendere gli ultimi addii delle tue compagne. Nulla, nulla può salvarti... Semele, io sono il tuo Giove... ma ciò pure finirà... Va.

SEMELE

Tu sei geloso della tua potenza, ma hai giurato per lo Stige, e non puoi sciogliertì. *(esce)*

GIOVE

No! tu non trionferai, Giunone! Trema... Quel potere che dà la morte, che obbliga la terra e il cielo a servirmi di marciapiede, saprà impadronirsi della perfida, e incatenarla con ceppi di diamante alle rocce scoscese della Tracia; e questo giuramento... *(Mercurio compare in lontananza)*. Chi ti guida qui con volo sì rapido?

MERCURIO

Ti reco i ringraziamenti di infelici racconsolati.

GIOVE

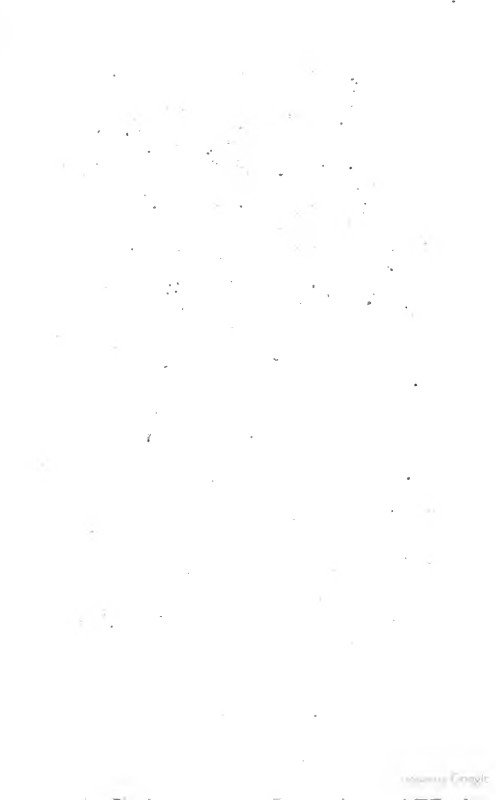
Fa che ricadano nella sventura.

MERCURIO, *meravigliato*.

Giove!..

GIOVE

Nessuno deve essere felice; ella sta per morire. *(cade la tela)*

FINE DI SEMELE

PIANO E FRAMMENTI

DEI

CAVALIERI DI MALTA

PRODUZIONE TEATRALE

TROVATA FRA LE CARTE DI SCHILLER

PREFAZIONE

Malta è assediata da tutte le forze di Solimano che ha giurato la distruzione dell'Ordine. Mustafà e Pially, generali dell'armata turca, son riuniti coi Corsari Dragut e Ulucialì, e cogli Algerini Hassem e Candelisse. La flotta dei Turchi blocca i due porti, e non si può senza battaglie introdurre alcun soccorso nell'isola. I nemici hanno investito il forte Sant'Elmo, e han già ottenuto dei gran vantaggi. Il possedimento di quel forte li renderebbe signori de' due porti, e in istato d'impadronirsi di Sant'Angelo, di San Michele e del borgo: gli è in queste diverse posizioni che son raccolte tutte le forze dell'Ordine.

Lavalette è Gran maestro di Malta. Egli presagiva l'impresa dei Turchi, ed ha fatto i suoi apparecchi. I Cavalieri sono stati tutti richiamati nell'isola, e vi sono in gran numero. Inoltre vi si trovano circa dieci mila soldati; non v'è difetto nè di munizioni di guerra, nè di viveri, e le fortificazioni sono in buono stato. Si calcola puro sopra un rinforzo inviato di Sicilia, perocchè senz'esso i nemici son sì numerosi e sì perseveranti, che atterrerebbero i baluardi e distruggerebbero a poco a poco la guarnigione.

Lavalette ha ogni ragione per contare su quel soccorso di Sicilia; avvegnachè, se Malta soccombesse, gli stati del Re di Spagna si troverebbero nel più gran pericolo. Filippo II gli ha promesso tutta la sua assistenza, e ha dato degli ordini in conseguenza al suo Vicerè in Sicilia. Una flotta è equipaggiata nei porti di quell'isola. Molti Cavalieri e uomini di guerra vi sono accorsi per farsi trasportare a Malta. I messaggeri del Gran maestro han molto instato presso il Vicerè spagnuolo per affrettare la partenza di quella flotta.

Ma la politica spagnuola è troppo egoistica per tentar nulla di grande lo favore di quella nobile causa. La potenza dei Turchi atterrisce gli Spagnuoli, ed essi cercano di guadagnar tempo, aspettando che quel nemico s'indebolisca. Essi sperano che tale risultato sarà prodotto dalla resistenza dell'Ordine e dalla prodezza de' suoi Cavalieri, e indugiano finchè l'assedio sia levato o la vittoria divenuta facile. Che l'Ordine vegga con ciò le sue forze stremarsi, ciò per essi è indifferente. Ma non bisogna ch'esso soccomba del tutto; il Vicerè di Sicilia promette dunque sempre, ma gli effetti non seguono le sue promesse.

Nel frattanto il forte di Sant'Elmo è assediato ognor più vivamente dai nemici. La breve estensione di quel luogo, nel quale non possono erigersi bastioni di difesa, lo rende poco sicuro per sè, e il presidio non è numeroso. I Turchi si son di già impadroniti di alcune mura esterne. La loro artiglieria fulmina la cittadella, ed essi han già fatto una breccia praticabile. La guarnigione non è dunque più difesa dalle fortificazioni, e il suo coraggio stesso la mette in preda all'artiglieria nemica.

In tale circostanze i Cavalieri, ai quali quel posto è confidato, supplicano il Gran maestro di ritirarsi in un luogo difendibile, perocchè non vi è più speranza di sostenersi in Sant'Elmo. Nel tempo stesso gli altri Cavalieri dimostrano al Gran maestro, che egli sagrifica inutilmente il presidio di Sant'Elmo; che non è conveniente il distruggere così a poco a poco le forze dell'Ordine per conservare un luogo inconservabile, e che è meglio il concentrare tutte le forze in un altro posto.

Questi motivi sono speciosi, ma il Gran maestro la pensa diversamente. Quand'anche ei fosse convinto che Sant'Elmo non potesse difendersi, comechè gemendo dolorosamente sulla sorte dei Cavalieri che vi fossero sagrificati, due motivi gli farebbero ancora dare un gran prezzo a quel luogo. Il primo, che bisogna conservare Sant'Elmo quanto si può per offrire ai rinforzi di Si-

cilia il tempo di arrivare: perocchè se quel forte cade nelle mani del nemico, questi potrà chiudere i due porti: lo sbarco diverrebbe allora difficile, e gli Spagnuoli, come ne han fatto minaccia, potrebbero ritirarsi. Il secondo gli è, che la forza morale e fisica de'Turchi s'indebolirebbe, se fossero costretti a dar l'assalto a Sant'Elmo. La perdita, a cui anderebbero incontro in tale intrapresa, renderebbe loro più difficile l'attacco del luogo principale; un tale esempio di resistenza disperata darebbe loro un'alta idea del coraggio dei Cristiani, comincerebbe a trasfondere in essi del dubbii sulla certezza della vittoria, e li renderebbe meno disposti a nuovi investimenti.

Il Gran maestro ha dunque dei potenti motivi per sagrificare una parte de'suoi Cavalieri al bene di tutti. Una tale risoluzione non ha nulla di contrario agli statuti dell'Ordine, a tenore de'quali ogni Cavaliere si è obbligato di dare ciecamente la sua vita per la religione. Ma ci vuole il puro spirito dell'Ordine per rassegnarsi ad una legge cotanto severa; imperocchè tali azioni debbono derivare dal sentimento interno, e non essere prodotte da una forza esteriore.

Ora questo puro spirito dell'Ordine, che sarebbe sì necessario in tal momento, non esiste più. I Cavalieri son prodi e arditi, ma lo sono per impulso della loro volontà, e non per un'orba rassegnazione alle leggi dell'Ordine. La circostanza esigerebbe anime secondo Iddio, e le loro anime sono secondo il mondo. Essi hanno degenerato dallo spirito della loro primitiva istituzione; essi amano ben altre cose che i loro doveri. Sono essi eroi, ma non eroi cristiani. L'amore, la ricchezza, l'ambizione, l'orgoglio nazionale e ogni altro sentimento di tal fatta si fan sentire ai loro cuori.

Tutti questi disordini erano al loro colmo allorchè l'assedio incominciò. Molti Cavalieri si abbandonavano apertamente alle loro passioni, immaginando che la guerra e i suoi pericoli favorissero anche maggiormente la libertà! Lavalette, sia perchè aveva una maniera liberale di pensare, sia perchè non pur egli si sentiva redento dalle debolezze umane, avea fino allora addimostrata molta indulgenza; ma egli si accorge alfine che è assolutamente necessario di ricondur l'Ordine alla sua prima purità, e di crearlo, per così dire, di nuovo.

I CAVALIERI DI MALTA

FRAMMENTI DI UNA PRIMA SCENA

Una gran sala aperta nel fondo, da cui si discerne il porto.

ROMEGAS e BIRON *si contendono una schiava greca. Questi se ne è impadronito, l'altro vuol togliergliela.*

ROMEGAS

Fermati, temerario! Tu mi prendi una schiava che ho rapito, e che dichiaro appartenermi.

BIRON

Io le rendo la libertà. Ella sceglierà quello che più le piacerà di seguire.

ROMEGAS

Ella è mia per diritto e uso di guerra. Io l'ho presa sul naviglio di un corsale.

BIRON

Le fiere costumanze di un corsale fanno onta a colui che sa piacere a un libero cuore.

ROMEGAS

La bellezza delle donne è il premio del coraggio.

BIRON

L'onore delle donne è sotto la tutela dei Cavalieri.

ROMEGAS

Va a difendere Sant'Elmo; là è il tuo posto.

BIRON

A Sant'Elmo si combatte, e qui si riceve la ricompensa del valore.

ROMEGAS

Vi è ben minor rischio a rapir qui delle donne, che a resister laggiù coraggiosamente ai Turchi.

BIRON

Gli è facile all'ombra di un chiostro il parlar di mischie sanguinose che avvengono sulla breccia.

ROMEGAS

Obbedisci ai tuoi duci! torna al tuo luogo.

BIRON

Tu comandi sulla flotta, ma non qui.

ROMEGAS

Rispetta la gran croce che porto sul mio petto.

BIRON

La semplice croce che a me vedi cuopre un nobile cuore.

ROMEGAS

La lingua di Provenza è arrogante.

BIRON

La sua spada è anche più feroce.

ALCUNI CAVALIERI, *sopraggiungendo.*

Lo Spagnuolo ha ragione. L'arroganza del Provenzale deve essere castigata.

ALTRI CAVALIERI, *arrivando da un'altra parte.*

Tre spade contro una? Soccorsol soccorsol tre spade contro una! Piombiamo su i Castigliani! Coraggio, nobile fratello. Tutta la lingua di Provenza ti soccorrerà.

ALCUNI CAVALIERI

Morte ai Provenzali!

ALTRI CAVALIERI

Morte agli Spagnuoli! (1)

Molti Cavalieri sopraggiungono dai due lati. Il coro entra e separa i combattenti: esso è formato di sedici Cavalieri ecclesiastici, vestiti del grand'abito dell'Ordine, che sfilano in due schiere e ricingono i combattenti. Il coro biasima i Cavalieri di esserne così venuti a tali sfide oltraggiose. Pittura dei pericoli e delle disgrazie che minacciano l'Ordine, sia al difuori, sia nel suo

(1) Qui giungono i frammenti della prima scena: il resto appartiene al disegno del dramma. (G. DE S.)

proprio seno. Fiducia dei Cavalieri nel soccorso che deve giunger loro di Sicilia.

Lavalette arriva con Miranda, inviato siculo. Il Gran maestro annunzia ai Cavalieri, che essi non debbono contare su alcuna assistenza terrestre, e che affidar si debbono soltanto al Cielo e al loro coraggio. Miranda dichiara che non vi è nulla a sperare dagli Spagnuoli, a meno che Sant'Elmo non continui a sostenersi; e che se, quando la flotta di Sicilia comparirà, il forte è caduto nelle mani dei Turchi, essa se ne ritornerà. Bisbiglio dei Cavalieri contro la politica spagnuola. Miranda si decide a rimanere volontariamente nell'isola, e a partecipare alla sorte dell'Ordine.

Un vecchio schiavo cristiano è condotto al Gran maestro dal Cavalier Montalto. Egli è inviato dai generali Turchi sotto pretesto d'intavolare un negoziato relativamente alla fortezza di Sant'Elmo; ma in realtà per legare corrispondenza con un traditore. Il Gran maestro non vuol sapere di alcun trattato fra i Cavalieri e gl'infedeli, e minaccia di far uccidere per l'avvenire tutti gli araldi che potranno essere inviati. Allo schiavo cristiano, che deplora la crudeltà della sua sorte, vien concesso di rimanere a Malta in libertà. Egli preferisce di tornarsene in prigionia, perchè è convinto che Malta non possa sostenersi. Prima di partire egli si lascia sfuggire qualche parola sul tradimento.

Giungono due inviati del presidio di Sant'Elmo. Quel presidio non è di scelta del Gran maestro, e risulta dagli statuti che esso vien formato quasi senza sua partecipazione. Un giovine Cavaliere di venti anni, chiamato Saint-Priest, caro a tutti, e che il Gran maestro dilige particolarmente, fa parte dei difensori di Sant'Elmo. Esso ricorda, colla sua grazia e il suo valore, il Rinaldo della Gerusalemme liberata. Egli è il terrore dei Turchi; perciò si brama ch'egli sia più di ogni altro tutelato dalla sorte delle battaglie. Ma in mezzo alla morte e ai pericoli esso sembra invulnerabile; pare che il suo sguardo faccia cadere le armi di mano ai nemici, o che la milizia degli angeli vegli su di lui. Crequì, altro giovine Cavaliere del più splendido coraggio, gli è avvinto da sentimenti nobili e affettuosi. Gl'inviati dipingono la situazione di Sant'Elmo, i progressi del nemico, l'impossibilità delle difese, e chieggono che la guarnigione venga richiamata per esser collocata in un altro luogo. I giovani Cavalieri e Crequì soprattutto instano ardentemente su tale dimanda, ma il Gran maestro rifiuta. Egli mostra quanta parte prende alla sorte funesta della guarnigione; pure dichiara con fermezza severa che Sant'Elmo deve essere difeso, e si allontana coi vecchi Cavalieri.

Bisbiglio dei giovani Cavalieri contro il Gran maestro. Crequì s'informa con ansietà di Saint-Priest, e gli vien detto dagli inviati a quali pericoli ei sia esposto. Montalto ritorna dopo aver ricondotto lo schiavo cristiano, e alimenta i crucci contro il Gran maestro, insistendo malvagiamente su la sua ostinazione e il suo dispotismo. — I malcontenti si allontanano, il Coro torna; esso geme sul destino dell'Ordine e sull'ingiustizia dell'opinione verso il Gran maestro, del quale loda il merito. Tocchi sulla storia dell'Ordine.

Lavalette; il Coro. Il Gran maestro non si mostra più al disopra dell'umanità. Egli teme di non avere la forza necessaria per resistere a tali circostanze. Il sagrifizio dei prodi difensori di Sant'Elmo lo empie di dolore. Egli si affligge anche dei disordini che han luogo fra i Cavalieri. Il Coro gli fa notare le conseguenze della sua indulgenza, e gli rammenta il combattimento per la schiava greca. Lavalette confessa i suoi torti. Egli farà di tutto per effettuare una riforma completa dell'Ordine. Egli ha di già fatto riporre in libertà quella schiava.

Romegas, Biron e i precedenti. I due Cavalieri si lagnano della libertà data alla schiava greca. Lavalette rammenta ai Cavalieri i loro voti. Essi sostengono che le circostanze attuali dan loro dei diritti all'indulgenza. La loro natura indomabile si rivela, e in quel momento di estremo pericolo non conosce più limiti. Essi vogliono godère dell'istante presente, quando ignorano se saran padroni di quello che sta per seguire. Gli uomini prodi, allorchè vi è bisogno di loro, si credono autorizzati a disprezzare tutte le leggi. Il Gran maestro parla ad essi con autorità severa e si allontana.

Romegas e Biron, inaspriti sll'ultimo eccesso, si uniscono contro il Gran maestro. Romegas era già suo nemico da lungo tempo.

Crequì torna, e parla senza alcun riguardo della durezza del Gran maestro. La conversazione è interrotta da Montalto, che annunzia nuovi inviati da Sant'Elmo. La posizione del forte è divenuta anche più deplorabile. I Turchi si sono impadroniti di un muro avanzato, importantissimo. La guarnigione insiste anche una volta perchè le sia permesso di ritirarsi; se no, andrà con una sortita a cercare una morte sicura. Fra gl'inviati vi è Saint-Priest. Si era sperato che egli avrebbe commosso il Gran maestro. Lavalette rifiuta di parlar con loro. Cotale durezza inflessibile irrita i Cavalieri anche maggiormente, tanto più ch'essa è una prova della sua debolezza, e ch'ei non si è fidato abbastanza nella sua fermezza per vedere in siffatta occasione un giovine che gli è legato con vincoli di sangue. Saint-Priest è suo fi-

glio naturale, ma gli è ciò che nessuno sa, eccetto Lavalette medesimo.

Gl' inviati entrano accompagnati da molti Cavalieri, che esprimono altamente i loro crucci contro il Gran maestro. Saint-Priest è calmo, ma Crequì si abbandona ai trasporti più ardenti. Romegas e Biron lo incoraggiano, Montalto approfitta del momento, per sollevare i Cavalieri contro il Gran maestro. Invano il Coro li richiama con forza al loro dovere. Una lega formidabile contro il Gran maestro si vien formando.

Lavalette ordina all'ingegnere Castriotto di esaminare la posizione di Sant' Elmo.

Il Gran maestro ha dei sospetti sopra Montalto, e lo fa sorvegliare da vicino. Ei gli parla in privato, e gli dà con dolcezza dei consigli salutari, ma senza pro. Montalto nega tutto con impudenza e ostinazione; egli si fida al suo grado di Commendatore.

Dopo ch' ei si è ritirato, compare Saint-Priest dinanzi a Lavalette. Il giovine non è dello stesso avviso degli altri inviati di Sant' Elmo. Egli non desidera di essere richiamato dal forte, e viene con franchezza e con fiducia figliale a scoprire al Gran maestro la rivolta dei Cavalieri. Lavalette stenta a celare la sua agitazione. Egli parla a Saint-Priest come Gran maestro, e gli dà i suoi ordini. Entusiasmo del giovine pel suo dovere e per la persona del Gran maestro.

Romegas, Biron, Crequì e parecchi dei loro partigiani arrivano. Essi cominciano col fare le rimostranze più vive relativamente al presidio di Sant' Elmo, e dietro il rifiuto del Gran maestro assumono un tuono interamente sedizioso. Crequì soprattutto trascende. Lavalette, allorchè gli si rimprovera di cagionare colla sua ostinazione la ruina dell' Ordine, risponde che l' Ordine è già distrutto; che in quel momento non esiste più; che non è già per la potenza dei nemici, ma pei suoi disordini interni. Egli si allontana dignitosamente, e impone ai Cavalieri di aspettare i suoi comandi.

I Cavalieri rimangon tocchi dalle ultime parole del Gran maestro, e alcuni di essi cominciano a intravvedere i loro torti. Un Cavaliere reca la notizia che, malgrado la proibizione sotto pena di morte che Lavalette aveva bandito di ricevere degli inviati nemici, un rinnegato si è introdotto, incaricato di una missione dai generali dell' esercito Turchesco. A quel rinnegato sono state trovate delle lettere, nelle quali grandissime promesse venivano fatte a Montalto. Montalto è passato dal lato dei nemici. I Cavalieri ricordano che gli è esso particolarmente che avea svegliato più odii contro il Gran maestro.

Miranda, l' inviato spagnuolo; dopo di lui i più giovani dei Cavalieri, e infine il Coro entrano armati. Il Gran maestro li segue con Castriotto. L' ingegnere riceve l' ordine dinanzi a tutti gli assistenti di fare il suo rapporto sulla situazione di Sant' Elmo. Egli sostiene che è ancora possibile per qualche tempo il difendere quel forte. Allora il Gran maestro chiede ai più giovani e ai più vecchi dei Cavalieri, al Coro e a Miranda, se vogliono sotto il suo comando intraprendere quella difesa. Tutti vi son parati, e il Gran maestro, ciò udito, acconsente alla ritirata del presidio di Sant' Elmo. Egli congeda i Cavalieri ribelli, e ordina al solo Romegas di rimanere.

Lavalette gli parla come un moribondo che esprime le sue ultime volontà. Egli brama che Romegas, che ha travolto l' Ordine in ruina, sia in istato di salvarlo. Egli lo ha scelto per suo successore, e si è assicurato per lui dei voti più influenti. Romegas innalzato alla carica di Principe, che egli saprà sostenere, riconoscerà l' indegnità della sua condotta precedente. Compunto di vergogna per la grandezza d' animo di un uomo ch' egli avea sì mal giudicato, egli si allontana coll' intenzione di addimostrare coi fatti che era degno di tale fiducia.

Saint-Priest compare per accomiatarsi dal Gran maestro. Lavalette è al sommo intenerito. Ei gli rivela che è suo padre, gli dà la sua benedizione, e gli dice che andrà a cercare con lui la morte a Sant' Elmo. Il Coro è presente.

Romegas torna coi Cavalieri ribelli e gli inviati di Sant' Elmo. Tutti si pentono del loro errore, e ognuno è pronto a sagrificarsi in Sant'Elmo per la salute dell' Ordine. Il Coro fa arrossire anche di più i Cavalieri della loro condotta; esso espone loro che Saint-Priest è figlio del Gran maestro, e ch' ei lo ha nondimeno consacrato alla morte. Lavalette rifiuta da prima di rinunziare alla sua risoluzione, finchè poi riman convinto che un mutamento completo è avvenuto nell' anima dei Cavalieri. Egli acconsente che i Cavalieri di Sant' Elmo continuino ad occupare quel luogo, e obbedisce al dovere e alla necessità che gli prescrivono di conservarsi per la salute dell' Ordine. Tutti si accalcano intorno a lui, e lo scongiurano di non dividersi da suo figlio. Ognuno è disposto a surrogare quel virtuoso giovine. Saint-Priest resiste e rimane incocusso. Egli è animato dal più sublime entusiasmo. Lavalette non vuol pure aver riguardo a veruna considerazione personale. Saint-Priest si accomiata dal Gran maestro e da Crequì.

Il Coro rimasto solo celebra col tuono più nobile tutto quello che v' è di più grande, di più magnanimo fra gli uomini, dovere, religione, cavalleria.

Notizie di Sant' Elmo.— Il forte è assalito. Crequi è entrato in Sant' Elmo per morire col suo amico. Lavalette è oppresso da un estremo dolore che ei sostiene con maschia fermezza. Egli ha il sentimento profondo del sagrifizio che ha fatto.

Sant' Elmo è preso. Un greco chiamato Lacaris, e di quella famiglia che avea occupato il trono imperiale di Bisanzio, è fuggito a rischio della vita dall' esercito Turco, nel quale avea una carica eminente. Pieno di ammirazione per l' eroismo dei Cavalieri, ei viene a loro, e trova nel suo cuore le prime impressioni che la religione avea in lui fatte. Egli narra minutamente le memorabili gesta del presidio di Sant' Elmo, e le grandi perdite che i Turchi han subite; la loro meraviglia, allorchè han veduto lo stato della fortezza e il piccol numero de' suoi difenditori; il grande indebolimento a cui i nemici anderanno incontro per la morte dei loro generali più formidabili e più sagaci. Drogut o Pribull morti in quell' assedio.— Non vi è più nulla a temere dal tradimento di Montalto; egli è stato veduto da Saint-Priest durante l' assalto, e il suo delitto ha trovato la sua ricompensa:

Il corpo di Saint-Priest è stato rigettato dai flutti. Esso è portato dai Cavalieri che il ricingono in un muto dolore. Lavalette si solleva di nuovo al disopra di sè. Egli esalta il destino sublime del suo glorioso figlio. Egli vede dei figli in tutti i Cavalieri, e si affida alla forza dell' Ordine, che ora è integra e senza elementi discordi. Quel gran sagrifizio è un pegno sicuro di vittoria, come la morte di Leonida fu il pegno della disfatta dei Persiani.—L' avvenimento ha giustificato quella convinzione.

APPENDICE

LETTERE SUL DON CARLO

TOLTE DAL MERCURIO GERMANICO DEL 1788

LETTERA I.

Mi dite, amico mio, che finora i giudizi dati sul Don Carlo non v' hanno per nulla soddisfatto, e l' attribuite al loro allontanarsi dal vero punto di védnta onde l' autore ha considerato il suo lavoro. Sembra ancora a voi cosa possibile il difendere alcune situazioni in esso molto biasimate, e per contrario poco sufficientemente essere stati risolnti alcuni dubbi sorti intorno all' orditura del dramma, non ostante che molti gli abbiano scorti e molti ancora gli abbiano combattuti. Quanto alle censure di maggiore importanza, elleno vi hanno sorpreso meno per sagacia di critica che per esser venute fuori tutte gonfie e ripiene di sè, di guisa che sono state proclamate come delle grandi scoverte. Voi rimproverate a codesti critici di non essere andati nella facile idea, che i difetti onde menan rumore, saltando agli occhi anche dei meno veggenti, poteano bene farsi raffigurare dallo stesso autore che non ha poi un criterio inferiore a quello dei suoi lettori, nè si sono essi accorti che era meno da por mente agli errori considerati in sè stessi che alle ragioni onde si erano commessi. Forse elleno poteano essere insufficienti e dipendere da un particolar modo di vedere dell' autore; ma era appunto ufficio della critica additare codeata insufficienza, far notare qual era questo particolar modo di vedere; così avrebbe ella avuto autorità presso i suoi lettori, nè avuto sembianza d' imporre i suoi giudizi e regalare i suoi avvisi.

Ma infin dei conti che monta all' autore se il suo giudice abbia genio o pur no? se nelle sue critiche mostri maggiore o minore sagacia? Quel che potrebbe tornargli di peggio sarebbe il veder dipendere la riuscita del suo lavoro dall' assennatezza e dall' imparzialità del critico, e la impressione che dee produrre dalla riunione di varie qualità che di rado trovansi riunite in una sola e medesima persona. Certamente è ella tristissima condizione quella d' un lavoro d' arte, il quale sendo del tutto affidato al libero giudizio del lettore ha pur bisogno di avvertenze e di spiegazioni, e chiamarle in suo aiuto per determinare il vero punto onde debb' esser vednto. Or se voi, o signore, avete volnto fare osservare che il mio lavoro trovasi in così dura condizione, per questo appunto indirettamente siete vennto a biasimarlo, e a costringer me a fare anche un nuovo tentativo per sottrarlo a così brutta accusa. Convien quindi a mio credere investigare principalmente se il mio lavoro contenga quanto basti per formarcene di per noi stessi l' idea, e se tutte le sue parti sono così chiaramente espresse da essere facilmente vedute; ond' è che vorreste voi che io trattassi il mio lavoro esaminandolo nel suoi particolari. In verità sendomi esso quasi diventato estraneo, io mi trovo come in una condizione media fra lo scrittore e il lettore, di guisa che posso bene aver la conoscenza iutima del soggetto del primo, e nello stesso tempo la imparzialità del secondo.

Sopra ogni altro potrebbesi rimproverarmi (ed è necessario prevenire l'accusa) d'aver destato al primo atto un desiderio che non ho soddisfatto alla catastrofe del dramma. La novella di Saint Real e forse anche l' idea, che di me avea dato coi miei primi lavori drammatici, han potuto far sì che il lettore guardasse il mio lavoro sotto tutt' altro aspetto che non io l' avea considerato. Le va-

rietà sofferte durante questo tempo che hanno avuto un grande ascendente sul mio modo di pensare e di sentire, necessariamente ne hanno avuto benanche sul mio lavoro. Quel che in principio avea le mie simpatie, in progresso di tempo ha in me prodotto un lievissimo effetto, ed ha finito con interessarmi a mala pena. Le nuove idee sopraggiunte han tenuto il luogo delle prime. Il carattere di Don Carlo è forse caduto (mi sia permesso il dire) nella mia disgrazia appunto per il troppo favore che in principio gli avea conceduto; ed è per la ragione contraria che il marchese di Posa è venuto a prendere il posto di quello. È però che io mi son trovato col cuore ben altrimenti disposto al quarto e al quinto atto. Nonpertanto i primi tre atti erano già fra le mani del pubblico; nè più mi era dato poter cambiare il disegno dell'insieme del dramma; non rimanevami altro che far da capo il lavoro, il che sarebbe stato apprezzato da ben pochi dei miei lettori, ovvero aggiustar meglio la seconda parte appresso alla prima. Or se il successo non è stato felice, son pur lieto al pensare che anche un ingegno superiore al mio non avrebbe ottenuto un migliore risultamento. Al certo è stato in me un grave fallo il tenere molto tempo per mano il mio lavoro. Le opere drammatiche voglion esser create d'un getto; per far altrimenti è avvenuto che il mio disegno ha ricevuto dimensioni che vanno al di là delle regole drammatiche. Secondo il mio disegno era mestieri che il marchese di Posa si guadagnasse un' illimitata fiducia sull' animo di Filippo; ma l'economia del dramma non m'ha permesso che una sola scena consacrata ad ottenere un così straordinario ascendente.

Veggo bene che questi schiarimenti, che forse mi giustificheranno presso i miei lettori, son un nulla al cospetto dell'arte; nonpertanto potranno esser giovevoli a porre un termine a molte declamazioni, che impetuosamente la critica mi ha lanciato addosso.

LETTERA II.

Il carattere del marchese di Posa è comunemente considerato come ideale; è però che il meglio che può fare la critica si è di ricondurne al loro vero valore la condotta e le azioni di questo personaggio. V'accorgete quindi che nel far ciò mi trovo fra due contrari partiti. Per coloro che considerano il Posa come un carattere *fuori natura* fa mestieri che io loro dimostri come ei non si diparte dall' umana natura, che i suoi pensieri come le sue azioni derivano da una umana cagione, e collegansi a quell' ascendente che ha sul nostro animo il mondo esteriore; per coloro poi che gli danno il nome di carattere *soprannaturale* convien che faccia loro osservare alcune parti in esso puramente umane. Le opinioni manifestate dal Posa, la sua filosofia, il sentimento che l'anima, per sublimi che sieno e superiori al viver comune, non ci offron ragione, come potrà vedere il più leggero esame, da metterlo fuori della specie umana. Ed invero qual è cosa che l'umano ingegno non possa volere, e qual è l'idea che non possa in guisa elevarsi da prender le sembianze d'una passione in contrasto d'affetti? E quali azioni per rare che sieno non trovan riscontro nelle storie? L' abnegazione del marchese di Posa verso il suo amico non è nulla o poca cosa in confronto dell' eroica morte di Regolo, di Curzio e di altri molti. È però che l'inverisimiglianza o a dir meglio la poca verità del suo carattere non potrà risultare che dall' essere i suoi risultamenti in contraddizione col suo tempo, o dal non esser così energici e vivi da spingerlo alle azioni che compie. Possiam quindi ridurre a queste tutte le critiche fatte intorno alla inverisimiglianza di questo carattere: nel secolo di Filippo II era impossibile nutrire le idee del Posa, le quali non così di leggieri, come si crede, passano nella volontà e si attuano nell'azione; le pure forme della mente non guidano chi le nutre a simili conseguenze, nè nell' eseguirle sono accompagnate da simigliante energia.

L'obbiezione che mi si vorrebbe fare, deducendola dal secolo in cui è collocato il mio personaggio, invece di nuocermi, mi giova. Il Posa ad esempio di tutti i grandi ingegni è messo come fra le tenebre e la luce, mostrandosi come un fenomeno isolato. Il secolo in cui vive è il secolo del fermento delle idee, della lotta fra i pregiudizi e la ragione, dell'anarchia delle opinioni, dell'aurora del vero (1), e del primo nascere degli uomini straordinari. L'idea della libertà e della dignità umana, che per un caso e per una migliore educazione si son fatta strada in quell'anima sensitiva, per la loro novità hanno attirato la sua maraviglia ed operato col vigore di tutto ciò che è maraviglioso ed inusato; aggiungasi che il mistero onde verisimilmente in quei tempi poteansi comunicare quelle idee dovea rendere anche più profonda la loro impressione. Non peranco esse aveano acquistata quella volga-

(1) Qui si vuole alludere alla libertà di coscienza e di discussione: ma intanto come potrà star bene insieme l'*anarchia delle opinioni* e l'*aurora del vero!* (G. DE S.)

rità che per una lunga abitudine ha sbiadata ai tempi nostri la loro impronta. Non ancora la loquacità della scuola e la conversazione avesno logorato il loro pronunziato contorno. In preda a questi pensieri l'anima del Posa si sente in una nuova e magnifica regione, in cui splende una vivida luce, e si è rapito alle più care visioni. Gl' ingiusti travagli della servitù e della superstizione il riconducono sempre più verso il mondo della sua fantasia. S'egli è vero che i più bei sogni di libertà, ditelo voi, amico mio, nascono fra le mura delle prigioni; in qual mai parte l'ardito ideale d'una repubblica formata d'uomini, e non di schiavi, della tolleranza di tutti i culti, della libertà di coscienza potea nascere in un grande ingegno se non presso a Filippo II ed alla sua Inquisizione? (1) Tutti i principii e sentimenti prediletti del Posa si avvicinano a virtù repubblicane. N'è pruova la sua disinteressata amicizia per Carlo, perocchè il disinteresse è appunto il reassunto di tutte le virtù repubblicane.

Il secolo in cui vive fu quello in cui più che in ogni altro si combatterono i dritti dell'uomo e la libertà di coscienza. La riforma avea preceduto queste idee, avea loro aperto la via, e i torbidi delle Fiandre le rinfocolavano. Per condizione indipendente, ed appartenendo ai cavalieri di Malta, avea agio il Posa di medicare e maturare le alte idee del secolo. Il tempo e il luogo in cui vive, le circostanze che lo circondano non sono adunque delle ragioni per dichiarare inverisimile la sua filosofia ed inverisimile la sua esaltata passione.

Se la storia abbonda dell'esempio di uomini che hanno preferito le loro passioni agl' interessi della terra; se credenze prive di fondamento danno al coraggio dell'uomo una così grande energia da renderlo capace di ogni sorta di sacrificio, non sarà strano voler negare alla verità l'infondere simile energia? e non sarà strano massime in un tempo in cui abbondano esempi d'uomini che pongono a rischio la loro fortuna e la loro vita per principii che non son poi così possenti? Nè è poi, a mio credere, così insolito l'abbatterci in un carattere che dispregi i pericoli per il trionfo d'una idea, senza di che converrebbe ammettere che il vero è meno possente dell'errore ad entusiasmare il cuore dell'uomo.

D'altra banda il Posa è presentato come un eroe. Fin dalla sua prima giovinezza egli ha dato in armi prove di un coraggio, che dovrà palesarsi più tardi in un più tremendo rincontro. A mio avviso l'entusiasmo del vero e una filosofia, che innalza l'animo in una più pura regione, deggiono essere nell'animo d'un eroe alcun che di diverso da quel che sono nel cervello d'un uomo di studi o di un annoiato del mondo.

Due azioni del Posa, a quanto mi si è detto, hanno attirato questa censura: il suo abboccamento col re nella scena X dell'atto III, e il suo attaccamento per Carlo. Ma è da considerare che la franchezza ond'egli espone i suoi sentimenti al re, è meno effetto del suo coraggio che d'una conoscenza profonda del carattere di Filippo, e quindi, rimossa l'idea di pericolo, vien meno la più grave delle censure fatte a questa scena. Del rimanente io v'intratterrò altra volta del carattere di Filippo II; per ora non vo parlarvi d'altro che dell'amicizia del Posa verso l'Infante: il che per me sarà fatto nella prossima lettera.

LETTERA III.

Credevate non ha guari, amico mio, aver trovato nel Don Carlo la pruova che l'amicizia possa essere un elemento tragico da interessare quanto l'amore, e siete rimasto sorpreso al sentirvi rispondere che mi serbava in seguito dirvi come debb'essere considerata siffatta amicizia. Avrete voi forse creduto, come la maggior parte dei miei lettori, che l'entusiasmo dell'amicizia fosse lo scopo ch'io m'era proposto nelle relazioni fra Don Carlo e il marchese di Posa. Avrete quindi giudicato i due caratteri, e forse l'intero dramma, guardandoli da questo aspetto, e così gli avrete malamente giudicati, perocchè risulta evidentemente dall'insieme del mio lavoro che tale non ha potuto essere il mio scopo. Il carattere del Posa, come può desumersi dall'accompagnarlo in tutte le sue operazioni, ne fa indurre ben altro; anzi le sue più belle azioni, che si vorrebbero collegare al concetto dell'amicizia, sono la miglior pruova del contrario.

Forse si è potuto essere indotti in questo errore al sentire come dapprincipio nasca l'amicizia fra i due giovani; ma l'errore è rimosso per poco che si ponga mente alle differenze pronunziate che esistono fra i due caratteri. Nè avendo mostrato qual era stata la loro amicizia pei primi anni giovanili, ne segue che io mi sia dipartito dal disegno che m'avea prefisso; anzi non poteva raccomandarlo a un più felice principio. Era nato in quel tempo il loro legame dall'armonia dei loro sentimenti, dall'amore che ugualmente era in essi pel grande e pel bello, e dall'essere ardenti allo stesso modo della virtù, del vero e della libertà. Un carattere come quello del Posa che è destinato, co-

(1) Vedi la nota antecedente.

me si scorge nel dramma, a svolgersi splendidamente negli avvenimenti posteriori dovea di buon'ora trovare felice occasione per esercitara la fibra sensitiva del suo animo. Quella sua benevolenza, che in appresso dovrà esser diretta in pro dell'umanità, dapprincipio si era dovuta circoscrivere in limiti più angusti. Quello spirito ardente e creatore dovea in breve rinvenire un obbietto all'azione dello spirito. Or poteva egli sperarne uno migliore del figliuolo d'un re amorevole, ardente, sensitivo, e facile a comprenderlo, e che spontaneamente si slanciava verso di lui? Ma anche in questi primi anni l'energia del suo carattere si rileva in alcuni tratti. Dei due amici il Posa è più ponderato e più calmo, il suo cuore troppo grande per amare un solo non ha potuto essere guadagnato che per grandi sacrifici. Gli dice Carlo:

Con umili
Parole e coi più dolci atti fraterni
Ti venia carezzando, e tu superbo
Respingevi il tuo Carlo. . . . . .
. . . . Ingiusto m' eri.
Lacerar, vilipendere, o Rodrigo,
Tu potevi il mio cor, ma separarlo
Da te non mai.—Tre volte io fui reietto,
E tornai supplichevole tre volte
Chiedendo a forza ed offerendo amore.
. . . .
Sotto le crudelissime percosse
Il mio sangue reale in vergognoso
Modo grondava. . . . .

V'accorgete quindi che l'affetto del Posa per Carlo fondasi ben poca cosa su di una conformità personale; perocchè di buon'ora quegli si è avvezzato a considerarlo qual figlio di re, e di buon'ora questo pensiero è venuto a frapporsi fra il suo cuore e le amorevoli sollecitudini dell'amico. Carlo gli tende le braccia, e il giovine cittadino del mondo gli resta rispettoso dinnanzi. L'amore per la libertà e per la dignità dell'uomo erasi maturato nell'animo del Posa prima ancora della sua amicizia per Carlo, ed è a questo tronco vigoroso che in lui s'innesta il nuovo sentimento. Anche allorquando il suo orgoglio è domato dai sacrifici dell'amico ei non dimentica esser quegli figlio di re, e gli dice:

Oh! m'hai domo l'orgoglio! Io ti prometto
Di pagarti quest' obbligo nel giorno
Che mio re tu sarai.

In fatti era egli mai possibile che in un cuore così giovane, col sentimento vivo e ognor presente della disuguaglianza delle condizioni, potesse nascere l'amicizia, la cui essenziale condizione è l'uguaglianza? Sentiva adunque il marchese di Posa meno affetto che riconoscenza per Carlo, meno amicizia che commiserazione. Sentiva egli il bisogno di dividere e di rinvenire nell'anima di un altro le impressioni, i presentimenti, i sogni, i disegni che incalzavansi in un modo oscuro e confuso nella sua anima verginale, ed in Carlo trovava quel solo col quale potea scambiare le sue idee, i suoi sogni, e che il ricambiava con sovrabbondanza d'affetto. Fin dal principio del loro conoscersi ei fa vedere di voler conservare la superiorità che gli dà il suo ingegno, e l'amorevole Carlo vi si sommette con modestia e candore! Come in uno specchio vedea quegli in Carlo il suo riflesso, e n'era lieto. Tale fu la loro amicizia stretta in Alcalà.

In seguito però essi si dividono, ed all'amicizia succede l'indifferenza. Carlo ritorna nella corte del padre, ed il Posa è slanciato nel mondo. Quegli abituato ad una dolce scambievolezza non trova nulla in una corte dispotica che possa soddisfare il suo cuore. Tutto sembragli vuoto e sterile; solo in mezzo a tanta folla di cortigiani, la cui presenza l'opprime, ei si lascia correre alle dolci ricordanze del passato; ben ei conserva in sè medesimo quelle vergini impressioni, ed il suo cuore formato alla benevolenza si vien consumando per difetto di vita in sogni senza speranza. Cade così in un vuoto esaltamento, in una sterile contemplazione. Le sue forze si esauriscono in una lotta continua colla propria situazione; le sue relazioni con un padre cotanto diverso da lui spandono su tutto il suo essere un sinistro e buio sentimento; un verme rode addentro i fiori della sua giovinezza, e spegne al tutto quel nobile impeto del suo animo.

Compresso, senza energia, privo d'attività, ripiegato per così dire sopra sè stesso, abbattuto da un lungo e sterile combattimento, spinto fra due terribili estremi, e poco atto a liberarsene con una pronta ed energica risoluzione, comincia a sentire il primo amore. Così come rattrovasi, non ha in sè alcuna virtù per combatterlo; avrebbero in certo modo potuto distornarnelo le idee della sua giovinezza circondate dal loro fascino; ma quelle son diventate quasi estranee al suo animo. È egli dunque dominato dispoticamente da codesto amore, e cade così in una passione dolce e penosa ad un tempo. Tutte le forze del suo animo son riunite in un solo obbietto. Un'ansia che di nulla si soddisfa tien come incatenata la sua anima. Or come potrebb'egli espandersi nel mondo esteriore? Incapace di appagare i suoi desideri, più incapace ancora di trionfarne per virtù propria, è come fra la vita

e la morte, e vien in fatti mancando a poco a poco. Nessuna distrazione evvi al dolore che il travaglia; nessun uomo evvi, nel cui seno poter versare il suo cuore.

A me non vive
Sulla terra infinita una pietosa
Anima, una pietosa anima sola!
Per gl' immensi domini, ovunque tocchi
Lo scettro di mio padre, ovunque afferri
La prora ispana, un angolo non trovo,
Fuor di questo tuo seno, ove piangendo
Sollevar le mie pene.

Col cuore pieno d' affetti è così spinto allo stesso punto in cui altra volta era stato per sovrabbondanza d' affetti. Ei sente più che mai fortemente il bisogno d' un amico, perocchè egli è solo ed infelice. In questo stato il ritrova l' amico al suo giungere.

Ma durante questo tempo sono avvenute nel Posa ben altre cose. Dotato d' un vasto ingegno, forte di tutte le forze della giovinezza, che sente gl' impulsi del genio ed è fecondato dall' affetto del cuore, ei si è lanciato nell' ampio universo, in cui nelle parti e nel tutto figura l' uomo. Ei coglie l' occasione d' attuare nel mondo reale l' ideale che nutre nella mente. Quanto ascolta, quanto serve d' alimento al suo potente entusiasmo, tutto è svolto, meditato ed elaborato da lui rapportandolo al suo ideale. L' uomo gli si mostra nelle sue moltiplici varietà. Egli impara a conoscerlo nei vari climi, nelle varie sue condizioni, nei vari gradi d' organismo, nel vario mover della fortuna. Si è così compiutamente formata in lui un' idea chiara e sistematica dell' uomo considerato nella sua grandezza e nel suo insieme; dinanzi a lui svaniscono gli angusti e minuziosi rapporti individuali. Ei si slancia fuori del suo essere, e spazia l' anima sua nell' ampia sfera dell' umanità. Gli uomini grandi che incontra nella sua corsa attirano la sua ammirazione e il suo amore. Nel luogo dell' individuo si è collocata nel suo cuore l' umanità. Quel primo affetto giovanile che in lui non fu che una prima aurora della benevolenza posteriore si è convertito in una grande ed illuminata filantropia. Abbandonando un improduttivo entusiasmo, egli è diventato un uomo d' azione ed operoso. I suoi sogni d' un tempo, i suoi presentimenti, che erano allora confusi ed oscuri nella sua anima, son diventate chiare e lucide concezioni; i disegni si son convertiti in realtà; quel vago e generale impulso d' azione si è cambiato in un' assidua cura verso uno scopo determinato. Egli ha studiato l' indole dei popoli e le loro forze; ha ponderato i loro mezzi di difesa, ha esaminato la loro situazione; le sue idee messe in commercio con quelle degli altri popoli vi hanno guadagnato in varietà ed espressione. Gli uomini esperti del mondo come un Guglielmo d' Orange e un Coligni hanno tolto quel romanzesco che era in esse e renduto il suo ingegno un ingegno positivo e d' applicazione.

Arricchito così da nuove e feconde idee, ripieno d' una forza operativa, d' un impulso creatore e di disegni vasti ed arditi, colla mente preoccupata e col cuore in agitazione, pieno delle grandi idee della potenza e della dignità della specie umana, infiammato per quella felicità universale che gli ha dato l'osservazione dell'uomo, ritorna il Posa come arricchito d' una gran messe, anelante di trovare un campo in cui poter incarnare il suo ideale, e dar valore alle ricchezze raccolte (*). La Fiandra a lui si offre, e gli si offre preparata ad una rivoluzione.

Conosce egli l' indole, le forze, i mezzi di aiuto di questo popolo, e nel ragguagliarli alla potenza della Spagna, vede quasi come compinta la grande intrapresa. Il suo ideale di una libertà repubblicana non può trovare una occasione più favorevole nè un suolo meglio preparato a raccoglierne il germe.

Novellamente
Mi staccai dalle Fiandre e dal Brabante.
Ricche terre ubertose, e gli abitanti
Vigorosi e frequenti.... e buoni, o sire!
L' essere a me dicea, di questo egregio
Popolo il padre, voluttà celeste!

Vieppiù questo popolo gli sembra infelice, e vieppiù i voti del suo cuore sono ardenti per riscattarlo. Si sovviene allora, e soltanto allora, di quell' amico che avea lasciato in Alcalà, di quell' amico che come lui

(*) Quel colloquio che ha col re manifesta i suoi principii. « *Un tratto di penna di questa mano,* gli dice, *e la terra sarà creata una seconda volta; oh! concedete la libertà al pensiero; siate generoso, come siete forte; dai vostri tesori esca la libertà degli uomini; permettete all' umano ingegno il maturarsi nei vostri domini; rendete all'uomo la sua perduta dignità; fate che il cittadino diventi quel ch'era dapprincipio nobile copo del suo re! Non gl' imponete altro dovere che quello d' onorare il suo fratello. Che il villano s' inorgoglisca dell' aratro e non invidii lo scettro ai re; che l' artista nel creare la sua opera sogni essere egli il creatore d' una bellezza ideale; che il volo del pensiero non trovi altro limite che là dove s' arresta la natura* ». — Queste ultime parole fan parte di quelle cassate da Schiller al Don Carlo.

desiderava ardentemente il bene dell' umanità. Volge allora i suoi pensieri a lui come al liberatore delle oppresse nazioni, come all' istrumento dei suoi sublimi disegni. Pieno d' un invincibile amore per colui in cui ripone tutte le sue speranze, ei vola a Madrid per stringerlo fra le sue braccia. Ei conta che il buon seme dell' amore verso l' umanità e verso la virtù già altra volta gittato in quel cuore siasi fecondato, e che sia il liberatore dell' Olanda, il fondatore dei sogni della sua politica colui che tien stretto al suo seno.

E Carlo più ardente che mai si precipita fra le sue braccia con un ardor febbrile.

È sogno o verità?... Tu sei,
Tu sei veracemente il mio Rodrigo?
Sì, tu sei desso! al mio petto ti serro...
Il tuo qui batte con sussulto!... Ah! tutto,
Tutto ripara il tuo venir. Fra queste
Braccia risana l' infermo mio core.
Al collo io son del mio Rodrigo!

Le prime accoglienze son tutte fuoco; ma com' è che il Posa che avea lasciato Carlo in tutta la fiorentezza della gioventù il rinviene quasi un pallido fantasma? Credete voi che di ciò se ne occuperà gran fatto? ne dimanderà la cagione con sollecitudine? si abbasserà fino a chiedere i minuti particolari di un tal mutamento?—No, con maraviglia e dignità ei soggiugnerà:

Assai diverso
Riveder mi pensava il regio Infante
Della Spagna. Un insolito vermiglio
Il pallor delle sue guance colora,
E come prese da febbril ribrezzo
Tremano le sue labbra. Oh! che dovrei,
Caro prence, inferirne? Il coraggioso
Giovine non è questi a cui m' invia
Una compressa nazion di prodi.
Qui Rodrigo io non son, nè del fanciullo
Carlo il lieto compagno. Un uom v'abbrac-
Dall' umana progenie a voi spedito. (cia
Piange la Fiandra al vostro piè, la Fiandra
Che vi chiama e vi grida il suo riscatto.

Involontariamente non appena si sono riuniti gli svela il suo pensiero dominante, mentre pure per la lunga assenza avesno tante cose a chiedersi l'un l'altro. È mestieri che Carlo ricorra a quanto possa esservi d'interessante nella sua situazione, che ricordi i fatti più riposti della loro infanzia per distrarre l' amico dalla sua idea favorita, per risvegliare la sua compassione, per chiamare i suoi sguardi sulla sua deplorabile situazione. Quasi spaventato, il Posa vedesi deluso nelle speranze che l'aveano fatto correre verso l' amico. Egli avea contato sul suo carattere eroico, avido di azione, e veniva ad aprirglieue un vasto campo. Avea contato su quel suo amore per l'umanità altra volta vivo nel suo cuore, su quei voti che in tempi d'entusiasmo aveano scambiati insieme, e trova invece un uomo che ardentemente ama la propria madrigna.

Io più non sono
Quel Carlo tuo che in Alcalà già prese
Da te commiato, che nudria la speme
(Cara ed ardita illusion!) di farsi
Nella patria infelice il creatore
Di secoli migliori. Un giovanile
Pensier, ma bello di beltà divina!
Or quei sogni fuggîr.

Una passione senza speranza esaurisce tutte le sue forze e pone la stessa sua vita in pericolo. Or come in una simile circostanza comporterebbesi un amico sollecito del giovine principe, uno che fosse amico e null' altro? E come comportasi Posa, questo cittadino dell' universo? Posa amico e confidente di Carlo avrebbe tremato vedendo in forse la sicurezza dell' amico prima di tener mano ad un pericoloso abboccamento colla regina. L' amico avrebbe avuto il debito di spegnere siffatta passione e di non pensare per veruna guisa a soddisfarla. Ma il Posa, incaricato delle pratiche della Fiandra, si comporta ben altrimenti. Nulla havvi di più interessante per lui che uscir al più presto possibile di questa disperata situazione, che annienta le forze di Carlo, dovesse anche andarne il costui rischio. Finchè Carlo si consumerà in soli desideri d' amore, ei non potrà aprire il cuore ad altro affetto; finchè le forze del suo animo soccomberanno sotto l'enorme peso di un disperato amore, ei non potrà sollevarsi a veruna eroica risoluzione. Da Carlo infelice la Fiandra non dee nulla sperare; da Carlo felice potrà forse avere lo sperato soccorso. Si adopera egli stesso di soddisfare al suo ardente desiderio, ed egli stesso trova modo da condurlo al piedi della regina. Nè si tiene a ciò solo: non trovando più nel coraggio del principe una molla che potesse spingerlo ad un' eroica risoluzione, che potrebbe far di meglio che raccendere per altra via lo spento fuoco, e adoperare a ciò la stessa passione, che palpita nel cuore di lui? Convien adunque a codesta passione collegare le nuove idee che ei vuol far trionfare. Uno sguardo indagatore gettato in cuore alla regina, l'ha dato conoscere che ei può sperarsi in lei un' alleata. Dall' amore ei non vuole che il primo impulso, perocchè ottenutolo non avrà bisogno d' altro, ed il pro-

prio ascendente su Carlo farà trionfarlo della sciagurata passione.

Io vidi in lui
Nascere questo offetto, e nel suo core
Por la funesta passion radice.
Io potea soffocarla, e pur no'l feci.
Quest' amor non pareami una sventura,
E gli diedi olimento. Altra sentenza
Può recorne la Spagna: in me non provo
Nè dolor, nè rimorso. Uscir vid' io
La vita onde oi volgari esce la morte.
Mi sorrise per tempo in questa fiamma,
Per altrui disperata, il vivo lume
Della speranza. — All' ottimo condurlo,
Sollevarlo all' idea della bellezza
Fu la mia cura. Ma la specie umana
Nè l' imago m' offrio, nè la porola.
Quindi Isabella gli additai, nè feci
Pensier che d' erudirlo in questo amore.

Sarà quindi dalle mani della regina che Carlo riceverà le lettere delle Fiandre recate dal Posa, e la voce di lei rideslerà il suo genio sopito.

L' abboccamento nel convento dei Certosini mostra in un modo anche più chiaro quanto in Posa l' amicizia sia subordinata s più alti interessi. Un colpo tentato dal principe sull'animo di Filippo è audato a vuuto; questo fatto e una scoverta creduta da Carlo poter esser utile al suo amore, il riconducono più fortemente ancora allo stato primiero; crede il Posa che non così puro sia il concetto dell' amore di Carlo, e ciò sarebbe un tale ostacolo che distruggerebbe il suo generoso disegno. Tutte le speranze ch' egli ha nutrito nell' amore di Carlo per la regina intorno alla emancipazione delle province unite son rovesciate per poco che quell'amore traligni dalla sua altezza. L' impressione che ne riceve gli rivelano il suo pensiero.

Io sento
Da che debba svezzarmi. Un tempo, oh co-
Eri un tempo diverso! allor tu buoho, (me
Tu fervido, tu ricco! un mondo intero
Nella grandezza del tuo cor capìa.
Ma ciò tutto ha ingoiato una malnata
Fiamma, un vil miserabile guadagno.
Quel tuo core è rimorto, ed una sola
Lagrima più non ha per la sventura
Delle tue Fiandre, una lagrima sola! —
Carlo, come sei povero e mendico
Or che non ami che te stesso!

Temendo che ricadesse di bel nuovo nell' inerte suo amore, crede di dover avventurare un passo più decisivo. Finchè Carlo resterà presso la regina, in lui non debbon porre alcuna speranza le Fiaudre; eppure la sua sola presenza in quei luoghi potrebbe far mutar faccia alle cose; non esita quindi a tentare un mezzo anche più efficace.

Ai paterni voleri opporsi debbe;
Girne occulto a Brussel, dove le braccia
Gli tendono i Fiamminghi. Al cenno suo
Tutti in minaccia sorgeranno. Il figlio
D' un monarca santifica, avvalora
La buona causa.

Or l' amico avrebbe potuto giuocare così temerariamente la fama e la vita ancora di Carlo? Ma la emancipazione d' un popolo oppresso è per il Posa cosa più imperiosa che non i meschini interessi d' un amico; il Posa, cittadino dell' universo, dovea per giustizia così e non altrimenti operare. Tutte le sue azioni messe in iscena nel corso del dramma rivelano un grande ardire possibile solo in chi si prefigge una difficile meta, mentre l' amicizia è ad ogni ora e facilmente timida. In fatti si trova egli mai nel carattere del marchese di Posa una sola traccia di quella inquietudine d' animo che si sente per una persona che si ama? Evvi in lui un solo seutimento per il priucipe che non sia subordinato al sentimento più alto dell' umanità? Segue egli sempre con fermezza e coraggio l' ampia sua carriera di cosmopolita, e quanto il circonda non è da lui considerato che pel rapporto che può avere col suo grandioso disegno.

LETTERA IV.

La mia confessione torrà forse al Posa gran parte dei suoi ammiratori; nonpertanto ei se ne consolerà in quegli altri pochi che gli avrò procurati: nè poi un carattere come il suo può essere accetto all' universale. Quel suo amore immenso ed operoso per la umanità non esclude già ch' ei non possa nutrire una tenera sollecitudine per le gioie e pei dolori d' un amico; nè dal perchè egli ami più di Carlo il genere umano, è recato il menomo pregiudizio alla sua amicizia per Carlo. Quando anche questi non fosse chiamato a sedere su d' un trono, non per ciò l'avrebbe egli meno avuto in considerazione; sarebbe stato pur sempre *il cuore del suo cuore*, come dice Amleto del suo Orazio. Potrebbe oppormisi che l' affetto tanto più è tiepido e debole, quanto più è diviso fra vari obbietti; ma questo rimprovero non può esser fatto al Posa. Ei si vede in tutta l' evidenza della ispirazione presso all' obbietto del suo amore, che splendidamente gli è presente alla fantasia come il sembiante di una cosa amata! E Carlo colui che può recare in atto il suo ideale dell' umana felicità, nutrito con tanto amore, e che confondesi in lui in un sentimento unico ed indivisibi-

le. È nel solo Carlo che il Posa vede quell' umanità così ardentemente da lui amata; in lui convergono tutti i raggi che spiccansi dai vari punti dell' insieme del suo pensiero. Egli adunque non opera che per un solo scopo che studia di raggiugnere con tutto l' entusiasmo e con tutte le forze del suo animo.

Di questo caro,
Di quest' unico nume innamorato
Abbracciai l'universo; un paradiso
Per anime infinite io mi creava
Nell'anima di Carlo!

Ama egli adunque un solo senza amar meno l'intera umanità a cui quegli appartiene. Il suo amore per Carlo è un affetto intimo e disinteressato, ma senza avere quell'esclusivo delle passioni; gli è una filantropia universale che abbraccia tutti e che si concentra in una sola ed unica fiamma.

Ora è egli mai possibile che ciò che innalza l'interesse possa diminuirlo? Codesta pittura dell' amicizia ha ella minore incanto e passione, perchè si spazia in un campo più esteso? Certamente l'amico di Carlo sarebbe da noi meno amato ed ammirato se circoscrivesse in più angusti confini l' ampio cerchio del suo amore, e se così universale com' è il riducesse in un solo ed unico individuo.

Stando così le cose, con la scena IX dell'atto III s'apre per lui un campo nuovo del tutto.

LETTERA V.

Carlo è finalmente tratto dalla sua passione fino all'orlo del precipizio. Le prove della sua colpa sono fra le mani del re, e l'inconsiderata veemenza del suo carattere offre un pericoloso appiccο al sospetto inquisitore dei suoi nemici. Egli è in preda ad un pericolo certo ed è presso a diventar la vittima del suo amore insensato, della gelosia del padre, dell'odio dei tristi, della vendetta d'un nemico offeso e d'una amante oltraggiata. Vuole la sua situazione un celerissimo soccorso, e più celere ancora il richiede lo stato intimo dell'animo, che è tale da render vane tutte le speranze ed i tentativi del Posa. Per compiere i disegni di libertà per le Fiandre, convien trarre il principe da un tal pericolo, ed a ciò solo è valevole il Posa; in lui soltanto è riposta ogni speranza. Ma accade che mentre ei pensa al pericolo di Carlo, quasi sulla stessa via si abbatte nel re, che per lo stato dell' animo in cui rattrovasi per la prima volta attira il nostro interesse. I travagli della gelosia lo strappano a quella naturale compressione ch' esercita sul suo carattere, il riconducono allo stato abituale dell' umana natura, gli fan sentire il vuoto della sua grandezza e gli fan sorgere dei desideri che nè dal potere nè dall' imperio posson essere appagati.

. Re! re solo! e re di nuovo!
Nè risposta miglior di questa vuota
Eco? Io batto una pietra ed acqua bramo,
Acqua per la febbrile ingorda sete
Che mi strugge, e squagliato oro mi versa!

A mio modo di vedere in un re qual Filippo solo una simile occasione potea ingenerar siffatta disposizione d' animo, ed era necessaria questa disposizione d' animo per giustificare gli avvenimenti posteriori che ravvicinano il re al marchese di Posa. Il padre ed il figlio per contrarie vie son così condotti dal poeta al punto in cui egli ha bisogno di collocarli; per vie diverse son entrambi guidati verso il Posa, in cui viensi come a concentrare l' interesse delle due situazioni fino allora l' una dall' altra divisa. Ed invero il modo di condursi del Posa dipende dalla via che prende la passione di Carlo e dalle conseguenze che può produrre nel geloso cuore del re; era dunque necessario che il dramma si aprisse con l'amore. Dapprincipio il Posa deve essere un carattere da restare in ombra; altrimenti fino a che non fosse venuto il tempo di mostrarsi in tutta la sua splendidezza avrebbe egli avuto poco interesse, perocchè è sol da questa fonte che dee emanare l'azione. Non dovendo rivolgere lo spettatore dal bel principio il suo interesse a questa parte del dramma, era mestieri che l'azione del Posa, fino a che non diventasse azione principale e avesse e dominasse l'intero dramma, si contentasse ad essere annunziata qua e colà per pochi semplici tratti. E per la stessa ragione una volta rizzato l'edificio dee cadere l'armatura. La storia degli amori di Carlo non è che un' azione preliminare e dee cedere il luogo all' altra a cui non serve che a preparare la via.

Giunte a questo le cose, le ragioni segrete del Posa, che riduconsi alla emancipazione delle Fiandre ed alla futura felicità delle nazioni, ragioni che ben si son potute scorgere attraverso il velo dell' amicizia, mostransi allo scoperto e cominciano ad attirare tutto l' interesse. Carlo, come ben si è potuto vedere dai fatti che precedono, è l' unico ed indispensabile istrumento all'attuazione d' un' idea seguita con tanto ardore e fermezza. Da ciò nasce appunto che il Posa dovrà alla stessa guisa interessarsi della felicità dell' amico, dovrà nutrire una tenera sollecitudine per lui, come quella che nasce da vincoli del tutto individuali. L' amicizia

di Carlo gli promette la più compiuta attuazione del suo ideale, ed è ella l' unico veicolo fra i suoi desideri e il loro avveramento. Neppure pon mente a trovar altra via. Credete forse che pensi egli ad adoperare contemporaneamente qualche mezzo presso il re? Niente affatto. Allorchè gli è detto che il re brama vederlo, ei mostrerà la più grande indifferenza.

Vuol me! me! Per lui son io un nulla, un vero nulla! Io fra queste stanze! Certamente vi sono un arnese inutile e mal collocatovi! Che importa al re che io esista! non gli cal nulla (1).

Ma ei non resta per lungo tempo in preda a questo vano e puerile sbalordimento. Un animo come il suo, avvezzo a trar partito da qualunque accidente, a far servire anche gli avvenimenti fortuiti al proprio disegno, ad attenersi a tutti gl' incidenti per raggiugnere lo scopo desiderato, beu deve accorgersi di quale importanza può essere per lui la presente occasione. Sa egli che il tempo è prezioso, e dee anche nelle sue menome frazioni farlo fruttar con usura. Il pensiero che gli lampeggia nella mente non peranco è un disegno ben fermo e ben concreto. È un semplice vago presentimento, una idea fuggitiva senza più. Forse potrebbe essere quel suo abboccamento col re una felice occasione. Ei dunque si prepara a presentarsi al monarca che tien in pugno le sorti di due milioni d' uomini. Pensa quindi fra sè di trar partito da un istante che forse non gli si offrirà mai più, non dovesse far altro che gittar nell' animo del re una scintilla di quel vero che non ha mai inteso in tutta la vita. Chi sa che ciò non sia nel fine della Provvidenza? Vieppiù ei vi è su col pensiero, e vieppiù si conferma che è il suo un avvenimento fortuito, da cui convien cavare quel maggior partito che può. È coll'animo così disposto ch' ei si presenta al re.

LETTERA VI.

Vo serbarmi in altra occasione, se così vi piace, darvi alcune spiegazioni sul contegno che dapprincipiu il Posa assume col re, sul suo modo di condursi in tutta questa scena e sulla impressione che produce sull' animo di Filippo. Basterà per ora farvi notare ciò che ha un legame immediato col carattere del Posa.

Tutto quel che potensi sperare il Posa, per la conoscenza che avea di Filippo, si era che restasse quegli sorpreso e in un confuso che l' alta idea che avea di sè ed il concetto che si avea formato degli uomini non davano nel giusto segno; che sentisse in somma quel naturale turbamento che provaai al cospetto d' un grande ingegno. Poteva questa impressione essere salutare, quando fosse servita soltanto a torre i pregiudizi che quegli avea, ed a fargli sentire che al di là del disegno che si avea tracciato, potea esservene qualche altro, al cui ascendente non avea neppur pensato; e questa impressione per esser nuova potea essere perciò tanto più durevole in lui, da farne oscillare per lungo tempo in vita la sua fibra.

Ma così giudicava egli il re troppo da lungi e troppo superficialmente; e se era giunto a conoscerlo, era pur molto malamente informato intorno alla presente situazione del suo animo da supporre che potesse quegli indursi a secondare le sue vedute. L' occasione era peraltro immensamente favorevole, e loro preparava un così lieto accoglimento da non poterlo in veruna guisa prevedere.

Questa inattesa scoperta adunque infonde un vivo movimento al suo carattere, e dà all' intero dramma un aspetto novello. Inorgoglito da un risultamento superiore ad ogni sua speranza e dall' aver trovato nell' animo del re qualche vestigio di umanità, ei si smarrisce in certi momenti e corre fino a confidare al re i pensieri che l' agitano, i suoi disegni intorno alla felicità delle Fiandre, ed a muoverlo ad attuarli. E in questa occasione che il suo animo s' infiamma e ne rivela i più riposti pensieri, che rende aperto i suoi desideri, il frutto delle sue segrete meditazioni e ne fa vedere ad evidenza quanto e come egli sia dominato dal suo ideale. È così che stando in questo stato ci si rivelano tutte le ragioni che l'hanno indotto ad operare in tal modo, ed è così che gli accade, come a tutti gli entusiasti, di non poter restare superiore alla sua idea dominante. Più non ha dinnanzi alcun ostacolo: l' ardente fantasia vede nel re un uomo di animo nobile e generoso che sta ad ascoltarlo con ammirazione, e giugne egli a tale da fondare in lui delle speranze di cui vergognerà non appena riacquisterà la sua calma. Ei non si occupa di Carlo. Portare il discorso su lui sarebbe far prendere alle sue pratiche una via troppo lunga; per contrario il re gliene offre una molto più breve e di più rapida riuscita. Perchè infatti differire l'umana felicità fino all'avvenimento al trono del successore di Filippo?

Or colui che veramente fosse stato amico di Carlo avrebbe commesso una così grave trascuraggine? Tutt' altro che una passione dominante non avrebbe potuto farla commettere al Posa. L' interesse che ispira l'ami-

(1) Questo luogo è stato tolto da Schiller nelle ultime edizioni.

cizia credete voi che sia così lieve e per così dire così elastico da potersi facilmente volgere ad un altro obbietto? Ciò è chiaro per poco che rendesi subordinata l'amicizia ad un'altra passione dominante; diventa allora naturale il vedere che questa spicca fuori alla prima felice occasione e si giova dei suoi diritti, e per raggiugnere lo scopo non esita un istante a cambiar di mezzo.

L'ardore o la lealtà onde il marchese di Posa espone al re i suoi più cari sentimenti, quelli che fino allora erano stati un segreto noto al solo Carlo, l'imaginare che il re potesse comprenderli e porli ad esecuzione, è un vero fallo ch'ei commette verso di Carlo. Considerato il Posa come cittadino dell'universo, può solo perdonarsi ch'ei si comporti a questo modo; ma come amico diletto di Carlo, è il suo fallo senza scusa.

Ma questa lusinga della fantasia non dura più che un istante. Può ella infatti perdonarsi solo ad una prima sorpresa ed all'ardore della passione; che se a sangue freddo avesse egli continuato a tener la stessa via, giustamente a noi non avrebbe dovuto sembrar altro che un sognatore.

In alcuni luoghi ci dà chiaro a vedere che ei ben conosce questo e ne ride con sè; in altri ei toglie a giustificarsi più seriamente. Leggiamo così nella scena III dell'atto IV:

MARCHESE

E se Filippo
Persuaso mi avesse? ed io già fossi
D'un bizzarro contegno infastidito?
Chi vuol la vera utilità dell'uomo (pa
Sappia all'uom conformarsi. A che lapom-
Di superbi sistemi? — Ora si ponga...
(Già cor non batterà che non ambisca
D'accrescere seguaci alla sua fede)
Pongosi ch'io mirassi a por la mia
Sul trono di Filippo?...

REGINA

Oh no, marchese!
Nemmen per gioco attribuir vorrei
L'immaturo pensiero al vostro senno!
Non siete un sognator che muova il piede
Dove non possa guadagnar la meta.

MARCHESE

Ciò sarebbe a vedersi.

Lo stesso Carlo è così certo del nobile scopo per cui lavora l'amico, che punto non dubita della rettitudine delle determinazioni che ei prende. Basteranno a ciò le seguenti sue parole al Marchese:

Compierai tu stesso
Quanto io dovea, nè seppi; ed or la Spa-
Otterrà da te solo i lieti giorni (gna
Che da me vanamente ella sperava.
È chiuso a Carlo l'avvenir, per sempre
Chiuso; e tu lo vedesti! — I primaticci
Fiori della mia mente alla radice
Questa fiamma terribile consunse.
Caduto io sono dalle tue speranze. —
Il destino o l'evento al re ti accosta,
N'è prezzo il mio segreto, ed egli è tuo...
L'angelo ne diventi. A me non resta
Una via di salute... al regno forse.

Ed in altro luogo, per giustificare l'incomprensibile infedeltà dell'amico, dice al conte di Lerma:

Eppur m'amava!
Oh quanto egli m'amava! io gli fui cara
Come l'anima sua; per mille pruove
Certo io ne sono... Ma la patria sua,
Ma popoli infelici assai più cari
Essergli non dovranno?.. Oh troppo vasto
Fu per me quel suo cor! povera troppo
La fortuna di Carlo alla grandezza
Dell'amor suo. La vittima mi fece
D'un'eroica virtù. Recargli oltraggio
Dovrei per questo?—

LETTERA VII.

Molto bene comprende il Posa quel che ha tolto a Carlo nel fare un tentativo sull'animo del re, confidandogli i suoi più cari pensieri. Poichè sente che il vincolo della comune amicizia dipende dagli ardenti pensieri che entrambi nutrivano nel segreto della mente, non può egli nascondersi d'aver infranto questo vincolo dal dì in cui si è confidato col re. Carlo noi conosce, ma conosce bene il Posa che la sua filosofia, i suoi disegni sono come il palladio della loro amicizia, sono il titolo che danno a Carlo l'intero possesso del suo cuore. Ei ciò conosce, e suppone allo stesso modo che ciò non può essere ignorato da Carlo; or come oserà egli far conoscere all'amico che questo palladio è stato abbandonato in mano di un altro? Pensa fra sè che il confessargli la scena che è corsa fra il re e lui equivarrebbe a dichiarare a Carlo che ei non è più nulla per lui. Se Carlo non avesse avuto dritto a succedere al trono, se la qualità di figlio di re non avesse avuto parte in codesta amicizia e fusse ella nata da una simpatia personale, la intimità del marchese di Posa con Filippo a Carlo sarebbe potuta sembrare un'offesa ma non un tradimento, e però l'amicizia non sarebbe stata ferita nella sua radice. Gli è dunque per delicatezza e per compassione che Posa, cittadino dell'universo, nascon-

de a Carlo futuro monarca le speranze che dal colloquio col re gli nascono per le Fiandre: egli per altro quale amico di Carlo non potea avere per lui maggiore e più grave torto, quanto il comportarsi con questo riserbo.

Vero è che le ragioni addotte dal Posa prima a sè medesimo e poscia all'amico per legittimare questo riserbo, unica cagione degli avvenimenti che succedono, sono di ben altra natura.

Nell'urna, in cui depose il suo segreto,
Confida il re; di conoscenza è degna
La sua piena fiducia. — E s' io parlassi,
Garrulo non sarei, dachè tacendo
Non ti reco sventura, ed anzi, o Carlo,
Ti risparmio un dolor?— Perchè dal sonno
Un amico destar per additargli
La procella che pende minacciosa
Sul diletto suo capo (1)*?*

Per non giusta pietà, per vano amore
Di condur senza te la perigliosa
Opra agli sguardi dell' amico ascosi
Il funesto segreto. Il mio disegno
Fu precipite troppo (2).

Nonpertanto a chiunque ha la menoma conoscenza del cuore umano è chiaro che in queste discolpe il Marchese vuol tentare dal cominciare d'ingannare sè medesimo, adducendo delle ragioni che egli stesso riconosce troppo deboli per legittimare il suo operato, e nascondendosi pure la verace cagione. In uo altro luogo troviam che egli è più leale, e confessa schiettamente che vi è stato un istante in cui è stato con l'animo sospeso se dovesse o pur no sacrificare l'amico. Confessa alla regina:

Dipendea da me far risplendere un novello giorno per la Spagna. Il re m' offriva il suo cuore, mi chiamava col nome di figlio, mi confidava i suoi suggelli, e il duca d' Alba non era più nulla.... Ma io ho respinto il re; potean fiorire le mie speranze su questo suolo inaridito? sarebbe ella stata una illusione di fanciullo da arrossirne l' uomo. Doveva io sacrificare la primavera che si approssima ricca di speranze pei languidi raggi di un sole d' inverno? Doveva io, per raddolcire gli ultimi rigori di uno stanco tiranno, porre a rischio l' opera immensa dell' emancipazione del mio secolo? Gloria meschina! no, io nol poteva. I destini dell' Europa si matureranno pel mio nobile amico; io a lui lego la Spagna... Oh, ma guai, guai a lui ed a me, se io mi fossi pentito dell' aver male scelto! se io avessi disprezzato la voce della Provvidenza nel metter me e non lui sul trono! (1)

A questo modo avviene ch' ei fa la sua scelta, e per farla, comprendete bene, è mestieri che egli abbia prima riconosciuto colla mente potervi essere una determinazione contraria a quella che prende. Dalle cose dette vedesi aperto che l' amicizia è subordinata a un più alto interesse, dal quale riceve la sua direzione. Fra i personaggi del dramma nessuno più di Filippo sa giudicare con migliore sagacia le relazioni passate fra i due amici. In bocca di questo grande conoscitore degli uomini rattrovansi la mia apologia e il concetto che ho avuto dell'eroe del mio dramma. Ond'è che a me piace con queste sue parole por termine a questa discussione.

E per chi s' immolò? per un fanciullo?
Per mio figlio?... Giammai! non muore il
Per un fanciul. La povera scintilla (Posa
Della sola amistà, no, non riempie
L' immenso petto di colui. Per tutta
La progenie dell' uomo il cor gli batte.
Ama il mondo universo, e gl' infiniti
Che verranno da noi.

LETTERA VIII.

Ma direte, amico mio, a che questa discussione? Che importa che l' armonia dei due caratteri sia un impulso volontario del cuore, un bisogno scambievole ed imperioso, o anche una libera scelta ed un rapporto nato da fatti esteriori che fra i due giovani han formato un vincolo d'amicizia? Sarebber sempre i medesimi gli effetti, e verun cambiamento avverrebbe nel corso del dramma. Perchè dunque questo severo esame, che toglie al lettore quel che forse gli è più gradito della stessa verità? Qual prestigio più conserverebbero le più nobili apparenze morali, se per questa via sempre volessimo penetrare nelle latebre del cuore umano ed esaminarle? — Tutto quello che pel marchese di Posa forma obbietto del suo amore, trovasi riunito nella persona del principe e rappresentato dal principe, o almeno sembra collegarsi al carattere del principe; quell' interesse fortuito condizionale, quasi tolto ad imprestito, che ha pel compa-

(1) Atto IV, Scena VI.
(2) Atto V, Scena III.

(1) Schiller ha mutato questo luogo nelle ultime edizioni del Don Carlo.

gno della sua giovinezza, è nonperlanto inseparabilmente unito al suo carattere, e sembra aver le sembianze d'un' amorevole propensione. A noi questo dee bastare e godere della beltà schietta che raggia dalla pittura di codesta amicizia come da un puro fenomeno morale, e nulla curarci dell'autopsia che possa farne il filosofo.

Pure s'egli era importante per l'insieme del dramma stabilire questa distinzione e sviluppare che l'azione esercitata sul principe dal Posa si proponeva uno scopo superiore alla stessa amicizia, che Carlo non gli serviva ad altro che a raggiugner questo scopo, e nelle relazioni strette con esso lui egli cedeva ad un impulso che gli veniva da tutt'altro che dall'amicizia; allora era mestieri che il mio lavoro avesse avuto più ampie proporzioni, e che la sua tendenza fosse stata messa in accordo con la tendenza del Posa. I grandi destini di tutta una nazione, la felicità del genere umano nelle venture sue generazioni, questo scopo verso del quale son diretti tutti gli sforzi del marchese di Posa, non posson esser l'episodio d'un' azione che in un dramma avesse il suo svolgimento al risolversi d'un' avventura amorosa. Il giudicare a questo modo l'amicizia del Posa mi fa temere che non si voglia allo stesso modo giudicare l'insieme del mio lavoro. Permettetemi adunque di presentarvelo sotto questo nuovo punto di veduta; chi sa che così facendo non si torrà di mezzo qualche malinteso, dal quale avete voi forse tratte le vostre obbiezioni.

E dapprima che diverrebbe mai altrimenti l'unità drammatica del mio lavoro, perocchè non sempre al tutto ella si aggira sull'amore di Carlo, o sulla amicizia del Posa? All'amore appartengono i tre primi atti, all'amicizia riferisconsi gli altri due, ma nessuno dei due principii anima l'intero dramma. L'amicizia si sacrifica, l'amore deve essere sacrificato; ma nè l'una nè l'altro ottengono questo mutuo sacrificio, e quindi dovrà esservi qualche altro principio diverso dall'amicizia e dall'amore, pel quale ambo le passioni agiscono, ed al quale entrambe debbono sacrificarsi. Ma se il dramma è pur *uno*, dove può ella trovarsi questa unità se non in questo terzo principio?

Or vi ricordate, amico mio, d'un dialogo che avemmo insieme intorno ad un subbietto molto a noi caro negli anni nostri giovanili, di un dialogo intorno al progressivo svilupparsi d'una schietta e dolce umanità, intorno alla maggiore prosperità delle nazioni nel conceder la maggiore libertà agl'individui, in una parola, intorno al tipo di perfezione dell'umana natura possibile a raggiungersi dall'uomo colle proprie forze e colla propria natura? Il dialogo si animò, e la nostra immaginazione si lasciò correre ai più dolci sogni, che mai possono innamorare ed inebbriare il cuore d'un giovane. Finimmo col fare il voto un po' romanzesco, che il caso (che ha pur attuate tante speranze) nel nuovo periodo giuliano facesse sorgere gli stessi nostri pensieri, destasse gli stessi nostri sogni, le stesse nostre convinzioni con la stessa vivacità e fecondamente nella mente d'un figliuolo di re di questa o quella nazione del mondo antico o del mondo nuovo. Or quello che in un dialogo non fu che il semplice giuoco dell'immaginazione, mi è sembrato poter esser innalzato in una tragedia alla dignità delle cose possibili e vere. Se ciò fu dato alla fantasia, potrà esser negato al poeta? — La nostra conversazione da lunga pezza era stata posta in obblio, allorchè io feci conoscenza col principe di Spagna; io notai ben presto che questo giovine pieno d'entusiasmo era appunto colui che poteva recare ad effetto i nostri disegni. E questo non appena pensato, ecco fu fatto. Un genio protettore parea che l'avesse creato a bello studio per noi. Un desiderio di libertà in lotta col dispotismo; infranti i ceppi della superstizione; i pregiudizi di migliaia d'anni abbattuti; una nazione che reclama i dritti dell'uomo; le austere virtù repubblicane attuate; le nuove splendide idee messe in commercio; l'umano ingegno quasi in fermento; cresciuto il coraggio nel sostenere grandi e forti interessi; e finalmente, a completare il quadro, presso al trono un'anima giovane, creata per il bello, un fiore solitario ed immacolato nato fra mezzo all'oppressione ed alle sofferenze, infine un' anima infelice tale quale da noi sarebbe stata creata, tale quale avremmo voluto che fosse stata in quel figliuolo di re, a cui avremmo voluto confidare l'attuazione del nostro ideale.

Non doveva egli esser tolto di mezzo agli uomini dei piaceri e dell'egoismo; non dovea esser formato dall'artificio; il secolo in cui vive non dovea dargli la sua impronta. Ma si dirà: come mai un principe reale del decimosesto secolo, il figlio di Filippo II, il discepolo dei frati, il cui intelletto era vigilato da severi e solerti guardiani, avea potuto elevarsi ad una libera filosofia? A ciò avea ben io pensato; e però ho immaginato che la sorte gli avesse conceduto un amico in quegli anni che possiam dir decisivi per l'uomo, in cui si sviluppa l'ingegno nel suo fiore, in cui formansi l'ideale della vita e purificansi le impressioni morali; un amico dotato di grande animo, pieno di sentimento, un giovane (perchè non ammetterlo?) nato sotto l'ascendente d'un astro benigno, d'un fato amico, e preparato da un ignoto savio di quel secolo a compiere la nobile missione. Quel-

la bella filosofia dell'umanità, che il principe dovrà recare in atto quando sarà salito sul trono, è dunque una creazione dell'amicizia; ella si riveste di tutta la grazia della giovinezza, di tutto l'incantesimo della poesia; penetra così nel cuore, e splendida ed ardente diventa il primo fiore della sua esistenza e quasi il suo primo amore. Preme infatti al Posa che in Carlo sia sempre vivo codesto fuoco di gioventù, che continui in questa disposizione di cuore, perocchè non havvi che la passione che possa aiutarlo a superare le difficoltà che si frapporranno ai suoi disegni. Così favella alla regina:

— Dite al mio Carlo
Che non irrida nell' età matura
I suoi giovani sogni, e mai non getti
Al verme sepolcral d' una ragione
Ostentata più saggia i santi fiori
Nati un dì dal suo core, e che non torca
Dall' impreso cammin se la prudenza
Leva il capo dal fango, e maledice
L' entusiasmo che del Cielo è figlia.
Questo a lui già predissi.

Si è così formato fra i due amici il disegno entusiasta di condurre l'umana società al maggior grado di felicità ch'ella possa sperare; ed è questo disegno che ci si mostra in conflitto con l'amore e su cui si aggira l'intero dramma. Quel che io doveva fare consisteva adunque nel presentare un principe che fosse capace di attuare nel suo secolo il maggiore ideale della umana felicità. Non trattavasi già di creare un principe per questo scopo, perocchè lo scopo dee precedere l'azione, nè d'altra banda può essere il subbietto d'un lavoro drammatico; tanto meno trattavasi poi di presentare il principe nell'atto di recare ad effetto il suo disegno, perocchè allora si sarebbero dovuti ampliare i limiti d'una tragedia. Il problema consisteva solo nel rappresentare codesto principe, nel far dominare in lui una disposizione d'animo che potesse servire di fondamento alla magnanima impresa, e rendere verisimile per quanto più si fosse possibile la sua esistenza, senza guardar troppo se mai il caso o la Provvidenza venissero a dargli una realtà effettiva.

LETTERA IX.

Ecco vengo a scendere a particolari ancora più minuti del mio soggetto.

Il giovine a cui dovea esser affidata la magnanima impresa avrà dovuto cominciare dal trionfare delle passioni che le si oppongono, simile in ciò a quel Romano che cacciava la mano nel fuoco per convincere il nemico ch'egli era tal uomo da trionfare del dolore. Era mestieri ch'ei si fosse sottomesso al terribile esperimento del fuoco, e che sapesse resistervi; parocchè per poter vincere gli ostacoli che deve incontrare nel recare ad affetto il suo ardito disegno, è mestieri vederlo trionfare degl'interni nemici del suo cuore. Soltanto dopo averlo veduto nell'età delle passioni, nell'ardore della giovinezza trionfare d'ogni sorta di seduzione, possiamo esser certi che esse non avranno più alcuna malia su lui adulto. Or di tutte le passioni che io potea adoperare a questo scopo, qual migliore dell'amore, di tutte la più potente?

Tutte le passioni contrarie alla difficile meta ch'ei doveva raggiungere, oltre una sola, non han mai penetrato nel suo animo. Fra mezzo ad una corte corrotta e dissoluta ha egli conservato il candore della primitiva innocenza. Non dee già all'amore o al potere, ma ai suoi principii, al suo felice istinto l'essersi fin allora serbato immacolato.

La più bella parte
Di noi, la maschia vigoria, che mille
Perdono nell' ignavia e negli amplessi
Di volgari lascivie, ei l' ha serbata
Al futuro sovrano.

Mostra egli alla principessa d'Eboli un'innocenza che ha quasi confino colla balordaggine, allorchè sia per amore, sia a disegno, ella compiutamente gli si abbandona. Quanti fra coloro che leggeranno questa scena non avrebbero di primo lancio compreso il pensiero segreto della principessa! Mio scopo è stato di dare al principe una tal purezza d'animo da non poter esser intorbidata da alcuna seduzione. Il bacio ch'ei dà alla Eboli, come egli stesso confessa, è il primo della sua vita, ed è pure un bacio virtuoso (1). Fin da quell'istante possiamo esser certi che ei trionferà d'una più grave seduzione: è questo lo scopo d'un tal episodio. Quand'egli avrà a combattere una unica passione vi si troverà forte della propria virtù, e ne trionferà: ecco come procederà il dramma. Comprenderete adunque che Carlo dovea esser disegnato a questo modo, e non altrimenti; perocchè il nobile candore del suo carattere non dovea essere intorbidato dall'ardore e dall'impeto della passione, che è in lui come un'acqua limpida, benchè si agiti. Un

(1) Solo dal pensiero dell'artista si può concepire questa specie di *bacio virtuoso*. Ma si vuole per altra intendere, che Carlo non vi venne spinto da voluttà di passione amorosa. (G. de S.)

cuor tenero ed amorevole, un entusiasmo pel grande e pel bello, un'anima dotata di delicatezza, di coraggio, di fermezza e di una generosità poco comune: ecco le doti che dovrà egli avere. Dovrà egli mostrare i lampi risplendenti del genio misti a poca prudenza; adulto sarà egli un grande uomo, ma giovane l'ardore e l'impeto non gli permetteranno ancora di esserlo. Quanto è che forma il buon re, tutto quel che può rispondere alle speranze dell'amico e al desiderio dei popoli impazienti, tutto quel che può contribuire ad attuare l'ideale che egli ha vagheggiato d'un governo libero, tutto dee trovarsi nel suo carattere; peraltro nulla dee esservi ancora staccato dalla passione e quasi purificato. È però ch'ei conveniva ravvicinarlo man mano a questa perfezione che non peranco ha raggiunta. In ciò sta appunto l'interesse del dramma, e quindi comprenderete ancora perchè mai egli era necessario di lasciare molto luogo nel dramma al carattere di Filippo e di coloro che il rassomigliano. Sarebbe ella stata una colpa imperdonabile servirsi di questi caratteri soltanto per creare e svolgere un intrigo d'amore. Ben vi accorgete adunque perchè mai la pittura di questo dispotismo morale politico e domestico tien tanto luogo nel dramma.

Essendo mio scopo specialmente di rappresentare in esso il futuro fondatore della felicità degli uomini, anche giugneva a proposito collocargli da presso il fabbro della loro miseria e far risaltare il sublime di un tal contrasto della pittura compinta e terribile di Filippo. In fatti tristo ei ci si presenta sul suo trono, povero in mezzo ai suoi tesori; apprendiamo dalla sua bocca ch'ei si sente solo fra tanti milioni di sudditi, che le furie del sospetto turbano i suoi sonni, che a spegnere la sua sete gli è offerto oro liquefatto. L'accompagniamo nelle solitarie sue stanze, e quivi ci si offre il signore della metà del mondo chiedere ardentemente un uomo; ed allorchè la sorte appaga il suo desiderio, come folle distrugge egli stesso il tesoro di cui non è degno. Vediamo ch'ei non sa neppur servirsi delle vili passioni dei suoi schiavi, che il fan muovere per fili come un fantoccio, mentre che pure ei s'immagina d'essere il motore di tutte le loro azioni. Innanzi al suo cospetto tremano i più lontani abitatori dell'universo; eppure è sommesso all'autorità umiliante d'un frate ambizioso, ed espia i suoi vili trascorsi con vergognose penitenze(1). Noi il vediamo lottare contro la natura e l'umanità; troppo superbo per riconoscere il loro potere, troppo debole per trionfarne; spogliato di tutte le gioie della vita, ma sommesso a tutte le sue debolezze e a tutti i suoi terrori; separato dai suoi simili, e diventato qualche cosa media fra la creazione e il creatore; in fine vediamo in lui un uomo degno di commiserazione. Disprezziamo la sua grandezza, ma commiseriamo il suo errore; perocchè per quanto snaturato egli sia, ravvisiamo tuttora in lui dei tratti che rivelano l'uomo, sendo appunto per lui questi residui d'umanità un mezzo a soffrire. Vieppiù noi sarem ributtati da questa terribile pittura, e vieppiù ci sentiremo spinti verso la beltà che raggia dalle tre figure di Carlo, del Posa e della regina.

Così considerato il mio dramma, vi si mostrerà sotto un nuovo aspetto. Quel che era sembrato superfluo, più nol vi parrà; tutte le varie sue parti verranno a fondersi in quell'unità, di cui abbiam dato l'intelligenza. Potrei bene anche più svilupparе queste cose che ho accennate; ma svolgendo il mio lavoro, potrà farlo anche meglio lo stesso lettore. Per formarsi l'idea principale di siffatti lavori, è necessario per lo più doverla sgomberare dagli accessorii, ed esaminare il dramma con più ponderatezza di quello che non si usa. E poi, chi non sa che lo scopo che lo scrittore si prefigge si mostra alla fine del suo lavoro, e il modo onde avviene la catastrofe svela nettamente quale è stato il suo scopo? Or questo io credo di aver fatto. Ecco in quai termini Carlo si divide dalla regina:

Io feci un lungo e grave sogno.... Amai!
Desto alfine io mi sento. Eterno oblio
Copra i ricordi del passato. — I vostri
Fogli son questi; lacerate i miei.
Non paventate d' un bollor novello,
Tutto finì. M' infiamma un altro foco.
.... Il cenere coprirne
D' una pietra vogl' io qual non coperse
Alcun re della terra. Un paradiso
Vi fiorirà.

E la regina risponde:

Tale io vi bramo, e questo
Fu l' altissimo fin della sua morte.

LETTERA X.

Io non approvo nè i liberi muratori nè gl' illuminati; ma se pur vi sono stati di coloro che han creduto poter recare ad effetto

(1) Non sarebbero a dir *vergognose*, se da vero spirito religioso, e non da superstizioso timore fossero suggerite. (G. DE S.)

i loro sogni mercè il segreto delle conventicole e spargendo i loro affiliati sulla superficie del globo, perchè non ammettere poter esservi stato uno che mercè l' opera d' un solo, mercè l' opera d' un principe, che è l' erede del mondo, si studii ad attuare quei sogni? In questo solo individuo èvvi per opera del Posa un tal ordine d' idee, e il cuore è in guisa composto al sentire, che tutte le buone azioni ch' ei compie dipendono tutte come di necessità dallo stesso principio. Molti vedranno in un tal personaggio un essere troppo astratto e pur difficile in un lavoro drammatico; ma se aspettandosi non altro che la pittura di una passione la loro espettazione è delusa, non posso d'altra parte non considerare come degno di lode il tentativo di trasportare delle verità, che debbono essere sacre per tutti coloro che hanno amore e carità pei loro simili, dal dominio della coscienza in quello delle belle arti, di avvivarle con lo splendore e coll' entusiasmo, d' introdurle come mezzi d' azione nel cuore dell' uomo, e mostrarle in un' energica lotta colle passioni. Che se la diva della tragedia mi disapproverà per aver oltrepassati i limiti che le furon prescritti, non sarà questa al certo una ragione sufficiente, perchè alcune idee non prive affatto di valore messe nel mio lavoro vadano perdute pel pensatore sincero; esse gli ricorderanno il suo Montesquieu, e resterà dolcemente sorpreso di trovarle adoperate e confermate in una tragedia.

LETTERA XI.

Pria di torre commiato dal Posa, vo dire anche alcuna cosa sul suo riserbo enigmatico verso del principe e sulla sua morte.

Molti biasimano in lui, che ha pure una così alta idea della libertà e che ne ha ognor il nome sulle labbra, l' esercitar un arbitrio dispotico su Carlo da tenerlo quasi in una lunga minorità, e guidarlo ciecamente fino all' orlo del precipizio. Come mai, ci si dice, puossi giustificare il Posa, che invece di narrare schiettamente al principe il colloquio avuto col re e dirgli fin dove egli è giunto, invece d' indettarsi posatamente con lui intorno ai provvedimenti da prendere, invece di premunire il principe, a cui ha pur confidato tutto il suo disegno, dalle risoluzioni precipitose che può adottare e in cui è tratto realmente dall' ignoranza, dal timore, dalla sfiducia e da un ardore inconsiderato; invece di seguire questa, che è la via naturale, irriprovevole, preferisce pur di correre un grave pericolo e preferisce di attenderne le conseguenze colanto facili ad evitarsi, ed una volta sopraggiunte portarvi poi rimedio con un mezzo di dubbio successo, e che in sè stesso è brusco e poco naturale, qual è l' arresto del principe? Il Posa ben conosceva il carattere docile di Carlo. Poco prima il poeta avea dato una pruova dell' ascendente che quegli avea sull' amico. Due parole dette gli avrebbero risparmiato quest' ordine così in opposizione del suo carattere. Perchè mai cerca egli la sua riuscita nell' intrigo, allorchè per la via retta avrebbe egli avuto un mezzo più pronto e più sicuro per giugnere al suo scopo? Or poichè a questo imprudente e violento comportarsi del Posa collegansi tutte le situazioni susseguenti, e massime l'eroica sua morte, si conchiude un po' troppo precipitosamente che per ottener questo effetto il poeta ha violato la verità ed ha stornato dalla sua via il corso naturale dell' azione.

In verità poichè era questo il mezzo più speditivo e più conveniente ad ispiegare questo strano procedere del marchese di Posa, si è trascurato di trovare nell' insieme del suo carattere una più naturale spiegazione. D' altra parte sarebbe egli stato pretender troppo dalla critica di sospendere la sua sentenza prima di proclamare una supposizione ingiuriosa per l'autore. Nonpertanto io credo di aver bene alcun dritto a reclamare giustizia su questo riguardo, perocchè più d'una fiata nel mio dramma ho sacrificato le più splendide situazioni all' amore di ritrarre il vero.

Il carattere del marchese di Posa avrebbe al certo guadagnato in altezza e lealtà, se avesse operato con più rettitudine, e se si fosse ognora tenuto al di sopra degl'ignobili mezzi dell'intrigo; è ciò incontrastabile. Confesso ancora che questo suo operare a me sarebbe convenuto di più; nonpertanto quel che lo ho avuto a cuore anzi ogni altro, è stata la verità. Per me credo che l' amore per un obbietto ideale e l' amore per un obbietto reale, non ostante che sieno differenti nel loro principio, poco diversificano nelle conseguenze; che l' uomo d' un carattere puro, nobile, disinteressato, per esser quasi sommesso a quel tipo di virtù e di felicità avvenire di cui è entusiasta, così di frequente come l' egoista lasciasi correre a disporre arbitrariamente degl' individui. In effetti l'obbietto degli sforzi di entrambi è in essi e non fuori di essi; colui che regola le sue azioni secondo un tipo della propria mente quasi sempre trovasi in conflitto coll' altrui libertà, non altrimenti che l' egoista che ha per iscopo il proprio individuo. La vera grandezza dell' animo non trae meno a distruggere le altrui libertà che l' egoismo e l'ambizione; perocchè non può limitarsi ad avere per unico suo mezzo d' azione la volontà di

un solo individuo mentre opera nell' unica veduta dell' insieme dell' umanità; tutti i piccioli interessi personali sono di leggieri assorbiti in quest'immensa prospettiva. La virtù fa vedere la sua grandezza nelle sue leggi; l'entusiasmo nel suo ideale ; l'amore nell'obbietto che si propone. Alla prima classe vogliamo che appartengano i legislatori , i magistrati, i re ; alla seconda gli eroi; ma nell' ultima soltanto vogliamo scegliere l'amico del nostro cuore. Noi onoreremo i primi; ammireremo i secondi; ameremo il terzo. Carlo ha errato nel trascurare questa distinzione e nel voler fare amico del suo cuore un grand' uomo.

Che mai ti cale
D'Elisabetta? l' ami tu? dovrebbe
Consultar la tua rigida prudenza
Queste minute infruttuose cure
Dell' amor mio?......
E qui pur non è biasmo ..oh no, Rodrigo,
Se la mia stolta cecità ne togli
Di non essermi avvisto anzi quest' ora
Che tu... sei grande come sei pietoso.

L' entusiasmo del Posa procede senza impeto, senza aiuti esterni, con una calma grandezza. Muto come la Provvidenza ei veglia su colui che dorme ; vuol egli risolvere il destino del suo amico, vuol salvarlo come farebbe un Dio, ed è perciò appunto che il trascina nell' abisso. Il suo ideale di virtù trae il suo sguardo troppo alto, nè troppo egli il rabbassa da giungere fino all' amico. E questa una duplice cagione di rovina; e Carlo soccombe, perchè l' amico suo non si è tenuto pago a salvarlo coi mezzi ordinari che aveva.

Quindi a mio modo di vedere, io giungo ad una conseguenza ben degna di considerazione che traggo dal mondo morale, e che dee pur riguardare chiunque ha posto mente a quel che accade intorno di sè e voglia osservare il corso dei propri sentimenti. Ella è che i motivi morali dipendenti da un ideale di perfezione troppo difficile a conseguirsi non rattrovansi naturalmente nel cuoro umano ; anzi accade, che per esser essi introdotti artificialmente, la loro azione non è sempre salutare, e per l'ordine necessario delle cose dan luogo a notevoli abusi. L' uomo dotato d' un animo eroico dee farsi guidare nelle sue operazioni da regole pratiche e non da artificiali concezioni. È sol perciò che questo ideale morale, questa creazione dell' arte non è niente altro che una idea; quindi, come tutte le idee, dipende dal ristretto punto di veduta dell' individuo che l' ha concepita, e nell' applicazione non può vestire quella generalità a cui l' uomo ha l' abitudine di conformarsi; onde è, ripeto, che nelle mani dell' uomo è ella un pericoloso istrumento. Il diventa poi ancora più coll'unione che ella spesso contrae pur troppo con certe passioni più o meno insite al cuore di tutti gli uomini, come l' ambizione, l' amor proprio e l' orgoglio che d' un tratto se ne impossessano e le si congiungono indissolubilmente. Per togliere un esempio fra i molti, ditemi: le corporazioni religiose, le associazioni morali, non ostante la purità del loro scopo e la nobiltà dell' impulso, han sempre saputo conservarsi immaculate dall' arbitrio nelle loro operazioni, dalla violenza, dallo spirito di mistero e di dominazione? ditemi: nel tendere ad uno scopo morale puro di qualsiasi imperfezione, insensibilmente non sono state spinte ad attentare alla umana libertà , a ledere il rispetto verso i dritti dell' uomo che esse aveano già riconosciuti come cosa vera , ed adoperato ogni sorta d' arbitrio , e ciò senza cambiar di scopo , senza alterare i loro motivi? Io spiego questo fenomeno con la miseria della umana ragione ; la quale è così fatta , che vuole abbreviare il suo cammino , semplificare la sua missione e confondere nella massa universale le individualità che le sono di ostacolo o d' impaccio , mentre ha pure angustissimi limiti; lo spiego per quella tendenza universale del nostro spirito a dominare e per lo sforzo che facciamo a schivare quanto si oppone all' azione delle nostre forze. Ond' è che nel Posa ho io voluto ritrarre un carattere compiuto del tutto , e superiore a qualunque veduta personale ; ho messo in lui il più profondo rispetto pei dritti altrui ; gli ho dato a suo scopo speciale la propagazione della libertà universale ; e credo non essere in contraddizione colla esperienza comune, mostrando che anche su questa via egli incorre nel despotismo. Entrava nel mio disegno farlo incorrere in questo fallo , in cui inciampano tutti coloro che seguono la stessa sua via. A me sarebbe costato poca cosa fargliela percorrere senza verun ostacolo e far godere al lettore tutte le bellezze che vanno compagne a un così lieto risultamento. Ma io voleva un vantaggio senza confronto più grande ; voleva tenermi conforme alle leggi della natura , e confermare con un esempio un' antica esperienza. Voleva io mostrare che nelle cose morali è sempre pericoloso discostarsi dai sentimenti naturali e pratici per innalzarsi a generalità ed astrazioni; che l' uomo dee seguire con più fidanza le ispirazioni del suo cuore e quel sentimento individuale ed ognor vivo del giusto e dell' ingiusto, che non la pericolosa direzione delle idee generali, create artificialmente dall'intelletto. Le sole cose

che possono condurre al bene son quelle che vengono di per sè stesse e naturalmente.

LETTERA XII.

Mi resta a dire ancor qualche cosa intorno alla fine del Posa.

Le accuse che si son fatte a questo personaggio sono state dirette specialmente alla sua fine per essersi gittato volontariamente in una morte violenta ch' ei ben poteva evitare. Tutto ancora non era perduto, si suol dire. Perchè non ricorrere come Carlo alla fuga? Era egli forse vegliato più da presso? e poi la sua amicizia per Carlo non gli inculcava anche quasi come un dovere di conservarsi per lui? anche supponendo che fosse riuscito secondo il suo disegno, non poteva esser egli utile all' amico meglio vivo che morto? — Non v' ha dubbio che così avrebbe egli fatto, se egli avesse avuto la calma del freddo osservatore! Al certo quanto non sarebbe stato più savio e prudente di risparmiarsi la vita! ed è a dolorare che non abbia egli goduto di quel sangue freddo e di quella libertà d' animo tanto necessaria per fare un così facile ragionamento. Ma, ci si dirà, supposto anche che il mezzo violento e quasi sottile a cui ricorre di morire siesi a primo tratto presentato al suo spirito; perchè mai il tempo e la riflessione, che tengon dietro a quella prima risoluzione, non gli volgon la mente ad altro più conveniente disegno ed a quello appunto che si offre naturalmente e che salta agli occhi del meno esperto lettore? Se egli non voleva morire per morire, o, come si esprime uno dei miei critici, morire per l' amore del martirio, non comprenderebbesi come mai il mezzo così *ricercato* di morire gli si presenti piuttosto che un altro più facile e più naturale. Queste critiche sono speciose, e son perciò appunto vieppiù degne di essere esaminate minutamente.

Ecco la nostra risposta.

Primieramente esse fondansi sulla falsa supposizione, e già confutata dalle cose che precedono, che il Posa muoia per l' amico; il che non è da ammettere una volta che siesi provato che la sua vita non era consacrata a Carlo, che l' amicizia in lui è un affetto misto ad un altro molto più grave. Ma, ci si dice, per salvare l' amico potea non morire; e noi rispondiamo, che se si trattava solo di ciò, certamente gli si sarebbe presentato alla mente un qualche altro mezzo e meno violento che non il morire. Ma egli muore per compiere e dare al suo ideale, che è come depositato nel cuore del principe, quanto un uomo può compiere e dare alla cosa che più ama. Egli muore per mostrare, mercè la più profonda impressione che gli è dato di produrre, quanto egli abbia fede nella bellezza e nella santità del suo disegno, e quanto per lui ne sia grave l' adempimento. Ei muore come molti grandi uomini per una verità che voleano far conoscere e seguire dalla moltitudine; e per far vedere con l' esempio ch' ella ora pur meritevole che si soffrisse per lei. Quando il legislatore di Sparta ebbe compito la sua opera, e l' oracolo di Delfo diegli per risposta che la repubblica sarebbe inalterabile e fiorente finchè rispettasse le leggi avute, congregò egli il popolo, ed ottenne con sacramento che le nuove istituzioni rimanessero intatte fino al dì in cui non sarebbe ritornato da un viaggio che imprendeva. Come questo con solenne giuramento gli fu promesso, abbandonò il territorio di Sparta, e si morì volontario per fame; onde gli Spartani attesero invano il suo ritorno. Prima di morire comandò espressamente che le sue ceneri fossero gittate in mare, affinchè neppur un atomo potesse ritornarne a Sparta, e desse così ai suoi concittadini l' apparente dritto d' essere sciolti dal loro giuramento. Or credete voi che Licurgo seriamente si avvisava che così rimanesse vincolato il popolo spartano con questa sottigliezza, e che per essa si sarebbero assicurate le nuove politiche istituzioni? È mai a credere che un così savio uomo per un trovato così romanzesco avesse voluto sacrificare una vita tanto utile alla patria? A me pare essere più facile a presumersi e più degno ancora di Licurgo, che ei sacrificasse la sua vita per lasciare nel cuore de' suoi concittadini un' incancellabile impressione di lui mercè la grandezza e la straordinarietà della sua morte, e per circondare l' opera sua d' una sublime grandezza, rendendone il fondatore obbietto del culto e dell' amore di tutti.

In secondo luogo qui non si tratta, come di leggieri può osservarsi, di esaminare se l' espediente a cui ricorre il Posa sia necessario ed utile, e se siasi presentato alla mente di colui che l' ha adottato, e se facilmente o difficilmente l' abbia dovuto adempiere. È a por mente meno alle cose che alla disposizione dell' animo di colui, su cui quelle operano. Le idee che inducono il Posa a concepire l' eroica sua risoluzione sono a lui usuali, facili e circondate di splendore; ond' è che questa non ha nulla di ricercato o di forzato, perocchè quelle idee tengono dominio e fanno impeto sul suo animo, e respingono, diciam così, nell' ombra quelle altre che potrebbero indurlo a seguire un più mite espediente; sotto questo aspetto la risoluzione che prende è necessaria; i sentimenti che potrebbero combatterla hanno po-

co potere sul suo animo, e quindi il compierla non è per lui grave fatica. Ciò infatti vogliamo esaminare.

E dapprima in che occasione egli adotta questa risoluzione? Nella più terribile situazione in cui possa trovarsi un uomo; nell'atto in cui il suo animo è assalito dal dubbio, dallo scontento di sè, dal dolore e dal rammarico. Dal timore, perocchè vede il suo amico prossimo a svelare un segreto, dal quale dipende la sua vita, al più terribile nemico che egli conosca. Dal dubbio, perocchè ignora se il segreto sia stato o pur no rivelato; in fatti se la principessa il conosce, egli dee usarle violenza; se nol conosce, una sola sillaba che gli sfugga può renderlo delatore ed assassino dell'amico. Dallo scontento di sè, perocchè è per lo sciagurato suo riserbo che il principe è spiuto all'estremo di confidarsi alla Eboli. Dal dolore e dal rammarico, perocchè vede l'amico del suo cuore perduto e con lui tutte le speranze che avea fondate su lui.

Abbandonato
Da quest'unico amico, in fra le braccia
D' un' Eboli ti getti... in quelle, o stolto,
D' un dimon! Fu colei che t'ha tradito!
Dietro l' empia tu corri... un reo presagio
Mi si desta nel cor... ti seguo... è tardi!
Tu le stai genuflesso... è già scoccata
La funesta parola... e più salute
Io non veggo per te!

Coll'anima assalita da tante e sì diverse emozioni ei pensa d'un tratto a trovare un mezzo di salvezza per Carlo. Qual sarà mai? ha egli perduto la rettitudine ed il vigore dell'intelletto, e per conseguenza il corso che accompagna gli avvenimenti che una tranquilla ragione è sola in istato di non lasciarsi sfuggiro; ei non è più padrone della successione delle sue idee; egli è quindi sotto l'impero di pensieri che hanno acquistato su lui maggior prestigio ed impero.

Di qual indole son dunque questi pensieri? chi non si accorge che in tutta la vita del Posa, come di per noi stessi veggiamo nel dramma, la sua fantasia è ingombra e tormentata da immagini d'una grandezza romanzesca, che ha egli ognor dinnanzi gli eroi di Plutarco, e fra due mezzi gli si offrirà primo sempre quello più eroico e sarà da lui più seguito? Il suo primo abboccamento col re non ci ha mostrato come egli sia facile ad avventurar tutto per ciò che a lui sembra utile e bello? E non è forse anche naturale che lo scontento ch'ei di sè prova in quell'istante non gli faccia a primo tratto cercare fra i mezzi di salvezza quello che più gli dee costare, e che per giustizia sia egli in certo modo tenuto a salvare col proprio sacrifizio l'amico, essendo stata la sua inconsideratezza quella che l'ha perduto? Considerate ch'ei non saprebbe così di leggieri sottrarsi a questo stato doloroso, nè trovare il libero imperio di sè sui propri sentimenti. Un animo di quella natura, voi me lo insegnate, cerca in sè non fuori di sè il suo aiuto; e se l'uomo savio e prudente nel prendere le sue risoluzioni cerca di studiare tutti i vari lati della sua situazione, e quindi adotta il più conveniente, è il contrario dei caratteri dotati d'un eroico entusiasmo, i quali soglion prender sempre la via più breve e riguadagnarsi la stima dell'universale per un'azione straordinaria, e per un instantaneo esaltamento dell'animo. A questo modo la risoluzione del Posa spiegasi, mi sia permesso il dire, come uno di quei pallistivi eroici che il Posa adotta per sottrarsi allo stato nuovo di abbattimento in cui rattrovasi. Aggiungasi che già fin dai suoi più teneri anni, fin da quel dì in cui Carlo volontario si sommise a subire invece di lui un doloroso castigo, il desiderio di rimeritare una così generosa azione intorbida il suo animo quasi un dovere non adempito, e non ha poca parte nella risoluzione che prende. Che questa rimembranza gli si sia affacciata alla mente, evvi un luogo in cui il ricorda involontariamente. Carlo gli fa ressa di fuggire senza aspettare le conseguenze della sua temeraria azione, ed egli soggiugne:

Ebb' io la fretta,
La scrupolosa coscienza tua
Quando, per amor mio, da fanciulletto
Hai versato il tuo sangue?

La regina vinta dal suo dolore anche gli rimprovera d'aver egli concepito già da lungo tempo quella risoluzione. Ecco le sue parole:

Vi gittate
Ad un' impresa che vi par sublime.
Mal vi coprite agli occhi miei. Vi leggo
Nei segreti dell' alma. È da gran tempo
Che nel vano pensier la vagheggiate.

In fine io non tenterò di assolvere il marchese di Posa dall'accusa di aver egli l'animo troppo esaltato. L'esaltamento e l'entusiasmo son così presso l'un l'altro, e i loro confini si toccano in guisa che nell'impelo della passione in un istante è molto facile sorpassarli. Or il Posa non ha che un istante per deliberarsi. Ei rattrovasi in tale

stato, che dato il primo passo non può in veruna guisa ritornare sulla sua deliberazione. Chi sa che potendolo non avrebbe egli adottato altra risoluzione? Altro in fatti è lo stato del suo animo al dividersi dalla regina quando esclama: *Oh! la vita è pur bella!* Oh! ma è pur tardi che ha egli fatto questa scoverta, e prosegue quindi risoluto nel compiere la sua eroica azione da non sentirne più alcun rimorso.

N. B. Nella versione di queste lettere per render pianamente e con chiarezza il concetto dell'originale, si è dovuto alcuna volta usare qualche libertà ad esempio dei migliori traduttori italiani.

AVVERTENZA INTORNO I MASNADIERI

Questa produzione teatrale non deve essere riguardata che come un racconto drammatico nel quale, per dipingere gli affetti più misteriosi dell'anima, si è approfittato dei vantaggi che offre la forma del dramma, senza voler restringersi nei limiti di un'opera teatrale, e senza cercare il benefizio dubbio dell'unità drammatica. Mi si accorderà che sarebbe stata una pretensione irragionevole il volere in tre ore di tempo far conoscere sino al fondo tre uomini straordinarii; come nella natura sarebbe impossibile che questi tre uomini straordinarii potessero anche agli occhi dell'osservatore più sagace svelare la metà della loro anima in uno spazio di ventiquattr'ore. Eranvi in ciò, è cosa patente, delle realtà imperiose che non potevo far capire fra le sbarre troppo anguste di Aristotile e di Batteux.

Ma gli è ben anche meno la struttura della mia opera, che ciò che essa rinserra, che deve sbandirla dal teatro. Il piano che mi ero prefisso ha voluto lo svolgimento di parecchi caratteri che ledono i nobili sentimenti della virtù, e offendono la delicatezza dei nostri costumi. Ogni pittore della natura umana si trova in tale necessità quando voglia presentar una copia del mondo reale, e non un ideale affettato, e una natura di convenzione. La cosa segue del pari nel mondo, dove il bene è accoppiato col male, e dove la virtù deve la vivacità del suo splendore al suo contrasto col vizio. Allorchè si ha per iscopo di assalire i vizii, e di vendicare dai loro nemici la religione, la morale e le leggi sociali, forza è bene il mettere il vizio nella sua orrida nudità, e il presentarlo nella sua colossale grandezza innanzi agli occhi degli uomini. È necessario che l'autore entri per un istante in quel cupo labirinto; è necessario ch'ei si vesta di sentimenti snaturati, quale che si sia il fremito della sua anima.

Il vizio verrà qui svolto in tutto il meccanismo delle sue molle interne. Esso presenterà (1), come vane astrazioni, i terrori confusi della coscienza; spoglierà d'ogni gloria i sentimenti onesti; schernirà la voce severa della religione. Per quegli che ne è giunto a tale di coltivare il suo spirito a spese del suo cuore (cosa ch'io non invidio) non v'è più nulla di sacro; per esso non v'è più umanità, divinità; questi due mondi non son più nulla a'suoi occhi. Io ho cercato di introdur qui il ritratto vivo e completo di un uomo di quella specie snaturata, di analizzare nel suo insieme l'ordinamento di quel sistema di perversità, e di porne la forza alla prova del vero. Dalla lettura di questo racconto si giudicherà fino a qual punto io sia riescito: io credo di essermi attenuto alla natura.

Al fianco di quel personaggio se ne trova un altro che potrebbe render perplessi molti dei miei lettori: un carattere cui l'eccesso del vizio non attrae che per un'idea di grandezza, non ritiene che per un'idea di energia, non alletta che per l'idea dei pericoli che l'accompagnano; un uomo notabile e distinto, costretto da tutte le forze da cui è dotato a diventare, secondo la direzione che riceveranno, o un Bruto, o un Catilina. Circostanze sciagurate lo trascinano in questa seconda via, ed è soltanto dopo i più fatali errori che egli prende la prima. Delle idee false di attività e di potenza, una sovrabbondanza di forze che trabocca al di sopra delle leggi, dovevano naturalmente cozzare contro tutti i rapporti sociali. A questi sogni di grandezza e di attività dovea associarsi quella specie di amarezza contro il mondo reale, che rende Don Chisciotte sì strano, e che nel masnadiero Moor noi detestiamo ed amiamo ad un tempo, che in pari tempo ammiriamo e deploriamo. Credo

(1) In Francia, *soggiunge il testo.*

sia inutile il far osservare che questa pittura non concerne soltanto i *Masnadieri*, come la satira spagnuola non è solo contro i Cavalieri diretta.

Gli è ora di gran moda il ricreare il proprio spirito a spese della religione; talchè non si può quasi più passare per uomo di qualche intelletto, se non si avventano empi dardi contro le verità più sacre. La nobile semplicità della Scrittura è insultata ogni dì nelle assemblee di quei begli spiriti sì famosi, o volta in riso; perocchè qual cosa vi è di così santa a cui non si dia nota di falsità, o della quale non si facciano beffe? Spero di non aver offerto una vendetta volgare alla religione e alla vera morale, dando quei maligni disprezzatori della Scrittura in preda al disprezzo del mondo, nella persona del più ignobile dei miei masnadieri.

Ma vi è di più: i caratteri immorali, di cui ho parlato, dovevano avere qualche lato fulgido, e dovevano guadagnare spesso dal lato dello spirito quello che perdevano dal lato del cuore. In ciò lo non ho fatto che copiare servilmente la natura. Ognuno, anche i più viziosi hanno fino a un certo punto il marchio di una forma divina. E forse quegli che è grande nel male ha una via ben più breve da percorrere di quegli che vi è piccolo, per divenire grande nel bene, avvegnachè la morale si adegui alle forze degl' individui, e quanto maggiori sono le doti, maggiori e più mostruosi divengono gli errori, maggiormente condannabile è la perversione.

L'*Adramelech* di Klopstock sveglia in noi un sentimento nel quale l'ammirazione si mesce all'orrore. Noi seguiamo il Satana di Milton con uno stupore intinto di spavento in mezzo alle vie non segnate dal caos. La *Medea* degli antichi tragici si mostra, con tutt' i suoi delitti, come una donna grande e sorprendente. Il Riccardo di Shakspeare conta certamente tanti ammiratori quanti ne sono i lettori, sebbene lo si abborrisse dove vivesse realmente. Se il mio carico era di rappresentare l'uomo intero, io dovevo dunque aver in conto le sue perfezioni di cui il più cattivo non è mai del tutto privo; se dovevo fare star in guardia contro la tigre, non dovevo dimenticare di dipingere i bei colori di cui la sua pelle è screziata; senza di ciò essa non sarebbe stata riconosciuta. Un uomo che fosse del tutto malvagio non potrebbe appartenere ai dominii dell' arte; vi sarebbe in lui una specie di forza repulsiva, mentre deve tenere obbligata l'attenzione del lettore. La pagina verrebbe voltata laddove ei parlasse; uno spirito retto sostiene tanto un'acre dissonanza morale, quanto un orecchio armonico lo stridere di una punta d' acciaio sopra di un vetro.

Per queste ragioni io dunque sbandisco l' idea di avventurare questo dramma sul teatro. Fra l' autore e il lettore deve esistere una specie di convenzione tacita; l' uno non deve abbellire il vizio; l' altro non lasciarsi corrompere dai suoi bei lati nè supporre motivi colpevoli. Quanto a me, io me ne appellerò a un terzo; ma quanto a' miei lettori, io non ho un' intera sicurezza. Il popolo, e con questa parola io non m' intendo quello che schiamazza per le vie; il popolo (sia detto fra di noi) stende dovunque le sue radici, e per sciagura gli è desso che dà il tuono. Ora egli ha la vista troppo corta per afferrare l' insieme della mia opera, uno spirito troppo misero per giudicarne la grandezza, e troppa perversità per voler riconoscervi il sentimento morale. Egli renderebbe vane le mie buone intenzioni; egli vedrebbe forse l' apologia del vizio allorchè ho voluto combatterlo; egli farebbe portare al povero autore la pena della sua stoltezza: gli è a questi che ben ingiustamente la voce pubblica imputerebbe ogni cosa.

Eccoci ricondotti all' eterno apologo di Democrito e degli Abderitani, e i nostri buoni Ippocrati dovrebbero sciupare gran messi di elleboro, se volessero sanare il disordine delle idee. Anche quando molti amici del vero potessero unire i loro sforzi per far la lezione ai loro concittadini dalla cattedra o sul teatro, il popolo non cesserebbe di restar popolo; e ciò quando pure si vedesse mutarsi il sole e la luna, o quando il cielo e la terra sembrassero logori come un abito vecchio. Forse avrei dovuto, per non scandalizzare i deboli di spirito, esser meno fedele alla natura. Ma perchè un insetto, come tutti sappiamo, scava la perla per cercarvi putrefazione, perchè si hanno degli esempii che il fuoco abbrucia, o che l' acqua annega, ne vien egli che si debbano sopprimere il fuoco e l' acqua?

Io oso ripromettermi che il notabile svolgimento della mia opera le assicurerà un giusto posto fra i libri di morale. Il vizio vi perviene alla sorte di cui è degno; l' uomo deviato rientra nel sentiero delle leggi; la virtù ne esce trionfante. Quegli che vuol esser giusto con me legga soltanto tutto il mio lavoro, mi comprenda di buona fede, e da lui aspetterò, non che ammiri l' autore, ma che stimi l' uomo onesto.

Aprile 1781.

COMENTI

SOPRA ALCUNI LUOGHI DE' DRAMMI DELLO SCHILLER

di G. de S.

Il concetto del Dramma de' *Masnadieri* è di un genere così nuovo, che basterebbe da sè solo a far riconoscere nello Schiller un ingegno eminente, o quello che da taluni dicesi creatore. Nel Saggio, ch'è premesso, su la vita e le opere del nostro poeta ognuno può ragguagliarsi del maraviglioso effetto che produsse la rappresentazione di questo dramma; e non è certo a stupire che parecchi giovani di gentil legnaggio agognassero a divenire masnadieri come un Carlo de' Moor. Ora quello che potè riscuotere tanta lode ed ammirazione non fu punto l'azione drammatica per sè stessa, perciocchè si aggira il più tra nefande stragi tendenti al disordine sociale, ma sì il fine specioso che da essa si vuol far trasparire, nonostante che poi non si giunga ad ottenere, cioè *una più retta amministrazione della giustizia per le mani d' una brigata di assassini!* E il dicemmo fine specioso appunto perchè oltre l' apparenza che illude non può aver nulla di sodo che il sostenga. Ma l' abilità dell'artista è tale, che per tutta la condotta del dramma tien quasi sospeso il giudizio dello spettatore; e quando questi è per avvedersi della impossibilità del fine proposto torce a un tratto dalla precipitosa via e s' apre un sentiero nuovo e più sicuro, senza mostrar per altro di deviare! Se volessimo qui distesamente esporre questo nostro giudizio, dovremmo ripetere quello che ci troviamo di aver detto nelle nostre Instituzioni di eloquenza; ed usciremmo pure da quell'intendimento speciale che ci fece dettar questi sparsi Comenti. Al nostro uopo qui fa meglio il venir considerando che uno de' mezzi di cui potentemente si ajutò il poeta per render quasi attonito lo spettatore e impedirgli di giudicare, fu la scelta de' suoi strani personaggi, di cui con inarrivabile magistero seppe svolgere la mostruosa indole e quasi scolpirla, significare la disperata condizione e quasi dipingerla! Ora poteva egli in ciò dar nel segno senza, per dir così, immedesimarsi nella natura di quel freddo parricida Francesco, di quel rifiuto dell' inferno Spiegelberg, e identificarsi nello stato doloroso e straziante del vecchio Moor, della desolatissima Amalia? E per ritrarli secondo il tipo che se n'era formato, qual mezzo gli potea venir meglio in concio che metter loro in bocca tal linguaggio che ne rivelasse fedelmente l' animo? Dopo ciò chi potrà attribuire ad altro che a questo scopo estetico quelle espressioni e quelle sentenze che talora ci fanno raccapricciar d' orrore e maladir la bocca che le profferisce? Noi non abbiamo trasandato di fare a' rispettivi luoghi le avvertenze che cadevano opportune: ma qui ci piace di aggiugnere una considerazione sopra un solo di quei personaggi, che se avesse frequentemente riscontro in natura, farebbe detestare l' umana generazione. Francesco è un secondogenito del Conte di Moor, che si vede prosaimo alta suggezione del suo fratello Carlo, erede del titolo, del potere e delle immense ricchezze di quella Contea: a questa inferiorità per grado di nascita, si aggiunge che egli è di orride e sozze forme laddove il germano è di avvenenti e attrattive, e una predilezione che scorge nel padre verso il primogenito gli fa quasi credere ch' egli ne sia abborrito; di più, una leggiadra fanciulla allevata nella loro famiglia, ch' egli brutalmente vorrebbe far sua, lui abbomina e ama perdutamente Carlo. Ora avendo Francesco l' animo assai più brutto

e sozzo del corpo, medita il perfido disegno di trar partito dalla lontananza di Carlo, che per traviamenti di dissoluta gioventù si trova fuori del tetto paterno e trascorrendo di peggiore in peggior passo amareggia per il suo mal condursi la misera vecchiezza del Conte di Moor; e qual è il partito che medita di trarne? finger nuove non vere intorno al fratello, che maggiormente aggravano il dolore del padre, e induce costui a mandar la paterna maladizione a quel Carlo che era pur disposto, qual figliuol prodigo ravveduto, andare a gittarsi tra le misericordiose braccia del genitore! Così allontanando per sempre il germano dalla casa di cui è l'erede, e opprimendo di angoscia mortale l'anima del vecchio padre, si vede d'un giorno all'altro assoluto Signore di tutto, e dell'Amalia ancora! Non è stato sufficiente il peso del dolore a schiacciare l'affralito spirito del misero vegliardo, che egli avea già in un fiero e lungo deliquio tenuto per morto? ebbene, il farà seppellir vivo! Or questa natura di uomo, o bisogna non ammettere che possa darsi in natura, o ammesso che sia, bisogna che l'artista nel rappresentarlo il faccia parer peggio che un demonio incarnato. Il che giustifica abbastanza tutto quello che ne' suoi monologhi ci fa spaventoso ribrezzo a sentire. Un'altra cosa facciamo notare, che l'autore in varii rincontri non isdegna di dar efficacia a' presentimenti dell'animo e al mistero de' sogni: il che si oppone a ciò che l'autore del Saggio asserisce, non essere cioè nello Schiller il sentimento del prodigio.

Nella *Congiura di Fieschi* si rendon meglio notabili il carattere di Verrina, fiero repubblicano, che nella esaltazione del suo lungo e cupo disegno dà talora in espressioni sì ardite che il ritraggono a maraviglia, e quello di Giannettino che ne fa disgradare il figliuolo di Tarquinio il Superbo. Gli altri congiurati (tranne il Burgognino), che sono dissimili per virtù dal Verrina, e il cortigiano vilissimo di Giannettino manifestano bene il loro ignobile animo da' concetti e dalle parole. Trarre poi scandalo dalle sproposilate empietà di quell'avanzo di forca Muley Hassan, Moro di Tunisi, sarebbe un voler cercare onestà ne' lupanari.

L'*Amore* e *Raggiro* ha pure i suoi violenti caratteri, tra' quali primeggia quello del Presidente Walter: un uomo, il quale a furia di falsità, di calunnie e peggio ha usurpato un ragguardevole posto e ha usurpato grandi ricchezze con altrui rovina, può rispettar gli amori e la promessa di nozze che il suo unico erede avea fatto alla figliuola innocente d'un meschino maestro di musica? E nell'attraversare i passi del figliuolo che egli, a mantenersi nel grado e nell'avere, disegna di sposare ad una cortigiana del principe, qual ritegno può serbare, da quali rispetti può esser frenato? Che se pur trova ostacolo nella tenacità di proposito del figliuolo, ed egli straportato dall'ira non sa prontamente aver ricorso a perfidi stratagemmi, il soccorre a tempo il suo intimo segretario Wurm, che alla malvagità di sua indole dà maggior esca una schernita rivalità in amore. La cospirazione di tali due uomini infernali, ajutata dal vigliacco concorso di un imbecille Maresciallo, mette alla più disperata condizione gli animi de' due amanti; ed ecco la necessità in cui si vede il poeta di fare che la espressione del linguaggio valga potentemente a significare gli strazii del cuore, come noi a luogo a luogo abbiamo fatto osservare. Qui vogliamo altresì far notare che lo scioglimento della catastrofe non ci sembra punto naturalmente condotto; perciocchè il Maresciallo era uomo tale da disdirsi di quanto aveva falsamente asserito al più lieve pericolo che si attuassero le fattegli minacce; e non indugiò molto a farlo: ma il poeta, a non veder rotte le fila della tela drammatica, fa sì che Ferdinando non creda al Maresciallo nè quando afferma nè quando nega. Oltre a ciò, per non correr nuovamente lo stesso rischio, fa piuttosto che si renda rea di suicidio la malarrivata Luigia e sostener la parte di vilissima druda, che farle violare il secreto d'un giuramento fattole pronunziare col maggior terrore e nella più invincibile violenza.

Nelle dodici Lettere (pubblicate nell'Appendice) che l'autore stesso dettò per iscagionare da varie imputazioni il disegno e la condotta del suo *Don Carlo* si ha il più bel comento che far se ne possa. Ora noi, rannodando a quello ch'è stato esposto dall'autore qualche nostra osservazione, intendiamo di far meglio rilevare alcuni caratteri ivi rappresentati. È noto adunque che il Marchese di Posa è un tipo ideale vagheggiato dallo Schiller in questo suo dramma, il quale, ad effettuare il suo disegno *umanitario*, faceva assegnamento su l'amicizia di Carlo, che doveva un dì regger le sorti della vasta monarchia spagnuola. Ma avendo il poeta collocato in quei tempi un animo così generoso, si avvisò non poter questi dare miglior avviamento alla sua causa, che sostenendo la libertà di coscienza, per la quale tanto accanita guerra si durava nelle Fiandre: quindi il Posa si dovea conseguentemente rappresentar dall'artista come partigiano delle dottrine del protestantesimo, nè poteva non trasparire dal suo linguaggio una siffatta tendenza. Noi potremmo bene contrastare allo Schiller, se solo quel mezzo fosse il migliore ad attuare la nobile idea; ma posto che egli così aveva argomentato, quel personaggio non doveva smentire il suo carattere. E

per fare altresì che da' contrarii meglio risultasse l' armonia artistica, in opposizione all' idea generosa dovè far risentire spiccatamente l' idea repressiva: or mentre questa era manifestamente rappresentata in Filippo, l' artista volle che si appalesasse arcanamente imposta dagli artifizii e dal terrore dell' inquisizione; quindi l' odiosità che egli gitta nelle persone di Frate Domingo e del grande Inquisitore, al cui misterioso potere Filippo stesso non potea francarsi dal soggiacere. Ad ottener dunque lo scopo artistico, non è maraviglia se il poeta con sì tristi colori ritrae cosiffatti personaggi. Nelle nostre annotazioni abbiamo ne' rispettivi luoghi fatto qualche osservazione più particolare intorno al nefando carattere dell' abbominoso collega del Duca d' Alba.

Nessun dramma meglio che la *Maria Stuarda* conforta il nostro assunto, che cioè lo Schiller non si vale de' personaggi delle sue rappresentazioni per farli servire a' suoi concetti, ma eletti che gli ha sa talmente investirsi de' loro caratteri, che a ritrarli con maravigliosa fedeltà mette ogni suo sforzo e magistero. E basta a tutta prova l' esaminare il carattere espresso in Mortimer, il quale esalta così giustamente la maestà, la purezza e la verità assoluta della fede e del culto cattolico, che non se ne potrebbe aspettar meglio dal più dotto teologo e valoroso apologista. Or dopo ciò, chi può entrar nel sospetto che il protestante Schiller serva ad alcuna parte religiosa ne' suoi drammi, e non già che serva unicamente alla sua arte?

Della *Vergine d' Orléans* si trova dato un esatto giudizio nel Saggio che precede questi drammi; e dopo lo strazio che di quella candida vergine si era fatta da Voltaire e da Shakspeare, non dobbiamo molto maravigliarci se lo Schiller ne adombra in parte il candore con l' amor profano di cui per pochi istanti la fe' colpevole per dare un' ingegnosa interpretazione al cessar repentino del portentoso invincibile valore della orleanese Pulzella. Anche il carattere del padre della vergine ne rincresce di veder così tristamente imaginato.

Quanto al nobilissimo dramma del *Guglielmo Tell*, nulla viene in concio di avvertire per ciò che riguarda lo special fine di questa esposizione. Nelle nostre Instituzioni di Eloquenza trovasi tutto quello che concerne l' estetico esame di questo capolavoro dell' arte drammatica.

L' atrocissimo dramma della *Sposa di Messina* è frutto degli studii dello Schiller sui tragici greci; ma il *fato*, che presso quelli domina e spesso è nobilmente combattuto, presso il poeta tedesco schiaccia ed opprime.

La trilogia del *Wallenstein*, che lo Schiller chiama poema drammatico, è degno di ben altro esame che quello che può entrare in questo nostro speciale divisamento: al quale uopo pur ci conviene fare alcune brevi osservazioni. Lo storico della *Guerra de' trent' anni* non poteva eleggere un soggetto più acconcio a quella nuova foggia di poema o di dramma; ed egli stesso ha fatto anticipatamente conoscere che, tranne Massimiano Piccolomini e Tecla (che servono con la passione amorosa a temperar la monotonia guerresca), nessun altro personaggio è d' invenzione del poeta. Ora in questa azione drammatica, secondo noi, si viene a supplire alla cieca forza del *fato* greco con la credenza astrologica, quasi per giustificare, o almeno scusare la perfida ambizione del protagonista, come il poeta stesso nel Prologo fa di accennare. Il che prova che egli ha voluto far prevalere questa idea erronea, per significare anche il carattere de' tempi; e nello stesso scopo altresì introduce il Frate nel Campo di Wallenstein con quella sua barocca dialettica.

La favola di *Semele*, ch' è condotta in due scene, è una prova bizzarra dell' ingegno dello Schiller; perciocchè vale a far conoscere che un artista può cavar partito da qualunque argomento; e si viene così indirettamente a rigettare ogni distinzione e diversità di sistema e di scuola.

FINE

INDICE

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

N. 42. Napoli 23 agosto 1856.

Vista la dimanda del tipografo Germanico Rossi con che ha chiesto di porre a stampa il *Teatro di Federico Schiller, tradotto in italiano da Andrea Maffei e Carlo Rusconi, e corredato di comenti ed annotazioni da Gabriele de Stefano.*

Visto il parere del Regio Revisore Signor Canonico D. Gaetano Barbati. Si permette che la suindicata opera si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore, cui avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all' originale approvato.

Il Consultore di Stato Presidente provvisorio
CAPOMAZZO

Il Segr.° Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA